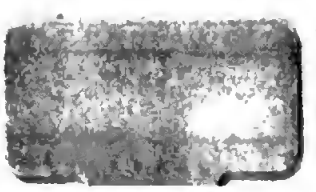
Sc. Sup. 26. Pl. 2.

43
6 F
13



Digitized by Google

Digitized by Google

ISTRUZIONI MORALI

SOPRA

LA DOTTRINA CRISTIANA

ESPOSTE DAL PADRE

F. IDELFONSO DA BRESSANVIDO

MINORE RIFORMATO DI S. FRANCESCO

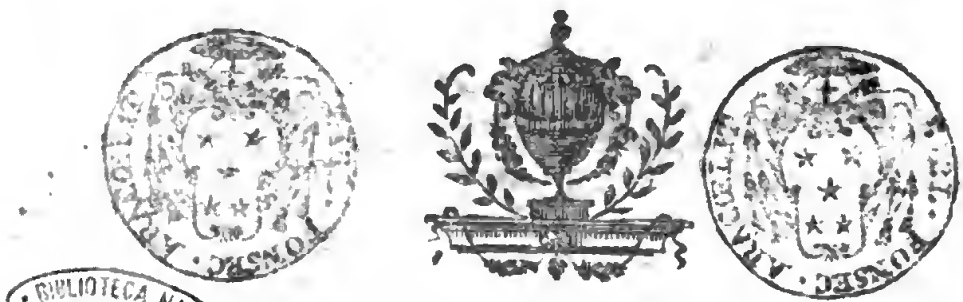
DELLA PROVINCIA DI S. ANTONIO.

TOMO PRIMO

IN CUI SI SPIEGANO LE VIRTU' TEOLOGALI,

IL SIMBOLO APOSTOLICO, E L' ORAZIONE DOMINICALE.

Si tratta dell' Orazione in generale, e della mentale. Si discorre sopra la Salutazione Angelica, e la divozione alla SS. Vergine.



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

BASSANO, MDCCCI.

APPRESSO GIUSEPPE REMONDINI E FIGLI

CON REGIA PERMISSIONE.

Digitized by Google

IL NUOVO
EDITORE
A CHI LEGGE.

IL P. Idelfonſo da Breſſanvido, Predicatore zelante, e celebre Catechiſta, è il benemerito Autore dell'Opera che vi preſento. Queſta fu data alla luce, prima in Milano, indi in Vercelli, e poſcia in Genova, dove fu accolta con plauſo, e ricercata da ognuno con eſito sì felice, che mancarono gli eſemplari, e ſi ſoſpirano tuttavia da moltiſſimi, che ne ſon privi. Al deſiderio di queſti ſi penſa ora di ſoddisfare colla preſente nuova riſtampa, la quale ſi ſpera che avrà la ſorte medeſima di tutte l'altre. E' vero, che parrà forſe a taluno non ritrovarſi in queſt' Opera quello ſtile, che eſige ora, e per cui piace a ſe ſteſſa la delicatezza aſſai raffinata del ſecolo, in cui viviamo; ma così appunto hanno fatto altri Autori celebratiſſimi, tra i quali il Dottor Serafico S. Bonaventura ſi proteſtò apertamente di non aver coltivato ſcrivendo una eleganza affettata, o una lezioſaggine più veramente di termini, e di concetti per due ragioni; *tum ut melius poſſis, quæ dicuntur, capere; tum ut non aurem, ſed mentem ſtudeas inde reficere* (in Prolog. Medit. Vitæ Chriſti). Così non è maraviglia, ſe il P. Idelfonſo non abbia egli pure limati inſino all'ultima perfezione, e puliti i ſuoi catechiſmi; *quaſi parum virilem eam eloquentiam putaret, quæ concinnior, & elegantior eſſet* (Turneb. l. 7. Adverſ. cap. 20.). Pure ſe alla naturalezza ſi guardi, all'ingegno, alla facilità, all'eloquenza, e più ancora al decoro ſacro, e alla gravità ſi rifletta, con cui eſpone le ſue dottrine, promuove i ſuoi argomenti, e riſchiara le ſue ragioni, potrà ognun conoſcere da ſe ſteſſo, perchè abbiano le preſenti compoſizioni potuto renderlo celebre a tutta Italia.

Ora però che abbiamo detto dell' Opera, è ragionevole che alcuna coſa ſi dica ancora intorno all' Autore della medeſima. Egli fu dunque di naſcita Vicentino, e di profeſſion religioſa fu Minorita dell' Ordine Riformato. Entrò in queſt' Ordine giovinetto di non ancor 18. anni a' 14. di Gennajo del 1714. ed era di tali pregj fornito, quai li deſidera il Santo Patriarca Franceſco ne' ſuoi più degni figliuoli. Terminate con ſomma laude d' ingegno le carriere uſate degli ſtudj eletto fu Profeſſore di Filoſofia, poſcia di Teologia, nei quali uffizj graviſſimi non laſciò ſtudio, nè diligenza, onde giovar poteſſe a que' Giovani Religioſi, che informar dovea delle ſcienze a profitto loro, ed altrui. E ben lo diedero eſſi a conoſcere i ſuoi allievi, alcuni de' quali hanno poi meritato di occupare le cattedre, che aveva egli occupate a loro iſtruzione. Ma il miniſtero, per cui aveva ſortiti dalla natura ajuti ſingolariſſimi, e doni ancora più rari, e magnifici dalla grazia, fu per lui quello dell'

Evangelica Predicazione; a cui adempiere perfettamente usò di ogni mezzo, di orazion ſopra tutto, e di ſtudio inſtancabile delle Scritture, e de' Padri. Con queſto mezzo della divina parola da lui meditata, indi ſpiegata agli altri dai pergami ha potuto ſantificare le più coſpicue Città, e Metropoli dell' Italia, raccogliendo in Napoli, in Milano, in Torino, in Pavia, in Como, in Venezia, in Trento, in Gorizia, e in altre Città, che l'udirono, un ampio frutto per l'anime, un decoro ſommo per l'Ordine, e una gloria ſempre maggiore per Dio. Pure fra le Città, che procurarono di ottenerlo, ha potuto Padova conſeguirlo parecchi anni, e godere a lungo dei frutti, che vi apportò. Qui fu, ove compoſe i ſuoi catechiſmi, qui ove li recitò alla preſenza del Cardinale Rezzonico, allora Veſcovo, poi Pontefice Sommo Clemente XIII. da cui era guardato ſempre, non pure in Padova, ma in Roma ancora con ſegni ſingolariſſimi di affezion vera, e di ſtima, onorandolo della memoria, ch'ei proteſtava di avere dei meriti, e delle virtù da lui conoſciute, e ſperimentate più volte nel reggimento di quella Chieſa.

Se tale però fu il merito di Idelfonſo, che conſeguì, non volendoli, lo approvamento, e gli elogj dei Perſonaggj più celebri, e più eminenti; non è che appreſſo de' ſuoi non foſſe ancora riconoſciuto, e premiato pure da eſſi ſupremamente. Egli fu eletto a Miniſtro di tutta la ſua Provincia; e in queſto uffizio per l'una parte decoroſiſſimo, e per l'altra pieno di cure aſſidue, e ſollecitudini faticoſiſſime laſciò di ſe un deſiderio così onorato, e amorevole, che conferita gli fu nuovamente, comechè ricuſaſſela infin col pianto, la dignità ſopraddetta; la quale, come egli ebbe accettata, e ſoſtenuta poi con decoro, e con vantaggio grandiſſimo dei Religioſi ſuoi Confratelli, ſi ritirò in Padova a prepararſi, com' ei diceva, alla morte. Allora fu che attendendo ſolo a ſe ſteſſo, e a Dio ſolo ſtudiava a perfezionare l'anima ſua, e a ricevere quelle grazie, che in lui compiſſero il ſanto ſuo deſiderio. Aſſiduo era al ritiro, all' orazione, e alla lettura maſſimamente delle virtù, e delle geſta, onde avevano i Santi numeroſiſſimi dell'Ordine ſuo illuſtrata la Chieſa, e arricchita l'anima loro di ſantità; e queſti cercava egli d' imitare, e di ricopiare in ſe ſteſſo con tanto ſtudio, che ben poteva chiamarſi un eſemplar perfettiſſimo di virtù; la quale come a Dio piacque rimunerare, ceſsò egli di vivere dopo una breviſſima infermità a' 25. di Ottobre dell' anno 1777. in età di anni 81., e 63. di abito religioſo. Viſſe a Dio, viſſe al decoro dell'Ordine, e al vantaggio ſpirituale dell'anime; a cui come cooperò in vita co' ſuoi eſempj non meno, che colla lingua, ſperaſi che ſegua a farlo ancor dopo morte cogli ſcritti che vi doniamo.

AV-

AVVISO
DELLO STAMPATORE.

QUESTE Lezioni Catechiſtiche, che vi preſento, non poſſono eſſere, ſe non molto giovevoli. Vera coſa è, che molti ſono oggidì i Catechiſmi uſciti alla luce, che potrà forſe ad alcuno ſembrare eſſer queſti per riuſcire di poca utilità, e di rincreſcimento ancora per la ſua gran mole di tre Tomi in quarto; ma avrete oſſervato, che altri di queſti ſono a Dialogo in lingua volgare, altri in Latino, ed altri in Lezioni diſtribuiti, ma non molto eſteſe. In queſto pel contrario vi troverete un' eſtenſione aſſai ſufficiente di tutte le parti della Dottrina Criſtiana per ogni ſtato di perſone, per modo che chi vorrà a propria, o ad altrui iſtruzione valerſene, ne reſterà ſoddisfatto, conforme ancora chi vorrà ſolo ſceglierè ciò, che giudicherà al ſuo intento e biſogno. Di queſte Lezioni innoltre potranno pure approfittarſene i Parrochi a benefizio de' popolani per loro ſuggerire ne' giorni feſtivi dall' Altare a tenor del Trid. ſentimenti, e lumi di pietà, eſſendo queſte in iſtile facile, piano, ed Apoſtolico. E poi finalmente meglio è aſſai più, che ſieno eſteſe, che ſcarſe, e brevi. Nella copioſità v'è la ſcelta: ognuno ſi ſerve giuſta le biſogna. Credetemi, che a chi vive occupato alla cura delle Anime frequentemente accaderà di dover ſervirſi di tutte queſte Iſtruzioni, e non li ſarà di poco ſollievo aver fra le mani un' opera compita, ed eſteſa, ma quel che più monta, fornita di ſana Dottrina.

DISTRIBUZIONE

DELLE MATERIE,

CHE SI TRATTANO NELLA PRESENTE OPERA.

NEL PRIMO TOMO

Si ſpiegano in genere le virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità, coi viz) ad eſſe oppoſti.
Il Simbolo Apoſtolico, che in particolare riguarda la Fede.
L'Orazione Dominicale, che riguarda la Speranza. E ſi tratta della Orazione in generale, della Mentale, e della neceſſità e maniera di farla.
La Salutazione Angelica, e la vera divozione alla SS. Vergine.

NEL SECONDO TOMO

Si eſpone tutto il Decalogo, che riguarda l'Amor di Dio, e del Proſſimo.
Ed i Comandamenti della Chieſa.

NEL TERZO TOMO

Si tratta de' Sagramenti della Chieſa.
Del peccato in genere.
De' ſette peccati capitali.
Della Virtù della Penitenza.
Ed un Dialogo ſopra il giuoco.

La Dottrina è conforme allo Spirito della Chieſa, e alle Maſſime Sagroſante dell'Evangelio. Le autorità de' Santi Padri, e de' Dottori della Chieſa, e della Divina Scrittura, colle quali viene corroborata, ſono per maggior intelligenza volgarizzate.

IN-

INDICE
DELLE ISTRUZIONI
Contenute in questo Primo Tomo.

ISTRUZIONE PRELIMINARE

Intorno alla necessità, che tiene il Cristiano di saper ciò, che dee credere, sperare, ed operare per salvarsi. pag. 1

II. Che l' ignoranza delle cose divine non iscusa dal peccato. 5

III. Si risponde a varie obbiezioni, per le quali si stabilisce maggiormente la necessità d' esser istruiti nelle cose divine; e che l' ignoranza di esse dalla colpa non iscusa. 9

IV. Sopra la necessità della Fede, e de' suoi Atti. 14

V. Sopra la virtù della Speranza. 18

VI. Sopra la Carità, e l' Amore di Dio. 22

VII. Motivi per amar Dio. 27

VIII. Si propongono altri motivi di amar Dio, e si spiega quando questo precetto adempier si debba. 32

IX. Si spiega in pratica, come si debba esercitar il santo amor di Dio. 36

X. Sopra l' Amor di Gesù Cristo nostro Signore. 41

XI. Si parla dell' Amore, e della Carità del Prossimo. 46

XII. Qual esser debba la carità inverso il Prossimo intorno a ciò, che riguarda il corpo. 50

XIII. Si parla della Limosina, con cui si adempir il Precetto della Carità del Prossimo intorno ai beni temporali. 54

XIV. Di che si debba far limosina: quando, e con qual ordine. 59

XV. Della Carità del Prossimo in riguardo all' anima. 66

XVI. Sopra le Opere della Misericordia Spirituali, con cui si adempie il Precetto della carità in riguardo all' anima. 70

XVII. Dei vizj e dei peccati opposti alla Virtù della Fede. 74

XVIII. Si prosiegue a discoprir i vizj ed i peccati alla Santa Fede, e alla Religione contrarj; dove si parla degli Ateisti, ed altri increduli. 79

XIX. Dei vizj e dei peccati contrarj alla Speranza, e in primo luogo si parla della disperazione. 85

XX. Si parla del secondo peccato opposto alla virtù della Speranza, ch' è la presunzione. 90

XXI. Sopra i vizj e peccati opposti alla terza Virtù Teologale, ch' è la Carità, e il santo amor di Dio, e specialmente dell' amor proprio. 95

XXII. Si espongono altri vizj e peccati alla Carità, e al santo amor di Dio contrarj. 101

XXIII. Del Simbolo degli Apostoli, e dell' uso, che debbiamo noi farne. 105

XXIV. Disposizioni, con cui si dee recitare il Simbolo. 110

XXV. Sopra l' Articolo primo del Simbolo: Credo &c. Si spiega questa parola: Credo, e si mostra qual esser debba la nostra fede. 115

XXVI. Come si debbano intendere queste prime parole del Simbolo: Credo in Deum. 120

XXVII. Sopra le parole del Simbolo: Credo in Deum. Unità di Dio. 125

XXVIII. Credo in Deum Patrem. Misterio della Santissima Trinità. 131

XXIX. Sensi diversi, ne' quali il nome di Padre conviene a Dio, e della sua onnipotenza. 136

XXX. Sopra le parole: Creatorem Cæli, & Terræ. Creazione dell' Universo. 142

XXXI. Della creazione degli Angeli, e della loro custodia. 147

XXXII. Della creazione dell' uomo, e del fine per cui fu creato. 152

XXXIII. Dello stato dell' uomo innocente, della sua caduta, e del peccato originale. 156

XXXIV. Sopra le parole: Et in Jesum Christum. Quanto sia importante e necessaria la cognizione di Gesù Cristo. 161

XXXV. Sopra le parole: Et in Jesum Christum. 166

XXXVI. Sopra le parole: Filium ejus unicum. 171

XXXVII. Sopra le parole: Dominum nostrum. 175

XXXVIII. Sopra il terzo Articolo: Qui conceptus est &c. Concezione di Gesù Cristo. 180

XXXIX. Sopra le parole: Natus ex Maria Virgine. Nascita di Gesù Cristo. 184

XL. Eccellenze di Maria Vergine. 189

XLI. Sopra le parole del quarto Articolo del Simbolo: Passus sub Pontio Pilato. Passione di Gesù Cristo. 195

XLII. Storia della Passione di Gesù Cristo. Si espone ciò che patì nello Spirito. 200

XLIII. Si prosiegue la Passione di Gesù Cristo, e si spiega ciò che patì nell' onore. 204

XLIV. Si mette in vista ciò che Gesù Cristo patì nel corpo. 208

XLV. Sopra le ultime parole di Gesù Cristo in Croce. 212

XLVI. *Sopra le parole:* Mortuus, & ſepultus: *morte e ſepoltura di Gesù Criſto.* 216
XLVII. *Sopra le parole del quinto articolo:* Deſcendit ad Ioferos. *Diſceſa di Gesù Criſto all' Inferno.* 221
XLVIII. *Sopra le parole:* Tertia die reſurrexit a mortuis. *Riſurrezione glorioſa di Gesù Criſto.* 225
XLIX. *Frutto, che abbiamo da ricavare dalla Riſurrezione di Gesù Criſto.* 230
L. *Sopra le parole del ſeſto Articolo:* Aſcendit ad Cælos, ſedet &c. *Aſcenſione di Gesù Criſto al Cielo.* 234
LI. *Ragioni e motivi, per cui Gesù Criſto aſceſe al Cielo.* 238
LII. *Sopra le parole del ſettimo articolo:* Iode venturus eſt &c. *Seconda venuta di Gesù Criſto per giudicare il Mondo.* 243
LIII. *Fine e motivi, per cui Gesù Criſto nel fine de' ſecoli farà il Giudizio univerſale.* 248
LIV. *Sopra le parole dell' Ottavo articolo.* Credo in Spiritum Sanctum. *Nome, Divinità, e Proceſſione dello Spirito Santo.* 252
LV. *Sopra i doni dello Spirito Santo.* 257
LVI. *Sopra i Frutti dello Spirito Santo.* 261
LVII. *Sopra le parole del nono articolo:* Credo Sanctam Eccleſiam &c. *Che coſa ſia la Chieſa, e quali ſieno le principali ſue prerogative.* 265
LVIII. *Si eſpongono i caratteri della vera Chieſa, che ſia Una, Santa, Cattolica, ed Apoſtolica.* 270
LIX. *Si dimoſtra, che i predetti caratteri non convengono, che alla ſola Cattolica Romana Chieſa.* 275
LX. *Sopra la ſeconda parte del nono articolo:* Sanctorum Communionem. *Della Comunione de' Fedeli nella Cattolica Chieſa.* 280
LXI. *Sopra il decimo articolo:* Remiſſionem peccatorum. *Della podeſtà, che ha la Chieſa di rimettere i peccati.* 285
LXII. *Sopra l' undecimo articolo:* Carnis Reſurrectionem. *Riſurrezione futura dei corpi.* 290
LXIII. *Sopra l' articolo duodecimo:* Credo vitam æteroam. *Felicità perfetta ed eterna de' Beati nel cielo.* 296
LXIV. *Sopra la infelicità de' dannati nell' Inferno.* 302
LXV. *Sopra l' Orazione, e la grande neceſſità, che abbiamo di attendervi.* 308
LXVI. *Si ſpiegano le condizioni, che deve avere l' orazione per eſſere efficace.* 312
LXVII. *Sopra la neceſſità dell' orazione mentale, e ſopra la maniera di farla.* 317
LXVIII. *Si ſciolgono le obbiezioni e le difficoltà, che molti ritrovano nel fare l' orazione mentale.* 322
LXIX. *Sopra l' Orazione Dominicale, o ſia il* Pater noſter, *in generale.* 326
LXX. *Si ſpiega la prima Petizione del* Pater noſter: Sanctificetor nomen tuum. 331
LXXI. *Si ſpiega la ſeconda Petizione:* Adveniat Regnum tuom. 336
LXXII. *Si ſpiega la terza Petizione:* Fiat voluntas tua &c. 340
LXXIII. *Si ſpiega la quarta Petizione:* Panem noſtrum &c. 345
LXXIV. *Si ſpiega la quinta Petizione:* Dimitte nobis &c. 350
LXXV. *Si ſpiega la ſeſta Petizione:* Et ne nos inducas &c. 354
LXXVI. *Si ſpiega la ſettima Petizione:* Sed libera nos &c. 359
LXXVII. *Spiegazione della Salutazione Angelica, in cui ſi parla della Santiſſima Vergine, e dell' efficacia del di lei Patrocinio.* 364
LXXVIII. *Sopra la vera divozione della Santiſſima Vergine.* 368

ISTRU-

ISTRUZIONE PRELIMINARE

Intorno alla neceſſità, che tiene il Criſtiano di ſaper ciò, che dee credere, ſperare, e operare per ſalvarſi.

AVENDOCI Iddio per ſua infinita miſericordia conceduta, a diſtinzion di tanti altri, la grazia di entrare nel grembo di Santa Chieſa per mezzo del Batteſimo, dobbiamo eſſer perſuaſi, che non v' ha per noi coſa di maggior premura e neceſſità, quanto quella di ſalvar l' anima. Alla ſalute dell' anima adunque dobbiamo, a preferimento d' ogni altro intereſſe, penſare, e per eſſa continuamente operare. Che giova all' uomo, dice Gesù Criſto, guadagnar tutto il Mondo, ſe poi perde l' anima (*Matt.* 16. 26.)? Dobbiamo adunque concepire l' indiſpenſabile neceſſità di adoperare i mezzi che ſono propri per conſeguir queſto gran fine. Ma quali ſono queſti mezzi? La cognizione di Dio, dei ſuoi divini Miſterj, della divina ſua Legge, de' Santiſſimi Sagramenti. La cognizione dei divini Miſterj per crederli, della divina Legge per oſſervarla, dei Santiſſimi Sagramenti per degnamente riceverli. Ma pur troppo è vero, che oggidì ſi può rinfacciare a tanti Criſtiani quello che rinfacciava S. Paolo agli Ateniesi, che adoravano un Dio da eſſi non conoſciuto (*Act.* 17. 23.). Si vantano d' eſſer Criſtiani, fan profeſſione di creder in Gesù Criſto, e nel ſuo ſagro Evangelio, mettono eſteriormente in pratica gli eſercizj della Criſtiana Religione, ſi confeſſano, e ſi comunicano almeno una volta l' anno, vanno alla Chieſa, aſcoltano la Meſſa, ma che? Gesù Criſto è un Dio per ordinario da eſſi ſconoſciuto. Ignorano ciò che debbon creder di lui; ciò che da lui debbono ſperare; e ciò che debbon operare per onorarlo, e per conſeguir quella gloria, che ha lor guadagnata; e quand' anche tutti ſappino a perfezione ciò, che fa un uomo tutto mondano, ignorano però quello, che lo fa veramente Criſtiano. Chi non vede quanto ſia colpevole una tale ignoranza in chi porta il nome illuſtre, e glorioſo di Criſtiano? Di quel Criſtiano, la di cui ſcienza, come dice l' Apoſtolo (1. *Cor.* 2. 2.), deve eſſer Gesù Criſto Crocifiſſo, i ſuoi divini Miſterj, e la Religione, il ſuo divino Evangelio, la ſanta ſua Legge. Ah pur troppo è vero, che queſta ignoranza è la ſorgente lagrimevole d' iofiniti mali nel Mondo! Queſta è quella che cagiona la perdita d' una infinità di Criſtiani, che vivono nelle tenebre in mezzo alla luce più chiara, e da queſte tenebre volontarie della Religione paſſano, e cadono in quelle del peccato, e dell' Inferno. Per rimediare a sì grave diſordine, Chieſa ſanta, qual madre amoroſa, che di tutti i ſuoi figliuoli brama la ſalute, e la vita, manda nel tempo della Quareſima, e nell' Avvento i ſuoi Predicatori, affinchè colla luce dell' Evangelio diſgombrino le tenebre d' una sì lagrimevole, e pernicioſa ignoranza. Ma perchè ſogliono alcuni ſcuſarſi per non andarvi, che i diſcorſi di tali Predicatori ſono troppo ſtudiati, e che troppo ſi ſollevano in alto, ha voluto che ſi facciano ſopra le materie della noſtra Religione dei Catechiſmi; val a dire delle pratiche famigliari Iſtruzioni adattate alla capacità anche de' più idioti, e più rozzi. Io dunque per ſecondare la voſtra pietà, e per ubbidire agli autorevoli comandi di chi a me preſiede, imprendo queſto apoſtolico miniſtero di iſtruirvi nella ſcienza della noſtra Religione; val a dire, in ciò che dovete credere, ſperare, e operare per conſeguire la voſtra eterna ſalute. Stabilirò dunque in queſta prima Iſtruzione, come per fondamento di tutte le altre, la gran neceſſità, che tiene ognuno d' iſtruirſi nella ſcienza della ſua Religione; perchè queſto è uno de' doveri più eſſenziali, che poſſa avere un Criſtiano, e un intereſſe, di cui non ve ne ha alcuno che ſia più importante.

1. Per farvi reſtar perſuaſi della neceſſità, che tiene ogni Criſtiano d' eſſer iſtruito nella ſcienza della Religione, perchè queſto è uno de' più eſſenziali doveri, baſta che vogliate far rifleſſo a ciò, che voglia dire ſcienza della Religione. Ella dunque altro non è, che la cognizione di Dio, e delle ſue adorabili perfezioni; di ciò, che ha fatto per noi, e di ciò, che noi dobbiamo fare per lui. La cognizione de' ſuoi divini Miſterj, de' ſuoi divini voleri, e della ſanta ſua legge: ſapere il fine, per cui ſiamo creati, gli eterni infiniti premj, che ci ſon deſtinati, e i mezzi, che per acquiſtarli ſon neceſſarj. In queſta s' inſegna a far orazione, a conoſcere, e a far buon uſo de' Sagramenti.

2. La ſcienza della Religione ci dà la cognizione di Dio, delle ſue perfezioni, e divini Miſterj, e di ciò, in una parola, che la Fede c' inſegna a credere di Dio. Voi dovete ſapere, che la Fede è così neceſſaria, che ſenza di eſſa, dice S. Paolo, non è poſſibile di piacere a Dio (*Ad Hebr.* 11. 6.). Ora queſta Fede dipende dall'udir a predicare le verità divine. Imperciocchè, ſoggiunge l' Apoſtolo (*Rom.* 10. 13.), come potranno credere in quello, che non hanno aſcoltato? Come potranno aſcoltare ſenza che vi ſia chi predichi? Ne ſegue dunque, che non ſi può aver Fede

ſenza aſcoltare, ed eſſer iſtruito nelle verità divine. Ma voi direte, che la Fede è un dono di Dio, e queſta come abito ci viene infuſa nel Batteſimo? Sì, riſponde San Tommaſo queſta Scrittura commentando, ella è un dono di Dio, e lo dice S. Paolo parlando a quelli di Eſeſo (*Epheſ.* 2. 8.), e lo ſteſſo ſcrivendo ai Filippenſi dice: A voi è ſtato donato per i meriti di Gesù Criſto, che poſſiate credere in lui (*Phil.* 1. 29.). Ma dovete ſapere, che alla Fede due coſe ſi ricercano. Una è l'inclinazione del cuore a credere, e queſta non è dall'udito, ma dal dono della divina Grazia: e l'altra è la ſpiegazione delle coſe, che ſi hanno determinatamente a credere; e queſto è dall'udito; poichè aſcoltando le divine Verità ſappiamo determinatamente quanto abbiamo da credere. Inclinatiſſimo alla Criſtiana Fede per l'interna divina iſpirazione era Cornelio Centurione, uomo di gran pietà, e molto timorato di Dio, dice il Santo Dottore, ciò non oſtante fu neceſſario che foſſe mandato a San Pietro, perchè da lui veniſſe iſtruito nei Dogmi della Fede di Criſto (*D. Thom. in epiſt. ad Rom.*).

3. In ſecondo luogo la ſcienza della Religione ci ſa conoſcere il divino volere eſpreſſo ne' dieci comandamenti della ſua Legge. E quanto mai è neceſſaria una tal cognizione? Si racconta nel Santo Evangelio, che un Giovane ſi accoſtò a Gesù Criſto, e lo ricercò, che coſa doveſſe fare per far acquiſto della vita eterna? Ed ecco qual fu la riſpoſta del divin Salvatore: Se volete entrare nella vita eterna, oſſervate i Comandamenti della Legge (*Matth.* 19. 17.). Non v'ha dunque altra via per ſalvarſi, che l'oſſervanza dei divini comandi. Siccome dunque non può ben ſervire il ſuo Padrone un Servo, che non ſa qual ſia il ſuo volere; così non potrà un Criſtiano oſſervare perfettamente i divini comandamenti, che ſono i divini voleri, ſe non li conoſce. Ecco dunque, ch'è di neceſſità indiſpenſabile per ſalvarſi eſſer iſtruito nella divina Legge, e ſapere diſtintamente ciò, che Dio in eſſa ci comanda, ed ci vieta.

4. In terzo luogo abbiam detto, che la ſcienza della Religione c'inſegna a far Orazione. L'Orazione è neceſſaria ad ogni Criſtiano, come è neceſſaria la grazia; ſenza la grazia non poſſiam nemmen formare un ſanto penſiero, quando confortati da eſſa poſſiamo ogni coſa, come dice S. Paolo (2. *Cor.* 3. 5.). Ora, ſecondo la Dottrina de' Santi Padri, per aver queſta grazia, biſogna chiederla a Dio col mezzo dell'orazione. Dimandate, e vi ſarà dato, dice Criſto (*Joan.* 16. 24.). Biſogna dunque far orazione, e ſaper ciò, che ſi ha da chiedere coll'orazione. In quarto luogo abbiamo detto, che c'inſegna ad aver cognizione, ed a far un buon uſo dei Sagramenti. Queſti ſono i teſori, dove ſtanno racchiuſe le divine grazie; queſti ſono le fonti, e i canali, per cui mezzo in noi ne derivano: o per parlar col ſacro Concilio di Trento (*Seſſ.* 7. *in Decr. de Sacr.*), ſono queſti, per cui ogni vera grazia, e giuſtizia o viene a noi comunicata, o in noi avuta, ſi aumenta, oppure ſi riacquiſta ſe è per diſgrazia perduta. Chi adunque non iſcopre la neceſſità che tiene ogni Criſtiano di ſapere non che il numero di queſti Sagramenti, ma principalmente la loro eſſenza, e natura, i loro maravigliosi effetti, e le condizioni per degnamente riceverli?

5. Da tutto queſto ſi deduce, che queſta ſcienza della Religione, o per chiamarla con termini più uſitati, più chiari, la Dottrina Criſtiana è diviſa in quattro parti. La prima abbraccia gli Articoli del Simbolo Apoſtolico; la ſeconda i Comandamenti della Legge di Dio, e quei della Chieſa; la terza l'Orazione Dominicale del *Pater noſter*, e la quarta i ſette Sagramenti, a cui ſi aggiungeranno le Iſtruzioni intorno al peccato in generale, e in particolare, e ſopra la Penitenza. Queſta ſcienza, e dottrina ci viene adombrata nel Paradiſo terreſtre, in cui ſorgeva una fonte, che irrigava la ſuperficie di quella terra felice, che poi diviſa in quattro capi inaffiava diverſe parti del Mondo (*Gen.* 2. 6.). Quel Paradiſo era ſimbolo della Cattolica Chieſa. Quella fonte che in eſſo ſorgeva, era figura della Dottrina Criſtiana, che ſerve ad irrigare le anime, che ſono come tanti arboſcelli nel Paradiſo di queſta ſua Chieſa piantati. Queſta fonte ha quattro capi diverſi in quattro fiumi ſecondi, ed ameni, che ſono le quattro parti dell'accennata Criſtiana Dottrina.

6. Ora può darſi obbligazione più ſtretta ad un Criſtiano, quanto impiegare ogni ſtudio per far acquiſto di queſta ſcienza, e Dottrina sì utile, sì neceſſaria, e sì ſanta? Queſto è uno ſtudio, che ce lo inſegna la natura medeſima, la Religione ce lo iſpira, Dio ce lo comanda. La natura ce lo inſegna. A che ſiamo noi creati, e per qual fine? Queſto è quello, che ognun dee ſapere per fin da fanciullo. Noi ſiam creati, e poſti al Mondo per onorar Dio, per ſervirlo, e per amarlo; e perchè onorandolo, ſervendolo, ed amandolo poteſſimo conſeguire l'eterna ſalute. Biſogna dunque metterſi in capo queſta gran maſſima: Noi ſiamo al Mondo per ſervire a Dio, e per ſalvare l'anima noſtra. Non ſiamo no per far acquiſto di terrene ricchezze, di vani onori, per goder falſi divertimenti e piaceri, ma per il noſtro Dio. Biſogna dunque, che ci applichiamo a conoſcerlo, affinchè queſta cognizione ecciti in noi il ſuo amore, e i mezzi ci ſcopra, che adoprar dobbiamo per farne di queſto divino amore l'acquiſto perfetto. Perchè credete voi, che Dio ci abbia diſtinti dalle creature inſenſate, e dai bruti col darci il bel lume della ragione, che ci abbia d'intelletto e di volontà dotati, e che abbia in noi ſegnato il lume del ſuo volto divino, come dice il Profeta? (*Pſ.* 4. 7.) Non per altro, ſe non perchè ci applichiamo alla cognizione di lui, e a lui per amore più

ſtret-

ſtrettamente unendoci, quegli omaggi gli preſtiamo, che le creature inſenſate, e i bruti preſtar non gli poſſono. Mirate poi le creature tutte, che altro in verità non ſono, fuorchè tanti ſpecchi, in cui Dio ſa conoſcer ſe ſteſſo, e le ſue perfezioni divine. I Cieli, dice il Salmiſta, narrano la gloria di Dio, e il Firmamento manifeſta le opere delle ſue mani (*Pſ.* 18. 1.). Queſte ſon voci con cui Dio parla a tutti, nè v'ha Nazione così barbara e ſtupida, che non oda queſto divino linguaggio; noi ſoli dunque, o Fratelli, dei Barbari ſteſſi più inſenſati, e più ſtupidi, non ci approfitteremo di queſti inſegnamenti? Noi ſoli dunque circondati da ogni intorno dalle opere maravigliose di Dio, ricolmi di tanti ſuoi beneſizj noo ci ſentiremo eccitati alla cognizione del noſtro Benefattore Divino?

7. Aſcoltate, o Cieli, e tu o Terra preſta l'orecchio, perchè il Signore ha parlato! Ma che coſa è mai queſta, per cui debba ſtarne in attenzione il Cielo, e la Terra? e che ha mai detto il Signore? Ho nutrito dei figliuoli, e gli ho innalzati, ed eſſi in vece di corriſpondermi, mi han diſprezzato. Il Bue, proſiegue Dio a fare i ſuoi lamenti, conoſce il ſuo poſſeſſore, e l'aſino la mangiatoja del ſuo padrone; e il mio popolo d'Iſraello non m'ha conoſciuto, e queſto mio popolo non mi ha inteſo? (*Iſa.* 1. 3.) A quanti Criſtiani convengono mai queſti sì amari, ma giuſti rimproveri, che fa Dio a Iſraello? Di quanti Criſtiani può Dio giuſtamente lamentarſi, che dopo i più ſegnalati favori ſono arrivati a queſto eccesſo di diſprezzarlo, di lui non curandoſi, nè della ſanta ſua Legge, nè de' ſuoi divini Miſteri? Quanti più ſtupidi, e inſenſati dei bruti, che riconoſcono i loro beneſattori e padroni, non ſi alzano mai colla loro mente a riconoſcere il loro Padrone, e Benefattore divino; quaſichè intelletto, e volontà non aveſſero, fuorchè per applicarſi alle coſe terrene, e nelle ſole creature trovaſſero il loro guſto, e piacere?

8. Ah non ſia così di noi N. Applichiamoci alla cognizione di Dio, e de' ſuoi divini Miſteri, a cui oltre la natura ſteſſa, c'impegna la Religione medeſima. E quanti motivi ne ſomminiſtra, e quanto ne rende facili i mezzi? E che mai del noſtro Dio la Religione e' inſegna? Che egli è il noſtro Creatore, il noſtro Padre, il noſtro Sovrano, la noſtra ſalute, la noſtra vita. Che titoli non ſono mai queſti per iſtimolarci a conoſcerlo, amarlo, e ſervirlo? Ella c'inſegna, che Dio ha parlato agli antichi Patriarchi, e Proſeti per manifeſtarſi al Mondo, che dopo queſti ha voluto parlarci per mezzo del ſuo Figliuolo unigenito, col mandarlo quì in terra (*Ad Hebr.* 1. 1.): che queſto divin Figliuolo venuto qui in terra ha voluto dare la ſua vita per il noſtro riſcatto, e ſparger il ſuo prezioſiſſimo ſangue. E la cognizione di tanta bontà non c'impegnerà ad una corriſpondenza più viva? Che ſono poi tanti religioſi monumenti, che ci ſi preſentano agli occhi, fuorchè voci, che c'impegnano a conoſcer Dio, e le opere maravigliose della ſua grazia? I ſacri Templi innalzati all'onor dell'Altiſſimo c'inſegnano, ch'egli è quello, a cui unicamente dobbiamo preſtare il noſtro culto. I ſacri altari, ſu di cui ſi ſagrifica all'Eterno Padre il divin Figliuolo ci moſtrano, che queſto divin Figliuolo ſi è fatto vittima per li noſtri peccati. Le Croci inalberate ſono lo ſtendardo della noſtra ſalute. Tante ſolennità che celebra la Chieſa, altro non han per iſcopo, che rammemorarci quanto queſto divin Figliuolo fece per noi. La Natività c'inſegna, che veſtito colle ſpoglie di noſtra umanità ſi compiacque di naſcer ſulle paglie bambino; la Paſſione, che per noi ſoffrì sì crudi, e fieri ſtrazj, e dura morte; la Paſqua, che riſorſe glorioſo, per darci un pegno del riſorgimento noſtro; l'Aſcenſione, ch'è ſalito al Cielo, per andare a prepararci il luogo (*Joan.* 14. 2.); le ſante Scritture finalmente, che ci ha laſciato, che altro ſono, fuorchè quel divin Libro, dice S. Agoſtino, con cui ci vuol guidare a lui? (*Lib.* 2. *Conf.* 1.).

9. Qual ſarebbe dunque la diſcolpa noſtra, ſe ci faceſſimo ſordi a tante voci, e ſi accieccaſſimo in mezzo di tanti lumi divini: e fra tanti argomenti, e ragioni, che ci rendono facile lo ſtudio della Religione di Dio, e de' ſuoi più auguſti Miſteri, non aveſſimo alcuna, oppure ſolo qualche debolisſima cognizione? Ma non è la ſola religione, che ci ſpinge a far acquiſto di così ſante e neceſſarie cognizioni, vi ſi aggiunge l'eſpreſſo comando di Dio. Ed in effetto: nell'antica Legge impone ai padri d'inſegnar ai figliuoli tutto ciò, che di maraviglioſo avea operato per eſſi. Per queſto dava agli antichi Padri sì lunga vita, perchè poteſſero iſtruire i figlinoli. Quando poi fece ſcrivere a Moſè la Legge, in cui ſpecialmente ſtava contenuto che lo doveſſero amar con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze; comanda a tutti, che queſto libro ſia di continuo nelle lor mani, che ſia la lor occupazione, anzi la loro delizia; che vi meditino ſopra giorno e notte: che queſte parole le ſcrivano ſui limitare, e ſulla porta delle caſe, affinchè da tutti leggerſi poſſano; che i padri le ſpieghino ai figliuoli; e in tal maniera paſſi in tutte le generazioni la notizia di Dio, e della Religione (*Deuter.* 11. 18. 19.).

10. Figliuolo, dice lo Spirito Santo nei Proverbj, oſſervate i precetti di voſtro Padre (*Prov.* 6. 20. 21.). E queſto Padre adorabile altro non è che Dio. Vuole, che queſti precetti ſieno ſcolpiti nel noſtro cuore, legati al collo, che ci accompagnino in ogni luogo. I precetti di Dio ſono una viva lucerna, la divina Legge è un lume, che ci moſtra la via di vita (*Prov.* 6. 23.). Chi dunque non iſcorge in ogni Criſtiano il debito ſtrettiſſimo e indiſ-

penſabile di ſtudiare e far acquiſto della ſcienza della Religione, dei divini Miſterj, e della ſanta Legge? Gli Ebrei, come udiſte, ne doveano eſſer indiſpenſabilmente iſtruiti, tuttochè foſſero un popolo sì rozzo e carnale: e noi, che ci vantiamo i figliuoli della luce, ce ne crederemo diſpenſati? E noi vorrem camminare fra le tenebre, e l'ignoranza? Qual confuſione, e vergogna!

11. Che ſe un debito, che ci corre sì ſtretto, non foſſe capace di convincerci del tutto; riuſcirà di farlo il noſtro proprio intereſſe, e queſto almeno ce ne renda più ſenſibili, e più attenti. La ſcienza della Religione che è, come dice la divina Scrittura, la ſcienza di Dio, è anche la ſcienza della noſtra ſalute (*Luc.* 1. 77.) Siam dunque debitori a noi medeſimi di mettervi tutta la noſtra applicazione. Queſto è un intereſſe, di cui non v'ha il più importante per noi; poſciachè l'ignoranza delle coſe divine, ne tira dietro la dannazione eterna. E di queſta verità chi ne può dubitare, quando la Santa Scrittura ne parlò sì chiaro? Signore, dice a Dio il Profeta, diffondete l'ira voſtra ſopra quelle genti, che non vi conoſcono; e ſopra quei Regni, che il voſtro ſanto nome non invocano (*Pſalm.* 78. 6.). Vani ſono tutti quelli, dice il Savio, che non hanno la ſcienza di Dio, e che dalle creature non vennero in cognizione del divin Creatore (*Sap.* 13. 1.). Quelli che non conoſcono Dio, camminano nel bujo, e nelle tenebre: e ſe hanno qualche cognizione, o è ella funeſta per condannarli, o pure è ſterile, che non ſerve che a confonderli.

12. Ah cari Criſtiani, che i Barbari dell'Africa, che i Selvaggi dell'America, che tante altre infelici Nazioni, a cui non è ſtato annunziato il Vangelo, che queſti vivano nell'ignoranza di Dio, e de' ſuoi divini Miſterj, è una diſgrazia molto lagrimevole, e che ſpinger ci dee a pregar il Signore a volerli illuminare. Che quei popoli ciechi vivano, e muojano fra le tenebre dell'infedeltà, e che ſi dannino, è un terribile Giudizio di Dio, che deve adorarſi. Ma che i Criſtiani ſieno ciechi in mezzo alla luce più chiara; che ignorino Dio in ſen della Chieſa; che ignorino la Religione, e le ſue verità in mezzo alla Religione medeſima, oppure non ne abbiano che una notizia ſuperficiale e confuſa, non è ella una diſgrazia più a mille doppj lagrimevole? Non è ella una diſgrazia più lagrimevole vedere tanti, chè in queſto ſtato vivendo, non ſi prendono alcuna premura d'eſſere iſtruiti, anzi che ſi compiacciano della loro ignoranza, che ſe ne ſervano di mezzo per autorizzare la loro ſregolatezza di vivere? E pure tanti ſono, che vivono in queſto ſtato, e ſenza rimorſo! E queſti ſi poſſon ſalvare?

13. E' vero che intorno alla Criſtiana Dottrina non tutti ſono obbligati ad averne la cognizione in grado perfetto. Vi ſono delle perſone, che debbono averne maggior notizia delle altre; come gli Eccleſiaſtici, che ſi ſono conſecrati a Dio, e che Dio hanno eletto per loro porzione. I Sacerdoti, le di cui labbra debbono cuſtodire la divina Scienza (*Mal.* 2. 7.). I Predicatori, che han per iſcopo di annunziare la Legge. I Parrochi, che han per debito d'inſegnare agli altri le divine verità. Egli è però certo, che ognuno per quanto ſia ſemplice, o rozzo dee ſapere le coſe almeno, che ſon neceſſarie per la ſua eterna ſalute. S. Tommaſo, e con eſſo lui tutti i Teologi, inſegnano, che ogni Criſtiano è tenuto a credere eſpliciteamente, e ſapere i primi, e principali Miſterj di noſtra credenza, e gli articoli del Simbolo, nella ſteſſa maniera che ſiamo obbligati ad averne la Fede (*D. Thom.* 2. 2. *quæſt.* 2. *artic.* 5. *in corpore*). S. Carlo Borromeo dice, che chi è arrivato all'uſo della ragione è tenuto ſotto pena di peccato mortale a ſapere gli Articoli del Simbolo Apoſtolico, almeno quanto alla ſoſtanza, e così parimente i Comandamenti della Legge di Dio, e quei della Chieſa (*D. Carol. Act. p.* 4. *Inſtruct. Conf.*) E come in effetto, come ſi poſſono credere queſti articoli di noſtra Fede, ſe non ſi ſanno? Come poſſono oſſervare i comandamenti della Legge di Dio, e della Chieſa quelli, che non ne ſono iſtruiti? E come porran conſeguire la loro eterna ſalute, ſenza la cognizione, e l'adempimento di queſti mezzi, che ne ſono neceſſarj? Altro dunque non poſſono aſpettare, che l'eterna lor dannazione. Di tal importanza ſi è per ogni Criſtiano ſaper della ſua fede gli articoli, e della Legge Divina i precetti.

14. Che ſe dai mali, che contiene queſta funeſta ignoranza, noi vogliamo oſſervare quelli, ch'ella produce; la ſcienza della Religione, e della Criſtiana Dottrina ci ſi farà conoſcere per un intereſſe ſempre più importante. E da che traggon l'origine tanti eccеſſi e diſordini, che ſi veggono nel Criſtianeſimo, fuorchè da queſta ignoranza funeſta? Qual cieca, e perniciosa dimenticanza di Dio ſi ſcorge nella maggior parte degli uomini? Che maraviglia dunque ſe lo amino, e l'onorino sì poco, ſe lo conoſcono sì male? Da queſta ne naſce quella deplorabile non curanza della propria eterna ſalute. E come poſſono averla, ſe non ne conoſcono l'importanza, e il valore? Da queſta ne naſce il diſprezzo della Religione. Gl'iniqui, come dice S. Giuda Apoſtolo, beſtemmiano ciò che ignorano (*Jud.* 10.); da queſta la profanazione delle coſe ſacre, di cui non conoſcono la ſantità, e l'eccellenza: da queſta il diſguſto dell'orazione, delle Prediche, e di tutti gli altri ſpirituali eſercizj; da queſta la naufea de' Sacramenti; da queſta ſi formano quelle falſe coſcienze; da queſta i ſacrilegj, e l'empietà, tanti ſcandali, e diſordini, di cui le peſſime conſeguenze non ſi conoſcono, o per dir meglio, non ſi vogliono conoſcere; e da queſta finalmente la dannazione eterna, e l'inferno.

15.

15. Ecco, Fratelli, a quali precipizj conduce l'ignoranza della Religione, e della Criſtiana Dottrina, ch'è fatta oggidì così comune nel Mondo. Ma quale ne ſarà di tanti mali il preſervativo, e il rimedio? Null'altro, che applicarſi allo ſtudio delle ſante verità di noſtra Religione; a ciò, che dobbiam credere di Dio, a ciò, che dobbiamo ſperare da lui, e a ciò, che dobbiamo operare per conſeguir l'eterna ſalute. Applicatevi a queſto ſtudio con ogni diligenza, e premura. Non vi contentate di aver imparate queſte divine verità, forſe ſolo materialmente nella voſtra fanciullezza; uditele ora più chiaramente ſpiegate. Queſto è uno ſtudio, che ha da eſſere di tutta la voſtra vita, e tutta la vita non può eſſer mai lunga abbaſtanza per applicarviſi. Ogni altro ſtudio e cognizione è per ordinario vana, ed inutile. Non vi mancate dunque, o Criſtiani, perchè queſto ſtudio vi ſcorterà alla gloria. Intervenite dunque alla Dottrina Criſtiana, ai diſcorſi Parrocchiali, ma ſpecialmente ai Catechiſmi, e alle famigliari iſtruzioni. Intervenitevi voi con iſpecialità Padri, e Madri, acciocchè dopo aver imparate queſte divine verità, poſſiate inſegnarle ai voſtri figliuoli. Queſto ſia il più prezioſo teſoro, che abbiate loro a laſciare. Intervenitevi tutti, perchè queſta cognizione, oltre l'eſſere a tutti dovuta, deve eſſere la più importante. Per udir il Catechiſmo diminuite il tempo delle voſtre occupazioni; togliete quello degl'inutili divertimenti, e piaceri. Altrimenti operando aſpettate pure d'eſſere riprovati da Dio, e condannati eternamente all'Inferno. Applicatevi adunque, cari uditori; a ben iſtruirvi delle criſtiane verità. E ſe mai foſte ſtati in addietro mancanti nello intervenire ai Catechiſmi, alle iſtruzioni, e alla Dottrina Criſtiana, ſiatene in avvenire ſolleciti. Pregate il Signore, che vi parli per bocca de' ſuoi Miniſtri promettendo di aſcoltarlo: che vi dia guſto ed amore per le ſue verità eterne, e per le ſue Dottrine. Guſto, perchè ne facciate le voſtre più dolci occupazioni, e le voſtre più care delizie: Amore, affinchè ſiate ſtimolati giuſta il voſtro dovere a conoſcerlo, ed amarlo in quella vita, per averlo poi a godere eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE II.

Che l'ignoranza delle coſe Divine non iſcuſa dal peccato.

TUttochè non v'abbia dovere alcuno, che poſſa eſſere più eſſenziale ad un Criſtiano, quanto avere una notizia perfetta, o almeno ſufficiente della ſua Religione; val a dire di ciò, che dee credere, ſperare, ed operare per conſeguire la ſua eterna ſalute; nè vi ſia per lui intereſſe, che ſia più di queſto importante; ciò non oſtante, ſi può dire ſenza timore di errare, che per una gran parte de' Criſtiani non vi ſia il più trafcurato, e negletto. Pur troppo è vero, che una delle più lagrimevoli ignoranze delle coſe divine regni nel Criſtianeſimo; e quello che è peggio, molti ſi luſingano di poterſi ſalvare malgrado queſta ignoranza, ſtantechè per cagion di eſſa ſi credono eſenti da colpa. Perchè ſi poſſa evitare un tale errore, ſtabiliſco di proporre, e di trattare queſto importantiſſimo argomento. Se l'ignoranza delle coſe divine ſcuſi dalla colpa.

1. E per procedere con tutta la poſſibile chiarezza in una materia così neceſſaria, fa d'uopo avvertire, che ignoranza altro non è, che mancanza di qualche notizia, e cognizione in un ſoggetto, che è di cognizione capace. Queſta da' Sacri Teologi ſi divide in ignoranza di legge, e in ignoranza di fatto. Ignoranza di legge ſi è, quando uno non ſa, che vi ſia Legge, che la tal coſa vieti, o preſcriva. Come per eſempio; ſe uno non ſapeſſe, che vi foſſe legge di aſcoltar la Meſſa nelle feſte, o di digiunar nelle Vigilie. Ignoranza di fatto ſi è, quando uno ſa, che vi è legge, che vieta, o comanda, ma non ſa, che vi ſia in qualche fatto particolare. Mettiam per eſempio: ſa uno, che vi è la Legge di aſcoltar Meſſa nelle Feſte, di digiunar nelle vigilie; ma non ſa, che oggi ſia Feſta, oppur vigilia.

2. In ſecondo luogo ſi divide l'ignoranza, laſciando da parte tante altre diviſioni, che non ſanno al noſtro propoſito, in ignoranza antecedente, ed invincibile, e in conſeguente, che anche vincibile ſi chiama. La prima ſi chiama antecedente, perchè del tutto precede la volontà, e che nè direttamente, nè indirettamente, o interpretativamente è voluta. Come quando uno uccide un uomo credendo fermamente uccider una fiera. Si chiama anche invincibile, perchè non ſi può vincere, o ſuperare, o perchè la cognizione della tal coſa mai non venne in mente; o ſe venne, fatte tutte le morali diligenze per indagar la verità, non fu poſſibile trovarla, e cacciarne l'errore.

3. L'ignoranza conſeguente, e vincibile è quella che dipende dalla volontà, e da eſſa ne ſegue. Come l'ignoranza, parlando ſul noſtro propoſito di colui, che non sa le coſe di Dio, i Miſterj della ſanta Fede, o i precetti della Legge, perchè non volle impararle, oppure negligentò d'intervenire alla Dottrina Criſtiana,

na, ai Catechiſmi, dove tali coſe s'inſegnano. Si chiama queſta ignoranza conſeguente, perchè in qualche maniera è voluta, e ſi dice vincibile, e peccaminoſa, perchè uſando la dovuta diligenza ſi può togliere, e ſuperare, e per conſeguenza non è mai ſenza colpa. Queſta ignoranza ſi dice voluta in due maniere: direttamente, e indirettamente; direttamente, quando alcuno vuole a bella poſta ignorare quelle coſe, che poteva, e doveva ſapere, per poter più liberamente peccare; e queſta ſi chiama ignoranza affettata, la quale, in vece di togliere, o diminuire la malizia, e la colpa, maggiormente l'accreſce. L'ignoranza poi è indirettamente voluta, quando non ha, è vero, queſta malizia eſpreſſa d'ignorarle; ma non ſi cura, oppur negligenta di ſaper quelle coſe, che può, ed è tenuto ſapere: e queſta ſi chiama craſſa, o ſupina, più o meno colpevole, quando niuna, o poca diligenza, ſi uſò per ſapere la verità, oppure ſe ſi uſò qualche diligenza, non era ſufficiente a vincer l'errore.

4. Suppoſta la cognizione di queſte Dottrine, noi come Cattolici dobbiam fuggire due errori direttamente oppoſti. Quello de' Pelagiani, e quello de' Gianſenitti. I Pelagiani, come da Sant'Agoſtino, e da San Girolamo ſi deduce, ſecondo i loro falſi principj negavano apertamente qualunque peccato d'ignoranza anche vincibile; e foſſe di Legge, o di fatto, la faceano ſempre incolpevole. Ma quanto andaſſero queſti lontani dal vero, ſi può provare colle Scritture sì dell'antico, come del nuovo Teſtamento. I Sagrificj, che ſi offerivano nell'antica Legge per eſpiare i peccati d'ignoranza ne ſono un argomento innegabile. Un altro argomento ben chiaro n'è quell'umile ſupplica, che fa il Profeta Reale: *Signore, non vogliate ricordarvi dei peccati della mia gioventù, nè delle mie ignoranze* (*Pſal.* 24. 7.). Più chiaramente ciò ſi prova coll'autorità del nuovo Teſtamento. Chi non dirà graviſſimo peccato quello, che commiſero i Giudei nell'uccider Criſto? E pure egli ſteſſo ſulla Croce ſupplica il divin Padre a perdonar loro, perchè non ſapevano, che coſa ſi faceſſero (*Luc.* 23. 34.). San Paolo dice chiaramente, che mai gli Ebrei non avrebbero crocifiſſo il Re della Gloria, ſe l'aveſſero conoſciuto (1. *Cor.* 2. 2.). E l'Apoſtolo San Pietro conchiude anch'egli, che lo fecero per ignoranza (*Act.* 3. 17.). San Paolo torna a dire, che conſeguì miſericordia beſtemmiando Criſto, e perſeguitando la Chieſa; perchè lo fece con ignoranza; & *qui ignorat*, ſoggiunge, *ignorabitur* (1. *Tim. c.* 13.). E finalmente i Santi Padri chiamano l'ignoranza madre degli errori, nutrice de' vizj, e peccato, che più degli altri prevale, perchè non ſi conoſce, o non ſi vuol conoſcere da' traſcurati.

5. Il ſecondo errore a quello de' Pelagiani direttamente oppoſto è quello de' Gianſeniſti, i quali aſſerivano, che l'ignoranza anche Invincibile della legge naturale non ſcuſa dalla colpa. La dottrina della Chieſa a tale errore contraria ſi è, che qualſivoglia ignoranza, ſia di legge naturale, o poſitiva, o ſia di fatto, quando è veramente invincibile, ſcuſa dal peccato. Per commettere il peccato perſonale non baſta quella volontà, che baſtò per peccare noi tutti in Adamo, e contrarre il peccato originale; ma vi ſi richiede una libertà diretta, o indiretta, che ſia d'indifferenza. Ora l'ignoranza antecedente, invincibile leva queſta libertà: dunque non è colpevole; giacchè ſenza libertà non può darſi peccato attuale perſonale. Solamente una coſa ſoggiungo da avvertirſi molto neceſſaria, che ſebbene talvolta ſi può concedere qualche ignoranza invincibile intorno alla Legge naturale nelle conſeguenze rimote, difficili, e oſcure; non così però nei principj univerſali, nei comandamenti della Legge di Dio, e nelle proſſime conſeguenze chiare e facili, che ne ſono da eſſi dedotte. Dal che ne ſiegue, che non debbono i Confeſſori eſſer sì facili a credere, e dal peccato totalmente ſcuſare certi Penitenti, parlando ſpecialmente de' giovani, che dopo aver commeſſo delle enormiſſime, e laidiſſime diſoneſtà (peccati, che ſono alle divine, e naturali Leggi oppoſti) dicono, che non ſapevano, che quelle foſſero azioni peccaminoſe. Non ſiano i Confeſſori sì facili a credere, nè i Penitenti ſe ſteſſi ingannando ſi credano innocenti. Ah pur troppo è vero, che eſſendo queſte azioni sì indegne, che la natura ſteſſa offendono, avrà queſta gridato, avrà gridato la coſcienza, e ſaranno inſorti dei ragionevoli dubbj. Ma l'intelletto dalla malizia acciecato, la volontà dalla diſordinata concupiſcenza corrotta, avranno queſte grida, queſte voci, e queſti dubbj o ſoppreſſi, o non curati. Che vi foſſe qualche cognizione almeno confuſa dell'inoneſtà morale, e della malizia di quelle azioni, argomentar ſi può dall'eſperienza; poichè tali iniquità operando con tanta cura, e diligenza ſi ſottraevano dagli occhi di tutti per non eſſere veduti, e i luoghi più celati, ed occulti così ſtudioſamente cercavano.

6. Spiegate dunque queſte dottrine intorno all'ignoranza, ed accertati, per doverli evitare, queſti due oppoſti errori, reſta aperta la ſtrada per eſaminar l'argomento, che abbiamo propoſto; ſe l'ignoranza de' divini Miſteri, e della divina Legge, val a dire di ciò, che un Criſtiano è tenuto a credere, e operare per ſalvarſi, lo ſcuſi dal peccato. Ora io ſtabiliſco, che ognuno può conoſcere da ſe ſteſſo, che in queſte coſe non può darſi ignoranza, che dal peccato lo ſcuſi. La ſola ignoranza invincibile, come abbiam detto, ci può ſcuſare dal peccato; ma queſta come può darſi in un Criſtiano, che vive in mezzo alla Chieſa? O egli ſa leggere, o no? Se ſa leggere vi ſono libri, per cui mezzo può eſſer iſtruito; ſe poi non ſa leg-

Digitized by Google

leggere vi ſono le Dottrine Criſtiane, i Catechiſmi, le Iſtruzioni, dove può facilmente imparare ogni coſa.

7. Se v'ha dunque ignoranza ſra i Criſtiani intorno alla Fede, e alla Legge di Criſto, e ai SS. Sagramenti, ella è ſempre vincibile; e queſta ſia craſſa, o ſupina, e peggio ſe foſſe affettata, non può ſcuſar dalla colpa. E chi mai ſcuſerà dal peccato quel Criſtiano, che delle coſe divine ha un' ignoranza affettata? Anzi chi mai creder potrebbe, che un Criſtiano arrivaſſe a queſto eccesſo d' ignorar maliziosamente, e a bella poſta i Miſterj, e precetti divini per non eſſer coſtretto a vivere, e operare a conſonanza di quelli; ma ſecondo i ſuoi ſregolati deſiderj, e capricci; e così poter vivere nei peccati ſenza rimorſo? Sarebbe queſta una coſa orrenda, anzi eſſer dovrebbe incredibile. E pure è vero, che Criſtiani ſi trovano, i quali impegnati in qualche peccaminoſo diſordine, ſuggono di udir Catechiſmi, e Iſtruzioni: e quaſi più temono la voce d'un Miniſtro di Dio, che ſpiega le maſſime della Criſtiana Dottrina, che il ſerpente quella dell' incantatore; quindi a guiſa di aſpidi ſordi, e maligni ſi turan le orecchie per non eſſerne preſi (*Pſal.* 57. 5.). Sì, per non eſſer coſtretti a operar bene, dice il Profeta, non vollero conoſcere la verità (*Pſal.* 35. 4.). Allontanatevi da noi, dicono a Dio con quegli empj di cui Giobbe favella, non vogliamo la cognizione de' voſtri inſegnamenti (*Job* 21. 14.). E chi ritira dall' udire Prediche e Catechiſmi quelle ſemine libertine, fuorchè il timor d' eſſer coſtrette a laſciare quelle amicizie, tuttochè alla loro pudicizia sì pernicioſe, e quelle galanterie, che amano con tanta paſſione? Chi ne ritira que' giovani licenziosi, fuorchè il ſoſpetto di dover abbandonare quella maniera di vivere e di converſare così libera, e diſſoluta, che vogliono mantenere a coſto d' ogni rimorſo? Chi ne allontana quegli uomini ingordi ed avari, ſe non che la paura, che ſi prenda di mira l' amor ſoverchio al danaro, e alle coſe terrene, da cui non ſi vogliono ſtaccare? Può darſi malizia più fina? Voler a bella poſta ignorare ciò, che ſi è tenuto a ſapere?

8. Queſta ignoranza sì empia, e malvagia non è però l' ordinaria, e comune. L' ordinaria, e comune è quella, che abbiam detta craſſa, e ſupina; val a dire, quella, che traſcura ſaper le coſe divine per negligenza, per tedio, per trovarſi taluno imbarazzato in temporali intereſſi, e maneggi. Ma fuor di dubbio anche queſta ignoranza è in un Criſtiano colpevole. Ognuno ſecondo la Dottrina de' Padri, e Teologi, è tenuto a ſapere le coſe, che riguardano il ſuo proprio ſtato, e condizione. Ora, qual è lo ſtato, e condizione d' un Criſtiano? Profeſſar la fede e la legge di Criſto. Queſte dunque non può ignorare. Un Criſtiano dee ſapere quelle coſe, che ſono neceſſarie per conſeguir la ſua eterna ſalute: e ſra queſte è indiſpenſabilmente neceſſaria la credenza dei divini Miſterj, l' oſſervanza dei comandamenti di Dio, e della Chieſa, la maniera di ricevere degnamente i Sagramenti, di fare di quando in quando degli Atti di Fede, di Speranza, di Carità. Come dunque potrà eſercitare queſti atti, oſſervare queſti precetti, ſe non gli ha imparati? Come accoſtarſi ai Sagramenti ſenza averne la cognizione dovuta? Tutto queſto dunque è tenuto il Criſtiano a ſapere ſotto pena di graviſſima colpa.

9. E da qui capirete in quale peſſimo ſtato ſi ritrovino que' Criſtiani, che tutt' altro hanno a cuore, e per tutt' altro hanno tempo, fuorchè per andare alla Dottrina, alla Predica, al Catechiſmo. E chi mai immaginar ſi potrebbe, che tanti Criſtiani traſcuraſſero ſervirſi di que' mezzi ſtabiliti da Dio per ſalvarſi? E pure: ahi lagrimevole coſtume! ahi obbrobrio del Criſtianeſimo! Quante volte ſi ſa la Dottrina, Catechiſmo, e ſi predica, pochiſſimi ſon quelli, che aſcoltano, e un' infinità di perſone biſognoſiſſime d' eſſer iſtruite non v' intervengono? Ma dove ſi trovano queſte tante perſone nel tempo di tali iſtruzioni? Sono applicate al traffico, al negozio, alla cura della famiglia, al lavoro; ſono perſone, che ban mille imbarazzi, ed affari, e queſti non laſciano loro tempo per le iſtruzioni.

10. Ma queſta è una ſcuſa, che dal peccato non ſalva. Queſte iſtruzioni ſi fanno per ordinario nelle Domeniche, e nelle Feſte: e queſti ſon giorni a Dio conſegrati; e in queſti dee ceſſare il Criſtiano da cure temporali, da occupazioni, e lavori per attender a Dio, e alla ſalute dell' anima. Queſta ſalute è un intereſſe, che dee prevalere ad ogni altro del Mondo. Noi ſiamo prima Criſtiani, che uomini di negozio, di traffico, e di lavoro; la ſcienza dunque delle coſe divine deve eſſere il noſtro primo ſtudio: e il procurar di ſalvarci dee eſſere per noi l' occupazione più neceſſaria, e l' affare più importante.

11. Peggio poi ſarebbe di que' Criſtiani, che ignoraſſero i Miſterj della Fede, e i Precetti della Legge, quando in tutte le coſe del Mondo, e delle ſcienze naturali foſſero perfettamente iſtruiti. Criſtiani, che tutto ſanno, o vogliono ſapere, fuorchè le maſſime eterne; a tutt' altro attendono, fuorchè a cercar di ſalvarſi. Credete voi, che queſti ſi poſſano ſcuſare da colpa? Ma che importa ſaper tutti i giri, e raggiri del Mondo, tutte le ſcienze naturali, ſe poi ignorate la ſcienza di Dio, e della ſalute? Credete forſe, che nel tremendo Tribunale di Dio, a cui ſubito dopo morte dovranno comparire, ſarà queſta per eſſi una molto valida ſcuſa: Signore, io ſapeva i punti dibattuti della Storia, i ſiſtemi più controverſi della Filoſofia, i teoremi più difficili della matematica, le virtù tutte delle erbe, le arti più fine della politica, e del governo, le vie più vantaggioſe della mercatura, e del

traffico. Ma come ſapevate, dirà il Giudice eterno, i Miſterj della mia Fede, i Precetti della mia Legge? Oh intorno a queſte coſe io non aveva, che una cognizione ſuperficiale e leggiera, e per impararle non ebbi tempo. Ma foſti tu poſto al Mondo per eſſere Iſtorico, Filoſofo, Matematico, Sempliciſta, Politico, o Mercante, e non piuttoſto per eſſere un buon Criſtiano? Aveſti tempo per apprendere tante cognizioni, e non l' aveſti per imparar i miei divini Miſterj, e la ſanta mia legge? Parti da me operario d' iniquità, e mancator di fede e vanne cogl' Infedeli a ſpaſimar eternamente tra le fiamme. E a quanti credete voi, che farà queſto rimprovero nel ſuo tremendo particolare, e univerſale Giudizio queſto Giudice eterno?

12. E queſto era anche il rimprovero, che facea S. Paolino a un Perſonaggio di qualità, fornito di molto ſpirito, e di grandi talenti ornato. Lo preſſava il Santo perchè voleſſe iſtruirſi nelle maſſime fondamentali della noſtra Religione, e nei grandi Miſterj di noſtra Fede. Ed egli ſi ſchermiva colla moltitudine de' ſuoi affari, cogl' impegni di compier a tanti doveri annеſſi alle cariche, ed a' poſti, che occupava, e che queſti non gli laſciavano tempo per attender ad altro. Ma che gli riſponde S. Paolino? Piaceſſe a Dio, che queſta ſcuſa foſſe così vera, come voi con tanta copia di parole v' ingegnate di farla valere; ma queſta anzi vi fa rappreſentar più colpevole, perchè mi fa conoſcere, che per legger i libri ſanti, e iſtruirvi nella Religione la volontà vi manca, ma non il tempo (*D. Paulin. epiſt. 16. ad Sovin.*). Voi avete avuto del tempo per attendere allo ſtudio di tanti Oratori, e Poeti, per raccoglier da eſſi quanto v' ha di più fiorito, e più vago, e rendervi un uomo sì eloquente, e sì eſperto: certamente ciò far non poteſte o dormendo, o in altre coſe occupandovi. E quando io vi eſorto di ſtudiar Gesù Criſto, ch' è la Sapienza di Dio, e di iſtruirvi nelle ſue maſſime eterne, voi non avete tempo, e ſiete troppo occupato? *Ut iſtis occuperis immunis, & liber es, ut Chriſtum, ideſt Dei Sapientiam diſcas, tributarius, & occupatus?*

13. Ah quanti ſi ſcuſano, ma ſenz' alcun fondamento, di non poter legger libri di pietà, di non poter aſcoltar Prediche, e Catechiſmi a motivo degl' imbarazzi, in cui ſi ritrovano, della cura di loro famiglie, dei figliuoli, del traffico, del negozio, della bottega, o di altre faccende, perchè occupati in queſte, non trovano tempo per quelle! La buona volontà vi manca, ma non il tempo. E ditemi per voſtra fè: Trovate pure del tempo per leggere Romanzi, ſtorie profane, e tante altre coſe vane, e inutili: e non ne trovate per leggere la divina Scrittura, e i libri ſanti? Trovate del tempo per aſcoltare tanti ragionamenti frivoli, e ozioſi: e non ne trovate per aſcoltar le verità fondamentali della noſtra Religione, e la ſpiegazione della divina Legge? Peggio, quando ſi tratta di divertirvi nel giuoco, di perdere il tempo nei paſſeggi, nelle viſite, alle veglie, alle commedie, ai teatri, alle feſte, ai balli, ſull' oſterie, ſulle piazze, e botteghe; allora ſiete liberi e ſciolti, e le voſtre occupazioni non ve l' impediſcono: e quando ſi tratta d' iſtruirvi nelle coſe neceſſarie da ſaperſi a un Criſtiano, ſiete ſtretti, e legati da mille briglie e faccende, che ven diſtraggono? *Ut iſtis occuperis &c.* Dunque un ciarlatano, che vende in piazza menzogne, un commediante sboccato, una ballerina ſfacciata, una cantatrice laſciva, un volto di genio, un mazzo di carte avran tanto di attrattiva, che vi faran perdere allegramente, e ſenza tedio le quattro, e le cinque ore; talvolta i giorni, e le notti intere; e ſempre per queſto ſi trova tempo: e le maſſime di vita eterna predicate da un Miniſtro di Criſto, non avran tanto di forza per occuparvi ad aſcoltarle qualche ora almeno nei giorni di Feſta? E per queſte ſempre il tempo vi manca? E queſte ignorando vi crederete ſcuſati da colpa?

14. Sebbene a' noſtri giorni, in cui ognuno ſi picca di aver cognizione e ingegno, ſi crederà poterſi dare in un Criſtiano intorno alle coſe divine ignoranza, che lo ſcuſi da colpa? Ma ſi arroſſirebbe ogni Avvocato, che non ſapeſſe di Leggi, di Statuti, di preſcrizioni, di titoli, di tutti i giri, e raggiri del Foro. S'arroſſirebbe il Nobile, ſe non ſapeſſe fare un complimento con garbo, portarſi in quella converſazione con brio, e di eſſer con tutti manieroſo, diſinvolto, uffizioſo. Non crederebbe poter far la ſua comparſa fra gli altri quel Mercante, che non s' intendeſſe di conti, di cambj, di ſocietà, di giri, di compre, di vendite, e di ogni altro contratto. Che più? Il più ruſtico biſolco, e l' infimo artigianello s' arroſſirebbero, ſe non ſapeſſero le coſe, che riguardano la lor profeſſione. E quante volte avete udito conſimili perſone, che per quanto ſieno idiote, e rozze, trattandoſi di qualche loro lite, e controverſia ne portano le ragioni con tanta diſtinzione, e chiarezza, che poco di più ſaprebbe fare il più eſperto Avvocato? E ſolamente un Criſtiano ſenza tingerſi del più vergognoſo roſſore potrà ignorare quelle coſe, che della ſua Fede, e della ſua Legge è tenuto indiſpenſabilmente a ſapere? E queſta cieca perniciosa ignoranza lo potrà ſcuſar da ogni colpa?

15. Ah! ſe per ſingolar favore del Cielo s'arriva ad una certa età, in cui calmato lo ſtrepito, e bollor delle paſſioni ſi dà campo alla grazia di far in noi qualche ſanta impreſſione; ſe per un tratto di divina Miſericordia s'arriva a diſingannarſi del Mondo, e a capir qual ſia l' importanza di ſalvar l' Anima noſtra, ſi giudica d'altra maniera intorno alla negligenza, in cui s'è viſſuto delle coſe divine. Allora ſi eſclama a Dio col Profeta: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris, Domine* (*Pſal.*

24.

14. 7. Non si dice, avea degl' interessi, la cura della famiglia, dovea attendere al traffico, al negozio, alla bottega, al lavoro. Si conosce, che l' affare dell'eterna salute dee preferirsi a tutto. Si conosce, che i doveri del proprio stato, e quelli della vita Cristiana non sono incompatibili. Anzi non mai si soddisfa con più di esattezza ai doveri del proprio stato, che quando si è perfettamente istruito nei doveri della vita Cristiana, e questi con fedeltà si adempiono. E vedeste mai qualche Uomo o Donna, che tocchi sien dalla grazia, e disingannati del Mondo? Per quella Donna non vi sono più galanterie, non feste, non balli, nè teatri; non più attende ai vaghi ornamenti, nè a far comparse. Per quell' Uomo non vi sono più giuochi, non più spettacoli profani, non più amicizie, nè pericolose occasioni; cava l'occhio, taglia la mano, il piede, val a dire, s'allontana da tutto ciò, che può esser cagione di peccato, e d' inciampo. Gli spirituali esercizj, la pietà, la Religione sono di queste persone lo studio, senza però mancare in verun modo alla cura dei figliuoli, della famiglia, ai loro impieghi, e lavori. Le loro colpevoli ignoranze intorno alla Legge del Signore, in cui sono caduti nel tempo dei loro sviamenti, queste vanno esaminando, e riandando nell' amarezza del loro spirito, per averiene poi ad accusare, non già per usanza, ma tocche, e penetrate da un più vivo dolore nel Sagramento della Penitenza. Questo è il frutto, che ne nasce dal vero studio della Religione.

16. Sì, Signore, siamo persuasi di questa verità. Confessiamo, che nel passato pur troppo abbiam negletto di apprendere la scienza della nostra Religione, che voi avete stabilito per la scienza della nostra salute. Pur troppo rei siam di tante colpevoli ignoranze, per cagione di cui abbiam rotto tante volte la vostra santa Legge. Ma non sarà così da qui innanzi. Voi comandate, che apprendiamo i vostri divini Misterj; gli apprenderemo: che ascoltiamo, e impariamo la vostra santa Legge: l'ascolteremo, e l'impareremo. Illuminateci colla vostra grazia, e rinvigoriteci, affinchè i vostri divini Misterj credendo, e la vostra Legge in questa vita fedelmente osservando, meritiamo di passar all'eterna gloria del Cielo.

ISTRUZIONE III.

Si risponde a varie obbiezioni, per le quali si stabilisce maggiormente la necessità d' esser istruiti nelle cose divine; e che l' ignoranza di esse dalla colpa non iscusa.

NON v' ha certamente alcun dubbio, che sarebbero di molto ingannati que' Cristiani, che la scienza della Religione ignorando, val a dire le verità principali, e fondamentali della Fede, i precetti della divina Legge, la necessità dell' Orazione, i Sagramenti, e la maniera di degnamente riceverli, colle altre cose necessarie da saperli per conseguir l'eterna salute, non ostante si lusingassero d' essere scusati da colpa. Ma perchè la cognizione di queste cose divine è una cosa di tanta necessità, ed importanza, così il Demonio cerca a tutto potere d' impedirne l' acquisto col mezzo di altri sutterfugj, e pretesti. Giudico pertanto mio debito di dileguarli nella presente Istruzione, e rispondere ad ogni altra obbiezione, acciocchè ne venga maggiormente confermata la necessità, e che l'ignoranza di esse dal peccato non iscusa.

1. Il danno maggiore, che possa patire un Cristiano, e la perdita più lagrimevole, ch' ei possa fare, si è quella dell'anima. Questa è una perdita, che tutte l'altre racchiude. Ora egli è certissimo, che noi azzardiamo la nostra eterna salute, quando trascuriamo di ascoltar le verità divine, e d' esser in esse a sufficienza istruiti. Imperciocchè per conseguir l' eterna salute bisogna, che il nostro intelletto sia illuminato per discerner il bene dal male; per conoscere quanto ci viene imposto, quello che ci è permesso, oppure vietato. Per ottener dunque questo fine, bisogna essere istruiti nei divini Misterj, aver cognizione della divina Legge, e quali sieno le obbligazioni d' un vero Cristiano. Non basta questo: bisogna che non solamente il nostro spirito sia illuminato per discerner il bene dal male, ma che la nostra volontà sia accesa d' un santo amore al bene, e d' un santo odio pel male. Per conseguir l' eterna salute non basta nemmen conoscere, ed esser affezionato al bene, e aver dell' odio pel male; ma bisogna venire alla pratica col fuggir in effetto il male, ed esercitarsi nel bene. Ora tutto questo noi abbiamo nell' ascoltar la spiegazione de' Precetti, e Misterj divini, che sono quelle divine parole, e quelle eterne verità uscite dalla bocca stessa di Dio. Queste sono quella chiara luce, che ci fa vedere ciò, che fuggire, e ciò, che abbracciare dobbiamo. La vostra parola, dicea a Dio il Salmista, è una lucerna a' miei piedi, è un lume, che rischiara le strade, per cui debbo camminare (*Ps.* 68. 105.). La spiegazione delle vostre divine parole, dice nel Salmo stesso, illumina, e presta intelligenza ai pargoletti, e ai semplici (*Ps.* 68. 130.).

2. Che se queste divine verità servono mirabilmente per illuminare il nostro spirito, non meno lo sono per accendere, e infiammare la volontà all' amor del bene, e alla fuga del male. La parola di Dio è viva, ed efficace, dice S. Paolo,

e

e più penetrante d'ogni ſpada a due tagli, e che giugne per fin alla diviſione dell'anima, e dello ſpirito, e delle giunture, e delle midolle (*Ad Hebr.* 4. 12.). E queſto non fu quello, che ſperimentarono i due Diſcepoli, che andavano in Emmaus, quando Gesù Criſto in ſembianza di pellegrino accompagnatoſi con loro, gli iſtruì nei Miſterj della paſſione, e morte? Non è forſe vero, diſſero ſta loro dopo che ſi ſcoprì ad eſſi, e ne ſparì tantoſto dagli occhi; non è vero, che il noſtro cuore era tutto infiammato ed acceſo, quando ci parlava per la ſtrada, e ci ſpiegava le Scritture? (*Luc.* 24. 32.) In terzo luogo le divine verità non ſolo ſervono ad illuminare l'intelletto, ed accendere la volontà, ma ſi avanzano ancora a farci operare, portandoci effettivamente alla fuga del male, e alla pratica del bene. La divina parola, che viene predicata da' Miniſtri di Dio, è quel ſeme, che ſecondo le buone diſpoſizioni, che trova nei cuori umani, ſempre produce il ſuo frutto. E ſiccome al ritornar di primavera, la terra, che nel verno per l'eccellivo freddo era sì sfigurata e ſterile, ſi riveſte di erbe, e di frondi, fiori produce, e frutta; così l'anima, che per cagion del peccato era morta alla grazia, era ſterile, ed incapace di produr opere ſante; ciò non oſtante per la virtù ſingolare della divina parola ch'è onnipotente, vien tolta dallo ſtato di morte, e dalla ſchiavitù del peccato, rinaſce a nuova vita di grazia, e ſi rende capace di produr frutti di vita eterna. Le mie parole, dice Criſto, ſono ſpirito, e vita (*Jo.* 6. 64.). E quanti felici cangiamenti ha prodotto nelle anime la predicazione delle divine verità? E quanti cuori più inſenſibili, e più duri dei ſaſſi non ha ſpezzati, e compunti? Anzi non ſiamo debitori ad eſſa della converſione del Mondo?

3. Se dunque la ſpiegazione dei divini Miſterj, e della divina Legge illuminando le anime, accendendole nell'amore del bene, e ad operare il bene ſpingendole, cagiona ad eſſe l'eterna ſalute, quando con ſante diſpoſizioni l'aſcoltano; neceſſariamente ne ſegue, che voi ricuſando di aſcoltarla, e volendo dimorare in queſta lagrimevole ignoranza, voi vi ſabbricate la voſtra eterna rovina. Voi reſtate ſpaventati da una propoſizione così avanzata, e pure non vi è coſa più vera. Voi in tal guiſa operando, chiudete gli occhi a que' lumi, che Dio vi manda: voi gl'impedite di farvi quel bene, che far vi vorrebbe: voi l'obbligate a vendicarſi d'un acciecamento, che è l'effetto del voſtro peccato, con un altro acciecamento, che n'è la pena: voi vi ſerrate tutte le vie delle ſue grazie, rigettando la prima di tutte, che è la cognizione de' voſtri doveri: ed in effetto, dacchè voi preferite, non dirò ſolamente i voſtri divertimenti e piaceri, il che è evidentemente peccaminoſo; ma le voſtre occupazioni domeſtiche, e i voſtri affari temporali e terreni allo ſtudio della divina Legge, e alla cognizione dei voſtri doveri, voi vi mettete fuori della ſtrada della voſtra ſalute; voi chiudete tutte le vie, che vi poſſono ad eſſa condurre, e voi impedite tutti gli effetti della buona volontà, che ha Dio per voi; coſicchè ſe voi non uſcire dalla voſtra ignoranza, voi non potete mai eſſer ſalvi. Volete vederlo più chiaramente?

4. Egli è un punto di fede, che l'uomo non può eſſer ſalvo ſenza la grazia. E' di fede, che queſta grazia non ſi dà ſecondo il noſtro capriccio, come dice S. Cipriano, ma ſecondo gl'immutabili decreti della divina miſericordia, e l'ordine, che ha ſtabilito la ſua divina Sapienza. Egli è finalmente di fede, che ſecondo l'ordinaria condotta di Dio, queſta grazia della converſione, e della ſalute dipende da una prima, a cui tutte le altre ſono ſubordinate. Ora la cognizione di Dio, della ſua Legge, e dei voſtri doveri è la prima di queſte grazie, ed è quella con cui Dio comincia l'opera della voſtra ſalute. Queſta diſſipa le tenebre, in cui vi tengono involti i voſtri peccati; fa conoſcere di queſti la gravezza, e indi la maniera d'uſcirne. E ſiccome la prima coſa, che Dio fece dopo la creazione del Cielo, e della Terra, fu di produr la luce, che alle altre opere diede gentilezza, e grazia; così la prima coſa che fa nell'uomo, che vuol rinnovare, ſi è di produr in lui un gran lume ſoprannaturale, che gli va innanzi, e lo riſchiara, e gli ſerve come di guida per fargli conoſcere le vie ſtrette, per cui dee camminare, per arrivare alla Patria Celeſte.

5. Ma che fate voi, quando trafcurando d'intervenir alla Dottrina Criſtiana, di aſcoltar i Catechiſmi, e le Prediche volete ſtare nelle voſtre tenebre, e nella voſtra ignoranza delle coſe divine? voi rendete la voſtra converſione, e la voſtra eterna ſalute, non dirò ſolamente difficile, ma del tutto impoſſibile. Voi prerendete, che Dio vi converta, e vi giuſtifichi ſenza di voi, o per dir meglio, contro alla voſtra volontà medeſima. Voi mettete degli oſtacoli continui alle ſue grazie, e volete ch'egli faccia ciò, che non ha fatto giammai, e roveſciando tutti gli ordini, e i mezzi, che Dio ha ſtabilito per la voſtra ſalute, contra ogni ragione, e contra ogni fondamento di ſperanza voi ſperate ancora di potervi ſalvare. So, e lo confeſſo, che queſta prima grazia, che Dio tante volte vi avrà dato, e che tante volte voi rigettaſte, deve eſſer ſeguita da molte altre, e quand'anche voi aveſte una cognizione perfetta dei divini Miſterj, della divina legge, e di tutti i voſtri doveri, voi non ſiete con tutto queſto giuſtificati. Ma io vi dico, e vi torno a dire, che ſenza queſta cognizione la voſtra eterna ſalute è impoſſibile, e che ſe voi non procurate di ſtudiare, aſcoltare, od eſſer iſtruiti nelle coſe divine, voi fate oſtacolo a Dio medeſimo, perchè v'abbia a ſalvare. Ecco qual ſia la neceſſità, che ſtringe ogni Criſtiano d'intervenire ai Catechiſmi, e alle Prediche; e quanto ſieno ingannati quelli, che penſano ſenza colpa la loro ignoranza, anzi con eſſa poterſi ſalvare.

6. Ciò non oſtante il demonio, a cui, come abbiam detto di ſopra, preme infinitamente di man-

mantener nel Mondo questa ignoranza, fa tutti gli sforzi, perchè i Cristiani non v' intervengano, suggerendo loro varj falsi pretesti, che essi credono ragioni assai valide per potersene allontanar senza colpa. Che tante prediche, dicono, che tanti Catechismi, e istruzioni? Non siamo noi Cristiani? Non abbiamo ricevuto il Battesimo; e in esso non ci è stata infusa la Fede colle altre Virtù Teologali? Appunto perchè siete Cristiani vi sono necessarj i Catechismi, e le istruzioni. Anzi v' aggiungo, che quand' anche Cristo scendesse dal Cielo a' chiamarvi, e convertirvi, avreste non ostante di bisogno d' essere ammaestrati in ciò, che avete a credere, e operar per salvarvi da un suo qualche Ministro. Di questo n' abbiamo un chiarissimo esempio nell' Apostolo Paolo. Cristo medesimo lo circonda d' una splendida luce, lo getta per terra, e dopo averlo fatto arrendere al suo volere, gli comanda che si alzi, che entri nella Città per ivi apprendere ciò che dee fare (*Act.* 9. 7.). Ma Paolo non ha Cristo stesso per suo Maestro? Non è egli stesso che lo illumina, e gli parla? Che bisogno ha egli dunque delle istruzioni degli uomini? Tutto vero, risponde S. Agostino, ma questa è la condotta della Provvidenza di Dio nell' operar la conversione, e salute delle anime, che quand' anche egli ne sia il primo maestro, vuole con tutto ciò, che sieno ammaestrati dagli uomini.

7. Noi tentiamo dunque Dio, conchiude il Santo Padre, cosicchè ricusiamo d' intervenire alla Chiesa ad imparar l' Evangelio, e la Legge, e ascoltar un uomo, che li va spiegando (*D. Aug. l. 1. de Doct. Christ. in Prol.*). Voi siete Cristiani, siete battezzati, e nel Battesimo vi è stata infusa la Fede. Sia come esser si voglia, voi non ostante siete tenuti ad udire la Cristiana Dottrina con tutte le altre cose, che ad un Cristiano sono necessarie per salvarsi. Che se voi trascurate di udirle e impararle, voi tentate Dio, e lo provocate gravemente a sdegno. Pretendete forse, che Dio per salvarvi abbia da mutare gli ordini, e le regole ordinarie della sua Provvidenza? O forse presumete, che Dio abbia a rivelarvi i suoi più alti segreti, e infondervi egli stesso la cognizione de' suoi divini Misterj? Guardiamoci, fratelli, prosegue S. Agostino, da queste superbissime, e pericolosissime tentazioni, in cui ci mette il Demonio: ma ci serva di esempio il fatto dell' Apostolo S. Paolo, che sebbene fosse chiamato dalla voce di Dio, con tutto ciò fu mandato ad un uomo, cioè al Discepolo Anania, perchè lo ammaestrasse, e gli desse notizia dei divini Misterj, e di ciò, che aveva da credere, da sperare, e da operare per salvarsi (*S. Aug. in eodem loco ut sup.*). E voi ricuserete d' intervenire ai Catechismi, e alle Prediche, a udire i Ministri di Dio, che vi spiegano la Cristiana Dottrina, e la divina Legge, v' insegnano a ben vivere, vi mettono in chiaro le difficoltà, e i modi vi additano, e le vie per giungere al Cielo, e conseguir il vostro ultimo fine?

8. Ma il Simbolo Apostolico, in cui si contengono i principali Articoli della nostra Fede, non lo sappiam noi recitare? Non è chiara la Legge, in cui sono registrati i Comandamenti divini? I Sagramenti non sappiamo che sono sette? L' Orazione Dominicale non la diciamo ogni giorno? Questo ci basta. No, Cristiani miei cari, questo non basta. Non basta saper recitare, come fanno alcuni, e forse la maggior parte, il Simbolo Apostolico in latino con mille sproposiți, senza intender punto ciò, che dicono. Come abbiam detto, fondati sulla dottrina de' Padri e Teologi, non basta saperlo recitare, ma bisogna averne de' suoi Articoli una in qualche modo almeno sufficiente, e distinta cognizione. E chi non sa leggere, come può averla senza intervenire alla Dottrina Cristiana, e ai Catechismi? Non è vero, che sia così chiara la Legge, che possa esser da tutti facilmente intesa. Vi sono infiniti casi, in cui insorgono difficoltà, che han bisogno di essere spiegate. Nascono di continuo intorno ad essa de' ragionevoli dubbj, per iscioglimento dei quali fa d' uopo, secondo il divino comando, di ricorrere ai sacri Ministri (*Deuteron.* 17. 8.). Non basta sapere, che sono sette i Sagramenti della Chiesa; bisogna sapere quanta, e quale sia la necessità di riceverli; quali sieno i mirabili effetti, che producono, e specialmente quali sante disposizioni si ricerchino per degnamente accostarvisi. Non basta saper il *Pater noster*, o far qualche altra orazione; bisogna saper conoscere l' eccellenza di queste petizioni divine, e per ottener da Dio forza, e vigore a non soccombere alle tentazioni, e al male, e per ottener grazia, ed ajuto a far opere di vita eterna, qual sia la necessità indispensabile, che abbiamo, di continuamente pregarlo. E come si potrà saper tutto questo da quel Cristiano, che si allontana dalle divine Istruzioni, e dalle Prediche? e queste cose ignorando, quanti peccati gli saranno necessariamente imputati, da cui per errore si crede scusato?

9. Ed in effetto: Quanti per un cieco errore, e per una colpevole ignoranza si credono, che non sia necessario far Atti di Fede, di Speranza, e di Carità, e forse non mai, oppur di rado, cogli atti di queste Virtù Teologali a Dio si rivolgono, e l' onorano? Quanti vivono in questa pernicioſa cecità, che le dilettazioni e compiacenze anche più ingiuste e più oscene, anzi gli stessi desideri e attentati più efficaci, per quanto sieno laidi ed iniqui, non sieno in verun modo peccati: e purchè non danneggino attualmente il prossimo o nella roba, o nella persona, o consumino coll' opera le disonestà più brutali, si tengono del tutto innocenti, nè sen confessan giammai? Chi è persuaso fra i Cristiani dell' obbligo, che gli corre di far limosina del superfluo? come superflui sono certamente tutti quei beni, e danari, che si scialacquano nei lussi, nella vanità, e nel giuoco. Anzi quanti credono di poter far della lor roba,

ba, e danari ciò che loro ſalta in capriccio; e ſenza ſcrupolo di peccato alcuno, o di poterli tener ſenza alcun biſogno rinſerrati negli ſcrigni, o di poterli arriſchiare ne' giuochi, o di ſfoggiare con luſſo nelle menſe, con vanità nelle veſti, e di ſpenderli in crapole, ed ubbriachezze, e per fin di poterſene ſervire per commettere ingiuſtizie, ſfogar le più diſordinate paſſioni? Tutti i Criſtiani ſon battezzati. Ma niuno è perſuaſo, che ricevendo il Battesimo faccia un voto, anzi il grandiſſimo fra tutti i voti, come dice S. Agoſtino; che è di rinunziare al Demonio, alle opere del Demonio, e alle pompe del Demonio; per cui s' intende tutto ciò, che è ordinato a incantare gli occhi, e ſedurre le orecchie: come ſono feſte mondane, balli, ſpettacoli teatrali, abbigliamenti ſfarzoſi e profani, canti effeminati e laſcivi.

10. Che ſe poi diamo un' occhiata alla condotta di vita, che menano d' ordinario le perſone del Mondo, in quanti altri errori, e peccati non cadono, e non vivono a motivo di queſta pernicioſa ignoranza, e da cui ſarebbero lontani, ſe interveniſſero alle ſacre Iſtruzioni, alle Prediche? Mettiam per eſempio: Se ſolamente s' interveniſſe alla chiara, e perfetta ſpiegazione del primo, e grandiſſimo fra i Precetti della Legge, ch' è di amar Dio ſopra ogni coſa; che Dio è quel ſolo, a cui in preferenza d' ogni altro dobbiamo indirizzare i noſtri penſieri, ed affetti; ch' egli ſolo è l' ultimo noſtro fine, e che non per altro ſiamo noi al Mondo, che per adorarlo, onorarlo e ſervirlo in queſta vita, per poi regnare con lui, e goderlo eternamente nell' altra: credete voi, che dopo la cognizione di sì gran verità, tanti e tanti ad altro non attenderebbero, che a paſcer con lautezza un corpo, che ha da marcir in un ſepolcro paſto de' vermini; che menerebbero la loro vita ſulle oſterie, fra crapole, ed ubbriachezze, quaſichè altro Dio non aveſſero, che il loro ventre ingordo? Credete voi, che tanti la lor vita conſumerebbero alle converſazioni, alle veglie, e torcendo il loro cuore, e il loro affetto da Dio, vorrebbero tutti conſagrarſi alla ſervitù d' una miſerabile, e vile creatura? Credete finalmente, che tante femmine di bel tempo perderebbero tante bell' ore del giorno in abbigliarſi per far di ſe ſteſſe, e della lor vana bellezza un idolo indegno; procurando con tanta paſſione di piacer a chi piacer non dovrebbero? Ecco dunque come non baſta ſaper il numero de' Sacramenti, recitar il Simbolo, e il Decalogo, ma che biſogna averne una cognizione più eſatta, per mancanza di cui ſi commette un' infinità di peccati.

11. E' vero, riſpondono alcuni, che tutti queſti inconvenienti ſeguono in quelle perſone idiote e rozze, che della divina Legge, dei divini Miſterj, e Sagramenti non hanno che una cognizione molto ſuperficiale, e leggiera; e che queſte han biſogno d' eſſer iſtruite dalla voce dei Miniſtri di Dio; ma ch' eſſi, la Dio grazia, ſono in queſte materie appieno informati, e ne ſanno abbaſtanza; quindi giudicano ſuperfluo intervenire alle prediche, ed iſtruzioni. Inganno, Criſtiani miei cari, inganno! Non vi è ſtato più pericoloſo, quanto quello di chi ſi luſinga di ſaper molto intorno alle coſe della Religione, e che per ordinario non ne è, che mezzanamente iſtruito. Queſta meſcolanza di luce, e di tenebre; queſta tentazione della propria ſtima, e queſta falſa e orgoglioſa confidenza della propria capacità, per cui s' arroſſiſcono di farſi iſtruire, ſotto pretesto di ſaperne abbaſtanza; queſto non aver nè la docilità dei diſcepoli, nè l' abilità dei maeſtri, gli eſpone a cader in mille precipizj, e commetter dei falli ſenza numero. E perchè ciò? Perchè quel poco che ſanno, ſerve ad eſſi di pretesto per diſpenſarſi dal ſaper di più: e quel poco di luce, che in eſſi riſplende fra le lor tenebre, fa lor credere d' eſſer illuminati del tutto. Gonfj della lor preteſa cognizione, e diſtinguendoſi con una ſuperba preferenza da quelli che in effetto ſono ignoranti, divengono ſtolti e ciechi, dice San Paolo, quando ſi credono d' eſſer più ſavj: *Dicentes enim ſe eſſe ſapientes, ſtulti facti ſunt* (*Rom.* 1. 22.).

12. Voi dunque, che ubbriachi della voſtra capacità, e di voi medeſimi vi credete di non aver biſogno delle altrui iſtruzioni ſappiate, che in materia di Religione, e di morale non ſi ſa mai tanto, che non ſi poſſa ſaper d' avvantaggio. Anzi ſappiate, che coll' invanirvi del voſtro ſapere, voi venite ad acciecarvi, e perdervi. No, non ne ſapete mai abbaſtanza; oppure ſapendo ciò che vi è inutile, ignorate quello, che vi è neceſſario: ed ecco un motivo, che dovrebbe umiliar la voſtra ſuperbia. E quand' anche poi voi ſoſte iſtruiti in tutto ciò, che ſiete tenuti a ſapere, ſe voi ve n' invanite, voi meritate per un ſecreto tremendo giudizio di Dio di cader in un acciecamento, da cui non potrete ſortire giammai: ed ecco un altro motivo, che della voſtra ſuperbia dovrebbe farvi temere le conſeguenze funeſte. Eh che per far conoſcere la noſtra ignoranza in una infinità di coſe, altro non vi vuole, dice S. Gregorio, che farne un picciol rifleſſo. Dopo il peccato la verità ci è naſcoſta. Noi troviamo mille difficoltà per diſcerner le vere virtù dalle apparenti: per conoſcer le obbligazioni e generali, e particolari del noſtro ſtato. Le illuſioni dell' amor proprio c' ingannano a tutte l' ore, gli artifizj, e le aſtuzie, con cui cerca il Demonio di perderci, ſono infinite; e quando non gli rieſce di farci cadere da una parte, ci attacca dall' altra. Per oſcurar, e turbar la noſtra ragione s' innalzano di continuo neri vapori dal fondo della noſtra concupiſcenza. E in una parola vi ſono mille altre coſe, che ſono più che capaci di perſuaderci, che in ciò, che riguarda la Religione, e la noſtra ſalute, mai non ſappiamo abbaſtanza.

13. Diſinganniamoci dunque, che in noi non vi è più quello ſpirito retto, che ricevette Adamo nella ſua creazione; ſpirito illuminato dal-

la

la prima Verità, è penetrato dalla cognizione di tutti i suoi doveri; spirito disimpegnato da tutte quelle terrene, e disordinate passioni, che il vero nascondono. Non si trova in noi quel cuore, che altro non amava che Dio; che di null'altro si compiaceva, che di conversare con Dio; che altro non ricercava, che l'amicizia di Dio: cuore, che libero, e indipendente dalle affezioni carnali, non si univa che al suo primo principio, e al suo ultimo fine. Ah che dopo il peccato s'è rovesciata ogni cosa, lo spirito s'è acciecato, turbata la ragione, pervertito il cuore; nè vi è alcuno, che non possa dir col Profeta: *E' turbato il mio cuore, la mia virtù mi ha abbandonato, e non è più con me il lume degli occhi miei* (*Ps.*37. 11.). E quante volte acciecati dal Demonio, e dalle nostre passioni prendiamo i vizj per virtù, e ci lusinghiamo d'esser ricompensati per certe opere, che ci rassembrano buone, e che nondimeno non sono degne che degli eterni supplicj? Quante volte crediamo, che sia un giusto zelo quello, che è un vero eccessivo sfogo di collera? Chiamiamo dolcezza di spirito quella, che non è che una vile compiacenza degli altrui trascorsi? Liberalità quella, che non è che un vizioso sciacquo; siccome altre volte per un sentimento del tutto opposto giudichiamo necessario risparmio quello, che non è che un'avatizia più sordida? Così egli è vero, che le vie della salute non sono sempre sì chiare, e sì facili, anzi tante volte oscure, e difficili, che tante volte o dal Demonio, o dall'amor proprio, o dalla concupiscenza siamo ingannati, e sedotti.

14. E dite per vostra fè, voi che vi lusingate d'esser abbastanza istruiti per non aver bisogno d'intervenir a' Catechismi, e alle Prediche. Sapete voi, che cosa sia governar santamente una Famiglia? Sapete voi ciò, che deve fare un vero Cristiano nello stato particolare, in cui la Provvidenza l'ha posto? Sapete voi quai sieno i primi principj della nostra Religione Cristiana, e i fondamenti principali della morale di Gesù Cristo? Sapete ciò, che sia amar l'inimico, e fino a quanto questo precetto si estenda? Ciò, che sia rinunziare a se stesso, odiarsi, portar la sua Croce, aver un occhio semplice? Sapete, che cosa sia tagliar la mano, il piede, cavar l'occhio, e gettarli lontani da se, quando sono occasione di scandalo? Penetrate fino al fondo in una parola queste, e tante altre grandi verità, e doveri così necessarj per la vostra eterna salute? Ah quante illusioni in questa materia, e quanti inganni! E quanti, che si credono i più savj, sono acciecati dal loro orgoglio, e meritano giustamente, che in questo loro acciecamento Dio gli abbandoni! Sì, Dio lo ha detto per bocca del Profeta Isaia, dice S. Paolo; e temano questi, che non si compisca in esso loro questo tremendo Oracolo: *Perderò la sapienza de' Savj, e riprroverò la prudenza di quelli, che più si lusingano di esserlo* (1. *Cor.* 1. 19.). Sì, Gesù Cristo aggiunge, che è venuto al Mondo per farlo: *Io sono venuto in questo Mondo*, dice in S. Giovanni, *per esercitarvi un giudizio molto strano, ed è, che sieno illuminati per vedere quelli, che non veggono, e quelli, che veggono divengano ciechi* (*Jo.* 9. 39.). E qual giudizio? Giudizio di misericordia e di clemenza per quelle anime umili e docili, che riconoscendo la loro poca capacità, e diffidando di se stesse, non s'arrossiscono d'esser istruite nelle cose Divine. Giudizio della Divina collera e vendetta sopra quelle anime presuntuose e superbe, che piene di se medesime credono di non aver bisogno delle altrui istruzioni. Giudizio di misericordia, e di clemenza per voi, miei Fratelli, che persuasi della necessità, che avete di saper ciò, che riguarda la vostra eterna salute, mai non mancate d'intervenire alla Dottrina Cristiana, a' Catechismi, alle Prediche: Giudizio della Divina collera e vendetta sopra di voi, presuntuosi, che invaniti della vostra sufficienza e sapere, ne state sempre lontani.

15. Ma di tanta necessità dunque, e di tanta importanza si è ascoltare le divine Istruzioni, fino a far oggetto della collera e vendetta divina quei, che vi mancano? Sì, e restatene persuasi, Cristiani miei cari, che questa è una cosa certissima. Ella è di tanta importanza e necessità, che da essa, torno a dire, ne dipende la vostra eterna predestinazione, e salute. Di tanta necessità e importanza, che quelli, che ricusano di ascoltare i sacri Ministri, che espongono la Dottrina di Cristo, i suoi divini Misteri, la santa sua Legge, che sono la parola di Dio, fabbricano la loro eterna riprovazione. Potreste restar offesi, se fosse questa una Dottrina inventata di mio capriccio; ma della sua verità non ve n'ha dubbio veruno, perchè questo è un oracolo uscito dalla bocca stessa di Cristo. Quelli che sono i veri figliuoli di Dio ascoltano la parola di Dio, e per questo voi non l'ascoltate, perchè di Dio figliuoli non siete: *Qui ex Deo est, verba Dei audit, propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* (*Jo.*8. 47.). Se dunque l'eredità celeste non si dà che ai soli figliuoli, e voi ricusando di ascoltare la Divina parola, rinunziate a questo bel titolo di figliuoli di Dio; non è dunque per voi l'eredità celeste. Tremate, o Cristiani, che non vi curate d'udir l'eterne verità predicate da' sacri Ministri; e sappiate, che per voi non v'ha Paradiso, nè vita eterna, perchè voi camminate a gran passi all'eterna dannazione, all'Inferno.

16. Voi restate talvolta scandalizzati dei sacri Ministri, se si mettono a trattare quel terribile argomento, che pochi son quei, che si salvano, parlando anche degli stessi Cristiani, e lo avete in concetto d'un paradosso, e d'una cosa incredibile. Da questo solo contrassegno di dannazione eterna, che ci dà Gesù Cristo, ch'è di non voler ascoltare le sue divine verità, argomentate se sia paradosso, o cosa incredibile, che pochi si salvino. Quante volte il Parroco si volta all'Altare nella Messa, e non vi sono che pochi de' suoi Parrocchiani, che l'ascoltano? Quan-

Quante volte ſi fa il Catechiſmo, e la Predica, e pochiſſimi v' intervengono? Quanti nel tempo di queſte ſacre funzioni ſi trovano invece alle oſterie? Quanti nei giuochi? quanti ſulle piazze, e ſulle botteghe? Quanti negli amori, nelle feſte, nei balli, alle commedie, agli ſpettacoli? Quante femmine, che ſi trattengono per abbellirſi allo ſpecchio, ſulle porte, alle fineſtre, o per le ſtrade, affin di eſſer i lacci del Demonio per la rovina delle anime? Quanti vi ſono, che altra diſpoſizione non credono neceſſaria per ben confeſſarſi, che dire i peccati, e del dolore, e propoſito non hanno alcuna premura? Quanti che non ſanno i veri fini del Matrimonio, anzi ſe ne propongono di empj e ſtravolti? E tutti queſti ſi vogliono ſalvare, e ſi ſalvano? Ah non ſia così di voi, Criſtiani miei cari! Inorridirevi, che coll' allontanarvi dalle ſacre Iſtruzioni portaſte ſinora un ſegno di eterna riprovazione in fronte. Interveniteci da qui innanzi; e giacchè ne conoſceſte la neceſſità indiſpenſabile, non vi ſia preteſto, che poſſa diſtorvene. Udiſte che non baſta ſaper a mente il Simbolo, il Decalogo, e il numero de' Sagramenti, biſogna averne una cognizione ſufficiente. Intorno alle coſe, che riguardano l' eterna ſalute non ſi fa mai abbaſtanza. Non vi mancate dunque.

17. Ah no, Signore, che non vi mancheremo. Pur troppo lo abbiam fatto ſinora, ma non ſarà così per l' avvenire. Parlate, Signore, per bocca de' voſtri Sacri Miniſtri, che noi vi aſcolteremo: *Loquere Domine, quia audit ſervus tuus* (1. *Reg.* 3. 10.). Le voſtre pecorelle aſcoltano la voſtra voce, e voi darete ad eſſe la vita eterna. Aſcolteremo la voſtra voce, affinchè poſſiamo godere la vita di grazia in queſta vita, e l' eterna gloria nell' altra.

ISTRUZIONE IV.

Sopra la neceſſità della Fede, e de' ſuoi Atti.

Dopo aver veduto quanta, e quale ſia la neceſſità, che tiene ogni Criſtiano d' eſſere iſtruito nella ſcienza della Religione, e nella Dottrina di Gesù Criſto per conſeguire l' eterna ſalute; e per conſeguenza quanto debba eſſer ſollecito di adoperarne i mezzi per farne l' acquiſto; vengo a parlarvi di eſſa in particolare. E perchè la Fede, ſecondo quello, che viene ſtabilito dal ſacro Concilio di Trento (*Seſſ.* 18. *cap.* 8.), è il principio dell' umana ſalute, il fondamento, e la radice d' ogni giuſtificazione: di queſta, e di poi della Speranza, e della Carità, che ſono quelle virtù, per mezzo delle quali Dio principalmente ſi onora, come dice S. Agoſtino (*Enchir. cap.* 3.), vi anderò trattando. Vedremo dunque ora, che coſa ſia la Fede; come ſia neceſſaria, quali coſe dobbiamo credere; e quando, e quale ſia la neceſſità di eſercitarne i ſuoi atti.

1. Dovendo parlarvi oggi della Fede, che, come udiſte, è il principio, e il fondamento dell' umana ſalute, e dell' eſſer Criſtiano, e ſenza di cui niuno può veramente chiamarſi Criſtiano: ſe io in primo luogo vi chiedeſſi ſe avete fede, e ſe ſiete Criſtiani; voi prontamente, e ſenza eſitare mi riſpondereſte, che per grazia di Dio avete la Fede, e che ſiete Criſtiani. Ma ſe io paſſaſſi a ricercarvi, che coſa ſia queſta Fede, da chi l' abbiate ricevuta, quali effetti operi in voi, quali coſe v' inſegni a credere; ſe ſia neceſſario ad un Criſtiano far atti di Fede, e quando ſia tenuto a farli, come ſi perda, e ſi acquiſti la Fede? Oh quanti non mi ſaprebbero riſpondere parola! Quanti ſi confeſſerebbero di tutto queſto ignoranti! E pure biſogna ſapere, che coſa ſia la Fede; da chi l' abbiate ricevuta; quanta, e quale ne ſia la ſua neceſſità; quali coſe v' impegni a credere, quando ſiete in obbligo di eſercitarne i ſuoi atti, e come ſi perda, e ſi acquiſti; coſe tutte, che neceſſariamente ignoreranno quelli che non ſi curano d' intervenire alla Dottrina Criſtiana, nè alle ſue morali Iſtruzioni.

2. Che coſa dunque è queſta Fede? Una Virtù Teologale, e un dono infuſo da Dio, per mezzo di cui noi crediam fermamente tutte quelle verità, che Dio ci ha *rivelate*, e che la Chieſa ci propone da credere; e le crediamo per l' autorità, e veracità di Dio rivelante. La Fede è una virtù Teologale, val a dire, che rignarda Dio. E' una virtù, e un dono infuſo da Dio nell' anima del Criſtiano, quando gli fu conferito il Batteſimo. La Fede dunque è un dono di Dio. Qui biſogna fermarſi, e riflettere, che queſto prezioſiſſimo dono non l' abbiamo meritato dal padre, e dalla madre, o da altri maggiori, come ſi fa dei beni della terra, e della nobiltà del ſangue. Non abbiamo potuto procurarcelo colle noſtre induſtrie, e coi noſtri meriti; ma ci fu compartito per pura liberalità e miſericordia del noſtro Dio. E' un dono ſingolariſſimo, ſoprannaturale meritatoci da Gesù Criſto a coſto di tante pene, e colla profuſione di tutto il ſuo prezioſiſſimo Sangue. Gratuitamente voi ſiete ſalvati, dice S. Paolo a quei d' Efeſo, per mezzo della Fede; ma ſappiate, che queſto non viene da voi; imperciocchè è un mero dono di Dio: *Gratia eſtis ſaluati per fidem, & hoc non ex vobis, Dei enim donum eſt.* (*Ep.* 2. 8.).

3. La Fede è un dono di Dio, che non ſolamente non è da noi meritato, ma che nemmeno ſi può meritare. Dono compartito a noi Cattolici per una grazia e miſericordia ſingolare, e negato a tanti altri, che Iddio per i ſuoi giu-

giuſti e tremendi giudizj ha laſciati nelle tenebre dell' infedeltà. Oh Dio, fratelli, che miſericordia, e che grazia! E quando mai abbaſtanza ne ringraziamo il Signore? Molti ſi credono, che il numero dei Cattolici, che han ricevuto col Battesimo il dono della Fede, e che vivono in grembo di ſanta Chieſa, oltrepaſſi il numero degli infedeli, e che ſia grandiſſimo. Ma oh quanto ſono ingannati! Secondo le più eſatte oſſervazioni, appena appena la decima parte di tutti gli Uomini, che vivono nel Mondo, ſono quelli, che hanno il vero lume della Fede, e che ſono in grembo della Cattolica Chieſa: tutto il reſto ſe ne giace immerſo nelle tenebre dell' infedeltà. Ora che abbiam fatto noi per eſſer poſti da Dio fra il picciolo numero de' ſuoi veri fedeli? Che abbiam fatto noi perchè Dio ci faceſſe naſcere fra i Cattolici in grembo di ſanta Chieſa? Perchè non ſiam nati anche noi fra i barbari dell' Africa, e fra i Selvaggi dell' America, fra i Gentili, Turchi, ed Eretici? E quanti di queſti infedeli, a cui Dio ha negato queſta miſericordia, e queſta grazia conceduta a noi, avrebbero corriſpoſto con fedeltà maggiore?

4. Queſta Fede poi è una virtù, come abbiam detto, un dono, e un lume divino, per cui crediamo, ma fermamente, tutte le verità da Dio rivelate, val a dire ſenza dubbio, ed eſitanza alcuna; perchè Dio ſomma verità, che ingannare non può, ce le ha dette, e manifeſtate. E queſto è quello, che dee ſpingere ad averne maggior certezza di quello, che ſe ſi vedeſſe ogni coſa cogli occhi, e ſi toccaſſe colle mani. Gli occhi, le mani, e gli altri ſenſi, come ſpeſſo ſuccede, ci poſſono ingannare, ma non ci può ingannare Dio infinitamente verace. Dobbiamo in queſto imitare la fede di S. Lodovico Re di Francia. Al tempo ſuo per confondere gli Eretici Albigeſi, che negavano la gran verità della reale preſenza di Gesù Criſto nel divino Sagramento, nel tempo, che il Sacerdote nella Meſſa innalzava l' Oſtia conſegrata, ſi fece vedere in eſſa ſotto le ſembianze d' un belliſſimo Fanciullo. Ne fu invitato anche il ſanto Re a godere d' un sì giocondo, e maraviglioſo ſpettacolo; ma non vi ſi volle portare dicendo, che vi andaſſero quelli, che non credevano, e ch'egli credeva più certamente queſta verità, che ſe la vedeſſe cogli occhi. Così dee fare ogni Criſtiano.

5. Ma queſta Fede così ferma della divina verità è ella forſe neceſſaria per l' eterna ſalute? Io riſpondo, che ella è così neceſſaria, che ſenza di eſſa niuno ſi può ſalvare. Senza la Fede, dice S. Paolo ſcrivendo agli Ebrei, è impoſſibile di piacere a Dio (*Ad Hebr.* 11. 6.), Senza Fede, dice il ſacro Concilio di Trento (*Seſſ. 6. cap.* 7.), niuno può eſſer giuſtificato; e lo ſteſſo ſacro Concilio dopo aver detto, che la Fede è il principio, il fondamento, e la radice di ogni giuſtificazione, ſoggiunge, che ſenza di eſſa non è poſſibile di piacere a Dio, e di giugnere alla compagnia de' ſuoi figliuoli (*Conc. Trident. ſeſſ. 6. cap.* 8.). Chi non crederà, dice Gesù Criſto, ſarà condannato (*Marc.* 16. 16.). A queſto mezzo ha voluto Dio legare queſto gran fine dell' eterna noſtra ſalute.

6. Ma voi ſoggiungete, quali verità dee credere il Criſtiano per conſeguir queſta ſua eterna ſalute, e per qual neceſſità? Due ſorti di neceſſità diſtinguono i ſacri Teologi; l' una che ſi chiama di mezzo, e l' altra di precetto. La neceſſità di mezzo è quella, ſenza di cui non ſi può in verun modo conſeguir l' eterna ſalute, quando anche l' ommiſſione foſſe ſenza colpa. Quello poi è neceſſario per neceſſità di precetto, che riguarda qualche coſa comandata; e quando l' ommiſſione di eſſa è colpevole, non ſi può l' uomo ſalvare: pure ſalvar ſi potrebbe in qualche caſo, in cui foſſe ſenza colpa l' ommiſſione. Riſpondo, dunque, che di neceſſità di mezzo ogni uomo, che ha l' uſo della ragione dee avere una cognizione e fede eſplicita dei principali Miſterj della noſtra Religione nella Legge di grazia; val à dire dell' Unità e Trinità di Dio, e dell' Incarnazione e Morte del noſtro divino Salvatore Gesù Criſto. Inoltre, di neceſſità di mezzo dee credere, che Dio ſia rimuneratore del bene, e punitore del male. Ma una volta i Miſterj principali della noſtra Fede erano i ſoli due accennati dell' Unità e Trinità di Dio, dell' Incarnazione e Morte del noſtro Salvatore. Perchè ora vi aggiungete anche queſto terzo? Chiamatelo queſto Miſterio principale, o ſe volete, verità fondamentale della noſtra Religione; egli è fuor d' ogni dubbio, che biſogna neceſſariamente crederla per neceſſità di mezzo. Queſta è dottrina di S. Paolo, il quale diſſe eſſer non ſolamente neceſſario credere, che ſi dà Dio; ma che inoltre di chi a lui aderiſce, e lo ricerca è rimuneratore benefico: *Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia eſt, & inquirentibus ſe remunerator ſit* (*Hebr.* 11. 6.). E il dire, che la ſola Fede d' un Dio ſia neceſſaria di neceſſità di mezzo, e non la eſplicita di rimuneratore, è dottrina dalla Chieſa proſcritta (*Innoc. XI.*).

7. Qualunque Criſtiano dunque, per quanto ſia idiota, e ſia rozzo, ſia giovane, o vecchio, ſia uomo, ſia donna, è tenuto ſotto pena di graviſſimo peccato a ſapere, e credere queſte tre gran verità, che Dio è uno in eſſenza, e trino in perſone, che la ſeconda perſona della SS. Trinità, cioè il Figliuolo, ſi è incarnato, e fatto Uomo; che ha patito ed è morto per la noſtra eterna ſalute: e che queſto Dio a chi fa bene dà la gloria, e a chi fa male l' Inferno. Nè occorre dir per iſcuſa: una volta ſapeva queſte verità, e queſti Miſterj: ma eſſendomeli dimenticati, ora più non li ſo. Non vale queſta ſcuſa, perchè è neceſſario di attualmente ſaperli. Ma che ſarebbe di chi non li ſapeſſe, come in verità ſe ne trovano di quei, che non li ſanno? E che dir ſi dovrebbe di tali Criſtiani? Che ſono in iſtato di dannazione eterna ſe non procu-

curano tantoſto d'impararli. Che non ſi poſſono accoſtare al Sagramento della Confeſſione, nè ſono capaci di aſſoluzione. E anche in queſto il voler il contrario è difendere una dottrina condannata dalla Chieſa (*ab Innoc. XI.*). Ma voi, Padre, ci dite delle coſe, che non abbiamo più udite. Sapete perchè? Perchè non andate alla Dottrina, nè ai Catechiſmi, dove queſte coſe s' inſegnano. E da queſto argomentarete ſempre più la neceſſità d'intervenire a queſte ſante Iſtruzioni, e che pur troppo è vero ciò, che dicea nei ragionamenti paſſati, che dall' ignoranza dei divini Miſterj, e della divina Legge ne naſce la dannazione eterna di tanti Criſtiani.

8. Di neceſſità di precetto poi, oltre tutte le verità, e miſterj principali predetti, è tenuto ogni Criſtiano a ſapere tutti gli articoli, che ſono contenuti nel Simbolo Apoſtolico; e quanto alla ſoſtanza, almeno avere l' intelligenza di quelle verità, che ſono in eſſo eſpoſte. Dee ſapere i precetti della divina Legge, e della Chieſa; i Sagramenti, che ha ricevuti, e che ha da ricevere. Nè baſta ſaperli materialmente, come i pappagalli, ma averne, come diſſi, qualche almen ſufficiente intelligenza. E la ragione ſi è, perchè dovendo credere queſti articoli, biſogna neceſſariamente ſaperli. Dovendo oſſervar queſti ſanti precetti, fa di meſtieri ſaper che coſa preſcrivono, o vietano. Dovendo ricevere i Sagramenti, fa d'uopo ſaper le condizioni, che per degnamente farlo ſi ricercano. E non occorre addur ignoranza, che, come già udiſte, non iſcuſa: non occorre dire, che non avete tempo; perchè avendone per i temporali intereſſi, ne dovete avere molto più per queſto, che eſſendo il più importante e neceſſario a tutti gli altri prevale.

9. Ma vi è forſe particolare precetto, che ci obblighi a produrre atti di Fede? O ſi potrà forſe ſenza colpa paſſar anche tutta la vita ſenza produrne alcuno? E caſo che vi ſia queſto precetto, baſterà avere una ſola volta in vita fatto un atto di Fede? Baſterà avere una ſola volta creduto i Miſterj della SS. Trinità, e dell' Incarnazione del divin Verbo? No, Criſtiani miei cari; tutte queſte ſono propoſizioni, e dottrine condannate da' Sommi Pontefici (*Innoc. XI. Alex. VII.*). Vi è dunque precetto divino, che obbliga a produrre, e far atti di Fede: nè ſi può paſſar ſenza colpa tutta la vita, ommettendoli. Vi è il precetto di far atti di Fede; nè baſta averne fatto uno in tutta la vita; nè baſta aver una ſol volta creduto i Miſterj della SS. Trinità, dell' Incarnazione del divin Verbo. E per maggior intelligenza di queſte verità biſogna avvertire, che intorno alla Fede ſi dà precetto affermativo, e negativo. L' affermativo è quello, che ci obbliga a credere in certi tempi anche eſplicitamente alcune verità divine rivelate, e implicitamente tutte le altre, che ci propone da credere la Cattolica Chieſa. Queſto precetto obbliga ſempre, ma non in ogni tempo, e per ſempre, come dicono i Sacri Teologi. Il negativo, che obbliga ſempre, e in ogni tempo ſi è di nnn mai diſſentire, o negare alcuna verità da Dio rivelata, e che la Chieſa propone da crederſi; e nemmen deliberatamente di dubitarne. Imperciocchè diſſentire, negare, o deliberatamente dubitare di qualſivoglia verità da Dio rivelata è fargli una graviſſima ingiuria, quaſichè foſſe capace d' ingannare, o di eſſere ingannato, e la ſua parola non foſſe in ogni coſa infallibile.

10. Obbliga dunque il precetto affermativo della Fede a produrne gli atti e per ſe, e per accidente. Per ſe in varj caſi. In primo luogo quando l' Uomo è giunto ad aver l' uſo della ragione; e le verità, e i Miſterj della Fede gli ſono ſufficientemente propoſti, non può ſenza ingiuria dell' autorità divina mancare di preſtarvi il ſuo aſſenſo. Inoltre ſono tenuti gli adulti ſubito, che poſſono preſtar il dovuto oſſequio della loro mente a Dio; e ordinare ſe ſteſſi, e tutte le loro coſe in Dio, come nel loro ultimo fine: al che è neceſſaria la Fede attuale. E queſto dee dirſi degl' Infedeli adulti, quando la Fede Cattolica viene ad eſſi ſufficientemente propoſta. In ſecondo luogo dee il Criſtiano far atti di Fede, quando ſi trova in pericolo di morte. E la ragione ſi è, perchè allora principalmente ſtringe l' obbligazione, di tendere a Dio, e onorarlo cogli atti delle ſante virtù; fra i quali atti con cui Dio ſi onora, S. Agoſtino, come abbiamo veduto, annovera quei della Fede. Inoltre, ſiccome il giuſto vive per vigor della Fede, così con eſſa dee morire. In terzo luogo, quando inſorge qualche grave tentazione contro la Fede, che non ſi può ſuperare ſuorchè con un atto contrario di Fede, ſi è certamente in impegno di farlo. Imperciocchè vietando il precetto della Fede ogni diſſenſo, e ogni dubbio intorno alle verità rivelate, impone per conſeguenza di adoperar i mezzi neceſſarj per iſfuggirli. In quarto luogo, quando ſi è in impegno di far l' eſterna profeſſione della Fede; perchè ſe non è accompagnata dall' atto interno, non è vera, ma falſa. In quinto luogo, quando qualcuno foſſe per diſgrazia caduto nell' Ereſia, o nell' Ateiſmo, o aveſſe volontariamente dubitato di qualche verità della Fede. In tal caſo l' atto eſplicito, e formale della Fede è neceſſario, perchè reſti giuſtificato un adulto, che ha perduta la Fede, e perchè con queſto mezzo dee rifarcir l' ingiuria, che ha fatto a Dio.

11. Finalmente è fuor d' ogni dubbio, che molte volte in vita, e ſpeſſo è tenuto il Criſtiano a far atti di Fede: imperciocchè un precetto di tanto momento non dee penſarſi che ſia ſtato impoſto da Dio ſolamente per poche volte, ma per molte. Tanto più, che onorandoſi Dio coll' eſercizio di queſti atti, come abbiam detto, ognun vede il debito di reiterarli molto ſpeſſo, per rendergli più ſovente il dnvuto culto ed onore; ed eſſendo la Fede la vita del Giuſto, ſecondo il detto dell' Apoſtolo, *Juſtus ex fide vivit* (*Ad Galat. 3. 11.*), per

mez-

mezzo di queſti Atti ſi nutriſce, e ſi conſerva. Ora potrebbe vivere uno, che ricuſaſſe di prender di quando in quando il neceſſario cibo? O dir ſi potrebbe vivo quello, che ſteſſe molti giorni ſenza dar ſegno alcuno di vita? Ma quanto, direte voi, e con qual frequenza ſtringe queſto precetto di eſercitare tali Atti? Io vi riſpondo, che non è sì facile di ſtabilirlo. Il differirlo per un anno, ed anche per meſi, dinota una molto craſſa negligenza, ed è molto pericoloſo in pratica. Il Venerabile Giovanni Scoto Dottore ſottile inſegna, che obbliga tutti i giorni feſtivi, e queſta ſentenza in pratica è molto pia. Anzi ſarebbe da deſiderarſi, che niuno laſciaſſe paſſar giorno ſenza eſercitar queſti Atti di Fede. Ed è coſa ſanta di aſſuefar i figliuoli a farli mattina e ſera nel tempo, che dicono le ſolite loro Orazioni. Egli è però vero, che anche ſenza che vi ſi rifletta, ſi eſercitano molte volte gli Atti di Fede, e nel recitare il Simbolo Apoſtolico, e nell' aſcoltar la Meſſa, e nel viſitar il Santiſſimo Sagramento; ma queſto è delle perſone buone, e timorate di Dio: che quanto a certi libertini, e di perdura coſcienza, non può negarſi, che non ne ſiano mancanti. Pur troppo è vero, che tanti paſſano quaſi tutta la vita, ſenza penſare a Dio; e tanto ſon lontani di eſercitarſi in Atti di Fede, che nemmen ricordanſi ſe ſieno Criſtiani. Che ſe pure talvolta recitano il Simbolo, lo fanno così materialmente, che nemmen sanno, che coſa ſi dicano. Per non cadere dunque in queſte lagrimevoli mancanze, e per nutrir e conſervar la ſua Fede, e per onorar Dio, e per rendergli grazie, che ſi degnò di chiamarci a godere gl' influſſi dell' ammirabile ſuo lume, ſi aſſuefaccia ognuno produrre ſpeſſo Atti di Fede.

12. Veduto come, e quando per ſe obblighi il precetto di far Atti di Fede, reſta a vedere quando obblighi, come dicono i Teologi, per accidente. Molti ſono i caſi, in cui ſono tenuti i Criſtiani per accidente far Atti di Fede. In primo luogo, quando queſti Atti ſon neceſſarj per l'oſſervanza di qualche altro precetto. Imperciocchè chi è obbligato a qualche fine, è obbligato di adoperarne i mezzi, che ſono neceſſarj per conſeguirlo. Così eſſendo obbligati i Criſtiani ad aſcoltar ne' giorni feſtivi la Meſſa, ſono obbligati a far un Atto di Fede, ſenza di cui, come è di dovere, che lo faccia un Criſtiano, aſcoltarſi non può. Secondatamente quando inſorge qualche fiera tentazione o contro la ſteſſa Fede, o contro qualche altra Virtù, per cui ſuperare altro mezzo non v' ha, che un Atto di Fede, a quello ſi dee neceſſariamente appigliare. In terzo luogo dee far queſti Atti quando gli corre debito di eſercitare gli Atti di Speranza, di Carità, di Religione, e quando vuol fare un Atto di Contrizione, o ricever i Sacramenti della Chieſa affin di giuſtificarſi, non potendo eſercitarſi in queſte virtù ſenza la Fede, nè ſenza la Fede potendo giuſtificarſi l'uomo adulto. Queſti ſono i caſi ordinarj, in cui il Criſtiano è tenuto a fare gli Atti di Fede.

13. Ma avendo noi detto, che la Fede è un dono di Dio, ſi perde ella per qualſivoglia peccato mortale? Riſpondo col Sacro Concilio di Trento, che per niun peccato ſi perde la Fede, fuorchè per il peccato d' infedeltà (*Seſſ. 6. cap. 15. de juſtif.*). La Carità dunque, e la Grazia per qualſivoglia peccato mortale ſi perde; ma non già la Fede. Quando dunque quella ſi perde? Quando uno nega, o ricuſa di credere qualche verità da Dio rivelata, e dalla Chieſa propoſta, o deliberatamente ne dubita: dal che ſi deduce, che per perder la Fede non è neceſſario, che uno neghi tutti, o la maggior parte degli articoli, e verità rivelate: ma baſta una ſola, eſſendo la Fede indiviſibile.

14. Queſto è quanto di queſta virtù della Fede di più neceſſario dovete imparare. Ma qui non voglio che ſi fermi la voſtra Fede: non ha da eſſere una Fede ſolamente ſpeculativa, e ſterile, ma pratica, viva, operante, e da un pio affetto del cuore accompagnata, e animata dalla Carità. *Corde enim creditur ad juſtitiam*, dice S. Paolo, (*Rom.* to. 10. *Ad Gal.* 5. 6.): *Fides, quæ per caritatem operatur*. Queſta è la Fede, che giuſtifica, queſta è la Fede, che ſalva. La Fede ſenza le opere è morta, dice S. Giacomo, ſiccome il corpo è morto, quando ſi trova ſenz' anima (*Jacob.* 2. 26.). Che gioverà, miei fratelli, dice lo ſteſſo Apoſtolo, che qualcuno dica di aver la Fede, ma non le opere? potrà forſe queſta Fede ſalvarlo? (*Jacob.* 2. 14.). No certamente. Voi credete, ſuggiunge lo ſteſſo Apoſtolo, che Dio è uno ſolo: voi fate bene: ma ſe queſta Fede non s'avanza più oltre, non è che una Fede da Demonj; anzi tante volte peggiore. Anche i Demonj credono, che ſi dà Dio; ma inſiememente paventano, e tremano al proferirſi di quel ſantiſſimo Nome (*Jacob.* 2. 19.): ma quanti Criſtiani lo giurano, e lo ſpergiurano ſenza riguardo alcuno, e per fin lo vilipendono colle più orrende beſtemmie? La Fede v' inſegna, che Geſù Criſto vero Dio, e vero Uomo è realmente nel divino Sagramento; ma quale è il riſpetto, e l'oſſequio, che gli preſtate? La Fede v' inſegna, che il peccato è di tutti i mali il maggiore, che ſa perdere la grazia, e l'amicizia di Dio, e che ſi tira dietro l' inferno per pena, e pure con quanta facilità ſi commette? E quanti vivono in eſſo allegramente, non che i giorni, ma le ſettimane, i meſi, e gli anni? La Fede v' inſegna, che l' eterna ſalute è l'affare fra tutti il più neceſſario, che nulla giova guadagnar tutto il Mondo, quando ſi perde l'anima (*Matth.* 16. 36.): e pure con rurta la cognizione di queſta gran verità quanti vi ſono, che ad altro non penſano, nè per altro operano, che per comparir ſopra gli altri, per accumulare robe, danari, per goder ogni ſorta di piaceri di qua, e l'affare dell' eterna ſalute, e dell' anima è quello, che meno degli altri abbiano a cuore?

15. Ah Cristiani miei cari: *Vosmetipsos tentate si estis in Fide, ipsi vos probate* (2. Cor. 13. 5.): esaminate un poco voi stessi, e la vostra Fede quale ella sia. Esaminate voi s' ella è accompagnata da opere buone, e di opere sante e buone seconda, oppure del tutto sterile? Se sia Fede viva, oppure morta? Non basta, no, creder le verità speculative, ma anche le pratiche. Imperocchè quella Fede, che v'insegna a credere, che Dio è uno in essenza, e trino in Persone; che il Divin Figliuolo è venuto al Mondo, facendosi Uomo, che ha patito, ed è morto per la nostra eterna salute: quella stessa c' insegna, che chi non si fa piccolo e umile come un fanciullo, non entrerà nel Cielo (*Matth.* 18. 3.): che chi ama il Mondo, e vive secondo le false sue massime, non ha in se la carità di Dio (1. *Jo.* 2. 15.): che chi non osserva intieramente la Legge non può entrar nella gloria (*Matth.* 19. 17.): che chi non fa penitenza delle colpe commesse, perirà eternamente (*Luc.* 13. 3.). Ma chi è, che metta in pratica queste ultime verità, e questi insegnamenti divini? Anzi in quanti regna oggidì la superbia? Quanti amano perfettamente il Mondo, e le sue false apparenze? Quanti pare, che per null' altro sieno al mondo, che per rompere quasi in ogni suo precetto la Legge? E quanti finalmente ricusano di soggettarsi ad ogni minima penitenza, dopo anche aver macchiata l' anima coo tanti peccati? E ciò non ostante presumeremo d' aver vera Fede, e di esser perfetti Cristiani?

16. Ah Signore, pur troppo siamo stati in questa materia di Fede mancanti! Pur troppo siamo stati trascurati di apprender le verità di nostra Fede, i vostri divini Misterj, e di esercitarne con frequenza gli atti; e con ispecialità di metter in pratica gl' insegnamenti, ch'ella propone! Ma Voi, Signore, accrescete la nostra Fede (*Luc.* 12. 5.), che noi protestiamo col vostro divino ajuto di voler creder in voi, e tutte le verità, che ci rivelaste, ma coo uoa Fede ferma, viva, e operante. Crediamo perchè voi, verità eterna, che non potete ingannare, ce lo avete proposto. In questa Fede siam nati, in questa vi chiediamo grazia di morire. Avvalorateci colla forza dei vostri divini ajuti, acciocchè credendoli fermamente, e operando qui in terra quanto di credere e di operare c' insegnaste, arriviamo un dì a godere il frutto della nostra Fede, e delle nostre opere buone nel Cielo.

ISTRUZIONE V.

Sopra la Virtù della Speranza.

DElla santa Fede, ch'è il principio e il fondamento dell' esser Cristiano, e senza di cui niono può chiamarsi veramente Cristiano, io vi parlai nella passata Istruzione. Nella presente passo a parlarvi della secoода virtù Teologale, ch'è la Speranza, e m'ingegnerò di mostrarvi, che cosa sia la virtù della Speranza; quali cose dobbiamo sperare da Dio; come ella sia necessaria, e come sia necessario di esercitarsi ne' suoi atti; quali sieno della nostra Speranza i fondamenti, e i motivi; e finalmente da quai estremi debba esser lontana. Il che farò se mi siate ad udire.

1. Due mali cagionò nell'uomo il peccato originale. Gli tolse la vista reodendolo cieco: gli tolse le forze rendendolo debole. Che ha fatto la misericordia di Dio per rimediare a questi mali? Infonde la Fede per illuminar le tenebre, da cui è accecata la mente, e per rinvigorire la debolezza della volontà, infoode la virtù della Speranza. Che cosa dunque è questa Speranza? E' una virtù Teologale, e un dono di Dio, per mezzo di cui, per i meriti di Gesù Cristo aspettiamo coo una ferma e certa fiducia la beatitudine eterna, mediante la divioa grazia, e le nostre buone operazioni, perchè Dio è misericordioso, possente, e nelle sue promesse fedele.

2. La Speraoza dunque è una virtù Teologale; val a dire, che immediatamente riguarda Dio. E' un dono di Dio, perchè da Dio, quanto all'abito, ci fu compartito nel Battesimo; e di cui son privi quelli, che non lo han ricevuto. Per mezzo di questa virtù noi aspettiamo di conseguir da Dio l' eterna gloria nel Paradiso, e lo aspettiamo con ferma fiducia. Oh bella dunque e santa virtù della Speranza, che ci fa aspirare a cose sì grandi! Tutti dunque, noo solamente i nobili, i ricchi, e i dotti; ma i plebei, i poveri, e gl' ignoranti debbono sperare il Paradiso. Non solamente quelli, che si sono sempre conservati nell' innocenza; ma anche quelli, che l' hanno perduta, e che attualmente son peccatori. Chi l' avrebbe mai creduto, se non l'insegnasse la divina Scrittura, e la Fede, che anche i più miserabili peccatori, quelli che sono sprovveduti di talenti, che sono i più vili di cognizione, poveri artigiani, e bifolchi han da sperare d' esser ammessi al pieno e pacifico possesso di quell' immenso Regno, di quel Bene infinito, di quella felicità e gloria, che supera ogni desiderio, e ogni brama, e che non avrà mai fine? E pure ella è così. Tutti, fratelli, e sorelle, quanti qui siamo, dopo questa breve brevissima vita abbiam da sperare di andar a goder Dio eternamente nel Cielo. Benedetto dunque l'uomo che confida nel Signore, e di cui il Signore sarà la sua speranaa, esclamiamo coo

Ge-

Geremia. Egli ſarà ſimile ad un albero trapiantato ſopra le acque d' un fiume, che ſtendendo le ſue radici inverſo le acque ſteſſe non temerà l'ardore dell'eſtate. Le di lui foglie ſaranno ſempre verdi, non ſarà ſollecito e ioquieto oel tempo della ſiccità, nè laſcierà mai di fare il ſuo frutto (*Jerem.* 17. 7.).

3. Ma che diſſi, che tutti abbiamo da ſperar la gloria? E' di neceſſità che la ſperiamo. Siccome ad un Criſtiano è oeceſſaria la Fede, così è neceſſaria la Speranza. Non ſolameote l' Apoſtolo ha detto, che biſogna credere, che vi è Dio, ma ch' egli ſia rimuneratore (*Hebr.* 11. 6.), il che far noo ſi può, ſenza ſperare le divine ſue ricompenſe. Noo ſolamente ſta ſcritto, che ſenza la Fede non ſi può piacere a Dio (*Ibid.*); ma guai a coloro, ſta ſcritto, che mancano oel coore, e che non confidano io Dio; goai a quelli, che hanno perduta la fermezza della loro ſperaoza, perchè Dio oon li proteggerà (*Eccl.* c. 2. 15. 16.). Biſogna dooque, che ognuno ben comprenda, che la Speranza è d' ooa indiſpenſabile neceſſità quanto la Fede, e che ſiccome ſenza la Fede, così ſeoza la Speranza niuno ſi può ſalvare.

4. Ma in queſta materia v' ha per ordinario dell' inganno. Pochi Criſtiaoi vi ſono, che non abbiano orrore di tutto ciò che poò ferire in qualche modo la Fede, e aocbe qualche virtù morale; ma non tutti hanoo lo ſteſſo orrore intorno a ciò, che può offendere e ferire la Speraoza. Si ſentirebbero agitati da grandiſſimi ſcrupoli, ſe aveſſero formato il minimo dubbio contra la Fede, ſe ſi ſoſſero volontariamente fermati io qualche penſiero contrario alla caſtità; ma per un abuſo il più ſtravagante non temooo eſſi puoto, oon dirò d' indebolire, ma quaſi diſtruggere in ſe la Speranza. Abbandonano il loro ſpirito a mille inquietudini, e a continue diffidenae della Bontà di Dio, ſenza riflettere, che la Fede ſenza la Speranza rieſce del tutto ioutile, e che non ſolamente ci viene comandato da Dio di avere e nutrire, ma anche di fortificare, e far creſcere io noi la Speranza. E Chieſa Santa oelle ſue orazioni è ſollecita di chiedere a Dio per i ſooi figliuoli noo ſolamente della Fede e della Carità, ma anche della Speranza l'accreſcimento (*Vid. Orat. Dom. 3. poſt Pent.*). Nè vi penſate, che ſieno queſti conſigli, ma precetti. Imperciocchè quel Dio, che vuole, che crediamo in lui, e ci comanda di amarlo con tutto il coore, ci comanda altresì di aver fiducia lo lui con tutto il aoſtro coore. *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo* (*Prov.* 3. 5.).

5. E queſte erano le principali premure del noſtro divin Redentore di sbandire dai cuori de' ſuoi diſcepoli la diffideoza, e di ſtabilirvi una viva ſperanza. Non ſi turbi, dic' egli, il voſtro cuore. Voi credete io Dio; credete dunque anche in me (*Joan.* 14. 1.). E per togliere io effetto tutte le diffidenze, oon baſta credere, che abbiam Dio per noſtro Padre, e per mediatore preſſo lui il ſuo divino Figliuolo? Voi ſarete oppreſſi oel mondo da queſte ſciagure, ſoggiuoge, ma confidate, che io ho vioto il Mondo (*Jo.* 16. 36.). E queſte Dottrine uſcite dalla bocca di Criſto erano quelle, che mai non ceſſavano gli Apoſtoli d' inculcare ai primi Fedeli, inſegnaodo loro di non volerſi turbare, e conſondere; ma che metteſſero in ſeno di Dio ogni loro agitazione ed affanno; eſſendo perſuaſi, ch'egli ha cura di loro (*Petr.* 5. 7.). Che Dio è fedele, e che non ſoffrirà giammai, che ſieoo tentati ſopra le loro forze; ma che anzi farà, che la tentazioae loro apporti vantaggio (1. *Cor.* 10. 13.). Che ſi confortino oel Signore, e nella ſua virtù onniporente (*Epheſ.* 6. 10.). E ſappiamo, ch' egli poò fare io noi molto più di qoello, che noi gli dimandiamo, e che penſiamo (*Epheſ.* 3. 20.). E che finalmeote biſegnava ſperare in lui, perchè avendo cominciato in eſſi la grand'opera della loro eteroa ſalute la compirebbe fino al giorno del Signore.

6. Ecco dunque la neceſſità, che abbiamo di ſperare nel ooſtro Dio, e di ſperare quell' infinita gloria, che laſsù ha preparata a' ſuoi diletti, a' ſuoi cari; ed ecco come egli ſteſſo vuole e comanda che lo ſperiamo. Dal che ſi deduce quaoto ſia falſa, anzi empia la dottrina di quegli Eretici condannati dal ſacro Concilio di Trebto (*Seſſ. 6. Can.* 26.), i quali inſegnavaoo, che i giuſti per le opere buone fatte in grazia, non debbono aſpettare, nè ſperare quell'eteroa ricompenſa, che per ſua miſericordia, e per i meriti di Gesù Criſto ha promeſſo a quelli, che nell'oſſervanza de' ſuoi divini comandi perſeverano ſino al fine della vita. E peggio quando inſegnavano, che l'oomo giuſto pecca ogni volta, che opera bene per riguardo dell'eteroa mercede (*Seſſ. 6. Can.* 21. *de juſtificat.*). Teniamoci pure lontani da queſte empie dottrine. Teniamoci anche lontaol dalla dottrina dei falſi Miſtici di queſti ultimi tempi, che vizioſo facevano il ſervire a Dio per la ſpetanza della ricompenſa eterna, e prava l' intenzione di chi ama Dio, perchè gli dia la vita eterna. Dottrine tutte da' Sommi Pontefici proſcritte (*Bull. Innoc. XI. & XII.*). Teniamoci finalmente lontani dalle dottrine di que' falſi ſpirituali, che ſotto pretesto d' innalzar le anime a perfezion più ſublime, le volevano ſtaccare da ogni deſiderio della gloria del Paradiſo, e che ſi metteſſero ſotto i piedi ogni ſperanza di eterna vita; ma queſti pretendono forſe di più ſaperne che Dio? Non ha egli comandato in tanti luoghi, che ſperiamo in lui? Che deſideriamo la vita eterna? Se bramar la beatitodine, e la vita eterna foſſe coſa prava e vizioſa, ſe foſſe vizioſo operar per conſeguirla, Iddio l'avrebbe mai propoſta per ricompenſa e per premio? E quanto alla perfezioae, che ooo reſti impedita dalla ſperanza, era certamente perfetto l'Apoſtolo San Paolo, quando ſtimolato dalla violenza del divino amore bramava ſciorſi dal corpo per unirſi con Criſto nel Cielo; era perfetta una S. Tereſa, uo S.

Franceſco, e tanti altri Santi, quando principalmente nel fine della lor vita, come cervi aſſetati, che anelano alle fonti delle acque, così eſſi erano portati dai deſiderj più veementi al godimento del loro Signore (*Pſal.* 41. 1.). Eh che la perfetta carità non deprime i moti della Speranza, anzi maggiormente gli ſtimola; eſſendo proprietà dell'amore unir l'amante coll'amato, col deſiderio almeno, ſe non può ſempre di fatto.

7. Diciamo dunque colla Dottrina del Sacro Concilio di Trento, che a tutti i Giuſti, per quanto ſiano perfetti, ſi debbono proporre le belle parole dell'Apoſtolo: *Abbondate fratelli in ogni opera buona, ſapendo che la voſtra fatica non ſarà infruttuoſa innanzi al Signore*. Imperciocchè Dio non è ingiuſto, che ſi dimentichi dell'opera voſtra, e dell'amore, che dimoſtraſte in nome di lui. E non vogliate perdere la voſtra ſperanza, a cui è promeſſa una grande rimunerazione. In tal guiſa, conchiude il Sacro Concilio, a chi opera bene ſino al fine, e a chi ſpera in Dio ſi dee proporre la vita eterna, e come una grazia per i meriti di Geſù Criſto ai figliuoli di Dio miſericordioſamente promeſſa, e come una mercede, che ſi renderà fedelmente dallo ſteſſo Dio ai loro meriti, e opere buone. Queſta è quella corona di giuſtizia, che dopo il corſo e la pugna della vita preſente, diceva l'Apoſtolo, eſſere a lui preparata, che ſe gli renderebbe da Criſto Giudice giuſto, non ſolo a lui, ma a tutti quelli, che amano la ſua venuta (*Seſſ.* 6. *cap.* 16.).

8. A tutti dunque, replico, è neceſſaria la ſperanza in Dio. Sperate nel Signore, dice il Salmiſta (*Pſal.* 4. 6.). Sperate in quella grazia, che vi ſi offerirà da Dio, dice S. Pietro (1. *Petr.* 1. 13.). Comanda ai ricchi, dicea San Paolo a Timoteo, che non mettano la loro ſperanza nelle falſe ricchezze, ma in Dio vivo (1. *Tim.* 6. 17.). E S. Agoſtino afferiſce, che ſiccome molte coſe ci ſono impoſte per rapporto alla Fede, così molte altre per rapporto alla Speranza. E la ragione ſi è, perchè la Speranza è un mezzo neceſſario per conſeguir l'eterna ſalute; ſicchè, ſecondo l'eſpreſſione di San Paolo, per mezzo della Speranza noi ſiamo ſalvati (*Rom.* 8. 24.); e ognuno è tenuto a ſervirſi di quei mezzi, che per il conſeguimento d'un qualche fine ſon neceſſarj. Inoltre è tenuto, ſe è peccatore, di cercar la maniera per rimettersi in grazia: ma ſecondo la dottrina del ſacro Concilio di Trento (*Seſſ.* 6. *cap.* 6.), queſto non ſi può fare ſenza la ſperanza, è dunque in impegno di eſercitarne i ſoi atti.

9. Suppoſto dunque, che vi ſia neceſſità di precetto di eſercitarſi negli atti della Speranza Criſtiana, quando ſtringerà queſto precetto di produrre tali atti? Riſpondo, che ſiccome è dottrina condannata dalla Chieſa il dire, che non vi ſia precetto divino di far atti di Speranza; così lo è aſſerire, che l'uomo in ogni tempo della ſua vita è tenuto a fare tali atti per vigor del precetto (*Alex. VII.*). Ma i precetti affermativi, come abbiamo detto, ſebbene obbligano ſempre, non però in ogni tempo, e per ſempre. E' vero, che un Criſtiano, il quale illuſtrato dai lumi della Fede, ſi vede propoſti i beni eterni del Cielo, dovrebbe ſempre anelare a quella felicità ſuperna; e come ſia un pellegrino e bandito dalla ſua patria indirizzar di continuo le ſue aſpirazioni, e ſue brame, i ſuoi voti a quella Geruſalemme beata, ch'è la ſua patria celeſte, come ſi dice in Oſea: *Spera in Domine tuo ſemper* (*Oſeæ* 12. 6.). Pure a queſta ripetizione continua di atti non è tenuto. Quando dunque è tenuto a produrre tali atti di Speranza? Aſſolutamente, e come dicono i Teologi *per ſe* è tenuto, quando ha l'uſo perfetto della ragione, val a dire, quando dopo eſſergli propoſta, conoſce quell'eterna Beatitudine, a cui ſiam tutti deſtinati; allora dee tendere ad eſſa, come al ſuo ultimo fine, e dee condurre tal vita, che conſeguir la poſſa. Secondariamente quando foſſe in pericolo di diſperazione, ſe non procuraſſe di ſtabilire l'anima ſua con un atto di ſperanza; poſciachè l'iſteſſo precetto, che obbliga a ſperare in Dio, obbliga a non mai diſperare di lui. In terzo luogo è tenuto ad eſercitarſi in tali atti in pericolo di morte: imperciocchè allora principalmente ſtringono i precetti, che Dio immediatamente riguardano. E finalmente di quando in quando nel decorſo della vita, affinchè l'uomo ſia ben diſpoſto a fare il bene, e fuggire il male. Per accidente poi obbliga queſto precetto, quando è tenuto a produrre gli atti di quelle virtù, che ſenza l'atto di ſperanza non ſi poſſono eſercitare, come l'orazione, e la penitenza, e finalmente ogni volta, che inſorge sì grave tentazione, che ſenza rinforzar l'animo ſuo con un atto di Speranza, non può ſuperarla. In tutti queſti caſi dee il Criſtiano gettarſi nelle braccia amoroſe del ſuo Signore, e in lui confidare, che colla ſua grazia arriveremo un dì a goderlo laſſù nella gloria.

10. Ma su che mai abbiam noi a fondare queſta sì ferma confidenza, e Speranza di ottenere un bene sì grande, com'è la gloria del Cielo? Ah che i motivi ſon tanti e tali, che mai non ſi finirebbe, quando tutti annoverar ſi voleſſero. Iddio, come ſapete, è il noſtro padre amoroſo, che l'eſſer ci ha dato; quel padre, che ci ama con un amore infinito; che ha per noi un cuore più tenero, e più inclinato a farci del bene, di quello, ch. inverſo i ſuoi figliuoli aveſſe mai, o poteſſe avere padre terreno; e che vuole, che con queſto caro nome di Padre noi lo chiamiamo. Ora qual artefice ſi dà, che avendo formata una belliſſima opera, la laſci in abbandono ſenza più penſarvi? Qual padre sì diſnaturato, che non provegga ai ſuoi figliuoli ciò, ch'è neceſſario per conſervarne la vita? E ſenza taccia d'empietà potremo penſare, che queſto Padre divino dopo di averci creati coo queſto fine di amarlo in queſta vita,

e

e di goderlo nell'altra, non ce ne dia quei mezzi, che ſono neceſſarj? Qual figliuolo non ripoſa ſulle tenerezze d'uo padre, o di una madre? E noi non ripoſeremo ſulle tenerezze del noſtro Padre celeſte? Può forſe dimenticarſi una madre del ſuo figliuolo, e noo aver di lui compaſſione? Ah che quando anche queſto ſucceder poteſſe, non mi dimenticherò io di voi, dice Dio, perchè nelle mie mani vi porto ſcolpiti (*Iſaiæ* 56. 15.).

11. Il ſecondo motivo per fondare la fermezza della noſtra ſperanza ſi è la poſſanza del noſtro Dio. Il noſtro Dio è onnipotente, può fare ciò ch' egli vuole, e nulla gli può reſiſtere. Siano pur grandi le noſtre infermità, e le noſtre miſerie, tutte le può ſanare, e le ſana. Sieno pure moltiplicati i noſtri nemici, e fra queſti i demonj ſieno forti ed aſſuti; da tutti ci può, e ci vuol liberare. In quali deplorabili miſerie non erano gli Ebrei nell' Egitto, oppreſſi ſotto la dura ſchiavitù del Re Faraone? E pure Dio li liberò, e li condusſe alla Terra promeſſa. Quella non fu che una figura di ciò, che fa continuamente per noi. Che coſa è in faccia di Dio un' armata intiera di demonj? Molto meno, dice San Bernardo, che una moſca. Il terzo motivo ſi è la fedeltà di Dio nelle ſue promeſſe. Dio è fedele, dice San Paolo: *Fidelis Deus* (1. *Cor.* 1. 9.), e ſu queſto dobbiamo fondare la ſperanza della noſtra ſalute, come dicea a quei di Corioto. E queſta era quella, che, malgrado la ſua miſeria, confermava, e fortificava il cuore di S. Bernardo. Reſtiamo dunque, dice S. Paolo (*Hebr.* 10. 23.), fermi e immobili nella profeſſione, che abbiamo fatto di ſperare: perchè quegli, che ha promeſſo è fedele nelle ſue promeſſe.

12. Quello però, che ſervir dee a ſtabilire più fermamente la noſtra ſperanza, ſi è l' infinita bontà, e miſericordia di Dio. Ah queſta, queſta ha da eſſere tutta la noſtra ſperanza. Per queſta dobbiamo ſperare la noſtra ſalute. Queſta, dicea S. Agoſtino, è l' unica mia ſperanza, la mia fiducia; queſta mi aſſicura delle voſtre promeſſe: *Una ſpes mea, miſericordia tua*. E di che mai Iddio ſi gloria nelle ſante Scritture, fuorchè della miſericordia? Dio è ricco di miſericordia: *Dives eſt in miſericordia* (*Epheſ.* 2. 4.). Egli ſi chiama Padre delle miſericordie: *Pater miſericordiarum* (2. *Cor.* 1. 3.). Della miſericordia di Dio tutta n' è ricolma la terra, dice il Real Profeta (*Pſalm.* 32. 5.). E ſopra tutte l'opere ſue vuole, che ſpicchino le ſue miſericordie (*Pſ.* 14. 4. 9.). E' vero, che noi, eſſendo peccatori, ſiamo indegni della ſua bontà e tenerezza; ma egli sa infinitamente meglio di noi fin dove arrivi la noſtra indegnità, di cui non conoſciamo, che una minima parte. E pure noo oſtante tutta la noſtra indegnità, egli ſteſſo ci comanda di aver ſentimenti degni della di lui bontà, e di cercarlo nella ſemplicità del cuore (*Sap.* 1. 1.).

13. Ma che abbiamo da ſperare da queſto Padre così amoroſo, da queſto noſtro Dio così poſſente e fedele, da un Dio di tanta miſericordia e bontà? Quello, che già udiſte ſul bel principio, la gloria del Paradiſo, le Beatitudine eterna: di vedere alla ſcoperta, e ſenza velo la faccia del noſtro belliſſimo Dio; di amare a noſtro piacere, ſenza reſtrizione, e ſenza modo il noſtro amabiliſſimo Signore: di goder per tutta l' eternità, e ſenza fine il noſtro dolciſſimo Dio. Queſto è il primo oggetto della noſtra ſperanza. Ma perchè queſto nobiliſſimo oggetto, e queſto fine non ſi può conſeguire ſenza i mezzi, che ſono la grazia, con tutti gli altri doni, e ſpecialmente le opere buone, e i meriti noſtri fatti con la ſua grazia; queſti ne ſono l' oggetto ſecondario. E per queſto io diſſi, che noi aſpettiamo da Dio la gloria, mediante la ſua grazia, e i meriti noſtri. Su queſti due cardini ſi ha da fermar la noſtra ſperanza. Senza la grazia nulla poſſiam fare per la gloria: ma nulla giova la grazia, ſe invece di corriſpondervi, noi la rigettiamo. Spera nel Signore, dice il Reale Profeta: ma queſto non baſta, quindi ſoggiunge, e fa la bontà, val a dire, eſercitati nelle opere ſante e buone; e allora goderai le ſue divine ricchezze, e delizie del Paradiſo (*Pſ.* 36. 3.).

14. Ma per ottenere tutto queſto, non baſta la Fede, che ci fa conoſcer Dio, e la Carità per amarlo? E' dunque ſuperflua la Speranza. No, Criſtiani miei cari; ma è neceſſaria anche la Speranza; e Dio ce l' ha data, acciocchè con più animo e coraggio correſſimo per la ſtrada, che ci conduce alla gloria. Ella è come uno ſprone, che eccita e ſtimola il buon Criſtiano a ſoffrir di queſta vita le pene, i travagli, e a far per amor di Dio gran coſe. Che non fanno gli uomini, quando dalla ſperanza di qualche coſa ſono ſtimolati e ſpinti? La ſperanza d' un buon raccolto è quella che rende ſoavi all' agricoltore le fatiche più dure, che prova nel coltivar la terra. La ſperanza del guadagno anima il mercatante a non temere pericoli e diſagi nè della terra, nè del mare. La ſperanza della vittoria, e della preda invigoriſce il ſoldato a non laſciarſi atterrire nè dai riſchj, nè dagli ſtenti della guerra. Che non dee far dunque, e non fa la ſperanza d'un bene ſì eccedente e sì grande, come è quel della gloria? Ah queſta è quella, che ha ſpinto, e ſpinge tutt' ora ad abbandonare il mondo tante dilicate donzelle, e tanti giovanetti gentili, ad elegger l' auſterità della Croce, e l'anguſtie del Chioſtro? Per ottenere queſta eterna gloria, fra la povertà, e la miſeria, fra la cenere, e il cilicio corrono alla perfezione con tanto fervore, e a sì grao paſſi. Ricercato il Padre S. Franceſco come poteſſe tollerar coo tanta allegrezza così penoſe infermità, e acerbi dolori, riſpondeva: *tanto è il bene, che ne aſpetto, che ogni pena m'è dilettо*. Queſta ſperanza laddoleiva i dolori di Giobbe: Vedrò un giorno il mio Signore. Queſta ſperanza, dicea, porto ſempre nel mio ſeno, e queſta mi conſola. (*Job* 19. 26.). Queſta fiet-

ſteſſa conſolava nelle ſue anguſtie il S. Tobia. Noi ſiamo figliuoli di Santi, dicea, e aſpettiamo quella vita, che Dio darà a tutti quelli, che non perdono la fiducia, che debbono avere in lui (*Tob.* 2. 18.). I Santi Martiri con che intrepidezza non ſoffrivano, animati da queſta ſperanza, i tormenti de' Tiranni? Si racconta di S. Adriano Martire, che eſſendo uno de' primi Ufficiali dell'Imperatore Maſſimiano, e maravigliandoſi, che i Criſtiani ſopportaſſero con tanta allegrezza i più fieri martirj, gli ſcongiurò per parte di quel Dio, che adoravano, che coſa aſpettaſſero per tanti, e sì orrendi ſupplizj: riſpoſero i Martiri tutti d'una voce: la gloria, che aſpettiamo da Dio dator d'ogni bene, è tanta, e tale, che non ſolo non può eſprimerſi colle parole, ma nemmeno concepirſi dalla mente. Il che avendo udito, abbracciò la Fede di Criſto, e anch'egli per mezzo d'un glorioſo Martirio finì di vivere al mondo, per vivere eternamente in Dio, in cui avea ſperato. Sì, dice S. Agoſtino: *Si vis ſuſtinere laborem, attende mercedem* (*S. Auguſt. Con.* 2. *in Pſ.* 36.).

15. Una coſa però debbo avvertire, che la ſperanza dee eſſer accompagnata da un ſanto timore. Dobbiamo fuggire i due peccati eſtremi, che ſono preſunzione, e diſperazione. Non dobbiamo mai diſperare nè del perdono delle colpe, nè di conſeguire la gloria, perchè la miſericordia di Dio è infinita: ma non biſogna preſumere di ſoverchio, perchè la ſua giuſtizia coi peccatori oſtinati è molto terribile. Si onora la miſericordia, coll'averne tutta la confidenza, e ſi onora la giuſtizia, col ſantamente temerla: *Semel locutus eſt Deus*, dice il Reale Profeta, *duo hæc audivi: quia poteſtas Dei eſt, & tibi Domine miſericordia* (*Pſ.* 61. 12.). Ma Dio non ha parlato tante volte, e non ha rivelato tante verità? Perchè ſi dice dal Profeta, che ha parlato una ſol volta, e due ſole coſe ha udito di Dio; che ha potere, e miſericordia? E' vero, riſponde S. Agoſtino, che Dio ha parlato molte volte, e ha rivelato infinite coſe, ma tutte ſi riducono a queſto, che Dio è pieno di miſericordia per perdonare, e armato di potere e di giuſtizia per punire. Non biſogna tanto preſumere della miſericordia, che ſi metta in diſprezzo la giuſtizia: ma non biſogna tanto temer la giuſtizia, che ſi diſperi della miſericordia. *Miſericordiam & judicium cantabo tibi Domine*, dicea il Salmiſta (*Pſ.* 100.1... *Univerſæ viæ Domini, miſericordia & veritas* (*Pſ.* 24. 10.).

16. Ah sì, Signore, canteremo la voſtra miſericordia, e il voſtro giudizio. Non preſumeremo della voſtra miſericordia, ma non diſpereremo mai di ottenerla. Temeremo perchè peccatori la voſtra giuſtizia; ma ſpereremo nella miſericordia, perchè ſiam voſtri figliuoli, e voi ſiete il noſtro padre. Ma la voſtra miſericordia *ſuperexaltat judicium* (*Jacob.* 2. 13.). Ah queſta ſate che cantiamo in eterno. Sì, ſperiamo de' noſtri peccati il perdono, ſperiamo la voſtra grazia; ſperiamo il dono di perſeverare in eſſa fino alla morte in queſta vita, perchè nell'altra poſſiamo conſeguir l'oggetto primario della noſtra ſperanza, che è la gloria eterna del Cielo.

ISTRUZIONE VI.

Sopra la Carità, e l'Amore di Dio.

Eſſendoſi aggirate le due paſſate Iſtruzioni ſopra le due prime Virtù Teologali, Fede, e Speranza, ora ci reſta da trattare della Carità, ch'è la terza delle virtù Teologali. Queſta è la più nobile, la più degna, ed eccelleote di tutte le Virtù. E ſiccome le Virtù Teologali, perchè immediatamente riguardano Dio, s'innalzano ſopra tutte le Virtù morali, che hanno per oggetto l'oneſto; così fra le Virtù Teologali la Carità ottiene il primato. E' vero che anche la Fede, e la Speranza riguardano Dio; ma la Fede riguarda Dio ſecondo le verità da lui rivelate, e la Speranza come l'oggetto della ſua beatitudine, e che ſpera di poſſedere; e la Carità così immediatamente riguarda Dio, che in Dio ſi ferma. Quindi ceſſeranno nel Cielo la Fede e la Speranza, ma reſterà ſempre la Carità. Dal che ne ſegue, ſecondo la dottrina dell'Apoſtolo, che di tutte maggiore è la Carità (1. *Cor.* 13. 13.). Vedremo dunque che coſa ſia queſta virtù della Carità; come ci ſia comandata; e come debba adempirſi un tal comando.

1. Fra le virtù Teologali il primo luogo dunque ottiene la Carità, perchè di tutte è il fine, e la meta. Queſta è di tutte le virtù la regina, queſta è di tutti i meriti il principio, e la forma. Nella Carità conſiſte tutta la legge; e tutti i ſuoi precetti a queſto ſolo della Carità ſi riſtringono: *Finis autem præcepti*, dice S. Paolo, *eſt Charitas* (1. *Tim.* 1. 5.). E S. Gregorio ſoggiunge, che ogni comando riguarda il ſolo amore, e tutti inſieme non ſono, che un ſolo precetto, perchè tutto ciò, che viene impoſto, nella ſola Carità ſi ſtabiliſce. E ſiccome molti rami d'un arbore naſcono da una ſola radice, così molte virtù dalla ſola Carità traggon l'origine (*D. Gregor. homil.* 27. *in Evang.*). La Carità è quella nobiliſſima veſte nuziale dei figliuoli di Dio, ſenza la quale niuno ſarà ricevuto nell'eterno convito del Cielo. Queſta veſte de' figliuoli di Dio niuno può indoſſare, ſe non depone la veſte dei ſervi, val a dire, di quel timore ſervile, ch'è proprio degli ſchiavi. Queſta preziosa veſte della Carità è quella, che copre la moltitudine de' peccati:

cati: questa è quella, a cui l'Apostolo scrivendo al Corinti fa quei tanti e splendidi elogi (1. Cor. 13.). Ora di questa santa Carità sono oggi per parlarvi; ma come potrò sì freddo e rimesso discorrer appieno di quella santa Carità, per cui degnamente parlare riescono confusi gli spiriti più illuminati e più accesi? E perchè non ho io d'un Serafino l'espressioni, le vampe e i concerti per potervene degnamente parlare?

2. Ma perchè tutto questo mi manca, e non ostante fa d'uopo parlarne, dirò in primo luogo, che la Carità è una virtù Teologale, e un dono infuso da Dio, per mezzo di cui Dio si ama per se, e il prossimo per amore di Dio. Dal che s'inferisce, che la Carità ha Dio per oggetto primario, e per oggetto secondario il prossimo. Ora lasciando da parte la carità del prossimo, di cui parleremo di poi, facciam parola della carità nel senso, in cui Dio unicamente riguarda. Questa dunque è una virtù Teologale, ma di tutte la più eccellente e prestante, perchè immediatamente riguarda Dio, che di tutti è l'oggetto più prestante e più eccellente. Ella si dice infusa da Dio; dal che s'inferisce, ch'ella è una virtù soprannaturale, che Dio solo può produrre nelle anime nostre secondo il detto dell'Apostolo: la Carità di Dio è diffusa ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è dato (*Rom.* 5. 5.). La Carità ama Dio per se stesso, e non perchè è buono a noi, e ci può rendere eternamente felici, ch'è amore di concupiscenza, e nasce dalla Speranza; ma perchè è buono in se stesso, e per la sua infinita amabilità, ch'è un amore prestantissimo di benevolenza e di amicizia. Per mezzo di questo l'anima riposa nel suo Signore; gode, e si compiace, che Dio sia infinitamente Grande, Buono, Santo; gode, e si compiace di tutte le sue divine infinite perfezioni, e specialmente della sua gloria. Non basta: brama inoltre efficacemente e procura, che siccome da essa, così da tutte le creature del Mondo sia questo buon Signore conosciuto, lodato, glorificato, e perfettamente amato.

3. Ma vi è forse comando, che ci obblighi ad amare il nostro Dio con questo amore sì perfetto di benevolenza, e di amore? Ah Cristiani miei cari! anche a questo siam giunti oggidì, di ricercare, se vi sia comando di amare il nostro amabilissimo Dio! Ma la Natura stessa non insegna, che il nostro Divin Creatore amare si dee? Le sante Scritture non gridano tutte, che il nostro Divin Rimuneratore, Glorificatore, e Redentore è degno, che si ami con tutto il cuore da noi, e con tutte le nostre forze? Questo Santo Amore non è il principio, e il fine della Religione Cristiana? L'amore inverso il genere umano non ha fatto scender un Dio dal cielo in terra, e per accendere nei nostri cuori questa santa fiamma, vestito della nostra umana carne, non ha tanto patito, non è morto, e poi risorto? Chi dunque nega quest'obbligo di amare Dio, distrugge con un solo colpo tutta la Religione Cristiana. Niuno dunque tra i Cristiani può negare questo gran debito, quando non v'è cosa, che sia più frequentemente inculcata dalle Divine Scritture quanto questo grandissimo e primo fra tutti i comandi.

4. Ciò non ostante bisogna confessare, che siamo giunti a quel tempo predetto da Cristo, in cui cresciuta a dismisura la malizia, la santa Carità s'è raffreddata quasi del tutto, per non dire del tutto estinta (*Matth.* 24. 12.). Pur troppo è vero, che siamo giunti ad un tempo, in cui certi Cristiani, quando si parla del Santo amore di Dio, pensano che non si parli con essi; ma che questo sia un linguaggio da farsi ai Solitarj del diserto, o ai Religiosi, che vivono racchiusi nel Chiostro, o al più a quelle persone, che hanno stabilito di professar la santità e perfezione; che quanto alle persone, che vivono nel Mondo, sia questa una cosa di supererogazione, e di consiglio, ma non di necessità e di precetto; e che in queste l'Amor di Dio sia una cosa di convenienza, ma non di dovere. Ma oh quanto sono questi ingannati! Amore di Dio, materia di supererogazione e di convenienza, e non di necessità e di dovere? Cosa che cada sotto consiglio, e non sotto precetto? Non solamente vi è il precetto d'amare Dio, ma fra tutti è il grandissimo, e il primo. Ascolta, Israele, dice Mosè a quel Popolo, il Signore Dio nostro è il Signore Dio tuo: *Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze.* Queste mie parole saranno sempre impresse nel tuo cuore (*Deut.* 6. 4.). Qual è il comando grande nella Legge? disse a Cristo quel Dottor Fariseo. E Cristo che gli risponde? Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente. Questo è il comando grandissimo, e il primo (*Matth.* 22. 36.). Non occorre dunque dubitarne: l'Amore di Dio ci è strettamente comandato, e cade sotto il più rigoroso precetto. E che dubitarne? Dio essendo un oggetto infinitamente amabile per se stesso, e l'ultimo fine, come dicono i Teologi, di tutte le cose, secondo le leggi della sua infinita sapienza non potea non comandare d'esser per se stesso, e sopra tutte le cose amato dalla creatura ragionevole capace di amore. Inoltre quello ch'è fine, è per se stesso dovuto, essendo buono in se. Ora la Carità, e l'Amore di Dio è fine di tutti i precetti; essendo quello che riguarda Dio come ultimo fine, e sopra ogni cosa, e con modo perfettissimo amandolo, a Lui si unisce e congiunge; è dunque dovuto, e cade sotto precetto.

5. Ma qual esser dee questo amore, perchè giunga all'adempimento d'un sì rigoroso precetto? Io vi rispondo, che questo amore dee esser intero, operativo, e costante. Dobbiamo amare Dio con tutto il cuore, adempier con esattezza tutti i divini comandi, e a Dio mantenerci fedeli fino alla morte. La prima condizione dunque del nostro amore inverso Dio si è, che sia totale ed intero. E questo ci viene chiaramente significato dalle parole accennate

di ſopra? *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente*. Sicchè tutti i penſieri della noſtra mente, tutti gli affetti del noſtro cuore, i ſenſi ſteſſi, e appetiti debbon eſſere a Dio indrizzati, nè mai in altri oggetti fuori di Dio colpevolmente occupati. Ma s'ella è così, biſognerà abbandonare cura di famiglia, traffici, negozj, ſtudj, botteghe, lavori, ogni coſa, e ſtar ſempre in Chieſa, e appiè degli altari, in contemplazioni continue? Oh beati voi ſe a far tanto o vi deſſe l'animo, o foſſe ancora in tempo per non attendere ad altri che a Dio? Pure tanto non è neceſſario. Per intelligenza di che dovete avvertire con S. Bonaventura (*D. Bonavent. in 3. diſt. 37. art. 2. q. 6.*), che in due maniere ſi può amar Dio ſopra ogni coſa, e con tutto il cuore. Primamente in una maniera ſingolare e perfetta, che ogni affetto ſtraniero eſcluda; coſicchè mai non abbia il cuore che non tendano a Dio, e null'altro che il ſanto amore reſpiri. L'altra maniera non così ſingolare e perfetta ſi è, quando ſi amano sì anche le creature, ma in tal guiſa, che nel noſtro cuore il primo luogo ſi mantiene a Dio. La prima maniera è quella, con cui amano Dio gli Angioli, e i Beati nel Cielo, e aſpirano di amarlo le Anime di lui più innamorate, e più accese. Ed oh perchè non ſiamo anche noi in queſta invidiabile neceſſità di amar il noſtro caro Dio in tal guiſa! Perchè mai il noſtro cuore da quella cara fiamma di amar Dio rapir non ſi ſente, come ſono gli Angeli, e i Beati nel Cielo, e come eſſi nel ſolo amore di Dio ritrovar la noſtra quiete, centro, e ripoſo! O perchè almeno non avvampa il noſtro cuore fra que' beati incendj, fra cui ardevano i Santi!

6. Ma biſognerebbe eſſer nel Paradiſo in compagnia degli Angeli e Beati per amar Dio con un amore d'integrità sì perfetta. Biſognerebbe avere lo ſpirito così illuminato, e il cuore così acceſo, come aveano i Santi. Quindi non ha voluto Dio farlo cadere ſotto precetto; perchè ciò riuſcirebbe alla noſtra debolezza, e fiedezza molto difficile. Ha però voluto, che cada ſotto precetto l'altro amor d'integrità, che ſopra le creature innalzandoſi non ammette colpevole diviſione con le medeſime. Dio vuol eſſer in tal guiſa amato da noi, che venendo a paragone con qualſivoglia creatura, ſi preferiſca a quella, più di eſſa ſi ſtimi, qualunque coſa ſi perda, ſi diſguſti, ſi offenda piuttoſto, che perdere, diſguſtare, e offendere quel Bene infinito. Non vieta dunque, che voi non poſſiate attendere alla cura della voſtra famiglia, al traffico, al negozio, alla bottega, ai voſtri ſtudj e lavori; ma che non ve ne abbiate tanto a ingolfare fino a dimenticarvi, come fan tanti, quaſi affatto di Dio. Non vieta già, che oneſtamente non amiate il padre, la madre, il marito, la moglie, i figliuoli, i congiunti, e gli amici; ma di non mai amarli al di ſopra di Dio, ma non mai di arrivare per cagion d'eſſi a diſguſtarlo ed offenderlo con qualſivoglia peccato: *Chi ama il padre, e la madre più di me*, e dice lo ſteſſo d'ogni altra coſa, *non è degno di me*, dice il noſtro divin Redentore (*Matth. 10. 37.*).

7. E forſechè ardirà qualche tepido Criſtiano di chiamar queſto caro precetto di amar Dio con queſto amore d'integrità o irragionevole, oppur da eſeguirſi difficile? Ah biſognerebbe dire, che queſti non aveſſe mai Dio conoſciuto. Sì, dice il diletto Giovanni, chi non ama Dio, non l'ha conoſciuto giammai: *Qui non diligit Deum, non novit eum* (*1. Joan. 4. 8.*). E come mai ſarebbe poſſibile aver una leggiera cognizione di quel bene infinito, e con tutto il cuor non amarlo? Come mai ſarebbe poſſibile, che un Criſtiano, perſuaſo che Dio è di lui, e di ogni altra coſa l'amoroſo principio, e l'ultimo fine; che ſarà un giorno l'oggetto della ſua beatitudine eterna; che ſolo è perfettamente bello, buono, ed amabile, e non preferirlo a tutte le coſe del Mondo? Come mai un Criſtiano può dividere il ſuo cuore colle miſerabili creature della terra; quando in faccia di Dio non ſono che un nulla? Dio tutte le contiene, anzi Dio è ogni coſa. Sì, Dio è ogni coſa; Dio ſolo può il noſtro cuore veramente allettare, e rapire: Dio ſolo può tenderci veramente felici; ed egli ſolo ci ricolma di beneficenze e di grazie. Come dunque irragionevole, o da eſeguirſi difficile dovrà, o potrà giudicarſi queſto comando, quando anzi ſarebbe una manifeſta ingiuſtizia conoſcer Dio, e ſopra ogni coſa con tutto il cuore non amarlo?

8. E pure queſta manifeſta ingiuſtizia è divenuta a' noſtri giorni così famigliare e comune; non eſſendovi coſa più rara, quanto queſto amor d'integrità, che ſopra ogni coſa innalzandoſi, diviſion non ammetta. E amano forſe Dio con tutto il cuore con queſto amor d'integrità quei tanti Criſtiani, in cui v'ha tanto d'amor proprio, di vanità, di orgoglio, che corrono dietro con tanta paſſione ad uno ſplendor paſſeggiero, ad una gloria caduca, che col finir della vita finiſce, a un falſo diletto, che colla ſua dolcezza avvelena? Amano Dio con queſto amor d'integrità, che ſopra ogni coſa s'innalzi, quelli, che lo poſpongono ad ogni creatura più vile, e ad ogni ſoddisfazione più indegna? Amano finalmente Dio con un amore, che diviſion non ammetta, quelli, che hanno il cuore in tanti oggetti mondani ſparſo e diviſo? Ed in effetto: ſi direbbe mai, che tanti Criſtiani ſono perſuaſi che l'Amor di Dio ſopra ogni coſa è il maſſimo, e il primo fra tutti i precetti, quando l'adempion sì male, che di amore di Dio nemmen intendono il nome? Si direbbe, che ſono perſuaſi, che per ſalvarſi biſogna amar Dio con un amor intero, che ſopra ogni coſa innalzandoſi diviſion non ammetta, quando in tutt'altro che in Dio la mente è occupata; in tutt'altro che in Dio trova il cuore guſto e piacere; tutt'altro che Dio ſi venera e ſi ſtima; e in vece di offendere e diſguſtare una creatura, il diſguſto

e

e l'offesa di Dio così facilmente si elegge? Ob Dio, Bontà, e Bellezza infinita, quanto male l'incontrasse coi figliuoli degli uomini! Voi venite a confronto col sordido interesse, col vano onore, col falso piacere, coll'amor della casa, dei figliuoli, e di che so io. E che ne segue? Che voi in ogni confronto la perdete; voi siete sempre il meno stimato; e per non incontrar il minimo travaglio e disastro, il vostro dispiacere per ordinario s'incontra. E questo è l'amor che regna oggidì fra' Cristiani? Ah guai a chi d'altra maniera Dio non ama! Egli è reo di morte eterna, *Qui non diligit, manet in morte* (1. *Joan.* 3. 14.). Guai a chi non ama Dio con uo amor intero, che sopra tutte le cose s'innalzi; e chi parimente non l'ama coo un amor operativo, che tutti i precetti della Legge adempia, ed osservi; ch'è il secondo carattere dell'Amor divino!

9. Perchè l'amor di Dio non può mai esser ozioso, ma dee necessariamente operare; così dee spingere l'uomo non solamente a preferirlo a tutte le cose del Mondo, ma di più ad osservare ogni suo divino comando. Se voi mi amate, dice il nostro divin Redentore a' suoi Discepoli, osservate i miei comandi (*Jo.* 14. 15.). Se qualcuno fa professione di amarmi, soggiuoge, osserverà quanto colla mia parola ho prescritto (*Jo.* 14. 23.). Sapete chi è quello, che mi ama? Quello, che ha i miei precetti, e tutti esattamente gli osserva (*Jo.* 14. 21.). Questa è la pietra del paragone, su cui dobbiam provare il nostro amore verso Dio. Quello ama Dio, che della Legge osserva i precetti. Vi sarà taluno, che si flagellerà fino al sangue, qualche altro porterà degli aspri cilicci, quella molto spesso digiuna, quell'altra si trattiene lungamente in orazione; ma come si custodisce la Legge? Qualche altro è dato a pellegrinaggi divoti, serve volentieri agl'infermi, è molto limosiniere; ma come osserva il Vangelo? Questo è quello, a cui si dee riguardare per conoscere se uno ama Dio. Dio comanda nella Legge di solo adorarlo, di riverirne il suo Santissimo Nome, di santificarne i giorni a lui consecrati: bisogna dunque guardarsi, che niuna creatura occupi in vece di lui il nostro cuore; di non mai prender quel SS. Nome in vano, o in dispregio; nè di mai profanare i santi giorni di festa. Dio comanda, che amiamo il nostro prossimo, come noi stessi; bisogna dunque guardarsi di non molestarlo giammai nè con fatti, nè coo parole per quanto ne fossimo provocati colle offese anche più gravi ed ingiuste. Dio comanda, che teniamo lontano il nostro cuore da ogni bruttura di senso; bisogna guardarsi di non macchiarlo non che colle opere e laidi discorsi, ma nemmen coi desiderj e tee compiacenze. E così discorrete di tutti gli altri comandi. In tal guisa faremo l'amor nostro inverso Dio palese.

10. Che se l'osservanza perfetta di tutta la Legge, e del santo Evangelio necessariamente ricercasi, perchè un Cristiano ami Dio; pare a voi, che ne sia molto grande il numero di quelli, che amano Dio? Pare a voi, che da tutti s'adempiano li precetti della Legge, e dell'Evangelio? Forse che più non si odono giuramenti, e bestemmie? Più non si veggono profanazioni di giorni festivi? La carità del prossimo regna pacificamente in tutti? La castità è ella la virtù diletta del Cristianesimo? Più noo si secondano scorretti appetiti? Ah che non vi è stata forse, come a' giorni nostri corruttela maggiore? Se dall'osservanza della Legge il vero amore di Dio si palesa, molto pochi bisogna dire, che sieno gli amanti di Dio, giacchè sì pochi son quelli, che da' doveri più stretti dell'Evangelio e della Legge dispensar non si vogliono; anzi sembra, che tanti e tanti per null'altro sieno al Mondo, che per romper quanti precetti l'Evangelio e la Legge contengono.

11. Quello però, che un numero maggiore di Cristiani condanna si è, che questo amor di Dio così ha da riguardar tutta la Legge, che non ha da escludere verun precetto. Per esser uno privo affatto di amor di Dio, non è necessario, che tutti trasgredisca della Legge i precetti, ma basta uo solo. Dio così priva della sua grazia quello, che contrasfece a un solo comando, come quello, che ruppe tutte due le tavole della Legge: così l'uno, come l'altro esclude dal Paradiso: così l'uno come l'altro condanna all'Inferno. *Quicunque totam legem servaverit, offendat autem in uno*, dice S. Jacobo Apostolo, (*Jacobi* 2. 10.) *factus est omnium reus*. O dategli tutto il vostro cuore, e il vostro amore; che se no tutto vel rigetta in faccia, non potendo soffrire cuori divisi, nè dimezzati amori. Ma questo appunto è quello, che oggidì far si vorrebbe. Si vorrebbe far un accordo sacrilego di amor Divino e profano, di osservanze e di trasgressioni, di Cristo coo Belial: accordo, che giudica impossibile da farsi l'Apostolo San Paolo.

12. Oggidì si vorrebbe fare ciò, che quella sfacciata femmina volea che si facesse dal Re Salomone del fanciullo, che avea involato alla compagna: *nec mihi, nec tibi sit, sed dividatur* (*Reg.* 3. 26.). E questo appunto è quello, che cerca e suggerisce il Demonio. Il vostro cuore, dice egli, nè tutto mio, nè tutto di Dio. Io non vi dico, che siate tutto carne, ma oemmeno tutto spirito. Visitate qualche Chiesa; ma anche qualche persona di genio, o qualche altra Casa; e voi artigiani e gente di campagna qualche osteria. Ascoltate qualche predica, e qualche ragionamento santo, ma anche qualche discorso laido e maligno. Il vostro cuore in una parola nè tutto mio, nè tutto di Dio, ma *dividatur* fra un poco di bene, e un poco di male. Così dice il Demonio, perchè vorrebbe in tal guisa far acquisto di tutto il nostro cuore; ma non così Dio, che se con una perfetta osservanza della sua Legge tutto non gli date il cuor vostro e il vostro amore, tutto, torno a dire, ve 'l rigetta in faccia, nè così fanno

fanno i ſuoi veri ſeguaci ed amanti. E vedeſte mai una perſona rocca dalla divina grazia, penetrata dall' amor divino, e diſingannata del Mondo? Forſe che queſta cerca di unire inſieme la Chieſa co' teatri, e coi giuochi, le prediche colle ſervitù de' galanti, colle converſazioni e cogli amori, la divina Legge col libertinaggio, la virtù col vizio? Ah ch' ella diſprezza tutto ciò, che lo ſciocco Mondo ſtima, nè il Mondo ha più per eſſa allettamenti e luſinghe. Così ha da eſſere di tutti.

13. Per ultimo dee l' Amor divino eſſer coſtante col rendersi ſuperiore ad ogni tentazione ed aſſalto, con cui cercaſſe il Demonio, il Mondo e la Carne ſtaccar il noſtro cuore da Dio. L' amor divino non ha da conſiſter in ſole parole, nelle ſole aſpirazioni, deſiderj, o velleità: ma nelle occaſioni biſogna, che venga alla pratica, e che reſiſta e ſuperi ogni difficoltà più malagevole e dura. Si preſentino pure aſſollati i pericoli, ſorgano pure le tentazioni più moleſte e importune, luſinghi pure il Mondo, ſolleciti il ſenſo: egli ha da andare al di ſopra di tutto, e tutto a fronte di Dio dee giudicare un bel nulla. E ſiccome l' oro ſi conoſce alla prova del fuoco; così alla prova delle tentazioni e dei contraſti il vero amor di Dio ſi diſcerne. Ma regna in noi un amor di tal fatta? Siam pronti a tollerar qualſiſia pena e diſgrazia, far getto di qualſiſia bene temporale ed onore piuttoſto che mancar a Dio dell' amore dovuto? Ah quanti ſi fan conoſcere privi affatto d' amor di Dio, quando ſi viene alle prove! Quanti poſti in un incontro di arricchire a man ſalva la caſa, hanno abbandonata l' Integrità e la giuſtizia, che ſerbavano sì incorrotta e sì retta? Quanti giovani fra le tentazioni d' una luſinghiera bellezza han rotto la ſanta Legge, che oſſervavano con tanta eſattezza? Quante femmine ſi ſon poſte ſotto i piedi la vereconda e la ſanta oneſtade, quando furono tentate con ciò, che tanto luſinga le lor brame donneſche? Così egli è vero, che pochi ſerbano coſtante l' amore di Dio fra le tentazioni e i contraſti.

14. Quello però, che fa più raro un tal amor di coſtanza ſi è, che non baſta reſiſtere a qualche tentazione, e per qualche tempo; ma a tutte, anche alle più pericoloſe ed eſtreme, e fino alla morte. A ſemiglianza dell' Apoſtolo dobbiamo così eſſer riſoluti di amare il noſtro Dio, che niuna coſa poſſa ſepararci da lui. Chi ci ſeparerà dall' amore di Gesù Criſto, dobbiam dire con eſſo, forſe la tribolazione, l' angoſtia, la fame, la nudità, il pericolo, la perſecuzione, la ſpada? Eh che ci faremo ſuperiori a tutte queſte coſe per amor di quello che tanto ci ha amati. E col divin ſoccorſo noi ſiamo certi, che nè la morte, nè la vita, nè Angeli, nè Principati, nè altezza, nè profondo, nè verun' altra creatura ci potrà ſeparare dall' Amor di Dio (*Rom.* 8. 35.). Ma queſto, dite voi ſubito, è un amore de' Apoſtoli, de' Santi, e de' perfetti. No, uditori miei cari. Queſto è un amore, che dee avere ogni ſemplice Criſtiano, e ogni Criſtiano deve eſſer pronto a fare tutto ciò, che qui eſpoſe l' Apoſtolo. E chi non aveſſe un amor di tal fatta, e foſſe diſpoſto a far altrimenti, non può nemmeno chiamarſi vero ſeguace di Criſto. Sì, reſtatene pure perſuaſi, che ſe per liberarvi dalla graviſſima perſecuzione e moleſtia, che vi veniſſe moſſa da qualche preporente, o nemico, voi meditaſte di farlo con una pateote, o ſegreta vendetta, voi non amate Dio. Se per uſcire da una eſtrema anguſtia e miſeria, in cui ſiete caduti, acconſentiſte ad una qualche ingiuſtizia, e offendete la coſcienza, voi non amate Dio. Se per avere, o conſervarvi la protezione, o il favore d' un Grande, voi condiſcendeſte a violare con qualche colpa la legge, voi non amate Dio. Ma ſe la fame tormenta, la nudità fa arroſſire, ſi potrebbe liberarſene col fare a coſto dell' oneſtà qualche vergognoſo contratto? No. Ma ſe non acconſentiamo a qualche rio misfatto, corriam riſchio di perder la vita; una ſpada ſfoderata ci minaccia la morte. Non importa: Vada la vita, venga la morte, purchè non ſi ſtacchiamo dall' amor del noſtro Dio. Ecco qual eſſer dee inverſo Dio l' amore, e come deve eſſer coſtante.

15. E tale appunto era l' amore di tutti i Santi: e per tralaſciarne tanti altri eſempj, vegga ſotto la noſtra conſiderazione quello, che ſpiccar fece l' inclita Vergine Suſanna figliuola dell' illuſtre Martire S. Gabino, e di cui la Chieſa ne celebra la feſta (*Die* 11. *Aug.*): Queſta gran Santa, che avea conſecrata a Dio la ſua verginità per fin dai primi anni, era dotata di qualità anche eſterne sì ſpecioſe, che l' Imperator Diocleziano pensò di darla in ſpoſa a Gallerio Maſſimino da lui creato Ceſare, e ne fece far motto al di lei padre Gabino. Va ſubito queſti a ritrovar Suſanna. E bene, le diſſe, avete voi figliuola compreſo il merito, e il pregio d' eſſere, come ſiete, Spoſa di Criſto? Io ſo conoſco sì bene, riſpoſe Suſanna, che a mio ſentimento tutte le Cetrore del Mondo a fronte di eſſo non ſono che un nulla. Voi ben penſate, diſſe Gabino. Ma ſe l' Imperatore voleſſe darvi ſpoſa a Gallerio, la qualità d' Imperatrice non ſarebbe coll' amor di Criſto bilancio? Ma ſe biſognaſſe eleggere o la Corona Imperiale, o la morte .... Ah mio Padre, quanto ſarei felice (eſclamò traſportata da un' inſolita gioja Suſanna) poter dar la mia vita per amor di quello Spoſo divino, che per ricomperarmi diede il ſuo Sangue! Non mi abbaglia la porpora, non mi ſpaventano i tormenti. Voi ne ſarete ben preſto alla prova, riſpoſe intenerito il Padre. Ed in effetto dopo aver ſofferti i più crudeli ſupplizj con una intrepidezza, che fece ſtupire gli ſteſſi Pagani, ſe ne volò Vergine e Martire al Cielo.

Queſto era l' amor divino, intero, operativo, e coſtante, che regnava nel cuore dei Santi, e un amor di tal fatta dee regnare nei noſtri cuori. Queſto è quel ſanto fuoco, che Gesù Criſto è venuto ad accender nel Mondo, e queſto

dee

dee neceſſariamente ardere io noi, Dio ci comanda che lo amiamo: *Diliges Dominum Deum tuum*. Ecco dunque, che oggi, come fece Moſè col popolo Ebreo, vi propongo ſotto gli occhi la vita e la morte, l'eterna benedizione da una parte, e la maledizione eterna dall' altra. Di queſta propoſta che vi faccio, chiamo in teſtimonio il Cielo e la Terra. *Teſtes invoco hodie Cælum & Terram, quod propoſuerim vobis vitam & mortem, benedictionem & maledictionem* (*Deut.* 30. 19.). La benedizione, e la vita eterna ſarà voſtra, ſe amerete Dio con tutto il cuore: la maledizione, e l' eterna morte ſarà l' infelice voſtro retaggio ſe laſcierete di amarlo. Qual coſa eleggete?

17. La voſtra benedizione, e la vita eterna eleggiamo, Signore, proponendo di volervi amare con tutto il cuore. E' vero, Signore, e lo confeſſiamo d'aver finora mancato. Tardi v' abbiamo conoſciuto, bontà e bellezza tanto antica, e ſempre nuova. Tardi abbiam conoſciuto queſto gran debito, che abbiamo d'amarvi: ma ora che lo conoſciamo, col voſtro ajuto, che umilmente imploriamo, ſtabiliamo di volervi amare in queſta vita, per averlo poi a fare con un amore più acceſo nell' altra.

ISTRUZIONE VII.

Motivi per amar Dio.

DElla bella Carità e del ſanto Amore di Dio abbiamo ragionato nella paſſata Iſtruzione, proponendo il debito, che ha ogni Criſtiano di amar Dio con tutto il cuore, con un amore intero, operativo e coſtante. Ma come ſento, che molti van dicendo, come potremo noi sì ignoranti e sì freddi amar Dio con tutto il cuore, con un amore, che ſopra ogni coſa s' innalzi, che abbracci tutta la legge, e che ogni difficoltà ſuperi e vinca? Come potrà di sì bella fiamma arder il noſtro cuore, ſe qualcuno in noi non l'accende? Queſto, Padre, è quello, che da voi aſpettiamo. Ma voi da me l'aſpetterete indarno, ſe non ci viene dall' alto. Invochiamo dunque quel divino Spirito, che Amore ſi appella, affinchè quel raggio del ſuo divino amore infonda nei noſtri cuori, che io nella meſchina mia foggia v' adduirò alcuni pochi motivi, fra gl' innumerabili, che addur ſi potrebbero, i quali ci debbono ſpinger ad amare Dio; e ſaranno, perchè Dio come ſupremo Signore ce lo comanda: perchè è in ſe ſteſſo amabile, eſſendo infinitamente bello e buono; perchè finalmente ci ha egli tanto amato, ricolmandoci d' infiniti benefizj, e favori.

1. Il primo motivo di amare Dio ce lo ſommioiſtra Dio medeſimo. Iddio è il ſupremo Signore, il Signore grande, il ſolo Signore. *Quoniam Deus magnus Dominus, & Rex magnus ſuper omnes Deos* (*Pſ.* 94. 3.). Imperciocchè, dice il Salmiſta, Dio è il Signore grande, e il Re grande ſopra tutti i Dei. Sì, egli è il noſtro Signore, e noi ſiamo il ſuo popolo, le ſue pecorelle, le ſue creature, che egli ſteſſo ha formato (*Pſ.* 94. 7.). Dunque ci può comandare ciò, che egli vuole. Ora fra gli altri comandi ha voluto, che queſto foſſe il grandiſſimo, e il primo, che noi l' amiamo con tutto il cuore, e lo ſpirito: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota mente tua*. Ma biſogna qui ſul bel principio arreſtarſi, e far le maraviglie, riflettendo a un tale comando, che Dio ci fa di amarlo. Ma non ſiamo noi fatti unicamente per il noſtro Dio? Se noi ſuſſiſtiamo, è egli d' altro, che dei beni di Dio? Se abbiamo facoltà, ricchezze, e di che poter vivere; ſono altro queſte coſe, che doni di Dio? Se aſpettiamo di poſſedere quella eterna gloria nel Cielo; non ſarà queſto ſolo effetto della miſericordia di Dio? E dopo tutto queſto ſaremo ancora sì ciechi, e il noſtro cuore sì oſtinato e sì duro, che per obbligarci ad amare queſto caro Dio vi ſarà biſogno d' un eſpreſſo comando? *Diliges Dominum Deum tuum*.

2. Ma è forſe neceſſario, Criſtiani, di comandarvi, che amiate i voſtri amici, quelli che vi fanno del bene, quelli che vi proteggono, e vi difendono? No certamente: anzi a queſti voi ſagrificate tutti i voſtri affetti, offerite ad eſſi la voſtra ſervitù, e moſtrate loro tutta la voſtra gratitudine. Anzi per dar loro del genio, e guadagnarvi la loro benevolenza, amate ciò ch' eſſi amano, ciò ch' eſſi odiano odiate, fate come voſtri tutti i loro intereſſi, e per amore di eſſi vi accomodate a ogni coſa. Ma diciam più: E' forſe neceſſario di comandarvi, che amiate anche poco oneſtamente certe perſone, che meno di tutte meritano d' eſſer amate? Certamente che no: anzi, quanti vi ſono degli uomini, che le amano fino a diventare per eſſe pazzi e frenetici? Quanti ſagrificano per eſſe la propria fama, e il proprio onore, la lor libertà, e per fin la coſcienza: così cieca e sì forte è diventata la paſſione, che li domina? E voi ſolo, mio Dio, voi ſarete il ſolo, per cui non abbiamo i ſentimenti medeſimi? Voi, che ſiete sì caritativo e benefico, voi, che ſiete sì magnifico, e grande; voi ſarete quel ſolo, per cui non abbiamo gratitudine, tenerezza, nè amore? E a voi, e ai voſtri favori ſaremo sì poco ſenſibili, che ſia neceſſario per obbligarci ad amarvi un eſpreſſo voſtro comando? *Diliges Dominum Deum tuum*. E con tutto queſto nemmen poſſiamo ottenere d' eſſer amato davvero? Ah no, Criſtiani miei cari; ma ſottomettiamoci con piacere, e di buon gra-

do

do ad un comando sì ragionevole e sì stretto. Amiamo Dio come si deve amarlo, e come vuole esser amato. Egli, ch' è il nostro supremo Signore, ce lo comanda, e questo solo ci basti.

3. Nel riflettere però a questo supremo dominio, che Dio tiene necessariamente sopra tutti gli uomini, e sopra tutte le creature, lo scorgo un altro motivo, per concepire una maraviglia più strana, quando s' abbassa a comandar che lo amiamo. Ed in effetto: non sarebbe stata una degnazione infinita, che il supremo Signor d' ogni cosa giungesse a contentarsi e compiacersi d' esser amato dalle sue creature ragionevoli? Quante miserabili persone, che pur altro non sono, che fango, polvere, e cenere, perchè si veggono, o si credono dotate di qualche singolar qualità, per un tratto di sopraffina superbia, si pensano di molto abbassarsi, se si contentano d' esser amate? Ma che dissi infinita degnazione in Dio compiacersi d' esser amato? Infinita degnazione ella è per questo solo, che si compiace d' esser servito, e al sommo avventurato si dee tenere colui, che può prestare a questo gran Signore di continuo i suoi più umili rispetti, e i più profondi ossequj. Ora chi non resterà sorpreso dal più alto stupore qualor si metterà a riflettere, che questo grande Iddio non solamente si degna d' essere dagli uomini ossequiato e servito; non solamente si compiace di esser amato da essi; non solamente vaghezza ne dimostra, e brama; ma che assolutamente lo comanda, lo vuole, s' adira contro di chi non l' ama, e scopo lo fa de' suoi più atroci gastighi? Ah Signore, diciam tutti con S. Agostino, rapiti fuori di noi medesimi; che siamo noi miserabili agli occhi vostri, che arriviate a questo eccesso di bontà, fino a comandar, che vi amiamo? E se siamo restii dal farlo, vi adirate contro di noi, e ci minacciate le più grandi miserie? Ma non sarebbe la maggiore fra tutte e la più grave delle miserie, se voi ce lo vietaste, a noi non potessimo amarvi (*l. 1. Conf. cap. 5. Aug.*), perchè dunque aggiungere questo sì rigoroso comando? Oh Cristiani miei cari, voi non foste mai in una contingenza maggiore, quanto a fronte del vostro Dio, che vi comanda di amarlo. Voi siete pur quelli che vi stimate talvolta felici, se potete servire i Grandi del Mondo, e se qualche vile creatura d' esser da voi amata si compiaca e si degni; come dunque ricuserete di amare il vostro Dio, che oltre aver solo merito d' esser amato, non che degnarsene e compiacersene, ve 'l comanda, e se nol fate, vi minaccia e sgrida?

4. Aggiungete un altro motivo dedotto dallo stesso divino comando, che sempre più spinger ci deve ad amarlo, ed è, che essendo Dio il nostro supremo Padrone, potea moltiplicarci i comandi, e imporcene del più aspri e difficili. Ma no: ha voluto imporci questo solo comando, che l' amiamo, che fra tutti è il più dolce e il più amabile. Ah disse pur bene l' Apostolo S. Giovanni, che i comandi di Dio non sono punto gravosi: *Mandata ejus gravia non sunt* (1. *Jo.* 5. 3.). E qual cosa può darsi meno gravosa, quanto amare Dio? Anzi qual cosa più dolce può ritrovarsi, e più soave? Quanto mai son dolci i vostri comandi, esclama il Reale Profeta. Ah che lo sono più che non è alla mia bocca il mele! (*Psal.* 118. 103.) *Gustate*, dunque, *& videte, quoniam suavis est Dominus* (*Ps.* 33. 9.). Gustate sì, o Cristiani, amando questo amabilissimo Dio, e conoscerete quanto egli sia dolce e soave. Questo santo Amore è la vera felicità dell' anima. Questo è la sua vera vita, che cominciando su questa terra, durerà poi eternamente nel Cielo. Se dunque è sì dolce questo comando di amar Dio, non sia da qui innanzi, che per lui il nostro amore; mente non abbiam, che per pensar a piacergli; anima, forze, e cuore, che per impiegar in amarlo.

5. Sebbene, qual necessità per indur il nostro cuore ad amare Dio, ch' ei ce lo imponga con un espresso comando? Non è egli forse in se stesso infinitamente amabile? Due qualità son quelle, che anche fra gli uomini rendono una persona amabile, e che rapiscono i loro cuori ad amarla: la bellezza e la bontà. Dal che ne siegue, che questa persona tanto più diviene amabile, quanto maggiormente queste qualità risplendono in lei; e quanto più queste qualità risplendono in lei, tanto più ha in se motivi e merito per esser amata. Ora v' ha bellezza, e v' ha bontà, che possa mettersi a paragone colla bontà e colla bellezza di Dio? Mettiamoci a considerare le bellezze, di cui fan pompa le creature; lo splendore del Sole, la vaghezza de' Pianeti e delle Stelle, il grazioso risalto, che fa la terra vestirsi di tante erbe, ricamata di tanti fiori, la varietà degli arbori, dei frutti, degli uccelli, dei pesci e di tanti altri animali, le pietre preziose, l' oro, l' argento e gli altri metalli; o quante volte ne saremo stati al mirar tali cose dalla maraviglia e dall' affetto inverso di esse presi e rapiti! E quanto ci sembrano vaghe e graziose! E quanti al contemplar la venustà e leggiadria d' un corpo umano, e d' un volto se ne sono invaghiti in tal guisa fino a impazzirne! Ma se tali ci sembrano, o sono le creature; che sarà del divino Creatore, del nostro Dio? Se tante bellezze si è degnato di comparrire a questi oggetti, che non sono che opere delle sue mani, di quanto più maravigliose ne sarà adorno il Facitor del tutto? Sì, dice lo Spirito Santo, dalla grandezza e dalla beltà, che nelle creature si scorge, si può chiaramente venir in cognizione della incomparabile, che in Dio ne risplende (*Sap.* 13. 5.); Iddio, che le ha fatte, è senza paragone, e infinitamente più bello. Queste altro non sono, che un picciol raggio di quel Sole divino.

6. Facciam dunque così: lasciam scorrer talvolta gli occhi sopra le bellezze, che in questo Mondo si scorgono; non già per fermarci in es-

se,

ſe, e come fan tanti ciechi mondani, per farſeoe un idolo iodegno; ma per farne quell' uſo virtuoſo, che oe facevaoo i Santi, e per cunchiudere con S. Agoſtino in tal gniſa: Belli, e vaghi ſon queſti oggetti; ma come bello, e vago è il ooſtro Dio? Se ſon queſti eccellenti e grandi, come infinitamente di più lo ſarà il noſtro Dio? Dunque, conchiudiamo col ſanto Padre, da quelle coſe, dal col amore ci ſentiamo qua preſi e rapiti, paſſiamo a bramar molto più il ooſtro Dio; e tutte queſte come vaoe ſpregiando, lui unicamente ſtabiliamo d' amare (*S. Aug. Enarr. in Pſalm.* 84. *n.* 9.). Così appunto facea quell' innamorato di Dio il mio gran Patriarca S. Franceſco, che, come ſcrive S. Bonaventora, al mirare quelle ſteſſe creature, che a molti ſervono di diſtrazione, e ad altri aocbe di laccio, a lui d' incentivo ſervivano per ſollevarſi più facilmente all' amor del ſuo Dio. La bellezza del Sole, delle Stelle, dei fiori lo portavano immediatameote a fiſſarſi nella bellezza di quel Signore, ch'è belliſſimo. Dall' armooia, che parea ſeoipre udiſſe oei Cieli, dal canto degli uccelli, dal moto dei peſci, alla laode del Signore ſi ſentiva eccitato. D' ogni coſa in una parola, in cui del ſuo Diletto ſcorgeva impreſſi i veſtigi, ſcala faceaſi per ſalire all' amore.

7. Ma tutta al contrario di quella dei Santi è la noſtra condotta. Noi ci fermiamo cogli occbi, e colla mente qui in terra, e ſopra le creature, ſenza mai ſalir io alto col penſiero, e a Dio. Dalle ſcarſe, e fugaci bellezze, che veggiamo nelle creature, ooi teſtiamo pazzamente allacciati, e lovaghiti: e ſiamo poi sì tiepidi e freddi per amar il noſtro Dio, ch' è belliſſimo; anzi d'ogni veta belleaza la ſorgente e la fonte. E che mai crediamo che ſieno tutte le bellezze delle creatore a confrooto dell'infinita bellezza di Dio? un fumo, uo' ombra, un nulla. Ma noi, dice un pio Autore, ci ſcuſiamo col dire, che veggiamo le bellezze delle creature, ma non quelle di Dio (*Muratori E. ſerc. ſpirit.*). Ma ſe non le poſſiamo vedere, poſſiam bene, come udiſte, argomentarle, e ſe non le veggiamo cogli occhi del corpo, le poſſiamo vedere ed inteodere cogli occhi della mente, e coi lumi della Fede. Sì, la ſaota Fede c' inſegna a credere, che veder la belliſſima faccia di Dio ſarà il più vago oggetto del Paradiſo, anzi la beatitudine ſteſſa del Paradiſo. Queſta ſanta Fede c' inſegna, che milioni e milioni di Angeli, e di Santi laſsù oel Paradiſo fiſſi a vagheggiar la bellezza della faccia di Dio godono e goderanoo una conteotezza non mai interrotta, una beatitudine ineſplicabile, immeoſa; e non per un ſol giorno, oon per un anoo, ma per totta l'eternità intermioabile, e ſenza mai ſazlarſi, e ſenza curatſi mai d' altro, che di vagheggiatla a lor piacere. Oh bellezza dunque taoto antica, e ſempre nuova del noſtro Dio, perchè mai oon vi abbiamo cercaro, e con tutto il noſtro cuore ooo vi abbiamo fiaora amato! *O Filii hominum uſqueque gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium?* (*Pſal.* 4. 3.) Perchè, Criſtiani miei cari, perchè dunque teoete ſempre i voſtri occbi e il voſtro cuore rivolti alla terra? Perchè nnn v' innalzate a contemplare il voſtro Dio eſſendo sì bello, e così amabile? Perchè amate invece la vanità, e correre perduti dietro alle bellezze falſe e bugiarde delle creature?

8. Che ſe poi vogliamo conſiderare la ſeconda ragiooe, che rende aoche di qua una perſona amabile, ch' è la bontà; quanto dovrem giudicare amabile il noſtro Dio, che non ſolo è infinitameote bello, ma infinitamente buooo? Se dunque quanto più un oggetto è buono, taoto più ſi rende amabile, e quaoto più è amabile tanto metita d' eſſer amato: con un amore infinito biſognerebbe poter amare il ooſtro Dio, perchè è infinitamente amabile, eſſendo iofinitamente buooo. E qual bontà può metterſi a paragooe colla bontà infinita di Dio? Oh quanto è buono il Dio d' Iſraello! eſclama il Profeta Reale (*Pſ.* 72. 1.). Lodate il Signore, replica, perchè è buono (*Pſ.* 105. 1.): Dica ora Iſraelio, che il Signore è buono (*Pſ.* 107. 1.). Voi ſiete buono, o Signore (*Pſ.* 118. 68.). Se dunque egli è sì buono, e per conteguenza sì amabile, eſige oeceſſariameote l'amor di ciaſcono.

9. Si ſono date aoche qui nel Mondo, e ſe ne danno tutt' ora delle anime ſante e buone, di un cuor sì ben fatto, d' un' indole sì ſoave, d'un tratto sì dolce, che ſi rendono a tutti care, ed amabili, e rapiſcono il cuore di tutti. Trattar coo tali perſooe è una deliaia, e un piacere; è una deliaia, e un piacere ſentirle a parlare, ed eſprimere con tanta grazia i lor ſentimenti, quando ſpecialmente parlano di coſe ſpirituali, e di Dio; e tuttochè molte di qoeſte noo ſieno perſone di grao talenti, di gran ſcienza, nè adorne di quelle luminoſe qualità, che tanto dan nell' occhio del Mondo; ciò oon oſtante tutti a gara cercano di trattenerſi con eſſe. Non erano perſone di gran talenti, oè gran letterati, anzi ſemplici e idioti i due Santi Patriarchi Franceſco d' Aſſiſi, e Franceſco di Paola, e pur non oſtaote, non che le perſone del volgo, non che i Nobili, e i Grandi, i Cardioali e Prelati di Santa Chieſa, ma gli ſteſſi Regnaoti, e Sommi Pootefici aveano la loro compagnia cara e gradita, e ſi ſtimavaoo in certo modo felici poter una ſol volta parlare e trattar con eſſi. Chi aveſſe poi avuta la ſorte di trattare alla domeſtica col Patriarca S. Giuſeppe, e colla Santiſſima Vergine, quando dimoravano qui in terra; chi aveſſe potuto oſſervare la loro verginale modeſtia, le loro belle azioni, e udire i ſaoti loro diſcorſi, ne ſarebbe uſcito fuori di ſe per l'eſtremo piacere. Ma chi era, che reodeva sì amabili, sì cate, e gradite quelle anime ſante, e ne rendono tutt' ora quelle, che rendono alla perfezioooe, e allo ſpirito? Uoa picciola particella, un' ombra di quell' immenſa bontà, che ſi ritrova in Dio, e che la ſua Miſericordia fa derivare in quelle. Una ſcin-

til-

tilla, un raggio di quell' amore, che Dio s' è compiaciuto di comunicare a queſte aoime ſue dilette, e ſue care. Ora ſe queſta ſua particella, e queſt' ombra, queſta ſcintilla ſola, e queſto raggio della divina bontà, e del ſanto amore di Dio comunicati a queſte anime, le rende sì amabili, sì care e gradite; quanto più ci dovrà eſſere caro ed amabile il noſtro Dio ſolo buono in ſe ſteſſo, e che del ſanto amore, e d' ogni vera bontà è la ſorgente e la fonte?

10. E pure noi miſerabili, e ciechi abbandoniamo queſta divina fonte e ſorgente d' ogni bontà per attaccarci a queſte coſe viſibili; e laſciamo di amare quello, che è ſolo buono, e ſolo veramente amabile, per amare perdutamente ciò che meno lo merita. Speſſe volte roghiamo il noſtro amore, e il noſtro cuore a queſto Dio di tanta bontà, a queſto Dio onnipotente, al Signor dell' Univerſo. Lo abbiamo tante volte meſſo in paragone, e ad eſſo abbiam preferito: che mai? Ah ce ne dovremmo pure una volta arroſſire, e pentircene! Un vano piacere, un vano vile intereſſe, una prava ſoddisfazione, il compimento de' noſtri deſiderj, lo ſfogo delle noſtre più diſordinate paſſioni. Ma vivendo in tal maniera, non già amanti, ma diſprezzatori di Dio dobbiamo chiamarci. Ora vogliamo noi proſeguir a vivere in tal guiſa, e ſino alla morte? Vogliamo noi partir da queſta vita col fare queſta ſforzata amara confeſſione, d' eſſer partiti dal Mondo, in cui abbiamo avuto e cuore e amore per tutt' altri, che per il noſtro Dio, che ſolamente ha merito di eſſere amato? No, Criſtiani miei cari, ma ravveduti del noſtro errore ſtabiliamo di amare da qui innanzi con tutto il cuore il noſtro Dio. Egli come ſopremo Signore ce lo comanda, eſſendo Infinitamente bello, e Infinitamente buono, e amabile ſopra tutte le coſe; e perchè finalmente tanto ci ha amato ricolmandoci d' infiniti benefizj e favori.

11. Siccome ſi conoſce più facilmente una qualche cagione e principio dagli effetti, che produce al di fuori, di quello, che poſſa darſi in ſe ſteſſo; così noi potremo più facilmente venire in cognizione quanto Dio ſia buono, ed amabile, e per conſeguenza aver un più forte motivo di ſempre più amarlo, da ciò, ch' egli ha fatto per noi, vale a dire, perchè tanto ci ha amati, ricolmandoci di tanti benefizj, di così ſegnalati favori. Ah queſto era uno degli argomenti più validi, che per ſtimolarci al ſanto amore di Dio adduceſſe il diletto Giovanni. Amiamo, Fratelli, il noſtro caro Dio, perchè egli tanto prima ci ha amati: *Diligamus Deum, quoniam ipſe prior dilexit nos* (1. *Jo.* 4. 19.). E quanto ci ha amati? E di quanti benefizj ci ha incaricati? Ah che ſon queſti innumerabili; e baſta dir coll' Apoſtolo, che quanto abbiamo, tutto è dono di Dio: che coſa avete, che non l' abbiate ricevuto da Dio? (1. *Corint.* 4. 7.). Noi abbiamo l' eſſere? Queſto è un dono di Dio, e del ſanto ſuo amore. Queſto ſanto amore lo ha moſſo ad aver per noi quell' eterno grazioſo penſiero a formar dell' eſſer noſtro quell' amoroſo decreto, a cavarci dal nulla: *In charitate perpetua dilexi te, idcò attraxi te.* (*Jer.* 31. 3.). Noi abbiamo un eſſere sì elevato, e sì nobile, perchè ragionevole. Queſto è un dono di Dio, che ci ha voluto diſtinguere da tutte le altre creature. Dono di Dio, ſe noi abbiamo un' anima dotata d' intelletto per conoſcerlo, e di volontà per amarlo. Dono di Dio, e ſingolar beneficio è quello, che ci conſerva l' eſſere, e c' impediſce di ricader nel noſtro nulla. Chi ci conſerva la ſanità? Chi le noſtre infermità riſana? Chi ci dà il cibo, e ci nutriſce fuorchè il noſtro buon Signore? Perchè ha Dio creato il Cielo, la Terra, il Sole, la Luna, i Pianeti, e le Stelle, i peſci, gli uccelli, e tanti altri animali? per noſtro amore, e perchè ſervano a noi. Che più? Gli Angeli ſteſſi, quei Principi celeſti, che aſſiſtono ſempre al ſuo Trono, queſti ſteſſi ha deſtinato per noſtri Cuſtodi e compagni. Tutte dunque le creature ſono come tanti doni, e regali, dice S. Agoſtino, che qual innamorato ſpoſo ci fa queſto Amante divino per dimoſtrarci l' eccedivo infinito ſuo amore: *Munera amici, & arrhas ſponſi.*

12. Ma s' ella è così; ſarà poſſibile, cuori umani, che ancora non amiate un Dio sì amante e benefico? Un Dio, che ha fatto tanto per voi non ritroverà in voi corriſpondenza veruna? Cuori umani, poteva un Dio far di più per dimoſtrarvi l' eccedivo ſuo amore; e voi potevate aſpettare di più per confeſſarvi obbligati a riamarlo? Un Dio nulla di voi biſognoſo, perchè beato in ſe ſteſſo, per un tratto della ſua infinita carità gettar l' occhio ſopra di voi, ſino a volervi dar l' eſſere. Un Dio, che colle propria ſue mani, per ſervirmi delle eſpreſſioni della divina Scrittura, volle formare il voſtro corpo, e con un fiato amoroſo infondervi l' anima. Un Dio, che per voſtro amore volle creare quanto v' ha in terra; e queſto Dio sì ſviſcerato, e sì ſplendido ſarà poſſibile, che voi non l' amiate? Cuori umani, voi ſiete pur quelli, a cui ogni meſchin beneficio, ogni vil preſentuzzo d' una creatura, ad eſſerle grati, e ad amarla vi alletta, e vi ſpinge; e inverſo quel Dio, da cui coll' eſſere avete ricevuto ogni coſa, ſarete così inſenſibili e freddi? *Interroga jumenta*, dice il pazientiſſimo Giobbe, *& docebunt te* (*Job* 12. 7.). Che ſegni di riconoſcenza non moſtrano gli animali più famigliari e domeſtici a chi dà loro il cibo; e voi non ſarete grati a quel Dio, da cui col cibo avete ricevuto ogni coſa? Cuori umani, ſe non amate il voſtro Dio, dopo avervene dati contraſſegni tanti e sì chiari, fuggita la compagnia non che degli uomini ragionevoli, ma degli animali più famigliari e domeſtici, direi che andaſte a rintanarvi colle fiere più ſelvaggie. Ma anch' eſſe rinfacceranno la voſtra ingratitudine ſtrana: perchè, come dice il Morale, e tanti eſempj lo comprovano, ſentono anche le fiere i beneficj. E voi ſoli ſiete quelli, che non li ſentite?

E i benefizj immensi, coi quali Dio ha dimostrato l'infinito suo amore, non ritroveranno in voi corrispondenza verona?

13. Che se poi noi diamo un'occhiata ai benefizj spirituali, che riguardano la salute eterna dell'anima nostra; quanto più singolare e più eccessivo scopriremo l'amore, che il nostro Dio ci ha portato, e quanto più pressanti motivi ci si presenteranno di sempre più amarlo? Noi tutti per il peccato del primo nostro Padre, avendo perduta la giustizia originale, e la grazia, eravamo schiavi del Demonio, e vittime dell'Inferno. Per noi non vi era salute, per noi non vi era Paradiso, se Dio ci abbandonava in quel miserabile, infelicissimo stato. Ma, oh misericordia del nostro buon Signore! Oh amore magnanimo, tenerissimo, e veramente singolare del nostro Dio, che non ha voluto soffrir la nostra perdita! Il suo infinito amore lo ha spinto dunque a operare il nostro riscatto; e quando con tanti altri mezzi far lo potea, ha voluto servirsi del mezzo più sublime col mandar qui in terra per Redentore il suo Figliuolo unigenito. Così Dio ha amato il Mondo, dice Cristo in S. Giovanni, che ha voluto dargli il suo Figliuolo unigenito (*Jo.* 3. 16.). Io questo, soggiunge Sao Giovanni, ha fatto Dio spiccare l'immensa sua carità, e l'infinito suo amore verso di noi; perchè ha mandato qui in terra il suo unigenito Figliuolo, acciocchè per mezzo di esso avessimo la vita di grazia di qua, e di là la vita eterna (*Jo.* 4. 10.).

14. Ma chi potrà mai comprendere abbastanza di questo divino amore la finezza e l'eccesso: che il divin Padre, mosso da null'altro, che dalla sua carità, abbia voluto dare il suo divin Figliuolo generato da lui ab eterno negli splendori dei Santi, per liberar dalla morte noi miserabili peccatori e schiavi? Chi potrà comprendere abbastanza di questo amore la finezza e l'eccesso: che il divin Figliuolo consustanziale al Padre venga egli in persona a pagar il grossissimo debito del nostro riscatto? E pure così ci amò il divin Padre fino a darci il suo Figliuolo unigenito; così ci amò questo divin Figliuolo, che per noi miserabili, e per la nostra salute, come parla la Fede, scese dal Cielo in terra, s'incarnò nel purissimo sen di Maria, e per darci un pegno più sensibile e più tenero dell'amor suo, volle assomer le spoglie della nostra stessa umanità, farsi simile a noi, e nostro Fratello: *& Homo factus est*. E noi non ameremo ancora il nostro Dio, dopo che egli tanto ci ha amati? E per altri avrem cuore ed affetti, che per questo Amante divino? Se tutto il nostro cuore, e tutti i nostri affetti gliel dobbiamo prestare, perchè ci ha creati; che gli daremo poi perchè ci ha redenti? Ma qual sarebbe l'ingratitudine, e la perfidia nostra, se un cuore, e un amore per tanti titoli tutto a lui dovuto, con le creature di questa terra volessimo ancora dividere?

15. Quella finezza però d'amore, e quell'eccesso, che in verun modo spiegar non si può perchè sopravanza ogni umano pensiero, si è, che venuto essendo al mondo il divin Figliuolo per la nostra eterna salute, potea nascer fra le grandezze, e in carne impassibile vivere fra le delizie e gli agi; ma no: volle nascer fra la povertà e le abbiezioni, e in carne passibile una vita menare la più stentata, e più incomoda. Potea con un solo sospiro, con una sola lagrima, o con una sola goccia del suo preziosissimo Sangue; perchè d'infinito valore, anche senza morire, ricomprar tutto il Mondo; ma no: volle dare il suo Santissimo Corpo ai più barbari strazj, alle percosse, e piaghe più crude, l'anima innocentissima a' tedj e agonie le più dolorose e più amare: volle sparger il Sangue a goccie nell'Orto, a rivi nel Pretorio, e torre su d'una Croce morendo votarne le vene. Ma perchè mai, amabilissimo mio Signore, e mio Dio, voleste soggettarvi a tanti e sì acerbi patimenti, se senza di questi, o con sì pochi potevate salvarmi? Se senza morire, dolcissimo Gesù, con una sola goccia del vostro preziosissimo Sangue potevate riscattar tutto il Mondo, perchè su d'una Croce morendo voleste tutto versarlo? Ah non per altro, conchiudono i Santi Padri, e i Contemplativi divoti, che per dimostrarci con quanto affetto ci ha amati; non per altro, che per farci conoscere del suo infinito amore l'eccesso.

16. Oh quanto è mai buono il Dio dei Cristiani! Si racconta d'alcuni popoli dell'Oriente, che avendo odito da' Missionarj quanto Dio avea fatto per noi, e quanto ci aveva amato, cominciarono ad esclamare stupefatti: Oh quanto mai è buono il Dio de' Cristiani! Oh che bella sorte è quella de' Cristiani aver a un Dio sì buono! Oh quanto mai è buono, ripetiamolo anche noi, quanto mai è amabile il nostro Dio, che tanto ci ha amati! ma che avrebbero poi detto quei popoli, se avessero saputo, che i Cristiani o non amano, oppure che amano sì poco un Dio sì buono e sì amabile? Ma che avrebbero poi detto, se avessero saputo, che da tanti e tanti non solamente non è, come egli merita, amato; ma senza rispetto alcuno strapazzato ed offeso? Ma che sarebbe, se ai tanti ci fossimo uniti anche noi, e in vece di amar questo buon Signore, che tanto ci ha fatto di bene, l'avessimo indegnamente tante volte offeso? Ma oh Dio, che non è questo un supposto, ma una verità troppo pratica! Pur troppo ce lo rinfaccia la nostra coscienza; e piaccia a Dio, che sia con una confusione salutevole, e con pentimento sincero, che in vece di amarlo noi siamo andati a gara per fargli del dispiaceri, quanto più ci caricava di benefici. Ecco in qual maniera noi vilissime e miserabili creature abbiamo trattato l'amabilissimo nostro divin Creatore! Ma vogliam proseguire ad essere, siccome siamo stati per tanto tempo, sì perfidi ed ingrati?

17. No, Signore, che anche troppo stati lo siamo: anzi finchè avremo vita questo riflesso ten-

renderà il noſtro dolore inconſolabile, e il noſtro pentimento più amaro, perchè a fronte di tanti benefizj, che ci avete fatti, in vece di amarvi ſiamo ſtati sì ciechi e sì empj di offendervi. Amarvi vogliamo bontà e bellezza infinita con tutto il noſtro cuore, con tutta l'anima noſtra, con tutta la noſtra mente, e con tutte le noſtre forze. Datecelo queſto ſanto amore, giacchè è un dono voſtro; infondetelo in tutte le noſtre potenze, affinchè con un amore più fervoroſo, e più acceſo poſſiamo ſupplire alle paſſate mancanze.

ISTRUZIONE VIII.

Si propongono altri motivi di amare Dio, e ſi ſpiega quando queſto Precetto adempier ſi debba.

INfiniti ſono i motivi, che ci dovrebbero ſpingere ad amare il noſtro Dio: ma perchè il noſtro intendimento è sì limitato, a tre ſoli nel paſſato ragionamento ci ſiamo riſtretti; perchè Dio come ſupremo Signore ce lo comanda; perchè eſſendo infinitamente bello e buono, è infinitamente amabile; e perchè finalmente ci ha egli tanto amato, ricolmandoci d' infiniti benefiçj e favori. Ah noi dunque Criſtiani ſaremo più duri dei ſaſſi, e delle fiere più ingrati in non amare con tutto il cuore il noſtro Dio, dopo che con tutta la ſua autorità ce 'l comanda; la ſua infinita bellezza e bontà ad amarlo ci alletta, e finalmente a riamarlo ci ſtimola l' amore, con cui tanto ci ha amati, caricandoci di benefizj così ſingolari e sì rari! Ma forſechè abbiam trecati tutti i benefizj di Dio, che poſſono ſervirci di motivo per amarlo? No, ma ce ne reſtano molti altri, che anderemo toccando, e indi eſamineremo il tempo, in cui queſto precetto ci obbliga. Vedremo dunque in quest' oggi altri motivi, che all' amor di Dio ſpingerci debbono, e di poi quando queſto precetto adempier ſi debba.

1. Se naturalmente noi ſiamo portati ad amare chi ci fa del bene, come potremo poi ritirarci dall' amare il noſtro Dio, che ci ha fatto tutto il bene, che abbiamo? Ci corre dunque impegno di amarlo, perchè ci ha fatti benefizj grandiſſimi, e ſenza numero. Ah noi poſſiamo ben riceverе i ſuoi divini favori, poſſiamo goderli; ma formarne il calcolo, e comprenderne la loro grandezza ed eccellenza nol potremo giammai. Biſognerebbe per farlo, poter numerare i momenti della vita paſſata, contar tutte le creature, che ci han ſervito, e giovato; e pure con tutto queſto non vi ſi verrebbe a capo. Ciò non oſtante, perchè oltre gli accennati nel paſſato ragionamento, vi ho propoſto di accennarne alcuni anche nel preſente; veniamo al benefizio e favore, che ci ha fatto, facendoci naſcere nel grembo di ſanta Chieſa, chiamandoci alla vera Fede, e facendoci Criſtiani per mezzo del ſanto Batteſimo. Oh che benefizio! che miſericordia parziale negata a tanti Gentili, Turchi, ed Eretici nati nelle tenebre dell' infedeltà, e nell' ombra della morte! Che grazia ſomma! eſſere noi il Popolo eletto, la Gente ſanta, quelli, che ad eſcluſione di tanti, ha chiamati a godere gl' influſſi dell' ammirabile ſuo lume. Con queſto mezzo non ſolamente ci ha liberati dalla ſchiavitù del Demonio, e del peccato; ma colla grazia di adozione ci ha donata la libertà di figliuoli di Dio, di fratelli di Gesù Criſto, di ſuoi cari amici. Oh che carità ſopraggrande! Oh che eccellentiſſimo amore! Mirate, diceа ſtupefatto il diletto Apoſtolo S. Giovanni, quale ſia ſtata la carità, che ha avuto per noi il noſtro Padre celeſte, fino a voler, che noi ſiam chiamati figliuoli di Dio, e che in verità lo ſiamo: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & ſimus* (1. *Joan.* 3. 1.). E il noſtro Dio gode, e ſi compiace, che lo chiamiamo con queſto dolce nome di Padre, e a coſì chiamarlo ci ha inſegnato il ſuo ſteſſo divin Figliuolo. E noi ancora ſarem freddi e inſenſibili a fronte di sì gran carità? E noi ancora non ameremo queſto amabiliſſimo Dio?

2. Ma per comunicarci i ſuoi favori, e le ſue grazie, non ſi è contentato d' inſtituir il ſolo Sagramento del Batteſimo, e farci degni di poterlo ricevere; ma ha voluto inſtituirne tutti gli altri, che, ſecondo il detto del Sacro Concilio di Trento, ſono quelle divine fonti, per cui ogni divina grazia e giuſtizia in noi deriva, e, o s' incomincia, o incominciata ſi aumenta, o perduta ſi ripara (*Seſſ.* 7. *in Decr. de Sacram.*). Sì, oltre il Batteſimo, con cui ſi conferiſce la prima grazia, un altro volle con ſpecialità inſtituirne, con cui la poteſſimo riparare perduta. Dacchè noi ſiamo sì inconſiderati, e sì ciechi di perdere coi peccato la Batteſimale innocenza, noi ci ſiamo tirati dietro per giuſta pena, che Dio ci abbandonaſſe al noſtro reprobo ſenſo, e che ci condannaſſe eternamente all' Inferno: ma nol permiſe l' infinito ſuo amore, e col Sagramento della Penitenza ci diede quella ſeconda tavola, acciocchè dopo il funeſto naufragio dell' innocenza ci poteſſimo portare al vero porto dell' eterna ſalute. E che motivo di corriſpondenza non ci ſomminiſtra queſto ſingolar benefizio? Fra queſti Sagramenti

poi

poi uno ne ha voluto inſtituire, che lo ſteſſo autor della grazia, lo ſteſſo noſtro divin Redentore, e noſtro Dio Geſù Criſto realmente contiene. In eſſo vi è realmente, e ſoſtanzialmente il ſuo ſantiſſimo Corpo, il ſuo Sangue prezioſo, la ſua anima, la ſua Divinità. Col mezzo di eſſo, delle ſue iſteſſe carni, e di ſe medeſimo ci paſce, e ci nutriſce; perchè della ſua vita, e di lui viver poſſiamo. In eſſo ci ha laſciata una memoria dell'acerba paſſione, e morte, che ſofferì per noi, un mezzo per ricolmar le anime noſtre di grazia, e un pegno di quell'eterna gloria, che ci ha riſerbata nel Cielo. In una parola, in queſto divin Sagramento ha voluto mettere fuori, e far pompa di tutte le ricchezze di quell'Infinito amore, che ha per noi. *In quo divitias*, dice il Sacro Concilio di Trento, *divini ſui erga homines amoris velut effudit* (*Seſſ.* 13. *de Euch. c.* 2.). E noi ancora non ameremo uo Dio, che del ſuo amore ci ha dati pegni sì fingolari e sì grandi?

3. E tutto queſto far volle il noſtro buon Signore tuttochè prevedeſſe, che eravamo per eſſere quegl' ingrati che ſiamo ſtati tante e tante volte, coi noſtri peccati indegnamente offendendolo. Ah quante volte abbiamo meritato, che Dio fulminaſſe contro di noi i ſuoi più tremendi gaſtighi, che ci levaſſe dal Mondo, e ci ſeppelliſſe nell' Inferno! Taglia, taglia quell' arbore, gridava la divina Giuſtizia, che in vece di far frutti di vita, ne fa di eterna morte. E quanti in effetto ne ha levati dal Mondo la divina Giuſtizia in così miſerabile ſtato, e dopo i primi peccati, e ardono e arderanno per tutta l'eternità nell' Inferno! Sarebbe pure lo ſteſſo di noi, ſe ſubito dopo i primi peccati, quando eravamo ſuoi nemici ci aveſſe percoſſi col ſuo furore. Ma vi ſi è interpoſta la divina Miſericordia, ed ha ſoſpeſo il noſtro meritato gaſtigo. Ci ha ſopportati per tanti anni, per tanti anni ci ha aſpettati a penitenza, e di far penitenza ci ha dato tempo e grazia. Oh che miſericordia, che grazia, che amore! Ah queſto ſolo eſſer dovrebbe il motivo più preſſante e più tenero di amarlo da qui innanzi con un amore più infervorato e più acceſo, perchè ha avuto per noi tanta bontà e tanta pazienza.

4. Ma oltre queſti benefizj, e beni d'amore, che a molti ſono comuni, ed anche paleſi; altri ve ne ſono di particolari e ſegreti, che non li ſanno ſe non quelli, che li ricevono, dice S. Pietro d'Alcantara nelle ſue Meditazioni (*Tratt. dell' Oraz., e Medit.*): anzi ve ne ſono di tanto ſegreti, che non li ſa quei medeſimo, che li riceve, ma ſolamente quel divino Daror d' ogni bene, che ſi compiace di farli. E quante volte, Criſtiani miei cari, per la noſtra ſuperbia, negligenza e ingratitudine abbiam meritato, che Dio ci abbandonaſſe, come per queſte ſteſſe mancanze ha abbandonato tanti altri, e pur non l'ha fatto? Quanti mali, e peccati, quante occaſioni d' incorrervi, colla ſua provvidenza non avrà prevenuto il Signore, rompendo, e fracaſſando le reti, con cui ci voleva prendere il nemico infernale, e inutili rendendo tutte le ſue frodi, e diſegni? Quante volte preparato il Demonio a diſperderci come grano, ſiccome diſſe Criſto, che volea far di S. Pietro, e queſto divino Avvocato avrà pregato per noi il divin Padre, perchè la noſtra fede non manchi? Chi può ſapere queſti benefizj ſegreti, fuorchè quel Dio, che ce li fa? I benefizj poſitivi, proſegue il Santo, ſi poſſono alle volte conoſcere; ma li preſervativi, con cui ci ha liberati dal male chi li conoſcerà? Noi udiamo tante volte, ed anche veggiamo, che molti infelici ſono caduti, e cadono in gravi ſſimi peccati, ed eccelſi: noi per ordinario ſi adirlamo contro di quelli, e li condanniamo. No, Criſtiani, umiliamoci avanti Dio, riflettendo, che anche noi potevamo commettere gli ſteſſi eccelſi e peccati. Se non gli abbiamo commeſſi, non è ſtato per noſtra forza e virtù, ma per un tratto di predilezione e miſericordia di Dio, che colla forza della ſua grazia ci ha aſſiſtiti, e ci ha preſervati. Sì, Fratelli, perchè Dio ci ha tenuta la ſua mano divina ſul capo, noi non abbiamo commeſſo i peccati più enormi; del reſto da noi non mancava di poterli commettere. Ora qual motivo, e quanto vigoroſo e preſſante di corriſpondere con amore all' amore infinito, che ci ha moſtrato il noſtro Dio coo tanti benefizj e particolari e ſegreti, che ci ha compartito, e coi preſervarci da tanti mali, e coll'impedire, che non ſiamo caduti in tanti e sì gravi peccati?

5. Quello però, che ſpinger ci dovrebbe a ſagrificare ſenza riſerbo alcuno tutti noi ſteſſi, e tutti i noſtri affetti a queſto Amante divino, ſi è il fine amoroſo, per cui tanto ci ha amati, e ci ama, e per cui tanti e così ſegnalati benefizj ſopra di noi ha diffuſo, e di continuo diffonde. Qual mai penſate, che foſſe il fine amoroſo, che moveſſe Dio ad amarci con tanta ſviſceratezza, e a ricolmarci di tanti favori? La noſtra eterna ſalute nel Cielo: perchè dopo averlo ſervito ed amato qui in terra, andaſſimo un giorno a benedirlo, ed amarlo, e a goderlo eternamente in quella patria beata. Così ci ha amati, come già udiſte, il divin Padre, fino a donarci il ſuo divin Figliuolo: ſapete perchè? Perchè ognuno, che in lui crede, periſca, ma abbia la vita eterna. Per noi miſerabili, e per la noſtra eterna ſalute queſto divin Figliuolo ſceſe dal Cielo in terra, e ſi ſottopoſe a sì cruda paſſione, e dura morte. Per guadagnarci quella eterna gloria, che avevamo perduta, e aprirci la porta di quella celeſte Patria, che ci aveva chiuſa il peccato, volle queſto amoroſo Signore dare la vita, e il Sangue. A queſto fine amoroſo, perchè dopo eſſerci ſtati mezzi, e ſtromenti per acquiſtar in quella vita la grazia, lo ſoſſero poi nell'altra per condurci alla gloria, inſtituì tanti divini Sagramenti. Perchè ci vuol ſalvi, non ci levò dal Mondo, come ha fatto di tanti altri, quando eravam peccatori; ma ci ha aſpettati a penitenza,

za, e di farla ci ha dato grazia, e tempo, e ce lo dà tutt' ora.

6. Quanto in una parola ha fatto, e fa per noi il noſtro Dio; tutti i benefizj e favori, che ci ha compartiti, tendono a queſto ſolo fine amoroſo, che ſiamo ſalvi, e che un giorno abbiamo con lui a regnar nella gloria. Per queſto parla ſempre al noſtro cuore colla ſua grazia. E che peſare fa queſta grazia? un ſeme di vita eterna, un' iſpirazione, dice S. Agoſtino, del divino amore, di queſto divino amore una diffuſione benigna (*S. Aug. l. 4. ad Bonifacium c. 5.*). Con queſta illumina la noſtra mente, accende la volontà, e facendoci perdere il guſto di tutte le coſe mondane e terrene, ci tira a lui, e così dolcemente ci adeſca, dirò così, e ci alletta, che a diſpetto di tutti i falſi allettamenti del Mondo, e le luſinghe della carne, e i tentativi del demonio ci fa operar per amore, a lui ci uniſce qui in terra, perchè poi ſiamo un giorno a lui ſtrettamente uniti nel Paradiſo. Il Paradiſo dunque è il fine amoroſo, che ha Dio per noi: quel bel Regno di pace, di tutte le delizie e contenti fia riſerbato per noi. Il bel Paradiſo ha fabbricato, perchè foſſe l'ultimo compimento di tutti i tratti di quell' infinito amore verſo di noi. Là potremo amarlo a noſtro piacere, e goderlo; e ſenza che queſto amore, e queſto godimento reſti mai interrotto e turbato, amarlo e goderlo in eterno. Ma noi non potremo amarlo nel Paradiſo, ſe prima non l'amiamo qui in terra. E ſarem sì infelici, che ancor amar nol vorremo? E ancora ricuſeremo di amarlo, quando ci ha ricolmati di tanti benefizj, e tanto ci ha amati, per queſto ſolo, che l'amiamo? E dopo tutto queſto, mente potremo avere, anima, forze, e cuore per impiegar in tutt' altro, che in amarlo? V'è alcuno, Criſtiani, che non voglia amare il ſuo Dio?

6. No, Padre, che tutti amar lo vogliamo. Tutti amar lo vogliamo quel caro Dio, che ci ha beneficati cotanto, e tanto ci ha amati. Reſta ſolo, che ſiccome ci avete iſtruiti intorno alle altre due virtù Teologali, Fede, e Speranza, lo ſarciate anche intorno alla Carità, e all'amore, che a Dio portare dobbiamo, ſpiegandoci ſe vi ſia in verità particolare precetto, che ci obblighi ad amar Dio ſopra tutte le coſe, e ſuppoſto che vi ſia, quando ci obbligbi, e in quali occaſioni. Giacchè dunque ſiete diſpoſti di amare il voſtro Dio, perchè lo meriti, eſſendo infinitamente amabile, e perchè avendovi tanto amato, e beneficato, ve ne ha dati tanti impulſi e motivi; riſpondo alla voſtra dimanda in primo luogo, e vi dico, che ſi dà queſto particolare precetto di amare Dio: e il dire, che l'uomo in niun tempo della vita ſua ſia obbligato a uſcir in atti ſiccome di Fede, e di Speranza, così anche di Carità, per vigore de' divini precetti, che queſte virtù riguardano, è dottrina, come già odiſte, condannata dalla Chieſa (*Alex. VII.*). Gesù Criſto, come abbiamo più volte notato, ci ha chiaramente eſpoſto, che amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente è il grandiſſimo, e il primo fra tutti i precetti. E con queſto non ſolamente ci vieta di non mai odiarlo, ma poſitivamente di amarlo: e queſto non s' intende del ſolo amore abituale, come alcuni falſamente tenevano, che conſiſte in un' eſatta oſſervanza della Legge, non facendo coſa ad eſſa contraria; ma d' un amore attuale, per cui viene impoſto d' uſcire in atti particolari d' amore verſo Dio, come noſtro primo principio ed ultimo fine.

8. Ma ſuppoſto, che vi ſia queſto particolar precetto di uſcir in atti di amore di Dio, baſterà farlo una ſol volta in vita, o almeno ſi potrà differire a farlo ogni cinque anni? O finalmente allora ſolamente obbligherà queſto precetto, quando ſiam tenuti a metterci in grazia di Dio, e non abbiamo altro mezzo, che queſt' atto di amore per farlo? Guardivi il Cielo, Criſtiani, di regolarvi con queſte erronee dottrine giuſtamente dalla Chieſa proſcritte (*Innoc. XI.*). Ed in effetto: una ſola volta in vita, oppure ſolamente ogni cinque anni, o quando eſſendo tenuti a giuſtificarci non abbiamo per farlo altro mezzo, ſi potrà differire l' eſecuzione del grandiſſimo, e primo fra tutti i precetti? Quel precetto, in cui la pienezza della legge conſiſte; quello che ſtabiliſce la noſtra unione con Dio, e che la divina amicizia nutriſce e fomenta, obbligherà ſolamente una volta in vita, e dopo tanti anni? Ma non ripugna alla ragione ſteſſa il dire, che una ſola volta in vita, e dopo tanti anni ſi abbia da amare quel Dio, che è il primo principio, e l' ultimo fine della noſtra vita? No, Criſtiani miei cari: ma ſiamo perſuaſi, che in altri tempi, e più di frequente ſiamo tenuti ad uſcir in atti di amor verſo Dio.

3. S' ella è dunque così, che vi ſia non ſolamente particolare precetto di amare Dio, ma che ſia anche neceſſario di uſcire nei ſoi atti più volte in tempo della noſtra vita, proſeguite a ſpiegarci in qual tempo principalmente, e in quali occaſioni ci obbligbi queſto precetto. Io vi riſpondo, che queſto precetto obbliga per ſe, ſotto colpa mortale, a uſcir in atti interni di amore di Dio in primo luogo, ſubito che l'uomo, moralmente parlando, ha l'uſo della ragione, ed ha una ſufficiente notizia di Dio, che ciaſcheduno è tenuto ad acquiſtare, ſecondo però la diverſa capacità de' ſoggetti. Così S. Tommaſo con tutti i Teologi, che inſegnano con lui la ſanta dottrina (*t. 2. qu. 89. art. 6.*). E la ragione ſi è, perchè ſe il primo e gravidiſſimo precetto di amar Dio obbliga, come non può negarſi, in qualche tempo della vita, qual tempo ſi può aſſegnare più opportuno e proprio, quanto quello, in cui ſviluppata la ragione nell' uomo, può conoſcere Dio come ſuo primo principio e amoroſo Creatore? Allora, come da una ſoave forza rapito dee portarſi ad amarlo ſopra ogni coſa, e

con

con tutto il ſuo cuore. Ed in effetto: vedeſte con qual empito, e quanto gagliardo tutte le creature anche più inſenſate ſono portate nel centro e fine ſuo proprio? Ma qual è il vero ricetto e l'ultimo fine dell'uomo? Iddio: ad amarlo dunque con tutto il ſuo cuore, ſubito che arriva a conoſcerlo, dee eſſer portato; e indirizzare a lui i ſuoi penſieri ed affetti. Anzi avvertono molti ſacri Teologi, che chi aveſſe fondato dubbio di aver mancato di farlo in quel tempo, ſarebbe tenuto di accuſarſi d'una tale omiſſione.

10. In ſecondo luogo, in qualſivoglia pericolo probabile di morte è tenuto ogni Criſtiano di uſcir in atti d'amor di Dio, anche dopo eſſerſi armato dei Sagramenti della Chieſa. Imperciocchè ſe ſi debbono eſercitare queſti atti molto ſpeſſo in tempo della vita; in qual tempo ſarà principalmente neceſſario, che ſi facciano, che quando ſi è vicino a morire? Se noi ſecondo il detto dell'Apoſtolo, o viviamo, o moriamo, dobbiamo ſempre ſerlo col cuor diretto a Dio, *Sive enim vivimus, Domino vivimus; ſive enim morimur, Domino morimur* (*Rom.* 14. 8.); ne ſegue per neceſſità, che allora dobbiamo tendere con tutto il noſtro affetto a Dio, che è l'ultimo noſtro fine, quando ſiamo per uſcire di vita. In terzo luogo ſtringe queſto precetto quando vi è pericolo di cader in colpa mortale, ſe non ſi eſce in qualche atto d'amor divino, inſorge tentazione tale e sì grave, che ſi penſa di non poterla ſuperare ſuorchè con queſto mezzo, non può dubitarſi, che allora ſi è tenuto di farlo; imperciocchè, ſe per precetto della carità di Dio ſiamo tenuti di fuggir la ſua offeſa, ſiamo tenuti per conſeguenza di adoperar que' mezzi, che per conſeguir queſto fine ſon neceſſarj.

11. Finalmente non può negarſi che molto ſpeſſo nel decorſo della ſua vita è tenuto il Criſtiano ed amer Dio ſopra ogni coſa. La carità, ch'è il fine di tutti i precetti, e di tutte le noſtre azioni, non può eſſer oziosa nell'anima d'un amante: imperciocchè eſſendo la carità una certa amicizia e unione con Dio, la natura di queſta unione e amicizia divina, e la bontà infinita di Dio ricerca, che non ſi differiſca per molto tempo, e che non già di rado ſi eſca in atti di amore, ma che molto ſpeſſo e di frequente ſi ami. Inoltre, quando Dio impone nel Deuteronomio di amarlo (*Deut.* 6. 4.), vuole, come udiſte altre volte, che ſi faccia con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze: vuole, che un tal comando non ci eſca mai dal cuore, che la noſtra mente penſi ed «ſſo e in caſa ſedendo, e camminando nei viaggi, che ſia ſcritto ſu i limitari e ſulle porte delle caſe, che ſia legato alle mani, che celle memoria profondamente ſia fiſſo. Ora chi mai dirà, che un comando impoſto con tanta ſollecitudine e tanta premura, ſi poſſa eſeguire eſercitandone gli atti alcuna volta ſoltanto e di rado, e che Dio di ſoltanto reſti contento? Ma che piuttoſto non ricerchi, che ſi eſerciti colla maggior frequenza poſſibile, che molto ſpeſſo ci rivogliamo a lui col noſtro amore?

12. Ma ſe con frequenza dobbiamo eſercitare queſti atti, e rivolgerci a Dio molto ſpeſſo col noſtro amore, ſi potrebbe ſapere in qual tempo determinato, e quante volte ſiam tenuti a farlo, per non eſſere trasgreſſori di queſto precetto? Io vi riſpondo, che non così facilmente ſi può queſto determinare. Eſſendo il precetto di amare Dio affirmativo, obblige ſempre, è vero, ma non in ogni tempo, e come dicono i Teologi, per ſempre. E' vero poi anche, che dalle preſſanti ed efficaci eſpreſſioni, con cui Dio ha impoſto il precetto di amarlo, pare, che ricerchi da noi una continuazione di amore. Ma in riguardo alle noſtra infermità e debolezza non può dirſi, che eſſer debba una continuazione fiſica. Riduciamola dunque, come a noi più adattata, ad una continuazione morale. Ora queſta continuazione morale neceſſariamente ricerca, che queſti atti ſieno ripetuti ſpeſſo nel corſo d'un anno; anzi graviſſimi Teologi difendono, che ciò debba farſi più volte nello ſpazio d'un meſe, coſicchè reo ſarebbe di colpa mortale colui, che ſteſſe un meſe intero ſenza far atto alcuno d'amor di Dio. Ed in effetto: ſe la carità è la vita dell'anime, molta dovrà dirſi quella, che ſta un meſe intero ſenza produrne alcun atto; ſiccome un morto da tutti ſi terrebbe quel corpo, che ſteſſe un meſe intero ſenza dar ſegno alcuno di vita.

13. Per uſcir dunque da tutti i dubbj, ſi abbracci la ſentenza inſegnata dal Ven. Dottor ſottile Giovanni Scoto (*ic 4. D. 17. q. 1.*), che ſiccome gli atti di fede e di ſperanza, come abbiamo toccato, così in quelli di carità vi ſia obbligo di farli nei giorni di feſta, o almeno ogni otto giorni nelle Domeniche. Così vi potrà eſſer qualche continuazione morale. Inoltre, come ognun ſa, le feſte ſon conſecrate al culto di Dio: ora qual culto maggiore ſi può preſtare a Dio, quanto tendere a lui con atti d'amore? Io però vorrei, Criſtiani miei cari, che non foſſimo averi del noſtro amore con Dio, ma liberali al ſommo. Vorrei, che non ſolamente ogni otto giorni, ma ogni giorno, anzi, ſe foſſe poſſibile, ogni ora e ogni momento ſi uſciſſe da noi in queſti atti più fervoroſi, proteſtando al noſtro Dio, che vogliamo amarlo, e con tutto il cuore, e con tutta la mente, e con tutte le noſtre forze, come egli comanda e vuole che l'amiamo. Vorrei, che i Padri tutti, e le madri inſegnaſſero ai loro figliuoli, i padroni ai ſervi, e colle altre ſolite orazioni ſuſſero loro recitati ogni ſera e mattine, ſiccome gli atti di fede, di ſperanza, così principalmente quelli di carità e di amor di Dio. Vorrei finalmente, che il cuore di tutti noi ferito nel più intimo dalle dolci ſaette del divino amore, e inebriata l'anima del vino d'una perfetta carità, null'altro reſpiraſſe, che quelli ſanti affetti, e tutta in queſti foſſe aſſorta.

14. Ma da queſta amoroſa ferita, Signore,

non potrà esser colpito il nostro cuore, oè questo dolce assopimento potrà ever giammai l'anima nostra senza di voi. Siamo persuasi, perchè ce l'insegna la Fede, che senza gl'impulsi del vostro divino spirito, e della vostra divina grazia, siccome non possiamo fare alcuna azione meritoria e buona, così non possiamo amarvi come conviene. Ispiratelo dunque misericordiosamente in noi questo divino amore: infondetela nei nostri cuori questa santa Carità. Voi amabilissimo Signore ci comandate, che vi amiamo, e per conseguir l'amor nostro impegnate le vostre infinite perfezioni; l'autorità in comandarcelo, l'onnipotenza in beneficarci, la bontà di desiderarlo, la benignità in chiederlo, e la misericordia in sollecitarlo con ispirazioni continue. Dateci dunque questo santo amore, che ci comandate di avere, noi vi preghiamo tutti col vostro servo Agostino, e allora comandateci ciò, che volete: *Da Domine quod jubes, & jube quod vis*. Vincete colla vostra grazia la durezza del nostro cuore, ammollitelo e accendetelo. No, Signore, non vogliamo più offendervi, ma per sempre vogliamo amarvi. Eleggiamo piuttosto di morire in grazia vostra, che vivere con vostra offesa. Vi offeriamo dunque la nostra libertà, la nostra volontà, e il nostro cuore; acciocchè sia tutto vostro, e lo riempiate del vostro amore. Fate dunque, che vi amiamo con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra mente, e con tutte le nostre forze nella presente vita, per averlo poi a fare con un amore più vivo e più acceso eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE IX.

Si spiega in pratica come si debba esercitare il Santo Amore di Dio.

PRoseguendo a parlare della terza virtù Teologale, ch'è la Carità, e il santo amore di Dio, abbiamo addotti diversi altri motivi, che a questo spinger ci devono, ed assegnato il tempo, in cui fa d'uopo di esercitarne gli atti. Se noi siam portati oramai naturalmente ad amare chi ci fa del bene, non possiamo dunque dispensarci dall'amare il nostro Dio, che ci ha fatto tutto il bene che abbiamo. Procuriamo dunque effettuarci ad esercitarne gli atti molto spesso, a molte volte al giorno, se fosse possibile ogni ora, e ogni momento. Ma voi direte, che finora v'ho ben parlato dell'amore di Dio, della necessità che ci corre di amarlo, dai motivi, che abbiamo di amarlo, e del tempo, in cui dobbiamo amarlo; ma che frattanto non vi ho insegnata la pratica, nè la maniera di esercitare quelli atti. Voi dite bene, e perchè questa è una materia così necessaria, che per quanto si parli di essa, mai non si parla abbastanza, oggi vi spiegherò in pratica come, e in qual maniera esercitar si debbano e si possano gli atti del santo amore di Dio, ed anche i mezzi per acquistarlo.

1. Avanti però di spiegarvi la pratica dell'amore di Dio, io voglio premettere due cose. La prima si è, che siccome la carità, o sia il santo amore di Dio è la più importante, la più necessaria, e la più sublime di tutte le virtù, così chiunque desidera, non dirò di farsi santo e perfetto, ma di semplicemente salvarsi, dee indirizzare a questo tutte le sue operazioni, pensieri ed affetti. Per questo che l'emiamo, Dio ci ha messi al Mondo; per questo ci lascia sopra la terra, e per accender in noi questo santo fuoco è disceso dal Cielo il Figliuolo divino (*Luc.* 12. 49.). Fa dunque di mestieri, che noi stampiamo profondamente nel nostro cuore questa gran verità, che il maggior obbligo di noi creature è l'amore del divin Creatore: dal che ne siegue, che a questo debbon tendere tutte le nostre divozioni e spirituali esercizj. Siamo pure divoti della Vergine gloriosa, e dei Santi, che ci tornerà in gran profitto e giovamento; ma perchè sia questa vera divozione, bisogna che ci porti ad amare sopra ogni cosa il nostro Dio. E che altro cercarono in terra la Vergine, e i Santi; e che altro bramano in Cielo, fuorchè di amar Dio, e che Dio sia amato da noi? La vera divozione, la divozione sopra tutte le divozioni è dunque di esercitarsi nel santo amore di Dio.

2. La seconda cosa, che debbo premettere si è, che tutta la bontà, e il merito delle nostre azioni dipende dalla carità e dal santo amore di Dio, e l'amore di Dio è quello, da cui le nostre azioni santificate ne vengono. Facciam pure quante orazioni, limosine, e penitenze fare sappiamo; se tutto questo non sarà accompagnato dall'amore di Dio, e in tali azioni non avremo mira di dar gusto e piacere a Dio, non saranno vere virtù, nè giammai ci verranno ascritte a merito per la vita eterna. Non ci lasci dubitar su di questo l'Apostolo, quando ebbe a dire ai Corinti, che per quante cose maravigliose ci facesse, se non avea carità, nulla gli sarebbero giovate: *Si charitatem non habuero, nihil mihi prodest* (1. *Cor.* 13. 1.). Questa è una verità, a cui bisogna far molto riflesso, posciachè per non saperle mettere in pratica, e per non ordinare a Dio le nostre azioni, noi perdiam tanto merito, che si potrebbe acquistare. Molti per verità non fanno peccati, non commettono furti, non escono in vendette, nè in verun modo danneggiano il prossimo; ma qual n'è il motivo e il fine? Per timore della giustizia del Mondo, perchè ad effi mancano i mezzi, il modo, e il potere. Altri fanno lunghe orazioni, larghe limosine, e molte altre opere buone; ma per accattarsi la vana sti-

ma

ma e riputazione degli uomini. Ve ne ſono, che ſi aſtengono da converſazioni, da' giuochi, da feſte, balli, teatri, ed altri ſpettacoli, e che menano una vita caſta e frugale; ma per economia, perchè così torna a conto ai loro intereſſi, o per altri fini mondani. Se noi fanoo per dar guſto a Dio, o per ſuo amore, non ne hanoo preſſo lui alcun merito e frutto. Biſogna dunque avvezzarſi a indirizzar le noſtre azioni a Dio, a farle per ſuo amore, e proteſtar molto ſpeſſo, che quanto facciamo, tutto è per dargli guſto, e per fargli piacere.

2. Ciò ſuppoſto, dobbiamo noi dunque addeſtrarci, e molto ſpeſſo eſercitar il noſtro cuore a far atti di queſto ſanto Amore, e quanto più queſti atti ſaranno perfetti ed intenſi, tanto più profitteremo nelle vie del Signore. Ora quando noi diciamo: Signor mio Dio vi amo, e voglio amarvi ſopra ogni coſa, e ſon pronto a tutto rinunziare e patire, piuttoſto che offeodervi: dobbiamo ſo primo luogo intender di dire, che ſiamo pronti a perder la vita, roba, e quanto poſſiam aver di più caro, piuttoſto che traſgredire la ſaota ſua legge, e commettere uo peccato mortale. E qoeſto ſarà atto perfetto d'amor di Dio (*Murat. Eſerc. ſpirit.*). Più perfetto ſarà intendere di dire coo queſto, che ſiam pronti a perdere ogoi beoe, e patire ogoi male piuttoſto che offendere il ooſtro Dio aoche coi ſoli peccati veniali. Sarà poi perfettiſſimo atto d' amor di Dio, come lo han fatto molte anime di lui più ionamorate ed acceſe, alcuno delle quali ſe ne ſooo impegnate per voto, proteſtare di eſſer pronti di perdere quanto abbiamo, e ſofferir quanto ci può avvenire di male, quand' anche non ſi trattaſſe nè di peccato mortale, o veniale, purchè ſi ttatti d' incontrar il maggior guſto, e la maggior gloria di Dio.

4. Dobbiamo però ſtar ſull' avviſo, che il ſanto amore di Dio noo ha da conſiſtere nella ſola tenerezza del cuore, e nei ſoli ſentimenti interni d'affetto inverſo di lui, che può eſſer talvolta poramente naturale, non nelle ſoie parole e deſiderj, ma, come abbiam detto altrove, nelle opere e nei fatti. L'amore ha da eſſere come il fuoco, che è ſempre attivo. Il buon ſervo che ama il ſuo padrone, e che deſidera piacergli, non ſi contenta delle ſole parole e deſiderj; ma procura quanto può di dargli guſto coi fatti. Opere dunque coi ooſtro Dio, ſe l' amiam daddovero. E per queſto dobbiam diſcendere alla pratica di queſto amore, e applicar oelle occaſioni la riſoluzione fatta di amarlo ſopra ogni coſa. A che gioverebbe aver nella meote e nel cuore una bella maſſima, ſe non ce ne ſerviſſimo al biſogoo? Fa dunque d' uopo di venire al particolare, quando l' occaſioo ſi preſenta. Io ſono infermo, e corro anche pericolo di perder la vita; pure con un rimedio ſuperſtiaioſo, e malvagio me ne potrei liberare; ma perchè con queſto s' incontra l'offeſa di Dio, non ſarà mai vero, che ſervir me ne voglia: mi vien propoſto un contratto, che conoſco illecito, di entrar in quel litigio, che veggo ingiuſto; non ſarà vero, che vi entri giammai, perchè io eſſo ſi diſpiace a Dio. Mi fu fatto un affronto, ſe non mi vendico, ſarò tacciato da vile e da codardo: dicano pure ciò, che vogliono di me, vada pure queſta vana riputazione, purchè oon reſti offeſo il mio Dio. Se io mi prendeſſi quella ſoddisfazione e quel ſollazzo, Dio ne reſterebbe almeno venialmente offeſo: voglio privarmene per non dargli nemmen queſto diſpiacere. Senza anche offeſa di Dio potrei aodar in quel luogo di mio genio, preodermi quella ricreazione, veſtir in tal modo: ma io voglio aſteoermene, perchè coo queſto so, che do maggior guſto e maggior gloria a Dio; e ciò, che conoſco di ſuo maggior guſto e ſua maggior gloria, queſto vogiio ſempre abbracciare. Ecco, Criſtiani miei cari, quanti atti d' Amor di Dio ſi poſſono alla giorooata far in pratica.

5. Io ſecondo luogo ſarà un beil'atto d'amor di Dio coofermar la ooſtra volontà a quella di Dio in tutte le diſgrazie e travagli, ch'egli ci manda, e in tutto ciò, che della noſtra vita diſpone. La volontà del padrone ha da eſſer la volontà del booo ſervo. Noi dunque non ſaremo mai veri ſervi di Dio, ſe ripugniamo, ch' egli eſerciti ſopra di noi la ſoa padrooanza: nè mai porrem dire, che l'amiamo davvero, ſe di turto cuore non ſiamo raſſegnati agli ordioi della ſua Provvidenza ſovrana, e della ſua volontà ſantiſſima. Sagrifichiamo dunque a lui tutto il noſtro volere e il noſtro cuore, e guardiamoci di mai uſcire in lamenti intorno a ciò, che di noi, e delle coſe noſtre diſpone la ſua infinita Sapienza, e in quanto ci manda di contrario e di avverſo. Ma ooi, Padre, oelle avverſità e travagli, che Dio ci manda, non poſſiam far a meno di ſentirne aſſanno e doiore. Ma queſto non ci toglie l'Amore di Dio. Che ſecondo la porzione inferiore il corpo ſi dolga, e che l'animo s'attriſti, ooo Importa; porchè il cuore ſtia nel tempo ſteſſo unito a Dio, e la volontà non ripugni, ma ſi raſſegni al voler divino, ſi ama Dio, e ſi merita. Credete voi, che i Santi Martiri non ſentiſſero l' ardor delle fiamme, i tagli e le punture dei ferri e delle ſpade, e l' acerbità di tutti gli altri tormenti? Li ſentivano: ma perchè li ſopportavano volentieri per amore di Dio, e a Dio offerivano tutte le lor pene e tormenti, per queſto etano atti perfettiſſimi d' amor di Dio i loro martirj. Laſciamo dunque, che l' anima e il corpo ſentano il peſo delle triboiazioni, e l'acerbità delle pene; ma teniamo l'affetto fermo io Dio, e il noſtro volere alla ſua ſantiſſima volontà raſſegnato, e coforme, che non iaſceremo giammai di amare Dio. Queſta verità non ci fugga mai dalla mente, che ci ſarà di gran conſolazione in tutti i noſtri travagli. Avvezziamoci a dire molto ſpeſſo, e di vivo cuore: Signore, ſi faccia di me, e di tutte le coſe mie la voſtra rettiſſima, amabiliſſima e ſantiſſima volooià, ora

e per tutti i ſecoli: e ſarà la noſtra vita un atto continuo del più perfetto e ſanto amore di Dio.

6. In terzo luogo farà un bell' atto d' emor di Dio coo piacerſi della ſua grandezza, bontà, ſantità, e di tutti gli altri ſuoi divini attributi e perfezioni, e ſpecialmente dell' infinita ſua gloria. E' vero, che eſſendo Dio in ſe ſteſſo, e nelle ſue perfezioni infinito, nulla può ricever da noi: pure dimoſtrando noi godimento e piacere, che egli ſia infinitamente grande, tanto e glorioſo, facciam vedere verſo di lui il noſtro amore. E queſto ere quello, che facevano nel Cielo, come vide Iſaia, e faranno per tutta l' eternità i Serafini, coo tutti gli altri Spiriti Beati, eſclamando *Santo*, *Santo*, *Santo*: e in queſto trovano la lor felicità e la lor gloria. Queſto è quello, che ci ha inſegnato in quella divina orazione del *Pater noſter* il noſtro divin Redentore di dire ogni giorno al noſtro celeſte Padre Iddio, che il ſoo divin Nome venga ſantificato da tutti; cioè, che egli ſia riconoſciuto per quello che è, onorato, amato e ſervito da tutto il Mondo. E per queſto Chieſa ſanta nel fine d' ogni Salmo, e in altre occaſioni ripete sì ſpeſſo quel bel verſetto del *Gloria Patri &c.* per inſegnarci, che la noſtre maggior premure ha da eſſere di dar gloria al noſtro Dio, uno in eſſenza, e trino in perſone. Che ſe dobbiem bramare e compiacerci, che ſia glorificato da tutti, quanto più dobbiam procurare di dargliela noi queſta gloria? Queſta dunque ſia la noſtra mire, non ſolamente d' impedire tutti i peccati, che poſſiemo, e che il noſtro Dio noo ſia offeſo da alcuno; ma che il divino ſuo onore e il ſanto ſuo amore nel cuore di tutti, e ſpecialmente di noi creſce e s' aumenti. Queſto è il carattere del ſento amore di Dio, dice S. Bernardo, quando s' è inſinuato in un' anima: ſi fa dominante, e tutte le altre effezioni ſeco ne trae, ſi fa aſſoluto, e qualurque attacco che aver poteſſe per le creature annichilato ne reſta (*D. Bern. ſerm. 38. in Cant.*). Altro, in una parole, non vuole, che Dio, nè altro brama, che la ſua gloria. Ma qui non ſi ferme, ma va tutti i mezzi cercando per avere compagni della ſua buona ſorte, perchè tutti amino e glorifichino queſto divino Amante.

7. In quarto luogo feremo atti perfetti d' amor di Dio, quando uſciremo in atti di coo, trizione. Il timor delle pene dell' Inferno è utiliſſimo in ſe ſteſſo per richiamar il peccatore dalle vie dell' iniquità, ed è un dono di Dio e un movimento dello Spirito Santo, quando eſclude ogni volontà di peccare. Quindi è bene non offender Dio, e chi l' aveſſe offeſo pentirſene anche per timer dell' Inferno e dei gaſtighi preparati da Dio ai malvagi. Ma di gran lunga è meglio laſciar di offenderlo moſſi da un ſanto timore filiale, e deteſtar le offeſe a lui fatte, non per aver meritato l' Inferno, o perduto il Paradiſo, ma perchè abbiam diſguſtato ed offeſo un Padre sì buono, e un Dio sì amabile; e quand' anche non vi foſſe inferno da incontrare, nè Paradiſo da perdere, noi ſiamo riſoluti di non volerlo mai più diſguſtare ed offendere, di volerlo ſempre amare e ſervire. Queſto atto di contrizione da puro ed intenſiſſimo emor procedente è sì perfetto, che anche fuori del Sagramento della Penitenza il peccatore rimette in grazia e giuſtifica.

8. Ecco la pratica del ſento amore di Dio: ecco le diverſe maniere, con cui ſe ne poſſono eſercitare i ſuoi atti. Ma, Padre, queſta pratica ſuppone un' anima, che nel ſanto amore di Dio ſia ben radicata, e che di queſto ſanto emore n' abbia fatto un acquiſto perfetto. Come potremo noi farlo? E per farne un tale acquiſto, quali ne aſſegnate i mezzi? Queſta è la ſeconda coſa, che ho propoſto di moſtrarvi. S. Lorenzo Giuſtiniani tre mezzi ſpezialmente ne aſſegna: *Libenter de Deo cogitare*, *libenter pro Deo dare*, *libenter pro Deo pati*. Il prime mezzo dunque per acquiſtare un grende amore di Dio ſi è di penſare molto e lui. Per amere una perſona biſogna prima conoſcerla, e conoſcer le belle ſue qualità, e tanto più ſi giudicherà degna del noſtro amore, quanto più queſte qualità ſaran da noi conoſciute. Non potrà dunque eſſer di meno, che oon riſvegli e ſi accenda in noi un erdentiſſimo amore verſo del noſtro Dio, qualor ci metteremo ſpeſſo a conſiderare la ſua maeſtà e grendezza Infinita: quell' immenſa bontà e liberalità verſo tutti, ma ſpecielmente verſo di noi, a cui ha fatto, e fa tanto di bene nella preſente vita, ed è pronto a farne tanto di più nell'altra. Per queſto gioverà infinitamente meditare le divine perfezioni, le opere maravigliose, che Dio ha fatto per noi, leggere molto volentieri quei libri, e quelle iſtruzioni e Prediche aſcoltar volentieri, che trattano del ſento amore di Dio. Quanto più ci occupetemo in trattare, diſcorrere e penſare al noſtro emabiliſſimo Dio, e agli infiniti ſuoi benefizj, tanto più ci ſentiremo moſſi e vilipendere le coſe terrene, e affezionarci a quello, ch' è il noſtro primo principio, e l' ultimo noſtro fine, e l'oggetto della noſtra beatitudine eterne. Per poter poi meditare e penſere più ſeriamente a Dio, farà d'un gran ſoccorſo la ritirarezza dagli ſtrepiti e rumulti del mondo. Non dico già che abbiate a ſoggiornare per tutta la vita nei deſerti, nelle ſpelonche e nelle grotte, come gli antichi Solitarj, e di ſequeſtrarvi nei Chioſtri più ſtretti, come i Religioſi: a ſer tanto, direte, non vi dà l' animo, o non ve 'l permette la condizione del voſtro ſteto. Ma almeno non laſciate paſſar anno ſenza far il ritiramento di alcuni giorni; fatelo di un giorno ogni meſe, e un' ora, o almeno mezz'ora impiegete ogni giorno nel penſare alle coſe ſpirituali e celeſti, al voſtro Dio, e queſto vi farà un mezzo efficace per ſer ecquiſto del ſanto ſuo amore. Perchè credete voi, che i Santi ardeſſero tanto del divino amore? Perchè i giorni e le notti intete, ſenza quaſi mai penſare ad altro rapiti ſe ne

Digitized by Google

ſtavano e immerſi nella contemplazione delle coſe Divine. Facciamo noi almen qualche coſa, ſe non poſſiamo far tanto.

9. Ma chi è oggidì, che faccia almen queſto? Chi è che impieghi quell'intelletto, quella mente, e quello ſpirito, che Dio gli ha dato, in penſare a lui? Penſa forſe a Dio quell'uomo di qualità? Eh! che egli ad altro non penſa, che al ſuo ſtabilimento ed alla ſua fortuna, di ſalir più alto, di comparire ſopra gli altri, alla maniera penſa di paſſare il tempo fra continui divertimenti e piaceri. Ecco ciò che penſa. Forſe fa la mattina qualche preghiera ſenza attenzione e ſenza guſto, e con queſto ſi tien diſpenſato di alzar mai fra la giornata la mente a Dio. Penſa forſe a Dio quel mercatante, quel Bottegajo? Eh! han troppe faccende, troppi imbarazzi e intereſſi: nel penſare a queſti paſſano via le ore, i giorni, le ſettimane, i meſi. Fan anche molto ſe le Domeniche e le feſte aſcoltano con diſtrazione la Meſſa più corta. Del reſto al Cielo mai non alzano gli occhi. Vi penſa forſe quella figliuola nubile, o quella conjugata, che vivono ſecondo le leggi del Mondo? Eh! hanno in teſta altre coſe più ſerie. Il luſſo, la galanteria, gli amori, le converſazioni, le viſite, le partite di giuoco, le feſte di ballo e i teatri, il deſiderio di piacere, l'ambizione di eſſer vagheggiate e ſtimate. Nulla traſcurano di ciò, che riguarda l'acconciatura del loro capo, l'aggiuſtatezza delle veſti, l'ornamento della perſona. Sempre inquiete girano intorno allo ſpecchio per vedere ſe ſon ben arricciati i capelli, ſe i naſtri e i fiori ſieo ben collocati. Ecco il grande oggetto delle loro occupazioni e dei loro penſieri. Ma quando penſerete a Dio, e alla voſtra ſalute? Ora no, perchè avete a che altro penſare. Sappiate dunque, che nemmen Dio ſi curerà di voi. Verrà un giorno, che picchierete alla porta del Cielo, per entrar nel godimento del Signore; ma vi ſi negherà l'ingreſſo; perchè quella porta non s'apre che alle Vergini ſavie e laboriose, e ſi chiude alle pazze e ingingarde. Ecco la cagione, per cui tanti ſon vuoti d'amor di Dio, perchè quaſi mai penſano a lui.

10. Il ſecondo mezzo per far acquiſto del ſanto amore di Dio ſi è dar molto, e molto fare per amore di lui. Vi ſono nudi da veſtire, infermi da provvedere, donzelle nubili da collocare, affamati, che dimandano il cibo, altri biſognoſi, che chieggono ſoccorſo, e tutti lo chieggono per amore di Dio. Limoſine dunque per quanto ſi può, e ſecondo quello, che il voſtro ſtato e la voſtra condizione permette. Si tronchino le ſpeſe ſuperflue, ſi reſtringa ognuno nel veſtire, nella menſa, nel trattamento. Donare a Dio tante altre coſe, che ci ſon care. Noi ſiamo portati per certi divertimenti, per certi comodi e guſti, ſacciamone al noſtro Dio un bel ſagrifizio: rinunziamo per amor di lui a quelle coſe, che più ci daono nel genio. Oh vi abbiamo della ripugnanza a privarcene: appunto per queſto farà maggiore il noſtro merito. Oh noi felici, dice un pio Autore (*Murat. Eſercit. ſpirit.*), ſe in punto di morte poteſſimo dire a Dio: Signore ho dato per voſtro amore ogni coſa, nè altro mi reſta che darvi, fuorchè l'anima mia. Non manchiamo poi di offerirgli ogni giorno, e anche più volte al giorno tutti noi ſteſſi, quanto abbiamo, roba, ſanità, vita, acciocchè ne diſponga a ſuo talento. Offeriamogli tutte le operazioni che facciamo alla giornata, o per adempire ai doveri del noſtro ſtato, o per guadagnarci il cibo, fatiche, viaggi, lavori, ogni coſa; proteſtando, che tutto vogliam fare, per ubbidire agli ordini della ſua Provvidenza, per dargli guſto, per ſua gloria ed amore. Oh che gran mezzo ſarà queſto, e quanto efficace per far acquiſto del ſanto amore di Dio!

11. Ma chi ſi ſerve oggidì di queſto mezzo col dar molto, e molto operare per amore di Dio? Anzi quanti vi ſono, che vivono ſenza quaſi mai far nulla per lui, quando tanto fanno pel Mondo, e per le coſe del Mondo? Io non poſſo far a meno di non reſtare ſtordito e confuſo, qualor rifletto a un pio rimprovero, che San Bernardo facea su queſto particolare a ſe ſteſſo. Io non ſo, dicea, come paſſano le ore e le ſettimane. Eccomi alla fine del giorno, e non ſo dire, che coſa abbia fatto per il mio Dio, che mi ha dato queſto tempo, che ho conſumato inutilmente. Ritorna Sole ſull'Orizzonte, ritornate momenti e ore perdute, che mi accuſate di ozio e ritornate, affinchè dia al mio Creatore e al mio Salvatore qualche ſegno della mia occupazione e della mia ſervitù. Perchè mi ha poſto egli al Mondo, ſe non per operare? E per chi opererò, ſe non per lui, a cui tutto il mio ſpirito, tutto il mio cuore e tutte le mie forze appartengono? Ditemi, Criſtiani miei cari, chi di noi ha fatto mai a ſe ſteſſo queſti ſanti rimproveri, che S. Bernardo faceva a ſe medeſimo? Quel Bernardo che tanto ſi ſa aver faticato per la gloria di Dio, e per il bene della ſua Chieſa? Che abbiam noi fatto pel noſtro Dio? Siamo all'età chi di venti, chi di trenta, chi di quaranta, chi di cinquant'anni, e chi è anche arrivato alla vecchiaja: in tutti queſti anni tanto ſi è fatto per i noſtri piaceri, tanto per la noſtra fortuna, tanto per gli amici, tanto per i figliuoli; ma per il noſtro Dio che abbiam fatto? In tanti anni quanti momenti, quante ore, quanti giorni, quante ſettimane, e quanti meſi ſi ſon ſagrificati all'intereſſe, alla vanità, all'ambizione, all'intemperanza; e per il noſtro Dio, che ſi è fatto? Nulla, nulla. Oh che gran conto dunque ſi avrà da rendere nel fin della vita! ma frattanto, che maraviglia, ſe oggidì ſono sì pochi quelli, che amano Dio, quando sì poco, o nulla ſi fa per amor ſuo?

12. Il terzo mezzo per acquiſtare un grande amore di Dio ſi è patir molto per lui. Biſo-

gna che ci d'ingannamo: che tutto ciò, che non è mortificazione di noi stessi, e de' nostri sensi e appetiti può averne l' apparenza, ma non è vera virtù. Tutte le esterne divozioni ed esercizj di pietà se non producono in noi un vero desiderio, un desiderio efficace di sopportar volentieri e patir volentieri per amore di Dio, tutti son alberi di belle foglie, ma senza frutti. La vera divozione e il vero amore di Dio ha da portarci a reprimere le passioni e voglie nostre, a rintuzzare quella soverchia stima, che abbiamo di noi stessi, il nostro amor proprio, quel genio, che ci porta ai piaceri e al comodi di questa vita. Allora in una parola darem veri indizj, che amiamo Dio, quando saremo innamorati del patimenti e delle croci, e quando l'esprimeremo non colle sole parole, ma coi fatti.

13. E di questa verità n'abbiamo una prova molto eccellente nell' Evangelio (*Jo.* 21.). Interrogato S. Pietro da Cristo, se l'ama? Sì, Signore, voi sapete che vi amo, rispose. Cristo non si appiga di questa risposta, ma di nuovo gli chiede se lo ami? S. Pietro gli torna a rispondere, ch' egli sa che lo ama. Ma non contento nemmeo di questa seconda risposta, Cristo gli chiede la terza volta se lo ami? Contristato ed afflitto l'Apostolo da tante dimande: Signore, gli risponde, voi conoscete ogni cosa, e sapete che vi amo. Ma perchè gli fa Cristo tante dimande? Per avvertirlo, dice il sacro Testo, che se quando era giovane andava ove volea, nell'avanzarsi dell' età sarebbe condotto ove ei non vorrebbe: significandogli con qual morte dovea glorificare Iddio. Molti dicono, che son pronti di far qualche cosa per amore di Dio; ma con questa condizione e riserva, di far solamente ciò, a cui son portati dall' inclinazione e dal genio; con questa riserva, che non siano nè rimproveri, nè scherni, nè ignominie da sofferire.

14. Ma amar Dio con queste riserve non è amarlo. Gesù Cristo per far conoscere a San Pietro se l' ama, gli fa sapere, che se altre volte faceva ciò ch'era di suo genio, ora dovea fare ciò, ch'egli voleva. E che voleva da lui? Che si soggettasse a soffrir ignominie, prigionie, contraddizioni, esilj, martirio, e morte. O quanto per questo capo è raro il vero amore di Dio! Oh quanto pochi sono i Cristiani disposti a patire per amore di Dio ciò, ch'egli vuole, che patiscano! Allora dunque, Cristiani miei cari, io dirò, che di buon cuore amate Dio, quando per amore di lui siete pronti ad accettar tutte le cose avverse, che vi succedono; le persecuzioni, che vi son mosse; le maldicenze e le calunnie, che vi vengono imposte; le liti, che vi sono suscitate; tutti gl' incomodi e mali, a cui siete sottoposti. Allora dirò, che di buon cuore amate Dio, quando posti in mezzo dei più aspri dolori, delle più acerbe disgrazie, dei più sensibili affronti, vi udirò dir rassegnati: potrei impazientarmi, uscir in mormorazioni e in lamenti, potrei vendicarmi di chi mi ha ingiustamente offeso, potrei mandar in rovina colui, che indebitamente mi molesta: ma no, perchè amo Dio, voglio per amor suo sopportar con pazienza ogni cosa, voglio perdonar di buon cuore. Sì, uditori miei cari, quando sarete tocchi e mossi da questi sentimenti cristiani e generosi, allora avrò giusto e fondato fondamento di dire, che voi amate Dio, e adempite questo gran comandamento, in cui tutta è rinchiusa la Legge.

15. Ma come ho detto altrove, l'amor santo di Dio è un fuoco, che naturalmente non si può cavare dal nostro duro coore. E' un fuoco, che dee venire dall' alto; val a dire, dalla fornace amorosa del cuore di Dio. A Dio dunque bisogna chiederlo, e chiederlo con fervore, con istanza, e di continuo. A Dio bisogna chiedere, che accenda nei nostri freddi cuori la fiamma del santo suo amore, che col santo suo amore venga a regnare nei nostri cuori, e vi discacci ogni malnata passione, e ogni straniero affetto. Bisogna chiedergli, che di questo santo suo amore riempia i nostri cuori, che ci renda suoi veri servi, e cari figliuoli, pronti sempre in ogni cosa a far il suo divin volere, e dargli gusto e piacere. Sì, amabilissimo Signore, vi offeriamo tutti noi stessi, il nostro cuore, la nostra libertà, il nostro volere; tutto consacriamo alla vostra autorità Sovrana, acciocchè siam tutti di voi; nè altro per questo vi chiediamo, senonchè voi stesso, e il vostro santo amore. Aggiungete agli altri infiniti e immensi vostri benefizj questo massimo e importantissimo di tirare a voi il nostro cuore e tutto il nostro amore. I beneficj e le grazie, che voi fate alle vostre creature, tutte costano a voi ugualmente; fateci dunque questa, che ve ne preghiamo per la vostra infinita bontà (*S. Pietro d' Alcant. Tratt. dell' Orat.*). Oh altissima e clementissima, Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, uno solo e vero Dio, insegnateci tutte le cose, e specialmente la maniera d'amarvi. Oh Padre onnipotente per la grandezza del vostro infinito potere, riempite la nostra memoria di santi e amorosi pensieri. Oh Santissimo Figliuolo per la vostra eterna sapienza illuminate il nostro intelletto, e ornatelo colla cognizione della somma verità e grandezza vostra, e del nostro nulla. Oh Spirito Santo amore del Padre e del Figliuolo per vostra incomprensibile bontà trasformate la volontà nostra, e accendetela d' un amore sì intenso, che niuna cosa di questa terra estinguer possa giammai. Signore, che le labbra d' Isaia purificaste col fuoco, col fuoco del vostro ardentissimo amore purificate da tutti i terreni affetti il nostro cuore; acciocchè voi solo ami, voi solo cerchi, in voi solo ripos, e io voi solo viva nella presente vita, per vivere poi, e regnare senza fine coo voi nell' altra.

ISTRU-

ISTRUZIONE X.

Sopra l' Amore di Gesù Criſto noſtro Signore.

INtorno alla virtù della carità, e dell' amor ſanto di Dio abbiamo fatte diverſe iſtruzioni. Abbiamo ricercato, che coſa ſia carità e amor di Dio, e qual' eſſer debba. Fra i motivi, che ci ſpingono ad amare Dio, che ſono infiniti, ne abbiamo eſpoſto i principali: abbiamo veduto quando queſto precetto obbliga, e da noi adempir ſi debba, e finalmente abbiamo ſpiegato in pratica come e con quai atti il ſanto amore di Dio eſercitare ſi debba. Ma i veri amanti di Dio, che del divino amore ſtudiano le maggior finezze, qui non ſi fermano. Il libro, ſu di cui ſtudiano, ha due parti, una la Divinità, e l' altra la Umanità di Criſto noſtro Signore. Iddio fatto uomo, e il Verbo umanato è il loro libro, e inſiememente il loro Maeſtro. Ora, che ci ha inſegnato queſto divin Maeſtro? Che queſta è la vita eterna: conoſcere Dio ſolo e vero, e Gesù Criſto ſuo divin Figliuolo, che ha mandato (*Jo.* 17. 3.): ma perchè Dio vuol eſſer conoſciuto per eſſere amato: queſta è la vita eterna conoſcere e amare Dio vivo e vero, il ſuo divin Figliuolo Gesù Criſto in queſta vita, per averlo poi a fare per turta l' eternità nell' altra. Siccome dunque Gesù Criſto nel ſuo S. Evangelio unisce queſte due cognizioni come ugualmente neceſſarie e ſalutari; così come ugualmente neceſſarj debbiamo unir queſti due amori, di Dio, e di Gesù Criſto. Dopo dunque aver parlato dell'amore di Dio, parliamo di quello, che portar dobbiamo a Gesù Criſto. E' vero, che qualche coſa abbiam detto di Gesù Criſto nelle paſſate iſtruzioni, e addotti dei motivi per amarlo; ma non ſarà fuor di propoſito, che trattiamo anche in particolare queſta materia. Eſamineremo dunque in primo luogo i motivi, che ſpinger ci debbono ad amare ardentemente Gesù Criſto Signor noſtro, e in ſecondo luogo eſporremo le varie maniere, con cui in pratica potremo eſercitar queſto amore.

1. Siccome infiniti ſono i motivi, che ci debbono ſpingere all'amore di Dio; così non ſi finirebbe giammai, ſe tutti quelli voleſſimo addurre, che ci dovrebbero ſpingere all'amore di Gesù Criſto. Ne toccherò dunque ſolamente alcuni pochi: e ſia queſto il primo; perchè Gesù Criſto è Figliuolo di Dio, e vero Dio. Gesù Criſto, come dice il grand' Apoſtolo, è l' immagine perfetta del divin Padre, la figura della ſua ſoſtanza, e lo ſplendor della ſua gloria (*Ad Hebr.* 1. 3.). Gesù Criſto è il Figliuolo unigenito del divin Padre, nato, come c' inſegna la Fede, dal Padre, innanzi a tutti i ſecoli. Dio, che procede da Dio, lume divino del divino lume, Dio vero, che procede dal Dio vero, generato dal divin Padre, ma non fatto, perchè è conſuſtanziale al Padre, e per cui tutte le coſe ſon fatte (*Symb. Nicen.*). Queſta è quella gran verità, che la ſuperbia dei Pagani, la cecità degli Ebrei, e l' empietà degli Ariani, e di altri Eretici han combattuta. Ma queſta è quella verità, che ha trionfato di tutti queſti nemici; verità, che tutta la Religione Criſtiana c' inſegna, e che ne ſa il fondamento. Sì, tutto ciò, che prova eſſer vera la Religione Criſtiana, prova contra i Pagani, che Gesù Criſto è Dio. Tutto ciò, che prova, che Gesù Criſto è il Meſſia, e l' iovviaro da Dio, prova ch' è Dio contra l' Ebreo. E finalmente tutto ciò, che prova doverſi aſcoltare la Chieſa, e che la Fede di tutti i tempi dee eſſere la regola di noſtra credenza, prova contra gli Ariani, che Gesù Criſto è Dio. Ora queſto ſolo dee riguardarſi come uno del più preſſanti motivi per amare Gesù Criſto come il divin Padre, con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutte le forze. Dalchè dobbiamo dedurre, che paſſa una differenza infinita fra Gesù Criſto, e gli Angeli, e Santi. Queſti tuttochè regnino con Dio glorioſi nel Cielo, non ſono che pure creature, e ſervi di Dio. Ma Gesù Criſto è Dio, come udiſte, nato da Dio, uguale e conſuſtanziale al Padre divino: a lui dunque dobbiamo un amore incomparabilmente ſuperiore a quello degli Angeli, e Santi.

2. Ma queſto divin Figliuolo avanti tutti i ſecoli generato da Dio, a' è fatto uomo nella pienezza dei tempi. Sì, dice S. Giovanni, quel divin Verbo, che perfin dall' eternità era preſſo Dio, ed egli ſteſſo era Dio, ſi fece carne: *Et Verbum Caro factum eſt* (*Joan.* 1. 14.): Ma per qual cagione queſto divin Verbo s' è fatto carne? Per qual cagione queſto eterno divin Figliuolo è ſceſo dal Cielo in terra, e nel ſeno d' una Vergineila innocente ha voluto aſſumer la noſtra umanità, e unirla alla ſua divina Perſona, e farſi Uomo? Per amor noſtro, fratelli, e per la noſtra eterna ſalute; e perchè noi non andaſſimo eternamente perduti. *Propter nos homines, & propter noſtram ſalutem deſcendit de cœlis... & Homo factus eſt* (*Symb. Nicen.*). Come dunque potremo laſciar di amare queſto amabiliſſimo Figliuolo di Dio, il noſtro Signor Gesù Criſto, che tanto, e così ſviſceratamente ci ha amati? E tanto ci ha amati, fino ad abbaſſarſi ſotto le noſtre ſpoglie mortali, e per la noſtra ſalute farſi uomo? Se ritrovandoci noi caduti in un' eſtrema miſeria, in mano de' Barbari, che ci minacciaſſero la morte, vedeſſimo un Monarca di queſta terra ſcender dal ſuo Trono, e venir egli in perſona a liberarci dalla dura ſchiavitù, ci ſembre-

reb-

rebbe certamente di non aver affetti baſtanti per corriſponder a tanta finezza, e a tanto amore. Ma non è ſtato un Monarca di queſta Terra, è ſtato il Monarca dell' univerſo, ch' è ſceſo dal Cielo in terra per veoir egli ſteſſo in perſona a liberarci dalla duriſſima ſchiavitù del Demonio, e del peccato. E per queſto amabiliſſimo Signore non avrem cuore, nè affetti, e per lui ſolo ſcarſi ſaremo, e forſe anche del tutto mancanti del noſtro amore?

3. E forſe che venuto al Mondo per noſtro amore, e per liberarci da sì dura ſchiavitù, lo ha fatto, come pure far poteva, ſenza alcun patimento e fatica? No, ma ſiccome tutta la vita di Gesù Criſto fu un eſercizio continuo d' amore inverſo di noi, così non fu, che un intreccio di patimenti, di fatiche e di ſtenti, a cui per amor noſtro ſoggettare ſi volle. Ma quello, che fa comparire l' amore di Gesù Criſto del tutto ſorpreodente, anzi ſe non l' inſegnaſſe la Fede, del tutto incredibile, ſi è di eſſerſi ſoggettato ad una paſſione la più barbara e cruda, e ad una morte la più ignominioſa, perchè morte di croce. Baſta che diamo un' occhiata a queſto divin Crocifiſſo per eſſere certificati di queſto eccesſo di amore, e che ſe cuore chiudiamo in petto, noi ſiamo tenuti ad amarlo. Non v' ha maggior contraſſegno, per cui poſſa uno dimoſtrar il ſuo amore, dice il noſtro ſteſſo divin Redentore, quanto dar la ſua vita per la perſona amata (*Jo.* 15. 13.). Ora queſto gran contraſſegno, e queſt' ultima prova di amore l' ha voluta dare Gesù Criſto per noi. Sì, Criſtiani, per amor noſtro ha voluto non ſolamente tanto patire, ma per fin all' ultima goccia profondere il ſangue, e dare la ſua vita alla morte. A forza dunque di tante pene ci ha riſcattati dalla ſchiavitù del peccato, e ci ha guadagnata la libertà di figliuoli di Dio a coſto del ſuo Sangue prezioſo e divino, e della ſua vita. Non ſia dunque mai vero, che da qui innanzi poſſiam eſſer freddi e inſenſibili verſo queſto divino amante sì generoſo e magnanimo, ma corriſpondiamogli con un amore il più ſviſcerato ed il più acceſo.

4. Il che ſi dovrebbe fare da noi ſenza dubbio, quand' anche altro uffizio non aveſſe fatto per noi, che quello di Redentore, riſcattandoci dalla ſchiavitù del Demonio, e del peccato. Ma il noſtro amabiliſſimo Gesù qui non ſi ferma, ma ſi avanza a far l' uffizio di noſtro Avvocato preſſo l' eterno ſuo Padre, riconciliandoci a lui, ſe mai per diſgrazia ricadiamo nella primiera ſchiavitù del peccato. Vorrebbe la convenienza e la ragione, che tolti al peccato a prezzo sì caro, perchè a coſto della vita e del ſangue di Criſto, mai più non torraſſimo a peccare. Ma oh Dio, che di quando in quando ſi torna a cadere, e ſi pecca! Per queſto ci abbiam noi a diſperare? No: che per mezzo di Gesù Criſto ci reſta ancora luogo al perdono. Figliuolini miei, dicea ai primi Criſtiani l' Apoſtolo S. Giovanni, io vi ſcrivo queſte coſe, perchè più non pecchiate. Che ſe ciò non oſtante alcuno peccherà, non ſi perda per queſto di coraggio, ma ſappia, che laſsù nel Cielo noi abbiamo per noſtro avvocato preſſo il divin Padre Gesù Criſto giuſto e innocente. Egli è quello, che lo rende propizio e placato per li noſtri peccati: e non per i noſtri ſolamente, ma per quelli di tutto il Mondo (*Jo.* 2. 1.). Ecco in chi abbiam a mettere la noſtra fiducia noi, che ſiam peccatori, e a chi poſſiam ricorrere, perchè c' impetri il perdono. Al noſtro potentiſſimo e amabiliſſimo avvocato Gesù Criſto. Ma direte voi; anche Maria Santiſſima è avvocata de' peccatori. Anche gli Angeli, e i Santi ſono noſtri avvocati. Ma paſſa un grande, anzi infinito divario fra la glorioſa Vergine, gli Angeli, e Santi, e Gesù Criſto. Quelli poſſono pregare e intercedere, ma non ſoddisfare. Solo Gesù Criſto è quello, che pienamente può ſoddisfare e placare l'eterno ſuo Padre per i noſtri peccati (*Murat. Eſerc. ſpirit.*), offerendogli i meriti infiniti della ſua acerba paſſione e del ſuo ſangue prezioſo. *Sanguis Jeſu Chriſti Filii ejus*, dice S. Giovanni, *emundat nos ab omni peccato* (1. *Jo.* 1. 7.). Il Sangue di Gesù Criſto è quello, che ci monda da ogni peccato. Quale è dunque la noſtra divozione ed amore verſo di Gesù Criſto, che dopo averci riſcattati dalla ſchiavitù del peccato, mettendoci in grazia del ſuo divio Padre, a lui di nuovo ci riconcilia, ſe mai per diſgrazia torniam a perdere la grazia peccando?

5. E non ſolamente è noſtro avvocato, ma, come dice S. Paolo, l' unico mediatore fra Dio, e noi (1. *Tim.* 2. 5.). Non ſolamente è quello, che ſolo ha potuto riconciliarci con Dio, far la noſtra pace con Dio, e diſtruggere colla ſua morte le inimicizie, ch' erano fra Dio e gli uomini, pacificando ogni coſa col ſuo Sangue (*Epheſ.* 2. 14.), ma io eſſo ſolo, e per eſſo poſſiamo aver parte in queſta pace, e raccogliere i frutti ammirabili, che ſono tutte quelle grazie, che ci ſon neceſſarie per vivere uniti a Dio nella preſente vita, e guadagnarci la ſua gloria nell' altra. Quanto dunque di bene in noi deriva dalla bontà di Dio, tutto è in riguardo di queſto canale. *Gratia Dei*, dice S. Paolo (*ad Rom.* 7. 25.), *per Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum*. E queſta è la ragione, per cui Chieſa Santa ammaeſtrata dallo Spirito Santo, quando chiede grazie da Dio, termina ſempre le ſue orazioni con quella clauſola: *Per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum*: *Per Chriſtum Dominum noſtrum*. Anzi lo ſteſſo divio Redentore per tenderci più animoſi di chiedere a Dio qualſivoglia grazia (purchè non ſia contraria alla gloria, nè alla ſalute dell' anima) e' inſegna, che ſenza dubbio la conſeguiremo, quando la chiederemo al divin Padre in nome ſuo: *Amen dico vobis, ſi quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (*Jo.* 16. 23.). *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam*. (*Jo.* 14. 13.). Oh quanto dunque ſiamo tenuti a Ge-

a Gesù Cristo! Quanto siamo tenuti ad amarlo; perchè da lui ci è venuta, e speriamo, che ci venga per l' avvenire ogni grazia!

6. Ma per conoscer il debito, che abbiamo di amarlo, e di amarlo con tutto il cuore, basta, che vogliamo ricordarci, che siamo Cristiani, e che facciam professione di esser discepoli di questo Maestro divino, che colle sante sue dottrine ci ha insegnata la via del Cielo. Basta ricordarci, che siam seguaci di questo gran Condottiere, che Dio ci ha dato, perchè ci ajuti a operar la nostra salute. Non vi è salute per alcun altro, disse San Pietro agli Ebrei, che per Gesù Cristo. Non vi è altro nome sotto il Cielo, che sia stato dato agli uomini, per cui dobbiamo esser salvi (*Act.* 4. 12.). Per lui solo, dice S. Paolo, abbiamo accesso appresso il divin Padre. Se a questo solo facciamo riflesso, resteremo senz' altro persuasi, che se non l' amiamo e l' onoriamo, possiamo bensì vanamente portarne il nome, ma non già essere veri Cristiani. E come ci lusingheremo di comparir Cristiani dinanzi a Dio, senza amare sopra tutte le cose il suo Figliuolo unigenito? Senza amar questo, noi certamente non potremo esser amati da Dio. Egli protestò e sulle sponde del Giordano, e sulle cime del Taborre, che questo era il suo Figliuolo diletto, e ch' era l' oggetto delle sue compiacenze, e che questo dovessero tutti ascoltare (*Matth.* 3. 17. 5.). Con che venne chiaramente a prescriverci, che se vogliamo esser suoi veri seguaci, noi dobbiamo necessariamente amarlo. E sapete, perchè Dio ci ama? perchè noi amiamo il suo dilettissimo Figliuolo: *Ipse enim Pater amat vos*, dice lo stesso Cristo a' suoi Discepoli, *quia vos me amastis* (*Jo.* 16. 27.). E poco prima avea detto, che chi lo ama, sarà amato dall' eterno suo Padre: *Qui diligit me, diligetur a Patre meo* (*Joan.* 14. 21.). Ecco dunque il mezzo sicuro per farci amare dall' eterno Padre: amar molto il suo diletto Figliuolo.

7. Un altro motivo, e molto pressante di amare Gesù Cristo noi dobbiamo avere, perchè è il nostro Signore e padrone. Il bel titolo di nostro Signore è quello, che gli vien dato in tutti i Simboli Apostolici, ed Ecclesiastici: con questo bel titolo lo nomina in cento e mille luoghi S. Paolo. In qualità di figliuolo di Dio tutto è suo. Egli è il padrone del tutto, e come dice lo stesso Apostolo, di tutto l' erede (*Hebr.* 1. 12.). Tutto ciò, ch'è mio è vostro, egli dice in quella lunga orazione e predica, che fece agli Apostoli nell' ultima cena, e tutto ciò ch' è vostro è mio (*Jo.* 17. 10.); imperciocchè generandolo il Padre gli comunica quanto ha, e tutto ciò, ch' egli è. Ma per quanti titoli questo Figliuolo adorabile è nostro padrone e Signore? Lo è come Dio per titolo di creazione, perchè tutti ci ha fatti. Tutto, dice S. Giovanni, è stato fatto per esso; e di quanto è stato fatto, nulla è stato fatto senza di esso (*Jo.* 1. 3.). Ora qual titolo più legittimo di dominio, quanto quello dell' artefice sopra del suo lavoro, e quello del Creatore sopra delle sue creature? Lo è come Uomo Dio per titolo di redenzione, perchè colla sua passione e morte ci ha redenti e salvati; e noi siamo una gloriosa conquista delle sue vittorie.

8. Ma quando non fossimo tutti di Gesù Cristo, ed egli non fosse il nostro Padrone e Signore per tutti codesti titoli; non ci siamo noi dati tutti a lui, e a lui consecrati senza riserva? Sì, Signore, il nostro Battesimo è il titolo di nostro impegno. In vostro nome noi vi siam stati rigenerati: vi abbiam rinunziato per sempre al Demonio, come ad un ingiusto usurpatore: alle opere del Demonio, che sono il peccato; titolo infelice di nostra prima schiavitù: alle pompe del Demonio, e alle vanità del Mondo, che sono tanti incentivi, che potrann impegnarvici di nuovo. Abbiam solennemente promesso di non seguir altri, che voi solo. I Fonti sacri, dove coll' onde santificanti siamo stati lavati, ne sono stati i testimonj, o per dir meglio, tutto il Cielo, e la Terra, che hanno udito le nostre promesse e i nostri voti, si leverebbero contra di noi, se vi fossimo mancanti. Voi dunque siete il nostro Padrone, e Signore, e noi felici se corrispondiamo ai doveri che questa qualità ci prescrive!

9. Ma qual è il principale dovere, che a noi s' incombe, e ch'egli brama e dimanda? Che noi l' amiamo. Ch' egli sia il nostro amore. Questo era il bel nome, che dava a Gesù Cristo S. Ignazio (*Ep. ad Rom.*); e questo è quello, che dee dargli ogni Cristiano: Gesù Cristo è il mio amore. Ed in effetto: s' egli è sceso dal Cielo, lo ha fatto scender l' amore. Se si è abbassato per fin a noi facendosi Uomo, lo ha fatto per diffondere il suo amore, e perchè con confidenza e con amore a lui possiamo accostarci. Se annunzia alla figliuola di Sion, che verrà ad esser la maniera, con cui viene, è una pruova della sua dolcezza e del suo amore. Tutti i suoi Misterj sono Misterj d' amore: la sua Legge è Legge di grazia, e di amore: il suo Regno è Regno di amore; e la gratitudine, che da noi dimanda, è di amore. Ora di qual amore noi siamo mai debitori ad un Signore sì amabile? Con quale amore gli dobbiamo mostrare la nostra gratitudine? Che non dobbiam noi fare per corrispondere al suo amore, e dimostrargli il nostro? Gli Apostoli mossi da questo santo amore, hanno sconsa colle loro predicazioni la terra per istabilire il Regno di Cristo, in difesa della sua Fede hanno sparso il loro sangue i martiri, e sofferte tante fatiche e disagi i Confessori: tutte se stesse, e il loro cuore senza divisione gli han consecrato le vergini; tutti in una parola i Santi non han voluto vivere, che per Gesù Cristo, e per la sua gloria. L' amore di Gesù Cristo in tempo, che il Tiranno lo stimolava a rinnegarlo, fece uscire S. Policarpo in quelle sì generose, e sostenute espressioni (*Ex Epist. Smyr. Eccl.*):

so-

ſooo ſettant' anoi dacchè ho cominciato a ſervire a Gesù Criſto. Egli noo mi ha fatto mai alcun male; anai mi ha ricolmaro di tutti i beni. Come poſſo dunque eſſergli infedele e rionegarlo? Srabiliamo dunoque di far qualche coſa anche ooi per moſtrargli il noſtro amore.

10. L'amore poi di Gesù Criſto è il fondameoto della più dolce e più ſoda confidenza della noſtra eterna ſalute: ſiccome ſenaa di lui oulla poſſiam fare di bene, così ſenaa di lui non potremo mai cooſeguire la gloria. Quella bella gloria è frutto de' ſoli ſuoi meriti; e le noſtre aaloni, ſe ſon meritorie, lo ſono perchè paſſano per quella miniera di Paradiſo dei meriti ſuoi infiniti. Egli è la via, che al Ciel ci conduce: Egli è quella chiave di Davide, che ſolo ci può aprire le porte di quella Gerusalemme beata. Se egli le chiude, niuno le può aprire, ma niuno ce le può chiudere, ſe egli ce le apre: *Claudit, & nemo aperit; aperit, & nemo claudit* (*Ap.* 3. 7.). Gesù Criſto dunque ſia la noſtra ſperanza, il noſtro dilerto, e il ooſtro amore; per Gesù Criſto il noſtro cuore; a lui i noſtri penſieri, deſiderj ed aaioni. Pieni dunque d' una ſanta confidenza, diciam tutti coll' Apoſtolo (*ad Rom.* 8. 35.): Chi ci ſeparerà dall' amore di Gesù Criſto? Forſe la tribulazione, l' anguſtia, la fame, la nudità, i pericoli, le perſecuzioni, e le ſpade? Eh! no: ſiam certi colla divina grazia, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, oè le Potenze, nè le coſe preſenti, nè le future, nè la forza, nè l' alteaaa, nè il profoodo, oè verun' altra creatura potrà ſepararci dall' amore di Dio, ch'è io Gesù Criſto ooſtro Signore.

11. Così appunto, Padre, noi ſiam determinati di amare il noſtro Signor Gesù Criſto, giacchè ce ne avete propoſti tanti motivi; ma inſegnateci la maniera, con cui potremo eſercitare queſto Saoto Amore. Queſto appunto è quello, che in ſecondo loogo mi reſta a moſtrarvi. E la prima maniera ſi è di ooo dargli mai diſguſto alruno, di non offeoderlo giammai. Come mai potremo dire di amare l'amabiliſſimo noſtro Signor Gesù Criſto, e poi far coſe, che ſieno di ſoodiſguſto ed offeſa? Come mai ſi potrà far coſa di diſpiacere a chi ci ha fatto tanto di bene, e da cui ſperiamo ogni bene? Far coſa di diſpiacere, e diſguſtare volontariamenre on padrone e Signore sì buono è un proteſtare tacitamente, che non ci curiamo di lui, e che vogliam pagarlo d' iogratitodine e di diſprezzi. Per non cadere in una ſconoſcenza sì ſconvenevole e brutta biſogna dunque reſtar perſuaſi, che la prima legge, anzi la fondamentale del noſtro amore ha da eſſer quella di noo mai diſguſtarlo, nè offenderlo. Ma qui non ci abbiamo noi da fermare. Non ſolamente dobbiamo guardarci di noo far mai coſa alcuna, che ſia di ſuo diſpiacere ed offeſa; ma appigliarſi a tutto ciò, che poſſiam conoſcere eſſer di ſuo guſto e piacere. Così ſi portano i booni figliuoli ioverſo il caro lor Padre; così i buooi ſervi ioverſo l' amorevole loro padrone; e chiunque ama daddovero, queſto è quello, che dee fare colla perſooa amata, nè ci dobbiam cooteotare delle belle e ſole paroie, delle moite e larghe eſpreſſioni, ma negl' incontri e nelle occaſioni biſogna venire ai fatti. Soddisfare ai noſtri capricci e ai noſtri appetiti; conformar la noſtra vita colle leggi del Mondo, e ſeguirne le ſtorte ſue maſſime, non è coſa, che piaccia a Gesù Criſto: biſogna duoque aſtenerſene, e oon farlo per qualſivoglia coſa del Mondo. Cooſiderar nei poveri la perſona ſteſſa di Criſto, farſi umile come un fanciullo, elegger i luoghi più baſſi, diſpregiar le grandezze terrene; ſo che queſto è quello di cui Gesù ſi compiace: queſto dunque è quello, che io voglio abbracciare, checchè ne dica il Mondo, e ne ricalcirri il ſenſo. Ecco la prima maoiera di amar Gesù Criſto.

12. La ſeconda maniera di dimoſtrar a Gesù Criſto il ooſtro amore ſi è di preſtargli un' ubbidienza eſatta ed intera. Indarno ci loſingbiamo di eſſer turri di Gesù Criſto, e di amarlo, ſe non gli ſiamo ſottomeſſi e fedeli coll' aſcoltarlo e col ſeguirlo. Dio per bocca di Mosè (*Deut.* 18. 15.) avea impoſto agl' Iſraeliri di aſcoltar il gran Profeta, che avea da mandare, che è Gesù Criſto; e queſto ſteſſo comando fece ſol Taborre ai Diſcepoli, e nei Diſcepoli a tutti (*Matth.* 17. 5.). E' dunque preciſo noſtro dovere di aſcoltarlo, e come Maeſtro quando c' inſtruiſce, e come Signore quando comanda. Con tutta docilità dunque, e con rutto il piacere noi dobbiamo aſcoltarlo, e quando ci parla per mezzo del ſuo S. Evangelio, e per bocca de' ſuoi Miniſtri, o coi movimenti della ſua grazia. Dobbiam eſſere io quelle ſanre diſpoſiaioni di potergli dire ogni momento coo Samuele: Parlate, Signore, che il voſtro ſervo vi aſcolta (1. *Reg.* 3. 20.): oppure col coovertito Saulo: Signore, che volete che io faccia? Ma non baſta aſcoltarlo, biſogna con fedeirà ſeguirlo ovunque ei voole, che ſiamo con lui. Con qoeſto cootraſſegno dimoſtra il ſuddito al Priocipe ſuo la ſua fedeltà e il ſoo oſſequio. E così appunto fece quel generoſo Etai coo Davide, come abbiamo nel ſecoodo dei Re: viva il Signore, diſſe; e viva il mio Re: che ovunque ſarà il mio Re, ivi farò aocb' io ſuo ſervo, ſia in vita, o ſia in morte (2. *Reg.* 15. 21.). E queſto è quello, che dobbiamo dire e fare con Gesù Criſto noſtro vero Re e Signore. Proteſtare e colla voce e coi fatti, che vogliamo eſſer ſempre io lui, così nella vita, come nella morte; che vogliamo ſeguirlo così ſul Calvario, come ſul Taborre, che è quanto a dire, così nelle ſue omiliazioni, come nella ſua gloria: così nei dolori e parimenti della ſua acerba paſſione, come nei trionfi della ſua Riſurrezione, e Aſcenſiooe nel Cielo. In una parola, oon ci dobbiamo più conſiderar come noſtri, perchè ſiamo ſtati riconiperati da Gesù Criſto a prezo sì caro, e per queſto, come dice S. Paolo, dopo avetlo glorificato collo ſpirito,

dob-

dobbiamo glorificarlo e portarlo nel noſtro corpo (1. *Corint.* 6. 20.). Niuno dunque da qui innanzi o viva, o muoja per ſe. Se viviamo, come diceva l'Apoſtolo, viviamo per il Signore, ſe moriamo moriamo per il Signore: o moriamo dunque, o viviamo, ſiamo ſempre del Signore. Ecco la ſeconda maniera di amar Gesù Criſto (*Rom.* 14. 7. 8.).

13. La terza maniera di amar Gesù Criſto ſi è di patir volentieri per amore di lui, e procurar quanto mai è poſſibile d' imitarlo. Se qualcuno vuol ſeguitarmi nieghi ſe ſteſſo, prenda la ſua Croce, e mi ſegua, dice in S. Matteo (*Cap.* 16. 24.). Chi non porta la ſua Croce, e mi tien dietro, non può eſſer mio vero Diſcepolo, ſoggiunge in S. Luca (*Cap.* 14. 27.). Non occorre contorcerci, o tergiverſare. La ſtrada dei patimenti è quella, che ha camminato Gesù Criſto, e per queſta biſogna, che noi camminiamo, ſe vogliamo eſſer ſuoi veri Diſcepoli, ed allora potremo dare atteſtato più certo del noſtro amore, che quando per amor ſuo ſopporteremo ben volentieri travagli, diſgrazie e croci. Gesù Criſto ha portata la Croce, e l' ha ſofferta per noi, e nell' amor della Croce ha poſto il vero carattere d' un' anima predeſtinata, e d' un figliuolo di Dio. Queſta, dice S. Agoſtino (*Epiſt.* 120. *ad Honor.*), è la grazia del nuovo Teſtamento, di cui Gesù Criſto ci ha dato l' eſempio. Tutta la ſua vita è ſtata nelle fatiche e nelle pene, *in laboribus a juventute mea* (*Pſalm.* 87. 16.), poichè dal primo iſtante della ſua concezione ebbe dinanzi agli occhi la ſua Croce, e i ſuoi tormenti. S' offerì a Dio ſuo Padre fin da quel momento, ed entrò nel mondo come un' oſtia per i peccati degli uomini: coſicchè può dirſi, che la ſua vita non è ſtata, che una perpetua agonia, come legge queſto Teſto l' Ebreo: *Expirans ego a juventute mea*. Le ſue pene ſi ſono accreſciute cogli anni, e onde lo una ſtalla, morì ſu d' una Croce, e i ſuoi tormenti furono così ſtraordinarj, che il loro eccello e rigore l' obbligarono ad eſclamare al ſuo divin Padre, che l' avea abbandonato. Fu diſprezzato, calpeſtato come un verme, divenuto l' obbrobrio degli uomini, e l' abbiezion della plebe, volendo Dio farci conoſcere, che dopo la venuta di Criſto al Mondo non biſogna più ſperare felicità temporali, ma ſolamente prender di mira le eterne, che ſono l' oggetto di noſtra fede, e che ſperiamo un dì poſſedere. Per queſto ha detto S. Caterina da Siena, che Dio ha voluto fare della Croce un ponte per paſſar dalla Terra al Cielo, e prima di lei avea detto l' Apoſtolo S. Paolo, che per mezzo di molte tribolazioni e croci biſogna entrar nella gloria (*Act.* 14. 21.). E come erano entrati nel Paradiſo quel gran numero di Santi, che vide San Giovanni nella ſua Apocaliſſi (*Cap.* 7. 14) *de tribulatione magna*, per mezzo di grandi afflizioni. E così v' entreremo anche noi, ſe ſopportando volentieri le croci, ci faremo di lui imitatori, e a lui conformi, e in tal guiſa gli manifeſteremo il noſtro amore.

14. Ma ſiccome l'atto maſſimo dell'amore di Gesù Criſto inverſo di noi, fu dar ſe ſteſſo per noi ſulla Croce, e l' altro fu di laſciarci ſe ſteſſo nel Santiſſimo Sagramento, così l' ultima e ſingolar maniera di dimoſtrargli il noſtro amore ſarà col ſegnalarci nella divozione di queſto divino Miſtero, e nel ſuo culto ed onore. In queſto divin Sagramento, come odiſte altre volte, ha dato come il fondo alle ricchezze del ſuo divino amore: egli è dunque ben di dovere, che ſingolare inverſo di eſſo ſia la corriſpondenza noſtra. Aſſiſtiamo dunque con tutto l'oſſequio al tremendo ſagrifizio della Meſſa, in cui ſi rinnova quell' ammirabile, che offerì per noi ſulla Croce. Portiamoci molto ſpeſſo a viſitare queſto Santiſſimo Sagramento, che ſe ne ſta giorno e notte chiuſo nei noſtri altari. Quando poi è portato in proceſſione, o egli ſoffermi, oppure ſia eſpoſto alla pubblica venerazione, non perdiamo mai queſta bella occaſione di rendergli i noſtri omaggi. Ma con iſpecialità, con viva fede, con profonda umiltà, e acceſi d' un ſanto amore accoſtiamoci più ſpeſſo che ſi può e che ci vien permeſſo a queſto Pane di vita, a queſto Sagramento di amore.

15. Oh noi felici, ſe ci prevaliamo degli accennati e di tanti altri motivi, per accendere il noſtro cuore nell' amore di Gesù Criſto! Noi felici, ſe con queſte e tante altre maniere procureremo di amarlo! Sebbene chi mai ſarà, che non voglia amare, e non ami il noſtro amabiliſſimo Signore Gesù Criſto? Queſto ſembrava così ſtrano all'innamorato di Criſto l' Apoſtolo San Paolo, che giudica indegno di ſtare in compagnia degli altri fedeli, chi ricuſaſſe di farlo, e ſcaglia contro di lui la più terribile ſentenza di ſcomunica. Sì, dice il S. Apoſtolo, chi non ama Gesù Criſto, ſia ſcomunicato: *Si quis non amat Dominum Jeſum Chriſtum, anathema ſit* (1. *Cor.* 16. 22.). Ma non vogliamo, che cada ſopra di noi, Signore, queſta terribile ſentenza. Sì, che vogliamo amarvi, amabiliſſimo Gesù, e unico e vero ſpoſo delle anime noſtre. Non per altro certamente voi vi ſiete con tanti argomenti dimoſtrato sì amabile che per darci la confidenza di amarvi; anzi per ſtimolarci, dirò così, a queſto amore. Oh bontà adorabile! Oh carità infinita! Oh amor divino! Oh Dio tutto amore! Noi con timore sì e con riſpetto, ma con fiducia e con amore vi chiediamo con la ſpoſa de' ſacri Cantici un bacio della voſtra divina bocca. Unitevi dunque tutto a noi, e fate, che noi tutti ſiamo per mezzo d' un ſanto amore in voi trasformati; acciocchè godendo di queſta beata unione, e trasformazione qui in terra, lo abbiamo da eſſere più ſtrettamente per tutta l' eternità nel Cielo.

ISTRU-

ISTRUZIONE XI.

Si parla dell' Amore, e della carità del Proſſimo.

DEL grandiſſimo e primo fra tutti i precetti, ch' è quello di amare Dio con tutto il cuore, e con tutta la mente, e con tutte la forze, vi ho parlato diffuſamente nalle paſſate Iſtituzioni. Vi ho eſpoſto qual eſſer debba l' Amor di Dio, per adempier queſto grandiſſimo e primo fra tutti i precetti. Ma la balla virtù della Carità qui non ſi ferma. Non ſolamente ci ſpinge ad amar Dio con tutto il cuore, ma il noſtro proſſimo per amore di Dio; e di amarlo non in qualſivoglia maniera, ma come noi ſteſſi. Dopo aver detto Gesù Criſto (*Matth.* 22. 37.): *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente*, ed eſpoſto, che queſto ara il grandiſſimo e primo comando, s' avanza ſanza altro dire, che vi era anche il ſecondo ſimile a queſto: *Amerai il tuo proſſimo, come ami te ſteſſo*. Chi non ammirerà la bontà del noſtro Dio, in voler uguagliare il comando di amarci l' un l' altro con quello, con coi ci ha impoſto di amar lui medeſimo? Ma di queſto ſacondo precetto dovendo parlarvi, io vi confeſſo, che non poſſo far a meno di non perdermi di animo, e ſgomentarmi, qualor mi metto a riflettere da una parte all' eſtrema importanza di queſto precetto di amar il proſſimo, e alla neceſſità di adempiarlo; e dall' altra parte al vederlo così poco oſſervato; eſſendo oggidì la carità del proſſimo quaſi dal tutto ſpenta negli uomini. E quello poi, che di più mi ſgomenta, ſi è, che l' amor del proſſimo ha più dell' arduo e difficile, che l' amor di Dio. Finalmente all' amor di Dio ci ſprona la ſua infinita bontà, le ſue amabiliſſime perfezioni, gl' innumerabili benefizj, cha ci ha fatti, gl' immenſi beni, che da lui ne ſperiamo. Tutte queſte ſono tante dolci, ma inſiememente forti catene, che ci tirano ad amarlo. Ma quanta volte il proſſimo in vece di avar qualità, che lo rendano amabila, ha dei difetti, che lo rendono odioſo? quanta volte in vece di farci del bene, ci avrà fatto del male? E pur, non oſtanti queſte male qualità, non oſtanti i mali tratti, Dio vuole che lo amiamo; ce ne dà un precetto; e un precetto, che lo metta al pari con quello, che ci dà di amar lui medeſimo. Ma quanto è maggiora la difficoltà, tanto è maggiore l' importanza di queſto precetto; e per conſeguenza è maggiore la neceſſità di parlarne. Vedremo dunque l' origine della carità e dell' amor del proſſimo; indi ne eſamineremo i motivi, da cui ne dedurremo la neceſſità indiſpenſabile.

1. Sembrarà in primo luogo coſa in certo modo incredibila e ſtrana, che quel Dio, che ci comanda di amarlo con tutto il cuora e ſopra ogni coſa, voglia poi nel ſuo amore ammetter compagni, val a dire il noſtro proſſimo; quando ſi ſa, che gli uomini vogliono aſſer ſoli nell' amare la coſe a lor care. Ma biſogna ſapere, cha la virtù della carità è una nobiliſſima radice, da cui ne vengono quei due belliſſimi germogli, l' amor di Dio, e l' amor del proſſimo. Due ſono i precetti della carità, dica S. Gregorio, l' amor di Dio, e l' amor del proſſimo. L' amor di Dio produca l' amor del proſſimo, e coll' amor del proſſimo l' amor di Dio ſi nutriſce, e ſi fomenta (*lib. 7. Moral.*). Chi vuol dunque amar il proſſimo, ami Dio; e chi vuol creſcer nell' amor di Dio, ami il ſuo proſſimo. E ſiccome la linee tirate dalla circonferenaa dal circolo, dice S. Doroteo, quanto più ſi avvicinano al centro, tanto più a ſe s' avvicinano, e tanto più da ſe ſi ſcoſtano, quanto più ſi ſcoſtan dal centro; così quanto più ſarem uniti per amore al vero centro, ch' è Dio, tanto più lo ſaremo per carità fra noi; e tanto meno lo ſaremo fra noi, quanto meno lo ſaremo coo Dio. Queſti due amori in una parola ſono, dice il citato S. Gregorio, come due anella, che formano una ſola catena; coſicchè uno non può ſtar ſenza l' altro. (*Ibid.*).

2. Ecco, come debbono andar uniti queſti due amori. Amate Dio? amate ancha il proſſimo. Non amate il proſſimo? non è dunque vero, che amiate Dio. Ma io, dirà qualcuno, ſono certo, che amo Dio: ogni giorno faccio atti di amore, e proteſto, cha voglio ſempre amarlo. Ma non poſſo amar quella perſona, che mi fa tanti diſpetti, a che mi è ſì contraria: verſo di quella nutriſco dell' avverſione, e non ho cha della malevolanza e dell' odio. Ah mentitore e bugiardo! Tu ami Dio, quando non ami il proſſimo? falſo, falſiſſimo, dica S. Giovanni: *Si quis dixerit, quoniam diligit Deum, & Fratrem ſuum oderit, mendax eſt* (*Joan.* 4. 20.). Queſto, proſiegue il Santo, è il comando di Dio, cha chi ama Dio, ami anche il proſſimo (2. *Jo.* 4. 21.). Se tu amaſſi Dio, amereſti anche quello, che ti comanda di amare; non lo ami, dunque, ricuſando di amar il proſſimo, diſprezzi il ſuo comando; non è dunque poſſibile, che ſi ami Dio, ſenza amar il proſſimo, perchè, come udiſte, l' amor di Dio produce l' amor del proſſimo; e non ſolamente lo produce, ma, come dice Santa Caterina da Genova, n' è anche il contraſſegno, e la miſura per conoſcere, ſe uno ama Dio, e quanto lo ama. I Santi, che ardevano d' un grand' amore di Dio, erano acceſi altresì d' una molto grande carità inverſo del loro proſſimo: e baſta leggere le loro vite, e reſterà ognuo perſuaſo, che quanto più amavano Dio, tanto più erano portati ad amara i loro fratelli, in tutti i biſogni, che il corpo, e l' anima tiguardava-

vano, ajuto ad eſſi porgendo e ſollievo. Per quanto dunque un criſtiano tocco ſi creda e penetrato da i ſeotimenti più teneri e più vivi d' amore inverſo Dio, non ſarebbe, che una pia illuſione, anzi un manifeſto inganno del Demonio, ſe inverſo il proſſimo duro ſi trovaſſe e inſenſibile.

3. Veduta l'origine e la condizione di queſto amore, veniamo al motivi, che abbiamo di amare il proſſimo. Il primo dunque e principale motivo di amare il noſtro proſſimo, e il più efficace ſi è, perchè il noſtro Divin Redentore, e il noſtro Dio, non ſolamente ce ne fa uo comando, che come abbiam toccato, ſi uguaglia con quello di amar lui medeſimo; ma perchè lo fa con tanta premura, fino a proteſtare, che queſto è un precetto, e un comando propriamente ſuo: *Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem* (*Joan.* 10. 1.). Ma tutti i comandamenri, che Dio ci ha dati, non ſono tutti ſuoi? perchè ſolamente di queſto dice ch' è ſuo? Tutti, è vero, ſono di Dio; ma per farci conoſcere, che per queſto ha della premura maggiore, per queſto lo chiama ſuo particolare comando. Io vi do, dice Criſto in altro luogo, un nuovo comando, che vi amiate l' un l' altro: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem* (*Joan.* 13. 34.). Ma non proteſta S. Giovaoni, che queſto comando di amarſi l' un l' altro l'han ricevoto gli uomini per fin dal principio del Mondo, perchè dunque lo chiama nuovo, s' è tanto antico? Perchè, eſſendone quaſi ſpenta la memoria e la pratica, Gesù Criſto oe rionovò la notizia e la forza, e rinnovandone la notizia e la forza, lo fece in certo modo comando ſuo particolare, e nuovo.

4. Quello però, che dovrebbe più intenerirci, e più muoverci alla ſoa oſſervanza ſi è, che dopo averci inculcato queſto comando tutto ſuo particolare e nuovo nel ſuo ſanto Evangello, lo fa coo iſpecialità in quell' ultimo ſuo termone cotanto tenero e affettuoſo, che fece agli Apoſtoli nell' ultima cena eſſendo vicino alla morte. Queſto comando ci fa, e queſto ci laſcia come per ſuo Teſtamento, e per eſpreſſione dell' ultima ſua volontà, che ci amiamo l' un l' altro. Fece Gesù Criſto, dice S. Agoſtioo, come fa un buon padre di famiglia, che aveodo più volte raccomandato a' ſuoi figliuoli ed eredi qualche coſa di gran premura, trovandoſi vicino alla morte, gliela raccomanda con premura, e con efficacia maggiore, e gliello laſcia nel ſuo teſtamento. Così appunto il noſtro divio Redentore, di queſto comando, che ci amiamo l'un l' altro, dopo averlo tante volte raccomandato, ne fece di eſſo come la ſoa ultima volontà, e il ſuo teſtamento, raccomandandocelo con più vigore in quel tempo, in cui per la noſtra eterna ſalute era per dare la vita, e per iſpandere il Sangue ſu d' una Croce.

5. Or che ne dite, Criſtiani miei cari? poteva il noſtro Dio con più di forza e di premura raccomandarci queſta carità e queſto amore inverſo l' un l' altro? Chiamarlo ſoo particolare, e ſuo favorito comando, comando tutto noovo, e comando, che volle rinnovarci e laſciarci come per teſtamento, qoando per amor noſtro andava a morire? Non v' ha coſa, di cui i buoni figliuoli ſi facciano debito, e legge di oſſervar coo maggior premora, quanto ciò, che dal loro padre come ſua ultima volontà viene loro preſcritto. Che s' ella è così, chi potrà addurre più ſcuſe per non amare il ſuo proſſimo? Chi ſen potrà diſpenſare? Se a voi figliuoli di famiglia, ſervi e garzoni, il voſtro padrone e ſignore v' impone di far qualche coſa, queſto ſolo comando non baſta a vincere tutte le voſtre difficoltà e ripugnanze? Se qualche coſa v' impone il Sovrano, e Principe voſtro, e ſi ſpieghi, che ha tutta la premura di eſſer ubbidito, non ſi eſeguiſce il comando per quanto ſia doro, e al voſtro genio contrario? E non avrà dunque la forza e l' efficacia medeſima, anzi non l' avrà maggiore il comando di amarvi l' un l' altro, che vi fa il voſtro Dio, che di tutti è il Sovrano, il Signore, e il padrone; e comando, che vi fa coo tutta la ſua autorità e con tanta premura?

6. Padre, ſiamo perſuaſi, e diſpoſti di amare il noſtro proſſimo, ma noi vorremmo reſtringerci ſolamente a quelle perſone, che ci fanno del bene, che hanno delle belle qualità, e che ſono ſecondo il noſtro genio: ma come mai volete, che ci determiniamo di amare quelle, che non ſooo di alcuo talento, nè hanno alcun garbo? e che anzi ſono d' un umore e natoral sì cattivo, e ſono così piene d' imperfezioni e difetti? Come è poſſibile, che ami quella mogiie, che vuol far ſempre a ſuo modo, che con tante ſpeſe inutili mi fa rovinare la caſa, ed è sì capricciofa e fantaſtica? Come poſſo amar quel marito, dice la moglie, ſe cootinuamente mi tratta come ſe foſſi una ſchiava? Di quella mia ſuocera non parlo: è vecchia, e tanto baſti. Le vecchie ſempre condannano nelle altre qoelle libertà e divertimeori, che pur eſſe ſi preodevano nella lor giovcotù. Ma che dirò io di quella mia nuora, ſoggiunge la ſuocera? Può darmi maggiori motivi di odiarla? Vuol far ella da padrona, e che io faccia da ſerva. Oh ſe invece d' atteodere ad altri, attendeſſe a ſuo marito, ſarebbe pur meglio! Chi può ſoffrire, che oggidì le perſone maritate trattino con tanta famigliarità e domeſtichezza con chi non è nè ſuo marito, nè del ſuo ſeſſo? Come poſſiamo amare i noſtri padroni, dicono i ſervi e le ſerve, ſe preſſo di eſſi pare, che ſiamo come carne pagata, e ci trattano peggio che i caoi? Si credono eſſi d' eſſer d' un' altra natura, e d' una ſpezie dalla noſtra totalmente diverſa: ſe ſteſſe ad eſſi, non ci vorrebbero nemmen in paradiſo con loro; e vi fu chi diſſe empiamente aver Dio fatto bene ogni coſa, foor che un Paradiſo, in cui ſi compiaccia d' ammettervi anche le perſone baſſe e plebee. Tacete là, che ſon queſte mor-

mo-

morazioni manifeste ed aperte, e non è sempre vero ciò, che pur troppo voi propalate anche in pubblico. Ciò non ostante quand' anche tutto ciò fosse vero, voi dovete amare siffatte persone, malgrado tutte queste cattive lor qualità. Io non dico già, che se per disgrazia gli hanno, abbiate da amare i loro vizj e difetti; ma le loro persone, perchè come voi, sono creature di Dio, sono formate ad immagine di Dio, sono vostro prossimo; e perchè Gesù Cristo vostro padrone e vostro Dio ve ne fa un particolare precetto, e con tutta la premura ve 'l comanda.

7. E di questo dovere n' era ben persuaso quel grand' Apostolo ed Evangelista S. Giovanni; quel Discepolo diletto, che Gesù Cristo amò più degli altri. Dopo averci egli esposto quel maraviglioso Sermone, che fece Cristo dopo la cena, in cui più volte inculcò questa Carità, e questo amore del prossimo: dopo aver detto nelle sue Epistole, che noi siamo trasferiti dalla morte alla vita, perchè amiamo i nostri fratelli, e che è reo di eterna morte chi non gli ama. Che chi odia suo fratello è un omicida; e che per lui non vi è Paradiso, nè vita eterna. Che siccome Dio ci amò, così noi dobbiamo amarci l' un l' altro. Che se ci amiamo l' un l' altro Dio sta in noi, e il santo suo amore si trova in noi perfetto (1. Jo. 3. v. 14. . . . . & 4. v. 11. . . . .). Dopo, dissi, aver parlato di questa eccellentissima carità del prossimo con tanta magnificenza ed estensione: dopo averla predicata per tutte le Chiese dell' Asia, finalmente, dice S. Girolamo, si ridusse in età decrepita a fermarsi in Efeso. Sulle braccia de' Discepoli era portato alla Chiesa; e non potendo per la sua cadente e grave età formare lunghe prediche, e discorsi, queste erano le sole parole, che sempre ripeteva: *Filioli, diligite alterutrum*. Figliuoli miei, amatevi l' un l'altro. Ma i Discepoli attediati di sempre udir la stessa canzone; Maestro, gli dissero, voi ci predicate sempre lo stesso? Ed egli rispose quella, che il detto S. Girolamo chiamò sentenza degna di S. Giovanni. Questo sempre vi repliço, perchè è un precetto del nostro Signore, e basta per tutto, se questo solo si adempie.

8. Per risolverci dunque ad amare il nostro prossimo non abbiamo a cercar altre ragioni, nè altri motivi fuori di questo. Iddio vuole, che lo amiamo; ce lo comanda con tutta l' efficacia e premura: e questo ci basti: *Quia praeceptum Domini est*. Oh santa carità, oh santo amor del prossimo, quanto mai sarà meritorio e grato a Dio, perchè ha per solo motivo l' amor di Dio, e il suo divino comando! *Quia &c.* Quella persona non ha alcuna qualità, o alcuna dote di natura, o di grazia, che la rendano amabile; anzi ha tutti i difetti e di natura e di grazia, che la rendono abborrita e sgarbata. Non importa: è vostro prossimo, è vostro fratello in Gesù Cristo, è vostra sorella, l' avete da amare, perchè Dio lo comanda. *Quia &c.* Quella moglie è un po' capricciosa; quel marito vi tratta con asprezza; quella suocera è vecchia, e per conseguenza fastidiosa; quella nuora è di cattivo umore, nè ha per voi tutti i riguardi; i servidori e le serve sono rozzi e sgraziati, e per lo più fan le cose a rovescio: quegli artigiani, quegli uomini di campagna, que' pezzenti e mendichi sono noiosi e importuni, non importa: bisogna amarli, perchè Dio lo comanda: *Quia praeceptum &c.* Quel padrone vi comanda con alterigia; talvolta vi maltratta e vi strapazza; quella padrona è incontentabile, e sempre vi sgrida: quello vi ha caricato d' ingiurie, quell' altro ha detto male di voi, vi ha beffato; un altro vi ha tolto il guadagno, non importa, è vostro prossimo; Dio vi comanda, che l' amiate, e voi ad onta di questi mali tratti, danni, e ingiurie lo dovete amare: *Quia praeceptum &c.*

9. Ma a Gesù Cristo non basò il solo comando: per indurci ad amare il nostro prossimo, sì alto e sì convincente motivo assegnare ci volle, che dee tutti necessariamente impegnare. Un comando nuovo vi faccio, dic' egli, che vi amiate l' un l' altro, e siccome v' ho amato io, così amatevi voi. In questo conosceranno tutti, che siete miei Discepoli, se vi amerete l' un l' altro: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (Jo. 13. 35.). Ecco dunque il vero contrassegno del Cristiano. Ecco la divisa e la livrea, che dee avete indosso il vero seguace di Cristo; la carità del prossimo. Fate pure quanto di perfetto e di grande sapete immaginarvi; state tutto il giorno e la notte in orazione, digiunate per tutta la vita, flagellatevi a sangue, confessatevi quanto spesso volete, comunicatevi anche ogni giorno; se voi non amate il vostro prossimo: se avete coi vostri fratelli qualche odio e qualche rancore, se nutrite verso di essi qualche malevolenza ed invidia, voi non avete il vero carattere dei Discepoli di Cristo. Gesù Cristo non si cura di voi, nè vi conosce per suoi. Le frequenti e lunghe orazioni, i continui e rigorosi digiuni, le austerità e penitenze, la frequenza degli stessi Sagramenti possono esser accompagnati da illusioni ed inganni; ma l' amor verso del prossimo è il contrassegno infallibile dei Discepoli di Cristo.

10. S. Agostino spiegando quelle parole di Cristo: *Da questo conosceranno gli uomini, se siete miei Discepoli, se vi amerete l' un l' altro*, discorre così in persona di Cristo: *Quelli, che non sono miei Discepoli, hanno anch' essi altri miei doni come avete voi: hanno non solo l' essere, la vita, i sensi, la ragione, il dono delle lingue, i Sagramenti, come il battesimo, di cui partecipano anche gli eretici; la profezia, come ebbero Balaam, e Caifa; la scienza, la fede, come hanno tanti cattivi Cristiani. Ma perchè non hanno la carità, non sono che Cembali, che risuonano, non sono che un nulla. Non ha questi doni dunque,*

que, proſiegoe S. Agoſtino, *che ſono buoni ed eccellenti, perchè dovi miei, e che poſſono aver molti altri, che non ſono miei diſcepoli: ma in queſto ſolo conoſceranno tutti, che ſiete miei Diſcepoli, ſe vi amerete l' un l' altro* (*Tract. 65. in Joan.*).

11. Ma oh Dio, ſe ella è così, quanto pochi ſono i veri diſcepoli di Criſto, quanto pochi ſono i veri Criſtiani! Sono forſe Diſcepoli di Criſto, e veri Criſtiani tanti conjugati, fra' quali mai non paſſa buona armonia, ma diſapori continui? Lo ſono forſe que' tanti domeſtici, fra i quali regnan ſempre diviſioni e diſcordie? A queſto bel contraſſegno della carità ſi conoſceranno per ſeguaci di Criſto quelle tante femmine ſtizzoſe e iraconde, che fra ſe ſi mordono, ſi lacerano, nè mai ſi poſſon vedere di buon occhio? Lo ſaranno forſe quegli artefici, que' bottegai, quegli uomini di campagna e quei lavoranti, che agli altri della ſteſſa lor profeſſione cercano di far tutto il male poſſibile, gli odiano, gli invidiano, gli ſcreditano, e impediſcono i lor guadagni? Han carità que' mercanti, che gli altri danneggiano; quei prepotenti, che opprimono i deboli, che fan piangere i poverelli e i meſchini? Tutti queſti ſi poſſono conoſcere per Diſcepoli, e figliuoli di Dio? No certamente, perchè non hanno la carità del proſſimo, che n' è il vero contraſſegno, e il proprio carattere. Di chi ſaran dunque figliuoli e ſeguaci?

12. Del Demonio. In queſto appunto, dice S. Giovanni, ſono manifeſtati i figliuoli di Dio dai figliuoli del Demonio: dalla carità verſo il proſſimo (1. *Jo.* 3. 10.). La ſola carità, dice il P. S. Agoſtino, diſtingue i figliuoli di Dio dai figliuoli del Demonio. Che tutti ſi facciano il ſegno della Croce, che ſieno battezzati, che vengano alla Chieſa, che cantino cogli altri l' Alleluja, che riſpondano tutti amen: non è queſto, proſiegoe il Santo, che diſtingue i figliuoli di Dio da quelli del Demonio; ma quelli, che ſono uniti fra ſe col legame della ſanta carità ſono i figliuoli di Dio, ma non già quelli, che fra ſe vivono diſcordi. Ahimè, cari Criſtiani! Vorrete dunque rinunziar al bel carattere di figliuoli di Dio? Vorrete portar in fronte il carattere della Beſtia infernale? Vorrete farvi ſchiavi e ſeguaci di Satanaſſo? Vorrete andar coo loi eternamente a ſpaſimare tra fiamme? No, fratelli, ſorelle, od. Amatevi dunque in Gesù Criſto l'on l'altro; veſtirevi delle viſcere di miſericordia verſo del voſtro proſſimo. Sopporti uno i difetti dell'altro, e come ha fatto Dio coo noi, doni l'uno all'altro le querele e le offeſe, che gli vengono fatte. Regni in tutti voi queſta bella ed eccellente virtù della carità. Proteſtate a Dio e proponete, che non farete mai al voſtro proſſimo coſa alcuna, che gli rechi diſpiacere, danno, o ingiuria; ma che anzi gli vulete fare tutto quel bene, che ſarà a voi poſſibile.

13. Che ſe a riſolvervi di amare efficacemente il voſtro proſſimo non ſoſſero ſtati baſtanti tutti i ſinora accennati e da me addotti motivi; vi riſolva e vi muova queſto riflesſo che ho per ultimo riſerbato; ed è, che il voſtro proſſimo, e fratello, è un'opera come ſiete voi, e una creatura di Dio. Nella ſua anima porta ſtampata in fronte, come voi, un' immagine viva di Dio, e di tutta la Trinità ſacroſanta. Per la ſalute di queſt' anima l'eterno Padre ha mandato qui in terra il ſuo Figliuolo unigenito. Queſto unigenito Figliuolo di Dio è venuto dal Cielo in terra, ſi è incarnato nel puriſſimo ſeno di Maria, ha faticato per tanti anni, e finalmente ha dato la vita, e per fin all' ultima goccia ha ſparſo il ſuo preziouiſſimo Sangue, e lo ha dato per prezzo di queſt' anima. Queſto voſtro proſſimo dunque, e queſto voſtro fratello ha un' anima, per cui queſto buon Signore s' è compiaciuto di morire. Così queſto buon Signore ha ſtimato il voſtro proſſimo, così lo ha amato, che per eſſo ha data la vita, e profuſo il ſuo Sangue. Conſiderate quanto coſta quella perſona, di cui voi non fate conto alcuno. Mettete, dice S. Agoſtino, ſopra una bilancia da un lato tutto l'univerſo, e dall' altro i duriſſimi patimenti, e l'acerbiſſima, ignominioſa morte su d'una Croce del Figliuolo di Dio, quel Sangue divino prezzo del ſuo riſcatto, e vedere come inverſo lui portar vi debbiate, e qual conto far ne dovete. Sarà mai poſſibile, che da voi con uo amor più ſincero non ſi ami il proſſimo, che Gesù Criſto ha amato? E' poſſibile, che ſi giunga a queſto eccesſo per fin d' odiare quello, ch' è un' immagine viva di Dio, e che al divin Figliuolo coſta la vita e il ſangue? Date un' occhiata amoroſa a queſto divin Redentore Croc fiſſo e lacero. Siccome per amore di voi, così del voſtro proſſimo s' è ridotto in sì compaſſioevole figura. E ancora ſarà poſſibile, che non l' amiate?

14. Ah no, Signore, che non ſarà poſſibile che non amiamo il noſtro proſſimo. Voi ce lo comandate, che ſiete il noſtro Sovrano; e noi ci farem gloria di ubbidirvi. Voi proteſtate, che queſto comando è tutto voſtro, voſtro favorito, e comando tutto nuovo. Da queſto voi volete, che ſi conoſcano i veri voſtri Diſcepoli e ſeguaci, dall'amarſi l'un l'altro. Per goder dunque di al bel carattere di voſtri ſeguaci, e diſcepoli, noi per amor voſtro ci ameremo l' un l'altro. Ma quello che più ci muove ſi è, che i noſtri fratelli coſtano a voi il ſangue e la vita. Per queſti dunque dopo voi avremo tutto l' affetto. Voi dunque ſolo in eſſi mirando, ad onta di tutte le cattive loi qualità e i loro diſetti gli ameremo, facendo loro tutto il bene poſſibile. Fate dunque per voſtra divina miſericordia tutti i noſtri fratelli partecipi della voſtra grazia qui in terra, e indi della voſtra gloria pel Cielo.

ISTRUZIONE XIII.

Quale esser debba la carità verso il Prossimo intorno a ciò, che riguarda il Corpo.

NON si può amare Dio da dovero senza amare per amore di lui anche il prossimo. L'amor santo di Dio produce l'amor del prossimo, e l'amor del prossimo l'amor di Dio nutrisce e fomenta. Quel Dio adunque, che ci comanda di amarlo con tutto il cuore, comanda altresì, che amiamo il prossimo come noi stessi. Veduta dunque l'origine, e i motivi, e la necessità di amar il prossimo, veggiamo ora quale per adempimento di questo precetto esser debba questa carità, e questo amore del prossimo. E perchè il nostro prossimo consta di corpo, e di anima, veggiamo prima la carità intorno ai beni, che riguardano il corpo.

1. Avanti di stabilire qual esser debba il nostro amore inverso il prossimo, fa d'uopo esaminare chi sia il nostro prossimo. Saran forse i soli nostri congiunti, gli amici e i compagni, i soli giusti e i buoni; e gli stranieri e i nemici, i peccatori e i malvagi potranno eccettuarsi? Sarao nostri prossimi i soli Cristiaoi, e quelli, che hanno con noi comune la fede, e sarà lecito di far tutto il mal, che si può agli Eretici, Turchi, Ebrei, e agli infedeli? No, Cristiani miei cari, la carità abbraccia tutti, la carità niuno esclude. E' vero, che anche la carità ha le sue leggi, e anche nella carità vi dee esser qualche ordine. In egual necessità così spirituale, come temporale, prima dobbiamo amare e sovvenire chi più ci è congiunto, come il padre e la madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli, le sorelle, ed altri parenti, che quelli, che non lo sono. Prima i benefattori ed amici, che quelli, che non ci hanno fatto alcun bene. Prima quelli, che sono della nostra stessa città, o nazione, che gli stranieri; prima quelli, che professano la nostra stessa fede, e sono membri della Cattolica Chiesa, che gli eretici ed altri infedeli. Parlando però generalmente, tutti, come ho detto, deve abbracciare la carità, sebbene non siano per sangue o parentela, per amicizia o altro titolo, a noi uniti e congiunti, niuno ha da escludere.

2. Ma colui mi ha fatto dei gravissimi torti, mi ha rovinata la casa, ha rapite le mie sostanze, mi ha denigrato l'onore, mi ha insidiata la vita; in una parola ha tentato di farmi tutti i mali possibili, come volete che io lo ami? Non importa; voi lo dovete amare; e riserbandomi a trattare più diffusamente questa materia nel quinto Comandamento della Legge di Dio; ora solamente vi dico, che secondo la dottrina del nostro Divin Redentore espressa nel suo santo Evangelio, con un dei più assoluti e rigorosi precetti, se volete esser Cristiani dovete amare anche i vostri nemici, far del bene a chi vi odia, e porgere a Dio preghiere per chi vi calunnia e perseguita: *Amate*, dic'egli, *i vostri nemici, e fate del bene a chi vi odia, e pregate per quelli, che vi muovono delle persecuzioni*, e *calunnie v'impongono* (*Matth.* 5. 44.). *Non vogliate rendere ad alcuno male per male*, dice S. Paolo. *Anzi se il tuo nemico ha fame somministragli il cibo, e porgi ad esso da bere se ha sete* (*Ad Rom.* 12. 17. 21.). Ecco dunque come oemmeno i nemici stessi esclude la carità cristiana.

3. Tutto va bene, sento un altro, che risponde, quando si tratta di Cristiani, che fan professione della nostra stessa fede: ma io tengo, che questo non vaglia, quando si tratta di Turchi, di Eretici, di Ebrei, o di altri infedeli. Io non mi farei scrupolo alcuno a lasciarli morire di fame, o di sete; non mi farei scrupolo alcuno di rubare a questi le loro sostanze e d'ingannarli; e quando ne trovassi alcuno, che fosse poco in pericolo di perdere la vita, se non fosse ajutato, io non dico già che gli darei la spinta, perchè morisse più presto; ma non farei un passo per ajutarlo, anzi lo lascierei ben volentieri morire. No, fratelli, la carità Cristiana vi dee spingere ad amare anche questi. Gesù Cristo quando c'impone di amare il nostro prossimo, non eccettua alcuno, dice S. Agostino: *Nullum hominem excipit, qui præcipit, ut proximum diligamus* (*lib. de Doctr. Christ.* 30.). Non potete rubar loro, non ingannarli; e siete in debito di ajutarli, se soffero in pericolo di perder la vita. Anche questi son vostro prossimo; sono anche queste creature di Dio; anche per questi Gesù Cristo ha sparso il suo Sangue, ed è morto; dunque li dovete amare. Questa è la perfezione e santità della Religione nostra di abbracciar tutti, e non escludere alcuno.

4. Supposto che la Carità Cristiana abbracci tutti, e niuno escluda, passiamo ora a vedere quai esser debba questa carità, e quest'amore per adempir il divino precetto. Io penso, che tutti convengano, che questo esser non possa quell'amore, con cui e uomini e donne si amano perdutamente fra loro; quello con cui certuni protestano di amare più che se stessi, e di voler amare fino alla morte quelle incaute e malconsigliate figliuole, che loro prestano fede. Ma questo, direte voi, è un grand'amore. Protestano di non aver bene, se non si trovano in loro compagnia, e se non le veggono; che il loro cuore ne arde tra fiamme più accese, che non possono prender cibo, nè riposo. Oh che grande amore! Eh non profanate mai questo santo no-

nome di amore, tale chiamendolo un affetto laido, e fangoso, una pazza e disonesta passione! Volete, che vi metta in chiaro come vi amano? Vedeste mai un cacciatore, che voglia far preda di pernici, o di altri rari uccelli, di lepri, o di altri animali selvatici? Voi l'avete veduto come rompendo per tempo i suoi sonni, non curando di cibo, per monti, per valli, e mille vie aspre e scoscese se ne va in traccia di quelli. Oh che grand'amore ha per quelli uccelli, per quella lepre! Ma aspettate che la ritrovi, e vedrete come l'ami. Ritroveta che l'ha, con un colpo di lancia, o con un'archibusata l'uccide, per poterne poi con essa saziar la sua fame. Questo è l'amore, che ha per la lepre, di cui va in traccia con tanta ansietà il cacciatore. Così appunto amano alcuni certe persone: messi, imbasciate, doni, regali. O che grand'amore! Eh che amano unicamente se stessi; vogliono soddisfar alla loro sfrenata passione, e sfamarsi. Questo non è amore, è un odio mortale, che tenta di dare a quelle miserabili la morte eterna.

5. Sarà dunque ottima regola per adempir a questo precetto di amar il prossimo, come un amico ama l'altro amico, il padre il figliuolo, il figliuolo il padre, il marito la moglie, questa il marito, o come un fratello ama l'altro? No, risponde Sant'Agostino, questi sono amori naturali secondo la carne e il sangue, che si possono trovare, e si trovano anche fra gl'infedeli, anzi fra gli stessi animali. Dal che ne nasce, che le amicizie del mondo così spesso e così facilmente si sciolgono; l'amor fraterno si converte in odio e invidia, come nei fratelli di Giuseppe ne abbiamo l'esempio; ed anche fra il padre e li figliuoli, e fra le figliuole e le madri passano talvolta malevolenze e rancori. L'amore dunque del prossimo ha da esser secondo quella regola, che ne dà Gesù Cristo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*, *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Guarda dunque Cristiano, ed osserva, come ami te stesso: quanta compassione hai per te stesso, quanta indulgenza, quanta tolleranza e pazienza; quanta cura e attenzione per provvedere a' tuoi bisogni. Quest'amore non è di sole parole, ma è operativo; ti procuri tutto il bene, che puoi, e cerchi e studj ogni maniera per allontanare da te tutto il male; e vorresti, che tutti fossero verso di te cortesi e benefici. Quest'amore non è passeggero e incostante, ma forte, perseverante e continuo. Non si rallenta giammai; anzi prende sempre maggior forza e vigore. Questa è la misura, e la regola, con cui hai da amare il tuo prossimo, *sicut te ipsum*, come te stesso. Tutte quelle cose, che voi bramate, che a voi sieno fatte degli uomini, e voi fatele ad essi, dice in altro luogo lo stesso divin Redentore. Da questo ne dipende tutta la legge, e i Profeti (*Matth.* 7. 12.). Ecco, torno a dire, la retta misura, ecco la giustissima regola.

6. Ma l'amor di se stesso, e l'amor proprio, sento chi oppone, è per ordinario biasimevole e cattivo; e l'Apostolo stesso l'insegna, quando dice, che negli ultimi tempi vi saranno dei grandi peccatori, fra questi annovera in primo luogo gli amatori di se medesimi: *Erunt homines seipsos amantes* (2. *Tim.* 2. 3.). Come dunque può Dio comandare, che si ami il prossimo come sestesso, quando questo sarebbe un fomentare il peccato? Risponde S. Tommaso, che allora quest'amore di se medesimo è biasimevole e cattivo, quando altro non riguarda, che le cose temporali, il corpo, ed il senso, a cui procurano di dare tutte le soddisfazioni possibili: ma non già quando l'amor di se stesso è regolato dalla ragione, e in ordine a Dio. Chi dunque amasse il prossimo nella prima maniera peccherebbe, siccome peccherebbe chi amasse in simil maniera se stesso. Ma l'amor del prossimo non ha da essere di tal sorta; per esser meritorio deve aver Dio per primo oggetto: deve amare il prossimo per amore di Dio, e in ordine al suo ultimo fine. E per servirmi di un'altra bella espressione del nostro stesso divin Redentore, dobbiamo amare il prossimo, come egli ha amato noi: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (*Jo.* 15. 17.). Ma come mai ci ha amati questo buon Signore? Forse perchè fossimo felici nella presente vita? Forse perchè godessimo di tutte le delizie di questa terra? Perchè abbondassimo di beni temporali, e di ricchezze? O perchè risplendessimo nel Mondo fra le grandezze, le dignità e gli onori? O forse anche, perchè potessimo gustare i falsi piaceri del corpo e dei sensi? No certamente: anzi col suo esempio, e colle sue santa dottrine ha procurato, e ci ha insegnato di allontanare i nostri pensieri ed affetti. Egli ci ha amati, perchè coll'acquisto delle sante virtù ci rendessimo capaci della divina sua grazia qui in terra, e di poi della sua eterna gloria nel cielo. Per questo ci ha inculcato così spesso di annegar noi medesimi, di rintuzzar le passioni, e mortificare i sensi. In tal guisa dunque, e coi fini sì santi dobbiamo amare il nostro prossimo; amandolo come noi stessi, e come Dio ha amato noi, vai a dire, non per questo solo, che ci è parente e congiunto, caro ed amico, cortese e benefico; ma perchè è una creatura ragionevole ordinata alla beatitudine eterna.

7. E queste è quella maniera di amare il prossimo, che ci vanno maravigliosamente spiegando i due grandi Dottori della Chiesa S. Agostino e S. Tommaso. Si deve amare il prossimo, dice S. Agostino, con questo fine d'indirizzarlo al santo amore di Dio (*Ep.* 52. *ad Maced.*). Ametevi pure l'un l'altro, soggiunge, ma in ordine alla vita eterna (*lib.* 2. *de Serm. Domini in Mont. c.* 12.). Quello, dice in un altro luogo, ama veramente l'amico, che ama Dio in esso, e questo o perchè Dio si trovi in lui, e a Dio è unito per grazia, o perchè se non vi fosse, a Dio per grazia si unisca e si stringa: *ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico, aut quia est in illo, aut ut sit in illo*

illo (*Serm. 133. cap. 2.*). E così parimente San Tommaso parlando del modo, con cui si deve amare il prossimo, ne assegna quelle tre belle condizioni, che quello amore sia santo, sia giusto e vero. L'amore del prossimo deve esser santo: e tale sarà quando il fine di esso sarà Dio: val e dire, quando lo amerà per amore di Dio; imperciocchè, siccome in riguardo a Dio deve amare se stesso, così in riguardo a Dio deve amare il prossimo. In secondo luogo deve esser giusto, ma riguardo alla regola di questo amore: val a dire, che non mai condiscenda al prossimo nelle cose malvagie, ma solamente nelle buone, siccome solamente in queste deve amare se stesso. Finalmente deve esser vero, in riguardo alla ragione di amare; val a dire, non amando il prossimo per propria utilità, comodo, o piacere; ma perchè gli vuol bene come vuole a se stesso. Eccovi dunque esposta la vera intelligenza del precetto di amare il prossimo, come Iddio ha amato noi, e come amiamo noi stessi.

8. Vedute queste verità, ch'era necessario di premettere, veniamo alla pratica di questo divin precetto, e di questo amore. Constando dunque l'uomo di corpo e di anima, come abbiamo toccato sul bel principio; così noi nell'amare il nostro prossimo, e fargli del bene dobbiamo aver riguardo così all'uno come all'altra, dice S. Agostino (*l. 1. Mor. Eccles. cap. 27.*). Dobbiamo bramare al nostro prossimo tutti i beni e spirituali e temporali, che gli son necessarj; e godere se gli ha, come bramiamo e godiamo di averli noi: somministrarglieli, quando possiamo farlo; come abbiamo a grado, che vengano somministrati a noi. Non basta: bisogna astenersi dal fargli alcun male, come si avrebbe piacere, che a se fatto non fosse; anzi procurar di divertirglielo quanto mai è possibile, come si correbbe, che si facesse con noi. Dal che si deduce, che questo precetto della carità del prossimo ha due parti; l'una che si chiama affermativa, l'altra negativa. L'affermativa ci obbliga ad esser affezionati e benevoli cogli atti interni del cuore inverso del nostro prossimo, e ad esserne caritativi e benefici esteriormente colle opere. Dissi cogli atti interni del cuore, per iscansare gli errori di quelli, che insegnarono quella dottrina dalla Chiesa proscritta, che basta amare il prossimo cogli atti soli di benevolenza esterna (*Prop. 10. & 11. Innoc. XI.*). La negativa c'impegna di non fare ad altri quello, che non si ha in grado, che si faccia con noi. Per vigor della parte affermativa siamo tenuti di far sempre del bene al nostro prossimo, ma non per sempre, come dicono i Teologi, quasi che si abbia sempre a star in atto di soccorrerlo; ma solamente nelle occasioni e nei bisogni, e come suol dirsi, a tempo e a luogo. La negativa però obbliga sempre e per sempre, colicchè non v'è alcuna occasione, o alcun tempo, in cui sia lecito di far male ad alcuno: perchè questa è una legge naturale stampata nel cuore d'ognuno; e tornando alla trasgressione di questo non può addursi nè ignoranza, che scusi, nè ragione o pretesto, che vaglia a giustificarci. Chi è mai fra di noi, che abbia piacere d'esser perseguitato ed offeso, d'essere maltrattato e ingiuriato? Chi di noi ha piacere, che si dica male di lui, o di essere danneggiato nella roba, nell'onore e nella vita? Niuno per certo. Così dunque ci dobbiamo portare cogli altri.

9. Ora veggiamo come venga esercitata questa carità verso il prossimo in riguardo ai beni temporali; riserbandomi di favellare in altro giorno intorno ai beni spirituali dell'anima. Io dunque dimando: si fa al nostro prossimo tutto il bene, che fare si può? Ci rallegriamo dei temporali vantaggi de' nostri fratelli? Godiamo noi, che Dio gli abbia ricolmati di beni e di ricchezze; che fruttino abbondevolmente le loro campagne, che si aumentino i loro guadagni, che abbiano esito prospero tutti i loro interessi o maneggi? Sentiamo con gusto, che sieno stimati, lodati, che conseguiscano quella carica, che salisicano a quel posto? E questo nella stessa maniera, che godercmmo se gli avessimo noi medesimi? Oppure in vece proviam dispiacere, abbiam del cruccio e del disgusto, e ci rodiamo d'invidia, che più di noi abbiano talento, spirito e ingegno, che abbiano più di stima, di autorità, di protezione, più di roba, di credito; che più di noi sien fortunati nel vendere e comprare, e nei loro traffici e negozj? Forse, e senza il forse, se talvolta ci riesce d'impedire questi loro beni e vantaggi, non ci facciamo scrupolo o coscienza alcuna di farlo?

10. Oh quanto mal questa bella e santa virtù della carità è divenuta rara e' giorni nostri! Quanto pochi amano il loro prossimo con quella regola e misura, come amano se stessi! Oh coo quanta tenerezza amiamo noi stessi! Quanto bramiamo, che nulla ci manchi; che nelle nostre infermità, afflizioni e disastri tutti ci consolino! Che tutti nelle nostre mancanze e difetti ci compatiscano! e che nelle nostre necessità e bisogni tutti ci soccorrano! Ma ahimè, quanto diversamente ci portiamo col nostro prossimo! Ed in effetto: che bene facciamo per lui, che ajuto gli prestiamo? Ah che noo sappiamo usar con loi neppur un buon tratto, mostrargli un atto di compassione, dirgli una buona parola, e nemmen privarci di ciò, che a noi è superfluo per soccorrerlo. Se è infermo e ha del male, si dice, che se lo tenga. Se è miserabile, e non ha di che vivere, Dio gliene dia. Noi non vogliamo male al nostro prossimo: si avrebbe piacere, che avesse del bene; ci dispiace, che sia in miserie: ma ciea come può. Si potrebbe dargli qualche ajuto; ma non tocca a noi. Così per ordinario si dice da molti, e da molti si fa. E questo è amare il prossimo come noi stessi? E questa è la carità, che regna oggimai tra i Cristiani?

11. Figliuolini miei cari, dice a tutti San Gio-

Giovanoi, non amiamo colle ſole parole e colla ſola lingua, ma colle opere e colla verità, *Filioli mei non diligamus verbo, neque lingua, ſed opere & veritate* (1. *Jo.* 3. 18.). Quando ſappiamo, che il noſtro proſſimo ſi trova in qualche neceſſità e miſeria, e tante volte anche grave ed eſtrema: quando lo veggiamo oppreſſo da qualche infermità, e diſgrazia, e noi poſſiamo preſtargli ajuto e ſollievo, ſiamo tenuti a farlo ſotto pena di grandiſſima colpa. In tal caſo non baſtano le ſole buone parole, la ſola buona volontà: biſogna ajutarlo coi fatti: *opere & veritate*: altrimenti ſiam privi di carità e di grazia. Nè voglio che crediate ſolamente a me, ma all' Apoſtolo ſteſſo Sao Giovanni, che dice così: Se vi ſarà qualcuno fra voi, che ſia beo provveduto di roba e di danari, e vedrà on ſuo fratello, che ſi trova in qualche neceſſità, mettiam per eſempio, infermo au d' un letto, in prigione per debiti, affamato e ignudo per mancanaa di cibo e di veſti, ed egli chiuderà le ſue viſcere, laſciandolo ſenza ſoccorſo, come mai la carità di Dio ſi trova io lui? (*Jo.* 3. 17.) Ma ſe coſtui non ha la carità di Dio e la grazia, come mai crederà di poterſi ſalvare? Potrà dunque altro aſpettare, che la dannazione e l' Inferno? Ma quanti biſogna dire, che ſi daonino, ſe operano tanti in tal guiſa?

12. Ma noi tuttochè non molto liberali e caritativi col noſtro proſſimo, dicono alcuni, ſperiam di ſalvarci, perchè la Dio grazia, abbiam la vera fede, e ſiam Criſtiani. Abbiate pure la fede, e ſiate Criſtiani, ſe oon avete carità col voſtro proſſimo, ſe non praticate con lui le opere della miſericordia, ooo iſperate mai di ſalvarvi: che anzi ſarete condaonati ſenza miſericordia all' Inferno. *Judicium ſine miſericordia fiet illi, qui non facit miſericordiam*, dice S. Giacomo (*cap.* 2. 13.). Che gioverà, fratelli miei cari, proſiegoe l'Apoſtolo ſteſſo, che taluno ſi vanti d'aver fede, e d'eſſer Criſtiaoo, ma non abbia le opere della carità, che accompagnino queſta ſua fede? Forſe che potrà ſalvarlo qoeſta fede nuda e ſenza opere? No certamente. Che ſe poi voſtro fratello, o voſtra ſorella, proſiegue ancora l' Apoſtolo ſteſſo, ſono ſenza veſte, coo cui poterſi coprire, ſenza cibo con cui ſoſtentar la loro vita, e voi lo ſapete, ed eſſi umili vengono a chiedervi con che coprirſi, con che cibarſi: e voi ſenza muovervi a pietà, andate io pace, dite loro: Dio ve oe dia con che provvedere alle voſtre neceſſità, io non ne tengo, nè poſſo farlo. E voi frattanto non gli darete ciò, ch'è neceſſario al loro corpo: *quid proderit?* Che gioverà, quand' anche facciate tutto ciò, che può immaginarſi di ſanto e di perfetto? (*Jac.* 2. 14.) Che vi gioverà praticare altri eſercizj di pietà, quando delle opere della carità e della miſericordia ſiate ſpogliati? Nulla cettamente: ma voi vi dannerete come ttaſgreſſori di queſto grande precetto.

13. Che a'ella è così; biſogna dite, che pochi ſi ſalvino; perchè pochi ſon quelli, che nelle opere della miſericordia non manchioo. Per accertarvi, ſe ſia vero, che tutti coloro, i quali non uſano miſericordia col proſſimo, ſaranno ſenza miſericordia condannati, venite meco col penſiero nella Valle di Gioſafatte, e uditene da queſta eterna verità la ſentenza. Verrà Gesù Criſto in quel gran dì accompagnato dalle celeſti Gerarchie, cinto di maeſtà e di poſſanza, al ſuono delle Angeliche trombe, congregate dinanzi a lui tutte le genti del Mooo, le ſcparerà, come ſcpara un paſtore le pecore dai capri, mettendo alla deſtra gli eletti, e alla ſiniſtra i reprobi. E rivolto con faccia ſerena agli Eletti: *Venite*, dirà loro, *benedetti dal mio Padre, e poſſedete quel celeſte Regno a voi preparato pee fin dal principio del Mondo*. Imperciocchè *io era affamato, e voi mi deſte da mangiare; aveva ſete, e mi deſte da bere; era pellegrino, e mi albergaſte; mi veſtiſte, quando era ignudo; e mi viſitaſte carcerato ed infermo* (*Matth.* 25. 31.). *Allora*, proſiegue l' Evangelio, *riſponderanno gli Eletti: Signore, quando mai abbiamo avuto la bella ſorte di vedervi affamato, e vi abbiam dato il cibo; aſſetato, e vi abbiam dato da bere; pellegrino, e vi abbiamo alloggiato; ignudo, e vi abbiamo veſtito; infermo, ed in carcere, e vi abbiamo viſitato?* E Gesù Criſto dirà loro: *Tutto queſto faceſte, quando le opere di miſericordia da me deſcriſte eſercitaſte co' miei poverelli; e tutto come fatto a me l' ho ricevuto* (*Matth.* 25. 37.).

14. Indi tutto sdegno rivolto contro de' reprobi, dirà loro: *Partitevi da me maledetti, e andate ad ardere nel fuoco eterno preparato al Demonia e a' ſuoi ſeguaci. Ebbi fame, e non mi deſte da mangiare; ebbi ſete, e non mi deſte da bere. Era pellegrino, e non mi albergaſte; ignudo, e non mi copriſte; infermo ed in carcere, e non mi viſitaſte. Ma quando, Signore*, riſpooderanno i reprobi, *vi abbiamo veduto affamato, aſſetato, ignudo, pellegrino, in carcere, ed infermo, e abbiam ricuſato di ſoccorrervi?* (*v.* 41.) Chi mai ſarebbe ſtato sì barbaro che veggendo la voſtra divina Perſona negli accennati biſogoi non vi aveſſe preſtato ajuto e ſoccorſo? Ora eh ne dimoſtrate ignoranza? Ma non udiſte tante volte a predicare, che i poverelli e mendichi rappteſentavano la mia ſteſſa divina perſona? A me dunque negaſte il cibo, quando lo oegaſte a qoel povero: a me negaſte la veſte, quaodo non ricopriſte quell' ignudo: a me negaſte l' albergo, qnando laſciaſte ſulla ſtrada il pellegrino: a me negaſte la viſita, quando ricuſaſte di farla a quel carcerato e a quell' infermo. Così riſponderà Criſto ai reprobi; e qoeſti non avendo che ſoggiungere, ſe ne anderanno coi Demonj agli eterni ſupplizj, qoando gli elerti ſaliranno con Criſto all' eterna gloria (*Matth.* 25. 41.).

15. Chi di noi noo reſta ſorpreſo, qoalor vogiia mettersi a ſeriamente riflettere, che nel ttemendo Giudizio altro capo di aecuſa non adduce Gesù Criſto per condaonare i reprobi,

che il non aver esercitate le opere di misericordia: ch'è quanto dire la mancanza di carità verso il prossimo nelle cose temporali? Qualchè non per altro Gesù Cristo con sì formidabile apparato abbia da venire alla fine de' secoli, che per condannare la crudeltà e la durezza di chi avrà ricusato di esercitare questa santa virtù. Tanto dunque preme a Gesù Cristo l'esecuzione di questo precetto della carità verso il prossimo bisognoso, che tutto il bene, che si fa a questo, lo tiene come fatto a se medesimo; e tiene come fatti a se medesimo tutti i mali trattamenti e le durezze usate con questo? Egli si mette nella persona del nostro fratello bisognoso: e vi sarà chi ancora trascuri questo grande precetto? E vi sarà chi lasci il prossimo nelle sue miserie? Chi non l'ajuti, chi nol soccorra?

16. Ah guai dunque a quelli, a cui avendo dato Iddio la maniera e le forze di sollevar nelle loro miserie i poverelli e i meschini, non hanno cosa, che stia loro meno a cuore di questa! Guai a quelli che vivono nell'abbondanza e nelle delizie; quando lasciano, che tanti infelici vivano nella mancanza per fin del necessario. Guai a quelli, che tutti sono applicati ad accumular beni sopra beni, e far acquisti sopra acquisti: che il povero poi patisca la fame, che languisca infermo, essi non vi pensano punto. Ma vi pensa ben Dio; e verrà quel terribile giorno, in cui loro malgrado vi penseranno anch'essi. Ebbi fame, dirà loro, in tanti poveri, e voi mi negaste perfin' un tozzo di pane, o un picciol danaro: in tanti meschini era ignudo, e non mi copriste nemmen con una lacera veste: languii nelle carceri e negli spedali, e in tante case era infermo, e mai non vi moveste a farmi una visita. Andate dunque colla mia eterna maledizione a spasimar nell'Inferno. Vi giudico, e vi condanno senza compassione e senza misericordia, giacchè non aveste compassione, nè misericordia, nè carità col vostro prossimo.

17. Ah no, Signore: non sia mai vero, che ci abbiate a giudicar senza misericordia. Siamo persuasi, che la misericordia verso i bisognosi e la carità verso il nostro prossimo è il vero distintivo e carattere d'un vostro seguace. Ameremo dunque da qui innanzi il nostro prossimo con quella regola e misura, che voi ci assegnaste, val a dire come noi stessi. Non sarà mai vero che ci lasciam trasportare inverso di lui da malevolenza alcuna, o invidia; anzi gli brameremo e gli bramiamo ogni bene, come a noi stessi. Non sarà mai vero, che chiudiamo le viscere nostre verso dei nostri bisognosi fratelli, anzi considerando in essi la vostra stessa divina Persona, li soccorreremo a misura delle nostre forze, affinchè un giorno meritiamo d'udir quelle dolci parole: *Venite benedetti del mio celeste Padre*. Amen.

ISTRUZIONE XIII.

Si parla della Limosina, con cui si adempie il Precetto della Carità del Prossimo intorno ai beni temporali.

CHe tutti gli uomini congiunti, stranieri, amici, e nemici, Cristiani e infedeli vengano sotto il nome di nostro prossimo; e che inverso di tutti si debba stendere la nostra carità e il nostro amore è ciò che abbiamo veduto nella passata istruzione. Dopo aver esposto, che questo amore dev'esser regolato dalla ragione, e in ordine a Dio, e non dall'interesse, non dalla carne, dal sangue o da qualche altra più bassa e più vile passione, siamo passati a significarne la misura e la regola da osservarsi; ch'è di amarlo come noi medesimi, a lui quel bene bramando, che a noi stessi bramiamo; e quel soccorso ed ajuto a lui prestando, che si avrebbe piacere, che a noi prestato fosse, se ci trovassimo in qualche necessità, e bisognosi di soccorso e di ajuto. Questa carità non ha da consistere in sole parole, ma ha da venir alle opere. *Figliuoli*, dicea ai primi Fedeli S. Giovanni, *non amiamo colle sole parole, e colla sola lingua; ma coll'opera, e in verità*. Ma perchè fra le opere della carità del prossimo, in riguardo al corpo viene principalmente la limosina, e colla limosina tutte le accennate opere della misericordia corporali perfettamente s'adempiono: anche di questa importantissima materia ho stabilito di volervi parlare. Vedremo dunque della limosina i singolari vantaggi, il precetto, che stringe i ricchi di farla, e il fondamento su che è stabilito questo precetto.

1. Avanti dunque di stabilire l'obbligo della limosina, pesso che sia spediente, anzi necessario dir qualche cosa sopra le sue grandi eccellenze e vantaggi. Ma quando si finirebbe, se se ne volessero anche i soli principali accennare? Tocchiamone non ostante alcuni. La limosina, dicea l'Arcangelo Raffaello a Tobia, è quella, che libera dalla morte, ed essa è quella, che purga dai peccati, e fa ritrovare la misericordia e la vita. Il che s'intende non della morte temporale, ma spirituale ed eterna; e se purga dai peccati, e fa ritrovar misericordia, non s'intende, che gli scancelli, ma che impetra quelle grazie da Dio, che muovono il peccatore a pentirsene, e che Iddio usi misericordia con chi l'usò col poveri (*Tob.* 12. 9.). Questo è quello stesso che dicea il

san-

santo vecchio Tobia a suo figliuolo: la limosina libera da ogni peccato e dalla morte, e non permetterà, che l'anima cada nelle tenebre (*ibid.* 4. 11.). Metti la tua limosina nel seno del povero, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, ed essa pregherà per te, acciocchè tu sii libero da ogni male (*Eccles.* 29. 15.). Fate limosina, dice il nostro divin Redentore, e resterete mondi da ogni macchia (*Luc.* 11. 41.). Possono dirsi cose più magnifiche e grandi per ispiegare l'eccellenze, e i vantaggi, che porta seco la limosina?

2. Se tante dunque sono l'eccellenze e tanti i vantaggi della limosina, che secondo le accennate espressioni della Sacra Scrittura libera dall'eterna morte, purga dai peccati, fa ritrovare misericordia presso Dio, e che Dio non permette, che un limosiniero si perda; che basta far limosina, che noi da ogni colpa e da ogni macchia siam mondi, e questo è di fede? pussiam dunque perderci in tutti i nostri divertimenti e piaceri, ci possiamo scapricciare a nostro talento, che per noi non vi sarà nè dannazione, nè Inferno; e le nostre limosine ci serviran di riparo per difenderci da tutti i risentimenti e sdegni della divina giustizia? Ah pur troppo è vero, che questi sono gli empi sentimenti, che nutriscono nella mente e nel cuore tanti peccatori; e che se non gli esprimono colla lingua, li mettono però in pratica col loro sregolato operare. Pur troppo è vero, che tanti e tanti, malgrado la loro perversa volontà di perseverare nelle colpe, si lusingano non ostante di salvarsi, purchè facciano limosina. Mà oh quanto v'ingannate! Se avete questo fine malvagio di proseguire a peccare, a nulla vi gioveranno le vostre limosine, e con tutte le vostre limosine incontrerete la dannazione eterna. Sapete, dice S. Agostino, a quai peccatori giovino le limosine? A quelli principalmente, che già cangiarono vita. Io tal caso tu dai a Cristo povero, affine di scancellare le tue colpe passate. Che se al contrario fai questo per aver uo pretesto di più lungamente durar nelle colpe senza più temere i divini gastighi, tu non pasci Gesù Cristo ne' suoi poveri, ma tenti, e ti sforzi di corrompere la sua divina giustizia: *Non Christum pasci, sed Judicem corrumpere conaris.* Questo è quello, che fate (*D. Aug. serm.* 39.).

3. Disingannatevi dunque voi, se mai quivi foste, che proseguite ostinati a marcir nelle crapole, nelle ubbriachezze e nelle lascivie: voi, che mantenete pratiche malvagie, amori e corrispondenze illecite: che vi siete fatto un abito e un' usanza delle ingiustizie, e giuramenti e bestemmie, e affidati sulle vostre limosine, in queste iniquità vivete quieti e sicuri. Questo non è pascer Cristo oe' suoi poveri, ma un volerlo far patrocinatore de' vizj: questo è un voler corrompere la sua giustizia, perchè non vi punisca secondo i vostri demeriti. Ma a nulla dunque gioveranno le limosine fatte dai peccatori? A nulla, quando sollero fatte con sì malvagio fine; anzi li rendono maggiormente colpevoli. Quando dunque potranno esser fruttuose a chi anche per disgrazia si trovasse in peccato attualmente? quando saranno fatte con questo fine di muover la divina misericordia a conceder loro la grazia di convertirsi, ch'è una delle grazie più segnalate, che aspettar possa un peccatore da Dio. Questo dunque sia il fine della vostra limosina, conchiude S. Agostino, perchè sieno esaudite le vostre orazioni; perchè Dio vi ajuti a cangiar la vita malvagia, se siete peccatori; o se l'avete già cangiata, che per mezzo delle vostre limosine vi si rimettano le pene alle colpe vostre dovute, e possiate un giorno esser partecipi dell'eterna gloria (*Ibid. in fine*).

4. Veduti dunque i maravigliosi vantaggi, che si tira dietro la limosina quando coi dovuti fini sia fatta; veniamo all'altro punto proposto, che riguarda l'obbligo di farla. Per verità non vi ha materia, di cui più mai volentieri s'oda da molti a trattare, quanto quella, che propone necessità, obbligo e precetto di fare limosina. E siccome intorno alla mancanza di essa non se ne fa coscienza, nè scrupolo alcuno, e niun se ne confessa; così viene la limosina considerata come un' opera di supererogazione e di consiglio. Quindi è, che si lusingano di averne tutto il merito, se la fanno; ma di non incorrere in alcuna colpa, se la ommettono. Ma anche in questo punto disingannatevi pure, Cristiani miei cari, del vostro errore, e restate persuasi di questa verità incontrastabile; che v'è un obbligo strettissimo di soccorrere il prossimo bisognoso colla limosina fondato sul precetto divino. Disingannatevi, che la limosina è un precetto, non è un consiglio. E per darvene ragioni, che sian convincenti; due cose principalmente possono fra le altre distinguere il precetto dal consiglio. La prima si è, quando una cosa è proposta con termini, che dinotano comando, giacchè questa espressione significa una precisa necessità di ubbidire. La seconda, quando a chi non fa la cosa prescritta, vien minacciata la gravissima pena dell'Inferno; dimostrando questa condanna una trasgressione formale ed espressa della legge. Ora è fuor d'ogni dubbio, che Dio comanda a quelli, che ne hanno il modo e il potere di far la limosina, o lo comanda sotto pena di dannazione eterna. Lo comanda: *Præcipio tibi*, disse Dio a tutto Israelio nel Deuteronomio, *ut aperias manum fratri tuo egeno & pauperi* (15. 11.). Io ti comando di far limosina al bisognoso e al povero. Di quello che è a voi superfluo, fate limosina, dice Cristo in S. Luca. *Quod superest date eleemosynam* (11. 44.). Lo comanda dunque con autorità da padrone, che vuol essere ubbidito. E fondato sopra la stessa autorità impone l'Apostolo a Timoteo, non già di consigliare, ma di comandare ai ricchi di questo mondo fra le altre cose di esser facili e pronti a far limosina: *Præcipe divitibus hujus sæculi...*

culi .... facile tribuere: e in tal guisa farsi un tesoro e un fondo per l'altra vita: *Thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum* (1. *Tim.* 6. 17.).

5. E chi può dubitare dell'esistenza di questo precetto? Essendoci imposta sotto precetto la carità del prossimo, dice S. Tommaso, cadono sotto precetto tutte quelle cose, senza di cui questa carità non può conservarsi. A questa dunque s'appartiene non solamente, che gli vogliamo bene, ma che operiamo per lui, secondo il detto di S. Giovanni: non amiamo colle sole parole e colla lingua, ma con l'opera e la verità. Ma affinchè si verifichi, che vogliamo bene al prossimo e che operiamo per lui, necessariamente ricercasi, che per mezzo della limosina lo soccorriamo, quando si trova in necessità e in miseria. Dal che ne siegue, che la limosina è un precetto: *Est ideo eleemosynarum largitio est in praecepto* (2. a. q. a. 5.). E come cade sotto precetto? Chi è mai quello vostro prossimo? Chi son questi poveri bisognosi del vostro soccorso? sono vostri fratelli: sono la vostra medesima carne: sono mistici membri di Gesù Cristo come voi: sono come voi figliuoli di Dio, chiamati come voi alla stessa adozione e grazia divina, alla stessa gloria eterna; perchè come voi sono gli eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo, di cui con una maniera particolare rappresentano la persona. Ma a'ella è così: potrete dunque vedere questi vostri fratelli, questi che son vostra carne, che con sì stretti legami sono a voi uniti e congiunti nella presente vita, per esserlo poi eternamente, e aver con voi a regnare nell'altra: vederli, dissi, patire la fame, ignudi senza aver con che coprirsi, infermi senza medicamenti e ristori, angustiati da barbari creditori, che colle mani al collo, quasi soffocandoli, vogliono esser soddisfatti, ed essi non hanno il modo di farlo: vederli in una parola oppressi dalla povertà, e dalla miseria, fra mille necessità e bisogni, nel tempo stesso, che voi abbondate d'ogni cosa; e potrete chiudere le vostre viscere, abbandonarli, e non soccorrerli? Ma voi dite: ho io forse da impiegare il mio danaro per sovvenirli e liberarli da tali miserie? Questo appunto avete a fare. Che se glielo negate, dice S. Agostino, come mai la carità, e l'amore di Dio si trova in voi? Che se in voi non si ritrova la carità e l'amore di Dio, voi gli siete nemici, perchè violate il suo sanro precetto; e questo altro non è, che quello della limosina, con cui eravate tenuti a soccorrerlo (*Tract.* 5. *in Joannem*).

6. Che poi la limosina sia un precetto e non un consiglio, si deduce in secondo luogo dalla pena dell'inferno, che vien minacciata a quelli, che ritenendosi la loro roba, ricusano di farla. Per prova di questo non ho, che a riferire la dottrina dell'Evangelio, rappresentandovi in primo luogo quel ricco, di cui favella San Luca. Sopravvenutagli una più del solito copiosa raccolta, in vece di pensare a farne parte ai bisognosi, stabilisce di fabbricare nuove e più ampie case e granaj, in cui possa conservare le molte sue entrate: non pensa, che a menare una vita deliziosa e comoda, e che a fare una più lauta mensa, che a darsi bel tempo, e godere per molti e molti anni le sue sostanze e ricchezze. Ora vi trovate in queste sue determinazioni e pensieri gran colpa, per cui meriti d'esser condannato? Non è questa la condotta di vita di quasi tutti quelli, che o per averli ereditati, o acquistati coi loro traffici, industrie e fatiche si veggono colmi di beni e di ricchezze? Di fabbricarsi abitazioni e case più ampie e sontuose, di sfoggiar nelle mense, negli abiti, senza quasi mai pensare al soccorso di chi vive nell'indigenza, cercar essi di vivere nelle delizie e nell'abbondanza? E pure si credono innocenti, e sperano di salvarsi. Ma i beni di questo ricco, di cui parliamo, eran forse con male arti acquistati? Eran forse il sangue di orfani e di pupilli, di vedove e di poveri spogliati ed oppressi, come son quelli di tanti? Pensava forse colle sue ricchezze di sfogare le sue passioni colle dissolutezze più laide? di aver modo per macchiare talami, per sedur l'innocenza, d'insidiare all'altrui vita, o almen vendicarsi di ogni pretesa ingiuria? Pensava forse colla violenza di rovinare i più deboli; col mezzo di liti sostenute a forza di danaro stancare, e poi finalmente spogliare dei loro beni ereditarj povere famiglie, come non di rado da alcuni ricchi si pratica? Nulla di questo. Non pensa che a fabbricare, a mangiare, e bere, e a stare in delizie. E pure per questo solo viene nella notte stessa citato al Tribunale di Dio per essere condannato: *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te*. E quello, che più ci dovrebbe spaventare si è la terribile conclusione di Cristo, che lo stesso si farà di tutti quelli, che vogliono esser ricchi solo per se stessi, e non in Dio colle opere della carità: *Sic est qui thesaurizat, & non est in Deum dives* (*Luc.* 12. 21.).

7. Ma per accertarvi, che la limosina è un precetto, la di cui trasgressione minaccia, anzi apertamente condanna all'Inferno, e per farlo più sensibilmente bisogna, che come feci nella passata istruzione, vi porti un'altra volta nella valle di Giosafatte a odire la terribile sentenza di dannazione eterna, che fulminerà questo gran Giudice contra dei reprobi: *Partitevi da me maledetti, e andate ad arder nel fuoco eterno laggiù negli abissi*. Ma perchè, Signore, condannate quest'infelici a sì gravissima pena? E chi sono questi contra di coi la scaricate? Saran forse quegli empj, che non han voluto abbracciare la vostra santa Fede? O quegli apostati indegni, che l'hanno abbandonata? Quegli eretici pertinaci, che han negate le tremende verità di nostra religione? oppure que' perfidi Ateisti, che ardirono perfin di negare la vostra divina esistenza? No, che già questi son condannati, dacchè ricusarono di credere. Saran dunque quelli, ch'ebbero la te-

me-

merità di giurare, e ſpergiurare e beſtemmiare il voſtro Santiſſimo Nome? Quelli, che profanarono le voſtre ſante feſte? Forſe ſaran queſti gli omicidi e ſanguinerj; i fornicatori e gli adulteri; i ladri e gli avari? No, che tutti queſti ſono apertamente condannati dalle mie leggi. Contra duoque di chi? Con iſpecialtà contro di quelli, che ben chiuſe le loro viſcere ai poveri. Contro di quelli, che, potendo, ricuſarono di ſer loro limoſina; anzi di farle a lui ſteſſo, ch'era nelle loro perſone: *Ebbi fame, e non mi deſte da mangiare; ebbi ſete, e non mi deſte da bere: era ignudo, e non mi copriſte; era infermo ed in carcere, e voi non mi viſitaſte. Andate dunque maledetti a ſpaſimare eternamente nel fuoco.*

8. Ora dopo queſto argomento, che ſcioglie ogni dubbio, chi v'ha, che poſſa negare l'obbligo ſtrettiſſimo di ſer limoſine fondato ſopra il divino precetto? E che le traſgreſſione di queſto precetto ſia oo peccato mortale enche dei più grevi? Udiſte mai, o leggeſte nelle divine Scritture, che alcuno venge condannato alle pene eterne dell'Inferno, per non aver fatte opere di ſupererogazione, o per aver ommeſſo qualche conſiglio? No certamente: ma per aver treſgredita qualche legge o precetto. Vi ſono i Conſigli Evangelici di povertà volontarie, di caſtità perpetua, di ubbidienza in ogni coſa, che non ſia peccato: che ſono quelli, e cui ſi obbligano con voto quelli, che vogliono abbracciare lo ſtato religioſo, e abbracciato che l'abbiano, ſono tenuti e ſtrettamente oſſervarli, perchè ſe ne ſon fatte une legge. Ma niuno è tenuto ed abbracciare tale ſtato, nè ſoggettarſi, quando noi voglia, e tali voti. Perchè? Perchè il farlo è di mero conſiglio. Voi noo ſerete condannati, ſebbene non vi ſoggettiate a una povertà volontaria dentro o fuori del chioſtro; anzi col ritenere i voſtri beni, facendone però un ſanto uſo, voi potete ſalvarvi. No, non ſerete condannati, ſebbene noo vogliate impegnarvi e ſerbare perpetue caſtità; ed anche legati in un oneſto matrimonio, ſe ne ſerberete la fede, e oe adempirete eſattamente i doveri, voi vi potrete ſalvare. Non ſarete condannati, anzi vi potrete ſalvare, quand'anche ſenza ſottomettervi all'obbedienze degli altrui voleri, vorrete ſervirvi della voſtre libertà, giuſta però i dettami della divina legge: e così diſcorrete di altri conſigli, le di cui traſgreſſione ci più eſſer potrebbe peccato veniale. Perchè? perchè queſti ſono conſigli. Ma non potrete ſalvarvi, anzi ſarete condannati noo ſoccorrendo, quando lo potete fare, il voſtro proſſimo, ch'è ridotto in povertà e miſeria, perchè queſto è un precetto, le di cui traſgreſſione è peccato mortale.

9. Ma ſu che mai è fondato queſto precetto? Sulla provvidenza divine. Imperciocchè eſſendo Dio padre comune di tutti, egli lo è enche de' poveri, e per conſeguenza deve enche ad eſſi ſomminiſtrar il neceſſario per la conſervezione delle lor vite. Per intelligenza di che voi dovete ſapere, che ſe foſſe perſeverato nel Mondo lo ſtato dell'innocenza, non vi ſarebbe ſtato nè mio, nè tuo, ma tutte le coſe ſarebbero ſtate comuni; e dei beni e dei frutti, che ſpontaneamente produceva la terra, ogni uno ſi ſarebbe provveduto ſecondo il proprio biſogno. Ma per cagion del peccato e'è roveſciato queſto bell'ordine; anzi a motivo dell'umane cupidigie, queſta comunicazione di beni riuſcirebbe di preſente pernicioſa alla civile ſocietà ed alla pace. Imperciocchè qual ſorgente di diſunioni e di diſcordie, qual confuſione noo porterebbe nel Mondo queſte libertà di prenderſi ciaſcheduno del fondo comune e ſuo capriccio per ſoddisfare non che al ſuo biſogno, ma anche alle ſue proprie paſſioni? Chi vorrebbe affaticarſi? Chi obbidire non eſſendo ſforzato dal biſogno? Ere dunque di meſtiere, che vi foſſe queſta diviſione di beni, queſta diverſità di condizione e ſtati, e che vi foſſero dei poveri e dei ricchi. Sono eglino fatti per endarſi l'uno incontro all'altro; me dell'uno e dell'altro n'è Dio il Creatore. Gli uni ha voluto colmare di beni, e gli altri laſciare nell'indigenza: *Dives & pauper obviaverunt ſibi: utriuſque enim operator eſt Dominus* (*Proverb.* 22. 2.).

10. Me queſte ineguaglienza e diverſità di ſtati è quella, che tanti fa uſcire in lamenti e querele, che vanno per fin e ferire la ſteſſa Provvidenza divina. Perchè, Signore, voleſte, che vi foſſero tanti poveri, e dall'altra parte tanti ricchi? Forſe perchè quelli non foſſero conſiderati, che come l'obbrobrio e il rifiuto del Mondo, e non eveſſero per retaggio, che le penurie, i gemiti e i pianti, mentre che queſti nuotano nei piaceri e nelle gioje, nella proſperità e nell'abbondanza? Laſcerete quelli in braccio dell'indigenza e della miſerie, mentre queſti han tanto di beni e dovizie? Ma non ſiete voi il padre comune di tutti? Non ſono formati anche i poveri e voſtre ſomiglianza ed immegine? Noo ſono anch'eſſi l'opera delle voſtre mani? Di che dunque ſono colpevoli, che gli avete ſoggettati a tanti ſtenti e diſagi inſeparabili dello ſtato, in cui gli avete poſti? E qual merito hanno avuto i ricchi, che foſte inverſo di eſſi così liberale? Per qual fine deſte loro sì gran copie di beni? Forſe perchè eveſſero con che ſoddisfare più empiamente alle loro paſſioni, come veggiamo praticarſi da tanti?

11. Ah Criſtieni miei cari, non vi cadeſſero mai nelle mente ſentimenti sì indegni ſopra la condotta della Provvidenza divina, che la coodennerebbero di parziale coi ricchi, e di crudele coi poveri! Poveri dunque, che qui mi eſcoltate, non oſcite più in querele e in lamenti; anzi benedire e magnificare la Provvidenza divine, che ha ſaputo e voluto porger ſoccorſo ai voſtri biſogni. Quel Dio, ch'è il padrone del tutto, non ſi ſpoglia giammai del dominio e del diritto, ch'egli ha ſopra tutti i beni, che dalle ſua liberalità ſono conceduti

egli

agli uomini. Egli solo o'è per così dire il vero proprietario. Ora di quelli una parte ne ha destinati anche per il mantenimento di voi. Ma io mano di chi gli ha lasciati? Io mano di quelli, che ne hanno in abbondanza, in mano dei benestanti e dei ricchi. Voi dunque benestanti e ricchi non vi lusingaste mai di esser possessori indipendenti delle facoltà, che vi trovate avere; non le consideraste mai o come eredità de' vostri maggiori, o frutti delle vostre industrie e fatiche, di cui possiate disporre a vostro talento. Ciechi, vi direbbe Dio, come disse in Osea: miei benefizj sono quelle facoltà, che possedete in maggior copia degli altri. Io vi ho data quell' abbondanza di biade, di vino e di olio: io ho accumulato nelle vostre case l' oro e l'argento: *Ego dedi frumentum & vinum & oleum, & argentum multiplicavi & aurum* (2. 8.). Se dunque Dio ve li ha date, secondo gli ordini della sua provvidenza, che tiene cura di tutti, ha stabilito, che di ciò, che vi sopravanza, lo dispensiate ai poveri, che ne hanno bisogno.

12. Che? Se Dio v' ha dato beni in maggior copia degli altri, pensate che l'abbia fatto per voi soli? Perchè possiate dar pascolo alla vostra avarizia, e alla vostra superbia, quando tanti sono costretti a vivere oppressi e mendici? Forse perchè poteste mantenervi fra le intemperanze e il lusso, quando tanti languiscono di fame? Forse perchè abbiate a far pompa d' un vano splendore, con abiti moltiplicati e sfarzosi; quando tanti mezzi, o del tutto ignudi non hanno veste, che gli copra? Guardivi il Cielo di pensare in tal guisa e di proporvi fini sì storti e malvagi nell' uso di que' beni, che in maggior copia del bisogno vi ha dispensati la Provvidenza divina. No: ve li ha dispensati in tal copia, perchè ne faceste parte ai poveri. Ve li ha dispensati, perchè foste gli stromenti della sua provvidenza, e i canali, per cui farli scorrere nelle lor mani. Dio, che come abbiam detto, è il padre comune di tutti, avendo creati anche i poveri, è in impegno di somministrarne i mezzi per conservarne la vita. Poteva far questo immediatamente per se, come fece cogl' Israeliti nel deserto; ma secondo le vie ordinarie della sua provvidenza, la vuole fare per mezzo vostro. *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor*, dice il Reale Profeta (*Ps.* 10. 14.). A voi ha lasciata la cura del povero: voi dell' orfanello dovete esser l'appoggio e il sostegno: nelle vostre mani sta ripostо il patrimonio e il fondo, con cui nutrir tanti miserabili. Questi sono i fini e i disegni di Dio: farvi della sua provvidenza e della sua misericordia inverso i poveri sostituti e ministri, di farvi suoi depositarj, e dei beni, che vi ha dati in copia suoi dispensatori ed economi. Ora qual uffizio e ministero può darsi nel mondo più glorioso e più nobile? Se uno arriva ad esser ministro d' un Sovrano, suo elemosiniere, suo economo e dispensatore delle sue entrate, sopraintante della sua corte, quanto si tiene nella sua condizione distinto?

13. Guai però a lui, se fosse in questi ministeri ed uffizj infedele e mancante! Qual delitto non commetterebbe, e di qual gastigo non si sarebbe reo? Guai dunque a voi, benestanti e ricchi, se mancate di soccorrere i poveri! Guai, se dei beni, che avete in abbondanza, e che Dio ha posto in vostra mano, come in un sacro deposito, perchè li dispensiate a quelli, che ne son bisognosi, voi, o li riteneste negli scrigni, o ve ne serviste in usi vani e superflui! Voi vi opporreste immediatamente ai santi fini e disegni della provvidenza divina, e per conseguenza manchereste a uno de' più stretti doveri. Voi commettereste uno dei più enormi delitti, e per conseguenza vi fareste rei del più atroce castigo. Non può immaginarsi cosa più contraria nè alla fede dell' umana società, nè alla legge, quanto ritenere uno per se, o dispetdere uo deposito, che fi fosse a lui confidato; così appunto non può darsi cosa più contraria alla Religione Cristiana, e alla Legge, quanto negar a' poveri quei beni, che vi furono confidati da Dio, perchè li distribuiste in loro soccorso. Ed in effetto; di qual eccesso mai e di qual gastigo giudichereste reo l' economo, o procurator d' una casa, che in feste, in balli, in etapule e in giuochi, oppure a suo solo profitto spendesse quei danari, che gli furono dati dal padrona, perchè li impiegasse nel mantenimeoro di tutta la famiglia? Lo stesso dite di quel Cristiano benestante, che dissipa e scialacqua, oppure che tenace ritiene per se quelle facoltà, che Dio padrone dell' Universo gli ha date con questo disegno, che ne nutrisca la sua famiglia, che sono i poveri. Dal che ne segue, che non gli è permesso di servirsi a suo piacere delle sue ricchezze; che non è puro atto di carità, o consiglio, ma uno stretto dovere e un precetto soccorrere i poveri nelle loro indigenze.

14. E pure, quanto pochi sono persuasi di questa gran verità! Quanto pochi si credono tenuti in coscienza di far parte ai poveri di que' beni, che in tanta copia Dio ha lor compartito! Quanti si credono così padroni dei loro beni, che non si fanno scrupolo alcuno di disporne liberamente, secondo tutti gl' impulsi o della loro sordida avarizia, o della loro prodigalità capricciosa! E quanti senza esser punto mossi dalle grida, pianti e lamenti de' poveri, chiudono loro le viscere, e li lasciano languire nelle loro miserie e indigenze! Ma sapete voi che fate, operando in tal guisa? Voi disonorate, quanto è da voi, distruggete in certo modo la Provvidenza divina. Voi porgete ansa e motivo a tanti infelici di lamentarsi e per fin di accusare, per non dir di bestemmiare quella Provvidenza divina; quasichè non abbia cura ugualmente di tutti. Fate ingiuria al vostro Creatore; quasichè possa esser rimproverato di abbandonare all' altrui discrezione le sue creature; come quel padre crudele,

le, che ricuſando di nutrir i ſuoi figliuoli, gli eſpone ſulle pubbliche ſtrade alla compaſſione de' paſſeggieri. Sappiate però, che Dio geloſo del ſuo onore, ſaprà ben ricattarſi di queſte ingiurie col far cader ſopra di voi il ben giuſto e meritato gaſtigo. E quante volte lo fa cadere anche nella preſente vita? E quante volte laſcia e permette, che un ladro, o un ſervo infedele involino quelle ſoſtanze, o quei danari, che egli avrebbe guadagnati, ſe i loro padroni foſſero ſtati più liberali coi poveri? Molte volte con una grandine, con una ſiccità, o inondazione ha renduto ſterili le campagne, con un fallimento ha rovinato il traffico, che queſto ſi ſarebbe aumentato, e quelle ſarebbero riuſcite copioſamente fruttifere, ſe non foſſero ſtati coi poveri tanto riſtretti.

15. Che ſe malgrado queſta loro durezza, Dio vendicatore de' poveri non iſcarica il gaſtigo ſopra que' beni loro, che riguardano il corpo, debbono giuſtamente temere, che lo faccia in quelli dell'anima. Voi non volete udire le grida dei poverelli: voi in vece di ſoccorrerli, li diſcacciate con improperj come faſtidioſi e importuni. Or bene: quel Dio, che provvede alle fiere del boſco e agli uccelli dell'aria non mancherà a' ſuoi poveri. Farà, che altri li ſoccorrano. E ſapete chi? Quelli, che non hanno che mediocri fortune, riſparmieranno anche dei lor biſognevole per ſovvenire i poveri. Ed è pur troppo vero, che molte di queſte perſone ſono più caritative e liberali coi poveri, che i più ricchi e dovizioſi, che o nulla danno, o a quello, che dar potrebbero, non danno che pochiſſimo. Che diſſi quelli di mediocri fortune? I poveri ſteſſi ſono più caritativi dei ricchi: e come quella vedova dell'Evangelio (*Marc.* 12. 42.), che non avendo che due picciole monete, ne fece offerta al Tempio: così queſti ſe non han che un denaro, lo danno per limoſina, e ſe hanno un pane, lo dividono con un altro meſchino. Queſti dunque in vece di tanti ricchi farà Dio i ſoſtituiti e miniſtri della ſua provvidenza per mantenimento de' poveri, e queſti innalzerà a ſedere ſopra quei troni di gloria nel Cielo, che ſe foſſero ſtati limoſinieri, avea Dio preparato pei ricchi. Ma frattanto, che avverrà di queſti ricchi, duri e crudeli, il quali chiudono le loro orecchie alle grida de' poveri? Che grideranno anch' eſſi ſpecialmente in punto di morte, per ottener da Dio miſericordia e pietà, e non ſaranno eſauditi. No, non ſaranno eſauditi. Non penſaſte, che ſieno queſte eſpreſſioni da me inventate o per offendervi, o per iſpaventarvi: ſono Oracoli dello Spirito Santo nei Proverbj: *Qui obturat aurem ſuam ad clamorem pauperis, & ipſe clamabit, & non exaudietur* (21. 13.). V'è alcuno che brami di non eſſere eſaudito da Dio nelle ſue preghiere? V'è alcuno, che voglia renderſi indegno di ottener da Dio miſericordia e pietà?

16. No, Signore, che niuno ve n'ha fra queſta divota e riverita udienza. Son tutti perſuaſi, che potendo, ſon tenuti a ſoccorrere i poveri e i meſchini. Sono perſuaſi, che queſto non è un mero conſiglio, ma uno dei voſtri più ſtretti precetti. Sono perſuaſi, che la voſtra Provvidenza divina ha voluto ſtabilire le diverſe condizioni dei ricchi e dei poveri, con queſto diſegno, che i ricchi colla loro abbondanza mantengano i voſtri poveri. Se hao forſe in qualche coſa mancato, ſupplirano con più copioſe limoſine alle paſſate mancanze. Aſcolteranno più ſolleciti le grida de' poveri, acciocchè voi vi degniate di aſcoltare in ogni tempo, ma ſpecialmente in morte le loro grida e preghiere, e fargli partecipi di quella miſericordia e di quelle grazie in queſta vita, che ai limoſinieri avete promeſſo, e nell' altra quella beata Eternità, che a tutti deſidero.

ISTRUZIONE XIV.

Di che ſi debba far limoſina, quando, e con qual ordine.

TRattando della carità, che dobbiamo avere per il noſtro proſſimo in riguardo alle coſe temporali, abbiamo preſo motivo di parlare della limoſina. Abbiamo veduto in primo luogo i magnifici encomj, che fa alla limoſina la divina Scrittura, e quanto ſieno ſingolari i ſuoi vantaggi, fino a far ritrovar miſericordia a chi la fa, e a non permettere, che un limoſiniero ſi perda. Siam paſſati a moſtrare, che non è la limoſina, come penſano alcuni, un mero conſiglio, ma uno dei più ſtretti precetti, perchè e con eſpreſſioni di comando ci viene impoſta, e con minaccie a chi vi manca di dannazione eterna. Queſto precetto è fondato ſulla condotta della Provvidenza divina, che avendo ſtabilito queſta diverſità di condizioni e ſtati, val a dire di poveri e di ricchi, ha avuto per fine, che i ricchi colla loro abbondanza manteneano i poveri. Ma quila a mio credere ſi avrebbe fatto da noi collo ſtabilire il precetto, e la neceſſità di far la limoſina per rapporto ai ricchi nelle neceſſità dei poveri, ſe non ſi veniſſe a dichiarare di quali coſe abbiano queſt' obbligo di fare limoſina, quando la debbano fare, e con quale diſpoſizione. Eſamineremo dunque di che ſi debba far limoſina, per quali neceſſità ſi debba fare, e con qual ordine.

1. Avanti di ſtabilire di quali coſe i beneſtanti e i ricchi debbano fare limoſina a' poveri, giudico molto ſpediente di aſſegnare alcune ragioni di queſta condotta della divina Provvi-

den-

denza lo volere, che per mezzo dei ricchi ſieno ſoccorſi i poveri. Molte ne aſſegnano i Santi Padri, fra le quali ne roccherò alcune poche. E ſia la prima; perchè eſſendo così i poveri, come i ricchi membri di Gesù Criſto, e della ſua Chieſa, debbono eſſer uniti fra ſe non ſolamente colla profeſſione della ſteſſa Fede, ma col mezzo della carità e dell'amore. Ora per mantener queſta bella unione tra i Criſtiani, e ſtringer maggiormente fra di eſſi queſto ſacro nodo della carità, ha voluto ſtabilire queſta maravigliosa vicenda, e queſta caritativa comunicazione di beni dei ricchi ai poveri. Che i poveri conoſcano la loro dipendenza, e che ricorrano nei loro biſogni ai ricchi; e che i ricchi con generoſità Criſtiana li ſoccorrano. Altrimenti, ſe li laſciaſſero in abbandono, come ſi potrebbe dire che fra di eſſi vi è carità e unione? Da queſto ne ſegue un altro bene, che ſi ajutano l'un l'altro, e ſi rendono dei reciproci ſoccorſi. I ricchi danno ai poveri i beni temporali, e i poveri corriſpondono loro coi beni ſpirituali delle loro orazioni. Siccome dunque i poveri veggendoſi ſoccorſi, ſarebbero ingrati ſe negaſſero ad eſſi le loro orazioni; così ingiuſti ſarebbero i ricchi, ſe negaſſero a quelli le loro limoſine. La ſeconda ragione, per cui ha voluto, che i poveri vengano ſoccorſi dai ricchi, ſi è, perchè e dagli uni, e dagli altri vuol eſſer riconoſciuto come il Dator d'ogni bene. Siccome Dio quando compartiſce i ſuoi beni, ha per iſcopo, che tutti gli uomini ne ſieno partecipi; così è di dovere, che tutti gli uomini uniſcano inſieme le loro voci per benedirlo e ringraziarlo. I poveri, perchè ſi veggon ſoccorſi; e i ricchi, perchè hanno di che poterli ſoccorrere. Ora ſe i poveri poco, o nulla riceveſſero dai ricchi, come ſi riſolverebbero a benedire e ringraziare Dio, com'è di dovere? Anzi, quanti ſi ſentirebbero moſſi a uſcir in impazienze e querele? Negando dunque i ricchi la limoſina ai poveri, tolgono a Dio quell'omaggio, che gli dovrebbero rendere, e impediſcono, che nemmen dai poveri gli ſia renduto.

2. La terza ragione, per cui volle Dio, che i ricchi dei loro beni manteneſſero i poveri, fu per loro intereſſe, e per la loro eterna ſalute in primo luogo, perchè metteſſero in pratica quella gran maſſima della Religione Criſtiana, ch'è lo ſtaccamento dalle coſe terrene. Queſto è quello, che inſegna S. Paolo, che biſogna averle, come non ſi aveſſero; e ſervirſene, come ſe di nulla ſi poteſſe diſporre; pronti a perderle, e diſpenſarle per amor di Dio, quando l'occaſione ſi preſenta (1. *Cor.* 7. 30. ...). Ma queſto ſtaccamento allora ſolamente lo moſtrerete, quando ſoccorrerete caritativi e generoſi i poveri nelle loro indigenze. In ſecondo luogo ognun ſa come le ricchezze ſono per ordinario teſori d'iniquità, e ſorgenti di maledizioni. In effetto, di quanti eccеſſi e diſordini ſon eſſe cagione? Quanti peccati ſi ſono commeſſi, in cui mai non ſi ſarebbe cadoto, ſe non vi foſſero ſtati i danari? Siete dunque in impegno di ſoddisfare alla divina giuſtizia colla voſtra penitenza, e queſta deve eſſer proporzionata alla gravezza delle colpe. Dovreſte fare delle lunghe orazioni, rigoroſi digiuni, flagelli, cilizj, auſterità, mortificazioni: tutto dovrebbe eſſer da voi meſſo in pratica, anche dopo eſſervi pentiti e confeſſati. Ma voi vi ſcuſate di non poter far lunghe orazioni, a motivo di tanti imbarazzi: quanto a' digiuni, appena potete fare i comandati da ſanta Chieſa; auſterità, cilizj e flagelli ſon per voi nomi barbari. Ma biſogna neceſſariamente ſoddisfar la divina Giuſtizia, ed eſpiar queſte colpe. Ah ringraziate la miſericordia e la bontà del voſtro Dio, che vi ha dato queſto così efficace rimedio della limoſina ai poveri: *Peccata tua eleemoſynis redime, & iniquitates tuas miſericordiis pauperum* (*Dan.* 4. 24.). Ecco dunque alcune ragioni, per cui volle la divina Provvidenza, che i ricchi ſoccorreſſero i poveri.

3. Ciò ſuppoſto, veniamo a dilucidare il primo punto propoſto: di quali coſe e beni ſieno tenuti i ricchi a fare limoſina. Il noſtro divin Redentore lo poche parole decide la gran queſtione: *Quod ſupereſt, date eleemoſynam*. Date in limoſina quello, che a voi è ſuperfluo (*Luc.* 11. 4.). Ecco dunque di che i ricchi debbon far la limoſina; di ciò, che ad eſſi non è neceſſario; di ciò, che ad eſſi è ſuperfluo. Queſto è un bene, che debbono impiegare, come anderemo più ſotto ſpiegando, nelle neceſſità dei poveri. Queſto è un bene, ch'è proprio dei poveri, e di cui i ricchi non ne ſono che depoſitarj e diſpenſatori. E queſta appunto è la regola, che aſſegna ai ricchi S. Paolo: che la loro abbondanza, ch'è quanto a dire ciò, ch'è ad eſſi ſuperfluo, ſuppliſca alla indigenza de' poveri, affinchè ſi faccia una ſanta uguaglianza: *Veſtra abundantia illorum inopiam ſuppleat, ut fiat aqualitas* (2. *Corint.* 8. 14.). Ma la gran difficoltà conſiſte in ſaper conoſcere, e ritrovare queſto ſuperfluo. Per intelligenza di che noi poſſiam diſtinguere tre ſorte di ſuperfluo. Superfluo della natura, della paſſione, e dello ſtato. Superfluo della natura è tutto quello, che non è neceſſario per conſervare la vita: e poichè la natura è contenta di poco, non vi ſarebbero più poveri, ſe loro ſi deſſe tutto queſto ſuperfluo. Superfluo della paſſione ſarebbe tutto quello, che avanzaſſe all'umana cupidigia. E in tal caſo i poveri non avranno mai nulla, perchè l'umana cupidigia è inſaziabile, e in mezzo alla più grande abbondanza trovano ſempre gli avari dei nuovi biſogni. Superfluo poi dello ſtato è quello, che ſopravanza alla condizione, in cui uno ſi trova. Intorno a che ſa d'uopo avvertire, che quello, che è in uno ſtato ſuperfluo, ſarà nell'altro neceſſario. Mettiam per eſempio; ſarà neceſſario ad un Mercatante per mantenerſi di vitto, veſtito, caſa, mobili, quello che ſarebbe per un artigiano ſuperfluo. Sarà poi ſuperfluo a un Mercatante quello, che ſarà neceſſario a una perſona nobile. Sarà neceſſario a

un

un pubblico rappreſentante, o Miniſtro quello ch'è ſuperfluo ad un gentiluomo privato. Sarà neceſſario ad uno, che ha molti figliuoli, e numeroſa famiglia da mantenere, da ſtabilire, da dotare: quello, che ſarà ſuperfluo a chi non ha che poca famiglia. E così andate di altri ſtati fra voi diviſando.

4. Secondo dunque queſta miſura io chiamo ſuperfluo tutto ciò, che eccede il giuſto neceſſario per mantenere il voſtro ſtato, ſecondo la dovuta convenienza e decoro. Superfluo lo chiamo tutto quello, ſenza di cui voi potete oneſtamente conſervare il voſtro grado e condizione, non già regolata dall'avarizia e dalla ſuperbia, nè dalle maſſime e coſtumi, che corron nel Mondo; ma dalle maſſime dell'Evangelio, e della moderazione Criſtiana, a cui s'aſpetta ſtabilire i giuſti termini, entro dei quali ſi debbono reſtringere le varie profeſſioni della vita civile. Finalmente io chiamo ſuperfluo tutto ciò, che tolto via non apporterebbe ad una perſona oneſta danno alcuno, almeno conſiderabile, nè in riguardo al mantenimento della ſua famiglia, nè in riguardo alla ſua qualità, miniſteri, ed uffizj. Tutto dunque quello è ſuperfluo, ch'è oltre la convenienza del proprio ſtato; e tutto queſto ſotto ſtretto precetto dee darſi in limoſina ai poveri. La dottrina è di San Tommaſo (2. 2. *q.* 23. *art.* 5.) con tutti i Teologi: *Quod eſt ultra decentiam ſtatus debet in eleemoſynas deputari, & hoc cadit ſub præcepto.* Oh ricchi quanto ritroverete di ſuperfluo, con che dare ai poveri, ſe ſopra queſta miſura regoliſte la voſtra condotta! Oh quanto abbondevolmente farеſte ſoccorſo, o poveri, ſe tutto queſto ſuperfluo vi compartiſſero i ricchi!

5. Nè vi crediate, che queſta dottrina ſia de' ſoli Teologi, a cui ſia lecito di far qualche eccezione coll'opporne degli altri. No: perchè, oltre l'eſſer comune di tutti, eſſi l'han ricevuta da' Santi Padri, che tutti parlano in queſto ſteſſo linguaggio. I Santi Padri chiaramente inſegnano, che i beni ſuperflui dei ricchi ſono dei poveri, come ad eſſi dovuti per comando di Dio. *Quando tu fai limoſina del ſuperfluo al povero, non gli dai del tuo*, dice S. Ambrogio, *ma il ſuo gli renai. Che ſe glielo ritieni, tu ſolo ti uſurpi ciò, ch'è dato da Dio in uſo comune. Di tutti è la terra, e non de' ſoli ricchi: non gli dai dunque una coſa, che ſia di tua libera elezione, ma gli paghi un debito.* (*Div. Ambroſ. lib. 1. de Hab.*) Conchiude il Santo: *debitum igitur reddis, non largitis indebitum. Se tu hai più di quello, che ha neceſſario al vitto e veſtito*, dicea a una gran Dama Girolamo Santo, *dallo in limoſina, e in far queſto ſii perſuaſa di non far che il tuo dovere.* Le coſe ſuperflue dei ricchi ſono neceſſarie ai poveri, dice S. Agoſtino, voi poſſedere coſe, che non ſono più voſtre, ma di altri, proſiegue il Santo, quando voi ritenete il ſuperfluo: *Res aliena poſſidentur cum ſuperflua poſſidentur* (*in Pſal.* 147.). Quando ſomminiſtriamo al povero il neceſſario, non gli diamo il noſtro, ma il ſuo, ſoggiunge S. Gregorio Papa. Noi adempiamo un debito, che piuttoſto ſi può chiamar di giuſtizia, che di miſericordia (*l.* 3. *Paſtor. c.* 22.). Così parlano concordemente i Santi Baſilio, e Griſoſtomo, che fra gli altri era chiamato il predicatore della limoſina: ecco ciò, ch'è ſuperfluo, e ciò che di eſſo far ſi debba.

6. Se il ſolo ſuperfluo del proprio ſtato è quello, di cui ſiamo in obbligo di fare limoſina, ſento molti che riſpondono, noi non ſiamo tenuti a farla giammai, perchè non abbiamo queſto ſuperfluo: anzi quanto abbiamo, appena è baſtante per ſupplir alle ſpeſe, che ſecondo il noſtro ſtato fare dobbiamo; e tutto ci è neceſſario. Queſta è quella sì antica, e tante volte ricantata riſpoſta, per eſimerſi dall'obbligo della limoſina. Ma che intendete voi per queſto ſuperfluo che non vi reſta, e per queſto neceſſario al voſtro ſtato? Intendere forſe il ſuperfluo della paſſione, e il neceſſario ad uno ſtato ſregolato dalla cupidigia, dall'ambizione, dalla vanità, dal luſſo, dalla intemperanza, dal giuoco, e da tutti quei diſordini che vanno in coſtume nel Mondo? Se voi parlate del ſuperfluo della paſſione, già vi diſſi, che non lo troverete giammai, perchè la cupidigia è inſaziabile. Così parimente, ſe voi parlate d'uno ſtato, che nella maniera accennata ſi regola, convengo anch'io, che non avrete mai di ſuperfluo, che tutto vi ſarà neceſſario: anzi l'entrate, i guadagni e i patrimonj più pingui reſtano aſſorbiti e conſunti da chi vuole impegnarſi in quelle menſe di tanto luſſo, in quegli abiti di tanto ſtarzo, in que' treni e comparſe di tanta ſpeſa, in quei giuochi di tanto riſchio, e da chi vuol ſeguire le maſſime, che il Mondo corrotto ſa andare in coſtume. Ma queſto è uno ſtato, di cui non che un uomo Criſtiano ed oneſto, ma un Pagano ſen dovrebbe arroſſire. Queſto non è dunque lo ſtato voſtro. Lo ſtato voſtro è quello d'un ſeguace di Criſto, che dee regolarſi ſecondo le maſſime della Divina Legge e del Santo Evangelio. Riſpondetemi dunque: quella Divina Legge e queſto Santo Evangelio vi permettono forſe di ſeguir le vanità, le mode e le pompe del Demonio, del Mondo, d'andare a teatri, a feſte, a balli, e ad altri ſpettacoli profani? No; perchè avete promeſſo nel Battеſimo di rinunziarvi. Vi dan forſe libertà di ſfoggiare negli abiti, e luſſureggiar nelle menſe? No; che queſto forma la condanna del Ricco Epulone. Vi han forſe conceduto di divertirvi nei giuochi, e di arriſchiarvi ſomme conſiderabili? No; perchè eſſendo queſte ſomme a voi ſuperflue, vi ha impoſto l'Evangelio, che le diate in limoſina. Vi han forſe detto, che per alimentare la voſtra avarizia e la voſtra ambizione poſſiate accumulare oro, argento e danari? No; che anzi v'inſegnano a diſpregiarli, e accumular que' teſori ſpirituali nel Cielo, che nè la ruggine può guaſtare, nè rubare poſſono i ladri. Togliete dunque dal voſtro ſtato tutto ciò, che ſpendete per man-

mantenere il giuoco, le veglie, l'ambizione, il luſſo nelle meſe, la preziosità ſoverchia degli abiti; per mantener l'intemperanza, l'ubbriachezze, e forſe qualche altra più diſordinata paſſione: regolatevi ſecondo le maſſime dell'Evangelio, e vi ſo dire, che avrete molto di ſuperfluo, con che ſoccorrer i poveri.

7. Noi, altri riſpondono, abbiamo per verità qualche coſa di avvantaggio, con cui ſi potrebbe far limoſina; ma la carità dee principiar da noi. Abbiam groſſa famiglia, e molti figliuoli, e a queſti prima dobbiam provvedere. Queſto è un pretesto, dice S. Agoſtino (*in Pſ.* 38.), che punto non vi ſcuſa; anzi, che ſotto ſpezie di pietà vi rende più iniqui. Se avete del ſuperfluo, non ſiete diſpenſati dal ſoccorrer i poveri, perchè avete de' figliuoli. Non potete eſſer avari e crudeli coi figliuoli di Dio, per laſciar i figliuoli voſtri eredi di grandi ricchezze, che come moſtra la ſperienza, ad altro forſe non ſervirano, che a mantenere i loro vizj e peccati, e per conſeguenza non ſatanno ad eſſi, che motivo di perdizione e di rovina. Non ſarebbe meglio che per eredità laſciaſte loro gli eſempj d'una condotta caritativa e Criſtiana, e che foſte quegli uomini di miſericordia, le di cui ceritè, come dice la Scrittura, mai non mancano? In tal caſo ſi verificherebbe così di voi, come di quelli, che *cum ſemine eorum permanent bona* (*Eccl.* 40. 11.), e tirereſte ſopra di eſſi tutte le benedizioni del Cielo. Voi avete molti figliuoli? Per queſto appunto, dice S. Cipriano (*de oper. & elem.*), dovete eſſer più liberali coi poveri, e far loro più abbondanti limoſine. Siccome ſiete tenuti a mantenere ad eſſi la vita del corpo, così maggiormente quella dell'anima: e queſto non lo potete meglio eſeguire, che colle limoſine. Ma la loro moltitudine vi mette in pena. Fate così, dice il Santo, mettete larghe limoſine in mano dei poveri, che ſono gli agenti di Dio, e vi frutteranno il cento per uno. Fate, che Dio ſia de' voſtri figliuoli il Tutore, e non potrete metter più in ſcuto la loro eredità e la loro ſorte. Fate quello, che faceva il Santo Giobbe, che ogni giorno offeriva a Dio tante vittime, quanti aveva figliuoli, perchè mai non l'offendeſſero; così voi, perchè ſi conſervino i voſtri figliuoli puri e innocenti, ſecondo il loro numero offerite a Criſto ne' ſuoi poveri tante limoſine. Ma voi toroate a dire, che prima dovete provvedere ai figliuoli. Non vi ſi nega già di aver per eſſi queſta provvidenza e queſta cura. Ma quanti figliuoli avete, vi dimando S. Agoſtino, n'avete due, tre, quattro? Ma ſe Dio vi aveſſe dato anche il quinto, ſareſte in debito di mantenere anche queſto, nè gli potreſte negare il ſuo ſoſtentamento, nè lo potreſte privare della ſua legittima. Fate dunque, dice il Santo, che Gesù Criſto ſia queſto quinto figliuolo, e quello che impiegareſte in eſſo, datelo a' poveri. Ma voi dite, che già avete queſto ommato figliuolo. E voi fate che Gesù Criſto ne ſia il feſto, e ſe anche di più n'aveſte, ſempre Gesù Criſto ſia in luogo d'un altro figliuolo. Nè mai vi cadeſſe in mente il timore d'impoverire col tanto dare in limoſina, perchè mai non mancherà il biſognevole a chi ſoccorre il povero, dice lo Spirito Santo: *qui dat pauperi, non indigebit* (*Eccl.* 28. 27.).

8. Ma gli anni van male, ſono ſcarſe l'entrate, meſchini i guadagni, e per queſto noo ſi poſſono far più limoſine, o almeno biſogna andar molto riſtretti. Gren dire, Criſtiani miei cari, che in tempo di penuria, di calamità e di diſgrazie, la prima coſa, che ſi fa per metterſi in economie e in riſparmio, ſi è di reſtringere, o troncare anche del tutto le limoſine ai poveri! Ma perchè, ſe gli anni van male, non troncate il luſſo di quelle meſe, reſtringendovi a minor quentità di cibi, e a' più frugali e comuni? Perchè in vece non troncate le mode, e il numero ſoverchio e la ſontuoſità delle veſti, contentandovi di abiti convenienti sì al voſtro ſtato, ma ſemplici e modeſti? Perchè non troncate i giuochi e tante ſpeſe ſuperflue, a cui v'impegnano le converſazioni, le feſte, i balli, i teatri? Se così faceſte, malgrado gli anni calamitoſi, avreſte con che ſoccorrer i poveri. Ma il male ſi è, che ſe gli anni ſon calamitoſi, lo han da eſſere non per voi, nè per i voſtri divertimenti, che mai non volete nè troncar, nè reſtringere, ma per i ſoli poveri. E pure ſi dovrebbe fare tutto l'oppoſto: e quanto più gli anni van male, ſi dovrebbero fare più larghe limoſine, perchè Dio li conceda migliori. Ah pur troppo ſi può dubitare, che ſe gli anni vao male, queſto ſia effetto dell'ira di Dio per gaſtigar le durezza e la crudeltà dei ricchi inverſo de' poveri. Me che dubitarne, ſe Dio chiaramente lo proteſta per bocca del Reale Profeta: *Propter miſeriam inopum, & gemitum pauperum, nunc exurgam dicit Dominus* (*Pſalm.* 11. 6.). Sì, dice Dio, perchè non vi movete a compaſſione delle miſerie, in cui vedete languire tanti biſognoſi, perchè chiudete le orecchie ai gemiti e alle grida di tanti poveri, per queſto vi farò provare gli effetti più terribili della mia giuſtizie. Ma replicate che i tempi ſon calamitoſi, e gli anni van male. Per queſto appunto dovreſte più abbondevolmente ſoccorrere i poveri; imperciocchè, ſe i tempi ſon calamitoſi per tutti, e per tutti gli anni van male, molto più lo ſaranno per i poveri; ſe tutti ne riſentono, e perfin voi che avete piogui entrate e groſſi guadagni, danari riposti, ne provate qualche neceſſità; quali ſaranno le neceſſità de' poveri? ſerenno dunque giunte all'eſtremo, e per conſeguenza s'accreſce in voi l'obbligo di ſoccorrerli.

9. Ed eccoci giunti ed eſeminare la ſeconda difficoltà propoſta; vai e dire quando e per quale neceſſità ſieno i ricchi tenuti a ſoccorrer i poveri. Sopra di che dovete avvertire, che tre ſorte di neceſſità nei poveri diſtinguono i Sacri Teologi, neceſſità eſtrema, neceſſità grave, e

ne-

neceſſità comune. Neceſſità eſtrema ſi è, quando una perſona ſe non è ſoccorſa, corre evidente pericolo di perder la vita, o l' onore, o la libertà, o d' incorrere qualche altro graviſſimo male. Neceſſità grave ſi è, quando una perſona non può campar la vita ſenza grande difficoltà, o perchè è coſtretta a decadere dal proprio ſtato, o d' incorrer in qualche grave infermità, o di dover patire lungamente la fame, o in una parola, quando ſe non è ſoccorſa dee menare una vita grandemente faſtidioſa e moleſta. Neceſſità comune è quella che porta ſeco qualche moleſtia e incomodo intorno alle coſe neceſſarie al vitto, veſtito, e allo ſtato della perſona; non è tale la moleſtia e l' incomodo, che lo faccia decader dal proprio ſtato, coſicchè faticando e mandicando, può in qualche maniera provvedere alle ſue neceſſità. E queſta è quella de' poveri, che vanno giornalmente accattando il loro ſoſtentamento. Suppoſte queſte Dottrine, io dico in primo luogo, che anche in queſte comuni neceſſità di ciò ch' è loro ſuperfluo, e che ſopravanza, dopo aver deceotemente mantenuto il proprio ſtato, ſono tenuti i Beneſtanti e ricchi ſotto grave colpa a ſoccorrer i poveri. E la ragione ſi è, perchè la Divina Scrittura quando parla dell' obbligo della limoſina, non lo reſtringe nè alla grave, nè all' eſtrema neceſſità, ma ad ogni neceſſità anche comune; e Gesù Criſto quando condannò quelli, che non l' hanno ſoccorſo ne' ſuoi poveri, abbraccia le neceſſità comuni, come ſono la nudità, la fame, la ſete, l' infermità, a cui ſono ſoggetti anche i poveri, che vao mendicando. Di più ognuno è tenuto di amare il proſſimo coma ſe ſteſſo, e fargli qual bene, come dice Criſto, che ſi avrebbe piacere, che a ſe fatto foſſe. Ora chi è, che ragionevolmente noo brami di eſſer ſoccorſo, quand' anche ſi trova in qualche neceſſità comune? Queſto dunque è tenuto a fare cogli altri. Io oltre, ſe voi negate ai poveri, che van mendicando ogni ſoccorſo, può darſi il caſo, che glielo neghino anche gli altri; e così ridurſi a cadere in neceſſità gravi, e talvolta anche eſtreme. Non potete duoque oegarlo ſenza peccato.

10. Ma ſarebbe forſe peccato, giacchè i poveri nelle neceſſità comuni, e che van meodicaodo, ſe non trovano da uno, trovan dall' altro, ſervirſi noi del ſuperfluo, che abbiamo in vece di darlo in limoſina, per comprar poſſeſſioni, per migliorar il oeſtro proprio ſtato, e avanzarſi a qualche più alto grado? Queſto è un punto, che voi toccate, dei più delicati cha ſi poſſan trattare nella Morale Criſtiaoa. Secondo la dottrina della Sacra Scrittura, e de' Padri non v' ha coſa di maggior pericolo per l' eterne ſalute d' on Criſtiano, quando queſto brama di migliorar il proprio ſtato, di più arricchire, e ingrandirſi. Gesù Criſto (*Matth.* 19. 24.) giudica più facile, che uo cammello, o come altri ſpiegano una graodiſſima gomena, eotri nel picciol ſorame d' un ago, che un ricco entri nel Regno de' Cieli. Queſto ſolo ſentimento dovrebba far tremar tutti i ricchi, ed eſtinguer in tutti la brama di arricchire. Quelli, che ſi vogliono far ricchi, dice S. Paolo (1. *Tim.* 6. 9.) cadono nella tentazione e nel laccio del Demonio, e in molti deſideri inutili e peroicioſi, che finalmeota ſi tirano dietro la morte, e la perdizione eterna. In effetto: quelli, che ſi laſciano traſporrare da queſto pravo affetto non hanno più miſure nei loro ingrandimenti, per eſſi tutto è neceſſario, non v' è più ſuperfluo, e il precetto della limoſina non è, che un fantaſma, tenendo in pratica quella dottrina dalla Chieſa proſcritta: che appena nei Secolari e anche nei Re ſi trova ſuperfluo al loro ſtato, e quando ſolamente del ſuperfluo ſi è tenuto a far la limoſina, appena v' ha alcuno, che ſia obbligato a farla (*Prop.* 12. *Innoc. XI.*). Non ſarà dunque mai permeſſo di migliorare il proprio ſtato? Noo dico queſto; anzi voglio concedervi, che ſia permeſſo di farlo: quando però ſia riſtretto fra i limiti d' una moderazione Criſtiana, e che noo v' impediſca di prima ſoccorrer nelle loro neceſſità i poveri di Criſto. Che voi ſiate più ricchi e più grandi, non è neceſſario; ma è ben neceſſario, ahe del ſuperfluo facciate limoſina ai poveri.

11. Che ſe queſto ſi dee fare nelle neceſſità comuni, molto più nelle gravi. Come abbiam detto, la neceſſità grave è quella, che fa provare al proſſimo notabile detrimento e incomodo, per cui ſe gli rende la vita di molto faſtidioſa a moleſta. Ora egli è certo, che ognuno è tenuto per legge di carità liberare il ſuo proſſimo da uo male grave, quando fare lo può ſenza ſuo grave iocomodo; come noo è certamente grave incomodo dare il ſuperfluo. E ſiccome nel Mondo chi nega di ſoccorrere uo amico poſto in grave neceſſità, è uo far vedere, che vuole ſciogliere con lui l' amicizia; così chi nella grave neceſſità oega di preſtargli ſoccorſo, fa contra la carità del proſſimo, e di Dio medeſimo, che reputa oegato a ſe ciò, che al poverello ſi oega. Anzi v' aggiungo, che non ſolamente è tenuto il beneſtaote e il ricco a ſoccorrer il povero nelle gravi oeceſſità di ciò, ch' è ſuperfluo; ma anche coo ciò, ch' è in qualche modo neceſſario per mantener la decenza e decoro del proprio ſtato. E queſto dee farlo collo ſminuire qualche coſa dello ſplendore conſoeto, con cui ſi tratta; val a dire nella lautezza della menſa, oell' ornamento delle veſti, nella ſervitù, nelle ſuppellettili, e così diſcorrete di altre coſe. E queſto ſo dee fare, quand' anche aveſſe a patir qualche incomodo. Imperciocchè ſiccome bramereſte, che queſto ſi faceſſe con voi, ſe vi trovaſſe in ſomigliaote neceſſità; così, ſecondo la tante volte mentovata regola dell' Evangelio, dovete fare cogli altri. Altrimenti, come potrete dire di amar il proſſimo come voi ſteſſi, *opere, & veritate*, come vuol S. Giovanni? E come ſi troverà in voi la carità di Dio?

12.

12. Ma che dovrà dirsi quando il nostro prossimo si trova in estreme necessità? Io vi rispondo, che essendo allora tutte le cose comuni, non solamente siamo tenuti a soccorrerlo di ciò, che a noi è superfluo, ma tolto ne il caso in cui fossimo noi nella necessità medesima, anche con ciò ch'è necessario, non dirò per mantener la decenza del nostro stato, ma anche l'integrità. E la ragione si è, perchè la vera e ordinata carità c'insegna di preferir la vita del nostro prossimo, l'onore, e la libertà e altro bene somigliante a tutti i nostri beni temporali, e di patir nei beni temporali qualche grave necessità per liberar il nostro prossimo dagli accennati gravissimi mali. Eppure, chi è oggidì che sia persuaso di queste grandi verità, e chi è che si curi di metterle in pratica? Anzi molti si figurano, che non sieno queste, che esagerazioni di distendere oltre il dovere l'obbligo della limosina. Oh Dio! Cristiani miei cari: quando mi metto a considerare tanto lusso, che si scorge presentemente nelle mense, tanta vanità negli ornamenti, tanta preziosità e moltiplicità nelle vesti, quando una o due anche più modeste sarebbero bastevoli, e tutto il resto è assolutamente superfluo: quando considero tanto sfoggio di gemme indosso alle femmine; tanta ricchezze e abbondanza di mobili, che tante volte si guastano nelle casse ed armari: quando considero tanti danari, che si spendono nelle osterie, nei ridotti di giuoco, e per fin ne' luoghi di dissolutezza, tanto oro e argento che si profonde in mantenere commedianti e buffoni, cantatrici e ballerine, affinchè anche nei più freddi servano per accendere o irritar le passioni; e per tener in piedi di que' spettacoli, che i Santi Padri e la Chiesa han sempre abbominati, e che ai soliti andarvi negavano i Sagramenti, come a tanti prevaricatori delle promesse fatte nel Battesimo. Quando finalmente considero, che si ritengono da tanti serrate negli scrigni somme considerabili di danaro, che ad altro non servono che a pascere la loro avarizia.

13. Quando, dissi, considero tutto questo, e dall'altra parte rifletto, che vi sono tanti poveri e meschini che privi d'ogni cosa menano una vita, che altro non è, che una continua morte; meschini, che sono costretti a mangiar del pane, che ricusarebbero di mangiare i cani di tanti Signori e Signore; e pure tante volte non ne hanno da poterne mangiare abbastanza; meschini, che nel tempo del verno son muojono di freddo, senza avere con che coprirsi, e riscaldarsi; poveri e meschini carichi di debiti, senza aver modo di soddisfarli, e coo creditori alle spalle, che vogliono esser pagati, e taluni di questi che per non poterli pagare languiscono da gran tempo nelle prigioni. Quando ancora rifletto, che si trovano tante madri cariche di figliuoli che dimandano pane, e non possono dar loro che lagrime; tante povere figliuole che corrono rischio di perder la pudicizia, e l'lonocenze per non aver coo che vivere. Quando rifletto a tutto questo, dall'altre parte, che con que' beni e danari che si ritengono inutili negli scrigni, o si profondono nelle osterie, nei giuochi, nelle feste, nei teatri, nel lusso delle mense e delle vesti, si potrebbe abbondevolmente soccorrere a tutte queste necessità e miserie, e non si fa: io domando, questi che operano in tal guisa sono Cristiani? credono nell'Evangelio? Credono che questi poveri sono membri di Gesù Cristo? Che rappresentano la sue stessa persona? Che corre ad essi strettissimo debito di soccorrerli? Ma frattanto operando essi in tal guise si potranno salvare, esclamo di nuovo; si potranno accostare ai Sagrameoti? Sono capaci di assoluzione? Questa, secondo tutta la Teologia, si nega a chi mantiene qualche pratice malvagia, a chi ritiene l'altrui roba, a chi ricusa di dar all'inimico la pace; come dunque potrà darsi a chi ricusa e nega di soccorrere i poveri nelle loro miserie? Oh voi direte, che nel parlare in tal guise m'avvanzo di troppo. Ma posso io dire altrimenti senze tradire la vostra e la mia coscienza? Dico io forse di più di quello, che dice il Vangelo? E dico cosa alcune, che non si possa provare colla stesso Evengelio alla mano? Oh quante verità vi sono nella morale Cristiana, a cui non si vuol prestar fede, e intorno a cui si gode di starne in une cieca ignoranza!

14. Io vi confesso, Uditori, che siccome io sono stato in, così non potrete non restarne voi prima intenerici, e poi spaventati e sorpresi all'udire un fatto, che sono per raccontarvi di S. Gregorio Magno. Questo gran Pontefice fra le altre insigni virtù, che fece in se stesso risplendere, una fu la carità verso i poveri. Alimentava in Roma tre mila Vergini Religiose. Buon numero di poveri tenea ogni giorno alla sua mensa, e li servive egli stesso fino ad aver avuta la bella sorte di accogliere e servire sotto le sembianze di pellegrino Gesù Cristo medesimo. Aveve uo libro, in coi renee scritto i nomi, e le qualità di tutti i poveri di Roma, e de' luoghi circonvicini; e a tutti ogni giorno secondo il loro bisogno compartiva la limosina. In una paroia non avea rendite fuorchè per i poveri. A questo sì caritarevole Pontefice fu riferito un giorno, che era morto uo povero, e si credeva per mancanza di cibo. Allora si scotì a commover tutte le viscere, diede in un dirottissimo pianto, indi a condannare la sua negligenza io non aver ricercato se vi fosse altro povero del suo soccorso bisognoso. Lo credereste? quasi si credesse reo di quella morte, si astenne per tre giorni dal celebrare i divini Misterj, giudicando che non meritasse d'aver parte con Gesù Cristo, quello che trascurava i bisogni de' poveri; e che non fosse degno di offerire il tremendo sagrifizio della nostra Redenzione con quelle mano, che avea forse mancato di far limosina ai poveri.

15. Che ne dite, Cristiani, di questo gran fat-

fatto? Non v' intenerisce da una parte, e dall' altra non vi ſpaventa al veder tanta delicatezza di coſcienza? Che ne diranno tanti beneſtaoti e ricchi, che non ſolamente non a' informano mai delle miſerie de' poveri, ma che crudelmente ricuſano di ſoccorrerle, quando le ſaono; che fuggono l' incontro de' poveri, e rivolgono altrove lo ſguardo per timor d' eſſere impegnati ad aſſiſterli? Che diranno que' ricchi che ſtanno come in guardia quando ſi eſpongono le neceſſità de' poveri, e ſan ſubito precedere la negativa; e le ricerche, che ſi fan di limoſine, le condannano come importunità de' poveri ſteſſi, o come zelo indiſcreto de' divoti? Che diran finalmente quelle femmine nutrite nel luſſo, nel piaceri e nelle delizie, a cui l' incontro d' un pezzente e mendico, e guai che ſia impiagato, fa invece di compaſſione, ſpavento ed orrore? Che diran tutti queſti ſopra gli ſtimoli, che provava il Santo Pontefice per timore d' eſſer colpevole di negligenza in non aver ſoccorſo quel povero? Forſe lo condanneranno di ſemplice e ſcrupoloſo, e che non aveſſe perfetta cognizione della Morale Criſtiana? Ma no, perchè ne fu uno dei più ſingolari e più eccellenti Maeſtri, e uno de' più inſigni Dottori di ſanta Chieſa. Sapete da che ciò procedeva? dall' eſſere vivamente penetrato da queſta gran verità, che la limoſina, a chi ha modo di farla, è un precetto: che chi la fa al povero la fa a Gesù Criſto: che a Gesù Criſto la nega chi la nega al povero: e che un ricco quand' anche non aveſſe altro peccato che di eſſere ſtato duro e crudele col poveri, queſto ſolo baſterà per dannarlo; che per queſto ſolo non vi ſarà per lui nè Paradiſo, nè Dio, ſuorchè per gettarlo nelle eterne fiamme. Ecco ciò, che rendeva quel gran Pontefice sì caritativo e ſollecito per i poveri, e ſempre timoroſo di eſſer mancante.

16. Padre, ſiamo perſuaſi di tutte queſte verità, e a tenore di eſſe regoleremo la noſtra condotta di vita per quello che riguarda la limoſina. Ma vi è forſe qualche ordine da oſſervare nel farla? Queſta è la terza difficoltà, che ho propoſto di eſaminare. Intorno a che il P. San Giangriſoſtomo, che, come udiſte, era chiamato il Predicatore della limoſina, fa un' intiera Omelia per dimoſtrare, che non ſi debbono ſottilmente eſaminare i poveri, a cui ſi fa la limoſina. Quando la chieggono per amore di Dio, oppure ſi vede e ſi ſa, che ne ſon biſognoſi, a tutti indifferentemente fare ſi dee. Siate miſericordioſi, dice Gesù Criſto, come è miſericordioſo il voſtro Padre celeſte (*Luc.* 6. 36.). Com' è miſericordioſo il voſtro divin Padre, fino a far naſcere il ſole così ſopra i buoni, come ſopra i malvagi, e diffonder le pioggie così ſopra i giuſti, come ſopra i peccatori (*Matth.* 5. 45.). Ora in tal guiſa dobbiam eſſer diſpoſti a far la limoſina indifferentemente ad ogni ſorta di perſone, ſenza che v' abbia parte alcuna o l'affetto, o l' antigenio, o altra più vile paſſione. E quando anche un nemico noſtro foſſe in biſogno, lo dobbiamo prontamente ſoccorrere. S. Giovanni Patriarca d' Aleſſandria, che la ſua ſtraordinaria carità il fece chiamare Limoſiniere, volea che a quanti ſi appreſſavano al ſuo Palazzo, e la chiedevano, ſi deſſe la limoſina: e perchè i ſuoi Economi non ſi ſentivano di darla a certe femmine, che erano ben veſtite e ornate, li riprese col dire, che Gesù Criſto gli avea fatti diſpenſatori delle ſue ſoſtanze, e non curioſi inveſtigatori delle perſone; e che deſſero a quanti chiedeſſero limoſina.

17. Ciò non oſtante, ſiccome la carità in generale, come abbiamo veduto, deve eſſere ordinata, così deve eſſere in particolare della limoſina. Quando ſpecialmente non poſſa farſi a tutti, deve eſſer regolata, dice S. Agoſtino, ſecondo la diverſità dei tempi, de' luoghi, e delle perſone, che più ci ſono attinenti e congiunte, e che più delle altre ſon biſognoſe. Fuor d' ogni queſtione il padre, e la madre in pari neceſſità debbon eſſer preferiti a tutti gli altri; e così poi diſcorrete degli altri ſecondo i gradi di parentela, di ſangue, di amicizia, o di benefizj da eſſi ricevuti. Intorno poi agli altri, che non hanno con voi queſte attinenze, dovete ſoccorrerli con le voſtre limoſine con queſta diſpoſizione: che quelli che ſono in maggior neceſſità, ſieno preferiti a quelli, che l' hanno minore: che quelli, che non hanno modo di poterſi ajutare, ſieno anteposti a quelli, che lo poſſono avere: quelli, che ſi affaticano in promover la gloria di Dio, e in cercar la ſalute delle anime, come i Sacerdoti, e gli altri Miniſtri del Santuario, i Religioſi e le ſacre Vergini, che giorno e notte orano e ſalmeggiano per diſtornare l' ira di Dio dal popolo Criſtiano, e pregarlo a diffondere ſopra di eſſo le grazie; queſte ſono quelle perſone, che nella limoſina debbono certamente eſſer preferite alle altre.

18. Ma la carità più fiorita, e la limoſina più grata a Dio ſarà quella, che voi farete a quelle povere vedove e donzelle, che per non offendere Dio, ſi eleggono di vivere fra le più penoſe miſerie. Lo ſteſſo dite di que' poveri, che ſi chiamano vergognoſi; i quali tormentati da una parte dalla neceſſità, e dall'altra dall' erubeſcenza non ardiſcono di chieder pubblicamente la limoſina. Queſti sì ſon quelli, dice S. Leone Papa, che debbon eſſer anteposti agli altri. Queſti che la modeſtia naſconde, e a cui il roſſore impediſce di cercar il neceſſario ſollievo, queſti ſon quelli, che con una carità più ſollecita ſi debbon cercare e ſoccorrere. Oh quanti vi ſono, proſiegue il Santo, che ſi arroſſiſcono di chieder limoſina: e piuttoſto eleggono di eſſer afflitti ed oppreſſi dalla ſciagura d' un' occolta indigenza, che di ſoffrir la confuſione di andar pubblicamente mendicando! Sopra di queſti, conchiude, dobbiamo ſpecialmente rivolgere gli occhi; queſti fur oggetto del-

delle noſtre più abbondanti limoſine, perchè poſſano doppiamente godere: e per veder ſoccorſa la loro povertà, e riſparmiato il loro roſſore (*Serm. 8. de Coll. & elem.*).

19. Ma ſino a queſto, direte voi, dobbiamo avanzarci, ſino a ricercare i poveri? ſino a prevenirli? Sì, Criſtiani miei cari: queſta era la carità ſollecita, e la ſollecitudine caritativa, che inverſo i poveri e i pellegrini eſercitava il Patriarca Abramo. E cava le lagrime il Padre S. Ambroſio (*lib. 2. de Offic. c. 21.*), qualor colle eſpreſſioni della Sacra Scrittura ci deſcrive queſto Patriarca ſtarſene alla porta del ſuo albergiamento aſpettando i pellegrini per introdurli, andar loro incontro, e ſupplicarli a voler entrare. Come i ladri, che ſtanno in un'imboſcata aſpettando i paſſeggieri per ſpogliarli; così ſe ne ſtava Abramo, dice il Santo, come in agguato oſſervando i pellegrini che paſſavano per correr loro incontro, invitandogli colle più corteſi maniere al ſuo albergo. E udite che corteſi maniere: *Domine, ſi inveni gratiam in oculis tuis, ne tranſeas puerum tuum*. Se mai mi giudicate degno di queſta grazia, e ſe la mentre dinanzi a voi, non paſſate la caſa del voſtro ſervo ſenza entrarvi. E introdottili in caſa, fa portar l'acqua, ne lava loro i piedi, indi ne apparecchia la menſa, ne appreſta i cibi, e li riſtora (*Gen. 17. 3.*).

20. Queſta è l'idea, che deve aver un Criſtiano nel far carità e limoſina ai biſognoſi. Farla con ilarità e con buon cuore, come ſe facendola, riceveſſe una grazia delle più ſingolari, come in verità la riceve. Ecco quanto poteva dirvi, e vi ho detto in queſte due Iſtruzioni della limoſina. Udiſte quanto ſia vantaggioſa a chi la fa: ch'ella non è un conſiglio, ma un precetto fondato ſulla provvidenza divina, che in mano dei ricchi ha poſto il fondo per mantener i poveri: che queſto fondo è tutto ciò, ch'è ad eſſi ſuperfluo. Udiſte finalmente quali e quante poſſono eſſer le neceſſità de' poveri, e qual ordine dobbiate oſſervar nei ſoccorrerli. Non mancate dunque all'adempimento eſatto di tutti queſti doveri nella preſente vita, affinchè poſſiate godere nell'altra il frutto, che Dio ai limoſinieri ha promeſſo, ch'è la beata Eternità, che a tutti deſidero.

ISTRUZIONE XV.

Della Carità del Proſſimo riguardo all' Anima.

COnſtando l'uomo, come già ſi è detto, di corpo e di anima, la carità Criſtiana obbliga ognuno a ſoccorrerlo nelle neceſſità così dell'uno come dell'altra. Alle neceſſità del corpo ſi ſoccorre ſpecialmente coi mezzo della limoſina: e dopo avere veduto di che, quando, e con qual ordine dare ſi debba, ſi è ſtabilito, che parlando del ſuperfluo, chi manca, potendo farla, altro non può aſpettare, che un'eterna condanna. Che ſe queſto dee giuſtamente aſpettare chi nega di ſoccorrere il proſſimo nelle coſe temporali, e in ciò, che riguarda il corpo; quanto più a chi nega di ſoccorrerlo nelle coſe ſpirituali, e in ciò, che riguarda la ſalute dell'anima? Tratterò dunque di queſto importantiſſimo punto, a che obblighi la carità del proſſimo intorno ai beni ſpirituali dell'anima.

1. A due coſe dunque ci dee impegnare la carità del proſſimo, di fargli tutto il bene, che ſi avrebbe in piacere, che a noi fatto foſſe in riguardo alla vita temporale del corpo; e di fargli tutto il bene, che ſi avrebbe geloſo, che a noi fatto foſſe, quanto alle coſe ſpirituali, che riguardano l'anima. Non baſta no ſoccorrer il proſſimo, quando ſi trova in biſogno, procurarne i ſuoi temporali vantaggi, non recargli mai dal canto noſtro alcun danno; anzi allontanare da lui, quanto ci è mai poſſibile, ogni male. Ma principalmente dobbiamo eſſer ſolleciti di procurargli i ſpirituali vantaggi, e que' beni, che riguardano la ſalute eterna dell'anima. Far tutto il poſſibile, perchè tutti i noſtri fratelli vivano in grazia di Dio, ch'è il vero e maggior bene, che poſſa avere un Criſtiano; e che ſiano lontani dal peccato, ch'è il ſolo vero e maggior male, che poſſa loro accadere. Altrimenti non poſſiamo mai dire di amar il proſſimo come noi ſteſſi, e come Dio ci comanda.

2. Ma ahimè, da quanto pochi è inteſa queſta carità, e da quanti meno è praticata! Quanto pochi ſi prendono queſto penſiero di procurar il bene ſpirituale del proſſimo e ciò che riguarda la ſua eterna ſalute! Godono molti, che il loro proſſimo, e ſpecialmente i loro congiunti ed amici ſtiano bene nel Mondo, che abbiano delle cariche illuſtri, dei poſti e degli onori, che abbondino di ricchezze: coſe che io vedi di eſſer di ajuto ſono per lo più d'impedimento per la loro eterna ſalute. Ma che non perdano poi l'amicizia di Dio coi peccato, che ſi aſſicurino quella beata eternità, la loro eterna ſalute; queſto è quello, che poco o nulla ci preme, e a queſto poco o nulla ſi penſa; e perchè il noſtro proſſimo non precipiti nell'inferno non ſi apre bocca, non ſi fa un paſſo. E in tal maniera operando noi crederemo d'aver la vera carità del proſſimo? di amarlo con quell'amore, che Geſù Criſto ci comanda di amarlo, ch'è come noi ſteſſi? Oh quanto ſaremmo ingannati!

3. Voi dunque, Padre, ſe la ſentite in tal guiſa, ci vuole caricare d'un debito, che allo ſtato noſtro non è conveniente e proprio. Non tocca a noi, che ſiamo perſone del ſecolo: tocca ai Sacerdoti e Religioſi procurare il bene ſpi-

ſpirituale degli altri, e indirizzarli al loro ultimo fine. E' forſe a voi dovuto, anzi nemmeo lecito di andar predicando per le Chieſe e per le piazze? Io non dico già che abbiate a montar ſui pergami, o ſugli altari, e arrogarvi l' uffizio e miniſtero de' Parrochi, e Superiori; ma non mancano mille ingegnoſe maniere, coo cui il boon Criſtiano può cooperare alla ſalute ſpirituale del proſſimo. Il precetto di amar il proſſimo come ſe ſteſſo è forſe impoſto ai ſoli Religioſi, e a quelli, che han l' uffizio di predicare? oppure indifferentemente a tutti, com' è in verità? Se a *tutti* dunque tocca amare il proſſimo come ſe ſteſſo, e queſto amore dee tendere principalmeote a procurargli i beni ſpirituali dell' anima, l' eterna ſalute, tocca a ciaſcheduno ſecondo la propria capacità e poſſibilità di operare in tal guiſa, che viva in grazia di Dio, oſſervi la Divina legge, s' aſtenga da' peccati, e conſeguiſca l' eternità beata.

4. *Mandavit Deus unicuique de proximo ſuo*, dice lo Spirito Santo (*Eccleſ.* 17. 12.): Ad ognuno ha raccomandato Dio la cura del proſſimo ſuo. Conviene dunque, che ſiate perſuali, come s' incombe a ciaſcheduno di voi di prendervi queſta ſollecitudine di ajutare il voſtro proſſimo nelle coſe ſpirituali, che riguardano l' anima. A chi ha capacità d' inſegnare ai fanciulli la Dottrina Criſtiana; queſto è on atto nobile e un ſanto eſercizio di carità per rapporto all'anima. Attendere principalmente, che nelle coſe divine e oelle maſſime eterne ſiano bene iſtruiti i figliuoli e figliuole, i ſervidori e le ſerve, cogli altri domeſtici e dipendenti; queſto è il dcbito di tutti i padri e madri di famiglia. Un' ammonizione ſegreta, una parola detta a tempo, una correzione fatta a propoſito in quella mancaoza, dove ſi mormora, a quella perſona, che giura, a quell'altra, che beſtemmia; oh quaoto piacciooo a Dio! quaoti riducono ſulla vera ſtrada della virtù e allontanano da qoella del vizio! Una qualche maſſima dell' eternità, della morte, del giudizio, dell' Inferno, del Paradiſo frammiſchiata a tempo e iotrodotta in que' diſcorſi, che tutti ſono di terra e di mondo, anzi talvolta di oſcenità e di laidezze, oh quanti innalzan alle coſe celeſti! quanti correggono! quanti diſinganoaoo! Altrimenti ſe nulla facciamo pei bene ſpirituale, che riguarda l'anima del noſtro proſſimo, ch' è vero beoe: ſe oon ci mettiamo in alcona pena del ſuo peccato, ch' è vero male: ſe nulla ci ſentiamo moſſi a compaſſione, ch'egli cada eternamente dannato: come mai ci poſſiamo luſingare di amar il noſtro proſſimo, nel modo, che il noſtro grande Iddio e ſupremo legislatore ci comanda di amarlo?

5. Ed in effetto: ſe tanto ci ſentiamo moſſi a compaſſione; o, dice Santa Tereſa, qualor veggiamo una qualche perſona, qualonque ella ſia, e molto più s' è da noi ſingolarmente amata, che ſia oppreſſa da qoalche grave affliziooe, o tormentata da qualche acerbo dolore; quanto più di compaſſione aver ſi dovrebbe al vedere uo' anima, che per i peccati, in cui cade e in cui vive, è così vicina a precipitare oel ſommo di tutti i mali, qual' è la dannazione eterna? Imperciocchè, ſe le diſgrazie e le pene, che veggiamo a ſoffrire io queſto mondo le perſone a noi care, diſgcazie e pene, che dabbon finire sì preſto, pure tanto ci muovono a pietà; come poi avrem cuore di vedere ad occhi aſciutti taote anime, che dirittamente cammioaoo la ſtrada, che cooduce all' Inferno, per dover eſſer ivi per tutta un' eternità, sì, per tutta un' eretnità ſeppellite io qoelle atrociſſime fiamme?

6. Biſogna dunque, che la noſtra carità principalmente s' eſtenda nell' adoperare tutti quei mezzi, che ſono più oppertuni, e più propej pec ritirar il noſtro proſſimo dalla ſtrada della perdiziooe, e metterlo su quella della ſalute. Imperciocchè, ſe nell' antica legge comandava Dio, che incontraodoſi talvoo nell'aſino, o bue del ſuo proſſimo, che ſe o' andaſſero pec le ſtrade, o per le campagne ſviati, ſi eonduceſſero al loro padrone, foſſe o non foſſe amico: e ſe io ſteſſo Dio comandava, che rittovandoſi qualcuno di queſti animali caduto per la ſtrada, oon ſi doveſſe laſciac ivi perire, ma ſi doveſſe ajutare e levarlo da terra (*Exod.* 23. 4. 5.); come dunqoe potrem vedere il noſtro proſſimo andarſene errante fuori del retto ſeotiero della legge e della ſalute, ſenza procurar tutti i modi poſſibili per riecondurlo al ſuo vero padrone, ch'è Dio? Come potrem mirarlo caduto ſotto il graviſſimo peſo del peccato, e io paſſeremo ſenza recargli ajuto, e non tenteremo tutti i modi poſſibili per ſollevarnelo? Anzi qoeſta obbligazione è taota, e tale, che quando foſſe d' uopo anche a coſto della noſtra vita medeſima, dobbiamo procurar la ſalute delle aoime de' noſtri fratelli. Un comando nuovo vi do, che vi amiate l' un l' altro nella maniera, che vi ho amato io, dice Criſto in San Giovaoni (13. 34.). Ma come ci ha amati queſto noſtro Divin Redentore? Ci ha amati, riſponde S. Giovanni, fino a profondere il ſangue, e dar la propria vita per noi. Noi dunque, quando ha d' uopo, dobbiamo darla per la ſalvezza ſpirituale dei noſtri fratelli. *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam ſuam pro nobis poſuit, & nos debemus pro fratribus animam ponere* (1. *Joan.* 3. 16.).

7. E queſta era la carità, che inverſo il loco proſſimo ardea nel cuore de' Santi. L' Apoſtolo S. Paolo della ſalote de' ſuoi fratelli o'avea il cuore sì acceſo, che per venirne a capo ſi eleggeva e, bramava di eſſere per qualche tempo ſeparato da Criſto (*Rom.* 9. 3.). Per guadagnaa un' anima a Dio, ſolea dir la poco fa mentovata S. Tereſa, che noo ſolameote avrebbe data la propria vita, ma ſi eleggeva di ſoffrir le pene del Purgatorio fino al dì del giudizio. Anche il Padre Sao Gio. Griſoſtomo proteſtava, che a coſto della ſua vita medeſima mille

volte avrebbe comprato la ſalute eterna delle anime de' ſuoi fratelli e figliuoli. L'Abbate Pacomio, toſto che vedea un infedele, prorompeva per compaſſione in dirottiſſime lagrime al ſolo riflettere, che quelle era un'anima lontane della vera cognizione di Dio, e dal retto ſentier di ſalote; e che rimanendo in tale ſtato, non vi era paradiſo per eſſa. Santa Caterina da Siena dicea, che la dignità e la bellezza di un'anime è tale, che per guadagnarle a Dio, ſi dee ſtimare leggieriſſima qualſivoglia più grave pena e fatica. E quante e quali non ne abbracciò elle per la ſalote del proſſimo, come abbiamo dalla ſua vite? L'Abate Serapioce per togliere gl' infedeli e pagani dall'idolatria, gli eretici dall'errore, e i peccatori dal vizio, arrivò e queſto eccello di cerità di vender ſe medeſimo più volte in ſchiavo, riuſcendogli con queſto ſtratagemma di carità di condurre molti a Dio e di ſalvarli. Tanti altri Miniſtri di Gesù Criſto anche oggidì di zelo epoſtolico ripieni ebbandonano la caſa, i parenti, gli amici, la patria, ogni comodo per andare fra gli Eretici e Gentili, per vedere ſe anche a coſto e con pericolo della lor vita li poſſano a Dio condurre; beati ſtimandoſi ſe fatto lor venga di convertirne qualcuno.

8. Ma in noi arde queſta brama della ſalote del noſtro proſſimo? La noſtra condotta è ella conforme a queſti grandi modelli di carità? Amiamo il noſtro proſſimo, come Gesù ha amato noi, ſino ad eſſer prepareti di dar la vita per la ſalvezze delle loro eoime? Ci ſentiemo acceſi di queſta bella fiamma di carità, che avvampava nei Santi, e avvampa tuttora nel cuore di tanti Servi e Miniſtri di Dio? in una parola; amiamo il noſtro proſſimo in ordine ſolamente a Dio; volendogli tutto quel bene ſpirituale, che dobbiemo ordinatamente volere a noi ſteſſi: deſiderando, e quanto mai la condizione e ſtato noſtro lo permette, procurando, che eſca del peccato, che oſſervi la legge, viva in grazie di Dio, ed eternamente vade e goderlo nel Cielo? Ah Dio! In quaoto pochi regna queſte carità sì pote, sì diſintereſſate e sì ſaota! Quante illuſioni ed inganni regnano ore nell'edempimeoto di queſto grande precetto! Se qualcuno per diſgrazia, o a motivo di uo fallimento, o naufragio perde le ſue ſoſtanae, ſe un ladro gli ruba la caſa, o per qualche altro accidente vieoe danneggiato nella roba, tutti o'han compaſſione, ſi ſtima debito recargli ſoccorſo, e da tutti ſi procura, che de' ſuoi danoi riſarcito ne venga; ma ſe ſi ſa, o ſi vede, che quello ſteſſo, o qualche altro ha perduto col peccato la grazia di Dio, e per conſeguenza ſi trove in un evidentiſſimo riſchio di perdete anche eternamente l' anime, non v'è alcuno, che dalla carità ſi tenga obbligato a ſoccorterlo con on'opportuna ammonizione, o conſiglio. Se viene un Turco, uo Eretico, un Ebreo, e dia aoche qualche equivoco ſegno di voler abbracciar la noſtra Cattolica fede, e convertirſi; tutti corrono a lui, tutti ſi fanoo impegno di carità di cooperare in qualche modo alla di lui converſione: ma ſe una figliuola oobile ſi trove in pericolo di perdere l'oneſtà, o l'ha forſe aache perduta; me ſe qualche eltro ſi trova immerſo nei vizi e nei pecceri; e ſi può o impedire quel male, perchè oon ſegua; o s'è ſeguito, ſi può con qoalche mezzo efficece liberare dal male quelle anime; niuno in queſti caſi ſi muove, niono ſi adopera, niuno vi penſa. E in queſte sì gravi illoſioni e maocanze quanri vi cadono di qoegli ſteſſi, che ſan profeſſione di pietà e di virtù! Perchè digiunino il Sabbato in oaor delle Vergine, che teogaoo acceſa una lampada dinanzi all'immagine di qualche Santo, che più degli altri ſi fermino io Chieſa; ſi credono d'eſſer ſicuri, che di nulla ebbia e rimproverarli la coſcienza, e che tutta ebbiaoo adempita la legge. Ma frattanto l'importantiſſimo e principale comando di Dio, ch'è di emare il proſſimo come ſteſſo in ciò che riguarda l'eterna ſalote dell'anima, queſto non s'adempie, di queſto oiun ſe oe fa ſcrupolo, niuno ſe ne rende in colpa, oiun le ne confeſſa.

9. Qui però oon iſtà tutto il male. Non ſolamente non ſi fa tutto il poſſibile per ritirar il proſſimo noſtro dal peccato, ma da molti ſi gode, ſe ſi vede in eſſo caduto; anzi ſi cerca di maggiormente impegnarvelo. E forſe così non ſi pratica? Ditemi in corteſia: ſe mai vieo fatto a quei libertino colle ſoe arti, luſinghe e promeſſe d'indurre quell'incauta figliuola ad eccoſentire alle ſregolate ſue voglie; già elle è caduta nel ſommo de' mali, ha già perduta l'innocenza, e ſe non ſi ravvede, va miſeramente a precipiter nell'ioferno. Forſechè a coſtui dipiace del mal di queſta infelice? ſe oe muove e pietà? cerce di cavarnela? Tutto all'oppoſto: ne fa feſte e oe gode, come ſe gli foſſe riuſcito di far un bel colpo: ne canta il trionfo, e ſe ne gloria. Quel giovane ſi trova in ſtato pericoloſo di offender Dio, e già forſe l'ha offeſo: ſi sa che danneggia il proſſimo nella roba, nell'onore e oella vita, ſi vool ricettare d'ogni minimo torto. Quella giovine, o quella conjugate colle libertà, che ſi prende, e laſcia prenderſi dagli altri, è divenuta una rete del Demonio, con cui allaccia tante anime, una pietra di ſcandalo. Ma forſechè tutti ſi riſentono di queſte offeſe di Dio, di vedere tante anime ſulla ſtrada della lor perdizione e rovina? Si procura di far che ſi pentano? Che ricompenſino i danni e le ingiurie fatte a Dio, ed al proſſimo? Eh! che da tanti ſi applaude al loro ſpirito, ſi fa lor buona ogoi ragioae: ſi dice, che chi non s'ajuta, ſi perde, e che non ſi debbono laſciar ſuperare dagli altri. Ma queſti ſe non ſono diſtolti, corrono pericolo di eternameote daonarſi. Si riſponde ch'eſſi vi penſino. E queſte è vera cerità, e vero emot del proſſimo in ciò che riguarda l'eterna ſalute dell'anima?

10.

10. E' però vero, che a molti o non conviene, o non hanno abilità di adoperare que' mezzi, che ſono propri per ritirar il proſſimo ſuo dalla colpa. Ciò non oſtante, nemmen a queſti mancano altri eſercizj e ſanti mezzi, con cui ſi può apportare ſpirituale giovamento a' loro fratelli; e due ne voglio qui ſuggerire, che da tutti praticare ſi poſſono. Il primo ſi è di far aſſidua e fervoroſa orazione a Dio, acciocchè i giuſti ſi mantengano in grazia, i peccatori abbandonino la colpa, e gl' Infedeli l'errore. *Orate pro invicem*, dice S. Giacomo Apoſtolo, *ut ſalvemini* (5. 16.). Santa Monaca colle ſue fervoroſe orazioni ottenne finalmente la converſione del ſuo figliuolo Agoſtino. S. Paolo è debitore di ſua converſione alle preghiere del Protomartire Santo Stefano. Queſto, Criſtiani, è un de' migliori beneficj, che poſſiate preſtare ai voſtri fratelli, pregare Dio, che colla ſua grazia gl' illumini, ſe ſono in peccato, li converta e li ſalvi.

11. Il ſecondo eſercizio, che dovete praticar col proſſimo ſi è di mantenere e conſervare con eſſo quanto mai è poſſibile l' unione e la pace. L'unione, che vuol l'Apoſtolo, che ſi ritrovi fra i Criſtiani, è queſta, che la natura ha ſtabilito nel corpo umano. Le membra d' uo corpo vicendevolmente ſi ſervono. Quando il piede è puoto da ona ſpina, dice S. Agoſtino, il corpo ſi curva, e la mano vi accorre per cavarnela, l' occhio ne moſtra il luogo. Non ſi ſono mai vedute le membra d'un corpo rivolgerſi l'uno contro l'altro, o ſeparaſi. Se i denti mordeſſero le mani, ſe le mani percoteſſero il viſo, ſi griderebbe ſubito: queſto è un furioſo, biſogna legarlo. E voi ſenaa eſſer giudicati furioſi potrete rivolgervi l' uno contra l'altro, e ſta di voi diſunirvi, la bella pace e la ſanta unione rompeodo?

12. E pure, quanti oon ſi faono ſcrupolo alcuno di rompere queſta pace e queſta unione così neceſſaria? Quanti, che ſi farebbero grande ſcrupolo di oon interveoire ogni giorno alla Meſſa, di non recitare le loro orazioni, leggere i loro libri divoti; ma noo ſi fanno poi ſcrupolo alcuno colle loro impaalenze, avverſioni, collere e rabbie di rompere la pace e unioone, e la ſanta carità coi domeſtici, e vicini, che di tutte le divoainni e i ſagrifizj, che a Dio far ſi poſſono, è il maggiore? *Diligere proximum ſuum tamquam ſe ipſum, majus eſt omnibus holocaustomatibus, & ſacrificiis*, dice il ooſtro divio Redenrore (*Marc.* 12. 33.). Quanti vegliano con tutta l' attenzione, che nè da eſſi, nè dalla famiglia loro reſti offeſa la caſtità; ma che la ſanta carità, ch'è la prima virtù, e tanto raccomandataci da Criſto, reſti violata ed offeſa; ma che ne teſti rotta l' unione e la pace; ma che ſieno in riſſe e diſcordie, non ſe n' ha zelo, nè attenzione alcuna? Gran dire! Nell' Arca di Noè, che come dicono i Santi Padri era figura della Chieſa, e ſimbolo della Carità e della pace, ſtavano inſieme i lupi e le pecore, gli orſi e gli agnelli con tutti gli altri aoimali così di natura fra di loro contrarj, e vi ſtavano ſenza offendeſi; e non potraono ſtar inſieme Criſtiani in una ſteſſa Città, in ooa ſteſſa contrada, anzi in una ſteſſa caſa ſenza morderſi, ſenza pungerſi e lacerarſi inſieme? Ma come ſtarete inſieme in Paradiſo? O ſorſe voi non volete andarvi; perchè là dove tutto è pace e concordia, non vi ſono riſſoſi.

13. Quello però, che dee più ſtare a cuore ad ogni Criſtiano, ſi è di mantenere non ſolamente la pace cogli altri, ma che aoche gli altri fra ſe la mantengano, vai a dire, di non dar mai occaſione, che rompanſi fra di loro, di non mai ſeminar diſcordie tra i fratelli. Oh quante volte ona ſola parola mette in ſcompiglio e turba del tutto una famiglia, che con sì bella e ſanta pace era unita! Quante volte una relazione maledica ha eccitato degli odi i più inteſtini, delle diſſenſinni, che noo hanno mai fine, e tante volte dei mali più ſoneſti ed eſtremi! Ma guai a coloro, che zizzanie van ſeminando tra i fratelli e diſcordie! Sono più che i bugiardi teſtimonj falſi, anzi più che gli ſteſſi micidiali, abbominati da Dio e deteſtati. *Sex ſunt, quæ odit Dominus, & ſeptimum deteſtatur anima ejus*, dice lo Spirito Santo nei Proverbj (6. 19.): ma qual è queſto ſettimo? *Qui ſeminat inter fratres diſcordias*. Anzi queſti tali ſono da Dio maledetti; *ſuſurro & bilinguis maledictus*: e perchè? perchè ha di molti turbata la pace: *multos enim turbabit pacem habentes* (*Eccleſ.* 28. 15.).

15. Ah noo ſia così di voi, Criſtiani miei cari. In vece di turbarla, procuriamo di ſempre più mantenere e ſtabilire la carità e la pace. Amiamo il noſtro proſſimo con una carità tutta pura e tutta ſaota; carità, che nell' amor di Dio ſia fondata; carità, che ci ſpinga a bramargli e procorargli tutto quel bene, che bramateſſimo di aver noi medeſimi; ma con iſpecialità i beni ſpiritoali, che l' anima riguardano e Dio; vai a dire, che il noſtro proſſimo a'aſſenga da' peccati, che oſſervi la legge, e che poſſa conſeguir la ſua eterna ſalute. Queſta è vera carità e vero amora. Sì, Signore; ſiamo perſuaſi, che la carità del noſtro proſſimo è uno dei voſtri più cari precetti, che metteſte del pari col precetto, che ci deſte d' amar voi medeſimo. Siamo perſuaſi, che il noſtro amore col proſſimo dee avvicinarſi quanto mai è poſſibile a quello, con cui voi ci amaſte. Ma come ci amaſte voi, amabiliſſimo Signore? Sino a dare la vita e il ſangoe per la noſtra eterna ſalute, e per qoella di tutti i noſtri fratelli. Vogliamo dunque amarli con uo amore, che eccbi, quanto mai è poſſibile, l'eterna ſalute delle lor anime, e che tutti arriviao un giorno a guder quella gloria, che a prezzo sì caro ci avete guadagnata. Fate dunque, Signore, che tutti ci amiamo in queſta vita per averci poi ad amare con voi eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE XVI.

Sopra le Opere della Misericordia Spirituali, con cui si adempie il Precetto della Carità in riguardo all' Anima.

DElla Carità, che deve esercitare il Cristiano verso il prossimo nelle cose spirituali s' è parlato nella passata Istruzione; ma perchè altro non abbiamo fatto, che inculcar in generale questa carità del prossimo in riguardo ai beni dell' anima; così giudico spediente di venir più al particolare in una materia tanto necessaria. E siccome trattando della carità in riguardo al corpo s' è parlato della limosina, e si sono toccate le opere della misericordia corporali; così trattando della carità del prossimo in riguardo all'anima, vi dirò qualche cosa delle opere della misericordia spirituali, essendo anche questo un ponto della Cristiana Dottrina. Sette sono le opere della misericordia corporali. Dar da mangiare agli affamati: dar da bere agli assetati: vestire gl' ignudi: alloggiare i pellegrini: visitare gl' infermi e i carcerati: riscattare i schiavi: seppellire i morti. E così sette sono le opere della misericordia spirituali. Insegnare agl' ignoranti: ammonire i peccatori: consolare gli afflitti: dar buon consiglio a quelli, che ne hanno bisogno: sopportar pazientemente le persone moleste: perdonare l' ingiurie: pregar Dio per i vivi e per i morti. Quanto alla festa di perdonare l' ingiurie, non ne farò parola, riserbandomi a trattarne nel quinto Comandamento; e così avendo parlato qualche cosa intorno al pregar Dio per i vivi nella passata Istruzione, e intorno al pregar per i morti dovendone trattare nello spiegar la Comunione de' Santi, mi restringerò a spiegarvi le sole prime cinque; val a dire, Insegnare agl' ignoranti: ammonire i peccatori: consolare gli afflitti: consigliare i dubbiosi: e sopportare con pazienza le molestie.

1. La prima opera di misericordia spirituale è d' istruire gl' ignoranti nelle cose divine, che ognuno è tenuto a sapere, e che possono conferire alla loro eterna salute. Quest' è un atto, a cui alcuni sono tenuti per giustizia, ed altri per carità. Per giustizia sono tenuti ad insegnare i Misteri della Fede, la divina legge, i Sagramenti, e la maniera di riceverli, con tutte le altre, ch' è in debito di sapere un Cristiano, i Parrochi inverso tutti quelli, che sono alla soa cura commessi: i padri e le madri ai loro figliuoli e figliuole: i padroni ai loro servi e domestici: e a tutti quelli, che sono in uffizio di superiori inverso ai loro sudditi. E quando questi non potessero farlo da se, sono in debito di fargliele insegnare dagli altri, e di mandarli alla Dottrina Cristiana. E chi non volesse prendersi questa cura e questa briga, l' Apostolo S. Paolo giudica, che sia un uomo senza fede, e che l'abbia già rinegata; anzi nemmen qui si ferma, ma lo fa maggiore di qualsivoglia infedele: *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior* (1. *Tim.* 5. 8.).

2. Gli altri Cristiani poi sono tenuti per carità d' insegnare queste stesse verità a quelle persone, che ne conoscono ignoranti, e che da altri non possono così facilmente imparare. Ma farà forse colpa grave in chi essendo capace di farlo, ommettesse d' insegnare agl' ignoranti le cose divine? Io vi rispondo, che alle volte non farà che colpa leggiera, quando facilmente da altri apprender le possono. Ma quando queste persone sono poste in tali circostanze, che se voi ricusate d' istruirle ne resterebbero del tutto ignoranti, o perchè quelli, che sono tenuti a farlo per giustizia, fare nol vogliono, o perchè lo trascurano, in tal caso voi certamente vi sarete rei d' una colpa grave, ommettendolo. Imperciocchè, siccome sarebbe reo di colpa grave quel ricco, dice S. Ambrogio, che non distribuisse i suoi danari e i suoi beni a quelli che ne son bisognosi, così sarà reo di grave colpa quel Cristiano, che avendone capacità, ricusa di addottrinare nei divini Misteri, e nella divina legge i fanciulli ed altri, che l' ignorano: *Ut dives, qui pecuniam suam non impertit pauperibus, ita etiam qui doctrinam suam non dividit imperitis, haud mediocris reus est culpæ* (*Divus Ambrosius l. 8. in Luc.*).

3. Ma, Padre, voi vorreste in buon linguaggio, che noi insegnassimo la Dottrina Cristiana ai poverelli, ai fanciulli, e ad altre persone anche adulte, rozze e idiote? Ma noi ci arrossiamo d' impiegarci in tal ministero, sembraodoci esercizio molto basso ed abbietto. V' arrossite voi d' insegnare la Dottrina Cristiana ai poveri, ed ai fanciulli, ed alla gente idiota? E questo voi lo giudicate un ministero vile ed abbietto? Ditemi in cortesia: v' arrossireste voi, se avendo l' abilità, foste innalzati sulla catredra di qualche Università ad insegnare la Filosofia, la Matematica, le Lingue, o le belle Lettere, oppure foste eletti ad insegnare ai figliuoli d' un qualche gran Principe, o Re di questa terra? giudichereste questi ministeri o disonorati o vili? Anzi tutto al contrario, ve ne stimereste onorati di molto; e li terreste per ministeri i più gloriosi, ed illustri, a cui possa un uomo applicarsi. Ora sappiate, che quando voi vi applicate ad insegnar la Dottrina Cristiana o ai figliuoli e domestici nelle vostre case, o nelle Chiese ai poveri, agl' idioti e ai fanciulli, che sono, perchè Cristiani,

non

non figliuoli d' un Re di questa terra, ma di Dio medesimo, voi fate un' azione la più illustre e gloriosa, a di cui dovete tenervene più onorati, che se insegnaste le umane lettere ai più grandi Principi della terra, o nelle più famose e più celebri Università del mondo. E perchè questo? Perchè voi esercitate lo stesso ministero, che esercitò il Figliuolo di Dio fatto uomo, la sapienza del divin Padre. Sì, per insegnare ai fanciulli, che mai non voleva, che soffero da se discacciati, per insegnare ai poverelli, e agl' idioti la santa sua legge, e i suoi divini Misteri, egli protestà d' esser mandato dal Padre: *Evangelizare pauperibus misit me* (*Luc.* 4. 18.). In questo s' impiegò, senza mai darsi paura, negli ultimi anni della sua vita. Questo fu il ministero, che impose ai suoi cari Apostoli. Andate, disse loro, e insegnate a tutte le genti ciò, che da me avete appreso: *Euntes docete omnes gentes* (*Matth.* 28. 14.). Voi dunque esercitate l' uffizio medesimo, ch' esercitò Gesù Cristo e i suoi Apostoli: voi siete di Cristo cooperatori e ministri, nè potete fargli cosa più cara ed accetta. Come dunque v' arrossirete d' insegnare agl' ignoranti la Dottrina Cristiana, e stimarla azione vile ed abbietta, quando essendo stata esercitata da Cristo e dagli Apostoli, sopra tutti vi onora e vi rende illustri e gloriosi.

4. Nè vale la scusa in secondo luogo d' alcuni, che dicono d' esser persuasi, che insegnare la Dottrina Cristiana è un' azione nobilissima e a Dio cara di molto ed accetta; ma che gli raffredda il vedere il poco, o niun frutto, che fanno quelli, a cui insegnano. Chi ricusa venirvi, chi non attende, chi ride, chi ciarla, e pochi sono, che se ne approfittino. Non importa, fratelli, che molti dei nostri insegnamenti non si approfittino, voi non ostante non ne perdete il merito e il frutto. Un Santo Vescovo di Melitina in Armenia s' era affaticato di molto per insegnata la Dottrina dell' Evangelio, e della Fede al Re di Persia, e non ne avea conseguito l' intento di convertirlo. Mesto ed afflitto per l' infelice successo ne scrisse a S. Gregorio Papa. Ma che gli rispose il gran Pontefice? Che il Re di Persia non abbia abbracciata la nostra santa Fede, nè si sia convertito, me ne dispiace; ma mi rallegro io estremo, che voi gliel' abbiate predicata. Imperciocchè, sebbena egli non abbia meritato di venire alla luce del santo Evangelio, voi però non perdete il premio delle vostre sante Istruzioni e delle vostre apostoliche fatiche. Così S. Gregorio (*l.* 2. *Ep.* 63.). E così dirò a tutti voi. Insegnate pure quanto è da voi con carità e con zelo le verità Cristiane e divine, che sebbene alcuni non vegliano, o non si curino di approfittarsene e imparle, sebbene ignoranti, voi non ostante ne riceverete uo grandissimo premio nel Cielo, e là un giorno come tante Stelle vi risplenderete per tutta l' Eternità beata: *Qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates fulgebunt* (*Dan.* 12. 3.).

5. La seconda opera di misericordia spirituale si è di ammonire o correggere i peccatori. Tre sorti si danno di correzioni: la prima, che si chiama giudiziale, la quale si fa per autorità pubblica per gastigare i delitti de' rei. E questa più che all' emenda è ordinata al ben pubblico e comune, il quale ricerca, che i delinquenti sieno puniti: e per debito di giustizia i Giudici e Magistrati sono tenuti a farla. La seconda si chiama paterna, ed è, quando uno, che tiene autorità sopra il reo, perchè gli è superiore, lo corregge senza però forma di giudizio: e questa correzione è non solamente ordinata al bene comune, ma anche all' emenda del delinquente. E tutti i padri inverso i figliuoli, i padroni inverso i loro servi e domestici, e tutti quelli, che hanno qualche sopraintendenza, scorgendo colpe notabili nei loro sudditi, la debbono fare, sino a venire, quando sia d' uopo, a qualche gastigo. La terza poi, che si chiama fraterna, è quella, che tende principalmente all' emenda del prossimo. Ed è quest' atto di carità, di cui parliamo, che anche ammonizione si chiama. Questa si dee fare da ogni Cristiano al suo fratello, che pecca, per comando espresso di Gesù Cristo. Se peccherà io te il tuo fratello, vel a dire, come spiegano i Santi Padri, dinanzi a te: va, e correggilo fra te e lui solo, cioè in segreto: *Si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te, & ipsum solum* (*Matth.* 18. 15.). Se egli ti ascolta e riceve in bene la tua correzione, tu hai guadagnata l' anima del tuo fratello: *Si te audierit, lucratus es fratrem tuum*. Questa anche si dee fare per legge naturale di carità, la quale ci obbliga di soccorrere il nostro fratello, quando è caduto in qualche grave miseria. E non è grave miseria, anzi gravissima il peccato mortale? Di più, se quelli, che sono in istato di farla, sono tenuti di far limosina corporale al loro prossimo; quanto più la spirituale, che tende a un fine più alto, com' è la salute dell' anima?

6. Bisogna però avvertire, che siccome la limosina corporale cadendo sotto precetto affermativo, non obbliga in ogni tempo, ma solamente quando lo ricerca il bisogno; così questo atto di carità spirituale obbliga solamente quando v' intervengano le dovute circostanze del tempo, del luogo e del modo. Quando dunque voi siete sicuri, che il vostro prossimo è caduto, o anche sia per cadere in qualche grave peccato: quando vi sia prudente e probabile speranza, che il prossimo sia per emendarsi; poichè quando non servisse la correzione, che ad inasprirlo e impegnarlo in nuovi peccati, si dovrebbe ommettere. Quando crediate, che il vostro fratello non sia per emendarsi, fuorchè s' è corretto, e che per fare tal correzione non vi sieno altri abili che voi; o se pur vi sono, far non la vogliano; io vi dico, che allora sotto grave peccato siete tenuti a farla. Egli è però vero, che bisogna farla con carità, con prudenza e opportunamen-

mente. Con carità, val a dire, senza passione, senza invidia, senza avversione; con quello solo fine di giovare al fratello e di cavarlo dalla colpa. Con prudenza, avendo riguardo alle persone, al loro temperamento e condizione, adoperando le maniere più acconcie e più proprie per guadagnarlo a Dio. Opportunamente, scegliendo il tempo e il luogo più a proposito, ora usando nelle parole qualche forza, ora dolcezza, e ora anche le preghiere, e per ordinario le preghiere e la dolcezza trionfano e ammolliscono i cuori più duri.

7. Si legge di un valoroso soldato, ma molto timorato di Dio, che quando udiva in qualche casa, adunanza, o bottega a giurare o bestemmiare, vi entrava, e con tutta dolcezza: miei Signori, scusate la mia libertà, diceva loro: io prima d' esser soldato del mio Principe, sono soldato di Gesù Cristo, sono dunque obbligato a difendere il suo onore. Astenetevi dunque, che ve ne prego, di vilipendere con questi vostri ragionamenti il suo Santissimo Nome. E non potreste immaginarvi quanti peccati impediva, e quanto bene faceva coo queste sue dolci maniere di correggere. Mi sapreste voi dire qual sarà dopo questa vita il letto di chi ha dormito nella presente fra i piaceri e le delizie? disse ho saggio Religioso a un certo giovane scapestrato, che non volea mai se gli parlasse nè di Dio, nè dell'anima. Io nol so, rispose il giovane. Il Profeta Isaia, ripigliò il Religioso, ce lo insegna in queste poche parole: *subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes* (*Isai.* 14. 11.). Sotto di te si stenderà la tignuola, e i vermi saranno la vostra coperta. E queste sole parole dette con buon garbo, penetrarono sì fattamente nel suo cuore, che lo mossero ad abbandonare il mondo e ad abbracciare il chiostro, dove visse e morì santamente. Pecca Davide di adulterio e di omicidio, e ne vive per qualche tempo nel suo peccato con iscandalo di tutta la Corte, della Città e del Regno: nè v'è alcuno, che ardisca ammonirlo di questo eccesso. Pure il Profeta Natanno rappresentandogli un ricco, che avea molte pecore, e che nonostante per imbandire la mensa a un forestiere perdona alle sue, e va a rapire a un povero quella sola pecorella, che aveva; lo fa sdegnare contra l' usurpatore iniquo, e a condannarlo come reo di morte. Or bene, foggiunse il Profeta: Voi, Sire, siete l' usurpatore iniquo: *Tu es ille vir*. E con questa santa astuzia lo costringe a detestar il suo peccato, ed esclamare: *Peccavi Domino*: e farne poi del suo peccato sì gran penitenza (2. *Reg.* 12. 13.). Ecco, fratelli, ciò che può fare, e fa una correzione fatta con bel modo, e fatta a tempo: emendare e condurre a Dio tante anime traviate, e impedire un' infinità di peccati. Così succederà anche a voi, se armati di carità e di zelo correggerete il vostro prossimo.

8. La terza opera di misericordia spirituale si è di dar consiglio ai dubbiosi, e a chi ne tiene bisogno. E questo è un atto di carità, per mezzo di cui si esorta, si persuade, si prega e s' indrizza il prossimo a far qualche bene, che non farebbe, o a fuggir qualche male, che commetterebbe, se non fosse ben consigliato. Intorno a che bisogna avvertire, che siccome non è tenuto a far limosina quello, che essendo povero non ha modo di farla; oppure se ha il modo, non vi sono persone, che si trovino in bisogno di riceverla; così non sono tenute a dar consiglio quelle persone rozze e idiote, che non hanno talento, nè le cognizioni, che son necessarie. Anzi quand' anche fossero ricercate, non si debbono arrischiare di darlo per timore di errare in materie specialmente difficili. Lo stesso dite di chi anche avesse talento di darlo, ma non vi fosse alcun bisognoso di riceverlo. Dissi in materie specialmente difficili: imperciocchè intorno alle cose, che sono a tutti chiare e palesi, come intorno a' principj della legge naturale, o intorno a ciò, che Dio espressamente nella sua legge o nell' Evangelio c' impone o ci vieta, ognuno può essere idoneo a dar consiglio. E chi è, che non sappia, che sia grave peccato offendere l' onestà per abbandonarsi alle laidezze; romper la pace per vivere in discordia? Ora voi vedete quella figliuola, che essendo impegnata in certa tresca con quel giovinastro, che la va lusingando; voi, dissi, vedete, che se continua la confidenza, perderà l' onestade, e resterà svergognata. La carità vi dee spingere, quand' anche non ne siate ricercati, di farle conoscere il pericolo, in cui ella si trova, e consigliarla a troncar quella tresca. Voi sapete, che quelle persone si sono inimicate l' una contra dell' altra, si odiano a morte, e cercano di farsi tutto il male possibile. In questo stato non sono capaci di Sacramenti, nè questi non v' è Paradiso, altro non possono aspettare, che l' Inferno. La carità vi dee spingere a cercare tutti i modi per accordarle insieme e toglierne i dispiaceri. E così discorrete di altri somiglianti casi, per cui non si ricerca molta scienza, essendo cose a tutti evidenti.

9. Intorno poi alle cose, che eccedono la cognizione comune del volgo, come sopra certe difficoltà e dubbj sopra la Legge, e nella direzione delle coscienze, non ogni persona, ma principalmente i Ministri di Dio e i Sacerdoti sono quelli, che debbono dar consiglio, e a cui si dee ricorrere, come a quelli, le di cui labbra custodiscono la scienza: *Labia enim Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus* (*Mal.* 2. 7.). E sia questi non dovete scegliere i più facili e benigni, ma i più dotti e più pii; vale a dire non quelli, che conducono per la via larga, che favoriscono la libertà, l' interesse e le passioni; ma quelli che stanno per la legge, e che insegnano a seguire la via stretta ed angusta, che, secondo gli Oracoli di Cristo, è quella, che scorta alla gloria. Quali dunque sono le qualità, che aver dee un buon consigliere, direte voi? S. Francesco di Sales, che ne fu uno de' più eccellenti modelli, dice,

ce, che dee eſſer pieno di carità, di ſcienza, e di prudenza. Pieno di carità; e allora ſi conoſcerà, che il conſigliere poſſiede queſta dote, quando anch' egli prenderebbe per ſe, e metterebbe in pratica il conſiglio medeſimo, ſe ſi trovaſſe in circoſtanze conſimili: poiciachè ſa conoſcere in tal caſo, che ama il proſſimo come ſe ſteſſo, conſigliandolo a fare ciò, che anch' egli farebbe. La ſeconda dote deve eſſer la ſcienza; perchè queſta è quella, che illumina l' intelletto, e lo renda capace per poter dedurre da' principj certi conſeguenze, che non poſſono eſſer ſoggette all' errore. La terza è la prudenza, per cui i mezzi, che ſono ordinati al conſeguimento del fine, ſi dirigono per le vie più proprie. Qui però s'intende non della prudenza della carne, ch' eſſendo accompagnata da' vizj, conduce alla morte: *Prudentia carnis mors eſt*, dice S. Paolo (*Rom.* 8. 6.). Ma della prudenza dello ſpirito, che avendo ſeco la compagnia delle altre virtù, ſcorta l' anima all' eterna vita: *Prudentia autem ſpiritus, vita & pax*. E queſta ſola è quella, che conducendo l'anima per l'oſſervanza de' divini precetti ha per meta non l' acquiſto de' beni temporali e caduchi, ma gli ſpirituali e celeſti. Quelli dunque, che ſono ornati di queſte doti, poſſono conſigliare gli altri, e gli altri da queſti prender conſiglio.

10. La quarta opera della miſericordia ſpirituale ſi è di conſolare gli afflitti. Due ſorti di afflizioni ſi danno, che han biſogno di conſolazioni e di conforto: quelle dell' animo, e quelle del corpo. Quelle dell' animo, che ſono per ordinario più acerbe e penoſe, che quelle del corpo, ſono le tentazioni gagliarde, che vengono o per impulſo di concupiſcenza, o per arte del Demonio, le angoſtie di ſpirito, le aridità e li deſolamenti, con altre pene e afflizioni, che talvolta così gravemente opprimono le anime anche più timorate e più pie fino a ſentirſi ſtimolate ad atti di diſperazione, di diffidenza, di lamenti contra Dio, di abbandonar la pietà e la virtù, e cercarne con mezzi illeciti ſollievo. Queſte ſono le perſone afflitte, che con queſt' atto di carità debbonſi conſolare, adducendo principalmente l' eſempio del noſtro divino Redentore, il quale in vicinanza della ſua paſſione, e ſtando nell' Orto fu oppreſſo da tale tedio e triſtezza fino ad andar in agonia, e ſudar vivo Sangue. Sulla Croce poi volle eſſer abbandonato da tutti i ſoccorſi della Divinità fino ad eſcirne in lamenti col Divin Padre. Biſogna però avvertire, che per apportar conſolazione o conforto a queſte aridità e deſolamenti di ſpirito non tutte le perſone ſono abili e idonee; ma ſolamente quelle, che di tali materie hanno cognizione e eſperienza, e nella miſtica Teologia verſate.

11. Non ſi ricerca però tanta cognizione e eſperienza per conſolare quelli, che ſono oppreſſi da temporali afflizioni, che riguardano il corpo, le cui tutti, o quaſi tutti poſſono eſſer abili e idonei. Mettiam per eſempio: un fallimento o un naufragio ha rovinato il traffico di quel voſtro amico: un furto o una grandine priva un altro delle ſoſtanze di caſa o delle biade della campagna. Voi potete conſolarlo col dimoſtrargli, che le coſe terrene non ſono da uguagliarſi colle celeſti: e perchè ſi ſtacchi col cuore da quelle, e in queſte ſole metta il ſuo affetto, ha permeſſo il Signore, o anche voluto queſta diſgrazia. Una morte immatura rapiſce a quel padre un figliuolo, ch' era la ſua delizia e la ſperanza della ſua famiglia: ad un altro toglie un caro amico o congiunto. Voi potete conſolarli col far loro conoſcere, che eſſi hanno pagato quel debito, che abbiam tutti a pagare; che ſebbene non ſi vieta di piangerli, noi però ſiam più degni di pianto, che ſiamo ancora in queſta miſera vita, dove fa d' uopo di ſempre combattere, e della pugna ſempre l'eſito è incerto; che la morte non ha potuto rapire a' ſuoi cari, che la parte minore, ch' è il corpo, che la parte migliore, ch' è l' anima, è andata a godere il ſuo Dio, dove ſta tanto meglio, che qui in terra, e le qui in terra ci ſono ſtati amici e congiunti, lo ſaranno molto più in Cielo, dove l' amicizia è perfetta, e la carità conſumata.

12. Un altro ſi trova aggravato da penoſa e anche lunga infermità? Ingegnatevi di conſolarlo col fargli vedere, che eſſendogli queſta mandata da Dio, non può riuſcire, che in ſuo maggior bene: che l' infermità del corpo è ſalute dell' anima: *Virtus*, dica S. Paolo, *in infirmitate perficitur: & cum infirmor, potens ſum* (2. *Cor.* 12. 9. 10.). Ch' ella è un purgatorio delle umane colpe, affinchè l' anima pura e netta poſſa immediatamente entrar nella gloria. E così andate voi diſcorrendo di ogni altra ſorte di tribolati ed afflitti, a cui ſi dee dare opportuno conſolo. State però ſull'avviſo, che ſebbene ſarà utile coſa ſuggerire agli afflitti, che offeriſcano a Dio la loro tribolazione e dolore per iſconto de' loro peccati, non mai però dobbiamo rimproverarli, quaſichè co' loro peccati e diſordini ſi abbiano tirati addoſſo quei mali. Queſta fu la ſtrana maniera, con cui ſi portarono que' tre amici di Giobbe, che andati per conſolarlo nelle ſue grandi infermità e diſgrazie gliele accrebbero maggiormente, col rinfacciarli, che ſe le avea meritate colle ſue colpe, chiamati per queſto con ragione da lui conſolatori importuni: *Conſolatores oneroſi vos eſtis* (16. 2.). No: anzi biſogna ſempre moſtrare di aver compaſſione del male, che patiſcono. Così facendo adempirete queſt' opera di miſericordia ſpirituale, ch' è di conſolare gli afflitti.

13. La quinta opera di miſericordia ſpirituale ſi è di compatire gli altrui difetti. Queſti difetti poſſono eſſere di animo e di corpo, naturali e morali. Per tutti dobbiamo aver della compaſſione e della tolleranza, quando gli ſcorgiamo nel noſtro proſſimo. Voi avete il padre, la madre, che ſono aggravati da una penoſa e lunga infermità; n' è aggravato un fratello, u-

na ſorella o altro voſtro congiunto. Forſe anche non la ſopportano con tutta la pazienza, eſcono in lamenti, ſon faſtidioſi; movetevi a compaſſione del loro male, ajutateli in ciò, che potete; ma con iſpecialità ſoffrite con pazienza le moleſtie, che vi recano e i loro lamenti, come bramereſte, che ſi faceſſe di voi, ſe vi trovaſte oppreſſi dal male medeſimo. Voi marito avete una moglie un po' troppo nojoſa e fantaſtica; portate in pace queſto ſuo cattivo naturale, e con dolcezza, e ſenza mai adirarvi, fatele conoſcere il ſuo dovere, e inducetela ad emendarſi. Voi moglie vi trovate di aver un marito iracondo, altiero e violento, che forſe anche giura, beſtemmia, s'ubbriaca, vi carica di villanie e di ſtrapazzi, e forſ'anche percoſſe. Oh qui sì, ch'è neceſſaria la pazienza e la dolcezza! Oh qui sì, che biſogna imitiate la condotta di S. Monica, che avendo un marito di tal fatta, ſopportava con animo tranquillo tutte le ſue collere e traſporti; e ſenza mai dirgli una parola nel tempo delle ſue collere e traſporti, lo guadagnò a Dio, e ne fece di eſſo un buon Criſtiano. Così voi, o padroni, ſopportate con pazienza i domeſtici e ſervi voſtri, quando non ſono diligenti nel voſtro ſervigio, o fanno anche la coſa a roveſcio. E così fate voi ſervi, quando i padroni vi comandano con iſdegno e con imperio, e vi caricano d'ingiurie.

15. Ma la tolleranza e la compaſſione, che dobbiamo eſercitare col noſtro proſſimo ſi è quella, che riguarda i difetti morali, val a dire i peccati. Queſto è quello, che con tanta premura raccomanda ai Galati S. Paolo: che ſe qualche infelice cadeſſe per ſua diſgrazia in qualche delitto, eſſi, che faceano profeſſione di pietà, non ne faceſſero le maraviglie, anzi ne aveſſero compaſſione, e con iſpirito di lenità e di dolcezza cercaſſero di ridurlo ſul retto ſentiere, conſiderando ognuno ſe ſteſſo, affinchè non ſia in ſomigliante maniera tentato: *conſiderans te ipſum, ne & tu tenteris* (*Gal.* 6. 1.). Tutti, fratelli, ſiamo peccatori, e ſe non ſiamo peccatori, come lo ſono tutt'uni, non viene queſto da noi, che ſiamo capaci di commettere tutte le iniquità del Mondo; e ſe non le commettiamo, io è, perchè Dio ci tiene la ſua mano ſul capo. Noo ci dobbiamo dunque adirare, ſe veggiamo il noſtro proſſimo caduto in qualche eccello, in cui noo ſiamo noi caduti; ma avere compaſſione, e umiliarci dinanzi a Dio, conſiderando, che poſſiam far di peggio, ſe Dio ci abbandonaſſe alla corruzione del noſtro cuore. Se del proſſimo tuo non puoi ſcuſar l'opera, ſcuſa l'intenzione, dice S. Bernardo: penſa, che può eſſere ignoranza, caſo, ſorpreſa del nemico infernale. Che ſe non puoi penſar nemmeno queſto, entra in te ſteſſo, e dì: oh che gigliarda tentazione fu mai quella, da cui fu aſſalito! Che ſarebbe ſtato di me, ſe mi foſſi trovato in contingenza conſimile (*Serm. 40. in Cant.*)? San Vincenzo Ferrerio proteſta, che queſto è quello, che comunemente ſuccede; che chi non compatiſce gli altrui difetti, ma ne giudica male e ne mormora, Dio per i ſuoi tremendi ma giuſti giudizj, ſottrae a queſti preſontuoſi la ſua grazia, gli abbandona, e permette che cadano negli ſteſſi, ed anche più gravi errori. Per non cadere dunque negli ſteſſi o più lagrimevoli eccelli, compatiamo del proſſimo noſtro i difetti.

16. Ed eccovi ſpiegate le cinque opere della miſericordia ſpirituali, che abbiamo propoſto; giacchè delle altre due o abbiam detto qualche coſa, o abbiamo da parlarne. Eſercitatevi dunque tutti, e ciaſcheduno ſecondo il voſtro talento nell'iſtruire gl'ignoranti nei Miſterj della Fede e nei precetti della divina legge. Con carità e con zelo ammoniteli e correggeteli, ſe cadono in qualche peccato, affinchè emendati, li guadagniate a Dio. Conſigliate i voſtri fratelli ſecondo che ne tengono il biſogno, all'acquiſto delle virtù e alla fuga del vizio: conſolateli nelle loro e temporali e ſpirituali afflizioni, e finalmente compatiteli nelle loro infermità e in tutti i loro naturali difetti. Secoderà Iddio queſti voſtri atti di miſericordia e di carità, che eſercitate coi voſtri fratelli, e farà, che unitamente con eſſo loro ne godiate il frutto in quella beatitudine eterna, che a tutti deſidero.

ISTRUZIONE XVII.

Dei Vizj, e dei Peccati oppoſti alla Virtù della Fede.

Dopo aver eſpoſta la neceſſità, che tiene ogni Criſtiano d'eſſere iſtruito nelle coſe divine, ſono paſſato a parlarvi delle Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, che, ſecondo la dottrina di Sant'Agoſtino, ſono quelle, con cui principalmente a Dio ſi dà culto e ſi onora. Ma perchè ſarebbe poco ad un Criſtiano avere anche perfetta notizia di queſte belle virtù, ſapere a che ei obbligano, e la maniera di eſercitarle, ſe anche non aveſſe perfetta notizia di ciò, che queſte virtù può ferire ed offendere; vale a dire del vizio e dei peccati, che ſono ad eſſe oppoſti; di queſti ho ſtabilito di trattare. E perchè fra le Virtù Teologali, come s'è detto, ottiene il primo luogo la Fede; così lo primo luogo tratterò de' vizj e peccati, che alla S. Fede ſono oppoſti e contrarj.

1. Il primo peccato immediatamente alla Fede oppoſto ſi è l'Infedeltà, che preſa così univerſalmente altro non è, che una privazione e man-

mancanza di fede. Queſta da' facti Teologi ſi divide in Negativa, Privativa, e in Poſitiva o ſia Contraria. L' infedeltà negativa è una privazione della Fede, che ſi ritrova in quegl' infelici, che mai non ebbero notizia di eſſa, nè delle Verità e Miſterj ad eſſa ſpettanti. Queſta infedeltà non eſſendo in verun modo volontaria, non è peccato, come contra di Bajo ha definito la Chieſa: *Infidelitas pure negativa in his, in quibus Chriſtus non eſt prædicatus, peccatum eſt* (*Prop. Baji*), ma piuttoſto pena del peccato. Il che ſi deduce dalle parole di Gesù Criſto dette agli Ebrei; ſe non foſſi venuto, e avveſſi ad eſſi parlato, non ſarebbero rei di peccato, ma ora del loro peccato non hanno ſcuſa alcuna (*Joan.* 15. 22.). Queſti ſono quegl' infedeli, che meritano più degli altri la noſtra compaſſione, e per i quali dobbiamo pregar Dio, che ſi compiaccia d' illuminarli per mezzo degli apoſtolici ſuoi miniſtri. Si danneranno dunque quegl' infelici? Riſpondo, che ſi danneranno non per il peccato dell' infedeltà, ma per il peccato originale, o attuale, per cui non ebbero il rimedio; ſtantechè ſenza la Fede, non può peccato alcuno eſſer rimeſſo. Così San Tommaſo (2. 2. *queſt.* 10. *a.* 1.).

2. L' infedeltà privativa è una mancanza di fede in quello, che o non vuole aſcoltare i divini Miſterj, o non vuole ad eſſi aderire a crederli, quando gli ſono ſufficientemente propoſti; tuttochè però poſitivamente nè vi diſſenta, o li neghi, oppure aſſeriſca, o difenda errore alla ſteſſa fede contrario. Queſta infedeltà è peccato, perchè ſecondo il detto di Criſto, chi non crede, è già giudicato (*Jo.* 3. 18.). Inoltre potendo credere quando la fede è ſufficientemente propoſta, è tenuto a farlo: eſſendo queſto uno dei mezzi neceſſarj, e impoſti da Dio per conſeguire l' eterna ſalute: quando dunque ommette, o trafcura di credere le divine verità, che gli ſon predicate, potendo e dovendo farlo, commette fuor d' ogni dubbio no grave peccato, che lo eſclude dal Paradiſo, e lo condanna all' Inferno. L' infedeltà contraria e poſitiva è una mancanza di fede in quello, che poſitivamente reſiſte e diſſente alle verità divine, che gli ſono ſufficientemente propoſte, o negando qualche articolo della fede, o aſſerendo e difendendo qualche errore alla fede contrario. Queſto è propriamente il peccato d' infedeltà, peccato graviſſimo, poſciachè per mezzo di eſſo ſi toglie la fede, ch' è il fondamento di tutte le altre virtù, e la radice della giuſtificazione. E ſiccome la fede, dice S. Tommaſo, è la prima delle virtù, così l' Infedeltà è l' ultimo dei peccati, a cui per mezzo di altri peccati per ordinario ſi riduce (2. 2. *q.* 162. *a.* 7.). Peccato graviſſimo, perchè contiene una graviſſima ingiuria e diſprezzo della prima verità, o ſia dell' autorità di Dio rivelante.

3. Tre ſpecie poi contiene ſotto di ſe l' infedeltà poſitiva; il paganeſimo, o ſia il gentileſimo, il giudaiſmo e l' ereſia. Il paganeſimo è un' Infedeltà, che rigetta del tutto la dottrina della fede, che non ha ancora ricevuta. Il giudaiſmo è un' infedeltà, con cui ſi rigetta la dottrina della fede contenuta nel nuovo Teſtamento, con queſto però, che ſi ammette il Teſtamento vecchio, che ne contiene le figure e le promeſſe. L' ereſia è un errore volontario dell' intelletto circa qualche verità della fede, accompagnato dalla pertinacia in quello, che già ha ricevuta la fede, e profeſſa d' eſſer Criſtiano. Al gentileſimo poi poſſiamo ridurre l' Ateiſmo, e il Maomettiſmo. E' vero, che l' Ateiſta nega Dio, il che non fa il pagano, il gentile e l' idolatra, che molti oe ammette e ne adora; ma convengono tutti e due nel rigettar la fede ad eſſi propoſta. Così parimente è vero, che il Maomettano ammette l' Unità di Dio, con molte altre verità della noſtra religione Criſtiana, che da' gentili ſon rigettate, non le ammette però, nè le crede perchè Dio le abbia rivelate, ma perchè gliee le ha propoſte Maometto, e negando l' uno, l' altro Teſtamento, conviene col gentile nel contraddire alle verità di queſta fede, che non ha mai ricevuta. All' ereſia ſi può ridurre in qualche maniera l' apoſtaſia, che è un totale abbandono della fede Criſtiana ricevuta per mezzo del Batteſimo: imperciocchè ſebbene dall' eretico differiſca l' apoſtata, che quello ammette molte verità evangeliche, tuttochè alcune ne neghi, e ſi vanta ſeguace di Criſto, e della ſua religione, dove l' apoſtata francamente rinnega tutte le verità della religione e della fede e Criſto medeſimo; ciò non oſtante tanto nell' uno, come nell' altro ſi ricerca, che abbiano prima abbracciata e profeſſata la fede Criſtiana. Dovendo dunque, ſuppoſte queſte notizie, trattare dei vizj e peccati, e delle ſette contrarie alla fede, non parlerò del Giudaiſmo, riſervandomi a farlo nel ſimbolo, quando vi moſtrerò, che Gesù Criſto è il vero Meſſia ai Patriarchi promeſſo, e dai Profeti predetto. E neppure dell' Ateiſmo, e di altre ſette di libertini, di cui parlerò in una particolare iſtruzione. Diciamo dunque qualche coſa degli idolatri, del Maomettani, degli eretici e degli apoſtati.

4. I primi, che ſi oppoſero apertamente alla fede, furono gl' Idolatri, che figurandoſi più Dei, ſi poſero anche a ciecamente adorarli, e l' idolatria ſi può dire il primo peccato contrario alla religione e alla fede. Ma d' onde mai traſſe la ſua origine l' idolatria? La traſſe dal deſiderio, ch' ebbero gli uomini di conſervar la memoria dei loro defunti. Un padre, dice lo Spirito Santo nella Sapienza, preſo da un acerbo dolore al vederſi da morte immatura rapito un caro ſuo figliuolo, ſe ne fece per temperarlo un' immagine, e quello ch' era morto come uomo, ſi poſe ad adorarlo come Dio, ſagrifizj offerendogli e doni, e col decorſo del tempo l' empio coſtume ſi andò ſempre più confermando; cioccchè ſe ne fece di queſto errore una

una legge, e la cieca Idolatria si vide sparsa e introdotta quasi per tutta la terra (*Sap.* 14. v. 15. 16.) Aggiungendosi poi a questa falsa pietà il comando e la forza dei Principi e dei Regnanti, quasi da tutti come tanti Dei si adoravano gl' idoli. Per mantener poi questo culto iniquo, entrava bene spesso il Demonio in quelle immagini e statue, dava loro moto, e voce, e ne rendeva risposte in esse parlando. Altri poi, dice lo Spirito Santo medesimo, invaghiti del Sole, delle Stelle, del Pianeti e degli elementi, e ammiratone la singolare bellezza dedicarono loro tempj, e loro attribuirono onori divini. Anzi tanto è a tal segno crebbe l'idolatria, come in varj luoghi della sua Insigne opera della Città di Dio mostra il Padre S. Agostino, che tutto ciò ch' era utile oppur dannoso agli uomini era adorato come Dio, affin di meritarsi con quest'ossequio o i beni che speravano, o l'esenzione dai mali, che temevano. Che più? per fino i serpenti ed altri più schifosi animali, e le erbe stesse, che nascono negli orti furono da essi come uomi adorati, come dal Satirico ne furono giustamente beffati e derisi (*Juven. Sat.* 15.).

5. Ah miserabili ed infelici, esclama contra di questi lo Spirito Santo medesimo, che potendo dalla magnificenza e bellezza delle creature venire in cognizione del sommo Creatore, e questo solo adorare, si elessero di adorare le stesse create opere delle mani di Dio, e non solamente quelle, ch' erano immediatamente opere delle mani di Dio, ma le immagini e gl' idoli d' oro, d' argento, di pietra, di legno, opere delle mani degli uomini (*Sap.* 13. 5.). Ma come mai, direte voi, poterono darsi uomini di sì corto intendimento e sì ciechi, che credessero esservi qualche divinità negl' idoli? Come poterono darsi uomini sì privi di ragione, che ammettessero la pluralità di Dei? Ma questa pluralità di Dei non ripugna ella alla retta ragione? La retta naturale ragione non ci detta ella, che Dio non può esser che un solo? Imperciocchè essendo Dio sommo bene, bene infinitamente perfetto, ultimo fin di tutte le cose, tutte le perfezioni e tutti i beni deve in se contenere; il che non sarebbe, se si dessero più Dei, perchè uno sarebbe privo di quella perfezione, che l' altro possedesse; come dunque han potuto fingersi più Dei e adorarli?

6. Tutto vero, Cristiani miei cari; ripugna alla retta ragione la pluralità dei Dei, e secondo la retta ragione Dio è on solo, e put non ostante un' infinità di persone sono cadute in questo cieco e deplorabile errore di ammetterne molti, e di adorarli. Sapete perchè? perchè sono andati gli uomini cercando di aver ragioni e pretesti, con cui patrocinare e difendere lo sfogo delle loro passioni, e quella maniera di vivere depravata e scorretta, che volean praticare, tuttochè la scorgessero contraria alla legge e ai lumi della ragione medesima. Si sentivan portati alla vendetta, a spargere il sangue umano, ad ingannare il prossimo, a rapirgli le sue sostanze, a macchiar gli altrui talami, di prendersi in ona parola ogni più laido e disonesto piacere: ma la ragione, la legge, la natura stessa gridano contra di queste azioni infami, da cui si sentono offese. Che han fatto dunque gli uomini per sopprimere queste voci, e vivere secondo i desiderj depravati del loro cuore? Si sono finti dei numi tioti della stessa pece, soggetti alle stesse debolezze e passioni, un Marte vendicativo e sanguinario, un Mercurio ingannatore e ladro, un Giove adultero, una Venere impudica per potergli imitare senza scrupolo alcuno, quasichè fossero santificati anche i delitti, perchè praticati dai loro stessi Dei. Ecco la principalissima cagione, per cui s' è l'idolatria introdotta, e al tempo del nostro divin Redentore s' era così dilatata, che, toltone la Giudea, quasi tutto il resto del mondo gemea sotto questa servitù vergognosa. Rendiamone grazie, fratelli, al nostro divin liberatore Gesù Cristo, che con una degnazione singolare si compiacque d' illuminarci colla bella luce dell' evangelio, chiamandoci alla cognizione de' suoi divini misterj. Sappiate, che *non fecit taliter omni nationi, & judicia sua non manifestavit eis* (*Ps.* 147. 20.). Questa è una grazia singolare conceduta a noi, e negata anche a' nostri giorni a tanti infelici seppelliti nell' ignoranza del vero Dio, e seguaci degl' Idoli.

7. In secondo luogo si opposero alla nostra santa fede i Manmertani, e la loro setta, siccome su una delle più ample, così lo fu ed è tuttora una più ad essa contraria. Di questa fu autore Maometto uno degl' impostori più astuti, ma insieme dei più iniqui e malvagi, che mai fossero al mondo. Questo impostore sì astuto e malvagio coll' ajuto di altri malvagi suoi pari, poichè sebben acuto d' ingegno era sì ignorante, che nemmen sapeva leggere e scrivere, coll' ajuto, dissi, di questi compilò il suo Alcorano ripieno di mille contraddizioni ed inezie. In esso formò un misto di religione, in cui da una parte, tolto ciò ch' era più difficile, vi pose quello, che più sembrava alla ragione adattato; ma dall' altra quello, ch' era più accomodato alle carnali passioni ed al senso, perchè il veleno de' suoi errori potesse più facilmente insinuarsi. Pigliò da varie religioni tutto ciò, che potea esser secondo il genio degli uomini. Dai Cristiani pigliò l' unità di Dio e varie altre osservanze, sebben alterate. Dai Giudei la Circoncisione e le lavande. Coi Nestoriani negò la Divinità di Gesù Cristo, e coi Manichai la Crocifissione. Col mezzo di questi allettamenti accompagnati dalla forza dell' armi sedusse un' infinità di persone, soggiogò l' Arabia, e col discorso del tempo questa empia e pestifera setta a guisa d' un torrente impetuoso inondò quasi tutta l' Asia e l' Africa e buona parte della nostra Europa.

8. Ma come, direte voi maravigliati, potè questo iniquo impostore sedurre e tirar al suo partito

tito tanta gente, e una ſetta e una legge ripiena di tante contraddizioni ed inezie, e più propria di immondi animali, che di uomini ragionevoli potè propagarſi per tanto ſpazio di mondo? E come potè farſi ſenza miracolo? Eh! che non v'ha biſogno di miracoli per propagare una ſetta e una legge tutta conforme alle paſſioni e al ſenſo. Vi vogliono forſe miracoli per propagare una ſetta, e dilatare un impero colle armi alla mano, collo ſpargere il ſangue umano, col rapire le altrui ſoſtanze, e in una parola col mezzo di violenze, oppreſſioni e ingiuſtizie? Vi vogliono miracoli forſe per tirar gente a profeſſar una legge, che permette ogni licenza anche più laida e ogni ſfogo alla carne nella preſente vita, promettendone poi di maggiori e più ampj nella vita futura? Se la ſetta Maomettana aveſſe propoſto a' ſuoi ſeguaci l'annegazione di ſe ſteſſi, la mortificazione degli appetiti e dei ſenſi, la penitenza, la caſtità, la pazienza, l'umiltà, che ſono le ſante virtù e gli eſercizj, che nell' evangelio propone Gesù Criſto a' ſuoi ſeguaci, non avrei difficoltà di aſcriverlo a un gran miracolo, quando anche alcun miracolo non ſi foſſe in eſſa operato, come in verità Maometto non ne fece alcuno. Queſto era il grande argomento, con cui il Padre S. Agoſtino ſtringeva quegl' Increduli, che negavano i miracoli nella Cattolica Chieſa. Queſto, dicea, ſarebbe il maggiore di tutti i miracoli, che ſenza miracolo alcuno il mondo ſi foſſe indotto a credere coſe così ardue, a ſperar coſe sì alte, a operar coſe sì aſpre e difficili dalla ſola predicazione di uomini sì rozzi e sì idioti, come gli Apoſtoli (*De Civ. Dei l. 2. c. 5.*). Ma che colla forza e colla violenza, col permettere alle paſſioni e ai ſenſi ogni ſfogo e licenza non fu miracolo alcuno. Fu miracolo, che nel paſſaggio dell'arca del Signore le acque ſuperiori del Giordano ſi fermaſſero immobili: non fu però miracolo, ma empito di natura, che tendeva al baſſo, che le acque inferiori correſſero a ſeppellirſi nel Mar morto. Così fu gran miracolo, che ſi dilataſſe per tutto il mondo la religione Criſtiana, che reprime e ferma le paſſioni; ma non fu miracolo alcuno, che ſi dilataſſe per tanto ſpazio la ſetta Maomettana, che laſcia correr le paſſioni a prenderſi tutti i piaceri, che vogliono. Deplorando dunque la diſgrazia lagrimevole di tanti infelici, che vivono ſchiavi d' una legge sì brutale e sì inſana, che li conduce alla perdizione e alla morte, non finiamo di ringraziare il Signore, che ci fece naſcere in grembo della Cattolica Chieſa, in cui unicamente ſi trova vita e ſalute.

9. In terzo luogo s'oppongono alla noſtra ſanta fede gli eretici, e l'ereſia è ſtata ſempre conſiderata, come uno dei principali vizj ed errori contrarj a sì bella virtù. Gli eretici, come udiſte, ſon quelli, che avendo ricevuta la fede col battesimo tengono uno, o più errori alla ſteſſa fede contrarj, e pertinacemente li diſendono. Dal che s' inferiſce, che per eſſer un eretico ſi ricerca, che abbia ricevuto il Battesimo, e che abbia errore nell' intelletto e pertinacia nella volontà. Di più, come abbiamo toccato parlando della fede in generale, non è neceſſario, che per eſſer un eretico neghi tutti gli articoli, o verità della Cattolica fede, o molte di eſſe, ma baſta una ſola. E la ragione ſi è, perchè la fede è indiviſibile, ed è la ſteſſa inſuità penſare Dio fallibile così in una coſa ſola, come in molte, e così in quelle, come in queſta gli fa l' ingiuria medeſima. Ma che dovrà dirſi di chi nelle coſe della fede è dubbioſo? dovrà dirſi eretico? Io vi riſpondo, che chi deliberatamente dubita di qualche verità da Dio rivelata e dalla Chieſa propoſta, giudicando, che ſia incerta, che poſſa eſſer falſa, è fuori d'ogni controverſia, che queſti farebbe formalmente eretico, ſecondo il detto del canone: *Dubius in fide infidelis eſt*. Non lo ſarebbe però quello, che peſando a coſe di fede, ad altre coſe divertiſſe l' intelletto, e ne ſoſpendeſſe l' aſſenſo, non per timor di errare, ma preciſamente per applicar il penſiero ad altre coſe. Molto meno lo ſono quelle perſone timorate di Dio, che contra il loro volere, anzi con infinito lor diſpiacere ſono dagli ſcrupoli e da' dubbj intorno alla fede agitate.

10. Venendo dunque a' veri Eretici: come mai, direte anche qui, può darſi, che Criſtiani, entrati per divina grazia nella Chieſa per mezzo del Battesimo, poſſano cadere in così gravi errori, fino a credere, che queſta Cattolica Chieſa diretta dallo Spirito Santo poſſa errare nelle verità, che propone da credere; e donde mai ne può naſcere un male sì grande. Per verità, a chi vuol ſeriamente riflettervi? pare, che non vi ſia coſa, da cui più doveſſero gli uomini eſſer lontani, quanto dall'ereſia; e pure fra tutti gli errori contrarj alla Fede non ve n'è ſtato alcuno, che ſi ſia più moltiplicato, e che abbia più afflitto e moleſtato la Chieſa, quanto l' Ereſia. Non finirei giammai, ſe tutte annoverar voleſſi l'ereſie degli Ariani, de' Macedoniani, Neſtoriani, Eutichiani, Manichei, Pelagiani, e quelle dei Luterani e Calviniſti, che inſorſero in queſti ultimi ſecoli. Che ſe poi bramaſte ſapere donde naſceſſero: da una vita, che ſi diedero a menare i loro Capi ſcellerata ed empia, da una coſcienza falſa e malvagia, che ſi fecero: in una parola, dal maledetto peccato, che d' ogni gran male ed errore è l' origine, come da iaſatta radice tutte l' ereſie ne ſono pullulate e inſorte. L' ereſia non è mai per ordinario il primo peccato: ma naſce, o da un amor ſoverchio di libertà, dall' ambizione e dalla ſuperbia, o dall' avarizia, o dalla libidine. E leggete le ſtorie di tutte, così dell' antiche, come delle moderne ereſie, e vedrete s' è vero quanto le dico.

11. Per non vederſi promoſſi a quegli onori, a cui aſpiravano con tanta anſietà: per vederſi negare quelle Eccleſiaſtiche dignità, a cui con tanta paſſione tendevano; queſto fu, che ſpinſe tanti antichi e moderni eretici a beſtemmiare Dio, e ſepararſi dalla comunione della

Cat-

Cattolica Chiesa. Per soddisfare alla loro smisurata cupidigia di accumular ricchezze, ed impinguarsi colle sostanze rapite alle Chiese, o Monasteri, questo fu che diede l'impulso a tanti Principi e privati ad abbracciar quell'eresia, che tutto ciò permetteva. Per poter senza più stimolo e rimorso sfogare la loro sfrontata libidine, da cui erano dominati: per non serbar quella castità, a cui molti e cogli ordini sacri, e col voti s'erano obbligati, questo fu quello, che sollecitò Lutero e Calvino e tanti altri impudicissimi eretici a levarsi contra la Chiesa, e tentar di rovinarla sotto titolo di riformarla. Anzi tutto questo è così vero, che mosse S. Girolamo, uomo nelle Ecclesiastiche storie così erudito, a dire: che di raro, o forse non mai si troverà Eretico, che della castità fosse amante.

12. E qual maraviglia di questo? La nostra Fede e Religione Cattolica ha sempre giurato un odio perpetuo alla vita malvagia e alla colpa. Comincia dunque ad abbandonare in certo modo la Religione e la Fede chi s'ingolfa nelle iniquità e nei peccati. Questo ti raccomando, o Timoteo, dicea l'Apostolo a questo suo caro Discepolo, che tu serbi la fede e la buona coscienza, la quale avendo alcuni ripudiata han fatto il lagrimevole naufragio della Fede e l'han perduta (1. *Tim.* 1. 19.). Pur troppo è vero, che da un vizio e peccato, quando non si pensi di emendarlo, si passa a precipitare in un vizio e peccato sempre maggiore; e tanto poi si avanza, che si cade in quello di perder la fede. E questo è l'ultimo e terribile gastigo, che per i soni tremendi giudizi Iddio scarica addosso a quelli, che mai non finiscono di oltraggiarlo: di sottrarre ad essi il latte della verità e della fede, e abbandonarli al loro reprobo senso, e in balìa lasciarli delle loro più scorrette passioni e più ignominiose. Così appunto degli antichi Savj disse chiaramente l'Apostolo (*Rom.* 1. 21.), che avendo Dio conosciuto, non vollero come tale glorificarlo, ma vollero seguire gl'impulsi de' loro vani pensieri. Questo è il terribile gastigo di Dio di lasciar quest'infelici in preda dello spirito dell'errore e della bugia, ch'è il Demonio, come espone in tanti luoghi la divina Scrittura, acciocchè questo spirito maligno li seduca a suo piacere e gl'inganni.

13. E questo gastigo di esser abbandonati gli eretici allo spirito dell'errore, e del Demonio viene dato principalmente in pena della loro superbia, val a dire, per non volersi soggettare qual umili figliuoli al giudizio della Chiesa, secondo il di lei sentimento le divine Scritture interpretando, e non secondo il loro capriccio. E che sieno posseduti da questo spirito dell'errore, e che il Demonio sia il loro direttore, lo spiegò in un altro luogo S. Paolo scrivendo a Timoteo: sappi, dic'egli, che negli ultimi tempi alcuni si dipartiran dalla fede, applicandosi agli spiriti dell'errore e alle dottrine de' Demonj (1. *Tim.* 4. 1.). Sopra il qual passo il Grisostomo afferma, che tutte le eresie e i falsi Dommi vengono dal Demonio, e lo hanno per Autore. E Cassiano nelle conferenze 7. e 13. dice, che il Demonio si vantò di aver insegnato ad Ario e ad Eunomio le loro eresie. S. Ireneo dice, che Sergio, Marco, ed altri Eresiarchi ebbero tutti un Demonio famigliare: quando noi sappiamo, che la Chiesa ha per se l'assistenza dello Spirito Santo. S. Fulberto Vescovo Carnotense vide un gran Demonio, che stava sempre a' fianchi dell'eresiarca Berengario: e così anche un Demonio in forma umana fu veduto sulle spalle di Lutero, ed in effetto Lutero si vantava di aver molta famigliarità coi Demonio; e confessò, che l'avea sollecitato a scrivere contro al tremendo sagrifizio della Messa, e gli avea suggerito gli argomenti per impugnarlo e abolirlo. Lo stesso di se raccoota Zuinglio, e che volendo negare la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento, e facendogli un grandissimo obbietto le parole sì chiare di Cristo: *Questo è il mio Corpo*: il Demonio gl'insegnò la maniera d'intenderle figuratamente. Degni Discepoli di questo diabolico maestro. Ma che dovrà dirsi degli Apostati, che rinnegano apertamente la fede? Se ne sono forse dati molti, e se ne danno di presente? Che anche questi sono ingannati dal Demonio e dalle loro passioni, e pur troppo sono dati di questi infelici, e se ne danno di presente. E il più famoso nell'Ecclesiastica Storia fu l'empio Imperatore Giuliano, che non solamente rinnegando la fede Cristiana si fece adoratore degl'Idoli, ma perseguitando acerbamente i Cristiani tentò d'indur quel culto superstizioso, dove già era abolito. E quanti altri ci son rapportati, che abbandonarono la fede, dopo averla anche confessata in mezzo ai tormenti più fieri, e perdettero miseramente la corona di martiri, ch'era lor preparata! Quanti anche ai nostri giorni per godere per pochissimo tempo le libertà, che concedono ai loro seguaci i Maomettani e Gentili, si staccano dal seno della Cattolica fede! Ah miserabili!

14. Ma noi intanto, fratelli, che ne dobbiamo dedurre da tutte queste notizie? Un grande motivo di nuovamente piangere la perdita ben lagrimevole di tante anime dal Demonio e dalle loro passioni ingannate. Supplicar la divina Misericordia, che si compiaccia d'illuminare colla luce della Cattolica Fede tanti ciechi e ingannati. Tornar mille volte al giorno, se fosse possibile, a ringraziar Dio, che per un tratto di pietà non mai da noi meritato, ci ha fatti nascere in grembo della Cattolica Chiesa; e giacchè il peccato, come udiste, è l'iniqua cagione, per cui Dio permette sì lagrimevoli cadute; così, come dalla faccia del più orribile serpente fuggiamo questo maledetto peccato: e chi per disgrazia si trovasse in peccato mortale, corra subito a piè d'un confessore a lavar nel Sangue di Gesù Cristo la sua macchia. Per poter poi mantener intatta la nostra fede, do-

ve

ve ſono permeſſi di vivere fra i Criſtiani, fuga ognun, come la peſte, le compagnia degli eretici e di tutti gli altri infedeli: fugga di trattar con eſſi; di aſcoltar le loro empie dottrine; e queſto ſi dee ſpecialmente fare da quelli, che ſono ſemplici e ignoranti, e che nella Sacra Teologia non ſono punto verſati. Diſſe pur troppo il vero S. Paolo, quando avviſò, che la dottrina degli eretici ſerpeggia come il cancro, *ut cancer ſerpit* (2. *Timot.* 2. 17.). Imperciocchè, ſiccome una cancrena a poco a poco tutto il corpo guaſta e rovina, così il loro parlare in tal guiſa s' inſinua, che ſeduce la mente e infetta del tutto il cuore. E' coſa molto più facile, che nella noſtra corrotta natura e al male inclinata s' inſinui una dottrina al ſenſo e alla carne tanto conforme.

15. E queſta è ſtata ſempre la cautela, che hanno avuto gli Apoſtoli, e i Santi Padri di fuggir la compagnia e i colloquj delle perſone infette da errori. Se tali perſone dopo averle corrette non ſi ravveggono, fuggi di ſtar con eſſe, dicea el ſuo Tito S. Paolo (3. 10.). Se qualcuno viene a voi, e non ritiene la Cattolica Dottrina, negategli per fin il ſaluto, nè vogliate più aver commercio con lui: così S. Giovanni (*Ep.* 2. *v.* 10.). E di queſto grand' Apoſtolo ſi racconta, che entrato una volta in un bagno, in cui ſi trovava l' eretico Cerinto, con gran fretta ſe ne uſcì fuori, dicendo ai ſuoi Diſcepoli: Andiamocene preſto, acciocchè non ci rovini addoſſo il tetto. Ed in effetto appena uſcito S. Giovanni, cadde, dice S. Girolamo, l' edifizio, e ſotto le rovine ne oppreſſe l'eretico. S. Policarpo e S. Ignazio chiamavano gli eretici figliuoli primogeniti del Diavolo. E S. Girolamo proteſtava di voler piuttoſto morire, che aver cogli eretici pace e amicizia. Ora ſe i glorioſi Apoſtoli e i Santi Padri, ch' erano le colonne più ſode della Chieſa, e che tanto poteano ſperare dalla fermezza della lor Fede, pure con tanta premura ſi fuggivano; quanto più lo dovran fare le genti ſemplici e idiote per timore d' eſſere ingannate e ſedotte?

16. Lo ſteſſo giudizio ſi dee fare de' libri degli eretici e degli altri infedeli, che contengon le loro erronee e falſe dottrine. San Gregorio Nazianzeno nel ſuo trattato *de Fide* inſegna, che dei libri degli eretici ſi dee far quel governo, che ſi fa delle uova degli aſpidi, che ſi ripongono e ſi guaſtano, affinchè ſe ne tolga dal Mondo la generazione maligna: così affinchè non ſi dilatino, ma ſi tolgan del tutto dal Mondo gli errori di queſti empj per mezzo dei Miniſtri della Chieſa ſi debbon dare alle fiamme que' libri o quegli ſcritti, che li contengono. E queſto è ſtato ſempre il giudizio e la pratica non che de' Sommi Pontefici, Veſcovi e Dottori della Chieſa, ma degli ſteſſi Imperadori e Principi Criſtiani, di conſegnar alle fiamme i libri degli eretici e degli altri infedeli. Noi dunque, Criſtiani, reniamoci attaccati all' ancora forte e ſtabile della Cattolica Fede: cuſtodiamo con tutta la geloſia e premura queſto prezioſo depoſito. Fuggiamo la compagnia e gli errori degl' infedeli, e i libri che gli contengono. Leggiamo le divine Scritture, il ſagroſanto Vangelo e le vite dei Santi. Ma il noſtro libro principale ſia queſto divin Redentore: in queſto vi leggeremo tutte le maſſime della ſantità della Fede; vi leggeremo quella immenſa carità, che lo moſſe a ſcender dal Cielo in terra, e per la noſtra eterna ſalute dar la ſua vita e ſpanderne il ſangue. Queſto ſia il noſtro libro, affinchè meritando in pratica quanto c' inſegna nella preſente vita, ne abbiamo per tutta l' eternità a godere il frutto nell' altra.

ISTRUZIONE XVIII.

Si proſiegue a diſcoprire i Vizj, e Peccati alla Santa Fede e alla Religione contrarj; dove ſi parla degli Ateiſti, ed altri increduli.

NElla paſſata Iſtruzione m' accinſi a ſcoprire i vizj e peccati, che alla ſaota Fede ſono contrarj; e quelle Sette, che ad eſſa ſi oppongono. Nella odierna per preſervare dall' Incredulità e per vieppiù confermare i veri Fedeli nella credenza dei divini Miſterj ſtabiliſco di metter in viſta tal qualità di Sette, tali condizioni di perſone, ed errori, che ſono da eſſe abbracciati e ſeguiti, sì ſtravaganti, e moſtruoſi, che ſembra incredibile, che ſien capaci in mente d' un uomo ragionevole. Ma vi ſono errori ancora più ſtravaganti e moſtruoſi, che gli accennati degl' Idolatri, e Maomettani e di tanti eretici? e forſe torneremo a parlare di queſti medeſimi? No, non me la prendo nè contra Idolatri, Maomettani, ed eretici, nè contra i loro errori, che ſembrano oggidì ſcreditati, nè più al geolo del viver moderno, nè ſecondo la moda; ma me la prendo contra di certi increduli, che facendo eſteriormente profeſſione della Religione Criſtiana, e diſſimulandoli in pubblico per timore degli umani gaſtighi, tengono in privato errori più a mille doppj ſtravaganti e moſtruoſi, che quelli degli accennati infedeli; e ſono gli Areiſti, i Deiſti, ed altri, che vengono ſotto nome di Spiriti

riti Forti. Vedremo dunque di queſti gli errori, la moſtruoſità e la ſtravaganza; n' eſporremo la falſità e l' inſuſſiſtenza: ma principalmente ci fermeremo a metterne in chiaro le peſtifere fonti e radici, da cui traggon l' origine.

1. Perchè dunque gl' Increduli, contra di cui abbiamo a combattere non ſono nè Idolatri, nè Maomettani, nè Eretici, dai quali, non abitando noi con eſſi, ci poſſiamo più facilmente guardare; ma che vivono fra di noi, e facendo moſtra di profeſſare la noſtra ſteſſa Religione Cattolica, e per aver compagni nei loro errori e complici nello ſfogo delle loro paſſioni s' ingegnano di naſcoſto di ſeminar le loro maſſime perverſe nelle menti e nei cuori dei ſemplici e Ignoranti per ingannarli e ſedurli; è di neceſſità ſapere chi ſieno, e quali i loro errori per evitarli. Fra queſti increduli vengono dunque in primo luogo gli Ateiſti. Che vuol dire Ateiſta? Un uomo, che nega darſi Dio, un uomo ſenza Dio. Ah può darſi l' uomo più miſerabile e più infelice del Mondo? Che bene può mai avere, chi non ha Dio, che d' ogni vero bene è la ſorgente e la fonte? Gli Ateiſti dunque negano Dio, e negando Dio, negano che ſia Creatore del Cielo e della Terra. Di ciò ne fanno autore un cieco caſo, e al caſo aſcrivono tutti gli avvenimenti del Mondo. Quindi negano la provvidenza di Dio ſopra tutte le creature; negano l' immortalità dell' anime, e l' immortalità dell' anima negando, negano altresì dopo queſta vita ogni premio, e gaſtigo. Dal che ne ſiegue, che il Paradiſo, che Dio ha preparato a' ſuoi diletti e ſuoi cari, non è per eſſi che un ſogno, e l' Inferno, che ha deſtinato agli empj e ribelli, non è che un pretеſto de' politici per tener in freno i malvagi, e un' invenzione de' Preti e de' Frati per tener a bada, ed atterrire i ſemplici. Queſti non riconoſcono Religione alcuna, nè legge: oppure, ſe riconoſcono legge, altra non è, che quella delle loro paſſioni, nè altra Religione, che quella del loro capriccio. Poſſono dirſi coſe più orribili ed empie?

2. Ma poſſibile mai, voi eſclamate ſul bel principio, che in mente d' Uomini ragionevoli poſſan cadere coſe sì orribili ed empie? e che uomini ragionevoli poſſano tenere errori incredibili coranto, e moſtruoſi; come negar Dio, provvidenza, Religione, e che morendo l' anima al morirſi del corpo non s' abbia da aſpettar nè premio, nè gaſtigo? Che queſti non facciano uſo della retta ragione tali empietà ed errori rendendo, anche io, Criſtiani miei cari, ve 'l concedo: ma che ſien caduti in mente d' uomini ragionevoli, e da eſſi ſi ſieno tenuti, non occorre negarlo, perchè la Scrittura ſanta lo dice: Diſſe l' inſipiente e l' empio nel ſuo cuore; non v' è Dio: *Dixit inſipiens in corde ſuo; non eſt Deus* (*Pſal.* 13. 1.). Solamente ſi potrebbe ricercare ſe mai ſi ſieno dati, e vi ſieno di preſente veri Ateiſti. Intorno a che dovete ſapere, ſecondo la dottrina de' Padri e de' Teologi, che due ſorti ſi poſſono dare di Ateiſti. Altri d' intelletto e di mente, che ſarebbero veri Ateiſti; e altri di volontà e di cuore, che è quanto a dire di quelli che cercano tutte le maniere, e fanno tutti gli ſforzi per eſſer tali. Che di queſti ultimi ſe ne ſien dati, e ſe ne diano, piaceſſe pure a Dio, che ſo; ma non occorre nemmen dubitarne. Tutta la difficoltà può eſſere intorno agli Ateiſti veri. Su di che, ſebbene alcuni Autori fondati ſulle citate parole del Salmo, e ſulle aſſerzioni e ſcritti di molti empj, abbiano creduto poterſene dare; pure ſembra più veriſimile, nè che mai ſe ne ſien dati, nè che dare ſen poſſano. Imperocchè o quelli che ne fanno, per così dire, profeſſione ſono letterati e dotti, oppure imperiti e idioti. Se dotti; oltre la ragione, e l' iſtinto della natura, che fa loro conoſcere, che ſi dà Dio, col lume che hanno delle ſcienze, ſono coſtretti, anche non volendo, di confeſſare queſto Eſſere ſupremo e divino. Che ſe poi ſono idioti; per il lume di Dio, che tutto al dire del Salmiſta, portiamo ſcolpito nell' animo, e per l' univerſale conſenſo ne debbono confeſſar l' eſiſtenza. E quell' Invocar Dio, toſto che ſi ſentono ſopraffatti da qualche coſa moleſta e contraria, non fa conoſcere vero il detto di Tertulliano, che l' anima è naturalmente Criſtiana?

3. Reſta dunque, che altri Ateiſti non ſi diano, che di volontà e di cuore; vale a dire, di quelli, che non vorrebbero, che vi foſſe nè Dio, nè Religione, nè legge per vivere a loro capriccio. S' ingegnano, è vero, di ritrovar prove e ragioni per reſtar convinti, che Dio non vi ſia; ma l' idea e la perſuaſione di Dio è talmente radicata nella mente di tutti, che per quanti ſforzi facciano, non poſſono ſcancellarla del tutto. E' vero, che il Salmiſta ci rappreſenta quell' empio, che dice: non v' è Dio: *non eſt Deus*; ma queſto lo dice nel ſuo cuore; e qui ſi deſcrive un empio, che ſi sforza di abolire queſta perſuaſione comune col cuore e colla lingua, ma non coi ſentimenti della ragione e della mente. Per quanto però mentiſca la lingua, e ſi aforzi il cuore di render perſuaſa la mente, che non v' è Dio; vi reſta ſempre qualche dubbio e timore, che egli vi ſia. E' vero, che talvolta giungono a non ſentire così gagliardi queſti rimorſi e timori; ma queſto allora ſuccede, quando vivendo gli empj, come ſe Dio non vi foſſe, e bramando nel loro cuore, che non vi ſia, vogliono credere, che ne ſien valide prove i più vani e leggieri ſofiſmi. Ma, Padre, ſi ſa per loro confeſſione, che molti ſono arrivati a vivere in queſta lor perſuaſione, e ſenza più ſentirne nè rimorſi, nè timori in contrario. Ah, che queſto è lo ſtato più funeſto, a cui poſſa giungere un' anima! Queſto è il più terribile gaſtigo, che la divina Giuſtizia in pena della loro temeraria empietà ſcarichi addoſſo a queſti infelici: abbandonarli del tutto al loro reprobo ſenſo, e laſciarli cadere in queſto profondo di ſtupidezza; ſenza più ſentirne timore e rimorſo. Sappiate però, che ogni è che paſſeggiera queſta

ſia inſenſibilità, e ſtupidezza perverſa: giacchè per giuſto giudizio di Dio anche in queſta vita ſono di quando in quando da' più orribili ſpettri, da' più crudeli vermi, e tarlati di coſcienza ſpaventati, dilaniati e morſi, per cui calmare a guiſa d' immondi animali ſempre più s' immergono nel fango dei più laidi piaceri.

4. Ma perchè l' eſiſtenza di Dio eſſendo sì chiara, e le ragioni che la comprovano sì manifeſte, che ſaltano, per così dire, negli occhi di tutti; ne ſegue, che non potendo difendere l' accennato ſiſtema degli Ateiſti, vieoe abbandonato dalla maggior parte de' moderni increduli. Per non eſſer dunque eſpoſti a sì gravi aſſurdi e rimproveri, e poter non oſtante vivere a ſeconda de' loro appetiti ſenza timor di gaſtigo, s' inducono a riconoſcere uo Dio Creatore dell' Uoiverſo, negando però ad eſſo l'eſercizio dei ſuoi più geloſi attributi. E queſti ſi chiamano Deiſti. Ma ſiccome gli Eretici non avendo un Tribunale, e un Giudice infallibile delle loro controverſie, ſi ſono diviſi in ſette infinite; così in varie claſſi ſi ſono diviſi i Deiſti ſecondo la varietà delle chimeriche loro invenzioni. Ne toccherò ſolamente alcuni, acciocchè dall' empietà, o per dir meglio dalle ſciocchezze di queſti ne argomentiate quella di tutti gli altri. Vi ſono dunque i Deiſti, che profeſſano di credere, che ſi dà un Dio, a cui aſcrivono la creazione del Cielo e della Terra; e in queſto dagli Ateiſti diſcordano: convengono però con eſſi, negandogli la provvidenza. Non vogliono dunque, che preſieda al governo del Mondo, nè che abbia degli uomini veruna cura o penſiero. Queſto è quel Dio ſtupido, che s'avean finto quegli empj, di cui ſi favella in Giobbe, che ritirato nel cielo, e coperto dalle nuvole, ſe ne paſſeggi i cieli ſenza prendeſi briga di ciò, che in queſta terra ſi faccia: *Nubes latibulum ejus, circa cardines Cæli perambulat, & noſtra non conſiderat* (22. 4.). Altri Deiſti riconoſcono in Dio la poſſanza, la provvidenza, la ſapienza, con cui a tutte le coſe del Mondo ſopraintende e dirige. Non vogliono però, che abbia cura delle azioni moralmente buone, o cattive degli uomini per premiarle, o punirle, ma che la bontà e malizia di eſſe dalla loro volontà ne dipenda per poter operar bene, o male, ſecondo che ſalta loro in capriccio. Altri ſebbene ammettono in Dio alcune verità non vogliono però, che dipendano dalla rivelazione divina, ma ſecondo che vengono da eſſi cooofciute col lume naturale. Vi ſono finalmente gli Indifferentiſti increduli di miglior paſta di tutti, perchè difendono, che tutti in qualſivoglia Setta, o Religione, ſalvar ſi poſſono; e così vengono a negare, che unicamente la noſtra Cattolica Religione ſia la vera, e che fuori di eſſa non vi ſia ſalute. Comunemente però queſti Increduli, dei Deiſti ſpecialmeote parlando, per poter operare a ſeconda dei loro appetiti convengono cogli Ateiſti di fare gli uomini della ſteſſa condizione delle beſtie, e ſiccome naſcono, così nella ſteſſa maniera delle beſtie ſen muojooo: che per conſeguenza l'aoima non è immortale: che la Sacra Sroria, e la divina Scrittura non è, che un' impoſtura: che non v' ha Religione alcana, che ſia rivelata, che l'uomo non è ad alcuna Legge ſoggetto.

5. Io vi confeſſo, che ſe gl' Increduli ſi chiamano indebitamente Spiriti Forti, (eſſendo più di tutti deboli e ſciocchi) ſi poſſono però chiamar tali per queſta parte nel tener errori sì moſtruoſi e sì ſtrani, che ſenza ribrezzo e ſenza fare on grande ſforzo e una eſtrema violenza alla ragione non ſi poſſono nè proferir, nè aſcoltare. E' vero che in un animo ben formato noo poſſono far impreſſione alcuna, e ſi dovrebbero conſiderare come confutati, ſolo che ſieno eſpoſti; ciò non oſtaote, perchè non ſi contentano gl' increduli di tenerli eſſi ſoli, ma per quanto ſieno queſti errori ſtrani e moſtruoſi, cercano d' inſtillarli negl' incauti, per tirarli al loro partito; diciam qualche coſa delle tante, che dir ſi potrebbero, per provarne la falſità e l' inſuſſiſtenza. Non v' ha Dio, dice l' Ateiſta. Ma perchè neghi tu, empio, che ſi dia Dio? Forſe perchè nol vedi cogli occhi del corpo? Ma vedi tu con queſti l'aoima di quello eccellente pittore, di quello ſcultore eſperto, che formano tanti miracoli dell'arte nel formar tante immagini e ſtatue? No certamente. Ma dalle loro operazioni argomenti, che neceſſariamente vi ſia, non potendo operare un corpo morto. Ah pazzo, che ſei, ti ſi avventa e ti ſtringe S. Agoſtino; tu dall' opere argomenti, che in quelli artefici vi ſia l' anima, che non vedi, e da tante opere ſingolari, e da tante creature, che ſcorgi nel Mondo, non ne arrivi a conoſcere il Divin loro Creatore? *Stulte, ex operibus corporis agnoſcis viventem; ex operibus creaturæ non poteris agnoſcere Creatorem?* I Cieli non narrano la gloria di Dio, come dice il Profeta, e il Firmamento non ne paleſa l'opere (*Pſalm.* 18. 1.)? E che altro è tutto il Moodo, fuorchè un gran volume, dice S. Baſilio, da cui impariamo, che ſi dà Dio? Il Cielo colle ſue ſfere, il Sole, le ſtelle, i pianeti, coi loro ordinatiſſimi giri, non predicano chiaramente, che Dio così li ordinò dando ad eſſi la regola e il moto, che hanno ſempre inviolabilmente oſſervato? Tutte le creature in una parola non ſono tanti ſpecchj, in ognuna delle quali l' immagine di Dio vi riſplende? Si conchiuda dunque: ſi danno le creature, biſogna dunque confeſſare uo eſſere ſupremo, ch' è Dio, neceſſariamente eſiſtente ab eterno, che le abbia prodotte: poſciachè il nulla non può produr coſa alcuna, e niuna coſa produrre ſe ſteſſa, ma ogni coſa finita da uo' altra.

6. Ma il caſo oon potrebbe eſſer l' autore di tutto ciò, che nel Mondo ſi vede? E on accozzamento fortuito di minutiſſime particelle, e di atomi non può aver prodotto ogni coſa? Queſta obbiezione forma uo ſiſtema, che

non so se più meriti d'esser impugnato, o di esser deriso: e non che i Santi Padri, ma lo stesso eloquentissimo Tullio col solo lume della ragione arrivò a conoscerne e condannarne i seguaci come deliranti e pazzi; ed in effetto: Se voi camminando per un' aperta campagna v' abbatteste in un palagio singolare per la sua magnificenza e bellezza, maraviglioso per la soa struttura delle facciate, per la disposizione delle scale, per l'ordine vaghissimo delle camere, per l'ampiezza delle sale, per ogni parte nobilmente e riccamente fornito; non sareste voi ricevuti colle risa e colle beffe, e condannati come deliranti e pazzi, se in vece di ascriverlo all' opera e studio d'un saggio e perito Architetto, lo faceste effetto d'un caso cieco e fortuito? Lo stesso dite di chi mirando il Cielo, il Sole, la Luna, i Pianeti, le Stelle, la Terra, il Mare cogli altri elementi, che compongono questo grande e maraviglioso edifizio dell' Universo; mirando di tutte queste cose la simmetria prodigiosa, l'ordine stabile e la connessione stupenda, che fra di loro mantengono, il variar perpetuo, ma sempre costante delle stagioni, in vece di confessare, che tutto questo è fatto e disposto dalla mente sapientissima d' un Dio, volesse difendere, che un cieco caso ha tutto questo fatto e disposto. Anzi tanto sarebbe maggiore il delirio e la pazzia di chi pensasse in tal guisa, quanto il Cielo e la Terra, e l'Universo è maggiore di qualsivoglia più superbo e grandioso palagio.

7. Non meno poi false e insufficienti sono l' empie asserzioni dei Deisti, che dalla forza delle ragioni costretti a confessare Dio Creatore dell' Universo, ne vogliono poi negare la Provvidenza. Ma voi negate a Dio la Provvidenza? Venire dunque a negare Dio medesimo. Imperciocchè se concedete, che Dio è onnipotente, infinito nel suo essere e nelle sue perfezioni, dovete concedere, che a tutte le cose, che ha create, assista e provveggа, e con ispecialità fra queste all'uomo, che fra le opere sue è una delle più eccellenti e più rare. Qual artefice le sue opere più rare lascia in abbandono e non cura? Bisogna dunque o negar Dio, o riconoscere la sua provvidenza. Lo stesso dite, quando concedendo a Dio un' infinita possanza e sapienza, vogliono poi negargli la Bontà e la Giustizia: che non v'abbia Legge divina, che prescriva il bene, e vieti il male: che dopo questa vita non vi sia riservato nè premio, nè castigo: che al morire del corpo muoja anche l'anima: che sien favole le divine Scritture, e ritrovato umano e politico la Religione, e così discorrete delle altre.

8. E questa è la bella idea, che di Dio, della sua Religione, e dell' anima dell'uomo formano i Deisti e i spiriti forti? E' vero, che questi non negano Dio, come gli Ateisti, e in questo sembrano più ragionevoli. Ma quando pare, che sieno più ragionevoli, ne sono più empj. Finalmente gli Ateisti negando Dio, non è maraviglia, che neghino ogni Legge, che non vi sia più Religione rivelata, non più bene nè male, non più futura vita, nè anima immortale, e per conseguenza dopo morte nè premio, nè gastigo. Ma che i Deisti e gli altri spiriti forti neghino queste gran verità confessando, che si dà Dio? Che lo neghino infinitamente giusto e buono per punire il male, e per premiare il bene, quando concedono, che tutto vede e conosce? Che neghino l'immortalità dell' anima asserita e difesa, non ditò solamente da' Padri e Dottori Cattolici, a cui, come a gente pregiudicata, creder non vogliono, ma dai pagani stessi: da un Tullio, che l'asserì tale per consenso di tutte le nazioni (*l. 1. Tusc.*); da un Seneca, che la chiama pubblica persuasione di tutti gli uomini (*Ep. 117*); da un Platone, che la dice verità provata con ragioni di diamante (*l. 1. de Rep.*), e da tutti i più savj Filosofi dell' antichità, a cui, perchè diretti dal solo lume della ragione, dovrebbero prestar qualche fede? Ma che neghino una Religione rivelata, qual è la nostra sacrosanta Cattolica, renduta evidentemente credibile dal parlare uniforme delle divine Scritture, dall' avveramento di tante chiarissime profezie, dall' autorità dei più accreditati Scrittori, dal consentimento comune di tanti popoli, che l' hanno abbracciata, dal sangue sparso di tanti Martiri, dalla durazione di tanti secoli, dalla moltitudine dei miracoli, dalla santità della dottrina, e da mille altri validissimi argomenti? Questa è una cecità la più stupenda, una sciocchezza più stragionevole, o per dir meglio, una ostinazione diabolica sol propria di chi si vuol fingere un Dio a suo talento, per poter liberamente sfogarsi senza timore nè de' suoi tremendi giudizj, nè de' suoi eterni gastighi; e di chi per viver da bestia si vuol mettere nella condizion delle bestie medesime. Ma giacchè non ci acchetano questi empj, non diciam altro intorno alla falsità e insufficienza di tali errori, che dovrebbero esser abbastanza confutati, come abbiam detto, sol tanto che sieno esposti. Passiamo dunque ad una cosa più necessaria da saperli, che è di metter in chiaro le pestifere fonti e le radici, da cui ne traggono l'origine errori sì mostruosi e sì strani.

9. Poco sarebbe aver esposti gli errori degli increduli, ed anche averne succintamente e di passaggio mostrata la falsità e la insussistenza, se non metteste in chiaro le fonti, da cui ne traggono l'origine, e non iscopriste le vie, che conducono a questo profondo abisso di perdizione e di morte. E' vero, che la caduta in tali errori è un effetto dell'abbandonamento di Dio; e siccome gl' increduli attraccandolo nella sua stessa esistenza, o nelle sue più gelose perfezioni e attributi più degli altri peccatori l'offendono, così meritano, che Dio scarichi sopra di essi con più rigore i tremendi gastighi della sua irritata giustizia. Egli altresì è però vero, come abbiamo dalla Dottrina de' sacri Concilj e de' Padri,

dri, che Dio non abbandona un' anima, ſenza che prima ne ſia abbandonato: *Deus non deſerit, niſi prius deſeratur*. Additiamo dunque queſte peſtifere fonti, da cui l'incredulità trae la ſua origine, e i rei ſentieri, che ad eſſa conducono, affinchè da eſſe i ſemplici e gli incauti ſi preſervino. La prima velenoſa fonte dell'empietà è la ſuperbia. La ſuperbia è il principio d'ogni peccato: *initium omnis peccati eſt ſuperbia* (*Eccleſ.* 10. 15.). E ſiccome queſta fece ribellare a Dio gli Angeli apoſtati e i noſtri primi Padri; così fa oggidì ribellare tanti da Dio e dalla Fede. Dacchè certi peccatori la pierà abbandonando, ſi fan ſeguaci del vizio, cominciano ad innalzarſi ſopra degli altri, e ripieni d'un amore ſmoderato di ſe medeſimi ſi pavoneggiano delle loro pretese eccellenze, doni e talenti. Quindi s'avanzano a metter in deriſo, e diſprezzare i buoni e timorati di Dio, come ſpiriti timidi e fiacchi, vili e codardi, e col dar bando ad ogni timore dei giudizi e gaſtighi divini, pregiarſi e millantarſi del bel nome di ſpiriti coraggioſi e forti. E finalmente s'avanzano a perſuaderſi, che non ſieno lontani dal vero, ed anche a perſuadere agli altri tutti o buona parte degli accennati errori, o per meglio dire, le accennate orrende beſtemmie.

10. Ecco, ove tende queſto ſmoderato appetito di comparire e riſplendere ſopra degli altri, non che a parrorire, come abbiamo veduto altrove, tante moſtruoſe eresie, ma a togliere dal Mondo ogni rivelazione divina, e introdurvi l'incredulità più empia. Per queſto l'Apoſtolo, ſcrivendo ai Romani, ricorda a tutti di non aver ſentimenti di ſuperbia, ma di reprimere i penſieri ambizioſi del noſtro ſpirito, e accomodarſi agli umili di cuore: *non alta ſapientes, ſed humilibus conſentientes* (*Rom.* 12. 16.). Per queſto prega con tanta premura quei di Corinto di render prigioniero e ſchiavo il loro intelletto in oſſequio di Criſto e de' ſuoi divini Miſteri: *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obſequium Chriſti*. Uno ſchiavo o va ſempre legato ai cenni del padrone, o non mai ſi pavoneggia e s'innalza, perchè sa nulla avere di ſuo; così un vero fedele dee ſtar ſempre ſoggetto e umiliato ſotto la potente mano di Dio. Dal che ne ſiegne, che ſiccome la ſuperbia è la prima porta, per cui s'eſclude la vera Religione, e l'empietà e l'incredulità s'introduce; così l'umiltà è quella per cui entra la ſanta Fede e ſi oſſerva. E ſiccome non può darſi, che un vero umile diventi incredulo ed empio; così un gran ſuperbo può di rado ſerbar ſotratta la Fede. Se noi dunque, Criſtiani, per un tratto di miſericordia e per mera grazia di Dio abbiamo ricevuto il dono ſingolariſſimo della Fede, umiliamoci dinanzi a lui, pregandolo di conſervarcela, non potendo queſta conſervarſi ſenza la grazia, che negandoſi ai ſuperbi, a cui Dio reſiſte, ai ſoli umili ſi concede, come dice S. Giacomo (4. 6.).

11. L'ignoranza della divina legge e la mancanza di ſeriamente meditarvi ſopra è un'altra peſtifera fonte, da cui l'empietà ne trae l'origine. L'univerſale depravazione del Mondo naſce, dice G. remia (12. 11.), perchè niuno da vero rifletre alle maſſime eterne e alla divina Legge: *Deſolatione deſolata eſt omnis terra, quia nullus eſt, qui recogitet corde*. Che coſa è la divina legge? una lucerna e un lume, che la via ci moſtra di vita, come dice il Real Profeta, facendoci conoſcere ciò che dobbiamo fare di bene e fuggire di male (*Pſ.* 118. 115.). Ma che giova in mezzo alle tenebre aver un lume anche più vivo e più acceſo a chi non vuole aprire gli occhi per vederlo? Ma quai ſono gli occhi per ravviſare queſto lume divino della Legge? Quei della mente; val a dire la conſiderazione e la meditazione delle maſſime eterne, che la Legge contiene. Ma chi è oggidì, che mediti ſeriamente la divina Legge, e le ſue maſſime eterne? Ah che la maggior parte degli uomini in tutt'altro, che in queſto ſanto eſercizio ſi vede occupata! I mercatanti, i botteghj ed altre perſone date al guadagno non penſano che ai mezzi per aumentar il traffico, il negozio, e far roba. Gli ambizioſi ſono intenti ad avanzarſi alle cariche, ai poſti, agli onori. Gli artigiani e gli uomini di campagna penſano a divertirſi o negli amoreggiamenti, o ſulle oſterie. Le perſone nobili ſono applicate a paſſar la vita nei cooviti, nei giuochi, alle converſazioni, alle veglie, ai teatri. Le femmine tutto mettono il loro ſtudio in adornarſi, in comparire, per farſi vedere, per farſi amar, per piacere. Ma quando mediteranno la divina Legge e le maſſime eterne? Non mai, oppur di rado.

12. Ma perchè, direte voi, regna in tanti Criſtiani sì pernicioſa traſcuraggine? Vedeſte mai due mercatanti, l'uno che faccia bene le ſue faccende, l'altro, a cui vadan male, e ſia vicino a fallire? Avrete veduto il primo tutto applicato ed attento a rivedere le ſue partite, i ſuoi conti, e a far con diligenza i ſuoi bilanci, per oſſervare ſe ſcapita oppur guadagna: ma l'altro, che ſa non trovarſi nelle ſue partite, e ſui libri, che creditori da ſoddisfare, che debiti da pagare, oggetti per lui sì moleſti e nojoſi, laſcia che chi ha da avere aſpetti, e in vece di penſare a queſto, penſa a coſe più allegre, e a darſi piacere e bel tempo. Così appunto ſi fa da' Criſtiani in riguardo alla Legge. I timorati ed i buoni la van ſempre meditando col Salmiſta per vedere ſe ad eſſa la lor vita conformano. Ma i libertini, che altro non vorrebbero, che ſoddisfare ai loro capricci, vedendo da una parte come l'Evangelio e la legge propongono a chi vuole ſalvarſi, di camminare una via ſtretta ed anguſta, tutta intralciata di ſpine, di mortificazioni e di croci, che biſogna annegare ſe ſteſſi, far violenza agli appetiti, tintuzzare i ſenſi, ſtaccarſi dalle coſe terrene, praticar la caſtità, l'umiltà, la carità, la pazienza; coſe tutte contrarie alla carne, alle pa-

paſſioni e al ſenſo : vedendo dall'altra parte un Giudice formidabile, che ai traſgreſſori delle ſua legge minaccia orribili ed eterni gaſtighi, che fanno? Chiudono gli occhi a queſte gran verità, come ad oggetti troppo diſpiacevoli e moleſti; e perchè non reſti turbata la gioja del loro piaceri, e per poter con tutta libertà ſfogare le loro paſſioni, fuggono a tutto potere di farne ſopra meditazioni e rifleſſi; anzi non vogliono mai ſentirne a parlare. Qui però non ſi fermano, ma paſſano a concepir del diſpiacere, che vi ſia queſto giudice sì ſevero, e queſta legge così al ſenſo contraria: che vi ſieno per i ſuoi traſgreſſori sì tremendi gaſtighi: indi a bramare, che tutto queſto non ſia, che on' invenzione degli uomini e un ſogno. Ed eccoli nell' incredulità, e nell'empietà miſeramente caduti. E queſta è ſtata ſempre la pratica degli empj di non voler penſare alle maſſime eterne, nè ſentirne a parlare, per non ſuſcitare nella lor meote agitazioni e rimorſi. E così appunto racconta un autore di quel gran Banderajo degli Ateiſti e degli empj Benedetto Spinoza, che per vivere ne' ſuoi errori quieto e tranquillo, nè nel corſo della ſua vita, nè nel tempo della ſua malattia e della ſua morte volle udire giammai a parlare di ciò, che ſarà dell' uomo nella vita futura e dopo la morte. Ah tremate voi, libertini e mondaoi, che correte coo tanta paſſione ai teatri ad aſcoltare i canti effeminati e molli delle Sirene per paſſar allegrameote il tempo, quando per non turbar la falſa quiete dei voſtri godimenti fuggite a tutto potere di aſcoltar le maſſime eterne, e le verità predicate dai Miniſtri di Criſto!

13. Molte altre fonti e radici dell' incredulità potrei addurre, ſe me lo permetteſſe il tempo: come quel curioſo prurito di muovere queſtioni ſopra i miſteri più difficili e più aſtruſi della noſtra Religione, da chi nella Teologia non è punto fondato; la corruzione del vivet moderno, l' edolterazione della Morale di Gesù Criſto; quel voler accordar inſieme le maſſime prave del Mondo colle ſacruſaote dell' Evangelio. E quanti per queſte vie oe ſono miſeramente precipitati? E quanto vi ſarebbe a dire su queſti gran punti? Ma io mi riſtringo a toccarne per ultimo una, che ſe ooo è la ſola, può almeno dirſi dell' incredolità la principale radice; ed è la propenſione e l' amore ai carnali diletti, ai piaceri ſenſuali. Ah ſe queſti non ſoſſero vietati, non vi ſarebbero più nel Mondo nè Ateiſti, nè Deiſti, nè verun altro incredulo, o almeno almeno pochiſſimi. Se Dio permetteſſe (il che non può farſi, eſſendo tutto alle eterne divioe ſue leggi contrario) ſe permetteſſe, diſſi, lo ſfogo delle loro paſſioni, le fornicazioni, gli adulterj, colle altre più laide diſoneſtà; voi vedreſte tutti gli increduli affaccendarſi a rintracciar ragioni per provar l'eſiſteoza di Dio. Tutti li vedreſte ſolleciti e zelaori perchè ognuno veniſſe in cognizione d' un Dio sì condiſcendente e sì facile. Allora la divina Scrittura ſarebbe la parola di Dio rivelata, e facendo una prontiſſima abiura di tutti i loro errori confeſſerebbero l'anima immortale. Ma quando queſti ſchiavi delle loro paſſioni ſeoton a dirſi da S. Paolo, che niun impudico e immondo avrà la ſua parte nel Regno di Criſto e di Dio (*Gal.* 5. 5.): che oè fornicarj, nè adulteri, nè verun altro di que' ſozziſſimi iocontinenti, che la modeſtia per fio di nominare mi vieta, arriverà a poſſedere la gloria del Cielo (1. *Cor.* 6. *verſ.* 9. 10.): che tutti ſoo vittime della Divioa Giuſtizia condannate all' Inferoo. Ma quando ſentono dirſi da S. Pietro, che Dio di tutti i peccatori ha fatto un regiſtro, e che tutti gli ha riſerbati nel ſuo tremendo giudizio agli eterni gaſtighi; ma quelli con iſpecialità, che ſi laſciano traſportare dai carnali deſideri della loro concupiſcenza ribella (2. *Pet.* 2. 9. 10.); ma quaodo, diſſi, ſentono i tonarli all' orecchio queſte grao verità, che iotorbidando il godimento de' loro piaceri, ſooo sì diſguſtoſe e sì amare, vanno ſtudiando tutte le arti, e cercando ragioni per crederle falſe, o almeoo per rivocarle io dubbio.

14. Chi sa: van fantaſticaodo fra ſe, ed anche di naſcoſto inſiouando agli altri: chi sa, ſe s' abbia a credere, che ſi dia queſto Giudice eterno e queſto Dio? Chi sa, ſe ſia vero tutto ciò, che di queſto Dio, del ſuo Giudizio, del Paradiſo, dell' ioferno, dell' anima e dell' altra vita i Preti e i Frati ci vao predicando? Potrebbe darſi che l' anima ſen muoja al morirſi del corpo. Forſe queſto giudizio, che ha da farſi dell'anima, non ſi dà, che ſulla voce di queſti Predicatori importuni. Queſto Ioferno, che sì orribile, queſti Demonj, che sì deformi vi ſon dipinti, forſe non hanno altro luogo, che nella mente d' un inſano e troppo credulo volgo. E da queſti dubbj, che muovono ſopra le verità più tremende di noſtra Religiooe, paſſano a ricever come dimoſtrazioni i più vani ſofiſmi, ſino a voler reſtar perſuaſi, che tutto ooo è che uoa chimera, un ſogno; e a perder miſeramente la Fede. Ma forſechè dimorano ſempre in queſta cecità deplorabile ſenza mai aprire gli occhi, e conoſcer la verità? Arrivano talvolta a conoſcerla, ma qoando per ordinario noo ſono più in tempo di trarne profitto. Lo ſteſſo Autore che ci ha eſpoſto di ſopra come l' empio Spiooaa mai noo volea ſentire a parlare dell'altra vita, racconta d' aver conoſciuto uno de' ſuoi più iotimi amici e più fidi diſcepoli, che avea maoteouto ſempre gli empi di lui ſentimenti, e gli avea diſeſi coo gran forza ed impegno: racconta, diſſi, che caduto infermo ſi conſervò per qualche tempo tranquillo come il ſuo maeſtro. Ma finalmente avanti di morire pronuociò queſte terribili parole: ch'egli finalmeote credea tutto ciò, che avea prima negato; ma che era troppo tardi per iſperar la grazia di convertirſi; e così detto, diſperato morì. Al ponto dunque della morte aſpetto queſti empj a conoſcere queſte verità, che

non hanno voloto coooſcere io vita. Allora urleranno, allora muggiranno, quando ſentiraono dirſi dall'anima e da un lume, che gli accetta, ſicchè negare noi poſſono: io ſono eterna e immortale. Si dà queſto Giudice divino, che i peccatori, e gli empj condanna all' Inferno. Allora lo confeſſeranno, quando ſaranno per eſſere ſentenziati dalla ſua Giuſtizia al meritato gaſtigo. Si dà qoeſto Inferoo, ſi danno queſti Demonj; allora lo confeſſeranno, quando ſaran pet provare di quello le pene, e di queſti la rabbia. Ma perchè troppo tardi arrivano a conoſcere queſte gran verità, non eſſendo più in tempo di trarne profitto, arrivano a morir diſperati.

15. Criſtiani miei cari, affio di preſervarvi, perchè non abbiate mai a cadere oell' incredulità, come diſſi ſul bel prineiplo, vi ho fatta queſta iſtrozione, oon perchè mai ſupponga, che alcuno di queſti empj fra di voi ſi ritrovi. Udiſte dunque degl' increduli gli errori moſtruoſi coranto e ſtrani; e come veri Cattoliei al ſemplice racconto ne provaſte un ſanto ribtezzo. Udiſte, ebe la ſuperbia, l' ignoranza dei divini Miſterj, la negligenza di meditare la ſaota Legge di Dio, la coirnzione del viver moderno: quei voler accordare ie prave maſſime dei Mondo coile ſacroſante dell' Evangelio: ma con iſpecialità l' attacco malvagio ai placeri del ſenſo ſono le peſtifere fonti e radici, da coi l' inereduiità e l'empietà traggon l'origine. Sradiehiamo dunque da noi qneſte peſtifere radici: e come dal fiſchio dei più orribile ſerpente, che ci voleſſe avvelenare, fuggiam di aſcoltare ehi tentaſſe d' iſtillarci queſti errori perverſi, Coſtodiamo coo tutta geloſia il prezioſo teſoro della S. Fede, e in oſſequio di Criſto e di iei cattiviamo ed umiliamo il noſtro intelletto. Meditiamo molto ſpeſſo la divioa legge, a conſonanza de' ſooi inſegoamenti la noſtra vita regolando, e non ſecondo le maſſime del Mondo corrotto. Ma con iſpecialità conſerviamoci e coi corpo e collo ſpirito pori e mondi da ogni bruttura del ſenſo. E chi mai in qoeſto peccato cotanto da Dio abborrito foſſe caduto, corra ſubito a lavarne la macchia nei Sangue prezioſo di Gesù Criſto per mezzo della Sagramental Confeſſione: affiochè lontani da queſti ſcogli di perdizione e di morte, e ſcortati dal lume della ſanta Fede poſſiate arrivare uo giorno a contemplar a faccia a faccia quei Dio oello ſplendor della gloria, che avete credoto nell' oſcurità della Fede.

ISTRUZIONE XIX.

Dei vizj, e dei peccati contrarj alla Speranza, e in primo luogo ſi parla della diſperazione.

Siccome dopo la Fede fra le Virtù Teologali ottiene il ſecondo loogo la Speranza, così dopo avervi moſtrato ciò, ebe di quella dee ſapere un Criſtiano, paſſai a moſtrarvi ciò, che dee ſapere di qoeſta. Ragioo dunque vuole, che ſe nelle due ultime iſtruzioni mi ſooo ingegnato di mettervi in chiaro per isfuggirli, i vizj e i peccati alla Santa Fede contrarj, e dimoſtratane di queſti vizj e peccati la moſtruoſità e la ſtravaganza, la falſità e l' inſuffiſicoza, e finalmente le peſtiſere ſonti e radici, da cui ne traggnn l' origine, paſſi ad eſporvi i vizj e i peccati alla bella virtù della Speranza cootrarj. Due comunemente oe aſſegnaoo i Santi Padri e i ſacri Teologi, l' uno all' altro diametralmente oppoſti; queſti ſono la diſperazione e preſnnzione. Queſti ſono i due mezzi, cou cui cerca il Demonio di perdere le anime de' Criſtiani. Or ſa ebe diffidino della miſericordia di Dio ſino a perſuaderſi, che Dio non perdonerà i loro peccati; e che i loro peccati ſieno così gravi, che non ne poſſono ottener il perdono: oppure, che nella miſericordia di Dio ſoverehiamente confidino, ſino a credere di poterſi ſalvare, ſenza adoperarne i neceſſarj mezzi; e queſto per poterli o coll' uno o coll' altro mezzo impegnar nel peccato. Queſti ſono i due eſtremi da ſuggirſi. E aſcolta, dice Sant' Agoſtino, i ſentimenti d' un diſperato. Già io mi ho da danoare: perchè dunque non attendo di qna a prendermi piacere e bel tempo, ſoddisfacendo ad ogni mio capriccio? Aſcolta dall' altra parte i ſentimenti d' un preſuntuoſo. Grande è la miſericordia di Dio: mi perdonerà ogni volta che avrò talento di ritornare a lui: perchè dunque non peoſo intanto di ſfogare le mie paſſioni? Diſpera della miſericordia per peccare, e per peccare della miſericordia preſume. Eſtremi tutti e doe pericoloſi. Ed io effetto: guai a chi della miſericordia diſpera: ma guai ehi di eſſa preſume! Ecco i due peccati contro della ſperanza; ecco i due eſtremi, da cui dovrete tenervi lontani. E per parlarvi io primo loogo della diſperazione della divioa miſericordia, vedremo primieramente quanto ſia grande peccato, e a Dio ingioriooſo, e indi quanto ſia irragionevole diſperare della miſericordia di Dio.

1. La diſperazione è oo peccato alla virtù della Speranza contrario per difetto, ſiccome la preſunzione lo è per eccello. La diſperazione durque è una diffidenaa della divina miſericordia, e in varie maoiere ſi pecca di queſto vizio. Peccano in primo luogo quelli, che ſpaventati dal numero e dall'enormità dei loro peccati

disperano di poter conseguir la gloria del Paradiso, perchè disperano di conseguir di quelli il perdono: perchè giudicano, che le loro iniquità e i loro peccati sieno maggiori della divina misericordia, o perchè Dio non possa o non voglia perdonar loro, e salvarli. Peccano in secondo luogo quelli, che considerando da una parte la forza dell'abito fatto di contentar le passioni, e dall'altra la loro debolezza in resistervi disperano del divino ajuto per potersene emendare. Peccano finalmente quelli, che considerando da una parte la sublimità, e la grandezza della gloria celeste, e dall'altra la loro viltà e bassezza si perdono d'animo, e dimenticati dell'onnipotenza e misericordia di Dio non ardiscono di aspirarvi. Ora questo è un peccato grave gravissimo, e a Dio ingiurioso fra quanti mai possa un uomo commettere; perchè si oppone all'onnipotenza di Dio, alla sua infinita bontà, e il merito diminuisce e il valore del Sangue prezioso di Cristo e della sua acerba passione.

2. Ma sarà forse peccato più grave dell'infedeltà e dell'odio di Dio? Risponde S. Tommaso, che l'infedeltà e l'odio di Dio considerati in se stessi, e di suo genere sono più gravi; ma la disperazione in riguardo a noi paragonata anche con questi due peccati è più pericolosa. E la ragione si è, dice il Santo, perchè colla speranza dei beni celesti noi siamo richiamati dalla strada della perdizione e del peccato, e siamo spinti alla pratica delle opere sante e buone: e per questo, tolta la speranza della gloria, non pensano più gli uomini a operar bene; ma senza freno, e senza ritegno corrono a immergersi nei vizj e nei peccati (2. 2. q. 20. a. 3.). Anzi la Disperazione è peccato sì grave, che molte volte va accompagnato coll'eresia; il che succede, quando il peccatore dispera in tal guisa, che giudica non poter Dio perdonargli i suoi peccati, e che i suoi peccati sieno maggiori della misericordia di Dio. Tale fu la disperazione dell'empio Caino, che dopo aver ucciso l'innocente Abele, in vece di ricorrere a Dio e pentirsi, disse, che sì grande era la sua iniquità, che non potea conseguirne il perdono: *major est iniquitas mea, quam, ut veniam merear* (*Gen.* 4. 13.). E quanto sia grave peccato, lo rivelò Dio a S. Caterina da Siena. I peccatori, le disse, che nel punto della morte disperano della mia misericordia, mi offendono più gravemente, e più mi dispiacciono per questo solo peccato, che per tutti gli altri da loro commessi. Perchè chi dispera della divina misericordia, apertamente la disprezza, ingiustamente pensando, che la sua iniquità sia maggior di quella. Onde stando in questo suo peccato e in questa sua perversa opinione, non si duole del suo peccato in quanto è mia offesa, ma in quanto è cagione del suo male, che apprende per irreparabile. Che se veramente avesse dolore di avermi disprezzato ed offeso, e sperasse fedelmente nella mia misericordia, egli certissimamente la ritroverebbe, perch'ella è infinitamente maggiore di tutti i peccati già commessi, e che commettere si possono da qualunque creatura.

3. Ecco dunque come la disperazione è uno dei più gravi peccati, che possa commettere un uomo al Mondo, e ch'è a Dio più ingurioso e più l'offende, perchè più d'ogni altro a lui si oppone e a' suoi più gelosi attributi. E in effetto, che mai fa un peccatore, che dispera la sua eterna salute? Egli nega in certo modo l'onnipotenza e misericordia di Dio; perchè mirando la moltitudine e la gravezza de' suoi peccati, non vuol credere a ciò, che possa e voglia far quel divin medico. Imperciocchè, voleodo Dio usare misericordia, perchè è buono; potendo usarla, perchè onnipotente, chi dispera di salvarsi giudica, che Dio non possa o non voglia usargli misericordia; e per conseguenza diffida, che sia onnipotente, e buono; Chi dispera dunque di ottener misericordia e di salvarsi, s'oppone alla divina onnipotenza; poichè dobbiam credere, che non v'ha peccato alcuno, che Dio rimettere e perdonare non possa; e per conseguenza niun peccatore dee disperare della misericordia divina. Tutto vero, sento chi mi risponde, quando si tratta di peccatori, che non sono rei, che di peccati leggeri; oppure se sono mortali, sono in poco numero o non sono delli più enormi; ma non è così di noi. Noo sono leggeri i nostri peccati, non sono pochi, ma, direm così, innumerabili e dei più gravi ed enormi, che commettet si possano. Appena abbiamo avuto l'uso di ragione, che abbiam perduta l'innocenza, nella malizia noi siamo indurati e abituati nella colpa. Come dunque potremo sperare di ottener misericordia? Eh che maggiore è la nostra iniquità, che la misericordia di Dio.

4. Ah non vi esca più dalle labbra quest'orrenda bestemmia, che, come udiste, fo quella del perfido Caino. No, non fate mai questo torto e questa ingiuria al vostro Dio col pensare, che vi sieno tali e tal numero di peccati, che Dio non possa rimettere e perdonare, che sarebbe la maggiore, che far gli si potesse. Non v'ha cosa alcuna, che a lui sia impossibile; nè v'ha chi alla sua volontà possa resistere. Dio è onnipotente: dunque può ammollire i peccatori più ostinati e più duri colla forza vittoriosa della sua grazia. Colla forza della sua grazia può cangiare i cuori di pietra in vasi di santità e di elezione: *Potens est enim Deus de lapidibus suscitare filios Abrahæ* (*Matth.* 39.). La sua voce ha virtù di richiamar dalla morte e dal sepolcro a nuova vita i Lazari quatriduani, infraciditi e fetenti: potrà dunque, quando gli piace, richiamarvi dall'iniquità e dal peccato, per quanto vi siate seppelliti e immersi. E quello, che colla sua voce onnipotente nel giorno del finale Giudizio risusciterà tutti i morti e renderà loro la vita, quello stesso a tutti i morti per qualsivoglia gravissimo peccato può rendere, quando gli

pia

piace, la vita di grazia. Che motivo duoque avete di diſperar la voſtra eterna ſalute? La moltitudine de' voſtri peccati? Io vi conceedo, che debbon farvi temere, ma noo già fino a diſperare. E che ſono tutti i peceati del Mondo a fronte dell' onnipotenza e miſericordia di Dio? eome una pagliuzza io mezzo ad una immenſa foenace di fuoco, e anche meno. Per quanto dunque ſiate caduti nell'abiſſo più profondo della malizia, confidate in Dio e nella forza della ſua grazia, che può con tutta facilità farvi riſorgere.

5. Padre, ſiamo perſuaſi, che Dio eſſendo onnipotente, eol perdonarci ogni eccello, ci può far riſorgere alla grazia. Ma chi ci ſa dire, ſe vorrà uſare queſta grande miſericordia con noi, che per tanti anni ce ne ſiamo abuſati? Con noi, che così indegnamente l' abbiamo abbandonato per darci in braccio al Demonio, e farci ſeguaci del Mondo e della carne? Coo noi, che eon tanta oſtinazione abbiam fatto reſiſtenza alle ſue grazie e finezze? Se vorrà uſar miſericotdia con voi, e perdonarvi i voſtri eccelſi? Se egli altro non brama. Se altro non aſpetta, ſe non che il voſtro cuore moſſo dagli impulſi della ſua gtazia a lui ſen ritorni. E che voglia uſare con voi miſericordia, che valido argomento non è l'avervi ſopportati per tanti anni ſenza punirvi coll'eſtremo ſupplizio? Dopo il primo peceato e dopo anehe tanti altri, vi ha forſe ſubito percoſſi eol ſuo furore? Vi ha ſepp.llti ſubito nell' Inferno? Ah no: ma vi ha aſpettato per tanto tempo, e ancora vi aſpetta, per uſar eon voi miſericordia: *Expectat Dominus*, dice Iſaia, *ut misereatur veſtri* (30. 18.). Ma che diſſi aſpetta? Egli ſteſſo viene in cerca di voi, per eſeteitar con voi la ſua miſericordia, e per donarvi la ſua grazia. E per darvene una ſimilitudine la più toccante e più tenera.

6. Oſſervaſte mai on paſtore, a coi ſe gli ſmarriſca nna delle care ſue pecorelle? Voi l'avrete veduto, eome preio da eſtrema afflizione abbandona il reſto del gregge, e le oe va in traccia della fuggitiva; ſi dà a ſcorrere ogni pianura, ogni monte attraverſare, ogni macchia, ogni ſelva. Grida, chiama la pecorella per nome, nè mai ſi ferma, finchè trovata non l' abbia. Trovata che l' ha, non la ſgrida, nè la riprende; anzi riſparmiandole la fatica di ritornarvi eo' ſuoi piedi, ſe la prende ſulle ſpalle, e tutto allegto ſe la porta all' ovile. Ma chi è quello buon Paſtore, che con tanta ſollecitudioe va in traccia delle ſue pecorelle ſmarrite? Eccolo: il ooſtro divio Redentore: e queſta non è, che una ſimilitudine e figura di altretanto che ha fatto, e che fa per andar io cerca di quelle anime, che lo hanoo abbandonato, e ſi ſono volontariamente perdute: *Venit Filius hominis quærere, & ſalvum facere, quod perierat* (*Luc.* 19. 10.). Per queſto, fratelli, è ſceſo dal Cielo in Terra: e a quai fatiche e a quali ſtenti non ſi è egli ſottopoſto per raggiungere i peccatori, e condurli al luogo del ſalvamento? E quanto non ha fatto e ooo fa per richiamare anche voi dalla ſtrada di perdizione a quella di ſalute? Quaote iſpirazioni, e quaoti lumi alla mente? Quaoti impulſi e quanti colpi al cuore? Quante prediche e quaote iſtruzioni? Come dunque, ſenza far uo' ingiuria graviſſima all' Infinita miſericordia di Dio, potrete diſperare di ottenere il perdono e ſalvarvi per quanto innumerabili, gravi ed eormi ſieno i voſtri peceati? Eh, che di tutti i voſtri peccati è maggior fuor d'ogni paragone la divina Miſericordia; i voſtri peceati avranno finalmente qualche termine e qualche miſura; non ha termine, oè miſura la divioa Miſericordia, ch'è infinita.

7. Tutto vero, ſento chi ancora riſponde, noo ha termine, nè miſura l'Infinita miſericordia di Dio; ma aoche la divina giuſtizia è infinita, e queſta vuole eſſere ſoddisfatta per i peccati commeſſi. E chi di noi per tanti e sì gravi peceati potrà preſtar alla divina giuſtizia ſoddisfazione coodegna? Chi per queſto capo diſperaſſe di conſeguire perdono e ſalute, commetterebbe un peeeato al ſommo ingiurioſo non ſolameote all' onnipoteoza e miſericotdia di Dio, ma aoche ai meriti infiniti di Gesù Criſto, e all' efficacia e valore del ſuo Sangue prezioſo. Convengo aoch'io col ſacro Concilio di Treoto (*Seſſ.* 14. *c.* 8.) che ooi come da ooi noo poſſiamo far opera alcuna, che ſia valevole a ſoddisfare la giuſtizia del divin Padre; ma ben lo poſſiamo per i meriti di Gesù Criſto e del ſuo Sangue prezioſo, che per mezzo dei Sagramenti ci vengono applicati. Il Sangue di Gesù Criſto Figliuolo di Dio ci monda e ci lava noo da qualcuno, ma da tutti i peccati, che immaginar ſi poſſooo: *Sanguis Jeſu Chriſti Filii ejus emundat nos ab omni delicto* (1. *Jo.* 1. 7.). Io vi ſcrivo queſte coſe, miei cari figliuoli, perchè non peeehiate, dice poco dopo lo ſteſſo S. Giovanni; ma ſe per diſgrazia qualeono caderà io peccato, non per queſto ſi ſgomenti o ſi diſperi, ma ſappia che abbiamo preſſo il divin Padre un amoroſo avvocato, ch' è Gesù Criſto. Egli è la propiziaaione di tutti i noſtri peccati, e ooo ſolamente dei noſtri, ma di quelli, che ſono ſtati commeſſi e che ſi commetteranno da tutti gli nomioi ſino alla fine del Mondo: *Ipſe eſt propitiatio pro peccatis noſtris: non pro noſtris autem tantum, ſed & pro totius Mundi* (1. *Jo.* 2. 2.). Voi dunque diſperandovi vorrete fare queſta graviſſima ingiuria al Sangue prezioſo di Gesù Criſto, ooo credendolo d' infinito valore, nè ſufficiente per cancellare tutti i peccati, che avete commeſſi?

8. Ma il peccato della diſperazione non è ſolamente così ingiurioſo a Dio, ma anzi di tutti il più ingiurioſo; perchè, eſſendo proprio di Dio uſar miſericordia e perdonare, e non già di punire, più d'ogni altro l' oltraggia e l' offende: ma egli è anehe il peccato più irragioneevole e inſano, in cui poſſa l' uomo cadere. Imperciocchè, ſe ſta di voi di tal fatta ve ne foſ-

se alcuno, ditemi io correfia qual occafione avete e qual motivo per difperare della mifericordia di Dio? Quale fcufa per non volervi pentire? Avete forfe udito mai, o letto nella divina Scrittura e nell' Ecclefiaftica Storia, che abbia uno fperato e confidato in Dio, e ne fia reftato confufo? Avete mai udito o letto, che la divina mifericordia abbia rigettato un peccatore, che con cuor contrito ed umiliato a lei fia ricorfo? No certamente: ma avrete ben udito e letto tutto il contrario; che Dio non folamente non confonde, nè rigetta chi a lui ricorre pentito; ma ch' egli ftefso al pentimento lo alletta, lo fpinge e lo invita. Farà dunque lo ftefso con voi, perchè non è abbreviata la mano di Dio, nè fi è diminuita la fua mifericordia.

9. Ed in effetto di quali eccefsi fiete voi rei, perchè abbiate a temere di conseguirne il perdono? Avete forfe violata la fede del matrimonio cogli adulterj, vi fiete tinte le mani nel fangue del voftro proffimo cogli omicidj, e fcandalizzato il popolo colla voftra vita malvagia? Qual cofa più orrenda di queffi peccati? E pure di tutti fu reo Davide: e ciò non oftante con un *peccavi Domine*, con cui riconofce il fuo misfatto, Dio gli perdona; e col confeffare le fue reità e ingiuftizie Dio gliele rimette: *Dixi: confitebor adverfum me injuftitiam meam Domino, & tu remifisti impietatem peccati mei* (*Pf.* 31. 5.). Che ragione dunque avete e qual fondamento, che non faccia lo ftefso con voi, per quanto fia grande il numero e la gravezza de' voftri falli? Avete voi forfe abbandonato Dio, per adorare gl' Idoli, profanati i facri Tempj, rinunziato alla Fede; vi fiete dati a fuperftizioni, incantefimi, a magie? Voglio credere, che in tanti eccefsi non fiate caduti. Pure quand' anche lo foffe, fappiate, che tutto queffo e tanto altro di più, che racconta la divina Scrittura, fece Manaffe Re di Giuda (2. *Par.* 23.). Ciò non oftante piangendo i fuoi peccati, fi ravvide, e chiedendo perdono umilmente, ebbe Dio propizio, e morì penitente. Confidate dunque anche voi nella mifericordia di Dio, ricorrete a lui con umiltà, e nella voftra perfetta converfione vedrete i miracoli della fua onnipotenza e della fua grazia.

10. Ma andiamo innanzi, avete forfe negato o rinegato con efecrazioni e fpergiuri Gesù Criffo Figliuolo di Dio? Sappiate che di tutto queffo fu reo l' Apoftolo S. Pietro: e pur non oftante Gesù Criffo lo mirò coll' occhio della fua mifericordia, lo fpinfe a piangere amaramente il fuo peccato, e ne fece di effo uno de' fuoi più cari amici e difcepoli. Se dunque S. Pietro, argomenta efficacemente S. Bernardo, da una sì profonda caduta s' innalzò ad una Santità sì eminente fino ad effer fatto da Criffo Capo della fua Chiefa e fuo Vicario qui in terra: chi da qui innanzi potrà difperar del perdono, foltanto che fi voglia ritirar dal peccato (*Serm. de SS. Petr. & Paul.*)? Un S. Matteo non fu prima pubblicano? E pure divenne Apoftolo ed Evangelifta. Non lo fu anche Zebedeo? E pure Criffo entra nella fua cafa e lo fa Santo. Adultera era la donna, che a tutto rigor di legge fi voleva lapidata da' Scribi: ma Criffo l' affolve. La pietra di fcandalo della fua Città era ftata la Maddalena: e pure portatafi a' piedi di Criffo le vengono da lui rimeffi tutti i fuoi peccati, e di una gran peccatrice divenne una gran Santa. Quanto fu mal fcellerato il buon ladrone? E pure raccomandatofi a Criffo in Croce, gli dona il Paradifo. Ma lafciam tutti gli altri, e veniamo a S. Paolo. Non fu egli beftemmiatore? Non fu perfecutore della Chiefa di Dio? Tanto egli ftefso confeffa. E pure conseguì mifericordia. E qual mifericordia? Sino ad effer cangiato di perfecutore della Chiefa di Dio, in fuo gran Maeftro e Dottore, e di beftemmiatore di Criffo, in uno de' fuoi più fedeli feguaci e in un più fervorofo Apoftolo. Chi fi vorrà dunque perder d' animo, e difperar della mifericordia divina dopo un sì maraviglioso efempio, con cui faceva coraggio a fe ftefso e a tutti i peccatori il Padre S. Agoftino? Se un infermo così difperato, come era S. Paolo, fu rifanato da queffo sì eccellente divin medico; perchè non confideremo anche noi di conseguir la fanità, malgrado le noftre graviffime piaghe fpirituali? Perchè non ci metteremo fotto la fua cura? e alle noftre piaghe non applicheremo quelle pietofiffime mani (*Serm.* 38. *de temp.*)? Ah non fi adducano dunque più fcufe, che tutte fono irragionevoli e fenza fondamento alcuno: non più fi mettano innanzi le noftre colpe. Avete peccato? dice il Grifoftomo, pentitevi. Avete peccato mille volte? mille volte ricorrete pentiti ai piedi del voftro divin medico, e alle braccia della fua divina mifericordia (*Hom. in Pfalm.* 50.).

11. Queffo da noi fi farebbe, fento chi finalmente rifponde, ma come ci accoglierà nel noftro ritorno, eflendo ftati per tanti anni sì sleali ed ingrati? Certamente con riprenfioni e rimproveri ben giufti, e ben dovuti a tante fellonie ed eccefsi. Riprenfioni e rimproveri per le voftre fellonie ed eccefsi? Non ne farà nemmen parola. Vi accoglierà con tutta la tenerezza e l' affetto. E udite come fempre fono più irragionevoli, non che le voftre difperazioni, ma gli ftefsi timori. Udite come in un fatto la mifericordia di Dio fa fpiccare tale facilità e dolcezza nell' accogliere i peccatori penitenti, che voi non vi farefte immaginato giammai, nè io ardirei di narrarvelo, fe Gesù Criffo medefimo non l' aveffe efpoffo coi colori più vivi nel fuo Santo Evangelio. Un giovane libertino ftanco di più vivere fotto gli occhi e la foggezione del Padre, con indegne maniere gli chiede la fua legittima, e avutala, con difpiacere del buon vecchio, abbandona la cafa paterna e fi porta in un paefe molto lontano: fi dà a una vita sì diffoluta e fcorretta, che in breve diffipata ogni cofa, e ridotto ad una eftrema miferia,

per

per campar la vita ſo coſtretto abbaſſarſi ai vil meſtier di ſervire, di condur al paſcolo immondi animali, e bramar di ſfamarſi colle ghiande, cibo di quegl' immondi animali, e tante volte non ne trovava abbaſtanza. Stretto il povero giovane fra tante miſerie entrò in ſe ſteſſo, e fece riſoluzione di abbandonar quell' infelice paeſe, di portarſi alla caſa del padre, di buttarſegli a' piedi, confeſſar il ſuo peccato, di chiedergli perdono, e pregarlo, che lo tratti almeno come uno degl' infimi ſuoi ſervi. S' avvia dunque alla caſa del padre, e quelli appena lo vide, che ſebbene sì contraffatto e sì ſordo, lo ravvisò pel ſuo caro figliuolo, intenerito ſi per compaſſione gli va incontro, ſe gli getta al collo, lo abbraccia, lo bacia piangendo per tenerezza. Si getta per terra il figliuolo; ma il buon padre lo ſolleva, e contento di poche parole di pentimento lo fa veſtir di tutto punto, lo fa calzare, ordina feſte e banchetti per averlo ricuperato, e col mettergli in dito l'anello lo rimette nel diritto primiero di figliuolo e di erede.

12. Ma chi è queſto figliuolo sì ſciagurato e sì indegno, che non volendo più ſofferire la ſoggezione del padre, chiede la porzion di ſua roba, ſi parte da lui e va a ſcialacquarla in un paeſe molto lontano col mezzo d' una vita più diſſoluta e ſcorretta? Fratelli, ſorelle, mettiamoci la mano al petto, interroghiamo la noſtra coſcienza, e vedremo, che appena ſiamo ſtati abili a ſervirci o in bene o in male del noſtro libero arbitrio, che peccando abbiamo abbandonato il noſtro amabiliſſimo Padre, abbiamo ſcialacquato il teſoro ineſtimabile dell' innocenza batteſimale e della grazia, dandoci in preda ai noſtri più diſordinati capricci. Oh Dio quanti laidi penſieri! quanti indegni diſcorſi! quante malvagie azioni! quanti peccati! Non li diciamo tutti qui in pubblico, per non ſcandeliizzare i ſemplici ed innocenti, numerandoli e deteſtandoli nel noſtro interno. Eccoci dunque diſegnati in queſto prodigo e liccnzioſo figliuolo. Ma dall'altra parte, chi è queſto padre sì amoroſo e sì buono, che dimenticò d' ogni offeſa ſe ne va incontro per uſar miſericordia ad un figliuolo, che lo ha crudelmente abbandonato, che ha ſcialacquato i ſuoi beni e diſonorata la famiglia con una vita più ſcandaloſa e più infame? Chi è queſto padre, che l' accoglie con tanta tenerezza ed affetto, che gli perdona con tanta facilità, e in vece dei ben giuſti rimproveri, gli prepara una feſta?

13. Eccolo, fratelli: queſto è l'amabiliſſimo padre, il vero padre delle miſericordie, il noſtro caro Dio. Sì, il noſtro caro Dio è figurato in queſto buon padre, che s'intenerisce alla viſta del ſuo figliuol prodigo, che a lui ſen ritorna, gli va incontro, lo abbraccia, lo bacia, e ſenza nemmeno far parola dei paſſati traſcorſi lo rimette nel poſto primiero, lo ammette alle confidenze antiche, e per il ſuo ritorno mette tutta in feſta la caſa. Sì, queſto noſtro caro Dio, ſubito che un peccatore moſſo da' ſuoi divini impulſi a lui ſen ritorna, gli va incontro con una come impazienza di riveſtirlo della perduta innocenza, e in vece di rimproverargli i ſuoi falli, fa, che pel ſuo ritorno e converſione tutto ne vada il Paradiſo in allegrezze e in feſte. Sì, queſto noſtro caro Dio brama con tanto ardore di accogliere i peccatori, che pentiti a lui ſen ritornano, che non altre ſimilitudini per darlo ad intendere foorchè i traſporti, che proverebbero un padre o una madre, che nel tempo della maggior loro afflizione ſi vedeſſero rimeſſo fra le braccia quel figliuolo, che piangevano da gran tempo morto o perduto. E che occorre dubitarne, quando tutto queſto Geſù Criſto lo ha eſpoſto nel ſuo ſanto Evangelio?

14. E noi ancora non ci laſcieremo vincere da tanta bontà e miſericordia, e da tanta tenerezza non ci ſentiremo rapire? E ancora ci ſgomenta il cumero e la gravezza de' noſtri falli? E ancora ſiamo ſul forſe della maniera, con cui ci accoglierà nel noſtro ritorno queſto padre amoroſo? E vi ſarà ancora chi diſperi di conſeguir da lui miſericordia e perdono? Ah no, Criſtiani miei cari. Nella parabola del figliuol prodigo abbiamo forſe, e ſenza il forſe, eſpoſta la ſtoria de' noſtri errori, ſia anche quella della noſtra converſione e del noſtro ritorno a Dio: *Surgam, & ibo ad Patrem*. Stabiliamo in queſto punto di abbandonare il peccato, e di ritornare alle braccia amoroſe del noſtro divin Padre. Per quanto ſiamo grandi ed ingratiſſimi peccatori, non diffidiamo giammai della ſua infinita miſericordia. Preſentiamoci dunque a queſto noſtro divio Padre, e colle eſpreſſioni del figliuolo prodigo diciamogli: *Pater peccavi in Cœlum & coram te*: Amabiliſſimo Padre ecco a' voſtri piedi noi tutti, voſtri ribelli e diſubbidienti figliuoli. Abbiam peccato, e voi lo ſapete quante volte, rompendo la voſtra Santiſſima Legge: e quello, che accreſce la noſtra reità, abbiam peccato in faccia voſtra e ſotto i voſtri occhi puriſſimi. *Jam non ſum dignus vocari filius tuus*: No, non ſiamo più degni d' eſſer chiamati voſtri figliuoli, dopo che a fronte di tante grazie e favori, in vece di fedelmente ſervirvi, onorarvi, ed amarvi, abbiamo avuto la temerità e la perfidia di così ſconciamente ſtrapazzarvi ed offendervi. Ma ſe noi abbiamo perduto l' eſſer di figliuoli, voi non avete perduta l' indole amoroſa, nè il nome di Padre. Abbiam peccato; ma non ſarà mai vero, che vogliamo diffidare della voſtra miſericordia, che confeſſiamo infinita e infinitamente maggiore della noſtra malizia e delle noſtre colpe. Queſta dunque imploriamo, chiedendo il perdono delle noſtre colpe e dei noſtri peccati, affinchè rimeſſici i noſtri peccati, poſſiamo cantare gli effetti della voſtra miſericordia e della voſtra grazia qui in terra, per averli poi a cantare eternamente in Cielo.

ISTRUZIONE XX.

Si parla del ſecondo peccato oppoſto alla Virtù della Speranza, che è la preſunzione.

DUE ſono i peccati, como abbiamo toccato di ſopra, che alla virtù della Speranza ſi oppongono, l' uno per eccesſo, ch' è la preſunzione, e l' altro per difetto, ch' è la diſperazione. Quanto ſia grave peccato, che diſperi un Criſtiano di ottenere dalla miſericordia di Dio il perdooo delle ſue colpe, per quanto ſieno moltiplicate, gravi ed enormi, lo abbiamo eſpoſto nella paſſata iſtruzione. Abbiamo veduto, che la diſperazione è on peccato dei più ingiurioſi a Dio, che poſſa commettere un uomo; perchè più d' ogni altro s' oppone alla divina ſua onnipotenza, alla ſua bontà e ai meriti infiniti di Gesù Criſto, qnaſichè vi ſia qualche peccato, che Dio perdonare non poſſa o noo voglia, e che per cancellare tutti i peccati non ſia ſuffiſiente, contro a quello, che dice la Sacra Scrittura, il Sangue prezioſo di Gesù Criſto. Chi diſpera della miſericordia di Dio, commette un peccato maggiore, che non ſa quello, che di ſoverchio preſume; perchè più di qoello l' oltraggia e l' offende. Non oſtante però, che la diſperazione ſia un peccato sì grave, anzi maggiore della preſunzione, ch' è il ſecondo peccato, che alla Speranza ſi oppone; biſogna però confeſſare, che non è sì eomune come queſta; e che in maggior numero ſono i peccatori, che della miſericordia di Dio di ſoverchio preſumono, che quelli, che di eſſa diſperaoo. Turri e due però queſti peccati ſono di quelli, che ſi chiamaoo contro lo Spirito Santo; perchè ſono peccati di pura malizia, dei quali dice Criſto oei ſuo S. Evangelio, che non ſi rimettono nè in queſta, oè nell'altra vita. Non che ſiano irremiſſibili, noo eſſendone alcuno, che poſſa dirſi tale per rapporto alla divina miſericordia; ma perchè chiudendo queſti peccati le vie, e togliendo i mezzi, con cui ſi potrebbero rimettere, ſi rimettono difficilmente, e molto di rado. Voi dunque vedete qual ſia la neceſſità di parlare di queſti peccati per toglierli dal mondo: e giacchè abbiamo parlato della diſperazione, diciamo qualche coſa della preſunziooe, moſtrando qoanto anche queſto ſia grave peccato: perchè preſumendo i peccatori della miſericordia di Dio, prendono anſa di maggiormente offenderlo; e perchè pazzamente ſi laſingano di ſalvarſi ſenza i mezzi, che ſon neceſſarj.

1. Peccano dunque in primo loogo di preſunziooe quelli, che dalla grandezza della miſericordia di Dio prendono anſa di più lungamente perſeverar nelle colpe e di maggiormente offenderlo. Grande, dicono queſti, è la miſericordia di Dio, noo ha termini, nè confini, perchè ella è infinita: potremo dunque commettere quanti peccati vogliamo, che ſiam ſicuri di ſempre ottenerne il perdooo. Noi abbiam finora peccato, e *quid nobis acciderit triſte* (*Eccl.* 5. 4.)? Nulla ci è accaduto di penoſo e di contrario. Eh che Dio ſopporta con pazienza i peccatori. Così ha ſopportato anche noi per molti anni, e ci ha aſpettati: ci ſopporterà, e ci aſpetterà anche per l' avvenire. Sappiamo che Dio con tanta ſollecitudine va per fin in traccia de' peccatori, e li cerca per farli a lui ritornare. Quando ci ſaremo beoe ſcapricciati, e ſaremo ſtanchi di correr dietro ai piaceri, ci laſeerem ritrovare e a lui ritorneremo. Dio noo rigetta alcun peccatore, per quanto ſia imbrattato ed immerſo nei delitti più enormi; anzi gli accoglie con tutta tenerezza ed affetto: non rigetterà nemmen noi, anzi ci accoglierà, quando ſatolli di peccare, avrem talento di ritornarvi. Eh viviam dunque allegramente ſenza prenderci tante malioconie, che una volta poi ci pentiremo.

2. Udite, Signore, il buon uſo, che tanti preſuntuoſi Criſtiani fanno della voſtra infinita miſericordia? Preodono ardire di offendervi, e di offendervi in certo modo a man ſalva, perchè ſiete sì miſericordioſo e sì huooo: e perchè ſiete nel perdonare sì facile, prendono anſa di più oſtioatamente perſeverar oelle colpe. Eh laſciatemelo dire, Signore, che dire lo voglio. Voi ſiete la cagione, per cui vi ſono tanti peccati e peccatori nel Mondo. Quella voſtra miſericordia, che così pazientemente i peccatori ſopporta e a penitenza gli aſpetta: quella ſollecitudine, con cui gli andate per fin cercando per donar loro così facilmente la grazia e il perdono: quella tenerezza ed affetto, con cui gli accogliete ſubito, che a voi ſen ritornano, queſta è quella, che li rende così oſtinati nel male, e che ogni giorno gli fa ſempre più imperverſar nelle colpe. Se quella conjugata ſubito che tradì la fede del matrimonio l' aveſte laſciata cogliere nel ſuo fallo, e trapaſſare da un ferro: ſe quel micidiale e quel ladro, dopo il primo furto e omicidio, gli aveſte laſciati cader in mano della giuſtizia, perchè ſoffer puniti: ſe quel ſacrilego al primo giuramento o ſpergiuro, o alla prima beſtemmia l' aveſte incenerito con un fulmine: ſe quell' intemperante dopo la prima ubbriachezza, quel laſcivo dopo la prima diſonestà; ſe tanti altri ſcellerati dopo il primo peccato gli aveſte percoſſi col voſtro furore e ſeppelliti nell' Inferno: no, che non vi ſarebbero tanti peccati, nè tanti peccatori nel Mondo. Voi dunque Signore .....

3. Ah

3. Ah perdonatemi, Signore, se troppo innanzi trascorsi col zelo, fino a pensare e a dire empiamente, che voi colla vostra misericordia siete la cagione di tanti peccati, e che tanti vanno in essi con più di ostinazione e sempre più imperversando. No, non ne siete voi la cagione, Signore, nè la vostra misericordia, non potendo non usarla coi peccatori, e perdonar loro quando sono pentiti, perchè questo è l' esser vostro proprio di esser misericordioso e buono: questo, Signore, è un effetto, ma il più mostruoso, e strano della perfidia e della malizia umana. Ma sarà dunque vero, fratelli, dirò a voi, se mai qui vi foste, che della divina misericordia presumendo, prendiate ansa di più peccare: sarà vero, che voi vogliate esser più empj e più malvagi, perchè il vostro Dio è infinitamente misericordioso e buono? Perchè questo caro Signore è sì facile a perdonarvi, voi prenderete motivo di maggiormente offenderlo? Se fosse dunque il vostro Dio men buono e più severo, lo servireste con più di prontezza e fedeltà; e se l' aveste offeso, procurereste senza dilazione di riconciliarvi con lui. E perchè finora vi ha tollerati, e per tanti anni; perchè in lui sperimentaste tanta bontà e pazienza, lo vorrete maggiormente oltraggiare, o almen differirete più lungamente a riconciliarvi con lui? E' questa forse la maniera, con cui vi portate cogli uomini? E avendo voi un amico o un padrone, che più degli altri sia inverso di voi caro e amoroso, ne prendete forse motivo di più facilmente disgustarlo? Tutto al contrario: voi considerate questa una ragione di più strettamente vincolarvi con lui, e di fuggir perfin l' ombra di recargli alcun dispiacere: e se mai glie l' aveste recato, per quanto fosse leggiero, procurate di subito dargli soddisfazione e placarlo. E non sarete lo stesso col vostro Dio, il quale con voi è sì paziente, sì amoroso e sì buono?

4. Ah udite l' Apostolo Santo, che dovrebbe intenerire colle sue dolci espressioni i cuori più duri; ma insiememente colle sue minaccie atterrire que' temerarj e arditi che dalla pazienza, con cui Dio sopporta i peccatori, prendono ansa di più lungamente perseverar nelle colpe; e dalla sua infinita bontà e misericordia fondamento di più sconciamente offenderlo. Non lo sai forse, fratello, dic' egli, che in tal maniera operando, con un eccesso d' empietà e d'ingiustizia, tu disprezzi le ricchezze della bontà di Dio, della sua pazienza e longanimità? Non vedi, che questa stessa benignità e pazienza, con cui sopporta i peccatori, e così facilmente perdona, a fuggir il peccato, e a ritornare alle sue braccia amorose ti spinge? E tu al contrario prendi argomento di più offenderlo? Ah sappi, prosegue l' Apostolo, che in tal maniera e così indegna operando secondo la durezza e ostinazione del tuo cuore impenitente, ti vai tesoreggiando ire nel giorno tremendo dell' ira: in quel giorno di rivelazione del giusto giudizio di Dio: in quel giorno, in cui renderà a tutti o l' eterna ricompensa, o l' eterno gastigo, secondo le opere buone o male (*Rom.* 24.).

5. Quel Dio dunque, ch' è infinitamente misericordioso, è anche infinitamente giusto. Non dite dunque più, vi avvisa lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: ho peccato, e che mi è accaduto di molesto, e di contrario? Dio è paziente, e non castiga sì presto. Dello stesso peccato, che anche vi fosse rimesso, non dovete star senza un santo timore, prosegue lo Spirito Santo, nè più aggiunger peccato a peccato. Non voler dire: la misericordia del Signore è grande, e avrà pietà della moltitudine de' miei peccati. La misericordia e l' ira presso s' avvicinano; e contro i peccatori, che della sua misericordia s' abusano, la sua ira s' accende. Non tardar dunque di convertirti a Dio, conchiude lo Spirito Santo, e non andar differendo di giorno in giorno, perchè verrà sopra di te ad un tratto l' ira di Dio, e ti coglierà nel tempo della sua inesorabile vendetta. Tutti divini Oracoli (*Eccles.* 5. 4.). Questo è quello, che per ordinario succede a que' presuntuosi, che fanno uso abuso sì strano della misericordia di Dio. Loro succede d' ingannarsi nelle false misure, che prendono. Si fondano sopra due cose, che non istanno in loro potere. Si fondano sulla speranza di aver per pentirsi quel tempo, di cui non si possono promettere, non che gli anni e i mesi, ma nemmen i giorni e le ore. Si fondano sulla grazia, ch' essendo un dono di Dio e un effetto della sua misericordia, essi, che tante volte se ne sono abusati, debbono giustamente temere, che per i suoi tremendi giudizj loro la nieghi. Io vi chiamai a me, dice Dio ne' Proverbj, e voi mi avete fatta resistenza: stesi le mani, e non vi fu chi mi riguardasse. Disprezzaste ogni mio consiglio, trascuraste le mie riprensioni. Che farò io? Nel tempo di vostra morte mi riderò e mi befferò di voi, quando farete improvvisamente sopraffatti da quell' estremo gastigo. Allora mi pregheranno, e non gli esaudirò, si rivolgeranno a me, e non mi troveranno; perchè odiarono la vera disciplina, e non ebbero il santo timore di Dio. Queste minacce non sono di mia invenzione, ma tutta di Dio (*Proverb.* 1. 24.). Ora può dirsi cosa più funesta per atterrire un peccatore più presuntuoso?

6. Ma Dio s' è portato diversamente con tanti, che s' invecchiarono nei peccati, e non ostante furono sopportati, ottennero misericordia e si pentirono; perchè non potremo sperar altrettanto anche noi? Manasse Re di Giuda, come abbiam udito nella passata istituzione, s' invecchiò nei peccati, e pure si pentì nell' età più avanzata. Così fu di molti altri, a cui Dio usò misericordia. Ma fia possibile, Cristiani miei cari, che vogliate stabilire il grand' affare dell' eterna vostra salute sopra fondamenti sì rovinosi e sì incerti? E' vero, che Dio n' ha sopportati alcuni; ma forse e senza il forse non eb-

ebbero tanti impulsi e tanti lumi di pentirsi, come avete voi avuto finora. Forse non vissero con quest' empio disegno di mantenere il loro peccato, colla preghiera poi di pentirsi, come per avventura voi fate. Volete vederlo in pratica? La divina Scrittura ve ne dà uno dei più chiari, ma più funesti esempj in Ammone figliuolo del mentovato Manasse (*Paral.* 33. 21.), a cui successe nel regno, e di cui tutti imitò i peccati, ma non già la penitenza. E che ne seguì? che dopo due soli anni di colpe e di regno, venne trucidato dai servi nella stessa sua reggia, senza aver tempo di pentirsi. Ma perchè Dio dà tempo di far penitenza e usa misericordia con Manasse il padre, e la nega ad Ammone suo figliuolo? Perchè sopporta quello per più di cinquant' anni senza punirlo, e questo punisce dopo due anni soli? Perchè, riflette qui la glosa, temerariamente presunse della misericordia di Dio. Mio padre, andava dicendo fra se, è vissuto per tanti anni nella colpa, e ciò non ostante Dio gli ha usata misericordia. Posso dunque anch' io prendermi senza timore alcuno ogni piacere, sfogarmi e scapricciarmi a mio talento, che non ostante mi pentirò a suo tempo e conseguirò il perdono. Ecco la cagione, per cui tanti affidati oggidì sulla misericordia di Dio proseguono a prendersi bel tempo e a peccare, e miseramente si perdono.

7. Bisogna però confessare, che sebbene non sono pochi quelli, che si dannano, perchè della misericordia grande di Dio prendono ansa di più lungamente durar nelle colpe e di più sconciatamente offenderlo, perchè egli è più buono; sono però in maggior numero quelli, che si dannano, perchè sperano di salvarsi senza adoperarne i mezzi, che son necessarj. Molti sono i mezzi necessarj, perchè uno si salvi; ma per maggior brevità ne toccherò questi tre soli; la fuga de' peccati; la pratica delle opere sante e meritorie, e finalmente la penitenza, a chi ha peccato. Egli è pure di fede, che col peccato sull' anima niuno si può salvare, bisogna dunque starne necessariamente lontani; perchè chi vive in esso, secondo la presente giustizia, è una vittima condannata all' inferno. Ma che fa il Demonio per mantener in esso tanti Cristiani? Lor suggerisce, che la misericordia di Dio è infinita; che non vuol la morte del peccatore, ma la vita; e che frattanto coll' esercizio di alcune opere di pietà possono farsi scudo a non temere la divina giustizia, anche vivendo in peccato. Ed in effetto: dite un poco a quel ladro e a quel rapace tutto applicato ad usurpare i beni del suo prossimo, e arricchirsi coll' altrui roba: dite a quel maligno, che non sa parlare senza che laceri la fama de' suoi fratelli: sappiate infelici, che per sentenza di S. Paolo e di Dio, voi siete esclusi dal cielo. Nè ladri, nè rapaci, nè maldicenti possederanno il regno di Dio. Eh! risponde ognuno: Ho una divozione di non mangiar carne il mercoledì, porto lo scapolare della Santissima Vergine, mi salverò. Dite a quell' intemperante, che fa la sua vita sulle osterie, che non attende, che a crapule ed ubbriachezze: Per gli ubbriaconi non vi è Paradiso; per questi è destinato l' Inferno; Io il Martedì di Sant' Antonio; questo Santo mi ajuterà, nè mi dannerò.

8. Ma voi marcite nelle lascivie; tutta la vostra cura si è di sfogare le più disoneste e sfrenate passioni: non pensate dunque più a paradiso, con un piede siete già nell' inferno. Che risponde? Fo ogni giorno limosina: un limosiniere non può perire giammai. Voi siete superbo come un lucifero: per la superbia questo infelice colla terza parte degli Angeli fu scacciato dal Cielo: la superbia, dice S. Gregorio, è un segno evidentissimo di eterna riprovazione: lo stesso sarà di voi. No, risponde: ascolto ogni giorno la Messa, non perirò. E voi, che nutrite quell' odio verso di quelle persone, che cercate di far loro tutto il mal che potete? che non volete mai perdonar quell' offesa? Non sapete che Dio nel paradiso non ammette vendicativi e rissosi? che non perdonerà mai a chi non perdona? So tutto, risponde: ma non lascio passar giorno senza recitare o l' offizio della Madonna, o la corona, o il rosario: spero di sicuramente salvarmi. Ed io vi rispondo, che menando la vita, che menate, sicuramente vi dannerete con tutti i vostri uffizj, corone e rosarj, che recitate, con tutte le Messe, che ascoltate, con tutte le limosine, che fate, e con tutti i martedì e i sabbati, che digiunate. Se queste azioni le faceste con questo santo fine di muover la divina pietà a concedervi lume e forza per uscir dal peccato; io vi concedo, che queste opere pie vi potrebber esser giovevoli: ma non già, quando con questo mezzo vi lusingate di potervi sicuramente mantener nel peccato. Questo è un offendere gravissimamente la divina misericordia, pretendendo di conseguire il perdono delle colpe e di salvarvi senza questo mezzo così necessario, che è di detestare e fuggire il peccato.

9. Il secondo mezzo per conseguire l' eterna salute si è la pratica delle opere sante e buone. Questo è un punto di fede, che senza l' opere buone fatte in grazie di Dio, e coll' ajuto, e soccorso della grazia, niuno si può salvare. Elleno sono indispensabilmente necessarie per rendere certa e assicurare la nostra eterna salute. Fratelli, dicea S. Pietro ai primitivi fedeli, e in esso loro a noi tutti: siate sempre più solleciti, affinchè per mezzo delle opere buone facciate certa la vostra vocazione ed elezione (*Ep.* 2. 1. 10.). Per questo chiama Gesù Cristo nel suo S. Evangelio la gloria del paradiso mercede, per dinotarci, che non si dà, che all' opera buone, che si sono esercitate, alle fatiche, che si sono sofferte per amor di Dio, nè altrimenti si riceverà quella celeste mercede: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem* (*Cor.* 3. 8.). Per questo lo stesso divin Redentore, quando descrive la sua venuta nella fine de' secoli per giudicare il mondo, dice che al-

allora renderà a ciascheduno ciò, che gli è dovuto, secondo le opere sue. *Tunc reddet unicuique secundum opera ejus* (*Matth.* 16. 27.): val a dire, l'eterna ricompensa a chi avrà operato bene, e l'eterno gastigo a chi sa male.

10. Ma non basterà per conseguire la gloria aver una ferma fiducia e sperare, che Dio farà per darla? No, che questo sarebbe cadere negli errori condannati dal sacro Concilio di Trento (*Sess.* 8. *c.* 9.): e la divina Scrittura insegna il contrario. Che gioverà, dice S. Giacomo, che qualcuno protesti di aver la fede, ma non abbia le opere? Forse, che questa fede nuda e senza opere potrà salvarlo? No certamente. Imperciocchè, siccome il corpo senza lo spirito è morto; così è morta la fede, che non è accompagnata dalle opere buone (*Jac.* a. 14. .... 26.). Queste son quelle che ci possono scortare alla gloria. L'osservanza della legge di Dio e dei suoi santi precetti, questa ci può introdurre in quel celeste regno. Se tu vuoi entrare nell'eterna vita, dice il nostro divin Redentore, osserva i Comandamenti della legge: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (*Matt.* 19. 17.). Per questo, dice S. Agostino, quando Gesù Cristo condannerà i reprobi all'Inferno, non li riprenderà perchè non abbiano creduto in lui, ma perchè non avran fatto le opere buone e osservati i divini comandi. E questo perchè niuno abbia a lusingarsi della sua fede, che senza le opere è morta (*l. de fide & oper. c.* 15.). Quindi il P. S. Grisostomo osserva, che Gesù Cristo di rado e succintamente parlava de' Misterj da credersi, ma alla lunga, molto spesso, anzi si può dir, in ogni luogo e quasi sempre delle opere buone e delle virtù morali da praticarsi: e la ragione si è, perchè molto facile è la credenza di quelli; dove penosissima e molto laboriosa è la pratica di queste (*H.* 12. *in Matt.*). Altro in effetto non risuona l'Evangelio, che osservanza di legge, annegazione di noi stessi, crocifissione della nostra carne, mortificazione di appetiti, violenza alle nostre inclinazioni e ai nostri sensi; distacco dal mondo e da tutte le sue vanità e false apparenze; amar Dio con tutto il cuore, e il prossimo come noi stessi.

11. Che s'ella è così: oh Dio quanti presuntuosi nel mondo! Oh quanto mai prevale fra i Cristiani il peccato della presunzione, e quanti condanna all'inferno! E per farvelo toccare con mano. Domandate un poco a tutti i Cristiani, anche ai più dissoluti e più libertini: Sperate voi di salvarvi? Tutti vi risponderanno di sì, che sperano di salvarsi per l'infinita misericordia di Dio. Ma sperate di salvarvi senz'alcun merito; anzi forse con tanti demeriti e con tanti peccati? Voi sperate salvarvi senza osservar esattamente la legge, anzi sospendola con tante trasgressioni? Voi sperate salvarvi senza annegare voi stessi e senza mai farvi violenza; senza mortificar le passioni e rintuzzare i sensi; senza staccarvi coll'affetto dal mondo, senza amar Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come voi medesimi? Anzi sperate salvarvi condiscendendo ad ogni scorretta passione, secondando gli appetiti e i sensi in tutto ciò, che dimandano, consumando il tempo in divertimenti e piaceri mondani, in giuochi, in feste, in balli, conversazioni e amori profani, in crapule ed ubbriachezze, e in tutte quelle azioni, in una parola, che al santo Evangelio e allo spirito del Cristianesimo sono contrarie? Voi finalmente sperate di conseguir la gloria, ch'è il fine d'ogni Cristiano, senza adoperarne que' mezzi che Gesù Cristo ha prescritto, e senza camminar quella strada, che v'ha egli additata? Oh temerità! oh presunzione! *Oh præsumptio nequissima, unde creata es!* (*Eccl.* 37. 3.)

12. Che direste, se un gran Sovrano invitasse a se un suo favorito colla promessa di conferirgli un gran Principato, con queste condizioni però di accelerar quanto mai è possibile il suo viaggio, e di non fermarsi in alcun luogo, fuorchè per quel tempo, ch'è necessario per prendere il necessario cibo e riposo, e in mancanza di ciò perderebbe il Principato. Che direste, se egli, senza osservar alcuna di queste condizioni, si trattenesse oggi su d'una osteria, dimani nel giuoco, l'altro in una festa di ballo, ora nelle conversazioni, ora su i teatri, ora sulle piazze e sulle botteghe in compagnia degli sfaccendati; nè altro cercasse, che divertirsi fra canti e suoni, che prendersi piacere e bel tempo, senza punto badare al Principato? non direste costui privo affatto di senno? trascurar l'onorevole dignità di principe per attendere a queste vanità e frascherie? Ma non sarebbe poi un grao presuntuoso, se ciò non ostante, val a dire, senza osservar alcuno degli ordini dal suo Sovrano prescritti, pretendesse ancora il principato? Ora questa è la pazzia e la presunzione della maggior parte degli uomini anche Cristiani. Tutti sono chiamati da Dio, non ad un principato di questa terra, ma al regno celeste. Questo incolca che ricerchino, a questo vuole che aspirino; e che, tutte le cose terrene vilipendendo e dispregiando, operino per conseguirlo. Tutti dunque quelli, che in vece di affaticarsi per farne l'acquisto col mezzo di quelle opere sante e buone, che sono da lui prescritte, si trattengono in cose vane ed inutili di questa terra, in darsi piacere e bel tempo, e che non ostante presumono di salvarsi, tutti sono privi affatto di senno e presuntuosi i più temerarj e più pazzi. Ma il numero di questi, chi annoverar lo potrebbe? e chi lo sa, che in questo numero non siamo anche noi? Ognuno esamini, ma senza adolarsi la propria coscienza.

13. Il terzo mezzo per ottener la gloria del paradiso è la penitenza a chi ha commesso il peccato. Senza di questo mezzo è punto di fede, che niuno si può salvare. Tutta la Santa Scrittura altro non fa, che inculcare al peccatori la penitenza, per placar l'ira di Dio, e scontare le loro colpe. Fate penitenza, perchè s'av-

avvicina il regno di Dio: queſte ſono le prime parole, con cui Gesù Criſto cominciò le ſue prediche (*Matt.* 1. 12.). Se non farete penitenza, dice in altro luogo, tutti perirete (*Luc.* 13. 5.). Su queſto gran punto non v'ha dubbio veruno. Ora dimando io: gl'innocenti che non hanno biſogno di penitenza ſono in gran numero? Pochiſſimi, anche voi riſpondete. Ma oh Dio, che temo, che anche molto pochi ſieno i peccatori, che facciano penitenza davvero. E pure chi è di queſti, che non preſuma di ſalvarſi? Ma noi, Padre, crediate, che che la noſtra penitenza ſia vera, perchè ſempre ci ſiam confeſſati ſenza laſciar indietro alcun peccato, e abbiamo ſempre eſeguite quelle ſodisfazioni, che dal Confeſſore ci furono impoſte. Speriamo dunque, che di noi abbia Dio miſericordia e ci perdoni. Ah Criſtiani miei cari, è vero, lo confeſſo, che il Sagramento della penitenza è un bagno ſalutare, che lava qualſivoglia gran macchia in chi lo riceve ben diſpoſto; ma quante illuſioni in queſta materia e quanti inganni! Quanti ſono in queſta falſa perſuaſione, che per fare vera penitenza altro non ſi ricerchi, che confeſſar materialmente tutti i peccati; ma del dolore, del propoſito, e dell'emenda non ſono punto ſolleciti! Molti dopo eſſerſi confeſſati non ſi curano di rinunziare al luſſo, alle vanità, ai piaceri e a tutti quegli oggetti, che ſervono di occaſione e incentivo al peccato; non penſano punto a troncare ciò che le paſſioni, e il ſenſo luſinga, e con iſpecialità di ridur con vigilie, digiuni, ed aſprezze in ſervitù queſta carne rubella. Dal che ne ſegue, che, come cani, ritornano quaſi ſubito al vomito; e conſumando tutta la vita in queſto giro infelice di peccare e pentirſi, pentirſi e pol peccare, non fanno quaſi mai una penitenza, che ſecondo l'Apoſtolo (2. *Corint.* 7. 1.) poſſa dirſi vera e ſtabile. E' vero che Dio è miſericordioſo, e ad ogni gran peccatore, come ne abbiamo addotto varj eſempj nella paſſata iſtruzione, ſe con cuor contrito e umiliato a lui ſen ricorre, concede il perdono. Ma leggete voi, che quelli, a cui concedette il perdono, ſiano tornati a cadere, come oggidì comunemente ſi pratica, negli ſteſſi peccati? Tornò forſe S. Pietro a negar Gesù Criſto dopo averne ottenuto il perdono? Tornò S. Paolo a beſtemmiar Criſto, e a perſeguitar la ſua Chieſa? Tornò forſe Maddalena alle diſſolutezze primiere? Ah che S. Pietro ſubito, che fu mirato da Criſto pianſe amaramente il ſuo peccato, e come abbiamo dalla Storia Eccleſiaſtica, ogni notte, fin che viſſe, al cantar del gallo piangea sì dirottamente, fino a ſarne i ſolchi ſulle guancie. S. Paolo poi mai non ceſſava di domare e ridurre con penitenze in ſervitù la ſua carne, per timor di non reſtar egli riprovato, predicando agli altri. La Maddalena finalmente, tutto che aſſicurata da Criſto del perdono delle ſue colpe, ſi racchiude in una ſpelonca per far trent'anni continui la più orribile penitenza.

14. Criſtiani miei cari, biſogna confeſſare, che la diſperazione della divina Miſericordia è un peccato, come abbiam detto altrove, molto più grave, che non è la preſunzione; ma biſogna altresì confeſſare, che ſono fuor d'ogni queſtione in maggior numero quelli, che cadono in queſto. Pur troppo è vero, che molti prendono maggior anſia di offendere a man ſalva il Signore, perchè è così miſericordioſo, e a perdonare sì facile. Pur troppo è vero, che tanti e tanti preſumono temerariamente di poterſi ſalvare, tuttochè la coſcienza li convinca attualmente rei di graviſſime colpe. Pur troppo è vero, che tanti preſumono di conſeguir l'eterna ſalute ſenza eſſer punto ſolleciti di meritarſela colle opere buone, anzi col menar una vita inutile e oziosa. E finalmente è vero, che ſenza far una penitenza, che ſia accompagnata dall'emenda ferma e ſtabile, anzi col ricader quaſi ſubito negli ſteſſi peccati, tanti ſi luſingano di poter ſalire al Cielo. Non ſia così di noi, fratelli. In vece di prender mai anſia di più offender queſto caro Signore, perchè sì paziente, sì buono; queſto ſia il motivo più valido, che renda inconſolabile, finchè avrem vita, il noſtro dolore e il noſtro pentimento più amaro, per aver offeſo un Dio, ch'è ſtato sì paziente in aſpettarci a penitenza, e in perdonarci le noſtre colpe sì facile. Fuggiamo da qui innanzi la colpa, come il maggior male, che ci poſſa accadere nel Mondo. Siamo ſolleciti di meritarci col mezzo di opere ſante e buone quella gloria, che eſſendo corona di giuſtizia, e mercede non ſi dà, che a quelli, che hanno riportato vittoria dei loro nemici, che per amor di Dio hanno molto operato. E ſe finalmente non abbiamo conſervata la battesimale innocenza, procuriamo con una vera e ſtabile penitenza di lavar le noſtre colpe, affinchè puri e mondi entriamo un giorno nel godimento del Signore laſsù nel Cielo, come a tutti deſidero.

ISTRUZIONE XXI.

Sopra i Vizj, e Peccati oppoſti alla terza Virtù Teologale, ch' è la Carità, e il Santo Amor di Dio; e ſpecialmente dell' Amor proprio.

MOlti ſono i vizj e peccati, che feriſcono le virtù della Fede e della Speranza, e che ad eſſe ſi oppongono, e nelle paſſate iſtruzioni i principali almeno ſi ſono eſpoſti e confutati. Reſta ora, che diciam qualche coſa dei vizj e dei peccati, che alla ſanta Carità e all' amor di Dio ſi oppongono. Diſſi alla Carità e amore di Dio, perchè dei vizj e peccati che alla Carità e all' amor del proſſimo ſono contrarj, mi riſerbo a parlare, ſpiegando il quinto Comandamento della Legge di Dio. Ora fra queſti peccati, che all' amor di Dio immediatamente ſi oppongono, fuor d' ogni queſtione ſi è il principale l' amor diſordinato di noi medeſimi, e per chiamarlo col ſuo nome particolare, l' amor proprio. Per queſto, Criſtiani, ſiamo nell' amor di Dio sì freddi e rimeſſi, perchè ſiamo di noi medeſimi sì fervoroſi amanti. E come ſarebbe poſſibile, che un Criſtiano non amaſſe Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l' anima, e con tutte le forze, quando a queſto ci ſpingono le ſue infinite perfezioni, la ſua infinita bontà, e gl' innumerabili ſuoi benefizj? Come ſarebbe poſſibile mancare a un obbligo sì ſtretto, e rompere un precetto come queſto di amar Dio ſopra ogni coſa, che fra tutti è il grandiſſimo e il primo? No, queſto non dovrebbe eſſer moralmente poſſibile, ſe tale non lo faceſſe l' amor diſordinato di noi medeſimi. Sì, perchè amiamo di ſoverchio noi medeſimi, non amiamo Dio con tutto il cuore; e il noſtro amor proprio è il grand' oſtacolo, che impediſce l' amor di Dio: e tolto da noi l' amor di Dio, chi lo ſa dire a commettere quanti peccati ci eſpone il noſtro amor proprio? Vedremo dunque coo quanta premura dobbiamo ſuggir l' amor proprio; perchè impediſce al Criſtiano di amar Dio con tutto il cuore, e perchè lo impegna a commettere i più enormi peccati.

1. Il Padre S. Agoſtino ci rappreſenta l' amore ſotto il ſimbolo d' un gran ovale, che in due ſi divide, l' uno de' quali coſtituiſce la ſanta Carità, e l' altro la cupidigia e l' amor proprio. Indi nel libro decimo quarto della Città di Dio forma un' elegante allegoria, in cui ſotto il nome di Geruſalemme e di Babilonia parla di due amori, l' uno che è l' amor di Dio, il quale è buono; e l' altro, che è l' amor diſordinato di noi ſteſſi, che è in le ſteſſo malvagio. Due amori, dice egli han fabbricato due Città: l' amor di ſe ſteſſo, fino al diſprezzo di Dio, ha fabbricato la Città terrena, che è Babilonia; e l' amor di Dio fino al diſprezzo di ſe medeſimo, la Città Celeſte, che è Geruſalemme. Quella in ſe ſteſſa ſi gloria, e queſta nel Signore. Babilonia, infelice, terra di maledizione e di morte, tu ſei l' opera del malvagio amor proprio. Geruſalemme Celeſte, terra beata de' viventi, tu ſei l' opera del ſanto amor di Dio. Peccatori, che amando voi ſteſſi coo diſprezzo di Dio, cercate voicamente la voſtra gloria, e di ſoddisfare ai voſtri capricci, voi dimorate in queſta infelice Babilonia, che è la Città dei Reprobi. Anime ſante e buone, che col diſprezzo di voi medeſime amando Dio, cercate la ſua maggior gloria, voi abitate la Celeſte Geruſalemme, che è la Città degli Eletti. Quella danna le anime, che in eſſa dimorano, e queſta le ſalva. Quale duoque, fratelli, avete da eleggere per voſtra dimora?

2. Ciò non oſtante per proceder con tutta chiarezza fa d' uopo diſtinguere due ſorti d' amor proprio: l' uno, che è conforme alla ragione, giuſto e retto; ed è quella ſanta Carità, con cui in ordine a Dio amar dobbiamo noi medeſimi. L' altro amor proprio, che è ioiquo e malvegio, è quello, con cui ci amiamo diſordinatamente, ad altro non penſando, che a ſoddisfar in ogni poſſibile e più rea maniera gli appetiti e i ſenſi. L' amor di noi ſteſſi ordinato e conforme alla Legge divina, ci viene impoſto dal precetto naturale; il che viene ſuppoſto da Gesù Criſto, quando ci comanda, che amiamo il proſſimo come noi medeſimi. Dal che ne ſegue, che poſſiamo, anzi dobbiamo amarci con queſto amor ragionevole, eſſendo on amor retto e virtuoſo e in ordine a Dio. E la ragione ſi è, perchè lo propone Criſto per regola e norma dell' amore, con cui dobbiamo amare il proſſimo. E chi mai potrà dire reo e vizioſo, e noo piuttoſto virtuoſo e retto quell' amore, che Gesù Criſto ſtabiliſce per norma di quello, che dobbiamo portare al proſſimo? E però vero, che per ordinario l'amor di ſe ſteſſo, o ſia l'amor proprio, ſi riceve in mala parte, e per eſſo s'intende quell'amor diſordinato di noi ſteſſi, che è un effetto del peccato originale, e che viene inſpirato dalla natura dal peccato origioale guaſta e corrotta. Amore, che le ſante e divine Leggi non curando, altre leggi noo conoſce, che le ſtorte maſſime del Mondo, e quelle delle più ſregolate paſſioni. Amor proprio, per mezzo del quale l'uomo tutto tiferiſce a ſe ſteſſo, e facendo di ſe un Idolo indegno, ſtabiliſce in ſe l'ultimo fine, e come ultimo fine ſi riguarda. Uo amore pieno di vaoità e di ambizione, che oon cerca la gloria di Dio, ma la propria; noo d' incontrare il gradimento di Dio,

ma

ma di ſoddisfare a' propri capricci. Un amore intereſſato e mercenario, che ſenza badare, che il proſſimo reſti danneggiato nella roba, nella buona eſtimazione e nella perſona, altro non mira, che l'utile e il comodo proprio. Uo amor finalmente, che ſenza mai contraddirſi, d'altro non va in traccia, che de' ſuoi guſti e piaceri.

3. Ora chi non vede, quanto queſto amor proprio a Dio ſi opponga, e al ſanto ſuo amore? Un'anima, che dal ſanto divino amore è inveſtita, in tal guiſa procura e cerca di unirſi intimamente al ſuo Dio, coſicchè niuna coſa da lui ſtaccare la poſſa. Così cerca e procura di accendere in ſe queſto divino amore la fiamma, che eſtingua in lei ogni ſcintilla di amor proprio. Tale è l'indole della bella virtù della carità di fare continui ſforzi per ſempre più perfettamente aderire a quel ſommo bene, di ſempre più ſerventemente amarlo. Ma l'amor proprio prende ſtrade e miſure a quelle della ſanta Carità del tutto oppoſte, e per mezzo di ragioni del tutto contrarie ſa ogni ſforzo poſſibile per ſtaccare le anime da Dio, e di più ſtrettamente unirle a ſe ſteſſo e alle mondane coſe. Fa tutti gli ſforzi poſſibili di toglier dalle anime quella propenſione e quella ſollecitudine, con cui ſono portate al loro Signore, che ſe non la può toglier del tutto, tenta almen di ſcemarla. E perchè sa, che il cuore umano non può ſtare ſenza eſſere affezionato a qualche oggetto; perchè non reſti preſo dalle infinite perfezioni e bellezze del divino Creatore; gli mette innanzi e tenta adeſcarlo colle vane e fallaci delle creature. Qual' oppoſizione maggiore?

4. S' oppongono in ſecondo luogo l' amor proprio e la ſanta Carità di Dio, che queſta altro non cerca e altro non brama ſe non che Dio reſti da tutti onorato, ſervito ed amato, e che dal ſanto fuoco dell' amor di Dio tutti i cuori degli uomini ne ſieno infiammati ed acceſi. L' anima Criſtiana, che dal fuoco del divino amore è infiammata ed acceſa, ſapendo che Dio non può da lei eſſer amato, quanto è in ſe ſteſſo amabile, eſſendo amabile in infinito: che fa? vorrebbe, che tutti i membri del ſuo corpo ſi cangiaſſero in tanti cuori, per poterlo amare con tutti; che ſi cangiaſſero in tante lingue, per poter con tutte benedire appieno, glorificare e lodare quel dolciſſimo divino oggetto del ſuo amore. Ma perchè vede, che con tutto queſto non può venire a capo degl' infocati ſuoi deſiderj e de' ſuoi voti, per ſupplire alla ſua mancanza, brama che tutti gli uomini coo tutte le loro forze lodino e amino queſto caro Dio, ch' ella abbaſtanza, perchè è infinito, amare e lodare non può: e ſolamente trova alleggiamento ai ſerventi ſuoi deſiderj, ſapendo ch' egli ſi ama, quanto è amabile col tuo amore infinito. Ma tutto il contrario fa l' amor proprio: ſpinge l' uomo, come abbiam detto, a formarſi un idolo di ſe ſteſſo, e a nutrir un deſiderio il più efficace di eſſer da tutti onorato ed amato. Quindi quaſi foſſe una ſpecie di divinità, ſi diſpone ad eſſere oſſequiato e riverito dagli altri; e in queſto ſtudio e applicazione di aſſigere dagli altri riverenze, onori, oſſequj e riſpetti, mette la ſua felicità in queſta terra. Ed oh quanti vi ſono di queſti vani amatori di ſe medeſimi, che in queſto ſtudio e applicazione tutta la lor vita conſumano! E che altro pretendono que' tanti mondani, che cercano di metterſi in quella cariche e poſti più riguardevoli, che ſopra gli altri gli innalzino, che fanno ſfoggi di ricchezze, che vanno più degli altri ſuperbamente veſtiti, fuorchè riſcuoter da tutti, e ſopra degli altri riſpetti, oſſequj ed onori? Che altro pretendono nelle loro comparſe quelle femmine, che conſumano tante belle ore del giorno allo ſpecchio per adornarſi; che per aggiunger grazia e brio alla lor vana beltade impiegano quanto ha più di fino l'arte, che pretendono, fuorchè di piacere agli uomini, d'eſſere ſtimate, ammirate, applaudite? Ma ſe queſte perſone idolatrano in tal guiſa ſe ſteſſe, e di ſe ſteſſe ſi compiacciono, quando adempiranno l' importantiſſimo e grandiſſimo precetto di amar Dio ſopra ogni coſa, e di piacere a lui ſolo?

5. In terzo luogo ſono fra ſe contrarj l'amor di Dio, e l' amor proprio, che l' amor di Dio ordina tutte le coſe a quel divino oggetto, e alla ſua gloria; dove l' amor proprio ordina tutto a ſe ſteſſo, e a' ſuoi vantaggi: ed in effetto, quelli che daddovero amano Dio, tutto a lui riferiſcono. „ E queſta è la regola „ della ſanta Carità ſtabilita da Dio, dice S. „ Agoſtino, che tu riferiſca a lui, e alla ſua „ gloria il tuo intelletto coo tutti i tuoi pen„ ſieri, la tua volontà con tutte le tue bra„ me e affezioni, la tua vita con tutte le „ tue operazioni. Imperciocchè, proſiegue il „ Santo, quando Dio dice, che l' amiamo „ con tutto il cuore, coo tutta l' anima, con „ tutta la mente, non permette, che parte „ alcuna della noſtra vita ſi poſſa paſſar ſen„ za amarlo, e che in eſſa ſia lecito di ri„ volgerſi ad altra coſa, e di eſſa godere: „ no, ma per qualſivoglia oggetto, che ci ſi „ preſenti, e per quanto ci ſembri amabile, „ quello ſi abbandoni, per non ſtaccare giam„ mai dal ſommo bene i noſtri penſieri ed af„ fetti (*De Doctr. Chriſt. lib.* 1. *cap.* 22.) ". Che ſe il far queſto ſembraſſe ad alcuno molto difficile, ponga mente, dice un pio Autore, ad uo uomo che fabbrichi una caſa, o faccia altr' opera, a cui abbia molta affezione, e deſideri di vederla finita, che ſempre penſa in quello che ama, e ſta facendo; talmente che quaſi mai ſi parte dall' opera colla memoria e col penſiero, rimirando, ſe gli operaj lavorano, e ſe vedrà il fine dell' opera, e penſando, come goderà di lei: anzi ſogna molte volte la notte di queſta, e ſi deſta con queſti penſieri. Se te amaſſi, Signore, con tutto il mio cuore, ſempre a te penſerei, e giammai ca-

caderebbe dalla mia memoria il mio diletto, quantunque mi occupaſſi in altre coſe. Dove ſta il mio teſoro, ivi ſta il mio cuore, e ove avrò l'amore, terrò i miei deſiderj, e le mie affezioni. Colui, che ti ama coo tutto il cuore, ſempre penſa come ti ha da ſervire; deſidera ſempre dimorar e converſar teco, e turte le ſue coſe, e l'altrui ancora deſidera di ſpeoder teco, e d'impiegarle in tuo ſervizio.

6. E non è queſta la condorta di rotti quelli, che amano Dio? Vedeſte mai un ricco dabbene che lo ami? Voi lo avrete oſſervato, che ad altro non penſa, che impiegar le ſue foſſaoze io ſovvenimento de' poveri, in ornameoto delle Chieſe, e in altre opere, che poſſono ſervire alla maggior ſua gloria. Vedeſte un grande, che ama Dio? Perchè Dio reſti glorificato, impiega la ioa aurorità e il ſuo credito per promover la gloria di lui. Perchè ſia da turti conoſciuto e oorato Impegoa le ſue cognizioni e i ſuoi lumi quel Letterato e quel Dotto, che ama Dio. Quel buoo artigiano s'affatica giorno e notte nella ſoa bottega per guadagoar il pane a' ſuoi figliuoli, e mantenere la ſua famiglia. Per lo ſteſſo ſi e lavora la terra quel pio contadino, e ſoffre aſſiduo dei lunghi giorni della ſtate il caldo, le moleſtie e il peſo. Si occupa quella buona donna oei femminili lavori, e lo allevare la ſoa prole: e così diſcorrere di tanti altri. Ma perchè amano Dio, riferiſcono a loi turte le loro fatiche, e in eſſe e con eſſe procurano di placergli. Se mangia, ſe beve l'uom rimorato e amante di Dio, lo fa per conſervarſi, e poterlo ſervire. Se prende qualche oneſto divertimento e ſollievo, lo fa perchè l'animo e il corpo indeboliti e ſtanchi ſieno più vegeti e pronti nel divio ſervigio. In una parola, come vuol l'Apoſtolo, o mangi, o beva, o faceia qualſivoglia altra coſa, tutto ordina e dirige alla maggior gloria di Dio: *Sive ergo manducatis, ſive bibitis, ſive aliquid facitis, omnia in Dei gloriam facite* (1. Cor. 10. 32.).

7. Ma oh quanto diverſamente ſi portano quelli, che dalla malvagia paſſione dell'amor proprio ſono direrri! Tutto faono per ſe medeſimi, turto ordinano e riferiſcono a loro vantaggio: di ſe ſteſſi fan l'ultimo fine, e in cercare le loro ſoddisfazioni e piaceri mettono tutta la lor felicità e il loro ripoſo. L'avaro, perchè ama ſe ſteſſo, ammaſſa delle ricchezze, ma le ammaſſa per ſe, per ſoddisfare al ſuo corpo maogia e beve l'intemperante e il goloſo. Per contentare i ſuni ſfrenati appetiti ſi ſfoga il laſcivo. Per compiacere alla brama ſmoderata di gloria e di onori cerca i poſti e le graodezze l'ambizioſo. Per compiacere alla ſua vanità e al deſiderio d'eſſere ſtimata s'adoroa con tutto ſtudio quella femmina, cerca di comparire nel pubblico e di farſi vedere. Eh baſta, che l'amor proprio ſi ſia impoſſeſſato di qualcooo, che tantoſto vuol tirare a ſe ogni coſa, tutto ſi vuole appropriare, tutto vuole per ſe. Da qui ne naice, che quaodo uoo ama di ſoverchio ſe ſteſſo non vuol più riconoſcere oè ſuperiori, nè uguali, vuol ſopraſtare a tutti, e tutti vorrebbe, che ſoſſero ſagrificati a' ſuoi ſervigi ed oſſequj. Da qui naſce quella durezza e crudeltà verſo del proſſimo anche nelle miſerie e neceſſirà più gravi ed eſtreme. Vi ſono degli orfani, delle vedove, e del pupilli, che patiſcono la fame, privi quaſi del tutto di cibo: dei meſchini, che ſi muojono di freddo ſenza veſti da coprirſi, e ſenza legna da riſcaldarſi: dei miſerabili carichi di figliuoli, ma più di debiti, a cui non poſſono ſoddisfare: tanti altri poverelli biſognoſi d'ogni coſa e ſprovveduti del tutto; ed egli perchè nulla patiſce, anzi nuota nell'abboodaoza, riguarda turte queſte miſerie ſenza ſenſo alcuno di compaſſione, anzi l'avaro trionfa e gode delle pubbliche e private diſgrazie, e io vece di ſollevarle, cerca di accreſcerle, naſcondendo e ritenendo le biade per farle ſalire a prezzo più eſorbitante, e così vieppiù arricchire ſulle miſerie de' poveri. Io una parola, chi è dominato dall'amor proprio, ha on cuor tutto teoero per ſe, e viſcere di ferro per gli altri.

8. Quello però, che ſa più conoſcere quanto l'amor proprio ſia contrario all'amor ſanto di Dio, ſi è vedere la grande oppoſizione, che egli ha cogli inſegnamenti di Gesù Criſto. Queſto divin Maeitro non ha coſa, rhe cerchi d'inculcare con maggior premura a' ſuoi ſeguaci, quaoto ſvelliere dai loro cuori per fin dall'ultima radice queſto perverio amor proprio. Dal roglierlo da noi la noſtra eterna ſalute dipeode, nè altro poſſiamo aſpettare, che la noſtra perdizione e rovina ſe ſoverchiamente ci amiamo: *Qui amat animam ſuam, perdet eam: & qui odit animam ſuam in hoc mundo, in vitam æternam cuſtodit eam* (*Joan.* 12. 25.). „ Grande e maraviglioſa ſentenza, eſclama S. Agoſtino, che vi ſia nell'uomo inverio l'anima propria un amor sì malvagio „ che lo faccia perire; e un odio ſanto, che „ lo ſalvi. Se tu malamente l'amerai, l'hai „ odiata; e allora l'hai amata, quando l'odierai ſantameote. Felici dunque quelli, conchiude il Santo, che in tal guiſa l'odiarooo „ ſalvandola, acciocchè oon la perdano amando “: *Felices qui oderunt cuſtodiendo, ne perdant amando* (*Tr.* 51. *in Joan.*). Ma queſto è un paradoſſo e un enimma, direte voi, che oon s'abbia da amare l'anima propria per non perderla; ma che s'abbia d'averla in odio per ſalvarla? No, riſponde il Griſoſtomo, non è on eoimma, ma un detto ripieno di ſapienza divina. Sapete eome s'inteode, che perderà l'anima, chi l'ama? S'intende in queſto ſeoſo: che la perderà colui, che in ogni coſa cerca di conrenrare le ſoe più ſfrenate paſſioni e i più ſcorretti apperiti: *qui abſurdis ejus cupiditatibus obtemperat* (*hom.* 66. *in Jo.*). Dove per l'oppoſto la cuſtodiſce e la ſalva chi non le condiſcende giammai: oè la ſeconda, quando vorrebbe prenderſi vietati piaceri, ma reprime e mortifica ogni ſregolato

ſuo moto: *qui non paret ei cum noxia jubet*. Ecco di quanta premura giudica Criſto la fuga dell' amor proprio a quelli, che amandolo ſi voglion ſalvare.

9. Ma in niun luogo Gesù Criſto ha eſpoſto in maggior lume queſte gran verità, che quando proferì quel divino Oracolo: *Si quis vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, tollat crucem ſuam, & ſequatur me* (*Luc.* 9. 23.). Se qualcuno vuol venire dietro a me, neghi e rinunzj a ſe ſteſſo, prenda la ſua croce e mi ſegua. Ecco il compendio e la ſomma della Dottrina di Criſto. Già voi dovete ſapere, che qui non s' intende di ſeguir Criſto coi paſſi del corpo, ma con quelli dell'anima, amando'o, ascoltando i ſuoi inſegnamenti, e i ſuoi eſempj imitando. Chi fa queſto, è in ſtato di ſalute e di grazia; ma chi opera in contrario, di dannazione e di morte. Ora qual' è la prima indiſpenſabile condizione di chi vuol ſeguir Criſto? Eccola chiariſſima, di negare e rinunziare a ſe ſteſſo, di non ſecondare i ſuoi appetiti, di non più compiacere, ma rintuzzar le paſſioni, e mortificare i ſenſi. In una parola di ſempre contraddire a ſe ſteſſo e al ſuo amor proprio, *abneget ſemetipſum*. Sin tanto che regna in voi l'amor proprio, voi non appartenete a Gesù Criſto, nè ſiete de' ſuoi ſeguaci. Ma qui, direte, ſi parla di coſe di ſupererogazione e di conſiglio, con cui pretende il divin Maeſtro d' innalzare le anime a ſtato di maggior perfezione. Queſta ſarà una dottrina, che non riguarderà che gli Eccleſiaſtici, i quali per loro porzione ed eredità ſi ſono eletti il Signore; e ſpecialmente i Religioſi Claustrali, che avendo abbandonato il Mondo, fan profeſſione di camminare per la via più ſtretta ed anguſta: non però mai ſi potrà dire, che obblighi con tanto rigore le perſone del ſecolo. Queſte dunque avranno libertà di poterſi in qualche coſa compiacere, ed amarſi.

10. No, Criſtiani miei cari; chi penſa in tal guiſa, ſta in un aperto inganno ed errore. San Luca, che ha regiſtrate queſte parole, dice chiaramente, che Criſto parlava a tutti e con tutti: *Dicebat autem ad omnes: Si quis vult poſt me venire, abneget ſemetipſum* (*Luc.* 9. 23.). Non eccettua ſtato alcuno, o condizione di perſone: abbraccia tutti e Secolari e Religioſi, e quelli che ſono legati in matrimonio, e quelli che ne vivono ſciolti: e i nobili, e i grandi, e gl' ignobili, e plebei, e i ricchi, e i poveri, e gli uomini e le femmine. Niuno ha privilegio e libertà di poterſi amare, tutti debbono rinunziare a ſe ſteſſi, tutti debbono tenere a freno e rintuzzare i moti ſregolati dell'amor proprio. *Non Monachos tantum alloquitur, ſed omne prorſus hominum genus*, dice il Griſoſtomo. Se volete dunque tutti ſalvarvi, biſogna ſeguir Criſto e gl' inſegnamenti ſuoi divini. Ma ſe volete ſeguirlo, queſta è una condizione indiſpenſabile, a cui biſogna che neceſſariamente vi ſoggettiate, di rinunziare a voi ſteſſi, di non aver per voi nè compiacenza, nè amore. Quanto al ſeguire o non ſeguire Criſto, voi ſiete liberi. Egli vorrebbe, che tutti lo ſeguiſſero; ma non vuol toglier ad alcuno la libertà, nè ſforzare alcuno; e per queſto dimanda, ſe vogliono: *Si quis vult poſt me venire*. Ma quando abbiate ſtabilito di farlo, non ſiete più in libertà di amare voi ſteſſi; nè l'amor proprio ha da regnare nel voſtro cuore. Queſto è il primo ſagrifizio, che far dovete al voſtro Dio per cominciar la grand' opera della voſtra eterna ſalute. Senza di queſto voi ſiete perduti.

11. Biſogna dunque diſingannarci. La rinunzia e annegazione di noi ſteſſi non è un conſiglio che ſi poſſa fare, ed anche ommettere ſenza peccato; non è una coſa di maggior perfezione, a cui ſiano tenute le ſole perſone Eccleſiaſtiche o Claustrali; ma è un' opera di neceſſità indiſpenſabile a chi anche vivendo nel ſecolo vuol ſeguir Criſto, e ſalvarſi. Oh Dio! Voi vi contorcete, e molto difficile e dura vi ſembra queſta legge di non avervi più a compiacere ed amare, e quaſi la giudicate impoſſibile. Ma ſe foſſe impoſſibile, Gesù Criſto non l' avrebbe propoſta come uno de' punti più eſſenziali della ſua Morale, perchè non propone, nè comanda cose impoſſibili. Convengo poi anch' io, che ſia coſa difficile e dura; e da queſto reſterete perſuaſi della perfezione, che comanda l' Evangelio, e la Legge: che la via, che al Cielo conduce, è ſtretta ed anguſta, e che pochi per queſta camminano: che i punti della Morale Criſtiana più eſſenziali e neceſſarj, come queſto, da pochi ſono conoſciuti e meno praticati. Ma non pertanto biſogna ſottometterſi ad ogni coſto. Veniamo dunque al punto.

12. Ricchi e Grandi del Mondo volete ſeguir Criſto, e ſalvarvi, o no? Queſto ſta in voſtro arbitrio. Ma ſe lo volete, queſta è la condizione, da cui non potete diſpenſarvi giammai. Biſogna rinunziare a voi ſteſſi, e a tutti gl' impulſi malvagi dell'amor proprio; non avete più a cercare i voſtri comodi, le voſtre ſoddisfazioni, nè la voſtra gloria, ma quella ſola di Dio. Volete ſeguir Criſto Letterati e Dotti, e volete ſalvarvi? Biſogna che laſciate di compiacervi delle opere voſtre, della voſtra dottrina e del voſtro ingegno; che rinunziate a queſta brama luſingbiera d' eſſere ſtimati e applaudiri. Dio ſolo ha da eſſere l'oggetto e il fine delle voſtre applicazioni e dei voſtri ſtudj. Volete ſeguir Criſto voi, o femmine, e ſalvarvi? Laſciate di amarvi con tanta paſſione, laſciate di ornarvi con tanto ſtudio, rinunziate a quello ſmoderato deſiderio di piacere agli uomini, e cercate da qui innanzi di abbellirvi di quelle ſante virtù, con cui poſſiate piacere unicamente a Dio. Mercatanti, bottegaj, artigiani, uomini di campagna, Criſtiani tutti, quanti qui ſiamo, vogliam tutti ſeguir Criſto e ſalvarci? Biſogna, che facciamo una perpetua rinunzia a noi medeſimi, ai noſtri divertimenti e piaceri:

De-

Debemus non nobis placere, come dice l' Apostolo (*Rom.* 15. 1.). Cristo, come udiste, ce lo impone, ed anche ce ne diede l' esempio. *Etenim Christus*, prosiegue l' Apostolo, *non sibi placuit*. Non ha voluto far la sua volontà, tuttochè fosse santissima, ma quella dell' eterno suo Padre: dell' eterno suo Padre ha cercato la gloria, non la sua: la povertà ha eletto e non le ricchezze, non delizie ed onori, ma pene e ignominie. E noi, che siam peccatori, vorrem compiacere a noi stessi, far il nostro volere, cercar la nostra gloria, andar in traccia di comodi, di delizie e onori, e tutti seguire gli impulsi del nostro amor proprio? No *non debemus nobis placere*, *etenim Christus non sibi placuit*. Dobbiamo dunque esser persuasi, che non possiamo amar Dio, finchè siamo dominati dall' amor proprio; e senza il sagrifizio di questo perverso amore non possiam seguir Cristo, e operar la nostra eterna salute: perchè non solamente s' oppone al santo amore di Dio, ma essendo un amore peccaminoso, c' impegna in un' infinità di peccati, che è il secondo motivo per cui dobbiamo fuggirlo.

13. E per farvi brevemente restar persuasi di quella gran verità basta investigar la cagione, che spinse a peccare Adamo nel Paradiso terrestre, e il superbo Lucifero lassù nell' Empireo, e non anderemo lungi dal vero affermando, che altro non fu, che una fina superbia, un amor disordinato di se stessi; in una parola l' amor proprio. Volete vederlo? Crea Dio Adamo, e avendolo costituito signoore e padrone di tutte le creature sopra la terra, lo ricolmò di sapienza, lo riempì di grazia, e finalmente lo arricchì della giustizia originale coo tutte quelle prerogative, che vi erano annesse. A benefizj sì grandi altra pensione non assegna, che l' astinenza da un frutto, e in caso di trasgressione gliene minaccia la perdita e insieme la morte. Ma chi spinse Eva in primo luogo e poi Adamo alla trasgressione d'un comando sì leggiero, e a decadere da uno stato sì felice? L' amor proprio, la propria volontà, che senza star più soggetta a quella di Dio, volea conservarsi indipendente. Lo sa Dio, disse ad Eva il Demonio mascherato sotto sembianze di serpente, che al mangiar di quel frutto vi si apriranno gli occhi, e sarete coone tanti Dei. Per questo vi ha negato di mangiarne, perchè vuol godere egli solo di questa prerogativa; *Eritis sicut Dii*. Ecco la vera cagione della caduta di Adamo, dice Sant' Agostino. Si volle rendere indipendente, e alzarsi contra Dio: *Ut nullo sibi dominante fieret sicut Deus* (*in Psalm.* 70. *v.* 19.). Oh tentazione dilicata, ma troppo comune, sotto di cui soccombono tutto giorno tante persone così dell' uno, come dell' altro sesso! Quanti, e quante seguono gl' impulsi dell' amor proprio, si stimano, si pavoneggiano, s' innalzano: e senza voler più conoscer nè soggezione, nè legge alcuna cercano di vivere a loro capriccio!

14. E questo stesso amor proprio fu il peccato di Lucifero, che del primo Angelo dell' Empireo ne fece il capo di tutti i Demoni dell' Inferno. Creato fra le delizie del Paradiso, ripieno di sapienza, ornato di bellezza, s' invanì di tante prerogative ed eccellenze, pretese d' innalzar il suo Trono sopra le nubi, e di farsi simile all' Altissimo: *Similis ero Altissimo*. Ed eccolo in un baleno scacciato dal Paradiso, e profondato negli abissi. Ma chi fu la cagione della sua perdita e del suo castigo? Quella che fu la cagione del suo peccato, vale a dire, la vana compiacenza, che egli ebbe di se stesso, della sua bellezza e della sua scienza: *Elevatum est cor tuum in decore tuo, perdidisti sapientiam tuam in decore tuo*. Volle imitare Dio, dice Sant' Agostino, in ciò che non si può, nè si deve imitare. E siccome Dio è indipendente da tutti, e per se, e per la sua gloria opera il tutto; così Lucifero con uno spirito d' indipendenza volle attribuire a se stesso tutta la gloria, e farsi simile all' Altissimo: *Perverse voluit imitari Deum. Quomodo Deus non habet a quo regatur, sic ipse voluit sua potestate uti*. Anime amanti di voi medesime, vane e superbe, che tanto v' insuperbite, se Dio vi ha fatte partecipi di qualche specioſa qualità e di qualche suo dono, che tanto vi compiacete e vi stimate d' essere qualche cosa: che volete sopraſtare a tutti, e vivere nell' indipendenza per fin da Dio medesimo, tremate riflettendo al termine, a cui ridusse Lucifero l' amor di se stesso e delle sue rare eccellenze. Sappiate pertanto, che siccome l'amor di Dio viene dallo Spirito Santo, che lo diffonde nei nostri cuori; così l' amor proprio viene dal Demonio che l' ispira a' suoi seguaci. Quando voi dunque ne seguite gl' impulsi, voi vi fate figliuoli del Demonio, e di questo diabolico padre ne adempite i desideri perversi, che sono d' impegnarvi ne' più enormi peccati. *Vos ex patre Diabolo estis*, disse Cristo in San Giovanni, *& desideria Patris vestri vultis facere* (*Joan.* 8. 44.)

15. E come adempie del Demonio i desideri malvagi, chi segue gl' impulsi dell' amor proprio? e come resta impegnato nei più enormi delitti? Secondo la dottrina dell'Angelico Dottor San Tommaso (1. 2. *q.* 77. *art.* 4. *ad* 5.) l'amor disordinato di se stesso è la cagione d' ogni peccato. Nell'amor di se stesso s'inchiude la brama del bene: imperciocchè ognuno brama del bene a quello, che ama. Dal che chiaramente s'inferisce, che il disordinato appetito e brama del bene è cagione d'ogni peccato. E poco innanzi avea detto, che poi alcuno brami disordinatamente qualche bene temporale, nasce da questo, perchè disordinatamente ama se stesso. Posciachè questo è amare qualcuno e volergli del bene. E' dunque manifesto, conchiude il Santo, che l'amor disordinato di se stesso è cagione d' ogni peccato: *Unde manifestum est, quod inordinatus amor sui est causa omnis peccati*. E questa è la stessa dottrina del Dottore

Serafico, che l'amor proprio è cagione d' ogni male, e d' ogni peccato: *Amor sui est causa omnis mali, & omnis peccati* (*D. Bonav. de trib. tent.*). Ed in effetto non altro essendo l' amor proprio, che una disordinata affezione di que' beni, che possono allettar i sensi, l' immaginazione, l' appetito, l' anima e la mente umana, nulla pol curando che sieno violati, che sieno contro alla coscienza e alla legge, che Dio ce resti offeso ed anche il prossimo; noi possiamo dire, che l' amor proprio è in certa maniera ogni passione, ogni vizio, e ogni peccato. Secondo la dottrina de' Santi Padri e Teologi, sette sono i peccati, che si chiamano Capitali; ma tutti si riducono all' amor proprio. Che cosa è la superbia, fuorchè un appetito disordinato della propria eccellenza? Che è l' avarizia, fuorchè un' affezione smoderata di ricchezze? La lascivia, una brama di carnali diletti? L' invidia, un amor proprio, che si rattrista del bene del prossimo? La gola, un appetito disordinato di cibi e di bevande? L' ira, un amor proprio, che cerca di vendicarsi? L' acidia, un amor proprio, che s' attedia dei beni spirituali, che Dio riguardano e l' anima?

16. Ah disse pur bene S. Paolo scrivendo a Timoteo, allorchè disegnò que' tempi pericolosi, nei quali vi saranno uomini amatori di se medesimi; soggiunse, che questi saranno nello stesso tempo avidi di ricchezze, altieri, superbi, bestemmiatori, senza ubbidienza ai loro maggiori: ingrati, scellerati, senza carità, e senza pace, detrattori, gonfi e protervi, amanti più dei loro piaceri, che di Dio: che hanno apparenza di pietà e di virtù, ma che di pietà e di virtù non hanno alcun fondo (2. *ad Tim.* 3. 1.). Può dirsi di peggio, e possono annoverarsi maggiori e più enormi empietà? E pure tutti questi gran mali e peccati, dice Sant' Agostino, come da una pestifera fonte derivano da ciò che disse che saranno amatori di se stessi: *Haec omnia mala ab eo vitio fonte manant, quod primum posuit, se ipsos amantes* (*D. Aug. tract. 115. in Joan.*). Ah che quando noi amiamo smoderatamente noi stessi, noi siamo capaci dei più enormi delitti. Anzi lo credereste? Poco o nulla ci gioverebbe astenerci da molti altri vizi e peccati, quando di tutti conserviamo la radice e la fonte, che è l'amor proprio. Più: poco o nulla ci gioverebbe la pratica delle più eroiche e più sante virtù, quando regnasse in noi l'amor proprio. L'amor proprio, secondo la dotta osservazione dello stesso S. P. Agostino (*D. August. lib. de Praedest. Sanct.*), è come quel verme, che si attaccò all' edera di Giona, che la fece inaridire ad un tratto (*Jonae* 4. 7.); così restano guaste e corrotte le opere più sante e più buone, sol che l' amor proprio ad esse si attacchi. Signore, dicevano gl' Israeliti con lagrime a Dio per bocca del Profeta Isaia; perchè noi digiunammo, e voi non avete avuto riguardo al nostro digiuno? Perchè ci siamo umiliati dinanzi a voi, e voi non ce avete fatto conto alcuno, come se l' ignoraste? Ma sapete ciò, che Dio loro rispose? Perchè nel giorno del vostro digiuno si ritrova la vostra volontà, e il vostro amor proprio. *Quare jejunavimus, & non aspexisti, humiliavimus animas, & nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (*Isa.* 58. 3.). Oh quanti Cristiani senza mai tradirla ministrano con rettitudine la giustizia, sono compassionevoli coi poveri, e con larghe limosine nelle loro necessità li soccorrono, sono zelanti per la salute dell'anime, s' affaticano per condurle a Dio, sono continenti e casti, fanno lunghe orazioni, spesso digiunano, portano cilizj, si macerano, si flagellano. Oh che gran capitale di meriti si acquisterebbero presso Dio, se tutto facessero con retta intenzione di glorificarlo, e di piacergli! Ma perchè hanno per fine di acquistare gloria, laude e applausi presso gli uomini, e di essere stimati retti e giusti, limosinieri, divoti e austeri, tutto è inutile, tutto è perduto, nè ad altro servirà finalmente, che a dannarsi. E siccome l' amor di Dio santifica le azioni anche più minute, e le rende meritevoli di vita eterna; così l' amor proprio guasta e corrompe le azioni più virtuose e più sante, e le rende non che infruttuose e vane, ma meritevoli di dannazione eterna.

17. Ah Cristiani miei cari, non mi avanzo di più per farvi conoscere con quanta premura dovete fuggir l' amor proprio, perchè vorrei credere, che bastar dovrebbe quello, che s' è fin qui detto. Egli v' impedisce di adempire il grandissimo e primo fra tutti i precetti, che è quello di amar Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra mente, e con tutte le vostre forze, perchè all'amor santo di Dio immediatamente si oppone. Egli v' impedisce di seguir Gesù Cristo, e di aver parte coo lui nella gloria, non potendosi ciò fare senza rinunziare a voi stessi, e sagrificargli il vostro amor proprio. Finchè amate voi stessi, e cercate di soddisfarvi, voi non siete più animati dallo Spirito di Dio, non siete più suoi figliuoli, non siete più seguaci di Gesù Cristo; ma siete animati dallo Spirito del Demonio, di cui ne divenite figliuoli e seguaci, e di cui tutti n' adempite i desiderj malvagi. L'amor proprio vi fa colpevoli e rei dei più enormi peccati; e quand'anche aveste più zelo per la salute dell' anime, che non ebbero gli Apostoli; soffriste più persecuzioni e più pene per la giustizia e per la fede, che non sofferirono i Martiri; faceste più penitenze e austerità, che non fecero tutti gli Anacoreti: se in vece d'indirizzarle a Dio e cercar con esse la sua gloria, cercate voi stessi, la vostra stima, il vostro gusto e il vostro piacere, ogni cosa è perduta. Se in una parola voi vi frammischiate il vostro amor proprio, vi frammischiate ancora quel verme pestifero, e quella velenosa radice, che corrompe, guasta, infetta e distrugge tutti i meriti della vostra virtù, e toglie il frutto di tutte le opere buone.

E ancora durerete fatica di cacciar da voi uo nemico sì pernicioſo a nocivo? Un perfido, che col lufingarvi vi avvelena? Un traditore e uo empio, che ſotto apparenza di amarvi, e come già fece Gioabbe con Amaſa, in atto di abbracciarvi vi ferisce mortalmente e vi uccide? (2. *Reg.* 20. 10.)

18. Ah no, Signore, che non ci vogliamo più compiacere, nè più nutrire vogliamo queſto malvagio amor proprio. Voi ci aveta fatti per voi, perchè a voi ſolo tendiamo come all' oltimo noſtro fine. Voi ſolo vogliamo amara con tutto il cuore, e ſantamente odiare noi ſteſſi. A voi ſolo a alla voſtra gloria vogliamo indirizzare tutte le noſtre azioni, e diſprezzare e avvilire noi ſteſſi. Somminiſtrateci per pietà vigoroſi ajuti e grazie efficaci per reprimere, anzi per isradicare del tutto queſta malnata paſſione, che taoto a voi e al voſtro ſaoto amore è cootraria. Fate, che unicamente regni in noi queſto ſanto amore, che rendendoci a voi cari oella preſante vita, ci renda con voi beati oell' altra. Così ſia.

ISTRUZIONE XXII.

Si eſpongono altri vizj, e peccati alla Carità e al Santo Amore di Dio contrarj.

AVendo cominciato a parlare nella paſſata iſtruzione dei vizj e peccati alla carità e al ſanto amore di Dio contrarj ed oppoſti, in primo luogo, come fra tutti il principale, abbiamo maſſo in viſta l' amor proprio. Queſto per verità è un vizio, che più d'ogni altro al ſantò amor di Dio s' oppone, perchè più d' ogni altro impediſce al Criſtiano l'adempimento del grandiſſimo e primo fra tutti i Comandamenti della Legge, di amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Queſto è quello, che i Santi Padri, foodati ſugli oracoli dell' Apoſtolo S. Paolo riconoſcono come la peſſima radice di tutti i noſtri mali, e la ſoote peſtifera, da cui ne derivaoo tutti i peccati del Mondo, a tutti i peccati a ben conſiderarli non ſono, che uo puro amor proprio. Ma ficcoma i mali, che riguardano il corpo ſono curati dai Medici con maggior diligenza e premura, quando attaccano le parti più oobili, perchè queſti ſono mali di maggior conſeguenza, e per ordinario mortali; così eſſendo la ſanta Carità, per teſtimonianza dell'Apoſtolo (1. *Corint.* 13. 13.), la maggiore e la più nobile fra tutte le virtù, ogni vizio che ad eſſa ſi oppone e la ferisce, è ſempra d' uoa gran conſeguenza e al ſommo nocivo. Dopo dunque aver parlato dell' amor proprio, reſta che parliamo di alcuni altri vizj e peccati, che alla ſanta Carità ſi oppongono; acciocchè, tolti anche quelli, poſſiamo ſenza alcuno impedimento praticare queſta rara virtù.

1. Non eſſeodo dunque il ſolo amor proprio, che s' opponga e ferisca la ſingolare virtù della Carità, ma molti altri vizj, reſta che nella preſente iſtruzione li andiamo brevemente toccando. Uno fra queſti e molto grave ſi è certamente la dimenticanza di Dio; vizio, di cui n' è colpevole un' infinità di perſone, e quello che è più lagrimevole, a cui anche pochiſſimi fan riffeſſione. E cha a ben conſiderarla, ſia queſta una mancaoza e uo peccato molto grave, ed anorme, ſi può argomeotare dalle infinite obbligazioni e dagli innumerabili motivi, che abbiamo di doverci ſempre ricordare di Dio. Iddio è il noſtro Signore e padrone. Egli è quel divin Creatore, che l' eſſer ci ha dato. Da Dio riconoſciamo ogni coſa, a nulla poſſiamo ſenza di lui. Da Dio dipendiamo in tutti i momenti di noſtra vita; ed è un effetto amoroſo della di lui volontà ed aſſiſtenza, che noi oon ritorniamo nel noſtro nulla primiero; poſciachè io lui, come dice S. Paolo, viviamo, ci moviamo e ſiamo. *In ipſo enim vivimus, movemur, & ſumus* (*Act. Ap.* 17. 28.).

2. I benefizj poi e i favori, che senza numero e ſenza miſura ſopra di noi ha diffuſo, e continuamente diffonde, chi li potrebbe mai raccoootare? Baſta mirare deotro e fuori di noi, e reſteremo perſuaſi, che quanto abbiamo, tutto ci viene da Dio. Da Dio ci viene, che abbiamo un' anima dotata d'intelletto per conoſcerlo, e di volontà per amarlo. Da Dio ci viene, ſe il cielo benefici ci ſomminiſtra gl' influſſi; ſe la terra ci ſoſtenta e ci ricrea; ſe il Sola riſplende per noi e ci riſcalda, e ſe ogni altra creatura ci ſerva. Tutti queſti banefizj a favori, tutte queſte creature, che Dio ha formate per noi ci dicono nel loro linguaggio, che ſempre ci ricordiamo del noſtro Dio sì amante e benefico: che lo riconoſciamo, che lo riamiamo. Quali ragioni dunque e quali motivi i più preſſanti oon ſono queſti, che ſpingar ci debbono a penſar ſempre a Dio, e a ricordarci ſempre di lui? E quale ingratitudina oon ſarebbe la noſtra, ſe ſenza quaſi mai penſarvi ci dimenticaſſimo così facilmente del noſtro divio Creatore, del noſtro Padre e Signore, e del ooſtro Beneſattore amoroſo?

3. Una delle coſe, che con iſpecialità Iddio ha a cuore di raccomandarci ſi è, che ſovente penſiamo a lui, e che non ci dimentichiamo giammai di ciò, che per amor noſtro ſi è degnato operare. La ooſtra ingratitodine in queſta parte l'offende; la noſtra dimenticanza eccita contra di ooi il gioſto ſuo sdegno. Da qui ne trag-

gon l' origine quegli affettuosi e caritativi avvertimenti replicati sì spesso agli Israeliti nelle sante Scritture, che non si dimenticassero del loro Dio e Signore, e di ciò che per essi avea fatto di prodigioso e di grande. Guardati con diligenza, o Israele, dice nel Deuteronomio per bocca di Mosè, di non dimenticarti del tuo Signore, che ti trasse dalla terra di Egitto, e dalla dura servitù, da cui eri oppresso: *Cave diligenter, ne obliviscaris Domini, qui eduxit te de terra Ægypti, de domo servitutis* (*Deut.* 6. 13.). Per questo fece agli stessi Israeliti quel comando, che quando fossero entrati nella terra promessa, dovessero offerire al loro Signore le primizie di tutte le biade e frutti della terra, e protestare dinanzi a lui e al suo Sacerdote, che facevano questo in riconoscenza e memoria dei benefizj, che avean da lui ricevuti (*Deut.* 26.): e che essendo gravissimamente oppressi, ed afflitti dal Re e dal popolo dell' Egitto, e che avendolo umilmente invocato avea avuto pietà di essi, e riguardata la loro angustia e miseria, e di là li avea tratti con mano forte e con braccio poderoso, con grande spavento di quel popolo, e col mezzo di segni e di portenti i più prodigiosi e stupendi, e introdottili in una terra, che latte e mele scorreva. Ecco quanto preme a Dio, che abbiamo memoria di lui, e che ci ricordiamo de' suoi benefici.

4. Questa stessa riconoscenza e questa memoria volle Dio, che avessero gl' Israeliti di quell' altro maraviglioso portento che fece a favore di essi, quando divise le acque del Giordano, acciocchè potessero valicarlo a piè asciutto. Comandò a Giosuè, che eleggesse dodici uomini, uno per ciascheduna Tribù, che dal mezzo del letto del fiume prendessero dodici pietre, e le portassero dove aveano piantati gli alloggiamenti, affinchè fossero un monumento eterno di quel gran miracolo. E quando, disse Giosuè, interrogheranno i vostri figlinoli i loro Genitori, e diranno loro, che cosa vogliono significare queste pietre? Risponderete loro e direte: sappiate, che a piedi asciutti noi siamo passati il Giordano, avendone Dio divise le acque, come fece appunto nel Mare Rosso (*Josue* 4.). E questo, perchè tutti i popoli della terra imparino a conoscere la mano fortissima del Signore, e voi a temere in ogni tempo il vostro Signore Iddio. Da qui poi hanno l' origine quegli aspri, ma insieme amorosi rimproveri, con cui Mosè si lamenta della dimenticanza strana e mostruosa dello stesso popolo Ebreo; e lo fa con espressioni e termini sì teneri e dolci che sarebbero bastanti ad ammollire i cuori più ostinati e più duri. E questa, dicea, popolo stolto ed ingrato, la riconoscenza, con cui corrispondi al tuo Dio? *Hæccine reddis Domino populo stulte, & insipiens?* (*Deut.* 32. 6.). Iddio non è forse il tuo Padre, che ti ha posseduto, che ti ha formato, che ti ha creato? *Numquid non ipse est Pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creavit te?* Ah sconoscente! sai forse qual sia il tuo peccato? Egli è questo, che hai abbandonato quel Dio che ti ha generato, e che ti sei dimenticato del tuo Creatore e Signore: *Deum, qui te genuit, dereliquisti, & oblitus es Domini Creatoris tui* (*Ibid.* v. 18.).

5. E non ha forse ragione Dio di farci per se stesso, e per bocca de' suoi Profeti questi sì pungenti e ben giusti rimproveri? Iddio sempre pensa a noi, nè mai di noi si dimentica: e non penseremo a lui che di rado e forse non mai, e noi potremo vivere in un perpetuo obblio? Dio veglia di continuo sopra di noi colla sua provvidenza, e noi non avremo per lui alcuna attenzione? Le cure paterne del nostro Dio giungono per fino ad entrare nelle cose più minute, che ci riguardano, fino a numerar tutti i nostri capelli, fino a protestare, che alcuno caderà senza di lui permissione: e noi ne vivremo così spensierati? Eh sconoscenti e ingrati che siamo! Eh credetelo pure, Cristiani miei cari, che uno dei peccati più gravi, che commettete, e a cui forse non fate riflesso si è quello di vivere in una quasi continua dimenticanza di Dio. Oh che gran male è questo! Voi passate i giorni, le settimane, e forse gli anni senza pensare a Dio. Oh da qual gravissimo numero di colpe vi sentirete aggravati ed oppressi nel finir la vostra vita, quando dovrete presentarvi al tremendo Giudizio di Dio, per rendere minutissimo conto di tutto il vostro operare! E qual rimproveri non avrete a soffrire!

6. Ma se tu non pensi a Dio, smemorato e sconoscente Cristiano, forse che a null' altro tu pensi? Ah pensi pur troppo e lungamente e seriamente, e dirò così quasi di continuo; ma a tutt' altro, che a quello, a cui dovresti pensare, e tutt' altro, che a Dio. Pensi al traffico, al negozio, come tu li possa migliorare ed accrescere. Pensi alla maniera come tu possa far roba, e maggiormente arricchirti. Pensi alle cariche, ai posti, agli onori, alle dignità e ai mezzi, con cui più agevolmente tu possa salirvi. Peggio: si pensa come si possa vendicar delle offese, come si possa ingannare il prossimo, come si possa spogliarlo di sue sostanze. Pensa quella femmina alle maniere, con cui possa far più bella comparsa, e piacere a chi piacer non dovrebbe: come più facilmente possa accattarsi la stima, e l' amor degli uomini incauti. Pensa quel libertino come possa macchiare quel talamo, sedurre quell' innocenza, e sfogare le più sfrenate passioni. In una parola, si pensa e con tutto lo studio, come si possa più gravemente offendere questo buon Signore. Quali dunque pensate che saranno gli acerbi rimproveri, che sarà a tanti Cristiani questo Giudice eterno? Aveste tempo, dirà, per pensare alle cose temporali e terrene, ai vostri interessi e vantaggi, a' vostri avanzamenti, ai vostri piaceri, e perfin alla maniera di rompere la santa mia legge e ingiuriarmi; e non ne aveste per conoscere gl' infiniti benefizj e favo-

ri,

ri, che vi ho compartiti, per ricordarvi di me, per onorarmi, per placarmi? Partitevi da me, operarj d'iniquità, che non vi conosco per miei seguaci. Ah preveniamo, Cristieni, questi acerbi rimproveri col correggere di presente quella colpevole dimenticenza, che abbiamo avute finora del nostro Dio, e di ciò che ha fatto e fa continuamente per noi. Ricordiamoci molto spesso di lui, e riconosciamolo con tributi continui di ringraziamenti e di lodi per gl'immensi suoi benefizj.

7. Dalla dimenticanza di Dio ne nasce un altro peccato, che molti arrivano a preader di mira Dio medesimo nei più gelosi attributi delle sua provvidenza e sapienza; e come fecero quegli ingratissimi Ebrei colà nel deserto, che arrivarono a mormorare di Dio che gli avea là condotti, così questi escono in mormorazioni e lamenti sopra la sapientissima sua condotta, o perchè gli ha messi in tale stato e condizione, o perchè si veggono travagliati ed oppressi da malattie, da povertà, o da altre disgrazie. Eh miserabili! Chi siete voi, che ardite lamentarvi di Dio, e ritrovate che dire contra la sue divine condotta? Si può dar cose più temeraria di questa, che un uomo ignorante e cieco ne' suoi consigli ardisca censurare nelle sue opere l'infinita sapienza di Dio? Ah tremate, infelici creature, che avete l'insolenza di assalire colle vostre mormorazioni la maestà suprema di Dio! Umiliatevi e rompo sotto la possente sua mano; altrimenti temete, che stanco di soffrire le vostre mormorazioni e lamenti, come lo fu di quegli degli Ebrei, non iscarichi addosso di voi, come fece sopra di quelli, i suoi più terribili flagelli. Sino a quando, dice Dio, mormorerà contra di me e della mia condotta questo popolo ingrato (*Numer.* 14. 27.)? Or bene: niuno di questi entrerà nella terra promessa, tutti morranno nel diserto. Ora dovete sapere, che secondo l'Apostolo S. Paolo (1. *Cor.* 10. 11.) l'antico Testamento era figura del nuovo, e che l'entrata nella Terra promessa, figura l'entrata nella gloria celeste. Temete dunque di esserne giustamente esclusi, se vi lamentate di Dio.

8. Da un altro peccato molto opposto alla carità di Dio, e a Dio molto ingiurioso ci dobbiamo guardare; ed è dal diffidare della sua provvidenza divina. Oh in quante occasioni vengono molti a cadere in questo peccato! Quante volte si dice da molti nel loro cuore, ed anche ardiscono di proferirlo esternamente colla lingua: tutto mi manca, non ho più roba, non ho più amici, non ho più alcuno, che mi soccorra; sono abbandonato da tutti, ed anche da Dio; sono oppresso dal peso di tante calamità, mi veggo suscitare delle liti ingiuste, sono aggravato da infermità, da calunnie, e una disgrazie sempre succede all'altra! Ah ciechi, che così dite! Non è egli vero, che in mezzo di tutto avete sempre veduto per esperienza, che Dio presiede a tutti gli avvenimenti della vita presente, che li dispone con una sapienza infinita per compier sopra di voi gli amorosi disegni della sua misericordia? Voi siete dunque ben ingiusti, se diffidate di Dio e della sua provvidenza infinite.

9. Ed in effetto non è egli vero, che mai non vi ha egli mancato? Non è egli vero, che quando men lo pensavate, con mezzi inaspettati vi ha egli soccorso nelle vostre più gravi afflizioni, e nei vostri più urgenti bisogni? Quante volte ha fatto, che una mano caritativa vi togliesse dal mezzo di que' pericoli, che vi facean tremare, e a cui credevate soccombere, e che vi sommistrasse quegli alimenti, che vi sembrava dovessero mancare? La vostra famiglia ancora sussiste, nè mai finora vi è mancato il necessario. E ancora non riconoscerete gli effetti maravigliosi della divina provvidenza, che a tutto si stende? Ah restate commossi dalle vostre ingiuste diffidenze, e chiedetene a Dio umilmente il perdono. Adorate Dio e la sua provvidenza, riposate sopra di essa, efficuratevi che mai non vi mancherà: e che se finora qualche cosa vi è mancato, non è stato forse, e senza il forse, che in gastigo della vostra diffidenza. La vostra confidenza in essa sia dunque sempre uguale in tutti gli avvenimenti, non che prosperi, ma anche più sinistri o più disperati, fino a dire con Giobbe: Quando anche mi uccidesse, spererò sempre in lui: *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo* (*Job* 13. 15.).

10. V'è poi un altro precetto contrario alla carità di Dio, ed è quello, in cui cadono per ordinario i libertini e seguaci del mondo, di motteggiare e burlare quelle persone più divote e dabbene, e che fan professione di servire più fedelmente al Signore. Il Signore non può fare a meno di non restarne grandemente offeso, quando vengono burlati e derisi i suoi servi; sarà dunque permesso a quei licenziosi di mettere in burla quelle persone dabbene, di beffeggiarsi delle loro pratiche di pietà, e della loro divozione, senza che Dio se ne risenta? E pure questo è l'impiego di tanti sfaccendati d'oggidì sulle piazze e sulle botteghe di prendersi giuoco degli esercizj spirituali e delle opere di pietà, a cui si danno i più fervorosi Cristiani. Appena quell'uomo o quella donna illuminati dalla grazia, e disingannati del mondo, e delle sue vanità, e del suo nulla, lo hanno abbandonato, e si sono dati ad una vita modesta, ritirata e Cristiana, che i licenziosi mondani se ne fanno l'oggetto de' loro scherni e dei loro motteggi. Oh non sapete, vendicando, il tale non vuol più intervenire alle nostre conversazioni, col dire, che i discorsi allegri e giocosi che ivi si fanno, offendono la modestia. Quell'altro non vuole più sapere di opere, nè di commedie, nè di feste, nè di balli, col dire che sono invenzioni del diavolo, e cose tutte contrarie alla professione d'un Cristiano. Quella giovane, che avea tanti seguaci, che la corteggiavano, non vuol più far all'amore, col dire, che queste è una stanza piena di perico-

li. La tale ha licenziato il fervente; quell'altra, che nelle converſazioni e nelle feſte era ſempre la prima, e che n'era, ſi può dir, l'anima col ſuo ſpirito e col ſuo brio, ſe n'è fatto ſcrupolo, le ha abbandonate del tutto, col dire, che queſta è una vita tutta contraria alla ſanta oneſtade. Tutte queſte perſone han depoſto ogni ornamento, ogni gala, veſtono politivamente, ſtan ritirate in caſa, nè più ſi laſcian vedere, che nelle Chieſe, al Confeſſionali, alle meſſe, alle Prediche. Ecco i Santi; ecco le beate. Ben preſto ne vedremo i miracoli. Oh che ſcene da riſo! Oh che debolezze! ma credete voi, che la dureranno gran tempo in queſto tenore di vita? Ecco le burle, ecco i motteggi dei libertini.

11. Ma così ſi parla, Dio buono, di chi ſi vuol dare, o ſi è dato totalmente a Dio, e cerca di metter in pratica i mezzi più ſicuri e più propri per conſeguir la ſua eterna ſalute! Quando dunque quell'uomo viveva ſecondo tutte le maſſime e le leggi d'un mondo corrotto: quando conſumava tante ore del giorno, ed anche della notte in giuochi, in riſa, in treſche, alle commedie, alle converſazioni, alle veglie, una vita menando così contraria ai dettami dell'Evangelio, e agli inſegnamenti di Criſto, ognuno taceva. Quando quella giovane amoreggiava con tanta libertà, con quanti andavano e venivano: quando quella congiugata era ſedele ſeguace di tutte le lovenzioni e le moda, che ha introdotte, e cerca di mantenere il moderno coſtume; quando la ſua vita non era, che una teſſitura di divertimenti, di ſpaſſi e piaceri; quando per adornarſi appena avanzavale il tempo per aſcoltare una Meſſa la feſta, e quando colle ſue maniere troppo libere e col ſuo trattare poco modeſto era una rete del Demonio e una pietra di ſcandalo, bene parlava. E quando così gli uni, come le altre ſono date alla pietà e alla divozione, e procurano di conformare la loro vita a conſonanza dell'Evangelio e della divina legge, ogni lingua s'è ſcatenata contra di eſſi, tutti vogliono dir la ſua, tutti vogliono cenſurarli e condannarli. Ah lingue motteggiatrici e maligne! e fino a quando vorrete eſercitare l'offizio del Demonio, inſultando e beffando nei ſuoi ſervi Dio medeſimo?

12. Non biſogna però maravigliarſi; l'amor del mondo non può ſtare coll'amore di Dio, eſſendo l'uno all'altro infinitamente oppoſto. Queſti infelici amano il mondo, che infiamma i loro cuori, e li va tirando coll'affetto alle coſe caduche e terrene. Quindi ſe veggono delle anime buone, che inveſtite del Santo amore di Dio, più non curando le coſe baſſe e terrene ſi ſollevano e innalzano alle coſe ſuperiori e celeſti, e a cercar queſte ſole ſi fentono infiammate ed accese; queſti ne hanno come dei diſperto, e vorrebbono colle loro burle e motteggi tirarle al loro partico per avar tutti compagni nel male. Eh pur troppo è vero, che ogni amore ha la ſua forza, nè può mai ſtar ozioſo nel cuor dell'amante, portandolo ſempre o ad una parte, o ad un'altra. Volete ſapere, dice un pio Autore, che amore ſi ritrova in voi? Mirate ov'egli vi porta e v'inclina, poſciachè ciaſcheduno dal ſuo amore è portato. Se l'amor voſtro vi porta e v'inclina alle coſe terrene, e vorreſte, che a quelle tutte tendeſſero; regna in voi l'amor del mondo, e avvedo le ali da eſſo inviſchiate, non potete volare in alto. Ma ſe vi ſentite portati alle coſe ſpirituali e celeſti, che l'anima riguardano e Dio; arde in voi l'amore di Dio, e colle ali teſe di queſto divin amore voi vi portate, anzi volate al Cielo.

13. Sì, fratelli, il Santo amore porta l'anima a Dio; ma l'amor mondano la ſommerge negli abiſſi. Per queſto ci ricorda S. Giovanni con tanta premura di non amare il mondo, nè le coſe, che ſono in lui; perchè ſe alcuno ama il mondo, non iſtà in lui la carità di Dio: *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo ſunt* (1. *Jo.* 2. 15.). *Si quis diligit mundum, non eſt charitas Patris in eo.* No, non poſſono ſtare inſieme queſti due amori in un cuore: quindi fa d'uopo abbandonare l'amore del mondo, chi vuol poſſedere l'amore divino. Per queſto diſſe Dio al Profeta Geremia d'averlo coſtituito ſopra le genti e ſopra i regni, acciocchè ſterpi e diſtrugga, edifichi e pianti: *Ecce conſtitui te hodie ſuper gentes, & ſuper regna, ut evellas, & deſtruas & ædifices, & plantes* (*Jerem.* 1. 10.). Prima vuol, che diſtrugga, e poi che edifichi, che ſterpi, e poi che pianti; perchè non ſi può mettere il fondamento dell'amor di Dio, ſenza prima diſtruggere la fabbrica dell'amor mondano. Per queſto comandava Dio nell'antica legge, che non ſemiaſſero la terra con varietà di ſementi, nè portaſſero veſti teſſute di lana e di lino (*Deut.* 22. 9.); perchè non voleva due amori contrarj in un cuore: a che toglieſſero da ſe tutti gli idoli; perchè non poſſiamo amar Dio, ſenza toglier da noi e odiare del tutto il peccato, ſecondo il detto del Salmiſta. *Qui diligitis Dominum odite malum* (*Pſalm.* 96. 10.).

14. Eccoci giunti a toccare quella coſa, che più d'ogni altra a Dio ſi oppone e al ſanto ſuo amore, perchè più d'ogni altra coſa gli reca ingiuria ed oltraggio; vai a dire il peccato mortale. Io mi riſervo a parlare del peccato più diffuſamente in altro tempo; ma per dar compimento a queſta iſtruzione, non poſſo di preſente diſpenſarmi dal dirvene alcuni pochi ſentimenti, che dovrebbero anche ſoli baſtare per ſpingervi a fuggirlo con tutta premura. Il peccato dunque è quel gran male, che più d'ogni altra coſa a Dio s'oppone e offende, perchè fa che il peccatore s'allontani da Dio e lo abbandoni, per aderire alla creatura. E che ingiuria ſomma non è queſta; che un viliſſimo verme della terra, come è ogni uomo, e che a Dio dee confeſſarſi debitore d'eſſere, della libertà e della vita, abbia il temerario ardimento di levarſi contro di queſto grande Iddio, che è il ſuo Creatore e il ſuo benefattore ſovrano;

ſi

si ribelli dal suo dominio, s' opponga a' suoi maravigliosi disegni, resista alla giustizia delle sue leggi, alla santità dei suoi precetti? E perchè mai? Per collocare i suoi affetti in una creatura, in un bene terreno: e di questa miserabile creatura, e di questo bene terreno, con sacrilega preferenza allo stesso Dio anteponendolo, farsene un idolo indegno. Non basta: il peccato mortale racchiude una tal malizia infinita, che s' avanza a incrudelire contra lo stesso Dio, tentando quanto è da se di spogliarlo delle perfezioni divine, e per conseguenza teotandone la distruzione dello stesso Dio. Non basta ancora: Il peccato, quanto è da se, dà la morte a Gesù Cristo; e chi commette un peccato mortale torna, quanto è da se, a ricrocifiggerlo con una maniera più spietata e più barbara; facendo, secondo la strana espressione dell' Apostolo, del suo corpo, della sua anima, di tutto se stesso una Croce, su di cui lo attacca: *Rursum crucifigentes sibimet ipsis filium Dei* (*Hebr. 6. 6.*). E quante volte avrem commesso anche noi contra di Cristo questo gravissimo eccesso! Ah che pur troppo ce lo rinfaccia la nostra coscienza! Che abbiamo dunque a fare?

15. Dopo avere esposto l' Apostolo San Pietro agli Ebrei in quel maraviglioso ragionamento che fece loro, che essi aveano ucciso Gesù Cristo: percosso il loro cuore da un acerbo dolore: Fratelli, che faremo, dissero, per riparar sì gran male? *Quid faciemus viri fratres? Agite pœnitentiam*; fate penitenza, rispose loro il Santo Apostolo (*Act. 2. 38.*). Questo è dunque il rimedio, che dobbiamo adoperare anche noi, giacchè siamo rei dello stesso delitto. Facciam penitenza, piangiamo il nostro peccato, maceriamo il nostro corpo con austerità e con asprezze; non risparmiamo le vigilie, i digiuni, i flagelli, la cenere, il cilizio. Diamo una perpetua rinunzia a tutti i divertimenti e piaceri del mondo; moriamo a tutti gli affetti delle Creature per non vivere da qui innanzi, che al nostro solo Dio, e lui solo amare. Sì, Signore, questo è il rimedio, che vogliamo abbracciare; la santa penitenza. Non lascieremo giammai di farla; ma voi non vi dimenticate, che avete promesso il perdono a quelli, che si pentono. Speriamo dunque, che avrete la bontà di lavar i nostri peccati nel vostro Sangue prezioso, e ci concederete la vostra grazia in questa vita, e l' eterna gloria nell' altra. Così sia.

ISTRUZIONE XXIII.

DEL SIMBOLO DEGLI APOSTOLI, e dell' uso che dobbiamo noi farne.

DOpo essermi trattenuto in primo luogo a parlarvi in generale delle tre Virtù Teologali, che sono la Fede, la Speranza e la Carità, col mezzo delle quali, come dice S. Agostino, Dio principalmente si onora; e i di cui atti sono così necessarj al Cristiano, che senza di essi non può conseguir l' eterna salute; dopo aver anche parlato dei vizj, che a tutte tre le accennate virtù sono contrarj; perchè conoscendoli possiamo starne lontani; dopo questo, fa d' uopo, che veniamo al particolare, ed esponiamo al popolo Cristiano quali cose c' insegni a credere la Fede, quali cose c' insegni la Speranza, che abbiamo da aspettare da Dio; e la Carità, quali cose dobbiamo operare così in ordine a Dio, come in ordine al prossimo. Ma siccome la Fede è di tutte le virtù il fondamento e la base; così delle cose, che quella riguardano dobbiamo prima parlare. E perchè queste sono principalmente contenute nel Simbolo Apostolico, sopra di esso faremo le nostre istruzioni. Le principali verità dunque, che ci propone la Fede, si contengono nel Simbolo. Verità, per cui manifestarci più chiaramente il nostro buon Dio, dopo di avere in molte maniere parlato agli antichi padri per bocca dei suoi Profeti (*Hebr. cap. 1.*), ha voluto mandare nella pienezza de' tempi il medesimo suo Figliuolo, ha inviato i suoi Banditori per tutto il mondo, ha stabilita la Chiesa sua; e inoltre per facilitare ad ognuno la cognizione delle medesime, e renderle proporzionate alla capacità dei più semplici e dei più rozzi, a guisa di provido e dotto maestro, il quale per agevolare l' intelligenza delle lezioni, che ha date ai suoi Discepoli, riduce in poche parole ciò, che ha loro insegnato in una più diffusa maniera, ha inspirato gli Apostoli a formare un breve divino compendio di quella celeste dottrina, che aveva loro insegnata, e ch' essi poi dovevano pubblicare per tutta la terra. Questo divino compendio è il Simbolo degli Apostoli, che comunemente chiamiamo il *Credo*; la cognizione del quale è da una parte così importante per la grandezza dei Misterj, che vi s' insegnano, che nessuno senza di essa può conseguir la salute; ed è anche dall' altra sì facile per la chiarezza e brevità, con cui s' insegnano, che il semplice stesso e l' Idiota inescusabile sarebbe, se lo ignorasse. Ma perchè non basta materialmente sapere il Simbolo, ma bisogna procurare d' intendere, per quanto alla nostra capacità sia possibile, quelle cose, che nel Simbolo ci sono proposte da credere: perciò io imprendo a spiegarvelo; e in questa prima istruzione vi mostrerò, che cosa sia questo Simbolo, quanto grande la sua eccellenza, e qual uso del medesimo dobbiamo fare.

1. Che

1. Che cosa dunque è il Simbolo? Questa parola *Simbolo* nella lingua originale ha due principali significati, imperciocchè alle volte si adopera per significare l' estratto e l' epilogo di molte cose; e serva ancora alle volte per esprimere il segnal militare ed il contrassegno, con cui i Soldati di un esercito si distinguono. Questi due sensi maravigliosamente convengono al Simbolo di cui parliamo. Esso è primamente un breve compendio di nostra Fede, un epilogo di tutta la dottrina, che un Cristiano è tenuto a sapere, ed a credere, una somma delle cose, che Dio ha rivelate nelle divine Scritture, e che contiene i capi più essenziali della Cattolica Religione. Consiste in poche parole, dice S. Isidoro (*lib. 1. divin. Offic. cap. 22.*), ma in quelle poche parole racchiude tutti i Misterj. In queste poche parole ci mette come dinanzi gli occhi la esistenza di Dio, l' Infinito di lui potere, la di lui bontà incomprensibile. In questa poche parola ci fa sapere ciò, che è Dio in se medesimo, e ciò che ha fatto fuori di se, tanto nell' ordine della natura, quanto nell' ordine della grazia. L' Unità della divina essenza, la Trinità delle persone, la creazione dell' Universo, la Incarnazione del Figliuolo di Dio, la di lui acerba passione, la morta obbrobriosa, il miracoloso risorgimento, i frutti, che indi seguirono, quali sono principalmente la instituzione della Cattolica Chiesa, la remissione dei peccati, la futura risurrezione, la vita eterna. Queste cose tutte in poche parole, e in una maniera quanto semplice, altrettanto facile a chiara ci sono rappresentate. Ma oltre di essere un epilogo, ed un ristretto de' principali Misterj di nostra Fede, è anche un segnale, con cui si distinguono i veri seguaci di Gesù Cristo da quelli, che non son tali.

2. Il Simbolo, di cui ora parliamo, è una pubblica professione di fede, con cui si protesta in faccia di tutto il mondo di credere fermamente tutti i Misterj e tutte le verità rivelate da Gesù Cristo. Chi fa questa pubblica professione di fede, e si protesta di tutte credere queste verità e questi Misterj, siccome presta una intera credenza alla parola di Gesù Cristo, e il proprio intelletto sottomette senza riserva in ogni suo ossequio; così vero e fedele di lui seguace si manifesta, e conseguentemente da tutti coloro distinguesi, i quali non riconoscono Gesù Cristo, e sotto le di lui insegne non militano; oppure se lo riconoscono, un' intiera credenza non prestano alla di lui parola, e sono disertori e rubelli. Quindi il vero Cristiano per mezzo di questa pubblica professione della sua fede si distingue dal libertino, che nulla crede, dall' ipocrita, che finge di credere a non crede, dall' Ateista, che non crede esservi Dio, dal Pagano, che molti Dei riconosce, dall' Idolatra, che il culto dovuto a Dio, dà alle creature. Si distingue dal Manicheo, che due principj riconosce delle cose create, dall' Ebreo, che nega ostinatamente a Gesù Cristo il carattere di Messia, dal Maomettano, che nol riguarda, che come un Profeta, dall' Ariano, che la divinità non vuol confessare del Figliuolo divino, dal Sabelliano, che non distingue la di lui persona da quella del Padre, dal Nestoriano, che in Cristo due persone distingue, dall' Eutichiano, che nel medesimo Cristo le due nature confonde umana e divina, dal Macedoniano, che la divinità dello Spirito Santo non creda, dallo Scismatico, che la unità della Chiesa combatta, e quanto è da se la distrugge, dal Luterano finalmente, dal Calvinista e da ogni altro eretico, che novità introduce nella dottrina a variazioni nella fede, e l' autorità non vuol riconoscere della Chiesa, che le condanna. In somma questa professione di fede è come una pietra di paragone, dice S. Massimo (*Serm. de Simbolo*), che serve mirabilmente per discernere i veri Cristiani anche da quai nemici di Cristo, che sotto il nome si nascondono di Cristiani.

3. E' vero, che anche gli eretici ricevono questo medesimo Apostolico Simbolo, e si fanno gloria di recitarlo. Non ardiscono di figurare questa regola della fede, che è tanto antica, quanto la fede stessa. Ciò non ostante si conoscono facilmente dal loro linguaggio, dalle false interpretazioni, che vi danno, e dall' esserli sollevati contro alla vera Chiesa, che ne conserva il deposito. Succede anche ad essi ciò, che avvenne agli Efraimiti (*Judic. 12.*). Dicevano francamente costoro di non essere Efratei per ottener dall' esercito di Gefte il passo libero del Giordano. Ma obbligati a proferire la parola *Sebolet*, che significa Spica, dal linguaggio loro furono scoperti per quelli, che erano, poichè la pronunziavano sì malamente, che più non esprimeva il suo vero significato; onde tutti nell' atto di tragittare furono trucidati. In simil guisa gli eretici non vogliono dichiararsi nemici di Gesù Cristo, si fingono di lui seguaci, recitano il Simbolo; ma non sapendo recitarlo secondo il vero senso della Chiesa, si manifestano per quelli, che son veramente, e restano condannati. Ed ecco il perchè la nostra professione di fede si chiama Simbolo, perchè ambedue i significati di questa parola ad essa convengono. S' ella significa un estratto ed un epilogo di molte cose, la nostra professione di fede è un epilogo dei principali Misterj da Dio rivelati, e un breve compendio delle cose più essenziali, che si debbono credere da un Cristiano. Se poi vogliam, che significhi un segnale e un contrassegno, con cui i veri soldati di un esercito si distinguono; la nostra professione di fede è il vero segnale, con cui il Cristiano si discerne dall' infedele, il vero soldato di Gesù Cristo dal disertore.

4. Si chiama poi Simbolo degli Apostoli per distinguerlo dagli altri Simboli. Oltre quel degli Apostoli, di due altri si serve la Chiesa, del Costantinopolitano, che anche si chiama Niceno, e di quello, che a S. Atanasio si attribuisce. Il Costantinopolitano fu pubblicato nel pri-

primo Concilio generale celebrato in Coſtantinopoli, e ſi dice ancora Niceno, perchè è una eſtenſione, e una giunta di quello, che nel generale Concilio Niceno alquanti anni prima era ſtato compoſto; e queſto ſolennemente ſi canta, o ſi recita nella Meſſa. Il Simbolo detto di S. Atanaſio è una ſpoſizione di quella fede, che S. Atanaſio con invitta coſtanza mantenne e valoroſamente difeſe. In eſſo più diſtintamente e più diffuſamente ſi ſpiegano i due grao Miſteri della SS. Trinità e dell' Incarnazione, e queſto ſi recita le Domeniche nell' ufficio di prima. La dottrina però di queſti due Simboli non è già diverſa da quella del Simbolo degli Apoſtoli, ma è la medeſima più diſtintamente dalla Chieſa ſpiegata di tempo in tempo a fine di preſervare i figliuoli ſuoi dalle falſe interpretazioni, che le venivano date, e dalle eresie, che inſorgevano; onde può dirſi, che queſti due Simboli, ſebben differenti ſieno nelle parole, nella ſoſtanza però altro non ſono, che il Simbolo degli Apoſtoli eſpoſto più chiaramente per mantenere incontaminata e pura contro le novità degli eretici quella fede, che gli Apoſtoli ſteſſi avevano inſegnata e ai paſtori loro traſmeſſa.

5. Gli Apoſtoli dunque gli Autori furono del Simbolo, di cui ragioniamo. Dopo di avere da Gesù Criſto ricevuto il comandamento di andare per ogni parte del Mondo a predicar l' Evangelio, ed a piantare la Chieſa, dopo la venuta dello Spirito Santo, dovendo ſepararſi gli uni dagli altri, compoſero tutti d' accordo queſta formola di fede Cattolica, acciocchè concordaſſero tutti, e tutti proponeſſero la ſteſſa dottrina a quelli, che dovevano convertire e ammaeſtrare nell' unità della Fede. Queſta formola è il riſultato della conferenza di queſti primi diſcepoli del noſtro divin Redentore, di queſti primi Padri della Cattolica Chieſa. L'avet ella portato ſempre il nome del Simbolo Apoſtolico, e la tradizione coſtante di tutte le Chieſe ſono chiariſſime prove, ch' eſſa è opera degli Apoſtoli. Udite come ne favelli S. Clemente Papa, che fu loro diſcepolo (*Epiſt. 1. ad Jacob.*). Queſti divini Predicatori della Fede, egli dice, prima di dividerſi il mondo per annunziarvi il Vangelo, ſteſero il Simbolo per formare fra eſſi, e fra i loro diſcepoli una perfetta uniformità di dottrina e di eſpreſſioni, affinchè tutto il mondo non aveſſe che uno ſteſſo linguaggio, come non doveva avere che una medeſima fede. S. Ireneo, che al tempo degli Apoſtoli fu aſſai vicino, e co' primi loro diſcepoli avea trattato, atteſta (*lib. 1. c. hær. cap. 2.*), che il Simbolo fu opera dei medeſimi Apoſtoli. Queſta loro divina opera, ſoggiunge Tertulliano (*lib. de præſcr. cap. 37.*), ha precedute tutte l' eresie, e fu il buon grano ſeminato nel campo del Signore, prima che il nemico vi ſopraſeminaſſe la zizzania. S. Ambrogio dice (*Ep. ad Syr. Pap.*), che queſti divini Artefici ſi ſono uniti per formare la chiave del Cielo e la dottrina divina, che n' è diſceſa. Queſto compendio di noſtra Fede e di noſtra Speranza fu ſteſo dagli Apoſtoli, dice S. Girolamo (*Epiſt. ad Pammach.*), non già per eſſere ſcritto con l' inchioſtro e ſopra la carta, ma per eſſeta ſcolpito ſulle tavole dei noſtro cuore. S. Agoſtino poi (*Serm. 181. de Temp.*) riguarda come una coſa talmente dalla tradizion ſtabilita, che non ſia lecito rivocarla in dubbio; che gli Apoſtoli congregati inſieme e ripieni di Spirito Santo abbiano formato queſto eccellente riſtretto della dottrina che inſegnare dovevano, e queſta regola di noſtra fede. E finalmente S. Leone Papa ſcrivendo a Pulcheria dice, che nei dodici articoli del Simbolo rinchiuſero gli Apoſtoli tutti i mezzi neceſſarj per combatter l' errore, e ne fecero come un ſacro Arſenale, onde i fedeli prender poſſano delle armi, con cui difenderſi dagli eretici. Tutti in ſomma gli Autori Eccleſiaſtici hanno ſopra queſta materia il medeſimo ſentimento e 'l linguaggio medeſimo; onde appoggiati a tante teſtimonianze dobbiamo tener per certo, che gli Apoſtoli ſteſſi gli autori furono di queſto Simbolo, e che da eſſi con una tradizione continua e mai non interrotta fu a noi traſmeſſo.

6. Dodici ſono gli articoli, che nel Simbolo ſi contengono, ſecondo il numero degli Apoſtoli, che lo compoſero; e ſiccome le picciole parti, di cui ſono formate le membra del corpo umano ſi chiamano articoli, così queſto nome ſi attribuiſce alle picciole parti, e brevi ſentenze, che formano queſto Simbolo. Credono alcuni, che ogni Apoſtolo abbia formato il particolare ſuo articolo; ma ciò non è certo; anzi ſembra più veriſimile, che tutti inſieme e di concerto gli abbiano ſtabiliti. Che che ſia di ciò, a noi baſta ſapere, che il Simbolo è opera degli Apoſtoli, o per dir meglio dello Spirito Santo, di cui le loro lingue erano gli organi e gli ſtromenti. Perchè poi in dodici articoli tutta la dottrina del Simbolo ſia compreſa, ne dà la ragione l' Angelico Dottor San Tommaſo (*2. 2. quæſt. 1. a. 8.*). Quelle coſe, dice egli, per le alla Fede appartengono, la viſion delle quali beati ci renderà nell' eterna vita, e per mezzo delle quali a quella vita beata ſiamo condotti. Ora due coſe ci ſi eſpongono da vedere, cioè il grande arcano della Divinità di Criſto, la di cui viſione ci fa beati, e 'l Miſterio della umanità di Criſto, per mezzo di cui abbiamo acceſſo alla gloria de' figliuoli di Dio. Alcune dunque di quelle coſe, che dobbiamo credere, alla maeſtà della Divinitade appartengono; altre appartengono al Miſterio dell' umanità di Criſto. Intorno alla Maeſtà della divinità tre coſe ci ſi propongono a credere. In primo luogo l' Unità di Dio, e queſta nel primo articolo ſi contiene. In ſecondo luogo la Trinità delle perſone, che in tre articoli diſtinti ci viene eſpreſſa. Nel primo inſieme colla Unità di Dio ſi parla anche della Perſona del Padre, il ſecondo alla Perſo-

na

na del Figliuolo appartiene, e l' ottavo alla Persona dello Spirito Santo. In terzo luogo si propongono le opere proprie della divinità, la prima delle quali appartiene alla natura, cioè la creazione, la seconda alla grazia, cioè la santificazione, la terza alla gloria, cioè la beatificazione. Della creazione si parla nel primo articolo, dell' opera della santificazione nel nono, in cui confessiamo la santa Chiesa Cattolica e la Comunione de' Santi; e nel decimo, in cui crediamo la remissione de' peccati; della beatificazione nell' undecimo e duodecimo, ne' quali ci si propongono la risurrezione della carne, e la vita eterna. Sicchè sei articoli appartengono alla Maestà divina e alle opere proprie della Divinità. Negli altri sei si comprende ciò, che dobbiamo credere intorno alla Umanità di Cristo e al gran Misterio della Incarnazione. Il terzo articolo ci fa sapere la concezione maravigliosa del Figliuolo di Dio; il quarto la di lui passione, la morte, la sepoltura; il quinto la di lui discesa all' Inferno e la gloriosa risurrezione; il sesto l' ammirabile salita del medesimo al Cielo; il settimo finalmente la seconda di lui venuta per giudicare i vivi ed i morti. Sin qui S. Tommaso.

7. Da quanto vi ho detto fin' ora per ispiegarvi, che cosa sia il Simbolo degli Apostoli, ognuno di voi può agevolmente inferire, o fratelli, quanta stima e quanta venerazione dobbiamo avere per esso. Il solo riflettere, che autori ne furono gli stessi Apostoli, non deve impegnarci a riceverlo con religioso affetto, ed a tenerlo in tutta la riverenza? Se tanto conto meritamente facciamo delle preziose reliquie de' loro Corpi; qual conto dobbiamo fare del Simbolo, che ci lasciarono, e che a ragione può dirsi una reliquia preziosa del loro spirito? Se consideriamo le verità, che contiene, quanto conferma e corrobora la credenza nostra il sapere, che sono quelle medesime, che gli Apostoli appresero dalla bocca della incarnata Sapienza, quelle, che eglino stessi colla viva voce predicarono per tutto il mondo, quelle, che confermarono col loro Sangue? Se finalmente pensiamo alla mirabile pietà, e chiarezza, con cui il Simbolo è composto, e consideriamo, che i dodici articoli dello stesso son come le dodici gemme preziose dell' Apocalisse, su di cui è fondata la santa Città di Dio, e come dodici sorgenti di acqua sgorate nelle dodici fontane di Elim, che rinfrescano Israello; che quanto nell' antico Testamento fu figurato, quanto fu compiuto nel nuovo, quanto fu promesso ai Patriarchi, predetto dai Profeti, annunziato dagli Apostoli, tutto in questo brevissimo Simbolo ci si presenta ristretto; qual giusto motivo non abbiamo tutti di consolarci? Si consolino gl' ignoranti, perchè quantunque non possano leggere la Scrittura, hanno però in questo Simbolo non solamente una regola di fede uguale nell' autorità alla stessa Scrittura, egualmente inspirata da Dio, ma il ristretto medesimo di tutte le divine Scritture. Si consolino gl' intelligenti e i dotti, perchè in questo divino Simbolo ritrovano in poche parole raccolto quanto hanno potuto leggere nelle Scritture e imparare dalla tradizione. Quindi saremmo ben ingrati alla infinita bontà divina, che di tesoro sì inestimabile ha voluto arricchirci, se poi non ne facessimo quel buon uso, ch' ella da noi pretende. E qual uso dobbiamo farne? Questo è ciò, che brevemente debbo spiegarvi in secondo luogo.

8. Dal fine, ch' ebbero i Santi Apostoli nello stendere il Simbolo, si può agevolmente comprendere qual debba essere l' uso. Vollero essi instruirci con esso intorno ai grandi Misterj della Religione Cristiana; dunque dobbiamo diligentemente impararlo. Inoltre ci vollero provvedere di un' arma spirituale, con cui difenderci; dunque recitarlo dobbiamo frequentemente. Indarno ci avrebbero insegnata questa divina lezione, se noi trascurassimo di ben apprenderla: indarno ci avrebbero somministrata quest' arma, se noi non ci curassimo di servircene.

Dobbiamo dunque in primo luogo diligentemente imparare il Simbolo. Questo dovere fu in tutti i secoli della Chiesa inculcato ai figliuoli suoi, nè ammetteva al Battesimo i Catecumeni, se prima nell' adunanza de' Fedeli, e da un luogo elevato non lo recitavano d' una maniera bastevole a persuadere, che lo sapevano, e far sperare, che mai non sarebbero per dimenticarselo; ch' è quello appunto, che S. Agostino chiama *reddere Symbolum*; espressione, con cui vuole significare, che dovevano alla Chiesa render conto del Simbolo, ch' era stato loro insegnato; del qual uso antico anche oggidì si conserva un vestigio, ordinando ai padrini di recitarlo per il bambino, che presentano, prima che sia battezzato. Oltracciò in tutti i tempi raccomandò la Chiesa con gran premura ai Parochi di spiegarlo, ai padri e alle madri d' insegnarlo ai loro figliuoli, ai padrini di ricordarlo a quelli, che tengono al sacro Fonte. Per qual fine in fatti credete voi, che i Santi Apostoli l' abbian formato sì ristretto e sì breve? Acciocchè, risponde S. Agostino (*Serm. 119. de Temp.*), potesse illuminare la mente senza aggravar la memoria, e tutti, uomini e donne, dotti e ignoranti, piccoli e grandi potessero apprendere facilmente ciò, che dovevano credere.

9. Ogni Cristiano dunque è tenuto a sapere il Simbolo, e tanto è tenuto a saperlo, che i Ss. Padri tra i nemici annoverano della Fede que' Cristiani, che non lo sanno. E con ragione: imperciocchè dà chiaramente a vedere di sprezzare la Fede chi punto non curasi di sapere il Simbolo, in cui i principali Misterj si contengono della Fede. Quindi è, che l' Angelico Dottore S. Tommaso (2. 2. *qu. 2. art. 7.*) condanna di peccato mortale que' battezzati, che ignorano gli articoli del Simbolo Apostolico. E S. Carlo Borromeo (*Concil. Mediol. V.*) vuol, che si neghi assolutamente l'

asso-

aſſoluzione a chi non li ſa, almeno quanto alla ſoſtanza. Argomentate ora voi, che debba dirſi di quelle perſone, che non ſolamente ignorano queſto Simbolo, ma anche traſcurano d' imparlo; e in quale peſſimo ſtato ritrovinſi tanto que' padri e quelle madri, che non l' inſegnano ai loro figliuoli, nè alla Chieſa li mandano, perchè s' iſtruiſcano, quanto ancor que' figliuoli, che non ſi curano d' intervenire alla Dottrina, e di concorrere ai Catechiſmi. Tutti coſtoro ſono in ſtato di peccato mortale, e l' ignoranza loro troppo inſcuſabile e troppo colpevole indegni li rende d' aſſoluzione, e incapaci de' Sacramenti.

10. Piaceſſe a Dio, che queſta ignoranza foſſe aſſai rara nel Criſtianeſimo. Ma io temo, fratelli, che nel cuor della Chieſa, e nelle città ſpecialmente, che ſono più popolate, e ſembran più colte, un numero aſſai grande vi ſia di perſone, le quali avendo nella tenera età ſuperficialmente imparato il Simbolo, poi in età più matura ſe 'l laſciarono cadere dalla memoria a tal ſegno, che non ſarebbero capaci di recitarlo; oppure, ſe ancora ſe lo ricordano, altro non ſanno, che il materiale delle parole ſenza ſaperne il ſignificato. Tanti, che appena alzati dal letto, appena fatto il ſegno della Croce, ſi applicano ſubito ne' dì feriali ai temporali intereſſi, e dalla mattina ſino alla ſera ſtanno occupati nei lor meſtieri, e poi nelle feſte in vece di intervenire alla Dottrina Criſtiana ed ai Catechiſmi ſi fan vedere vagabondi ed oziosi ſulle piazze e nelle oſterie: tanti, che potendo vivere comodamente ſenza impegno di lavorare ſi abuſano delle fortune loro per darſi in preda ad una vita molle, ſfaccendata, vizioſa; e bandito da ſe come tedioſo, puerile ed inſulſo ogni ſtudio delle coſe divine, ad altro non penſano, fuorchè ad apprendere le maſſime e le uſanze mondane, nulla curandoſi di eſſere poco iſtruiti nei Miſteri della Religione, purchè inesperti non compariſcano nei giuochi, nelle cerimonie, nei divertimenti, nelle civiltà affettate del ſecolo: tutte queſte perſone ſi può mai credere, che abbiano quella cognizione del Simbolo, che ad un Criſtiano conviene? Non ſi ha piuttoſto fondamento giuſtiſſimo di preſumere, che o non lo ſappiano, o non l' intendano? Se per avventura alcuna vi foſſe tra quei, che mi odono, di queſte perſone addottrinate in tutt' altro, fuorchè nelle coſe della Fede e della Religione; conoſca il debito indiſpenſabile, che ha d' impararle, e ſi perſuada, che ſenza la cognizione del Miſteri, che nel Simbolo ſi contengono, mai non potrà conſeguir la ſalute. Quindi non ſi vergogni, no, non ſi vergogni di farſi iſtruire; ma ſi arroſſiſca piuttoſto della ignoranza ſua, e ſi confonda, che in coſe tali ad una perſona di età matura i fanciulli ſteſſi la poſſon far da maeſtri.

11. Non baſta però imparare il Simbolo, non baſta ſaperlo; biſogna in ſecondo luogo recitarlo ſovente per ben imprimerlo nella memoria, e per nutrire in queſta maniera la noſtra Fede, per avere queſte divine verità ſempre preſenti, e per ſoſtenere la Fede ſteſſa contra tutte le tentazioni, che poteſſero ſcuoterla. Queſta pratica ſanta ce la inſegna col ſuo eſempio la Chieſa, che la fa recitare più volte nell' ufficio divino. Lo fa recitare la notte al Mattutino, la mattina a Prima, e la ſera a Compieta; per moſtrare, dice l' Angelico S. Tommaſo (2. 2. *queſt.* 1. *art.* 9.), che colla luce di queſto Simbolo ſi diſtruggono tutti gli errori paſſati, preſenti e futuri. Egli è dunque aſſai conveniente e giuſto ſeguire le pratiche, e ſecondar le intenzioni di queſta Santa Madre.

12. Non dobbiamo però a queſti ſoli tempi reſtringerci per recitare il Simbolo. I SS. Padri ci raccomandano con premura il recitarlo frequentemente e in ogni occaſione. Sao Pier Griſologo vuol, che ſi reciti ſpeſſo da ogni Criſtiano, perchè non ſi dimentichi del patto con Dio contratto, delle divine promeſſe e della celeſte gloria, a cui indirizza la Fede. S. Ambrogio ſcrivendo a ſua ſorella Marcellina, la eſorta a recitarlo ogni giorno mattina e ſera, e ogni volta, che ſi ſentiva ſorpreſa da ſpaventi e timori, perchè queſta è la chiave, che apre la porta per diſcacciare dal cuore le diaboliche tenebre, e dar l' ingreſſo alla vera luce, ch' è Criſto. In altro luogo la conſiglia a rimirarſi, come in uno ſpecchio, in queſto ſanto Simbolo per riconoſcervi la ſua fede, ed eſaminare ſe veramente ella crede. Queſto ſteſſo, eſponendolo ai Catecumeni, inculca loro S. Agoſtino; vuol, che lo portino ſtampato nel cuore, che lo portino da per tutto, perchè ſerva loro di difeſa contra ogni tentazione ed ogni nemico; che la loro memoria ſia un libro ſempre aperto, in cui l' abbiano a leggere. Perchè lo hanno recitato jeri ed anche oggi, perchè lo tengono perfettamente a memoria, non vuol per queſto che laſcino di recitarlo. Vuole, che cerchino la loro conſolazione in queſta regola della lor Fede. Queſto Simbolo ſia il voſtro teſoro e la voſtra ricchezza, dice in altro luogo il medeſimo Santo Padre, ſia come l' abito e il veſtimento, che vi copre, e la corazza, che vi difende; abito, che copre la voſtra nudità, e vi libera dalla confuſione; corazza, che vi difende contro agli aſſalti de' voſtri nemici, e vi rende impenetrabili a' loro colpi.

13. E in verità, di che può mai temere un Criſtiano, che abbia fatto il buon abito di recitare frequentemente il Simbolo, e di ſervirſi di queſt' arma ſpirituale nel tempo maſſimamente della tentazione? Gli mette il Demonio dinanzi agli occhi la gravità e la moltitudine de' ſuoi peccati per farlo cadere in diſperazione? Io credo, egli dice, che Geſù Criſto Figliuol di Dio ſia nato da Maria Vergine, abbia patito ſotto Ponzio Pilato, ſia ſtato crocifiſſo, e ſia morto per mia ſalute. E con ciò le arti deſude dell' inimico, e ſi conferma nella ſperanza di ottenere il perdono delle ſue colpe. Gli propone il Mondo per trarlo a ſe le ſue grandez-

ze,

ze, la gloria sua, i suoi piaceri? Io credo, egli ripete, io credo la vita eterna; e questa credenza quanto lo innamora di quegli interminabili beni celesti, altrettanto lo disinganna di questi vani momentanei beni terreni. Ode dalla bocca di qualche libertino certe proposizioni, che mettono la religione in discredito? Io credo, egli dice, la Santa Chiesa Cattolica; e così le dottrine e le massime seduttrici, che alle dottrine salutari, e alle massime si oppongono della Chiesa, non fanno nel di lui animo veruna impressione. Egli trovava nel Simbolo la sua speranza, la sua consolazione, la sua fortezza, e siccome è assuefatto a difendersi con quest'arma dagli assalti degli spirituali nemici in tempo di vita sua, così saprà ben servirsene, e resterà vincitore nel punto della morte.

14. Tanto avvenne all'illustre S. Pietro Martire, gloria e splendor della Domenicana Famiglia. Frequentando egli in età di sette anni le scuole imparò il Simbolo; e talmente se l'impresse nella mente e nel cuore, che d'altro non era sollecito, che di custodire un sì caro tesoro. Un suo zio Eretico Manicheo, incontratolo un giorno, mentre ritornava da scuola, gli ricercò, che cosa avesse imparato. Il Simbolo Apostolico, rispose pronto il fanciullo, e cominciò a recitarlo: Credo io Dio Padre Onnipotente Creatore del Cielo e della Terra. Si adirò l'Eretico all'udire questa dottrina tanto ai suoi errori contraria. Gli comandò di abbandonare una tale credenza, lo minacciò; ma nè i comandi, nè le minacce dello zio, e del padre capaci furono d'impedire, che l'infervorato fanciullo recitasse colla lingua, e insegnasse anche agli altri quel Simbolo, che teneva sì profondamente scolpito nel cuore. Entrato poi nell'Ordine di S. Domenico divenne così zelante Predicatore dell'Evangelio, e della Fede nel Simbolo contenuta, che un numero convertì assai grande di Eretici. Alcuni però più ostinati e più fieri, non potendo soffrire questo potente nemico della lor Setta, assalitolo in un bosco, lo ferirono mortalmente nel capo. Credereste? Così moribondo si diede a recitare il Simbolo, e a scriverlo col dito bagnato nel proprio sangue, e con questa illustre confessione di sua fede, terminò la sua santissima vita. Impariamo da questo esempio a recitare il Simbolo con frequenza, e a farci di esso come uno scudo, con cui dalle suggestioni difenderci e dagli assalti dell'inimico. E se ne faremo buon uso in tempo di nostra vita, sapremo anche servircene nel tempo importante e pericoloso di nostra morte.

ISTRUZIONE XXIV.

Disposizioni, con cui si dee recitare il Simbolo.

DEL Sacratissimo Simbolo composto dai Santi Apostoli, perchè la regola fosse di nostra Fede, abbiam cominciato a trattare nella passata Istruzione. Quei primi Padri e Fondatori della Chiesa, prima di separarsi per andare a spargere la luce dell'Evangelio in diverse Provincie del vasto mondo, mossi dallo Spirito Santo, di cui erano ripieni, concordemente formarono questo divino compendio, breve sì e piccolo nelle sentenze e nelle parole, perchè non avesse ad aggravar la memoria, e fosse alla capacità anche dei più rozzi proporzionato; ma grande altrettanto ed esteso per la moltitudine delle verità, e per la sublimità dei Misterj che sono in esso compresi. Dagli Apostoli la Santa Chiesa lo ereditò, lo custodì sempre con gelosia, ai Fedeli lo raccomandò con premura, e di esso in tutti i secoli si servì, come di mezzo valevole per conservare la unità della Fede, e come di arma possente per abbattere tutti gli errori, e per tutte atterrar le eresie. Vero è, che nei primi secoli non voleva, che il Simbolo fosse scritto, per togliere la notizia dei nostri grandi Misterj a quegli Infedeli, che, quasi fossero follie e sciocchezze, li deridevano; e seguiva lo ciò l'ammaestramento, che il divin Redentore le aveva dato con quelle parole: non vogliate dare le cose sante ai cani, nè gittare le gemme dinanzi ai porci, acciocchè non le calpestino coi loro piedi (*Matth. 7. v. 6.*). Ma questo era cauta pernascondere i Misterj della Fede agl'Infedeli, altrettanto era sollecita, perchè ne avessero una piena cognizione i suoi figliuoli, e se vietava, che il Simbolo fosse scritto sulle carte, o inciso nei marmi, voleva che scritto fosse ed inciso profondamente nei cuori. Voleva, che i Fedeli maneggiassero sovente quest'arma sacra, e li servissero di questo scudo per difendersi contra tutte le tentazioni ed assalti dei loro nemici. Quindi non v'ha cosa, che ci venga più spesso inculcata dai Padri, quanto di recitare il Simbolo con frequenza. Bisogna però star sull'avviso, che in questa recita, la bocca e la lingua si accordino coo la mente e col cuore. E' necessario recitare sovente il Simbolo: questo santo esercizio forma uno dei doveri del Cristiano: la Chiesa nell'uffizio divino ce ne dà l'esempio, quasi tutti lo recitano la mattina almeno e la sera. Ma è altresì necessario saperlo ben recitare: vale a dire, è necessario recitarlo con quelle disposizioni, che esige da noi una cosa sì venerabile e santa. Ma quali, chiedete voi, quali sono queste disposizioni? Io ve le esporrò nella Istruzione presente, e a tre le riduco; attenzione, fede e divozione. Dobbiamo dunque recitarlo con seria attenzione, con fede viva, con divozion tenera, e ser-

vo-

voroſa. Quando la recita del Simbolo venga da noi accompagnata con queſte ſante diſpoſizioni, oh quanto ci riuſcirà profittevole e vantaggioſa!

1. In primo luogo ſi dee recitare il Simbolo Apoſtolico con ſeria attenzione, voglio dire con tale attenzione, che non ſolamente applicati ci renda a ben proferire le parole, che lo compongono, ma ci faccia inoltre riflettere al ſenſo e alle grandi verità, che ſi contengono in eſſo. Senza queſta attenzione a che mai gioverebbe recitare il Simbolo? Due fini dobbiam proporci nella recita del medeſimo, perchè giovevole ci riuſca; il primo di onorare il Signore, rendendogli una teſtimonianza di noſtra fede; l'altro d'iſtruire noi ſteſſi, imprimendoci ben nella mente e nel cuore quella celeſte dottrina, che ſi è degnato di rivelarci, e ſeriamente conſiderando quei grandi Miſterj, che ha voluto operare per noi. Ora ſi può mai dire, che onori Dio, e iſtruiſca ſe ſteſſo, chi recita il Simbolo ſenza punto badare alle coſe, che nel Simbolo ſi contengono; chi lo recita per coſtume e per cerimonia, colla mente per altro in cento altri penſieri occupata; chi finalmente lo recita frettoloſamente, maſticando per fin le parole, dimezzando le ſillabe? Queſto è piutroſto un diſonorare Dio colla profanazione di coſa sì ſanta, ed è un privare ſe ſteſſo di tutti quegli ſpirituali vantaggi, che ricavarſi dovrebbero da una recita così ſalutare.

2. E' primieramente un diſonorare Dio, cui ſi fa grave oltraggio recitando i divini ſuoi oracoli ſenza attenzione e ſenza riſpetto. Se voleva, che anche nel Teſtamento vecchio con grande riverenza e mondezza foſſero maneggiati que' vaſi ſacri, che all'uſo dovean ſervire de' Sacrifizj, e gravemente punì chi ebbe ardimento di accoſtare con poco riſpetto le mani all'Arca: ſe vuole, che anche oggidì con grande attenzione e riguardo ſi trattino i Calici, le Patene e tutti gli altri arredi ſacri al culto ſuo dedicati; e lo ſprezzo, che ſi fa ad eſſi in diſpregio ridonda della Maeſtà divina; con quanto più di ragione ſi deve riſpettare quel Simbolo, che è ſanto per tanti titoli; ſanto, perchè iſpirato da Dio; ſanto, perchè eſpreſſo e predicato dai Santi Apoſtoli; ſanto, perchè non contiene, ſe non coſe divine e ſante? Chi dunque lo recita con diſapplicazione e con fretta, ſiccome tratta irriverentemente e profana quelle parole, che le verità divine e i divini tremendi Miſterj comprendono; così oltraggia gravemente quel Dio, che n'è l'Autore; oltraggia lo Spirito Santo, che le ha dettate; oltraggia la divina ſempre adorabile Maeſtà, dinanzi a cui le pronunzia.

3. Oltracciò priva anche ſe ſteſſo di quelle utilità ſpirituali, che pur dovrebbe dalla recita del Simbolo riportare; e in vece di procacciarſi una ſufficiente notizia dei divini Miſterj, per mera ſua negligenza rimane ſempre in una ignoranza colpevole de' medeſimi, oppur ſe n'ha qualche notizia, ella è tanto ſuperficiale, che ognun può accorgerſi facilmente, che o nulla capiſce, o molto poco ne intende. Gli Apoſtoli non hanno compoſto il Simbolo, acciocchè i Fedeli materialmente lo recitaſſero, ma acciocchè recitandolo con frequenza rimaneſſero ben iſtruiti delle gran verità nel Simbolo contenute. Volevano, che foſſe uno ſpecchio, in cui poteſſimo contemplare la noſtra Fede; e con poche voci e ſemplici lo compoſero, acciocchè poteſſero tutti non ſolamente mandarne a memoria con facilità le parole, ma apprenderne ancora gl'inſegnamenti ed il ſenſo. Ma queſte diligenze e queſte premure dei Santi Apoſtoli da chi lo recita colla mente ſempre diſtratta ſon reſe inutili. Come mai può ſervire di ſpecchio a chi non fiſſa il penſiero in eſſo? Come può rimanere iſtruito, chi non riflette al ſenſo delle parole, che proferiſce? Come eſſer illuminato dalla divina luce, chi non attende colla mente a ciò, che recita colla lingua? Eppure queſto è l'ordinario coſtume, che da una gran parte de' Criſtiani, e forſe anche da molte perſone eccleſiaſtiche vien praticato, di recitare il Simbolo ſenza attenzione, di recitarlo ſenza riflesſo, di recitarlo con fretta, di maniera che non ſanno in fine, nè ſi ricordano ciò, che hanno detto. Se parliamo poi delle perſone roaae e ignoranti, ſiccome dai padri e dalle madri fu ad eſſe malamente inſegnato nell'età puerile in un linguaggio, che non intendono, così nel linguaggio ſteſſo malamente lo recitano, e ſenza intenderlo, anche quando poi ſono adulte. E qual profitto, quale iſtruzione, qual lume poſſono conſeguire dalla materiale pronunzia di quelle voci, il ſenſo delle quali non arrivano a ben comprendere? *Si neſciero virtutem vocis*, diceva S. Paolo (1. Cor. 14. 11.), *ero ei, cui loquor barbarus, & qui loquitur, mihi barbarus*.

4. Ma s'ella è così, direte voi, perchè s'inſegna il Simbolo comunemente in latino anche ai fanciulli e ad altre perſone, che affatto ignorano queſto per eſſere ſtraniero linguaggio? A ciò riſpondo, che quantunque non ſi debba riprendere chi inſegna il Simbolo nel linguaggio latino, cui ſi deve una grande veneraaione per eſſere dalla Chieſa nella Meſſa e nell'Ufficio divino ſantificato; biſogna però confeſſare eſſere molto importante, anzi neceſſario, che le perſone ſemplici e idiote l'imparino e lo recitino anche in volgare, come in volgare lo inſegna la Dottrina Criſtiana; affinchè facilmente ne poſſano comprendere le verità, quando lo recitano o lo ſentono a recitare in latino. Voi dunque, padri e madri, inſegnatelo in volgare ai voſtri figliuoli; ſpiegate ad eſſi i Miſterj, che vi ſi contengono; fate, che ſi affezionino a riflettere colla mente nell'atto di recitarlo al ſignificato delle parole; e non contenti che lo ſappiano recitare, dimandate lor conto di quando in quando, per vedere, ſe intendono colla mente ciò, che pronunciano colla bocca.

Oh

Oh ſe dai genitori queſte diligenze ſi uſaſſero! quanto ſarebbero i fanciulli meglio iſtruiti, e quanto preſto bandita vedrebbeſi dai Fedeli quella deplorabile ignoranza, che è quaſi divenuta comune! Ma i padri per ordinario non ſi vogliono prendere queſta briga, e ne laſciano tutta la cura alle madri. Anche queſte, ſe fieno di civil condizione, tante volte cercano di ſgravarſi di queſto così importante dovere, appoggiando il carico d' inſegnare il Simbolo ai loro figliuoli o ad una ſerva o ad un domeſtico, privi affatto di cognizione, e che o intieramente nol ſanno, oppure nell' inſegnarlo dicono più ſproposiți, che parole. Oh deteſtabile accidia! Oh negligenza dannevole! Così, padri e madri, ſoddisfate ai voſtri doveri? E' forſe coſa indegna di voi lo iſtruire i figliuoli voſtri in quelle coſe, che debbono neceſſariamente ſapere per la loro eterna ſalute? V' arroſſite forſe d' inſegnare ad eſſi quel Simbolo, che fu inſpirato agli Apoſtoli da Dio medeſimo, e che gli Apoſtoli hanno inſegnato alla Chieſa?

5. Ah queſta è l' arte più fina del Demonio; procurare, che i padri e le madri non adempiano queſto loro ſtretto dovere, e che i figliuoli reſtando perciò ignoranti dei Miſterj divini, poſſano più facilmente imparar la malizia. Ed oh come pur troppo gli riesce queſt' arte! Si porta il demonio oggidì coi Criſtiani, come appunto ſi portarono col popolo Ebreo i Filiſtei (1. *Reg.* 13. *v.* 19.). Per tenerſelo ſempre ſoggetto gli levarono tutti gli artefici fabbricatori di armi, permettendo ſolamente ad eſſi i ruſticali ſtrumenti, dai quali alcun pericolo non temevano. Così i Filiſtei infernali, voglio dire i Demonj, privano i Fedeli di armi, cioè della notizia dei Miſterj ed articoli, che nel Simbolo ſi contengono, facendo, che i padri, le madri, i capi di caſa e i maeſtri, i quali ſono di queſt' armi divine come gli artefici, traſcurino d' inſegnare ai figliuoli le verità Criſtiane. Laſciano ad eſſi l' uſo dei ruſticali ſtrumenti, nei quali vengono ſignificate le ſcienze profane, e quelle cognizioni e notizie, che ſono ordinate al traffico e ad altri temporali guadagni, perchè da queſte non poſſono temere alcun danno. Anzi ſiccome i Filiſtei acconciavano eſſi gli ſtrumenti ruſticali degl' Iſraelliti; così i Demonj ſtuzzicano i Criſtiani ad applicarſi a queſte ſcienze profane, per levar loro dal cuore l' amor e la cognizione delle coſe divine.

6. Si può ſpiegar queſta coſa con un altro fatto della divina Scrittura. Veggendo il Capitano Oloferne, che la Città di Betulia volea reſiſtere alle ſue forze e difendersi, l'andò circondando per ritrovare il modo di prenderla più facilmente. Oſſervò fra le altre coſe certi acquedotti, per mezzo dei quali le acque d' una fonte ſi conducevano copioſamente in Betulia. Che fece, come ben intendente e pratico della guerra? Comandò tantoſto, che ſi tagliaſſero quegli acquedotti, acciocchè gli Ebrei privi d' acqua, e afflitti dalla ſete cadeſſero ben preſto nelle ſue mani (*Judith.* 7. 6.). Noi ſappiamo dalle divine Scritture, che le acque ſimbolo ſono e figura della celeſte Dottrina; il fonte vivo, da cui ſcaturiſcono, è Dio; gli acquedotti, che le introducono nella Chieſa, che è la Città di Dio, e nelle Anime ſono i Parrochi, i Maeſtri, i Capi di caſa, e ſpecialmente i padri e le madri. Che fa dunque il Demonio, che è come il Capitan generale di tutti i nemici della Chieſa e delle anime? Ita, diſſe la Gloſſa, ogni arte e ogni aſtuzia, perchè ſi tolgano queſte acque ſalutifere, val' a dire, la notizia dei divini miſterj, perchè ſi taglino gli acquedotti, che le introducono nella Chieſa e nelle anime, cioè perchè i Parrochi, i Maeſtri, e ſpecialmeote i padri e le madri traſcurino d' inſegnare ai figliuoli le divine verità, che nel Simbolo ſono racchiuſe, e nei ſuoi articoli eſpreſſe. Ed oh come facilmente ottiene con queſto mezzo il ſuo intento! Quanto preſto ignorando i figliuoli le coſe divine, imparano la malizia! Affinchè dunque il peccato, la malizia e il Demonio non s' impoſſeſſino delle anime de' voſtri figliuoli, inſegnate loro il ſacro Simbolo, ma loro inſegnatelo in tal maniera, che ne intendano la dottrina, e ſi aſſuefacciano a riflettervi ſeriamente.

7. Ma, Padre, noi abbiamo molte faccende e intereſſi da trattare, abbiamo il negozio, la bottega, il traffico, la campagna: tempo dunque non ci reſta per inſegnare ai figliuoli la ſacra lezione del Simbolo, e per queſto ne laſciamo la cura alle madri e alle ſerve. Ma io vi dimando: il negozio, la bottega, il traffico, la campagna v' impediſcono forſe il giuoco, la converſazione, il diporto? Quante ore oziſamente impiegate o nel teatro, o ſulle piazze, o nelle oſterie in compagnia degli amici? Se dunque non oſtanti le grandi occupazioni voſtre ſapete ritrovar tempo per divertirvi; come poi dite, che non ne avete per iſtruire i figliuoli voſtri nelle coſe, che appartengono alla ſalute? Chi può mai eredervi, che mai non vi avanzi una mezz' ora di tutto il giorno per chiedere ad eſſi conto del Simbolo e dei Miſterj divini? E poi la cura di ben iſtruire i figliuoli non è il primo e principale intereſſe, che deve premere ad un padre? Ma queſto oggidì ſi fa, che ſia l' ultimo, e ad ogni altra temporale faccenda ſi poſpone ſenza riguardo. Ed ecco la cagione, per cui i fanciulli avendo malamente imparato la prima volta il Simbolo lo van ripetendo ogni giorno ſenza alcuna attenzione alle parole, ſenza veruna intelligenza del vero ſenſo; lo recitano confuſamente ed in fretta, ad altro non penſando, fuorchè ad iſgravarne la memoria. Ecco la cagione, per cui creſcendo in età, creſce in eſſi la negligenza di ben imparàrlo, e tanto malamente lo recitano da vecchi, come lo han recitato da giovani; perchè mai non fu loro inſegnato a recitarlo diſtintamente, e colla dovuta attenzione. Queſta, o fratelli, non è la maniera di recitare

il

il Simbolo. Tutte le parole di esso sono tanti divini Oracoli: tutte contengono profondi Misterj. Bisogna dunque recitarlo con maturo riflesso, con seria attenzione, e con gran riverenza. Questa è la prima disposizione, che si richiede, perchè la recita del Simbolo utile sia e meritoria. La seconda disposizione della prima non men necessaria, è una fede viva, di cui ora imprendo a parlarvi.

8. Non basta confessar colla bocca le verità della fede; bisogna anche crederle fermamente col cuore. L'atto interior della mente, con cui soggettiamo l'intelletto nostro in ossequio della fede, e protestiamo di abbracciare, e di credere la dottrina, che Iddio ci ha insegnata, e i Misterj, che ci ha rivelati; questo atto interiore è come l'anima della nostra confessione esteriore, la quale senza di esso per meno sarebbe assai difettosa e imperfetta. Io non parlo qui dell'abito della fede, senza di cui l'esteriore confessione delle cose da Dio rivelate altro non sarebbe, che ipocrisia. Suppongo, che regoli quest'abito in ciascheduno di voi, e neppure vi cada in pensiero di mettere in dubbio alcuna di quelle verità, che la Chiesa vi propone da credere. Dico ciò non ostante, che qualunque volta recitate il Simbolo, dovete animare le parole, che proferite colla lingua, con un atto espresso del vostro intelletto, con cui protestiate internamente di credere tutti gli articoli che nel Simbolo si contengono. Senza quest'atto interiore la vostra confessione esteriore difettosa riuscirebbe e imperfetta; imperciocchè, se mentre dite colla lingua: Io credo, non lo diceste nel tempo stesso anche col cuore, nè accompagnaste queste parole coll'interno sentimento del vostro spirito, voi più non fareste, che una materiale professione di vostra fede. Bisogna dunque, che animiate la recita del Simbolo con un atto interno di viva fede, acciocchè grata sia a Dio, ed a voi fruttuosa. Perciò quando proferisce la vostra lingua quelle parole: *Credo in Dio Padre Onipotente*; deve dire la vostra mente: credo la potenza infinita del nostro Dio, che può far ogni cosa, perchè a lui nulla resiste. Quando la lingua pronuncia quelle parole: *Credo in Gesù Cristo suo unico Figliuolo, nostro Signore*; corrisponda lo spirito protestando di credere, che Gesù Cristo è vero Figliuolo del divin Padre, a lui consustanziale, e che per un tratto di sua misericordia, per salvare noi miserabili, scese dal Cielo, s'incarnò nel purissimo sen di Maria, si fece uomo, patì e morì, che risorse da morte a vita, che ascese al cielo, che là siede alla destra dell'eterno suo Padre, e che un giorno verrà a giudicare i vivi ed i morti. Quando finalmente dite colle labbra: *Credo nello Spirito Santo, crede la Santa Chiesa Cattolica; la Comunione de' Santi, la risurrezione della carne; la vita eterna*: dite nel tempo stesso anche col cuore: credo sì, fermamente credo queste grandi verità, che Iddio si è degnato di rivelare.

Oh noi felici, se quando recitiamo il Simbolo avessimo quella medesima fede viva, di cui erano ripieni i Patriarchi, i Profeti, e gli Apostoli, che lo annonziarono, i Confessori, che lo difesero, i Martiri, che lo sigillarono col loro sangue! Felici noi, se lo recitassimo colla fede del cieco dell'Evangelio, che disse a Gesù Cristo; credo, Signore, e prostrandosi dinanzi a lui l'adorò: colla fede di Marta, che esclamò: credo, Signore, che siete il Figliuolo di Dio vivo, che siete venuto al Mondo; o almeno colla fede di quel padre, che chiedendo a Cristo la salute del suo figliuolo, credo, disse, o Signore, ajutate la mia debolezza, e sostenete la mia fede. Ma dobbiamo per lo meno eccitare questi sentimenti in noi, recitando il Simbolo. Imperciocchè imponendoci la Chiesa l'obbligazione di recitarlo, non vuole, che sia un vano complimento, ma intende, che sia un giusto tributo della nostra fede, e un'autentica testimonianza della nostra credenza. A questo fine lo faceva recitare pubblicamente dai Catecumeni prima di ammettergli al Battesimo, ed ora lo fa recitar dai padrini, quando ricevono al sacro fonte i fanciulli; e con questo spirito lo fa solennemente cantar nella Messa.

10. La recita del Simbolo, animata da questi sentimenti e da questa fede, quali utilità spirituali non apporterebbe alle anime nostre! Quanto saressimo più risoluti e costanti per ischivare il male; quanto più agili, e fervorosi per intraprendere il bene! Imperciocchè chi crede con viva fede ciò, che propone il Simbolo, vale a dire, che vi è un Dio onnipotente, immenso, eterno, che tutto vede, che tutto può, senza che alcuno gli possa fare opposizione o resistenza, mai potrà avere l'ardimento di offenderlo? Chi crede, che il Figliuolo di Dio si è abbassato fino a farsi Uomo, a patire e morire per la nostra eterna salute sopra una Croce, come non procurerà di schivare tutto ciò, che può dispiacergli, per non essere ingrato a questo Benefattore divino? Chi crede la risurrezion della carne, come non si studierà di domarla, e di mortificare ogni pravo appetito della medesima, perchè abbia un giorno il suo corpo a risorger glorioso? Chi crede la vita eterna, e che tutti i buoni saranno eternamente, e senza fine beati, e che tutti i cattivi saranno eternamente, e senza fine nell'inferno infelici, disprezierà con coraggio i beni presenti, nè temerà i mali di questa vita. Sieno pure gagliardi gli assalti, sieno moleste e importune le suggestioni degli spiriti nemici, solletichi pure il Mondo ingannatore, lusinghi la carne rubelle, giri d'intorno qual fiero leone il Demonio, a chi ha fede viva serve ella di forte scudo, con cui valorosamente da ogni tentazione difenderà, e superare ogni assalto: *In omnibus sumentes scutum fidei*, dicea S. Paolo (*Ephes.* 6. 16.), *in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere*.

11. Che se il Sacro Simbolo recitato con

fede viva è un mezzo assai valido per resistere ad ogni genere di tentazioni; quanto sarà efficace per vincere le tentazioni, che sono contrarie alla Fede? Si può dire, che questa sia la fionda di Davidde, che atterra il superbo Golia; vale a dire il Demonio. *Credo*, dovete dire, quando vi assalisce e vi tenta il Demonio in questa materia, e cerca di scuotere la vostra Fede, *Credo*, io credo. Soffj pure il Demonio quanto gli piace: venga a suggerirmi pensieri contrarj alla mia Religione, e alla mia Fede. *Credo*, io credo, se il Sacro Simbolo è lo scudo, che oppongo ai suoi dardi. *In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere*. Siccome l'atto di Fede, e la confessione delle verità da Dio rivelate direttamente si oppongono alla incredulità e alla dubbiezza, così recitando voi il Simbolo con Fede viva, date, per così dire, un colpo mortale al Demonio, tutte deludete ad un tratto le di lui arti, e lo fate partire abbattuto, vinto, e confuso.

12. Ecco quanto sia utile, anzi necessario accompagnare la recita del Simbolo con viva Fede. Voi siete circondati da fieri nemici, che vi gitan d'intorno. Le forze loro son grandi, maliziose le astuzie, le tentazioni varie e frequenti. Il Simbolo recitato con fede è l'arma possente, che Iddio vi ha data per resistere a queste forze, per render vana ogni astuzia, per vincere qualsisia tentazione. Bisogna dunque servirsi di quest'arma. Recitatelo dunque con fede e prima d'esser tentati, per premuovervi contro alla tentazione, e quando siete tentati, per vincerla e discacciarla. Ricorrete ad esso, come ad un forte asilo, attaccatevi ad esso, come ad un'ancora sicura, che fermi vi renderà contra a tutte le agitazioni e tempeste, che potesse suscitare il nemico infernale, e la malignità de' suoi ministri. Oh quante tentazioni restano distrutte dalla sola recita del Sacro Simbolo! Quante vittorie contra i nemici della lor fede riportano que' fervorosi Cristiani, che sovente lo dicono! Sieno pur forti i nemici nostri, sieno pur numerosi, che di nulla avremo a temere, quando saremo difesi da quest'arma insuperabile, cioè dalla professione, che si fa della nostra fede recitando il Simbolo.

13. Non dobbiamo però contentarci di recitarlo con seria attenzione e con fede viva; dobbiamo anche aggiungervi una divozione tenera e fervorosa. Che voglio dire? Voglio dire, che accompagnare dobbiamo la recita del Simbolo con sentimenti di soda pietà, e mentre confessiamo i Misterj, che nel Simbolo si contengono, eccitar dobbiamo in noi religiosi affetti di ringraziamento, d'amore e di gratitudine verso quel Dio, che gli ha operati per nostro bene. Non basta, che recitando il Simbolo sagrifichiamo a Dio l'intelletto soggettandolo in ossequio della fede; dobbiamo consegrarli anche la volontà esercitandola in pii affetti, e facendo atti, per quanto mai sia possibile, vivi ed intensi di umiliazione, di riconoscenza, di speranza e di amore; imperciocchè, se mentre protestiamo coll'intelletto di credere le verità da Dio rivelate, se ne stia oziosa la volontà; la nostra fede, ch'esser dovrebbe copiosa sorgente di teneri affetti e di sante risoluzioni, se ne rimane sterile ed infeconda.

14. Tutti in fatti quanti sono gli articoli del Simbolo, tutti sono ordinati ad accendere in noi questi affetti, e tutti han per se stessi un'efficacia maravigliosa per muovere santamente e per infervorare la nostra volontà, purchè noi questa efficacia non impediamo colla tiepidezza nostra e colla nostra accidia. L'articolo, che ci propone un Dio onnipotente Creatore del cielo e della terra, sentimenti c'ispira di suggezione, di timor, di rispetto verso quell'essere infinito, da cui, come da primo principio, le creature tutte dipendono. Gli articoli, che rappresentano la Incarnazione dell'unigenito Figliuol di Dio, la di lui vita, e passione, la morte, affetti ci suggeriscono di ringraziamento per quanto si è degnato di operare per nostra salute, di pentimento per avergli corrisposto sì malamente, di confidenza ne' di lui meriti, di gratitudine a tanti di lui benefici. Quando diciamo: Credo nello Spirito Santo, non ci sentiamo stimolati a pregarlo, che accenda in noi il fuoco del divino amore, e ci santifichi co' suoi doni? Quando pronunciamo quelle parole: Credo la Santa Chiesa Cattolica e la Comunione de' Santi, non ci sentiamo eccitati a rendere grazie a Dio, che ci ha fatto nascere nel seno di questa Chiesa, ed a pregarlo, che in questa comunione ci faccia perseverare fino alla morte? Quando protestiamo di credere la Risorrezion della carne e la vita eterna, non si risveglia nel nostro cuore il desiderio della vita beata, e questo desiderio non ci muove a chiedere a Dio quelle grazie, che son necessarie per conseguirla? Secondiamo dunque questi pii movimenti, e questi affetti che gli articoli del Simbolo in noi risvegliano, e non vogliamo con una troppo dannevole inconsiderazione soffocarli.

15. Se reciteremo il Simbolo con questo spirito di pietà e di divozione, sarà questa recita una delle più eccellenti orazioni, che possiamo fare a Dio. Per questo la Chiesa, la quale intende, che si dica con questo spirito, lo ha posto fra le sue orazioni e pubbliche e private; per questo comincia con esso e finisce le sue ore Canoniche; per questo ne fa una parte del santo Sagrifizio della sua Messa, e insegna ai suoi figliuoli di recitarlo la mattina almeno, e la sera. In fatti, se ogni innalzamento della nostra mente e del nostro cuore a Dio, come a nostro primo principio e come a fonte e sorgente d'ogni nostro bene, è una vera orazione; noi facciamo orazione, qualunque volta con affetti di amore, di pietà, di confidenza recitando il Simbolo, pronunciamo quella solenne confessione delle verità, che crediamo,

dei

dei beneficj, che abbiamo ricevuti, e di quelli che speriamo nella presente vita e nella futura. Bisogna dunque recitarlo con sentimenti non solo di viva fede, ma ancora d' una più tenera pietà, farne una preghiera grata a Dio e utile a noi. Bisogna recitarlo con una profonda umiliazione della nostra mente e del nostro cuore dinanzi a Dio; con uno spirito di carità e di unione con tutta la Chiesa, di cui vogliamo esser membri; con vivo dolore, e sincera detestazione de' nostri peccati, de' quali speriamo la remissione: con un desiderio ardente de' beni eterni, che in esso ci sono annunziati e promessi.

16. Ma son queste le vostre disposizioni, o fratelli, quando recitate il Simbolo? Lo recitate con quella gravità e con quella attenzione di mente, che sia degna della santità e della grandezza dei più augusti Misterj, che nel Simbolo si contengono? Lo recitate penetrati da quella viva fede, con cui si deve proferire una professione così cattolica del nostro credere? Lo recitate in fine con sentimenti di tenera, fervorosa pietà, occupando il cuor vostro e la vostra volontà in atti sinceri d' umiliazione dinanzi a Dio, di ringraziamento, di amore, di gratitudine? Oppure lo recitate distratti, tiepidi e freddi senza alcun pio sentimento, ed affetto, con indifferenza, quasi fosse una cosa profana, con volontaria negligenza, per non dire con oltraggio e con disprezzo? Se la coscienza vi rimorde di essere stati finora assai trascurati, chiedetene di cuore perdono a Dio; e risolvete fermamente di recitarlo per l'avvenire con quelle sante disposizioni, che v' ho spiegate, vale a dire, con seria attenzione, con fede viva, con divozion tenera e fervorosa. Il Simbolo recitato in tal guisa sarà un tributo, che renderete di ossequio e di lode a Dio; e sarà per voi una sorgente copiosa di benedizione e di grazia.

ISTRUZIONE XXV.

Sopra l' Articolo primo del Simbolo: Credo in Deum, &c. *Si spiega questa parola* Credo, *e si dimostra quale esser debba la nostra Fede.*

Dopo d'avere spiegato cosa sia il Simbolo, e qual uso dobbiamo farne, dopo d'avec esposte le disposizioni, con cui dee recitarlo il Cristiano, che sono seria attenzione, fede viva, divozion tenere e fervorosa, è di mestieri passare alla spiegazione del primo articolo: Credo in Dio Padre onnipotente, considerandone attentamente ogni parola, perchè ogni parola comprende dei gran Misterj. *Credo*: questa è la prima parola del Simbolo: Parola, che contiene il primo omaggio, di cui a Dio siam debitori, il primo passo per avvicinarsi a lui, il primo sacrificio della nostra mente e del nostro cuore, il fondamento della nostra salute, la sorgente di tutti i beni, e 'l principio d' ogni vera virtù: in somma contiene la Fede, che è il fondamento, e la radice, come insegna il Sacro Concilio di Trento, d' ogni giustizia (*Sess. 6. cap. 8.*). Questa fede è un sacrificio, che facciamo a Dio, adorandolo come prima verità, offerendogli la mente e la ragione nostra, e soggettando alla veracità di sua parola tutte le cognizioni e lumi naturali: è anche il primo sacrificio, perchè, come dice San Paolo, *Credere oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit* (*Hebr. 11. v. 6.*). Questa fede vien chiamata dai Santi Padri principio di tutti i beni, radice di tutte le virtù, origine di tutti i meriti, primizia della vita cristiana, e seme di tutte le opere buone. La nostra salute eterna, essi dicono, è cominciata, continuata e terminata dalla fede. La fede ci fa pregare e operare, ci fa camminare e avanzare. Ella è un dono di Dio, con cui tutti gli altri doni si ottengono. Queste sono in compendio le nobili prerogative di quella fede, di cui facciam professione con questa parola *Credo*: Io credo. Or acciocchè una più chiara idea possiate concepire di queste cose, ed imparare qual esser debba il sentimento interiore del vostro cuore, quando colla bocca dite esteriormente, io credo; la forza di questa parola voglio più distintamente spiegarvi nella istruzione presente, il che farò dimostrandovi quale esser debba la nostra fede.

1. Quando un Cristiano recitando il Simbolo proferisce la parola *Credo*, io credo, non vuol già esprimere di avere una opinione incerta, quale intorno alle cose naturali ed umane sogliamo avere, fondati o sul rapporto d'uomini, che possono ingannare ed esser ingannati, o sopra apparenze di verità, che dalla stessa verità possono essere separate; ma vuol significare di avere un fermo acconsentimento e sicuro ad una verità detta e appoggiata sopra uno stabile fondamento, che è la parola di Dio medesimo. Vuol dire, che sicuro di non errare abbraccia senza dubitazione alcuna, approva, e fermamente crede tutte le verità, che nel Simbolo si contengono; e che quantunque sieno esse oscure, quantunque sorpassino le capacità dell'umano intelletto, e possano sembrare impossibili; ciò non ostante, senza volerne cercar ragione, che 'l persuada, le tiene per infallibili e per certissime, e per questa sola ragione, perchè Dio le ha rivelate. Questo è ciò, che il vero Cristiano vuole significare, quando pronunzia la prima parola del Simbolo *Credo*: io

credo ; e tali debbono essere, o fratelli, i sentimenti nostri nel proferirla, acciocchè sia vera e sincera la nostra credenza. Dobbiamo fermamente aderire alle verità da Dio rivelate, e tenere per infallibile, che son più certe di quello stesso quelle medesime cose, che veggiamo cogli occhi e comprendiamo colla ragione. Dobbiam acchetarci sull'autorità della parola divina senza pretendere di capir quei Misterj, che impenetrabili sono alla nostra mente, persuasi, che non è impossibile presso Dio ciò che sembra a noi ripugnante. In una parola, bisogna che dicendo *Credo* : Io credo, abbiamo una Fede ferma, una Fede umile : ferma, sicchè escluda ogni dubitazione ; umile, sicchè escluda ogni curiosità.

2. Ecco qual esser debba la nostra fede, di cui colla prima parola del Simbolo facciamo pubblica professione. In primo luogo deve esser ferma. Tal fu la Fede dei Patriarchi antichi, che dall'Apostolo S. Paolo per esempio ci vien proposta (*Hebr.* 11.). Essi credettero sempre costantemente alle divine promesse, e per quanto sembrassero stravaganti e ad ogni umana ragione contrarie, senza punto esitare costanti sempre si mantennero nella Fede. Quante cose si unirono a rendere vacillante la Fede di Abramo? Ma la tentarono indarno, perchè troppo era ferma e costante. Egli credette a Dio che gli avea promesso, che Padre sarebbe di molte genti ; e vi credette, quantunque le circostanze tutte in cui era, gli togliessero ogni speranza di esserlo : *Contra spem, in spem credidit*. (*Rom.* 4. 18.). Chi avrebbe pensato mai, che potesse avere un figliuolo, mentre era egli in età quasi di cento anni, e la di lui moglie ottagenaria? pure sapendo, che nulla è difficile a Dio, punto non dubitò, che Sara già vecchia e sterile non fosse per partorirlo ; perchè Dio glie lo aveva promesso. Quando il Signore gli comandò di sacrificare questo figliuolo, non pareva, che nella morte di esso svanir dovesse ogni speranza di successione? Ma la Fede di Abramo punto non vacillò. Iddio gli ha promesso, che per mezzo di questo figliuolo da lui discenderà un popolo innumerabile : tanto gli basta. Sa che Iddio è capace di risuscitare anche i morti, e però senza punto esitare è prontissimo ad immolarlo, pensando, che dopo la morte la divina virtù sia per richiamarlo alla vita, ma nulla temendo, che sia mai per mancare la divina promessa. Anche Mosè quanto fu fermo e costante nella sua fede! Quanto furono fermi, e costanti un Giacobbe, un Giuseppe, un Gedeone, un Davidde e tutti i Profeti! Questi esempj dall'Apostolo ci son proposti, non già per eccitare in noi sterili sentimenti di ammirazione, ma per risvegliare ne' cuori nostri desiderj efficaci d'imitazione ; e per insegnarci, che siccome la loro, così ferma e costante deve essere anche la nostra Fede.

3. Dobbiamo ancor noi credere fermamente quanto Iddio ha rivelato, come si è detto parlando della Fede in generale. Egli è il medesimo Dio, la sua parola è ugualmente che allora infallibile. Dobbiamo dunque ascoltarla con eguale rispetto, e crederla con eguale fermezza. Ripugnino pure i sensi, contraddica pure la ragione umana : dappoichè Iddio ha parlato, non ci è lecito di stare in forse, o di mettere in dubbio ciò, ch'egli ha detto. Cerchi pure il Demonio di sovvertirci con suggerire alla nostra mente pensieri contrarj alle verità rivelate ; dobbiamo costantemente resistergli, secondo l'insegnamento dell'Apostolo San Pietro (1. *Petr.* 5. 9.), sorti mantenendoci sempre nella nostra fede. Abbiano pure i gentili il mistero della Croce per una pazzia ; gli Ebrei se ne scandalizzino (2. *Corint.* 1. 23.). Noi dobbiamo credere, che Gesù Cristo Crocifisso virtù e sapienza di Dio è la nostra giustizia, la santificazione nostra, la nostra redenzione. Dicano pure gli eretici e i libertini, che non si può combinare in Dio la Trinità delle persone coll'Unità dell'Essenza. Dobbiam tenere per errori i pensamenti loro, le ragioni che portano per sofismi, le proposizioni che proferiscono per bestemmie. Appoggiati alla parola di Dio, che si degnò di rivelarci sì gran Misterj, nessuna apparente contrarietà dee punto scuotere la nostra Fede, nessuna difficoltà deve esser capace d'indebolirla. Iddio ha parlato. Tanto ci dee bastare per credere egualmente quello che comprendiamo, e quello che non arriviamo a comprendere. Sappiam che nulla è impossibile a Dio, e può fare infinitamente più di quel che l'uomo possa arrivare ad intendere ; sappiam che Iddio non può ingannarsi, nè può ingannare : lungi dunque da noi ogni timore, lungi ogni diffidenza, lungi ogni vacillamento.

4. Il solo dubitare di ciò che Iddio ha rivelato, lo star solamente perplesso tanto si oppone alla fede, che basta a distruggerla : nè quelli soltanto, che apertamente negano qualche articolo ; ma quelli ancora che in materia di fede stanno fluttuanti e dubbiosi, debbono riputarsi infedeli. Conciossiacosachè quest'essere vacillante e dubbioso, questo non sapersi risolvere a prestare un pieno assenso e assoluto ad alcuni misterj più stupendi e più strani, quantunque nè anche espressamente si neghino, non è lo stesso, che non fidarsi di Dio, non è un temere, che possa Iddio non esser verace, non è in somma un non credere alla parola di Dio? E chi non vede, quanto sia grande ingiuria della maestà divina, che sospetti l'uomo poter cadere anche in Dio ombra di errore, oppur tema di essere da lui ingannato? Chi crede veracemente, non istà irresoluto e sospeso, non teme, non vacilla, non dubita ; altrimenti, se ammette sospetti, perplessità e timori, egli non crede. Quindi è che Iddio riprese sempre acremente queste dubbiezze, ed anche con pene assai rigorose le gastigò. Gli Israeliti dalla Terra promessa furono esclusi, perchè dubitarono che

Iddio

Iddio ve li poteſſe introdurre. Pietro fu sgridato da Gesù Criſto, perchè camminando ſull' acque, cominciò a dubitare; e i diſcepoli che dopo la morte del Salvatore erano vacillanti, perchè non ſapevano conciliare l'ignominia di ſua paſſione colla certezza di ſue promiſſioni, da lui furono rimproverati d' incredulità, e di ſloltezza. Perchè dunque ſia vera e ſincera la noſtra fede, biſogna che abbia fermezza tale, che affatto eſcluda non ſolamente ogni error poſitivo, ma per ſino ogni dubitazione intorno alle verità, che a credere ci ſi propongono.

3. Io non vorrei, che qualche anima timorata e buona, troppo ſcrupoloſamente prendeſſe ciò che vado dicendo, e aveſſe a provare delle grandi agitazioni e nojoſe, penſando, che ferma non ſia la ſua fede, perchè le paſſano di quando in quando per la mente penſieri alle Cattoliche verità contrarj. Ma pe anche vorrei, che qualche licenzioſo Criſtiano motivo prendeſſe di giudicare, allora ſolamente rimanere pregiudicata la fede, quando con dubbio poſitivo ſi mette in forſe qualche verità, che la Chieſa propone da credere. So, che alcuni Santi medeſimi non andarono eſenti da queſta ſorta di tentazioni. Quando non ſi aderiſce ai penſieri, che in queſta materia vengono alle volte a turbare la noſtra pace, quando non ſi fomentino, quando ſi uſi diligenza per diſcacciarli, quando con atti contrarj vi ſi reſiſta; prove ſono, le quali anzi che abbattere o indebolire la noſtra fede, la fortificano maggiormente. Queſto ſia detto per conforto delle anime ſcrupoloſe. Quanto poi a certi Criſtiani di coſcienza aſſai larga, e che preſumono troppo di ſe medeſimi io dico, che ſe l'acconſentire ai dubbj e ai penſieri, che contro alla fede vengono nella mente, eſtingue la fede iſteſſa; il porgere volontariamente occaſione a queſti dubbi e a queſti penſieri, ſe non la uccide attualmente, le dà però una mortal ferita, e la rende sì debole e fiacca, che altro non può aſpettarſi, ſe non che affatto in breve tempo ſi eſtingua. E come mai può mantenerſi la fede in coloro, che odono con indifferenza i diſcorſi contagioſi di certi uomini, che non temono nelle compagnie di profanare la religione, e quanto ella ha di più ſacro col lor motteggi; che, ſpacciandoſi per prudenti, avanzano propoſizioni e dottrine piene di ſedizione, che mettono in diſcredito e in deriſion certe maſſime, quaſi foſſero pregiodicj di anime deboli e poco illuminate, che non contenti di errare, cercano di trarre nello ſteſſo errore anche gli altri? Come può mantenerſi la fede in queſti, che leggono certi libri, nei quali una falſa ſcienza ſi oppone alla vera dottrina, ſi occulta il veleno con arte e ſi preſenta con vezzo, e ſotto preteſto di cercare la verità, contro la verità ſi combatte? La fede di coſtoro, che a queſti e ſomiglianti pericoli ſi eſpongono ardentemente, ſe non è morta affatto, perchè ai diſcorſi, che udirono e alle dottrine che leſſero, non hanno forſe preſtato ſinora l' aſſenſo; con gran ragione ſi può dir moribonda; poichè tali diſcorſi e dottrine tali vanno ſerpeggiando, e ſi van dilatando a guiſa di cancrena, come dice San Paolo (2. *Tim.* 2. 17.). Hanno di già infettate le orecchie, hanno ferita la fantaſia, hanno turbata la mente, e giungeranno ben preſto a portare la loro peſte per ſino al cuore.

6. Se voi bramate di conſervare la voſtra fede, o fratelli, non vi eſponete a quelle occaſioni, che per lo meno poſſono indebolirla. State ben vigilanti e cauti, ſecondo l' avviſo del Redentore (*Marc.* 13. 5.), per non eſſer ſedotti. Guardatevi con gran diligenza dal leggere e dallo udir tutto ciò, che qualche cattiva impreſſione far poteſſe nelle voſtre menti. Siccome fino al tempo degli Apoſtoli vi erano alcuni, che i veri fedeli turbavano, e l' Evangelio travolgevano di Gesù Criſto (*Gal.* 1. 7.); così vi ſono pur troppo anche oggidì nella Chieſa certi ſpiriti perturbatori, i quali e ne' ragionamenti e ne' libri beſtemmiano, come dice S. Giuda (*Judæ v.* 10.), quelle coſe che ignorano, o mettono in dubbio quello che non intendono, o arditamente negando ciò che pare ad eſſi impoſſibile, o ſcreditando quando una, e quando un' altra delle maſſime più ſacroſante della religione. Biſogna dunque che ſiate all' erta, perchè alcun di coſtoro col ſuol fallaci diſcorſi, e colle maſſime ſeduttrici mai non v' inganni. *Videte ne quis vos decipiat per philoſophiam, & inanem fallaciam* (*Coloſſ.* 2. 8.). Se in alcun di coſtoro v' incontraſte per accidente, che ſpargeſſe dottrine, e ſtabiliſſe principj a quelli che avete appreſi poco uniformi, vi prego colle parole di Paolo Apoſtolo a notarlo, ed a fuggire, come troppo a voi pernicioſa la di lui compagnia: *Rogo vos, ut obſervetis eos, qui diſſenſiones & offendicula, præter doctrinam, quam vos didiciſtis, faciunt, & declinate ab illis* (*Rom.* 16. 17.). Imperciocchè non ſervono già coſtoro al noſtro Signor Gesù Criſto, ma al proprio ventre, e coi loro diſcorſi, che ſembran piacevoli e dolci, ma di occulto mortal veleno ſono ripieni, facilmente ſeducono i cuori dei ſemplici e degl' innocenti. *Hujuſmodi enim Chriſto Domino noſtro non ſerviunt, ſed ſuo ventri, & per dulces ſermones, & benedictiones ſeducunt corda innocentium* (*Ibid. v.* 18.). Ogni propoſizione che ſappia di novità, abbiatela per ſoſpetta, e perſuaſi eſſere inganno ed errore tutto ciò, che alla dottrina della Chieſa ſi oppone, ſaldi mantenetevi e immobili nella fede. *Stabiles eſtote, & immobiles* (1. *Cor.* 15. 58.).

7. Ma perchè non reſti mai ſcoſſa, nè indebolita la voſtra fede, oltre la diligenza e le cautele, che vi ho ſuggerite, è ancor neceſſario, che ſia bene ſtabilita e fondata su la baſe dell'umiltà. Dev' eſſere la fede, come v' ho dimoſtrato, ſtabile e ferma, ſicchè eſcluda ogni dubitazione; ma perchè tal ſi mantenga, è di meſtieri che

che sia umile, ficchè escluda ogni curiosità. Quel pretendere di capire i gran Misterj della religione, quel volerli esaminare e discutere colle ragioni umane, quel cercare argomenti naturali, che ce ne rendano persuasi, questi sono frutti sfferti della superbia nostra, che non conosce quanto poco si estendano le proprie forze, si vergogna di confessare, che vi son delle verità, che col proprio intendimento non può comprendere. Ora Iddio vuole, che ci umiliamo dinnanzi a lui, e per reprimere la nostra arroganza ci proibisce d' investigare curiosamente ciò, ch' egli ha fatto; e per credere le arcane sublimi cose da lui operate, vuole, che per ogni ragione ci basti la sua parola. Cercate Dio con semplicità di cuore; poichè si lascia ritrovare da quelli, che non lo tentano, e si manifesta a quelli, che credono in lui. Così nel libro della Sapienza (*cap.* 1. *v.* 1.). Non cercar quelle cose, che sono di te più alte, replica l' Ecclesiastico (*cap.* 3. *v.* 22.), e non voler investigare ciò, che supera le tue forze. Non sii curioso, poichè non è necessario, che tu veda cogli occhi tuoi ciò ch' è nascosto. Non presumete di sapere troppo alto, ci avvisa S. Paolo; nè vogliate sapere più di quel, che bisogna, ma osservate anche in questo la sobrietà (*Rom.* 12. 20., & *cap.* 12. 3.).

8. Qual cosa in fatti più ragionevole, e giusta, quanto che, quando Iddio parla, ascolti umilmente e taccia l'uomo? Qual cosa per lo contrario più temeraria, quanto che ardisca l' uomo di chiedere a Dio ragione di ciò, che ha detto? Se arrogante sarebbe e sfacciato colui, che da un nobile personaggio di gran sapere e di rara prudenza fornito, esigesse, che i detti suoi con ragioni e con testimonianze provasse; non sarà ella stoltezza e temerità assai maggiore, che l'uomo miserabile, ignorante e vile voglia cercar ragione di que' misterj, che il sommo, il potentissimo, il sapientissimo Iddio si è degnato di rivelare? *Chi cerca la fede*, diceva perciò Tertulliano, *non cerca la ragione* (*l. ac præscr. cap.* 7.). *Che ha da fare Atene con Gerosolima, l' Accademia colla Chiesa? La nostra dottrina dal portico discende di Salomone, dove s' insegna, che si deve cercare Iddio con semplicità di cuore. Noi non abbiamo bisogno di curiosità dopo la testimonianza di Gesù Cristo, nè di ricerca dopo la pubblicazione dell' Evangelio.* Questi umili sentimenti, che alla veracissima parole di Dio giustamente loro dovuti, gli esige da noi anche il medesimo nostro vantaggio. Imperciocchè per quanto ci sforziamo d' investigare colla ragione le cose divine, da una parte fatichiamo indarno, nè mai arriveremo ad intenderle: e dall' altra ad un manifesto pericolo ci esponiamo d' indebolire, se non anche di estinguere la nostra fede.

9. In tre stati distingue S. Agostino quelle cose, che nella vita presente possiamo credere. Altre si credon sempre, nè mai s' intendono, e tali sono le Storie tutte, altre si credono e s' intendono nel tempo stesso, e sono le umane ragioni, altre finalmente prima si credono e poi s' intendono, e sono i Misterj, che ci propone la fede (*l.* 83. *quæst. q.* 48.). *Credibilium tria sunt genera, alia sunt, quæ semper creduntur, & nunquam intelliguntur, sicut est omnis historia . . . . alia mox ut creduntur, intelliguntur, sicut sunt omnes rationes humanæ: alia, quæ prima creduntur, postea intelliguntur, qualia sunt ea, quæ de divinis rebus non possunt intelligi, nisi ab his, qui mundo sunt corde.* Ora, siccome siam privi nella presente vita di quella mondezza di cuore, che degni ci tenda d' intendere e di vedere le cose divine; così abbiamo gli occhi della mente sì torbidi e infermi, che non possono sostener tanta luce; e se alcuno ardisce di fissarli in esse, resta abbarbagliato di tal maniera, ch' è costretto ad abbassare e a chiudere le palpebre, se non vuol rimanere del tutto cieco. E con ragione, dice in altro luogo il medesimo Santo Dottore, con ragione ha ordinato la Provvidenza divina, che qui si credano questi Misterj, ma non s' intendano; imperciocchè se la chiara visione di ciò, che crediamo, la mercede deve essere di nostra fede: *merces fidei est videre, quod credimus* (*in Ps.* 119.), qual premio rimarrebbe alla fede, se occulto non fosse qui in terra ciò, che crediamo? *Quæ esset fidei merces, nisi lateret quod credimus?*

10. Bisogna dunque, che, persuasi dell' altezza inaccessibile delle cose divine, e dell' estrema fiacchezza del cortissimo intendimento nostro, portiamo sempre scolpita nella mente e nel cuore questa massima di S. Paolo, che Iddio non ci ha chiamati alla Chiesa sua, perchè disputiam della fede, ma perchè obbediamo alla fede: *ad obediendum fidei* (*Rom.* 1. *v.* 5.). Questa umile obbedienza è il gran sagrificio, ch' esige da noi lo contrassegno di ossequio e di venerazione all' infallibile veracissima sua parola: sacrifizio, con cui dobbiamo a Dio sottomettere l' intelletto, credendo verità impenetrabili, inevidenti ed oscure, e la volontà obbligando, come dice l' Apostolo, l' intelletto medesimo a credere, e tenendo in dovere sì la ragione, che i sensi, acciocchè non ardiscano di trapassare i confini loro, e di accostarsi dove non è loro permesso. Sieno pure difficili ed avviluppati i Misterj; noi dobbiamo venerarli. Insorgano pure difficoltà, e ci si presentino apparenti contraddizioni; noi dobbiamo, non già concepire pensieri di curiosità, che ci spingano a tentar di comprenderli, ma sentimenti nodrire di profonda umiltà, che la debolezza nostra ci facciano conoscere, e il nostro niente. Già siam sicuri, che Iddio parla alla Chiesa sua, e oltre la divina testimonianza tanti ne abbiamo e sì chiari argomenti, che la stessa ragione umana, quando voglia riflettervi, non può dubitarne. Dunque non vogliamo prevenire temerariamente i di lei giudicj, ma da lei aspettiamone umilmente le decisioni.

11. Allorchè volle Iddio promulgare agli Ebrei

brei la ſua legge, non parlò al popolo egli ſteſſo di ſua propria bocca; ma le intenzioni ſue a Mosè ſolamente manifeſtò, che o'era il condottiere, ed il Capo, ordinandogli, che in nome ſuo a tutto il popolo le intimaſſe. Chiamò pertanto queſto ſuo confidente in diſparte, e condottolo ſulla cima di uo monte, diſegnò i termini al popolo tutto all' intorno; comandandogli eſpreſſamente, che neſſuno aveſſe ardimento, non che di ſalire ſul monte, ma nè anche di toccarne i confini: *Cavete, ne aſcendatis in montem, nec tangatis fines illius* (*Exod.* 19. 12.). Stava il popolo ordinatamente eſpoſto intorno alle falde aſpettando gli ordini del Signore, quando la montagna tutta reſtò coperta da foltiſſima nube, da cui cominciarono a balenare i lampi, a muggire tuoni, e a rimbombare un vemente non men che terribile ſuono di tromba; ſegni tutti, ch' era ivi preſente la grande Maeſtà del Signore. Dal mezzo di quelle caligini e di quei terrori chiamato Mosè: diſcendi, gli diſſe Iddio, e torna a dire al popolo tutto che non ardiſca di trapaſſare i termini da me preſcritti per curioſità di vedermi: *Deſcende & conteſtare populum, ne forte velit tranſcendere terminos ad videndum Dominum*. Eh Signore, riſpoſe Mosè, non c' è pericolo, che venga il volgo ſu queſta cima, da che gliene avete fatto il divieto eſpreſſo: *Non poterit vulgus aſcendere in montem Sinai, tu enim teſtificatus es, & juſſiſti dicens: pone terminos circa montem*. Tant' è: va, ed eſeguiſci quanto t' ingiungo: *vade, deſcende*.

12. Una ſomigliante condotta tiene l' Altiſſimo, quando le verità della fede al Criſtiano ſuo popolo vuol dichiarare. Non gli parla egli ſteſſo di propria bocca, nè ad ognuno in particolare le inſpira privatamente. Parla alla Chieſa ſua, che ha fatta depoſitaria de' ſuoi ſecreti, ed ha ſtabilita Maeſtra di tutti i fedeli. A voi, dice al popolo, a voi tocca obbidire, non giudicare; aſpettare dalla mia Chieſa le deciſioni, non prevenirle. Guardate bene però di non trapaſſare i limiti a voi preſcritti, tentando di aſcendere cogli umani diſcorſi voſtri più oltre di quello, che vi è permeſſo: *Cavete ne aſcendatis in montem, nec tangatis fines illius*. In tanto ſiccome diede ad Iſraello ſegni ſenſibili di ſua preſenza, così fa conoſcere in mille maniere al popol Criſtiano, ch' egli aſſiſte alla Chieſa ſua, e ſopra tutto lo ſplendor de' miracoli, la chiarezza delle Profezie, il tuono delle minaccie, i fulmini de' caſtighi queſta divina aſſiſtenza rendono manifeſta. Con tutto ciò, perchè non cada in mente ad alcuno di ſollevarſi troppo alto co' ſuoi penſieri, vuol che la Chieſa replichi di quando in quando io ſuo nome l' importante divieto: *Deſcende, deſcende, & conteſtare populum, ne forte velit tranſcendere terminos ad videndum Dominum*.

13. Queſte intimazioni però, che baſtarono per reprimere la curioſità del popolo Ebreo, talvolta non baſtano per tenere in freno la curioſità del popolo Criſtiano. Vi ſon pur troppo alcuni ſuperbi ſpiriti, che non ſan contenerſi tra i proprj limiti. Vogliono ſcrutinare ogni dogme, ſi sforzano di penetrare ogni articolo, pretendono di ſviluppare ogni arcano. Sopra i più alti Miſteri ardiſcono di filoſofare, inveſtigando temerariamente la ragione di quelle coſe, di cui non v' ha altra ragione, fuorchè la volontà di quello, che le ha ordinate. E con quanta franchezza decidono, con quanta libertà che diſcorrono ſenza riguardo alcuno nè al tempo, nè al luogo, nè alle circoſtanze, perfino nelle più famigliari converſazioni, e alla preſenza di perſone ſemplici ed ineſperte. Stolta Sapienza umana, quanto t' inganni! Tu, che a penetrar non arrivi i ſecreti della natura, pretendi poi d' arrivare ad intendere i ſecreti altiſſimi della fede? Credimi, che t' inganni; e quanto più ti luſinghi di avvicinarti colle tue ſottigliezze alla verità, tanto più dalla verità ti allontani. Non è la parola di Dio come la parola dell' uomo. Quando parla l' uomo, dice S. Agoſtino, intendi prima, e poi credi; ma quando Iddio parla, credi prima umilmente, ſe vuoi arrivare ad intendere. *Intellige verbum meum, ut credas; crede verbum Dei, ut intelligas* (*Serm.* 4. *de verb. Eccl.*). Altrimenti la ſtrada proſeguendo che hai cominciata, ti avviſa S. Giangriſoſtomo, che ad un pericolo aſſai grande ti eſponi: *Periculoſam rem facis myſteria Dei curioſe examinans* (*Hom.* 27. *in Epiſt. ad Rom.*); e ti metti in un riſchio troppo fatale o di vacillar nella fede o di perderla. *Qui ſcrutator eſt majeſtatis*, lo ha già minacciato lo Spirito Santo, *opprimetur a gloria* (*Prov.* 25. 27.).

14. Venne una volta in penſiero ai figliuoli di Adamo di edificare una Torre di ſmiſurata altezza, la di cui cima arrivaſſe a poggiare ſu in Cielo, e già ſpinti dal deſiderio ambizioſo di render celebre il loro nome, e di perpetuare la fama loro ſopra la terra, avevano gettati i fondamenti, e cominciato ad alzar le muraglie della gran fabbrica. Quando Iddio, che reſiſte ai ſuperbi, diſceſo a veder quell' impreſa determinò di oppoſi a sì vaſte idee, e d' impedire attentato così ſuperbo. Per la qual coſa, venite, diſſe, diſcendiamo, ed ivi confondiamo in tal maniera le loro lingue, che vicendevolmente più non s' intendano: *Venite, deſcendamus, & confundamus ibi linguas eorum* (*Gen.* 11. 7.). Tanto eſeguì; e ſenza più, interrotto il commercio, coſtretti furono a ſepararſi, ed a laſciare imperfetta quell' opera, che avevano con tanto fervore incominciata. Ecco il gaſtigo, con cui il Signore la ſuperbia ſuol confondere di coloro, che tentano d' inveſtigare con temerario ardimento i ſecreti più reconditi della Fede. Spinti da un deſiderio ambizioſo di acquiſtarſi una gloria vana, vorrebbero, ſe foſſe poſſibile, col lor penſieri penetrare ſu lo Cielo. Ma Iddio che fa? Confonde le loro lingue, confonde i loro concetti, confonde le ragioni loro, ſicchè più non accordandoſi

doſi tra ſe ſteſſi, ſiccome fabbricatori di quella Torre, ſi dividono in diverſe nazioni; così colloro ſi dividono in Sette diverſe. Tanto è avvenuto agli eretici de' tempi andati; tanto veggiamo accadere agli eretici de' noſtri tempi; e tanto accaderà certamente a chiunque pretenda d' inveſtigare colla ragione umana gli arcani impenetrabili della fede. Poichè coſtoro dietro ſi perdono alle loro fantaſie per curioſità di troppo ſapere, cadono in errori palpabili e in falſità manifeſte, anche in eſſi verificandoſi quel detto di Paolo Apoſtolo: *Dicentes ſe eſſe ſapientes ſtulti facti ſunt* (*Rom.* 1. 22.).

15. Lungi dunque da noi, o fratelli, queſto ſpirito di curioſità, e di ſuperbia tanto contrario alla fede. Se l' intendimento noſtro non può comprendere come ſia in Dio una natura e tre Perſone, come nell' Incarnazione ſiaſi unita intimamente la natura divina alla natura umana; come nel Battesimo poc' acqua, ed alcune parole abbiano virtù di ſantificare l' uomo e di conferire la grazia; come nell' Eucariſtia ſi vegga il pane dove non è; e non ſi vegga il Corpo di Gesù Criſto dov' è; ſe queſti ed altri Miſterj non arriviamo a capire, come non vi arriveremo giammai in quella vita mortale, non ci mettiamo perciò ad inveſtigarli curioſamente, nè vogliamo intorno ad eſſi coll' umano diſcorſo filoſofare. Umiliamoci dinanzi a Dio, e confeſſando ſinceramente sì la profondità delle coſe divine, come la debolezza di noſtra mente, ſottomettiamo il noſtro intelletto a quel Dio, che non può mentire; prendendo per regola inviolabile del noſtro credere, non già la intelligenza noſtra, ma l' autorità della veraciſſima parola divina. Così eſcluſa ogni curioſità, reſterà parimente eſcluſa ogni dubbiezza, ed eſſendo umile la noſtra fede, ſarà anche ſtabile e ferma. In ſomma ſarà quella fede vera e ſincera, che aver dobbiamo nella mente e nel cuore, quando nel Simbolo pronunziamo: *Credo*; Io Credo.

ISTRUZIONE XXVI.

Come ſi debbano intendere queſte prime parole del Simbolo: Credo in Deum.

SPiegando nella Iſtruzione paſſata la prima parola del Simbolo, abbiam dimoſtrato, che deve eſſere ſtabile e ferma la noſtra fede, ſicchè eſcluda ogni dubbiezza, che dev' eſſer umile, ſicchè eſcluda ogni curioſità. Ora fa duopo paſſare innanzi e ſpiegare, come ſi debbano intendere queſte parole di detto Simbolo *Credo in Deum*, e quanti in ſe racchiudono ſignificati. Concioſſiacoſachè, ſiccome una ſola parola della Sagra Scrittura è tante volte una ſorgente feconda d' inſegnamenti, come quella, ch' è dettata dallo ſpirito di Dio, che in una ſola viſta il tutto comprende; così in una ſola parola del Simbolo, che è dettatura del medeſimo Spirito, molte, e diverſe coſe a conſiderare ci ſi propongono. Qual coſa più ſemplice di queſta parola: *Credo in Deum?* Eppure quanti alla e' inſpira ſentimenti ſanti, e quanto è abbondante di utiliſſimi ammaeſtramenti! Spieghiamo dunque i ſenſi diverſi, che ſi contengono in queſte poche ſillabe: Credo in Dio. Secondo la dottrina de' ſacri Teologi fondata ſopra quella di Sant' Agoſtino tre ſenſi poſſono avere queſte parole. Quando dico: *Credo in Deum*, credo in Dio, voglio dire primieramente. Io credo, che vi è un Dio. In ſecondo luogo, io credo a tutte le verità, che queſto Dio ſi è degnato di rivelarmi per mezzo della Sacra Scrittura e della Santa Chieſa. In terzo luogo, io amo queſto Dio, ed egli è l' oggetto della mia confidenza e del mio amore. La profeſſione della noſtra fede non dev' eſſere ſecca e ſterile, val a dire, non dev' eſſere della ſola mente o della lingua, ma principalmente del cuore; acciocchè degna ſia e del Criſtiano che la fa, e di Dio a cui ſi fa. Quindi è di meſtiere, che ſia accompagnata da uno ſpirito di confidenza e di amore. Altro è dunque, dice Sant' Agoſtino (*Tract. 29. in Jo. num.* 6.), altro è credere un Dio, credere a Dio, e credere in Dio. Credere un Dio è credere, che vi è un Signore indipendente, che l' univerſo governa, e da cui ogni coſa dipende. Credere a Dio è credere, che quanto Dio ha detto è veriſſimo. Ma credere in Dio è lo ſteſſo che amarlo. Con queſte parole: Credo in Dio, noi lo riconoſciamo ſotto tre qualità differenti; come eſſere neceſſario, come ſuprema verità, come bontà infinita. La prima ci fa conoſcere l' eſiſtenza di Dio; la ſeconda la certezza di noſtra fede, e la terza l' obbligazione di onorare Dio e di amarlo.

1. *Credo in Deum:* credo che vi è un Dio. Queſta è la prima verità, che facciamo profeſſione di credere recitando il Simbolo. Verità, che di tutte l' altre è il fondamento e la baſe; verità, che dalla natura medeſima ci viene inſegnata; verità che è nata con noi, e che ſenza fare le ultime violenze non ſi può cancellare; verità in ſomma, cui rende teſtimonianza non già il ſentimento di alcuni particolari impegnati nell' errore, o dai pregiudizj dell' educazione, o dall' intereſſe, o da qualche altra paſſione, ma il generale conſenſo di tutte le nazioni dell' univerſo, le quali, non oſtante la diverſità dei coſtumi, delle azioni, della Religione, tutte però ſi uniſcono

in

in riconoscere un Dio. I popoli tutti, quantunque sopra altri punti anche essenziali di Religione lo differenti sentimeoti sieno divili, in questo però, che si dia Dio, tutti si accordano. Disputano heosì gli eretici coi Cattolici sopra le verità, che Dio ha rivelate: i Cristiani contrastano cogli Ebrei sopra l' intelligenza delle divine Scritture e sopra i caratteri del promesso Messia: gl' Idolatri hanno preso le creature per il Creatore, e per lo stesso Dio le opere delle lor mani: e vi furono delle genti selvagge e barbare, che ignorando la santità, la possanza, la giustizia di Dio s' ingannarono intorno alla di lui natura e alle di lui perfezioni. Ciò non ostante tutti cotesti popoli nei sentimenti loro tanto diversi, e tanto discordi nei lor pareri, convengono in questo punto sì essenziale e importante, che vi è un Dio.

2. Ma donde è venuta a tutte le Nazioni dell' universo quella comune persuasione, che vi sia un Dio, se non dalla stessa natura, che l' ha stampata nei loro cuore? Sì, la natura stessa predica il suo autore, e con interiore secreta voce, ma che da ognuno si fa intendere bastevolmente, ci va dicendo, ch' egli ci ha fatti, e che non siam fatti da noi medesimi (*Ps. 99. 3.*). E se vogliamo salire alla vera sorgente, Iddio medesimo ha dato agli uomini questo lume, ed ha scolpita nelle lor menti questa cognizione. Quindi derivò quella tradizione successiva e continoa di questa fondamentale verità, che dai padri è passata ai figliuoli; segno chiarissimo, che o' erano persuasi; imperciocchè chi può credere, che tutti accordati per lasciare ai loro discendenti una tradizione, non di verità, ma di errore, in una cosa sì rilevante? Esiste dunque, sì, esiste Iddio, ed esiste sempre, perchè il di lui essere è eterno, è immotabile, oè tempo alcuno può distruggerlo, o cambiamento alterarlo. Chi sarà mai così temerario, che voglia contraddire al sentimento universale di tutti i popoli, ed abbia ardir di negare una verità, che tutte le nazioni del Mondo unanimamente confessano? Che risponderanno, e che opporranno quegli empj, che si vantano di essere spiriti forti, e pretendono di avere un ingegno più illominaro e sublime; ma sono io verità i più stupidi e ciechi?

3. Non si vede Dio, dicon essi, nè bisogna esser sì facile a credere. Ah insensati! Quante cose credete voi, quantunque da voi non si veggano? Perchè vi stupite di non veder Dio? diceva un antico Apologista della Religione Cristiana. Vedete voi forse il vento, che agita il mare, che sommerge le navi, che sradica gli alberi, che atterra le case, e da tutti si fa sentire? Potete voi fissare lo sguardo nel Sole, che forma il giorno, e che v' illumina col suo splendore? I vostri occhi dunque sono sì deboli, che senza esporvi a pericolo di restar ciechi, non li potete fissar nel Sole; e poi pretenderete di fissarli in Dio, che ha creato il Sole, e la luce, anzi è la luce istessa? Vedete voi l' anima vostra, che è il principio di vostra vita? E poi pretenderete di avere il privilegio di contemplare Iddio cogli occhi del corpo? Quant' altre cose dovete credere e credete di fatto, che non potete sapere, se non per altrui relazione? Voi certamente non dubitate, che vi sieno state Atene, Sparta colle altre Città e Repubbliche della Grecia, Cartagine e Roma, perchè tale è la costante universale testimonianza di tutti; e vorrete poi dubitare della esistenza di Dio, cui rendono una testimonianza invincibile i popoli tutti dell' universo? L' essere dunque Dio a questi vostri occhi materiali invisibile, non è ragione, che basti per dispensarvi dal credere, ch' egli esiste, quando cento altre prove questa verità persuadono; e mentre credete senza difficoltà e ripugnanza tante altre cose, che pur non vedete, condannate voi stessi, che un sì frivolo pretesto portate in campo, quando si tratta dell' esistenza del Sommo Iddio, per sostenere la vostra ostinata incredolità.

4. Nè mi si dica, che l' anima, il vento, ed altre cose, beochè non si veggano in se medesime, pure si veggono nei loro effetti, i quali ci rendono più che certi, che esistono quelle cagioni, da cui derivano. Imperciocchè non è ella questa una prova invincibile della esistenza di Dio? Le creature tutte dell' Universo, tutte quest' opere maravigliose non ci assicurano, che vi è un Dio, e non ci dicono tutte che Dio le ha fatte, e che non hanno potuto farsi da lor medesime? Questo Mondo visibile non è egli un gran libro, da cui la cognizione di Dio con infallibile sicurezza si apprende? Nella grandezza dell' opere la di lui possanza risplende, la di loi secondità nella moltitudine, nell' ordine la di loi sapienza, e la provvidenza nella loro conservazione. E chi non ammirerà la vostra magnificenza, o grande Iddio, mirando il Cielo stesso a guisa d' un padiglione seminato di tante Stelle, che a guisa di pietre preziose vi splendono? Chi ha potuto, se non voi, attaccarvi tanti Astri, che lo rendono sì luminoso? Chi ha potuto, se non voi, fotmare un Sole, sorgente inesausta di calore, e di luce, e che della terra forma la ricchezza e la gioja? Chi, se non voi, ha potuto prescrivere a tutti questi Corpi Celesti delle Leggi inviolabili, da cui non si sono allontanati giammai? Chi ha potuto stabilire la terra e arricchirla d' una infinita moltitudine di erbe, di fiori, di alberi, di frutti e di animali destinati ad uso dell' uomo? Chi circondarla col mare, ed assegnare al mare i confini, dentro cui star debba rinchiuso? Ah sì, la grandezza, la beltà, le perfezioni delle creature, l' universo, le sue parti, la sua disposizione, la sua dutazione sono di voi, o Signore, e de' vostri divini attributi una prova evidente; e ci obbligano ad esclamar col Profeta Reale, che magnifiche sono le opere vostre, e che tutte con sapienza infinita sono

fatte

fatte da voi: *Omnia in ſapientia feciſti* (*Pſal.* 103. *v.* 14.).

5. L' empio, ciò non oſtante, a sì chiare e ſonore voci delle creature chiudendo le orecchie per non riconoſcere Dio autore di queſte coſe, ricorre al caſo, come ſi è detto altrove, e non ſi vergogna di dire, che nate ſono per accidente. A qual ſegno di ſollia e di delirio vien condotto l' uomo dalla ſua oſtinata ſuperbia! Chi è mai sì ſtolto, che attribuiſca al caſo un palagio ben fabbricato, o una ben delineata pittura? Se v' ha una Città ben regolata, una Repubblica da ſavie leggi diretta, una famiglia con prudenza e con economia governata, chi penſa mai, che le abbia formate il caſo? Effetti e parti, le dice ognuno, d'una ragione e di una intelligenza più fina. E poi vi ſarà chi al caſo aſcriva piuttoſto, che alla ſapienza e infinita provvidenza di un Dio, il bell' ordine, che v' ha nel Mondo e nelle ſue parti? Se una nave non patiſce detrimento, o naufragio in mezzo delle più fiere tempeſte, ſi ammira, dice il Griſoſtomo, la deſtrezza del Piloto, che la dirige. Se un edificio ſi ſoſtiene, malgrado l' empito dei venti e le ſcoſſe dei tremuoti; ſi loda, dice il Santo, l' ingegno dell' Architetto, che lo ha fabbricato. Se uno ſtato ſi mantiene e ſi conſerva fra le turboleoze e le guerre; queſto fa conoſcere la prodenza ed il ſapere di chi lo governa. Sì ammiri duoque, conchiude il Griſoſtomo, ſi lodi, e col mezzo d' una prova la più invincibile e forte ſi conoſca da tutti la infinita ſapienza di Dio, che fa ſuſſiſtere il Mondo fra tante rivoluzioni e sì varie.

6. Ebbe perciò ragion Tertolliano di dire (*in Apol. cap.* 17.), ch' è arrivato all' ultimo eccesso della iniquità chi non vuol riconoſcer quel Dio, che ignorar non poſſiamo. Ebbe ragione il Salmiſta di chiamare ſtolto e inſenſato colui, ch' ebbe ardimento di dire, che non v' è Dio. Dove nota opportunamente, che lo diſſe dentro il ſuo cuore: *Dixit inſipiens in corde ſuo: non eſt Deus* (*Pſalm.* 13. 1.). Lo diſſe in cuor ſuo; perchè la ſua corruttela gli fa deſiderare, che non vi ſia Dio, per poter abbandonarſi con più libertà ai diſordini delle ſue paſſioni. Lo diſſe in quel cuore abbominevole, in cui non c' è più nè verità, nè giuſtizia, in quel cuore, che ſopprimendo tutti i buoni ſentimenti e i lumi, non che della ragione, ma della ſteſſa natura, ſi è dato in preda alle paſſioni più ſordide e ignominioſe. Lo diſſe finalmente in ſuo cuore; perchè ſe aveſſe oſato di dirlo pubblicamente, il Cielo, la terra e quanto in ſe ſteſſi contengono; le creature tutte dal più alto del Cielo fino al più profondo degli abiſſi avrebbero alzate le loro voci per ſgridarlo e confonderlo. Per altro non vi penſate, che perſuaſo foſſe queſt' empio non eſſervi Dio. Eh che queſta cognizione affatto non ſi può cancellare dall' anima, in cui fu ſtampata fin dal momento di ſua creazione, e che, ſecondo la frase di Tertulliano, è naturalmente Criſtiana; quindi, come oſſerva lo ſteſſo Padre, quindi quello alzare gli occhi al Cielo in tempo di biſogno, di là ſperando ſoccorſo; quindi quelle eſpreſſioni; Mio Dio, buon Dio, che anche ſenza riflettervi eſcono dalla bocca, quando s' incontra qualche pericolo, o qualche improvviſo accidente ſorprende: che altro ſon queſte coſe, fuorchè un iſtinto della natura e una teſtimonianza, che a diſpetto e a confuſione dell' empietà rende a Dio l' anima naturalmente Criſtiana? *Teſtimonium animæ naturaliter chriſtianæ*. Egli è dunque un gran moſtro d' iniquità quell' empio, che ſi fa ſordo e inſenſibile a tante voci, che gli parlan di Dio; che ſi ſforza di ſoffocare in ſe ſteſſo quel naturale iſtinto, che lo porta a conoſcerlo, e ardiſce di negare in cuor ſuo l' eſiſtenza di quella Divinità, da cui egli ha ricevuto il ſuo eſſere.

7. Ma ſe queſto Mondo creato e viſibile è baſtevole per farci conoſcere l' eſiſtenza di Dio, ſe la natura iſteſſa c' inclina a confeſſare, che vi è un Dio; ſe in queſto punto tutte convengono le Nazioni; ſe queſta verità nella ſola ragion naturale ſi dimoſtra; qual neceſſità, voi direte, che ci venga propoſta a credere dalla fede? Per tre ragioni, riſponde l' Angelico Dottor S. Tommaſo (2. 2. *queſt.* 2, *art.* 4.). Per tre ragioni fu neceſſario, che il lume della fede manifeſtaſſe all' uomo ancor quelle coſe, alla cognizion delle quali la ſola naturale ragione lo può condurre. In primo luogo, acciocchè più facilmente e più preſto arrivaſſe alla cognizione di Dio; la quale col mezzo del lume naturale non potendoſi avere in queſto ſtato d' ignoranza, di tenebre e di corruzione ſe non con applicazione, con fatica e con iſtudio, non arriverebbe a conſeguirla l' uomo, ſe non dopo molto tempo della ſua vita. Quindi coloro, che non poſſono attendere a queſto ſtudio o perchè ſprovveduti ſono di capacità e di talento, o perchè dalle terrene occupazioni e dalle neceſſità della vita corporale ne vengon diſtratti, o perchè dall' accidia, che alieni gli teode dall' applicazione e dalla fatica ſon poſſedoti, tutti coſtoro della chiara cognizione della eſiſtenza di Dio reſterebbero privi. Ed ecco il ſecondo motivo, perchè fu neceſſario, che ci ammaeſtraſſe la fede; acciocchè a tutti e dotti e ignoranti, e perſpicaci e rozzi la cognizione di Dio diveniſſe comune. In oltre la ragione umana è molto mancante nelle coſe divine: onde i Filoſofi ſteſſi, che collo ſtudio e col naturale diſcorſo le inveſtigarono, cadettero in molti errori, e attribuirono a Dio ciò, che a Dio non conviene. Perchè dunque aveſſimo una cognizione di Dio più indubitata e più certa, e una idea giuſta di lui formaſſimo e da ogni errore purgata, era meſtiere, che iſtruiti foſſimo dalla fede, la quale proponendoci a credere, ch' eſiſte un Dio, un Dio ci propone ch' è ſempliciſſimo e puriſſimo Spirito; uo Dio, che è immutabile, eterno, immortale, immenſo; un Dio

in

in ſomma, che è il ſommo bene e in ogni genere di perfezione infinito. Quanto perciò siamo a Dio obbligati, e quanto affettuoſi ringraziamenti dobbiamo rendergli per avere avvalorata la debolezza di noſtra mente col lume della ſua fede, perchè con facilità e ſicurezza ona certa e pura cognizione de lui poteſſimo conſeguire!

8. Non baſta però, miei fratelli, non baſta credere Dio, *credere Deum*; biſogna in oltre credere a Dio, *credere Deo*. Credere Dio vuol dire, come abbiamo ſpiegato finora, credere, che vi è Dio. Ma credere a Dio vuol dire, credere alla di lui parola, e ſottomettere l' intelletto noſtro a quanto egli ha rivelato; vuol dire, tener per fermo, che queſto Dio è verace, che ogni verità da lui trae la ſua origine, ch' egli è fedele nelle ſue promeſſe, e ch' eſſendo infinitamente ſaggio non può ingannarſi, ed eſſendo infinitamente buono non può ingannare: vuol dire in ſomma, che per credere ciò che ha detto, non cerchiamo altre prove, che la di lui parola, la quale riconoſciamo per fondamento e per regola della noſtra fede. Queſto è ciò, che la credenza del Criſtiano da quella del Filoſofo propriamente diſtingue. Crede il Filoſofo molte coſe divine; ma le crede, perchè la ragion naturale e l' umano diſcorſo lo perſuade. Le crede il Criſtiano; ma il motivo di ſua credenza è la ſola veraciſſima parola di Dio, che le ha rivelate. Quindi è, che il Filoſofo neſſuna crede di quelle coſe, che colla ſorza della ſua mente non arriva ad intendere; e ſe gli dite, che in Dio v' ha una ſola ſempliciſſima divina eſſenza, ma ſono in ciò non oſtante tre perſone diſtinte; che il Figliuolo Divino procede bensì dal Padre, ma non è perciò al Padre inferiore; che Iddio ſi è fatto uomo vero, che patì e morì ſopra una Croce; perchè non arriva tant' alto col ſuo intendimento, a cui ſembrano anzi ripugnanti e impoſſibili queſti arcani, egli ſe ne ride e gli ha per follie. Ma il Criſtiano crede con eguale fermezza tanto le verità, che ſi accordano colla ragione, quanto quelle, che ſembrano alla ragione contrarie; crede la Trinità delle perſone egualmente, che l' unità dell' eſſenza: la divinità di Gesù Criſto egualmente, che la di lui umanità; i Miſterj di Dio più reconditi egualmente, che la eſiſtenza del medeſimo Dio; perchè il motivo e il fondamento della ſua fede non è l' umana ragione, ma la infallibile veraciſſima parola di Dio, che e le une e le altre di quelle verità ha rivelate. Iddio lo ha detto: tanto gli baſta per non averne a dubitare. Iddio ha parlato; egli è ſempre verace, anzi è la medeſima verità. Il Criſtiano non cerca altre prove per credere tutto ciò, che Dio ha rivelato ad Adamo, a Noè, ad Abramo, e agli altri Patriarchi, a Moſè e a tutti i Profeti; tutto ciò, che ha rivelato per mezzo di Criſto agli Apoſtoli, per mezzo degli Apoſtoli alla Chieſa, e per mezzo della Chieſa ai fedeli nel corſo di tutti i ſecoli.

9. Crede in oltre il Criſtiano, che la ſacra Scrittura è la ſorgente della verità, e una regola infallibile della medeſima verità; perchè è parola di Dio. Crede, che quanto contienſi nell' antico o nel nuovo teſtamento è infallibilmente vero, che non è lecito aggiungervi, o togliervi, perchè è parola di Dio. Crede, che la tradizione è una regola di fede, ed un canale, per cui la verità è venuta da Gesù Criſto per ſino a noi; perchè è la ſteſſa parola di Dio non ſcritta. Crede finalmente, che quanto la Chieſa ha inſegnato, ed inſegna, è veriſſimo, che mai ella non inſegnerà l' errore, nè mai cambierà di dottrina; perchè crede a Dio e alla verità di ſua parola, che lo ha promeſſo. Sul fondamento di queſta divina parola è ſtabilita la certezza di ſua credenza, ella n' è il motivo e 'l principio. Ella rende la di lui fede indubitata, ſoprannaturale e divina; laddove ogni altro motivo non potrebbe fare che una opinione dubbioſa, o una credenza puramente naturale ed umana. Ecco, fratelli, che voglia dire, credere a Dio.

10. Quindi è, che prima di ogni altra coſa, le eſiſtenza ci ſi propone a credere di un Dio ſommamente verace, onde recitando il Simbolo, prima di dire io credo in Gesù Criſto, credo nello Spirito Santo, credo la *Santa* Chieſa Cattolica, la Comunione dei Santi, la Remiſſion dei peccati, la Riſurrezione della carne, la vita eterna, diciamo: io credo in Dio. La fede di queſte divine verità è il fondamento della credenza di tutte le altre, e in tanto crediamo noi gli altri articoli, in quanto queſto primo fermamente crediamo. Se non credeſſimo un Dio, ſe non credeſſimo a Dio, come potreſſimo noi credere quelle coſe, le quali non traggono altronde la certezza loro, fuorchè dall'infallibile parola di Dio, che le ha rivelate? E' vero bensì, che noi non abbiamo ricevuta da Dio una immediata particolare rivelazione delle verità, che nel ſimbolo ſi contengono, ma i Parrochi, i genitori, i maeſtri ce le inſegnarono. I loro inſegnamenti però, la voce loro, i loro detti non ſono il motivo della credenza noſtra; altrimenti una credenza ſarebbe naturale ed umana. Oltrechè i Parrochi, i genitori, i maeſtri come potevano mai ſcoprirci da loro ſteſſi e di moto proprio ciò che da ſe medeſimo neſſun uomo può arrivare a conoſcere? La teſtimonianza loro ci ſerve bensì per ſapere, che le verità, ed i Miſterj da Dio furono rivelati. Ma queſta rivelazione, che Dio ha fatta ai Patriarchi, ai Profeti, agli Apoſtoli, ed alla Chieſa, queſto è il motivo, per cui crediamo. Queſta rivelazione fa, che la noſtra fede ſia ſoprannaturale e divina; quella è, che la rende ſtabile e ferma.

11. *Dominus locutus eſt*: Il Signor Dio ha parlato. *Non è egli come l' uomo, ſicchè poſſa mentire, nè come il figliuolo dell' uomo, ſicchè poſſa mutarſi* (*Num.* 23. 19.). Credo perciò a quello Dio; e credo quindi quanto egli ha detto e tutte le verità, che ha rivelate; e le credo più

fer-

fermamente di quello creda le cose, che mi scuoprono i sensi, o che la ragion mi dimostra. Questo è l' effetto, che deve produrre in noi la credenza del primo articolo: imperciocchè dalla fermezza, con cui crediamo a Dio, la fermezza necessariamente deriva di quella fede, con cui tutti crediamo gli articoli da Dio rivelati. Un pratico esempio ne abbiamo in S. Lodovico Re di Francia, come si è toccato altrove. Essendosi una volta compiaciuto di farsi veder Gesù Cristo nell' Ostia consecrata in sembianza di bellissimo fanciullo, ed essendo anche il Santo Re invitato a godere di sì giocondo spettacolo: Vada a vederlo, rispose, chi dubita s' egli vi sia: Io lo credo e ne sono più certo, perchè Dio lo ha detto, di quel che sarei, se lo vedessi cogli occhi propri. Gli occhi mi possono ingannare; ma non mi può ingannar Dio, ch' è la medesima verità. Credo che le verità propostemi non possono essere alterate, nè cambiare: *Gesù Cristo è oggi quello, che era jeri* (*Hebr.* 13. 8.), *e sarà lo stesso in tutti i secoli*. Perchè credo a Dio, che ha rivelati questi misterj, tengo per certo, che dev' essere assolutamente rigettata ogni novità ad essi contraria, e dico pieno di confidenza con San Paolo: *Chiunque ci annunzierà un altro Evangelio, quand' anche fosse un Angiolo sia anatema* (*Gal.* 1. 8.). Ecco, fratelli, come le verità della religione traggono la loro forza dall' infallibile verità di Dio; ecco quanto sia necessario credere primamente a Dio, per indi credere con invincibil costanza le altre cose tutte, che ci sono dalla fede proposte. Ma basta forse credere un Dio, e riconoscerlo come essere necessario; credere a Dio, e riconoscerlo come verità suprema? No. Bisogna in oltre credere in Dio, e riconoscerlo come bontà infinita, e questo è il terzo senso di quelle parole: *Credo in Deum*, che mi rimane ora a spiegare.

12. Credere in Dio, vuol dir propriamente, credendo amar Dio; cioè credendo, che Dio è il sommo Bene, rendere in lui coll' amore. Si può credere a Dio, dice S. Agostino (*Tract. 29. in Joan.*) senza credere in Dio; imperciocchè anche i Demonj credono a lui, e pure non credono in lui; e degli Apostoli si può ben dire, crediamo a Paolo, ma non si dice crediamo in Paolo; si può dire crediamo a Pietro, ma non si dice crediamo in Pietro. Quello dunque si dice veramente credere in Dio, la di cui fede lo porta ad amar Dio, a fare la di lui volontà, ad osservare i di lui comandamenti. Tale è la fede, di cui dice l' Apostolo scrivendo ai Romani (*Rom.* 10. 10.), che bisogna creder col cuore per esser salvo; e scrivendo agli Ebrei (*Hebr.* 10. 38.), che ella è la vita del giusto; e altrove, che presso Dio nulla giova essere, o non, circonciso, ma che bisogna avere una fede, che operi coll' amore (*Gal.* 5. 6.). Questa è stata la fede, che ha giustificato gli Abeli, gli Enoc, i Noè, i Mosè; questa, che ad Abramo fu imputata a giustizia; questa, che giustificò il casto Giuseppe e l' innocente Susanna; questa, che gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini costanti fecero, e rese vittoriosi in mezzo alle persecuzioni, alle tentazioni, ai pericoli. E questa è quella fede, dice S. Agostino, che Iddio esige da noi, una fede, che sia animata dalla carità e accompagnata colle opere; una fede, che ci faccia credere e amare, dire e fare quanto ella c' insegna.

13. Io non voglio dire, notate bene, che senza la carità non possa sussistere la fede, di maniera che perdendosi quella, questa parimente si perda: questo sarebbe l' errore del Novatori condannato dal sacro Concilio di Trento (*Sess. 6. can.* 28.). Un Cristiano, che pecca, non lascia per questo d' esser Cristiano, nè resta escluso dalla Chiesa, quantunque privo sia della grazia. Egli vien figurato come osservano S. Agostino (*Serm. 93. de verb. Domini*) e San Gregorio (*Homil.* 12. *in Evang.*) in quelle cinque Vergini stolte, le quali erano sprovvedute di olio, per cui viene significata la Carità, avevano però in mano le loro lampane, che sono simbolo della fede. Ma siccome queste Vergini escluse furono dalle nozze perchè erano senz' olio le loro lampane; così dalle nozze dello sposo celeste escluso resterà quel Cristiano, che sia vuoto di carità, nè ad introdurvelo potrà mai bastar la sua fede. Può dunque, sì, può rimaner la fede senza la grazia. Ma questa si chiama una fede informe; questa è una fede morta; una fede, ch' è inutile per la salute. Diceva perciò l' Apostolo: quand' anche io mi abbia una gran fede, pure sono un bel niente, se il mio cuore sia vuoto di carità (1. *Cor.* 13. 2.). Gesù Cristo non fa conto, nè premia, se non quella fede, che dalla carità è resa viva e operosa (*Gal.* 5. 6.). A che giova, dice San Giacomo, che possa dire taluno di avere la fede, quando non abbia le opere (*Jacob.* 2)? La di lui fede forse potrà salvarlo? Tu credi, che v'è un sol Dio. Fai bene; anche i Demonj lo credono e tremano. Ma quando questa tua fede non sia accompagnata dalle opere, ella è morta, e tanto è morta, quanto è morto il corpo senza lo spirito. Ora l' opera della fede, dice S. Agostino, è l' amore: *Opus fidei ipsa dilectio est* (*Tract.* 10. *in Epist. S. Jo.*). Dunque la fede senza l' amor di Dio è morta ed infruttuosa. Se alla fede sia unita la carità, essa è la fede dell' uom Cristiano. Separate la carità, che simile diviene alla fede, che hanno i Demonj.

14. In effetto, a che serve credere, che vi è un Dio, e che quanto ha detto è infallibile, se poi non si onora questo Dio, e non si ama? A che serve riconoscerlo per suo Dio senza servirlo, per suo padre senza prestargli l' ossequio e 'l rispetto dovuto, per suo benefattore e poi pagarlo d' ingratitudine? Riconoscerlo per suo primo principio, e non voler dipender da lui per suo ultimo fine, e mai non operare per lui? Credere, che egli è il padre

di

di lui, e non conſultarlo; l' Autore di tutte le grazie, e mai non pregarlo; la noſtra felicità, e non bramare di poſſederlo? Forſe, che Iddio ci ha data la fede ſua, acciocchè ſecondo le di lei verità regolaſſimo ſolamente le cognizioni noſtre ſenza curarſi, che da eſſe prendeſſimo la regola de' noſtri coſtumi; ed ha preteſo colla rivelazione de' ſuoi miſterj di illuminare ſoltanto le noſtre menti, e non anche di accendere i noſtri cuori? Egli, ch'è il fonte della Santità, al lume ammirabile ci ha preſcelti della ſua fede innanzi la coſtituzione del mondo, dice S. Paolo (*Epheſ.* 1. 4.), acciocchè ſanti foſſimo e immacolati, e chiamandoci alla Chieſa ſua, ad uno ſtato ci ha chiamati di Santità (1. *Theſſal.* 4. 3.): e queſto è il di lui volere la noſtra ſantificazione, acciocchè viviamo, non ſecondo la carne, come i Gentili, ma ſecondo lo ſpirito, come conviene ai Criſtiani. A queſto fine ci ha fatti partecipi della ſua fede, acciocchè ella ci ſantifichi co' ſuoi inſegnamenti, non rendendoci giuſti da ſe ſola ſenza la Grazia; ma ſtimolandoci e ajutandoci a cercare, ad acquiſtare, a conſervare la grazia, da cui la noſtra ſantificazione dipende. Quindi è, che la fede il principio ſi chiama da S. Ambrogio dell' uomo Criſtiano, la madre della buona volontà, e di ogni giuſta operazione (*in Pſal.* 20. *lib. de vocat. gent. cap.* 8.), e l' Apoſtolo dice, che l'uomo giuſto la vita ſua ſpirituale trae dalla fede: *Juſtus ex Fide vivit* (*Rom.* 1. 17.); poichè dalla fede impara ad amare ſopra ogni coſa quel Dio, ch' è la ſorgente di tutte le perfezioni.

15. Ma oh Dio! quanto è mai rara oggidì queſta fede! Molti ſon tra i Criſtiani quelli, che credono un Dio, quelli che credono a Dio, ma quelli poi, che credono in Dio, ſono aſſai pochi, imperciocchè aſſai pochi ſon quelli, che abbiano il cuore acceſo di carità, e dalla fede motivo prendano, e incitamento ad amar queſto Dio, ed a preferirlo a qualunque altra coſa. Si può mai dire, che credano in Dio in queſta maniera ſanta e perfetta quegli uomini avari ed ingordi, che ſacrificano ogni coſa al proprio intereſſe, che non temono di accumulare teſori per ogni ſtrada anche più iniqua, che ſi formano un idolo del danaro, e tutte pongono le ſperanze loro nelle ricchezze? Si può dire, che credano in Dio quegl' impudichi, che ad altro non penſano, fuorchè a ſoddisfare le loro brutali paſſioni, che macchiano l' anima e il corpo, e reprimono i rimorſi più vivi della coſcienza per poter peccare con libertà e con sfrenatezza maggiore? E que' vendicativi, che portano ſempre il cuore divorato da odj inteſtini, e ſtudiano di ricattarſi d' ogni minima ingiuria; e que' detrattori tutti applicati a lacerare la fama de' lor fratelli, e quelle femmine tanto dedite alla vanità, tanto amanti delle comparſe, tanto ſollecite di piacere agli occhi altrui, ſi può mai dir, che coſtoro veracemente credano in Dio? Certo è, che tutti coſtoro hanno il cuore quanto pieno dell' amor di ſe ſteſſi, delle creature, del Mondo, altrettanto vuoto d'amor di Dio; imperciocchè non può regnare l'amor ſanto in quel cuore, che è poſſeduto dall' amore profano. Ora ſe credere in Dio vuol dire credendo amar Dio, tendere in Dio per mezzo della carità, e accoſtarſi a lui; come poſſono mai coſtoro credere in Dio, ai di cui voleri ſi oppongono, e da cui anzi coi lor peccati ſempre più ſi allontanano? Chi ſi vanta di conoſcer Dio, dice l' Apoſtolo S. Giovanni, e i di lui comandamenti non cuſtodiſce, egli è un bugiardo (*Ep.* 1. 2. 4.). Proteſtino pur coſtoro di credere, che vi è un Dio, di credere a Dio; non potranno mai dire con verità, che credono in Dio.

16. Eſaminiamo, o fratelli, ſinceramente la noſtra Fede. Se per avventura nè ſentimento, nè inclinazione, nè affetto ſentiamo in noi per le coſe divine; ſe un grande attacco v' ha in noi per queſte coſe terrene; ſe abbiam più premura di piacere agli uomini, che di piacere a Dio, e più ci ſta a cuore di oſſervare i coſtumi, e le leggi del Mondo, che di oſſervare gl' inſegnamenti e i precetti di Gesù Criſto, la noſtra Fede è morta, è infruttuoſa, è inutile per la ſalute. Diſcacciam dunque dal noſtro cuore la cupidigia, acciocchè v' entri la carità. Non v' abbia più parte alcuna l'amore diſordinato di noi medeſimi, acciocchè volcamente vi regni l'amor ſanto di Dio. Così ravvivata la noſtra fede, potremo dire con verità in tutti e tre i ſenſi, che vi ho ſpiegati, quelle parole del Simbolo: *Credo in Deum*: poichè crederemo un Dio, crederemo a Dio, e crederemo anche in Dio; e la noſtra Fede ci ſalverà. Così ſia.

ISTRUZIONE XXVII.

Sopra le parole del Simbolo Credo in Deum. *Unità di Dio.*

SE le Storie tutte e ſacre e profane concordemente non ci atteſtaſſero, eſſere ſtata comune per molti ſecoli a quaſi tutte le Nazioni del Mondo la Idolatria; incredibile coſa ci ſembrerebbe, che abbiano potuto accordarſi tanti uomini in abbracciare e in difendere un errore così maſſiccio, qual è quello di credere e di venerare più Dei. Se col lume ſolo della ragione arrivarono a confeſſare, ed a credere, che v' ha Dio, come non arrivarono col medeſimo lume a conoſcere, che non può eſſere, che un Dio ſolo: mentre che la ragion natura-

le, che l' Ateiſmo combatte, anche al Paganeſimo egualmente ſi oppone? Ma che altro è mai l' intendimento umano, ſe ſia abbandonato a ſe ſteſſo, fuorchè ignoranza, tenebre, inganno? Perchè non glorificarono, come dovevano, nè refero le dovute grazie a quel Dio, che avevano conoſciuto; ma s' invanirono nei lor penſieri e nelle cognizioni loro, permiſe Dio, dice San Paolo (*Rom.* 1. *v.* 21.), in gaſtigo di tanta ſuperbia, che rimaneſſe oſcurato il lor cuore; e allora appunto diveniſſero ſtolti, quando ſtimavano d' eſſer ſapienti. Quindi arrivarono a mutare la gloria di Dio incorruttibile, nella ſomiglianza d' un' immagine corruttibile di uomo, di uccelli, di quadrupedi, di ſerpenti, e travolgere le verità di Dio in menzogna, e a tributare alla creatura quel ſervizio e quel culto, che al ſolo Creatore è dovuto. Guai al genere umano, ſe il pietoſiſſimo Dio non aveſſe mandato nella pienezza de' tempi l' unigenito ſuo Figliuolo a diſeguar tante tenebre, che tutta avevano occupata la terra, col lume viviſſimo della Fede. Tanto erano fiſche, che il minimo ſpiraglio non rimaneva, per cui vedere la luce. E chi mai ſarebbe ſtato capace di ritrovare in tanto bujo la ſtrada vera per giungere a Dio? Aveva preſo la Idolatria tanto poſſeſſo, che gli uomini ſteſſi più dotti e più ſavj, i Filoſofi, i Monarchi erano impegnati per difenderla e mantenerla; onde a chi mai ſarebbe caduto in mente di togliere dal mondo un errore già accreditato e dalla lunghezza del tempo, e dal conſenſo di tante Nazioni? Queſto sì glorioſo trionfo aſpettare non ſi poteva, che dalla miſericordia, e dalla onnipotenza di Dio. Gesù Criſto, ch' era la luce del Mondo, illuminò colla fede le menti degli uomini (*Joan.* 8. 12.), e ſvelando loro conoſcere l' inganno grande e palpabile, in cui erano miſeramente viſſuti per tanti ſecoli, ſcreditate tutte le altre menzognere divinità, al culto gli richiamò del ſolo Dio vero. Noi felici, che nati ſiamo in ſeno alla Chieſa, dove 'l lume chiariſſimo della fede alle tenebre non dà luogo della Idolatria. Fatti partecipi di quello lume abbiamo appreſo fino da' teneri anni a deteſtare le falſe abbominevoli Divinità, e a riconoſcere il vero Dio, onde recitando le prime parole del Simbolo *Credo in Deum*, proteſtiamo di credere non ſolamente, che eſiſte un Dio, ma inoltre, ch' egli è il ſolo Dio vero, nè vi può eſſere altro Dio fuori di lui. Di queſta Unità di Dio dovendo trattar nella preſente Iſtruzione, vi farò primieramente vedere quanto ſia irragionevole l' error contrario: indi vi accennerò le pratiche importantiſſime conſeguenze, che da queſta fondamental verità dobbiamo trarre a noſtro comune ſpirituale vantaggio.

1. Per conoſcere, che non può eſſervi che un ſolo Dio, baſta aver del di lui eſſere una idea degna di Dio. Diceva perciò Tertulliano ſcrivendo contra all' empio Marcione (*lib.* 1. *contr. Marcion. cap.* 4.): Se vuoi ſapere, che v' ha un Dio ſolo, cerca primieramente coſa ſia Dio: *Deum ut ſcias unum eſſe debere, quære quid ſit Deus*. Non voglio dire, che ſia neceſſario avere della Divina Eſſenza una idea giuſta, adequata e perfetta. So, che l' uomo è incapace di concepirla, e che i medeſimi Cherubini più illuminati, i Serafini medeſimi, ſebbene intuitivamente, e a faccia ſcoperta veggano Dio e lo contemplano, nemmen eſſi potrebbero pienamente ſpiegarci, coſa egli ſia. Abita egli una luce così inacceſſibile, che mente creata non può comprenderlo, ed è un eſſere tanto ſuperiore alla capacità della creatura, che nè da noi, nè da verun de' beati ſi può conoſcere perfettamente. Baſta dunque, che una idea ci formiamo di Dio, la quale neſſuna coſa contenga, che ſia indegna di lui, e queſta idea ſola, ſebben imperfetta e confuſa, ci farà concepire, che non può eſſervi, che un Dio ſolo, e che l' ammettere più Dei è uno ſproſito ad ogni principio di retta ragione contrario.

2. Iddio dunque è quello, ch' è ſenza principio, ſenza fine, ſenza limiti e ſenza difetti. Quello, che non è ſtato prodotto, ma che ha prodotto tutte le coſe; che non ha ſucceſſore, perchè eterno; ch' è in ogni coſa, e ſopra e fuor d' ogni coſa, perchè immenſo; che non ſi altera, nè ſi cambia, perchè immutabile. Egli è ſempre antico, come dice S. Agoſtino (*lib.* 1. *Confeſſ. cap.* 4.) e ſempre nuovo; ſempre operante, e ſempre tranquillo; muta le coſe ſenza mutarſi, porta il tutto ſenza ſtancarſi, alimenta tutti ſenza renderſi eſauſto; dà a tutti ſenza impoverirſi. Egli è un bene ſuperiore a tutti i beni; una bellezza e una amabilità infinitamente ſuperiore a tutte le coſe più belle e più amabili, una perfezione ſuperiore a tutte le perfezioni, una ſapienza infinita, una dolcezza ineffabile, una vita, che è il fonte e l' origine di ogni altra vita. Ma a che faticarci per concepire in qualche maniera, e per eſprimere coſa ſia Dio? Per quanto poſſiamo noi o dire, o penſare, mai non arriveremo a penſare, a dir tanto, quanto ne ha detto Iddio medeſimo con due parole, *ego ſum, qui ſum* (*Exod.* 3. 14.): Io ſono quello, che ſono. Queſta è l' idea, che di ſe diede egli ſteſſo, parlando a Mosè, idea, la quale, ſebben paja riſtretta, è però molto vaſta, perchè in ſe comprende la grandezza e la perfezione di Dio. Imperciocchè, che vuol dire, Iddio è quello, che è? Vuol dire, che Dio ha l' eſſere per natura, che lo eſiſtere non gli è accidentale, ma neceſſario; che ha la ſua perfezione da ſe medeſimo. Che ſe Dio è neceſſariamente tutto ciò che può eſſere, e tutto ciò ch' egli è; ſe quanto ha, tutto lo ha da ſe ſteſſo: dunque Iddio è l' eſſere primo, indipendente, infinito; dunque da neſſuno può eſſere limitato; dunque è neceſſariamente la pienezza di tutte le perfezioni; dunque nulla ſi può concepir di migliore, ed ogni

per-

perfezione, che gli può convenire, gli convien necessariamente. Tutto ciò si contiene in quelle parole dalla bocca di Dio medesimo proferite: Io soo quel che sono. Parole, colle quali ogni ombra di difetto da Dio si esclude; parole, colle quali ogni possibile perfezione a Dio in sommo grado si attribuisce; parole in somma, che hanno forza di significare, che Dio è un essere, di cui niente si può ritrovare, o concepir di migliore, niente di più grande, niente di più eccellente. La ragione medesima è la coscienza, dice Tertulliano (*lib. 2. contra Marcion. cap. 3.*), idea tale ci suggerisce di Dio, e ci dicono, ch' egli è il Sommo fra tutto ciò, che vi può esser di grande, eterno, improdotto, indipendente, senza principio e senza fine; onde se un qualche oggetto ci si rappresenti, in cui o soggezione ritrovasi, o debolezza, o ignoranza, naturalmente diciamo: che non è Dio; perchè conosciamo naturalmente, che Dio è quel, che fa tutto, quel che può tutto, quello che provvede a tutti, e non ha bisogno di alcuno; quello che da nessuna altra cosa dipende, e da cui tutte dipendono le altre cose.

3. Posta questa idea del grande, del sommo, dell' ottimo Dio, chi non vede che necessariamente dev' esser solo? Imperciocchè tanto è essenziale a Dio l' esser solo, quanto gli è essenziale l' essere sommo, indipendente, infinito. Togliete a Dio l' unità è lo stesso, che toglierne l' essenza; e lo ammetter più Dei è lo stesso, che non riconoscerne alcuno per vero Dio. Se vi fosser più Dei, dovrebbon essere tutti eguali; poichè se alcuno di essi fosse inferiore, quello non sarebbe più Dio. Ma se fossero tutti eguali, nessuno di essi sarebbe il migliore, l' ottimo, il sommo, l' infinito, e conseguentemente nessuno di essi sarebbe Dio. Dio è un essere supremo; dunque è impossibile, che vi siano più Dei; poichè lascierebbe d' esser supremo, se alcun altro vi fosse eguale a lui. Dio è un essere infinitamente perfetto; dunque non son più Dei; altrimenti nessuno sarebbe nelle perfezioni infinito; poichè mancherebbe ad uno la perfezione dell' altro. Dio è l' ultimo fine di tutte le creature; dunque dev' esser solo; poichè se fossero due, uno non saziarebbe i desideri nostri, perchè aspireressimo a vedere e a godere dell' altro. E per dire una ragione, che sia più adattata all' intendimento di tutti; non è egli Dio, che regola questo Mondo, che lo governa, che lo sostiene? Lo stesso naturale istinto c' insegna a riconoscere Dio per moderatore dell' Universo; e perciò da lui aspettiamo ogni bene, a lui domandiamo la liberazion da ogni male; e nei pericoli, e nei bisogni lui naturalmente invochiamo. Ora se vi fosser più Dei, come mai si vedrebbe nel Mondo, dice S. Atanasio (*lib. contr. Gent.*) il bell' ordine, che vi regna? Come mai tante creature sì differenti e sì opposte l' une alle altre, si ordinerebbero tanto maravigliosamente tutte ad un medesimo fine, se non vi fosse un solo Signore, che ordinasse egli stesso colla sua volontà, colla sua sapienza, colla sua possanza tutte le cose? Se non può ben riuscire la fabbrica di un edificio, quando on solo non sia l' Architetto, che la diriga; se per conservare l' unione, la pace, il buon ordine non solamente in un Regno, ma per fino in una famiglia fa di mestieri, che un solo sia quello, che le presieda; bisogna pur confessare, che un solo sia il moderatore supremo di questo Mondo; poichè sono le cose tutte di questo Mondo tanto ordinatamente disposte.

4. Eppure, chi il crederebbe? Eppure a tal segno arrivò la cecità e la stoltezza degli uomini, che le Divinità moltiplicarono senza numero, e per molti secoli adorarono più Dei. Oscurato l' intelletto umano dalle passioni, soffocato e quasi estinto il lume della ragione, cancellata e perdota la idea giusta di Dio, divisero in molti il governo di questo Mondo, che ad un solo può convenire, ed uno lo ticonobbero come il Dio della pace, l' altro come il Dio della guerra: questo come Dominatore del fuoco, quello come Padrone dell' acqua; e precipitando di abisso in abisso, e di errore in errore si formarono i Dei a capriccio, e a genio delle passioni, attribuendo loro delle debolezze e de' vizj, che fanno arrossire. Quindi non si vergognarono di adorar come Dio un Giove adultero, un Mercurio ingannatore, un Marte vendicativo, un Bacco intemperante, una Venere impudica, e di ciò non contenti, a tanto giunsero di viltà fino a riconoscere per Dio i freddi marmi, i legni aridi e secchi, i lupi, i cani, i dragoni, i serpenti, e per fin le cipolle, che nascono negli orti. Pazzie ed empietà, quanto ignominiose all' uomo, che avvilì se medesimo umiliandosi a queste cose insensate ed ignobili, altrettanto ingiuriose al Dio vero, cui si rubava il giusto dovuto omaggio per tributarlo ad indegne creature e vilissime.

5. Quindi è, che nella divina Scrittura nessuna cosa egli detesta con più di orrore, quanto la Idolatria; nessuna cosa proibisce con più di forza, quanto il riconoscere e lo adorare altre divinità, nessuna cosa intima con più frequenza, quanto ch' egli è il solo Dio vero. Per istabilire questa verità nella mente e nel cuor degli Ebrei, ch' eletti aveva per popolo suo diletto, e per preservarli da quelle empie follie, in col per giusto gastigo aveva lasciato miseramente cadere le altre Nazioni; quante volte intimò loro per bocca de' suoi Profeti, ch' egli è l' unico vero Dio, e che non vuol seco alcun altro Dio! Quante volte lor fece intendere, che egli aveva fatte tutte le cose, che aveva stesi i Cieli, e stabilita la terra, senza che verun altro gli porgesse mano nell' opera, e che a lui solo eran dovute le adorazioni (*Isai. 44. 24.*)! Io sono il Signore Dio tuo; questo è il primo comandamento, che promulgò al popolo solennemente sul Sinai; Io ti ho cavato dalla terra di Egitto, e però non avrai altro Dio

avan-

avanti di me (*Exod.* 20. 2.). Guardati dal formare ſculture, immagini e ſimolacri, e dal preſtare ad eſſi adorazione e culto. Io ſono il Signore Dio tuo, quanto forte, altrettanto geloſo. Aſcolta, Iſraello, replica Mosè nel Deuteroomio (*cap.* 6. *v.* 4.), il Signore Dio noſtro, egli è il ſolo Signore e Padrone. Lui ſolo devi temere, ed a lui ſolo devi ſervire. Sappiate, torna a dire per bocca dello ſteſſo Mosè (*Deut.* 32. 39.), ſappiate, che io ſon ſolo, e che non v' ha altro Dio oltre di me. Io ſono il primo e l' ultimo, fa ſapere per Eſaia, nè v' ha alcun Dio ſenza di me (*Iſa.* 44. 6.). E per dimoſtrare agli Ebrei anche in maniera ſenſibile la ſua Unità, non permiſe ad eſſi, che un ſolo Tempio, in cui foſſe adorato, uo ſolo Altare, fu di cui foſſe lecito offerirgli dei Sagrificj, una ſola Città, in cui tutto il Popolo doveſſe preſentarſi ad offerirgli i ſuoi voti. Non ebbe perciò ragione, ſe vedendo queſto ſuo Popolo perderſi empiamente dierro al culto irragionevole e con tante intimazioni vietato degl' Idoli, s' irritò la ſua collera, ſi acceſe la ſua vendetta, e ſcaricò ſopra di eſſo i più ſeveri gaſtighi ?

6. Ora queſta fondamental verità inſegnata dalla natura, e da Dio medeſimo con tanta forza, e sì replicatamente inculcata, queſta verità noi Criſtiani profeſſiamo di credere con quelle parole del Simbolo Apoſtolico *Credo in Deum*; imperciocchè quella fede, che l' empietà deteſtando degli Arei, c' inſegna eſſervi Dio, quella medeſima Fede le ſuperſtizioni dannando ſtoltiſſime dei Pagani, c' inſegna nel tempo ſteſſo eſſervi un ſolo Dio. La Religione Criſtiana non riconoſce, nè ha mai ricoooſciuto alcun altro fuori dell' unico vero Dio. Sino da' ſuoi principj ella ſi dichiarò apertamente nemica implacabile della Idolatria; e ad onta delle perſecuzioni fieriſſime dei Gentili, a coſto di patimenti, di ſupplizj, di ſangue, di morti, fece agl' Idoli una guerra così coſtante, che finalmente vittoriosa li diſtruſſe e li annichilò, e reſtituì al ſolo Dio vero quel culto, che per tanti ſecoli era ſtato ciecamente offerito ai Demonj. Tanto rimaſero ſcreditate le falſe Divinità, che quei medeſimi Popoli, i quali erano sì impegnati per innalzare ad eſſe Tempj, ed Altari, quegli ſteſſi, conoſciuto col lume della fede l' inganno, ſi accordarono tutti per diſtruggerli e ſterminarli; e dove riſcuotevano una volta maggiori le venerazioni, ivi appunto oggidì maggiormente ſon vilipeſe. Rimaſe così avverato ciò, che Gesù Criſto aveva predetto, che il principe di queſto Mondo ſarebbe caciato fuori (*Jo.* 22. 31.); cioè, che il Demonio, il quale oppreſſi teneva da tanto tempo gli uomini ingannati ſotto il ſuo giogo, avrebbe perduto il ſuo Principato: e la Profezia ſi eſeguì fatta da S. Giovanni nella ſua *Apocaliſſi* (*Apoc.* 20. 2.), che ſarebbe legato per mille anni, cioè come ſpiegano i ſacri Interpreti, ſino alla fine de' ſecoli, il Dragone, l' antico Serpente, che è il Diavolo, e Satanaſſo. Ha già finito di riſcuotere adorazioni; ha già perduto quel culto, che per tanti ſecoli ſi aveva uſurpato. Gl' Idoli ſon già atterrati, gli altari ſacrileghi ſon demoliti, nè più ſi proferiſcono i nomi delle Divinità menzognere, ſe non per deriderle e diſprezzarle. Dall' oriente ſino all' occidente il nome riſuona del vero Dio (*Pſal.* 112. 3.); e dovunque il lume penetrò della fede, fermamente ſi crede, non eſſervi, che un Dio ſolo. Io più non mi ſtendo intorno ad una verità e dalla ragione, e molto più dalla fede ſtabilita sì bene ne' voſtri cuori; e paſſo in vece ad eſporvi alcune pratiche importantiſſime conſeguenze, che ritrarne dobbiamo a noſtro comune ſpirituale profitto.

7. Se non v' ha, che un ſol Dio; dunque egli ſolo dev' eſſere da noi adorato. Queſta è la conſeguenza, che ne deduce lo ſteſſo Dio. Io ſono, egli dice, il Signore Dio tuo; non averai altri Dei ſtranieri avanti di me. Il tributar dunque ad altri le adorazioni noſtre ſarebbe fare al Dio vero la più orribile ingiuria, e rubargli un onore, che a lui ſolo è dovuto, per dividerlo e farne parte con altri. Queſta è una gloria, che Dio ſi proteſta per bocca del Profeta Eſaia di non voler cedere a verun altro (*Iſai.* 42. 8.). Avvertite però, che quando io dico non doverſi tributare le adorazioni noſtre ad altri, che a Dio, non intendo di condannare quel culto pio e religioſo, con cui dai fedeli divoti ſi venerano i Santi, ed anche le loro immagini. Queſto culto, che di Dulia ſuol chiamarſi, a Dio non diſpiace; anzi ſiccome ſa coſa aſſai grata al Principe, chi riſpetta ed onora i ſuoi Cortigiani, e l' onore preſtato ad eſſi è un contraſſegno della venerazione riſpettoſa, che ſi ha pel Monarca, che al ſuo ſervizio gli ha deſtinati; così facciam coſa aſſai grata a Dio onorando i Santi, e il culto, che offeriamo ad eſſi, ridonda in onor di quel Dio, che gli ha arricchiti di grazia ſu queſta terra, e gli ha fatti partecipi della ſua gloria ſu in Cielo. Ma queſto culto dee contenerſi dentro i ſuoi giuſti limiti: imperciocchè ſe attribuiſſimo ai Santi più di quel, che conviene ad eſſi, potrebbe facilmente divenire ſuperſtizioſo. Biſogna quindi regolarſi intorno a ciò, non ſecondo gl' impulſi di una falſa divozione e indiſcreta, ma ſecondo la dottrina e lo ſpirito della Chieſa, la quale approva bensì, che ſi onorino i Santi, e che ſupplichevolmente s' invochino, ma condanna nel tempo ſteſſo e proibiſce, che s' invochino e ſi onorino con ſentimenti e con fini, che ſappiano di ſuperſtizione. Quindi ella c' inſegna, doverſi da noi ricorrere ai Santi in maniera diverſa da quella, con cui ricorriamo a Dio (*Catech. Rom. part.* 4. *cap.* 6. *num.* 3.): c' inſegna a domandare a Dio, che ci dia il bene, e ci liberi dal male, ma ai Santi c' inſegna a credere ſolamente, che prendano il patrocinio di noi meſchini, e ci ottengano da Dio quelle coſe, di cui abbiſognamo.

Ri-

Ricorrendo a Dio ella dice: Signore, abbiate misericordia di noi, ascoltateci, esauditeci; ma ricorrendo ai Santi ella dice; pregate per noi; e quantunque celebri alcune Messe in onore, e in memoria dei Santi, si dichiara però, che non si offerisce il Sacrifizio ad essi, ma a Dio solamente, che gli ha coronati (*Concil. Trid. Sess. 22. cap. 3. de Sacrif. Miss.*). Onde il Sacerdote non dice: offerisco il Sagrificio a voi S. Pietro, a voi S. Paolo; ma rendendo grazie a Dio delle loro vittorie, implora la protezione loro, acciocchè si degnino d'intercedere per noi lassù in Cielo, mentre noi facciamo di essi memoria qui in terra. Similmente permette, che si espongano nelle Chiese alla pubblica venerazion dei fedeli le Immagini di Gesù Cristo, della Vergine, e de' Santi (*Conc. Tr. Sess. 25. de invoc. Sanct.*); non perchè si abbia a credere essere in esse qualche divinità, o qualche virtù, che degne le renda del nostro culto, e per cui dobbiam riporre la nostra fiducia nelle medesime; ma perchè l'onore, che si dà alle immagini si riferisce ai prototipi, che da quelle vengono rappresentati. Invocare i Santi, onorarli, scoprirsi il capo, inginocchiarsi dinanzi alle loro immagini coi sentimenti e collo spirito della Chiesa, non si oppone per verun modo al debito, che abbiamo di adorare un Dio solo; ed è una impostora solennissima degli Eretici il dire, che la Chiesa approvando la invocazione dei Santi, e la venerazion delle immagini, approva la Superstizione e la Idolatria. Se noi ponessimo nelle morte immagini la nostra speranza; se riguardassimo i Santi come autori delle grazia, che domandiamo; se ad essi offerissimo Sagrificj, che è il culto supremo di Latria a Dio solo dovuto, ragione avrebbono di condannarci. Ma noi fermamente credendo, che solo Iddio è il supremo Signore dell' Universo, a lui solo offeriamo i Sagrificj nostri; e persuasi, che Dio solamente ha la podestà di fare miracoli, come solo Autore della natura, e ch'egli solo ci può concedere le grazie, che domandiamo, perchè egli solo è il fonte, e l'origine d'ogni bene, ai Santi non ricorriamo, se non come ad amici di Dio, acciocchè presso lui interpongano a favor nostro la orazioni loro. Se qualcha idiota per ignoranza sente forse diversamente, e attribuisca ai Santi ciò, che lor non conviene, confessiam che è lo errore, e che ha bisogno di essere illuminato. Da tutto questo maggiormente confermasi ciò, che dall' essere un solo Dio abbiamo in primo luogo inferito; cioè doversi tributare a lui solo le adorazioni nostre; imperciocchè se ai Santi medesimi non è lecito di tributare quel culto, ch'è instituito e ordinato ad esprimere, e a protestare la nostra suggezione a Dio, come a supremo Signor di ogni cosa, e la nostra dipendenza da lui, come autore di ogni grazia, quanto meno sarà permesso di tributarlo a veruo' altra creatora? Se onorando i Santi dobbiamo sollecitamente guardarci dal credere, e dal pensare, che abbian essi quella virtù di operare miracoli, e di conferire beneficj e grazie, che è propria solamente di Dio, quanto più dobbiamo gelosamente guardarci dal credere e dal pensare, che abbiano una somigliante virtù cose materiali e insensate? Poichè dunque un solo Dio confessiamo, ragion vuole, che non si prestino a verun altro quelle adorazioni, che a Dio solamente convengono.

8. La seconda conseguenza, che dalla unità di Dio dobbiamo inferire, è questa, che bisogna dunque amare lui solo con amora, come lo chiamano i Teologi, di Prelazione. Se non v'è, che un sol Dio; dunqua non v'è altra cosa, che meriti più di lui, o al pari di lui di esser amata, perchè nessun' altra cosa può essere o superiore, o oguale a lui nelle perfezioni. Se non vi è, che un Dio solo; dunque in lui solo debbon tendere i nostri affetti, a lui solo dobbiam consecrare il cuor nostro, perchè essendo egli solo per essenza il ben vero, il ben sommo, il bene infinito, nessun' altra cosa è capace di soddisfare le nostre brame, di renderci pienamente contenti e felici. Amare qualche cosa più di Dio, è lo stesso, che mettere la creatura sopra lo stesso Dio. Amar qualche cosa egualmente che Dio, è lo stesso, che far la creatura eguale a Dio; e siccome è Idolatra chi offerisce alla creatura quelle adorazioni, che non convengono, se non a Dio; così è parimente Idolatra, secondo l'Apostolo, chi alla creatura quell'amore consacra, che non è dovuto, se non a Dio.

9. Quindi è, che Iddio nella divine Scritture con quella gelosia, con cui esige da noi le adorazioni nostre, così quella medesima gelosia esige da noi il nostro amore; e se con rigor ci proibisce di dividere tra lui e la creatura i nostri omaggi, con altrettanto rigore ci vieta di dividere tra lui e la creatura il cuor nostro. Essendo egli solo il Padrone supremo, ha ragione di esigere, che lui solo riconosciamo per tale col nostro culto, ed essendo egli solo il Ben sommo, ha ragione di esigere, che lui solo per tale riconosciamo col nostro amore. Egli perciò si chiama il Dio del nostro cuore (*Psalm. 72. 26.*); e questo cuore, che tutto è suo, perchè lo ha fatto egli solo, e per sè solo lo ha fatto, questo cuore vuole da noi, e lo vuol tutto intiero. Ascolta, Israello, dice per bocca di Mosè nel Deuteronomio (*Deut. 6. 4.*), e lo replica Gesù Cristo in S. Marco (*Marc. 12. 30.*): Ascolta, Israello, il Signore Dio nostro egli è solo. Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente e con tutte le forze tue. Che vuol dire, amar Dio con tutto il cuore? Consacrargli tutti gli affetti nostri. Che vuol dire amarlo con tutta la nostra mente? Riferire a Dio tutti i nostri pensieri. Che vuol dire amarlo con tutta l'anima? Ordinare a lui tutte le operazioni di qualsivoglia facoltà interna ed esterna, come a nostro ultimo ed unico fine. Che vuol dire finalmente amarlo con tutte le nostre forze? Im-

piegare per lui tutta la noſtra vita; perchè avendola da lui ricevuta, tutta gliela dobbiamo reſtituire ſenza riſerva. Ora chi ama qualche altra coſa più di Dio, o ugualmeote che Dio, ſi può mai dir, che ami Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, coo tutte le forze? Dio dunque dev'eſſere preferito a tutte le coſe del mondo. Parenti, amici, ricchezze, piaceri, tutto dee cedere, quando ſi tratta di piacere a Dio, e di ubbidirgli; e venendo qualche creatura a paragone coo Dio, noo biſogna ſtare in forſe. Tutto ſi deve perdere piuttoſto che perder Dio; tutto ſagrificare piuttoſto che ſepararſi da Dio, e biſogna riſolutamente dir con S. Paolo (*Rom.* 8. 35.): Chi ci ſeparerà dalla carità di Criſto? Forſe la tribolazione, l'angueſtia, la perſecuzione, la fame, la nudità, la ſpada, la vita, la morte? Eh, che niuna creatura potrà mai ſepararci dall'amore del noſtro Dio. Queſta è la diſpoſizione, o fratelli, in cui tutti dobbiamo eſſere, queſta la fedeltà, che mantenere dobbiamo a Dio.

10. Ma ohimè! Queſta diſpoſizione e queſta fedeltà quanto è divenuta mai rara tra i Criſtiani medeſimi! E' vero, che non ſi vede oggidì alcun di loro proſtrato dinanzi alle ſtatue degl'Idoli, come gli antichi Pagani; ma quanti vi ſono ciò non oſtante, che iniquamente aotepongono a Dio la creatura, conſecrando a lei quell'amore, di cui per tanti titoli a Dio ſolamente ſam debitori! Quanti gli antepongono il denaro, per cui guadagnare commettono le più manifeſte iogiuſtizie! Quanti gli antepongno no frivolo onore mondano, per cui ottenere battoo le ſtrade più torte, ed uſano gli ſtratagemmi più malizioſi! Quanti gli aotepongono il proprio ventre, a null'altro atteodendo, fuorchè a riempirlo ed ingraſſarlo! Tutti coſtoro ſono Idolatri di cuore; e gli oggetti, dietro a cui pazzamente ſi perdono, ſono quegl' Idoli, dioanzi ai quali, ſebben incenſo material ron abbruciano, vi ſanoo però ardere di continuo lo ſpirituale incenſo del loro amore. Che importa, che i Criſtiani oggidì non adorino le Veneri e gli Adoni di pietra e di legno, ſe il adoran di carne? Che importa, che ſagrifici non offeriſcano al ſimulacro di Giove, di Marte, di Mercurio, di Bacco; ſe poi alle truffierie, alle diſoneſtà, alle vendette, alle ubbriachezze ſagrificano il loro cuore?

11. Che ſe alcuni vi ſono men temerarj, i quali non ardiſcono di apertamente diſcacciar Dio dal tempio del cuore, ma cercano ciò non oſtante d'introdurvi aoche gl'idoli delle loro paſſioni, ſtudiando di unire inſieme le maſſime e le leggi del Mondo colle maſſime dell'Evaogelio, e colla legge di Geſù Criſto, dividendo coſì il loro affetto tra Dio, e la creatura, ſon eſſi forſe alla Maeſtà divina meno ingiurioſi? Queſto è avere quel doppio cuore, che Iddio tanto deteſta. Queſto è camminare per quelle ſtrade, che Iddio taoto condaona: *Via duplici corde, & peccatori terram ingredienti duabus viis* (*Eccleſ.* 2. 14.). Non è egli in fatti uno ſprezzo enorme della Divinità collocare ſul medeſimo altare inſieme con Dio la creatura, inſieme con Dio l'intereſſe, inſieme con Dio la vaoità, inſieme con Dio la carne, il Mondo, il peccato; e dividere gl'incenſi de' proprj affetti tra Dio, e le paſſioni? Riſerbare parte del cuore per le creature, non è egli lo ſteſſo, che tutto rubarlo a Dio? Egli è ſommamente geloſo, nè può ſoffrire, che ſerviamo ad altro padrone, che a lui. E con ragione no 'l può ſoffrire; imperciocchè facendo noi alla creatura parte del noſtro cuore, neghiamo col fatto, ch'egli ſolo ſia il ſommo, e il noſtro unico vero bene. Dice perciò Geſù Criſto (*Matth.* 6. 24.), che chiunque vuol ſervire a due padroni oel tempo ſteſſo, a Dio, e al danajo, o l'uno o l'altro neceſſariameare diſprezza: e S. Paolo c'inſegna (2. *Cor.* 6. 14.) tanto eſſere impoſſibile amare Dio, e 'l Mondo, quanto è impoſſibile unire inſieme la giuſtizia e l'iniquità, la luce e le tenebre, Criſto e Belial; onde ci avviſa l'Apoſtolo S. Giovanni (1. *Joan.* 2. 15.), che non vogliamo amare il Mondo, nè le coſe, che ſon nel Mondo, poichè l'amor di Dio non può regnare in quel cuore, ch'è poſſeduto dall'amore del Mondo. Se dunque crediamo, che ſiccome v'è un ſolo Dio, coſì v'è un ſolo ſommo e infinito bene, ch'è appunto il medeſimo Dio; ragion vuole, che a lui ſolamente tutto conſecriamo, e ſenza diviſione il cuor noſtro, non amando verun'altra coſa nè più di lui, nè egualmente che lui.

12. Ho detto, nè più di lui, nè egualmeote che lui, per ſignificare, che l'amore delle creature noo è vietato, quando le amiamo unicamente in ordine a Dio; imperciocchè amandole in tal maniera, tanto è da lungi, che ſieno da noi o antepoſte, o meſſe a paragone con Dio, che aozi gli ſono di gran lunga poſpoſte, mentre facciamo in tal guiſa ſervire le creature a Dio, ordinandole tutte a lui, come primo principio, ed ultimo fine di tutte le coſe. Iddio medeſimo, che tanto è geloſo del noſtro amore, Iddio medeſimo ci comaoda, che amiamo i proſſimi noſtri, ma ſempre in ordine a lui, e alla ſua gloria, amando Dio lo eſſo ioio, e ci permette, che ci ſerviamo di quelle coſe, che ha creare per uſo noſtro, purchè ad eſſe non attacchiamo il cuore, e non mettiamo in eſſe l'ultimo noſtro fine. Solamente allora dobbiamo odiarle, e fuggirle, quando tentaſſero di ſepararci da Dio, e ci ſerviſſero d'impedimento ad amarlo e ſervirlo.

13. Che ſe dobbiamo adorare ed amare Dio ſolamente, perchè egli è ſolo, come finora vi ho dimoſtrato, per la ragione medeſima lui ſolo dobbiam anche temere. Queſta è la terza ed ultima conſeguenza, che dall'articolo della unità di Dio s'inferiſce, che ora mi accingo ad eſporvi, ma brevemente. E qui richiamare alla memoria ciò, che poco fa vi ho ſpiegato intorno al debito, che ci corre di noo amare al-

altra cosa fuori di Dio; imperciocchè ciò, che vi ho detto della obbligazione, che abbiamo di amare Dio solo, applicare si deve anche alla obbligazione, che abbiam di temerlo. Siccome possiamo santamente amar le creature in ordine a Dio; così in ordine a Dio possiamo, anzi dobbiamo santamente temerle; onde dice l'Apostolo (*Rom.* 13. 1.), che ognuno dev'esser soggetto alle podestà terrene; e che deve temerle come Ministre di Dio. Ma siccome grande oltraggio faremmo a Dio, se qualche altra cosa amassimo più di lui, o al pari di lui, perchè essendo egli Dio solo, non v'ha cosa alcuna, che possa con lui pareggiarsi nella bontà; così gli faremmo grande affronto, qualche cosa temendo più di lui, o al pari di lui, perchè essendo egli Dio solo, non v'ha cosa alcuna, che possa pareggiarsi con lui nel potere. Credere Dio, e non temerlo, è lo stesso, che credere un Dio impotente: credere Dio, e temerlo meno della creatura, è lo stesso, che credere essere Dio meno potente della creatura. Quindi siccome non dobbiamo lasciarci vincere dalle lusinghe delle creature, quando si oppongono a Dio; così non dobbiamo temere le minaccie loro, e le loro forze, quando indurre ci vogliano ad offender Dio. Non vogliate temere, dice perciò Gesù Cristo (*Matth.* 10. 28.), non vogliate temere quelli, che uccidono il corpo, ma forza non hanno per uccidere l'anima. Quello temete, che e l'anima e il corpo può perdere eternamente.

14. Questo è un insegnamento, cui non si può contraddire. Noi ce conosciamo speculativamente la verità, e l'importanza; ma in pratica regoliamo poi secondo questo insegnamento la nostra condotta? Ah, che in pratica il timore della creatura prevale in noi il più delle volte al timor del Creatore. Sappiamo, che Iddio ci comanda sotto pena della sua disgrazia di non seguir le massime, e i costumi del Mondo: eppur quante volte ci contentiamo d'incorrere la disgrazia di Dio per timore di perdere l'amicizia del Mondo! Sappiamo, che Iddio ci minaccia, ch'egli non rimetterà a noi i nostri debiti, se non perdoneremo di cuore ai nemici nostri: eppur quante volte ci vendichiamo per solo timore di incontrare la taccia di vili e codardi! Sappiam finalmente, che Iddio sotto pena di morte, e di morte eterna, un'esatta osservanza ci ingiunge de' suoi precetti: eppur quante volte questo, o quello neʼ trasgrediamo per un solo vilissimo rispetto umano! Che mai faremmo, se ci soffero minacciare, come ai primi Cristiani, persecuzioni, carceri, esilj, eculei, supplicj e morti? Se in noi prevale al timor di Dio il timore di cose di niun momento, che non sarebbe il timore di cose più gravi e più rilevanti? Vergogniamoci, fratelli, della codardia nostra, e domandiamo perdono a Dio del gravissimo torto, che gli abbiam fatto, meno temendo i gravissimi mali eterni da lui minacciati, che i piccoli mali, e momentanei minacciati dalle creature. La nostra fede sia d'ora innanzi la regola del nostro operare; e poichè ella c'insegna, che non vi è, che un sol Dio; questo unico Dio riconosciamo, e colla mente, e col cuore, e coll'opera, adorandolo, amandolo e temendolo sopra ogni cosa.

ISTRUZIONE XXVIII.

Credo in Deum Patrem. *Misterio della Santissima Trinità.*

Il nome di Padre, che si dà a Dio, e che è il primo carattere, con cui nel Simbolo Apostolico vien egli onorato, la vostra mente invita oggidì alla contemplazione di cose più alte, e motivo a me porge di far parola intorno ad una verità quanto più sublime di quella, che nelle passate istruzioni vi ho esposta, tanto più difficile da spiegarsi. Con questo nome di Padre, dice il Catechismo Romano (*Catech. Rom. par.* 1. *cap.* 2. *num.* 10.) incominciano i divini Oracoli a farci noto ciò, che v'ha di più recondito e di più astruso in quella luce inaccessibile, che Dio inabita, il Misterio voglio dire altissimo ed ineffabile della Trinità Sacrosanta. Ch'esiste un Dio, e che questo Dio non possa esser, che un solo, verità son queste, cui non solamente la fede, ma la stessa ragion naturale, anzi tutto questo Mondo visibile rendono testimonianza. Son verità, alla cognizion delle quali le sole forze possono giungere dell'intendimento nostro, e a cui persuadere la virtù può bastare dell'umano discorso. Ma che Dio, il quale è unico e solo, sia poi anche trino nelle persone; questo è un Misterio, cui l'acutezza più penetrante di mente creata non può arrivare; Misterio, di cui non appartiene, che a Dio penetrarne il profondo; Misterio, di cui notizia alcuna aver non possiamo, fuorchè quella, che a Dio è piaciuto di darci colla verità di sua parola, e col lume della sua fede; Misterio in somma, che neppure alla Sinagoga medesima ha voluto scoprire per mezzo de' suoi Profeti; ma si è riservato di manifestare solamente alla Chiesa nella pienezza de' tempi per bocca del suo Figliuolo. Niuno, dice perciò Gesù Cristo, conosce il Figliuolo, se non il Padre, e niun conosce il Padre, se non il Figliuolo, e quelli, ai quali si è compiaciuto il Figliuolo di rivelarlo (*Matth.* 11. 27.). Di questo Misterio dovendovi ragionare, non vi aspettate, fratelli, che ve lo spieghi in maniera, che arriviate

ad intenderlo. Quando a Dio piacerà di farci degni di contemplarlo a faccia a faccia nel Paradiso, allora illustrati, e confortati dal lume della gloria chiaramente conosceremo l' adorabile Trinità delle divine Persone. Ma finchè viviamo su questa terra, sarà sempre questo un Mistero sotto un denso velo nascosto di oscurità e di tenebre; ma ciò non ostante non meno certo: imperciocchè quantunque non sia fondato sull' evidenza dell' oggetto, lo è però sulla verità della parola di Dio, che non ci può ingannare. Altro dunque io non farò, se non che esporvi colla possibil chiarezza primieramente ciò, che intorno a questo Mistero ci propone da credere la Fede: in secondo luogo ciò, che la cognizione di questo Mistero in noi deve operare.

1. Che cosa dunque c' insegna la Fede, proponendoci a credere il gran Mistero della Santissima Trinità? Ella c' insegna, che siccome in Dio l' essenza è una sola, così tre son le Persone, le quali si chiamano Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Non dobbiamo separare l' essenza divina; ma nè anche dobbiamo confondere le persone. Il Padre non è il Figliuolo, nè lo Spirito Santo. Il Figliuolo non è il Padre, nè lo Spirito Santo, e così lo Spirito Santo è una Persona dal Padre, e dal Figliuolo distinta. Siccome però è Dio il Padre, così è Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito Santo. Nè loro perciò tre Dei, ma un Dio solo, perchè sebbene nelle relazioni, e proprietà personali sieno distinti, non lo sono però nella natura, e nelle perfezioni essenziali. Una sola è la Divinità del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, eguale la gloria, coeterna la maestà (*Symb. S. Athanas.*). Quale è il Padre, tale è il Figliuolo, tale lo Spirito Santo. Increato il Padre, increato il Figliuolo, increato lo Spirito Santo. Immenso il Padre, immenso il Figliuolo, immenso lo Spirito Santo. Eterno il Padre, eterno il Figliuolo, eterno lo Spirito Santo. Eppure non sono tre eterni, ma uno solo eterno: siccome non son tre increati, nè tre immensi, ma un solo increato, ed un solo immenso. Similmente onnipotente è il Padre, onnipotente il Figliuolo, onnipotente lo Spirito Santo; eppure non sono tre onnipotenti, ma un solo onnipotente. Così Dio è il Padre, Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito Santo; eppure non son tre Dei, ma un Dio solo. Così il Padre è Signore, lo è il Figliuolo, lo è parimente lo Spirito Santo; eppure non son tre Signori, ma un solo Signore. Tanto ci dice la Fede, la quale siccome c' insegna a credere, che ognuna in particolare delle divine Persone sia vero Dio; così ci proibisce di credere, e di pensare ch' esse tre divine persone sieno tre Dei.

2. Per ciò spiegare in qualche maniera così la discorre, la scorta seguendo della Fede, la Teologia. Essendo Dio perfettissimo, siccome deve essere unico e solo nella sua natura ed essenza, così deve conoscere ed amare se stesso. Ora per questo essere perfettissimo, che se stesso conosce, si chiama, ed è il Padre, che da niuno procede, e delle altre Persone è il principio. Per questa cognizione, con cui Dio conosce se stesso, ed in se esprime sostanzialmente se stesso, egli genera il Verbo, il quale è immagine del Padre, in tutto simile al Padre, uguale, e consostanziale al Padre; ed è, e si chiama il Figliuolo, che da San Paolo vien detto: *Splendor gloriæ, & figura substantiæ ejus* (*Hebr.* 1. 3.). Il Padre poi ama questo suo divino Figliuolo, e il Figliuolo divino ama il suo divin Padre, e amandosi con questo vicendevole amore, spirano la terza persona, che è lo Spirito Santo. Il Padre non procede, come abbiam detto, da alcuno, il Figliuolo procede dal Padre per via d' intelletto; e questa si chiama generazione: lo Spirito Santo è spirato dal Padre, e dal Figliuolo per via di volontà, come da un solo principio; e questa si chiama processione. Sogliono i Padri, ed i Teologi apportare una similitudine, sebbene assai rozza ed imperfetta, per dare agl' idioti qualche idea di queste processioni divine. Se una persona di rara bellezza formita rimiri se medesima in uno specchio, viene a produrre in quel cristallo una immagine affatto simile a se, e conoscendosi così bella, vicne nello stesso tempo ad amarsi. Così l' Eterno Padre contemplandosi nello specchio purissimo della sua Divinità produce una immagine humiliffima a se; e questo è il divin Figliuolo. Questo Padre, e questo Figliuolo veggendosi così belli necessariamente si amano, e questo amore, che ne risulta, è lo Spirito Santo. Io già vi ho detto, che questa immagine è imperfettissima. Imperciocchè l' immagine, che vien prodotta dalla persona, che rimirasi nello specchio, e l' amore, con cui ama se stessa, sono accidenti; laddove la immagine che dal Padre ne nasce contemplando se stesso, e l' amore, che dal Padre, e dal Figliuolo risulta, sono sostanza. Inoltre la persona, che rimirasi nello specchio, non comunica all' immagine, che produce, e all' amore con cui si ama la medesima sua natura. Ma il Padre la medesima istessissima sua natura senza divisione comunica al suo Figliuolo, che genera contemplando se stesso: e il Padre, ed il Figliuolo la natura medesima comunicano allo Spirito Santo, che spirano vicendevolmente amandosi; onde ne viene, che sieno tre Persone distinte, ma un solo Dio.

3. Nè vi pensate, fratelli, che il Figliuolo divino sia forse posteriore, o inferiore al Padre, perchè da esso procede; e che lo Spirito Santo, procedendo dal Padre, e dal Figliuolo, sia posteriore, o inferiore ad essi. No; il Figliuolo è eguale al Padre, perchè ha la medesima essenza col Padre; e lo Spirito Santo è eguale al Padre, ed al Figliuolo, perchè ha la medesima essenza col Padre, e col Figliuolo. Quindi il Figliuolo è eterno come il Padre; e lo Spirito Santo, come il Padre, ed il Figliuolo.

In

In queſta auguſtiſſima Trinità, toltane la priorità di origine, come la chiamano i Teologi, non v' ha nè prima, nè dopo: una perſona non è più antica dell' altra; una non è maggiore, nè l' altra minore: tutte ſono eguali ed eterne. E la ragione ſulla Fede fondata è queſta; perchè la cognizione, per via della quale procede il Figliuolo, e l' amore, per cui procede lo Spirito Santo, ſono così neceſſarj in Dio, che non ſarebbe Dio, ſe in lui non vi foſſero. Ora eſſendo Dio eterno, ed eſſendo ſempre ſtata in lui tal cognizione ed amore; ne ſegue, che il Figliuolo, e lo Spirito Santo ſieno eterni come il Padre. Se il Sole, dice S. Agoſtino, foſſe ab eterno, eterno ſarebbe in lui lo ſplendore. Che ſe al Padre alcune operazioni ſi appropriano, altre al Figliuolo, altre allo Spirito Santo, non ſi vuole ſignificare con ciò veruna inegualità tra le Divine Perſone. Le opere della Santiſſima Trioità al di fuori, e che riſguardano le creature, ſono a tutte e tre le divine Perſone comuni, e l' onnipotenza, la ſapienza, la carità tanto convengono al Padre, quanto al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Pure non ſenza ragione, la creazione, e le opere della onnipotenza ſi attribuiſcono al Padre, perchè è l' origine e la ſorgente di ogni eſſere. La Redenzione, e le opere della ſapienza al Figliuolo, perchè ſolo ſi è incarnato, ed il Verbo è la ſapienza del Padre. Allo Spirito Santo, la ſantificazione delle anime, e le opere della carità, perchè è l' amore del Padre, e del Figliuolo; tutte però queſte operazioni divine procedono da una potenza, da una ſapienza, e da una carità, che ſono comuni a tutte e tre le divine Perſone.

4. Ora, perchè poſſiate con più facilità apprendere, e ricordarvi ciò, che intorno al Miſterio ineffabile della Santiſſima Trinità c' inſegna la Fede; voglio in poche parole reſtringere quanto vi ho ſpiegato finora diffuſamente. Tre dunque ſono Perſone in Dio; Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e queſte perſone ſono diſtinte, perchè hanno diſtinte proprietà perſonali. Il Padre diſtingueſi dal Figliuolo, perchè il Padre non è nè fatto, nè creato, nè generato da alcuno; laddove il Figliuolo, benchè non ſia nè fatto, nè creato, è però generato dal Padre. Il Padre, ed il Figliuolo ſi diſtinguono dallo Spirito Santo; perchè il Padre non procede da alcuno, il Figliuolo procede per via di generazione ſolamente dal Padre; ma lo Spirito Santo, il quale non è nè fatto, nè creato, nè generato, procede non per via di generazione, ma di ſpirazione dal Padre, e dal Figliuolo. Queſte tre perſone però, ſebben diſtinte, ſono un Dio ſolo; perchè in tutte e tre è una ſola natura medeſima, una ſola medeſima eſſenza, una ſola medeſima Divinità. Ecco in compendio ciò, che intorno a queſto Miſterio c' inſegna la Fede. Ma noi non arriviamo ad intendere queſte coſe, nè poſſiamo capire come poſſano eſſere tre perſone diſtinte, e un ſolo Dio. Ma lo dimando: ſono forſe queſte verità meno certe, perchè noi non arriviamo ad intenderle? La certezza loro non è fondata ſulla fallace ragione umana, ma ſulla infallibile parola divina. Per quanto ſia ſublime il Miſterio della Trinità ſacroſanta, per quanto ſia oſcuro e difficile, non ci è però lecito dubitarne; poichè tante abbiamo apertiſſime teſtimonianze, le quali ci rendon certi, che Dio lo ha rivelato.

5. Tre ſono, dice nella ſua prima Epiſtola S. Giovanni (5. 7.), tre ſono, che fanno teſtimonianza in cielo, Il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, e queſte tre Perſone ſono una ſteſſa coſa. Narrando l' Evangeliſta S. Matteo ciò, che occorſe nel Batteſimo di Gesù Criſto, dice (*Matth.* 3. 16.), che ſi udì la voce del Padre, ecco la prima Perſona: che il Padre riconobbe pubblicamente Gesù Criſto per ſuo Figliuolo diletto, ecco la ſeconda Perſona: che lo Spirito Santo diſceſe in forma di Colomba ſopra di Criſto, ecco la terza Perſona. Quanto frequentemente ſi fa menzione nell' Evangelio di queſte tre Perſone divine! Quante volte Gesù Criſto parlò del ſuo divin Padre, e dello Spirito Conſolatore! Ma ſopra tutto, quando mandò gli Apoſtoli ſuoi a predicare la ſua dottrina fino all' ultime eſtremità della terra, non diede ad eſſi una chiara e diſtinta notizia di queſto Miſterio, imponendo loro di pubblicarlo a tutte le genti (*Matth.* 28. 19.)? Andate diſſe, ammaeſtrate tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Quindi non è maraviglia, ſe intorno a queſto auguſto Miſtero quaſi tutti verſano gli articoli del Simbolo, che i medeſimi Apoſtoli per divina inſpirazione concordemente compoſero, perchè a tutti i Fedeli regola foſſe del loro credere. Non è maraviglia, ſe queſto Miſterio ebbe in mira la Chieſa, quando per ovviare agli errori de' Manichei, degli Ariani, de' Macedoniani, e di tanti altri Eretici, più chiaramente ſpiegò le verità, che le Perſone divine riſguardano: Credo in uno ſolo Dio Padre onnipotente, Creatore del Cielo, e della terra, e di tutte le coſe viſibili ed inviſibili. Credo in Gesù Criſto Figliuolo di Dio Unigenito, nato dal Padre prima di tutti i ſecoli: Dio nato da Dio, lume dal lume, Dio vero da Dio vero: generato non fatto, conſuſtanziale al Padre, per cui tutte le coſe ſon fatte. Credo nello Spirito Santo, Signore e Vivificante, che procede dal Padre e dal Figliuolo, che inſieme col Padre e col Figliuolo ſi adora, e ſi glorifica, che ha parlato per bocca de' Profeti.

6. La fede dunque di queſto Miſterio è quella preziosa eredità, che ci ha laſciata Gesù Criſto, che ci hanno traſmeſſo gli Apoſtoli, che la Chieſa con tanta gelosia e con tanta premura ſempre ha cuſtodita. Perciò con tanta ſollecitudine inculca, che ai figliuoli s' inſegni toſto che incominciano ad avere l' uſo della ra-

gione; e vuole, che tutti i Fedeli ne facciano professione, e lo sappiano. Perciò tutte le pratiche sante, tutte le sacre ceremonie, che usa, tutte cospirano a mantenere, a stabilire, a pubblicare la notizia e la fede di questo adorabil Mistero. Se insegna ai Cristiani d' armarsi spesso col segno della Santa Croce, vuole, che lo facciano nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Se li rigenera alla grazia per mezzo del Battesimo; Io ti battezzo, dice per mezzo de' suoi Ministri, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo fortifica nella grazia i Fedeli suoi col Sacramento della Cresima; in nome di queste divine Persone rimette ai peccatori nel Sacramento della Penitenza le colpe, e nell' Ordine consacra a Dio i suoi Ministri. Se dà ai Vescovi, e ai Sacerdoti l' autorità di benedire, vuol, che lo facciano in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. In somma non v' ha orazione, inno, e lode, che faccia con più frequenza ripetere di quel versetto: Gloria al Padre, e al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Quali maggiori testimonianze possiamo desiderare, quando siam certi, che Gesù Cristo rivelò questo Misterio agli Apostoli, che gli Apostoli per tutto il Mondo lo predicarono, che i Martiri col loro sangue, e i Santi Padri coi loro scritti lo hanno difeso, che la Chiesa di tutti i secoli lo ha sempre costantemente adorato e creduto.

7. Cattiviamo dunque l' intelletto nostro in ossequio della Fede, la quale non avrebbe il suo merito, se potesse provar la ragione ciò, ch' ella crede. Questo Misterio più non sarebbe Misterio, se si potesse da noi comprendere. Dio lo ha rivelato; questo ci basti per crederlo senza punto esitare; e se mai tentasse di ricalcitrar la ragione, diciamo a noi stessi colle parole di Paolo Apostolo (*Rom.* 9. 20.): o uomo, chi sei tu, che ardisci di contrastare con Dio? Temerario! Non puoi comprendere te medesimo, e intorno a moltissime cose naturali devi confessarti ignorante: e poi pretendi di voler penetrare i secreti di Dio, e di racchiudere fra i limiti del cortissimo tuo intelletto la grandezza di un Misterio così sublime? E qui fa molto a proposito ciò, che avvenne a Sant' Agostino, uno de' più acuti ingegni del Mondo. Componendo egli i maravigliosi suoi libri *de Trinitate*, cercava, sebbene con pia intenzione, e a fine d' istruire i Fedeli, di entrare più a dentro nella cognizione di questo Misterio; quando gli apparve un Angelo in sembianza di bel fanciullo, il quale fatta sulla riva del mare una piccola fossa, voleva riempirla coll' acqua, che dal mare cavava con un cucchiajo. Sant' Agostino, che passeggiava per quella riva, veggendo affaticarsi il fanciullo in tal guisa, lo ricercò, che cosa pretendesse di fare. Io pretendo, rispose il fanciullo con ferirà, di vuotar tutto il mare, e di farlo capire in questa fossa. Sorridendo a questa risposta il Santo; ma questo, disse, non è possibile; troppo piccola è questa buca, il mar troppo grande. Sarà più facile, soggiunse il fanciullo, ch' io faccia capir tutto il mare in questa fossa, di quel che tu arrivi a capire col tuo finito intelletto il Misterio della SS. Trinità: e ciò detto disparve. Serve questo fatto di ammaestramento anche a noi, perchè mai non tentiamo d' investigare curiosamente i Misterj di Dio, e questo massimamente, che è uno dei più profondi. Contentiamoci perciò di sapere ciò, che intorno a questo Misterio c' insegna la Fede, crediamolo con umile semplicità, adoriamolo con sommessione profonda, guardandoci da ogni vana e superba curiosità di capirlo.

8. Non basta però, fratelli, sapere e credere il Misterio della SS. Trinità; bisogna inoltre secondo questa cognizione, e secondo questa fede operare; ed è assai grande l' inganno di alcuni, i quali si persuadono essere questo un Misterio del tutto speculativo, da cui poco giovamento si possa ricavare in pratica per ben regolare le proprie azioni. Perciò dopo di avervi spiegato ciò, che intorno ad esso c' insegna la fede, mi accingo ad esporvi ciò, che la cognizione di esso deve operare in noi.

Oltre gli atti di adorazione, co' quali è ben giusto, che sia da noi venerato un Misterio sì augusto; oltre i sentimenti di profonda umiltà, che dobbiamo concepire alla contemplazion di un Misterio così sublime, e tanto superiore alle forze di nostra mente; oltre gli affetti di gratitudine, di cui siamo a Dio debitori, per avere a noi rivelato un Misterio, che per tanti secoli ha tenuto nascosto al Mondo, io dico, che la cognizione di esso deve anche eccitare in noi vivi desideri e proponimenti costanti di imitazione. Questo è lo scopo principale della Religione, dice S. Agostino, imitare ciò, che si adora: *Religionis summa est imitari, quem colis* (*lib.* 8. *de Civit. cap.* 17.); e però nelle divine Scritture quella imitazione tante volte s' inculca. Siate santi, perchè io sono santo, dice Dio nel Levitico (*Lev.* 11. 44.). Siate perfetti, siccome il vostro Padre celeste è perfetto, replica Gesù Cristo nell' Evangelio (*Matth.* 5. 48.). Siate imitatori di Dio, come figliuoli carissimi, ce lo intima S. Paolo scrivendo agli Efesi (*Ephes.* 5. 1.).

9. Ma come mai, voi direte, come mai proporci ad imitare un oggetto, ch' è tanto sopra di noi? Non vi sgomentate, fratelli. Ecco ciò, che dobbiamo fare per imitarlo: Attendere da dovero a ritornare in noi stessi la immagine della Trinità Sacrosanta, che già nell' anima portiamo impressa, e a renderla simile, per quanto il permette la nostra capacità, a quel divino modello, su cui fu formata. Creò Dio l' uomo ad immagine e somiglianza sua. Questa immagine, dicono i Santi Padri e i Teologi, consiste nella semplicissima sostanza dell' anima di tre potenze fornita; imperciocchè, siccome il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non sono tre Dei, ma un solo Dio in tre

Per-

Perſone; cioè l' intelletto, la memoria, la volontà, non ſono tre anime, ma un' anima ſola con tre potenae. La ſomiglianza poi, dice il mio Seraſico Dottore San Bonaventura (*in opuſc. cui tit. Amaterium*), deriva dalle virtù, che l' anima adornano; le quali quanto ſono maggiori, tanto più l' anima è ſimile a Dio, e a Dio ſi avvicina. Ora quantuoque non ſia ſtata diſtrutta la immagine per lo peccato, rimaſe però depravata di tal maniera, dice San Bernardo (*Serm. 1. de Annunt. n. 7.*), che perdette la ſomiglianza che avea con Dio. Imperciocchè l' anima, ch' era bella, per lo peccato è divenuta deforme: ella, che prima era ſanta è poi divenota malvagia; e quella, che ricca era una volta di giuſtizia e di grazia, rimaſta priva di queſti doni, viziosa divenne, miſerabile e diſgraziata. Perduta queſta rettitudine, che Iddio le avea data nella creazione, tutte e tre le di lei potenze rimaſero diſordinate. Rimaſe la memoria per tal modo diſtratta dalla contemplazione di Dio, che dura fatica a ricordarſi, ed a penſare alle coſe divine. L' intelletto tanto reſtò acciecato, che prende il male per bene, il falſo per vero, ciò, che è nocivo, per comodo e vantaggioſo, e falſamente giudica per lo contrario, che ſia cattivo quello, ch'è buono, che ſia menzogna ciò, ch' è verità; e che apporti ſcapito e pregiudizio quel, che recare non può, ſe non utile e giovamento. La volontà finalmente rimaſe così viziata e corrotta, che i beni eterni abbandona per fare acquiſto dei temporali, e per lo attacco, che ha alla creatura, dal Creator ſi allontana.

10. Queſto è lo ſtato infelice, in cui dalla colpa fummo precipitati. Chi di noi non concepirà un ſanto zelo di ricuperare il grande onore di eſſer ſimili a Dio, che dal peccato ci fo rapito? Chi non uſerà ogni diligenza, e ogni ſforzo per reſtaurare in ſe ſteſſo l' immagine della SS. Trinità, che dalla colpa fu deformata sì malamente? So, che noi non poſſiamo ciò fare da noi medeſimi, e che il riformar queſta immagine opera dev' eſſere di quella Trinità onnipotente, che l' ha creata. Ma ſo altresì, quanto per riformarla hanno fatto le divine perſone, e quanti ci ſommioiſtrarono ajuti, perchè in queſto affare riuſcir poteſſimo felicemente. L' Eterno Padre, dice Bernardo Santo (*Serm. 45.*), ci ha mandato l' onigenito ſuo Figliuolo: queſto divin Figliuolo ci ha data la fede, e lo Spirito Santo è venuto ad inſegnarci, ed a comunicarci la carità: d' onde poi naſce in noi la ſperanza di ritornare a Dio, da coi colla prevaricazione noſtra ci eravamo allontanati. Per mezzo di queſte tre belle virtù, tutte e tre ſi riformano le potenze della noſtra anima; imperciocchè la fede illumina l' intelletto, la ſperanza innalza la memoria, la carità purga la volontà. L' intelletto illuminato dalla fede conoſce la verità; la memoria ſoſtenuta dalla ſperanza alla contemplazion ſi ſolleva delle coſe eterne; e la volontà per mezzo della carità purgata dai vizj, e dalle paſſioni, ſtrettamente ſi unisce a Dio. Così ricupera l' anima, per quanto è poſſibile in queſto ſtato, la ſomiglianza divina, che avea perduta; poichè a Dio conformandoſi con tutte le ſue potenze, divlene, come dice l' Apoſtolo, uo medeſimo ſpirito con eſſo lui (1. *Cor. 6. 17.*). Poſſiamo dunque, o fratelli, sì, poſſiamo ancor divenir ſimili a Dio. Riformare poſſiam quella immagine, che dalla Trinità Sacroſanta nelle noſtre anime fu ſcolpita. Ce ne ha inſegnata Iddio la maniera, e dei mezzi neceſſarj ci ha provveduti. Ma biſogna, che ancor noi ci adoptiamo, e inutili non rendiamo colla pigrizia noſtra e colla noſtra infingardaggine queſti mezzi. Biſogna, che giudichiamo ſecondo i lumi della fede, non ſecondo i ſuggerimenti delle paſſioni; che ſolleviamo da queſte baſſe coſe i penſieri, e gl' innalziamo al Cielo; che ci diſtacchiamo coll' affetto dalle creature, e ci uniamo a Dio.

11. Ma ohimè, quanti vi ſon tra i Criſtiani, i quali, quantunque ſappiano, che l' anime loro immagini ſono dell' auguſtiſſima Trinità; ciò non oſtante, anzichè attendere a riformare colla fede, colla ſperanza, e colla carità queſte immagini, con oltraggio ſommo delle divine Perſone, ogni dì le depravano maggiormente! Regolandoſi coſtoro, non ſecondo gl' inſegnamenti della fede, ma ſecondo le maſſime e i principj del Mondo, penſano, che ſien veri beni, o veri mali, non quelle coſe, che dalla fede, ma quelle bensì, che dal Mondo vengono propoſte per tali. Quindi, prendendo per veri mali la povertà, i patimenti, i diſprezzi, e per beni veri le ricchezze, i piaceri, gli onori, quanto fuggono quelli, altrettanto a queſti ſi attaccano. Per accumulare danari, per procurarſi diletti e comodi, per arrivare a que' poſti, che coſa non fanno, che coſa non intraprendono? Qua mirano tutti i penſieri loro, qua tendono tutte le loro brame, e tanto ſi perdono dietro a queſti, che ſon falſi beni, che non ſi curano punto, nè ſi ricordano de' veri beni del Cielo. Così acciecato viepiù l' intelletto, diſtratta vieppiù la memoria, e depravata maggiormente la volontà, tanto creſce in eſſi la diſſomiglianza con Dio, che ſomiglianti divengono agli ſcimuniti giumenti. Deh non vogliamo, o fratelli, in tal maniera avvilire noi ſteſſi. Il Miſterio della SS. Trinità, che vi ho ſpiegato, ſiccome ci ricorda la nobile condizion noſtra, così alti e generoſi ſentimenti deve deſtar in noi. Se la immagine delle Divine Perſone nell' anima noſtra portiamo impreſſa, vergogniamoci di aver tante volte depravata sì bella immagine; e riſoluti d' imitar d' ora innanzi quel divino eſemplare, guidati dalla fede, ſoſtenuti dalla ſperanza, e animati dalla carità attendiamo a riformarla. Riformiam l' intelletto; ſicchè più non giudichi ſecondo i principj mondani, ma ſecondo i documenti divini. Riformiam la memoria; ſicchè dietro alle vanità più non perdaſi, ma ſi oc-

occupi intorno alle cose soprannaturali e celesti. Riformiamo la volontà, sicchè verso la creatura più non s'iochini, ma tutta s'impieghi nell'amor del Creatore. Così amando quel che Dio ama, odiando quel ch'egli odia, operando secondo il suo spirito, e conformandoci in tutte le cose alla sua volontà, verremo ad imitare in qualche maniera le Divine Persone, le quali, sebben distinte, hanno però siccome una medesima essenza, così uno stesso volere.

12. Un'altra maniera vi propongo d'imitazione; ed è, che siccome nelle tre persone divine è una perfetta unità di natura, così sia sempre tra noi una perfetta unione di carità. Tanto c'insegnò Gesù Cristo in quella orazione, che fece all'Eterno Padre prima della sua morte, sieno, dicendo, sieno i miei discepoli insieme uniti, come voi, o Padre, siete in me, ed io son in voi (*Joan.* 17. 21.). Quelle divine Persone son bensì distinte, ma non sono separate e divise. Dove è il Padre, è anche il Figliuolo, dove è il Padre, e il Figliuolo, è ancora lo Spirito Santo; poichè in tutte tre le Persone è una sola natura divina, unica, singolare, indivisibile. Da questa unità di natura deriva ancora che sia in esse unità d'intelletto, unità di volontà, unità di operazione. Imitiamo dunque questa unità perfettissima ch'è propria solamente di Dio, strettamente uniti serbandoci col vincolo della carità. Lungi da noi i dispiaceri, lungi le discordie, lungi le divisioni. Non sia mai vero, che le contese, gli scismi, i rancori, gli odj separino e dividano i nostri cuori. Sebben siamo tra noi diversi di patria, di condizione, di grado; sebben non abbiam tutti il medesimo temperamento, i medesimi talenti, le inclinazioni medesime, discendiam però tutti dallo stesso principio, e formati siamo sopra lo stesso modello. In oltre tutti abbiamo una stessa fede, e uno stesso Battesimo; e quantonque siamo tutti membra distinte, formiamo ciò non ostante un sol corpo, di cui Gesù Cristo è il Capo. Sia dunque anche un solo medesimo spirito, che animi queste membra, che le unisca, che dia loro moto. Il Vangelo sia l'unica nostra regola, e Iddio sia l'unico nostro fine. Abbiamo tutti le stesse intenzioni, e operiamo coi medesimi sentimenti, ajutandoci tutti scambievolmente, e scambievolmente interessandosi l'uno per lo bene dell'altro; onde si vegga, che in molti v'è un solo cuore, e un'anima sola.

13. In tal guisa operando, oh come bene verremo ad esprimere nella maniera a noi possibile, e dentro di noi, e fuori ancora di noi la immagine della SS. Trinità! Dentro di noi già portiamo scolpita nell'anima questa immagine; ma perchè dal peccato fu deturpata, restituirle dobbiamo per mezzo della fede, della speranza, e della carità la sua perduta bellezza; acciocchè al perfettissimo suo esemplare si rassomigli. Fuori ancora di noi la unità indissolubile rappresenteremo delle Divine persone, serbando strettissima unione tra molti per mezzo della carità, che insieme legandoci con dolce, ma forte nodo divenire ci faccia tutti una cosa medesima per amore. Ecco quanto deve operare in noi la cognizione di questo sublime Misterio; acciocchè imitando quelle Divine Persone qui in terra siam fatti degni di contemplarle un dì su nel Cielo. Così sia.

ISTRUZIONE XXIX.

Credo in Deum Patrem Omnipotentem.

Sensi diversi, ne' quali il nome di Padre conviene a Dio, e della sua Onnipotenza.

DAL nome di Padre, che nelle prime parole del Simbolo si dà a Dio, occasione abbiam preso di ragionare nella istruzione passata sopra il misterio sublime della Santissima Trinità, e di esporre colla possibil chiarezza ciò che intorno ad esso ci insegna la fede, e ciò che la cognizione di esso in noi deve operare. Ora dovendo più distintamente spiegarvi il nome di Padre, la spiegazione vi aggiungo nella istruzion presente dell'altro titolo di Onnipotente, che a Dio si dà nelle prime parole di questo articolo. Qual cosa più atta ad ispirare ne' cuori nostri teneri affetti di confidenza e di amor verso Dio, quanto il saper, ch'egli è Padre? Qual cosa più valevole ad imprimere in noi sentimenti di timore e di riverenza verso la di lui adorabile maestà, quanto il credere, ch'egli è Onnipotente? Il carattere di Padre, che a Dio conviene, anima la nostra speranza; e il carattere di Onnipotente la trattiene tra' giusti limiti, sicchè non degeneri in presunzione. Veggiamo dunque primieramente, in quanti sensi a Dio convengono il nome e il titolo di Padre; e poi vedremo, cosa significhi il nome e il titolo di Onnipotente.

1. Il dolce nome di Padre a Dio conviene più, che ad ogni altro, essendo egli, come dice l'Apostolo (*Ephes.* 3. 15.), il principio ed il fonte di ogni Paternità: *Ex quo omnis Paternitas in cœlis & in terra nominatur*. E in più sensi e per più titoli a Dio convien questo nome. Egli si dice Padre, perchè ha dato l'essere a tutte le cose, e tutte le cose conserva colla sua provvidenza. Egli si chiama Padre di

di tutti gli uomini, che ha formati a sua immagine. Egli è padre in modo particolare di noi Cristiani, che ha fatti suoi figliuoli adottivi colla sua grazia. Ma più propriamente e in una maniera singolare e ineffabile è padre dell' unigenito suo Figliuolo da lui generato fin dalla eternità. Spieghiamo questi diversi sensi, e cominciamo dall' ultimo, secondo cui principalmente il nome di Padre a Dio nel Simbolo Apostolico si attribuisce.

2. In primo luogo dunque Iddio è propriamente Padre del suo eterno Figliuolo; perchè ab eterno lo genera con un atto del secondissimo suo intelletto; e generandolo gli comunica la medesima sua natura, e tutte le adorabili sue perfezioni; onde gli ha detto: sedete alla mia destra: voi siete quello, che dal mio seno ho generato avanti la luce (*Psal.* 109. 1. 3.). Questa Paternità è il carattere, che la prima persona della Santissima Trinità dalle altre due persone distingue; le quali sebben abbiano la medesima essenza e la medesima Divinità, che la prima; non hanno però l' esser di Padre, che alla prima persona solamente conviene: e quantunque lo Spirito Santo anche dalla seconda persona proceda; ciò non ostante, siccome egli non è, nè si può chiamare di lei Figliuolo, perchè per via di generazione non procede, ma di spirazione; così ella non è, nè si può chiamare Padre dello Spirito Santo. Un solo Padre c' è dunque in Dio, siccome un solo Figliuolo: e siccome alla seconda persona conviene il carattere di Figliuolo; così il carattere di Padre alla prima solamente conviene.

3. Io vorrei potervi dar qualche idea di questa Divina Paternità, o spiegarvela almeno con qualche immagine. Ma qual idea posso mai darvi o di qual immagine posso servirmi, se in queste terrene cose niente v' ha, che le si possa rassomigliare? E' vero, che anche tra gli uomini si dicono e sono padri quelli, che hanno figliuoli. Ma queste umane Paternità quanto sono diverse da quella Divina! Un uomo dev' essere prima, che divenga padre, e dopo di essere divenuto padre, può ancor sussistere senza il figliuolo, siccome similmente il figliuolo può sussistere, e in effetto sussiste senza suo padre dopo la di lui morte. Ma il Padre Divino non è avanti il Figliuolo. Sin dalla eternità gli comunica la sua divina natura, e con è mai, nè può essere senza il Figliuolo, siccome il Figliuolo non è, nè può essere senza il Padre. Non vogliam dunque investigare ciò, che non possiamo capire, persuasi, che il corto intendimento nostro non ha forze, nè lume bastevole per iscoprire e per intendere gli arcani profondi di questa paternità Divina, e di questa generazione, di cui ebbe a dire Esaia, che è incomprensibile ed ineffabile. Contentiamoci di credere e di adorare ciò, che intorno ad essa la fede c' insegna e ci manifesta. Contentiamoci di sapere, che Dio è Padre d' un Figliuolo eguale a se; che siccome il sole non è mai stato senza diffondere la sua luce; così Dio non è mai stato senza generare questo unico suo Figliuolo; che questo Padre divino è stato sempre Padre, in guisa che non ha mai potuto non esserlo, che tutto ciò che egli ha, lo ha dato al suo Figliuolo, toltane la relazione di Padre; che quantunque il Figliuolo sia Figliuolo, non è però inferiore al Padre, e che l' origine, che trae dal Padre, non porta seco nè soggezione, nè dipendenza.

4. Queste sono le verità, che intorno alla paternità Divina sappiam dalla fede, e che nel primo articolo facciamo professione di credere. Questo è il vero senso di quelle parole, Credo in Dio Padre; come dalla continuazione del Simbolo medesimo si raccoglie. Imperciocchè siccome ne' seguenti articoli si fa professione di credere una seconda persona, cioè Gesù Cristo unico figliuolo di Dio, e una terza Persona, ch' è lo Spirito Santo; così in questo primo articolo crediamo, che vi è una prima persona, da cui procedono le altre due, e che è Padre dell' unigenito Figliuolo Divino. Questo senso però, in cui il nome di padre qui propriamente si prende, non esclude gli altri sensi, che vi ho accennati; la considerazione de' quali serve di molto per animarci a mettere tutte le nostre speranze in Dio, e a concepire verso di lui vivi sentimenti di amore e di gratitudine.

5. Iddio dunque si dice anche Padre universale di tutte le sue creature; e in questo senso il nome di padre non è solamente proprio della prima persona, ma a tutte le tre divine persone è comune. E con gran ragione diciamo, che Dio è Padre universale delle sue creature. Conciossiachè se quello tra noi Padre si chiama, da cui propagata vien la famiglia, che la regola e la conserva; a chi mai più giustamente conviene il nome di padre, che a Dio, il quale non solamente ha dato l' essere a tutto ciò, che nel mondo sussiste, non solamente ha data la vita a tutto ciò che vive; ma con una continuazione di benefici il tutto conserva, e con un' attenzione ammirabile anche alle più vili e più minute creature provvede? Gli effetti prodotti dalle altre cause possono sussistere senza di esse; ma niuna cosa può sussistere senza Dio. Tutte le cose del mondo nel loro primiero nulla ritornerebbero, se Iddio con un atto positivo del suo divino volere non le conservasse: hanno bisogno, che rinnovi per esse in ogni momento quel beneficj, che lor compartì, quando diede loro l' essere e la vita; egli lo rinnova in ogni momento. Oltreciò, con qual paterna amorosa bontà anche delle sue minori creature si prende cura? Considerate i gigli del campo, dice Gesù Cristo (*Matth.* 6. 28.). Essi non lavorano e non filano, eppure questo buon padre li veste sì vagamente, che in tal guisa noi su nè anche Salomone nella sua gloria. Date uno sguardo agli uccelli del cielo; non seminano, nè raccolgono, nè hanno granari; eppure questo padre celeste li pasce con abbondanza. Egli è, che nelle valli fa scaturir le fontane, onde possano le bestie del campo estinguer la

la loro sete (*Psal.* 103. 10.): Egli che fa crescere gli alberi, e che piantò i cedri del Libano, dove gli uccelli far pollono i loro oidi: Egli, che diede per rifugio ai cervi la sommità de' monti, e ai ricci il concavo delle pietre; Egli, che produce il fieno per li giumenti, e per fino i polli de' corvi provvede del loro alimento (*Psal.* 106. 9.).

6. Questa paterna cura, che Iddio si prende di tutte le sue creature, fa che possa in qualche modo chiamarsi padre di tutta. Con tutto ciò, non avendo data a quelle, che di ragione e d' intendimento son prive, somiglianza alcuna con se medesimo, molto impropriamente si dinomina loro padre. L' uomo sì, che ha ragione di dare a Dio il bel titolo di suo padre, poichè dalla mano di Dio medesimo fu formato, fu formato a di lui immagine e somiglianza. Iddio ha delineate le fattezze dell' uomo, a colla stessa figura, che diedegli diritta e verso il Cielo elevata, ha voluto mostrare, che lo formò solamente per se medesimo. Nell' anima poi, che gl' infuse, la somiglianza con Dio mirabilmente risplende. Iddio è Spirito, ed anche l' anima è spirituale; Iddio è intelligente, ed anche l' anima ha l' intelletto; Iddio ha volontà, e ne è dotata anche l' anima; Iddio è libero, ed ha anche l' anima la sua libertà; Iddio ha il dominio sulle creature, ed anche l' anima ne partecipa. Questa somiglianza divina dà un titolo particolare all' uomo sopra le altre creature, per riconoscere Dio per suo Padre; e Iddio medesimo non isdegna di chiamarsi per questa ragione padre di lui. Non è egli il tuo padre, dice per bocca di Mosè (*Deuter.* 32. 6.) ad Israello, egli, che ti ha posseduto, che ti ha fatto, che ti ha creato? Non è egli un solo, replica per bocca di Malachia, non è egli un solo il padre di tutti noi? Non è egli Dio solo, che ci ha creati? (*Malach.* 2. 10.).

7. Noi però, miei fratelli, noi come Cristiani, oltre il titolo, che per essere stati creati ad immagine e somiglianza di Dio, abbiamo comune con tutti gli uomini per potere giustamente chiamare Dio col nome di padre, un altro ne abbiamo sopra il rimanente degli uomini, e proprio solamente di noi, ma assai più grande, assai più glorioso, assai più nobile; questo è il titolo di adozione; imperciocchè, se come uomini Iddio ci ha fatti a sua somiglianza, come Cristiani ci ha adottati per suoi figliuoli: onde con più ragione di qualsivoglia altro uomo noi Cristiani possiamo dire, che Dio è nostro padre. Ed in effetto, se Mosè ebbe giusto motivo di ricordare agli Ebrei, che dovessero riconoscere Dio per padre, perchè fra tante nazioni gli avea prescelti, e con tanti prodigi dalla dura schiavitù dell' Egitto gli avea liberati; quanto più di ragione abbiam noi di riconoscere e di chiamar Dio nostro Padre, mentre non solamente ci ha prescelti in suo popolo, non solamente ci ha liberati dalla schiavitù durissima del Demonio; ma in oltre volontariamente, come dice S. Giacomo (1. 18.), ci ha generati colla parola della sua verità ad una nuova vita, ad una vita tutta spirituale? Egli per mezzo della fede, del battesimo e della grazia facendoci morire al peccato, ci fa vivere del suo spirito: egli ci ha dichiarati fratelli di Gesù Cristo, e colla partecipazione dei meriti del suo Figliuolo ci ha fatti entrare ne' di lui diritti; di maniera che in questa gloriosa qualità di figliuoli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, siamo anche gli eredi di Dio e i coeredi del medesimo Gesù Cristo. In somma con questa adozione amorosa Iddio ci ha innalzati ad esser per grazia ciò, che Gesù Cristo è per natura, cioè ad essere suoi figliuoli. Sì, Cristiani miei cari, quanti qui siamo, poveri e ricchi, nobili e plebei, dappoichè abbiamo ricevuto nel santo battesimo lo spirito di adozione, tutti siam divenuti figliuoli di Dio; e per titolo di adozione chiamiamo Dio nostro padre: *Accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Abba, Pater* (*Rom.* 8. 14.). Per questa felice adozione Gesù Cristo ci riconosce per suoi fratelli, e c' insegna a cominciare le nostre orazioni con queste dolci parole: Padre nostro, che siete ne' Cieli: *Pater noster, qui es in Cœlis.*

8. Questo, o fratelli, questo è quel gran privilegio, che da tutti gli uomini ci distingue, e sopra gli uomini tutti c' innalza; privilegio, per cui attonito, e stupefatto l' Apostolo San Giovanni (1. *Joan.* 3. 1.), mirate, diceva, mirate, fino a qual segno si è avanzata la carità del Padre celeste verso di noi miserabili, fino a volere, che ci nominiamo e siamo veramente per grazia figliuoli di Dio. Chi di noi non metterà tutta la sua confidenza in Dio, ed a lui non ricorrerà con fiducia di ottenere ciò che dimanda, s' egli è nostro padre? Se veste i gigli del campo e pasce gli uccelli dell' aria, come non dobbiamo sperare, che a noi provveda, che siam suoi figliuoli? V' ha alcuno tra voi, diceva perciò Gesù Cristo (*Matth.* 7. 9.), che dia un sasso ad un suo figliuolo, che gli domanda del pane; oppure s' egli domandi un pesce, gli dia in vece un serpente? Se voi, che siete cattivi, fate del bene ai vostri figliuoli, quanto più ne farà a voi il vostro Padre celeste? Ma siccome Iddio essendo nostro padre, veramente tratta con noi da padre; così noi essendo di lui figliuoli, dobbiamo trattar da figliuoli; e questo sì bel carattere, con cui ci ha distinti, impegnar deve la gratitudine nostra a vivere in tal maniera, che un padre sì amoroso non resti mai dalle nostre azioni disonorato.

9. Se un gran Monarca di questa terra, sebbene già tenga presso di se un figliuolo da lui generato, e nelle qualità e perfezioni tutto simile a lui; a se chiamasse un vile bifolco, e non contento d' introdurlo nella Corte e dichiararlo suo favorito, lo adottasse per suo figliuolo, e insieme coi figliuolo suo naturale erede lo istituisse del proprio Regno; quali si risvegliere bbero pensieri, sentimenti ed affetti in quell' uo-

mo

mo tanto innalzato e distinto? Noo sarebbe egli in impegno di apprender costumi, e di fare azioni alla presente sua dignità convenienti, ed affatto diverse da quelle, che nella povera primiera sua condizion praticava? Che s'egli niente curando tanta grandezza, volesse vivere come prima, custodire, come prima facea, gli animali, lavorare la terra, e tutti far que' mestieri, che propri son d' un villano; quanto sarebbe costui al grande suo benefattore oltraggioso ed ingrato! Iddio, ch' è il Monarca del Cielo e della Terra, ha eletto noi miserabili in figliuoli adottivi, ed eredi ci ha istituiti del regno suo insieme col suo Divin Figliuolo: quali dunque esser debbono i ringraziamenti nostri, quale la gratitudine, quale l' amore verso di un padre sì amante e benefico! Quali i portamenti nostri e i nostri costumi, per non degenerare da un tanto padre, e per non disonorare quella dignità sublime, a cui ci ha sollevati! Quanto puri i pensieri, quanto casti i discorsi, quanto sante le operazioni! Tutto certamente dee corrispondere alla grandezza del nostro padre, tutto dev' esser degno di Dio.

10. Quindi inferite, quanto sia detestabile e agli occhi di Dio abbominevole la condotta di que' Cristiani, che una vita conducono indegna di figliuoli di Dio. Di quelli, che in vece di pensare al cielo, non pensano, che alla terra, a fare acquisti e guadagni, a tramare vendette, ad isfogare passioni; di quelli, che in vece di parlare di cose spirituali e divine, bestemmiano il nome Santo di Dio, e di null' altro san ragionare, che di laidezze; di quelli in somma, che in vece di offervare esattamente la divina legge, e fare opere di vita eterna, attendono a trasgredirla, e si abbandonano alle crapule, alle ubbriachezze, ai bagordi, alle lascivie. Oh quanto sono ingrati costoro, e quanto ingiuriosi a quell' amoroso Padre celeste, che gli ha tanto beneficati! Un figliuolo; così egli medesimo si lamenta per bocca di Malachia; un figliuolo onora suo padre, e un servo il suo signore: se io dunque son vostro padre, dov' è il mio onore? *Si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus?* (*Malach.* 1. 6.). Sono questi i pensieri, i discorsi e le operazioni degne dei figliuoli di Dio? Non perdiamo noi mai di vista, o fratelli, la nobiltà di nostra condizione: ricordiamoci, che siamo figliuoli di Dio, e che Dio è nostro padre: e che siamo in debito di aver zelo della sua gloria, di prestare una pronta ubbidienza ad ogni suo cenno, e di onorarlo colla santità de' nostri costumi. A mantenere in noi questi sentimenti di gratitudine, di sommissione, di riverenza giova non poco il riflettere, che questo Dio, il quale è padre nostro, è ancora onnipotente; e però dopo di avervi spiegato il nome di padre, che nel Simbolo si dà a Dio, mi accingo a spiegarvi l' altro titolo, che vi si aggiunge, di onnipotente.

11. Con gran frequenza nelle divine Scritture si attribuisce a Dio questo nome. Io sono, disse egli stesso ad Abramo (*Genes.* 17. 1.), io sono il Dio onnipotente. Il di lui nome, cantò Mosè dopo il prodigioso passaggio dell' Eritreo, il di lui nome è onnipotente (*Exod.* 15. 3.). Il Signore mi ha umiliata, diceva Noemi, e mi ha afflitta l' onnipotente (*Ruth.* 1. 20.). Io ho udito un Angelo, dice S. Giovanni nella sua Apocalissi, che dall' altare diceva: Sì, o Signore Dio onnipotente, veri sono e son giusti i giudici vostri (*Apoc.* 16. 7.). Innumerabili sono i luoghi tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento, ne' quali Dio con questo titolo si distingue; e pare, che Dio medesimo di questa sua perfezione faccia pompa e si pregi più che dell' altre. Ora che cosa vogliono significare le divine Scritture con questo nome; che cosa vogliono dire gli Apostoli, quando nel Simbolo ci propongono a credere, che Dio è onnipotente? Vogliono dire, che Dio può ogni cosa, che è padrone dispotico di tutte le cose, e che sopra tutte le cose esercita il suo potere, di maniera che nè v'ha, nè immaginarsi possiam cosa alcuna, che Iddio non la possa fare, e a cui la sua provvidenza, il suo dominio, la sua podestà non si estenda. Forse v' ha qualche cosa difficile a Dio? disse il Signore ad Abramo (*Genes.* 18. 14.). So che voi potete ogni cosa, diceva a Dio il Santo Giobbe (*Jab.* 42. 2.). Presso gli uomini questo è impossibile, diceva ai suoi Discepoli Gesù Cristo (*Matth.* 19. 26.); ma presso Dio tutte le cose sono possibili. Nè solamente Iddio può far quelle cose, le quali, comechè eccedano di gran lunga ogni naturale possanza, e sieno assai strane, possono ciò non ostante venirci in mente, come ridurre a nulla tutto il creato, oppure in un momento dar l' essere a nuovi mondi; ma può anche fare ciò, che la nostra capacità non arriva nè a comprendere, nè ad immaginarsi. E quantunque Iddio possa far tutto ciò, ch' egli vuole, non vuol però sempre fare tutto ciò, ch' egli può; quindi innumerabili cose sono possibili a Dio, quantunque ad esse non abbia mai dato l' essere, nè sia per darlo giammai. C' insegna questa verità la Scrittura, dove afferisce, che Iddio può fare, che i figliuoli di Abramo sorgano dalle pietre, e che per lo stretto forame di un ago passi un cammello; imperciocchè sebbene non abbia egli operati questi prodigi, ha però il poter di operarli. Iddio dunque è onnipotente, perchè può tutto ciò, che vuole, o può volere: nè v' ha cosa alcuna, che alla di lui volontà possa resistere (*Rom.* 9. 19.). Egli si serve delle creature come gli piace; ed esse servono sempre alla di lui volontà, o sia che serbino le ordinarie leggi della natura da Dio stabilite, o sia, che talvolta le trasgrediscano.

12. Non vorrei però, che a qualche semplice cadesse forse in pensiero d' inferire da questa dottrina una pessima conseguenza. Non vorrei, che dicesse: se non v' ha cosa alcuna, che a Dio sia impossibile, potrà egli dunque anche mentire, potrà ingannare, o essere ingannato, poi

potrà morire, potrà peccare. Sarebbe questa una conseguenza quanto sciocca, altrettanto empia. No, Iddio non può nè ingannare, nè essere ingannato, nè mentire, nè peccare, nè morire, nè lascia egli perciò di essere onnipotente: anzi per questo appunto, perchè è onnipotente, nessuna può fare di queste cose. La menzogna, l'errore, il peccato, la morte, imperfezioni essendo e mancamenti, effetti sono di debolezza. Quindi è impossibile, che sieno in Dio, in cui non può essere debolezza, perchè è onnipotente. Essendo egli onnipotente, è per essenza la vita istessa; dunque non può morire: è la stessa cognizione; dunque non può ignorar cosa alcuna: è la medesima verità; dunque non può mentire: è la santità medesima; dunque non può peccare. Perciò il non poter cadere in questi difetti, anzichè pregiudicare alla di lui onnipotenza, è una prova della medesima. Per meglio intendere questa cosa, udite come la discorre S. Agostino (*Serm.* 114. *Nov. Ed.*): Iddio è onnipotente, perchè può fare tutto ciò, ch' egli vuole; ora Iddio vuol esser eterno, immutabile, verace e santo, nè può diversamente volere. Dunque se in Dio potesse cadere mutazione, o morte, o menzogna, o peccato, Dio non sarebbe più onnipotente; poichè in lui caderebbe ciò, che non vuol avere, e lascierebbe d' essere ciò che vuole. Se dunque egli è onnipotente, non può mai essere nè mortale, nè ingannatore, nè bugiardo; poichè non vuol esserlo. Quando dunque diciamo, che Dio è onnipotente, non vogliam dire, ch' egli possa anche ciò, che non vuole, e mai non vorrà e non può mai volere; ma dire vogliamo, che può far tutto ciò, che egli vuole, e che non v' ha cosa alcuna, che possa opporsi, contraddire, o resistere alla di lui volontà. Questa è l' idea, che dobbiamo avere della onnipotenza di Dio, che ci propone da credere in questo articolo.

13. Quindi facilmente possiamo intendere, come Iddio sia onnipotente; e non impedisce ciò non ostante tanti mali non solamente di pena, ma ancor di colpa, che succedono assiduamente nel Mondo. Imperciocchè non succedono questi mali, perchè Dio non possa impedirli, ma perchè non vuole. Se volesse impedirli, e non potesse, allora non sarebbe più onnipotente, dice S. Agostino (*in Enchirid. cap.* 94.): nè sarebbe più vero ciò, che si canta nel Salmo, che il nostro Dio ha fatto e in Cielo e in Terra tutto ciò, che ha voluto (*Psal.* 113.). Ma che vi sien questi mali, perchè egli non vuole impedirli, questo anzi prova, che niente si fa, e niente accade, se Iddio no 'l voglia, o permettendo, che da altri si faccia, o facendolo egli medesimo. Se parliamo de' mali di pena, egli è che li manda, ed esalta con essi la sua misericordia esercitando i buoni, e la sua giustizia gastigando i malvagi. Se parliamo de' mali di colpa, Iddio non è di essi l' autore, ma bensì la volontà dell' uomo. Ma questa volontà dell' uomo non li sarebbe, se Iddio non volesse permettere, che li facesse; imperciocchè quanto è facile a Dio il far ciò che vuole, altrettanto gli è facile, dice il citato S. Agostino (*loc. cit.*), l' impedire ciò che non vuole. Che se non vuole impedire le colpe, ma le permette, anche in ciò fa spiccare la sua onnipotenza, cavando del bene dal male istesso, e facendo servire anche i disordini alla sua gloria, o convertendo il peccatore colla sua grazia, o gastigandolo colla sua giustizia. In tutti dunque gl' incontri sempre è verissimo, che Iddio fa tutto ciò che vuole, e che nessuna creatura è capace di frastornare i disegni di Dio (*Enchirid. cap.* 102.). Imperciocchè, o vogliano gli Angeli, o gli uomini, i buoni, o i cattivi ciò che Dio vuole, o vogliano diversamente da quello, che vuole Iddio, sempre vincitrice rimane la volontà di Dio, perchè ella sempre si adempie. Per questo, conchiude il Santo Padre, veracemente si denomina onnipotente.

14. Spiegata in questa maniera l' onnipotenza di Dio, resta a vedere, perchè in questo principio del Simbolo, lasciate da parte tante altre perfezioni, che a Dio convengono, se gli dia il solo titolo di onnipotente. Egli è pur anche infinitamente buono, infinitamente santo, infinitamente giusto, immenso, eterno, sapiente. Perchè dunque gli Apostoli passati sotto silenzio questi sì gradi e sì luminosi attributi divini, della sola onnipotenza hanno fatta menzione espressa? Eccone la ragione. Perchè l' onnipotenza, oltrechè in qualche modo tutte le altre perfezioni in se racchiude implicitamente e comprende, non potendosi intendere, che manchi alcuna di esse a chi è onnipotente; ella è quell' attributo, che presso di noi è più valevole di ogni altra cosa a stabilire la nostra fede, ad animare la nostra speranza, e ad eccitare ne' cuori nostri un santo e giusto timore.

15. Primieramente, qual cosa più efficace per istabilire la nostra fede della onnipotenza Divina? Qual cosa più acconcia per disporci a credere arcane cose, e stupendi Misteri, quanto il farci sapere, che quello, che gli ha operati, è onnipotente? Ci sorprendano pure, e sieno di gran lunga superiori all' intendimento nostro le verità, che ci propone la fede; qual difficoltà possiamo avere di crederle, quando siam persuasi, che Dio è onnipotente? Non sarebbe egli tale, se non potesse fare, se non quelle cose, che noi possiamo comprendere. L' onnipotenza dunque di Dio è la gran prova, che la Fede stabilisce e conferma in chi crede, e la irragionevole ostinazione confonde di chi non vuol credere. Ora dovendo i Santi Apostoli proporre ne' seguenti articoli cose maravigliose e inaudite, quali sono, che Gesù Cristo sia il vero onigenito Figliuol di Dio, che sia stato concepito per opera dello Spirito Santo senza concorso di uomo, che sia nato da una Madre Vergine, che questo Uomo Dio sia stato crocifisso, e sia morto, e tante altre co-

coſe, che ſembrare poſſono all' umana ragione impoſſibili; ſapientemente l'onnipotenza di Dio ci propongono a credere da bel principio; poichè ſtabilito queſto principio certiſſimo, che Dio può fare ogni coſa, niente più ci rieſce difficile a credere. Così leggiamo, che fece più volte lo ſteſſo Dio, in prova edducendo di ſue promeſſe la ſua infinita poſſanza. V' ha forſe alcuna coſa difficile a Dio? Diſſe ad Abramo, cui avea promeſſo, che da lui benchè centenario, e da Sara ſue moglie nonagenaria gli ſarebbe nato un figliuolo (*Geneſ.* 18. 14.). Neſſuna coſa è impoſſibile preſſo Dio, diſſe il Meſſaggiero celeſte a Maria, quando nunziolle, che diverrebbe Madre ſenza laſciar d' eſſer Vergine (*Luc.* 1. 37.).

16. In ſecondo luogo molto è valevole l'onnipotenza di Dio per aſſodare la noſtra ſperanza. Due coſe ſono, dalle quali animati ſiamo a tutta riporre la noſtra fiducia in Dio; cioè il ſapere, che egli ci vuol ajutare e ſoccorrere, ed il credere, che può farlo. Queſti ſono come i due cardini, ſu i quali la noſtre ſperanza ſi aggira. Se uno di queſti manceſſe, ogni ſperanza ſi perderebbe; nulle giovando a chi ſi trove in biſogno, che uno voglia ajutarlo, ma non poſſa; oppure, che abbie benſì il potere di preſtargli ſoccorſo, ma non ne abbia le volontà. Ore ſiccome col nome di Padre, che ſi dà a Dio in queſto articolo, ci ſi fa ſapere, ch' egli ha tutta l'inclinazione, e tutta la volontà di ſoccorrerci; così col nome di onnipotente ſiamo aſſicurati, ch' egli n' ha la poſſanza; onde ſapendo, che Iddio e vuole e può difenderci, provvederci ed aſſiſterci, con qual coraggio dobbiamo ricorrere a lui, e con quanta fiducia ogni noſtro intereſſe mettere nelle ſue man? Così appunto faceva il Reale Profeta. Il Signore, diceva, il Signore è la mia ſalute, ed egli protegge la mia vita; di chi avrò io a temere (*Pſ.* 26. 1.)? Inſorgano pure contra di me i miei nemici per tribularmi, ſi ſchieren a mio danno le intere armate, che abbattuto non reſterà per tutto queſto, nè punto ſcoſſo il mio cuore. Voi ſiete in mie difeſa, Dio onnipotente, ed io ripoſo ſotto l' ombra delle voſtre ali. Si armino pure contra di me le fiere, gli uomini, ed i Demonj, che non temerò male alcuno, perchè voi ſiete in mio ajuto: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es* (*Pſal.* 22. 7.). Colla medeſima confidenza diceva l' Apoſtolo: Se Dio è con noi, chi ſarà contro a noi? *Si Deus pro nobis, quis contra nos* (*Rom.* 8. 32.)? E S. Antonio Abate aſſalito un giorno da uo gran numero di Demonj, che in ſembianza di fiere beſtie pareva, che lo voleſſero in un momento sbranare: ah ben ſi vede, diceva loro inſultandoli, ben ſi vede, che ſiete deboli, poichè tanti venite contra di un ſol uomo. Se aveſte qualche forza, un ſolo di voi baſterebbe. Su via, ſe Dio v' ha dato queſto potere, sbranatemi; ma ſe da lui non lo avete, tentate indarno; ed io non ho paura di voi, nè di tutto l' Inferno, perchè ho un Dio onnipotente dalla mia parte. Ma oh Dio! Quanto era grande la confidenza di queſti uomini ſanti, altrettanto è la noſtra debole e fiacca. Ogni accidente ci turba, ogni pericolo ci sbigottiſce, ogni difficoltà ci fa perdere di coraggio. Quante apprenſioni, quanti lamenti, quanti timori ſe una piccola infermità ci aſſaliſca, o ſi muova contro di noi una qualche perſecuzione, o una lite? Eh ricordiamoci, che Dio è noſtro Padre, e che è onnipotente. Come Padre ci vuol far del bene, e come onnipotente può farcelo. A lui dunque in ogni occaſione ricorriamo con fiducia, nè mai vogliam diffidare o della infinita di lui bontà, o del di lui infinito potere.

17. Guardiamoci però nel tempo ſteſſo diligentemente, fratelli, che la noſtra ſperanza non degeneri in preſunzione. Quella è buona, queſta è viziosa. E però mentre ſperiamo in Dio, non dobbiamo laſcier di temerlo. Queſto è il terzo effetto, che deve operare in noi la notizia e la fede, che abbiamo della onnipotenza di Dio. Perch' egli può tutto, da lui ſolo dobbiamo confidentemente aſpettar que' ſoccorſi, che ci ſono neceſſarj. Ma per queſta ragione medeſima, perchè può tutto, dobbiemo lui ſolo religioſamente temere. Quanto grande in fatti ſarebbe la ſtoltidezza noſtra, ſe le minacce temeſſimo di un uomo, che niente può fare ſenza Dio; e poi la potenza di Dio non temeſſimo, che a tutti gli uomini è ſuperiore, ed a cui tutte ubbidiſcono e ſervono le creature! Qual ſarebbe, e quanto deteſtabile pazzia, ſe per timore di diſguſtare un amico, non temeſſimo punto di offender Dio! Se un uomo divenga nemico noſtro, Iddio può ſottrarci dal di lui furore; ma ſe Dio ſia irritato contra di noi, chi potrà mai ſalvarci dal di lui ſdegno? Eh non vogliate temere quelli che uccidono il corpo, dice perciò Gesù Criſto (*Matth.* 10. 28.), ma l'anima non poſſono uccidere. Temete Dio, che può il corpo e l' anima precipitar negli abiſſi. Umiliamoci dunque ſotto la mano onnipotente di Dio, come c' inſegna l' Apoſtolo S. Pietro (1. *Petr.* 5. 6.); e non vogliamo temer di altra coſa, fuorchè di offenderlo e diſguſtarlo. Queſto è il frutto, che ricavar dobbiamo dalle due verità, che ci propone a credere il Simbolo in queſto articolo: Dio Padre, e Padre onnipotente. Perchè è noſtro Padre dobbiamo amarlo: perchè è onnipotente dobbiamo temerlo. Come Padre vuol farci ogni bene, quindi dobbiamo ſperare in lui. Come onnipotente, ſiccome può farci ogni bene, così può farci ogni male. Quindi dobbiamo avere bensì in lui confidenza, ma confidenza tale, che da un giuſto timore mai non vada diſgiunta; imperciocchè quanto è egli potente per beneficare gli umili e i buoni; lo è altrettanto per gaſtigare i temerarj e i ſuperbi.

ISTRU-

ISTRUZIONE XXX.

Sopra le parole del Simbolo: Creatorem Cæli, & Terræ.
Creazione dell' Universo.

UN Dio Padre, e onnipotente sono le due verità, che propostoci da credere nel Simbolo, abbiamo spiegate nella passata Istruzione. Dio è Padre del suo Divino Figliuolo, da lui generato ab eterno, e questo è il carattere, che costituisce la prima persona della Santissima Trinità. Dio è anche Padre di tutte le creature, perchè tutte le ha fatte, e colla dolcezza di sua Provvidenza ne ha cura, e le conserva, e in questo senso il nome di Padre a tutte e tre le Divine Persone conviene. E' Padre però specialmente degli uomini, che ha creati a sua immagine, e in modo più particolare di noi Cristiani, che ha rigenerati alla grazia, e costituiti suoi figliuoli adottivi; onde motivi abbiamo assai forti per amarlo sopra ogni cosa. Egli è poi onnipotente, perchè può far ciò, che vuole, niente a lui è difficile, niente impossibile; e non v' ha alcuno, che possa al di lui potere, e alla di lui forza resistere. Verità che dee stabilire la nostra fede, conservare la nostra speranza, e sentimenti inspirarci di timore, e di riverenza. Oggi passo a spiegarvi le ultime parole del primo articolo, che ci propongono da credere il nostro Dio onnipotente, Creatore del cielo, e della terra: parole aggiunte con maturo consiglio dai Santi Apostoli al titolo di onnipotente; acciocchè e la fede della onnipotenza di Dio ci disponesse a credere ciò che operò di stupendo nella creazione dell' Universo; e la creazione dell' Universo fosse una prova invincibile della onnipotenza di Dio. Parliamo dunque di quest' opera maravigliosa; onde motivi traremo di ammirare la potenza, e la sapienza infinita di Dio, che ha fatto ogni cosa dal nulla colla sua divina parola; e di lodare, e ringraziare la di lui infinita bontà, che tutto ha ordinato, siccome alla gloria sua, così anche all' utile e vantaggio nostro.

1. Che questo Mondo sia stato creato da Dio, non è solamente la fede, che ce l' insegni; ma la medesima ragion naturale ce 'l persuade. Imperciocchè ha egli forse potuto farsi da se medesimo? Ma come ha potuto farsi da se medesimo, se prima di esser prodotto, era niente, e quello che è niente non può fare cosa alcuna; perchè il niente non ha e non può avere nè azione, nè virtù, nè potenza? Il dire, che era prima di prodursi, sarebbe una contraddizion manifesta; poichè verrebbesi ad asserire, che esisteva, e che nel tempo stesso non esisteva, mentre non era ancora prodotto. Se dunque da se medesimo non ha potuto farsi quest' Universo, ad un altro principio dobbiamo necessariamente ricorrere, da cui abbia avuta sua origine: e questo principio non può essere, se non iddio. Conciossiachè non può già dirsi, che questo principio, che l' essere ha dato al Mondo, sia stato anch' esso prodotto; sì perchè quando diciam l' Universo, ed il Mondo, l' adunanza diciamo di tutte le cose prodotte; onde non può supporsi, che alcuna cosa prodotta sia stata prima del Mondo: sì perchè la ragione medesima, con cui si dimostra non poter questo Mondo aver avuto l' essere da se stesso, la ragione medesima serve per dimostrare, che nessuna cosa, la qual sia prodotta, da se stessa ha potuto ricevere il proprio essere; onde costretti siamo sempre ricorrere ad un principio, che sopra di se altro principio non riconosce, ad un principio, che sia da se stesso, ad un principio in somma necessario, indipendente, improdotto. Ora questo principio non può esser altro, che Dio, perchè Dio solo può esser da se stesso. Dio dunque, sì, Dio, come quello, che necessariamente esiste, ed avendo l' essere da se medesimo, è per essenza la viva sorgente di ogni altro essere, Dio è facitore dell' Universo, e tutte le altre cose ci fan sapere, ch' egli è il padrone loro, ch' egli le ha fatte, e non son fatte da se medesime: *Scitote, quoniam Dominus ipse est Deus; ipse fecit nos, & non ipsi nos* (*Psal.* 99. 3.).

2. So, che vi sono stati degli uomini sì empj, sì temerarj, sì stolti, i quali piuttosto che riconoscere Dio per autore di questo Mondo, non si sono vergognati di attribuirne al solo caso la formazione. Ma se il caso diceva Tullio, benchè gentile, se il caso non ha mai potuto produrre neppur una vile capanna; chi può mai persuadersi, che dal caso sieno state formate tante cose sì grandi, sì belle, sì maravigliose, sì varie? Alzate gli occhi solamente al Cielo, dice Esaia (40. 26.), e vedete, chi abbia potuto adornarlo sì vagamente di tanti pianeti, e di tante stelle. E' mai possibile, che il caso abbia formato quegli astri, che gli abbia forniti di tanta luce, che abbia impresso in essi un moto sì costante e sì regolato, che dopo un gran numero di anni e di secoli, non si possa notare il minimo sconcerto nel loro corso? Il Sole solamente, il Sole non basta egli per confondere e smentire coloro, che asserivano al caso la fabbrica di questo Mondo? Chi mai dirà, quando scintilla di ragione abbia in capo, essere effetto del caso, che sia collocato il Sole in così proporzionata distanza dalla terra, che la riscaldi, ma non l' abbruci; che ora si approssimi a noi, ed ora da noi si allontani per formare la tanto necessaria diversità delle stagioni; che ogni cosa e

tra-

tramonti, perchè ne segua la successione ammirabile delle notti e dei giorni, e che da queste giustissime regole mai non siasi allontanato un sol punto? La Regina Saba (*3. Reg.* 10. 4.), allorchè vide co' proprj occhi il magnifico Tempio, che il Re Salomone aveva innalzato, i cibi della di lui mensa, le abitazioni de' servitori, gli ordini di quelli, che ministravano, e le loro vesti, rimase attonita per lo stupore, e disse al Re, ch' era verissimo quanto ne avea udito, e che la di lui sapienza di gran lunga superava la fama, che o' era sparsa ne' suoi paesi. Noi veggiamo co' proprj occhi il giro ordinatissimo del Sole, il corso invariabile de' pianeti, la prodigiosa e innumerabile moltitudine delle stelle. Dovrebbono pure queste gran cose, le quali sono senza comparazione maggiori di quelle, che vide la Regina Saba nella Reggia di Salomone, dovrebbono renderci attoniti per lo stupore. Ma se più non ci recano maraviglia, perchè siamo assuefatti a vederle, almeno ci obblighino a confessare, che solamente una potenza infinita, e una infinita sapienza hanno potuto formare que' corpi celesti, e prescrivere ad essi regole sì esatte e sì giuste.

3. Questa potenza e questa sapienza, che nel Sole sì chiaramente risplendono, che l' Ecclesiastico (43. 2.) lo chiamò vaso ammirabile, opera dell' Eccelso; e ne' cieli con tanta evidenza si manifestano, ch' ebbe a dire il Salmista (*Psalm.* 18. 1.), che i cieli predicano la gloria di Dio; non risplendono meno in questa terra, che noi abitiamo. La struttura della medesima, la situazione, la fecondità, il numero poco men che infinito di erbe, di fiori, di piante, di frutti; la moltitudine e la diversità portentosa di volatili, di quadrupedi, d' insetti, e di tanti anche minutissimi animaletti, i varj loro costumi, e le diverse lor proprietà; i lavori, che fanno, la industria, con cui si mantengono, il modo, con cui si moltiplicano; e tante altre cose, che ci cadono tutto dì sotto gli occhi, tutte ci dicono, che non dal caso, ma da una potenza e da una sapienza infinitamente superiori a qualsivoglia altra potenza e sapienza, ebbero il loro essere. V' ha alcuna di queste cose, che a nulla serva, e non sia provvidamente ordinata al suo fine? Son forse inutili i monti, che tanti metalli e tesori racchiudono nel loro seno, e contengono in se le sorgenti delle fontane e de' fiumi, che servono per irrigare le pianure e le valli? Sono inutili tanti alberi e tante erbe, che ci somministrano o cibo, o bevanda co' loro frutti, o conforto co' loro odori, o rimedj colle loro virtù? Tanti animali son forse inutili, quando abbiamo da essi e vitto e vestito, ed ajuto, e dalle medesime operazioni loro apprendiam tante cose? Che se alcuni non servono a noi, non servono essi di pascolo agli altri? Quelle medesime cose, che sembrano più contrarie, come l'acqua, e il fuoco; non son quelle appunto, che più delle altre contribuiscono alla conservazione dell'universo? Eh che niente fu fatto a caso; tutto fu fatto con gran consiglio e con sapienza infinita. Qual altra sapienza in fatti fuorchè una sapienza infinita sarebbe stata capace di concepire le idee di tante e sì differenti creature? Qual mente fuorchè una mente divina avrebbe potuto tante e sì diverse cose combinare sì bene insieme, che tutte inviolabilmente servissero per quel fine, per cui furono prodotte, senza che una fosse all' altra d' impedimento o di ostacolo? Che se dalla terra le nostre considerazioni portiamo sul mare; al vederlo popolato da una moltitudine innumerabile di pesci quell'elemento, che sembra più acconcio per togliere ai viventi la vita, che per mantenerla; al riflettere, che apportano gran vantaggio alla terra quelle acque, le quali pare, che dovrebbero inondarla tutta, e sommergerla; al mirare, che alla forza e all' impero di que' flutti nient' altro serve di argine, che poca arena: chi di noi costretto non sentesi a confessare, che solo un Dio ha potuto fare opere sì grandi e così stupendi prodigi? Si sforzino pure gli empj di chiuder le orecchie alle voci della natura, e gli occhi al lume della ragione; noi confessiamo e crediamo, che Iddio fabbricò questo Mondo; ch' egli ha fatto il cielo e la terra, che ha dato l' essere a tutto ciò, che nel cielo e nella terra comprendesi.

4. Ma in qual maniera ha egli fatto il cielo e la terra? Che cosa è costata a lui la formazione di tante cose e sì grandi? Null' altro, che una parola: *Ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt* (*Psalm.* 148. 5.). Sia fatta la luce, dice Dio, e immantinente fu fatta (*Genes.* 1.). Si faccia il firmamento in mezzo alle acque, e il firmamento fu fatto. Si radunino le acque, che sparse sono sopra la terra in un sol luogo, e così tosto seguì. Germogli la terra dell'erba verdeggiante, che faccia il suo seme, e degli alberi fruttiferi, che facciano frutti ognuno secondo la propria specie, e la semenza loro abbiano in se medesimi; e la terra senza più germogliò e alberi ed erbe. In simil guisa formati furono i gran lumirari del cielo, i pesci nell'acqua, e gli animali sopra la terra. Iddio comandò, e al primo suo cenno fu fatta ogni cosa. Non ebbe egli bisogno di strumenti, di artefici, di operaj. La sola divina efficacissima sua parola ha creato tutto ciò, che si contiene nell' universo. Non v' immaginasse però, fratelli, che la parola di Dio sia un poco d'aria agitata, che percuote le orecchie, come la nostra. No: la divina Scrittura si serve di questa espressione, Dio ha parlato, per accomodarsi alla debolezza nostra, e vuol significare con essa, che tosto, che volle Iddio, che fossero fatti il cielo, la terra, la luce, il firmamento col rimanente delle creature, tosto furono fatti. La parola di Dio è la sua volontà. Iddio ha parlato è lo stesso, che dire: Id-

dio

dio ha voluto; e in questo risplende la maravigliosa infinita possanza di Dio, che fa ogni cosa col solo volerla, che si fa ubbidire anche da ciò, che non è, chiamando, come dice l'Apostolo (*Rom.* 4. 27.), le cose che ancor non sono, come quelle, che sono.

5. Ma di che ha fatto Dio il cielo e la terra? Questo è un altro miracolo della onnipotenza di Dio l'aver cavate colla sola sua divina parola tutte queste gran cose dal nulla. Qui dovete sapere, che altro è formare una cosa, altro è crearla. Creare una cosa è farla dal nulla; laddove il formarla ricerca precedente materia. Può l'uomo formare una cosa, ma non crearla, perchè dal nulla non può fare che nulla. Fabbrica, per esempio, il muratore la casa, ma non la crea, perchè ha bisogno di pietre, di calce, di arena, e di cento altre cose. Così non crea lo scultore la statua, perchè ha bisogno del marmo, di cui formarla. Può in somma l'uomo alla materia date diversa forma; ma se materia non abbia, niente può fare. Dio solo ha questa maravigliosa virtù, e questo sovrano potere di cavare dal nulla tutto ciò, ch'egli vuole. Siccome colla sua possente parola dà alla materia quella forma, che più gli aggrada, e cava da essa quelle cose, che prima non erano, così colla medesima sua parola dà l'essere alla materia stessa, e fa, ch'esista quella, che prima non esisteva; e fa qualche cosa ciò, che prima era nulla. Rimira il cielo e la terra e tutto ciò, che vi si contiene, diceva perciò la santa ed invitta Madre de' Maccabei al suo figliuolo, e sappi, che Dio tutto ha fatto dal nulla. So, che noi, o Fratelli, non possiamo che difficilmente capire questa gran verità, che Iddio abbia fatte dal nulla tutte le cose. Avvezzi alla debolezza ed indigenza nostra, che di niente niente si può fare, prevenuti dalla esperienza, che ci dimostra, tutti i sforzi dell'arte nostra ridursi in fine a dare a ciò, che già esiste, nuova disposizione e nuova forma; assuefatti a vedere, che in tutte le generazioni ordinarie, le quali si fanno nel corso della natura, una cosa, che perisce, serve alla produzione di un'altra; nè mai nasce di nuovo il grano, nè si moltiplica, se prima non muore quel, che si semina: avvezzi ad osservare, e a costantemente veder queste cose, duriamo fatica a concepire, come Iddio di niente abbia fatta questa gran macchina dell'universo. Ma sollevar dobbiamo sopra queste cose naturali e terrene i riflessi nostri, e guidarci dalla ragione e molto più dalla fede, che c'insegnano, Dio esser onnipotente, diversamente giudicheremo delle produzioni della natura e dell'arte, e della produzione del Mondo, e confesseremo, che questa fu un miracolo della possanza di Dio, che tutto ha fatto senza dipendere da verun'altra cagione, e altri mezzi non ha impiegati, fuorchè il suo divino volere.

6. Questo è ciò, che la Divina Scrittura c'insegna con quelle parole: Nel principio Iddio creò il cielo e la terra. L'ordine stesso, che Iddio tenne nella Creazione, se ben si considera, ci fa conoscere, ch'egli solo è l'autor di ogni cosa, e che nelle operazioni sue da nessun'altra cosa dipende. Prima di creare il Sole volle creare la luce; ed ecco tolto il pregiudizio di chi volesse credere il Sole padre della luce. Prima che il Sole comparisse nel Mondo, comandò, che producesse la terra ogni sorta di alberi e di frutti, di erbe e di piante, e che in se avessero i semi per riprodursi. Ed ecco levata l'occasion di pensare, che il Sole sia l'autore delle ammirabili produzioni, che si veggono nella terra. Volle, che la terra istessa nella prima sua formazione fosse sterile e informe: e questo c'insegna, ch'ella non ebbe altronde la sua fecondità, che da Dio. Finalmente Iddio fece, che producesse la terra ogni sorte di frutto anche prima di essere coltivata da mano alcuna, o irrigata da pioggia: con che ci viene insinuato, che egli è l'autor di ogni cosa; che la terra non è, che uno stromento della sua provvidenza; ch'egli può tutto senza la terra e senza l'uomo, ma nè la terra, nè l'uomo possono far cosa alcuna senza di lui. Che non quello, che pianta, semina e irriga; ma Dio, come dice l'Apostolo, dà la vita e l'accrescimento a tutte le cose. Confessiamo dunque questa verità, che da Mosè nel principio della divina sua Storia, e dai SS. Apostoli nel primo articolo del loro Simbolo ci viene proposta: che Dio è il Creatore del cielo e della terra.

7. Ma perchè mai, voi forse dimanderete, perchè ha voluto Dio questa grande opera della Creazione distribuire in sei giorni? Forse non poteva far tutto in un punto solo? Non vi cadesse in pensiero, o fratelli, che abbia ciò fatto per debolezza o per impotenza. In chi è onnipotente nè impotenza, nè debolezza possono mai cadere. Poteva in un giorno solo, anzi in un momento far tutte le cose, e in un momento le avrebbe fatte, quando avesse voluto. Ma per ragioni degne di lui gli è piaciuto in più giorni distribuirle. Lasciati da parte i Misterj della grazia, che in queste successive produzioni ci vengono insinuati; diciamo co' Santi Padri, che Iddio col dividerle ha preteso di renderci più attenti a questi gran miracoli del suo divino potere; e che per rinnovare in noi gli affetti di ammirazione e di amore, ha voluto a parte a parte, e successivamente mostrarceli. Quindi non sarà fuor di proposito, che dopo di avervi generalmente parlato dell'opera maravigliosa della Creazione, vi accenni in particolare le cose, che Dio fece in que' giorni, quell'ordine stesso serbando, con cui le fece.

8. Che cosa dunque creò il Facitore Divino nel primo giorno? Creò il cielo e la terra: ma la terra era nuda ed informe, e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso. Creò

nello ſteſſo giorno la luce, da cui reſtò illuminata queſta prima tenebroſa maſſa, e dalle tenebre diviſe la luce, per mezzo di cui il giorno diſtinguesi dalla notte. Nel ſecondo giorno fece il Firmamento, cui diede il nome di Cielo, e le acque, che erano ſotto il Firmamento, diviſe da quelle, che eran di ſopra. Ma perchè era ancora la terra coperta e confuſa coll'acque, ecco nel terzo giorno alla parola del Signore congregarſi le acque in un luogo, e formate il mare; ecco la terra comparire fuori dell'acqua; ecco alzarſi i monti, abbaſſarſi le valli, ſtendersi le campagne. Ecco germogliar dalla terra un numero innumerabile di alberi, di erbe, di fiori, di frutti, nel ſapore, nel colore, nell'odore, nelle proprietà e nella ſtruttura diverſi. Fece poi nel quarto giorno il Sole, la Luna, le Stelle e i Pianeti, e collocolli nel cielo. Diede a queſti gran corpi il particolar lor moto, e preſcriſſe loro regole sì coſtanti, che mai non furono o violate, o interrotte, onde accuratamente diſtinguono le ſtagioni, i giorni e gli anni. Gli arricchì di una luce aſſai viva e perenne, acciocchè riſplendeſſero continuamente nel Firmamento del cielo, e ſervisſero per illuminare la terra; e deſtinò il maggior lominare, ch'è il Sole, perchè ſoprainteodeſſe al giorno; a la Luna, ch'è il lominare minore, perchè ſoprainteodeſſe alla notte. Abbellito in tal guſa il cielo, e reſa feconda la terra, comandò alle acque nel quinto giorno, che produceſſero i peſci e gli uccelli; ed oh qual oggetto di maraviglia vedere il mare riempirſi di una moltitudine inoumerabile di peſci di ſpecie diverſa, alcuni de' quali per l'iſteſſa lor mole ſtupendi; vedere dalle acque medeſime uſcire a popolar l'aria un numero quaſi infinito di uccelli per la bellezza e per la varietà ſingolari! Non inferiore ſpettacolo fo quello del ſeſto giorno, in cui comandò Dio alla terra, che produceſſe i viventi, i giumenti, i rettili, le beſtie ſecondo le loro ſpecie. Compaive allora ogni genere di animali nella figura diverſi, differenti nella grandezza, nell'iſtinto maravigliosi. Ma il capo d'opera, che riſerbò a fare in queſto giorno, e con cui diede alle opere ſue il compimento, fu l'uomo, cui ſoggettò e i peſci del mare e gli uccelli dell'aria e gli animali della terra.

6. Queſta ſuccinta, e ſemplice narrazione non è ella ſufficiente per farci conoſcere nella maniera a noi poſſibile la grandezza della ſapienza, e della onnipotenza di Dio? Prima che Dio parlaſſe, neſſuna v'era di queſte coſe, che noi veggiamo, neſſuna di quelle, che ſono inviſibili agli occhi noſtri. Nè cielo, nè terra, nè aria, nè acqua, nè fuoco; nè luce, nè ſtelle, nè ſole, nè luna; nè erbe, nè fiori, nè piante, nè peſci, nè uccelli, nè animali di ſorta alcuna; neſſuna v'era di queſte coſe: tutto era niente. Parla Iddio, e alla di lui parola eſcono incontanente dal loro nulla e cielo e terra. Iddio comanda, e teſto compariſcono in cielo gli aſtri, incominciano toſto a riſplendere, toſto intraprendono i loro giri ſenza giammai o variarli o interromperli. Iddio non fa più che volere; e ſi veſte la terra ſubito di erbe, di fiori, di piante; ſubito ſi veggono guizzare i peſci nell'acqua, volare gli uccelli per l'aria, e camminare gli animali pei campi e per le foreſte. In ſomma ad un ſolo ſempliciſſimo divino comando, dove prima era niente, ſi forma dal niente queſto sì grande e sì bel teatro, e ſi forma con tal ſimmetria, e con tale regolamento, che le coſe tutte ſervono le une alle altre, e quelle iſteſſe, le quali pare, che tendano a diſtruggerlo e ad alterarlo, quelle ſteſſe mirabilmente ſervono a mantenerlo. Oh ſommo ed infinito Iddio! Voi ſolo, che ſiete infinitamente potente e infinitamente ſaggio, voi ſolo avete potuto operare tanti e sì grandi e sì ſtupendi prodigj; vi eſaltino, vi lodino, e vi glorifichino tutte le creature voſtre. Dal cielo vi lodino, dirò col Real Profeta (*Pſal.* 148.), il Sole e la Luna, le Stelle tutte ed il lume. Vi lodino i cieli de' cieli, e le acque, che ſon ſopra i cieli; vi lodino dalla terra il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, le procelle, le montagne ed i colli, gli alberi, che fruttificano, e tutti i cedri; le beſtie e tutti gli animali, i ſerpenti e gli uccelli. Opere tutte del Signore io v'invito co' tre fanciulli della fornace di Babilonia a benedire, ed eſaltare ſopra ogni coſa quel Dio, che vi creò. Ma non occorre, che queſte creature invitiamo a benedire il Signore. Eſſe non ceſſano mai di lodarlo per quanto ſiano irragionevoli e inanimate, eſattamente oſſervando le leggi, che ha loro preſcritte, e nel loro linguaggio tutte inſegnano a noi, come il Creatore divino dobbiamo riconoſcere e ringraziare.

10. Noi in fatti abbiam verſo Dio un debito più particolare e più ſtretto; mentre le altre creature furono da lui ordinate all'utile noſtro, ed al noſtro bene. Quanto Iddio ha fatto, il cielo, la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria, la luce, gli animali ſteſſi, tutte queſte coſe ſervono a noi, e per vantaggio noſtro furono da Dio create. Aveva egli forſe di queſte creature biſogno alcuno? Egli ſo dall'eternità contemplando e amando ſe ſteſſo, è ſtato ſempre beato. Quello, che era prima, che noi foſſimo, dice S. Cirillo, è anche al preſente. Noi non gli abbiamo recato utile alcuno; e niente verrebbe a perdere, ſe noi con tutte le altre creature ritornaſſimo nel noſtro nulla primiero. A far quello, che noi facciamo la neceſſità ci ſpinge, dice S. Agoſtino. Fabbrichiamo le caſe per non reſtar ſenza retto. Lavoriamo le tele, ed i panni per avere di che veſtirci. Seminiamo la terra e piantiamo le vigne per raccogliere pane e vino, con cui ſuſtentare la vita; ma Dio non fu da biſogno coſtretto a far coſa alcuna. Ha fatto tutto, perchè così gli è piaciuto di fare, e la ſua ſola bontà fu la cagione di tutte le coſe. Vero è, che la formazione di tante crea-

ture, e le lor proprietà, le operazioni loro, le loro virtù ridondano in gloria del Creatore, che le formò. Ma è vero altresì, che queste cose tutte al vantaggio nostro sono ordinate. Se la terra germoglia tanti fiori, se tanti frutti produce e tante erbe; se moltiplica seminara le biade; tutto questo lo fa per noi. Per noi l'aria abbonda di uccelli; di tanti pesci è fecondo il mare per noi. Tanti animali di specie così diverse a noi servono di cibo, di sollievo, di conforto, di ajuto. Se il Sole e la Luna, i pianeti, le stelle risplendono di giorno e di notte, e benefici somministrano i loro influssi, tutto è ordinato in beneficio nostro. Che più? Gli Angeli stessi, quelle purissime intelligenze, que' Principi sovrani e che sempre assistono al Trono di Dio, quegli stessi ha Dio destinati all'assistenza nostra e alla nostra custodia. E non faremo noi in modo particolare obbligarci a benedire, a glorificare, a lodare il Creatore, ed a corrispondere alla somma di lui bontà, che tanto ci ha beneficati e distinti?

11. Eppur vi son degli uomini sì sconoscenti ed ingrati, che a tanti, e sì continui, e sì palpabili benefizj mai non riflettono. Veggono un ciel sì vago, godono una terra sì feconda, usano quasi in ogni momento di quel dominio, che Dio ha dato loro sulle creature; e quasi fossero animali stupidi e privi d'intendimento, mai non alzano al Dator d'ogni bene il pensiero, nè mai si ricordano di rendere all'amoroso Creatore un ringraziamento affettuoso e divoto. Ah se smemorati vivono, e ingrati tanti uomini nelle tenebre sepolti dell'infedeltà e dell'errore, noi almeno, fratelli, che illuminati siam dalla fede, non lasciamo passare, non dirò i giorni e le ore, ma, se sia possibile, neppure un momento senza ricordarci degl'infiniti benefizj, che Dio ci ha fatti, e senza rendergli i dovuti ringraziamenti. Questa sia la nostra principale premura, di essere grati al nostro divin Facitore per tutte le cose, che a beneficio e vantaggio nostro si è degnato di creare nell'Universo: questo sia il nostro studio di riconoscere in tutte la sua bontà e misericordia, la sua liberalità e il suo amore. Se andate alla mensa, o fratelli, e vi cibate, benedite e ringraziate quel buon Signore, che i cibi con tanta benignità vi dispensa. Se vi vestite, benedite e lodate il Signore, che vi provvede di vestimenti. Se arrivate alla sera, se vi svegliate la notte, benedite e ringraziate Dio, che per voi ha fatto il giorno e la notte, affinchè possiate lo quello affaticarvi e operare, e in questa riposare e dormire. In somma ricordatevi sempre, che Iddio ha bensì creato per voi il cielo, la terra, il fuoco, l'acqua, le campagne ed i monti, gli animali e le piante, ed ha voluto, che le creature tutte militassero al vostro servigio, ma con obbligo di pagarne al Donator d'ogni cosa il tributo di gratitudine, di riconoscenza e di amore.

12. Questa era l'occupazione, in cui si trattenevano i Santi. Dalla vista e dalla considerazione di queste opere maravigliose, s'innalzavano a magnificar la grandezza, la possanza e la bontà dell'Artefice Sovrano, che le ha formate. Tutte le creature colla bellezza loro erano tanti lineamenti, che scoprivan ad essi le perfezioni e la bellezza infinita del Divino Creatore; ed erano come tanti maestri, che loro insegnavano a benedirlo ed a ringraziarlo. Tutto il Mondo era per essi come un gran libro, da cui imparavano a conoscer Dio, e di quanto gli erano debitori. Come mai, disse una volta a S. Antonio Abate un Filosofo, come mai potete passarvela in questa solitudine senza libri, e senza la consolazione e il diletto, che dallo studio si suol ricavare? Anch'io, rispose il Santo, ho un bel libro, e assai più grande del vostro. Il mio libro è l'Universo, e tutte le creature, che si scorgono in esso. In questo il mio Signore si è dipinto al vivo ed espresso, ed in questo io leggo chiaramente, e conosco chi è il mio Dio. Tutte dunque le creature sono come tanti raggi del Sole Divino; ed è ben cieco colui, che in tanta luce non arriva a conoscere il Padre de' lumi. Tutte le creature sono tante voci, che gridano, e c'invitano a benedire il Creatore, ed è un sordo chi non ode sì chiare voci, ed è ben muto, chi non scioglie a questi inviti la lingua per esaltarlo. Tutte in fin le creature son indizj, testimonj, ed effetti, che la possanza divina, e la divina bontà ci dimostrano, ed è ben insensato chi non la conosce, e non l'ama. Se in questa maniera ci serviremo delle creature, arriveremo un giorno col loro mezzo all'acquisto del sommo infinito Bene. Ma se vorremo in esse fermare i pensieri, e gli affetti nostri senza indirizzarli a Dio, in vece di arrivare al di lui possedimento per mezzo delle creature, lo perderemo. Facciamo dunque delle creature quell'uso, che Dio pretende. Prendiamo da esse motivo ed incitamento a sempre lodar chi le ha fatte, ma con una lode accesa di santo amore, e che da operazioni veramente cristiane sia accompagnata. Questo è il frutto, che trarre dobbiamo dal credere che Dio è Creatore del cielo e della terra.

ISTRUZIONE XXXI.

Della Creazione degli Angeli, e della loro Custodia.

PER ispiegare le parole del Simbolo, in cui ci viene proposto Dio Creatore del cielo e della terra, abbiam parlato nella Istruzione passata della creazione dell' Universo, dimostrando, quanto alta e valevole sia quest' opera maravigliosa, per innalzar la nostra mente a contemplar la grandezza, la sapienza, e la possanza del Creatore Divino, e per eccitare nel tempo stesso la nostra gratitudine, il nostro amore a benedirlo e a ringraziarlo. Ora non credeste, fratelli, che quanto abbiamo detto si debba intendere solamente di questo Mondo materiale e visibile, quasi Dio nient'altro abbia fatto, fuorchè questa terra, che calchiamo co' piedi, e questo cielo, che veggiamo cogli occhi. Vi è un altro Mondo spirituale, e invisibile, un Mondo di Spiriti, e d' Intelligenze, che nulla hanno di sensibile e di corporeo. Questi sono gli Angeli, che nel principio del Mondo, come le altre cose, furono da Dio creati, e che fanno la parte più eccellente e più nobile delle grandi e magnifiche di lui opere. Cogli occhi del corpo non possiamo vederli, nè la sola ragione della esistenza loro ci può rendere persuasi: ma la Divina Scrittura, che è parola di Dio, la tradizione, i Concilj, la Religione tutta c' insegnano, che vi son puri Spiriti, che chiamiamo Angeli, e che furono creati da Dio. Di questi Angelici Spiriti voglio farvi parola nella Istruzione presente, e spiegarvi succintamente le cose, che in questa materia sono più necessarie a saperſi; vale a dire la loro esistenza, la loro natura, il loro numero, le lor perfezioni. Inoltre il peccato degli Angeli cattivi; l'odio, che questi portano a noi; e come procurano il nostro male; e finalmente l' amore, che hanno per noi gli Angeli buoni, e con quanta sollecitudine procurano il nostro bene. Queste son cose alte, ma ci ajuterà la fede a conoscerle. Sembrano cose, che a noi poco importino; ma un grande profitto possiamo trarre dalla cognizione delle medesime.

1. Voi forse vi stupirete, che Mosè la creazione descrivendo minutamente di questo Mondo, nessuna menzione abbia fatta degli Angeli. Ci rappresenta egli con tanta distinzione ed accuratezza l'ordine e 'l modo, con cui formate furono e in cielo e in terra le cose tutte materiali e visibili; e poi non fa motto e parola delle sostanze spirituali, e invisibili, come se non vi fossero. Ma bisogna riflettere, che scrivendo Mosè la sua Storia dovette accomodarsi alla capacità ed alla tempra di quel popolo, per cui scriveva. Scriveva egli in grazia di un popolo assai rozzo e grossolano, in cui erano assai più atte a fare impressione le cose materiali e sensibili, che le insensibili ed incorporee, le quali i sensi e la fantasia non feriscono. Quindi volendogli far concepire la gran potenza di Dio, acciocchè motivo avesse di temerlo, e di rispettarlo; contento di aver detto, che Iddio creò nel principio il cielo e la terra, sotto il nome generale di cielo tutte includendo le celesti creature anche incorporee, prudentemente si astenne dal fare agli Ebrei intorno a queste lezione particolare ed espressa; e tutto impiegossi a descrivere esattamente la formazione delle sole cose materiali e visibili. Per altro non si può dubitare aver esso conosciuto, che vi sono degli Angeli; poichè sebbene della creazione loro espressamente non parli, di essi però fa ne' suoi libri frequentemente menzione (*Gen.* 16. 7.). Egli ci racconta, che un Angelo fu il consolatore ed il consigliere di Agar (*Ib.* 19. 13.): che per mano degli Angeli fu distrutta l' infame Sodoma: che dagli Angeli fu liberato Lot dall' incendio (*Ib.* 18. 2.): che tre Angeli comparvero in sembianza di ospiti ad Abramo: che un Angelo lo trattenne, quand'era in atto di svenare il figliuolo (*Ib.* 22. 11.). Angeli ci rappresenta, che ascendono e discendono per la scala misteriosa, che vide in sogno Giacobbe (*Ib.* 28. 18.): Angeli, che lo confortano prima di presentarsi al suo fratello Esau: un Angelo che lotta con lui (*Ib.* 32. 1. & 24.): un Angelo, che accompagna Israello nel Deserto (*Exod.* 13. 23.): un Angelo che cangia in benedizioni le maledizioni, che voleva scagliare Balaamo contra il Popolo di Dio (*Num.* 22. 22.).

2. Questa verità, ch' esistano gli Angeli, e di cui tante testimonianze diede Mosè ne' suoi libri, da cento altri luoghi sì del vecchio, come del nuovo Testamento vien confermata. Un Angelo fu, che rinfacciò ad Israello le sue infedeltà (*Jud.* 3. 1.): un Angelo, che apparve a Gedeone, e lo incoraggiò a liberare il popolo dalla oppressione de' Madianiti (*Ib.* 6. 13.): un Angelo, che predisse a Manue, e alla di lui moglie, benchè sterile, la nascita di Sansone (*Ib.* 13. 3.): un Angelo, che in una sola notte uccidendo cento ottantacinque mila Assirj, Gerusalemme liberò dalle angustie, coi l' aveva ridotta Sennacheribbo (4. *Reg.* 19. 35.). Un Angelo, che apparve a Tobia, e ricolmollo di benefizj (*Tobiæ per totum*). Ne' libri poi de' Profeti, quante volte degli Angeli si fa menzione! Tanto erano persuasi della esistenza loro gli Ebrei, che quella donna, che per ordine di Gioabbo andò a parlare in favor di Assalonne col Re Davidde: voi siete sapiente, gli disse, per capire ogni cosa, come è sapiente un Angelo di Dio (2. *Reg.* 14. 20.). Nè minori pruove nel Testamento nuovo ci vengono somministrate. Noi vi leggiamo, che

che un Angelo predisse a Zaccaria ch' Elisabetta sua moglie gli partorirebbe un figliuolo, la di cui nascita farebbe la consolazione di molti (*Luc.* 1. 13.). Che un Angelo annunziò a Maria, che diverrebbe Madre, senza lasciar di esser Vergine (*ibid. v.* 26.). Che un Angelo apparve a Giuseppe ch'era turbato per la gravidanza della sua Sposa, e lo consolò (*Matt.* 1. 20.). Un Angelo confortò Gesù Cristo, quando essendo imminente la sua passione orava nell' orto (*Luc.* 22. 43.). Un Angelo apparve al di lui sepolcro, ne rivoltò la pietra, che lo chiudeva, riempì di spavento i soldati, che lo custodivano, e assicurò le pietose donne della segnita risurrezione del loro Maestro (*Matth.* 28. 2.). Un Angelo sciolse le catene, da cui era stretto S. Pietro, e liberollo dal furore di Erode (*Act.* 12. 7.). Gesù Cristo medesimo non isdegnò egli quella verità di propria bocca, e quando predisse, che nel fine del Mondo uscirannno gli Angeli a separare i cattivi dal mezzo de' buoni (*Matth.* 13. 43.); e quando fece intendere ai suoi discepoli, che gli Angeli dei pusilli veggono sempre la faccia del celeste lor Padre lassù nel cielo (*ibid.* 18. 10.); e quando rispose ai Sadducei, che i uomini dopo la risurrezione non prenderanno più moglie, ma saranno come gli Angeli di Dio in cielo (*ibid.* 22. 30.); e quando si protestò, che avrebbe potuto ottener dal Padre suo più di dodici legioni di Angeli in sua difesa (*ibid.* 26. 53.)?

3. Esistono dunque, sì esistono gli Angeli, benchè da noi non si veggano, e sono sì chiare intorno a questo punto le divine Scritture, sono sì uniformi, che luogo non lasciano a dubitarne. Ora ci fanno sapere queste medesime divine Scritture, che queste spirituali sostanze da Dio dipendono; che Iddio si serve del ministerio degli Angeli per manifestare agli uomini gli arcani suoi, che gli spedisce quando a beneficare i buoni, e quando a punire i malvagi; e ch' essi ubbidiscono prontamente alla di lui voce, e sono esecutori fedeli de' divini comandi. Sono dunque ancor essi, come le altre cose, soggetti a Dio, e per conseguenza non ebbero l' essere da se medesimi, nè da altro principio, fuorchè da quel Dio, che diede l' essere a tutte le altre creature; e quando la Scrittura asserisce, che da lui furono fatte tutte le cose, tanto delle spirituali si deve intendere, quanto delle corporee. Quindi nel Simbolo Costantinopolitano, che si recita nella Messa, a quelle parole: *Credo in unum Deum Patrem omnipotentem factorem cœli & terræ*, si aggiungono le seguenti: *visibilium omnium, & invisibilium*, colle quali si confessa Dio essere il Creatore non solamente delle cose visibili, ma ancora delle invisibili, e per le cose invisibili gli Angeli vengono designati. Più chiaramente fu spiegata e stabilita quella verità dal Concilio Lateranense nel cap. *Firmiter*; dove si dice doversi credere fermamente, che un solo è il vero Dio, principio del tutto, Creatore delle cose visibili ed invisibili, spirituali e corporee; che colla sua virtù onnipotente nel principio dei tempi fece insieme dal nulla l' una e l' altra creatura, l' Angelica e la Mondana, la spirituale e la corporea, e di poi l' umana, che di spirito è formata e di corpo.

4. Quando poi, cioè in qual istante, o in qual giorno della creazione del Mondo sieno stati gli Angeli da Dio creati, noi noi sappiamo: nè ce lo dice la divina Scrittora. V' ha chi pensa, che Dio gli abbia creati nel primo istante, quando creò il cielo e la terra, e ne portano questa ragione; perchè il sacro Testo soggiunge, che la terra era vacua ed informe; ma non dice altrettanto del cielo; onde par, che supponga, essere stato il cielo uno dal bel principio di spiritoali sostanze riempito ed ornato. S. Agostino ho d' opinione, che fossero creati quando Dio disse: ha fatta la luce, e che nella luce materiale simboleggiate venissero le intelligenze Angeliche, che nel cielo risplendono sì chiaramente. Sia però com' essere si voglia, a noi basta sapere e credere che nel principio del Mondo insieme colle altre cose furono da Dio creati anche gli Angeli. Non v' immaginasse però, che a guisa delle altre cose corporee e sensibili, composti fossero di materia e di forma, oppure come noi altri di corpo e di anima. Niente in essi v' ha di corporeo, niente di materiale; e se più volte si son fatti vedere ad Abramo, a Giacobbe, a Lot, a Tobia, agli Apostoli, e a tutt' altri sotto sembianze umane, questi erano corpi presi, dirò così, in prestito per rendersi in qualche modo sensibili agli occhi nostri. Essi per altro non hanno corpo. Sono spirituali intelligenze, disimpegnate da ogni materia, sono purissimi spiriti dotati d' intelletto, di volontà, di libertà come noi, ma d' intelletto più acuto, di volontà più potente, di libertà più perfetta. Sono esenti per conseguenza da tutte quelle vicende, e da quelle mutazioni tutte, cui le cose materiali, e noi medesimi a cagione del corpo siamo soggetti. Essi non patiscono malattie, non provano nè caldo, nè freddo, non sentono nè fame, nè sete. Essi nè crescono, nè diminuiscono, nè hanno timor della morte. Quindi non hanno bisogno nè di sonno per riposare, nè di cibo per vivere, perchè essendo purissimi spiriti, sono di lor natura impassibili ed immortali.

5. Tale è la condizione e la natura degli Angeli. Ma il numero di essi è egli forse assai grande? Noi non sappiamo precisamente qual sia. Possiamo ciò non ostante dire con sicurezza, ch' egli è grandissimo. In Giobbe si legge, che sono innumerabili: *Numquid est numerus militum ejus* (*cap.* 25. 3.)? Il Profeta Daniello afferma di averne veduti mil voci e milioni intorno al Trono di Dio: *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei* (*c.* 7. 10.). Lo stesso dice S. Giovanni nella sua Apocalisse (*cap.* 5. 11.). S. Ambrogio con molti altri Padri spiegando la parabola del buon Pa-

sto.

flore, che lasciò le novantanove pecore, che avea nel deserto, per correre dietro ad una, ch' era smarrita; dice, che la pecorella smarrita è il genere umano, e le novantanove sono gli Angeli del cielo; dalla quale spiegazione alcuni inferiscono, che gli uomini non sono, che la centesima parte rispetto al numero degli Angeli, e che questi sono cento volte più, che gli uomini tutti, che sono stati, sono al presente, e saranno fino alla fine de' secoli. S. Bernardino da Siena tiene opinione con molti altri, che dei nove Angelici Cori, che si distinguono, ogni Coro superiore sia dieci volte maggiore in numero, che il coro immediatamente inferiore, cosicchè per ogni Angelo si dieno dieci Arcangeli, e così la proporzione andate ascendendo fino al più alto ed ultimo Coro. Ora se crediamo a Santa Brigida, è sì immenso il numero degli Angeli dell'infimo Coro, che se ne potrebbero dare dieci per custodia a ciascheduno uomo nato al Mondo dal primo fino all' ultimo. Quindi gli altri Cori quanto saranno più numerosi? Essi potrà mai non dirò computare, ma neppur concepire il nomero di tutti gli Angeli? Non sia però maraviglia, se arrivò a dire il medesimo S. Bernardino, che gli Angeli sorpassano in numero le stelle del cielo, le arene del mare, le foglie degli alberi, l' erbe della terra, e qualunque altra cosa creata. Ma che che sia di queste opinioni, io vi dirò con San Bonaventura, che il numero degli Angeli è a noi innumerabile, e lo sa solamente quel Dio, che gli ha creati: *Numerus Angelorum est nobis innumerabilis, quamvis Deo sit numerabilis.* Questo basta, perchè una grande idea formiamo della infinita possanza del nostro Dio, il quale senz' altro impiegare, che una sola parola, che vale a dire, un semplice atto della sua volontà, un numero ha creato sì immenso di Spiriti Angelici.

6. Questi innumerabili celesti Spiriti in varj ordini sono distinti, i quali con nomi diversi vengono disegnati, come apertamente raccogliesi dai Profeti, dall'Apostolo S. Paolo, e dai Santi Padri. Quanti sieno questi Ordini, e qual passi differenza tra loro, non ce lo insegna la fede, e S. Agostino confessa di non saperlo. E' però comune, e già ricevuta sentenza, appoggiata all'autorità di S. Dionigio, di S. Gregorio Magno, di S. Massimo, di S. Isidoro, di S. Bernardo, e di S. Tommaso, che sieno tre Gerarchie, e nove Cori. Ogni Gerarchia di tre Cori è composta. La prima contiene i Cori degli Angeli, degli Arcangeli, e de' Principati. La seconda le Potestà, le Virtù, e le Dominazioni. La terza, e la più sublime i Troni, i Cherubini, ed i Serafini. I Serafini son così detti per l' infocato ardore di carità. I Cherubini per la moltitudine della Scienza. I Troni per la loro altezza, e perchè in modo particolare Dio in essi risiede. Le Dominazioni per la loro maravigliosa potenza, e perchè ad essi gli altri Ordini inferiori sono soggetti. Le Virtù per la fermezza loro, e per la loro forza, e perchè per mezzo di esse portentose cose e miracoli si sogliono più frequentemente operare. Le Potestà, perchè furono ad esse in modo particolare sottomessi i Demonj, e dal loro potere sono tenuti in freno, sicchè non facciano agli uomini tanto male, quanto vorrebbero. I Principati, perchè agli Ordini Inferiori presiedono. Arcangeli poi si dicono quelli, che conoscevoli dei Misterj divini sono da Dio spediti ad annunziare le cose maggiori; e Angeli si chiamano quelli, che annunziano le minori. In questi nove Cori tutta è distribuita l'immensa moltitudine di que' sovrani celesti spiriti.

7. Ma che dirò di quelle gran doti, e di quelle perfezioni sublimi, di cui nella Creazione furono largamente arricchiti? Dotati furono di scienza eminente, onde arrivarono a penetrare e ad intendere i secreti più reconditi della natura, quantunque non arrivino a conoscere gli occulti pensieri degli uomini, la cognizione de' quali è riservata a Dio solo. Hanno in oltre una gran forza, ed una maravigliosa possanza; onde nelle sacre carte, Virtù ed Eserciti del Signore frequentemente si appellano. Sono poi così agili e sì veloci, che in una maniera da noi inesplicabile si portano in un istante a qualsivoglia rimotissimo luogo, e fanno essi colla persona ciò, che noi facciam col pensiero; onde ebbe a dir Tertulliano (*in Apoc. cap.* 22.), che tutto il Mondo è per essi come un sol luogo: *Totus Orbis illis locus unus.* Nè solamente con quelle ed altre qualità naturali ha voluto il Signore da tutte le altre sue creature distinguerli; ma di doni ancora soprannaturali gli ha ricolmati e della sua grazia. Tutti ornati furono della grazia nel tempo stesso, in cui furono creati, assicurandoci S. Agostino (*lib.* 12. *de Civ. Dei cap.* 9.), che Dio gli ha fatti, *simul eis condens naturam, & elargiens gratiam.* Iddio diede loro la buona volontà, cioè un amor casto, dice il medesimo Santo Padre, per mezzo di cui stessero uniti a lui; e di tanti doni, e di sì rare prerogative adornolli, che moltissimi Padri, e quasi tutti i Teologi insegnano doversi intendere di Lucifero quel passo di Ezechiello (*cap.* 28. 12.), in cui le gran doti si enumerano, e si esaltano del Re di Tiro. In somma perfettissimi furono da Dio creati, e nell' ordine della natura, e nell' ordine della grazia.

8. Tutti però non seppero conservarsi doni sì rari, nè tutti perseverarono in questa grazia, che nella creazione loro avevano ricevuto. Avendoli Dio formati capaci della beatitudine eterna, volle, che degni se ne rendessero colle loro opere buone. Lo stato, in cui furono creati, fu, come dicono i Teologi, uno stato di viatori, nel quale potessero meritare, o demeritare quella eterna felicità. Fu ad essi proposto il fine, per cui Dio aveva lor dato l'essere, e il debito, che avevano di essere ubbidienti al loro Creatore, di servirlo, di amarlo. Ma Lucifero, e i di lui seguaci invaniti di se medesimi,

in vece di riconoſcere quel Dio, che di tante grazie, e di privilegi sì grandi gli aveva arricchiti, e rendergli i più affettuoſi ed umili ringraziamenti; s' inſuperbirono fino a preſumere temerariamente di ſalire fino al Trono di Dio, e ſimili farſi all' Altiſſimo. Impazienti di ſuggezione, bramoſi di ſovraſtare a tutti, e di non ſoggiacere ad alcuno, ſi abuſarono del loro libero arbitrio, negando a Dio l' obbedienaa dovuta, a lui ſuperbamente ſi ribellarono. Allora, ſecondo il penſiero di S. Agoſtino, fece Dio la gran diviſione tra la luce e le tenebre. Seguì allora nel Cielo quel grande combattimento, che deſcrive S. Giovanni nella ſua Apocaliſſi (*cap.* 12. 7.). S. Michele Principe della celeſte milizia combatteva inſieme cogli Angeli, che ſi mantennero fedeli a Dio, contro al Dragone, e ai di lui ſeguaci, e queſti combattevano contra di loro. Ma chi può mai contro a Dio prevalere? *Quis ut Deus?* Queſta fu l' arma potentiſſima, con cui S. Michele dalla forza di Dio ſoſtenuto, vinſe e conquiſe Lucifero, il quale come folgore cadde dal Cielo, e cadde inſieme con lui la terza parte degli Angeli, che tirò ſeco nella iniquiſſima ribellione. Allora di quel gran numero di celeſti ſpiriti creati da Dio, a fine di rendergli ſempre beati, ſi formarono due oppoſte adunanze. Una degli Angeli buoni, i quali, perchè ſi mantennero ſempre fedeli a Dio, innalzati furono per ſempre alla gloria; l'altra degli Angeli cattivi, i quali in pena della loro apoſtaſia coodannati furono per ſempre all' Inferno.

9. Tale fu, o Criſtiani, la ſorte degli Angeli; quanto beata quella de' buoni, altrettanto quella dei cattivi infelice. Siccome la ſantità dei primi non è mai ſtata oſcurata da alcuna macchia; così ſenza interrompimento, e ſenza fine ſaranno beati. Ma i ſecondi, che hanno mancato di fedeltà, ſi ſono miſeramente perduti, e quel che è più lagrimevole ſenza rimedio; e la loro caduta non ha ſervito, che a confermarli nella loro malizia. Uo penſiero di ſuperbia gli ha ſollevati contro a Dio; e Dio ha punito ſenaa miſericordia la loro ſuperbia, e ſiccome il loro cuore è reſtato indurito nel male, così è rimaſta la loro infelicità ſenza riparo. Poſſiamo inferire da ciò in primo luogo, quanto gran male ſia la ſuperbia, e quanto ſia grave peccato invanire della eccellenza propria, attribuire alle proprie forze ciò, che è dono di Dio, e preſumere di ſe ſteſſo. Eppure quanti e quante oggetto ſi fanno di vanità quegli ſteſſi doni, che hanno ricevuti da Dio; quanti e quante preſumono dei loro talenti e dei loro meriti; e motivo prendono d' inſuperbire da quelle doti, di cui furono dalla divina liberalità gratuitamente arricchiti! Ah remano tutti coſtoro, che quel Dio, il quale reſiſte ai preſontuoſi e ſuperbi, non ſcaricbi beo preſto ſopra di loro quel caſtigo terribile, che ſcaricò ſopra gli Angeli apoſtati. Poſſiamo in ſecondo luogo inferire, quanto Dio ſia contrario al peccato, e con quanta ſollecitudine ſi debba la colpa da ool ſuggire. Per un ſolo peccato fulminò Dio la terza parte degli Angeli, creature tanto eccellenti, e di grado lunga ſuperiori all' uomo, e li fulminò ſenza dar loro tempo di ravvederſi, o maniera di riparare la grave diſgrazia incorſa. Che ſarà poi di voi, polvere e cenere, che bevete i peccari come l' acqua, e dopo di aver tante volte mortalmente offeſa la Maeſtà divina, mai non vi ſtancare di offeoderla? Come non temerete, che vi abbandoni la divina Miſericordia, di coi vi abuſate, e che ſenaa darvi più tempo di ravvedimento e di emenda, vi fulmini ſeoza pietà la Divina Giuſtizia? Ma torniamo al noſtro propoſito.

10. Quanto fu diverſa la ſorte degli Angeli cattivi da quella de' buoni, altrettanto ſono diverſe le occupaaioni loro e i loro eſerciaj. Siccome tutta la occupazione degli Angeli buoni è di ſervire a Dio, e di applicarſi alla ſalute degli uomini; così per lo contrario l' occupazion de' Demonj è di continuare a far guerra a Dio, e di cercare la rovina del Genere umano. Eſſi procurano in tutti i modi poſſibili di ſminuire gli adoratori a Dio, e di rubargli quell' onore e quel culto, che a lui ſolo è dovuto. E per quanti ſecoli hanno ingaonato il Mondo, facendoſi adorare dagli uomini nei ſalſi lor idoli? Come ſtudiano anche oggidì di mantenerſi in queſto ſacrilego poſto per mezzo di tanti, che con diaboliche ſuperſtizioni e con vane oſſervanze gli onorano, e li conſultano? Quelli poi, che indurre non poſſono a tanta empietà, tentano almeno con peſtifere ſuggeſtioni, con luſinghe ed allettamenti di renderli loro complici e compagni con farli nemici di Dio, e ſchiavi del peccato. Si redono i maligni di rabbia, e ardono d' invidia nel vedere, che gli uomini, i quali oſſervano la Divina Legge, ſieno innalaati ad occupare nel Cielo quelle ſedie glorioſe, da cui per la loro ſuperbia e ribellione eſſi furono diſcacciati. Quindi chi può mai ridire di quanti mezzi ſi ſervano, e quanti inventino ſtratagemmi per ſeparaci da Dio, e per farci precipitar nell' Inferno? Arti ed inganni ad eſſi non mancano; e per nuocere e per tentare ora adoprano il furor di leone, ora l' aſtuzia e la malignità di ſerpente, quando atterriſcono con minaccie, e quando allettano con promeſſe. Apertamente aſſaliſcono quelli, che ſono più neghittoſi; e quelli, che ſono più vigilanti e più cauti procurano d' ingannarli, naſcondendo le loro inſidie ſotto apparenza di bene. In ſomma ſempre ci girano d' intorno, come dice S. Pietro, a guiſa di affamati leoni per divorarci.

11. Quanto però ſi affaticano queſti rubelli ſpiriti per togliere il culto a Dio, e per promuovere la perdizione dell' uomo, altrettanto e per la gloria divina, e per la ſalute noſtra s intereſſano gli Angeli Santi. La loro occupaaiooe continua è di amar Dio, di lodarlo, di benedirlo, di fedelmente ſervirlo. Oh ſe innal-

zar

zar ci potessimo fino al Trono Divino, e vedere il gran Dio degli eserciti nella sua gloria, vi vedremmo un numero innumerabile di Angeli, prostrati sempre dinanzi a lui in atto di adorarne l'infinita Maestà. Vi vedremmo i Serafini, come li vide Esaia velarsi coo due ale la faccia in segno di rispetto e di riverenza, con due ale coprirsi i piedi per esprimere la lor sommessione, coo due altre volare, per significare la lor prontezza in eseguire i divini voleri; indi con giocondissima e non mai interrotta armonia cantare quel celeste trisagio: Santo, Santo, Santo. Mentre però in questo sì dolce esercizio di contemplare, di amare, di glorificare Dio sono occupati, non si dimenticano del nostro bene. Siccome sta loro a cuore di accrescere il numero degli adoratori a Dio, così procurano in tutti i modi, che ci salviamo, e incessantemente si adoprano, perchè fedelmente osservando su questa terra la Divina Legge abbiamo un giorno ad essere loro concittadini e compagni nel cantare le divine laudi per tutta l'eternità su in Cielo. Tutti ci stanno aspettando in quella beata comune Patria, e perchè vi arriviamo un giorno felicemente, ci confortano in questo esilio, ci assistono e intercedono per noi presso Dio. Quelli massimamente, che alla nostra custodia sono da Dio destinati, con quanta fedeltà, con quanta attenzione adempiscono questo lor ministerio! Oh con quanto amore ci custodiscono, ci ajutano, ci proteggono! Essi continuamente procurano di allontanarci dal male, e d'inclinarci al bene: essi suggeriscono alla nostra mente buoni pensieri e santi consigli, e inspirano divoti affetti e pii sentimenti nel nostro cuore. Ci difendono dalle tentazioni, ci assistono ne' pericoli, ci consolano nelle disgrazie, e senza giammai stancarsi, sono, diciam così, sempre in moto, ora ascendendo a Dio per presentargli le nostre suppliche, ora discendendo a noi per dispensarci gl'impetrati favori. Questo amoroso esercizio degli Angeli Santi rappresentato ci viene in quella misteriosa scala veduta dal Patriarca Giacobbe (*Gen.* 28. 12.). Ella poggiava dalla terra fino al Cielo. Nella cima era Dio; e gli Angeli continuamente ascendevano e discendevano per i gradini della medesima. I gradini della scala, dice un antico Padre (*Alcimus Avitus Frag. 6. in Epist. ad Philipp.*), sono le orazioni degli uomini. Ascendono gli Angeli, quando a Dio offeriscono i nostri voti; discendono, quando le ottenute grazie a noi trasmettono.

12. A questa considerazione chi di voi non concepirà vivi sentimenti di coraggio, di riverenza, di gratitudine? Di coraggio contro al Demonio, di riverenza all'Angelo suo Custode, e di gratitudine verso Dio. Dobbiamo in primo luogo farci coraggio contro al Demonio, sapendo, che un Angelo ci sta sempre al fianco, il quale combatte con noi, e per noi. Sia pure astuto, sia forte il nostro avversario; il buon Angelo, che ci difende, è assai più saggio e più forte. Di che temere assistiti da un difensore così fedele e potente? Basta, che ascoltiamo i di lui consigli, e secondo i di lui suggerimenti regoliamo la nostra condotta, e saremo sicuri della vittoria. Dobbiamo in secondo luogo avere a questo buon Angelo tutta la riverenza. Egli è uno di que' beati Spiriti, uno di que' supremi celesti Principi, che assistono al Trono di Dio. Sappiamo, che in ogni luogo ed in ogni tempo, e di giorno e di notte egli è con noi, nè mai ci abbandona. Come avremo coraggio di fare alla presenza di sì nobile personaggio ciò, che non arditeremmo di commettere sotto gli occhi di un altro uomo? Come non ci asterremo con tutta la diligenza da quelle azioni, che possono offenderlo e disgustarlo? Dobbiam finalmente concepire vivi ed affettuosi sentimenti di gratitudine verso Dio. Che cosa siam noi, o fratelli, se non polvere e cenere? Eppure non contento il Signore di aver creato il Cielo, e la terra con tante e sì eccellenti creature per utile e beneficio nostro; ha voluto inoltre a ciascheduno di noi destinare un Angelo per custode, incaricandolo, che debba sempre vegliare alla nostra difesa, che debba sempre stare con noi, quasi altra cura e altro pensier non avesse, che di custodirci. Oh bontà amorosissima del nostro Dio! Se un Re della terra ad uno de' Principi della sua Corte la persona raccomandasse di un vile e miserabile schiavo, e lo incaricasse di averne tutta la cura; chi non istupirebbe di tanta sollecitudine e di tanto amore? Tanto c'insegna la fede, che Dio sa con noi, destinandoci un Angelo per custode. Qual dunque esser deve la nostra riconoscenza! Sarebbe pure detestabile e mostruosa l'ingratitudine nostra, se punto non ci curassimo di ringraziare, di benedire, di amar questo Dio, che è con noi sì benefico e sì parziale. Che si dovrebbe poi dire, se l'oltraggiassimo senza riguardo, e sprezzando la grazia particolare, che ci fa, dandoci un Angelo per custode, legassimo col Demonio? Ah non vogliamo essere sì ingrati a Dio. Non vogliamo imitare la temerità e la malizia degli Angeli rubelli per non essere un giorno a parte del loro castigo. Imitiamo la fedeltà degli Angeli Santi, e i buoni consigli ascoltiamo de' nostri amorosi custodi; e saremo un giorno partecipi del loro premio.

ISTRUZIONE XXXII.

Della Creazione degli Angeli, e della loro Custodia.

TUtta la scienza della Religione, e della Fede, secondo il pensiero di S. Agostino (*lib. 2. de pecc. orig. cap. 24.*), si restringe a conoscere due uomini, uno per cui siamo divenuti schiavi del peccato, ch' è Adamo; l' altro che dalla schiavitudine ci ha liberati, ch' è Gesù Cristo. Dopo dunque di avere spiegato ciò, che alla Creazione appartiene del Cielo, della terra e di tutte le creature, che si contengono in essi, dopo di avervi esposto ciò che non si deve ignorar da un Cristiano intorno alla creazione degli Angeli, alla natura loro, numero e perfezioni; intorno al peccato degli Angeli cattivi, e all' invidia rabbiosa, che portano a noi, e intorno allo stato felice degli Angeli buoni, ed alla amorosa sollecitudine, con cui in ogni tempo ci custodiscono; ragion vuole, che passiamo a ragionare della creazione dell' uomo, in cui la sapienza, la bontà, la gloria di Dio mirabilmente risplendono; e che dopo le altre cose tutte da Dio fu creato, come quello, ch' esser doveva il fine ed il compimento delle opere maravigliose e stupende dalla divina Onnipotenza prodotte. Qual cosa in fatti più importante per noi, quanto il conoscere la nostra origine, la nostra natura, lo stato nostro; quando per mezzo di questa cognizione, alla cognizione arriviamo del nostro fine e de' nostri doveri? Qual cosa a noi più necessaria, quanto la notizia della creazione del primo uomo, dello stato felice, in cui fu creato, e della disgrazia, ch' ebbe di decaderne a cagion della colpa? Imperciocchè se non conoscessimo il nostro male, chi potrebbe mai persuaderci, che abbiam bisogno del medico e della medicina, vale a dire di Gesù Cristo, e della sua grazia? Di queste cose dunque imprendo ora a parlarvi: ma perchè sono molte, nella presente Istruzione mi restringo a spiegarvi la singolare eccellenza dell' uomo, e il nobilissimo fine, per cui fu creato, e a cui fu ordinato; riserbandomi a ragionare nella Istruzione seguente della di lui felicità nello stato della innocenza, e della di lui funesta caduta.

1. Se dalla perizia e dalla nobiltà dell' artefice, la eccellenza e il valore dell' opera si argomenta, bisogna inferire, che sia un' opera molto nobile e molto eccellente l' uomo, il quale ebbe immediatamente per suo artefice Dio medesimo. E' vero, che questa gloria di avere avuto Dio per autore, è comune anche alle altre creature irragionevoli ed insensate. L' uomo ciò non ostante può sopra di esse gloriarsi di essere stato da Dio formato in una maniera privilegiata e distinta. Nel creare le altre cose il divin Facitore non impiegò che una sola parola; e un semplice *Fiat* bastò per cavare dal nulla il Cielo, la terra, le stelle, il sole, i pianeti, l' erbe, gli alberi, gli animali: ma nel creare l' uomo tutto si fa non per via di autorità, ma per via di consiglio, e con particolare applicazione, se così è lecito esprimersi, si dà mano al lavoro. Si raduna, dice S. Agostino, l' augusto Senato delle divine persone, e si delibera: facciamo l' uomo. Nel crearlo impiega il divin Padre la sua potenza, la sua sapienza il Figliuolo, lo Spirito Santo il suo amore. Nel consiglio di queste adorabili persone se ne forma, per così dire, il modello, e si conchiude di formarlo ad immagine e somiglianza di Dio medesimo: *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram.* Inoltre tante altre cose e sì varie, e sì belle, e sì nobili, che sono in quella terra, non furono immediatamente da Dio prodotte. Quando volle formare le erbe e gli alberi, comandò alla terra, che li germogliasse, e incontinente uscirono dalla terra. Quando volle dar l' essere ai volatili e ai pesci, comandò alle acque, che li producessero; ed essi sortirono dalle acque (*Gen. 1.*). I giumenti stessi e le bestie tutte secondo le varie loro specie dalla terra medesima in virtù del divino comandamento furon prodotte. Ma quando venne alla formazione dell' uomo, non diede all' aria, alla terra, o all' acqua l' ordine di produrlo; ma egli medesimo del loro formollo di propria mano: *Formavit Dominus Deus hominem de limo terræ* (*Gen. 2. 7.*): Egli medesimo gl' infuse lo spirito, che lo animasse: *Et spiravit in eum spiraculum vitæ.*

2. In fatti era ben conveniente, che dalle altre creature fosse distinto anche nella sua formazione l' uomo, il quale esser doveva egli solo, come un picciolo Mondo, e contenere in qualche maniera in se stesso di tutte le altre creature le perfezioni. Egli ha comune l' essere colle pietre, dice il Pontefice S. Gregorio, la vita colle piante, il sentimento cogli animali, l' intelligenza cogli Angeli. Esiste anch' egli, come esistono le altre cose; cresce anch' egli, e si nutre, come si nutriscono e crescono le erbe, gli alberi, i fiori: si muove anch' egli, riceve e sente le impressioni degli obietti, come le sentono, le ricevono e si muovon tutti i viventi; se gli Angeli dotati sono d' intendimento, onde sopra le cose materiali co' pensieri loro s' innalzano; anche l' uomo ha l' intelletto, onde le cognizioni sue fino alle cose spirituali può estendere. In somma l' uomo si può chiamare con ragione e con verità un compendio delle opere maravigliose, che Iddio avea fatte nella Creazione. Tutte queste maravigliose opere in due classi eran distinte; imperciocchè o erano spirituali e invisibili,

li,

li, come gli Angeli, o erano corporee e visibili, come il cielo, la terra, gli animali, le piante. Queste cose formavaoo come due mondi diversi nello stesso mondo, uoo de' quali niente avea di somiglianza, nieote di commercio coll'altro. Le sostanze spirituali niente avevano che fare colle corporee; essendo quelle affatto disimpegnate da ogni materia; e similmente le materiali e corpotee niente partecipavano dell' essere spirituale, incapaci essendo d' intelligenza e di libertà. Formò Iddio l'uomo, e queste due sostanze così diverse in esso mirabilmente congiunse. Quindi l'uomo solo è spirituale insieme e corporeo. E' spirituale perchè ha un'anima, ch' è puro spirito, dotata d' intendimento e di libertà; prerogative, che ai soli spiriti possono appartenere. E' insieme corporeo, perchè ha un corpo affatto simile agli altri corpi, e fornito di quelle medesime qualità, che alle cose materiali convengono. Questo solo riflesso, che ha voluto Iddio comunicare all'uomo, e in esso, come in compendio unire e restringere le proprietà, sebben differenti cootrarie e dalle altre cose; questo solo riflesso non è sufficiente per farci comprendere, quanto grande sia, e quanto rara la sua eccellenza?

3. Ma per meglio conoscerla, consideriamo di grazia distintamente la maniera, con cui il divin Facitore formò le due parti, di cui è composto l'uomo; e il nodo mirabile, con cui insieme le uoì, e veggendo risplendere in tutto ciò con modo particolare la sapienza, la potenza, la bontà di Dio, dovrem confessare, che fra tutte le opere da lui fatte, l'uomo è una delle più ragguardevoli. Prese Iddio del fango della terra, e di esso fabbricò quel maraviglioso composto del corpo umano. Qual sapienza, e qual potere si richiedea per dare tanta bellezza, e tanta varietà ad una materia sì semplice, sì rozza, sì vile, e per formare con essa organi e membra così differenti, e insieme tanto proporzionate! Qual sapienza, e qual potere, per cavare dal medesimo loto, e ossa, che sieno solide e ferme per tutta sostentare sì bella macchina, e nervi, che ad ogni membro portino il moto, e arterie, che ad ogni parte comunichino col sangue la vita; e per cangiare il fango in un corpo fornito di lingua, che parli, di orecchie, che odano, di occhi, che veggano, di mani, che operino, e di tant' altre innumerabili minutissime parti tessuto; ma con tale artificio, che sebbene abbiano tutte differenti fuozioni, sieno però tutte tra loro subordinate e connesse, ed una serva all'altra mirabilmente! Ah voi solo, mio Dio, avete potuto fare sì bel prodigio. Ma questo corpo con tanta simmetria, e con tanta perfezion lavorato, non è che la parte inferiore dell' uomo: non è che la casa, in cui deve abitare un ospite tutto celeste. Dopo dunque di aver preparata sì nobile abitazione formando col fango della terra il corpo dell'uomo, nient'altro fece, che soffiargli in faccia, e con questo efficace divino soffio creò nel tempo stesso, ed infuse in quel corpo l'anima, in cui l'essere dell'uomo principalmente consiste. Ma quante cose, e quanto rare le doti, di cui fu quest' anima dal suo Creatore arricchita! La di lei sostanza è semplicissima, simile a quella degli Angeli, e da quella delle cose materiali affatto diversa. Ella è spiritoale, invisibile, ed immortale: ella è fornita di ragione, di libertà, di discorso. E la è tanto agile, che in un momento va col pensiero da uo confine all' altro del Mondo, e dalla terra ascende su in cielo. Ella è sì padrona degli atti suoi, che non v' ha cosa alcuna, che le possa mai far violenza. Ella è per fino capace di cooosoere Dio medesimo, di amarlo, di possederlo. A tante prerogative si aggiunge, che volle Iddio stampare in lei la sua Immagine, dotandola a questo fine di tre potenze, Intelletto, memoria, e volootà; le quali sebbene fra lor distinte, sono però un'anima sola, siccome le tre divine persone, tuttochè distinte fra loro, sono però un solo Dio.

4. Ora quest' anima ella è, che informa il corpo dell' uomo: ella, che gli comunica moto, bellezza, vivacità, sentimento: ella, che vi presiede, e ne regola i movimenti e le inclinazioni; perciò ha Iddio insieme unite sì bene queste due parti, cioè l'anima e il corpo, e le ha unite sì strettamente, che sebben sieno di natura sì opposte, e d' inclinazioni così diverse, passa ciò non ostante una maravigliosa armonia tra di loro. Tutte le impressioni dell' una si comunicano subito all' altra, e siccome dei patimenti del corpo l'anima si risente, così si risente anche il corpo delle passioni dell' anima. Gli organi del corpo riferiscooo fedelmente all' anima quanto accade non solamente in esso, ma ancora fuori di esso, e l' anima fa sentire alle membra del corpo l' imperio della sua volontà; e l'efficacia de' suoi voleri. Quindi la mano prontamente eseguisce i di lei comandi, n' esprime la lingua i pensieri, e per fino il volto medesimo ne dipinge i sentimenti e gli affetti. Questa unione e questo commercio tra l'anima e il corpo, che ognuno di noi in se medesimo sperimenta, è un prodigio, il quale quanto è più difficile da capirsi, altrettanto esalta la sapienza, e il potere di quel Dio, che l'ha fatto; e dà all'uomo una eccellenza ed un vanto, che tra tutte le opere del Signore distinto lo rende e mirabile.

5. Tale formato fu dalla mano di Dio il primo uomo, e tali noi ancora siamo stati formati dalla stessa mano di Dio nel seno delle nostre madri. Siamo composti anoor noi di corpo e di anima. Anche il nostro corpo per la struttura, per la varietà, e per l'armonia delle parti, che lo compongono, è veramente mirabile. Ciò non ostante, poichè la sfera delle cose materiali non oltrepassa, è di gran lunga inferiore all'anima, che è purissimo spirito. Essa è, che ci rende sì eccellenti e sì nobili; poichè essendo di ragione dotata e di libertà,

per

per mezzo di essa s' innalziamo sopra le bestie, per mezzo di essa ci assomigliamo agli Angeli, per mezzo di essa siam vive immagini di Dio medesimo. Oh quanto siamo obbligati al divin Facitore, che fin dalla nostra formazione ci ha arricchiti di tanti doni, e con tanta parzialità ci ha distinti! Quanto mostruosa sarebbe la ingratitudine nostra, se in vece di sostenere il decoro nostro, onorare con una virtuosa condotta quella nobiltà, che Iddio ci ha data, con azioni viziose la deturpassimo; e avendo un' anima spirituale, e di ragione fornita, vivessimo come le bestie prive d' intendimento! Deh non facciamo a Dio torto sì grave, nè vogliamo tanto avvilire lo stato nostro. Siccome dalle bestie ci distinguiamo nella natura, così dobbiamo distinguerci nelle azioni; mai non perdendo di mira quell' alto fine, per cui Dio ci ha creati, e a cui ci ha ordinati.

9. Ed eccoci arrivati a spiegare la seconda cosa, che abbiam proposto. Noi non siamo a caso in questo Mondo. Iddio, ch' è sapientissimo, e niente può fare indarno, col crearci ebbe il suo fine; e questo fine altro non è, ch' egli medesimo, e la sua gloria. Poteva ben egli non darci l' essere, ma non poteva darcelo per altro fine. Vero è, che per questo medesimo fine creati furono anche i cieli e la terra, il sole e le stelle, i fiori e le piante, le bestie stesse, e quante sono creature anche materiali e insensate; onde ci fa sapere la divina Scrittura, che Iddio per se stesso ha fatto ogni cosa, e per la sua gloria. Ciò non ostante non pretende, che lo glorifichino queste cose, conoscendolo, onorandolo, amandolo, poichè essendo elleno prive d' intendimento, di conoscerlo, di onorarlo, di amarlo sono incapaci. Esse nel modo loro dan gloria a Dio manifestando all' uomo la sapienza, il potere, la bontà, le perfezioni di Dio, che in esse mirabilmente risplendono, e tacitamente invitandolo a ringraziare il Creatore, a benedirlo, ad amarlo. Ma dell' uomo, che d' una mente è dotato capace di conoscere Dio medesimo, e di un cuore capace di amarlo; dall' uomo sì, che pretende di essere glorificato e coi pensieri della mente, e cogli affetti del cuore. Le creature irragionevoli, siccome per servizio dell' uomo furono fatte, così danno gloria a Dio servendo all' uomo. Ma l'uomo che non è fatto per le altre creature, ma unicamente e immediatamente per Dio, deve glorificarlo dedicando a lui solo il suo servizio, il suo omaggio, il suo amore.

7. Questo dunque, o fratelli, sì, questo è il fine, per cui e i Re, e i popoli, e i saggi e gl' ignoranti, e i ricchi e i poveri, e in una parola tutti gli uomini sono al Mondo, cioè per conoscer Dio, per amarlo, per servirlo. Siamo pure di condizione differente, o dia tra noi diversità di gradi, sieno destinati gli uni a sovrastare, gli altri a soggiacere, tutti però siamo nati per questo fine. Non è posto in arbitrio nostro il sostituirci da noi medesimi un altro fine diverso da quello, che ci prefisse l' Altissimo nel crearci. Egli domandoci l' essere, come diretto e sovrano Signore di quello, vi attaccò una obbligazione inalienabile di ritornare a lui, e di rendergli un pieno e perpetuo vassallaggio. E quand' anche fosse stato in arbitrio nostro il prefiggerci quel fine, che ci fosse piaciuto, avremmo noi potuto sceglierne un altro migliore? Disinganniamoci dunque una volta; non siamo noi posti al Mondo per passare la vita in divertimenti e piaceri, per godere spassi e sollazzi, per accumulare gran beni e ricchezze, per far acquisto di gloria, di posti, di onori, per fabbricarci un' alta fortuna; no, Iddio non ci ha posti al Mondo per questo fine. Troppo si avvilirebbe la nobile condizion nostra, se dovessimo farci servi di queste basse cose terrene; tutti impiegando per esse e i pensieri della nostra mente, e gli affetti del nostro cuore. Iddio ci ha fatti, perchè serviamo a lui solo; ed egli solo ha tutto il diritto, e tutto il merito per essere da noi servito. Perciò un cuore ci ha dato di tanta ampiezza, che non v' ha cosa capace di riempierlo, se non Iddio; nè può egli ritrovare pace e quiete, se non in Dio: *Fecisti nos Domine ad te*, diceva S. Agostino, *& inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Oh che grande onore ci ha fatto Iddio, mettendoci al Mondo per un fine cotanto sublime, qual è quel di servire alla Sua Divina Maestà infinita!

8. Ma che vuol dire onorare e servire a Dio? Vuol dire: osservare intieramente i divini comandamenti; vuol dire: impiegarsi in opere, che piacciano a Dio; quali son, per esempio, fervorosa orazione, frequenza di Sacramenti, atti replicati di fede, di speranza, di carità verso Dio, e di misericordia verso il prossimo. Vuol dire in somma, indirizzare alla sola gloria di Dio tutte le nostre azioni, e cercare in tutte di adempiere la di lui santissima volontà. Ma possiamo noi dire con verità, che la nostra attenzione e la nostra premura sia sempre stata questa sola di onorare Dio, e di servirlo? Se esaminiamo la nostra vita trascorsa, la fanciullezza, la gioventù, la virilità, quali furono i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre opere in tanti anni? Ebbero per iscopo la maggior gloria di Dio? Abbiamo sempre ubbidito ai divini comandamenti? Abbiam procurato sempre d' incontrare il piacere e 'l genio di Dio? Ah miserabili! A tutt' altro abbiamo pensato, che a Dio, di tutt'altro abbiam parlato, che di Dio, tutt' altro abbiamo cercato, fuorchè la gloria e 'l servigio di Dio. Anzi la maggior parte delle operazioni nostre, dei nostri discorsi, dei nostri pensieri fu indirizzata all' offesa di quel Dio, che è l' autore di ogni nostro bene, e che unicamente per se medesimo ci ha creati. Non solamente non l' abbiamo onorato e servito, ma l' abbiamo oltraggiato e disprezzato con mille disubbidienze e peccati. Quali noi per

lui

lui creati foſſimo, ma per le creature; queſte a lui abbiamo antepoſte, dietro a quelle ci ſiamo perduti, per queſte abbiam faticato; e ricuſando di ſervire a Dio, ſervi ci ſiamo fatti di queſto Mondo, ſoggettandoci più volentieri alle barbare irragionevoli leggi mondane, che alla ſoaviſſima diſcreta legge divina. Oh come abbiamo corriſpoſto malamente a quel Dio, che con tanta bontà ci ha dato l'eſſere; che ci ha dato un eſſere sì nobile; che ce l'ha dato per un fine così ſublime!

9. Ma forſe che nello ſervire a Dio non v'ha il noſtro conto; e non abbiam, che ſperare da queſto ſervizio? Poteva Iddio come ſupremo noſtro Padrone, obbligarci a ſervirlo; e noi, come creature ſue, tenuti ſareſſimo a preſtargli ſervitù ed omaggio anche ſenza ſperanza alcuna di ricompenſa e di premio. Con tutto ciò a tante obbligazioni, che abbiam di ſervirlo, ha voluto anche aggiungere il motivo del noſtro intereſſe, vale a dire la ſicurezza d'una ineſtimabile ricompenſa, di un premio eterno. Quindi non contento di averci creati per queſto fine sì nobile, perchè la vita noſtra impiegaſſimo in conoſcerlo, in ſervirlo, ed in amarlo; ha voluto in oltre, che con queſta cognizione, con queſto ſervizio, e con queſto amore arriviamo a conſeguire la noſtra eterna ſalute, e ci meritiamo il poſſeſſo e il godimento eterno dello ſteſſo Dio. Queſto è l'altiſſimo fine, a cui ci ha ordinati; a viver con lui, a regnare con lui, ad eſſere beati con lui, ed a godere di que' gran beni, che ſono in Cielo, non per qualche tempo, e per pochi anni, ma per tutta la eternità, e fin che Dio ſarà Dio. Non ſiam dunque fatti per queſta terra, ma fatti ſiam per il Cielo: il Cielo è la noſtra patria; la terra è come il luogo di noſtro eſilio. In queſta vita ſiamo viandanti; il Paradiſo è la meta, verſo cui ſiamo incamminati. Ma per giungere a queſta meta biſogna ſervire fedelmente a Dio, e amarlo coſtantemente; nè v'ha altra ſtrada, che là conduca. Oh grande immenſa bontà di Dio, quale ha voluto, che non poſſiamo ſervirlo ſenza ſalvarci!

10. Queſto ſolo riflеſſo non dovrebbe impegnarci a ſervire a Dio con fervore, e animarci a ſuperare ogni oſtacolo, ed a rinunziare di buona voglia a quelle coſe tutte, che dal ſervizio divino divertir ci poteſſero, o ritardarci? Noi felici, o fratelli, ſe quella vita impieghiamo onorando, ſervendo e con tutto il cuore amando il noſtro buon Dio. Verrà un tempo, e verrà ben preſto, che diverremo eredi del ſuo Regno e della ſua gloria, Principi della ſua Corte celeſte, e compagni degli Angeli: ſaremo innalzati alla gloria del Paradiſo, vedremo la belliſſima faccia di Dio, lo goderemo con ſommo contento, e lo ameremo per tutta la eternità. Dio medeſimo ce l'ha promeſſo; non ſi può dubitarne. Ma noi altrettanto meſchini, ſe in vece di attendere a ſervire a Dio conformando ai di lui ſanti voleri la noſtra vita, attendiamo a ſecondar le paſſioni, e dalle maſſime del mondo la norma prendiamo del noſtro vivere: ſaremo privi per ſempre della gioconda compagnia degli Angeli, eſcluſi per ſempre dal Paradiſo, e cacciati ad ardere inſieme co' Demonj per tutta la eternità nell'Inferno. Imperciocchè Iddio, ch'è giuſtiſſimo, ſiccome ha preparata un'eterna mercede a chi fedelmente lo ſerve; così a chi gli è infedele, e rubello, ha ſtabilito un eterno gaſtigo; e ſiccome ha ordinato, che eternamente ſi ſalvino gli oſſervatori della ſua legge; così ha ordinato, ch'eternamente ſi dannino i traſgreſſori. Per qualunque ſtrada noi camminiamo, dobbiam un giorno far capo alla eternità; imperciocchè tanto la ſtrada diritta della ubbidienza ai divini comandamenti, quanto la ſiniſtra della traſgreſſion de' medeſimi, ambedue vanno a terminare nella eternità. Ma quella all'eternità beata, laddove queſta all'eternità infelice conduce. Una di queſte due eternità infallibilmente ci dee toccare; una di eſſe deve eſſer il termine del noſtro vivere, e 'l frutto del noſtro operare. E quanti vi arriveranno prima, che termini l'hanno; quanti prima, che paſſi il meſe! Poſſiamo arrivarvi anche in queſt'oggi.

11. Veniamo dunque al punto. Se oggi morire doveſſimo, potrebbero darci le operazioni noſtre una fondata ſperanza, che l'eternità beata ci ſia per toccare? Ah! che dalla maggior parte o nulla, o quaſi nulla ſi è fatto per meritarla. Da quegli ſteſſi, che ſembrano i più prudenti e i più oneſti, la vita come s'impiega? Paſſano eſſi le intiere giornate, le ſettimane, i meſi, e gli anni in un ozio continuo, e in un continuo diporto. Quelli, ai quali Dio ha dato dei beni e delle ricchezze, ad altro non penſano, che a condurre una vita deliziosa e molle, e a paſſarſela allegramente. Levatiſi ben tardi dal letto van meditando come paſſare in divertimento e in ricreazione quella giornata. In tutta la mattina, per quanto ſia lunga, appena ſan ritrovare la terza parte di un'ora per udire, ma ſenza verun ſentimento di pietà e ſolamente per uſanza, una meſſa. Si trattengono poi oziosamente nelle piazze, o nelle botteghe in legger gazzette, o udire novelle, fin che arrivi l'ora del pranzo, a cui ſi portano, non già col fine retto e criſtiano di conſervare il corpo, perchè abbia forza per ſervire al Signore; ma per ſoddisfare all'appetito e alla gola, e per deliziarſi colle vivande più eſquiſite e più delicate. Indi ritornano a divertirſi con giuochi, viſite, veglie ed altre ricreazioni, finchè paſſata in eſſe gran parte della notte, vanno a dormire fin che lor piace, ed anche più di quello, che il biſogno ricerchi. E vivendo in queſta maniera, come è poſſibile, che arrivino alla beata eternità e ſi ſalvino? Son queſti i mezzi per meritare la gloria? No certamente. Ma ſono mezzi per eternamente dannarſi.

12. Ma voi, o Padre, ci mandate troppo facilmente all'Inferno. Per dannarſi biſogna commettere dei peccati; e noi in tal guiſa viven-

vendo, rè offendiamo Dio, nè danneggiamo il preſſimo. Voglio concedervi, che non offendiate Dio con peccati di commiſſione. Ma l' offendete con peccati di omiſſione; e per queſto ſolo, perchè paſſate oziosamente la vita, e non fate coſa alcuna di bene, per queſto ſolo farete eſcluſi dal Paradiſo e condannati all' Inferno. Il Padrone dell' Evangelio diede ordine, che ſi tagliaſſe la ſua ficaja, non perchè produceſſe frutti cattivi, ma perchè era ſterile e infruttuoſa. Iddio vi ha poſti al mondo, perchè lo ſerviate facendo frutti di buone opere. Se altro non fate, che ſervire al voſtro corpo, che procurarvi i voſtri divertimenti, i voſtri comodi e guſti, ſenza mai cercare la gloria di Dio; che altro potete aſpettare, ſe non di eſſere tagliati, quali piante infruttuoſe, e gettati nel fuoco eterno? Ma per darvi di queſta verità un' immagine più ſenſibile, udite. Voi avete accordato un ſervidore, perchè ſi affatichi in caſa voſtra e vi ſerva: ma egli ne ſta tutto il giorno, come ſuol dirſi, colle mani alla cintola, e quando avete biſogno del ſuo ſervigio, o ſta ſedendo poltrone ed ozioſo, oppure ſta ſcherzi e giuochi ſi va ſollazzando. Se lo mandate ad eſeguire qualche premuroſo intereſſe, egli in vece o ſi trattiene in un circolo di ſfaccendati, o ſi perde dietro alle ciance di un Saltimbanco, che vende in piazza menzogne e favole, oppur ſi diverte aſcoltando chi canta e chi ſuona. Ora che dite di queſto ſervo? Eh che coſtui non fa per noi. Si licenzi pur ſubito; ſi licenzi. Ma piano. Vi ruba egli forſe in caſa? No, che anzi è fedeliſſimo. Vi riſponde con inſolenza? Dio guardi, anzi non apre mai bocca. Ha forſe qualche cattiva pratica? Nè pure per ombra. Ma perchè dunque lo licenziate? Perchè noi teniamo bensì in caſa, e diamo il ſalario a quelli, che fanno i noſtri intereſſi e ci ſervono, ma non a gente ozioſa e di bel tempo, che nulla vuol operare. Queſto è il caſo voſtro. Dio v' ha poſti al mondo perchè vi affatichiate nel ſuo divino ſervizio, e faticando per lui mercede eterna vi meritate. Se voi non cercate, che i voſtri divertimenti e i voſtri comodi, ſe non ſapete privarvi per amore di Dio di una ſoddisfazinne; ſe faticar non volete, voi non fate gl' intereſſi di Dio, rè ſiete meritevoli di mercede. Onde come ſervi inutili ſarete eſcluſi dal Paradiſo e condannati all' inferno.

13. Ma ſe queſta è la ſorte infelice delle perſone comode e ſfaccendate, tal ſia di loro, diranno forſe gli artigiani, la gente di campagna, ed altri, che vivono colla fatica delle lor mani. Noi non paſſiamo la vita ozioſi, ſiam condannati a lavorare tutto il giorno. Saremo dunque ſulla buona ſtrada, e conſeguiremo l' ultimo fine, ch' è di ſalvarci. Ma nè anche voi con tutte le voſtre fatiche vi ſalverete, quando al culto e ſervizio di Dio da dovero non attendiate. Ma noi far non poſſiamo lunghe orazioni, viſite di Chieſe, vigilie, digiuni; dovendo ſtar ſempre in opera per guadagnare di giorno in giorno il pane per noi e per la noſtra famiglia. Eh, fratelli, il ſervire a Dio non conſiſte in recitare molte corone e ſtare gran tempo in Chieſa, ma nel fare la di lui ſantiſſima volontà. Egli vuol eſſere da voi ſervito ſecondo quello ſtato, in cui gli è piaciuto di collocarvi. Lavorando la terra, affaticandovi in bottega, e in quelle faccende occupandovi, che ſono richieſte dal voſtro ſtato, voi potete ſervire a Dio e meritarvi la gloria. Baſta, che procuriate in primo luogo di mantenervi in grazia di Dio, e lontani da ogni peccato: baſta, che indirizziate le opere voſtre e le voſtre fatiche alla maggior gloria di Dio, e abbiate intenzione di adempire con eſſe la di lui ſantiſſima volontà, e guadagnarvi il pane, vi guadagnerete nel tempo ſteſſo la gloria eterna. Perchè lavorate? diceva agli artigiani e agli uomini di campagna S. Filippo Neri. Per guadagnarci il pane, riſpondevano. No, figlinolo, ſoggiungeva il Santo, non baſta: pane e Paradiſo; pane e Paradiſo.

14. Qualunque ſia dunque la condizione noſtra, qualunque ſia il noſtro impiego, ſiamo ricchi o ſiamo poveri, dotti o ignoranti, Religioſi o Secolari, tutti ci poſſiamo ſalvare. A queſto fine Iddio ci ha creati; per queſto fine ci ha data un' anima ſpirituale e immortale; per queſto fine di cognizion ci ha dotati e di libertà, perchè ci ſalviamo e diveniamo eternamente felici. Ma queſta eterna felicità non la vuol dare ſe non ſe a titolo di ricompenſa. Ad eſſa dunque abbiamo ſempre la mira in tutte le noſtre azioni; e indefeſſamente affatichiamo per acquiſtarla. Finalmente ſe ci ſalviamo, è per noi aſſicurata ogni coſa: ma ſe ci perdiamo, ogni coſa è perduta.

ISTRUZIONE XXXIII.

Dello ſtato dell' Uomo innocente, della ſua Caduta, e del Peccato Originale.

PER darvi una qualche idea dell' eſſere nobile ed eccellente, che Iddio ha dato all' uomo nella ſua creazione, altro non ho fatto nella paſſata iſtruzione, ch' eſaminare le parti eſſenziali, di cui è compoſto, e il fine altiſſimo, per cui fu creato. Egli è compoſto di corpo e di anima. Per quanto però ſia grande la nobiltà, che all' uomo deriva e dalle parti, di cui è compoſto, e dal fine, per cui fu creato; non vi penſeſte, fratelli, che in eſſa tut-

tutte le perfezioni consistano, dalle quali nella creazione loro fu dalla bontà divina arricchito. L'eccellenza, di cui ho parlato, è comune anche a noi, sebben nati siamo dopo la colpa; perchè ancor noi delle medesime parti siamo composti, e siamo ordinati allo stesso fine. Altri privilegi, ed oh quanto grandi! conferì Dio all'uomo nella creazione, de' quali restò poi egli con tutti i posteri miseramente privo per lo peccato. Ecco ciò, che farà il soggetto della presente Istruzione. Parleremo in primo luogo dell'uomo innocente; poi dell'uomo caduto. Vedremo nell'uomo innocente lo stato avventuroso, in cui fu creato, e questa considerazione motivo ci porgerà di ammirare la bontà Divina. Nell'uomo caduto scorgeremo la nostra infelicità lagrimevole, cagionata dal peccato originale, che in tutti gli uomini si trasfonde, e prenderem quindi motivo di temere la Divina Giustizia.

1. Siccome le opere uscite dalle mani di un Dio infinitamente saggio, e perfetto non possono essere che perfette; così fa d'uopo inferire, che il primo uomo, il quale a ragione si può chiamare il capo d'opera fra tutte le cose dalla Divina onnipotenza prodotte, sia stato da Dio arricchito nella creazione di quelle doti, che e quanto all'anima e quanto al corpo lo rendessero perfettissimo. La divina Scrittura non ci lascia di ciò dubitare, mentre ci fa sapere, che Iddio creò l'uomo retto, *Deus fecit hominem rectum* (*Eccl.* 7. 30.), ch'è quanto a dire, senza imperfezione, senza sregolatezza, senza difetto. Non vi erano tenebre, che offuscassero la di lui mente, non vi era difetto di giudicio, ignoranza non vi era. Il di lui intelletto aveva un ottimo discernimento, e conosceva sì bene le cose, che quando Iddio tutti gli animali fece comparire dinanzi ad Adamo, egli impose a ciascheduno il suo nome, che a maraviglia n'esprimeva le proprietà e la natura. Lungi poi ogni depravazione dalla volontà, la quale non era già inclinata al male, anzi portata al bene, onde retti erano i di lei desideri, retti gli affetti: *Deus fecit hominem rectum*. Il corpo medesimo quanto era bello, quanto perfetto! Quanto proporzionato nelle sue membra! Quanto robusto nelle sue forze! In tutti i suoi sentimenti quanto spiritoso e vivace!

2. Queste perfezioni però non sono da paragonarsi con que' doni soprannaturali, che il Divin Facitore vi aggiunse. Siccome ad un fine soprannaturale avevalo destinato, così di que' privilegi e di quelle grazie arricchillo, colle quali conseguire potesse quel fine, a cui non potevano le forze della natura condurlo. Quali cognizioni abbondanti gli diede di se medesimo e delle divine sue perfezioni! Lo avea destinato, perchè in ispirito e verità lo adorasse, perciò comunicogli que' lumi, che son necessarj per un fine sì glorioso e sì santo. Lo riempì del lume d'intelligenza, dice la divina Scrittura, creò in esso la scienza dello spirito, colmò il di lui cuore di sapienza e di senso; gli scoprì i beni e i mali; pose l'occhio suo sopra il di lui cuore (*Eccles.* 17. 6.). Iddio medesimo era il di lui lume, e si prendeva piacere di fare nella mente di Adamo risplendere la sua sapienza, e di farne in essa, come in uno specchio, riflettere i raggi. Dio gli parlava famigliarmente, e con tutta confidenza comunicavagli i suoi secreti. Quindi, se la cognizione del primo uomo nello stato della innocenza non si può, nè si deve uguagliare a quella, che hanno i Beati su in Cielo, superava però tutte quelle, che si possono avere nello stato presente qui in terra. Che dirò poi di quella santità, e di quella giustizia, di cui era adorno? Aveva Iddio stabilita nel di lui cuore la sua dimora collo stabilirvi la fede della innocenza. Lo santificò colla grazia e lo provvide di quegli aiuti, co' quali potesse perseverare nella ricevuta giustizia. Era dunque retto il cuore del primo uomo, e la di lui volontà era portata al bene, senza veruna inclinazione al male. La concupiscenza non regolava le di lui azioni, nè passione alcuna turbava la pace dell'anima, o la serenità dello spirito.

3. Che bella felicità, che potendo l'uomo tutto ciò che voleva, non volesse, che il retto ed il giusto! Che avventurosa sorte, non sentire que' fieri combattimenti, che noi così sovente proviamo dentro di noi medesimi, quando l'uomo, come dice S. Agostino (*lib.* 8. *Confess. cap.* 9.), comandando a se stesso, a se stesso resiste, e non isperimenta quella legge della carne e del senso contraria alla legge dello spirito e della ragione; legge sì dura, che faceva desiderare a S. Paolo d'essere liberato da cotesto corpo di morte (*Rom.* 7. 24.). Nell'uomo innocente nessuno v'era di questi contrasti. Non v'erano passioni da combattere, nè appetiti sregolati da vincere; non v'era cosa, che alterar potesse o turbare la purità, e la dolcezza della sua gioja. Serbava la carne una pacifica dipendenza, ed una perfetta soggezione allo spirito. La carità regolava i desideri dell'uomo, e gl'inspirava una santa inclinazione al bene, ed una somma avversione ad ogni male. Iddio versava sopra di lui tutte le benedizioni, ed egli reciprocamente in tutte le azioni sue e con tutti i suoi affetti occupavasi in ringraziare il suo Dio, in lodare e in amare il suo amoroso Creatore; e sicuro di sua felicità, finchè fosse stato fedele a Dio, godeva di una pace perfetta.

4. Nè solamente lo spirito, ma il corpo ancora aveva in quello stato d'Innocenza i suoi privilegi. Oltrechè era esso vigoroso e in ogni sua parte perfettamente sano, lo aveva Iddio reso esente da quelle vicende, che alla condizione delle cose materiali e corpocee sogliono andar annesse. Non vi erano qualità contrarie, che lo alterassero, non umori peccanti, che lo rendessero cagionevole e infermo. Esso non pativa nè freddo, nè caldo, nè fame, nè sete, nè malattie, o languidezze; nè v'era cosa, che gli re-

caſſe faſtidio, patimento, diſagio. Nè ſolamente da queſti mali, ma dalla morte medeſima andava eſente, poichè Dio avevagli dato il privilegio di non morire: *Deus creavit hominem inexterminabilem* (*Sap.* 2. 23.); e quantunque foſſe mortale, atteſa la condizione di ſua natura, come dice S. Agoſtino (*lib. 6. de Gen. ad litt. c.25.*), godeva ciò non oſtante la dote della immortalità per grazia del ſuo Creatore. Siccome per il ſolo peccato entrò la morte nel mondo, così non eſſendovi ancora peccato, nè anche il corpo era ſottopoſto alla morte: e ſe Adamo aveſſe perſeverato nella innocenza, ſarebbe ſtato trasferito anche il corpo dopo una feliciſſima vita a godere in compagnia dell' anima un' eterna beatitudine in Cielo.

5. Oltre a queſte sì belle e sì rare prerogative, che e quanto all'anima e quanto al corpo godeva Adamo, il luogo medeſimo in cui fu poſto, concorreva a renderlo pienamente contento e felice. Imperciocchè il liberaliſſimo ſuo Creatore dopo di averlo creato in tanta rettitudine e perfezione, dopo di averlo arricchito di tanti doni, lo collocò nel Paradiſo Terreſtre. Queſto è quel luogo di delizie, che, come dice la S. Scrittura (*Geneſ.* 2. 8.), Iddio medeſimo avea piantato, per ſignificare che una pompa particolare avea fatto in eſſo di ſua magnificenza e di ſua bontà. Il nome ſteſſo di Paradiſo, che dà a queſto luogo, chiaramente ci moſtra, che nulla vi mancava di dilettevole, e che vi abbondava tutto ciò, che poteva bramarſi di giocondo e di ameno. Quanto Dio aveva fatto di bello e di maraviglioſo ſi ritrovava in eſſo adunato. Tutte le ſtagioni vi univano i loro vantaggi ſenza meſcolarvi i loro difetti, e la terra vi produceva in ogni tempo da ſe medeſima abbondanza di frutti quanto delizioſi al guſto, altrettanto grati alla viſta. Gli animali medeſimi ancor più feroci ſtavano ad Adamo ſoggetti; tutti da lui dipendevano e gli preſtavano ubbidienza, come a loro padrone e ſignore. In queſto luogo ſe la paſſava egli eſente da ogni diſagio, libero da ogni timore, ſicuro da ogni pericolo. La di lui occupazione era amare il ſuo Dio con tutto il cuore, benedire ſenza interrompimento quella mano benefica, che l'aveva ricolmato di tanti beni, e attenderne per ricompenſa gli eterni. Tutta la fatica, che Dio gli aveva preſcritta, era delizioſa inſieme, e inſieme era ſanta, acconcia a nutrire in lui la pietà verſo Dio, e ad accenderlo maggiormente, colla conſiderazione delle opere maravigliose, che la Divina bontà per lui avea fatte, nel ſanto divino amore. Oh feliciſſimo ſtato, in cui una perfetta ſanità godeva l'uomo nel corpo, ed una imperturbabile tranquillità nello ſpirito! (*S. Aug. lib. 14. de Civitate cap. 26.*).

6. Per aſſicurare a ſe ſteſſo e agli uomini tutti queſto feliciſſimo ſtato, e per trasmettere anche a' ſuoi poſteri tanti e così gran beni, era meſtiere, che Adamo perſeveraſſe nella giuſtizia, e ſi manteneſſe fedele al ſuo Dio. Ma forſe che non poteva? Ah! che poteva pur troppo, e tutta ne aveva la facilità. Imperciocchè per conſervare tutti coteſti beni, e per farli paſſare di generazione in generazione ai ſuoi ſucceſſori, in che doveva eſſere a Dio fedele? Eſigeva forſe il Signore da lui gran coſe, o lo aveva aggravato di molti e difficili comandamenti? Non altro gli preſcriſſe, che l'aſtinenza da un frutto. Queſto fu il ſolo precetto, che diedegli, queſto il ſolo tributo, che domandogli, queſto il ſolo contraſſegno, che gli chieſe, di ſua dipendenza. Di tutti i frutti degli alberi, che ſono nel Paradiſo, potrai a tuo talento cibarti; ma guardati dal mangiare del frutto dell'albero della ſcienza del bene e del male: e acciocchè non poteſſe ignorare a quali pene e gaſtighi avrebbe dovuto ſoggiacere in caſo di traſgreſſione, ſoggiunſe, che nel momento, in cui del vietato frutto mangiaſſe, nella pena ſarebbe incorſo e nella diſgrazia di dover morire. Ecco la condizione ed il patto, che da Adamo dovevaſi cuſtodire per eſſere ſempre felice, per vivere immortale, per aſſicurare non ſolamente la propria felicità, ma quella ancora di tutti i ſuoi poſteri. Qual precetto, dice S. Agoſtino (*lib. 14. de Civit. c. 12.*), più breve da ricordarſi, e più facile da eſeguirſi? Non ſi trattava, che di privarſi di un ſolo frutto, quando tanti altri ne aveva in grande abbondanza ſaporiti del pari e deliziosi. Non ſentiva alcun movimento di concupiſcenza, che ſi opponeſſe alla ſua volontà. S' egli medeſimo non dava ingreſſo alla tentazione, e alla dolce dovuta ſommeſſione agli ordini del ſuo Creatore non preferiva una indipendenza funeſta, niente v' era nè dentro di lui, nè fuori di lui in quello ſtato di giuſtizia, di ſantità, d'innocenza, che lo ſpingeſſe a peccare (*l. 6. Oper. imp. cont. Julian.*). Vero è, che non poteva colle ſole forze del ſuo libero arbitrio perſeverare; ma Iddio gli ſomminiſtrava il ſuo ajuto, con cui perſeverare poteva.

7. Ora chi non avrebbe creduto, che Adamo colmato da Dio di tanti beneficj, provveduto di tante grazie, con tanta facilità di ben operare non gli aveſſe da eſſere ſempre fedele e grato? Veggendolo tanto felice e tanto libero a conſervarſi nella ſua felicità, chi non avrebbe penſato, che neſſuna coſa foſſe capace di ſmuoverlo da' ſuoi doveri? Il mantenerſi in quello ſtato fortunatiſſimo, in cui ritrovavaſi, era in ſua mano. Sapeva che dalla oſſervanza del divino comandamento la ſorte ſua dipendeva, che dalla traſgreſſion del medeſimo ſeguito ſarebbe il ſuo precipizio: l'oſſervarlo era in potere del ſuo arbitrio avvalorato dalla grazia, che il Creatore ſomminiſtravagli: chi avrebbe mai detto, che ciò non oſtante con lumi tali e con tali ajuti foſſe per traſgredirlo? Ma oh quanto preſto imparò da una funeſta ſperienza a conoſcere, che in tanto è ſorte l'uomo, in quanto è ſottomeſſo e fedele a Dio! Quanto preſto mancò di fedeltà al ſuo Creatore, e ſperimentò in ſe medeſimo, che precipita nelle più grandi mi-

ſe-

ſerie l' uomo, ſe Iddio levi da lui la ſua mano e lo abbandoni? Adamo abbandonò Dio colla ſua diſubbidienza, e fu da Dio abbandonato. Quindi dallo ſtato avventuroſo, in cui era, cadde in un momento nello ſtato il più deplorabile; e colla vergognoſa caduta inſegnò a tutti noi a mai non preſumere di noi medeſimi, e a ſempre vivere con timore. Veggiamo le circoſtanze di queſta caduta, la quale molti documenti per noſtra iſtruzione e per noſtra cautela ci ſomminiſtra.

8. Caduto Lucifero co' ſuoi ſeguaci per la ſuperbia da quell' altezza, in cui era ſtato da Dio creato, diſcacciato dal Paradiſo e condannato all' Inferno, ſtruggevaſi d' invidia al vedere in tanta felicità il primo uomo. Quindi per avere una ſpecie di ſollazzo nella ſua miſeria, cercò di tirare Adamo nella infedeltà e nel peccato; acciocchè nella ribellione divenendo compagno ſuo, compagno gli diveniſſe ancor nel gaſtigo. Per riuſcire nel maligno diſegno eleſſe per iſtromento della ſua malizia il Serpente, che, come dice la Scrittura, era l' animale più ſcaltrito e più aſtuto. Sotto di eſſo naſcoſto pensò di volgerſi prima alla donna, che Dio avea data per compagna ad Adamo, la quale eſſendo più curioſa, ſarebbe ancor più diſpoſta ad eſſere ingannata; onde col di lei mezzo avrebbe potuto poi ſedurre più facilmente l' uomo. Per qual cagione, le diſſe, v' ha Dio comandato di non mangiare di tutti i frutti degli alberi, che ſono nel Paradiſo? Empio, doveva riſpondergli, tocca a te ed alla creatura dimandar ragione delle ſue leggi al Creatore? Dio è il Padrone, e noi ſiamo ſuoi ſervi. Egli ci ha impoſto queſto comandamento, altra ragione non dee cercarſi: o almeno dovea fuggire al ſolo udirſi fare una così inſolente ricerca. Il ſolo aſcoltare il tentatore maligno la metteva in occaſione di offendere il ſuo Creatore, e di perderſi. Ma Eva incauta, in vece di fuggire, dà adito alla ſuggeſtione, aſcolta il ſerpente, ſi trattiene con eſſo in diſcorſo, e gli riſponde, che hanno bensì un' ampia libertà di mangiare di tutti i frutti del Paradiſo; ma che Dio avea loro vietato di mangiare, e per fin di toccare i frutti dell' albero, che è nel mezzo del Paradiſo, acciocchè non abbiano per ſorte a morire.

9. Ecco Eva, che vacilla nella ſua fede. Dio aſſolutamente avea detto loro, che in qualſivoglia giorno mangiaſſero di quel frutto, ſarebbero incorſi nella neceſſità di morire, ed ella lo mette in ſoſpeſo, le parole alterando e le minaccie di Dio: *Ne forte moriamur*. Eh non morrete, ſoggiuoſe l' infernal ſerpente; Dio ve lo ha vietato, perchè ſa, che mangiandone vi ſi apriranno gli occhi, e ſarete come tanti Dei, conoſcendo il bene ed il male. Per altro non morrete: *Nequaquam morte moriemini*. Ah bugiardo, e nemico di ogni verità! Così ardiſci di dare a Dio la mentita, di accuſarlo di geloſia, e di inſinuare a queſta mal avveduta donna, che diſubbidendo a Dio diverrebbe ſimile a lui? E tu, o Eva, aſcolti ſenza inorridirti ſuggeſtioni sì empie? Il ſolo aſcoltarlo è a Dio ingiurioſo, e in occaſione ti mette di trasgredire il divino comandamento. Queſto in fatti fu un preludio della ſua colpa. Si ferma ſotto quell' albero infauſto, ſi mette a vagheggiare il frutto troppo curioſamente, s' immagina, che ſia d' una gran dolcezza il guſtarlo. Che più? Se 'l prende e ſe 'l mangia, *Vidit, tulit, comedit*. Lo credereſte? Qui non ſi ferma; poſciachè non contenta d' eſſerſi a Dio ribellata, tenta di ſtraſcinare nella ribellione ſteſſa anche il marito, preſentandogli il frutto vietato, perchè lo mangi. Guardati, Adamo, da un sì orribile ecceſſo verſo di un Dio, che sì amoroſamente ti ha favorito e diſtinto. Tu, che ſei dotato di maggior cognizione, ſervirene per far ravvedere la moglie, accenditi di un ſanto zelo per aſpramente riprenderla, e moſtrandole la grandezza dell' errore commeſſo eſortala a deteſtarlo con vero dolore e a ritornare a Dio.

10. Ma o ſciocca e fatal compiacenza! Per non contriſtare le ſue delizie, come riflette S. Agoſtino, per non diſpiacere alla moglie, ciecamente ſi laſcia indurre ad offender Dio, e poſta in dimenticanza la infinita Maeſtà Divina, che ſi vilipende, ſenza riflettere agl' immenſi beneficj, che avea ricevuti, e all' impegno inviolabile, che avea contratto, di eſſere ſempre fedele, prende anch' egli del frutto vietato, e ne mangia. Non ſa del renitente, non moſtra diſficoltà; non ricorda alla ſua compagna il divino divieto e la pena di morte, che Iddio aveva lor minacciata; ma cede vilmente al primo invito, e acconſente. Queſto ſolo eſempio dovrebbe pur una volta diſingannare chiunque nelle occaſioni pericoloſe preſume di non cedere, e ſi luſinga di potere liberamente praticare licenzioſe perſone ſenza reſtarne dalle azioni loro, dal loro diſcorſi, dalle lor maſſime ſcandalizzato e ſedotto. Se un ſolo ragionamento ch' Eva ebbe coll' inſidioſo Serpente, la fece prevaricare nello ſtato dell' innocenza; ſe Adamo, il cui intelletto non era offuſcato dalla ignoranza, nè il cuore da vizioſe inclinazioni predominato, l' eſempio ſeguì della moglie diſubbidiente; chi potrà mai perſuaderſi, che in queſto ſtato di corruzione e di tenebre, in cui tanto ſiamo proclivi al male, ſi poſſa conſervar la innocenza anche in mezzo alle più pericoloſe occaſioni? Chi farà mai così temerario, che preſuma di poter leggere liberamente que' libri, nei quali ſi mettono in dubbio i principj più certi della Religione, ſenza pericolo di ſuccbiarne il veleno; di poter frequentare quelle converſazioni, dove ſi mette in diſcredito la pietà, ſenza pericolo di abbracciarne le maſſime; di poter praticar que' compagni, che fanno profeſſione di libertinaggio, ſenza pericolo di ſeguire i loro coſtumi? Ma ritorniamo ad Adamo, e veggiam quali ebbe il di lui peccato infortunatiſſime conſeguenze.

11. Appena gustò del frutto proibito, che spogliato subito della giustizia originale, rimase anche privo e nell'anima e nel corpo di tutti que' doni e privilegi, che gli erano stati da Dio conceduti. Quanto all'anima, perdendo l'innocenza e la grazia, perdette nel tempo stesso il lume dell'intelletto e la rettitudine della volontà. L'intelletto, che era pien di sapienza, rimase oscurato e come accecato dalle tenebre della ignoranza; e la volontà, che come padrona tutti reggeva senza contraddizione e senza difficoltà i movimenti della porzione inferiore, divenne come schiava delle passioni e de' sensi, e sentì subito una somma inclinazione al male, ed una grandissima ripugnanza al bene. Siccome Adamo si ribellò contro a Dio, così la carne si ribellò in lui contro allo spirito; e l'appetito, che stava prima totalmente soggetto, contro alla ragione si sollevò. Cominciò allora ad essere turbato dalla inquietudine e dal timore, ed a provare quegl'interni fastidiosissimi combattimenti, ne' quali la legge dello spirito opponendosi a quella della carne, e la legge della carne a quella dello spirito resistendo, l'uomo contrasta contro di se medesimo. Questi effetti funesti, che nell'anima produsse la colpa, seguiti furono dai mali gravissimi, che recò al corpo. Imperciocchè, dove prima godeva l'uomo una sanità perfetta, dove cibavasi senza fatica de' frutti che spontaneamente germogliavano dalla terra, dove non era sottoposto a morire; in pena della sua trasgressione fu condannato a tutte le miserie di fame e di sete, di freddo e di caldo, di malattie, di stenti, e finalmente alla morte. Io ti moltiplicherò le disgrazie e gli affanni in tempo di tua gravidanza, disse Dio alla donna: partorirai con dolore, sarai sotto la podestà dell'uomo, ed egli avrà dominio sopra di te. E poi disse ad Adamo. Perchè hai ascoltata la voce di tua moglie, ed hai mangiato del frutto dell'albero, di cui ti avevo vietato il cibarti, la terra sarà maledetta, non raccoglierai da essa con che alimentarti, se non a forza di fatiche e di stenti; ella produrrà triboli e spine; sarai costretto a mangiare il pane col sudore della tua fronte, finchè ritorni nella terra, da cui fosti formato; perchè sei polvere, e in polvere ti risolverai. Nè anche permise Dio, che soggiornasse in quel luogo di delizie, in cui lo aveva collocato. Siccome esso era fatto per l'uomo innocente, così non doveva servire per l'uomo colpevole. Quindi esiliatolo insieme colla sua compagna ignominiosamente dal Paradiso, vi pose alla porta un Cherubino armato di una spada infuocata, acciocchè conoscessero, ch'erano indegni di più ritornarvi. Fra tanti mali però, che Adamo si tirò addosso col suo peccato, il più rilevante e il più grave è quello di aver perduta la grazia e l'amicizia di Dio, e di esser incorso non solamente nella pena di morte temporale, ma nella sventura ancora di morte eterna. Dove prima trattava Dio famigliarmente con lui, e con lui delizlavasi, dopo la colpa lo riguardò come fellone e ribelle, qual'era; indegno lo dichiarò di passare a godere una vita beata su in Cielo, e reo di eternamente ardere nell'Inferno; e fece così manifesto, che quanto è liberale e splendido in beneficare gli amici suoi, altrettanto è giusto e severo in vendicarsi de' suoi nemici.

12. Ma questi danni sì gravi, e questi sì moltiplicati castighi si fermarono forse nel solo Adamo? Ah! ch'egli col suo peccato rovinò se medesimo e tutti ancora i suoi discendenti. Tante disgrazie, che frequentemente ci accadono; tante afflizioni, che ci travagliano; tante malattie, che ci crucciano; la morte, cui inevitabilmente dobbiam soggiacere; la ripugnanza, che sentiam per il bene; la inclinazione che abbiamo al male; il contrasto, che sperimentiamo in noi stessi tra la carne e lo spirito, l'ignoranza dell'intelletto, la depravazione della volontà, pene sono del peccato di Adamo, il quale siccome in tutti i posteri si trasfuse, così a tutti i posteri fa provare le pessime sue conseguenze. Sì, fratelli, nascono tutti gli uomini, ed anche noi siamo nati privi della grazia e della innocenza, e spogliati di tutti que' doni e privilegi, che alla giustizia originale avea Dio conceduti. Nati siam peccatori e rei della disubbidienza del primo padre; e perciò ribelli a Dio, figliuoli d'ira e meritevoli dell'Inferno. E questo peccato, di cui ogni uomo fin dal suo concepimento va infetto, si chiama il peccato originale, perchè, sebben di Adamo, prima ch'esistesse verun altro uomo, commesso, si trasfonde ciò non ostante in quanti da Adamo traggono la loro origine, e tutti gl'infetta col suo mortale veleno. Per ispiegare in qualche maniera, come il peccato di Adamo si comunichi a tutti i di lui figliuoli, dicono i Santi Padri e Teologi, che tutta l'umana natura era in Adamo, come nel suo principio e capo; non solamente naturale, ma anche morale. La volontà de' posteri nella volontà di Adamo moralmente si conteneva; e tale doveva essere de' figliuoli la sorte, quale fosse stata del loro Padre. Avrebbe egli trasfuso in tutti la giustizia originale, se fosse stato fedele; ma perchè fu disubbidiente e infedele, vi trasfuse il peccato, e noi peccatori nasciamo, poichè nasciamo di lui figliuoli. Siccome i frutti prodotti da una radice cattiva ed infetta, cattivi sono ed infetti; siccome sono contaminate le acque, che scaturiscono da una contaminata sorgente; e siccome una nutrice mal sana, insieme col latte anche le proprie infermità al bambino comunica; così tutti gli uomini, la origine traendo da Adamo già dalla colpa viziato ed infetto, restano viziati ancor essi miseramente ed infetti.

13. Questa è una verità, o fratelli, di cui non ci è lecito dubitare; e quantunque non arriviamo a capire, come in noi si trasfonda un peccato commesso da Adamo tanti secoli prima,

ma, che nol foffimo al Mondo, dobbiamo però fottomettere l'intelletto alla fede, la quale c'insegna, che si trasfonde, e fermamente credere a Dio, il quale nelle divine Scriture ci fa fapere, che tutti gli uomini fon peccatori fino dal lor nafcimento. Io fono ftato concepito nelle iniquità, dice Davidde, e nei peccati mi concepì la mia madre (*Pfalm.* 50. 7.). Per un fol uomo, dice S. Paolo, entrò il peccato nel Mondo, e per lo peccato la morte; e così la morte paffò in tutti gli uomini, poichè tutti in quel folo uomo hanno peccato (*Rom.* 5. 12.). Per lo peccato di un folo, foggiunge (*v.* 18.), tutti gli uomini fono caduti nella condannazione, e per la difubbidienza di un folo divenuti fon peccatori. E nella feconda Epiftola ai Corinti (*cap.* 5. 14.) dice, che tutti fon morti: e in quella agli Efefi (*cap.* 1. 23.), che tutti fiam per natura figliuoli d'ira. Quindi la Chiefa ha fempre combattuto contro a quelli, ch'ebbero ardire di negare l'originale peccato, ed ha fempre confiderata queffa gran verità, come uno dei fondamenti della fua fede, e come la chiave della Religione. In fatti, qual verità di queffa più neceffaria e infieme più efficace per obbligarci a confeffare la debolezza noffra, e la noffra miferia, e per farci conofcere la neceffità, che abbiamo della grazia di Gesù Criffo?

14. Queffa verità ci obbliga a confeffare la miferia e la debolezza noffra, imperciocchè riflettendo che nati fiamo nemici di Dio, fchiavi del Demonio e rei dell'Inferno, e che a cagion del peccato tanto è acciecato il noffro intelletto e depravata tanto la volontà; come potremo preffumere di noi medefimi? Come non ci umiliteremo dinanzi a Dio confeffando finceramente, che nello ftato miferabile, in cui fiamo della natura corrotta, ad altro non fiam valevoli, che a fare il male? Queffa medefima verità ci fa inoltre conofcere la neceffità, che abbiamo della grazia di Gesù Criffo. Imperciocchè fe niente poffiamo far di bene da noi medefimi, che fia meritorio ed accetto a Dio; chi potrà liberarci dalla fchiavitù del peccato, chi potrà cancellare il chirografo della noffra condannazione, chi potrà riconciliarci con Dio, chi finalmente fanare le noffre piaghe, e reftituirci fulla ftrada fmarrita della falute, fuorchè Gesù Criffo, il quale effendo vero uomo, e infieme Dio vero, folo può dare alla Divina giuffizia foddisfazione condegna, ed è fempre efaudito dal Padre per la riverenza dovuta alla fua perfona? Noi mefchini, fe non aveffimo tal mediatore, e un interceffore così potente! Sarebbero irreparabili i noffri danni, e fperanza alcuna non avreffimo di falute. Umiliamoci dunque dinanzi a Dio; confeffiamo, che fiam peccatori; abbiamo in fommo abborrimento la colpa; ricorriam con fiducia al noffro Divino liberatore, e a tanta carità, che ci ha ufata, fedelmente corrifpondiamo. Queffi fentimenti deve eccitare in noi la cognizione, che abbiam dalla fede, dell'originale peccato, e dello ftato infeliciffimo, in cui ci ha ridotti. Gual però a que' Criffiani, che hanno ancora ardimento d'infuperbirfi, che amano il peccato invece di odiarlo, che alla grazia di Gesù Criffo infedeli fono ed ingrati. Quelle cognizioni e que' lumi, che Iddio per fua mifericordia ci diede affin di falvarci, ferviranno in vece per effi per vieppiù condannarfi.

ISTRUZIONE XXXIV.

Sopra le parole del Simbolo: Et in Jefum Chriftum. *Quanto fia importante e neceffaria la Cognizione di Gesù Criffo.*

TErminata la fpiegazione del primo articolo del Simbolo Apoftolico, in cui profeffiamo di credere in Dio Padre onnipotente Creatore del cielo e della terra, diamo oggi principio alla dichiarazione del fecondo articolo, in cui facciam profeffione di credere in Gesù Criffo unico Figliuolo di Dio e Signor noffro. Queffo è il grande oggetto, che gli Apoftoli ci propongono, e intorno a cui impiegano fei articoli per ifcoprirci i molti Mifterj ineffabili, che lo effo lui fi contengono. Queffo è l'unico fondamento della noffra fperanza, l'unico foffegno della debolezza noffra, il conforto unico de' noffri travagli; poichè nello ftato miferabile, in cui ci precipitò la colpa di Adamo, in lui folo poffiam ritrovare e lume, che rifchiari le noffre tenebre, e rimedio, che rifani le noffre piaghe, e prezzo, con cui pagare i graviffimi noffri debiti. Egli è l'unico Salvator noffro, l'unico riparatore de' noffri danni, l'unico Mediatore tra Dio e noi. Egli è la noffra fapienza, dice l'Apoftolo (1. *Cor.* 1. 30.), la giuffizia noffra, la noffra fantificazione, la noffra redenzione. In lui fono rinchiufi i tefori tutti della fapienza e della fcienza di Dio, e in modo particolare vi rifplende la di lui infinita mifericordia (*Coloff.* 2. 3.). Quindi non fia maraviglia, che S. Paolo tutto che nella cognizione iffroito de' più fublimi Mifterj, apertamente proteffi, che tutta la fua fcienza conffiffe in faper Gesù Criffo Crocififfo (1. *Cor.* 2. 2.): non fia maraviglia, che gli Apoftoli intorno a Gesù Criffo tutto occupaffero il loro ffudio, e queffo foffe il fine della loro predicazione e del loro zelo di farlo conofcere a tutto il Mondo. Bifogna dunque, o fratelli, che ancor voi tutta ufiate la diligenza, e tutta impieghiate l'attenzione voffra per ben ap-

prenderè ciò, che la fede c' insegna di Gesù Cristo; ed io per animarvi a mettere in ciò ogni vostra maggior premura, vi farò vedere nell' istruzione presente, quanto questa cognizione sia importante, quanto sia necessaria.

1. Per restare persuasi della grande importanza e della necessità della cognizione di Gesù Cristo, basta riflettere, che senza di essa nessuno uomo si può salvare: imperciocchè qual cosa più importante e più necessaria di quella, senza di cui l' eterna salute non si può conseguire? Noi già sappiamo, che il peccato di Adamo tutta guastò la natura umana, e introdusse nel Mondo il disordine, la miseria, la morte. Gli effetti di esso peccato, che pur troppo sperimentiamo, l' ignoranza dell' intelletto, la depravazione della volontà, l' avversione al bene, e l' inclinazione al male, la dimenticanza dei beni celesti, l' attacco ai beni sensibili, le miserie, i patimenti, i malori, che siam costretti a soffrire fin dalle fascie, quando siamo ancora incapaci di meritare colle nostre personali colpe gastigo; queste cose tutte ci obbligano a confessare, che tutti nati siam peccatori e nemici di Dio. Manco male, che il benignissimo Signore, il quale ha voluto, che dove abbondò la colpa, soprabbondasse la grazia, per un tratto di sua Infinita misericordia ci ha provveduti di Salvatore capace di cancellare le nostre colpe, e di risanare le nostre piaghe (*Rom.* 5. 20.). Ma se noi questo Salvatore ignorassimo, come potremmo a lui ricorrere per ricevere da esso medicina, conforto, ed ajuto? Accaderebbe anche a noi ciò, che avviene ad un infermo, il qual non conoscesse il Medico, che può guarirlo. Incapaci di ajutarci da noi medesimi, e di essere da verun altro ajutati, costretti saressimo a miseramente perire, e ad altro non servirebbe la cognizione de' nostri mali, fuorchè a precipitarci in una fatale disperazione.

2. Ora Gesù Cristo egli solo è quel medico, che Dio ci ha mandato a liberarci dalle nostre infermità, a renderci la sanità, a donarci la vita. Non vi è salute per mezzo di verun altro, dice S. Pietro (*Act.* 1. 12.), nè v' ha altro nome sotto il cielo, che sia stato dato agli uomini, per mezzo di cui possiamo esser salvi. Neppure alcuno di quegli Spiriti Angelici, che sempre si mantennero fedeli a Dio, che tanto sono perfetti e ardono incessantemente di amor divino, era valevole a riparare le nostre perdite. Come non vi è che un Dio, dice S. Paolo, così non vi è che un Mediatore solo di Dio, e degli uomini, ch' è Gesù Cristo (1. *Tim.* 2. 5.). Senza di lui non è possibile, ch' esca l' uomo dalle sue tenebre, che si liberi da' suoi languori, che sciolga le sue catene. Non è possibile, che senza di lui si riconcili con Dio, che tuo figliuolo divenga per adozione, che il diritto riacquisti del Paradiso. Senza di lui schiavi sarebbero tutti gli uomini del peccato, oppressi sotto la dura servitù del Demonio, nemici di Dio, condannati all' Inferno. Non v' ha altro fondamento di salute, dice l' Apostolo, che Gesù Cristo (1. *Cor.* 3. 11.). Egli solo è la via, la verità, e la vita (*Jo.* 14. 26.): egli solo è la porta, per cui deve entrare chi desidera di salvarsi (*Joan.* 10. 9.): egli solo è il Pastore, che le pecore può difendere dalle insidie del lupo, e salve condurle all' ovile (*ibid.* 2. 14.). Chi non cammina per questa strada, chi non entra per questa porta, chi non ascolta la voce di questo Pastore, non può in altro modo avere accesso a Dio; onde privo restando della divina grazia, abbandonato, debole, come egli è, infermo e cieco alla violenza delle passioni ed al furore de' suoi nemici, bisogna che perisca in eterno.

3. Se dunque solamente per mezzo di Gesù Cristo si può conseguir la salute, è di mestiere, che creda in Gesù Cristo, chi desidera di salvarsi. Chi crede in lui, non è giudicato; ma di chi non crede, il giudicio è già fatto, la dannazione è certa, perchè non crede nel nome dell' unigenito Figliuolo di Dio (*Jo.* 3. 18.). Chi crede nel Figliuolo ha la vita eterna, ma chi non gli crede, non vedrà la vita, ma resta sopra di lui l' Ira di Dio (*ib. v.* 36.). Nè solamente dopo la promulgazione dell' Evangelio, ma in ogni tempo, anche prima, che Gesù Cristo venisse al Mondo, questa fede fu necessaria; nè alcuno ha mai potuto essere mondato dai peccati, e la grazia ricevere della giustificazione, dice S. Agostino (*lib. de pecc. orig. cap.* 26.), se non per mezzo di questa fede: e siccome per conseguir la salute è necessario ora credere in Gesù Cristo, che è già venuto; così allora fu necessario di credere nel medesimo Gesù Cristo, che doveva venire. Egli solo è quel capo, da cui la vita si comunica a tutti i membri. Dunque per partecipare di questa vita, bisogna che i membri si uniscano a questo capo; nè mai saranno uniti, se in lui non credono. Ma come credere in Gesù Cristo senza conoscerlo? Tanto è dunque necessaria la di lui cognizione, quanto è necessaria la di lui fede.

4. Perciò Iddio fin dal principio del Mondo manifestò all' uomo questo suo misericordioso disegno di riparare per mezzo di Gesù Cristo i gravi danni, ne' quali era incorso per lo peccato; e gli fece sapere, che venir doveva un liberatore a distruggere l' Imperio tirannico del Demonio, a riconciliare con Dio l' uman genere, ed a pacificare la terra ed il cielo (*Coloss.* 1. 20.). Lo fece sapere ad Adamo, allorchè il Messia gli promise con quelle parole, colle quali al serpente seduttore intimò, che un figliuolo di donna doveva schiacciargli il capo (*Gen.* 3. 15.). E di questa promessa Adamo ne fece consapevole i suoi figliuoli, e quelli i lor discendenti. E acciocchè non se ne perdesse mai la memoria, e viva sempre si conservasse negli uomini la cognizione del venturo Messia, quante volte di tempo in tempo la promessa istessa dal Signore fu rinnovata! La rinnovò ad Abramo (*Gen.* 22. 19.), la rinnovò

ad

ad Iacco (*ibid. cap.* 26.), la rinnovò a Giacobbe (*ibid.* 28.), la rinnovò a Davidde (*Pſal.* 17. 22.), promettendo ad eſſi, che dalla ſtirpe loro quello dovea diſcendere, che avrebbe recata benedizione e felicità a tutte le genti, e ſtabilito avrebbe il ſuo Regno in eterno. E di ciò non contento, volle che il prezioſo depoſito di queſta divina promeſſa nelle Scritture ſante ſi conſervaſſe, che i ſuoi Profeti il promeſſo liberatore coi più vivi caratteri delineaſſero, prenunziando il tempo della di lui venuta, il modo prodigioſo della di lui naſcita, e le circoſtanze più minute della di lui vita. Tante coſe, che operò in favore del Popolo Ebreo; il ſangue dell' Agnello, che ſparſo ſopra le porte, dai gaſtighi dell' Angelo deſolatore lo preſervò nell' Egitto; il miracoloſo paſſaggio dell' Eritreo; la colonna di fuoco, che lo guidò nel deſerto; la pietra, da cui ſcaturirono acque abbondanti; la manna, che di cibo gli ſervì e di conforto; queſte coſe tutte erano altrettante figure, che a Gesù Criſto ſi riferivano, e ciò che in lui ſi doveva un giorno adempire, mirabilmente rappreſentavano. In ſomma, ſiccome in tutti i tempi fu neceſſario conoſcere, e credere in Gesù Criſto, nè mai ſi è potuto ottenere per altro mezzo la remiſſion de' peccati, e conſeguir la ſalute; così in tutti i tempi anche prima che lo mandaſſe al Mondo, Iddio agli uomini lo prenunziò; e tanto nella legge di natura per mezzo dei Patriarchi, quanto nella legge ſcritta per mezzo de' Profeti e delle Scritture diede loro lumi ſufficienti, e mezzi valevoli per venire in cognizione dell' unico promeſſo liberatore. Quelli che ſi approfittarono di queſti lumi e di queſti mezzi conobbero Gesù Criſto, credettero in lui, in lui ſolo ripoſero tutte le loro ſperanze, e furono ſalvi. Ma quelli, che li traſcurarono, perduta una sì importante notizia, perchè non credettero, nè ſperarono in quello, che per loro colpa non conoſcevano, miſeramente perirono.

5. Che ſe tanto fu neceſſario di conoſcere Gesù Criſto, e il credere in lui anche prima, che veniſſe al Mondo; quanto più lo farà, dopo che ſi ſono adempite le divine promeſſe, ed egli è già ſtato ſu queſta terra, ha converſato cogli uomini, e la grand' opera dell' umana redenzione ha eſeguita? Se anche allora erano inescuſabili quelli, che non conoſcevano, non aſpettavano, non deſideravano il promeſſo Liberatore; quanto più ſaranno colpevoli quelli, che in lui non credono, e no 'l conoſcono, dopo che viſibilmente è comparſo al Mondo, dopo che tante prove ha egli date di ſua Miſſione, e colla dottrina e coll' opere e coi miracoli; e fino agli ultimi confini della terra ha fatto riſplendere la ſua luce, e riſuonar la ſua voce? Eppure quanti popoli vi ſono anche oggidì, quante nazioni intiere, le quali non credono in Gesù Criſto, e ſe hanno udito parlarne, non lo conoſcono per quello, che è veramente! La luce è venuta al Mondo, ma coſtoro amano le loro tenebre più della luce (*Jo.* 3. 19.): quindi non vedranno la vita, perchè non credono al Figliuolo di Dio, ma rimane e perſiſte ſopra di loro l' ira divina (*ibid. verſ.* 26.).

6. E in effetto la palpabile, e moſtruoſiſſima cecità, in cui vivono tanti Idolatri, i quali a morte immagini e ad inſenſate creature preſtano quell' onore e quel culto, che al ſolo Creatore è dovuto, e quaſi eſtinto foſſe in loro il lume ſteſſo della ragione, arrivano per fino all' eccesſo d' ignorare quel Dio, che tanto chiaramente nelle coſe viſibili da lui fatte ſi manifeſta (*Rom.* 1. 20.): la enorme depravazione obbrobrioſa di tanti Maomettani, i quali ſeguendo gl' inſegnamenti e le maſſime di un uomo libidinoſo e ſordido, che tengono in conto di gran Profeta, ſi fanno lecite le azioni più abbominevoli e più brutali: la dura oſtinazione, in cui perſiſtono tanti Ebrei, quantunque ſieno da tanti ſecoli ſenza Regno, ſenza Tempio, ſenza Sacerdozio, ſenza Sacrificio, e poſſano intendere facilmente, che già ſono adempiti gli oracoli de' Profeti, non ſono queſti contraſſegni aſſai chiari, che ſopra tutti coſtoro v' è l' ira di Dio? Gesù Criſto, dice S. Giovanni (*cap.* 1. 12.), a quelli ha conferito la grazia e la dignità di figliuoli di Dio, che lo hanno accolto e credono nel di lui nome. Ora di queſta dignità e di queſta grazia non eſſendo mai ſtati partecipi tanti Gentili, tanti Maomettani, tanti Ebrei, perchè Gesù Criſto non riconoſcono per vero Meſſia, e per unico Mediatore tra Dio e l' uomo, rimangono miſeramente ſotto il giogo duriſſimo del peccato, ſchiavi del Demonio e nemici di Dio. Quindi qual maraviglia, che Iddio per giuſto gaſtigo gli abbandoni ne' loro erroti, e gli laſci andare, come dice l' Apoſtolo, dietro ai deſideri del loro cuore (*Rom.* 1. 24.)? Qual maraviglia, che tanto ſia oſcurata la loro mente, che le verità iſteſſe più ragionevoli e più palpabili non conoſcano, e il loro cuore tanto ſia depravato, che a guiſa di beſtie non abbiano nè penſiero, nè deſiderio, nè affetto, che per coſe materiali e ſenſibili? Eſſi ſon fuori di ſtrada, nè hanno guida, che ſul retto ſentiero li conduca: ſono in mezzo alle tenebre di oſcura notte, e manca il lume, che le riſchiari: ſono carichi di ferite e di piaghe, e non v' ha medico, che le curi: imperciocchè, non conoſcendo Gesù Criſto, che ſolo può ben guidarli, illuminarli, e guarirli, biſogna che ciechi rimangano, ſmarriti ed infermi.

7. Gesù Criſto medeſimo ha ſpiegata queſta verità con una delle più chiare figure dell'antico Teſtamento. Ecco le di lui parole: ſiccome ha innalzato Moisè nel deſerto il Serpente, così biſogna che ſia innalzato il Figliuolo dell'uomo; acciocchè tutti quelli, che credono in lui, non periſcano, ma abbiano la vita eterna (*Jo.* 3. 14.). La ſtoria del Serpente innalzato da Moisè nel deſerto, nel libro de' Numeri ſta regiſtrata (*cap.* 21.). Attediati gli Ebrei per il lun-

lungo viaggio, e ſtanchi per le dure fatiche, ch'erano coſtretti a ſoffrire, incominciarono a mormorare di Dio, e del ſanto loro condottiero Mosè. Perchè ci hai cavati, dicevano, dall' Egitto, per farci morire in queſta ſolitudine? Non abbiamo pane: ci mancano le acque; l'anima noſtra ha in faſtidio queſto leggeriſſimo cibo. Adirato Dio altamente per la temerità e pervicacia di quel popolo ingrato, mandò degli infuocati ſerpenti, che morſicarono una infinità di quegl' Iſraeliti, e una gran parte ne ucciſero. Spaventati da sì terribile gaſtigo ricorſero a Mosè, e pentiti del loro fallo, il pregarono, che ſupplicaſſe il Signore, acciocchè da quell' orrendo flagello ſi degnaſſe di liberarli. Eſaudì le orazioni del ſuo ſervo il miſericordioſo Signore, e gli ordinò, che innalzaſſe un ſerpente di bronzo, prometteodogli, che vivuti ſarebbero tutti quelli, che morſicati aveſſero fiſſato in eſſo lo ſguardo. Così fece Mosè; fabbricò un ſerpente di bronzo, lo poſe in luogo dove poteſſe da ognuno eſſer comodamente veduto; e tutti i feriti, che lo miravano, tutti rimaoevano ſani.

8. Tutti quanti furono, quanti ſono, e quanti ſeranno uomini al mondo, tutti ſono a cagione dell' originale peccato mortalmeote feriti. Diſperata ſarebbe la ſalute di tutti, ſe pronto ed efficace rimedio non aveſſe loro ſomminiſtrato la divina miſericordia. Queſto rimedio è Gesù Criſto, il quale per ſalute del genere umano fu ſu la croce innalzato. Siccome dunque la viſta di quel miſterioſo ſerpente, che in realtà non avea di ſerpente, che la figura, ma non il veleno, dalle morſicature dei ſerpenti guariva gli Ebrei; così la viſta, cioè la cognizione e la fede di Gesù Criſto, che ha preſo la natura umana e la ſomiglianza di peccatore, ſenza però avere in ſe alcun peccato, gli uomini ſalva dalle velenoſe ferite, che loro diede il ſerpente infernale. E ſiccome quegli Iſraeliti, che rivolto non aveſſero l'occhio a quel ſalutare ſerpente di bronzo, ſarebbero morti miſeramante; così patiſce per ſempre e chi non crede in Gesù Criſto, e chi nol conoſce: poichè non v'ha altro rimedio, per mezzo di cui poſſa l'uomo, che è gravemente infermo per lo peccato, ricuperar la ſalote. Miſeri noi, o fratelli, ſe nati foſſimo ancor noi ed allevati o fra gli Ebrei, i quali del Miſterio della croce ſi ſcandalizzano; o in mezzo i gentili, che lo tengooo per pazzia (1. *Cor.* 24.)! Miſeri noi, ſe i noſtri padri in vece d' iſtillarci amore e riſpetto per Gesù Criſto, ce ne aveſſero iſtillato l'odio e lo ſprezzo! D' onde mai aſpettar potreſſimo medicina e rimedio alle noſtre piaghe? Sederti ancor noi, come tanti Ebrei e tanti Gentili, nelle tenebre e nell'ombra di morte, dopo di aver condotta fra l'oſcurità e le caligini della ignoranza, e in mezzo al diſordine delle paſſioni una vita infelice, precipitar dovreſſimo per tutta l'eternità nell' Inferno. Quanto ſiamo perciò tenuti a Dio Padre, il quale per mezzo del lume dell' Evangelio ci ha fatti partecipi della ſorte de' Santi (*Col.* 1. 12.); il quale ci ha cavati dalla podeſtà delle tenebre, e nel regno ci ha trasferiti del ſuo Figliuolo; e ci ha voluti far note le ricchezze della gloria di queſto gran Sacramento, che è Gesù Criſto (*ib. v.* 17.)! Oh quanto ſono a Dio ingrati tutti coloro, i quali dopo di aver fatta nel Battefimo ſolenne proteſta di credere in Gesù Criſto, invece poi di ſeguire con ſemplicità il lume della fede, dietro ſi perdono alle falſe ragioni umane; e a ciò, che inſegna di Gesù Criſto la Chieſa ammaeſtrata dagli Apoſtoli e illuminata dallo Spirito Santo, i falſi ſentimenti antepongono! Tali ſono gli Eretici. Che giova ad eſſi di vantarſi di conoſcere Gesù Criſto, quando in verità nol conoſcono; poichè ſi accecano co' proprj errori; e attribuendogli ciò, che non gli conviene, oppure negandogli ciò, che gli ſi compete, diſtruggono, quanto è da ſe, il Miſtero e la virtù della croce? Guardatevi, o fratelli, da queſti ſpiriti ſeduttori, che ſono pur troppo nel mondo, vi dirò colle parole dell' Apoſtolo S. Giovanni, acciocchè non abbiate a perder ciò, che avete operato (2. *Jo. v.* 7.). Gesù Criſto colla ſua morte vi ha riconciliati col Padre, ed un giorno a lui vi preſenterà ſanti, immacolati ed irreprenſibili, ſe però, come dice S. Paolo (*Col.* 1. 23.), nella vera cognizione di lui e nella fede ſtabiliti perſevererete ed immobili. Non vi partite dunque da quelle cognizioni, che la fede vi ſomminiſtra, e ſiate vigilanti e cauti per non eſſere mai da alcuno ingannati: *Videte, ne quis vos decipiat* (*ib.* 2. 8.).

9. Qui però non vorrei, che alcuno ſi luſingaſſe di eſſere ſalvo, perchè alieno da ogni errore e perfettamente ſottomeſſo alla Chieſa, Gesù Criſto riconoſce per quello, ch'egli è veramente; quaſi per conſeguire la vita eterna baſti ſapere le verità e i miſteri che propone la fede, e crederli ſenza eſitare. Non baſta, o fratelli, una cognizione e una fede ſpeculativa; biſogna avere una cognizione e una fede pratica. In Gesù Criſto niente vale, dice S. Paolo (*Gal.* 5. 6.), nè la circonciſione, nè il prepuzio; ma ſolamente la fede, che opera per mezzo della carità. Inſegna perciò l'Apoſtolo San Giovanni (1. *Jo.* 2. 4.), che molto s'inganna chiunque vanta di conoſcerlo, e i di lui comandamenti non cuſtodiſce; e ſoggiunge, che chi deſidera di vivere unito a lui, cioè di partecipare del di lui ſpirito, deve camminare per quella ſtrada, che fu battuta da lui medeſimo. Egli è via, verità, e vita. E' via, come ſpiegano San Leone e S. Cirillo, quanto alle azioni: è verità quanto alla rettitudine della fede: è vita quanto alla fonte della ſantificazione. E' via, perchè ha voluto precederci col ſuo eſempio (*Leo ſer.* 2. *de Reſur.* S. *Cyril. l.* 9. *c.* 33.): è verità, perchè i ſuoi inſegnamenti ſon tutti divini; è vita perch'egli ſolo può riſanare colla ſua grazia, e degni renderci dell' eterna vita. Come verità c'illumina colla ſua dottrina, perchè non erriamo: come vita

le

le forze ci somministra co' suoi ajuti per operare: come via ci conforta co' suoi esempj; perchè negl' incontri non ci perdiamo di animo e di coraggio. Siccome dunque dobbiamo credere in lui, perchè è la medesima verità: siccome dobbiamo sperare in lui, perchè è la vita; così lui dobbiamo seguire colla imitazione, perchè è la via. Prendete il mio giogo sopra di voi, disse egli stesso, e imparate da me, perchè son mite e umile di cuore, e la pace ritroverete nel vostro spirito (*Matt.* 11. 29.). Cristo vi ha dato l' esempio, dice S. Pietro (1. *Petr.* 2. 21.), perchè seguiriate i di lui vestigi. Iddio in fatti non dà la sua gloria, se non a quelli, che ritrova conformi all' immagine del suo Figliuolo (*Rom.* 8. 29.). Quindi siccome abbiamo portata l' immagine del primo Adamo terreno; così bisogna, che la immagine portiamo del secondo Adamo, ch' è tutto celeste; spogliandoci affatto dell' uomo vecchio, e vestendoci del nuovo uomo, ch' è quanto a dire, come spiega S. Paolo, deponendo i vizioſi abiti, l' ira, lo sdegno, la malizia, le bestemmie, lo sconcio parlare; e assumendo in vece gli abiti virtuosi, la misericordia, la benignità, l' umiltà, la modestia, la pazienza, e sopra tutto la carità, che è il vincolo della perfezione (*Col.* 3. 8.).

10. Ora per divenire imitatore di Gesù Cristo, è necessario, che sappiamo ciò, ch' egli ha fatto, e per ritrarre in noi stessi la di lui immagine è di mestiere, che questo divino esemplare abbiamo sempre dinanzi agli occhi. Questa è quella pratica cognizione di Gesù Cristo, che io dico essere necessaria e importante per divenire veri di lui discepoli in questa vita, e poi partecipi della di lui gloria nell' altra. Siccome bisogna conoscere chi egli è per adorarlo, così bisogna sapere ciò, ch' egli fece per imitarlo. Dobbiamo dunque attentamente studiare la di lui santissima vita, e meditare le grandi virtù, che in tutti gl' incontri e in tutte le azioni sue esercitò per potere so la norma, ch' egli ci diede, regolare la nostra condotta. Impareremo coo questo studio ad essere umili, poichè Gesù Cristo fo omile; impareremo ad esser poveri, poich' egli fu povero; impareremo ad essere mansueti, poich' egli fu mansueto. Come potremo invanirci delle qualità nostre, e far pompa de' nostri talenti, considerando, che Gesù Cristo ha voluto comparire nel mondo sotto le sembianze di peccatore? Come presumere di essere distinti da tutti e sopra tutti innalzati, riflettendo, che Gesù Cristo fo posposto ai ladroni? Come covare nel cuore per ogni torto sentimenti di odio e spiriti di vendetta, pensando, che Gesù Cristo pregò il suo padre per quegli stessi, che 'l crocifissero?

11. Oh se i cristiani attendessero con sollecitudine a questo studio, e procurassero da dovero d' imprimersi nella mente la vita e le azioni di quello, che siccome è il loro capo, così dev' essere il loro esemplare; quanto sarebbe più conforme a quella di Gesù Cristo la loro condotta! Non si vedrebbero certamente tra loro tante divisioni, tante liti, tante discordie. Non si udirebbero per ogni piccola disgrazia, che accada, tante impazienze, e tanti lamenti: nè tanto predominio avrebbe su i loro cuori l' amor dei comodi e dei piaceri. L' esempio di Gesù Cristo insegnerebbe loro ad amarsi scambievolmente, a soffrire con rassegnazione le avversità, ad abbracciare di buona voglia la penitenza. Questo era il gran libro, che assiduamente studiavano i Santi, la vita di Gesù Cristo. Da questo libro appresero l' ubbidienza; e sull' esempio di Gesù Cristo, che fu ubbidiente fino alla morte, con quanta sommessione e prontezza a tutte le divine disposizioni si rassegnavano! Da questo libro appresero la mansuetudine; e sull' esempio di Gesù Cristo, che sebbeo caricato da' suoi persecutori di maledizioni, qual Agnel mansueto non apriva sua bocca, soffrivano anch' essi con pace qualunque oltraggio, nè mai pensarono a ricattarsene (1. *Petr.* 2. 23.). Da questo libro appresero la povertà; e sull' esempio di Gesù Cristo, che sebben padroo di ogni cosa, si fece povero, con quanta generosità disprezzarono le ricchezze! Se grandi fatiche intrapresero per promuovere la salute delle anime, e per dilatare la gloria del nome santo di Dio, l' esempio di Gesù Cristo rendeva instancabile il loro zelo. Se intrepidi andavano incontro alla morte, e giulivi soffrivano i più crudeli martirj, l' esempio di Gesù Cristo, dice San Bernardo (*Serm.* 61. *in Cant.*) e la considerazione delle di lui pene sì pazienti rendevali e sì coraggiosi. In somma, siccome non perdevano mai di mira questo Divino esemplare, così divenuti simili ad esso vivean dello Spirito di Gesù Cristo, e collo Spirito di Gesù Cristo operavano.

12. Ma a' giorni nostri, quanto son pochi nel Cristianesimo, che si curino di ben apprendere questa pratica cognizione di Gesù Cristo, di cui parliamo? Non è anzi oggidì questo studio il più negletto e il più trascurato? Si crede, e forse per abito e per usanza, che Gesù Cristo sia vero Figliuolo di Dio, che sia il nostro unico Redentore, e come tale si adora. Ma quasichè questa cognizione e questa credenza null' altro richiedesse per conseguir la salute; quanto son pochi oggidì que' Cristiani, che si applichino seriamente a considerare la di lui vita, e i di lui esempj per imitarli! Per apprendere le arti e le scienze umane non si risparmia fatica. Si coltivano i più eccellenti maestri, si ascoltano le loro lezioni, e minutamente si speculano e si considerano l' artificio, la finezza, l' ingegno delle opere loro, per poter giungere con tale industria a farne di somiglianti. Ma quale poi si ha premura di ben conoscere cogli esempj del nostro Divino Maestro, lo spirito, la santità, la perfezione del Cristianesimo, che è l' arte più importante e la scienza più necessaria? I padri stessi e le madri, gli esempj propongono ai loro figliuoli degli antenati, che nelle armi, o nelle cariche, o nelle lettere si distinsero, per

eccitare in essi sentimenti di grandezza, di coraggio, di riputazione, di onore. Ma quando mai le grandi azioni divine loro propongono di Gesù Cristo, per istillare ne' loro cuori sentimenti di pietà verso Dio, di tenerezza verso il prossimo, di odio santo contra se stessi, di rassegnazione ai divini voleri, di sprezzo delle cose di questo mondo, di mortificazione, di penitenza? Quindi qual maraviglia, che tanti si veggano anche nel Cristianesimo seguaci del mondo, e sì pochi imitatori di Cristo? Siccome le pecore di Giacobbe partorivano i loro agnelli o bianchi, o neri, o varj, secondo ch' era il colore delle bacchette, che aveva egli posto ad esse dinanzi agli occhi (*Gen.* 30. 37.); così le azioni, che fanno gli uomini rassomigliano quegli esempj, che agli occhi si rappresentano di loro mente. Se ad altro non pensano, se di altro non parlano, se non istudiano altro, che le massime del moodani, gli esempj loro, i loro costumi; com' è possibile, che anch' essi non vivano da mondani? Disinganniamoci dunque, fratelli, disinganniamoci. Per ottenere la vita eterna, che Gesù Cristo ci meritò, non basta credere e confidare in lui; bisogna in oltre imitarlo. E per imitarlo è di mestiere studiare la di lui vita, considerare le di lui azioni, attendere al di lui santissimi esempj. Senza questo studio e senza questa imitazione la speranza degenera in presunzione, e la fede anzi che salvare il Cristiano vieppiù lo rende colpevole e inescusabile.

ISTRUZIONE XXXV.

Sopra le parole del Simbolo: Et in Jesum Christum.

DOpo di averci fatto conoscere nel primo articolo del Simbolo Iddio Padre, onnipotente, Creatore del cielo e della terra; in questo secondo articolo, che dobbiamo ora spiegare, ci danno a conoscere i Santi Apostoli l' unico di lui Figliuolo. Questa cognizione non è men necessaria di quella per conseguir la salute; e perciò disse Cristo parlando al divin suo Padre: Questa è la vita eterna, che gli uomini conoscano voi, che siete il solo vero Dio, e Gesù Cristo, che avete mandato al mondo (*Jo.* 17. 3.). Se credete in Dio, disse in altro luogo ai Discepoli, credete anche in me (*Jo.* 14. 1.). Chi crede nel Figliuolo di Dio, ha il testimonio di Dio in se, dice l' Apostolo S. Giovanni (1. *Jo.* 5. 10.). Ma chi non crede al Figliuolo, pensa, che Dio sia menritore; poichè non crede alla testimonianza, che Dio ha dato del suo Figliuolo. Questo Figliuolo di Dio egli è quel desso, che per salvarci unito alla nostra umana natora si fece uomo vero, e abitò fra di noi. E questo Uomo Dio egli è quello, che fu promesso ai Patriarchi, predetto dai Profeti, da tutte le genti desiderato, e che Dio finalmente mandò nella pienezza de' tempi. Quello, cui rendono testimonianza, dice S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech.* 10.) e il Padre, che lo chiama suo Figliuolo diletto; e lo Spirito Santo, che sopra di lui in guisa di Colomba discende; e l' Arcangelo, che lo annonzia a Matia; e Simeone, che lo riceve nelle sue braccia, e i ciechi illuminati, e gli storpj raddrizzati, e i lebbrosi mondati, e i morti risuscitati, e i venti che l' ubbidiscono, e le acque, che lo sostentano, e i pani, che si moltiplicano, e per fino i Demonj, che lo confessano: Questo Uomo Dio egli è quel desso, che è venuto ad illuminare le nostre tenebre, a farare le nostre piaghe, a pagare i nostri debiti. Questo, che è il grande oggetto della nostra fede, e l' unico fondamento d' ogni nostra speranza. Ora due sono i nomi, che a questo Uomo-Dio propriamente convengono, co' quali si appella, e da ogni altro distingue. Si chiama Gesù, e si chiama Cristo. Nomi, che la di lui eccellenza e il grande ufizio, che è venuto ad eseguire, esprimono mirabilmente. E poichè questi due nomi formano le due prime parole di questo articolo, saranno anche il suggetto della presente istruzione, nella quale i grandi Misterj dichiareremo, che in se racchiudono; onde impari ognuno, ed intenda, cosa significhi, quando nomina Gesù Cristo.

1. Il primo nome, ed il principale, con cui si distingue, e si eppella il Figliuolo di Dio fatto Uomo, è il nome adorabile di GESU': nome, che gli fu imposto, non a caso, e per accidente, ma per ordine e comandamento di Dio medesimo. Concepirete nel vostro seno, disse l' Arcangelo Gabriello alla gloriosissima Vergine, concepirete nel vostro seno, e partorirete un Figliuolo, a cui imporrete il nome di Gesù (*Luc.* 1. v. 31.). Questo medesimo divino disegno fo rivelato dall' Angelo a San Giuseppe, quando gli apparve affine di liberarlo dai timori e dai turbamenti, che lo travagliavano per la gravidanza della sua Sposa, di cui ignorava il Misterio: partorirà, gli disse, un Figliuolo, e lo chiamerai Gesù (*Matth.* 1. 21.).

2. In effetto ad un tal Figliuolo dovevasi imporre il nome non ad arbitrio e piacere degli uomini, ma secondo il consiglio e 'l volere di Dio; perchè solo Dio, che l'aveva mandato, e sapeva ciò che aveva stabilito di operare per di lui mezzo, un nome poteva dargli, che fosse degno di lui, e che appieno esprimesse il vero di lui carattere. E qual nome più degno, più adattato, più proprio del nome di Gesù? Il gran disegno di Dio nel mandare il suo Figliuolo al Moodo, fu di salvare l' uomo; e questa fu la grand' opera, di cui fu incarica-

to questo Uomo Dio, e che fu da lui prontamente e perfettamente eseguita. Io sono venuto, lo disse egli stesso, per dare ad essi la vita (*Joan.* 10. 10.): e in altro luogo dichiara, che Iddio non lo ha mandato al Mondo, perchè giudichi il Mondo, ma perchè salvi il Mondo (*Joan.* 3. 17.). Il Figliuolo dell' Uomo, dice in S. Matteo, è venuto a salvare ciò ch' era perduto (*cap.* 18. 11.). Il Figliuolo dell' Uomo, replica in S. Luca, non è venuto per perdere le anime, ma per salvarle (*cap.* 9. 56.). Senza di lui tutti fatemmo perduti senza rimedio. Smarrita la strada del cielo, andavamo errando senza spiraglio di luce fra le densissime tenebre della ignoranza, ed era impossibile, che senza una guida fedele e sicura ritornassimo sul retto sentiere: perduta l' amicizia di Dio, rotta per lo peccato l' alleanza, che tra Dio e l' uomo passava nello stato dell' innocenza, gemevamo oppressi dalla schiavitù durissima del Demonio, nè v' erano in noi forze bastevoli per iscuotere il giogo, e per disciogliere le catene. La divina giustizia aveva già fulminata sopra di noi la sentenza di morte, ed eravamo incapaci di liberarcene, perchè insufficienti eravamo a darle condegna soddisfazione. In uno stato sì deplorabile, cui rimedio non poteva creatura alcuna, Gesù Cristo fu quello che ci salvò. Egli sgombrò le tenebre nostre, e ci ricondusse su la strada dritta del Paradiso: Egli spezzò le nostre catene, ci restituì la libertà sospirata: Egli pagò i nostri debiti, e ci riconciliò con Dio. Siccome fu spedito per questo fine, perchè ci salvasse, così questo affare fu lo scopo di tutte le azioni sue, e la nostra salute fu il frutto dei suoi patimenti e della sua morte; onde sul fin della vita potè dire all' eterno suo Padre veracemente: l' opera, di cui mi avete incaricato, io l' ho eseguita (*Jo.* 17. 4.).

3. Ora se questa fu la grande impresa, a cui fu destinato, e ch' egli sì bene condusse a fine: con qual altro nome potea chiamarsi, che fosse più degno di lui o a lui più conveniente e più proprio del nome di Gesù, che vuol dire Salvatore? Questo nome esprime il vero di lui carattere, e in se solo racchiude le grandi azioni, che fece per la Redenzione del Genere umano, e i gloriosi trionfi, che riportò. Questo nome significa, che egli fu la luce del Mondo, l' Angelo della pace, il liberatore dell' Uomo, il vincitor dell' Inferno, il distruttor della morte. Quando diciamo Gesù, quello significhiamo, che il chirografo cancellò di quel decreto terribile, ch' era contrario a noi (*Col.* 2. 14.): quello, che spogliò i principati e le podestà; e disarmò quel forte superbo, che ci tiranneggiava; quello, che le armi ci diede per difenderci, per combattere, per vincere i nostri nemici (*ib. v.* 15.). Quello significhiamo, che ci cavò dall' ombra di morte, e ci restituì alla vita, illuminandoci co' suoi insegnamenti, animandoci co' suoi esempj, santificandoci colla sua grazia. Quello, che affine di liberarci da tanti mali, e di arricchirci di tanti beni intraprese fatiche, sparse sudori, incontrò persecuzioni, si espose a calunnie, sostenne travagli, e sacrificò per fino il sangue e la vita sopra una Croce; onde è verissimo, che con questo solo nome, Gesù, la grand' opera chiaramente si esprime dell' umana Redenzione, in esso tutto ciò che fece Gesù Cristo per salute degli uomini, si comprende. Per questa ragione volle Dio, che si chiamasse Gesù, cioè Salvatore, come l' Angelo dichiarò a S. Giuseppe, perchè doveva egli salvare il suo popolo dai peccati; e meglio in fatti non potevasi esprimere il vero e proprio di lui carattere, quanto col nome di Salvatore.

4. Ma non solamente ci si rappresenta con questo nome la grandezza dell' impresa, che fece, e del carico, che sostenne; ma ci si dà in oltre a conoscere la nobiltà e la grandezza del di lui essere. Questo glorioso titolo ci fa sapere, ch' egli è un Uomo-Dio; e col nome chiamandolo di Salvatore, veniamo a confessare, ch' egli è vero Uomo, ed insieme Dio vero; imperciocchè Salvator non sarebbe, se Dio fosse, e non Uomo; oppur fosse Uomo solamente, e non Dio. Per salvare il perduto Genere umano, era di mestieri, che patisse, e desse quella soddisfazione condegna, ch' esigeva la divina giustizia. Se fosse Dio e non Uomo, non avrebbe potuto patire. Se Uomo fosse e non Dio, non avrebbe potuto soddisfare. Siccome dunque il nome, che gli fu imposto dal Cielo di Salvatore, significa, che ci salvò; così ci fa intender effet esso Uomo vero, perchè prese sopra di se le pene dovute a noi, ed essere insieme vero Dio, perchè alle pene, che soffrì, comunicando un valore infinito intieramente soddisfece pei nostri debiti.

5. Di qua ne segue, che questo nome è sì proprio e speciale di Gesù Cristo, che a nessun altro propriamente può convenire. Si possono forse chiamare con verità Salvatori del Mondo quelli uomini zelantissimi, i quali tanti sudori sparsero, tante fatiche soffrirono, tanti incontrarono pericoli per condurre anime a Dio? o almeno questo glorioso titolo conviene agli Apostoli, i quali colla predicazione, cogli esempj, col miracoli, e per fino col sangue illuminarono il Mondo, distrussero gl' Idoli, sterminarono i vizj, e convertirono tanti popoli? Ma queste gran cose non fecero colla loro virtù; ma per mezzo di essi la virtù le operava di Gesù Cristo, e la conversione del Mondo effetto fu e frutto della Redenzione, che Gesù Cristo aveva già operata sopra la Croce. Gli Apostoli stessi costantemente contraddicevano, quando la plebe ignorante attribuiva loro ciò, che non era loro dovuto: onde S. Pietro, allorchè miracolosamente risanò quello storpio, che stava ogni giorno chiedendo limosina alla porta del Tempio, rivolto al popolo, che in lui, e in Giovanni suo compagno teneva fisso lo sguardo per lo stupore: uomini Israeliti, disse ad alta voce, perchè

attoniti ci rimirate, quasi noi colla nostra virtù abbiam fatto camminare quest' uomo? Sappiate, che la fede del nome di Gesù Cristo ha restituita a questo infermo la sanità (*Act.* 3. 12.). Interrogato poi intorno a quello maraviglioso successo dai Sacerdoti, noto facciamo a voi tutti, rispose, e a tutta la plebe d' Israello, che nel nome del nostro Signor Gesù Cristo, che voi avete crocifisso, e che Dio da morte risuscitò, quest' uomo ora è sano. Non occorre sperare salute per mezzo d' altri, nè v' ha altro nome dato agli uomini sotto il cielo, in cui possiamo sperar d' essere salvi (*Act.* 4. 10.). Il medesimo sentimento avea S. Paolo; e però scrivendo ai Corinti, i quali soverchiamente erano affezionati a quelli, che istruiti gli avevano nella fede, quasi ad essi fossero debitori di lor salute: forse che, disse loro, fu Paolo per voi crocifisso, oppure foste battezzati in nome di Paolo (1. *Cor.* 1. 13.)? Confessavano sinceramente gli Apostoli (1. *Tim.* 1. 15. 1. *Joan.* 1. 8.), ch' erano anch' essi del numero de' peccatori; che ancor essi avevano ottenuta misericordia per la grazia e pei meriti di Gesù Cristo; e però non volevano esser considerati, se non come servi e ministri di Gesù Cristo, e come dispensatori dei divini misteri (1. *Cor.* 4. 1.). Il nome dunque di Salvatore a nessuno altro propriamente conviene, fuorchè a Gesù Cristo, perchè nessun altro ha salvato, o ha potuto salvare il Mondo, fuorchè Gesù Cristo, il quale essendo senza peccato non avea bisogno di liberatore; ed essendo Uomo Dio per tutti i peccati degli uomini ha potuto dare alla Divina Giustizia soddisfazione condegna.

6. Che se anticamente onorati furono con questo nome di Salvatore, e il figliuolo di Nave successor di Mosè, che il popolo Ebreo introdusse nella terra di promissione, e il figliuolo di Sirac, che rinnovò nel suo cuor la sapienza (*Eccli.* 46 21. *ibid.* 50. 29); e il figliuolo di Josedech, gran Sacerdote, che insieme con Zorobabele dopo la schiavitudine di Babilonia riedificò il Tempio, ch' era distrutto (*Aggei* 1. 1.); questi grand' uomini non furono, che figure di Gesù Cristo, e tanta v' è differenza tra la salute, ch' essi apportarono, e quella, che recò al Mondo il Figliuolo di Dio, quanta ve n' ha tra l' ombra e la verità. Figura di Gesù Cristo fu Giosuè; imperciocchè se egli succedette a Mosè, figurava la legge di grazia, che alla legge scritta doveva succedere. Se introdusse il Popolo Ebreo nella terra di promissione, dove non fu conceduto d' entrare a Mosè, la fede significava e la grazia di Gesù Cristo, la quale giustifica gli uomini; virtù, che non ebbe giammai la legge Mosaica. Se, passato il Giordano, gli Ebrei rese possessori e padroni della terra di Canaan, Gesù Cristo rappresentava, che mondatici col Battesimo eredi ci costituisce del Regno celeste (2. *Coloss.* 2. 3.). Anche il figliuolo di Sirac col suo sapere simboleggiò Gesù Cristo, il quale avendo nascosti in se i tesori tutti della sapienza e della scienza illuminar dovea quei, che sedevano nelle tenebre e nell' ombra di morte. E lo simboleggiò similmente il figliuolo di Josedech, il quale ristorando il Tempio materiale e caduto di Gerusalemme, Gesù Cristo esprimeva, che dovea edificare il Tempio spirituale e durevole di Dio vivo, quale è la Chiesa. E in verità, che ha da fare ciò che per bene del loro popolo fecero quegli uomini valorosi, colla grande impresa, che Gesù Cristo eseguì per salute del genere umano? Quelli non arrivarono a salvare, che una sola nazione, ma Gesù Cristo a tutti gli uomini recò salute. Quelli porsero ajuto e consolazione agli Ebrei, che dalla schiavitù erano oppressi di Monarchi terreni; ma Gesù Cristo gli uomini liberò dal giogo durissimo del peccato e del Demonio. Quegli acquistarono ad Israello il possesso di beni transitorj e terreni, Gesù Cristo il possesso ci acquistò dei beni celesti ed eterni. Quelli finalmente non ebbero da se medesimi la possanza di operar cose grandi, ma dal Cielo per grazia la ricevettero, diciam così, come in prestito, e assai limitata, laddove Gesù Cristo essendo Dio vero ha in se medesimo e per natura un generale potere e in cielo, e in terra, e la di lui virtù ad ogni cosa si estende (*Matth.* 28. 18.); onde egli è, come osserva S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech.* 10.) e medico dei corpi, e curatore delle anime, e sanatore degli occhi, e illuminator delle menti. Egli restituisce il moto e la salute agli storpi, santifica i peccatori traendoli a penitenza. Si vantino pur dunque quegli uomini illustri di essere stati distinti col glorioso titolo di Salvatori. Sarà però sempre vero, che essi ebbero l' ombra solamente di questo nome, come dice S. Bernardo, e che la verità del medesimo ad altri non conviene, che a Gesù Cristo, cui si deve questo nome per eccellenza, e in tutta l' ampiezza di sua significazione.

7. Quindi non fia maraviglia, che da questo adorabile nome di GESU' tanta gloria risulti al Figliuolo di Dio, tanto giubilo agli Angeli, tanto bene agli uomini, tanto spavento ai Demonj. Gloria ne risulta al figliuol di Dio. Egli si umiliò, dice S. Paolo, fatto ubbidiente fino alla morte, e morte di croce: e in premio di questa ubbidienza Dio lo esaltò, e un nome gli diede superiore ad ogni altro nome (*Philip.* 2. 8.). Qual titolo in fatti più eccellente di quello, e per lui più glorioso? Quelli forse di Ammirabile, di Consigliere, di Forte, di Padre del futuro secolo, di Principe della pace (*Isai.* 9. 6.)? Ma quelli gloriosi titoli a questo nome Gesù tutti si riferiscono: e questo solo tutti gli abbraccia colla sua ampiezza: imperciocchè dove quelli qualche parte esprimono di ciò, che fece il Figliuolo di Dio per salute dell' uomo, questo solo nome Gesù tutti comprende i sudori che sparse, i pericoli cui si espose, le pene che soffrì, e le vittorie che riportò, e la grande opera significa dell' uma-

umana salute in tutta la sua estensione. Apporta poi giubilo agli Angeli (*S. Greg. hom. 13. in Ev.*); poichè esprime quello, che ionalzando gli uomini al Cielo, e cittadini facendogli del Paradiso, riempie il numero di que' beati spiriti, che la caduta degli Angeli prevaricatori molto aveva diminuito. Arricchisce anche gli uomini d' immensi beni: imperciocchè in virtù di questo nome divino si rimettono per mezzo de' Sacramenti i peccati, e si conferisce la grazia; in virtù di questo nome vengono ottenuti miracoli (*Marc. 16. 17.*); in virtù di questo nome da Dio impetriamo ogni cosa (*Matth. 21. 22.*): questo nome è nostra luce, dice S. Bernardo (*Serm. 15. in Cant.*), nostro cibo, nostra medicina. Questo ci conforta nei travagli, ci difende nelle tentazioni, ci anima nei pericoli. Questo eccita la nostra fede, accende la nostra speranza, accresce la nostra gratitudine e il nostro amore. Finalmente ai Demonj è terribile; poichè ricordiamo loro con questo nome quello, che rovinò i loro Tempj, che delusse le loro arti, che li privò di forze, di regno, di adoratori, e cacciatili fuori di questo Mondo, gli confisse con sempiterno obbrobrio, e gl' incatenò. Con ragione però quanto è in Cielo, quanto è in terra, e per fino l'Inferno istesso piegano le ginocchia per riverenza di questo nome (*Philip. 2. 10.*).

8. Avete inteso, fratelli, quale sia il significato e l' eccellenza di questo nome, Gesù, che vuol dir Salvatore; onde potete agevolmente inferire, con quanto rispetto insieme, e con quanta tenerezza e fiducia debbab pronunziare. Resta ora a vedere per qual cagione il Figliuolo di Dio umanato non solamente Gesù si denomini, ma si chiami anche Cristo: *Et in Jesum Christum*.

Questa voce Cristo significa lo stesso, che unto; e unti si chiamavano anticamente i Profeti, i Sacerdoti, ed i Re (*3. Reg. 19. 16.*), perchè colla unzione per quelli Ministerj si consecravano. Si ungevano i Profeti, come quelli, che erano destinati per essere gl' interpreti di Dio immortale, per manifestar al popolo le divine intenzioni, e per mantenere in esso un' esatta osservanza della legge, con salutari documenti, e colla predizione di cose future. Si ungevano i Sacerdoti (*Levit. 8. 12.*) come quelli, che dovevano per la salute del popolo assiduamente pregare e offerire a Dio sacrificj. Finalmente si ungevano i Re, come quelli, ai quali l'autorità commettevasi di dar legge al popolo, e si appoggiava l' incarico di provvedere ai di lui bisogni, e difenderlo dalle insidie e dalle forze de' suoi nemici (*Reg. 10. 1.*). Siccome la Maestà divina da quelli ministerj e funzioni in modo particolare viene rappresentata; così era solito di consecrar colla unzione quelli, che ad essi venivano destinati (*Catech. Rom. part. 1. art. 2. n. 7.*). Ed ecco la ragione, per cui il nostro Divin Salvatore si chiama Cristo, che vuol dir unto. Egli su questa terra doveva sostenere le parti, e adempire gli ufficj di Profeta, di Sacerdote, di Re: e fu unto per tal effetto, non già per opera di persona mortale, ma dal celeste suo padre, non già con terreno unguento, ma con olio spirituale; cioè colla virtù dello Spirito Santo, che riempì la di lui santissima Anima, e colla infusione di tutte le grazie e di tutti i doni in tanta copia, che nessun' altra creata natura avrebbe potuto capirli. E questo è ciò, che volle significare il Reale Profeta con quelle parole: hai amata la giustizia, e odiata la iniquità: perciò sopra ogni altro con olio di letizia ti unse il tuo Dio (*Psal. 44. 8.*). Ed anche Esaia (*Cap. 61. 1.*) lo predisse dicendo: lo Spirito del Signore è sopra di me, poichè il Signore mi ha unto. Mi ha mandato ad annunziare ai mansueti, a medicare i contriti, e a predicare la liberazione agli schiavi.

9. Fu dunque in primo luogo Gesù Cristo gran Profeta e Maestro, predetto da Mosè a popolo d' Isdraello, allorchè gli disse: il Signore mi ha detto: susciterò ad essi un Profeta dal mezzo de' suoi fratelli, e gli metterò in bocca le mie parole, e pubblicherà loro sue mie intenzioni (*Deut. 18. 18.*). O de Gesù Cristo medesimo diceva ai Giudei: Se credeste a Mosè, forse anche a me credereste, avendegli scritto di me (*Jo. 5. 46.*). Tutti gli altri Profeti furono di lui discepoli, e per questo principalmente Dio gli ha mandati, acciocchè prenunziassero al Mondo questo gran Profeta, che venire doveva per salvar tutti. In effetto egli fu, che insegnò a tutto il Mondo la fede ed il culto del solo Dio vero; che aprì gli occhi de' ciechi; e a quelli, che di false, insensate divinità erano adoratori, insegnò a riconoscer quel Dio, che da ogni creatura intellettuale e ragionevole si deve adorare; onde sul fin della vita disse al celeste suo Padre: io vi ho glorificato sopra la terra, e il nome vostro ho manifestato (*Jo. 17. 4.*). Egli fu che agli uomini propose il Regno de' Cieli, che fece loro conoscere, qual sia la vera felicità, e mostrò ad essi, che non deve cercarsi nella presente vita, ma si deve sperare nella futura. Egli fu finalmente, che suggerì la maniera ed i mezzi per divenire eternamente felice; che predicò lo sprezzo degli onori, dei piaceri, delle ricchezze; che l' amore inculcò della povertà, delle umiliazioni, dei patimenti, e per facilitare maggiormente la pratica di queste rare virtù ha proposto se medesimo per esemplare, facendosi povero per disingannare quelli, che avidamente correvano dietro all' oro, e tutte le speranze loro ponevano nei tesori, ricusando la dignità di Re offertagli dalle turbe per mostrare a quelli, che alle cariche aspiravano ed agli onori, quanto sien vani e fallaci; ogni sorte soffrendo di contumelie per toglier il pregiudizio di quelli, che stimavano gli affronti essere irrollerabili, screditando in somma col proprio esempio quelle cose, dice S. Agostino, l' amor delle quali im-

impediva l'uomo dal fare il bene, e quelle mettendo in crediro, il timor delle quali dallo ſtudio lo tirraeva della verità (*lib. de ver. Rel. c. 16.*).

10. Oltre il carattere di Profeta, ebbe il Salvator noſtro anche quello di Sacerdote, non già dell'ordine di Aronne, da cui nell'antica legge i Sacerdoti della Tribù Levitica diſcendevano; ma di quello, di cui diſſe il Profeta Reale: Tu ſei Sacerdote in eterno ſecondo l'ordine di Melchiſedecco. (*Pſal. 109. 4.*): e ſiccome negli uffici ſacerdotali neſſuno ſi può ingerire, quando ad un miſterio così ſublime non ſia chiamato da Dio, come Aronne; così Gesù Criſto, dice S. Paolo (*Hebr. 5. 4.*), non ſi arrogò da ſe ſteſſo la dignità di Pontefice; ma queſt'onore gli fu conferito dal Celeſte ſuo Padre, che diſſegli: Tu ſei mio Figliuolo; Io oggi ti ho generato. E qui oſſervate coll'Apoſtolo iſteſſo, quanto ſia ſuperiore a quello degli antichi Sacerdoti il Sacerdozio di Gesù Criſto. Il Sacerdozio Levitico non era perpetuo e ſtabile, poichè ſenza giuramento fu iſtituito. Ma il Sacerdozio di Gesù Criſto è permanente e immutabile, perchè iſtituito con giuramento, ſecondo ciò, che diſſe il Salmiſta (*Heb. 7. 20.*): giurò il Signore e non ſi pentirà: Tu ſei Sacerdote in eterno. In oltre il nomero de' Levitici Sacerdoti doveva neceſſariamente moltiplicarſi; poichè il Sacerdozio, che terminava in uno colla di lui morte, ſi trasferiva per ſucceſſione in un altro. Ma Gesù Criſto, poichè dura in eterno, ha un Sacerdozio, che mai non finiſce (*Hebr. 7. 23.*). Quelli avean biſogno di offerir Sacrifizj per i peccati proprj, poi per quelli del popolo (*ib. v. 27.*). Non così Gesù Criſto, Pontefice Santo, innocente, incontaminato, ſegregato dai peccatori, e fatto più ſublime dei Cieli. Quelli finalmente offrivano vittime incapaci di mondar dalle colpe, eſſendo impoſſibile, che ſi ſcancellino i peccati col ſangue di capretti, e di tori; e perciò biſognava immolar nuove Oſtie, e moltiplicar Sacrificj. Ma Gesù Criſto una ſol volta offerì ſe medeſimo in Sacrificio, morendo ſopra la Croce, e con queſta ſola oblazione il prezzo sborsò ſufficiente a ſoddisfare pei peccati di tutti gli uomini, (*Hebr. 9. 25. & cap. 10.*).

11. A queſti due caratteri di Profeta e di Sacerdote ſi aggiunge ancora in Gesù Criſto la dignità di Re; dignità, che conviene a lui, non ſolamente in quanto è Dio, ma anche in quanto è Uomo e della natura noſtra partecipe (*Catech. Rom. part. 1. art. 2. n. 7.*). In perſona di lui diſſe il Reale Profeta (*Pſal. 2, 6.*): Io ſono coſtituito Re ſopra Sionne. Di lui parlò Zaccaria (*Cap. 9. 9.*): eſulta, dicendo, o figliuola di Sion, giubila, o figliuola di Geruſalemme: ecco a te ſen viene il tuo Re. Di lui l'Angelo pronunziò alla Vergine Madre, che avrebbe regnato nella Caſa di Giacobbe in eterno, e che eſſer doveva il Regno di lui ſenza fine (*Luc. 1. 32.*). Regno, che non è temporale e terreno, ma ſpiritoale ed eterno; Regno, che non ereditò dagli uomini, quantunque da ſtirpe real diſcendeſſe; ma ch'ebbe dal Celeſte ſuo Padre, che tutto diede a lui quel potere, tutta quell'autorità, di cui la natura umana è capace. Queſto Regno è la Chieſa, governata da lui con ſantiſſime ſoaviſſime leggi; provveduta da lui di validiſſimi ajuti; da lui cuſtodita e protetta oe' più pericoloſi e difficili incontri; onde è ſicura, che le porte medeſime dell'Inferno mai non potranno contra a le prevalere. Tutto intento a bene de' ſuoi ſudditi queſto mitiſſimo e amabiliſſimo Re ſe ſteſſo non riſparmiò per procurare i loro vantaggi, e per diſtruggere la potenza tirannica de' lor nemici; arrivò per fino a ſacrificare la propria vita; eſſendo egli dunque e Re e Sacerdote e Profeta, con ragione ſi chiama Criſto per la unzione ſpirituale e inviſibile, con cui dal celeſte ſuo Padre a queſti grandi Miniſterj fu deſtinato; ſiccome eſſendo Redentore del genere umano, ſi chiama Gesù, per la ſalute, che ha pienamente operato di tutto il Mondo.

12. Ora ſe queſti due nomi, Gesù e Criſto, sì degni ſono e sì propri del Figliuolo di Dio fatto Uomo, ſe tanti Miſterj comprendono in ſe medeſimi, ſe tante coſe per noſtro bene operate ci rappreſentano, con quali ſentimenti profondi di pietà e di riverenza dovrebbon eſſere proferiti? Quali affetti di confidenza, di tenerezza, di amore, di gratitudine eccitare dovrebbero nel coore d'ogni Criſtiano? L'Apoſtolo S. Paolo nelle ſue piſtole duecento e diciannove volte nomina Gesù Criſto, nè mai ſi ſtancava di predicare la virtù e la forza di queſto nome. Il mio Serafico Patriarca tale e tanta provava dolcezza nel pronunziarlo, che ſi lambiva le labbra, quaſi guſtaſſe il più ſoave e delicato liquore. S. Bernardo Abate, e S. Bernardino da Siena n'erano aſſai divoti, e ad ogni genere di perſone raccomandavano di frequentemente invocarlo. Ma oggidì dalla maggior parte dei Criſtiani Gesù Criſto ſi nomina per uſanza, ſi nomina ſenza riſpetto, e da molti anche ſi nomina con oltraggio; quaſi queſto nome, così venerabile agli Angeli, e ai Demonj così terribile, oiente lo ſe conteneſſe, che il culto ſi meriti e la venerazione dell'uomo: ſe pecca di ſacrilegio, chi tratta irreverentemente le coſe ſacre, qual ſarà deteſtabile ſacrilegio il fare abuſo di un nome, il quale e per l'autorità del Padre Celeſte, da cui fu impoſto, e per la dignità del Divino Figliuolo, a cui cooviene, e per la grandezza dei Miſterj, che in ſe racchiude, è Santiſſimo e Sacroſanto? Riflettiamo, fratelli, che qualunque volta ſi nomina Gesù Criſto, un Uomo Dio ſignifica noſtro Salvatore, noſtro Maeſtro, noſtro Sacerdote e noſtro Re; e da ciò imparando a nominarlo con riverenza ed a frequentemente iovocarlo con gran fiducia meriteremo, che la ſua grazia ci doni nella preſente vita, e nella futura ci faccia partecipi della ſua Gloria.

ISTRU-

ISTRUZIONE XXXVI.

Sopra le parole del Simbolo: Filium ejus unicum.

SE grandi cose significate vengono dalle prime parole di questo secondo articolo: *Et in Jesum Christum*, colle quali ci fanno sapere gli Apostoli il nome proprio, con cui si chiama e da ogni altro distinguesi il nostro Divin Redentore; nelle seguenti parole, *Filium ejus unicum*, colle quali c' insegnano, ch' egli è l' unico Figliuol di Dio, i più reconditi e i più sublimi Misterj ci vengono insinuati. Con quelle ci si additano i glorioſi caratteri, che a lui convengono, di Salvatore, di Profeta, di Sacerdote, di Re. Ma con queste il fondamento ci si dimostra di tutti i di lui titoli eccelsi, e il vero fonte d' ogni di lui grandezza. Con quelle ci si ricorda ciò, ch' egli ha fatto per salute del genere umano; ma ci si fa con queste conoscere ciò, che diede a tutte le di lui azioni un infinito valore. S' egli è la luce del Mondo, la salute degli uomini, il vincitor della morte, il trionfator dell' Inferno, egli è tale, perchè è l'unico Figliuol di Dio. Se in lui sono i tesori tutti della sapienza, se il di lui potere ad ogni cosa si estende e in cielo e in terra, se l' adorano gli uomini, se lo adorano gli Angeli, se i Demonj lo temono, tutto ciò a lui conviene per essere Figliuolo di Dio. Ora di questa divina figliuolanza dovendo trattare, lungi da noi, o fratelli, ogni difetto umano. Troppo son alte le cose, che si propongono, e la nostra mente non può arrivarvi. Se volessimo investigarle colla forza della ragione umana, resteremmo oppressi sotto il peso di tanta gloria, e accaderebbe anche a noi ciò, che a tanti Eretici accadde, i quali secondo il loro intendimento ragionare volendo delle divine cose, perduto il lume della verità, precipitarono in errori palpabili, e del Figliuolo di Dio, quanto falsamente, altrettanto indegnamente sentirono. Contentiamoci dunque di saper quelle cose, che per mezzo delle Scritture Sante e della sua Chiesa a Dio è piaciuto di rivelarci; e non pretendiamo di estender più oltre i nostri curiosi pensieri. Dietro a queste scorte, e con quest' umile sentimento io mi accingo ad esporvi il significato di queste parole: Credo in Gesù Cristo unico Figliuol di Dio, e ad ispiegarvi nel tempo stesso i Misteri sublimi, che nelle medesime si racchiudono.

1. Per chiarirci di questa verità, che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, basta aprire i libri divini massimamente del nuovo Testamento, dove innumerabili luoghi s' incontrano, ne' quali si dà a lui questa gloriosa denominazione. Figliuolo di Dio si chiama dall' Angiolo, che lo annunziò a Maria Vergine, che doveva esser sua Madre (*Luc.* 1. 35.); Figliuol di Dio si chiama dal Padre eterno e quando su la riva del Giordano vien battezzato da Giovanni Battista (*Matth.* 2. 17.), e quando sul Taborre alla presenza di Pietro, di Giacomo, e di Giovanni prodigiosamente si trasfigura (*Matth.* 17. 5.). Maestro, dice Natanaele, voi siete il Figliuolo di Dio e il Re d' Israello (*Joan.* 1. 49.). Io credo, o Signore, dice anche Marta, che voi siete Cristo Figliuol di Dio vivo, che siete venuto in questo Mondo (*Joan.* 21. 27.). E per tale il conosce, e in nome di tutti gli Apostoli lo confessa anche Pietro, allorchè viene interrogato dal Redentore, che cosa di lui pensassero (*Matth.* 16. 16.). Qual cosa in fatti e dagli Evangelisti ne' loro libri e nelle loro Epistole dagli Apostoli si replica e s' inculca più frequentemente di questa, che Gesù Cristo è Figliuol di Dio? Questo è ciò, che Gesù Cristo medesimo tante volte e colle parole e co' miracoli ha comprovato; onde dicea ai Giudei: se non volete credere a me, credete alle opere (*Joan.* 10. 38.). E in questo la fede Cristiana consiste, in credere e confessare, che Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio (*Joan.* 5. 5.). Chi è quello che vince il Mondo, dice S. Giovanni, se non chi crede, che Gesù è Figliuol di Dio? Chi crede nel Figliuol di Dio, ha il testimonio di Dio in se (*Ibid.* v. 10.).

2. Ma in che consiste questa divina Figliuolanza di Gesù Cristo, e che cosa pretendono di farci intendere le divine Scritture con questo glorioso carattere di Figliuolo di Dio, di cui l' onorano? Vogliono forse significare la parzialità di amore, con cui Dio lo risguarda, la pienezza di grazia, di cui lo arricchì, le moltiplicità de' favori, con cui lo distinse; quasi nell' essere uguale sia agli altri uomini; e solamente li superi nella moltitudine e qualità de' doni, che dalla bontà divina gli furono compartiti? So, che S. Giovanni in questo senso parla nel suo Vangelo, dove chiama figliuoli di Dio tutti quelli, che ricevettero il Verbo Divino venuto al Mondo (*Joan.* 1. 12.). In questo senso parla nella prima sua Epistola (*c.* 3. 1.), dove ammira la carità immensa del Divin Padre arrivata per fino a volere, che noi Cristiani ci nominiamo e siamo in effetto figliuoli suoi; in questo senso parla San Paolo, quando scrive ai Romani (*cap.* 8. 14.), che son figliuoli di Dio quelli, che operano secondo lo Spirito di Dio. In questi ed altri luoghi, ne' quali il bel titolo di figliuol di Dio agli uomini si attribuisce, e Dio si chiama loro Padre, di una figliuolanza si parla di adozione; e la Scrittura dicendo, che tutti eravamo figliuoli d' ira, e che Dio ci diede il potere di divenir suoi figliuoli, apertamente dimostra, che tali non siam per natura, ma diventiamo tali per grazia (*Ep.* 2. 3. *Joan.* 1. 12.).

Ma

Ma quando dice, che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, ci fa sapere nel tempo stesso, ch' egli è tale d' una maniera affatto divina, e di una figliuolanza, che è solamente a lui propria, e che a nessun altro è comune; d' una figliuolanza, che a lui non conviene per adozione, ma per origine e per natura. Perciò lo chiamò il divin Padre suo Figliuolo diletto (*Luc.* 9. 35.), cioè non adottivo, ma proprio, come spiega il Pontefice S. Leone (*Serm.* 94.), non d' altronde creato, ma da se generato: non di altra natura fatto simile a lui, ma nato a lui eguale dalla sua medesima essenza. Perciò dice S. Paolo (*Rom.* 8. 32.), che il Divin Padre al suo proprio Figliuolo non perdonò; e l' Apostolo S. Giovanni dopo di averlo chiamato vero di lui Figliuolo; questo, soggiunge, è vero Dio, e la vita eterna (1. *Jo.* 5. 20.).

3. Quando dunque noi pronunziamo queste parole del Simbolo: Credo in Gesù Cristo Figliuolo di Dio, dobbiamo credere, ch' egli è vero e proprio di lui Figliuolo, non adottivo, ma naturale. Dobbiamo credere, ch' egli è quel Figliuolo, che da S. Paolo è chiamato splendor della gloria e figura della sostanza del Padre (*Heb.* 1. 3.): immagine di Dio invisibile, primogenito d' ogni creatura (*Colos.* 1. 5.); quello, che avendo la medesima natura divina, non si arrogò ingiustamente di essere eguale a Dio (*Philip.* 2. 6.), che prima di ogni altra cosa negli splendori dei Santi fu da lui generato (*Psal.* 109. 3.); per mezzo di cui fu creata ogni cosa, e senza di cui nessuna cosa ebbe il suo essere, di cui ci fa sapere S. Giovanni, che nel principio, cioè prima di tutti i secoli già v' era il Verbo, che questo Verbo era presso Dio, e ch' egli ancora era Dio (*Joan.* 1. 1.). Quello in somma, che procede per via di generazione dal Padre; che ha lo stesso potere, lo stesso sapere, le stesse perfezioni e la stessa essenza col Padre, ed è la seconda Persona della SS. Trinità. Sì, miei fratelli, dobbiamo credere, che Gesù Cristo è questo Figliuolo medesimo unito alla natura umana, nascosto, e, per usare l' espressione di San Paolo, esinanito sotto la forma di servo (*Philip.* 2. 7.).

4. Per confermare questa verità i SS. Apostoli dopo aver detto, che Gesù Cristo è Figliuol di Dio, aggiunsero l' altra parola *unicum*, e chiamandolo Figliuolo unico, dichiararono, in qual senso questa figliuolanza divina, che a Gesù Cristo conviene, si debba intendere. Molti sono i figliuoli adottivi di Dio. Voi non avete ricevuto lo spirito di servitù, diceva S. Paolo ai Romani (*Cap.* 8. 5.), ma lo spirito avete ricevuto dell' adozion dei figliuoli, in virtù del quale chiamate Dio col nome di Padre. Per questo, Dio mandò il suo Figliuolo, dice scrivendo ai Galati (*Cap.* 4. 5.) acciocchè noi ricevessimo l' adozion dei figliuoli. Quanti col Battesimo vengono spiritualmente rigenerati, tutti sono adottati da Dio per figliuoli; e come tali li riceve nella sua amicizia, li santifica colla sua grazia, li ricolma de' doni suoi, ed eredi li dichiara del celeste suo Regno. Ma avendo tanti figliuoli adottivi, non ha che un solo figliuol naturale, prodotto da lui con ineffabile incomprensibile generazione, a cui generandolo tutte comunica le divine sue perfezioni e la medesima sua natura. Ora se Gesù Cristo fosse Figliuol di Dio per adozione solamente e per grazia, non potrebbesi dire unico di lui Figliuolo. Insegnandoci dunque gli Apostoli a credere in Gesù Cristo unico Figliuol di Dio, ci insegnano a credere, ch' egli è il vero, il proprio, il naturale di lui Figliuolo.

5. Supposta questa fondamental verità, non è difficile cosa inferirne delle altre, che nella medesima si racchiudono. E primieramente, se Gesù Cristo è il vero naturale Figliuol di Dio, dunque è egli Dio vero, eguale all' eterno suo Padre: conseguenza, che nel Simbolo Niceno espressamente fu dichiarata con quelle parole: Credo nel Signor Gesù Cristo Figliuolo di Dio unigenito, nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, lume dal lume, Dio vero da Dio vero. Sicchè oltre la natura umana, dobbiamo anche in lui riconoscere la divina; e se confessiamo, ch' è vero uomo simile a noi, dobbiamo altresì confessare, ch' è vero Dio all' eterno suo Padre consostanziale. Questo è ciò, che non potevano o non volevano capire gli Ebrei. Vedevano, ch' era simile agli altri uomini; che operava come gli altri; che bisogno avea di riposo e di cibo, e che era più di molti altri povero e abietto: quindi stimarono, che fosse uomo semplice, e sebbene egli confermasse con miracoli strepitosi la dottrina, che loro predicava, non vollero mai persuadersi, che fosse Dio; a segno tale, che udendolo dire, ch' egli e il Padre erano una medesima cosa, quasi avesse detta una gran bestemmia, scandalizzati presero in mano i sassi per lapidarlo, perchè dicevano, essendo uomo, volea farsi Dio (*Jo.* 10. 33.). Nè solamente gli Ebrei, ma molti ancora tra i Cristiani, gli empj erroi seguendo di Cerinto, di Ebione, di Ario, di Socino, adulterato il vero senso delle Scritture, arditmoo temerariamente di negare la Divinità a Gesù Cristo. Tutti costoro o per volere ostinatamente seguire i pregiudicj loro e la falsa opinione, che avevano, che venir dovesse il Messia con treno e in figura di potentissimo Re temporale; o per volere giudicare delle cose divine, secondo i pensamenti della ragione umana, non secondo le rivelazioni della Scrittura e della Tradizione divina; perduto il lume della verità, in così palpabile errore precipitarono. Sono però inescusabili e gli uni e gli altri. Inescusabili sono gli Ebrei, perchè dalle opere istesse di Gesù Cristo potevano comprendere chi egli fosse, e conoscere, che di lui parlavano le Scritture, e che le Profezie in lui si adempivano. Se non fossi venuto, diceva egli medesimo ai suoi discepoli (*Jo.*

15.

15. 22.), e non aveſſi loro parlato, non ſarebbero in colpa; ora ora non hanno ſcuſa veruna del loro peccato. Se non aveſſi fatto ſotto i lor occhi opere tali, che fatte non furono mai da alcun altro, rei non ſarebbero di peccato. Ma le hanno eſſi vedute, e ciò non oſtante odiano e me e il mio Padre. Inſcuſabili ſono anche gli Eretici, perchè contenzioſi, inquieti e luperbi abbandonarono la verità per ſeguir la menzogna, e le proprie opinioni antepoſero ad una dottrina rivelata da Gesù Criſto, dagli Apoſtoli predicata, e in tutti i tempi coſtantemente inſegnata ai figliuoli ſuoi dalla Chieſa.

6. Ora le ſole parole di queſto articolo, con cui c' inſegnano i Santi Apoſtoli a credere in Gesù Criſto unico Figliuol di Dio, baſtevoli ſono per condannare tutti quegli empj, che temerariamente la Divinità gli contraſtano; e noi pronunziandole con viva fede veniamo a deteſtare un errore, che vorrebbe togliere a Gesù Criſto la vera ſua gloria, e tende a diſtruggere ciò, ch' è il fondamento della Religione Criſtiana. Imperciocchè confeſſando, ch' egli è l' unico Figliuol di Dio, confeſſiamo nel tempo ſteſſo, ch' è Figliuolo di Dio non adottivo, ma naturale; eſſendochè i figliuoli adottivi ſon molti, come abbiamo ſpiegato, e l' eſſer unico al ſolo Figliuolo naturale conviene. E proteſtando di credere, ch' egli è naturale Figliuol di Dio, veniamo a credere che ſia Dio; imperciocchè ſe è Figliuolo naturale, dunque Dio lo ha generato, e ſe lo ha generato, gli ha dunque comunicata la medeſima ſua natura. Queſta è quella confeſſione, con cui il Principe degli Apoſtoli (*Matth.* 16.), ſopra il reſtante degli uomini ſollevandoſi, e ſcoprendo in Criſto cogli occhi della fede ciò, che agli occhi del corpo non appariva, lo riconobbe per vero Dio, e ſi meritò di eſſere coſtituito Capo di tutta la Chieſa. Queſta è quella verità, che atteſtò l' Apoſtolo S. Tommaſo dicendo a Criſto (*Jo.* 20.): Voi ſiete il mio Signore, e 'l mio Dio. Queſto è ciò che volle ſignificare S. Paolo (*Col.* 2. 9.), quando diſſe, che tutta la pienezza della Divinità corporalmente abita in Gesù Criſto. Queſta credenza ci fa intendere facilmente il vero ſenſo di que' paſſi della divina Scrittura, che in apparenza ſembrano ripugnanti, e de' quali ſogliono tanto abuſarſi gli Eretici. Sappiamo, che Criſto medeſimo ha detto (*Jo.* 14. 28.), che il ſuo Padre è maggiore di lui. Ma ſappiamo ancora aver detto, ch' è ſuo tutto ciò, ch' è del Padre, che ſiccome il Padre ſuſcita i morti, e dà ad eſſi la vita, così dà anch' egli la vita a chi vuole; che ſiccome il Padre ha la vita in ſe ſteſſo, così ha la vita egli pure in ſe medeſimo. Sappiamo aver inſegnato, che egli è nel Padre, e il Padre in lui, onde chi vede lui, vede il Padre. Sappiam finalmente, che ſi apertamente eguale ſi fece a Dio, che per queſto motivo, come atteſta S. Giovanni (5. 18.), cercarono i Giudei di ammazzarlo. Queſto modo di parlare, che ſembra così diverſo, non reca ſtupore a noi, che due nature crediamo in Criſto, umana e divina, e facilmente intendiamo, che ſiccome ſecondo l' umana è inferiore al Padre, così è a lui eguale ſecondo la natura divina. Anzi queſta medeſima diverſità di parlare conferma la noſtra fede, e ci obbliga a credere, che ſe Gesù Criſto è uomo vero, perchè diſſe egli ſteſſo di eſſere minore del Padre, è altresì vero Dio, perchè egli medeſimo al Padre ſi fece uguale.

7. Quindi due naſcimenti dobbiamo in lui riconoſcere, uno temporale, e l' altro eterno; uno, ſecondo cui ſi chiama, ed è figliuolo dell' uomo; l' altro, ſecondo cui ſi chiama, ed è Figliuolo di Dio. Nacque egli temporalmente, quando uſcì dal caſto ſeno della Vergine, e comparve al Mondo ſotto le ſembianze di peccatore; ma prima di queſta naſcita era nel ſeno del Divin ſuo Padre, che lo avea generato fin dalla eternità. Di queſti due naſcimenti parlò il Profeta Michea (5. 2.), quando predisſe, che doveva naſcere in Betlemme; (ecco il temporal naſcimento), ma che la ſua generazione è dal principio, fino dalla eternità (ecco l' eterno). E queſto è ciò, che volea ſignificare il Precurſore Battiſta (*Jo.* 1. 15.), allorchè predicava, che ſebben Gesù Criſto ſia venuto al Mondo dopo di eſſo, non ſolamente gli è ſtato preferito, ma è ſtato prima di lui. Queſto è ciò, che Gesù Criſto medeſimo riſevò, quando diſſe, che era anche prima, che Abramo foſſe nato, e quando pregando il ſuo Padre gli domandò, che lo glorificaſſe con quella gloria, ch' ebbe preſſo di lui, prima che foſſe creato il Mondo. Queſto è ciò, che apertamente c' inſegna S. Giovanni nel ſuo Vangelo; e ſe dicendo, che il Verbo ſi è fatto carne, e ha dimorato fra noi, ci paleſa la di lui naſcita temporale; avviſandoci che nel principio era il Verbo, che il Verbo era con Dio, e che il Verbo era Dio, e che per eſſo tutte le coſe ſon fatte: la di lui eterna generazione ci maniſeſta. Lungi dunque l' empio errore di coregli Eretici, che ammettono bensì la temporale generazione di Gesù Criſto, ma non vogliono confeſſare la eterna. Siccome la fede c' inſegna, che non è egli ſolamente Figliuolo dell' uomo, ma che è ancora Figliuol di Dio, così dobbiamo noi credere, che ſia nato nel tempo, come Figliuolo dell' uomo, dalla ſtirpe real di Davidde, e che prima del tempo, come Figliuolo di Dio fin dalla eternità ſia ſtato generato dal Padre.

8. E qui non vi cadeſſe in mente, fratelli, di chiedermi, che vi renda ragione, o almen che vi ſpieghi queſta generazione eterna di Gesù Criſto. Troppo è ella ſuperiore al corto intendimento noſtro, e diſſe il Profeta Eſaia (53. 8.), ch' è ineffabile. Non v' ha coſa alcuna tra le creature, che idea ce ne poſſa ſomminiſtrare od eſempio. Poſſiamo ben cercarlo e in terra e in cielo, che non ci riuſcirà di trovarlo. Nè ſia maraviglia, dice S. Cirillo di Geruſalemme (*Cath.* 11.), che noi mortali non poſ-

ſiamo

siamo capirla, poichè nè anche gli Angeli medesimi più elevati possono arrivare a comprenderla. Non v' ha alcuno, dice S. Paolo (1. Cor. 2.), che arrivi a conoscere la profondità delle cose divine, se non lo Spirito di Dio; e troppo grande sarebbe la temerità di colui, che molte ignorando anche di quelle cose, che Dio ha rivelate, investigare volesse curiosamente ciò, che lo Spirito Santo non ha voluto manifestare. Ci basti dunque sapere, che Gesù Cristo, il quale si è fatto Figliuolo dell' uomo nella consumazione de' secoli, è vero Figliuolo di Dio generato dal Padre prima di tutti i secoli. Ci basti sapere, che in questa mirabile generazione eterna niente v' ha d' imperfetto, che a differenza delle caduche generazioni umane, il Padre sempre fu Padre, che niente perdette generando della sua propria sostanza il Figliuolo; che il Figliuolo non è posteriore al Padre, ma eterno, come il Padre: che questo Figliuolo è la Sapienza, il Verbo, la Parola del Padre; ma Parola, non accidentale come la nostra, ma sostanziale; ch' egli è Dio vero, che ha l' origine da Dio; e benchè sia una persona dal Padre distinta, è però con esso lui il medesimo Dio. Ci basti in somma sapere, che in questa adorabile generazione niente v' ha di terreno, niente di transitorio. Ella è tutta spirituale, segue a dire il lodato S. Cirillo, poichè Dio è purissimo Spirito. Ella non ha nè principio, nè progresso, nè fine; perchè chi genera, e chi è generato sono sempre stati e saranno sempre quello, che sono.

9. Non pensasse però alcuno di voi, che colle due nature sieno anche due Persone in Gesù Cristo, una divina eternamente generata dal Padre; umana l' altra nata dalla Madre nel tempo. Questa fu l' eresia dell' empio Nestorio, condannata dalla Cattolica Chiesa, come quella, che al vero senso si oppone delle Scritture, ed il Misterio della Incarnazione stravolge e distrugge. Lungi però da noi questo errore. Quantunque due nature e due nascimenti crediamo in Cristo; dobbiam però credere, che non sono in lui due persone, ma una sola, e questa divina; che non son due Figliuoli, uno Dio, l' altro Uomo, uno generato ab eterno dal Padre, l' altro partorito dalla Madre nel tempo, ma un solo Figliuolo, ed un solo Cristo eguale al Padre secondo la Divinità, minore del Padre secondo l' Umanità. Dobbiamo credere, che quello, che è veramente Figliuolo di Dio, quello stesso è anche veramente Figliuolo dell' uomo; quello, che nel seno del Padre è immenso, onnipotente, impassibile, quello stesso si fece nel sen della Madre piccolo, debole e mortale. Un solo è Dio Padre, dice l' Apostolo (1. Cor. 8. 6.), da cui son tutte le cose; ed un solo è il Signore Gesù Cristo, per mezzo di cui ogni cosa ebbe il suo essere; onde i Padri del Concilio generale Calcedonese: *Confessiamo*, dicevano, *doversi credere un solo medesimo Cristo, Figliuolo, Signore, Unigenito, in due nature, inseparabilmente, inconfusamente, indivisamente, immutabilmente.*

10. Che se bramate, che questa verità vi dichiari con qualche esempio, non so ritrovare il più acconcio di quello, che dal Simbolo di S. Atanasio ci viene somministrato. Due cose concorrono a formare l' uomo di natura affatto diverse, l' anima e il corpo. L' anima, ch' è spirituale, e il corpo, che è materiale; l' anima, che è di ragione fornita, e il corpo, che è privo d' intendimento: l' anima, che ell' essere degli Angeli si avvicina; e il corpo, che si avvicina a quel delle bestie. Eppure quest' anima e questo corpo congiunti insieme non son due uomini, ma un uomo solo; l' uomo, che pensa non è diverso dall' uomo, che mangia; l' uomo, che discorre, non è distinto dall' uomo, che lavora; ma un solo istessissimo uomo tutte queste operazioni eseguisce, che pur sono sì disparate. In simil guisa, quantunque due distinte nature, e molto fra se distanti sieno in Cristo, la divina e l' umana; pure non sono due Cristi, ma un solo Cristo, e quello che patisce la fame non è diverso da quello, che nel deserto multiplica i pani, nè quello, che prova stanchezza, da quel che risuscita i morti; nè quel che muore sopra una croce, da quello che gloriosamente risorge, ma uno solo istessissimo Cristo fa queste azioni; un solo istessissimo Cristo piange, soffre, patisce come uomo, e sul Taborre si trasfigura come Dio; un solo istessissimo Cristo sul Calvario vien crocifisso e palesa la sua umanità, e ascende al Cielo sull' Oliveto, con che la sua Divinità manifesta. Che se alcuno troppo curiosamente cercasse, come esser possa, che Dio unito all' uomo sia una persona sola, e un solo Cristo; io gli dirò con S. Agostino (*Epist. 137. ad Volus. cap. 3.*), che mi renda egli prima ragione, e mi spieghi come l' anima unita al corpo sia una persona sola e un solo uomo. Questo si fa ogni giorno, dice il medesimo Santo Dottore, dalla sapienza e potenza di Dio nelle generazioni degli uomini, e quello si fece una volta per la Redenzione degli uomini.

11. Siccome dunque stolto sarebbe chi avesse ardir di negare ciò, che succede nell' uomo, perchè non arriva ad intenderlo, così stolto e temerario sarebbe chi avesse ardir di negare e di mettere in dubbio ciò, che la fede c' insegna essere in Cristo, perchè non si può coll' umana ragione nè conoscere, nè spiegare. L' unione delle due sostanze, spirituale e corporea, ch' è nell' uomo, nell' ordine delle cose naturali è un Misterio: ed è un gran Misterio nell' ordine delle cose soprannaturali l' unione, che è in Gesù Cristo delle due nature, divina ed umana. Quella è sì propria dell' uomo che fuori di lui non se ne può ritrovare una eguale. Questa è sì propria di Gesù Cristo, che fuori di lui non se ne può ritrovare un esempio. Unione, non già solamente d' affetto, quale sono fra gli amici; non di mera assistenza, quale è quella degli Angeli, quando assumono i corpi;

Digitized by Google

pi; non morale ed estrinseca; non di sola presenza; ma unione personale, e come la chiamano i Teologi, ipostatica; in virtù della quale il Verbo divino rimanendo quello, che era, e assumendo quel che non era, si unì realmente e intimamente all' Umanità, senza confusion di sostanza, ma in unità di persona, e si fece Uomo vero. Questa unione è il fondamento di quelle gran verità, che gli Apostoli ci propongono in questo articolo, e che nella presente Istruzione secondo la mia capacità ho spiegate. Imperciocchè se nella sola Persona del Verbo unite sono in Gesù Cristo le due nature divina ed umana, conseguentemente dobbiamo credere, ch' egli sia un solo Cristo, e non due Cristi; che sia Figliuolo di Dio, non adottivo, ma naturale, e che sia generato eternamente dal Padre, prima di nascere dalla Madre temporalmente.

12. E qui permettetemi, che, prima di por fine, vi faccia brevemente osservare la gran degnazione di Gesù Cristo, e l' eccesso d' amore, che a noi portò. Egli, che essendo unico Figliuolo di Dio, non può avere alcun altro fratello, che gli sia eguale, ha voluto a noi conferire il nobile privilegio di essere suoi fratelli. Ci ottenne dall' eterno suo Padre la grazia di essere adottati da lui per figliuoli, ed egli suoi fratelli ci chiama, e come tali ci riconosce. Era solo questo Figliuol di Dio, dice S. Agostino (*Tract. 2. in Joan.*), e non ha voluto rimaner solo; e acciocchè l' uomo da Dio nascesse per grazia, ha egli voluto prima nascere dall' uomo. Cancellò col proprio sangue le nostre colpe; e tolto di mezzo ciò, che a questa divina adozione stava d' impedimento, ci fece divenire Figliuoli di Dio, e suoi fratelli, e ci chiamò a parte della sua eredità. Siamo dunque fratelli di Gesù Cristo, in quanto siamo per grazia figliuoli di Dio, di cui egli è Figliuol per natura; onde dall' Apostolo (*Rom. 8.*) vien chiamato primogenito tra molti fratelli. Questa grazia e questa gran dignità, che il Figliuolo di Dio a noi conferì di essere suoi fratelli, agli Angeli non conviene, de' quali non assunse mai la natura. Noi sì, che possiamo dire, che Gesù Cristo è ossa carne e nostro fratello; imperciocchè, quanto alla sostanza del corpo, ed egli e noi discendiamo da Adamo. Tanto quel che santifica, dice S. Paolo (*Hebr. 2.*), quanto quelli, che sono santificati, tutti sono da uno solo: per la qual cosa non si confonde di chiamarli col nome di suoi fratelli.

13. Ora se abbiamo ricevuta sì bella grazia di essere figliuoli adottivi di Dio, e fratelli di Gesù Cristo, con quanta gelosia dovremmo custodire questa grazia, e con quanta sollecitudine guardarci da quelle azioni, che possono disonorare sì nobil carattere! Eppure quanti vi son fra noi, i quali vivono secondo lo spirito del Mondo, in vece di vivere secondo lo spirito di Gesù Cristo; e all' amicizia e figliuolanza di Dio, l' amicizia antepongono di questo secolo! Deh non vogliamo, o fratelli, non vogliamo seguire la cattiva condotta de' falsi Cristiani. Siamo imitatori di Dio, come figliuoli carissimi; e procuriamo di assomigliarci a Gesù Cristo come buoni di lui fratelli. Egli è venuto a distruggere le opere della carne, e ci ha insegnato a vivere secondo lo spirito. Camminiamo dunque secondo lo spirito, e non vogliam secondare i desiderj della carne, e gl' impulsi delle passioni. Quelli che son di Cristo, dice l' Apostolo (*Gal. 5.*), hanno crocifissa la loro carne co' vizi e concupiscenze. Chi è nato da Dio non pecca; e in questo son manifesti i figliuoli di Dio e i figliuoli del Diavolo. Chi non è giusto, non è da Dio. Facciamo dunque opere tali, che figliuoli di Dio ci dichiarino, e fratelli di Gesù Cristo; onde motivo prendano gli uomini di glorificare il nostro Padre, ch' è su ne' cieli. E quali sono queste opere? Quelle, che S. Paolo chiama frutti dello spirito, cioè, la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fede, la modestia, la continenza, la castità. Queste opere ci saranno testimonianza, che siam figliuoli di Dio, e in conseguenza eredi di lui, e coeredi di Gesù Cristo, e rendendoci su questa terra partecipi delle di lui pene, ci faranno anche un giorno partecipi della di lui gloria nel Paradiso. Così sia.

ISTRUZIONE XXXVII.

Sopra le parole del Simbolo: Dominum nostrum.

Questo titolo di Signore e Padrone, intorno a cui dobbiamo trattenerci nella odierna Istruzione, conviene a Gesù Cristo secondo l' una e l' altra natura, cioè umana e divina. Dobbiam riconoscerlo come nostro Signore e Padrone, in quanto è vero, naturale Figliuol di Dio; poichè avendo le stesse perfezioni e la medesima natura del Padre, ed essendo Dio vero, quanto lo è il Padre, anzi un solo istessissimo Dio col Padre, di tutte le cose è anche Padrone egualmente che il Padre. Ma dobbiam parimente come Signore nostro e Padrone riconoscerlo, in quanto è uomo, sì perchè Signore e Sovrano fu costituito di tutte le cose per la unione ipostatica della natura umana colla divina; sì perchè questo diritto di Sovranità e di Padronanza sopra degli uomini se lo ha meritato colla sua morte. Consideriamo in primo luogo, o fratelli, questi giustissimi titoli di padronanza, che ha Ge-

Gesù Cristo sopra di noi, e poi inferiremo il gran debito, che ci corre di rispettarlo, di amarlo, e di ubbidirlo.

1. Noi non possiamo credere, che Gesù Cristo sia il vero, il naturale, l'unico Figliuol di Dio, senza credere nel tempo stesso, ch'egli è il legittimo supremo nostro Padrone. Come Figliuol di Dio, avendo la medesima natura del Padre, ed essendo vero Dio, con e il Padre, dice veracemente (*Jo.* 17.), che tutto quello, ch'è suo, è del Padre, e tutto ciò, ch'è del Padre, è suo. Quindi, siccome al Padre, così a Gesù Cristo, il titolo di Signore e di Padrone conviene. Ho detto, che gli convien questo titolo, come conviene al Padre, per significare, che non è egli Padrone e Signore in quel modo, in cui lo sono quegli uomini, che la provvidenza divina ha stabiliti sopra degli altri, i quali non hanno, che una padronanze assai limitata e dipendente dalla suprema. Gesù Cristo come Figliuol di Dio ha una padronanza, ch'è solamente propria di Dio; una padronanza illimitata, che a tutte le cose si estende; una padronanza senza dipendenza e subordinazione; perchè è la sorgente di ogni autorità e di ogni dominio. In fatti, se il Padre è supremo Signore e Padrone di tutte le cose, perchè tutte furono da lui create; così per questa ragione lo è anche il Figliuolo: imperciocchè tutto è stato fatto per esso, come dice S. Giovanni (1. 3.), e niente di quanto è stato fatto, fu fatto senza di esso. V'ha alcuna creatura, che possa dire di aver avuto il suo essere indipendentemente da questo Figliuolo divino? Nessuna affatto. In esso lui create furono tutte le cose, dice S. Paolo (*Col.* 1. 16.), e in cielo e in terra, visibili ed invisibili, i Troni stessi, le Dominazioni, i Principati e le Potestà. Tutto è stato creato per esso ed in esso; e tutto in esso sussiste. Quindi legittimamente infelice in altro luogo (1. *Cor.* 8. 6.), che siccome vi è un solo Dio Padre, da cui son tutte le cose; così v'è un solo Signor Gesù Cristo, per cui sussiste ogni cosa.

2. Che se Gesù Cristo, come Dio, per titolo di creazione è Signore e Padrone di tutte quante son le creature, come Uomo-Dio lo è in modo speciale di noi, o fratelli, sopra de' quali si è acquistato un particolare diritto per titolo di Redenzione. Noi tutti eravamo schiavi miserabili del Demonio, il quale sotto la sua tirannia ci teneva oppressi di tal maniera, che ci era impossibile di scuotere giogo così pesante, e di spezzare così forti catene. Per quanto fosse ingiusto l'imperio, che si aveva usurpato sopra di noi, non eravamo però nè meno schiavi, nè meno infelici. Gesù Cristo egli fu, che per metterci in libertà, la guerra intimò a questo superbo tiranno; egli, che valorosamente ha combattuto contro di lui: egli, che lo ha glorioſamente sconfitto. Vinse quel forte armato, che signoreggiava pacificamente senza contrasto, gli tolse quelle armi, in cui confidava, e le di lui spoglie distribuì. Cacciò fuori il Principe di questo Mondo, e s'impadronì d'ogni cosa. Spogliò i Principati e le Potestà, e gli condusse pubblicamente in trionfo in faccia di tutto il Mondo, e quel Dragone, serpente antico, che è Satanasso, preso e legato, fu chiuso da lui nell'abisso, acciocchè più non seduca le genti. Così distrutto quello, che l'imperio avea della morte, rimasero liberi quei meschini, dice San Paolo (*Hebr.* 2. 14.), che per timor della morte per tutta la vita soggetti erano ad una miserabile servitù. Così noi fummo cavati dalla podestà delle tenebre, e trasferiti nel felicissimo regno del Figliuol di Dio.

3. E forse che gli costò molto poco la nostra liberazione? Quello, che con una sola parola ci ha dato l'essere, per redimerci poi, dice S. Bernardo (*De dilig. Deo*, c. 5.), e molte cose ha detto, ed ha operato cose maravigliose, dure, anzi indegne cose ha patito: *Qui me tantum, & semel dicendo fecit, in reficiendo profitto & dixit multa, & gessit mira, & pertulit dura, nec tantum dura, sed & indigna.* Se ci ha rapiti dalle mani del Demonio, e ci ha posti in libertà, lo ha fatto a forza di umiliazioni, di patimenti, di croci. Se ci ha ricomprati, il prezzo ha sborsato del proprio sangue. Se ci ha data la salute e la vita, egli ha sacrificata la propria vita. In somma i suoi trionfi, le sue esaltazioni, il suo regno, frutti sono della sua morte, e se noi divenuti siamo il suo popolo e la sua eredità, si ha egli ciò guadagnato morendo sopra una Croce (1. *Petr.* 2. 10.). Egli si è abbassato, dice l'Apostolo (*Phil.* 2. 8.), rendendosi ubbidiente fino alla morte di Croce; e per questo Iddio lo ha innalzato sopra tutte le cose, e gli ha dato un nome, che è sopra ogni nome; affinchè nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e nell'inferno; e ogni lingua confessi, che il Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio suo Padre. Ora se il vittorioso diventa signore e padrone di quanto acquista in una guerra giusta; qual titolo più legittimo di dominio e di padronanza, di quello, che ha Gesù Cristo sopra di noi acquistato con una guerra intrapresa da lui per salvarci, e con una vittoria, che gli costò il sangue e la vita? Perciò S. Pietro (1. c. 2.) ci chiama popolo di conquista, poichè siamo stati redenti, non già con prezzo corruttibile di oro, o di argento, ma col sangue prezioso dell'immacolato Agnello Gesù Cristo; e San Paolo dice, che non siamo più nostri, ma di Gesù Cristo, che ci ha comperati con un gran prezzo (1. *Corinth.* 5. 10.).

4. Gesù Cristo dunque e come Dio, e come Uomo Dio e per titolo di creazione e per titolo di redenzione è nostro Signore e Padrone; e noi siamo suoi vassalli e suoi servi, poichè da lui e per lui abbiamo ricevuto l'essere, la libertà, la salute. Chiunque è chiamato del Signore, dice S. Paolo (1. *Corinth.* 7. 22.), benchè

ſia libero, è ſervo di Gesù Criſto. Servitù gloriosa; poichè ſudditi ci coſtituiſce del più grande Monarca, del più ricco, del più ſaggio, del più potente, che ſia mai ſtato, e ſia per eſſer al mondo, cui fu data ogni poteſtà e in cielo e in terra, a cui appartiene ogni benedizione, ogni onore, ogni gloria e ogni poſſanza ne' ſecoli de' ſecoli; il di cui regno è il regno di tutti i ſecoli, e il dominio eſtende a tutte le generazioni, la di cui poſſanza è una poſſanza eterna, che non gli ſarà mai tolta, e il di cui imperio non ſarà mai diſtrutto. Servitù avventurata; poichè in eſſa la vera libertà conſiſte, la quale ſervi rendendoci della giuſtizia, ſtretti ci tiene ed uniti con vincolo di carità ad un padrone sì benefico, sì amoroſo, sì ſplendido, che a larga mano diſpenſa a que', che lo ſervono, i teſori delle ſue grazie in queſta vita, e nell' altra li fa partecipi della ſua gloria. Servitù, di cui nelle loro epiſtole ſi gloriano tanto gli Apoſtoli, che ne fanno il loro più illuſtre carattere, non chiamandoſi con altro titolo, fuorchè con quello di ſervi di Gesù Criſto. Servitù in ſomma, cui nel Battesimo ci ſiam dedicati, allorchè rinunziando al Demonio e alle di lui opere, al mondo e alle di lui vanità, alla carne e alle di lei cupidigie, abbiamo ſolennemente promeſſo in faccia del cielo e della terra, di non riconoſcere altro padrone, che Gesù Criſto.

5. Ora s'egli è il noſtro padrone e noi ſiamo ſuoi ſervi, dobbiamo dunque avere per lui quel riſpetto, quell'amore, quella ubbidienza, che ogni buon ſuddito è tenuto ad avere pe 'l ſuo Signore. Dobbiamo in primo luogo con un ſanto rimore e con umile ſuggezion riſpettarlo. Egli è uo padrone potente, che e nel corpo e nell'anima ci può perdere eternamente; un padrone, ch'eſſendo coſtituito da Dio giudice de' vivi e de' morti, dee un giorno venire con tutto lo ſplendore di ſua maeſtà a giudicarci. Qual più forte e più giuſto motivo di temerlo e di umiliarci dinanzi a lui? Dice però egli medeſimo (*Jo.* 5. 22.), che il Padre non giudica alcuno, ma ogni giudicio diede al Figliuolo, acciocchè tutti riſpettino il Figliuolo, come riſpettano il Padre. Egli è in oltre un padrone, ſotto i cui piedi ha Iddio ſoggettata ogni coſa; alla di cui eccellenza non ſolamente la dignità di Moisè, ma quella ancora degli Angeli, è di grao lunga inferiore, al di cui merito tributano in cielo tutti i beati ſpiriti lodi, benedizioni ed onori; e con gran plauſo lo chiamano Signore delle virtù, e Re della gloria. Con qual ſentimento dobbiamo noi onorare un sì gran padrone, e avere tutto il riſpetto non ſolamente alla di lui adorabile perſona, ma anche a tutto ciò che a lui ſi appartiene! Come dobbiam riſpettarlo e nelle Chieſe, che ſono le ſue abitazioni, e ne' ſuperiori, che ſono le ſue immagini, e ne' Sacerdoti, che ſono i ſuoi miniſtri, e ne' poveri, che rappreſentano la ſua Perſona, e in tutti i fedeli, che ſono le membra del ſuo miſtico corpo!

6. Che ſe la Maeſtà e la grandezza di queſto Padrone eſigono da noi un oſſequioſo timore e un' umile riverenza; la di lui bontà incomparabile eſige un amore il più cordiale e coſtante. Quanto egli ha fatto ſu queſta terra, non lo ha fatto per ſuo intereſſe, non avendo biſogno di noi; ma unicamente lo ha fatto per noſtro bene. Per noſtro bene è diſceſo dal cielo, e ſi è abbaſſato ſino a farſi uomo ſimile a noi, e a comparire nel mondo ſotto le ſpoglie di peccatore. Per noſtro bene ha preſo ſopra di ſe le noſtre infermità, ed ha voluto pagare i graviſſimi noſtri debiti. Per noſtro bene ſi contentò di ſpargere il ſangue, di perdere ſopra una Croce la propria vita. Nè ſolamente mentre viſſe ſu queſta terra, ma anche dopo, che ſalì glorioſo al cielo, mai non ci perde d' occhio, non ſi dimentica mai di noi; e ſedendo alla deſtra del Padre, ha ſempre a cuore la noſtra ſalute, e ſempre s' intereſſa pel noſtro bene. Chi non amerà un padrone sì buono, sì benefico, sì amoroſo? Chi non dirà coll' Apoſtolo (*Rom.* 8.): Qual coſa ſarà valevole a ſeparaci dall' amore di Criſto? Forſe la tribolazione, l' anguſtia, la fame, la nudità, i pericoli, le perſecuzioni, le ſpade? Eh ſon certo, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le potenze, nè le coſe preſenti, nè le future, nè verun' altra creatura mi potrà ſeparare giammai dall' amore del noſtro Signore Gesù Criſto. Dall' amore verſo sì buon padrone furono moſſi i Martiri a ſpargere il loro ſangue, i Confeſſori ad intraprendere ogni più dura fatica, le Vergini a conſacrargli con un affetto ſenza diviſione la loro purità; tutti i Santi a non vivere, che per lui e per la di lui gloria. Queſto amore diede a S. Policarpo Veſcovo e Martire quella bella riſpoſta, che diede al giudice, da cui veniva ſtimolato a ribellarſi a Gesù Criſto, e rinnegare la fede. Come, gli diſſe, come poſſo far queſta coſa? Sono paſſati ſettant' anni, dacchè ho incominciato a ſervire Gesù Criſto, e non mi ha fatto alcun male, anzi mi ha ricolmato di tutti i beni; come ad un padrone sì buono potrò eſſere infedele ed ingrato?

7. Finalmente a queſto padrone preſtar dobbiamo ubbidienza. Quanto egli è buono, è altrettanto diſcreto. Qual coſa mai ci comanda, che non ſia ragionevole e giuſta? Qual precetto c' impone, il di cui adempimento ci ſia impoſſibile? Non ſono i di lui comandamenti ſopra di noi, o lungi da noi. Non ſono ſu in cielo, onde poſſiamo dire di non poter aſcendere tanto alto; nè gli ha poſti di là dal mare, onde ci vaglia la ſcuſa di non poter tragittarlo. Ma ſono preſſo di noi, e dalla natura iſteſſa impreſſi nel noſtro cuore. Da tante oſſervanze, che nel vecchio teſtamento eran preſcritte, ci ha diſpenſati; e alla legge Moſaica, legge di timore e di ſervitù, ha ſoſtituita la ſua legge Evangelica, legge di grazia e di libertà.

Il giogo, che ci ha impoſto, è un giogo ſoave, e il peſo, di cui ci ha caricati, è aſſai leggiero (*Matt.* 11. 30.). E per renderlo più ſoave, egli ſteſſo ha voluto portarlo; ed ha fatto egli ſteſſo ciò, che pretende, che noi facciamo. E per vieppiù alleggerirlo, non contento di averci preceduti col proprio eſempio, lo porta inſieme con noi, donandoci la ſua grazia, fortificandoci co' ſuoi ajuti, conſortandoci con mille interne conſolazioni. E qual altro padrone usò mai tanta bontà e tanta diſcrezion co' ſuoi ſervi? Non ſarebbe perciò deteſtabile e moſtruoſa la fellonia di quel ſervo, che a un tal padrone ubbidir non voleſſe con fedeltà, e con prontezza, e quaſi foſſe troppo aggravato al ſervizio di altro padrone ſi dedicaſſe?

8. Eppure quanti Criſtiani fanno sì grave torto al noſtro Signore e buon Padron Gesù Criſto? Quanti dopo di eſſerſi nel Battesimo a lui dedicati, gli voltano villanamente le ſpalle, e lo abbandonano? Quanti dopo di aver giurata a lui fedeltà, ricuſano di ſervirlo, e alla ſervitù ſi foggettano del Demonio? Queſto invidioſo nemico di Gesù Criſto ardendo di rabbia per vedere innalzato ſu le rovine ſue il di lui regno, vorrebbe pure, ſe gli foſſe poſſibile, diſtruggerlo ed annientarlo. Ma perchè sa, che a tanto non può arrivare, cerca per quanto può, di ſminuirgli la gloria, ſeducendo quei, che lo ſervono, e tirandoli al ſuo partito. Quindi collegatoſi colla carne, e col Mondo cerca ogni mezzo, ſtudia ogni arte, impiega ogni ſtratagemma per far loro credere, che il giogo di Gesù Criſto è inſopportabile, e che ſono impraticabili le di lui maſſime; e rappreſentando ad eſſi ſotto un aſpetto aſſai brutto la vita Criſtiana, procura, che ci concepiſcano dell' orrore, onde avviliti ſi perdono di coraggio, e diſperando di poterne portare il peſo, finalmente lo ſcuotono. E quanti in fatti ſa miſeramente prevaricar con queſt'arte! Può ben gridare il Signore, e dir loro: imparate da me, che ſon mite ed umile di cuore, e ritroverete la vera quiete per le anime voſtre; perchè il mio giogo è ſoave, ed il mio peſo è leggiero. Innumerabili ciò non oſtante ſon quelli, che ingannati dal Demonio e ſedotti con aſcoltaro, o non credono a queſte divine voci; e luſingandoſi, che ſia dolce coſa, facile e grata il ſeconder le paſſioni, un Padrone abbandonano sì diſcreto e sì buono, e al dominio ſi foggettano di un crudele tiranno. Per diſingannare quelli, che già foſſero pervertiti, e per maggiormente ſtabilire quelli, che fedeli ſi mantengono a Gesù Criſto, voglio qui eſporvi diſtintamente da una parte le promeſſe ed i premi, che propone ai ſuoi ſeguaci il Demonio, e dall' altra le promeſſe ed i premi, che Gesù Criſto promette ai ſuoi ſervi, acciocchè da una apparente e falſa felicità non ſi laſci alcuno ſedurre ad abbandonare il legittimo ſuo Padrone; e chi l' aveſſe per ſua diſgrazia abbandonato, quanto prima ritorni al di lui ſervizio.

9. Che coſa dunque promette ai ſuoi ſeguaci il Demonio? Egli è il padre della bugia, e non penſa, che ad ingannare. Egli non è padrone di coſa alcuna, e per conſeguenza non può dare, che beni apparenti e falſi. Promette, è vero, grandi ricchezze, grandi onori, grandi piaceri e divertimenti a quelli, che non curando la divina legge, ſi daranno in preda alle loro voglie, e s' impegneranno nei peccati, e ne' vizj. Ma che beni ſon queſti? Beni falſi, beni apparenti, beni meſcolati con tante amarezze, con tante inquietudini, con tanti mali, che mai non ſi arriva a ben guſtare nè anche quella fallace dolcezza, di cui nella ſuperficie lor ſono aſperſi. Promette ricchezze, ma a coſto di quante fatiche ſi acquiſtano? con quante cure, e diſturbi ſi conſervano? quanto preſto ſi laſciano? Ebbe pur ragione il Divin Redentore di paragonarle (*Luc.* 8. 4.) alle ſpine, le quali ad altro non ſervono, che a pungere ed a ferire. Promette onori, laudi ed applauſi: ma che onori, che laudi, che applauſi ſon quelli del Mondo; dove la virtù e il merito non ſi conoſcono; dove non regna, che l' intereſſe e la paſſione; dove non ſi giudica, ſe non giuſta il proprio umore e capriccio? Promette ogni ſorte di piaceri; ma non dà poi, ſe non pene e afflizioni. E qual piacere guſtano mai i peccatori, che non ſia accompagnato da rimorſi, da triſtezze, da pentimenti? E prima di giugnere a ſfogare le loro paſſioni, a quanti pericoli debbono eſporſi, quante incontrare difficoltà, quanti patimenti ſoffrire? In oltre quanti ſi accorciano gli anni, e perdon la vita, mentre ſfogando le proprie paſſioni cercano di farſi contenti?

10. Ma Gesù Criſto non ci promette nè falſi piaceri, nè onori vani, nè tranſitorie ricchezze, ci promette e ci dà, ſe a lui fedelmente ſerviamo, conſolazioni celeſti, pace e quiete grande di ſpirito, allegrezza viva di cuore, piaceri puri, a cui quelli del ſenſo e del Mondo paragonar non ſi poſſono; delizie, che ſono un ſaggio di quelle, che godono i Beati laſsù nella gloria. E' vero, che per ſervire a queſto divin Padrone, biſogna patir qualche poco. Biſogna portare quella piccola croce, di cui il Signore ci ha caricati: biſogna ſuperare qualche difficoltà per annegare il proprio volere, per frenar gli appetiti, per mortificar le paſſioni; biſogna provar qualche pena nel privarci di certe ſoddisfazioni e piaceri, nel reſiſtere alle tentazioni, nel ſuperare gli umani riſpetti, nel fuggire la compagnia de' malvagi. Ma oltrechè Gesù Criſto ci ſta ſempre innanzi colla ſua Croce, ci aſſiſte colla ſua grazia, ci conforta e ci invigoriſce co' ſuoi ajuti poſſenti; chi può eſprimere la gioja interna, le conſolazioni e le dolcezze, che fa provare a chi vince per amore di lui le ſue paſſioni e i ſuoi ſenſi? Conſolazioni e dolcezze, che convertono in piacere il dolore, le pene in diletti, queſta valle di lagrime in un Paradiſo di contentezze:

con-

conſolazioni, che rendono amabile la povertà, ſoavi i digiuni, le fatiche leggiere, gradite le pene; conſolazioni, che facevano dire al Reale Profeta (*Pſal.* 72.) *Oh quante è buono il Dio d' Iſraello a quelli, che retti ſono di cuore!* E nel Salmo 18. *I giudicj del Signore ſono deſiderabili aſſai più dell' ore e delle pietre preziose; e ſono più dolci del mele e del favo: L' oſſervanza di eſſi va accompagnata da una ricompenſa aſſai generoſa.* Queſte interne conſolazioni, e queſti ſpirituali favori ſono quel centoplo, che dà Gesù Criſto a quelli, che le terrene coſe abbandonano per ſeguitarlo; imperciocchè poſti a confronto de' beni eſteriori e ſenſibili, ſono, dice San Girolamo, come ſe un numero centenario ad un piccoliſſimo numero ſi paragoni (*lib.* 3. *in Matth. c.* 19.).

11. Ma ſe niente può dare il Demonio di ſuſſiſtente e di vero ai ſeguaci ſuoi nella preſente vita; tien forſe preparata qualche grande mercede per eſſi nella vita futura? Ahi chi ſerve al Demonio, e per ubbidire a lui vive ſecondo le leggi del Mondo e i deſiderj della carne, non può aſpettare, ſe non di eſſere eternamente infelice. Crudeliſſimi ſpaſimi, tormenti orribili, fiamme, che mai non ſi eſtinguono, vermi di coſcienza e rimorſi, che ſempre rodono. Ecco ciò, che può dare ai ſuoi ſeguaci il Demonio. Un inferno di pene è la mercede, con cui paga quei, che lo ſervono. Quel baratro di confuſione e di eterna morte è la ricompenſa, con cui rimunera il loro ſervizio; e ſe uſa tante arti, ſe adopera tanti inganni, ſe tanti allettamenti propone, e inventa tante luſinghe per tenerli legati al ſuo partito, altro non cerca, ſe non di precipitarli in quel luogo infeliciſſimo di tormenti. Si può dare più crudele padrone e traditor più maligno?

12. Non così il noſtro Divin Redentore. Egli per ricompenſa e per premio del ſervigio, che gli preſtiamo, vuol donarci un' eternità beata, ricca di tutti i contenti, onori e grandezze, che ſon degne di Dio. Egli proteſta di volerci pagare, ma ſoprabbondantemente di tutte le opere fatte, e di tutte le parole dette, di tutti i ſanti penſieri, e per fino de' deſiderj aventi nel ſeguire i ſuoi precetti, conſigli, ed eſempj. Si dichiara, che noterà a partita ogni noſtra azione, e per fino un bicchier d' acqua fredda data ad un poverello per amor ſuo, affine di premiarci con particolar mercede su in Cielo (*Matth.* 10.). Si proteſta (*Jo.* 12. 26.), che ſe lo ſeguirem fedelmente, c' innalzerà alla gloria; e ci aſſicura, che dove egli ſi trova, ivi ſarà anche il ſuo ſervo. Ci apre ſotto gli occhi quel bel Paradiſo, e mette in viſta que' Troni di gloria, gli uni più ſublimi degli altri; e ci fa fede, che ſon preparati per noi, e quanto più ci ſegnaleremo in combattere contro ai ſuoi e noſtri nemici, a tanto più alto grado di gloria ci ſolleverà su nel cielo. In ſomma la mercede, che ci tien preparata, è sì grande, che occhio non vide giammai, nè orecchio udì raccontare, nè mente umana può concepire quelle grandi coſe, che Dio preparò per quelli, che lo amano; onde diceva l' Apoſtolo (*Rom.* 8. 28.), che il patire di queſta vita è un bel niente, e non ha proporzione alcuna, poſto al confronto della futura gloria.

13. Ora ſe il Demonio tratta sì malamente i ſeguaci ſuoi e in quella e nell' altra vita, ſe Gesù Criſto per lo contrario tratta sì bene i ſuoi ſervi su queſta terra, e poi li premia con un' eterna felicità in Paradiſo; che pretendiamo di più, o fratelli, per riſolverci a fedelmente ſeguire queſto divin Capitano, e a non abbandonare giammai il ſervizio di un padrone sì ſplendido e sì amoroſo? Una vita eterna, un Paradiſo, che durerà ſenza fine, uno ſtato di beatitudine, che ſupera ogni penſiero ed ogni brama; queſto ci dee rendere infaticabili nella pratica delle ſante virtù: queſto ci dee innamorare dei patimenti, delle umiliazioni, e delle croci; queſto ci dee ſpingere a calpeſtar tutti i beni, e le ricchezze fallaci di queſta terra, e nulla ſtimare i vani onori e gli applauſi degli uomini, a rinunziare a tutti i falſi godimenti e piaceri, che ci poſſono prometter e dare il Demonio, la carne ed il mondo; queſto finalmente deve accendere nel noſtro cuore un ardentiſſimo deſiderio di ſempre cercare la maggior gloria di Dio, d' incontrare in tutte le coſe il ſuo maggior guſto, e di eſeguire a qualunque coſto in ogni occaſione i divini voleri.

14. Non penſaſſe però alcuno di poter combinare inſieme il ſervizio di Gesù Criſto colla ſervitù del Demonio. Queſto è l' inganno di una gran parte de' Criſtiani, i quali credono in Gesù Criſto, per legittimo loro Signore e padrone lo riconoſcono, ſi profeſſano di lui ſeguaci; ma ſi accomodano nel tempo ſteſſo ai coſtumi del mondo, ed oſſervano quaſi ſcrupoloſamente le di lui leggi, quaſi baſti eſſere onesto uomo del mondo per eſſere buon Criſtiano. Queſti ſon due padroni, che non ſi poſſono mai accordare. I loro comandamenti, le loro maſſime, e le inclinazioni loro ſono affatto contrarie; onde è impoſſibile eſſer amico di uno, ſenza diventar nemico dell' altro. Neſſun può ſervire a due padroni, lo proteſtò apertamente Gesù Criſto in S. Matteo (6. 24.). L' amiciazia di queſto mondo è nemica di Dio, ce ne avvisò Suo Giacomo nella ſua Piſtola (1. 4.), e nemico diviene di Dio chiunque vuol eſſer amico di queſto ſecolo. Non occorre dunque andare zoppicando in due parti. Biſogna neceſſariamente dichiararſi o per Gesù Criſto, o per il Demonio. Chi non ha coraggio di romperla apertamente col Demonio e col Mondo ſprezzandone le falſe maſſime e i depravati coſtumi, ſe ne reſti pure al loro ſervizio; ma non iſperi, che Gesù Criſto per ſuo ſeguace lo riconoſca, e come tale lo ricompenſi. Potrà ben egli eſſere Criſtiano di nome, ma di fatto ſervo e ſchiavo ſarà del Demonio. Non vogliamo dunque, o fratelli, fare a Gesù Criſto sì gran torto, e recare a noi

medesimi sì grande e irreparabile pregiudizio. Se confessiamo, ch' egli solo per tutti i titoli è il vero legittimo nostro Padrone, dunque seguitiamo lui solo, serviamo a lui solo, lui solo fedelmente ubbidiamo. *Si Dominus est Deus, sequimini eum* (3. *Reg.* 18.). Felici noi, se posposto ogni rispetto umano, e colle parole e colle opere del partito ei dichiareremo di Gesù Cristo. Egli pure dinanzi al suo Padre confesserà, che fiam suoi; dove per lo contrario negherà di conoscere per suoi servi tutti coloro, che si fatan vergognati di comparire pubblicamente io faccia degli uomini suoi seguaci (*Marc.* 10. 32.).

ISTRUZIONE XXXVIII.

Sopra il terzo Articolo: Qui conceptus est de Spiritu Sancto.
Concezione di Gesù Cristo.

Ella è cosa ugualmente pericolosa e dannevole,, dice il Pontefice S. Leone (*Serm. 7. de Nativit. Dom.*), tanto il negare a Gesù Cristo l' eguaglianza della paterna gloria, quanto il negargli la verità della nostra natura. Senza la fede di sua Divinità a nulla ci servirebbe la fede di sua umanità, dice S. Cirillo di Gerusalemme (*Cat.* 12.); e finalmente la fede di sua Divinità sarebbe inutile alla salute, se non confessassimo la sua umanità. Se egli fosse uomo e non Dio, non avrebbero le di lui azioni valor sufficiente a pagare i nostri debiti. Se fosse Dio solamente e non uomo, non avrebbe potuto prendere sopra di se le pene dovute a noi. Ora questa è quella gran verità, che i Santi Apostoli ci propongono in questo articolo, e dopo di averci insegnato nell' articolo precedente, che Gesù Cristo è Dio vero, in questo ci fan sapere, che insieme egli è vero uomo. Questo è quello, che il gran Misterio si chiama della incarnazione. Misterio innanzi la costituzione del mondo preveduto e determinato, dice San Pietro (*Ep.* 1. c. 1.), ma solamente negli ultimi tempi eseguito per la nostra salute. Misterio desiderato dai Patriarchi, predicato dai Profeti, da tutte le genti aspettato. Misterio finalmente, ch' è il grande oggetto della nostra adorazione e il fondamento della nostra speranza. Entriamo dunque nella considerazione di questo adorabile Misterio, e i lumi seguendo, che la fede ci somministra, spieghiamo le grandi cose, che si contengono in queste poche, ma molto significanti parole: Fu concepito per opera dello Spirito Santo. Vedremo in primo luogo la verità di questo concepimento. Vedremo in secondo luogo i miracoli, che lo accompagnarono.

1. Per meglio conoscere la verità e i miracoli del concepimento di Gesù Cristo conviene premettere ciò, che di esso ci fa sapere S. Luca (c. 1.). Nel sesto mese della gravidanza di Elisabetta fu mandato da Dio l'Angelo Gabriello in una Città di Galilea nomata Nazaretta ad una Vergine, ch'era Sposa di un uomo, che si chiamava Giuseppe, della casa di Davidde, e il nome della Vergine era Maria. Entrato l' Angelo ad essa, Dio vi salvi, le disse, o piena di grazia, il Signore è con voi, voi siete la benedetta fra tutte le donne. Avendo ciò udito la Vergine, si turbò a queste voci, e andava pensando qual fosse questa salutazione. L' Angelo allora le disse: Non temete, o Maria, perchè avete ritrovata la grazia dinanzi a Dio. Ecco che concepirete nel seno, e partorirete un Figliuolo, e lo chiamerete col nome di Gesù. Questo sarà grande, e Figliuolo sarà chiamato dell' Altissimo; e il Signore Dio gli darà il trono di Davidde suo Padre, e regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, e il di lui Regno non avrà mai fine. Ma come si farà questo, disse Maria all'Angelo, giacchè io non conosco uomo? E rispondendo l'Angelo, le disse: lo Spirito Santo sopravverrà in voi, e feconda vi renderà la virtù dell'Altissimo, e perciò il frutto santo che nascerà da voi, sarà chiamato Figliuolo di Dio. Ed ecco, che Elisabetta vostra Cognata ha concepito un figliuolo nella sua vecchiezza, e questo è il sesto mese della sua gravidanza, benchè sia sterile; poichè nessuna cosa è a Dio impossibile. Disse allora Maria: Ecco l'ancella del Signore, sia fatto in me secondo la vostra parola.

2. Questo solo racconto dell' Evangelista San Luca basta per confermare la verità del concepimento di Gesù Cristo, e per rendere ognun persuaso, che il Verbo Divino assunse, non già apparentemente, ma realmente e veracemente la nostra Carne. Conciossiacosachè, se di reale e vero concepimento non avesse parlato l' Angelo, non avrebbe risposto attonita e sorpresa la Vergine, ch'ella non conosceva uomo, e che avendo a Dio consecrata con voto la propria verginità, avea presa risoluzione inviolabile di non conoscerne; nè avrebbe soggiunto l'Angelo, che rimasta sarebbe incinta per opera dello Spirito Santo e per virtù dell' Altissimo. Avrebbe piuttosto dovuto dirle, che non sarebbe reale e vera la sua gravidanza, come quella delle altre donne, e però non temesse; poichè la sua verginità non era per incontrare veruno detrimento o pericolo. Se dunque Maria dimandò, come fosse ella per concepire un figliuolo, quando avea proponimento di restar Vergine. Se Gabriele l' assicura, che non resterà pregiudicata la sua purezza e perchè ciò in lei seguirà per opera di Dio.

Dio, a cui ogni cosa è possibile; bisogna conchiudere, che in quella conferenza, che passò tra l' Arcangelo Gabriello e Maria, di reale e vero concepimento trattossi, non di apparente ed ombratile. Disse perciò l' Apostolo S. Paolo (*Gal.* 4. 4.), che quando venne la pienezza del tempo, Iddio mandò il suo Figliuolo fatto di donna; perchè nel sen di una donna prese un corpo del di lei sangue, e della di lei carne formato.

3. E in verità, se reale e vero non fosse stato il concepimento di Gesù Cristo, se niente avesse somministrato Maria alla formazione del di lui corpo; come potrebbe veracemente chiamarsi Figliuol dell' uomo? Eppure egli stesso dava a se questo nome: il figliuol dell' uomo, diceva parlando di se medesimo (*Matt.* 8.), non ha dove riposare il suo capo. Il figliuol dell' uomo ha podestà su la terra di rimettere i peccati. Il figliuolo dell' uomo è padrone anche del Sabbato. Il figliuolo dell' uomo anderà gli Angeli suoi a raccogliere tutti gli scandali del di lui Regno. Verrà il figliuolo dell' uomo accompagnato dagli Angeli nella gloria del Padre suo: e così in cento luoghi de' Sacrosanti Evangelj. Era tanto ordinaria questa denominazione in sua bocca, che qualunque volta la proferiva, ognuno intendeva, che parlava di se medesimo. E altro certamente significar non voleva così chiamandosi, fuorchè la verità di sua concezione, e la realtà di sua carne; poichè non potrebbe dirsi figliuolo dell' uomo, come riflette il Ven. Beda (*l.* 4. *in Luc.*), quando dall' uomo sua origine non avesse. Quindi lo chiamano anche gli Evangelisti (*Matth.* 1.) Figliuol di Davidde, ne tessuno accuratamente la genealogia, e S. Paolo (*Rom.* 1.) lo dice discendente della stirpe di Davidde secondo la carne per dinotare, che del sangue di Davidde trasfuso per varie generazioni in Maria, si formò il di lui corpo nel purissimo di lei seno. In questo senso debbono intendersi le Scritture, dove parlano della temporale generazione di Gesù Cristo; altrimenti tutta la di lui vita una tessitura sarebbe stata di simulazioni e d' inganni, e avrebbe dato ad intendere ciò, che non era. Egli crebbe in età, come gli altri uomini: egli patì, come gli altri, e fame, e sete, e stanchezza, e disagi: egli parlò, conversò, operò, come gli altri: e tutte le azioni sue, tutte le sue parole testificavano, che aveva egli un corpo tanto reale e vero, quanto lo è quello di ogni altro uomo. Se tale non fu, ma apparente, tutti dunque fummo da lui ingannati; e apparente e vana dovremo anche dir, che sia stata la redenzione; imperciocchè se reale e vera non fu la carne di Gesù Cristo; dunque non ha egli veramente patito, nè è veramente risorto; e così necessariamente va a terra ogni nostra speranza, e l' opera si distrugge della salute umana. A questi eccessi di assurdità e di spropositi arrivarono i Manichei e i Marcioniti, non volendo in Gesù Cristo la verità riconoscere del di lui corpo. Indecente cosa pareva loro, che un Dio si unisse alla carne nel seno d' una donna, e per timore di pregiudicare alla Maestà di Dio se confessavano il reale concepimento di Gesù Cristo nell' utero di Maria, non temettero punto di pregiudicare alla di lui infinita veracità, come rinfacciava lor Tertulliano (*l.* 3. *con. Marc.*), attribuendogli la simulazione, e l' inganno. Se i raggi del Sole, diceva S. Agostino (*l. de fid. & Simb.* c. 4.), passando per luoghi lordi e schifosi niente contraggono di lordura, e intatta conservano la loro purezza anche in mezzo delle immondizie; quantunque la luce visibile essendo e corporea, non sia di natura diversa da quella delle sozzure, corporee anch' esse e visibili; non è punto difficile da capirsi, che il Verbo Divino abbia potuto unirsi alla nostra carne nel sen di una donna, senza punto restare contaminato per questa unione. Questo no, che non può capirsi, che Iddio, il quale è la medesima verità, sotto finta sembianza di vero corpo abbia voluto ingannarci.

4. Lungi dunque da noi, o fratelli, le follie de' Marcioniti e de' Manichei, ch' empiamente pensarono, non essere stato assunto dal Divin Verbo un vero corpo e reale, ma solo apparente e finto. Ma lungi non meno da noi i detestabili pensamenti di un Valentino, e di un Apollinare, i quali, benchè la realtà del corpo non negassero a Gesù Cristo, pure stoltamente s' immaginarono, che un corpo fosse assai differente dal nostro, non formato del sangue materno nell' utero di Maria, ma fin nel cielo di materia celeste composto. Errore confutato da' Santi Padri, e da tutta la Chiesa Cattolica detestato, perchè apertamente contrario alle divine Scritture, le quali dicendo, che Gesù Cristo fu concepito nel sen di Maria, ci fan sapere, che non altronde ebbe origine il di lui corpo, fuorchè dalla carne medesima della Madre; e assicurandoci, che si stancò ne' suoi viaggi, che patì fame e sete, che fu crocifisso, che sparse il sangue e morì; dimostrano con chiarezza, che la carne di Gesù Cristo fu simile e consustanziale alla nostra, e che egli ebbe un corpo composto, come il nostro, di carne, di sangue, di ossa. Noi dunque, siccome dobbiamo credere giusta la dottrina in questo articolo insegnataci dagli Apostoli, che Gesù Cristo fu conceputo nell' utero purissimo della Vergine; così dobbiam confessare, che vi prese una natura e una carne debole come la nostra; soggetta come la nostra alle infermità e alla morte; sottoposta a quelle necessità, cui siamo sottoposti, e dipendente da que' soccorsi, de' quali anche noi abbisogniamo; il che espresse chiaramente S. Paolo, dicendo, che dovette in tutto rassomigliarsi ai suoi fratelli (*Hebr.* 2. 17.).

5. Non vi cadesse però in pensiero, che tutta la somiglianza, che Gesù Cristo ha con noi, sia quanto al corpo; quasi il Figliuolo di Dio

abbia assonto bensì nel sen della Vergine la nostra carne, ma non già un' anima spirituale, come la nostra, e di ragione dotata. Questo fu un altro errore di Apollinare, il quale pensando, che il Verbo Divino unito alla carne quelle funzioni tutte supplisse, che opera in noi la mente; sebben quell' anima riconoscesse in Cristo, che ci dà il senso e la vita, ed è tanto a noi, quanto agli altri animali comune; quella però, da cui l' essere abbiamo di ragionevole, e che agli altri animali tanto superiori ci rende, non volle mai riconoscere. Errore, che il Misterio dell' Incarnazione sforma e rovescia, e la grand' opera distrugge della Redenzione umana. Sforma e rovescia il Misterio della Incarnazione, poichè fa, che Gesù Cristo sia uomo sol per metà; e l' opera distrugge della Redenzione, imperciocchè, se il Divin Verbo tutto interamente non avesse assunto l' uomo, tutto interamente non l' avrebbe salvato. Le Scritture, i Padri, i Concilj chiaramente insegnandoci, che Gesù Cristo, siccome è vero Dio, così è parimente uomo vero, consustanziale al Padre quanto alla divinità, e consustanziale a noi quanto all' umanità; consegoentemente c' insegnano essere in lui ambedue quelle parti, che a formare l' uomo essenzialmente concorrono; e però nel Simbolo detto di S. Atanasio si dice, che egli ha carne umana e anima ragionevole: poichè se una o l' altra gli mancasse di queste parti, non sarebbe più uomo vero. Le Scritture medesime ci fan sapere, che Gesù Cristo è il mediatore tra Dio e l' uomo (1. *Tim.* 2.). Ora poichè l' uomo fu separato da Dio per la colpa, era mestiere, dice S. Folgenzio (1. *ad Trasim.* 15.), che tra Dio sdegnato e l' uomo peccatore un Mediatore s' interponesse, il quale fosse Dio vero, per rendere Dio propizio all' uomo; e insieme fosse vero uomo, per riconciliare l' uomo con Dio. Sappiamo inoltre, che il Figliuolo di Dio si è unito alla nostra natura umana, affin di curarla da quelle infermità, che avea contratte per lo peccato, e per salvarla da que' mali gravissimi, ne' quali peccando era incorsa miserabilmente; avendo protestato egli medesimo di propria bocca (*Luc.* 19.) di essere venuto a salvare ciò, ch' era perduto. Quindi essendo rimasta diffusa in Adamo, non in parte, ma tutta l' umana natura; tutta interamente fu assunta dal Divin Verbo, dice S. Gregorio Nazianzeno (*Ep.* 1. *ad Cledon.*), perchè tutta aveva bisogno d' essere riparata. Oltrechè distinguendosi l' uomo dagli animali principalmente per l' anima ragionevole, chi può mai credere, soggiunge S. Agostino (*de Fide & Symb.* c. 4.), che il Verbo Divino abbia assunto ciò, che abbiam comun colle bestie, e non abbia assunto ciò, che ci distingue da quelle, ed è proprio solamente dell' uomo? Confessiamo dunque colla Cattolica Chiesa essere Gesù Cristo, siccome perfetto Dio, così perfetto uomo; ed essersi unito il Verbo nel seno della Vergine all' intera natura umana, e quanto all' anima e quanto al corpo.

6. Ma in qual maniera si formò questo uomo nell' utero di Maria, e come vi seguì quella mirabile unione tra le due nature, divina ed umana? Questo è ciò, che ho proposto da spiegare in secondo luogo; e però passo ad esporvi questi stupendi miracoli, che accompagnarono questo concepimento, e che l' oggetto debbono essere della nostra venerazione e della nostra credenza.

7. Il primo e 'l principale miracolo, che seguì nel concepimento di Gesù Cristo, fu pronunziato da Gabriello alla Vergine con quelle parole riferite dall' Evangelista S. Luca nel suo racconto. Lo Spirito Santo sopravverrà in voi, e vi adombrerà la virtù dell' Altissimo; e io espressamente in questo articolo i Santi Apostoli, dicendo, che fu concepito di Spirito Santo. Non seguì dunque questo concepimento per la via comune e per opera d' uomo, ma seguì per opera dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo, che nel principio del Mondo portandosi sopra le acque, le rese feconde (*Genes.* 1.); discendendo in Maria, una fecondità le diede in tutto divina; egli fu, che formò della di lei sostanza e del sangue di lei più puro, il purissimo corpo del Figliuolo di Dio; egli fu che la fece divenir Madre, senza che lasciasse di restar Vergine; e operò in essa quel prodigio nuovo, che tanti secoli innanzi predetto avevano i Profeti. S. Giuseppe fu Sposo bensì di Maria, ma parte non ebbe in questo concepimento; e tanta non n' ebbe parte, che quando della gravidanza si accorse della sua Sposa, non sapendo, come ciò fosse, aveva formata risoluzione di abbandonarla, e fu mestiere, che un Angelo gli rivelasse il misterio, che gli era occulto, e lo assicurasse, che ciò che vedeva in Maria, nè arrivava ad intendere, era seguito in lei, non già per opera umana, ma per virtù divina. Che se tal volta Giuseppe nell' Evangelio padre si chiama di Gesù Cristo, e Maria istessa gli dà questo nome; ciò è, perchè quell' affetto e quella cura aveva per esso lui, che suol avere un buon padre pe 'l suo figliuolo, e perchè inoltre essendo vero Sposo della Santissima Vergine, Gesù Cristo gli apparteneva come proprio, perchè nato in un fondo, ch' era suo. Ma non dobbiamo da questo nome, che gli vien dato, inferire, che egli abbia dato l' essere a questo frutto divino: insegnandoci il Vangelo (*Luc.* 3.), che Gesù Cristo passava bensì per figliuol di Giuseppe nella opinion degli Ebrei, che il misterio ignoravano di sua mirabile concezione, ma che veramente non era tale, e la Scrittura (*Is.* 53. 8.) ci fa sapere, che siccome è ineffabile la di lui eterna generazione; così è altresì ineffabile la di lui generazione temporale; e che siccome senza Madre è generato dal Padre su in Cielo, così senza concorso di Padre fu concepito nel sen della Madre qui in terra.

8. Que-

8. Queſto è quel gran privilegio, quanto ſingolare, altrettanto ſtupendo riſerbato ſolamente per Gesù Criſto. Eſſendo egli il Santo de' Santi, anzi la medeſima Santità, ſanta eſſer dovea la di lui Concezione, e però non uomo alcuno ne fu l'autore, ma lo Spirito Santo medeſimo, che è fonte e principio di ogni Santità. Avvertite però, che quando ſi dice, che Gesù Criſto fu concepito per opera dello Spirito Santo, non ſi vuole già dire, che queſta ſola perſona della Santiſſima Trinità abbia operato il miſterio ineffabile della Incarnazione. Tutte e tre vi concorſero le Perſone Divine; imperciocchè quanto Iddio opera fuori di ſe nelle create coſe, alle tre Divine Perſone è comune, come inſegna la Fede, nè una opera più dell'altra, o ſa qualche coſa ſenza delle altre. Ciò non oſtante, ſiccome ſuol attribuirſi la Creazione al Padre, la Redenzione al Figliuolo, la Santificazione allo Spirito Santo, quantunque ſi creda, che tanto il Padre, quanto il Figliuolo, e lo Spirito Santo a queſte operazioni egualmente concorrano; così la Concezione di Gesù Criſto, benchè ſia ſeguita per opera e per virtù di tutte e tre le Divine Perſone, per molte ragioni allo Spirito Santo in modo perticolare ſi attribuiſce. In primo luogo chiamandoſi il Miſterio della Incarnazione, ed eſſendo veramente Miſterio di amore, perchè ci diede il Signore in eſſo i più vivi e i più manifeſti contraſſegni della infinita ſua carità; convenientemente ſi attribuiſce allo Spirito Santo, che è l'amor ſuſſiſtente del Padre e del Figliuolo. In ſecondo luogo, eſſendo coſtume delle Scritture ſante di attribuire allo Spirito Santo la Santificazione delle coſe, a lui ſi aſcrive la concezione di Gesù Criſto, per diſtinguerla da quella degli altri uomini; imperciocchè eſſendoſi fatta, non *concupiſcentia carnis aeſtuat*, come dice S. Agoſtino (*Serm.* 217.), *ſed fidei charitate fervente*, fu tutta pura, tutta ſanta, tutta divina. Per queſte ed altre ragioni, che qui tralaſcio, diciamo, che Gesù Criſto fu concepito per opera dello Spirito Santo.

9. Non dobbiamo però quindi conchiudere, ch'egli ſia, o poſſa dirſi padre di Gesù Criſto, e che vicendevolmente Gesù Criſto ſi poſſa chiamare di lui Figliuolo. Non è vero, che Figliuolo ſia di una coſa tutto ciò che naſce dalla medeſima. Biſogna inoltre, che ſia della iſteſſa ſpecie, e che per via di generazione e di origine partecipi della natura medeſima. Ora quantunque lo Spirito Santo abbia formato il corpo di Gesù Criſto; pure non lo ha formato della ſoſtanza ſua, ma della ſoſtanza di Maria Vergine; e lo ha formato con una operazione benſì efficace, ſingolare, immediata, ma con una operazione tutta ſpirituale e tutta divina, e quell'uomo, cui diede l'eſſere nel ſen della Vergine, fu benſì di lui opra, ma non porzione di lui; formato da lui, ma non generato, concepito per la di lui virtù, ma non della di lui ſoſtanza. Quindi è, che Gesù Criſto, il quale è vero Figliuolo del Padre quanto alla generazione eterna, ed è vero Figliuolo di Maria quanto alla generazione temporale; non è però, nè può dirſi Figliuolo dello Spirito Santo; poichè nè eternamente, nè temporalmente da lui fu generato, quantunque ſia ſtato miracoloſamente per di lui virtù concepito.

10. Fu dunque prodigioſa la Concezione di Gesù Criſto nel ſuo principio, poichè lo Spirito Santo ne fu l'autore: ma non fu men prodigioſa quanto alla maniera, onde ſeguì. A diſtinzione di tutti gli altri uomini fino dal primo momento di ſua concezione fu egli perfetto uomo. In quell'iſtante, in cui fu formato nell'utero di Maria il ſantiſſimo di lui corpo, in quell'iſtante medeſimo l'anima ragionevole gli fu congiunta; fino da quell'iſtante ebbe in ſe tutti i teſori della ſapienza e della ſcienza di Dio (*Col.* 2.). Sino da quell'iſtante offerì ſe medeſimo al Padre, e gli diſſe (*Hebr.* 10.): Voi non avete voluto l'oſtia, nè l'oblazione, ma mi avete formato un corpo. Non avete aggraditi gli Olocauſti e i Sacrifizj per lo peccato; allora ho detto: eccomi, vengo, ſecondo quello, che è ſcritto di me, per fare, o mio Dio, la voſtra volontà. Benchè foſſe bambino e chiuſo nel ſen della Madre, la di lui ſantiſſima anima non era oziosa. Ella vedeva tutto, ſapeva tutto, e incominciò ſin d'allora a operare la ſalute. Era in ſomma perfetto uomo, non ancora per età, dice S. Bernardo (*h.* 2. *ſuper miſſus eſt*), ma per la ſapienza, non per le forze del corpo, ma per la virtù dell'animo, non per la grandezza delle membra, ma per la maturità de' ſenſi.

11. Nè ſolamente l'anima di tutti i doni arricchita ed ornata di ſantità e di grazia fu congiunta a quel corpo nel primo iſtante, in cui fu concepito nel ſen della Madre, ma in quel medeſimo iſtante ſi unì e all'anima e al corpo la Divinità. Non dovete però immaginarvi, fratelli, che tra la formazione della umanità ſantiſſima di Gesù Criſto e la unione del Divin Verbo, qualche intervallo ſia paſſato di tempo; quaſi nell'utero di Maria ſiaſi prima formato interamente l'uomo e poi aſſunto dal Verbo ſia divenuto Dio. No: l'umanità di Gesù Criſto non è mai ſtata un ſolo momento ſenza la Divinità: ma ſiccome l'anima ragionevole fu unita al corpo ſuo dal primo iſtante di ſua concezione; così la Divinità ſi unì in quel medeſimo primo iſtante all'anima e al corpo, altrimenti dovrebbe dirſi, contro alla dottrina degli Apoſtoli inſegnataci in queſto articolo, che un uomo ſemplice e non un Uomo Dio fu da Maria concepito. Non dobbiam dunque dividere Gesù Criſto, la natura umana ſeparando dalla divina; chi divide Gesù Criſto, dice San Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 4. 3.), non ha lo Spirito di Dio, ed è un Anticriſto. Dicendo gli Apoſtoli, che Gesù Criſto unico Figliuolo di Dio fu concepito per opera dello Spirito Santo nel caſto ſen di Maria, ci fanno intendere,

che in quell' istante, in cui la di lui umanità fu formata, in quel medesimo istante fu assunta dal Verbo; e incominciò a sussistere non già da se stessa, ma nella persona del Verbo; e c' insegnano a credere in Gesù Cristo, siccome due distinte nature divina ed umana contro ad Eutichete, che le voleva confondere; così una sola persona, cioè la divina contro a Nestorio, che pretese vi fusse anche la persona umana.

12. Ora per restringere in poche parole le molte cose, che vi ho spiegate finora diffusamente, ecco ciò che ci si propone da credere nella prima parte di questo articolo: ci si propone la verità della Concezione di Gesù Cristo, e ci si propone insieme la maniera prodigiosa e stupenda, onde seguì. La verità della di lui concezione ci obbliga a confessare, che Gesù Cristo è vero e perfetto uomo simile a noi; che ha, come noi, un' anima ragionevole d' intelletto dotata e di volontà, ed un corpo, non già apparente, ma reale; non fabbricato su lo cielo di una sostanza dalla nostra diversa, ma formato nell' utero di Maria della nostra medesima carne. La maniera poi, onde questo concepimento seguì, c' impegna a credere, che lo Spirito Santo ne fu l'autore, che uomo alcuno non vi ebbe parte, che San Giuseppe, benchè vero Sposo fu stato di Maria Vergine, non fu però vero Padre di Gesù Cristo. Ci obbliga inoltre a tener per fermo, che in quell' istante, in cui ebbe l'essere quella umanità sacrosanta, in quell' istante medesimo la natura divina vi si congiunse nella persona del Verbo; il Figliuolo di Dio si fece Uomo vero, e il gran mistero si eseguì della Incarnazione.

13. Non basta però, miei fratelli, che speculativamente crediam queste cose: dobbiamo da esse motivo prendere di operare. Pretende bensì la fede d' illuminare con queste cognizioni le nostre menti, ma vuole anche accendere i nostri cuori; e a questo fine, dice S. Agostino (*de catech. Rudibus c.* 4.), il Figliuolo di Dio è venuto al Mondo, ed ha presa la carne, acciocchè veggendo a quali eccessi si è giunta la immensa carità del Signore, c' impegnassimo a riamare quel Dio, che tanto ardentemente ci amò. Quali contrassegni in fatti più manifesti poteva darci dell'amor suo quando egli si è fatto servo per dare a noi libertà; si è caricato delle nostre infermità e miserie per donare a noi la salute; è disceso fino alla nostra bassezza per farci partecipi della sua gloria, e si è contentato di annichilarsi, secondo l' espressione dell' Apostolo (*Phil.* 2.), prendendo la forma di servo e facendosi simile a noi, acciocchè noi diveniſſimo simili a lui! Ah miei fratelli! Qual ardente carità svisserata, che quello, il qual era invisibile nella sua natura, sia divenuto visibile nella nostra; che l' incomprensibile siasi rinchiuso tra gli angusti limiti dell' utero Verginale: che l'eterno abbia voluto nascere nel tempo: che l' impassibile sia divenuto passibile; che l' immortale siasi volontariamente soggettato alla morte: che il Figliuolo di Dio sia divenuto Figliuolo dell'uomo, e che il Verbo, come dice l' Evangelista (*Jo.* 1.), sia fatto carne! Quale dunque esser deve la nostra corrispondenza e il nostro amore! Per chi dovrem vivere da ora innanzi, fuorchè per il nostro Dio, che tanto ci ha amati? S' egli donò tutto se stesso a noi, non farebbe ella una manifesta ingiustizia e una detestabile ingratitudine, se noi non donassimo a lui tutti noi stessi? Glorifichiamo dunque, secondo l' avviso dell' Apostolo (1. *Cor.* 6.), e portiamo Iddio nel nostro corpo, portiamolo nel nostro spirito. Portiamolo nel nostro corpo, e s' egli assumendo la nostra carne, l' ha in certo modo divinizzata, non vogliamo noi deturparla, facendo servire le nostre membra all' immondezza, ed alla iniquità. Portiamolo nel nostro spirito, eccitando in noi colla meditazione frequente di sì gran Mistero fervorosi sentimenti di ringraziamento, di riconoscenza, di amore. Così facendo non sarà sterile la nostra fede, ma opererà in noi que' frutti di giustizia e di santità, per cui raccogliere il Verbo Divino si è degnato di farsi uomo.

ISTRUZIONE XXXIX.

Sopra le parole del Simbolo: Natus ex Maria Virgine.
Nascita di Gesù Cristo.

NElla Istruzione presente propongo ai riflessi vostri le circostanze di questo mirabile nascimento, quali descritte ci vengono dall' Evangelista S. Luca; poichè tutte contengono e profondi Misterj, onde esercitare la nostra fede, e importantissimi ammaestramenti, onde accendere gli affetti nostri, e animarci all' imitazione.

1. Incomincia l' Evangelista San Luca la sua Storia della nascita di Gesù Cristo da una circostanza degna di molta considerazione. Si pubblicò, egli dice (*Luc.* 2.), in que' giorni un editto di Cesare Augusto, con cui la descrizione ordinavasi di tutto il Mondo, cioè la numerazione di tutti quanti erano i sudditi dell' Imperio Intimato questo editto anche nella Palestina, e datane la commissione di eseguirlo al Presidente della Siria Cirino, si portarono tutti nella propria città, cioè ciascheduno a quella città, che era capo di sua famiglia, per ivi rendere conto di sua persona, e far notare ne' pubblici registri il suo nome. In tal occasione, e per tal

tal fine si partì anche Giuseppe insieme colla sua Sposa Maria, che era gravida, dalla città di Nazarette situata nella Galilea, venne in Giudea nella città di Davidde, che si chiama Betlemme, poichè era egli della stirpe, e della famiglia di Davidde. Fermiamoci qui col pensiero, o Fratelli, e ammiriamo i tratti della sapienza e della provvidenza di Dio. Non fu già effetto del caso, o mero accidente, che l' editto di Augusto si pubblicasse in quel tempo; ma fu speciale disposizione di Dio, che servirsi volea di quel mezzo per eseguire i suoi divini disegni. Avea predetto per bocca de' suoi Profeti (*Mich.* 5.), che sarebbe nato il Messia in Betlemme, e per dare a questa Profezia il compimento bisognava, che da Nazaret, dove avea sua dimora, colà si trasferisse Maria, e vi si trasferisse in quel tempo, in cui era vicina al termine della sua gravidanza. L' editto di Augusto mette Giuseppe, e Maria in necessità di far questo viaggio. Il Presidente Cirino lo pubblica, e ne intima la esecuzione in un tempo, in cui questa Vergine Sposa si va prossimando al suo parto. Ubbidiscono al comandamento dell' Imperadore, vanno a Betlemme per farsi registrare in quella Città di loro origine; e mentre colà si trattengono, l' ora sopraggiunse di partorire: e si avvera quanto il Signore aveva pronunziato e disposto intorno al temporale nascimento del suo Figliuolo.

2. Un altro mirabile effetto trasse Iddio da questa numerazione del popolo ordinata da Augusto; facendo, che venisse ella a somministrare una pubblica prova, e sempre sussistente, che in Gesù Cristo ebbero il lor compimento le Profezie, e quindi ch' egli è il promesso Messia. Non solamente predissero le Scritture il luogo del di lui nascimento, ma ne predissero ancora il tempo e l' origine. Quanto al tempo aveva predetto Daniello (*c.* 2. & 7.), che doveano prima distruggersi i regni di Babilonia, di Media, di Persia, e che venuto sarebbe il Messia quando formatosi dalle rovine di quelli il Romano Imperio, questo solo in tutto il Mondo signoreggiasse; e l' Angelo Gabriello (*ibid. c.* 6.) gli avea promesso, che sole settanta settimane restavano, verso il fin delle quali Iddio avrebbe mandato il Liberator del suo popolo. Quanto all' origine: io collocherò sul tuo trono uno della tua stirpe, aveva detto il Signore a Davidde (*Psal.* 131.), e stabilirò il di lui Regno in sempiterno. Ora qual prova meno sospetta e più convincente, per rendere ognun persuaso, che tutte queste Profezie si avverarono in Cristo, quanto quella, che dai pubblici Registri del Romano Imperio ci viene somministrata? Questi ci assicurarono, che soggiogati tutti gli altri regni, il Mondo non avea altro Signore, che Cesare Augusto Imperadore Romano, e il tempo segnato in essi corrisponde al fine delle settimane di Daniello; Maria e Giuseppe sono riconosciuti della Tribù di Giuda, e discendenti dalla stirpe Real di Davidde. Se ne cerchino le prove, diceva perciò Tertulliano (*lib.* 4. *cont. Marc.* 7.), e negli Archivj stessi dell' Imperio chiare le ritroveremo. E se gli Ebrei ai detti dei Cristiani, ed ai racconti degli Evangelisti non vogliono prestar fede; le predizioni confrontino dei loro Profeti con quanto presso i Pagani medesimi sta registrato, e le vedranno compiute. Adorabile provvidenza di Dio, che soavemente disponete ogni cosa, come bene ordinate ai nobili vostri fini i pensamenti degli uomini, e quanto gran bene sapete cavare da quelle medesime azioni, nelle quali il corto intendimento nostro altro non iscorge, fuorchè un fine basso e terreno! Noi consideriamo l'editto di Augusto, come un semplice effetto dell' ambizione e dell' interesse di un Imperadore pagano. Ma questo medesimo editto era il mezzo, di cui volevate servirvi per dare il compimento alle Profezie, e per convincere la ostinazion degl' Increduli.

3. Ma mentre ammiriamo i tratti maravigliosi della provvidenza divina, non lasciam di riflettere, che in tal circostanza volle nascere Gesù Cristo per nostro esempio, e per nostra istruzione. Siccome volea insegnarci ad ubbidire, ed esser soggetti ai Principi della terra (*Rom.* 13.); così egli questa ubbidienza premette qual atto preparatorio al suo nascimento. Chiuso ancora nel seno della sua Madre ubbidisce, e con prontezza, al comandamento di un Imperadore infedele. Qual lezione per noi, che vogliamo essere indipendenti; e quando trattasi ubbidire, o cerchiamo scuse, o studiam dilazioni, o almeno eseguiamo di mala voglia, e borbottando ciò, che dai maggiori nostri ci viene imposto! Se un Dio si soggetta, chi potrà mai ricusare di sottomettersi? Se un Dio ubbidisce ad un Principe infedele, chi arditi di sottrarsi dall' ubbidire col pretesto, che sia difettoso e cattivo, chi ha il diritto di comandare? Se un Dio ubbidisce con notabile suo disagio, chi potrà più lagnarsi per gl' incomodi e per le difficoltà, che incontra nell' ubbidire?

4. Ma non perdiamo d' occhio l' Evangelista, il quale il racconto suo proseguendo cose ci narra tutte gravide di gran Misteri e d' importantissimi ammaestramenti. Mentre erano ivi, soggiunge, il tempo giunse, in cui Maria doveva partorire: e partorì il suo Figliuol primogenito. Ma in qual maniera lo partorì? In una maniera tutta singolare; in una maniera tutta miracolosa e stupenda. Lungi da questo parto que' dolori, e quelle angosce, alle quali tutte le altre madri nella prima donna furono condannate. Lungi quelle miserie e quelle immondezze, che il nascimento accompagnano degli altri uomini. Ma siccome senza macchia aveva concepito, così partorisce senza dolore; e poichè parte non ebbe nella prevaricazione di Eva, nella di lei maledizion non ha parte. Tutto è puro in questo mirabile nascimento, tutto è santo, è divino. Il di lei parto, anzi che recar detrimento alla integrità della Madre,

più

più ſicura la reſe, più celebre e più glorioſa. Oſci il Figliuol di Dio dal caſto ſen di Maria, come il fiore eſce da una pianta ſenza offendere il gambo; come l' acqua eſce dalla ſua ſorgente purificandola; come il raggio del Sole penetra il vetro ſenza romperlo, e ſenza imprimergli veruna macchia. Lo Spirito Santo ſiccome alla concezione, così alla naſcita di Geſù Criſto concorſe colla ſua onnipotente virtù; e nel tempo ſteſſo, in cui reſe feconda la di lui Madre, nel tempo ſteſſo Vergine conſervolla. Queſto è quello, che prediſſe Iſaia (*c.* 7.) con quelle parole: *Ecco una Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo*. Quello fu figurato e nella porta del Santuario, di cui diſſe Ezechiello (*c.* 44.), che chiuſa ſarebbeſi conſervata; e nella verga di Aronne, che ſola miracoloſamente fiorì (*Num.* 17.); e nel miſterioſo roveto, che da Moſè fu veduto ardere e non conſumarſi (*Exod.* 3.); e in quell' orto chioſo, e in quel fonte ſigillato, cui lo ſpoſo Divino paragonò nel libro de' Cantici (4. 12.) la diletta ſua Spoſa. In tal prodigioſo e ſingolar modo era convenientiſſimo, che naſceſſe quello, che eſſer doveva il Salvatore degli uomini; onde aveſſe in ſe ſteſſo la natura della ſoſtanza umana, e alle bruttezze dell' umana carne non foſſe ſoggetto; ſi aſſomigliaſſe bensì agli altri uomini nella natura; ma dagli altri uomini nell' origine ſua e nel ſuo naſcimento ſi diſtingueſſe. Quindi è, che tanto eſaltano i Padri queſta prerogativa ſtupenda, che a Maria ſolamente fu da Dio conceduta di eſſere inſieme Vergine e Madre; e chi la chiama la prima fra tutte le Vergini, chi le dà il bel titolo di Maeſtra di Verginità, chi la denomina gloria delle Vergini, ſpecchio, forma e corona della Verginità. Ma Chieſa tutta (*V. Spec. genes.*) ha ſempre creduto, che Maria ſia ſtata purifſima Vergine non ſolamente innanzi il parto, ma ancora nel parto, e dopo il parto, e condannò come Eretico chiunque ebbe la temerità d' inſegnare diverſamente; onde i Fedeli, come oſſervò ſino al ſuo tempo S. Epifanio (*Hæſ.* 78.), ebbero ſempre l' uſo divoto di aggiungere al nome di Maria il pregio di Vergine; anzi, quaſi ſinoolmi foſſero queſti due nomi, *Maria*, e la *Vergine*, il coſtume ſi ſtabilì di ſignificare tanto con uno, quanto coll'altro la ſola Madre di Dio; onde quando ſi dice la *Vergine*, ella ſola ſi vuol eſprimere da chi parla, e da chi aſcolta, ella ſola comunemente s' intende. Glorifichiamo, o fratelli, quel Dio, che con privilegio sì raro ha voluto diſtinguere la ſua Madre. Rallegriamoci con Maria, ch'è benedetta fra tutte le donne, e viene acclamata da tutte le generazioni; ed impariamo a cuſtodire gelofamente la purità; virtù sì cara a Dio, che ha voluto naſcere da una Madre, la quale e innanzi il parto e nel parto e dopo il parto purifſima Vergine ſi conſervaſſe; che è appunto quello che profeſſiamo di credere con quelle parole del Simbolo: Nato da Maria Vergine: *Natus ex Maria Virgine*.

5. Dopo che Maria ebbe partorito il ſuo divin Figliuolo, dice S. Luca, che lo involſe ne' pannicelli, e che lo coricò in un preſepio, perchè nell' albergo per eſſi non v' era luogo. Non v' immaginate, fratelli, che a caſo abbia notate l' Evangeliſta queſte circoſtanze minutamente. Troppo importava, che le ſapeſſimo, per venire col mezzo di eſſe in cognizione degli amoroſi diſegni di Dio, e apprendere que' documenti celeſti, che Geſù Criſto ci volle dare fin dalla culla. Avvenne per diſpoſizione divina, che tutto occupato foſſe da' foreſtieri l' alloggio; che ſito alcuno non avanzaſſe, dove ricoverare Maria e Gioſeppe; che coſtretti foſſero a ritirarſi in una abbandonata capanna; che ivi deſſe alla luce il divino ſuo Parto; e che per mancanza di letticciuolo coricarlo doveſſe ſu poca paglia. Sì, tutto ciò avvenne per diſpoſizione divina. Veniva al Mondo il Figliuolo di Dio per ſalvar noi meſchini, che eravamo perduti; quindi era d' uopo, che ci additaſſe la ſtrada vera della ſalute; che le tenebre diſſipaſſe di quegli errori, che ce l' avevano fatta miſeramente ſmarrire, e ci animaſſe nel tempo ſteſſo a vincere coraggioſamente quelle difficoltà e quegli oſtacoli, che s' incontrano nella medeſima. Ecco però che incominciando ad eſeguire fino dal primo iſtante della ſua naſcita il grande affare, di cui è incaricato dall' eterno ſuo Padre, ci predica coll' eſempio ciò, che bambino non può predicare colle parole; e fattoſi via, verità e vita coll' eſempio ci moſtra in ſe ſteſſo la ſtrada, che prender dobbiamo, coll' eſempio c' inſegna la verità, che dobbiamo ſeguire, e ci anima coll' eſempio a non perderci di coraggio per le difficoltà, che poſſiamo incontrare. Voi ſiete fuori di ſtrada, ci dice, vivendo attaccati alle ricchezze, ai piaceri, agli onori. Voi v' ingannate, credendo, che queſti ſien veri beni, e che in eſſi la vera felicità conſiſta. Se bramate d' eſſere veramente felici, biſogna che abbracciate di buona voglia la povertà, i patimenti, i diſprezzi. Queſta è la gran lezione, che c' intuona nel primo ingreſſo, che fa in queſto Mondo. Queſto ci predicano quelle paglie, queſto ci predicano quelle faſce, queſto ci predica quella ſtalla. Il tempo, il luogo, le circoſtanze tutte del naſcimento di Geſù Criſto ci fanno vedere quanto s' inganna l' uomo, ſeguendo riputando chi è ricco, chi è comodo, chi è onorato, e ſciagurata ſtimando la condizione di quelli, che ſono poveri, diſprezzati, ed afflitti, e ci dicono, che anzi l' amore delle ricchezze, l' attacco ai piaceri, la brama di preminenze e di poſti, ſon quelle coſe che la vera felicità e la beatitudine ci rapiſcono.

6. In effetto, ſe veramente meritaſſero quella ſtima, che ne fa il Mondo, perchè volle Geſù Criſto metterle in tanto diſcredito ſino dalla ſua naſcita col ſuo eſempio? Non poteva egli naſcere nell' opulenza, avere tutti i ſuoi comodi, e comparire in queſto Mondo circon-

dato

dato di ſplendore e di gloria, onde guadagnarſi venerazione e riſpetto? Sì, che poteva. Ma queſta maniera di naſcere, che ſtata ſarebbe convenieote alla di lui grandezza, non era conveniente al noſtro biſogno. Sapeva egli, che la concupiſcenza degli occhi, come la chiama S. Giovanni (1. *Jo.* 2. 16.), cioè l' amore delle ricchezze, la concupiſcenza della carne, ovvero l' amor de' piaceri, e la ſuperbia della vita, ovvero l' orgoglio e l' amor degli onori, erano le malattie funeſte, che ci davan la morte; e per diſtruggere in noi queſte tre mortali concupiſcenze oppoſe loro la povertà, i ſuoi patimenti, le ſue umiliazioni, incominciando a praticare egli ſteſſo fino dal ſuo naſcimento ciò, che doveva poſcia colla ſua predicazione inſegnare. Per combattere l' amore delle ricchezze egli che è doviziofo, naſce povero di ogni coſa (2. *Cor.* 8. *v.* 9.): viene in uo luogo, che è ſuo, e non vi è ricevuto (*Jo.* 1. *v.* 11.): in tutta Betlemme noo vi è albergo per lui, e deve naſcere io una ſtalla. Gli manca per fino il letto, ed è coſtretto a giacere in una mangiatoja ſu poco fieno. Per combattere l'amor de' piaceri naſce in una diroccata capanna, eſpoſta per ogni parte al ſoffio de' venti, e all' intemperie dell' aria: naſce nel cuor del verno, ch' è la ſtagione più inclemente e più rigida: naſce di mezza notte, quando il freddo è più acuto: naſce privo di quelle coſe, che da tali patimenti potrebbero riparario. Finalmente per combattere l' amor della gloria, ecco, ch' egli è nel mondo, e il mondo non lo conoſce (*Joan.* 1. 10.): naſconde la ſua maeſtà ſotto la piccolezza di un bambino, e occulta lo ſplendore della ſua gloria ſotto l' oſcurità di on preſepio: comparisce quel che non è, e niente laſcia vedere di quello che è: tutto aſcoſo e ſecreto quanto v' ha di prodigioſo e di ſorprendente nel ſuo naſcimento, e quanto v' ha di povero, di abietto, di umile lo rende pubblico e manifeſto.

7. Eppure chi 'l crederebbe? Dopo che Gesù Criſto ha voluto naſcere povero, umile e penitente, ed ha ſcoperta coi ſuo eſempio la falſità di queſti beni terreni, ed ha fatto vedere l' inganno di chi gli apprezza e li cerca, vi ſono ancora degli uomini inteteſſati, ve ne ſono di voluttuoſi, ve ne ſon di ſuperbi. Che tali ſieno queſti, che non credono all' Evangelio, e Gesù Criſto non riconoſcono per quello, ch' egli è, in qualche modo ſi può ſcuſare. Ma quale ſcuſa per quelli, che ſi gloriano d' eſſer Criſtiani, che Gesù Criſto riconoſcono per vero Figliuol di Dio, e pubblicamente ſi vantano di eſſere di lui ſeguaci? Se preſtano fede a ciò, che ſta regiſtrato nell' Evangelio, e credono, che Gesù Criſto abbia antepoſto fino dal ſuo naſcimento alle ricchezze la povertà, la penitenza ai comodi ed ai piaceri, agli onori le umiliazioni; con qual fronte ſanno eſſi tutto al roveſcio, e tanto ſi moſtano ſolleciti ed avidi di dovizie, di ſollazzi, di gloria? Un Pagano, che riconoſce per Dei degli uomini avari, voluttuoſi e ſuperbi, può eſſer egli più avido di roba, di diletti, di gloria vana, di quello ſieno moltiſſimi tra i Criſtiani, quantunque confeſſino e credano, che il loro Dio ſi è fatto povero, che ſoggettoſſi al patire, che di buona voglia incontrò umiliazioni e diſprezzi? Ai vedere coſtoro ad altro non intenti, che a guadagnare, tutti occupati e colla mente e col corpo per fare acquiſti; ſtudiare le arti più fine, e ſervirſi d' inganni e di prepotenze per accreſcere le loro fortune: al vederli divenuti ſchiavi del loro corpo, e adoratori, come li chiama S. Paolo (*Phil.* 3.), del loro ventre, una vita condurre molle e ſenſuale, tutte ſtudiar le maniere di compiacere i ſenſi e di ſoddisfar la gola, e darſi per fine in preda alle intemperanze, alle diſſolutezze, agli eccefſi; biſogna certamente concbiudere, o che non credono punto, o che è affatto morta la lor fede. Qual più grande moſtruoſità! Ma verrà un giorno, in cui conoſceranno queſti falſi Criſtiani l' inganno loro, e piangeranno, ma indarno, la loro follia; cioè allora quando coſtretti ſaranno a pagare il breviſſimo godimento di queſti falſi beni terreni colla perdita eterna dei teſori, delle delizie, degli onori celeſti. Non ci laſciam noi ſedurre, o fratelli, dalle maſſime falſe, e dal corrotto coſtume di queſto mondo. Rifiuta Gesù Criſto le ricchezze, le delizie, e la gloria? Dunque non meritano la noſtra ſtima, ed il noſtro affetto. Abbraccia egli ed ama teneramente la povertà, i patimenti, le umiliazioni? Dunque dobbiamo ancor noi di buona voglia incontrarle e ſoffrirle con allegrezza; e perſuaderci, che non già quelli, che vivono nella opulenza; non quelli, che godono tutti i loro comodi, ed hanno tutte le ſoddisfazioni; non quelli, che ſono onorati e diſtinti; ma bensì quelli, che ſono poveri, quelli, che piangono, quelli, che ſono perſeguitati; queſti ſoli ſono veramente beati. Ecco il frutto, che ricavare dobbiamo dalle circoſtanze della naſcita di Gesù Criſto deſcrittecl dall' Evangeliſta S. Luca. Ciò, ch' egli racconta eſſere avvenuto immediatamente dopo il naſcimento del Redentore, non è men degno dei noſtri rifleſſi.

8. Erano in quel luogo, dice l' Evangeliſta (*Luc.* 2.), de' paſtori, che paſſavano la notte in campagna, vegliando alla cuſtodia del loro gregge: ed ecco, che un Angelo del Signore ſi preſentò ad eſſi: e una luce divina li circondò, e preſi reſtarono da un gran timore. Allora l' Angelo diſſe loro: non vogliate temere; imperciocchè ecco, che un avviſo vi porto di grande allegrezza per tutto il popolo, cioè, che oggi nella città di Davidde vi è nato il Salvatore, che è Criſto Signore. E queſto è il contraſſegno che ve ne do. Ritroverete un bambino involto tra faſcie, e coricato dentro un preſepio; e incontaneote uniſſi coll' Angelo una moltitudine di celeſti ſpiriti, che lodavano Dio, e dicevano: Gloria a Dio dai più alto de' cieli, e pace ſopra la terra agli uomini, che l'

og-

oggetto sono della misericordiosa volontà del Signore.

9. Oh quanti motivi ci si presentano qui di ammirare i profondi consigli della sapienza divina, e i tratti amorosi della divina misericordia! La venuta del Salvatore, da tutte le genti desiderata, non dovea stare occulta; imperciocchè a nessuno avrebbe giovato, se a nessuno si fosse manifestata. Ma in qual maniera si manifesta? Forse con miracoli pubblici e strepitosi, che facessero a tutti palese la maestà e la grandezza, il potere del nato bambino; onde e grandi e piccoli ripieni di giubbilo per la venuta del sospirato Messia tutti in folla corressero ad adorarlo? Noi, che siamo di un corrottissimo intendimento, avressimo così pensato. Ma la sapienza divina, che mira più da lontano, dispose diversamente. Siccome il Regno di Gesù Cristo esser dovea non terreno e caduco, ma spirituale ed eterno, ed era venuto a liberare l'uomo, non coll'autorità e colla forza, ma coll'esempio e colla dottrina; così ad alcuni con segni sensibili si manifesta, acciocchè gli altri ricevendo da essi la cognizione di lui, abbiano il merito di esercitare la loro fede, e sul fondamento di questa fede si vada formando quella Chiesa, che poi sino agli ultimi confini della terra dovrà dilatarsi. Ma non si manifesta a tutti, nè entra nel Mondo con solennità e con pompa, acciocchè restiam persuasi della vanità di questi mondani onori, e impariamo dal di lui abbassamento a mai non cercare gli applausi e le lodi umane, per quante esser possano in noi prerogative, che ci distinguano.

10. Altri motivi, oltre a questo, dai Santi Padri e dai Teologi vengono esposti, pei quali volle il sapientissimo Iddio solamente a pochi da lui prescelti il nascimento manifestare del suo Figliuolo. Egli veniva per operare la Redenzione del genere umano, e per riconciliarlo coll'eterno suo Padre; e questa grand'opera doveva compiere sulla Croce, offerendo sopra di essa alla divina giustizia il sacrificio del proprio sangue e della preziosa sua vita in soddisfazione dei nostri peccati. Ora se a tutti si fosse con pubblici segni manifestato per quello, che era; chi mai avrebbe avuto l'ardire di crocifiggerlo? I Demonj stessi, anzi che istigare il furor degli Ebrei, e procurare la di lui morte, avrebbero usato ogni mezzo possibile per impedirla. Ma non avrebbero crocifisso il Signor della gloria, dice l'Apostolo (*2. Cor. 3. 8.*), se lo avessero conosciuto. In oltre se straordinari manifesti prodigi avessero accompagnato il di lui nascimento, avrebbero gli uomini irdi preso motivo di credere non esser uomo vero; e il frutto si sarebbe perduto di ciò, che fece misericordiosamente, dice S. Agostino (*Epist. 3.*), se ogni cosa avesse operato miracolosamente. Se non sfarti le persecuzioni gravissime, che incontrò, e gli acerbi dolori, e la morte ignominiosa, che sofferì sulla Croce, vi furono degli empj, che la verità regatoro della di lui carne; chi mai l'avrebbe creduto vero uomo simile a noi, e della medesima nostra natura, se avesse fatto pompa fino dalla sua nascita della grandezza e del potere di vero Dio? Per questi motivi la divina Provvidenza dispose, che rimanesse secreto sì gran Misterio, e si facesse palese solamente a pochi.

11. Tra questi pochi, ai quali fece il Signore sì bella grazia, i primi furono que' poveri pastori, che vegliavano alla custodia del loro gregge nei contorni di Betlemme. La sapienza del Mondo non era degna di conoscere allora così profondo Misterio. Iddio, cui piace trattare e parlare co' semplici, e che ai superbi resiste, e agli umili dà la sua grazia, volle, che ai savj e prudenti del secolo rimanesse ascoso sì grande arcano, e solamente ai piccioli, cioè agli umili, ai poveri, ai semplici lo rivelò. In effetto, se l'apparizione dell'Angelo presentata si fosse ai Principi della Sinagoga, o ai Sacerdoti, crediamo noi, che restati sarebbero persuasi di quanto loro annunziava? Avrebbero voluto filosofare su questo fatto, esaminare le profezie, consultare i Dottori; e dal segno medesimo dato dall'Angelo di un bambino involto tra le fascie e coricato dentro un presepio, inferendo, che un tale annunzio coi detti de' Profeti non conveniva; avrebbero conchiuso, che non era quella una vera apparizione, ma una illusione. Laddove i pastori, i quali tanto son men sofistici, quanto sono più semplici, siccome al lume della verità non oppongono le sottigliezze, e i cavilli della ragione umana, così son più disposti a riceverla. Quindi illuminati interiormente da una luce divina, mentre un celeste splendore esteriormente li circonda, senza punto esitare credono alle parole dell'Angelo Messaggero, e accesi si sentono da uo desiderio vivissimo di portarsi ad adorare il nato Bambino. Andiamo, si dicono l'uno all'altro (*Luc. 2. v. 15.*), andiamo fino a Betlemme, e vediamo ciò ch'è seguito, e quanto il Signore ci ha fatto sapere. Nota l'Evangelista, che vi si portarono frettolosi, lo che dimostra l'ardenza del loro zelo; zelo, che non rimase ozioso; poichè avendo riconosciuta la verità, che era stata loro annunziata, pieni di giubbilo, e penetrati da sentimenti di gratitudine si affrettarono di pubblicarla, divenuti le primizie del Mondo convertito, e i primi Predicatori dell'Evangelio.

12. Oh che belli documenti possiamo noi quindi raccogliere per nostro spirituale profitto! Dalla scelta, che fece Dio di poveri pastori, ai quali fa palese la nascita del suo divin Figliuolo, ad esclusione di tante altre più distinte e più qualificate persone, dobbiamo apprendere non doversi apprezzare tutto quello che è stimato dal mondo, ma quello solamente, che piace a Dio. Il Mondo fa stima grande delle ricchezze, della nobiltà, delle cariche, dei talenti. Ma Iddio fa più conto della semplicità e della docilità di animo, e ai ricchi, ai nobili, ai potenti, ai dotti antepone i pastori, perchè umili e semplici, poveri ed ignobili, e

ſi fa partecipi delle ſue grazie. Non vogliam dunque, o fratelli, riporre in queſti beni eſteriori la gloria noſtra, i quali, anzi ch' eſſere all' anima vantaggioſi, le poſſon eſſere molto pregiudiciali, maſſimamente ſe accompagnati ſieno, come lo ſono per ordinario, dalla vanagloria, e dalla ſuperbia. Nè ci lamentiamo giammai o della ſcarſezza de' noſtri talenti, o della povertà, o delle tribulazioni, le quali tolleriate con umiltà e con pazienza, tanto più ſono da Dio premiate, quanto più ſono dal Mondo abborrite. Dalla tenerezza poi e dall' affetto, che verſo il nato bambino dimoſtrarono i paſtori, dalle lodi e dai ringraziamenti, che diedero a Dio, la maniera dobbiamo imparare di corriſpondere a sì ſegnalato favore. Si portarono eſſi a Betlemme per contemplarvi il Salvatore, che vi era nato. E noi portiamoci colà col penſiero, contempliamo quel Divino Fanciullo, che è dato a noi. Al vedere cogli occhi della fede un Dio nato in una capanna, riſtretto tra faſce, coricato in una mangiatoja ſu poco fieno, tormentato dal freddo, chi farà mai di cuor sì duro, che non s'intenerifca, e riflettendo, che tanto patiſce unicamente per noſtra ſalute, non accendaſi tutto di ſanto amore? Ritornarono i paſtori ai luoghi loro lodando Dio; e noi parimente cantar dobbiamo inni di lode e di ringraziamento al Signore, che ci donò con tratto della ſua infinita miſericordia il medeſimo ſuo Figliuolo. Felici noi, o fratelli, ſe faremo, che queſto ſia in queſta vita il noſtro eſercizio, cioè lodare e amare Iddio. Noi faremo quegli uomini di buona volontà, ai quali pace apportò Geaù Criſto naſcendo al mondo, pace, che dopo d' averci reſi felici e contenti ſu queſta terra, ci renderà poi eternamente beati in Cielo.

ISTRUZIONE XL.

Sopra le parole del Simbolo: Natus ex Maria Virgine
Eccellenze di Maria ſempre Vergine.

RAgion vuole, o fratelli, che parola vi faccia di quella Donzella fortunatiſſima, ch' ebbe la grazia e l' onore d' eſſere ſua Madre; poichè di eſſa fanno menzione eſpreſſa e gli Evangeliſti nella loro ſtoria, e gli Apoſtoli in queſto articolo del Simbolo. Ridondano finalmente in gloria del Figliuolo le belle qualità della Madre; e il ſaper chi ella foſſe ſerve di molto per farci conoſcere la grandezza, o l' eccellenza di quello, che partorì. Imperciocchè eſſendo ella ſtata eletta fra tutte le donne per Madre del medeſimo ſuo Figliuolo, anzi avendoſela egli formata a ſuo piacimento e a ſuo genio, nelle virtù, che l' adornano, e nelle prerogative, che la diſtinguono, la ſapienza, la ſantità, la potenza del Figlio mirabilmente riſplendono. Vi moſtrerò dunque primieramente la ſingolarità delle doti, di cui fu dal Signor arricchita. In ſecondo luogo vi farò contemplare la grandezza della dignità, a cui fu innalzata; e finalmente inferiremo da tutto ciò, come eſſer debba da noi invocata.

1. Il nome iſteſſo di quella Vergine, che fu eletta da Dio per Madre del ſuo Figliuolo, contiene de' gran Miſterj, e cole grandi ſignifica; e però l' Evangeliſta S. Luca (*c.* 1.) ci fa ſapere, ch' ella ſi chiama Maria, *& nomen Virginis Maria*; e i Santi Apoſtoli dicono in queſto articolo, che Gesù Criſto nacque di Maria Vergine: *natus ex Maria Virgine*. Maria vuol dire, *Signora*, e anche *Speranza*, dice S. Epifanio (*Orat. de Laud. Virg.*); poichè partorì quello, che è il Signore, ed inſieme la ſperanza di tutto il Mondo. Viene anche interpretato queſto nome, *Mirra del Mare*, poichè partorì ella una gemma immortale nel mare di queſto Mondo, a cui appartò la tranquillità e 'l ſereno, dando Criſto alla luce. Significa in oltre *illuſtrata*, sì perchè fu ella illuſtrata dal Figliuolo di Dio, sì perchè ſino agli ultimi confini della terra illuminò tutti i credenti. Finalmente vuol dire *Stella del mare*, eſſendo la Vergine quella luminoſiſſima ſtella, dice S. Bernardo (*Hom. ſup. miſſ. eſt*), che riſplende co' ſuoi meriti ſopra queſto grande, ſpazioſo mare, e lo illumina co' ſuoi eſempj. Quindi è, che i Santi tanto celebrano queſto nome. Io deſidero, diceva S. Germano di Coſtantinopoli (*Or. 6. in Annun. B. V.*), che il nome della Madre di Dio ſia l' ultimo movimento della mia lingua, acciocchè con queſto come, come un ramo di oliva in bocca, mi volti agli eterni ripoſi. Nome di tanta virtù, e di eccellenza sì grande, dice l' Idiota, che quando ſi nomina, ſi rallegra il Cielo, ſi conſola la terra, godono gli Angeli. Nome, che è la conſolazione de' giuſti, la ſperanza de' peccatori, il terror de' Demonj. Se tanto è miſterioſo, tanto eccellente, tanto venerabile il ſolo nome, quali eſſer debbono i pregi, le virtù, le prerogative di quella matrona, a cui un tal nome conviene propriamente?

2. Siccome Iddio fin dall' eternità l' aveva eletta, perchè il Divin ſuo Figliuolo nel di lei ſeno ſi faceſſe Uomo, e da lei prodigioſamente naſceſſe; così di tutti que' doni, e di quelle grazie tutte volle arricchirla, che la rendeſſero degna Madre d' un Dio. Ed era ben conveniente, dice il divotiſſimo S. Bernardo (*loc. cit.*), che il creatore dell' uomo volendo aſſumere la natura umana, e naſcere dall' uomo ſi formaſſe

una

una Madre, che foſſe condecente alla ſua grandezza, e incontraſſe il ſuo gradimento. Quindi volle, che ſopra tutte le donne foſſe privilegiata e diſtinta. In fatti qual' altra donna ebbe l' onore di eſſere dai Profeti preſagita e promeſſa, e con moltiſſimi ſimboli nelle divine Scritture indicata tanto tempo prima del ſuo naſcimento, come Maria? A qual' altra donna fu da Dio conferita fin dal principio dell' eſſer ſuo tanta copia di grazie, quanta fu conferita a Maria? Finalmente qual' altra donna nel corſo di vita ſua fu tanto virtuoſa e ſanta, quanto Maria? Conſideriamo partitamente queſte tre coſe, colle quali ha voluto Iddio diſtinguere fra tutte le donne Maria, e prepararla alla dignità di ſua Madre, e arriveremo in qualche maniera a conoſcere quanto ſia ſingolare, e quanto ſuperi ogni umano intendimento la di lei eccellenza.

3. Maria in primo luogo ebbe l' onore di eſſere dai Profeti preſagita e promeſſa, e con moltiſſimi ſimboli nelle divine Scritture delineata. Eſaminiamo i libri ſanti, dice il Melliſluo (*ibid.*), e troveremo, che in cento luoghi ſi fa menzion di Maria; quando Iddio dopo la caduta di Adamo diſſe al ſerpente, che inimicizia dovea naſcere tra lui e una donna, e che queſta gli avrebbe ſchiacciato il capo, qual' altra donna volle egli ſignificare, fuorchè Maria? Voleva dire, che verrà tempo, in cui da una donna tolto ſarà quell' obbrobrio, che della prima donna fu in tutte le altre trasfuſo: Voleva dire, che ad Eva ſarebbeſi un giorno ſoſtituita Maria, la quale avrebbe corretto la di lei ſtoltezza colla ſua prudenza, e colla ſua umiltà la di lei ſuperbia; e in vece del velenoſo amariſſimo cibo da quella preſtato, avrebbe recata al Mondo la dolcezza di un frutto eterno. A Maria parimente ſi riferiſcono quelle parole di Salomone (*Prov.* 31. 10.). *Mulierem fortem quis inveniet?* Conoſceva quell' uomo ſapiente (*S. Bern. ibid.*) la debolezza di queſto ſeſſo, la fragilità del corpo, l' inconſtanza della mente. Ma perchè ſapeva eſſere ſtato da Dio promeſſo, che per mezzo di una donna ſarebbe vinto chi era ſtato vittorioſo per mezzo di un' altra donna, grandemente ſtupefatto diceva: Chi troverà queſta donna forte? E voleva dire: Se dalla mano di una donna dipende la comune ſalute, la riparazione dell' innocenza e la vittoria dell' inimico, neceſſariamente biſogna, ch' ella ſia forte per eſſer abile ad opra sì grande. Ma chi mai troverà una tal donna? E acciocchè neſſun creda, che ciò diceſſe diſperando di trovarla, profetizzando ſoggiunſe, che era aſſai da lungi, e dagli ultimi confini il prezzo di queſta valoroſa donna, cioè, che non era vile, non piccolo, non mediocre, non dalla terra, ma dal Cielo, anzi dal ſommo Cielo.

4. Più chiaramente parlò Geremia (*c.* 31. 20.) quando diſſe: Il Signore creò una coſa nuova e portentoſa ſopra la terra; una donna porterà nel ſuo ſeno un uomo. Se aveſſe detto il Profeta, che una donna porterà nel ſuo ſeno un bambino, non ſarebbe queſta una coſa nuova e valevole a deſtar maraviglia; ma poichè diſſe, che *porterà un uomo*, queſto è ciò che ſorpreude, come ſi poſſa un uomo reſtringere tra le angustie del corpo di una donna. Può forſe un uomo, diſſe Nicodemo (*Jo.* 3. 4.), nel ventre ritornare della ſua madre e rinaſcere? Queſto divino oracolo verificoſſi in Maria, a cui quelle profetiche miſteriole parole ſi riferivano. Ella portò nel ventre Gesù, il quale ſebben foſſe bambino, chiuſo ancora nell' utero della madre, era ciò non oſtante uomo perfetto non per la età, ma per la ſapienza; non per le forze del corpo, ma per lo vigore dell' animo; non per la grandezza delle membra, ma per la maturità de' ſenſi. Imperciocchè fino dal primo iſtante del ſuo concepimento fu egli perfetto; giacchè fino da quell' iſtante fu ripieno dello ſpirito di ſapienza, e d' intelletto; dello ſpirito di conſiglio, e di fortezza; dello ſpirito di ſcienza, e di pietà; dello ſpirito di timor del Signore (*Iſ.* 11.).

5. Ma più chiaramente fu Maria dimoſtrata da Eſaia (*c.* 7. 14.), allorchè diſſe: ecco che una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, il di cui nome ſarà Emmanuello; che vuol dire: Dio è con noi. Qual' altra donna fu madre, e vergine conſervoſſi? Maria dunque fu dal Profeta e preveduta e promeſſa, poichè ſola Maria ſenza detrimento di ſua verginità concepì e partorì il ſuo Figliuolo, ch' era inſieme vero Figlio di Dio.

6. Io mai non finirei, ſe tutti qui voleſſi ſpiegarvi i detti dei Patriarchi, e i vaticinj dei Profeti, ch' ebbero per oggetto queſta gran donna. Vi baſti ſapere, ch' ella era adombrata, e nell' arco celeſte (*Gen.* 9. 13.), che fu da Dio ſtabilito qual ſegno di pace dopo il diluvio; e in quella miſterioſa ſcala (*c.* 28. 12.), che vide Giacobbe poggiare ſu in cielo, per cui gli Angeli aſceodevano e diſcendevaoo; e in quel Roveto, che da Mosè (*Ex.* 3.) fu veduto ardere ſenza conſumarſi. E l' Arca del Teſtamento dentro e fuori dorata con oro mondiſſimo (25.); e il Vello di lana, per mezzo di cui Gedeone (*Jud.* 6. 36.) conobbe, che Iddio voleva ſalvare il popolo d' Iſraello; e la Verga di Aronne (*Num.* 17. 8.), che fiorì miracoloſamente e fruttò; e il magnifico Tempio dal Re Salomone ionalzato alla Maeſtà del Signore; e il di lui Trono fabbricato d' avorio (3. *Reg.* 10.), tutto veſtito di puriſſimo oro, sì ricco e sì bello, che non v' era il ſimile in tutti i Regni: queſte coſe tutte erano altrettanti miſterioſi ſimboli, che rappreſentavano, o le perfezioni di Maria, o i di lei privilegi. Che dirò poi di quelle Matrone Illuſtri, delle quali ſi fa onorata memoria nelle divine Scritture? Non fu in eſſe eſpreſſa vivamente e figurata Maria? Figura fu di Maria la coraggioſa Giaelle (*Jud.* 4. 21.), che trafiggendo con un chiodo le tempie al ſuperbo Siſara liberò l' impaurito popolo d' Iſraello dalle ſtragi, che minacciavagli. Figura fu di Maria

Ruth

Ruth Moabita, la quale per le rare sue qualità piacque tanto a Booz, che la elesse sua sposa. Figura fu Abigaile (*Reg.* 25.), che placò colla sua umiltà e co' suoi doni l' animo di Davidde, e salvò Nabale dall' irritato suo sdegno. E chi non sa essere stata figurata Maria, e nella valorosa Giuditta (*c.* 13.), che tagliò il capo all' orgoglioso Oloferne, e recò pace, libertà e allegrezza alla disperata Betulia: e nella graziosa Ester (*c.* 15.), che innalzata al Trono del Re Assuero per la sua rara bellezza, fu la salute di tutta l' Ebrea nazione? Con questi vaticinj, con queste figure, e con questi simboli, con cui fu prefigurata e fu adombrata Maria, volle Iddio dimostrare quanto esser doveva in virtù superiore ad ogni altra donna. In fatti, se con tanti e sì gloriosi prefagj anche prima del suo nascimento fu da Dio sopra tutte le donne distinta; non fu meno distinta nel corso del viver suo colla singolarità e coll' abbondanza delle grazie che le conferì; e di lei si verifica ciò, che nel libro de' Proverbj (31.) sta scritto; che ella superò di gran lunga quant' altre vi furono donne doviziose e ricche.

7. Nè vi pensasse, che abbia aspettato il Signore a comunicarle l' abbondanza de' doni suoi in quella età, in cui secondo il corso della natura incominciano gli uomini ad essere capaci di operare e di servirsi del libero arbitrio. Sino dal principio del di lei essere Iddio prese di lei possesso, santificandola colla grazia. Non permise, che un sol momento fosse, come gli altri uomini, schiava del Demonio per lo peccato; ma distinguendola con un privilegio a nessun altro mai conceduto, sebben figliuola fosse anch' ella di Adamo, da quella macchia la preservò, che da Adamo tutti i di lui figliuoli infelicemente contraggono. E così dove gli altri uomini incominciano a vivere colla colpa, Maria incominciò a vivere colla grazia, di cui Iddio l' arricchì fino da quell' istante. E in quanta copia, e con qual effusione ne l' arricchì! Agli altri Santi, disse il massimo Dottor S. Girolamo, si dà la grazia a misura. Ma in Maria tutta della grazia si versò la pienezza. Quanto Iddio, che è giusto dispensatore, fra gli altri distribuì, tutto impiegò, dice Arnoldo Carnotense, per adornare sua madre. Immaginiamoci pure ona grazia, quanto esser possa eminente e grande; ella fu conferita a Maria, dice S. Lorenzo Giustiniani (*L. De casc. con.* 1. 9.), e S. Bernardino (*con.* 61. *op. de char.*) non dubitò di asserire, che dopo Gesù Cristo tanta grazia fo conferita alla Vergine, quanto può darsi ad una pura creatura. Finalmente l' Angelico San Tommaso asserisce, che Iddio la fece viva immagine della sua infinita bontà: espressioni tutte non già suggerite a questi Santi da una divozione eccedente; ma ricavate dalle parole, che le disse l' Angelo, quando salutandola la chiamò piena di grazia: *Ave gratia plena*. Quindi il Dottor Serafico al mare la paragona, perchè siccome nel mare v'è la raunanza di tutte le acque; così v' è in Maria la raunanza di tutte le grazie; ed altri *fonte* la chiamano e *centro* di tutti i beni, perchè tutti i doni ad essa si portano, e in essa soavemente riposano. Ebbe perciò il Damasceno (*Or.* 1. *de Mariæ Nat.*) ragion di asserire, che la grazia se la formò; che in essa profuse i tesori suoi, e che gli avrebbe anche esausti, se l'Autor della grazia non fosse infinito. Ebbe ragione di esclamare S. Anselmo (*L. de Orat.*): O Vergine mirabilmente singolare, e singolarmente mirabile! Ebbe ragion S. Gregorio di Nicomedia, se la chiamò bellezza più bella di quante sono le bellezze, e sommo ornamento di tutte le cose belle. Ebbero i Padri ragion di onorarla coi titoli singolari di talamo dello Spirito Santo, di pelago di grazie, di Cielo animato, e di applicare a lei quelle parole dolcissime, che disse lo sposo Divino (*Cant.* 4.) alla diletta sua sposa: Quanto sei bella, amica mia, quanto sei bella! Hai ferito il mio cuore, sorella mia sposa, hai ferito il mio cuore con uno degli occhi tuoi, e con uno de' tuoi capelli.

8. Ma questa grazia tanto sovrabbondante e sì rara, da cui Maria fu arricchita fin dal principio dell' esser suo, forse rimase oziosa negli anni della sua infanzia? Gli altri uomini sono inabili in quella età alle funzioni della vita ragionevole, ed essendo come legate a impedite le potenze dell' anima, i soli sensi esteriori lotorno ai materiali oggetti si occupano, ma l' intelletto rimane privo di discernimento, onde il vero ben non conosce: e priva rimane la volontà dell' esercizio del libero arbitrio, onde è incapace di meritare. Ma in Maria la natura prevenuta fo dalla grazia: ebbe ella fin da quel tempo per privilegio speciale il perfetto uso della ragione; fin da quel tempo la di lei anima fu illustrata coi lumi della sapienza; fu acceso il di lei cuore fin da quel tempo dal fuoco di ardentissima carità. Quindi tutto il suo spirito era applicato in contemplare e lodare Dio; e tutto il suo cuore in amarlo, e amarlo con tutte le forze. Di quelle tante doti, che in lei furono infuse, non ve ne fu pur una, la quale sia stata oziosa. Tutti impiegò i suoi talenti, tutte le sue potenze, per piacere al suo Dio. In somma tutto in lei operò, tutto fruttificò. E moltiplicando così i meriti, i gradi ancora di grazia se le moltiplicavano; onde siccome più di ogni altra creatura fu arricchita di grazia, così fu altresì più virtuosa e santa di ogni altra creatura.

9. Oh s' io potessi numerarvi quelle virtù, che Maria esercitò, e farvi conoscere quanto furono singolari, quanto eroiche, quanto eminenti, una giusta idea formereste della di lei santità. Ma elleno son tante, e tanto sublimi, che non v' ha intelletto, che arrivi a comprenderle, nè lingua, che sia capace di degnamente lodarle. Vi dirò dunque con Sofronio (*Serm. de Assumpt.*), che quanto ella operò tutto fu purità e semplicità, tutto grazia e

verità, tutto misericordia e giustizia, onde ella era veramente orto di delizie, in cui piantata era ogni sorta di fiori, e da cui l'odore sparge-vasi di ogni virtù. Vi dirò coll'Arcivescovo S. Ambrogio (*l. 2. de Virg.*), tale essere stata Maria, che la di lei sola vita serve a tutti di ammaestramento. Quante diverse virtù in lui sola risplendono! In lei una verginal verecondia, in lei una fede vivissima, in lei una umilissima divozione. Ella umile di cuore, ella grave nelle parole, ella prudente nel suo contegno. Vi dirò con S. Bernardo (*Serm. 4. de Assum.*), che tutte quelle virtù, che sembrano anche ad altri Santi comuni, in Maria furono singolari. In fatti se la di lei purità considerare vogliamo, ella fu, dice S. Idelfonso (*Serm. 5. de Assum.*), ella fu la prima fra tutte le donne, che il glorioſissimo sacrifizio facesse a Dio della propria verginità; ella fu Vergine non solamente di corpo, ma ancora di mente, nè mai pensiero, o fantasma men puro si presentò al di lei spirito: ella fu sì amante di questa bella virtù, che propose di serbarsi vergine in un tempo, in cui stimavasi, come una speziale benedizione del Cielo la fecondità; e per lo contrario la sterilità, come un gastigo e un obbrobrio si riputava. Ella ne fu sì gelosa, che alle parole di un Angelo si turbò, e all'udire, che avrebbe concepito e partorito un Figliuolo, come si farà questo, rispose, mentre ho il proposito di non conoscere uomo? Se ci facciamo a considerare in lei l'umiltà; quanto fu in lei profonda! Sapeva ben ella, che questa virtù è di tutta la santità il fondamento; e che senza di essa la medesima sua verginità, come dice S. Bernardo, non avrebbe piaciuto a Dio. Quindi in tutto il corso della sua vita aliena fu dagl' onori, fuggì la gloria, amò l'abbiezione; e sebbene arricchita di tanti doni, sebben sopra tutte le donne privilegiata e distinta, sebben eletta fra tutte per esser Madre di Dio, ciò non ostante punto non invanisce. Un Angelo la chiama piena di grazia, le dice che ha incontrato il genio di Dio; le manifesta, che discenderà in essa lo Spirito Santo, che per di lui virtù concepirà e partorirà un Figliuolo, che questo Figliuolo sarà Figliuolo dell'Altissimo, che regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, e il di lui regno non avrà mai fine. Ma a tali e tante promesse la di lei umiltà non si scuote; e tanto è da lungi, che sentendosi a sì gran dignità destinata, si reputi qualche cosa; che anzi si concentra nel proprio niente, e maggiormente si umilia, ancella chiamandosi del Signore. Quindi dimenticata di se medesima e intenta solamente in Dio, riflettendo alla grandezza dell' opera, che in lei si deve eseguire, se ne rallegra in riguardo a Dio, non riguardo a se stessa; e senza niente arrogare a se, tutto a Dio solamente ne attribuisce l'onore e la gloria. Se al dire di S. Bernardo (*Hom. 4. sup. miss.*) la grandezza dell' umiltà misurare si deve della grandezza degli onori, in mezzo de' quali contervasi: qual umiltà si può mai paragonare all' umiltà di Maria, che tanto fu umile, eletta ad una dignità, che non ha pari? Che diremo poi del suo amore verso Dio? Nessuno, dice S. Lorenzo Giustiniani (*de Ass.*), nessuno è capace di spiegare gli ardori della di lei ardentissima carità, ed esprimere gl' incendj del di lei cuore. Siccome era continua in lei e non mai interrotta, nè anche dal sonno, la contemplazione della bontà divina; così era continua e non mai interrotta l'unione del di lei cuore con Dio. Aspirava a Dio, riposava in Dio, e per eccesso di amore languiva. Siccome la cognizione, che ebbe Maria delle perfezioni di Dio, superò quella, ch' ebbero tutti i Santi; così il di lei amore quello degli altri Santi superare doveva. Conchiudiamo dunque con S. Giovanni Grisostomo, che Maria sola superò coll' ampiezza di sua santità il cielo e la terra. Chi fu mai più santa di lei? Non i Profeti, non gli Apostoli, non i Martiri, non i Patriarchi, non gli Angeli, non i Troni, non le Dominazioni, non i Serafini, non i Cherubini, nessuna in somma tra le creature tanto visibili, quanto invisibili si può ritrovare, che sia di lei più eccellente e più grande (*In Br. die 5. inf. Oct. Nativ.*).

10. Abbiamo finora ammirate quelle doti singolarissime, di cui fu Maria dal Signore arricchita. Tempo è mai, che ci facciamo a contemplare la grandezza di quella dignità, a cui fu dal Signore innalzata. Certamente bisogna dire, che sia molto sublime questa dignità di Maria; giacchè Iddio con tante prerogative, con tanti doni, con tante grazie ad essa la preparò e la dispose. Per riguardo a questa dignità prevenne Iddio con tante profezie, con tanti oracoli e con tanti simboli il di lei nascimento: per riguardo ad essa le conferì fin dal principio dell' essere suo un' immensa copia di grazie: per riguardo ad essa volle, che fosse sra tutte le pure creature la più virtuosa e santa. Questo fu, miei fratelli, l' essere Madre di Dio. Si può dire cosa più grande; o si può ritrovare in cielo, o in terra dignità alcuna, che possa con questa paragonarsi?

11. Sì, Maria è vera Madre di Dio. So, che ha tentato l' empio Nestorio di togliere a lei pregio sì bello e di rapirle sì grande onore. So che pretese esser ella bensì Madre di Cristo, ma non potersi chiamare Madre di Dio. Ma i Padri tutti questa pretensione detestarono come bestemmia; e poichè egli volle ostinatamente difendere l' errore suo, la Chiesa il condannò come eretico, e segregato dalla comunion de' fedeli miseramente morì, mandando fuori vermi fetenti dalla sua lingua, che contro a Maria aveva temerariamente impiegata. Quantunque Maria non sia Madre della Divinità, perchè la Divinità non fu da lei generata; è però vera Madre di Dio, perchè concepì e partorì quello, che è vero Dio e vero Uomo, cioè Gesù Cristo. E siccome Elisabetta, come spiega S. Cirillo di Alessandria (*Ep. ad Mon.*),

Ma-

Madre non dicesi nè del solo corpo, nè dell'anima sola di Giovanni Battista, ma bensì di tutto Giovanni, che di anima e di corpo è composto; così Maria non è Madre della Divinità di Gesù Cristo, ma nè anche può dirsi Madre della sola di lui Umanità: dunque è Madre di Cristo vero Dio e vero Uomo. E poichè l'Umanità di Gesù Cristo non fu mai un sol momento senza la Divinità, perciò in quell'istante medesimo, in cui fu concepito, in quel medesimo istante fu Uomo vero e vero Dio; ond'è verissimo, che Maria concepì, che portò nove mesi nel suo purissimo seno, che partorì finalmente, e che per conseguenza ed è veramente, e dee propriamente chiamarsi Madre di Dio. Per tale in fatti Elisabetta la riconobbe, quando piena di Spirito Santo sclamò: ed onde a me questa grazia, che venga a ritrovarmi la Madre del mio Signore? Per tale la riconobbe S. Paolo (*Gal.* 4.), quando disse scrivendo ai Galati, che Iddio mandò il suo Figliuolo fatto da una donna: *Factum ex muliere*. E per tale la riconobbe sempre tutta la Chiesa Cattolica; ond'ebbe a dir Teodoreto, che i più antichi predicatori della fede insegnarono doversi dare a Maria il bel titolo di Madre di Dio, e doversi credere, che ella sia tale (*L. 4. har. Fab. c.* ta.).

12. Presupposta questa Cattolica verità, vedete, s'ella è grande la dignità di Madre. Ella è sì grande, ch'ebbe a dire l'Angelico Dottor S. Tommaso (*2. p. q. 25. a. 6. ad 4.*), che la Vergine in quanto è Madre di Dio ha un non so che d'infinito, per riguardo al bene infinito, che è Dio; e che per questa parte niente può farsi di meglio, siccome niente può essere miglior di Dio. Ella è sì grande, che il Serafico S. Bonaventura ebbe a dire (*in Spec. c. 8.*), che Iddio può fare bensì un Mondo più bello, ma non può fare una Madre più eccellente e più nobile della Madre di Dio. Ella è sì grande, che al dire di Alberto Magno, ad una creatura non si può conferire onore più singolare e più raro. Per farvi concepir qualche idea di questa dignità sì sublime, a cui fu innalzata Maria, mi sia lecito di prendere imprestito da San Paolo (*Hebr.* 1.) quell'argomento, di cui egli si serve per dimostrare l'eccellenza di Gesù Cristo. Gesù Cristo, dice l'Apostolo, tanto è agli Angeli superiore, quanto è più grande e più nobile il nome, che a differenza degli Angeli ha ereditato. A qual Angelo ha Iddio mai detto: tu sei mio Figliuolo? In simil guisa io discorro a favor di Maria. Tanto è ella a tutti gli Angeli in dignità superiore, quanto è più nobile e più eccellente quel nome, che a differenza degli Angeli a lei conviene. Ha forse mai detto Iddio ad alcuna di queste supreme intelligenze: tu sei mia Madre? Tutti quei beati Spiriti non son, che servi e ministri di Dio. Sola Maria può vantarsi d'essere sua Madre. Quindi siccome tra le creature tutte non ve n'ha alcuna, che a Dio più s'avvicini della Madre di Dio, così non ve n'ha alcuna, che a lei non sia in dignità di gran lunga inferiore. Tutto ciò, ch'è, diceva perciò Sant'Anselmo, o è sopra di voi, Vergine beatissima, o è sotto di voi. Sopra di voi è solo Dio; sotto di voi tutto quello, che non è Dio (*De excell. Virg.*).

13. In effetto, se più stretto vincolo non si può dare su questa terra tra due persone, di quello, che passa tra il figliuolo e la madre, poichè il loro sangue è comune, e la sostanza del figlio della sostanza della madre è formata, qual'altra creatura può essere mai a Dio più vicina e più intima di Maria, la quale è veramente sua Madre? Ella ha dato l'essere e la vita temporale al Figliuolo di Dio; ella somministrò il suo sangue più puro alla formazione del di lui corpo; ella il portò nove mesi nel suo castissimo seno; ella il diede alla luce, e lo alimentò col suo latte. Quindi questo Divin Figliuolo, siccome riconosce su in cielo il suo Padre, da cui fin dalla eternità è generato; così riconosce qui in terra Maria per sua Madre, da cui fu generato nel tempo, ed ella avendolo generato, nodrito, allevato, sopra di lui acquistò quel diritto, che alle altre madri vien dato dalla natura sopra dei loro figliuoli; diritto, che non è soggetto a liti e a contrasti, come quello, che si ha sui beni di fortuna; diritto, che non può essere da veruna contraria consuetudine o scemato, o prescritto. Anzi Maria un diritto acquistò sopra il Divin suo Figliuolo di gran lunga superiore a quello delle altre madri; imperciocchè il diritto delle altre madri sopra i loro figliuoli è comune anche ai padri, dai quali non meno che dalle madri ricevettero la vita; laddove quel di Maria a nessun'altra creatura è comune, essendo che Gesù Cristo fu da lei generato senza concorso di padre. Il diritto delle altre madri è temporale e caduco, poichè colla morte dei figliuoli finisce; ma quel di Maria sempre sussiste; e fino a tanto, che l'Umanità sacrosanta di Gesù Cristo unita sarà alla Persona del Verbo, potrà dire con tutta ragione Maria: *Quest'Uomo Dio è mio Figliuolo*. Da questo diritto, che ella acquistò come Madre sopra il Divin suo Figliuolo, per legittima conseguenza nascevà, che titolo giusto le conveniva di comandargli, titolo, ch'egli medesimo riconobbe sempre e rispettò, stando soggetto a lei, come dice l'Evangelista, e a lei rendendo una pronta filiale ubbidienza. Ecco, o fratelli, fino a qual grado arrivi la dignità di Maria, fino ad essere in qualche modo padrona, ed avere autorità di comandare al suo Dio; lo che fece dire al divotissimo San Bernardo, che non sapeva egli decidere, se fosse cosa più portentosa, che Iddio si soggettasse alla creatura; oppure, che la creatura autorevolmente comandasse a Dio (*Ser. 2. super missus est*).

14. Che se tanto è grande questa dignità di Maria, attesa quella strettissima unione, che passa tra la Madre e il Figliuolo, ella non è cer-

certamente meno eccellente per rapporto alla ſomiglianza, ch'ella contraſſe col Divio Padre. Queſto Padre Divino Maria ſollevando ella dignità di Madre di Dio, non ſolamente il ſuo Figliuolo medeſimo le ha donato, quel Figliuolo a lui sì diletto, quel Figliuolo coo eterna ioeſplicabile generazione da lui prodotto, quel Figliuolo a lui eguale nella natura; ma in oltre ha voluto lo genetaſſe oel tempo, io tale maniere che queſta generazione temporele una immagloe foſſe di quella, con cui egli lo genera oella eternità. Imperciocchè, ſiecome il Padre lo genera della ſua propria ſoſtanza; così lo ha concepito Maria, uo corpo della ſua propria ſoſtanza ſomminiſtrandogli. Siccome il Padre lo genera ſenza concorſo di Madre, così ſenza concorſo di Padre lo ha concepito Maria: ſiccome lo genera il Padre coo uo atto del ſecoodiſſimo ſuo intelletto; così lo ha concepito Maria con un libero conſentimeoto della ſua volontà. Quindi, ſe vede il Padre nel ſuo Figliuolo quella Perſona, che fin dall' eternità generò; vede nello ſteſſo Figliuolo Maria quella natura, che generò nella pienezza de' tempi; ſe il Padre ſi gloria del ſuo Figliuolo, ſe ne gloria parimente la Medre; a l' uno e l'altra in lui compiacendoſi dicono con verità: *Queſto, queſte è mio Figliuolo: Hic eſt Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (*Matth.* 15. 5.). *O ſtupendam dignitatem*, ha tutta la ragion di eſclamare per eccesſo di maraviglia S. Tommaſo di Villanova: *O ſtupendam dignitatem, ut Fœmina habeat cum Deo Patre communem Filium!* Eſaltloo por altri i glorioſi titoli di Regina degli Angeli, di Padrooa del Mondo, di Corredentrice del genere umano, che a Maria derivarooo dall' eſſere fatta Madre dl Dio. A noi baſti il ſapere, che l' Eterno Padre a lei ha dooeto il medeſimo ſuo Figliuolo. Dignità di queſta più eminente e più grande io una creature noo ſi può dare; perchè neſſuna creatura può eſſere più intima alla Divioità della Madre di Dio: *Materniras Dei*, dice l' Angelico, *eſt munus, quod ſua operatione fines Divinitatis propinquius attingit* (2. 2. *q.* 103. *art.* 4.).

15. Ora, ſe Maria è sì cara a Dio per la ſingolarità delle doti, di cui fu arricchire; ſe è sì vicine a Dio per l'eccelleoza della dignità, a cui fu innalzara; qual mediattice preſſo Dio più potente poſſiamo ooi, o fratelli, deſiderare? Se la Chieſe tutta he ſempre riconoſciuto eſſere velevole il patrocinio de' Santi, perchè ſono amici di Dio, quanto dev' eſſere più efficace l' interceſſion di Maria, la quale non ſolamente è fra tutte le creature la più cara a Dio, perchè la più ſante; ma in oltre la più intima a Dio, perchè ſua Madre? Queſto è ciò, che deve accendere la ooſtra divozione verſo sì gran Signora, che deve animare la noſtra ſperanze, che deve impegnarci ad invocarla in tutti i biſogni noſtri con gran fiducia; intorno a che dovendo ragionare io oltimo luogo, mi cooteoterò per maggior brevità di recarvi un ſatto della divina Scrittura.

16. Acceſo Aſſuero di sdegno contro el popolo Ebreo falſamente accniato dall' empio Amano (*Eſt. c.* 3.) eveva già ſatto promolgare lo tutte le ſue Proviocie un editto, con cui ai mioiſtri ſuoi comandava, che ſenza perdonare oè a vecchi, oè a giovani, oè a ſemmioe, nè a ſanciulli, tutti uccideſſero in un giorno ſteſſo quanti erano di nazione Giudei, e depredaſſero i loro beni. Velliti di ſacco i melchini e aſperſi di cenere, afflitti e piangenti ſtavano aſpettando della crudele ſentenza l' eſecuzione. Quando Mardocheo ricorreodo al patrocinio di Eſter, ioſtantemeote pregolia, che moſſa a compaſſione del tradito ſuo popolo, dal Re ſuo ſpoto la vita gli otteneſſe e il perdono. Accertò Eſter l' impegno, e appena alla reale preſenza comparve, che il Re dalla bellezza e dalle ſingolari doti di lei goadagnato: che vuoi, o Eſter, le diſſe (*c.* 7.), e che domandi? Quand' anche la metà del mio regno chiedeſſi, l' impetrerai. Noo altro domando, Sire, ſoggiunſe ella umilmeote, ſe noo che oi dooi l' anima mie e il mio popolo, per cui ti prego: *Dona mihi animam meam, pro qua rogo, & populum meum, pro quo obſecro.* Si ſcrivano, ſe ti piace, ſi ſcrivano nuove lettere alle prime contrarie, nelle quali tutto ciò ſi tittatti, che ſi ere in quelle ordinato; poichè non ho cuor di vedere la ſtrage e la diſtruzion del mio popolo. Fu eſaudita dal Re Aſſuero così umile e pietoſa domanda della ſua Spoſa. Si ſcriſſero ſenza indugio e ſi ſpedirono nuove lettere; onde il pianto de' Giudei ſi convertì in allegrezza, in onore l' ioſemia, e 'l timore in tripudio: *Judæis autem nova lux orta eſt, gaudium, honor & tripudium* (*c.* 8.).

17. Le gravi colpe, o fratelli, noo già da qualche Amano invidioſo falſamente imputateci, ma pur troppo da noi commeſſe, il giuſto sdegno irritando di Dio, vendetta chiamano ſul ooſtro capo. Vendetta chiamano i Tempi dalle libertà profanati, vendetta le caſe diſonorate colle diſooeſtà, vendetta le oppreſſioni, i tradimenti, le ioimicizie. Già Iddio ha armata di flagelli la veodicatrice ſua deſtra; ed oh quanto fieri e peſanti ce ne ſarebbe ſentire i colpi, ſe la pieroſiſſima ooſtra Madre Maria la ſua mediazione, e le ſue pregbiere non ioterpooeſſe per noi preſſo il Divin ſuo Figliuolo: *Dona mihi*, gli dice, *animam meam, pro qua rogo, & populum meum, pro quo obſecro.* Deh caro Figlio, ſe ho trovata grazia nel voſtro coſpetto, ſelvate queſto mio popolo, perchè noo mi dà cuore di vederlo miſeramente perire ſotto i flagelli del voſtro ſurore. E il Figliuolo inclinato ed eſaudire sì cera Madre, in grazia voſtra, le dice, in grazia voſtra ioſpendo i flagelli, e ai peccetori perdono. Chiedere pur, Madre mia; Imperciocchè di chi debbo eſaudire le ſuppliche, ſe le voſtre non eſaudiſco? *Pete Mater mea, neque enim fas eſt, ut avertam faciem meam* (3. *Reg.* 2.).

18.

18. O voi dunque, chiunque siete nel mare di questo secolo dalle tempeste agitato, non levate gli occhi da questa stella, dirovvi con S. Bernardo (*l. ut supra*), se non volete restare sommerso. Vi perseguitano le tentazioni? Invocate Maria. Vi travagliano le disgrazie? Raccomandatevi a Maria. Vi turbano gli stimoli della coscienza, e vi spaventano i rigori de' divini giudizj? Chiamate in vostro ajuto Maria. Sieno pur grandi i pericoli e le tribolazioni assai gravi, invocate Maria, e non temete. Ella sarà vostra guida, vostro conforto, vostra salute. Ella v' impetrerà dal Divin suo Figliuolo e forza nelle tentazioni, e nei pericoli sicurezza, e consolazion nei travagli. Non perdiamo però di vista l' avvertimento del medesimo S. Bernardo; cioè, che se ottenere bramiamo gli effetti del di lei patrocinio, gli esempj dobbiamo imitare della di lei santissima vita; e siccome ella ama teneriſſimamente il suo Figliuolo Gesù Cristo; così noi con tutta la mente, con tutta l' anima, con tutte le forze dobbiamo amarlo. *Ut impetres ejus orationis suffragium, non deseras conversationis exemplum.* Deh dunque Santa Maria Madre di Dio pregate per noi peccatori, e dal vostro Figliuolo grazia impetrateci d'imitar quelle grandi virtù, che facendovi la più santa fra le creature, la più degna v' ha fatta d' essere Madre di Dio. Impetrateci grazia di onorare quella dignità, per cui sollevata sopra ogni creatura, siete fra tutte la più gloriosa; acciocchè imitandovi ed onorandovi siam fatti degni di sperimentarvi in ogni occasione la più possente nostra Avvocata.

ISTRUZIONE XLI.

Sopra le parole del quarto Articolo del Simbolo: Passus sub Pontio Pilato. *Passione di Gesù Cristo.*

LA Passione acerbissima, che sotto Ponzio Pilato Gesù Cristo soffrì per la salute del genere umano, è il gran Misterio, che in questo quarto articolo del Simbolo alla nostra considerazione viene proposto dagli Apostoli. Misterio, che l' eccesso contiene in se della carità grande del Divin Padre, il quale per noi meschini ha sagrificata la vita dell' unigenito suo Figliuolo (*Jo.* 3.); e contiene l' eccesso della carità di questo Figliuolo Divino, che per salvarci ha dato il corpo alle pene, e la vita alla morte. Di questo Misterio imprendo a parlarvi. Prima però di trattare delle circostanze particolari della dolorosissima Passione del Redentore, penso bene dirne qualche cosa in generale, e ciò farò dichiarandovi, chi sia quel, che patisce; per chi patisca; e per qual fine patisca. Tre riflessi tanto necessarj, e importanti, che senza di essi sterile riuscirebbe, e di pochissimo giovamento la Storia dolorosa della Passione, di cui avrò a trattare nelle seguenti Istruzioni.

1. Il primo riflesso, che far dobbiamo sopra la passione acerba di Cristo, il soggetto risguarda, o sia la persona, che ha patito. Chi è dunque, fratelli miei, chi è quel, che soffrì tanti e sì gravi e sì lunghi dolori? Egli è Gesù Cristo redentor nostro vero Dio e vero Uomo. Come Uomo era egli anche per le esterne corporali fattezze sì leggiadro e sì vago, che di lui sta scritto ne' Salmi (*Ps.* 44.), che fosse il più specioso tra tutti i figliuoli degli uomini. Il di lui corpo dalla sacra Sposa (*Cant.* 5.) viene paragonato all' oro mondissimo; gli occhi a quei di colomba: le labbra ai gigli, che stillano mirra eletta; ond' era dotato di tanta bellezza e di tanta grazia, che la sola di lui presenza era bastevole, come dicono alcuni autori, per discacciar dai cuori ogni malinconia, ed ogni tristezza, e per riempirli di consolazione e di gioja. Fra tutti gli uomini fu egli il più umile, il più modesto, il più mansueto a segno tale, che mai non aprì la sua bocca per lamentarsi delle ingiurie, che gli eran fatte: fu il più innocente; poichè non fece giammai peccato, nè mai ritrovossi in lui malizia, ed inganno; onde bisogno non ebbe di offerire ostie (*Heb.* 7.) per espiate le proprie colpe: fu il più misericordioso e benigno; poichè in tutto il corso di vita sua mai non lasciò di essere giovevole a tutti, e di procurare il bene di tutti. Aggiungiamo, che fu anche il più delicato, e ad ogni minimo dolore il più sensitivo, atteso la perfettissima organizzazion del suo Corpo formato del sangue purissimo di Maria per opera dello Spirito Santo. Chi può mai essere di cuor sì duro, che non si destino in lui teneri sentimenti di compassione, al vedere un tal Uomo dalle percosse, dalle ferite, dal sangue sì deformato, che non ha più avvenenza, non ha più aspetto, non ha quasi più sembianza d' uomo (*Isa.* 53.)?

2. Ma quello che più rileva si è, che quest' Uomo trattato tanto barbaramente, e senza distezion tormentato è insieme anche Dio. Egli è l' Unigenito del Divin Padre. Dio generato da Dio; lume divino, che procede dal paterno divino lume; Dio vero, che trae la sua origine da Dio vero. Egli è quello, dice San Paolo (*Hebr.* 1. 2.), che fu costituito dall'eterno suo Padre erede di tutte le cose, per mezzo di cui fece anche i secoli; quello ch' essendo lo splendore della gloria del Padre, e figura della di lui sostanza, colla sua parola e col suo volere

porta, cioè regge e conserva ogni cosa; tanto agli Angeli superiore, quanto è più eccellente quel nome, che sopra gli Angeli ha ereditato. Quello, che è onorato dagli Angeli, temuto dai Demonj, dalle creature ubbidito, ed essendo in se stesso perfettamente beato sorma latsù in Paradiso la felicità de' Santi. Questo Figliuol di Dio egli è quel desso, che per impulso dell'infinita sua carità vestito di nostra carne, e fattosi uomo vero simile a noi sotto Ponzio Pilato patì cotanto, su crocifisso, e morì: *Passus sub Pontio Pilato*.

2. A questo solo riflesso, chi non resterà sopraffatto dallo stupore, e da un interno amarissimo duolo ferito? Il Dio dunque del cielo e della terra è quello, che sorpreso da estreme desolazioni e da mortali affanni agonizza in Orto, e si discioglie in sudore di vivo sangue; che tradito da un suo Apostolo, e dato in mano agli sgherri, vien con orrendi strapazzi legato, strascinato ai Tribunali, e là schiaffeggiato, vilipeso, deriso? Dunque il Re della gloria offre le spalle ai flagelli, ed è aspramente battuto? sottomette il capo alle spine, e ne viene crudelmente trafitto? Quello dunque, che è il Giudice de' vivi e de' morti, vien condannato con ingiusta sentenza alla morte; col patibolo sulle spalle è strascinato al Calvario, e sulla Croce barbaramente inchiodato vi muore in mezzo a due ladri compagni del suo supplicio? *Quis audivit unquam tale? Et quis vidit huic simile* (*Is.* 66.)? Chi ha udito mai cosa tale; e chi mai vide cosa simile a questa tale? Se tanto avesse patito un Angelo, ancora meritamente saremmo le maraviglie più strane: ma ro. Chi soffre tanto, e tanto patisce, egli è Dio, dinanzi a cui è come un niente l'essere dell'uomo, e l'universo tutto come una gocciola di ruggiada, che sul mattino cade sopra la terra. Egli è l'Unigenito del Divin Padre, il Creatore e Signore di quante sono creature al Mondo, il supremo Padrone d'ogni cosa. Questo, sì, questo è quel che patisce e muore.

4. Vero è, che la natura divina non patì in Gesù Cristo; poichè essendo ella essenzialmente immutabile, non è soggetta a passione. Patì in Gesù Cristo l'umanità; ma essendo questa umanità ipostaticamente onita alla divina natura, e non essendo in Cristo altra persona, che la Divina; è vero altresì, che quello, il quale è l'onigenito Figliuol di Dio, da lui generato prima di tutti i secoli, eguale a lui nel potere, nella sapienza, nella maestà, e nelle altre perfezioni divine, soffrì nel tempo persecozioni ed obbrobrj, pene e tormenti, crocifissione, e morte. E siccome un uomo, per recare un esempio, di cui si serve Sant'Agostino (*Epist.* 169. *al.* 102. *ad Evod.*), siccome un uomo non è Filosofo, se non quanto all'anima; eppure convenientemente si dice, il Filosofo è divenuto cieco, il Filosofo è morto, il Filosofo è seppellito, cose tutte, che appartengono al corpo; così Gesù Cristo è Figliuol di Dio, è il Signor della gloria quanto alla natura divina; eppure si dice con verità, Dio su crocifisso, Dio ha patito, Dio è morto, benchè non gli convengano queste cose, se non quanto alla natura umana. Imperciocchè sebbene sieno due nature in Cristo, non sono però due Cristi, ma un Cristo solo: siccome quantunque nel Filosofo si ritrovino due sostanze, anima e corpo, non sono però due uomini, ma un solo uomo. Quindi ne segue, che quel medesimo Gesù Cristo, che è vero Dio, quel medesimo essendo ancora Uomo vero, su flagellato, su coronato di spine, su crocifisso. Questa su l'invenzione ammirabile della sapienza di Dio, il gran miracolo del di lui potere, il tratto amoroso della infinita di lui carità, che essendo egli di sua natura impassibile abbia ritrovato il modo di patire, unendo nella persona del Verbo le due nature, divina ed umana. Non contento il Creatore dell'uomo, dice il medesimo Sant'Agostino (*Tract.* 36. *in Jo.*), di farsi Uomo, ha in oltre voluto essere dagli uomini disonorato, e quasi questo fosse ancor poco, ha voluto essere ucciso, nè solamente ucciso, ma ucciso di una morte quanto barbara, altrettanto infame, qual è la morte di Croce. Chi può degnamente stimare, esclama atronito S. Bernardo, qual sia eccesso di umiliazione, di mansuetudine, di degnazione, che il Signore della Maestà siasi abbassato sino a vestire la carne, sino a soggettarsi alla morte, sino a soffrire il vituperio gravissimo della Croce! (*Serm.* 11. *in Cant.*)

3. Ma in grazia di chi ha un Dio patito passione sì acerba, ed ha sofferto sì cruda morte? Era forse Gesù Cristo all'eterno suo Padre debitore di qualche cosa, onde soddisfarlo dovesse co' suoi patimenti? Oppure eravi imperfezione in lui, che dovesse cancellar col suo Sangue? Ma chi non sa, esser esso, come lo chiama S. Paolo (*Heb.* 7.), santo, innocente, incontaminato, segregato dai peccatori? Chi non sa, essere stato sempre ricolmo di tale, e di tanta grazia, che lo rendeva impeccabile, come quello, che in lui abitava corporalmente (*Col.* 2.) della divinità la pienezza, onde e nel di lui Battesimo (*Matth.* 3.) e nella di lui gloriosa Trasfigurazione pubblicamente protestò il Padre, ch'egli era il caro oggetto del compiacimento suo, e del suo amore? Per chi dunque ha patito, se bisogno non ebbe di patire per se medesimo? Ah! Fratelli, egli ha patito per noi; per noi, che in di lui confronto siam polvere e cenere; per noi, che simili siamo a quella stoppia, che rimane sul campo, o ad una foglia, che vien qua e là rapita dal vento; per noi sì miserabili e sì meschini, che non solamente non siamo sufficienti da noi medesimi a formare un buon pensiero; ma nè anche abbiam forza di vivere, di muoverci, di sussistere. Egli nostro Creatore ha patito per noi sue creature; egli nostro Sovrano Padrone ha patito per noi

suoi

ſuoi vaſſalli, egli ricco, poteote ed eccelſo ha patito per noi poveri, deboli, ignobili.

6. Figuriamoci, dice un pio aotore, che ſo queſto maraviglioſo argomento vorrebbe pore ſpiegarſi con qualche ſenſibile immagine; figuriamoci, che un gran Monarca di queſta terra, deſideroſo di beneficare il ſuo popolo, e di acqoiſtargli ricchezze, felicità, ſicurezza, depoſto il manto reale, la corona, lo ſeettro, non riſparmiaſſe nè fatiche, nè ſpeſe per ſeguire queſto ſuo pio diſegno, intraprendeſſe viaggi, incoocraſſe travagli e ſtenti, ſi eſponeſſe a pericoli, e ſacrificaſſe in fioe la vita iſteſſa: ſarebbe queſta ona coſa al rara e sì ſorprendente, che ognuno in udire il raccouco non potendoſi perſuadere eſſer ella un fatto vero e reale, lo terrebbe piuttoſto per una favola. A qoeſto eccelſo, a coi l'amore di uo Principe della terra verſo i ſuoi ſudditi non arriva, giunſe la carità ſviſcerata di Gesù Criſto ooſtro Sovrano e noſtro Dio. Eccelſo tanto più degno di ammirazione, quanto è maggiore la diſuguaglianza e ſproporziooe, che paſſa fra Dio e noi, di quella, che paſſa fra un Re e i ſuoi ſudditi. Egli, che è grande, in grazia noſtra ſi fece piccolo, egli, che è ricco, in grazia noſtra ſi è fatto povero; egli, il di cui regno è il regoo di tutti i ſecoli, e il di cui impeio a tutte le generazioni ſi eſtende, in grazia noſtra è divenuto l' obbrobrio degli uomini, e l'abbiezioo della plebe (*Pſalm.* 144. *&* *Pſalm.* 21.).

7. Foſſe almeno ſtata in noi qualche coſa che meritevoli ci aveſſe reſi di eſſere da Dio riſguardati con affetto e con tenerezza, o almeno niente ſi foſſe in noi ritrovato, che indegni ci rendeſſe del di lui amore. Ma, oltre la noſtra naturale viltà e miſeria, v'era il peccato in noi, che oggetti ci rendeva dell' odio e dell' avverſione divina. Tutti fummo concepiti in peccato, e tutti ſiam nati figliooli d' Ira, e vedeva Dio in noi altretcanti ribelli giuſtamente condannati al gaſtigo, e alla morte dalla ſua giuſtizia. Eppure eſſendo noi tanto immeritevoli e canto Indegni, il Figliuolo di Dio noſtro Mediatore ſi fece, e preſo ſopra di ſe il noſtro debito, ſi offerì a pagare la pena dovuta a noi. Chi è mai quell'uomo, che voglia egli morire per liberare un reo dalla morte, ſe appena ritrovaſi, dice San Paolo (*Rom.* 5.), chi ſacrifichi la propria vita per ſalvar quella di un innocente? *Vix pro juſto quis moritur.* Queſto ſu l'eccelſo della carità ſingolare di Gesù Criſto, che ha voluto ſpargere il ſangoe, e ſacrificare la vita in grazia d'uomini peccatori: *Commendat charitatem ſuam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores eſſemus, ſecundum tempus Chriſtus pro nobis mortuus eſt* (*Ibid.* v. 8.).

8. Nè ſolamente per uomini peccatori ha ſparſo il ſuo ſangue, e ſacrificata la preziosa ſua vita; ma per oomini, i quali in vece di riconoicere beneficio sì grande, gli avrebbero corriſpoſto con ingratitudine e con offeſe. Preveda egli ſconoſcenza sì moſtruoſa, nè gli era occulto, che la maggior parte degli uomioi abuſo avrebbe fatto di ſua paſſione. Ciò non oſtante per queſti medeſimi uomini sì ſconoſcenti e sì ingrati ha voloto patire. Anche per eſſi agoniaad e ſudò vivo ſangue nell'orto: anche per eſſi diede le mani alle catene e alle funi, le ſpalle ai flagelli, il capo alle ſpine, e tutto il corpo alle piaghe e ai tormenti. Se aveſſe patito per quel ſolamente, che dopo d' aver ricevuta la battefimale Innocenza, l' avrebbero coo geloſia cuſtodita; per quelli che dopo di avere ricuperata la divina amicizia, non l'avrebbero più perduta: per qoelli, che avrebbero dilatata la di lui gloria, convertendo alla Fede le Provincie ed i Regni; ancora ſarebbe ſtata eccellentiſſima la di lui carità: cha dovremo poi dire, da che anche per noi ha patito, che paſſiamo le ſettimane ed i meſi ſenza mai conſecrare alla di lui paſſione un divoto penſiero; per noi, che in vece di amarlo con totto il cuore, dietro all'amore ci ſiam perduti delle creature; per noi, che in voce di acqoiſtare anime a Dio, tante ne abbiam pervertite co' noſtri inſegnamenti e co' noſtri ſcandali? Ah queſto è ciò, che ſopra di ogni altra coſa la carità fa riſplendere del Signore, ond' ebbe a chiamarla l' Apoſtolo (*Eph.* 2.) troppo grande: *Propter nimiam charitatem ſuam, qua dilexit nos.* Queſta è quella gran carità, che Mosè, ed Elia parlando ſol Taborre (*Luc.* 9.) con Gesù Criſto trasfigorato chiamarono eccelſo: *Dicebant exceſſum ejus, quem completurus erat in Jeruſalem.* E in fatti le l' atto più eroico di carità, cui l' uom poſſa giugnere, è quello di dare per l' amico la vita (*Jo.* 15.); meritamente ſi chiama eccelſo la carità di Gesù; mentre arrivò a dar la vita per noi, ch' eſſendo peccatori, e peccatori ſconoſceoti ed ingrati eravam ſuoi nemici.

9. E qui avvertite, fratelli, on' altra coſa, la quale può ſervir molto e per farci meglio coooſcere l'eccelſo della carità del noſtro Divin Redentore, e per maggiormente accendere ne' cuori noſtri vivi ſentimenti di graticudine. Siccome ha egli patito per tutti i peccatori generalmente; così ha patito per claſchedun peccatore in particolare, di maniera che ognuno ha ragione di dir coll' Apoſtolo (*Gal.* 2.): Il Signore mi ha amato tanto, che per amor mio ha dato ſe ſteſſo alle pene e alla morte. Dica dunque ognuno a ſe ſteſſo, come ci ſuggeriſce S. Giangriſoſtomo commentando le citate parole di S. Paolo; Gesù Criſto tanto avrebbe patito per me, ſe foſſi ſtato il ſolo peccatore nel Mondo, quanto ha patito per tutti. Quindi gli ſono coal obbligato, perchè ha patito per tutti, come ſe aveſſe patito ſolamente per me. Tanta ſu la di lui carità, che avrebbe fatto per me ſolo, quello, che ha fatto per tutti. Mentre pativa agonie mortali nell' orto, mentre i flagelli gli ſquarciavano le carni, mentre le ſpine gli trafiggevano le temple, mentre i chiodi gli trapaſſavano le mani, ed i piedi, egli peoſava diſtintamente a me, e

per me applicava i meriti infiniti di sua passione, come se fossi stato il solo peccator su la terra. A questo riflesso, come è possibile, che non si risvegli ne' cuori nostri la gratitudine, e la fiamma del santo amor non si accenda? E quale in fatti dovrà essere la corrispondenza nostra, quale la nostra vita? Se fossimo certi, che fra tutti i peccatori, che son nel Mondo, noi soli siamo i privilegiati, e per noi sull Gesù Cristo ha patito, sarebbe mai possibile, che la vita passassimo sfaccendati, ed in ozio senza punto curarci di corrispondere ad un favore così distinto? Che cosa dunque non dobbiam rendere a Dio, che cosa non dobbiam fare per lui, quando in fatti così ha patito per ciascheduno di noi, come se altri che noi non vi fossero stati uomini al Mondo?

10. Se non che nuovi fortissimi motivi e nuovi stimoli di corrispondere fedelmente alla immensa di lui carità ci si presentano, allorchè vogliamo anche sol leggiermente riflettere al fine, per il quale ha voluto il Figliuolo di Dio soggettarsi a tante pene. Perchè dunque ha voluto soffrire una passione sì dolorosa? *Propter nos homines, & propter nostram salutem*, Per la salute nostra, e pel nostro bene. Eravamo noi schiavi miserabili del Demonio, nemici di Dio, banditi dal Paradiso: ed egli ha voluto colla sua passione e colla sua morte riacquistarci la libertà, la grazia, la gloria.

11. Ha voluto in primo luogo riacquistarci la libertà. Voi ben sapete quale esercitasse il Demonio sopra tutto il genere umano barbara tirannia, prima che Gesù Cristo venisse al Mondo. Era egli impossessato delle menti e de' cuori degli uomini; delle menti sopra le quali densissime tenebre aveva sparse d'ignoranza e di errore; de' cuori, che nell'amore teneva occupati delle ricchezze, delle vanità, e dei piaceri. Si avea usurpato il culto dovuto a Dio, e stabilita nel Mondo l'idolatria; a lui s'innalzavano Tempj, a lui si offerivano incensi, a lui s'immolavano vittime, e a lui si sacrificavano per fino da' genitori i proprj figliuoli e le proprie figliuole. Se più non abbiamo sul collo questo tirannico giogo: se il lume della verità ha dileguate le tenebre dell'errore, e la scoperta dei beni eterni e celesti ha screditati questi beni temporali e terreni, se gl'Idoli sono distrutti, se la superstizion è bandita, se il Demonio ha perduti gli adoratori; chi ci ha recati questi gran beni, se non Gesù Cristo co' suoi patimenti, col suo sangue, colla sua morte? Questo disfacimento del Regno tirannico di Satanasso fu predetto dal medesimo Gesù Cristo, allorchè disse (*Je.* ta.) poco prima di sua passione, ch'era venuto il tempo, che discacciato sarebbe il Principe di questo Mondo. Allora fu, che disceso dal Cielo quell'Angelo, che fu veduto da S. Giovanni nella sua Apocalisse (*c.* 20.) colla chiave dell'abisso, e con una grande catena in mano, prese il Dragone, l'antico serpente, cioè il Diavolo e Satanasso, e lo cacciò nell'abisso, e ve 'l chiuse, acciocchè più non seduca le genti. Allora fu, che legato il potente ed il forte, tutta fu saccheggiata la di lui casa (*Matth.* 12.). Allora fu finalmente, che cavati gli uomini dalla podestà delle tenebre (*Col.* 1.), nel Regno del Figliuolo di Dio furono trasferiti. Freme, è vero, il maligno; e arrabbiato per le sue perdite, cerca di far vendetta contro di noi, che scappati siamo dalle sue mani. Ma egli è come un cane legato strettamente a catena, il quale può latrare bensì, ma non può mordere, se non chi voglia stoltamente avvicinarsi a lui, e se anche arrivi talvolta a ferirci per colpa nostra, la passione di Cristo il rimedio ci somministra, con cui risanarci.

12. Colla libertà ci riacquistò Gesù Cristo anche la grazia. Siccome sono partecipi tutti gli uomini della disubbidienza di Adamo, così tutti son concepiti in peccato, tutti nascono rei di lesa Maestà Divina, abbominevoli a Dio, oggetti del di lui sdegno, e condannati a soggiacere alla pena di eterna morte già fulminata contro al genere umano dalla divina giustizia. Perchè Dio si riconciliasse con essi loro, e di nuovo li ricevesse in sua grazia, era mestiere placare la di lui collera, e dargli una condegna soddisfazione. Per placare la di lui collera un sacrificio si richiedeva, che fosse valevole a togliere dall'uomo ciò, che rendevalo abbominevole a Dio. Ma qual poteva esser sacrificio di tanta efficacia, e di tanta forza? Non era cosa conveniente al bisogno, dice il Pontefice San Gregorio (*Lib.* 7. *Mor. c.* 28.), che per l'uomo, che è ragionevole, vittime si offerissero di animali bruti, imperciocchè sebbene il sangue di capretti e di tori dalle contaminazioni legali possa mondare la carne (*Heb.* 9.), non arriva però a mondar la coscienza; ed è impossibile, che per mezzo di esso le macchie si cancellino della colpa. Se dunque i bruti animali non erano degne vittime per l'uomo, d'uopo era cercare un uomo che per tutti gli altri uomini si offerisse, e così per lo peccator ragionevole si sacrificasse una vittima ragionevole. Ma che? dice il medesimo S. Pontefice; non potendosi ritrovare uomo alcuno senza peccato, come avrebbe potuto togliere gli altrui peccati, chi era peccatore come gli altri? Perchè dunque ragionevole fosse la vittima, bisognava sacrificare un uomo; e perchè col mezzo di questa vittima mondi restassero gli uomini dal loro peccati, bisognava sacrificare un uomo, che non avesse peccato. Quest'uomo senza peccato fu Gesù Cristo, il quale concepito in una straordinaria maniera nel sen di una Vergine per opera dello Spirito Santo è simile agli altri uomini nella natura, non nella colpa. Egli si offerì vittima al Padre, ed entrando nel Mondo gli disse (*Heb.* 10.): *Poichè le ostie, le obblazioni, e gli olocausti non accettasse, nè vi piacquero quelle vittime, che vi offerivano secondo la legge; allora io dissi: ecco che io vengo per fare la*

voſtra volontà. Nella qual volontà, dice S. Paolo (*ibid.*) ſiamo ſantificati per mezzo della obblazione del Corpo di Gesù Criſto. Quindi ciò, che verun altro ſacrificio far non poteva, Gesù Criſto il fece colla ſua paſſione e colla ſua morte. Le anime noſtre lavò col ſuo ſangue; placò l'ira divina, e ſtabilì la pace tra 'l cielo e la terra (*Apoc.* 1. *Col.* 1.).

13. Siccome però gli uomini tutti peccando, no debito graviſſimo avevano incontrato coo Dio, ed era giuſto, che riſarcito foſſe con degna ſoddisfazione l'onore toito a Dio colla colpa; così Gesù Criſto cancellò colla ſua paſſion qoeſto debito, e pienamente ſoddisfece alla divina giuſtizia. E chi ſarebbe mai ſtato capace di ſoddisfarla, ſe il Figlioolo di Dio non aveſſe egli sborſato il prezzo della ſua vita? Poichè l'offeſa era fatta ad ooa Maeſtà infinita, era meſtiere, che riſarcita foſſe da uoa perſooa di dignità infinita. E queſta perſona ooo poteva eſſere, ſe oon Gesù Criſto, il quale eſſendo vero Uomo, e inſieme Dio vero, ſe in ſe riceveva come Uomo le pene dovute a noi, dava alle medeſime come Dio on infinito valore. Quindi è, che offerendo ſe ſteſſo al Padre per noi ſulla croce, gli offerì un prezzo non ſolamente propotaionato ed uguale al debito noſtro, ma di gran lunga maggiore; e perciò dice il Salmiſta (*Pſalm.* 129.), che la Redenzion fu copioſa; e S. Paolo (*Rom.* 3.), che dove abbondò li delitto, ſoprabbondò di molto la graaia. Coo qoeſto prezao io fatti il Divio Redeotore ci meritò non quello preciſamente, dice S. Giangriſoſtomo (*Homil.* 10. *in Epiſt. ad Rom.*), che baſtaſſe a diſtruggere la colpa; ma molto più: imperciocchè e liberati ſiam dal ſuppIicio, e ſiamo intieramente rigenerati, ſantificati, giuſtificati, e divenuti hamo fratelli di Gesù Criſto, e figlioali adottivi di Dio. Noo ſolamente abbiamo ricevuto rimedio ſufficieote pei noſtri maii; ma ci fu inoltre conferita ſanità e bellezza, decoro e gloria, iooalzati ſummo ad ona dignità di gran lunga ſuperiore alla ooſtra miſerabil natura. In ſomma tutti i beni ſpirituali, di coi ſiamo arricchiti, i Sacramenti, di cui ſiam provveduti, le graaie, che ci veogono conferite, queſte coſe tutte frutto ſono di quel prezzo, che Gesù Criſto sborsò oella ſua paſſione. Prezzo, coo cui iosieme colla libertà e colla grazia ci fu aoche riacquiſtato il diritto alla gloria.

14. Non ſolamente dunqoe per liberarci dalla tiranoia del Demooio, di cui eravamo ſchiavi; noo ſolamente per riconciliarci coo Dio, oella di cui diſgrazia eravamo incorſi, ha voluto patire il ooſtro pietoſiſſimo Redentore; ma per aprirci aoche la ſtrada del Paradiſo, da col eravamo pei ooſtri peccati meritamente banditi. Bella figora di queſto ſingolar beneficio dal vecchio teſtameoto (*Num.* 35.) ci vieoe ſomminiſtrata. Erano ſtabilite preſſo gli Ebrei per divino comaodamento alcune città di rifugio, nelle quali ſicuri foſſero tutti quelli, che involontariamente e per accidente commeſſo aveſſero qualche omicidio. Si eſaminava frattaoto il fatto, e ſi diſcoteva la cauſa pubblicameote alla preienza di tutto il popolo; e quaotonque l'uccifore dichiarato foſſe innoceote, doveva ciò oon oſtante reſtarſene in quella città, alla quale eraſi ritirato, e vivere con paalenza eſule dalla ſua patria, a cui ooo gli era permeſſo di ritoroare innanzi la moite del Sommo Sacerdote. Volle Iddio ſignificare coo queſta legge, che a neſſuno, per quanto beoe e piamente foſſe viſſuto su qoeſta terra, era permeſſo di eotrare nella celeſte Patria, prima della morte del ſommo ed eterno Sacerdote Gesù Criſto. Adamo fu da eſſa bandito coo tutta la ſua poſterità; e i Patriarchi medeſimi, ed i Profeti eſuli rimaner doveitero dalla medeſima fino a tanto che il gran Pontefice Gesù Criſto dopo d'aver conſumato colla morte il ſuo ſagrificio, fall il primo glorioſamente a quella beata Gerufalemme. Allora ſo, che ſi aprirono per la prima volta quelle porte, ch'erano ſtate chiuse per tanto tempo, e poi rimaſero ſempre aperte a quelle anime, che dei meriti della di lui paſſione ſono partecipi. Sicchè il Paradiſo per noi è aperto, o fratelli; e queſto è uno de' beneficj grandi, che il Figliuolo di Dio ci apportò co' ſuoi patimeoti.

15. Ora per rammemorare in foecinto ciò, che ſioora della paſſione del Redeotore abbiam detto, o ſi conſideri chi ſia quel, che ha patito, o ſi penſi per chi ha patito, o ſi rifletta al fine, per cui ha patito; chi ſarà mai, che non ſenta riſvegliarſi in cuor ſuo vivi ſeotimenti di corriſpoodenza e di amore? Se l'innocente, il ſanto Figliuol di Dio ha ſofferto di buona voglia perſecuzioni, calunnie, tormenti e morte; noo è di ragione, che ooi rei di taote e sì gravi colpe ſopportiam coo pazienza i travagli, le malattie, le diſgrazie, che occorrono io queſta vita? Se tanto ha patito on Dio per ooi creatore viliſſime, per noi miſerabili peccatori, per ool ſconoſcenti ed ingrati; oon vorremo poi noi per amore di queſto Dio ſopportare il minimo incomodo, privarci di qualche ſoddisfazione, far violenza alle noſtre paſſioni? Se finalmente tanto ha patito uo Dio per liberarci dalla ſchiavitù del Demonio, per riconciliarci col Divino ſuo Padre, per aprirci le porte del cielo; vorremo poi ooi farci di ouovo ſchiavi di Sataoaſſo, di ouovo perdere la divioa grazia, e chiuderci di bel nuovo le porte del cielo co' ooſtri peccati? Ah! ooo vogliamo, o fratelli, far queſto sì grave torto al noſtro amabiliſſimo Redeotore. Non vogliamo fare a noi ſteſſi pregiudicio sì grande, portiamo impreſſa nella mente e oei coore l'acerba paſſione del Figliuolo di Dio; e queſta farà, ch'eſſendo partecipi io queſta vita delle di lui pene, ſiamo poi a parte della di lui Gloria nell'altra.

ISTRUZIONE XLII.

Storia della Paſſione di Gesù Criſto: Paſſus ſub Pontio Pilato.
Si eſpone ciò, che patì nello ſpirito.

TRe ſono i gran mali, che la colpa fatale di Adamo introduſſe nel Mondo, e de' quali tutto ne va infetto il genere umano, e quelli ſono, che indicati vengono dall' Apoſtolo S. Giovanni (*E. 1. c. 16.*) con quelle parole: Tutto ciò, che è nel Mondo è concupiſcenza della carne, concupiſcenza degli occhi, e ſuperbia della vita. Dopo che il primo padre ebbe guſtato il frutto proibito, un tale ſconvolgimento ſi fece in lui d' inclinazioni e d' affetti; e queſto ſconvolgimento inſieme col ſuo peccato in tutti gli uomini ſi trasfuſe: e ſiccome egli ſentiſſi rapito dietro ai ſenſibili oggetti, pei quali non aveva nello ſtato dell' Innocenza verun diſordinato traſporto; così i di lui poſteri naſcono tutti con una inclinazione, che allontanandoſi dai beni ſpirituali e celeſti, i cuori loro rapiſce verſo i beni materiali e terreni. Quindi è, che ponendo l' uomo la ſua conſolazione nel poſſedimento di caduche ricchezze, la ſua grandezza nell' acquiſto di onori apparenti, il ſuo diletto nel godimento di animaleſchi piaceri, ſi perde miſeramente dietro ad una felicità, la qual tanto è vana, quanto ſon vane le conſolazioni, che prova, le grandezze delle quali ſi pavoneggia, i diletti, che ſi procura. Ora il nuovo Adamo Gesù Criſto venuto per correggere sì gran diſordine introdotto nel Mondo dal primo Adamo, alla vanità delle umane conſolazioni oppoſe le ſue triſtezze, alla vanità della gloria umana i ſuoi diſprezzi, alla vanità degli umani diletti i ſuoi acerbi dolori; e ſoffrendo egli una Paſſione amariſſima nel ſuo ſpirito, una Paſſione ignominioſiſſima nel ſuo onore, una Paſſione tormentoſiſſima nel ſuo corpo, applicò il neceſſario rimedio a quelle tre mortali ferite, per cui l' uman genere langoendo ſen giaceva più, che il Samaritano ed Infermo. De' patimenti, che ſoffrì il Redentore nello ſpirito, nell' onore e nel corpo, io mi fo a ragionarvi; e do principio dalla interiore paſſione dello ſpirito, che rolleró principalmente nell' orto.

2. Dopo che Gesù Criſto ebbe celebrata la cena legale inſieme co' ſuoi Diſcepoli, in cui laſciò ad eſſi e a noi tutti il pegno più ſingolare e più tenero dell' amor ſuo colla iſtituzione del Sacramento ineffabile dell' Eucariſtia; dopo ch' ebbe lor dati gli ultimi ſoavi documenti eſortandoli ad amarſi ſcambievolmente, animandoli a ſopportar con coraggio le fiere perſecuzioni, che avrebbero incontrate nella pubblicazione dell' Evangelio, conſortandoli per la ſua imminente partenza da queſto Mondo colla promeſſa dello Spirito Santo; dopo finalmente, ch' ebbe premeſſa una fervoroſa orazione all' eterno ſuo Padre raccomandandogli tutti quelli, che erano per credere in lui, portoſſi di là del torrente Cedron, che divideva Geruſalemme dal monte Oliveto, dove era un orto, in cui entrò egli inſieme co' ſuoi Diſcepoli: orto per altro oh quanto diverſo da quello in cui il primo uomo dal ſuo Creatore fu collocato! Era in quello l' albero della vita; ma in queſto Gesù è per raccogliere frutti di morte. Quello era irrigato da quattro fiumi, che lo rendevano quanto fecondo, altrettanto ameno; queſto deve innaffiarſi coo iſpargimento di ſangue e di lagrime, che lo convertiranno in un luogo di orrore e di compaſſione. Era quello una viva immagine dello ſtato felicisſimo de' Beati; ſarà queſto una viva immagine della pena, a cui tutti i peccatori furono condannati. Il primo Adamo fu poſto in quello, perchè vi abbondaſſe di comodi e di delizie; entrò in queſto il ſecondo Adamo per portarvi le più diſguſtoſe amarezze. E quali amarezze io farti non vi proverò?

2. Appena il piede poſe in quell' orto, entrò, ſecondo l' eſpreſſion del Salmiſta (*Pſalm. 68.*), nell' alto mare di ſua paſſione; e una sì fiera tempeſta ſollevoſſi in lui di varj tormentoſiſſimi affetti, che baſtevole ſarebbe ſtata per dargli la morte, ſe non lo aveſſe ſalvato l' onnipotenza. Entrarono in quella bell' anima, a guiſa d' impetuoſe acque, un' affannoſa triſtezza, un orribil timore, un moleſtiſſimo tedio ed una mortale deſolazione, che gli fecero ſoffrire pene e martirj, i quali quanto erano più interiori, erano altrettanto più gravi: onde manifeſtando ai diſcepoli ſuoi lo ſtato, in cui allora ſi ritrovava, diſſe loro: ch' era meſta, afflitta, anguſtiata l' anima ſua ſino alla morte: *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem* (*Matth. 26.*). Ma come mai, o Signore, malinconia, timore, triſtezza in voi? In voi che ſiete qui in terra la conſolazione degli afflitti, e formate su in cielo la felicità degli Angeli e dei Beati? Non vi riesce già inaſpettata e improvviſa la voſtra paſſione e la voſtra morte. L' avete predetta ai voſtri Diſcepoli, quando (*Marc. 10.*) diceſte loro, che dovevate bere sì amaro calice, ed eſſere battezzato coo sì duro Battesimo; vi ſiete offerto (*Iſ. 53.*) ſpontaneamente ad eſſa, e fin da quando entraſte nel Mondo, avete fatto all' eterno Padre il generoſo volontario ſacrificio di voi medeſimo. Ed ora, ch' è giunto il tempo di accoſtare le labbra a queſto calice diſguſtoſo, di ſottomettervi a queſto moleſto Battesimo, di venire all' atto del gran ſacrificio;

vi

vi laſciate ſorprendere, poco meno che opprimere dal tedio, dalla malinconia, dal timore? Così è, miei fratelli. Ma non credeſte, che eſſerti fieo queſti di debolezza e di codardia, eſſerti ſono della ſviſcerata ſua carità, che qoeſti movimenti diverſi oon ſenza graode miracolo introduſſe oel di lui coore per tormentarlo: *Non animi infirmitate*, dice S. Agoſtioo, *ſed potęſtate turbabatur & triſtabatur* (*Tr. 4. in Jo.*).

3. Voleva egli patire per amor noſtro non ſolamente nel corpo, ma ancor nello ſpirito. La rabbia de' Giudei, e la crodeltà de' carnefici potevano beosì martirizzarlo nel Corpo, ma il lor potere eſercitar ooo potevano ſopra lo Spirito. I flagelli, le ſpine, i chiodi, la Croce, e tutti i più fieri ſtromenti deſtinati ad iſquarciare le carni, a rraforare le mani, a trafigger le tempia, a tormeotare quelle delicatiſſime membra noo erano capaci di turbare la tranquillità della di lui anima, o di ſcuoterne la intrepideaza. La carità ſu quell' iogegnoſo carnefice, che ritrovò la maoiera di far vivamente ſentire anche all' aoima i tormenti tutti del corpo, e di aoticipatamente martirizzarla con quelle coſe medeſime, che forza non avevan da ſe di leggiermente ferirla. Fu la di lui carità, che ſoſpeſe eon grao prodigio, e in modo da noi ineſplicabile qoelle dolcezae, che dalla viſione beatifica derivavano, e tolto così all' anima di Geaù ogni conforto l' abbandonò in balia del dolore, vivamente rappreſeotandoie tutti quei fieri tormenti, che gli ſi andavano preparando da' ſuoi nemici.

4. Voi ben ſapete, qoanto valevole ſia la viva apprenſione di uoa grave immioente diſgrazia per abbattere lo ſpirito di ogni oomo anche più coraggioſo. La divina Scrittura (*Gen.* 38.) ci fa ſapere che un ſolo ſogoo, beochè non inteſo, poſe in grande coſternazione, e riempì di triſteaza qoe' due Eunuchi, che inſieme con Giuſeppe forono incatenati per comandamento di Faraooe, per lo dubbio, che in loro inſorſe, che qoella viſione triſto preſagio foſſe di coſe avverſe. Quali ſarano poi i torbamenti, e gli affanni di no oomo, che apprenda vivameote la gravità, la certezza, la vicinaoza, le circoſtanae tutte di quelle diſavventore, che gli ſovraſtano. Queſta apprenſione oon fu in alcun rè sì viva, nè sì gagliarda, come fu in Gesù Criſto. Si rappreſentò alla di lui mente *per* mezzo della immaginazione, qoanto fra breve tempo ſoffrir doveva nelle ſue membra; e ſe gli rappreſeotò con tanta chiarezza e vivacità, come ſe preſenti aveſſe veduti i fieri ſtromenti di ſua paſſione, e allora allora oe aveſſe ſentiti in ſe ſteſſo i colpi di puatore, gli ſtrazj. Vedeva i carnefici armati di duri, peſanti flagelli, e gli ſembrava di vederli inferire contro al delicato ſoo corpo, di ſentire i colpi, di riceverne le ferite. Vedeva la corona intelluta di acutiſſime ſpine; e gli pareva, che ne foſſero attualmente trafitte le tempia. Vedeva la Croce, e come ſe realmente lo aveſſero allora inchiodato su la medeſima, ſembravagli di ſentirſi ſqoarciare le mani ed i piedi. In ſomma qoanruoque non vi foſſero eſteriormente nè carnefici, oè ſupplicj, che contra di lui incrudeliſſero; erano però tutti interiormente per mezzo di una ſorte immaginazione preſenti al di lui ſpirito; e provar facevano all'anima quegli ſpaſimi e que' dolori, che dovevano poi cagionare oel corpo.

5. Anzi, a peoſar giuſtamente, queſti ſpaſimi e queſti dolori, che oell' otto degli ulivi ſoffrì l'anima di Geaù, moito più gravi dovevao eſſere di qoei del corpo. Molti furono, è vero, e torri diverſi, e tutti crudeli i ſopplicj, che nel tempo della paſſione tormentarono le di loi membra; ma ſucceſſivamente lo tormentarono. Socceſſero le ſpine ai flagelli, e alla coronazione la Croce; e deſiſtevano i carnefici da un ſupplicio, qnando ne iocominciavano un altro. Innoltre ficcome diverſi furono gli ſtrumenti di crodeltà adoprati dai manigoldi; cioè ognuno d'eſſi deſtinato era a cruciare qualche parte ſoltanto di quel delicatiſſimo corpo. Gli ſchiaffi a percuotere le ſole guancie; i flagelli ad iſquarciare ſolameote le ſpalle; i chiodi a traforare le mani ſolamente ed i piedi. Se maoigoldo vi foſſe sì ingegnoſo e sì fiero, che al paaiente provar faceſſe in uo tempo iſteſſo varj e diverſi tormenti; quanto ſarebbe più grave ed inteoſo il dolore dell' infelice; dolore che in ſe ſolo la gravità e l' inteoſione comprenderebbe di molti gravi dolori, e ſarebbe, per così eſprimermi, come on compoſto di varie pene? In queſto modo ſono puniti dalla divina giuſtizia i danoati là nell' Inferno; dove per meaao del ſolo fuoco, al dire di S. Giroſamo, ſa lor ſentire ogni genere di ſupplicio; e io queſto modo ſu martirizzata oell' orto l' aoima di Gesù dall'ardente ingegnoſiſſima ſua carità, la qoale io oo tempo ſteſſo provar le fece e i colpi fieriſſimi de' flagelli, e le ponture acutiſſime delle ſpine, e gli ſpaſimi acerbiſſimi della Croce, ond' ebbe a dire egli ſteſſo per bocca del Real Profeta, che fu circondato da' dolori d' Inferno: *Dolores Inferni circumdederunt me* (*Pſal.* 17.).

6. Immagine più eſpreſſiva io non ſo ritrovare, per farvi io qualche modo comprendere lo ſtato compaſſionevole, a cui fu ridotto dalla viva apprenſione degli imminenti ſupplicj il noſtro divio Redentore, di quella, che ſomminiſtrata ci viene dal Santo Giobbe (*c.* 1.). Ecco il povero oomo circoodato da molti nmaj, che tutti funeſte nuove gli recano di mali graviſſimi, e di rilevanti diſgrazie. Chi gli raccoota eſſere ſtati rapiti dai Sabbei i giumenti ed i bovi; chi aggiunge, eſſere ſtati rubati anche i cammelli, ed ucciſi quelli, che gli cuſtodivano. Queſto gli deſcrive, come coduto dal cielo un turbine, tutt' inſieme incendiò e le pecore e i paſtori. Qoello gli ſa ſapere, come ſollevatoſi un ſiero improvviſo tur-

turbine fece precipitare la caſa, ſotto le cui rovine tutti eſtinti rimaſero i ſuoi figliuoli. Una ſola di queſte diſgrazie era bastevole per turbarlo gravemente ed affliggerlo. Penſate voi qual impreſſione avranno fatta nel di lui ſpirito tanti luttuoſi racconti, che tutti in un colpo e le orecchie gli ferirono, e il cuore. Squarciò egli le ſue veſti per lo dolore, e alla viſta di tanti mali oppreſſo da una eccesſiva triſtezza cadde per terra. Ciò, che avvenne a quel ſant' uomo non è, che una figura di ciò, che provò Gesù Criſto. Si affollarono intorno a lui tutti come in un colpo i fieri ſupplici, che dall' odio e malignità ſi preparavano de' Giudei; e a queſta viſta da una forte apprenſione ſorpreſo, impallidì, tremò e venne meno per l' eccesſo del tedio e della triſtezza. Si ſecero allora ſentire in lui quegli affanni mortali, che naturalmente ſuol cagionare il timor della morte imminente; i quali affanni tanto maggiori furono in Gesù Criſto, quanto eſſer doveva più crudele e più barbara la di lui morte preceduta da tante e sì varie caroificine.

7. Siccome però ad accreſcere l' afflizione di Giobbe, quelle ulcere putride e verminoſe ſi aggiunſero, che faſtidioſo il rendevano e abbominevole a ſe medeſimo; così ad accreſcere gli affanni interni del Redentore ſi aggiunſero le piaghe orribili di tutto il genere umano, delle quali fu caricato. Queſte piaghe ſono i peccati tanti in numero, e sì gravi nella malizia, che dal Salmiſta (*Pſ.* 17.) torrenti ſi chiamavano d' iniquità. Portava egli, dice Iſaia (*c.* 53.), i noſtri languori, poichè aveva poſto il Signore in lui tutte le noſtre colpe. Quindi coperto vedeaſi delle divise di peccatore, ed egli, che non fece giammai peccato, poſte ſentiva ſopra di ſe quante furono per lo paſſato, quante ſono al preſente, quante ſaranno ſino alla fine de' ſecoli le umane ſcelleratezze. Sopra di ſe la diſubbidienza di Adamo, ſopra di ſe il fratricidio di Caino, ſopra di ſe l' adulterio di Davidde, ſopra di ſe le abbominazioni di Salomone. Quanti furono i peccati d' impudicizia commeſſi da Sodoma e da Gomorra, quanti d' idolatria fatti dalle barbare ſtraniere nazioni, quanti d' ingratitudine commeſſi dal popolo d' Iſraello, tutti gli vedeva ſopra di ſe. E beſtemmie le più orrende, e ſpergiuri i più eſecrandi, e vendette le più crudeli, e congiure le più maligne, e ogni altra ſorte di più brutale misfatto vedeva in ſe ſteſſo. Qual orrore alla viſta di tanti eccesſi; e qual pena al vederli caduti ſopra di ſe? L' anima mia ſi è gravemente turbata, il diſſe per bocca del reale Profeta, l' anima mia ſi è gravemente turbata alla viſta di me medeſimo: *Ad me ipſam anima mea conturbata eſt* (*Pſ.* ivi).

8. Per ben comprendere la grandezza di quel dolore, che recò all' anima di Gesù la viſta delle umane malvagità, uopo ſarebbe, che poſſeſſimo ben comprendere la gravità delle medeſime. Noi ſteſſi ne concepiremmo allora un grande orrore e una ſomma avverſione, nè maraviglia ci recherebbe ciò, che di alcuni penitenti ſi legge, i quali tocchi da Dio, e da celeſte lume illuſtrati l' enormità conoſcendo di lor colpe e la gravezza delle ingiurie, che al loro Signore avean fatte, ſen morirono di dolore. Ora Gesù Criſto avea una perfetta pienissima cognizione della deformità del peccato, qual non è capace di avere altr' uomo; e siccome la bontà conoſceva, il merito, la grandezza di Dio; così chiaramente vedeva la malizia, la brutezza, la gravità della colpa, con cui Dio viene ingiuriato ed offeſo. Quindi quale eſſer doveva l' eccesſo e la pienezza del di lui dolore, al vedere tanti milioni di peccati graviſſimi, e al ſuo dilettiſſimo Padre tanto ingiuriosi? Ah ch' egli n' ebbe tanto dolore, quanto averne dovrebbero gli uomini tutti; poichè avea preſi ſopra di ſe i peccati di tutti; dolor sì grande, che fra gli uomini partito e diviſo, capace ſarebbe ſtato di tutti farli morire. Le offeſe fatte a Dio dall' uomo gli recavano un diſpiacere infinito, ed aveva per eſſe un abbortimento ed un'avverſione eſtrema; a ciò non oſtante rimirando ſe ſteſſo ſi vedeva carico delle medeſime. Penſate voi qual confuſione coprir dovette la di lui faccia, e qual orrore mettere in perturbazione e in affanno il di lui cuore.

9. Manco male però, che eſſendo egli penetrato da un deſiderio viviſſimo di ſantificare e di ſalvare l' uomo colla ſua paſſione e colla ſua morte; queſto deſiderio avrà temperato alquanto quelle amarezze, che l' apprenſion dei ſupplici, e la viſta dei peccati provar facevano al di lui ſpirito. Sapeva egli, che co' ſuoi patimenti e colla effuſione del proprio ſangue avrebbe diſtrutto il regno del peccato, riconciliando l' uomo con Dio, e meritandogli la grazia e la gloria: e siccome la ſalute del genere umano era ciò, che ardentemente bramava; così gli avrà ſervito queſto riflesso di grande conſolazione nelle ſue pene. Se lo attriſtava la difficoltà della pugna, lo avrà confortato la certezza della vittoria. Se l' apprenſion dei tormenti, cui era per ſoggiacere, lo intimoriva, lo avrà incoraggito l' abbondanza de' frutti, che dovea raccogliere; e ſe tramortiva alla viſta delle offeſe enormiſſime fatte a ſuo Padre, avrà preſo lena in penſando, che per ſuo mezzo promoſſa e ſtabilita ſarebbeſi la di lui gloria. Eppure lo credeteſte? Queſto medeſimo deſiderio ardentiſſimo di glorificare l' eterno ſuo Padre, e di ſalvar l' uomo, queſto è la ſorgente delle ſue maggiori triſtezze. Brama egli di togliere affatto i peccati del Mondo; e a queſto fine dee ſpargere il ſangue e ſagrificare la preziosa ſua vita, acciocchè tutti gli uomini conoſcano Dio e lo amino, e conoſcendolo e amandolo, tutti ſi ſalvino. Ma vede nel tempo ſteſſo, che da una gran parte reſe ſaranno inutili le ſue pene. Vede una innumerabile moltitudine di Pagani, che gli occhi oſtinatamente chiudendo alla luce dell' Evangelio ancor negheranno il culto al Dio vero

per

per tributarlo a divinità menzognere. Vede un numero grande di Eretici, i quali inveniti di ſe medeſimi abbandonerannno il lume della verità, per ſeguire le tenebre dei vani e ſtolti lor penſamenti. Che più? Fra i Cattolici ſteſſi, tanti e tanti ne vedo, che, poſti in non cale i ſanti ſuoi inſegnamenti, vorranno ancor vivere a ſeconda delle paſſioni, ed eleggeranno di offendere Dio, piuttoſto che diſguſtare il Mondo. Oh che gran pena è mei queſta al di lui enormiſſimo cuore!

10. Se una madre dopo molte doglie, e gemiti e pianti dà alla luce un figliuol vivo, tanto è il di lei gaudio, che dei ſofferti dolori più non ricordaſi. Ma ſe dopo lungo patire e affannoſi travagli un morto figliuol partoriſca, ella non ſi dà pace, ed è inconſolabile il ſuo dolore. Gesù Criſto nell' orto era vicino a partorire figliuoli a Dio. Gemeva e internamente pativa, conſideravdo la morte ignominioſa e crudele, che doveva incontrare per dare ai peccatori la eterna vita. Se aveſſe preveduto, che tutti ſarebbero gioiti con felicità e queſta vita, queſto peoſiero avrebbe alquanto allaggerita la ſua triſtezza. Me perchè on nomero immenſo gli ſi preſentava alla mente di figliuoli morti, vale a dire d' uomini d' ogni condizione, d' ogni età e d' ogni ſtato, che non oſtanti i grandi ſuoi patimenti, reſtar dovevano eſciosi da queila vita; oh quanto a queſta conſiderazione più intenſo divenne e più inſoffribile il ſuo cordoglio! Io ſpargo, egli diceva, tutto il mio ſaogne per la ſaluta degli oomini; e non per tanto sì pochi ſi ſalveraono? Io la vita conſacro per guadagnarmi uo popolo eccettevole (*Tit.* 2.), tutto intento ad onorare il mio Padre coo boone opere; e queſto pnpolo datoſi in prede ai vizj non ceſſerà di diſonorarlo e di offenderlo? Io darno donque avrò ſaricato (*Iſ.* 49.), in darno avrò conſumata la mia fortezza? Quindi voi potete ben immaginarvi, o ſratelli, qual foſſe lo ſtato di quell' anima benedetta, da taoti e sì varj affetti combattuta ed afflitta. Ricorſe in tale ſtato il Divin Redentore all' eterno ſuo Padre, e rifletrendo, che tanti aboſati ſi ſarebbero del ſuo ſengue, e colla loro malizia ioutile avrebbero reſa la ſua paſſione, proſteſo colla faccia ſol ſuolo: *Paſſi da me*, gli diſſe (*Luc.* 22.), *sì amaro calice. Si faccia però non la mia volontà, ma la veſtra.* Parole, che beo dimoſtrano l' interno contraſto, che paſſava tra la porzion ſoperiore pronta ad incontrare la morte, e le porzioo inferiore, che ne ſentiva tipugnanza e ribrezzo. Dal quale contraſto ridotto ad ona mortale agoola più non potendoſi contenere oei cunre l' impeto del dolore, uſcì fuori coo tal violenza, che gli feee ſudar vivo ſangue; e fu sì cnpioſo queſto ſudore, che dalla faccia ſcorrevagli ſino in terra: *Factus eſt ſudor ejus, ſicut guttæ ſanguinis decurrentis in terram.*

11. Finita, ch' ebbe la ſua otazione, e riavutoſi alquanto da quello ſvenimento mortale: *Sorgete*, diſſe ai diſcepoli, che dormivaoo (*Matth.* 26.), *andiamo; che è giunta l' ora, e il figliuolo dell' uomo nelle mani ſarà dato de' peccatori.* Non aveva encor finito di proferir queſte voci, che Giuda a lui preſentoſſi, lo ſaluò, e gli diede un bacio, acciocchè e queſto ſegno i birri coìà ſpediti inſieme con lui dai Principi dei Sacardori gli metteſſero le mani eddoſſo, e in faceſſer prigione. Queſto tradimento sì infame diede il colmo alla interne afflizioni del Nazareno. Qual diſpiacere io fatti e qual peoe al vederſi tradito da uoo de' ſuoi diſcepoli, da un de' più intimi ſnoi amici, a cui eveva confidati i ſuoi più ſegreti conſigli, e che avea fatto diſpenſatore de' ſuoi divini Miſtarj; e vederſi tradito con un bacio, che è ſegoo di amicizie e di pace, e vederſi tradito per trenta danari, che è il prezzo ordinario dello ſchiavo più vile! A che far ſei venuto, amico, egli diſſe, a tradirmi, e e tradirmi coo un bacio? Se faceſſe ciò un mio nemico, noo mi darebbe sì grave pena (*Pſ.* 54.). Ma tu mi tradiſci, o Giuda, tu mio caro, to mio Apoſtolo, tu che meco ſedevi alla ſteſſa menſa? Oh quaoto queſto mi affligge, quento mi crucia! Più di tutto però l' affliggeva la prevaricazione di un Apoſtolo, e l' eterna rovina, che preparavaſi oel tempo ſteſſo, in cui taoto egli pativa e tanto faceva per ſalvarlo.

12. Tale fu, miei fratelli, la interiore paſſione, che Gesù Criſto ſoffrì oei ſon ſpirito. Ora attendete a ciò, che per noſtro ſpirituale profitto dobbiamo apprendere. Tre furono, come vi ho dichiarato, le principali cagioni di queſto interno martirio; cioè gl'imminenti ſupplicj, che gli ſnvraſtavano; i peccati degli uomini, che l'opprimevano, e la perdita di tante anime, che prevedeva. Accettò di buona vogiia i ſupplicj, oon oſtaote le grande apprenſione e 'l timore, che la porzione inferiore ne teotiva, perchè ſoddisfar doveva con effi cila divina giuſtizie. Ebbe un eſtremo orrot dei peccati, perchè comprendeva le ingiorie enormiſſime fatte a Dio. Sentì uoa inconſolabil triſtezza per la perdite di tante anime, perchè ben ſapeva la loro preziosità, e ioro prezzo. Tali debbon eſſere i ſentimenti e gli affetti oo-ſtri: dobbiamo riſguardare le tribolazioni e le diſgrazie di queſta vita, come mezzi, con cui pagare i grao debiti, che abbiam con Dio; e perciò riceverle con taſſegoazione, e ſoffrirle coo iſpiritо di penitenza. Dobbiemo riſguardare il peccato, come on' iogiuria atroce, che ſi fa a Dio; e perciò avergli un orrore eſtremo. Dobbiamo aver finalmenta dell' anima noſtra, e di quelle de' noſtri proſſimi quella ſtima, che meritano, e piangere amaramente i danoi, che ebbiamo recato ad eſſe, e procurarne con totta ſollecitudine la ſaiute.

13. Ma oh Dio! quanto ſono diverſi e i ſentimeoti, e gli affetti noſtri da quelli di Gesù Criſto! Per quanto ſieno e molti e grendi i debiti colla divina gioſtizia de ooi contretti; mai non penſiamo ad iſcootarli con degna ſoddisfazione. Quiodi è, che ogni piccoio torto, che

ven-

vengaci fatto, ci fa adirare, ogni leggera infermità, che sopravvengaci, c' inquieta, ogni avversità, che ci accada, ci fa prorompere in lamentanze e in clamori, e così in vece di cancellare colla nostra rassegnazione gli antichi debiti, ne aggiungiamo de' nuovi colle nostre impazienze. Del peccato poi una idea ci formiamo affatto dissimile da quella, che o' ebbe il Divin Redentore. Siccome il pensiero nostro nella sola azion materiale si ferma, nè mai s' innalza a considerare l' offesa della Maestà divina; così una cosa ci pare di poco momento, e ci presenta come un oggetto d' indifferenza. Qual maraviglia però, che dove Gesù Cristo a vista di nostre colpe turbossi, noi siam tranquilli; dove egli si afflisse, noi siamo allegri; dove egli sudò vivo sangue, noi nè anche spargiamo una sola lagrima? Se avessimo una giusta idea della colpa, siccome impallidì Gesù Cristo, tremò e si confuse al vedersi carico dei peccati altrui, così noi sorpresi ci sentiremmo da uo grao timore, e pieni di confusione e di vergogna ai vedersi carichi di tanti peccati da noi commessi. Finalmente qual conto facciamo noi delle anime nostre, se ritrovandosi esse in pericolo di eternamente precipitare, nessuna premura ci preode di liberarnele; e le mettiamo noi stessi in quelle occasioni, dalle quali l' estrema rovina loro può irreparabilmente seguire! Quale abbiamo sollecitudine della spirituale salute de' nostri prossimi, se tante volte o con imprudenti consigli, o con false massime, o con esempj cattivi ne procuriamo la perdizione! Emendiamo dunque, o fratelli, sull' esempio di Cristo la nostra condotta, e impariamo da lui ad offerire a Dio con ispirito di penitenza le avversità della vita presente; a riguardare con sentimento di orrore ogni offesa della Maestà Divina; ed avere un zelo grande della salute nostra, e di quella ancora de' nostri prossimi. In tal maniera operando potremo con fondamento sperare di ottenere da Dio pei meriti di Gesù Cristo il perdono di nostre colpe, di ricevere gli ajuti necessarj per non commetterne, e di conseguire la salute eterna della nostr' anima.

ISTRUZIONE XLIII.

Si prosiegue la passione di Gesù Cristo, e si spiega ciò, che patì nell' onore.

Siccome affanni inesplicabili e mortali tristezze Gesù Cristo patì nel suo spirito, e le oppose come rimedio assai valido contro alla vanità delle allegrezze e consolazioni mondane; così per correggere l' umana superbia, avida sempre di onore e di gloria, una infinità ha voluto soffrire d' ignominie e di obbrobrj. Dopo dunque d' aver esposto nella passata istruzione quanto egli patì nel suo spirito; imprendo ad ispiegare nella presente, quanto patì nel suo onore; e se difficilmente possiam capire la grandezza di quelle pene, che la di lui anima tormentarono, perchè interiori furono e occulte; con minore difficoltà qualche idea formeremo degli affronti indicibili, che fatti furono alla di lui persona, perchè pubblici furono e manifesti. Altro io non farò, che mettere sotto i riflessi vostri ciò che raccontano gli Evangelisti; e lo vedrete disonorato e vilipeso a tal segno, ch' ebbe a dire con tutta ragione per bocca del Reale Profeta di essere divenuto l' obbrobrio degli uomini e l' abbiezione della plebe (*Ps.* 21.).

1. Avuto il segno dal traditore si avventarono contra a Gesù Cristo i ministri di Satanasso; e quasi fosse uo famoso ardito ladrone, strettamente legatolo, perchè fuggir non potesse dalle lor mani, lo strascinarono nella città, dando segni di giubilo colle grida, come far sogliono i vincitori, quando si veggono colla preda in mano (*Isai.* 9. 3.). Fermiamoci qui uo poco, o fratelli, e riflettiamo quai dovette essere in quell' incontro la ignominia, la confusione, il rossore del Figliuol di Dio. Egli, che secondo l' umana natura discendeva dalla stirpe reale di Davidde, e secondo la natura divina era infinitamente a tutti gli uomini e a tutti gli Angeli in grandezza e in dignità superiore, vedersi divenuto prigione della più vile canaglia, e abbandonato alla discrezione di soldati e di sgherri? Quelle mani che fabbricarono i cieli, che diedero il moto ai pianeti, che tante maravigliose cose operarono, strette ora e legate con funi, e catene? Se tanto è più grande un affronto, quanto è maggiore l' eccellenza della persona, che lo riceve; qual' atrocissima ingiuria fu ella mai che gente indegna ed ignobile abbia avuto ardimento di mettere le mani addosso, di far prigioniero e di strettamente legare, come suol farsi ai più scellerati assassini, quello, che era tanto più grande, più eccellente, più nobile di quanti son Principi sulla terra, quanto Iddio è più grande, e più eccellente, e più nobile della creatura! Eppure egli sopportò un affronto di questa fatta; e quantunque avesse in pronto più di dodici legioni d' Angeli (*Matth.* 26.) in sua difesa, e tutti potesse coo una parola sola ridurre in cenere i suoi nemici, siccome tutti gli avea fatti con una parola cadere a terra (*Jo.* 18.); ha voluto ciò non ostante soffrire per nostro amore tanta ignominia, e abbandonarsi alla insolenza di uomini perfidi ed infuriati.

2. Questa ignominia però e questa confusio-

ne

ne di Gesù Criſto o quanto erebbe, allorchè in faccia di tutta Gerusalemme dovette fare sì triſta vergognoſa comparſa! Quello, che pochi dì innanzi era entrato in aria di trionfatore nella città fra li viva e le acclamazioni del popolo, che riconoſcevalo per Meſſia, ſotto gli occhi di queſto medeſimo popolo ora dee comparire carico di catene, circondato dai birri, cuſtodito da' ſoldati, e farvi la obbrobrioſa figura di malfattore? Allorchè Hannone Re degli Ammoniti fece radere la metà della barba, e tagliare la metà delle veſti agli Ambaſciatori di Davide, e in tal foggia da ſe li licenziò; fu sì grande il roſſore loro e la lor confuſione, che per non ſoffrire la vergogna di comparire in quel portamento alla corte, ſi trattennero in Gerico ſino a tanto, che foſſe loro creſciuta la barba: *Erant enim viri confuſi turpiter valde* (2. *Reg.* 10.). Eppure eran certi, che ſarebbono ſtati accolti con tenerezza, e che ognuno quanto avrebbe deteſtato l' ardire di Hannone violatore del diritto delle genti, altrettanto avrebbe compatito la loro diſgrazia. Ma Gesù Criſto eſſendo condotto ſolennemente prigione in Gerusalemme neſſuno ritrova che abbia di lui compaſſione, nè altro riſcuote dal popolaccio, fuorchè vituperj ed inſulti. Quegli ſteſſi, che udita avevano la di lui dottrina, e ſpettatori erano ſtati degli ſtupendi di lui miracoli, al vederlo incatenato per ordine pubblico, e con grande geloſia cuſtodito lo risguardano come un aſſtuto malizioſo impoſtore; e perſuaſi, che non avrebbono i Magiſtrati contra di lui proceduto in tal gulſa, ſe non aveſſero ſcoperte le di lui frodi, ſi danno a credere, che ſia reo, e perciò meritevole di gaſtigo. Ecco, grida la plebe, ecco Gesù Nazareno, quello che inſegnava nuove dottrine, quello che ſpacciavaſi per Meſſia, quello cui gran numero correva dietro di gente credula, eccolo condotto alle carceri. Laſcio penſare a voi, fratelli, qual dovette eſſere in quell' incontro il di lui roſſore, e s' ebbe ragione di dire per bocca del Reale Profeta (*Pſ.* 68.), che ſi coprì la ſua faccia di confuſione.

3. Fatta ch' ebbe sì vergognoſa comparſa entrando in Gerusalemme; vien condotto dinanzi ad Anna, da cui viene rimeſſo a Caifaſſo, ch' era Pontefice di quell' anno. Stando ivi raunati i Sacerdoti cogli Scribi e cogli Anziani del popolo, il Pontefice lo ricerca de' ſuoi diſcepoli e della dottrina, che avea inſegnato: e riſpondendo egli modeſtamente, che aveva ſempre parlato in pubblico nella Sinagoga e nel Tempio, dove i Giudei tutti convengono, e niente aveva mai detto in ſegreto; che però interrogaſſe quelli, che aveanlo udito; un temerario miniſtro gli dà un peſantiſſimo ſchiaffo, e lo riprende d' aver riſpoſto al Pontefice malamente. Oh Dio! Quella faccia, che ſi fece vedere ſul Taborre (*Matth.* 17.) lucida, come il Sole, quella faccia, che è la ſede della grazia e della bellezza (*Pſ.* 44.), quella faccia, che quanto innamora gli Angeli, altrettanto ſpaventa i Demonj; il berſaglio è ora divenuta delle guanciate? E un vile ſervo ha l' ardimento di ſchiaffeggiare ſotto gli occhi de' Giudici di proprio arbitrio queſto Innocente contro ogni ordine di giudizio? E neſſuno di quel conſeſſo apre la bocca, neſſuno rinfaccia quel triſto, che s' abbia arrogata con poco riſpetto del tribunale un' autorità, che a lui non compete? A noi, che al minimo torto ſiamo sì ſenſitivi, e per ſino di un motto poco riſpettoſo ci offendiamo, e di una parola alquanto pungente; a noi pare, che non doveſſe quell' empio paſſarla ſenza gaſtigo; e animati da quel zelo medeſimo, di cui ſi acceſero i diſcepoli contro ai Samaritani (*Luc.* 9.,), che non accolſero Gesù Criſto, vorremmo, che foſſe incontanente diſceſo dal Cielo il fuoco a conſumare quell' inſolente ſoldato, ch' ebbe l' ardire di maltrattarlo. Ma il manſuetiſſimo Redentore, ch' era venuto, come dice S. Agoſtino (*Tract.* 113. *in Jo.*), non già a far pompa di quella onnipotenza, con cui diede l' eſſere al Mondo, ma ad inſegnarci quella pazienza, con cui doveva vincere il Mondo; tutto che ſimaneſſe per sì ingiuſto ed enorme attentato offeſo graviſſimamente e confuſo; pure ſegno non diede di riſentimento; e ſe non foſſe ſtato da quell' ufficiale ripreſo d' aver perduto al ſommo Sacerdote il riſpetto, non avrebbe forſe aperta ſua bocca. Ma per togliere la cattiva opinione, che per tal fatto formare potevano i circoſtanti, e per moſtrare, che aveva a quella dignità tutta la riverenza; ſe ho parlato male, gli diſſe (*Jo.* 18.), fa vedere il male che ho detto; ma ſe ho parlato bene, perchè mi percuoti? Riſpoſta baſtevole per illuminare que' cuori, e per ammollirli, ſe non foſſero ſtati accecati dalla propria malizia, e non gli aveſſe già reſi la perfidia propria inflеſſibili.

4. Io ſatti i Principi de' Sacerdoti, e tutti gli altri, che compoſevano quella raunanza, anzi che rimproverare e punire quel temerario miniſtro, che riprendendo e caſtigando quell' innocente ſotto i loro occhi uſurpata ſi aveva l' autorità di Giudice, pieni di mal talento contro a Gesù, e bramoſi di cancellarlo dalla terra de' viventi, onde più non abbia a reſtare memoria del di lui nome, perchè troppo è contrario alle opere loro (*Sap.* 2.); la maniera vanno ſtudiando di eſeguire sì iniqui diſegni; ma di eſeguirli ſotto color di giuſtizia. Cercano quindi chi depongа i ſuppoſti di lui delitti, per farlo comparire degno di morte. Maquantunque molti ſieno quei, che lo accuſano, le teſtimonianze loro non eſſendo conformi, ſufficienti non ſi ritrovano per condannarlo, e ſi verifica ciò, che diſſe il Reale Profeta (*Pſ.* 26.); molti iniqui teſtimonj inſorſero contra di me, e l' iniquità diede la mentita a ſe ſteſſa. Si preſentano finalmente due teſtimonj falſi (*Matth.* 26.), e depongono, ch' egli ha detto di potere diſtruggere il tempio di Dio, e riedificarlo dopo tre giorni. A queſta accuſa rivolto a Gesù il Principe de' Sacerdoti; niente

Digitized by Google

rispondi, gli dice, a queste cose, che depongono contra di te? E tacendo Gesù: ti scongiuro, soggiunge, per Dio vivo a dirci, se tu sei Cristo Figliuol di Dio: tu l' hai detto, rispose Gesù, e vi dichiaro, che vedrete il Figliuol dell' uomo sedere alla destra dello stesso Dio, e venire tra le nubi del cielo. Costui bestemmiò, sclama il sommo Sacerdote, costui bestemmiò: che bisogno abbiamo di testimonj? Udiste voi medesimi la di lui bestemmia, e che ve ne pare? Egli, risposero i circostanti, è reo di morte. *Reus est mortis.*

5. Da questo semplicissimo racconto, che fa S. Matteo, chiaramente si scorge l' enorme torto, che fu fatto a Gesù in quella occasione. Contra di lui ergesi un tribunale tutto composto di gente appassionata, e che macchina da gran tempo la di lui rovina; si ammettono le deposizioni di testimonj prevenuti, e che non si accordano fra di loro; e senza premettere esame, senza far discussione si vuole, che la testimonianza da lui resa alla verità, sia una bestemmia. Oh quanto gli è sensibile ed ingiuriosa questa impostura! Egli, che fu sempre così zelante dell' onor divino; egli che tante volte pubblicamente si protestò (*Jo.* 9.) di non cercare la propria gloria; egli, che ben sapeva (*Phil.* 2.), che non era già usurpazione o rapina il farsi eguale a Dio, essendo il di lui vero Figliuolo naturale, sentirsi trattato da bestemmiatore ontorio? Ma se non volete credere, Giudici malvagi, alle di lui parole, credete almeno alle di lui opere. La verità, ch' egli ha detto (*Jo.* 10.), ella è pur confermata da tanti ciechi, che illuminò, da tanti storpj, che raddrizzò, da tanti muti, a cui restituì la favella, da tanti infermi, a cui diede la sanità, e per fino da tanti morti da lui richiamati alla vita (*Matth.* 11.). E questi sì numerosi e sì stupendi miracoli non furono già operati in segreto, ma sotto gli occhi di tutto il popolo. E colla memoria ancor fresca di tante cose avete il coraggio di dire, che bestemmiò, perchè si fece Figliuol di Dio? Qual' ingiustizia di questa più manifesta? E insieme qual confusione di Gesù Cristo costretto a comparire in faccia di quel confesso reo di bestemmia? Si fosse almeno là presentato qualcuno di tanti, che udirono la di lui dottrina, che videro i di lui prodigj, che partecipi furono del di lui benefizj, e rammemorando le di lui maraviglie avesse preso a difendere la di lui innocenza. Ma per sua maggior confusione nessuno s' interessa per esso; nessuno parla in di lui favore: anzi i medesimi Apostoli lo abbandonano, e Pietro stesso, che sì coraggioso vantavasi, e sì fedele giura per ben tre volte di non conoscerlo.

6. Resta dunque conchiuso in quel conciliabolo di maligni (*Ps.* 21.), che Gesù Cristo è reo di morte. Quindi i soldati e gli sgherri, che 'l custodiscono, considerandolo qual vittima già destinata al supplicio, si prendono in quella notte di lui trastullo, e il trattano colle maniere più crudeli e più indegne diviene il loro trattenimento. Egli è come circondato da molti cani tutti avidi di maltrattarlo, e tutti affaccendati per fare di lui strapazzo. Chi lo percuote co' pugni, chi lo insulta co' calci, chi gli benda gli occhi, e gli dice battendolo e schiaffeggiandolo, indovina chi t' ha percosso; chi finalmente la faccia gl' imbratta di stomachevoli sputi. A tale eccesso di umiliazione arrivò l' unigenito Figliuol di Dio, il Re de' Re, il Signor de' Signori, il Creatore del Mondo, il Padrone dell' universo; il solo sputare in faccia dagli Ebrei specialmente fu sempre riputato sì grave affronto, che se 'l Padre medesimo avesse sputato in faccia di sua figliuola, avrebbe ella dovuto portarne il rossore per sette giorni (*Num.* 12.). Pensate voi, o fratelli, qual dovette essere il rossore di Gesù Cristo, la di cui faccia divina è divenuta il bersaglio degli sputi, delle guanciate, della insolenza di vil canaglia. Furono tali e tanti i vituperj, che patì in quella notte, che secondo la predizion di Geremia (*Thren.* 3.) si saziò veramente di obbrobrj. O buon Gesù, dinanzi a cui piegano le ginocchia le Potenze tutte del Cielo, e della Terra, e dell' Inferno, divenuto ora il trastullo d' una schiera di gente scellerata ed infame, quanta avete ragione di dire: *Ego sum vermis & non homo: opprobrium hominum & abjectio plebis* (*Psal.* 21.).

7. Finalmente passò quella notte; ed ecco, che fatto giorno i Principi tutti de' Sacerdoti, e gli Anziani del popolo si raduoano (*Matth.* 27.), e stabiliscono ciò che la sera antecedente in casa di Caifasso avean detto, che si debba far morire Gesù Cristo; ma perchè dar non possono esecuzione a questa lor sentenza, senza l' autorità di Pilato, che è il Presidente della Giudea; perciò a lui lo conducono, acciocchè egli ancora lo condanni. Ed ecco nuove ignominie, e nuove confusioni per il nostro Divin Redentore. Quasi fosse il maggior empio e scellerato uomo del Mondo viene condotto per mezzo a Gerusalemme colle mani strettamente legate, col capo scoperto, colla faccia imbrattata dagli sputi, e livida per le guanciate; e dalla gente, che in gran folla è concorsa per curiosità di vederlo, anzi che riscuotere compassione, ingiurie riceve, ed affronti. Giunti al palazzo del Presidente, e i Sacerdoti, e gli Scribi a lui lo consegnano; ed egli vedendolo ridotto ad uno stato tanto compassionevole, di qual delitto, disse (*Jo.* 18.), rivolto alla moltitudine, di qual delitto accusate quest' uomo? Ed essi rispondono, che se non fosse un malfattore, al di lui tribunale non l'avrebber condotto. Costui, dicono (*Luc.* 23.), è un sedizioso, che sovverte il popolo, nega, che si abbiano a pagare i tributi a Cesare, ed è inoltre tanto ambizioso, che vuol farsi Re, e si spaccia per Figliuol di Dio.

8. Udite queste accuse, Pilato non precipita la sentenza, come vorrebbe il genio crudel de' Giudei; e poichè non è posseduto dalla passione

di

di livore e di odio, di cui ſoo quelli ripieni, vuoi dare alla cauſa qualche ordioe. Fatto però il coſtituto non ſa ritrovare in Criſto ſuorchè ionocenza, e nei ſooi accuſatori altro noo rileva, che malignità, ed invidia. Quindi apertamente dichiara non eſſervi giuſto motivo di coodannarlo. Ma inventando i Giudei nuove calunnie, per liberarſi dalle veſſazioni di quegl' iniqui, che io vogliono coſtringere a condannare chi è innocente, avendo inteſo che Criſto è Galileo (*Luc.* 23.), al partito ſi appiglia di mandarlo ad Erode, che della Galilea era Tetrarca, e di queſta occaſion ſi approfitta per farſelo amico, poichè erano in addietro nemici; ed ecco il noſtro pazientiſſimo Redentore coſtretto ad un altro doloroſo viaggio; eccolo eſpoſto a nuovi ludibrj. Quanti in fatti ne ſoffre e dai miniſtri, che il cuſtodiſcono, e dalla plebaglia, che lo accompagna! Erode lo vederlo ne ha tutto il contento, perchè avendo udito di lui molte coſe, ſpera, che faccia alla ſua preſenza qualche miracolo. Ma perchè Criſto alle di lui interrogazioni oon dà riſpoſta, nè reode la di ini curioſità ſoddisfatta; Erode lo mette in deriſione, e lo diſprezza, e fattolo veſtire con veſte bianca, quaſi foſſe uo pazzo queilo, che è la vera ſapienza di Dio, da tutta la ſua corte lo fa burlare, e io tal guiſa veſtito, burlato, e deriſo io rimanda a Pilato. Qual roſſore e qual confuſion di Gesù coſtretto a paſſare con quella obbrobrioſa veſte in doſſo per le contrade di Gerufalemme, e a farvi la diſooorevole comparſa di meotecatto!

9. Pilato, che è perſuaſo della Innocenza di Criſto, chiamati a ſe i Principi de' Sacerdori, i Magiſtrati, e la plebe, voi, dice loro, mi avete preſentato queſto oomo, qual ſeduttore del popolo; ed io alla preſeoza voſtra avendolo loterrogato, oeſſuo ritrovai in eſſo di quel delitti, di cui l' accuſate. Ho rimeſſa qoeſta cauſa ad Erode: ed egli ancora niente ha rilevato degno di morte. Gli darò dunque dopo una buona correzione la libertà. Fremono di rabbia a queſta propoſizione i Giudei, rionovaoo le accuſe, e con gran tumulto dimandano la di iui morte. Il Preſidente, che pur deſidera di ſalvare a Gesù Criſto la vita, a uo eſpediente ſi appiglia, che il più opportuno, e il più facile gli raſſembra. Si prevale dell' introdotto coſtume di donare a petiziooe del popolo in occaſion della Paſqua la libertà e la vita a un reo; e ritrovandoſi nelle carceri un certo Barabba uomo ſanguinario, e al popolo reſo odioſo per una ſedizione fatta oella città, e per un omicidio da lui commeſſo, il mette a coofronto di Criſto, e ambedue a quella gente tumultuaria li propone, acciocchè ſi dichiari qual più ſi deſideri, che ſia libero, ſe Criſto, o Barabba. Voi inorridire, o frateili, in udire il Santo de' Santi pareggiato ad un capo di ladri e di ſedizioſi. Eppur v' è di peggio. Pilato paragona, e anche con boona intenzione, Criſto a Barabba; ma i Giudei a lui lo poſpongono; e domandaodo la liberazion di Barabba, e la morte di Criſto, decidono, eſſere meno cattivo, meoo reo, meno degno di gaſtigo queli' aſſaſſioo, di quei che ſia Criſto. No, non vogliamo Gesù, gridaoo furibondi alla propoſta del Preſideote, noo vogliamo Gesù, ma Barabba. Volete Barabba? ripiglia Pilato; ma Barabba è un micidiale, un fazionario, un pubblico ladro; e Gesù Criſto non è convinto d' alcun delitto. Tant' è, vogliamo Barabba. Ma che ha da farſi di Gesù Nazareno? Si crocifigga, ſclamano ad una voce, ſi crocifigga. Oh ingiuſtizia oon più udita! Oh affronto, di cui non ſo, ſe il maggiore ſi poſſa fare! L' unigenito Figliuol di Dio vien poſto in confronto con un uomo ſacinoro.o e triſto? E in queſto confrooto ſi libera il triſto, e il Figliuolo di Dio ſi condanna? Oh buon Gesù! Forſe fu piccolo diſonore per voi, che ſiete coſtituito ſupremo Giudice de' vivi e de' morti (*Act.* 10.), l' eſſere ſtraſcinato dinanzi ai tribunali in qualità di reo; che dovete anche ſoffrire il vituperio di eſſere coodannato e punito in confronto di un malvivente, di un omicida, di un ſcelleraro?

10. Ecco, o Criſtiani, a qoali eccefſi arrivano gli uomini, quaodo ſi laſciano dominare da una paſſiooe. L' invidia, ch' entrò nel cuore del Sacerdoti, e degli Scribi al vedere, che Gesù Criſto e colle paroie, e co' fatti faceva nel popolo grande Impreſſiooe, oode veniva a ſminuirſi il loro concetto, e reſtava non poco pregiudicato il loro iotereſſe; l' invidia fu, che li conduſſe a volere la morte di Criſto in paragooe di Barabba. Si accefero da principio di livore e di odio; dall' odio paſſarono alla caluooia, dalla calunnia alla perſecuzione aperta; e a tale perſecuzione, che chiuſi gli occhi al lume della verità da tanti miracoli comprovata, ebbero la temerità di reſiſtere, e di far violenza al Giudice, che dichiarollo innocente; e ſi contentarono, che data foſſe la libertà ad un iniquo, per avere l' empia ſoddisfaziooe di veder Gesù Criſto perduto e morto. Voi fremete, fratelli, contro a coſtoro, e non ceſſate di deteſtare la loro perfidia in fare una preferenza ingiuriofa cotaoto ed ingiuſta d' un ladro in confrooto di Criſto, e la loro barbarie in domandarne la morte. Ma rivolgete di grazia il zelo voſtro contro a voi ſteſſi, giacchè voi ſteſſi non una, ma molte volte vi ſiete laſciati coodurre dalle paſſioni a commettere ſimile eccefſo. Quando avete commeſſo mortal peccato, che altro faceſte mai, fuorchè metter Gesù Criſto a confronto di una creatura vile, e a lui preferire lo afogo di una paſſione? A lui preferiſte uo chimerico onore, o vendicativi, quando avete vointo rifarvi di quelle offeſe. A lui preferiſte un temporale guadagoo, o intereſſati, quando avete procurato il vaotaggio voſtro con altrui danoo, e per divenire più ricchi foſte coi proſſimo ingiuſti, e crudeli coi poveri. A lui preferiſte un brutale diletto, o ſenſuali, quando o colle crapole, o colle ubbriachezze, o con altre vergognoſe e ſordide intemperanze i diſordioati appetiti cootentare voleſte del voſtro

ſtro corpo. E voi, o donoe, quante volte dicelle: non vogliamo, oo, non vogliam Gesù Criſto, ma bensì gli amori, le vanità, i capricci!

11. Queſto è ciò, che dobbiamo apprendere dai Giudei. L'eccelſo enormiſſimo da eſſi commeſſo in poſporre inlquamente Gesù Criſto a Barabba, occaſion ci dee porgere di entrare in noi ſteſſi, e di riflettere, che tante volte abbiam rinnovato co' noſtri peccati quel torto, che da coloro fu fatto una volta al Figliuol di Dio. Quindi riſguardando in noi una sì oera azione con quel medeſimo orrore, con cui in quei perfidi la riſguardiamo, dobbiamo imparare, che biſogna tener in freno le naſcenti paſſioni, le quali ſe non vengono da principio mortificate, capaci ſono di accecare la mente e di pervertire il cuore dell' uomo a tal ſegno, che arrivi a diſprezzare Iddio in confronto della creatura. Mentre però ſull' orrendo attentato del popolo Ebreo facciamo queſte sì neceſſarie e sì utili riflſſioni, non dobbiamo perder di mira la pazienza infinita, con cui Gesù Criſto lu ſopportò. Biogna riflettere a quello per abborrirlo e per ilchivarlo; ma biogna nel tempo ſteſſo riflettere a quella per imitarla.

12. E come in fatti è poſſibile, che un Criſtiano ſeriamente conſideri gli affronti e i vituperj, ai quali di buona voglia loggettoſſi il Figliuol di Dio; e a un tal eſempio non ſi arroſſiſca della ſua ſuperbia, della ſua ambizione, del ſuo faſto? Gesù Criſto, che non fece giammai peccato (1. *Pet.* 2.), e nella cui bocca mai non fu doppiezza alcuna od inganno, pubblicamente è trattato qual ladio: e un uomo pieno o' inclinazioni viaioſe, e a cui la coſcieoza pur troppo rimorde di mille colpe, onde ſenza eſagerazione può dire, che le ſue iniquità ſono moltiplicate ſopra i capelli della ſua teſta (*Pſ.* 39.), ancor pretende, che irreprenſibile ſia ſtimata da ognuno la ſua condotta? Gesù Criſto, a cui, come a vero Figliuol di Dio era dovuto ogni oſſequio e rivetenza, dalla più vile plebaglia è ſeberoito, vilipeſo e deriſo; e un uomo, che, atteſi i ſuoi perſonali demeriti, degno è di diſpregio, ſi riſente ad ogni parola pungente, per ogni piccola ingiuria ſi ſdegna, ed anche per ogni giuſta correzion ſi conturba? Gesù Criſto finalmente, a cui il Padre Celeſte avea data ogni podeſtà io cielo ed in terra (*Matth.* 28.), e ſotto ai cui piedi aveva coſtituita ogni coſa, ad un vile odioſo ladrone è loiqoamente poſpoſto; e uo oomo miſerabile, debole, infermo, cerca di ſovrallare agli eguali, e ricuſa di ſtar ſoggetto a quegli ſteſſi, che la Provvidenza gli ha darl per ſupariori? Ah vergogniamoci, o Fratelli, della ſuperbia noſtra. Se un Dio, a cui ſolo ſi deve gloria ed onore (1. *Tim.* 1.), ſopportò tanti e sì gravi affronti; ella è bea coſa ingiuſta, che noi peccatori e meſchini fiamo ai minimo torto sì ſenſitivi, sì delicati, sì pontigliori. Lungi dunque da ooi quello ſpirito d' indipendenza, che ci porta ad amare la libertà, e tanto gravoſa ci rende la ſuggezione: lungi quello ſpirito di alterezza, che ci porta a ricattarſi di ogni leggiera offeſa. Umiliamoci dioaozi a Dio, umiliamoci dinanai agli uomioi, umiliamoci dentro di ooi medeſimi, e per queſta ſtrada della omiliazione, che è la ſtrada ſolegnataci da Gesù Criſto, arriveremo uo dì a cooſeguire la vera Gloria.

ISTRUZIONE XLIV.

Si mette in viſta ciò, che Gesù Criſto patì nel corpo.

NElla preſente Iſtruzione reſta a vedere ciò, che l'amabiliſſimo Redentore ſoffrì nel ſuo corpo; e per comprendere in qualche modo l'acerbità, e la moltitudine de' ſuoi dolori, ci occuperemo in conſiderare la di loi barbara flageilazione, e la tormentoſa coronazione di ſpioe, e la crudele crociſiſſione; e chi di noi riflettendo, che il Figliuol di Dio fece penitenza sì dura per eſpiare le noſtre colpe, non ſi animerà ad iotraprendere di buooa voglia una vita peoitente e mortificata?

1. Allorchè Pilato udì le grida del popolo furibondo, che dimaodava la liberaaione di Barabba, e la morte di Criſto, neo potendoſi lodurre a condannare un Innoceote (coſa, che ben conoſceva, benchè Gentile, quanto contraria foſſe al lume della ragioae, alle leggi della giuſtizia, e ai dettami della coſcienza) ſi appigliò ad on altro partito; e ſperando, che mitigato ſarebbeſi il diabolico furore di quella geate, ſe data le aveſſe qualche ſoddisfazione, liceoaa le diede di flagellarlo. Gli Evaogeliſti paſſano ſotto ſileozio le circoſtanze di queſta flagellazione, nè altro ci fao ſapere, ſe noa che Gesù fu flagellato. Ciò non oſtaote poſſiamo facilmeote conghietturare, con quanta crudeltà ſia ſtata eſeguita queſta ingiuſta ſentenza. Imperciocchè ſe un vile miniſtro ebbe la temerità di percuoterlo con uno ſchiaffo ſotto gli occhi del Sommo Sacerdote, che interrogavalo; ſe le guardie, che 'l cuſtodivano, libertà ſi preſero di maltrattarlo in caſa di Caifaſſo con ogni genere d' inſolenza e di vituperio, voi ben potete immagioarvi, o Fratelli, in qual maniera avranno contro di lui ſfogato il loro belliale furore, dopo ch' ebbero dal Preſidente la permiſſione di flagellarlo.

2. Avete mai oſſervato quello, che far ſogliono i cani, ſe a viſta della preda teouti ſieno per qualche tempo in catena? Gli avrete veduti far mille violenti ſforai, e qua e là dimenarſi impazientemeote ſino a tanto che in libertà

tà ſien poſti dal cacciatore. Allora poi lanciandoſi con furia e con impeto ſopra la preda, la ſpaventano co' latrati, la feriſcono co' morſi, e qua e là ſtraſcinandola oe fanno ſcempio. Ad una truppa di cani fieri e feroci paragonò Gesù Criſto i nemici ſuoi, allorchè diſſe per bocca del Reale Profeta (*Pſ.* 21.), che lo circondarono molti cani. *Circumdederunt me canes multi*. Sin tanto che dal Preſidente furono tenuti in freno, non potendo in altra guiſa ſfogare la loro rabbia, fecero mille violenze, inventarono contro a Criſto mille calunnie, e lo vilipeſero con mille inſulti. Ma dopo che al ſupplicio lo condannò de' flagelli, e lo diede nelle lor mani, penſate voi, ſe gli avranno oſata pietà e diſcrezione. Si ſcagliarono ſopra di lui con gran furia, lo ſpogliarono con diſpetto delle ſue veſti, e legatolo ſtrettamente ad una colonna, ſcaricarono ſopra quell' innocentiſſimo Corpo una tempeſta di colpi orribili. Si coprirono ai primi colpi di lividezze le carni; indi ſi aprirono le ferite, poi cominciò a ſcorrere da ogni parte in gran copia il ſangue, ſenza però che valevole foſſe a deſtare in quei barbari cuori ſentimento alcuno di compaſſione.

3. Se io qui riferire voleſſi ciò che laſciarono ſcritto alcuni contemplativi, direi, che tre copie di manigoldi ſucceſſivamente lo flagellarono; i primi con verghe nodoſe, gli altri con duriſſime corde, gli ultimi con peſanti catene di ferro. Direi, che non furono ſolamente quaranta le battiture, come preſcriveva la legge, ma arrivarono a più migliaja. Ma per formare qualche idea di quei dolori atrociſſimi, che in quella flagellazione ebbe a ſoffrire Gesù Criſto, ſenza che ricorriamo a queſte per altro pie, e divote meditazioni; baſta riflettere alla barbarie natural de' carnefici, e alla delicatezza di quell' innocente, e alla moltitudine e gravità delle colpe, per cui dovea ſoddisfare. Erano i carnefici di cuor duriſſimo già aſſuefatti a tormentare, e a ſpargere il ſangue de' condannati; quali peſanti colpi avranno ſenza pietà ſcaricato, trattandoſi ancora di far piacere ai Sacerdoti e agli Scribi, dai quali probabilmente furono ſtipendiati, perchè infieriſſero? Gesù era di una compleſſione delicatiſſima, eſſendo il di lui Corpo il più perfetto di quanti furono prodotti, come quello, che fu formato del ſangue puriſſimo di Maria per opera dello Spirito Santo. Quanto dovette a lui riuſcire tormentoſo e ſenſibile quel ſupplicio, ſotto a cui i medeſimi ſchiavi languivano e venivano meno per lo dolore! Finalmente, ſe la pena corriſponder dovea alla colpa, ſecondo quello, che nel Deuteronomio (25.) ſta ſcritto: *Pro menſura peccati erit & plagarum modus*; biſogna dire, che eccelliva ſia ſtata la pena ſotto i flagelli ſofferta da Gesù Criſto, poichè enormiſſime erano e ſenza numero quelle colpe, per le quali ſoddisfaceva alla Divina Giuſtizia. Certo è, che il Profeta Eſaia lo paragona a un lebbroſo, ce 'l rappreſenta dalle piaghe sì deformato che aſpetto in lui non appariva d' uomo; dice, che fu come ſtritolato per i noſtri peccati, e lo chiama uomo di dolori; *Virum dolorum* (*c.* 53.).

4. Ma che faceva in quel sì fiero ſupplicio l' amabiliſſimo Redentore? Con manſuetudine e con pazienza ſi laſciava percuotere e flagellare. Oſſervava colla lingua ſilenzio, ma diceva col cuore: *Ego in flagella paratus ſum* (*Pſ.* 37.). Languiva per lo ſpaſimo ſotto que' fieri colpi, ma nel tempo ſteſſo penſava a me; per me parlava all' eterno ſuo Padre; per me gli offeriva ad una ad una quelle percoſſe, e le offeriva per voi, o Fratelli, le offeriva per tutti quanti ſon peccatori. Per amor voſtro, aoime care, andava ripetendo in cuor ſuo, per amor voſtro legate ſon le mie mani, battute ſenza diſcrezion le mie ſpalle, tutto il mio corpo ferito e peſto. Sopporto di buona voglia pene sì gravi, acciocchè conoſcendo quanto per voi patiſco, vi riſolviate una volta a corriſpondermi con amore.

5. Oh quanto ſiamo tenuti, o fratelli, al noſtro Divin Redentore! Egli ha fatto la penitenza pei noſtri peccati, e a quei gaſtighi ſi ſoggettò, che ſono dovuti a noi. Noi ſiamo i colpevoli, e ſopra di noi ſcaricar ſi dovevano que' flagelli; ed egli ha voluto, che ſi ſcaricaſſero su le ſue ſpalle, perchè noi andaſſimo eſenti da quella pena, di cui eravam debitori alla Divina Giuſtizia. Chi mai può eſſere di cuor sì duro, che al vedere quella faccia ſfigurata, quel dorſo ſquarciato, quell' innocentiſſimo Agnello tutto ricoperto di piaghe e intriſo di ſangue, non ſpanda dirotte lagrime di compaſſione, e non ſi ſtrugga in teneri affetti di amore e di gratitudine? Eppure, oh Dio! Quanti vi ſono anche tra noi, che duri ſi mantengono, e conoſcenti ed ingrati! E noi ſapendo, che il noſtro Dio ha voluto fare per noi penitenza sì rigoroſa, anzi che teſtare intenteriti e commoſſi, avremo ancora coraggio di mantenere la ſteſſa cattiva condotta, e di commettere le medeſime colpe? Ah non ſia vero, che dia alcun di noi queſto diſpiacere all'amaoriſſimo Redentore; ma veggendolo languente e tramortito ſotto i flagelli dica ognuno in cuor ſuo coi ſentimenti del Re Davide (2 *Reg.* 23.): *Io ſon quel, che ho peccato*. Ho peccato laceraodo la fama del proſſimo; ho peccato uſurpandomi le altrui ſoſtanze; ho peccato vendicandomi delle ingiurie; ho peccato vivendo a ſeconda delle paſſioni. *Ego ſum, qui peccavi*. A me però ſi deve il gaſtigo, che ſono il reo. E animato ognuno dall' eſempio di Criſto, anzi che più cercare la delicatezza ed il comodo, abbracci coraggioſamente la mortificazione e la penitenza.

6. Ma proſeguiamo la dolorosa ſtoria della Paſſione, e nuovi e più forti rimproveri troveremo alla ingratitudine noſtra e alla noſtra delicatezza. Stanchi di batterlo que' miniſtri di Satanaſſo, lo ſciolſero dalla colonna, a cui lo avevan legato per flagellarlo; e benchè foſſe per

la lunghezza e per l' atrocità del ſupplicio anſanti, ſpoſſato e langoido, non vi fu alcuno, che verun atto gli uſaſſe di umana pietà, come in ſomiglianti caſi ſuol farſi coi maltrattati e feriti: neſſun vi fo, che gli medicaſſe caritatevolmente le piaghe, neſſuno, che gli porgeſſe qualche riſtoro, o che almeno lo conſolaſſe. Io girava gli occhi d' intorno per veder pure ſe v' era chi moſſo a compaſſione mi deſſe ajoro, e non mi rioſcì di ritrovarlo: così lamentoſſi egli ſteſſo per bocca del Profeta Eſaia (*c.63.*). Se foſſe almeno acchetaro il furore de' ſuoi nemici. Ma uno ſtato sì lagrimevole, a cui lo avean ridotto, anzi che a mitigare il loro odio, come lofingavaſi il Preſidente, maggiormeate l' acceſe; e a viſta di qoel ſangue innocente, che pur doveva deſtare in eſſi qualche ſentimento di compaſſione, nuova voglia riſvegliò in loro di vieppiù tormentarlo.

7. Penſando, che aveſſe io capo l' ambizione di farſi Re, perchè dinanzi a Pilato avea detto, ch'era il Re de' Giudei, oſſervate, qoale ſpietata maniera inventarono di ſchernirlo. Condottolo nel Pretorio, e raunata dinanzi a lui tutta la ciurmaglia, lo ſpogliarono delle ſue veſti, e poſtogli in doſſo per manto reale uno ſtraccio di porpora, gli miſero in mano per iſcettro una canna, e formata di un faſcio di acute ſpine una corona la fecero ſervir di diadema. E noo contenti d' averlo in queſta maniera burlevole coronato, unendo alla deriſion la barbarie, gli calcarono ſulla teſta quella ferale corooa, e nell' atto ſteſſo il fecero Re di burla, e Re dei dolori. Laſcio penſare a voi, qual dolori acuti dovette ſoffrire il martirizzato Gesù, avendo il capo, che è una parte sì delicara e sì ſenſitiva, trafitto da tante ſpine. Fece ogni ſpioa la ſua ferita, e colpirono alcune le veoe, onde ſtillava il ſangue, e ſcorrendo giù per la fronte, deformava quella faccia divina; altre ferirono i nervi, e vi cagionarono acerbiſſime convolſioni. Se on ſemplice dolor di capo ci rieſce inſoffribile, oh Dio, quali affanoi, quali ſvenimenti, e quali ſpaſimi avraono cagionato a Gesù tante ſpioe! Se ona ſola ſpina, che ſi pianti o in una mano, o io on piede, moleſtia sì grande ci apporta; che avranno fatto poi tante e sì dure e sì acute, che a Gesù trafiggevano le temple? Eppure quegl' ioumaoi ancora lo beffeggiavano. Dio ti ſalvi, gli dicevaoo per iſcherno colle ginocchia piegare dinanzi a lui, Dio ti ſalvi Re de' Giodei; indi ſputavangli in faccia, gli davano delle guanciate, e prendendogli di maoo la eanoa, la battevano ſullo ſpinoſo diadema, onde ſi rinnovavano ad ogni colpo gli ſpaſimi, e maggiormente ſi profondavano le ſpine.

8. Dopo ch' ebbero ſoddisfatta in tal guiſa quegli empj la loro fierezza, preſeotarooo Geaù Criſto a Pilaro, il quale ridotto vedendolo ad uno ſtato sì deplorabile, li conduce ad ona loggia del ſuo palazzo: e moſtrandolo al popolo, che ſtava d' intorno raunato: ecco l'Uomo, gli diſſe: *Ecce Homo*, quaſi voleſſe dire: Mirate, com' è sfigurato queſt' oomo. Mirate la di lui faccia lilividita dalle percoſſe, il capo trafitto dalle ſpine, il ſangue, che gli ſcorre dalla fronte. Baſtivi di vederlo in uno ſtato sì lagrimevole, che non ha quaſi più ſembianza di uomo; baſtivi, che ſia ſtato a tal ſegno gaſtigato e corretto, ſenza volerlo morto. Sperava il giudice incauto di libetar con tal mezzo l' innocente Gesù. Ma ciò oon ſervì, che a maggiormente irrirare la rabbia del popolo inviperito. Sia crocifiſſo, gridarono ad alta voce fra tutti i Pooteficl ed i Miniſtri, ſia crocifiſſo: e dicendo Pilato, che ſe'l volevano morto, eſſi lo crocifiggeſſero; ch' egli condannar non poteva uo uomo, in cui non v' era delitto degno di morte: noi abbiamo la legge, riſpoſero que' temerarj, e ſecondo la noſtra legge deve morire, poichè ſi fece Figliuol di Dio. A qoeſte vocl cominciò Pilato a perderſi dl coraggio, e a temere. Preſo ciò oon oſtante Gesù Criſto in diſparte, e fattegli alcune interrogaziool, tutte le ſtrade ſtudiava dl liberarlo. Ma gridando coo più alta voce i Giodei, che ſe dooaſſe la libertà a Criſto, l' amicizia perderebbe di Ceſare, vinto finalmeote dall' amor proprio, dall' umano riſpetto, dall' intereſſe, acconſentì all' empie, iniquiſſime loro dimande: e pet un vile timor d' incontrare la diſgrazia del ſuo temporale Sovrano, ſagrificò la vita preziosa di un Uomo-Dio. Guai, o Fratelli, che l'uomo ſi laſci predominare da una paſſione; egli arriva a commettere qoalunque eccello. L'avarizia, da cui Giuda era predominato l' induſſe a vendere Gesù Criſto. L' Invidia, che ſi era impadronita del cuore del Pontefici e degli Scribi, gl' ioduſſe a volere quaſi per forza la di lui morte. L' intereſſe, che predominava l' animo di Pilato, lo induſſe a condannarlo cootro al dettame della propria coſcienza, e contro ad ogni ordine di Giuſtizia; eſempj, dai quali dobbiamo apprendere quaoto ſia oeceſſario di mortificare a buon' ora le naſcenti paſſioni, per non eſſere un giorno da eſſe già fatte roboſte, lo mille gravi diſordini miſeramente precipitati.

9. Ma non perdiamo di viſta il noſtro afflittiſſimo Redeniore, i dl cui dolori, ſe molti e graviſſimi fotono uella flagellazione, e nella coronazione dl ſpine, furono eccelſivi ſopra ogni credere nella barbata crocifiſſione. Pronunziata dal Giudice l'empia ſentenza, quei barbari miniſtri ſenza perdere tempo, e ſenza frappor dimora lo ſtraicioarono fuori della città ſino al monte Calvario pet eſeguirla; e perchè più tormentoſo gli rinſciſſe quel viaggio, lo coſtrinſero a portare la Croce ſolle ſoe ſpalle. Si adempì allora ciò, che tanti ſecoli innanzi eraſi figurato e nella perſona dell' ionocente Iſacco (*Gen.* 22.), che portò al loogo del ſacrificio quel faſcio di legna ſopra di coi doveva immolarſi, e nel capro emiſſario, che dal

Sa-

Sacerdote cacciavaſi lungi dall'abitato (*Levit.* 16.), caricato di tutte le iniquità e di tutti i peccati del popolo. Oh qual fu mai ſpettacolo compaſſionevole vedere il Figliuolo di Dio in mezzo a una truppa inſolente di ſoldati e di ſgherri, accompagnato dalle maledizioni dei Sacerdoti, degli Scribi e della plebaglia, incamminarſi in compagnia di due ladri al Calvario, portando su gli omeri lo ſtromento ferale del ſuo ſupplicio! Debole e sfinito, com'era, pe'l duriſſimo trattamento, che aveva ſofferto, col capo coronato di ſpine, e con tutto il corpo piagato dalle percoſſe, cammioeva anſante e gemente ſotto quel peſo; e oppreſſo dalla fatica e dal dolore graviſſimo, che provava, bagnato d'un ſudor freddo, non potendo reggerſi in piedi, cadeva boccone a terra. Al vederlo le donne di Gerusalemme, che in gran moltitudine lo accompagnavano (*Luc.* 23.), dirottamente piangevano per la compaſſione; e i ſoldati medeſimi, temendo, che veniſſe a mancare ſotto il carico della Croce, ne lo ſgravarono, e coſtrinſero a portarla un certo Simone, che accidentalmente per là paſſava venendo dalla ſua villa (*Matth.* 15.).

10. Arrivati al Calvario, e preparata ogni coſa per la crocifiſſione, i manigoldi ſpogliatolo delle ſue veſti, lo fecero diſtendere su la Croce; ed egli riguardandola come l'Altare, su di cui doveva offerirſi a Dio il ſacrificio più perfetto e più grato di quanti gli erano mai ſtati offerti per lo paſſato, ſu di eſſa pronto ſi eſeſe. Alzò intanto gli occhi ſuoi al cielo; e benchè preſentiſſe quanto acerbo ed eccеſſivo doveva eſſere il ſuo dolore, ciò non oſtante punto non ſi turbò; ma i voleri adorando dell'eterno ſuo Padre, fatto ubbidiente fino alla morte, e morte di Croce (*Philip.* 2.); poichè gli diſſe, più non volete le oſtie e le obblazioni, che vi ſono ſacrificate per lo peccato, nè vi ſono accette le vittime, che vengono offerte ſecondo la legge; ecco, o Padre, ch'io vengo a voi; ed offerendoſegli in olocauſto per la ſalute noſtra, poſe volonterоſamente il ſuo ſacratiſſimo corpo ad eſſere conficcato ſul duro legno. Allora i carnefici armati di groſſi chiodi, e di peſanti martelli gli trapaſſarono ſpietatamente le mani ed i piedi, e coo replicati colpi lo inchiodarono su la Croce, onde eccitate violente e tormentoſiſſime convulſioni, a tutte le parti del corpo ſi comunicarono gli ſpaſimi ed i dolori, e così reſtò adempito quanto aveva predetto il Reale Profeta dicendo lo perſona del Redentore: Trafiſſero le mani mie ed i miei piedi, e tutte le oſſa mie numerarono (*Pſal.* 21.).

11. Quali angoſcie provaſſe il benedetto Gesù in quell'ottendo ſupplicio, lo immaginarſelo è aſſai più facile, che l'eſprimerlo. Per dirne però qualche coſa, rappreſentatevi un uomo inchiodato in letto dalla podagra. Egli è travagliato da dolori sì acuti, che lo fanno prorompere in grida da diſperato. Eppure giace in un letto ſoffice, e ciò che lo tormenta, non è poi altro, che qualche ſtilla di umor piceante, che nelle giunture ſtagnando delle mani, o dei piedi colle acri ſue particelle feriſce i nervi. Penſate ora voi, quali acerbiſſimi ſpaſimi avrà provato Gesù ſteſo ignudo ſopra il duro letto della Croce, quando non già qualche ſtilla di umor mordente le parti nervoſe gli ferì leggermente; ma groſſi chiodi da fiere martellate barbari gli trafiſſero le mani ed i piedi, ſquarciando le vene, alogando le oſſa, lacerando i nervi, di cui ſono queſte delicatiſſime parti teſſute e compoſte.

12. Ma molto più ſi aumentarono queſti ſpaſimi, allorchè i ſoldati alzata da terra la Croce, su di cui il martirizzato Salvatore ſtava confitto, la piantarono nella foſſa già preparata, acciocchè alla viſta reſtaſſe eſpoſto di tutto il popolo. Oh Dio, che angoſcie in dover ſoſtentare tutto il peſo del corpo colle mani trapaſſate da chiodi! Che dolori in dovere ſtar pendente in tal guiſa da quel patibolo, ſenza ſperanza, che ceſſino, o almeno ſi mitighino i tormenti! Che fiero ſcuotimento e conquaſſo dovette farſi di tutte le membra! Che ſlogamento di oſſa, che allargamento di piaghe, che accreſcimento di convulſioni! Se voleva ripoſare il ſuo capo era meſtiere, che lo appoggiaſſe alla Croce; ma lo pungevano e lo cruciavaoo maggiormente le ſpine. Se colle mani ſoſtenere volea il peſo del corpo, acciocchè tanto non premeſſe i piedi, maggiori facevanſi le ferite delle mani, e i dolori più acuti; ſe per dare qualche ſollievo alle mani voleva ſoſtentarſi su i piedi, queſti ſi ſtracciavano maggiormente, e gli ſpaſimi divenivano più inſoffribili. Eppure viſſe in tale ſtato più di tre ore penando, ſpaſimando, agonizzando ſu quel patibolo.

13. Da quel poco, che ſinora benchè rozzamente v'ho detto intorno a ciò, che Gesù Criſto patì nel ſuo corpo, voi potete argomentare, Fratelli, quanta ebbe ragione il Profeta Geremia (*Treu.* 1.) d'aſſerire, che dolor non vi fu ſimile a queſto. Ma dovete inferire nel tempo ſteſſo, quanto s'inganni chi ſi luſinga di arrivare a conſeguir la ſalute, camminando per altra ſtrada, fuorchè per quella della penitenza che fu ſegnata da Gesù Criſto. Noi ſiam chiamati ai patimenti e alle tribolazioni, dice S. Pietro (*Epiſt.* 1. c. 2.); poichè anche Criſto ha patito per noi, e ci ha dato l'eſempio, acciocchè ſeguitiamo le di lui pedate. Egli è il modello ci tutti i predeſtinati, dice S. Paolo (*Rom.* 8.), e a lui conformare dobbiamo la noſtra vita. Se il Divin Padre in noi non ritrovi qualche ſomiglianza col ſuo Figliuolo Crocifiſſo, dal numero ci eſcluderà de' ſuoi eletti, imperciocchè non riconoſce egli per ſuo figliuolo adottivo chi non è in qualche maniera conforme al ſuo Figliuol naturale; nè fa partecipi della gloria ſe non que'ſoli, che ſon lavorati ſul modello di queſto Capo de' predeſtinati, non dovendo eſſere il diſcepolo ſopra il maeſtro ſuo, nè il ſervo più privilegiato del ſuo padrone (*Matth.* 10.).

14. Ora la noſtra vite, Fratelli, è ella conforme a quella di Gesù Crocifiſſo? Oh Dio, quanto è in vece di quella diſſomigliante! La vita di Criſto fu una ſerie continuare di pene; ma la vita della maggior parte de' Criſtiani non è, che un intreccio perpetuo di ſollazzi, e di ricreazioni; la carne immacolata di Criſto fu maltrattata coi flagelli, colle ſpine, coi chiodi, ma i Criſtiani accarezzano la carne loro peccatrice, coo quanto ha di morbido, e dilettevole il Mondo. Gesù Criſto ſoffrì nel ſuo corpo ogni genere di dolore; ma i Criſtiani procuraoo al loro corpo ogni genere di ſoddisfazione.

15. Diſioganoiamoci, o Fratelli, diſingaonlamoci. Una vita delizioſa e molle oon è vita da Criſtiano, perchè troppo contraria a ciò, che inſegnò e praticò Gesù Criſto. Leggete il Vangelo: che altro ſi predica da per tutto e s'inſegna, fuorchè annegazion di ſe ſteſſo, mortificazione di appetiti e di ſenſi, peoitenza cootioua, croce perpetua? Chi vuol veoire dietro a me, dice io S. Matteo (*c.* 16.), deve annegare ſe ſteſſo, prendere la ſua croce, e ſeguirmi, Chi non odia il padre ſuo e la ſua madre, dice in S. Luca (*c.* 24.), la moglie, i figliuoli, i fratelli, le ſorelle, ed anche ſe ſteſſo, non può eſſere mio diſcepolo, e chi non porta la ſua croce, oon può eſſere mio diſcepolo. Mirate Gesù in qualunque circoſtanza volete della ſua vita, ſi è mai egli diſpeoſato da uoa ſtrada sì faticoſa? Anzi ha voluto batterla il primo per renderla a noi meoo difficile. Povertà, patimenti, fame, ſete, perſecuzioni, travagli, queſte furono le ſue delizie. E poi baſta, che diate on' occhiata all' immagine di Gesù Crocifiſſo, che avete ſempre dioanzi agli occhi. Poteva egli ſottomettersi a penitenza più dura? Qoelli dunque, che haono in abborrimento il patire, che cerceno ogoi delicatezza e ogni comodo; che accarezzano con ſollecitudine il loro corpo, e i loro gioroi miſeramente conſumaoo io vanità, in giuochi, in balli, in teatri, in cooverſazioni, in paſſatempi ed io ozio, benchè il nome portino di Criſtiani, non ne hanoo però lo ſpirito, e non meritano di eſſere anoooverati tra i ſeguaci di Gesù Criſto; imperciocchè quelli, che ſon di Criſto, dice San Paolo (*Gal.* 3.), hanno crociſiſſa la loro caroe co' di lei viz) e concupiſceoze.

16. Non vogliam dunque ooi, o Fratelli, eſſere del oumero di queſti falſi delicati Criſtiani. Non perdiam mai di viſta il noſtro Divin Redentore crocifiſſo, e il di lui efficaciſſimo eſempio ci conforterà nei travagli, nei patimenti ci animerà, e ſoave ci renderà e facile quella penitenza, che ai figliuoli del ſecolo tanto aſpra raſſembra e difficile. Miriamo noi attentamente il noſtro crocifiſſo Signore; e impareremo a reprimere l'amor de' piaceri, e ad affeaioaarci alla mortificazione e alla Croce.

ISTRUZIONE XLV.

Sopra le parole proferite da Gesù Criſto in Croce.

L'Amabiliſſimo Redeotore, il quale febbene da innumerabili dolori atrociſſimi e nel Corpo, e nello Spirito tormentato, non laſciava però di penſare alla ſalute noſtra, ed al noſtro bene, ſapendo che più vivamente reſtano impreſſi nella mente e nel cuor de' figliuoli que' documenti e ricordi, che laſciati vengono ad eſſi dai loro padri, quando ſono à vicioi al morire; non contento di aver confermati col ſuo eſempio nel corſo maſſimamente di ſua Paſſione que' documenti celeſti, che mai non ceſsò d'inculcare nel tempo della ſua vita; da quella Croce, su di cui ſtava confito, come da Cattedra di dottrina e di verità, eſſendo imminente già la ſua morte, ce li ha voluti compendioſamente ripetere aoche colle parole. Quantunque dalla moltitudine, dalla lunghezza e dall' atrocità delle pene abbattuto ed oppreſſo foſſe in tal modo, che forze oon aveva per muover la lingua; lo fece ciò noo oſtante parlare quell' ardentiſſima carità, di cui ere infiammato il ſuo coore; e dove mai non aprì le ſua bocca o per lamentarſi de' ſuoi dolori, o per chiedere pietà e refrigerio; ſolamente l'aprì per laſciare a noi delle iſtruzioni, che di profitto ci foſſero e di giovameoto. Tratteniamoci dunque, o Fratelli, a piè della Croce, e peoetrati de vivi ſeotimenti di pietà e di tenerezza aſcoltiamo le ultime parole del ooſtro moribando Signore.

1. La prima parola, che proferiſce, ella è in favore de' medeſimi ſuoi nemici. Oſſervate, come ſoo eſſi ancor pieni di crudeltà, di livore e di odio. Staono tutti rauoati d'iotoroo alla Croce; e quantunque lo veggaoo tutto coperto di piaghe, tutto intriſo di ſangue, ſpaſimente per la violenza delle convulſioni, e agooizzante per l'acerbità de' dolori; ciò non oſtante in vece di conforrarlo, lo inſoltano, e lo deridono, e aguzzando contra di lui, come tante ſpade, le loro lingue, come profetizzò il Salmiſta (*Pſ.* 63.), con mille colpi il ferifcono di maledizioni, di rimproveri, di motteggi. Vanne, millantatore e ſuperbo, gli dicono alcuni crollando il capo (*Matth.* 27.), tu, che ti vantavi di diſtruggere il Tempio, e di rifabbricarlo in tre giorni, ſalvati ora, ſe puoi, e ſcendi da queſta Croce: altri gli rinfacciano i ſuoi miracoli, e trattandolo da impoſtore lo ſtimolaoo a farne per liberarſi dalla morte. Sopra tut-

tutti i Principi de' Sacerdoti, gli Scribi e gli Anziani, mescolando co' loro acerbissimi insulti le più orrende bestemmie, questo, dicono che ha salvati tanti altri, non è ora capace di salvar se stesso. S'egli è Cristo Re d' Israele, Figliuolo di Dio onnipotente, scenda di Croce, e noi subito gli crediamo.

2. In mezzo a tanti pungentissimi oltraggi, che pensa, e che dice il bersagliato Gesù? *Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum. Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones* (*Psal.* 37.). Egli fa il muto e il sordo, e qual uomo, che non ha onde smentire i suoi avversarj e convincerli, sopporta, dissimula e tace. Indi rivolto all'eterno suo Padre, rompe finalmente il silenzio, e a lui esprime i suoi sentimenti. Ma che pensate, o fratelli, sia egli per dimandare al Divino suo Padre? Forse, che faccia aprire la terra, a ingojare, come avvenne altre volta a Datan e Abiron (*Num.* 19.), quegli empj e sacrilegi, che non contenti di averlo con tanta ingiustizia e con tanta tirannia crocifisso, hanno ancora la crudeltà d' insultarlo? Ovvaro, che mandi il fuoco dal cielo ad incendiarli, come lo fece discendere Elia sopra i Ministri di un Re prevaricatore (4. *Reg.* 1.)? Potava far tutto ciò, e sarebbero stati giustissimi tali gastighi. Ma egli, che ai suoi discepoli avea insegnato non solamente a soffrire le persecuzioni con pazienza e con allegrezza; ma in oltre ad amare i propri nemici, a far del bena a quelli che gli odiano, a pregare per quelli, che li perseguitano e gli calunniano: egli è il primo a mettere in pratica questi insegnamenti divini; e compatendo gli autori delle sue pene più che se stesso, anzi che desiderare ad essi alcun male, si fa loro intercessore presso suo Padre, e con un cuore pieno di carità il perdono gli chiede per essi di tanti eccessi: *Padre*, gli dice (*Luc.* 23.), *perdonate loro, perchè non sanno ciò, che si facciano*. Oh parole, esclama stupefatto S. Anselmo, parole di somma dolcezza e d' incomparabile amore; parole, che uscir non potevano, se non dalla bocca d' un Dio, come effetti d'una carità tutta divina!

3. Che dite, o Fratelli, io udire preghiera tale, e io vedere sì mirabile esempio? Voi, che ad ogni minima ingiuria siete così sensibili, e tanta ripugnanza provate nel perdonare. Voi che ragioni cercate e pretesti, con cui giustificare i vostri risentimenti. Voi che non avendo il comodo, ed il potere di vendicarvi co' fatti, non lasciate però di vendicarvi almeno colle parole, sparlando di chi vi offese, e contra di lui proferendo mille orribili imprecazioni; che risolvete in udire l'amorosa preghiera, che a favore de' suoi medesimi crocifissori Gesù Cristo fece su la Croce? Grao che! Un Dio tutto carità perdona: e un uomo miserabile tutto odio vorrà vendicarsi? Gesù Cristo gravissimamente offeso nella vita a nell'onore nel tempo de' suoi più acerbi tormenti e de' suoi più sensibili affronti si dimentica di se stesso, e tutto è intento ad implorare dall'eterno suo Padre misericordia pei suoi nemici; un Cristiano, che si vanta di lui seguace, non vorrà compatire chi gli diede qualche disgusto, o gli fece alcun torto, per inavvertenza forse piuttosto che per malizia; nè sarà mal contento, se non vede il suo offensore mortificato e depresso? Ah no, Fratelli; ma a piè di Gesù, che con tanta carità ai suoi persecutori perdona, deponiamo ogni odio, e sacrifichiamo ogni amor di vendetta.

4. Dopo quest' atto di eccellentissima carità, che fece il Divin Redentore pregando pei suoi nemici, esercita la sua grande misericordia verso uno dei ladri insieme con lui crocifissi, e facendo spiccare in esso la forza della trionfatrice sua grazia vuole, che sia come la primizia di quelle gloriose conquiste, che il frutto saranno della passione sua e della sua morte. Gl' infonde nella mente un lume sì chiaro, a gli penetra il cuore con una grazia sì soave insieme e sì forte, che quantunque vegga Gesù, non già trasfigurato come lo fu sul Taborre, e cinto di gloria, ma carico d' ignominie e di vituperj, gastigato come reo, odiato e deriso da tutti; ciò non ostante lo riconosce par suo vero Dio, come tale li confessa, a lui si converte; a ardente di giusto zelo riprenda il suo compagno, perchè di bestemmiare non cessa, e gli dice: Neppur tu temi Dio, che sei nella medesima dannazione? Se noi siamo confitti in croce, le nostre scelleratezze lo han meritato; ma questo, ch' è con noi crocifisso, che ha mai fatto di male? Indi rivolto a Cristo gli chiede perdon de' suoi falli, a penetrato da viva fede, animato da una ferma speranza, e acceso di una carità ardente, ricordatevi, o Signore, gli dice, ricordatavi di ma, quando al possesso sarete dal vostro Regno. E il buon Gesù lo conforta e lo assicura, che in quel medesimo giorno a parte lo ammetterà del suo Regno: In verità ti dico, che oggi meco sarai in Paradiso.

5. Voi invidiate, o Fratelli, la bella sorte di quel fortunatissimo ladro, a col Gesù Cristo medesimo promise l'eterna salute; e molti forse di voi vanno dicendo in cuor suo: oh se anche noi assicurati fossimo di conseguire l'eterna vita! Oh se Gesù Cristo dicesse anche a noi, che regneremo un dì insieme con lui in Paradiso! Ma forse che mancano a noi queste divine promesse? Non ha egli detto, che l'osservanza dei precetti è la strada sicura par entrar nella vita (*Matth.* 19.), che non periscono quelli, che credono con fede animata dalla carità nell' unigenito Figliuol di Dio, ma ottengono la vita eterna (*Jo.* 3.), che se fedeli ci manterremo a costanti, sicuramente saremo salvi? (*Matth.* 24.) E perchè non saranno bastevoli queste promesse per sostenere la nostra speranza, e per riempirci di fiducia? Il punto è, che vorressimo avere la sicurezza di conseguir la salute,

ed insieme la libertà di vivere a seconda del proprio genio. Ma questa è una pretensione quanto irragionevole, altrettanto presontuosa. Quello stesso fortunatissimo ladro non fu assicurato del paradiso, se non dopo di aver corrisposto ai lumi e agl' impulsi della divina grazia coll' umile confessione delle sue colpe, col pentimento sincero della sua vita, e col supplichevole ricorso, che fece a Cristo, come a suo Redentore e suo Dio. E noi chiudendo maliziosamente gli occhi ai lumi celesti, facendo i sordi alle divine voci, resistendo alla divina grazia, senza pentimento de' nostri falli, senza emendazione de' nostri costumi, sicurezza vorremo aver di salvarci? Deresliamo, come quel ladro, con cuore umiliato e contrito i nostri peccati; approfittiamoci di quegli ajuti e di quei mezzi, che Gesù Cristo anche per noi ha preparati colla sua passione e colla sua morte, ricorriamo a lui con fervore, e a lui convertiamoci sinceramente; e in tal guisa assicureremo la salute nostra, e al felice possedimento giungeremo del Paradiso.

6. Dati sì generosi e pubblici contrassegni dell' immensa sua carità, si rivolge il benedetto Gesù alla sua Madre Maria, ed al discepolo suo Giovanni, che stanno a piè della Croce. Vede la Madre, quella Madre sì cara, sì virtuosa, sì degna, che ama teneramente, e da cui con tutta la tenerezza è amato scambievolmente, la vede afflitta sovra ogni modo, e come sommersa in un mar di dolori, e per darle in quegli estremi qualche conforto: *Donna*, le dice, (*Jo.* 19.), indicando Giovanni, *ecco il vostro Figliuolo*, e poi dice al Discepolo (accennando Maria), *ecco la vostra Madre*. Parola, che vuole non poco di Misterio; imperciocchè assegnando Giovanni per figliuolo a Maria, ed a lui dando Maria per Madre, tutti noi, o Fratelli, disegnati fummo in quel fortunato discepolo. Divenne Maria nostra madre, e tutti noi divenuti siamo di lei figliuoli. Gran carità di Gesù, che vicino a morire ha voluto lasciarci oltre tant' altri anche questo pegno dell' amor suo, dichiarandoci figliuoli adottivi della stessa natural sua Madre. Ella in fatti ci riconosce per suoi figliuoli, e come tali ci ama, ci protegge, ci difende, ci assiste, ed è sempre con materno affetto del nostro bene sollecita. Ma noi adempiamo verso di lei quegli ufficj, de' quali è debitore ogni Figliuolo alla propria madre? Oh quanto frequentemente vien ella disonorata da noi coi discorsi, offesa coi pensieri, e co' desiderj, disgustata colle opere? Ah riflettiam seriamente, che il Divin Redentore spirante in Croce ce l' ha data per Madre: e per non essere ingrati a beneficio sì segnalato, ordiniamo in tal modo la nostra vita, che degni figliuoli ci manifesti di sì gran Madre. Lungi specialmente da noi si tenga ogni pensiero, ogni discorso, ogni affetto, che possa parere contrario alla bella virtù della purità, che a Gesù ed a Maria tanto piace; e a quelli, che santi sono di professione, e figliuoli di Maria Vergine si vantano, onninamente conviene.

7. Un altro bel documento voi principalmente, o Figliuoli, dovete di qua raccogliere. Quantunque il buon Gesù oppresso da acerbissimi dolori mortali cura si prende della afflittissima Madre; acciocchè sola non resti senza assistenza, senza ajuto, senza conforto, la raccomanda al diletto Giovanni, e lo incarica di riguardarla come sua Madre, e di portarsi verso di essa come figliuolo. Guai però a' que' figliuoli, che ai pianti dei lor Genitori non si commuovono, che li abbandonano in tempo di loro disgrazie, che in vece di provvedere ai guadagni, che fanno, alle loro necessità, gli scialacquano. Figliuoli tanto inumani indegni sono di essere annoverati tra i discepoli del Redentore, che fin negli ultimi istanti della sua vita esempio diede sì bello di pietà, di amore, di gratitudine verso sua Madre.

8. Crescendo in tanto i dolori del corpo e gli affanni tormentosissimi dello spirito, sopraffatto Gesù da una estrema totale desolazione: *Dio mio*, esclama, *Dio mio, perchè mi avete voi abbandonato* (*Matth.* 27.)? Questa è la quarta parola, che proferisce. Parola, che non è già un trasporto d' impazienza, o un effetto di disperazione, com' ebbe la temerità di asserire qualche empio; che in quel cuore, dice S. Bernardo, in mezzo a tante pene non vi saprete ritrovare, che rassegnazione e dolcezza; parola, dalla quale non dobbiamo inferire, che il Divin Padre qualche cosa abbia perduto dell' amor suo per questo diletto Figliuolo; poichè, siccome lo ha riguardato sempre come l' unico oggetto delle divine sue compiacenze; così maggiormente in lui si compiace in questo tempo de' suoi dolori, co' quali risarcita vede la gloria sua, e soddisfatta la sua giustizia. Ma parola, con cui ci fa intendere il buon Gesù un abbandonamento misterioso, e da lui voluto. Per un eccesso di carità vuol esser privo di ogni consolazione, e così tutta prova l' amarezza di sua passione senza verun conforto. Quella soavità e quella dolcezza, che infusa da Dio nel cuore de' Martiri, contenti li rende ed allegri in mezzo ai supplicj, dal cuore dolcissimo di Gesù si è ritirata; onde sofferta ogni stilla di consolazione divina, niente v' ha in lui, che temperi l' amarezza de' suoi dolori; e deve bere fino all' ultima feccia il Calice amarissimo di sua passione, senza che da una sola goccia sia raddolcito di refrigerio. Questo è quell' abbandonamento, di cui parla, e che per nostro amore patisce. Vuol essere abbandonato a tutti i rigori della Divina Giustizia, dice S. Cipriano, perchè non siamo noi abbandonati dalla Divina Misericordia. Si lamenta e si duole, non per se, ma per noi; e all' eterno Padre rappresenta i suoi spasimi, perchè noi non siamo abbandonati dalla sua grazia.

9. Oh se concepire potessimo a quale stato sia per questo abbandonamento ridotta l' anima di Gesù! Ciò che affliggeva sopra ogni modo il pazientissimo Giobbe, non era già o la perdita

dita delle ſoſtanze, o la infermità ſtomachevole del corpo, o la dimenticanza de' ſuoi amici, o i rimproveri della moglie. In mezzo a tante diſgrazie lo cruciava ſopra ogni coſa, che Iddio medeſimo ſi foſſe da lui allontanato colla ſottrazioone d' ogni ſpirituale conforto; onde con eſſo lui querelavaſi, che gli aveſſe naſcoſta la ſua faccia conſolatrice, e quaſi lo riguardaſſe come nemico (*c.* 13.): *Cur faciem tuam abſcondis, & arbitraris me inimicum tuum?* Se queſto naſcoodimento di Dio, e queſta privazione delle dolcezze divine tanto riuſciva tormentoſa e peſante a quell' uomo giuſto, il quale ſebbene ſapeſſe di avere la coſcienza monda da colpa grave, pur confeſſava di ooo eſſere ſenza macchia negli occhi di Dio; quanto più ſenſibile deve riuſcire, ed acerbo a Gesù Criſto, che è il vero unico Figliuolo di Dio, il vederſi abbandonato in tal guiſa dallo ſteſſo naturale ſuo Padre! Egli è come un uomo dalla furia della tempeſta gettato in mare, il quale ſebben circondato ſia ed ioveſtito dall' acqua per ogni parte, e vicino ſeore il pericolo di reſtarſene ingojato da quell' abiſſo, animato ciò noo oſtante dalla ſperanza, che o qualche mano benefattrice lo ellragga, o un' onda propizia lo porti al lido, contro alla forza dei flutti va combattendo con gran fatica; fin che cominciando l' acque ad entrar nelle viſcere, vani rieſcono i di lui ſforzi, ed egli rimane ſommerſo. Eotrato Gesù nel mare della ſua Paſſione ebbe a combattere contro ad ogni genere di più crudele ed eſteriore ed interiore tormento. Nel colmo de' ſuoi dolori, oh che fiero cordoglio vederſi abbandonaro oon ſolamente dai ſuoi diſcepoli, che fuggirono; ma per fino dal ſuo medeſimo Padre, che gli ſottrae quelle ſpirituali dolcezze, che alleggerire potrebbono le ſue pene! Allora ſu, che entrarono le acque del dolore fin nel più intimo di quella bell' anima, come lo aveva predetto il Reale Profeta, e fu come ſommerſo dalla tempeſta (*Pſal.* 68.).

10. Ritrovaodoſi il buon Gesù in queſto ſtato di deſolazione, e di abbandonamento proferiſce la qointa parola, e dice, che è tormentato da una gran ſete: *Sitio*. Quanto queſta ſete ſia in lui ardente e moleſta, voi potete argomentarlo, o Fratelli, dai crudeli trattamenti, che per tutta l' intera notte e nel ſeguente giotno ſenza intervallo e ripoſo gli furooo uſati, dalle numeroſe piaghe mortali, che in ogni parte di quel delicatiſſimo corpo furono aperte, dagli ſpaſimi che ſoffrì, e dalla gran copia del ſaogue, che ſparſe, ſenza mai ricevere io tutto quel tempo veruo riſtoro di bevanda, e di cibo. Conſumati in tal guiſa quegli umori, che ſogliono temperare il calor vitale, e poſti in una ſtraordinaria agitazioooe gli ſpiriti, rimaſte ſono le di lui viſcere aride e ſecche; e ſi verifica ciò che ha detto il Profeta (*Pſ.* 21.), che la ſua virtù s' inaridì come un vaio di terra cotta, e che alle fauci ſi attaccò la ſua lingua. Ma quale gli ſomminiſtra refrigerio e riſtoro? Quello appunto, che prediſſe il Salmiſta (*Pſ.* 68.) con quelle parole: *nella mia ſete mi abbeveraroso con aceto*. Prende un di coloro una ſpugna, e inzuppatala nell' aceto, e rivoltala nell' iſſopo, la preſenta alle aride labbra del Redentore (*Jo.* 19.). Queſto è il conforto, che io mezzo a tante pene riceve uo Dio moriboodo. E noi, o Criſtiani, ſiam sì delicati?

11. Ma ditecl, buon Gesù, perchè fra taoti dolori ed angoſcie, ſolameote della ſete vi lamentate? Ah ch' egli ci vuol dare ad iotendere, che oltre la ſete corporal che patiſce, un' altra ſete lo abbrucia miſterioſa, e come un Santo Padre la chiama, *ſacramentale*. Egli è ancor ſitibondo di pene, e quantunque tanto abbia ſofferto per la ſalute degli uomini, vorrebbe ciò noo oſtante per loro amore ſoffrire ancora peoe maggiori. Egli ha una ſete ardentiſſima di anime; ſete, che naſce, dice S. Lorenzo Giuſtiniani (*L. de Char. ag. c.* 19.), dall' ardore della dilezione, dal fonte dell' amore, dall' ampiezza della carità. Egli ardentemente deſidera di ſalvarci, di guadagnarci, di unirci a ſe. Guai a noi, o Fratelli, ſe noo abbiamo ſete di queſto fonte di vita eterna, che tanto è di noi ſitibondo. Ah il noſtro Dio di noi ſi contenta, dice S. Cipriaoo, e oe' ſuoi affanni non deſidera altra coſa, che noi; e noi non vorremo eſſer di lui contenti, e ci perderemo dietro alle creature?

12. Ma aſcoltiamo le ultime due parole, che proferiſce prima di eſalare lo ſpirito, e approfittiamoci di queſti ammaeſtramenti importantiſſimi, che contengono. E' già conſumata, egli dice, è già conſumata ogni coſa, *conſummatum eſt*. E vuol dire, che già ſi è eſeguita la volontà dell' eterno ſuo Padre, e che la grande opera, per cui fu mandato, è compita. Veoe egli al Mondo (*Jo.* 12.) per cacciare fuori il Demonio, che lo tiraoneggiava, per redimere il genere umano da quella barbara ſchiavitù, che l' opprimeva, per reſtituire al Padre ſuo quella gloria, che gli era ſtata uſurpata (*Col.* 1.), e per riſtabilire la pace tra il cielo e la terra, riconciliando con Dio per mezzo di una ſoddisfazione condegna gli uomini peccatori. Ora il Demonio è cacciato fuori, e già debellato e vinto ha perduto il ſuo imperio; il prezzo dell' umana Redenzione è aborſato, e tolto di mezzo il chirografo del fatale decreto (*Col.* 2.), che ci era contrario, è affiſſo alla Croce: la divina Miſericordia ha avuto il ſuo luogo, ma ſi è anche appieo ſoddisfatto alla Divina Gioſtizia. E' rimaſto glorificato l' eterno Padre, ed è già fatto paleſe il di lui ſanto Nome (*Jo.* 17. 4.). La ſomme è già ridotta al ſuo compimento quell' opera, di cui Gesù Criſto fu incaricato. Quindi avendo pienamente adempito il ſuo miniſtero; Eterno Padre, dice con alta voce, nelle mani voſtre raccomando il mio ſpirito: *Pater in manus tuas commendo ſpiritum meum*. Le quali parole non per oeceſſità proferiſce, eſſendo il di lui ſpirito inſeparabilmen-

te uoito alla Perſona del Verbo; ma per inſinuare, dice S. Atanaſio (*l. de hom. Chriſt. nat. cant. Ap.*), che depoſita lo mano del Padre tutte le anime, che vivificate colla ſua Paſſione e colla ſua morte ſono con lui un medeſimo ſpirito. Le proferiſce anche per ammaeſtrare la Chieſa, e in eſſa noi tutti, che con queſte parole finir dobbiamo la noſtra vita a Dio raccomandando, e come depoſitando nelle ſue mani l'aoima noſtra, perchè glorioſa abbia a riunirſi al corpo nella univerſale Riſurrezione; ſiccome fu riunita dopo tre giorni quella di Gesù Criſto al di lui Corpo glorioſamente riſuſcitato. Eh oh in fatti, che bella conſolazione, o Frarelli, eſalare lo ſpirito nelle mani del noſtro Dio!

§. 13. Ma ſe bramiamo di provare in punto di noſtra morte sì bella conſolazione, e di poter dire confidentemente a Dio: *in manus tuas commendo ſpiritum meum*; biſogna, che viviamo io maniera di poter anche dire in quel punto veramente: *conſummatum eſt*. L' Apoſtolo S. Paolo (2. *Tim.* 3.), che dir poteva con verità di aver combattuto coſtantemeote, di aver conſumato il ſuo corſo, e aver mantenuta la fede, tutto ſi conſolava ſul fine della ſua vita colla ferma ſperanza di ricevere un dì dal Signore la corona della giuſtizia. Ma que' Criſtiani, che punto noo ſi curano di adempire i doveri di quello ſtato, a cui Dio gli ha chiamati; che io vece di ubbidir alla legge, ubbidiſcono alle paſſioni; che faono quello, che vuole il Mondo, non qoello, che vuole Iddio; ſiccome dir noo potranno io punto di lor morte di aver fedelmente eſeguita la volontà del Signore nel tempo di lor vita, perchè anzi alla volontà del Signore e coi penſieri, e colle parole, e colle opere mai ſempre ſi oppoſero; così con qual coraggio potranno raccomandare in quel punto nelle mani del Signore le loro anime? Siamo dunque, o Fratelli, eſecotori fedeli dei divini voleri, cerchiamo in tutte le coſe ciò che unicamente cerca Gesù Criſto; vale a dire la gloria di Dio e la noſtra ſantificazione, ſacrificaodo, quando ſia meſtiere, per tal effetto e onori, e comodi, e ricchezze: e fatti così partecipi delle paſſioni del noſtro Divin Redentore, potremo anche noi confidentemente io punto di noſtra morte nelle mani di Dio conſegnare lo ſpirito, con ferma ſperanza di eſſere poi anche a parte delle di lui conſolazioni (2. *Cor.* 1.).

ISTRUZIONE XLVI.

Sopra le parole del quarto articolo del Simbolo: Mortuus, & ſepultus. *Morte, e Sepoltura di Gesù Criſto.*

ALla Iſtruzione preſeote abbondante materia fomminiſtrano le ultime parole di qoeſto quarto articolo del Simbolo: *mortuus & ſepultus*, colle quali da' Santi Apoſtoli ci viene rammemorata la morte e ſepoltura di Gesù Criſto. Di queſti due punti dovendovi ragionare, perchè rieſca queſta iſtruzione più ordinata e più chiara la divido in due parti: nella prima delle quali vi ſpiegherò quelle verità, che intorno alla morte e alla ſepoltura del noſtro amabiliſſimo Salvatore dobbiam credere: nella ſeconda metterò ſotto i riflefſi voſtri i documenti, che dobbiamo indi raccogliere. Le verità l'oggetto eſſer debbono della noſtra fede: i documenti debbon eſſere la regola del noſtro operare.

§. 2. L' amabiliſſimo Gesù dopo di eſſere ſtato inchiodato tre ore con indicibile ſpaſimo ſulla Croce, dopo di aver pubblicamente proteſtato, che già era compita e conſumata ogni coſa, dopo aver raccomandato nelle mani dell' eterno Padre il benedetto ſuo Spirito, chiodò dolcemente il capo, e morì. Queſto ſiccome fu il compimento del ſuo Sacrificio, così fu la maggiore delle ſue omiliazioni. E quale in fatti ſi può mai dare abbaſſamento più profondo e più grande, quaneo che un Dio oon contento di aver preſa la natura e la figura di ſervo (*Phil.* 2.), abbia voluto ioooltre l'effetto provare di quella maledizione, che fulminò la divina Giuſtizia contro all' uomo colpevole, e foggiacere ad una pena, cui Adamo ſteſſo, ſe non foſſe divenoto peccatore, oon ſarebbe ſtato ſoggetto, umiliandoſi fino alla morte, e morte ignomioioſa di Croce! Abbaſſamento tale è uno ſcandalo per l' Ebreo, e ona pazzia raſſembra al Gentile (1. *Cor.* 1.); e tutti coloro, che delle coſe divine vogliono giudicare coi lumi della ragione umana, riguardando la morte come coſa troppo indegna di Dio, non vogliono perſuaderſi, che Dio ſia morto. Quindi beſtemmiando, come dice l' Apoſtolo S. Giuda (*v.* 10.), quelle coſe, che ignorano, o negano, che Gesù Criſto veramente ſia Dio, ſe credono eſſere ſtata reale e vera la di lui morte, oppure ſe la Divinità in lui riconoſcooo, negano che verameote ſia morto.

§. 2. Ad ambedue queſti errori egualmente ſi oppone la dottrina, che oel Simbolo ſi contiene; e i Santi Apoſtoli affine di premunirci contra di eſſi, dopo aver detto, che Gesù Criſto è il vero unico Figliool di Dio, e Signor noſtro haono ſoggiunto noo ſolamente, che fu concepito per opera dello Spirito Santo, che nacque di Maria Vergine, che patì ſotto Poozio Pilato, ma che anche è morto, e che fu ſeppellito; parole, le quali non ſi poſſono iotendere di una morte apparente e finta, ſe non da

chi

chi voglia malizioſamente ſtravolgere il naturale ſignificato delle medeſime. Dicono pure i Libertini, e gl' Increduli non poterſi accordare la maeſtà e la grandezza di un Dio con umiliazione sì ſtrana, qual' è la morte: appunto con umiliazione sì ſtrana ha voluto il Signore i conſigli manifeſtare della ſua ſapienza, e la forza del ſuo potere, ſervendoſi di quelle coſe, che dal Mondo ſono riputate ſtoltezza, per confondere l' umana politica, ſcegliendo que' mezzi, che ſembrano i più inſufficienti e più deboli, per abbattere l' umana fortezza; e valendoſi di ciò, che v' ha di più ignobile e di più abbietto per rovinare e diſtruggere ciò, che appare agli occhi degli uomini aſſai grande e ſublime (1. *Cor.* 1.).

5. Gli Evangeliſti alcune circoſtanze minutamente ci riferiſcono, le quali ſole baſtano a diſſipare ogni dubbio, che intorno alla morte del Redentore, o intorno alla di lui Divinità poſſa inſorgere. E primieramente per farci intendere, che fu reale e vera, non già apparente la di lui morte, dicono (*Matt.* 27.), che chinato il capo, mandò fuori lo ſpirito. Eſpreſſione, la qual ſignifica, che l' anima ſeparoſſi dal corpo, nella quale ſeparazione la morte propriamente conſiſte. Di oltre ci fanno ſapere, che i ſoldati ruppero bensì le gambe ai due ladri, che erano crocifiſſi; ma non a Gesù, perchè ſi accorſero, che era già morto (*Jo.* 19.); e che in vece un di loro gli trapaſsò il petto con una lancia. Aggiungono, che Pilato (*Marc.* 15.) quando gli ſi preſentò Giuſeppe di Arimatia, e gli dimandò il corpo di Gesù Criſto, dubitando ſe ancor foſſe morto, fece chiamare a ſe il Centurione, diligentemente lo interrogò, e dopo che fu aſſicurato della di lui morte, alle domande fattegli cundiſceſe. Che può mai dirſi di più preciſo per rendere ognun perſuaſo, che rimaſe eſtinto il Corpo Santiſſimo di Gesù, cioè privo di ſenſo, di moto, di vita, di ſpirito, e che a lui pure quello ſteſſo ſucceſſe, che avviene a tutti gli altri uomini, quando muojono?

4. Ma per maggiormente la verità confermare di queſto fatto, anche la ſepoltura di Gesù ci deſcrivono. Ottenuta la permiſſion da Pilato, Giuſeppe nobile Decurione, e Nicodemo uno dei principali della Ebrea nazione preſero il Corpo di Gesù Criſto (*Jo.* 3.), l' unſero con degli aromi, l' involſero, e lo legarono in un lenzuolo, e premeſſe tutte queſte cerimonie ſolite a praticarſi dai Giudei verſo i defunti, lo poſero in un ſepolcro nuovo, ch' era in un orto vicino al Calvario, e chiuſero con un gran ſaſſo la porta del monumento (*Matth.* 27.). Queſti diſcepoli, che ſtaccarono quel prezioſo depoſito dalla Croce, e l' ebbero tra le mani, hanno potuto certificarſi della di lui morte, e tanto ne rimaſero ſicuri e certi, che 'l ſeppellirono. Se dunque credettero queſti diſcepoli tanto eſſere vera la morte del Salvadore, quanto è vera la morte di ogni altro uomo; ſe con eſſi ſi accorda la perſuaſion dei ſoldati, di Pilato, del Centurione, e di quanti altri eran preſenti; ella è ben grande la temerità di quegli Eretici, che a tali e tante teſtimonianze ardiſcono di dar la mentita, dicendo, che non fu vera, ma apparente e finta la di lui morte.

5. Ma ſe le riferite circoſtanze confermano, che realmente morì Gesù Criſto; gli ſtupendi prodigi, che nella di lui morte ſeguirono, mirabilmente comprovano, che non era egli ſemplice uomo, ma Uomo Dio. Il Sole, che contro all' ordine della natura per tre ore continue reſtò ecliſſato di tal maniera, che la terra tutta fu ricoperta di folte tenebre (*Matth.* 27.); il vivo ſangue e la limpida acqua, che uſcirono dall' apertura fatta nel di lui coſtato con una lancia (*Luc.* 23.); il velo del tempio, che dalla ſommità tutto all' ingiù ſi divide in due parti (*Joan.* 19.); l' orribile terremoto, che tutta ſcoſſe la terra, e per cui le pietre medeſime ſi ſpezzarono; i monumenti, che aprironſi, e i morti, che riſuſcitati ne uſcirono, e a molti ſi fecero vedere nella città; queſte coſe tutte con muto linguaggio ci dicono, che è morto l' Autore della natura, e fanno teſtimonianza, che s' egli vivendo diſſe pubblicamente d' eſſere eguale a Dio, ciò non fu uſurpazione, ma verità. Il Centurione in fatti dalla forza colpito di tali miracoli, confeſsò, che Gesù Criſto era veramente Figliuol di Dio, e tutti quelli, che inſieme con lui preſenti furono allo ſpettacolo, da tante maraviglie ſorpreſi, ritornarono addietro percotendoſi il petto (*Luc.* 23.).

6. Confeſſiamo dunque, o Fratelli, e fermamente crediamo che un Dio veramente ha patito, un Dio veramente fu crocifiſſo, un Dio veramente è morto. Queſto è quel gran Miſterio, che hanno predetto i Profeti, i quali eſpreſſero coi più vivi caratteri chi doveva eſſere Gesù Criſto, e ciò che doveva patire. Eſſi lo hanno riconoſciuto per vero Dio, confeſſando eſſere inenarrabile la di lui generazione (*Iſ.* 53.); dicendo, ch' era Figliuol di Dio, generato avanti l' aurora dal di lui ſeno negli ſplendori de' Santi (*Iſ.* 2.); chiamandolo il Sacerdote eterno (*Pſ.* 119.; l' Ammirabile, il Conſigliero di Dio, il Forte, il Padre del futuro ſecolo, il Principe della pace (*Iſ.* 9.). Ed eſſi parimente la verità hanno prenunziata, e deſcritte per fino le più minute circoſtanze della di lui morte. La verità, dicendo (*Iſ.* 53.), che ſarebbe condotto come un agnello per eſſere ſvenato, che tolto ſarebbe dal numero de' viventi, che darebbe ſua vita per eſpiazion del peccato. Le circoſtanze, rappreſentandolo circondato da' ſuoi nemici, come da tanti cani, trafitto da eſſi nelle mani e ne' piedi, abbeverato con aceto nella ſua ſete; e per fin predicando, che avrebbero i ſoldati fra ſe diviſe le di lui veſtimenta, e giuocata a ſorte la di lui tonaca. Queſto è quel grande arcano, nel conoſcere e credere il quale tutta la vera ſapienza conſiſte; arcano chiaramente ſpiegato da Gesù Criſto, il quale dopo di aver moſtrata a' Diſcepo-

li la gloria della ſua Divinità nella Trasfigurazione, prediſſe (*Matth.* 17.) loro l' ignominia della ſua morte, e gli avvisò, che doveva eſſer tradito, condannato, ſchernito, flagellato e crocifiſſo: arcano finalmente, predicato, inculcato, ſpiegato dai Santi Apoſtoli (1. *Jo.* 1.), i quali annunziando ciò che udirono, ciò che videro coi proprj lor occhi, ciò che toccarono colle lor mani, teſtificano in cento luoghi di loro Piſtole, che Gesù Criſto è Dio, e che queſto Dio ha ſparſo il ſuo Sangue, ed è morto ſopra una Croce. Noi vi facciamo noto, dice S. Pietro (*Ep.* 2. 1.) la virtù e la preſenza del noſtro Signor Gesù Criſto, noi che abbiam contemplata la di lui grandezza, noi, che lo abbiam veduto ricevere da Dio Padre onore e gloria; noi, ch' eſſendo con eſſo nel monte tanto, abbiamo udito una voce dal Cielo, che diceva: *queſto è il mio Figliuol diletto, in cui mi compiaccio, aſcoltatelo*. E lo ſteſſo S. Pietro (*ibid.* 4.) ci fa ſapere, che queſto medeſimo Gesù Criſto ha patito nella ſua carne; che ha portato i peccati noſtri nel ſuo corpo ſopra di un legno; che è morto per le noſtre colpe; che ci ha redenti col prezioſo ſuo Sangue. Noi lo abbiamo veduto, ne ſiam teſtimonj, dice S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 4.), che il Padre mandò il ſuo Figliuolo Salvadore del Mondo. Sappiate, che il Figliuolo di Dio è venuto; e ci ha fatto conoſcere per vero di lui Figliuolo. Queſto è vero Dio, e la vita eterna. Indi l' eſempio ci propone di queſto Figliuol di Dio, e c' inſegna, che ſiccome egli ſacrificò la ſua vita per noi; così noi pure per la ſalute dei proſſimi la noſtra vita dobbiamo ſacrificare. E S. Paolo (*Phil.* 2.) inſegna nel tempo ſteſſo, che Gesù Criſto ha la natura divina, ed è uguale a Dio, e che ha la forma di ſervo, ed è vero Uomo, e ſi umiliò fino alla morte, e morte di Croce: ch' egli è l' immagine di Dio inviſibile, il Primogenito d' ogni creatura (*Col.* 1.). Quello, per cui ed in cui creare furono tutte le coſe, che ſono in cielo ed in terra, viſibili, ed inviſibili, e che ogni coſa riconciliò colla morte, che ſoſtenne nel corpo della ſua carne, che è lo ſplendor della gloria, figura della ſoſtanza del Padre, tanto degli Angeli più eccellente, quanto è più diverſo quel nome, che ſopra gli Angeli ereditò, tanto ſuperiore a Mosè, quanto ad un ſervo è ſuperiore il figliuolo; e che ciò non oſtante eſſendo Figliuol di Dio, da ciò che patì, imparò l' ubbidienza, e divenne colla ſua morte a tutti quelli che l' ubbidiſcono, cauſa di eterna ſalute (*Hebr.* 1.).

7. Queſto sì grande arcano e queſto incomprenſibile Miſtero, ſiccome è l' oggetto di noſtra fede; così è il fondamento di tutte le noſtre ſperanze. Negare, o mettere in dubbio, che un Dio ſia morto, è un diſtruggere l' opera dell' umana Redenzione, un levare la ſtrada, per cui acceſſo poſſiamo avere al Trono della Maeſtà Divina, un chiudere quel canale, per cui dal Cielo vengono a noi traſmeſſe tutte le grazie, che indiſpenſabilmente ci ſon neceſſarie per la ſalute. Se quello, che è morto, non è vero Dio; dunque la Divina Giuſtizia non è ſoddisfatta, non avendo l'uomo coſa veruna, con cui placarla, ed eſſendo la creatura incapace di dare a Dio onor tanto grande, che poſſa aver proporzione colla grandezza della ingiuria, che gli fu fatta. E ſe un Dio non è morto di morte vera, dunque reale e vera non fu la obblazione, che fece di ſe medeſimo; dunque non fu vero e reale il prezzo per l' umana Redenzione sborſato; e noi apparentemente redenti, ſiamo ancora realmente ſchiavi del Demonio, e nemici di Dio. Lungi dunque da noi queſti errori alla ſapienza, al potere, alla veracità, alla miſericordia di Dio tanto ingiuriosi. Non ci laſciamo ingannare dai vani ragionamenti degli Eretici, e degl' increduli. Pur troppo vi ſono oggidì anche tra noi dei nemici della Croce di Gesù Criſto, i quali ſpacciandoſi per ſapienti (*Phil.* 3.), e vantandoſi d' eſſere ſpiriti illuminati e forti, vanno ſpargendo dottrine, che ſi oppongono all' Evangelio. Guardatevi, o fratelli, con tutta ſollecitudine da coloro (*Rom.* 16.), che hanno ſentimenti contrarj a quella dottrina, che avete appreſa, e ſoggite la lor compagnia; imperciocchè non ſervono eſſi a Criſto noſtro Signore, ma al proprio ventre; e coi dolci loro diſcorſi i cuori ſeducono dei ſemplici ed innocenti. Queſta è la verità pronunziata dai Profeti, rivelata da Gesù Criſto, predicata dagli Apoſtoli, con infiniti miracoli confermata, da tutta la Cattolica Chieſa coſtantemente creduta e difeſa per tanti ſecoli: che Gesù Criſto unico e vero Figliuol di Dio veramente e realmente è morto per ſalvare l' uomo, e fu ſeppellito. State fermi e ſaldi in queſta credenza, e ſe alcuno v' inſegnaſſe diverſamente, abbiatelo per ſcomunicato (*Galat.* 1. 9.).

8. Non vi cadeſſe però in penſiero, che ſiccome l' Anima Santiſſima di Gesù Criſto nella morte realmente ſi ſeparò dal di lui Sacratiſſimo Corpo; così anche la Divinità ſiaſi dal medeſimo ſeparata. Queſto ſarebbe un altro errore maſſiccio alla Dottrina della Chieſa contrario; la quale inſegna doverſi credere, che il Verbo Divino non ha mai laſciato quello, che aveva aſſunto. Aveva aſſunto e l' Anima e 'l Corpo, perchè tutto aveva aſſunto l' uomo, che di anima e di corpo è formato; e perciò quantunque la morte l' Anima abbia diviſa dal Corpo, il Verbo Divino ciò non oſtante e all'Anima e al Corpo ſempre rimaſe unito. Quindi è, che ſiccome rettamente diciamo recitando il Simbolo, che il Figliuolo di Dio ha patito ed è morto; così diciamo altresì rettamente, che lo ſteſſo Figliuol di Dio fu ſeppellito. Colle quali parole ſiccome non ſi vuol dire, che la ſteſſa Divinità abbia patito e ſia morta, eſſendo ella impaſſibile, ed immortale; ma che ha patito ed è morto quell' uomo, a cui ipoſtaticamente la Natura Divina era congiunta; così non ſi volle ſi-

goi-

gnificate, che ſia ſtato ſeppellito il Verbo Divino; ma il Corpo di Gesù Criſto, a cui la Perſona del Verbo rimaſe unita. Queſta unione ella fu, che quel Corpo preſervò da ogni putrefazione; e quantunque foſſe di natura ſua corruttibile, come quello degli altri uomini; la Divina virtù non permiſe, che a guaſtamento alcun ſoggiaceſſe. Fu nella corruzione di morte, dice S. Fulgenzio (*ad Regin. c.* 2.), in quanto morì; ma non fu nella corruzion di putredine, poichè dopo la morte, e nel ſepolcro da ogni fracidezza rimaſe immune, giuſta l'oracolo del Reale Profeta (*Pſalm.* 15.), che aveva detto: non permettete, o Signore, che il voſtro Santo provi la corruzione. Ecco duoque, o Fratelli, ciò che intorno alla Morte e alla Sepoltura del noſtro dolciſſimo Redentore dobbiamo credere. Dobbiamo credere, che il Figliuolo di Dio è morto, non già di morte apparente, ma reale e vera, e che fu ſeppellito: che anche in tutto quel tempo, in cui rimaſe l'anima ſeparata dal corpo, il Verbo Divino e all'anima e al corpo ſempre rimaſe unito. Che quel corpo, ſebbene abbandonato dall'anima, morto e ſeppellito, intatto ciò non oſtante ſi conſervò ed incorrotto. Ora attendete a que' ſalutevoli documenti, che dalla morte e dalla ſepoltura di Gesù Criſto dobbiamo apprendere.

9. Se un Dio ha ſparſo realmente il ſuo ſangue, ed ha veramente ſacrificata per noi la preziosa ſua vita: ſe la di lui morte fu quella, che ſciolſe le noſtre catene, cancellò i noſtri debiti, placò l'ira Divina, e refe propizia la divina giuſtizia, e aprì i teſori della divina miſericordia; ſe poſe eſſa termine ai noſtri mali, ed è per noi la ſorgente di tutti i beni; di maniera che tutte le grazie, che dal Cielo diſcendono, tutte ci vengono concedute in riguardo alla morte di Gesù Criſto, che ce le ha meritate: quale ingratitudine ſarebbe la noſtra, o fratelli, ſe di queſto beneficio, che è il maggiore di quanti poſſiamo deſiderare, viveſſimo quaſi dimentichi, nè mai ci curaſſimo di riſvegliarne in noi la memoria? Queſto beneficio è ben aſſai più grande di quello, che il ſangue dell'agnello recò al Popolo Ebreo, preſervandolo da quell'orrendo flagello, con cui dall'Angelo vaſtatore percoſſi furono gli Egiziani. Ora perchè di quel fatto mai non ſi perdeſſe nei poſteri la ricordanza, comandò il Signore (*Ex.* 12.), che in tutte le generazioni ſi doveſſe in ogni anno celebrare quel giorno con particolare ſolennità, ne preſcriſſe i riti e le cerimonie, e ordinò, che rammemorare doveſſero i padri ai figlinoli quella prodigioſa liberazione de' loro antenati dalla ſchiavitù duriſſima dell'Egitto. Quanto è più ragionevole e giuſto, che noi Criſtiani viva ſempre conſerviamo nella mente e nel cuore la memoria della morte di Gesù Criſto, che ci liberò col ſuo ſangue, non già dalla ſchiavitù temporale di un Re terreno, ma dalla ſpirituale ſervitù del Demonio; che non già i noſtri corpi preſervò dai flagelli, ma dalla perdizione ſalvò le noſtre anime; che la ſtrada ci aprì non già all'acquiſto dei beni caduchi, ma al poſſedimento di beni eterni!

10. In fatti Gesù Criſto medeſimo a fine di perpetuare la memoria della ſua paſſione e della ſua morte, nell'ultima cena agli Apoſtoli ſuoi ha ordinato (*Luc.* 22.), e nelle perſone loro ai Sacerdoti, che dovevano ſuccedere ad eſſi, di rinnovare fino alla fine de' ſecoli quel medeſimo Sacrificio, ch'egli offerì ſulla Croce, ed ha iſtituito il Sacramento del Corpo ſuo e del ſuo Sangue, acciocchè, come inſegna S. Paolo (1. *Cor.* 11.) accoſtandoci ad eſſo, riſvegliamo in noi la memoria della di lui morte. Se noi dunque non ſolamente non ci applicaſſimo mai daddovero a meditare divotamente quanto un Dio ha patito per noi; ma inoltre la noſtra accidia giungeſſe a ſegno di non far conto di que' mezzi facili, ch'egli medeſimo ci ha laſciati, e che la di lui morte vivamente ci rappreſentano; quanto ſarebbe moſtruoſa la ſconoſcenza noſtra, quanto colpevole, quanto ineſcuſabile! Eppure quanti vi ſono tra i Criſtiani, tanto dediti al divertimento, alla morbidezza ed all'ozio, o tanto ingolfati negli affari mondani e nelle temporali faccende di queſto ſecolo, che ritrovare non ſanno il tempo opportuno o per accoſtarſi all'Eucariſtica Comunione, o per intervenire al Sacroſanto Sacrificio della Meſſa! Quanti vi ſono, i quali, ſe v'intervengono, ciò fanno unicamente o per uſanza, o per umano riſpetto, ſenza divozione e ſenza raccoglimento, riſguardando la Meſſa come una material ceremonia; e punto non riflettendo, che ſi ſacrifica in eſſa a Dio Padre quel medeſimo Gesù Criſto, che ſi offrì ſulla Croce! Ah non vogliamo, o fratelli, non vogliam eſſere del numero di queſti nomini animali, come li chiama S. Paolo (1. *Cor.* 2.), i quali non intendono quelle coſe, che ſono dello ſpirito di Dio. Le cure domeſtiche e i temporali intereſſi non tolgano dalla noſtra mente la memoria della paſſione e della morte del Figliuol di Dio; e ſe queſto beneficio sì grande meditar non ſappiamo da noi medeſimi, facciamone almeno rimembranza ogni giorno con aſſiſtere divotamente al Sacrificio della Meſſa, in cui ſi rinnova, ſebben in modo incruento, il Sacrificio medeſimo della Croce.

11. La ſeconda coſa, che dobbiam apprendere, ella è di fare una ſtima aſſai grande della noſtr'anima. Tutte le coſe tanto ſi ſtimano più preziose, quanto è maggiore il prezzo, che ſi richiede per farne acquiſto; e quelle, che vagliono aſſai, ſi cuſtodiſcono con tutta la gelosia, e con tutta la ſollecitudine ſi riſparmiano. Qual coſa dunque più ſtimabile e più preziosa della noſtr'anima, la quale non coſtò meno del ſangue e della vita di un Dio? Voi ſiete ſtati comperati con un gran prezzo, ci avviſa S. Paolo (1. *Cor.* 6.). Voi ſiete ſtati redenti, dice S. Pietro, non già a prezzo d'oro o d'argento, ma col Sangue prezioſo dell'Immacolato

A-

Agnel Gesù Crifto (*Ep.* 1. *c.* 2.). Queſto Uomo Dio per liberarci dalla dura ſchiavitù del Demonio, il prezzo dovette aborſare della ſua vita, e di buona voglia alla morte ſi ſoggettò, e morte crudele, e morte ignominioſa, e morte di Croce, perchè di ſervi, che eravam del peccato, diveniſſimo il popolo ſuo diletto (*Tit.* 2.). Quindi coo quanta geloſia coſtodir dobbiamo l'anima noſtra, e quanta diligenza impiegare, perchè di nuovo oon perda quella libertà, per cui riacquiſtarla il Figliuol di Dio ebbe a ſacrificare la propria vita! Queſta è la conſeguenza, che i' Apoſtolo ne inferiſce (1. *Cor.* 7.): *Pretio empti eſtis: nolite fieri ſervi hominum*. Poichè Geaù Crifto vi ricomprò, liberi conſervatevi; nè più vogliate ſervire agli uomioi, cioè, come ſpiega S. Gio. Griſoſtomo, alla coocupiſcenza ed ai vizj; ma ſervite alla ſantità e alla giuſtizia; che è quello, che dice in altro luogo il medeſimo Apoſtolo; liberati dal peccato, ſervi ſiete divenuti della giuſtizia (*Rom.* 6.).

12. Oh ſe i Criſtiaoi rifletteſſero ſerlamente, che tanto vagliono le anime loro, quanto vale la vita di un Uomo Dio, non ſarebbero certamente sì trascurati oel cuſtodirle. Ma perchè queſta gran verità non ſi medita, nè mai ſi penſa, che per ſalvarle il Figliuolo di Dio ha dovuto morire ſopra una Croce; quindi è, che non ſi ha veruna premura per eſſe, quaſi malamente foſſero impiegate le applicazioni dell'uomo intorno a ciò, per cui un Dio ſtimò bene di ſacrificare la propria vita. Quanti vi ſono, che antepongono agli iotereſſi dell' anima quei del corpo; e dove per queſti ſono ſempre ſolleciti ed inſtancabili, per quelli poi tvogliati ſooo, tiepidi ed infingardi! Quanti o per un vile goad.gno, o per un brutale piacere, o per lo ſfogo di ona paſſione tradiſcono ſenza riguardo l' anima propria! Quanti ſi eſpongono volontariamente ai pericoli, e nelle occaſioni ſi mettono di perderla e rovinarla! Se mai alcun di noi, o fratelli, foſſe del numero di coſtoro, risvegli in ſe la ſua fede, e rifletta, che tenendo a vile la propria anima viene a mettерſi ſotto i piedi il Sangue, e la vita di un Dio, con cui fu redenta. Tema perciò quell'orrendo gaſtigo, che gli ſovraſta; imperciocchè ſe a chi traſgrediſce la legge di Mosè vien intimata ſenza remiſſione la morte; a quanti più ſeveri ſupplicj ſarà condannato, dice S. Paolo (*Heb.* 10.), un Criſtiano, che abbia la temerità di conculcare il Figliuolo di Dio, di vilipender quel ſangue, per mezzo di coi fu ſantificato, e di oltraggiare lo ſpirito della grazia, che ha ricevuto!

14. Per non cadere in eccеſſi tali, e per non ſoggiacere a tali gaſtighi d' uopo è, che imitiamo in una maniera del tutto ſpiritoale la morte e la ſepoltura di Gesù Criſto. Queſto è il terzo documento, che dobbiamo appiendere; e dall' Apoſtolo S. Paolo (*Rom.* 6.) ci viene raccomandato. Aſcoltiamo le ſue divine parole; Non ſapete, dice egli, che tutti noi, i quali ſiamo ſtati battezzati in Gesù Criſto, ſiamo ſtati battezzati nella ſua morte? Imperciocchè ſiamo ſtati ſeppelliti con eſſo lui per mezzo del Batteſimo per morire al peccato; acciocchè ſiccome Gesù Criſto è riſorto da morte per la gloria del Padre; così viviamo anche noi di una nuova vita. Se ſiamo inoeſtati in eſſo per la ſomiglianza della di lui morte, ſaremo anche partecipi della di lui riſurrezione. Quindi conchiude, che un Criſtiano morto al peccato, e ſeppellito con Gesù Criſto, non dee più vivere per lo peccato. Ecco, o fedeli, come dobbiamo in noi ricopiare miſticamente la morte e la ſepoltora di Geaù Criſto. Dobbiamo in noi ricopiare la di lui morte. Egli morto che fu a queſta vita corporea, più non fece alcuna di quelle azioni, che dipendono dalla medeſima; ed eſſendo rimaſto il di lui corpo ſenza ſpirito e ſenza moto, neſſun poté dubitare, che la di lui morte non foſſe vera. Io queſta guiſa dobbiamo noi morire al peccato. Dice perciò l'Apoſtolo (*ibid.*), che il peccato non dee più regnare nel mortal noſtro corpo; che le noſtre membra non debbono eſſere più ſtromenti ed arme d' ioiquità; che biſogna fino da noi bandire le opere della carne, quali ſono la fornicazione e ogni ſorta d' impurità; le inimicizie e ogni genere di conteſa; le invidie e gli omicidj; le ubbriachezze e le intemperanze (*Gal.* 5.). E come in fatti ſi potrà dire, che al peccato ſiam morti, ſe ancor facciamo le opere del peccato?

14. Dobbiamo in oltre ricopiare in noi la ſepoltura del Salvatore. Chi è morto e ſeppellito, egli è ſeparato affatto dalla compagnia de' viventi, di maniera che nè queſti han più che fare coo lui, nè egli ha più che fare con eſſi. Lungi dunque da noi, o fratelli, ogni commercio coi mondo. I di lui puntigli, le di lui maſſime, i di lui coſtumi non convengono a chi è già morto e ſeppellito con Gesù Criſto. Diceva perciò ai Coloſſenſi (2. 20.) S. Paolo: ſe morti ſiete con Criſto, perchè trattate coi Mondo, come ſe foſte ancor vivi? Laſciamo pur che ſi godano e divertimenti, e onori, e ſpettacoli, e giuochi, e teatri, quelli che vivono ai Mondo. Non debbono fare io noi maggior impreſſioo queſte coſe di quello facciano io un morto rinchiuſo nel ſuo ſepolcro. Biſogna, che ſeparati dai mondani tumulti, e lontani dalla corruzione di quella coocupiſcenza, che è del Mondo, come parla S. Pietro (*Ep.* 2. 1.), ſiam ritirati, e come ſeppelliti col penſiero e coll' affetto in Gesù Criſto, e che la noſtra vita in lui ſia naſcoſta (*Col.* 3.). Morti coal e ſeppelliti con lui, viveremo parimente coo lui di uoa vita tutta ſpirituale ſu queſta terra, e poi di una vita immortale ſu io cielo: *Si mortui ſumus cum Chriſto, credimus, quia ſimul etiam vivemus cum Chriſto* (*Rom.* 6.).

ISTRU.

ISTRUZIONE XLVII.

Sopra le parole del quinto articolo del Simbolo: Deſcendit ad Inferos: *Diſceſa di Gesù Criſto all' Inferno.*

SE molto importa, che ſieno ben iſtruiti i Fedeli intorno alla paſſione, morte, e ſepoltura del Redentore (*Catech. Rom. p.* 1. *c.* 6.); non è certamente meno importante, che ſappiano le illuſtri vittorie e i glorioſi trionfi, che il Redentore medeſimo riportò. Gli eſempj di pazienza, di umiltà, di coſtanza, che nella ſua paſſione, e nella ſua morte Gesù Criſto ci diede, hanno una forza aſſai grande per animarci alla di lui imitazione, ma ſe inſieme con queſti eſempj ci ſi preſenti la gloria immenſa, che guadagnò, di cui fa parte a tutti quelli, che lo ſeguono fedelmente, tanto più creſce il coraggio in noi, quanto più la ſperanza ſi ſtabiliſce e la certezza del guiderdone. Ora gli Apoſtoli dopo di averci propoſto nel quarto articolo le umiliazioni di Gesù Criſto: nel quinto, che nella preſente iſtruzione imprendo a ſpiegare, ci rappreſentano la di lui gloria: e ſe abbiamo conſiderato in quello i di lui grandi eſempj per imitarli; vedremo in queſto il di lui sfaſtamento per aſpirarvi. In due parti diſtinguesi queſto articolo, nella prima delle quali ci ſi propone a credere, che Gesù Criſto diſceſe all' Inferno, nella ſeconda, che glorioſamente riſorſe. Dichiarando oggi la prima, vi parlerò in primo luogo della verità di queſta diſceſa del Redentore all' Inferno; indi della gloria, che l'accompagnò; finalmente della conſolazion, che apportò alle anime giuſte.

1. Siccome la fede c' inſegna, che fu vera e reale la morte di Gesù Criſto; così non ſi può dubitare ſenza contraddire alla medeſima fede, che la di lui anima non ſiaſi realmente ſeparata dal di lui corpo. Abbiam veduto nella precedente iſtruzione, che il corpo fu ripoſto da Giuſeppe e da Nicodemo, e rinchiuſo in un ſepolcro. Ma l' anima intanto dove ſe n'andò, e dove ſtette così diviſa dal corpo? L' anima unita alla Divinità, che mai da lei non ſi ſeparò, ſiccome non ſi ſeparò mai dal corpo, l' anima diſceſe all' Inferno, ed ivi dimorò ſino a tanto, che ſtette il corpo eſangue ed eſtinto nel monumento. Queſta parola *Inferno*, forſe cagiona in voi dell' orrore, e vi rappreſenta come coſa indegna di Dio, che là diſcendeſſe. Per togliere ogni pregiudizio dalle voſtre menti convien dichiarare, in qual ſenſo abbiaſi a prendere in queſto articolo il nome d'*Inferno*.

2. Se generalmente, e in tutta la eſtenſione prendaſi queſto nome, ad ogni luogo ſotterraneo conviene, e a qualunque antro o caverna, che ſia nelle viſcere della terra. Inferno ſi può chiamare come luogo inferiore a noi, e ſituato ſotto de' noſtri piedi. Ma parlando poi in particolare, e al oltre propoſito s' intendono per Inferno que' ricettacoli, ne' quali ſon trattenute quelle anime, che della celeſte beatitudine ſono prive. Queſti ricettacoli ſono diverſi ſecondo la condizion differente delle anime, per cui accogliere ſon deſtinati; onde tre ne diſtingue il Catechiſmo Romano (*Ibid.*). Il primo è quel carcere oſcuriſſimo e ſpaventevole, in cui con fuoco ineſtinguibile e con atroci tormenti ſono cruciate in compagnia dei Demonj le anime de' dannati; e queſto nella divina Scrittura (*Matth.* 5.) valle di fuoco, abiſſo, e più propriamente Inferno ſi chiama. Il ſecondo è quello, che diceſi Purgatorio, in cui le anime de' giuſti ſon ritenute (*Apoc.* 20.), ſino a tanto, che ſieno purgate dalle macchie delle colpe veniali (*Luc.* 16.), o abbiano perfettamente ſoddisfatto alle pene dovute alle colpe mortali già cancellate quanto al reato in tempo di loro vita; onde poſſano eſſere introdotte in quella patria beata, in cui neſſun ſi ammette, che non ſia affatto mondo (*Apoc.* 21.). Il terzo ricettacolo finalmente è quel luogo, in cui raccoglievanſi prima della venuta di Gesù Criſto le anime ſante; le quali ſenza provare alcun ſenſibil dolore, anzi godendo di una dolce quiete ſtavano ivi aſpettando la Redenzione (*Luc.* 16.); e a queſto luogo ſi dà il nome di ſeno di Abramo, e ſuol anche da noi chiamarſi il Limbo de' Santi Padri.

3. Se in tutti e tre queſti luoghi ſia ſtata colla real ſua preſenza l'anima di Gesù Criſto, non ce ne aſſicura la fede. Quanto all' Inferno propriamente detto, cioè al luogo di quelli, che ſono eternamente dannati, le opinioni de' Teologi ſono diverſe. Penſano alcuni non eſſere inconveniente, che Gesù Criſto realmente vi entraſſe, non già per apportare a que' reprobi vantaggi o ſollievo, ma per recare ad eſſi confuſione e ſpavento: in quella guiſa, che ai traditori e ai rubelli di ſpavento ſerve e di confuſione il vedere la maeſtà del loro Monarca, che hanno tante volte tradito ed offeſo. Ma l' Angelico è di parere, che vi entraſſe colla ſua virtù ſolamente, come il Sole, ch' entra in una camera co' ſuoi raggi; facendo ſentire al Demonio la ſerza di ſua poſſanza, e tutti confondendo i dannati, che colla loro incredulità e malizia indegni ſi reſero di eſſere a parte de' frutti copioſi di ſua paſſione. Non ſono men differenti le ſentenze de' Dottori quanto al Purgatorio; anzi nè anche intorno alla liberazione di quelle anime i lor pareri ſi accordano; volendo alcuni, che a tutte abbia dorata in quell' incontro la libertà il vittorioſo Si-

gno-

gnore, e abbia fatto, come suol fare un gran Principe, ch' entrando trionfante in una città, quantunque comandi, che sieno custoditi con tutta la gelosia i traditori e i ribelli; verso quelli però, che di gravi delitti non sono rei, usa indulgenza; sostenendo altri con S. Tommaso (3. p. q. 52. a. 8.), aver provata bensì tutte quelle anime grande allegrezza; ma non essere state poste in libertà se non quelle, le quali o il tempo avevano già compito di loro condannazione, ovvero con una fede e divozion singolare alla morte di Gesù Cristo prima di uscire dal corpo avevano meritato di essere liberate da quelle pene.

4. Resta il terzo ricettacolo, cioè il seno di Abramo, o Limbo de' Santi Padri, e intorno a questo non dà luogo la fede a diversità di opinioni. La Scrittura e la tradizione non mai interrotta non ci permettono di dubitare, che non sia là discesa dopo la morte l' anima di Gesù. Questo è ciò, che viene significato con quelle parole registrate nell' Ecclesiastico (24. 45.): *Penetrerò nelle parti inferiori della terra; getterò lo sguardo sopra quelli che dormono; e illuminerò tutti quelli che sperano nel Signore.* Questo è ciò, che il medesimo Redentore (*Matt.* 12.) ha predetto dicendo: che siccome Giona era stato per lo spazio di tre giorni e di tre notti nel seno di una balena; così egli stesso sarebbe stato tre giorni e tre notti nel sen della terra. Predizione, la quale non solamente al di lui corpo si riferisce, che fu seppellito, ma all' anima ancora, che a quella sotterranea caverna discese, dove riposavano le anime sante. E però c' insegna S. Paolo (*Eph.* 4.), che egli è disceso nelle parti inferiori della terra; e S. Pietro (*Ep.* 1. 3.) ci fa sapere, che dopo essere morto nella sua carne, il suo spirito andò a predicare agli spiriti, ch' erano tenuti prigioni. Questo è ciò finalmente, che il Reale Profeta (*Ps.* 15.) ha predetto, allorchè disse: *Si è rallegrato il mio cuore, esultò la mia lingua, e 'l mio corpo riposerà in isperanza; perchè non lascerete l' anima mia nell' Inferno, e non permetterete, che 'l vostro Santo provi la corruzione.* Parole, che il Principe degli Apostoli in quell' ammirabile predica, che pieno di Spirito Santo fece agli Ebrei nel dì della Pentecoste, mostrò essere state dette in persona di Cristo, e solamente di Cristo potersi intendere (*Act.* 2. 22.).

5. Da questi divini oracoli illuminata e istruita la S. Chiesa ha sempre costantemente insegnato e creduto, che Gesù Cristo dopo sua morte realmente discese coll' anima in quelle sotterranee parti, dove le anime dei Santi Padri stavano aspettando la loro liberazione; e di questa universale e perpetua credenza fanno testimonianza i Santi più vicini agli Apostoli, come S. Ignazio Vescovo di Antiochia, e gli Apologisti della Religione Cristiana, come S. Giustino nel suo dialogo contro a Trifone; e i Padri più autorevoli della Chiesa, come Tertulliano, S. Agostino, S. Gregorio, i quali son tutti del medesimo sentimento intorno a questa verità, e tutti parlano collo stesso linguaggio.

6. Ella è stata per verità gran degnazione, che il Figliuol di Dio abbia voluto in que' luoghi tenebrosi discendere. Ma qual maraviglia, che abbia ciò fatto per consolazione de' giusti quello, che non isdegnò di star chiuso per nove mesi nell' utero di una Vergine per la salute de' peccatori! Oltrechè questa discesa medesima quanto fu a lui gloriosa! Conciossiacosachè là non discese in condizione di prigioniero, ma vi discese a guisa di Capitan vittorioso, che disfatto l' esercito nemico entra nella piazza trionfante; e a quanti vi ritrova prigionieri di guerra suoi antichi valorosi soldati, a tutti restituisce la libertà. Divenuto egli vincitor della morte e dell' Inferno entrò laggiù per liberare quegli avventurati prigionieri suoi antichi amici e soldati fedeli, che la di lui venuta aspettavano avidamente. Avrebbe potuto dare i suoi ordini, e sarebbe stato ubbidito, e qual dubbio c' è, che quella voce divina, la quale un dì farà uscire tutti i morti dai loro sepolcri, spezzace potesse le catene di quei nobili prigionieri, fargli uscire dal sen della terra, e restituire ad essi la libertà sospirata cotanto? Ma questo alla sua carità non bastò. Volle egli stesso recar loro in persona la felice novella della liberazione, che meritata avea colla sua morte: volle illuminare colla sua divina presenza quel luogo; volle mostrare la sua divinità a quelle anime, e renderle beate e gloriose, cangiando, come avea promesso al buon ladro, cangiando quel luogo, in cui si ritrovava, in un vero Paradiso.

7. Discese dunque Gesù Cristo in quelle sotterranee parti, non come vinto dalla morte e dall' inferno, ma come vincitor glorioso dell' Inferno e della morte. Quanti erano lin allora colà discesi, stavano tutti in potere della morte, e i Patriarchi medesimi, i Profeti, i Santi erano come gli schiavi dell' inferno; perchè uscir non potevano da quel carcere oscuro, in cui stavano rilegati. Ma Gesù Cristo, che aveva già cancellato il chirografo di quel decreto, ch' era contrario a noi (*Col.* 2.), che lo avea tolto di mezzo attaccandolo alla Croce; che aveva già debellati e vinti i principati e le potestà, discese in quei luoghi con gloria, per rapire all' inferno e alla morte le loro spoglie, e condurle seco in trionfo. Vi discese accompagnato da innumerabile moltitudine di Angeli, che gli facevano corteggio, che applaudivano alla sua vittoria, che allegri e festosi dicevano: *Aprite, o Principi, le vostre porte, alzatevi porte eterne, che pavevate dever esser sempre chiuse: alzatevi, ch' è per entrare il Re della gloria, il Signore forte e potente; il Signore potente nelle battaglie, il Signore delle virtù* (*Ps.* 23.).

8. Quale in fatti riportò in quella occasione glorioso trionfo, e sopra la morte nemica inesorabile di tutti gli uomini, e sopra l' inferno, che tutti li divorava, come sua preda!

Al-

Allora fu, che adempiſſi ciò, che aveva predetto per Oſea Profeta (*c.* 13.): *Io gli libererò dalla man della morte. O morte io ſarò la tua morte; e inſieme ſarò il morſo tuo, o Inferno.* Fu morte alla morte, come ſpiega il Pontefice Sao Gregorio (*In Evang.*), perchè negli eletti ſuoi affatto uccidendola la diſtruſſa. E all' Inferno fu morſo, perchè una parte ſola gli tolſe de' ſuoi prigionieri, cioè le anime de' Santi deſtinate alla gloria, ed ivi laſciò l'altra parte, cioè le anime de' reprobi coodannate a' ſupplicj, eſſendo proprietà della morte di far sì, che più non ſia ciò, cha ſi uccide; laddove col morſo una parte ſi prende, e l'altra ſi laſcia di ciò, che ſi morde. Così reſtò ſommamente glorificato, e nella liberazione de' giuſti facendo loro ſperimentare gli effetti della ſua infinita miſericordia, e nell' abbandonamento dei riprovati facendo ad eſſi provare i rigori di ſua infinita giuſtizia, e nella confuſion de' Demonj, facendo ad eſſi ſentire la forza del ſuo infinito potere. Quindi non ſolamente il cielo e la terra, ma tutto ancora l'inferno fu coſtretto a piegare dinanzi a lui le ginocchia (*Phil.* 2.). Lo adorarono i SS. Padri, come il loro liberatore; i dannati il temettero, come il loro giudice; e i damonj ſuperbi lo riconobbero coma il loro Sovrano. Cantavano inni di ringraziamento a di loda nel ſeno di Abramo le anima ſante, e nel tempo ſteſſo fremevano di rabbia nell' inferno i demonj. Ma eglino ſteſſi conoſcendo le loro perdite, e confeſſandoſi debellati e vinti, la gloria accreſcevano del lor vincitore.

9. Tale fu, e sì glorioſa la diſcaſa di Gesù Criſto all' Inferno. Ma quale penſate voi, o fratelli, ſarà ſtata in quella occaſiona l'allegrezza di quelle anima ſante, che da tanto tempo lo ſtavano anſioſamente aſpettando? Per comprenderla in qualche modo vi ſovvenga di ciò, che avvenne agli Ebrei, mentre lontani dalla lor patria ſchiavi ſe ne ſtavano in Babilonia. Non potevano eſſi dimenticarſi della cara Sionne, la quala era l'unico oggetto dai lor penſieri, e lo ſcopo unico dei lor ſoſpiri. Ad eſſa penſavano (*Pſ.* 136.) ſedendo ſu la rive de' fiumi, di eſſa parlavano converſando cogli uomini, e in tutti i tampi, in tutti i luogbi, in tutte le occupazioni eſſa avevano ſempra in mente. *Divenga arida la mia deſtra*, diceva ognuno, *ſe arriverò a dimenticarmi di te, o bella Geruſalemme; ſi attacchi la lingua mia alle mie fauci, ſe non ſarò ſempre di te ricordanza*; a quanto più viva mantenevaſi in eſſi la memoria della medeſima, tanto più ſi accendeva il deſiderio di rivederla. Un ſolo conforto avevano nel loro eſilio, cioè il ſapere, che per bocca de' ſuoi Profeti (*Jer.* 30.) aveva promeſſo il Signora, che avrebbe egli levato il giogo dai loro collo, e ſpezzate le lor catene; che ritornato ſarebbe Iſdraello al luogo del ſuo ripoſo (*c.* 31.); che ſarebbeſi di nuovo edificata Geruſalemme, e innalzato di nuovo il Tempio; che avrebbero di nuovo piantate delle vigna nei monti della Samaria; cha quello, che li avava diſperſi, gli avrebbe congregati e cuſtoditi amoroſamente, come ſuole il paſtore cuſtodir la ſua greggia. Dopo ſettant' anni di eſilio e di ſchiavitù giunſe finalmente il tempo tanto deſiderato. Ciro Re di Perſia, ch'era ſtato (*Iſ.* 45.) eletto da Dio eſecutore de' ſuoi diſegni, dopo di aver eſpugnata e ſottomeſſa all' imperio ſuo Babilonia feca pubblicare un editto (2. *Paral.* 36.), con cui dava agli Ebrei libertà di ritornarſena in Geroſalemme, e di riedificar il Tempio al Dio d' Iſdraelio. A queſta nuova potete voi immaginarvi, o fratelli, quale ſia ſtata la gioja e la conſolazion di quel popolo. Allorchè ſciolſe il Signore la ſchiavitù di Sionne, dica il Salmiſta (*Pſ.* 125.) tutti rimaſimo conſolati. Allora ſi riempì di gaudio la noſtra bocca, e di eſultazione la noſtra lingua. Benedetto il Signore, diceva ognuno (*Pſ.* 123.), benadetto il Signore, che in preda non ci laſciò de' noſtri nemici. L'anima noſtra dal laccio fu rotta dei cacciatori. Si è infranto il laccio, e noi ſiam liberati.

10. Queſta è una viva immagine di ciò, che avvenne a quelle anima ſante, che aſuli dai Paradiſo rinchiuſe ſtavano in quelle ſotterranea caverne. Oh che affettuoſi acceſi ſoſpiri mandavano eſſe continuamente verſo la beata lor patria, verſo quella patria tanto più bella, tanto più doviziosa, tanto più nobile di quella, a cui bramavano di ritornara gli Ebrei, quanto è ſuperiora alla terrena la celeſte Geruſalemme: verſo quella patria tutta fabbricata d' oro mondiſſimo, i di cui fondamenti ornati ſono di piatre preziose (*Apoc.* 21.), la di cui porte fatte ſono di margarite, il di cui Tempio è il medeſimo onnipotante Signore; verſo quella patria, cha non abbiſogna di ſole, nè di luna, perchè riſplendano in eſſa, che dalla ſteſſa chiarezza di Dio è illuminata, ed in cui un giorno perpetuo ſi gode ſenza ſucceſſione di notte. Siccome deſidera il cervo i fonti d' acqua, così noi, dicavano, di voi, o Dio, ſiam ſitibonde (*Pſ.* 41.). Quando verremo e compariremo dinanzi alla voſtra faccia? Eran ſicure, che Iddio avrebbe un dì poſto fine al loro aſilio, mandando il promeſſo liberatore. Ma ſiccome tanto che non veniva queſto liberatore ad aprire le porta di lor prigione, biſognava, che là reſtaſſero. Quanto tempo era, che la maggior parte di quella anime ſi ſtavano anſioſamenta aſpettando? Dalla morte maſſimamente dei Patriarchi, non ſoli anni, ma ſecoli erano già paſſati; e queſto ritardamento viepiù accendendo le loro brame le facevano ſclamare: *Venite a liberarci, o Dio delle virtù; moſtrateci la voſtra faccia, e ſaremo ſalve* (*Pſ.* 79.).

11. Anime così bramoſe, e quaſi impazienti di vedere il loro liberatore, da qual eccesſo di giubilo dovettero reſtar ſorpreſe, allorchè Gesù Criſto (*Iſ.* 45.), fatte in pezzi quelle porte di bronzo, e ſpezzate quelle ſpranghe di ferro, vittorioſo e trionfante ſi preſentò ad eſſe, ſi fece

ad esse conoscere per quello che era, e invitolle ad uscire seco loi da quel carcere per essere a parte della sua gloria! Se so sì grande il giubilo del buon Simeone (*Luc.* 2.), allorchè ricevette il oato Messia ancor bambino fra le sue braccia, che più non curavasi di vivere su questa terra. Se tanto su confortato Daniello (*c.* 9.), quando gli su detto dall' Angelo, che si era abbreviato il tempo, e che a capo di cinque secoli avrebbe avuto fine il peccato, adempite sarebbonsi le profezie, e il Santo de' Santi sarebbe comparso al Mondo. Se Abramo (*Jo.* 8.) grandemente esultò per aver veduto da lontano, e in ispirito il giorno del Redentore promesso; pensate voi, quale sarà stata l'allegrezza e la consolazione di quelle anime sante al vederlo presente, circondato di gloria, e carico di trofei, e in udire, che distrutto il peccato, vinto l'Inferno, stabilita la pace tra 'l Cielo, e l' Ioferno, e coolumata la grand' opera dell' umana redenzione, era anche finito il tempo del loro ebilo. Oh come dovevano iovitarsi scambievolmente a ringraziarlo, a lodarlo, a benedirlo. Cantiamo, dovevan dire (*Ps.* 97.), cantiamo al Signore un cantico nuovo, poichè ha operato cose maravigliose. Veggiam finalmente l' Autore della salute. Si è ricordato della sua misericordia, e ce oe fa provare gli effetti. Questo veramente è il dì del Signore; esultiamo dunque, e coosoliamoci (*Psal.* 119.).

12. Ma questa discesa di Gesù Cristo all' Inferoo, che tanta consolazione apportò e tanto giubilo a quelle anime benedette, non somministra forse anche a noi un ben giusto motivo di consolarci? Non solaoente per esse, ma aocor per noi aprì egli le porte di quella oscura prigione; e per sempre la spopolò, non solamente quelli cavandone, che vi stavano attualmente rinchiusi, ma in oltre facendo, che nessun altro vi capitasse per l' avvenire. E qui osservate, fratelli, il vantaggio grande, che noi godiamo sopra tutti coloro, che vissero e morirono prima che Gesù Cristo colà discendesse. Per quanto essi fossero cari a Dio, per quanto fossero mondi da ogni macchia di colpa benchè leggiera, pur non potevano andare al possedimento di quella gloria, a cui erano destinati; ma era mestiere, che in quel sotterraneo luogo aspettassero fino a tanto, che la grand' opera della umana redenzion si compisse. Ivi dovette aspettare un Battista, di cui per testimonianza del Salvatore medesimo fra tutti i figliuoli delle donne il maggiore non era comparso sopra la terra. Ivi un Davidde, cui aveva Dio ritrovato un uomo secondo il suo cuore. Ivi uo Mosè a Dio insieme, ed agli uomini sì diletto. Ivi un Abramo, a cui noo so il simile nella gloria, e che fedelmente la legge conservò dell' Altissimo. Ivi in somma aspettare dovettero i Patriarchi, i Profeti, e tutti que' grandi uomini, le azioni de' quali tanto vengono celebrate nelle divine Scritture, benchè sieno morti tanti secoli prima, che il Salvatore venisse al Mondo, tutti aspettare dovettero, che Gesù Cristo offerisse al Padre il gran Sacrificio (*Heb.* 9.), in redenzione di quelle prevaricazioni, ch' erano sotto l' antico Testamento. Laddove noi bisogno non abbiamo di aspettare la redenzione. Già ella è compita, già il Figliuolo di Dio ha sborsato il prezzo del prezioso suo sangue, ed ha soddisfatto per tutti i peccati nostri, e per quelli ancora di tutto il Mondo (1. *Jo.* 2.). Quindi per questo capo dopo la morte non ci sarà differita uo momento la gloria; e se morissimo così puri, che niente fosse io noi da purgare, senza dilazione veruna anderessimo direttamente al possesso del Paradiso (*Conc. Trid. sess.* 5. *de pecc. orig.*).

13. Quanto è considerabile questo vantaggio, che noi godiamo per essere venuti al Mondo dopo che Gesù Cristo della morte glorioSameote trionfò, e dell' Inferno; tanto maggior sollecitudine dovressimo usare, perchè l' anima nostra sempre sia monda da tutto ciò, che dopo la morte prolungare le possa l' esilio dalla celeste Patria, e ritardarla dal possedimento della Beata Eredità de' figliuoli di Dio. Per conto del peccato originale non abbiamo a temere, che ci sia differita un momento la gloria, poichè la grazia del Redentore, che nel Battesimo ci su conferita, interamente e quanto alla colpa e quanto alla pena lo ha cancellato. I peccati mortali, rimessi bensì quanto al reato di colpa nel Sacramento della Penitenza, ma pienamente non soddisfatti quanto al debito della pena temporale, che rimane; e innoltre i peccati veniali, che tolgono all' anima la sua bellezza, benchè non la privino della grazia; questi son la cagione, per cui anche adesso a chi muore, più o meno, si differisce la gloria; imperciocchè a nessun si concede l' ingresso nel Paradiso, che sia aggravato da debiti, o sia macchiato di colpe, benchè leggiere; e in Purgatorio si trattien fino a tanto, che abbia interamente pagata la pena, di cui è debitore alla Divina Giustizia, e non sia purgato perfettameore da quelle macchie, che nel corso di soa vita mortale ha contratte. Se dunque desideriamo, o Fratelli, siccome dobbiamo desiderare, che dopo la morte sia presto introdotta l' aoima nostra in quella celeste Gerusalemme; sa di mestiere, che nella presente vita tutta usiamo la diligenza per isebivare anche i peccati veniali, e che attendiamo con tutto il fervore a redimere i nostri passati trascorsi con opere di penitenza. Guardiamoci diligentemente dalle veniali colpe, e diamo a Dio in questa vita con limosine, con digiuni, con orazioni, e con altre opere di pietà quella soddisfazione, di cui gli siam debitori. E così meno restandoci da purgare, e meno da soddisfare dopo la morte, saremo introdotti più presto in quel gaudio eterno, di cui le aoime de' Santi Padri, che innanzi la morte di Gesù Cristo erano trapassate, allora solamente furono fatte partecipi, quando il Vincitore della morte e dell' Inferno discese al Limbo, dov' eraoo trattenute.

IS-

ISTRUZIONE XLVIII.

Sopra le parole della ſeconda parte del quinto Articolo:
Tertia die reſurrexit a mortuis.

Riſurrezione glorioſa di Gesù Criſto.

LA glorioſa Riſurreaione di Gesù Criſto è oo miſtero importantiſſimo a ſaperſi, eſſendo uno de' principali fondamenti della Religione Criſtiana. Se Criſto non è riſorto, dice l' Apoſtolo (1. *Cor.* 15.), è vana la noſtra fede, ed inutile la predicazione dell' Evangelio. Imperciocchè appoggiandoſi la noſtra eredeoza alla di lui parola, come ſicuri ſareſſimo, ch' ella è infallibile, ſe non aveſſe eſeguito ciò che del ſuo riſorgimento aveva più volte predetto? Ma eſſendo riſorto da morte a vita, ſiccome una certiſſima prova con ciò ci diede di ſua Divioltà, così ogni motivo ci tolſe di dubitare di ſua infallibilità, e la di lui Riſurrezione, che invincibilmente c' impegna a credere, ch' egli è Dio, conſeguentemente c' impegna a credere, che vere ſon quelle coſe, che ſi è egli degnato di civelarci. Iddio, dice S. Pietro (*Ep.* 1. *c.* 1.), ha eiſuſcitato il ſuo Figliuolo da morte a vita, e lo ha coimato di gloria, affinchè aveſſimo in eſſo una ferma fede. Perciò i Santi Apoſtoli ſopra ogni altro Miſtero quello della Riſorrezione di Gesù Criſto e nelle lor Piſtole, e nelle lor Predlche con totto lo zelo e la maggior premora ioculcavano (1. *Cor.* 15., *& Act.* 2.); poichè ben ſapevano, che quando eimaſte foſſero di eſſo perſuaſe le genti, non avrebbero avuta difficoltà di credere ogni altra veeità del Vangelo, e che tolto ſarebbe ai Criſtiani il pericolo di vacillar oella fede, quando nella credenza di queſto Miſtero foſſero ſtabiliti. Veggiamo donque nel preſente ragionamento la verità della Riſurrezione del noſtro Divio Redentore, la gloria che l' accompagnò, e i frutti che da eſſa a noi eidoodarono.

1. Gesù Criſto nel terzo giorno dopo la penoſa ſoa morte glorioſamente riſuſcitò. Ed ecovi, Fratelli, il racconto, che di queſto prodigioſiſſimo avvenimento ci fanno gli Evangeliſti (*Matth.* 27. *Marc.* 15.). Nel dì precedente al Sabbato, che vale a dire, nel Venerdì all' ora di nona Gesù ſpirò l' Anima ſua benedetta, e in su la ſera del giorno ſteſſo il di lui Sacratiſſimo Corpo depoſto fu dalla Croce per opera del buon Giuſeppe di Arimatea, e di Nicodemo, e ſeppellito in un ſepolcro nuovo. Nel giorno ſeguente, cioè nel Sabbato, ad iſtanza dei Principi de' Sacerdoti, e de' Fariſei fu ſigillato il monumento per ordine di Pilato, e vi furono poſte intorno le guardie. Verſo il mattino del terzo giorno, che vale a dire della Domenica, ſi fece on gran terremoto, e diſceſo dal Cielo un Angelo del Signore, il di cui aſpetto era fiammeggiaote come un folgore, e il veſtimento bianco come la neve, rivoltò la gran pietra, che chiudeva il ſepolceo, e ſi poſe a ſedere su la medeſima; coſa, che ſommamente atterrì il cuſtodi, e li fece tramortire per lo ſpavento. Alcune divote donne (*Luc.* 24.), che in quel dì ſteſſo a buon' ora là ſi portarono, avendo veduta voltata la pietra, e aperta la porta del monomento, entrate io eſſo, il Corpo non vi ritrovarono di Gesù, e mentee erano perciò sbigottite e penoſe, comparvero loro due In abito riſplendente, i quali conſortandole diſſero ad eſſe: *Indarno cercate tra i morti quello, che vive. Non è egli qui, ma riſorſe. Vi ſovvenga, che mentre era ancora in Galilea, egli ſteſſo vi ha detto, che il Figliuol dell' Uomo doveva eſſere dato in mano de' peccatori, eſſere crocifiſſo, e riſuſcitare nel terzo giorno.* Ricordevoli allora delle parole del Divino Maeſtro corſero ad annunziare agli Apoſtoli queſte coſe; ed eſſi penſaodo che vaneggiaſſero, non preſtarono fede alle loro parole. Allora Pietro ſi porrò al monumento, nè altro vi ritrovò, funchè i lenzuoli, ne' quali era ſtato involto il Corpo del Salvatore, e indi partì pieno di ſtupore per ciò, ch' era avvenuto.

2. Da queſto ſolo ſempliciſſimo racconto, che fanno gli Evangeliſti, chiaramente ſi ſcorge, che Iddio per autenticare la Riſurrezione del ſuo Figliuolo, diſpoſe colla Infinita ſua provvidenza le coſe in maniera, che il miracoloſo ſucceſſo noo poteſſe richiamarſi in dubbio, ſe oon da chi malizioſamente voleſſe chiudere gli occhi alla verità più luminoſa. E primieramente Iddio fu che diſpoſe, che a ſuggeſtion de' Giudei ſigillata foſſe di pubblica autorità la porta del monumento, e foſſero là mandati de' ſoldati per cuſtodirlo, e per impedire che neſſuno vi ſi poteſſe accoſtare. Se rimaſto foſſe in abbandono il ſepolcro, nè uſate ſi foſſero tali cautele, avrebbero potuto dire i nemici di Gesù Criſto, che i di lui diſcepoli erano entrati furtivamente nel monumento, che ne aveano traſportato il corpo, che ivi giaceva, e che la di lui Riſurtezione era una Impoſtura da eſſi Inventata. Queſto era in fatti il timore, che agitava i Principali della Sinagoga. Siccome ſi ricordavano, che il Nazareno ancoe vivente avea detto, che dopo tre giorni ſarebbe riſuſcitato; così credendo, che anche nei di lui ſeguaci foſſe quella malizia ſteſſa, di cui eſſi eran pieni, temevano, che poteſſero indi prendere argomento per ingannare la plebe, e che il corpo oaſcondendo del loro Maeſtro voleſſero

dar ad intendere falsamente ai semplici, che si era verificato quanto egli avea detto. Se ciò succede, dicevano oel loro conciliabolo, le diligenze, che abbiamo usate finora per distruggere questa novella setta, saranno inutili, e lo avere ucciso il capo della medesima ad altro noo servirà, che a farla risorgere più oumerosa e più forte. Risolsero dunque di cautelarsi, e come erano ostinati ed increduli si lusingavano, che impedendo quell'attentato, di cui la loro malvagità li faceva sospettare, avrebbero facilmente persuaso a tutti, che Gesù Cristo fu on seduttore; e dispersa in tal guisa e disfatta la di lui fazione, se ne sarebbe affatto cancellata per fin la memoria (*Jerem.* 11.).

3. Ma quanto è vero, che non v'ha sapienza, non v'ha prudenza, non v'ha consiglio contro al Signore (*Prov.* 21.)! Egli dissipa, e manda in fumo i vani pensamenti degli uomini (*Ps.* 32.); e sa eseguire i suoi eterni disegni con que' mezzi stessi, che vengono adoprati dagli empj per impedirli. A che altro servirono tante diligenze usate dai Capi della Sinagoga, fuorchè a rendere il gran miracolo e più palese e più certo? Veramente mentì a se stessa l'Iniquità (*Psal.* 26.); imperciocchè quei soldati medesimi, che alla custodia furono posti del monumento, testimonj divennero di sì gran fatto; e qual testimonianza di questa meno sospetta? Que' soldati donque portatisi alla città raccontarono ai Principi de' Sacerdoti distintamente ciò che avevano odito, e ciò che avevan veduto, e non potendosi dubitare di quanto testificarono, poichè eran molti, e uoiformi si ritrovarono ne' loro detti, udite a qual meschioo ripiego appigliossi l'astuzia di que' maligni. Offerirooo tomma grande di soldo ai soldati, acciocchè tutto il contrario dicessero di quel che aveaoo deposto, e divulgassero fra la gente, che, meotre dormivano, vennero in tempo di notte i Discepoli di Gesù, e lo rapirono (*Matth.* 28.). Con questo nuovo stratagemma, con cui cercarono di oscurare la verità del mirabile avvenimento, la resero più manifesta, ed eglino stessi la conobbero e la confessarono, mentre per effettuare i perversi loro disegni costretti furono a servirsi della menzogna; menzogna per altro troppo patente, e che io vece di combattere la Risurrezione di Gesù Cristo, vieppiù la conferma. Qual fede io fatti si può mai dare a' testimonj, i quali confessano, che dormivano, mentre successe ciò che depongooo? E chi potrà mai restar persuaso, che siasi rimossa quella gran pietra, che chiudeva il sepolcro, con tanta facilità, e con tanto silenzio, che nessuno si abbia potuto destare di quelli, che 'l custodivano? Qual cosa in oltre meno credibile, quanto che i Discepoli di Gesù, i quali, quando solamente fu preso il loro Maestro, da tale e tanto timore furooo sorpresi, che abbandooatolo tutti fuggirono; abbiano poi avuto il coraggio di rompere il sigillo postovi da Pilato, di sprezzare la pubblica autorità, di non temere la vigilanza, e la forza della milizia? Ma supponiamo, che avessero tanto ardire, a qual proposito esporsi a sì gran pericolo? Imperciocchè o erano persuasi, e fermamente credevano, che Gesù Cristo dovea risorgere, oppure ne dubitavano. Se erano persuasi, non avean dunque motivo alcuno, che gli spingesse ad intraprendere un sì temerario attentato, anzi tutti i motivi aveaoo d'asteoersene, imperciocchè se fossero stati scoperti, come lo potevano essere facilmente, nessuno avrebbe prestata più fede alla verità. Se poi dubitavano, e vollero entrare oel monumento per maggiormente certificarsi; sarebbesi donque disingannati vedendo, che tale era quel Corpo, quale ve l'avevano collocato; e scorgendosi dal loro Maestro ingannati e delusi, non sarebbero stati sì stolti, che avessero voluto incontrare persecuzioni, catene, supplicj e morte per sostenere in faccia del Mondo la di lui Risurrezione, ch'essi sapevano essere una solenne impostura. Quindi vuole ogni ragione, che si creda a ciò, che i soldati naturalmente raccontarono da principio, del terremoto udito, dell'Angelo veduto, del monumento aperto; non a ciò, che di poi corrotti dall'oro, e istigati dalla malignità degli Ebrei, contraddicendo a se stessi divulgarono fra la gente del rapimento fatto dai seguaci del Crocifisso.

4. Oltre a questa testimonianza invincibile dei medesimi suoi nemici, volle Gesù Cristo dare altre prove, colle quali vie più confermar la verità di sua ammirabile Risurrezione. Volle, che molti corpi d'uomini santi, che erano morti, risuscitassero, e che usciti dai lor monumenti entrassero in Gerusalemme, e si facessero vedere a molti. Volle, che gli Angeli assicurassero le pie donne del grande successo. Volle egli medesimo agli occhi de' suoi Discepoli comparire, parlare, e visibilmente con essi lor conversare. Comparve e parlò a Maddaleoa: comparve, e parlò con que' due Discepoli, che andavano in Emmaus; comparve e parlò molte volte agli Apostoli. Nè solamente a quelli pochi si fece vedere, ma in oltre manifestossi a più di cinqueceoto persone raunate insieme (1. *Cor.* 15.), e acciocchè dire non si potesse, ch'era on fantasma, volle anche dare i contrassegni più certi, e più sensibili, siccome della verità di sua vita, così ancora della verità di sua carne, ed eccovi in qual maniera.

5. Stavano raunati insieme gli Apostoli (*Luc.* 24. *Jo.* 20.) con molti altri Fedeli; e mentre Cleosa, e il di lui compagno raccontavano a quell'adunanza ciò, ch'era loro accaduto nel viaggio di Emmaus; come il Divin Maestro gli aveva accompagnati fino al Castello, spiegando le figure, che ne' libri si contengono di Mosè, e gli oracoli de' Profeti, e come stando insieme con essi a tavola, apertamente manifestossi, e lo conobbero con certezza; mentre

raccontavano queſte coſe comparve egli all' improvviſo in mezzo di quella moltitudine, e diſſe a tutti: *La pace ſia con voi, io ſono, non vogliate temere.* Turbati eſſi e atterriti a queſta ſorpreſa, ſtimavano di vedere uno ſpirito, ed egli ſoggiunſe: *Perchè vi turbate, e quali penſieri ſi riſvegliano ne' voſtri cuori? Mirate le mie mani, e i miei piedi: poichè io ſon quel deſſo, palpate e mirate; imperciocchè uno ſpirito non ha nè carne, nè oſſa, come vedete, ch' io ho*, e moſtrò loro le mani, ed i piedi. Ma perchè duravano ancor fatica a credere: *Portate*, diſſe, *portate qua da mangiare, ſe pur ne avete*; ed avendogli preſentato una porzione di peſce arroſtito, e un favo di mele, ne mangiò in preſenza di tutti, e diſſe loro: *Io ve l' ho detto, mentre con voi converſavo, che ſi doveva compiere tutto ciò, che nella Legge di Moſè, nei Profeti, e nei Salmi di me ſta ſcritto*, e aprì loro la mente, perchè intendeſſero le ſcritture. Non era preſente in queſte circoſtanze Tommaſo; e udendo poi il racconto di queſte coſe non voleva piegarſi a crederle, e per quanto gli altri Apoſtoli e Diſcepoli gli atteſtaſſero concordemente, che avevano veduto il Signore; egli ſi proteſtava, che non avrebbe giammai creduto, ſe prima non aveſſe veduti cogli occhi propri i ſegni de' chiodi nelle mani del Redentore, e non aveſſe toccato la piaga del coſtato colle ſue mani. Dopo dunque otto giorni, eſſendoſi congregati di nuovo i diſcepoli, in compagnia di eſſi ritrovandoſi anche Tommaſo, entrò Gesù a porte chiuſe, e poſtoſi in mezzo li ſalutò annunziando loro la pace. Indi rivolto a Tommaſo: *Accoſta il tuo dito*, gli diſſe, *e vedi le mie mani: ſtendi la mano tua, e mettila nel mio lato: e non voler eſſer incredulo, ma fedele*. Al qual rimprovero convinto e pentito Tommaſo, lo riconobbe e lo confeſsò per ſuo Signore e ſuo Dio.

6. Dopo tali e tanti argomenti, co' quali Gesù Criſto ha voluto la verità di ſua Riſurrezione rendere manifeſta; come avranno ancora gl' incredoli la temerità di negarla? Poſſono forſe dare eccezione alla teſtimonianza degli Apoſtoli, che raccontano queſti fatti, e ci aſſicurano, che il Redentore veracemente è riſorto? Poſſono forſe dire, che quelle apparizioni furono inganni della riſcaldata fantaſia, e ch' eſſi furono troppo ſemplici, e troppo creduli, prendendo per coſe reali quelle, che erano mere apparenze? Ma la difficoltà ch' ebbero da principio, di preſtar fede ai racconti delle pie donne, che trattarono da fanatiche (*Luc.* 24. 11.); la curioſità di vedere cogli occhi propri ciò, ch' era avvenuto (*Jo.* 20.), e la premura di portarſi a viſitare il ſepolcro perſonalmente, la incredulità di Tommaſo non ci permettono di ſoſpettare in eſſi ſemplicità, inganno, illuſione; e la teſtimonianza uniforme di tanti altri, che videro co' propri occhi Gesù Criſto riſorto, e la coerenza di ciò, che aſſeriſcono, con quelle coſe, che avvennero al monumento, delle quali i ſoldati medeſimi ſon teſtimoni, argomenti sì convincenti, che la prima volta, che uſcì fuori S. Pietro (*in Act.* 2. 4.) a predicare pubblicamente in Geruſalemme la Riſurrezion del Signore, guadagnò circa tre mille anime; e in un' altra predica da lui fatta ſopra il ſoggetto iſteſſo crebbero i credenti fino al numero di cinque milie. Che diremo poi di tanti altri uomini di paeſe, di grado e per fino di Religione diverſi, di tanti nobili per la naſcita, e celebri per la dottrina, che alla predicazione degli Apoſtoli ſi convertirono, e fede preſtarono a quanto eſſi di queſto prodigioſo Riſorgimento teſtificavano? Erano forſe tutti queſti o men illuminati, o men cauti per non laſciarſi ingannare, di quello ſieno alcuni pochi, i quali ſi vantano di eſſere ſpiriti forti, perchè negano arditamente tutto quello, che non intendono? Sarebbe temerità troppo grande il voler condannar tutti quelli di balordezza, e di goffaggine, e il pretendere, che queſti pochi ſieno ſoli i ſaputi, i prudenti, gli accorti. Biſogna dunque conchiudere, che ſe quelli alle aſſerzioni preſtarono fede dei Santi Apoſtoli, neſſuna ebbero ſufficiente ragione per dubitarne; e ſe queſti non vogliono credere, altro fondamento non hanno, fuorchè la oſtinazione loro e la loro ſuperbia.

7. Stabilita la verità della Riſurrezione di Gesù Criſto, veggiamo la gloria, che accompagnolla. E qui non credeſte, Fratelli, che proponendoci nel Simbolo i Santi Apoſtoli il riſorgimento di Criſto nient' altro vogliono farci intendere, ſe non che ſia veramente ritornato da morte a vita. Sarebbe queſta bensì una coſa maravigliosa, perchè alle forze ſuperiore della natura; non però ſingolare, perchè a molti altri comune. Vogliono dunque ſignificare, che egli colla ſua propria forza dalle fauci ſcampò della morte, in di cui preda volontariamente ſi era dato, e colla ſua propria virtù reſtituì la vita al ſuo corpo, che lacerato, ed eſtinto era ſtato poſto nel monumento. In queſto principalmente la ſingolarità conſiſte, e la gloria di sì ſtupenda Riſurrezione. Di tutti i morti riſuſcitati, de' quali e nel vecchio e nel nuovo Teſtamento ſi fa menzione, di tutti quelli, de' quali nella Eccleſiaſtica Storia conſervaſi la memoria, ve n' ha forſe alcuno che poſſa vantarſi di aver ricuperata la vita da ſe medeſimo? Queſto alle umane forze è impoſſibile; ed il richiamare i morti alla vita alla ſola virtù onnipotente di Dio è ſerbato. Gesù Criſto ſo quel ſolo, che ha potuto riſuſcitare ſe ſteſſo, e perciò diſſe (*Jo.* 10. 18.) prima della ſua morte, che aveva egli podeſtà di ſacrificar la ſua vita, e podeſtà inſieme avea di ricuperarla; e ai Giudei increduli, che un contraſſegno gli chieſero di ſua miſſione, *Voi diſtruggete queſto Tempio*, riſpoſe (*Joan.* 2. 19.) parlando del Tempio del proprio corpo, *ed io m' impegno di riſarlo in tre giorni*. Siccome era egli il vero Figliuol di Dio eguale all' e-

terno suo Padre (*Jo.* 5. 26.), così aveva in se stesso essenzialmente la vita, come il Padre; e siccome il Padre risuscita e vivifica i morti, così anche il Figliuolo comunica la vita a chi vuole. Non essendosi dunque mai separata la Divinità nè dal corpo, mentre fu nel sepolcro, nè dall'anima, quando discese all'Inferno: era tanto nel corpo, quanto nell'anima la virtù divina, per mezzo di cui e potesse il corpo unirsi di nuovo all'anima, e l'anima potesse di nuovo ritornare nel corpo e vivificarlo.

8. Quindi è, che la sola Risurrezione di Gesù Cristo bastante fu a riparare gli obbrobrj, che avea ricevuti nel corso di sua vita mortale; e a far risplendere più brillante la gloria del di lui Nome, che era stata come offuscata nel tempo di sua ignominiosa Passione. Aveva operato, è vero, cose maravigliose conversando cogli uomini, e non solamente colle parole, ma inoltre coi miracoli più stupendi aveva manifestato, che il Padre lo avea mandato, che era una cosa istessa con esso lui, e che non proferiva bugia, o bestemmia, quando diceva, ch'era Figliuol di Dio. Lo seguirono perciò le turbe, trattarono di farlo Re, e quando, dopo ch'ebbe risuscitato Lazaro, entrò in Gerusalemme, gli andarono incontro solennemente, acclamandolo per Messia, e per Re d'Israello. Ma quando fu preso nell'orto, quando fu condannato, quando fu crocifisso, allora cessarono le acclamazioni; i medesimi suoi Discepoli rimasero scandalizzati, e la ignominia della Croce cancellò nel popolo quella impressione, che gli aveva fatto lo splendore dei precedenti prodigj. Se non fosse risorto, chi avrebbe prestata più fede alle di lui parole, e chi sarebbesi mai indotto a credere, che un uomo condannato qual seduttore, crocifisso qual ladro, e soggetto come tutti gli altri uomini alla morte, e alla corruzione, fosse veramente Figliuol di Dio? Con qual coraggio e con qual fronte avrebbero potuto in pubblico comparire gli Apostoli, e in mezzo a Gerusalemme la di lui Divinità predicare ad un popolo, che lo aveva veduto a morire, e sotto i di cui occhi stava il monumento, in cui era stato sepolto? Ora tutti questi pregiudicj svanirono, quando colla sua virtù risorgendo uscì dal sepolcro; e la gloria della sua Risurrezione seppellì, per usare la frase di S. Pier Grisologo, la infamia della sua morte. Ricuperò allora quella opinione e quel concetto, che tentato avevano di rapirgli i di lui nemici, e tanto più celebre divenne il suo nome, quanto meno potevasi più dubitare di sue dottrine, mentre in lui perfettamente si vedeva adempito ciò, che avevano predetto i Profeti, e ch'egli stesso aveva tante volte promesso. Quindi la Risorrezione di Gesù Cristo era il grande argomento, intorno a cui versavano le prediche degli Apostoli, e rendendo essi testimonianza, ch'egli era gloriosamente risorto, si piegò tutto il Mondo a riconoscerlo per vero Dio.

9. Un'altra circostanza dobbiamo notare, la quale quanto distingue quella Risurrezione dal risorgimento di altri uomini, che dopo morte furono richiamati alla vita, tanto la rende più celebre e più gloriosa. Risorse il Figliuol d'una vedova (3. *Reg.* 17. 22.) alle preghiere di Elia. Risorse al comandamento di Cristo la figliuola di un Principe della Sinagoga (*Marc.* 5. 42.). Risorse il figlio della vedova di Naim (*Luc.* 7. 15.). Risorse Lazaro (*Jo.* 11.). Anche alle orazioni di Pietro Apostolo risorse Tabita (*Act.* 9.); e a quelle di Paolo risorse Eutico: ma tutti questi ad una vita mortale risorsero, e risorgendo ritornarono alla primiera lor condizione di uomini soggetti ai travagli, alle miserie, alle infermità, alla morte; onde dopo di essere sopravvissuti per tutto quel tempo, che aveva Iddio destinato, ritornarono di nuovo a morire (*Aug. in Psal.* 125.). Non così Gesù Cristo: Egli risorse ad una vita, non più caduca, penosa ed abbietta, ma ad una vita risorse immortale, beata, gloriosa. Noi sappiam, dice S. Paolo (*Rom.* 6.), che Gesù Cristo una volta risuscitato più non muore, e la morte da lui debellata e vinta non potrà più avere sopra di lui alcun imperio. Quindi il di lui corpo, deposta l'umana fralezza, imbecillirà e miseria, uscì dal sepolcro dotato di qualità tutte divine. Uscì dotato di sottigliezza, onde ha potuto penetrare la pietra del monumento, e a porte chiuse entrar nel Cenacolo, dotato di maraviglioso splendore, onde abbagliò le guardie, le spaventò, le confuse; dotato di agilità, onde passò in un momento da luogo a luogo per farsi vedere ai Discepoli lontani gli uni dagli altri.

10. Tante sono e sì risplendenti e sì rare le doti, delle quali fregiato fu quel Sacratissimo Corpo, che i Santi Padri (*Aug. in Exp. Ep. ad Gal.*) ebbero a dire, che Gesù Cristo risorse *tutto Dio*: Imperciocchè cessata l'infermità della carne, nient'altro si scorge in lui, fuorchè la virtù della Divinità; e tutto è in esso virtù della Maestà Divina, dappoichè cessò l'infermità della debolezza umana. La natura della carne, dice Cassiano (1. *De Inc. c.* 3.), si è come convertita in una spiritoale sostanza, e quello ch'era una volta dell'uomo è divenuto tutto di Dio. Non già, che il Corpo del Redentore nella di lui Risurrezione siasi essenzialmente mutato; no. Egli è quello stesso, che fu flagellato, crocifisso, e seppellito, composto della medesima carne, delle medesime ossa, del medesimo sangue. Ma la potenza Divina, a cui era unito, e da cui era come investito, da esso quelle qualità separò, che effetti sono della debolezza umana, quelle lasciando, che la verità manifestassero della carne; onde avesse la naturale sua forma, i suoi lineamenti, le sue fattezze, dice S. Agostino (*Epist.* 102. *ad Conf.*), ma senza macchia; avesse moto, ma senza stanchezza; avesse potestà di cibarsi, ma senza essere soggetto alla fame. Allora fu, che la Figliuolanza Divina, non adot-

adottiva, ma naturale di Gesù Criſto chiaramente manifeſtoſſi; imperciocchè le proprietà umane, che nel tempo di ſua vita mortale avevano tenuto naſcoſta la Divinità, rimaſero come ſeppellite nello ſplendore della divina gloria, che diffondevaſi da ogni parte: onde ebbe a dire l'Apoſtolo (2. *Cor.* 5.), che ſe una volta aveva conoſciuto Criſto ſecondo la carne, ora no 'l conoſceva, poichè, come ſpiega Criſiano (*Ibid.*), quantunque la carne di Gesù Criſto dopo la di lui Riſurrezione ſia la medeſima, e ambedue le nature divina ed umana diſtinte rimangano ed locoroſe, ciò non oſtante l'umanità è come ſommerſa, e per così dire, aſſorbita in Dio per tal modo, che dalla carne appena ſi può conoſcere. Il corpo quanto alla ſoſtanza è quello ſteſſo, dice il Pontefice Sao Leone, che fu una volta paſſibile, che fu mortale; ma niente eſſendo rimaſto in eſſo di paſſibile e di mortale, non è lo ſteſſo quanto alla gloria (*Serm.* 1. *de Reſ.*).

11. Ma forſe che la Riſorrezione di Gesù Criſto a lui ſolo fu vantaggioſa? No, Fratelli, lo fu aſſaiſſimo anche a noi; poichè riſorgendo ci ha fatti partecipi del ſuo trionfo e della ſua gloria. Siccome per noi è venuto al Mondo, per noi ha patito, per noi è morto; così è riſuſcitato anche per noi, e un pegno certo ci ha dato, che noi ancora un giorno riſorgeremo. Eran due vite, dice il Pontefice S. Gregorio (41. *in Ev.*), una mortale notiſſima a tutti, l'altra immortale, che ci era ignota. Ma venne il Mediatore di Dio e degli uomini Gesù Criſto; aſſonſe l'una, e moſtrò l'altra. „ Soffrì la prima morendo: moſtrò l'altra riſuſcitando. Se a noi, che altra idea non aveva„mo, ſe non di queſta vita mortale, aveſſe „ promeſſa la Riſurrezione della carne, ſenza „ darcene alcuna prova ſenſibile, chi avrebbe „ creduto alle di lui promeſſe? Perciò fatto „ Uomo ſi fece vedere veſtito di noſtra car„ne, ſi ſoggettò volontariamente alla mor„te, riſorſe colla ſua virtù, e ci moſtrò in „ ſe ſteſſo quel premio, che ci promiſe". Se Criſto è riſuſcitato, diceva perciò l'Apoſtolo (1. *Cor.* 15.), chi può dubitare, che non ſiano per riſorgere i morti? Siccome ebbe ſua origine da un uomo la morte; così da un Uomo ha il ſuo principio la Riſurrezione de' morti; e ſiccome muojono tutti in Adamo; così tutti ſaranno vivificati in Criſto. Quindi egli ſi chiama nelle Scritture il Primogenito, e le primizie de' morti; poichè egli fu il primo a riſorgere ad una vita immortale; e meritò anche a noi la grazia di riſorgere un dì alla medeſima vita (*Ibid.*, & *ad Cor.* 1, 15., & *Apoc.* 1.).

12. Queſto è il gran bene, che ci apportò la Riſorrezione di Gesù Criſto: la ſicurezza di riſuſcitare un giorno a di lui ſomiglianza impaſſibili, immortali, glorioſi; purchè nella vita preſente morti al peccato, viviamo unicamente del di lui Spirito. Se ſiamo ſtati inneſtati, dice l'Apoſtolo (*Rom.* 6.), nella ſomiglianza della morte di Criſto, ſaremo anche nella ſomiglianza di ſua riſurrezione glorioſa. Se morti ſiamo con Criſto, crediamo, che vivremo inſieme con Criſto. Quindi rifletté acutamente S. Agoſtino a ciò che dice S. Paolo (*Rom.* 1.) parlando di Criſto, che fu egli predeſtinato Figliuolo di Dio dalla Riſurrezione de' morti di Gesù Criſto Signor noſtro, quaſi voleſſe dire, eſſere ſtato predeſtinato dalla riſurrezione de' morti ſuoi, cioè di quelli, che appartengono a lui, imperciocchè di queſti ſoli, dice il Santo Dottore (*in Exp. ad Rom.*), egli è propriamente il Principe e il Capo; e queſti ſoli riſorgeranno come membra vive del di lui Corpo, per vivere e regnare con lui in ſempiterno. Beati noi, o Fratelli, ſe uniti ci conſerviamo a Criſto, aſtenendoci dalle opere del peccato, e vivendo nella carità e nella giuſtizia. Riſorgeremo un giorno ſimili a lui (*Phil.* 3.), ed egli riformerà queſto noſtro corpo ora umile e infermo, aſſomigliandolo al ſuo Corpo riſplendente e glorioſo. Sì, queſto noſtro corpo ora ſoggetto alla corruzione, ſorgerà incorruttibile (1. *Cor.* 15.). Queſto corpo abbietto ed ignobile ſorgerà circondato di gloria: queſto corpo caduco e debole ſorgerà fermo e robuſto: queſto corpo animato ſorgerà ſpirituale; e noi veſtiti d'immortalità, e d'incorruzione canteremo trionfanti: dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo ſtimolo? Rendendo a Dio grazie, che tale trionfo ci diede per mezzo del noſtro Signore Gesù Criſto.

13. Da queſta grande felicità, che Iddio ci promette, e di cui la Riſurrezione di Gesù Criſto è un ſicuriſſimo pegno, che coſa dobbiamo inferire, o Fratelli? Quello appunto, che inferiſce S. Paolo (*Col.* 3.); Voi ſiete morti, e la voſtra vita è naſcoſta con Criſto in Dio. „ Quando apparirà Gesù Criſto, che è la voſtra „ vita, allora apparirete anche voi inſieme con „ lui nella gloria. Mortificate dunque le voſtre „ membra, che ſono ſopra la terra; guardando„vi dalla fornicazione, dall'immondezza, dal„la libidine, dalla mala concupiſcenza, dall'„ avarizia, che traſſero l'ira di Dio ſopra i „ figliuoli diſubbidienti ed increduli. Depoſte „ dunque l'ira, lo ſdegno, la malizia, la beſ„temmia, e l'oſceno parlare della voſtra bocca. „ Dunque non vogliate vicendevolmente ingan„narvi; ma ſpogliati del vecchio uomo, e veſ„titi del nuovo abbiate come eletti di Dio vi„ſcere di miſericordia, ſiate benigni, umili, „ modeſti, pazienti, e ſopra tutto abbiate la ca„rità, ch'è il vincolo della perfezione. State „ dunque voi, o donne, ſoggette ai voſtri ma„riti; e voi, o uomini, amate le voſtre mo„gli; non vogliate eſſere duri ed aſpri con „ eſſe. Voi dunque, o figliuoli, ubbidite ai „ genitori voſtri, e voi, o padri, non vogliate „ provocare a ſdegno i voſtri figliuoli. Servi„dori, ubbidite dunque ai voſtri padroni in „ ſemplicità di cuore, temendo Dio, e quanto „ fate, fatelo di buon animo, come ſe al Signo„re

„ re ſerviſte, e non agli uomini, ſapendo che „ dal Signore un giorno riceverete la ricom„penſa di un' eterne eredità ". Queſto è ciò, che inferiſce S. Paolo, e ſe noi ciò eſeguiremo con ſedeità, e con perſeveranza, ſiccome combatteremo vivendo e vinceremo con Criſto; così riſorgendo, eternamente con lui regneremo (2. *Tim.* 2.).

ISTRUZIONE XLIX.

Frutta, che abbiamo a cavare dalla Riſurrezione di Gesù Criſto.

Siccome dev' eſſere non già ſterile, ma operativa la noſtra Fede, così è di meſtieri, che da quelle coſe medeſime, che l'oggetto ſono di noſtra credenza, que' documenti apprendiamo, che gioveno mirabilmente per ben regolare la noſtra condotta. Tutti i Miſterj Divini non ſolamente ci eſibiſcono delle verità, che ſervono per eſercitare la noſtra fede; ma ci ſomminiſtrano ancora delle dottrine pratiche, le quali ſervono per dirigere e per ſantificare le noſtre azioni. Che cola dunque del Miſterio della Riſurrezione del noſtro Divin Redentore dobbiamo apprendere? Queſto formerà il ſoggetto della preſente Iſtruzione, in cui coll' eſempio delle Reſurrezione di Gesù Criſto vi moſtrerò in primo luogo, che un' anima, le quale ſia morta alla grazia, deve non già in apparenza, ma veracemente riſorgere, convertendoſi di cuore a Dio: vi additerò in ſecondo luogo i contraſſegni più certi, con cui le vere converſioni diſtinguiate dalle apparenti.

1. E qui per maggior chiarezza convien premettere, che ſiccome il corpo, così anche l'anima ha la ſua morte. Siccome l'anima è la vita del corpo, così, dice S. Agoſtino (*Serm.* 62. *de verb. Evang. Matt. c.* 1.), Dio è la vita dell'anima. Siccome il cuore muore, ſe perde l'anima, così muore l'anima, ſe perde Dio. Iddio perduto è la morte dell' anima, ſiccome l'anima ſeparata è la morte del corpo. Ora a queſte due morti corriſpondono due Riſorrezioni; la Riſurrezione del corpo, la quale avverrà nel giorno eſtremo del Mondo, e la Riſurrezione dell'anima, la qual ſuccede, quando il peccatore a Dio ſi converte. Ma tra l'anima, e 'l corpo v' ha queſto divario, che il corpo, ſiccome una ſol volta deve morire; così riſorgerà una ſola volta; laddove l'anima potendo più volte ſpiritualmente morire, può anche più volte ſpiritualmente riſorgere; e ſe dopo di eſſere una volta riſorta, di nuovo perda la ſua vita, che è Dio, può ancora di nuovo ricuperarla. Miſeri noi, ſe dopo di aver una volta ricuperata la vita della noſtr' anima, poteſſimo bensì perderla di bel nuovo, ma più non poteſſimo riacquiſtarla. Tutti già ſiam riſorti la prima volta nel Battesimo alla divina grazia, a cui morti eravamo fin dalla naſcita, perchè nati ſiam peccatori. Che ſarebbe dunque di noi, ſe nuovamente morendo per lo peccato, ſperanza non aveſſimo di più riſorgere a nuova vita? Ma conſoliamoci, o Fratelli, poichè, ſe peccando aveſſimo data ſolamente le morte all' anima noſtra, la carità del Signore il modo ci ſomminiſtra, e il potere di ravvivarla; e ſe il Battesimo la vita ſpiritoale ci reſtituì, di cui privi eravamo per lo originale peccato; le Penitenaa ha virtù di reſtituirci la medeſima vita, ſe ci ſia ſtata tolta dal peccato mortale. Quindi ſiccome il peccato è la morte dell' anima, poichè egli è quello, che da Dio ſeparandola ſpiritualmente la uccide; così la Penitenza è la di lei Riſurrezione; poichè eſſa è quelle, che la ravviva unendola di nuovo a Dio.

2. O voi dunque, che dormite, dice S. Paolo (*Eph.* 5.), cioè, che ſiete morti a cagion della colpa, alzatevi, e uſcite dal ſeo della morte. Gesù Criſto, dice S. Agoſtino (*L.* 4. *de Trin. c.* 4.), colla ſua unica Riſurreaione ci ha procurato e la Riſutreaione del corpo, e quella ancora dell' anima. Ma dove la Riſurrezione del noſtro corpo ſi farà ſenze opera noſtra per la ſola virtù divine; quella della noſtr' anima non può farſi ſenza la noſtra cooperazione. Biſogna, che inſieme colla grazia operiamo anche noi, e che indefeſſamente ci affatichiamo. Vorrete voi, che per ſomme diſavventura ſiete morti per lo peccato, reſtarvene per pigrizia in uno ſtato sì miſerabile? Voi dunque patte non avrete nella Riſurrezione di Gesù Criſto; imperciocchè non riſuſcita con eſſo lui per la gloria, chi non riſuſcita con eſſo loi per la grazia.

3. Ma qui io non vorrei, che v' lagannaſte, o Fratelli, e vi perſuadeſte, che per ricuperare la vita dell' anima perduta per lo peccato, e per riſorgere ſpiritualmente alla grazia baſti gettarſi ai piedi di un Sacerdote, confeſſargli le proprie colpe, battendoſi il petto; e tanto col portamento, quanto colle parole dar ſegni eſteriori di penitenza. Queſte azioni tutte da molti peccatori ſi fanno, i quali ciò non oſtante dall' ombre non eſcono della morte; e ſi può dire di eſſi, che hanno ſolamente il nome di vivere, ma in verità ſono morti (*Ap.* 3.). Acciocchè ſia veta e reale la Riſurrezione dell' anima, fa di meſtieri, che ſia vere e reale la penitenza; e allora è vera e reale la penirenza, quando è accompagnata da uo interno dolore e diſpiacere dell' offeſa di Dio, e da ona ſincera deteſtazion della colpa. Il pianto, i gemiti, le proteſte, e le umiliazioni ſenza queſta deteſtazione e queſto dolore, poſſono bensì far comparir penitente il peccatore negli occhi degli uo

uomini, ma non poſſono far, che ſia tale negli occhi di Dio; e quante volte ſuccede, dice il Pontefice S. Gregorio (*Reg. Paſt. c. 9.*) che egli inganna miſeramente ſe ſteſſo, fingendo di amar ciò, che odia, e di odiar ciò, che ama! Rimanendo quindi nel di lui interno le medeſime inclinazioni, i medeſimi attacchi, le diſpoſizioni medeſime, quantunque ſembrino eſteriormente diverſe, come può l'anima far paſſaggio dalla morte alla vita? Sino a tanto, che in eſſa non entri la grazia, che ſola può vivificarla, rimane ella nella ſua morte; nè mai vi potrà entrare la grazia, ſe per mezzo di un'intima ſincera avverſione al peccato non ſia diſpoſta a riceverla; imperciocchè eſſendo due coſe affatto contrarie grazia e peccato, non poſſono inſieme unirſi; e non può quella ſtare, dove queſto dimora. Ora l'abborrimento, che l'anima concepiſce contro al peccato, eſſo è quei ſolo che ha forza di ſcacciarlo dalla medeſima, e diſcacciando da eſſa la colpa v'introduce la grazia e la carità. Acciocchè dunque, o fratelli, la voſtra ſpirituale riſurrezione ſia vera, come fu vera la Riſurrezione di Gesù Criſto, fa di meſtieri che odiate veracemente il peccato, e che lo deteſtiate ſinceramente. Senza queſta deteſtazione, e ſenza queſt'odio potrete bensì eſteriormente apparire riſuſcitati, ma in verità no 'l ſarete.

4. Iddio infatti, che ſolo può reſtituire al peccatore la vita, queſta condizione eſige da lui indiſpenſabilmente, che deteſti, ed odj di vero cuore la iniquità; e quando ciò faccia, gli promette, che viverà. Poco m'importa, dice per bocca del Profeta Gioello (*cap. 2.*), che ſquarciate le voſtre veſti; i cuori, i cuori voſtri ſquarciate. Se bramate, che viva l'anima voſtra, dice per Ezechiello (*cap. 18.*), gettate lungi da voi le voſtre prevaricazioni, e fatevi un nuovo cuore, e uno ſpirito nuovo quanto alle inclinazioni, nuovo quanto ai deſiderj, nuovo quanto agli affetti. Se ancora ſia dominato dalle ſteſſe paſſioni, ſe ancora mantenga i medeſimi attacchi, ſe inclinato ſi ſenta ancora verſo i medeſimi oggetti peccaminoſi, il cuore, e lo ſpirito ſon que' di prima. Perchè ſi mutino, e nuovi divengano biſogna odiare ciò, che ſi amava, deteſtare ciò, che approvavaſi, e ſentir diſpiacere di quelle coſe, delle quali ſi prendeva diletto. Queſto è ciò, che vuol ſignificare S. Paolo (*1. Cor. 5.*), quando dice, che ſi dee gettar via il vecchio fermento, e che la Paſqua dee celebrarſi, non già col fermento di malizia, e d'ipocriſia; ma negli azimi di ſincerità, e di verità; e queſto è quello, che da S. Pietro ſi chiama morire ai peccati, e vivere alla giuſtizia (*Ep. 1. c. 2.*).

5. Ma ohimè quanto io temo, che ſieno aſſai rare queſte vere riſurrezioni! quanto io temo, che ona gran parte de' Criſtiani altro non abbia, fuorchè l'ombra vana, e l'eſteriore apparenza di converſione! Quantunque al Sacramento ſi accoſtino della Penitenza, proteſtino di abborrire il peccato, promettano di più non commetterlo; e con queſte proteſte, e con queſte promeſſe ottengano l'aſſoluzione; temo ciò non oſtante, che gl'interni ſentimenti del cuore a queſte eſteriori eſpreſſioni non corriſpondano, e che vivo conſervino nel più intimo del loro ſpirito l'attacco alla colpa, mentre dicono colla lingua di rinunciarvi. Se ciò foſſe, o Fratelli, tutto quell'eſterno apparato di penitenza altro non ſarebbe fuorchè illuſione, baſtevole bensì per far credere, che ſieno ſpiritualmente riſorti, ma non ſufficiente per fare, che lo ſieno in verità; imperciocchè come mai poſſono eſſere riſuſcitati alla grazia, ſe morti non ſono al peccato? Bramate alcuni ſegni, co' quali poter diſcernere, quando ſia vera la converſione, e quando per conſeguenza ragionevolmente debbaſi giudicare, che il peccatore ſpiritualmente ſia riſorto con Gesù Criſto? La riſurrezione di queſto Figliuol di Dio ce li ſomminiſtra.

6. Allorchè le pie donne portateſi di buon mattino al ſepolcro per eſercitare gli offici della loro pietà verſo il Redentore defunto videro ſpalancata la porta del monumento, e non avendovi ritrovato il corpo del loro Maeſtro udirono dirſi da un Angelo (*Luc. 24.*), che in vano cercavano quel, che vivea tra i morti; che egli non era più ivi: ricordevoli allora di quanto aveva egli predetto prima della ſua morte, conobbero, ch'era riſuſcitato, e corſero tutte feſtoſe a recare la nuova agli Apoſtoli. Ecco il primo contraſſegno, che il peccator deve dare, perchè ragionevolmente ſi poſſa credere, che la di lui converſione ſia vera. Biſogna, ch'eſca dal ſuo ſepolcro, e più non ſi laſci ritrovare tra i morti. Se faceva la ſua dimora in que' luoghi, dove frequenti ſono gl'inceſtivi al peccare, biſogna, che gli abbandoni. Se amava la compagnia di perſone licenzioſe e ſcorrette, biſogna, che ſi ſeparì dalle medeſime. Se ſtava in ſomma nelle occaſioni peccaminoſe ſenza riguardo, biſogna, che gelofamente le fugga; onde ognun poſſa dire: *Non eſt hic*; egli non è qui. Egli non ſi ritrova più in quella converſazione, in cui tutti i diſcorſi diletti ſono o a ſcreditare le maſſime di pietà, o a mettere in dubbio i miſterj più certi e più ſublimi della Religione. Più non ritrovaſi in quella caſa, dove aveva una volta l'idolo del ſuo coore. Più non ritrovaſi in quel ridotto, dove tante ore conſumava nel giuoco. Non ſi ritrova più in que' reatti, dove ai canti più laſcivi faceva applauſo, e gli piacevano i balli più licenzioſi: *Non eſt hic.* Quando ciò faccia vedere un peccator peoltente, allor ſi dirà, che è uſcito dal ſuo ſepolcro, e quindi potremo con gran ragione conchiudere, che la ſua penitenza ſia vera; imperciocchè lo abbandonamento delle occaſioni, la ſeparazione degli oggetti pericoloſi, e la rinonzia totale e generoſa di quelle coſe, che di ſtimolo gli ſervivano e d'incentivo a peccare, ſono chiari indizj, che il di lui cuore ſi è mutato, che gli diſpiace la colpa, e

che ha vera e ſincera volontà di più non commetterla.

7. Ma ſe un peccatore per lo contrario dopo di eſſerſi accuſato delle ſue colpe, e dopo di aver promeſſo al Confeſſore di più non commetterne, continua ancora le ſteſſe viſite, mantiene le medeſime corriſpondenze, ſi famiglia rizza cogli ſteſſi compagni, frequenta gli ſteſſi luoghi, ſi mette in ſomma delle occaſioni, e ſi eſpone ai pericoli; non ſi può già dir di coſtui, che ſia uſcito dal ſuo ſepolcro; anzi di lui ſi verifica ciò, che diſſe il Salmiſta (*Pſal.* 48.), che il ſepolcro è la perpetua ſua abitazione; e merita di eſſere paragonato a quell' uomo diſgraziato, di cui fa menzione S. Luca (*c.* 8.), il quale eſſendo poſſeduto dal Demonio, abbandonata la propria caſa, il ſuo ſoggiorno faceva nei monumenti. Quindi chi mai dirà, che un tal peccatore ſia veracemente riſorto, e che ſiaſi convertito di cuore a Dio? Chi potrà mai perſuaderſi, che deteſti e abborriſca la colpa, ſe in vece di eſſer guardingo per iſchivarla, volontariamente ſi mette in quelle occaſioni, delle quali per propria eſperienza è ſicuro, che caderà? Egli con ciò dà chiaramente a vedere, che non ha mutato nè penſieri, nè deſiderj, nè affetti, che vive in lui ſi mantengono le medeſime inclinazioni; che il di lui cuore è ancor poſſeduto dai medeſimi attacchi; e che in conſeguenza le lagrime, che ſparſe, e le proteſte, che fece ai piedi del Confeſſore, altro non furono, che ſimulazioni per ingannarlo. Quindi eſſendo ſtata non vera, ma finta la di lui penitenza, e il di lui dolore eſſendo ſtato non già ſincero ed intimo, ma apparente e ſuperficiale; non ſi luſinghi, che ſia ſpiritualmente riſorta alla grazia l' anima ſua; no, non ſi luſinghi; ella è rimaſta nella ſua morte.

8. Il ſecondo carattere, che aver deve la penitenza, onde ſi debba giudicar, che ſia vera, egli è, che ſia accompagnata da novità di vita e da mutazion di coſtumi. Il Divin Redentore non ſolamente uſcì dal ſepolcro laſciando lo eſſo il ſudario e le lenzuola in cui era involto; ma preſe una vita del tutto nuova, e da quella, che avea condotta prima di morir ſulla Croce affatto diverſa. La di lui vita in carne mortale, era una vita, non può negarſi, divina, perchè tutta ordinata alla gloria dell' Eterno ſuo Padre; ma eſſendo egli allora ſoggetto alle infermità di noſtra natura, era una vita di umiliazioni, di patimenti, di dolori, di povertà, e di miſerie. Ma dopo la riſurrezione, non ſolamente tutte ha depoſte le debolezze umane, ma tutto in lui è luminoſo, tutto celeſte, tutto pieno di gloria. E' vero, che ha lo ſteſſo corpo di prima; ma la ſua carne è divenuta in certo modo ſpirituale; non è più ſoggetta nè a ſame, nè a ſete, nè a ſtanchezza, nè a pene. Quanto è in lui, tutto ſerve per manifeſtare la grandezza della ſua Divinità. Se tratta, ſe converſa, ſe mangia inſieme co' ſuoi Apoſtoli, no 'l fa per biſogno, ma unicamente per far paleſe la realtà del ſuo Corpo riſuſcitato. Se parla e ragiona con eſſi, parla unicamente e ragiona per iſtruirli intorno alle coſe del Regno di Dio; e benchè ſi trattenga ſopra la terra, fa vedere a ſufficienza, che la ſua vita è una vita del cielo.

9. Ecco il modello, che ci propone da imitare S. Paolo (*Rom.* 6.). *Quomodo Chriſtus ſurrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus.* Se bramiamo di ſpiritualmente riſorgere con Gesù Criſto, ſa di meſtieri, che ad imitazione di Gesù Criſto intraprendiamo una vita nuova affatto differente dalla paſſata; che ci rinnoviam nello ſpirito della noſtra mente (*Eph.* 4.); che ſerviamo a Dio in novità di ſpirito; che diventiam nuovi uomini, nuove creature (*Rom.* 7.). E acciocchè ſappiamo, in che debba conſiſtere queſta novità di vita, lo ſteſſo S. Paolo ce lo dichiara. *Deponentes mendacium, loquimini veritatem unuſquiſque cum proximo ſuo* (*Eph.* 4.). Se prima ciavate ſoliti a ingannare il proſſimo voſtro con aſtuzie, con bugie, con doppiezze, con fraudi, fate d' ora innanzi con tutti veritieri e ſinceri. *Qui furabatur, jam non furetur; magis autem laboret, operando manibus ſuis quod bonum eſt, ut habeat unde tribuat neceſſitatem patienti.* Chi rubava le altrui ſoſtanze non ſolamente ſi aſtenga dalle ingiuſtizie, dai furti, dalle rapine; ma in oltre ſi affatichi, e ſantamente lavori colle ſue mani per poter far limoſina, e per avere con che ſoccorrere al biſognoſo. *Omnis ſermo malus ex ore veſtro non procedat: ſed ſi quis bonus ad ædificationem fidei, ut det gratiam audientibus.* Più non eſcano dalla voſtra bocca diſcorſi cattivi e ſcandaloſe parole; ma tutti i ragionamenti voſtri ſien tali, che ne reſti onorata la fede, ognuno che gli ode, ne ſia edificato. *Omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blaſphemia tollatur a vobis cum omni malitia. Eſtote autem invicem benigni, miſericordes, donantes invicem, ſicut & Deus in Chriſto donavit vobis.* Sia bandita da voi l'amarezza, l'ira, lo ſdegno, nè più vogliate prorompere in ſchiamazzi, e in beſtemmie, ma vegga ognuno, che regna in voi lo ſpirito di benignità, di miſericordia, di ſofferenza e di ſcambievole compatimento. In ſomma non ſi contenta l' Apoſtolo, che ceſſiam di peccare: vuole in oltre, che negli atti ci eſercitiamo maſſimamente di quelle virtù, che ſono contrarie ai vizj, che in noi dominavano, ſecondo quello, che diſſe il Reale Profeta (*Pſ.* 33.): *aſtieni dal male, e opera il bene:* onde ſe una volta eravamo tenebre per le operazioni viziose, d' ora innanzi ſiam luce nel Signore per le noſtre opere virtuoſe (*Ep.* 5.); e camminando quai figliuoli della luce, viviamo in maniera, che queſta luce riſplenda anche negli occhi degli uomini; onde quelli, che videro la noſtra regolata condotta, vedendo poi i noſtri criſtiani coſtumi, motivo prendano di glorificare il Padre Celeſte (*Matth.* 5.).

10.

10. Non baſta però, miei Fratelli, che eſteriormente ſi faccia in noi queſta mutazion di condutta. Anche gl' Ipocriti puſſono eſteriormente compatir virtuoſi; dei quali parlando il Divin Maeſtro (*Matth.* 7.), quando li chiamò lupi rapaci veſtiti con pelle di pecore, e quando li paragonò (*cap.* 23.) a que' ſepolcri imbiancati, che pajono al di fuori belli e puliti; ma dentro ſono pieni di oſſa di morti, e di ogni genere d' immondezza. Biſogna dunque, che ci rinnoviam ſopra tutto nel noſtro interno, e queſta rinnovazione ſi farà in noi, quando incominceremo a guſtare le coſe celeſti, che prima ci riuſcivano inſipide e diſguſtoſe. Se ritorti ſiete con Criſto, dice perciò l' Apoſtolo (*Col.* 3.), cercate le coſe del Cielo, dove Gesù Criſto riſiede alla deſtra del Padre; e le voſtre premure, gli affetti voſtri, il voſtro guſto ſia intorno alle coſe ſpirituali e divine, non più intorno alle coſe materiali e terrene. Se vi allettavano una volta gli ſpettacoli, i balli, i teatri, vi allettino d' ora innanzi le funzioni ſacre, le prediche, i catechiſmi; ſe la lettura di libri pericoloſi, e profani era il voſtro divertimento, ſia d' ora innanzi il voſtro piacere in leggere libri ſanti; ſe occupavaſi il voſtro ſpirito intorno alle maſſime del gran Mondo, procurate d' ora innanzi il ben imprimervi nella mente le maſſime di eternità; e queſte, che ſole poſſono inſpirarvi (*Phil.* 4.) ſentimenti di verità, di oneſtà, di giuſtizia, di ſantità, queſte ruminate con frequenza e con guſto. Quando in tal guiſa interiormente rinnoviſi un Peccatore, ſi rinnoverà ſenza dubbio anche eſteriormente ne' ſuoi coſtumi; e queſta eſteriore rinnovazione, eſſendo animata da quella della mente e del cuore, non ſarà già apparente e finta, come quella degli Ipocriti ingannatori: ſarà leale, vera, ſincera; e da eſſa dovrà inferirſi, ch' egli è veramente riſuſcitato alla grazia; imperciocchè, ſiccome quando aſſapora un infermo que' cibi, che prima gli riuſcivano amari, ſi dice, che ha racquiſtata la ſanità del corpo; così quando un Criſtiano guſta le coſe ſpirituali, e celeſti, che prima gli diſpiacevano, ſi deve conchiudere, che abbia ricoperata la vita dell' anima.

11. Un terzo ſegno io vi propongo, da cui la verità argumentare della converſione: e queſto è la coſtanza nel bene, e in quella novità di vita, che il peccator penitente ha intrapreſa. La Riſurrezione di Gesù Criſto ce ne ſomminiſtra il modello. Ella non fu una Riſurrezion tranſitoria, fu una Riſurrezione perſeverante e ſtabile. Gesù Criſto, dice S. Paolo (*Rom.* 6.), riſorgendo da morte a vita più non muore, e la morte non avrà più ſopra di lui giuriſdizione veruna. Io non voglio inferire da ciò, che ſiccome riſorgendo il Divin Redentore divenne immortale; così il peccator convertendoſi abbia a divenire impeccabile: ma voglio dir ſolamente, che la converſion del peccatore al Riſorgimento di Criſto, che ſu durevole, dee aſſomigliarſi. Quindi quanto queſta ſomiglianza ſarà maggiore, cioè quanto ſarà più ſtabile e perſeverante la intrapreſa novità di vita, tanto ſarà più certa la verità della converſione; e per lo contrario, quanto quella ſarà più incoſtante, altrettanto queſta ſarà dubbioſa. La triſtezza, ch' è ſecondo Dio, dice l' Apoſtolo (2. *Cor.* 7.), opera la penitenza recando all' anima una ſalute ſtabile; per la qual coſa ſcrivendo a que' di Corinto raccomanda loro, che ſi mantengano ſtabili e immobili: *Stabiles eſſote & immobiles* (1. *Cor.* 15.).

12. In effetto, al vedere un giovine che prima era libero nel parlare, licenzioſo nel converſare, nel tratto immodeſto, amante dei libertini, e al ſuoi maggiori diſubbidiente; divenuto oneſto nelle parole, nel portamento compoſto, amico delle perſone dabbene, umile e riſpettoſo con tutti, ſavio, morigerato, divoto, e in queſta mutazion di coſtumi perſeverante da molti anni, chi non dirà, che queſta è opera della grazia, e che da dovero ſi è convertito? Al vedere una perſona comoda e ricca, che una volta era dura coi poveri, data al bel tempo, e tutta intenta al divertimento e al piacere; dopo che al Sacramento accoſtoſſi della Penitenza, mantenere coſtantemente un tenore di vita alla primiera affatto contraria, eſſer quanto liberale e caritativa coi poveri, altrettanto auſtera con ſe medeſima; fuggire dagli ſpettacoli e dai bagordi, e in vece frequentare le Chieſe; chi potrà mai dubitare, che non ſia entrata nel di lei cuore la carità, e ne abbia affatto abbodita la cupidigia? Ma queſto ſavorevol giudicio ſi può mai fare di que' Penitenti, i quali, per qualche tempo prima d' eſſere aſſoluti dal Sacerdote fanno bensì qualche violenza a ſe ſteſſi, ſi aſtengono dalle pratiche, dal giuoco, dalle occaſioni, ed anche ſi eſercitano in opere pie; ma poi ricevuta ch' abbiano l' aſſoluzione, ricadono ben preſto nei vizj primieri; e ſi abbandonano di bel nuovo alle antiche loro paſſioni? Coſtoro meritamente vengono paragonati dall' Apoſtolo San Pietro (*Epiſt.* 2. 6. 2.) ai cani che ritornano al vomito, e agli animali immondi, che nelle medeſime ſuzzure s' immergono. Tali ſon tutti quei, che paſſata la ſolennità della Paſqua, il giuoco frequentano come prima, ſi trattengono come prima ſulle oſterie, mantengono le medeſime corriſpondenze di prima. Tali ſon quelli, i quali dopo che ſono oſciti dallo ſpirituale ritiro di alquanti giorni, in cui ſegregati dal Mondo in ſante meditazioni ſi eſercitarono, e in altre opere di pietà, ſi fan vedere di nuovo ſfaccendati ed oziuſi ne' circoli; liberi e immodeſti nelle converſazioni; avari, quando ſi tratta di pagare i loro debiti, e prodighi, quando ſi tratta di ſcialacquare. Queſta lor circoſtanza non è ella un ſegno aſſai manifeſto, che in quel tempo medeſimo, in cui tennero alquanto in freno le loro paſſioni, non rimaſe già eſtinto in eſſi il fuoco della concupiſcenza, ma ſtette ſolamente naſcoſto ſotto le ceneri di una penitenza apparente; e che

ſubbe-

febbene qualche mutazione abbiano dimoſtrate nell' eſteriore loro contegno, ritennero però ſempre nell' interno del loro cuore le medeſime perverſe diſpoſizioni? Un albero buono, dice il divin Maeſtro (*Matth.* 27.), non può produrre frutti cattivi. Se il loro cuore di cattivo albero ch' era, convertito ſi foſſe in buono, non produrrebbe sì preſto i maligni peſſimi frutti di adulterj, di ſorolcazioni, di ingiuſtizie, di furti, di falſità, di beſtemmie. V' ha dunque tutte ragion di credere, o almeno almeno di dubitare, che vera non ſia ſtata la lor converſione, ma di ſola apparenza.

13. Io vi ho eſpoſto finora i principali caratteri, che le vere converſioni diſtinguono dalle apparenti, e bugiarde. Eſaminate, o Fratelli, ſe queſti caratteri in voi ſi ritrovino. Potete dire con verità di aver abbandonate le occaſioni tutte, e tutti i pericoli di peccare, di aver intrapreſa una vita nuova, e di fedelmente perſeverare in queſta novità di coſtumi? Se così è, ſtate pur di buon animo; poichè avete fondamento di credere, che ſia veramente riſorta l' anima voſtra dal peccato alla grazia. Ma ſe per lo contrario avete abbandonato ben preſto l' incominciato tenore di vita criſtiana; e molto più ſe mai non avete mutati i coſtumi e gli effetti, nè ſiete uſciti dalle occaſioni; non vi luſingate, che le Confeſſioni voſtre vi abbiano ridonata la vita; poichè una penitenza falſa non può operare una riſurrezione vera. Provedete dunque, ma ſenza indugio, allo ſtato infelice, in cui ſiete, ſeparandovi da quegli oggetti, che tante volte vi ſervirono d' incentivo a peccare, abbracciando una vita, che ſia affatto nuova, diverſa dalla paſſata; e in eſſa coſtantemente perſeverando allora potrete credere di eſſere in verità convertiti, e in conſeguenza di eſſere ſpiritualmente con Gesù Criſto riſuſcitati.

ISTRUZIONE L.

Sopra le parole del ſeſto articolo del Credo.

Aſcendit ad Cælos, ſedet ad dexteram Dei Patris Omnipotentis.

Aſcenſione di Gesù Criſto al Cielo.

SE la Riſurrezion gloriosa di Gesù Criſto, di cui ho parlato nella ſpiegazione del quinto articolo, fu il principio del ſuo trionfo; la maraviglioſa di lui Aſcenſione al Cielo, di cui imprendo ora a trattare, ne fu il compimento. Uſcì egli vittorioſo dal ſuo ſepolcro, e inſolito riſorgendo la morte, che colla ſua morte avea vinte, ſpaventò l' Inferno di cui aveva ſpezzate le porte, confuſe i nemici ſuoi, a diſperto de' quali fece paleſe il ſuo potere, la ſua grandezza e la ſua Divinità; veſtì d' impaſſibilità e d' immortalità il ſuo Corpo, che la crudele malignità degli Ebrei tentato avea di diſtruggere, e reſe glorioſo e celebre il nome ſuo, che la invidia loro avea procurato di rencellare. Reſtava, che, ſiccome riſorſe il primo ad una vita immortale, così apriſſe il primo le porte del Cielo, che fino allora a neſſuno degli uomini erano ſtate aperte; e così dopo le ſue vittorie andaſſe al poſſedimento del Regno ſuo, dopo le fatiche entraſſe nel ſuo ripoſo, e dopo le umiliazioni ſi metteſſe a ſedere nella Maeſtà del ſuo Trono, dove ricevere degli Angioli, dei Santi, e delle creature tutte le adorazioni, e gli omaggi. Queſto compimento e conſumazione, dicam così, di trionfo a quel giorno ſi riſervò, in cui dopo di aver ultimato quanto allo ſtabilimento apparteneva della ſua Chieſa, ſalì al Cielo, e fece al ſuo Padre ritorno. Queſto è ciò, che nel ſeſto articolo del Simbolo ſi contiene, che i SS. Apoſtoli ci propongono con quelle parole: Aſceſe ai Cieli, ſiede alla deſtra di Dio Padre Onnipotente. Miſterio, intorno a cui procurerò d' iſtruirvi, eſponendovi in primo luogo le circoſtanze della mirabile Aſcenſione di Gesù Criſto, e in ſecondo luogo ſpiegandovi, per quanto ſarà poſſibile, quello ſtato glorioſo, ch' egli gode ſu in Cielo.

1. Dopo di aver compito colle acerbiſſima ſua Paſſione, e colle prodigioſe ſua Riſurrezione la grand' opra della Redenzione umana, non volle Gesù Criſto ſubito ſalire al Cielo; ma per lo ſpazio di quaranta giorni ſi trattenne ancora ſu queſta terra, e differì tanto tempo la ſua partenza da queſto Mondo. E ciò non fu ſenza particolar provvidenza. Avevano biſogno i Diſcepoli di eſſere confermati nella fede della di lui Riſurrezione, e biſogno aveano di eſſere iſtruiti intorno a molte coſe, che al Regno di Dio appartenevano. Per confermarli vieppiù nella fede, apparì ad eſſi più volte, e diede loro delle prove infallibili, come racconta S. Luca (*Act.* 1.), con cui ſi fece conoſcere vivo e riſorto; onde ogni ombra rimaſe tolta di dubitazione delle lor menti. Per renderli poi iſtruiti ſi degnò di trattare in que' giorni frequentemente, di converſare, di parlare con eſſi, e diede loro molti neceſſarj, importantiſſimi ammaeſtramenti. Allora fu, che inſegnò loro come doveſſero inſtituire la Chieſa, e come ordinarne il governo: allora, che loro ſpiegò il numero, le virtù, l' efficacia de' Sacramenti, e la maniera di miniſtrarli. In que' giorni diede a S. Pietro (*Jo.* 21.) le chiavi della ſua Chieſa, e lo

10.

coſtituì capo viſibile della medeſima: in quei giorni furono iſtituiti (*Marc.* 16.) gli Apoſtoli banditori dell' Evangelio in tutte le parti del Mondo, riceverono il dono d' intendere le Scritture e l' autorità di aſſolvere dai peccati, e furono ad eſſi manifeſtate quelle verità, che ai loro ſucceſſori tramandare dovevano, e la Chieſa le ha ſempre venerate, e cuſtodite geloſamente come parola di Dio non iſcritta; e tradizioni Divine ed Apoſtoliche ſi chiamano (*Luc.* 24., *& Jo.* 20.).

2. Confermati in tal guiſa, e iſtruiti i Diſcepoli ſuoi, diede anche ad eſſi la podeſtà di operare miracoli; e per conſolarli gli aſſicurò della ſua aſſiſtenza ſino alla fine de' ſecoli; promiſe di mandar preſto lo Spirito Santo; e ordinò, che in Geruſalemme ſi tratteneſſero fino a tanto, che ſoſſero della divina virtù riveſtiti. Poi li condulſe fuori fino in Betania ſul monte Oliveto, e poſtoſi in mezzo di eſſi, preſo da tutti doleemente congedo, alzate le mani li benediſſe; e nell' atto medeſimo di benedirli cominciò a diſcoſtarſi dalla terra, e s'innalzò verſo il Cielo. Laſcio penſare a voi qual ſoſſe la tenerezza, lo ſtupore, la gioja di que' fortunati Diſcepoli a sì giocondo ſpettacolo. Non lo potendo ſeguire col corpo, lo ſeguivano col cuore e cogli occhi; e mentre ſtavano rivolti ancora a rimirare il loro Divino Maeſtro, che più riſplendente del Sole, ſempre più verſo il Ciel s' innalzava; ecco che all' improvviſo una nuvola luminoſa lo aſcoſe, e lo rapì ai loro ſguardi. Sebben però coi 'l poteſſero più vedere, pur non ceſſavano di accompagnarlo, come eſtatici, colle pupille; nè mai ſarebbonſi di là ſtaccati, ſe due Angeli di bianco veſtiti non aveſſero detto loro, che ceſſaſſero di fiſo tenere lo alto lo ſguardo; poichè Gesù Criſto era già ſalito ſu in Cielo; e ſiccome veduto lo avevano aſcendere glorioſo in Cielo, così glorioſo verrà nel fine de' ſecoli a giudicare il Mondo (*V. Ev. Marc. Matth., Luca, & Actor.*).

3. Qui però dovete avvertire, o Fratelli, che non aſceſe Gesù Criſto al Cielo per miniſterio altrui, come Elia (4. *Reg.* 2.), che in un carro di fuoco in Ciel ſu portato; o come Abacuc (*Dan.* 14.), che ſu trasferito da un Angiolo in Babilonia; o come il Diacono Filippo (*Act.* 8.), che fu raplo dallo Spirito del Signore. No; egli vi aſceſe per ſua propria virtù. Nè ſolamente ſi deve intendere, che vi ſalì per virtù onnipotente della Divinità, come Dio, ma ancor come Uomo (*Catech. Rom. P.* 1. *c.* 7.); imperciocchè ſebbene queſto naturalmente non poſſa farſi, era però facilliſſimo all' anima beata di Criſto, la quale colla virtù, e colla forza, di cui era dotata, poteva muovere a piacimento il corpo; e il corpo ſteſſo già divenuto glorioſo ad ogni cenno dell' anima ſenza contraſto e ſenza reſiſtenza ubbidiva. Quindi dobbiamo credere, che il noſtro Divin Redentore aſceſe al Cielo per propria virtù, e come Dio, e come Uomo.

4. Che ſe fu accompagnata da tanta gloria la partenza di Gesù Criſto da queſta miſera terra; quanto ſarà mai ſtato glorioſo e magnifico il di lui Ingreſſo nel Cielo? Il noſtro corriſſimo intendimento non arriva a penetrare tant' alto; e troppo noi ſiam materiali per poter comprendere coſe, alle quali non arrivano i ſenſi noſtri, e che tanto ſono da noi lontane. Ciò non oſtante con quel lume, che le Divine Scritture ci ſomminiſtrano, e colla ſcorta de' SS. Padri ne dirò per voſtra iſtruzion qualche coſa.

5. Il Profeta Reale (*Pſ.* 23.) ci rappreſenta i Beati Spiriti come attoniti e ſtupefatti all'arrivo colaſsù del Redentore glorioſo dire vicendevolmente a ſe ſteſſi: *Chi è mai queſto Re della gloria? Egli è il Signore forte, e potente; il Signore potente nelle battaglie: il Signore delle virtù: egli è il Re della gloria.* Stupirono gli Angeli, dice S. Cirillo, al vedere il Re della gloria, e il Signor degli eſerciti veſtito di carne umana; e chi è queſto, dicevano (*Iſ.* 63.), che vien dalla terra colle veſti ancor tinte, bello per altro e leggiadro, che ſi avanza nella moltitudine di ſua fortezza? Per qual cagione è sì rubicondo il di lui veſtimento? E che ſignificano quelle piaghe in mezzo delle ſue mani? Riuſcì nuovo ad eſſi queſto ſpettacolo, perchè in Cielo non più veduto, e vedendo ritornare il Figliuolo di Dio di nuova ſpoglia veſtito, e carico di troſei, quaſi divenuto foſſe più grande, dice S. Ambrogio (*l.* 4. *de Fid. c.* 1.), non quanto alla natura divina, in cui è ſempre eguale al Padre, ma perchè ſeco aveva la carne vincitrice, glorioſa, immortale: *Alzate*, dicevano, o *Principi, le voſtre porte; alzatevi porte eterne, ed entrerà il Re della gloria.* In altro luogo (*Pſ.* 46.) lo ſteſſo Reale Profeta contemplando in ſpirito sì nobil trionfo eſclama eſtatico: *Fate plauſo, o genti tutte colle voſtre mani, lodate Dio con voci di eſultazioni; poichè il Signore eccelſo e terribile, il Re grande ſopra tutta la terra, ſoggiogati i popoli, e ſtabilita la ſua eredità fra le urla giulivi e gli applauſi feſtoſi de' Cori Angelici e delle anime giuſte aſcende in Cielo.* Anche S. Giovanni vide nella ſua Apocaliſſi (*c.* 5.) queſto divino Agnello approſſimarſi al Trono di Dio, e udì gran numero di Angioli, che facevano corona, i quali dicevano ad alta voce: *L' Agnel che fu uccifo, egli è ben degno di ricevere virtù, e divinità, ſapienza, e fortezza, e onore, e gloria, e benedizione*: Vide i quattro miſterioſi animali, e i ventiquattro ſeniori proſtrarſi dinanzi a lui; e gli udì cantare in di lui laude un cantico nuovo.

6. Aſceſe dunque al cielo Gesù Criſto, e vi aſceſe e come Dio, e come Uomo colla ſua propria virtù; e vi aſceſe accompagnato dalle anime dei Patriarchi e dei Santi, che aveva liberate da quel carcere oſcuro, in cui erano ſtate per tanto tempo rinchiuſe: e vi aſceſe da tutti gli Angelici Cori con acclamazioni e con giubilo incontrato ed accolto. Quindi ſebbene colla ſua reale e corporale preſenza nel SS. Sacramento dell' Altare in modo ineffabile ſacramentalmente ritroviſi, non è però più in forma na-

turale e visibile sulla terra: egli è su in cielo. Non è in fatti questa misera terra degna abitazione per un corpo immortale e glorioso (*Cant. R. P.* 1. c. 7.): l'altissimo e splendidissimo Cielo è quel domicilio, che gli conviene, e perciò il Reale Profeta diceva (*Ps.* 56.): *Alzatevi, o Dio, sopra i Cieli, e sia al di sopra di tutta la terra la vostra gloria.* Poi, dopo di aver empita nello spazio della sua vita mortale di prodigi e di grazie la terra; dopo di aver empito di terrore l' Inferno, e il Limbo de' Santi Padri di consolazione dopo la morte sua; dopo di aver empito nella resurrezione di splendore e di gloria il medesimo suo sepolcro; ben era giusto, che riempisse di gioja coll' amabile sua presenza anche il Cielo, verificandosi in questo senso ancora ciò, che disse S. Paolo, *ch' egli doveva riempire ogni cosa* (*Eph.* 4.).

7. Ma qual è mai, voi forse mi domanderete, qual' è lo stato di Gesù Cristo in Cielo? Rispondono a questa domanda i SS. Apostoli con quelle parole: *Sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis*: sta egli a sedere alla destra di Dio Padre onnipotente: parole prese dal Salmo 109. dove dice il Reale Profeta: *il Signore ha detto al mio Signore, sedete alla mia destra.* Posto così sublime a nessun altro conviene fuorchè a Gesù Cristo; e perciò dice S. Paolo (*Heb.* 1.): A chi mai degli Angeli ha detto Dio: sedete alla mia destra? Gli Angeli son tutti servi nella casa di Dio; ma Gesù Cristo è il Figliuolo: gli Angeli stanno dinanzi al trono di Dio per essere pronti ad eseguirne i comandi; ma Gesù Cristo è come il Figliuolo in sua casa; e quello, che ascese in Cielo vestito di carne umana, egli è quel desso, dice il medesimo Apostolo (*Eph.* 4.), che senza velame di corpo dal cielo era disceso; e però a lui s' appartiene di star assiso nella più alta parte di quella Reggia beata alla destra della Maestà divina. Questo è ciò, ch' egli medesimo dimandò in quella orazione (*Jo.* 17.), che fece al Padre prima della sua morte: *Io vi ho glorificato sopra la terra; ho compita l' opera, che mi avete ingiunta: ora voi, o Padre, glorificate me presso voi stesso con quella gloria, ch' ebbi presso di voi prima, che fosse il Mondo.* Queste parole dunque, *Sede alla destra di Dio Padre onnipotente*, sufficientemente ci additano qual sia lo stato di Gesù Cristo in cielo. Ma perchè da qualcuno potrebbero forse troppo materialmente intendersi; perciò è di mestieri, che vi esponga il vero senso delle medesime, e vi spieghi ciò, che dir voglia il Simbolo, quando c' insegna, che Gesù Cristo sta a sedere nel cielo, e che sta a sedere alla destra del Padre.

8. Quando si dice nelle divine Scritture, che Gesù Cristo sta a sedere nel cielo, non si vuol significare la corporal situazione di quella Santa Umanità: nè si vuol dare ad intendere, che stia come immobile in una sedia. Quella stessa Scrittura, che parlando di Gesù Cristo glorioso, di quest' espressione si serve, dice in altri luoghi (*Ap.* 14.), che le Persone Vergini lo seguono ovunque egli va; ed anche ce 'l rappresenta talvolta in piedi, come lo vide il Protomartire S. Stefano (*Act.* 7.), mentre era lapidato da' suoi nemici. La divina Scrittura alla nostra capacità accomodandosi le cose divine suol esprimere colle medesime nostre frasi, e si abbassa fino a noi, perchè noi c' innalziamo fino a Dio, laonde non dobbiamo materialmente intendere il parlar figurato, sotto di cui alte cose, e grandi Misterj ci addita. Siccome poco ci giova il sapere, qual sia la positura di Gesù Cristo in cielo; così non viene essa colle accennate espressioni della Scrittura significata; e noi non dobbiamo investigarla curiosamente, dovendoci bastar di sapere, come dice Sant' Agostino (*l. de Fid. & Symb. c. 6.*), che non è lecito al corpo glorioso del Redentore attribuir cosa alcuna, la quale non sia di lui degna e sublime. Quelle parole dunque, *Siede alla destra del Padre*, un senso più alto contengono, e siccome noi per esprimere un Re, che dopo molti combattimenti gode pacifico possesso del conquistato suo Regno, siam soliti a rappresentarlo sedente sopra di un Trono; così la Scrittura, ed il Simbolo rappresentandoci Gesù Cristo sedente in cielo alla destra del Padre, vogliono significare, che dopo le battaglie sostenute valorosamente in questa terra, dopo i riportati trionfi regna ora pacificamente glorioso in io cielo. Questo è quel Regno, di cui tante volte avea fatto parola co' suoi Discepoli; quel Regno, in cui domandò il buon ladrone di essere ammesso; quel Regno, che si guadagnò a costo di fatiche, di umiliazioni, di patimenti, di sangue e di morte. Ha bevuto del torrente delle afflizioni nel corso della sua vita, dice il Reale Profeta (*Ps.* 109.), e perciò ora, che ha soggiogati i nemici suoi alza il capo, perchè il Padre lo ha coronato di gloria, e lo ha innalzato a regnare coll' esercizio di una autorità suprema.

9. Questo elaltamento di Gesù Cristo figurato fu in quello del Patriarca Giuseppe (*Gen.* 37.). Che cosa non ha egli sofferto dall' invidia de' suoi fratelli? Fu iniquamente perseguitato, fu seppellito in una cisterna, e poi fu venduto. Ma per quella strada, per cui pensarono essi di levarselo per sempre dagli occhi, per quella stessa giunse egli ad aver il primo posto nella corte di Faraone (*c.* 41.), ad essere il Governatore di tutto l'Egitto, ed a riscuotere da tutto quel popolo ubbidienza ed onore; di maniera che al vederlo in uno stato dal primiero sì differente, sopra tutti innalzato, corteggiato da tutti, e da tutti ubbidito, i medesimi suoi fratelli più no 'l conobbero. Voi ben sapete, o Cristiani, quali persecuzioni suscitò contro a Gesù la malignità degli Ebrei, quali inventò calunnie contro di lui, e come tutti adoprò gli stratagemmi per cancellare la di lui memoria, arrivando a farlo morire ignominiosamente sopra una Croce. Per questa strada giunse egli a sedere in cielo alla destra del Padre, e il Regno, che ora gode pacificamente, è il pre-

premio di ſua ſofferenza. Era meſtieri, che Criſto patiſſe, e così entraſſe nella ſua gloria. Egli ſi annientò, dice S. Paolo (*Phil.* 2.), prendendo la forma di ſervo: ſi umiliò fatto ubbidiente ſino alla morte, e morte di croce; e per queſto Iddio lo eſaltò, e un nome gli diede, che è ſopra ogni nome, onde riſcuota dal Cielo, dalla Terra, e dall' Inferno medeſimo adorazione e riſpetto. Fatevi a contemplarlo ora, ch' è nel ſuo Regno, miratelo corteggiato, adorato, ſervito da innumerabili ſchiere di beati Spiriti. Lo riconoſcete voi più per quel Gesù Criſto, che fu sì povero ſu queſta Terra, sì abbietto, sì maltrattato, che lo ebbe a chiamare il Reale Profeta (*Pſ.* 21.) l' obbrobrio degli uomini, e l'abbiezion della plebe? Eppure egli è quel deſſo. Quello, che nacque incognito in una ſtalla, che per diſprezzo era detto figliuolo di un fabbro (*Matth.* 13.); che fu tradito e venduto da un ſuo Diſcepolo, che eſſendo innocentiſſimo fu iniquamente accuſato, condannato, crocifiſſo ed uccifo: Egli è queſto ſteſſo, che innalzato dopo tante vicende al trono, regna ora gloriosamente nel cielo.

10. Tra l' eſaltamento però di Giuſeppe, e quello di Gesù Criſto tanta v' ha differenza, quanta ve n' ha tra la figura, e 'l figurato. Il comando di Giuſeppe riſtrette era tra i confini di Egitto, e dovea aver fine. Ma il Regno di Gesù Criſto è un Regno, che a tutte le creature ſi eſtende, e dee durare in eterno. Iddio, dice S. Paolo (*Eph.* 1.), colla potenza della ſua virtù lo ſuſcitò dalla morte, e lo poſe alla ſua deſtra nel Cielo ſopra ogni Principato, ſopra ogni Podeſtà, ſopra ogni Virtù, ſopra ogni Dominazione, e ſopra ogni Nome, che ſi nomina non ſolamente in queſto ſecolo, ma ancor nel futuro; e al di lui piedi ſottomiſe tutte le coſe. Tutto è ſuo (*ad Col.* 1.), tutto è in eſſo, e tutto è per eſſo. Egli è il Capo del Corpo della Chieſa, egli, che è il principio, il primogenito de' morti, acciocchè abbia ſopra tutti, e ſopra ogni coſa la preminenza e 'l primato. Quanto poi alla fermezza e perpetuità di queſto Regno: Il voſtro Regno, dice il Profeta Reale (*Pſ.* 144.), è un Regno eterno, e il voſtro dominio a tutte le generazioni ſi eſtende. Regnerà il Signore ſopra di loro nel Monte Sion, dice Michea (*c.* 4.), e vi regnerà in eterno; Profezie, le quali al Regno ſi riſerbano di Gesù Criſto, di cui diſſe l' Angelo a Maria (*Luc.* 1. 33.), che regnare doveva nella caſa di Giacobbe in eterno, e che il di lui Regno non avrebbe avuto mai fine. Eſtenſione sì grande di Sovranità e di Imperio fu moſtrata in una famoſa viſione al profeta Daniello. Ho veduto, egli dice (*c.* 7.), come il Figliuolo dell' Uomo, che veniva colle nuvole del Cielo, e ſi avanzò ſino all'Antico de' giorni, fu preſentato dinanzi ad eſſo, e gli diede la podeſtà, l' onore ed il Regno; e tutti i popoli, tutte le Tribù, tutte le lingue lo ſerviranno. La di lui podeſtà è una podeſtà eterna, che non gli ſarà tolta, e il di lui Regno, un Regno, che non ſarà mai diſtrutto. Ecco, Fratelli, ciò che vogliono ſignificare gli Apoſtoli, dicendo nel loro Simbolo, che Gesù Criſto ſta a ſedere ſu in cielo. Siccome, chi ſi mette a ſedere dopo di un faticoſo viaggio, prende alloggiamento e ripoſo, e mentre ſiede non muta luogo, ma vi ſta fermo ed immobile; così di queſta figurata eſpreſſione ſi ſervono per farci intendere la felicità e la ſtabilità di quel Regno, che il Divin Redentore, terminato il lungo penoſo corſo di ſua vita mortale, ſta ora a godere ſu in cielo. Reſta di vedere, perchè non contenti di dire, che ſiede nel cielo, vi aggiungano, che ſiede alla *deſtra di Dio Padre onnipotente*.

11. Non vi cadeſſe in penſiero, che abbia Iddio deſtra e ſiniſtra, come hanno gli uomini. Lungi dai Templi, e molto più dai cuori Criſtiani un tal ſimolacro, dice S. Agoſtino (*lib. de Fid. & Simb. c.* 7.). Attribuir non ſi poſſono a Dio quelle parti, ſenza cadere in quel ſacrilegio tanto deteſtato dall' Apoſtolo S. Paolo (*Rom.* 1.) di quegli empj, che mutarono la gloria di Dio, che è incorruttibile, nella ſomiglianza dell' uomo, che a corruzione è ſoggetto. Io Dio non è propriamente nè deſtra, nè ſiniſtra, perchè egli non è corporeo, ma puriſſimo Spirito. Quando dunque ſi dice, che Gesù Criſto ſiede alla deſtra del Divin ſuo Padre, ſi vuol eſprimere, che il Padre lo ha coſtituito ſupremo Giudice, ed a lui è data l' autorità di giudicare il Mondo. *Sedere ergo*, dice S. Agoſtino, *quod dicitur Deus non membrorum poſitionem, ſed judiciariam ſignificat poteſtatem, qua illa Majeſtas nunquam caret, ſemper digna dignis tribuendo.* Queſto è ciò, che Gesù Criſto medeſimo volle ſignificare, quando diſſe (*Joan.* 5.), che il Padre non giudica alcuno, ma che ogni giudizio diede al Figliuolo, e che a lui la podeſtà diede di giudicare, perchè è il Figliuolo dell' Uomo. Queſto è ciò, che predisſe il Reale Profeta (*Pſ.* 97.) dicendo, ch' Egli giudicherà tutta la terra nella giuſtizia, e i popoli nella equità; onde S. Pietro ſi eſpreſſe (*Act.* 10.), che avea ricevuto da lui comando di predicare al popolo, e di fare teſtimonianza, ch' egli è coſtituito da Dio Giudice de' vivi e de' morti. Sta egli dunque a ſedere non ſolamente come Re ſopra il ſuo trono, ma ancor come Giudice ſopra il ſuo tribunale; e quantunque i ſuoi giudicj ſieno ora naſcoſti e ſegreti, non ſon però meno veri. Nel fine de' ſecoli ſpiegherà ſolennemente queſto ſuo carattere, e farà pompa di queſta ſua autorità; ma non laſcia ora per queſto di eſercitarla, gaſtigando gli empj nella vita preſente colla ſottrazione delle ſue grazie, premiando i buoni colla effuſion de' ſuoi doni, dando a ciaſcheduno dopo la morte o il premio, o la pena che avrà meritato colle ſue operazioni.

12. Ecco, o Fratelli, ciò che ci ſi propone a credere con quelle parole, *Siede alla deſtra di Dio Padre onnipotente*. Dobbiamo credere, che Gesù Criſto non ſolamente come Dio, ma ancora come Uomo, è in ciel ſuperiore agli An-

ge-

eli, agli Arcangeli, ai Cherubini, ai Seraf-ni, e a tutti i celesti Spiriti; che vi governa il Mondo con autorità di Re, e lo giudica con podestà di Giudice. E questa credenza quali sentimenti deve eccitare in noi di rispetto insieme e di timore per esso? Come nostro Re dobbiam rispettarlo; come nostro Giudice dobbiamo temerlo. Il carattere di Re esige da noi, che siamo ubbidienti ad ogni di lui comandamento. Il carattere di Giudice esige, che siamo cauti per non far cosa, che possa irritare contro di noi il di lui sdegno. Con questa ubbidienza, e con questo timore meriteremo, che come Re sia liberale con noi de' suoi doni, e come Giudice ci rimuneri co' suoi premj. Come Re, ci farà in questa vita partecipi delle sue grazie; come Giudice ci farà nell' altra partecipi della sua gloria.

ISTRUZIONE LI.

Ragioni, e motivi, per cui Gesù Cristo ascese al Cielo.

Potrebbe a prima vista sembrare, che dopo di aver Gesù Cristo spesa per noi tutta la vita sua, abbia riservata la sua Ascensione per se medesimo; e che dopo vivendo su questa terra la nostra salute anteponse alla sua gloria, salendo al cielo, la sua gloria abbia anteposta al nostro comune vantaggio. Di qual conforto, dirà forse qualcuno, sarebbe alla sua Chiesa, se fosse qui visibilmente rimasto, e qual inspirerebbe coraggio ai seguaci suoi l' amabile sua presenza? Questi pensieri caddero in mente anche agli Apostoli (*Jo.* 14. 1. *& seq.*), all' udire, ch' egli dovea partire; e quasi avessero a rimaner orfani, e abbandonati grandemente si conturbarono, e di tristezza tiempironsi i loro cuori. Ma il Divino Maestro fece sapere ad essi, che era per loro spediente, che se ne andasse; e che rimasto sarebbe sempre con essi, se non colla sua corporale presenza, col suo aiuto e colla sua grazia fino alla consumazione de' secoli (*Matth.* 28.). Salì dunque al ciel Gesù Cristo non solamente per la sua gloria, ma ancora per nostro bene: questo è ciò, che nell' odierno ragionamento debbo spiegarvi, il che farò mettendo in primo luogo sotto alla vostra considerazione i principali motivi, per cui Gesù Cristo volle salire al cielo; ed esponendovi in secondo luogo i frutti spirituali, che dalla di lui gloriosa Ascensione dobbiamo raccogliere.

1. Quantunque sia Gesù Cristo salito al cielo per ivi prender possesso in quel Regno, che meritato si aveva col proprio Sangue per istabilir la sua dimora in un luogo, che fosse convenevole al glorioso suo stato, qual certamente esser non poteva questa oscura miserabile nostra terra; ebbe ciò non ostante anche riflesso al nostro spirituale vantaggio; e se ci faremo ad investigare col lume delle Scritture, e colla scorta de' Santi Padri i di lui amorosi disegni, molti ne scopriremo, che tutti riguardano il nostro bene.

2. In primo luogo ha voluto darci colla sua gloriosa Ascensione come un saggio della eccellenza e della felicità del suo Regno, e farci in tal guisa conoscere in qualche modo, la grandezza, e la qualità di quel premio, che anche a noi ha promesso, e per noi sta preparato. Tutti gli Ebrei ansiosamente aspettavano, che venisse il Messia a stabilir questo Regno, di cui ignorar non potevano le predizioni fattene dai Profeti. Ma perchè le Scritture malamente intendendo, un Regno materiale s' immaginavano ai lor carnali desiderj conforme, e credevano, che il promesso Messia alzar dovesse in Gerusalemme il suo Trono, esteodere colla forza il dominio d' Israello, e assicurarli la libertà, l'abbondanza, la pace; così non vollero mai riconoscere per loro Re Gesù Cristo, in cui nè ricchezza scorgevano, nè potere, nè Maestà da Regnante; ma debolezza, povertà, umiliazione: onde quando l' udivano parlare del Regno di Dio, lo trattavano da Impostore, quando mostrandolo ad essi Pilato; ecco, disse, ecco il vostro Re; tutti gridarono ad alta voce: noi non abbiamo altro Re fuori di Cesare. Tanto era invasa questa opinione, che il Regno promesso ai Patriarchi, e dai Profeti tante volte predetto dovesse essere materiale e terreno, che quegli stessi, i quali seguaci si professavano di Gesù, e fede prestavano alle di lui parole, erano però anche essi da questo comun pregiudizio occupati: onde la madre de' figliuoli di Zebedeo lo pregò, che dar voleste ad uno de' suoi figliuoli la destra, e all' altro la sinistra nel Regno suo. (*Matth.* 20.). Che più? Nè anche dopo il di lui risorgimento avevano affatto deposto i Discepoli questa opinione; e però un dì, mentre parlava con essi del Regno di Dio, lo interrogarono (*Act.* 1.), se in quel tempo era per rimettere in piedi il Regno d' Israello? Era quindi mestieri, che li cavasse da questo inganno, e facesse vedere ad essi, che il Regno suo era assai differente da quello, che figuravansi, e che gli Ebrei stavano inutilmente aspettando. Aveva già detto (*Jo.* 18.) dinanzi a Pilato, che il suo Regno non era di questo Mondo: ma per rendere questa verità più manifesta, e più luminosa, congregati dopo la sua Risurrezione sul Monte Oliveto gli Apostoli, sotto i lor occhi, e a vista di quella moltitudine si alzò prodigiosamente da terra (*Act.* 1.), da una splendidissima nube fu accolto, e mentre tutti stavano attoniti mirando in alto, due

An-

Angeli ivi comparsi in bianche vesti con sensibile voce gli assicurarono, che Gesù era già salito in cielo. Qual più forte argomento potea dar loro per renderli persuasi, che non era il suo Regno materiale e terreno, ma spirituale e celeste? Dappoichè il videro cogli occhi propri abbandonar questa terra, e salire al cielo necessariamente svanì qualunque opinione, che avessero, che sulla terra stabilir dovesse il suo Trono, e convinti rimasero, che andò a stabilirlo su in cielo.

3. Siccome però aveva tante volte promesso, che nel suo Regno sicuramente sarebbero entrati tutti coloro, che avessero eseguita la volontà di suo Padre (*Matth.* 7.); così volle con tanta solennità salire al Cielo, non solamente per farci conoscere la qualità del suo Regno, ma ancora per confermare la verità delle sue promesse. Essendo in fatti salito al cielo e come nostro Mediatore, e come nostro Riparatore, e come nostro Capo, e come nostro Fratello ha dato manifestamente a vedere, che anche per noi, e in nome nostro è andato a prendere il possesso di quella beata eredità, e perciò dice confidentemente l'Apostolo (*Rom.* 8.), che essendo noi divenuti figliuoli di Dio per lo spirito di adozione, che abbiam ricevuto, siamo in conseguenza suoi eredi, e coeredi di Gesù Cristo. Questo è ciò, che avea predetto già da gran tempo il Profeta Michea (*c.* 2.) con queste parole: *Ascenderà aprendo la strada dinanzi ad essi; divideranno, e passeranno la porta, ed entreranno per essa; e passerà il loro Re, ed il Signore alla testa di essi.* Questo è ciò, che volle significare il Divino Maestro, allorchè disse prima della sua morte agli Apostoli, e nella loro persona anche a noi (*Joan.* 14.): *Io vado a prepararvi il luogo. Dopo che vi avrò preparato il luogo, ritornerò, meco vi prenderò, affinchè dove io sono, siate anche voi.* Se dunque egli se n'è andato al Cielo, e lassù gloriosamente risiede, ne viene in conseguenza, che il cielo è quel luogo, che ci ha preparato, e in cielo un giorno a lui ci uniremo: ed ecco come nella sua gloriosa Ascensione un sicuro pegno ci ha dato della nostra futura glorificazione. Dove è il corpo, ivi si congregheranno le aquile disse, (*Matth.* 24.) un'altra volta parlando co' suoi Discepoli, per significare, che in cielo, dove è la sua dimora, e il suo Regno, si raduneranno un dì tutti i Giusti, nelle aquile figurati. Consoliamoci dunque, o Fratelli, vi dirò con S. Paolo (1. *Thessal.* 4.), poichè un giorno il Signore istesso scenderà dal Cielo, e quelli, che sono morti in Gesù Cristo, risorgeranno i primi; indi noi, che viviamo, che siamo lasciati, saremo rapiti con esso loi nelle nuvole; e così sempre sarem coi Signore.

4. Ma qui voi forse direte; motivo sarebbe di grande allegrezza per noi l'Ascensione di Gesù Cristo, se lasciati non ci avesse qui esposti a mille difficili pericolosi combattimenti, ne' quali possiamo perdere quella corona, di cui non vengono fatti partecipi, se non que' soli, che legitimamente combattono (2. *Tim.* 2.). Ma dovendo frattanto rimanere su questa misera terra, dove siam circondati da insidie per ogni parte, e dove siamo di continuo assaliti da fieri nemici fortissimi, come possiam comprometterci di costantemente resistere, di combattere sempre con gran valore; e di restare in fin vittoriosi; noi meschini, noi deboli, noi peccatori? Egli è vero, o Fratelli, che quanto son forti gli avversarj nostri, altrettanto noi siamo infermi. Ciò non ostante, quando siam provveduti dell'armatura di Dio (*Ephes.* 6.), coi lombi cinti della verità, vestiti coll'usbergo della giustizia, difesi collo scudo della fede, coperti coll'elmo della salute, guerniti colla spada dello spirito, di che mai possiamo temere; e qual vi può essere potenza su questa terra, cui non possiamo resistere? Ora Gesù Cristo salendo al Cielo ci ha provveduti di queste armi; e coi suo spirito, colla sua virtù, co' suoi doni, che di là sopra di noi diffonde, ci sostiene, e invigorisce, e combattendo in noi, e con noi ci dà la vittoria; ed era mestieri, ch'egli salisse al cielo, perchè meglio disposti fossimo a ricevere questi doni. Gli Apostoli stessi fino a tanto ch'ebbero la consolazione di vedere corporalmente il Divino Maestro presente, furono imperfetti, e il loro amore avendo ancor dell'umano, nè la loro mente poteva conoscere la pienezza della grazia spirituale, nè riceverla il loro spirito, nè il loro affetto capirla. Non sapevano distaccarsi dalla di lui corporale presenza, onde in udire, che dovea separarsi da loro, grandemente si conturbarono (*Jo.* 16.); e perciò disse ad essi, che se lo amassero, avrebbero anzi piacere, che al Padre suo ritornasse (*c.* 14.). Era però mestieri, che sottraesse ai loro sensi la sua umanità, acciocchè purgato da ogni imperfezione il loro amore, e divenuto tutto spirituale, disposti fossero a ricevere la pienezza del di lui spirito: e perciò dicea loro (*Jo.* 16.): è molto per voi vantaggioso, ch'io vada a quello, che mi ha mandato: imperciocchè se non partirò, lo Spirito Consolatore a voi non verrà; ma s'io partirò, allora lo manderò a voi: e voleva dire, come spiega Sant'Agostino (*Serm.* 264. *de Asc. Dom.*); Voi vorreste, ch'io non partissi, ma è meglio per voi, che questa mia carne più non vediate, onde la mente vostra fisa tener possiate nella pura contemplazione della mia Divinità. Io mi separo esteriormente da voi; ma per questo da voi mi separo, per riempirvi interiormente di me medesimo, e del mio Spirito.

5. In effetto qual copia di grazie sopra di loro versò dopo che ascese al Cielo! Con qual chiarezza di luce illuminate furono le loro menti: di qual ardore di carità accesi furono i loro cuori! Allora forniti comparvero dello spirito di sapienza e d'intelletto, dello spirito di consiglio e di fortezza, dello spirito di scienza e di pie-

pierà, e dello ſpirito del timor ſanto del Signore (*Iſ.* 11.); e dove prima erano vacillanti, divennero fermi ed immobili; dove erano codardi e deboli, divennero coraggioſi e forti. Allora ſu, che veſtiti della virtù divina (*Luc.* 24.), che diſceſe dall'alto ſopra di eſſi, rendevano con intrepidezza e con zelo teſtimonianza della Riſurrezione di Gesù Criſto; anzi che temere pericoli, perſecuzioni ed obbrobrj, godevano e ſi gloriavano di eſſere ſtati degni di patir tali coſe per il nome di Gesù (*Act.* 4. & 5.). Allora ſu, che depoſta ogni puſillanimità ed ogni timore uſcirono animoſamente in pubblico a predicare la verità, reſero ragione del loro operare in faccia dei Magiſtrati; e ubbidienti a Dio proſeguirono francamente il lor miniſtero ſenza far conto delle minaccie e delle proibizioni degli uomini. Allora ſu finalmente, che ſparſi in varie parti del Mondo fecero udire in tutta la terra la loro voce, ed eſteſero fino agli ultimi confini di eſſa la predicazione dell'Evangelio, intraprendendo faticoſiſſimi viaggi, incontrando frequenti e gravi pericoli, eſponendoſi a fiere perſecuzioni, ſoffrendo continui travagli, ſagrificando per la gloria del Signore la vita ſteſſa. Effetti tutti operati in loro da quello Spirito, che Gesù Criſto mandò ſopra di eſſi dopo la ſua glorioſa Aſcenſione al Cielo (*Rom.* 10.).

6. Nè vi penſaſte, che ſolamente in quella occaſione ſia ſtato liberale de' ſuoi doni. Ciò che prima di ſalire al cielo promiſe agli Apoſtoli, a tutta la Chieſa il promiſe; e ſe la ſua glorioſa Aſcenſione fu come la ſorgente di quelle grazie, delle quali furono eſſi arricchiti, ella è altresì la ſorgente di quelle, che tutto dì ſopra i ſuoi Fedeli diſcendono. Diffonde anche oggidì ſopra di eſſi il ſuo Spirito, e quell' eroico diſprezzo delle vanità mondane, quell' intiero diſtaccamento dai terreni piaceri, quell' amore ardentiſſimo alla penitenza, quel zelo inſtancabile per l'onore divino, quelle tante altre virtù, che riſplendono nella Chieſa, di cui tanti ſono copioſamente forniti, frutti ſono di quella carità, che Gesù Criſto per mezzo del ſanto ſuo Spirito dall'alto de' Cieli diffonde ne' loro cuori (*Rom.* 5.). Vero è, che a tutti non diſpenſa egualmente i ſuoi doni, che va diſtribuendo ſecondo il beneplacito della ſua volontà (1. *Cor.* 12.): ma non per queſto ſalendo al Cielo ſi è dimenticato di alcuno. Tutti provvede di quegli ajuti, che ſon neceſſarj per la ſalute, e a tutti ſomminiſtra dei mezzi con cui ottenere grazie maggiori, e operare la propria ſanrificazione. A queſto fine ha iſtituiti i ſuoi Sacramenti, che ſono come canali, co' quali ci comunica le ſue grazie, ci ha laſciata la ſua parola, la quale è quel che divino, cui ci alimenta e ci fortifica; ha ſtabiliti i ſuoi Miniſtri, i quali colle loro funzioni ſi affatichino aſſiduamente alla coſumazione de' Santi, come dice l' Apoſtolo (*Eph.* 4.), e all'edificazione del Corpo di Gesù Criſto, finchè tutti arriviamo all' unità d' una ſteſſa fede, e di una ſteſſa cognizione del Figliuolo di Dio, allo ſtato di un uomo perfetto, alla miſura dell' età, e della pienezza di Criſto; onde noo ſiamo più fluttuanti, ed inſtabili, come fanciulli, e più non ci laſciam traſportare e ſedurre dalle maſſime e dagli eſempj di uomini aſtuti e perverſi. Di che dunque temere, o Fratelli, ſa Gesù Criſto ſalendo al cielo, ci ha laſciato il ſuo Spirito, e tutto dì ci fa partecipi de' ſuoi doni? Quindi s' egli è partito da queſto Mondo, anzi che perderci di coraggio, piuttoſto dobbiam conſolarci, giacchè tanti beni e sì grandi dopo la di lui partenza in noi derivarono.

7. Un altro riflеſſo molto ci dee conſortare; ed è, che Gesù Criſto è ſalito al cielo per continuare a noſtro favore le funzioni del ſuo Sacerdozio, e per trattare preſſo il Padre la noſtra cauſa. Aveva offerto il ſuo ſacrificio, e ſparſo il ſuo Sangue ſopra la Croce; ma queſto Sangue doveva preſentarſi ſu in Cielo dinanzi a Dio. Era ſtato ciò figurato nell' antica alleanza, e Gesù Criſto colla ſua glorioſa Aſcenſione il compimento diede a queſta figura. L' Apoſtolo S. Paolo (*Heb.* 9.) ce ne ſvela il miſtero ſcrivendo agli Ebrei. Il ſommo Pontefice, dice egli, una volta all' anno entrava nel Santuario, il ſangue portandovi della vittima, che per ſe offeriva, e per tutto il popolo. Così Gesù Criſto entrò una volta non già in quel Santuario, ch' era fatto per mano degli uomini, ma nel vero Santuario, ch' è il cielo, aſſiſtendo portando quella carne e quel ſangue, che aveva ſacrificato, a fine di preſentarſi per noi avanti la faccia di Dio: e poichè egli, a differenza degli altri Sacerdoti, dura in eterno, perciò ha un Sacerdozio, che non ha fine, e ſempre vive nel cielo per intercedere per noi. Salì al Cielo, dice S. Giangriſoſtomo (*Hom.* 17. & 19. *in Ep. ad Heb.*), ſeco portando quel ſacrificio, che può placare il Padre; ed ivi continua ad offerire non già un nuovo ſacrificio o una nuova vittima, ma quell' oſtia medeſima, che una volta offerì ſulla Croce. Ivi moſtra (*Theod. in c.* 8. *Ep. ad Rom.*) all'eterno ſuo Padre quelle primizie, che da noi ha ricevute, cioè la ſua umanità, e offerendogli il Sangue, che ha ſparſo, il corpo, che ha ſacrificato, la morte che ha ſofferta per noſtro amore, dimanda per noi miſericordia e ſalute. Ivi preſenta al Padre il prezzo del noſtro riſcatto; e preſſo di lui interponendoſi a favor noſtro, tratta la noſtra cauſa, e promuove i noſtri vantaggi. Qual conforto per noi, o Fratelli, lo avere un tal Pontefice in cielo, e un tal Protettore! Siamo, è vero tutti ſiam peccatori, e molte ſono e frequenti le noſtre colpe; ma non dobbiamo perciò diſperare, dice l' Apoſtolo S. Giovanni (*Jo.* 1. *c.* 2.), mentre abbiam preſſo il Padre Gesù Criſto per Avvocato; ed egli è la propiziazione pei noſtri peccati, nè ſolamente pei noſtri, ma per quelli ancora di tutto il Mondo.

8. Queſti ſono gli amoroſi diſegni, ch'ebbe per noi

noi Gesù Criſto ſalendo al cielo. Vi ſalì per farci conoſcere, che ſiccome terreno non è il Regno ſuo, ma celeſte; così il premio a noi promeſſo non è ſulla terra, ma in cielo; vi ſalì per meglio diſporci colla fortrazione della ſenſibile ſua preſenza a ricevere l' abbondanza delle ſue grazie: vi ſalì finalmente per offerirſi continuamente al Padre per noi, e per trattare dinanzi al di lui Trono i noſtri intereſſi, come noſtro Mediatore e noſtro Avvocato. Reſta ora a vedere, quali frutti da queſto Miſtero dobbiamo raccogliere, e quali ſentimenti debba inſpirare ne' cuori noſtri la glorioſa aſcenſione del Signore.

9. Egli aſcendendo in cielo andò a preparare laſsù il luogo anche a noi; ha preſo il poſſeſſo anche per noi di quel Regno beato; e ci ha fatto intendere, che il cielo dev' eſſere un giorno il noſtro ripoſo, il noſtro premio, la noſtra felicità. Dunque non più alla terra, ma unicamente al cielo debbono tendere tutte le noſtre mire; e ſe abbiam forſe malamente occupati ſin ora i penſieri noſtri, ed i noſtri affetti intorno ai beni terreni, dobbiamo d' ora innanzi ſantamente occuparli intorno ai ſoli beni celeſti. Queſta è la conſeguenza, che vedendo in ſpirito Gesù Criſto ſalire glorioſo al cielo il Reale Profeta (*Pſ.* 4.) loſerì: *Figliuoli degli uomini, fino a quando avrete voi il cuore grave e peſante?* Perchè amate la vaotà, e dietro alla menzogna vi perdete miſeramente? Sappiate che Iddio ha elevato il ſuo Santo a una gloria maravigliosa. E queſta medeſima conſeguenza inferiſce S. Paolo (*Col.* 3.): *Se voi ſiete riſuſcitati con Gesù Criſto, cercate i beni del cielo, dove Gesù Criſto è a ſedere alla deſtra di Dio, non cercate più i beni di queſta terra.* In fatti, ſe qui non abbiamo ſtabile città e permanente, ma ne cerchiamo una fotura; ſe deſtinati ſiamo per eſſere cittadini de' Santi e domeſtici di Dio: qual pazzia ſarebbe la noſtra, ſe delle coſe tranſitorie più conto facceſſimo che delle eterne: ſe ci affezionaſſimo a queſto eſilio fino a dimenticarci di noſtra patria; ſe queſta miſerabile ſchiavitù anteponeſſimo a quella beata cittadinanza? Eppure, oh Dio! quanto ſiam facili a laſciarci ſedurre dai falſi allettamenti di queſti beni apparenti e caduchi; altrettanto ſiam tardi per ſeguire quelle impreſſioni, che far dovrebbero ſul noſtro ſpirito i veri beni ed eterni. Quindi chi è di noi, che deſideri, come l' Apoſtolo (*Phil.* 1.), di eſſere ſciolti dai legami del corpo, per unirci a Gesù Criſto; ſe ad ogni leggero incomodo, che ſopravvenga al noſtro corpo, tanto ſiam ſenſitivi; e divenuti quaſi di eſſo idolatri, tutto impieghiamo lo ſtudio noſtro per ben nodrirlo, per delicatamente trattarlo, e per procurargli tutte le più delizioſe ſoddisfazioni? Chi è di noi, che ad imitazione del medeſimo Apoſtolo (*Ib.* 1. 8.) per le coſe di quaggiù abbia quel diſtaccamento e quel diſprezzo, che ſuol averſi pel fango e per lo ſterco; ſe tanto avidi ſiamo di far guadagni e di accumulare teſori; e cerchiamo con tanto impegno le cariche più coſpicue e i poſti più decoroſi?

10. Diſinganniamoci una volta, o fratelli. Se crediamo, che il cielo è la noſtra Patria, e che ivi Gesù Criſto ci aſpetta per renderci pienamente felici, e per farci partecipi della ſua gloria, della ſua felicità, del ſuo Regno; al cielo dobbiamo e col penſieri e cogli affetti noſtri innalzarci. Al cielo debbono tendere tutte le noſtre mire, pel cielo debbono eſſere impiegate tutte le noſtre premure. Il cielo dev' eſſere l' unico oggetto dei deſiderj noſtri e del noſtro amore. Per fare acquiſto del cielo tutte dobbiam diſprezzare le coſe di queſta terra, e per giungere un dì al poſſedimento di que' beni eterni dobbiamo ſacrificare con un generoſo diſtaccamento i beni tranſitorj e caduchi. Queſto è ciò, che ci volle inſegnare il divino Maeſtro (*Matth.* 13.), allorchè il Regno de' cieli paragonò ad un teſoro naſcoſto in un campo, per impadronirſi del quale quello che lo ſcuopre, vende allegramente quanto ha, e col prezzo che ne ricava, fa la compra di quel terreno; e più eſpreſſamente queſta verità ſpiegò, quando aſſerì (*Ib. c.* 5.), che il Regno de' cieli è dei poveri di ſpirito; e quando diſſe (*c.* 19.), che al poſſedimento arriverà dell'eterna vita, chi avrà abbandonata la caſa, o i fratelli, o le ſorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi; e quando inſegnò (*Jo.* 12.), che perderà l' anima ſua quello che troppo l' ama; e che per lo contrario per la vita eterna ſa cuſtodiſce quello, che in queſto mondo ſantamente la odia. Non dobbiamo però luſingarci; biſogna ſprezzare il Mondo, e diſtaccare gli affetti noſtri dalle ricchezze, dagli onori, dalle delizie, dai comodi, dai beni tutti di queſta terra, ſe vogliamo aſcendere un giorno glorioſi su in cielo: e ſe pure le neceſſità naturali ci obbligano ad uſar queſte coſe, fa di meſtieri ſervircene in tal maniera, e con tale diſtaccamento, dice S. Paolo (*Cor.* 7.), come ſe punto non ce ne ſerviſſimo. Queſta è la ſtrada, che da Gesù Criſto medeſimo fu ſegnata, e che tutti i giuſti non ſolamente nel nuovo, ma anche nel vecchio Teſtamento calcarono, i quali rimirando, ſebben da lontano, le grandi promeſſe fatte da Dio, ſi conſideravano come pellegrini ed oſpiti ſopra la terra (*Hebr.* 11.): e però molto andrebbe ingannato, chi penſaſſe di aſcendere al cielo per altra via. Ecco il primo documento, che dall' Aſcenſione di Gesù Criſto dobbiamo apprendere. Veniamo al ſecondo.

11. Uno dei motivi, pei quali ſi è allontanato il divin Redentore dai ſuoi diſcepoli, e al cielo è ſalito, fu, come abbiamo veduto, per mandare ſopra di eſſi il Santo ſuo Spirito, e per ricolmarli de' doni ſuoi; onde pieni di coraggio, di fortezza, di zelo, ſenza punto temere difficoltà, contraddizioni, pericoli, la gloria promulgaſſero del Signore. Allora aprì

in certo modo il teſoro delle ſue grazie per continoare a diffonderle in ogni tempo ſopra la Chieſa; e la effuſion de' ſuoi doni divenne come un fonte perenne, che ſempre ſcorre, e produce anche oggidì nel Criſtianeſimo frutti maravigliosi di eroiche virtù. Ora d'onde mai naſce, che noi in mezzo a tanta abbondanza ſiam tanto poveri; e dove tanti altri innaffiati dalle acque della divina grazia copioſamente fruttificano, noi ſiamo ſterili? Imporra molto, che inveſtighiamo di queſta noſtra ſterilità la cagione per rimediarvi.

12. Partito, che fu Gesù Criſto da queſto mondo, quantunque gli Apoſtoli foſſero certi, che avrebbe mandato ad eſſi lo Spirito Santo ſecondo la promeſſa, che aveva loro fatta; ciò non oſtante ſi ritirarono tutti in Geruſalemme, e raunati in un cenacolo ſi diſpoſero concordemente a riceverlo perſeverando nell'orazione (*Act.* 1.). Ora facciamo noi altrettanto per diſporci a ricevere quelle grazie, che ſopra quelle anime, che ſono degne, dall' alto de' cieli Gesù Criſto copioſamente diffonde? Ci ritiriamo noi mai lungi dagli ſtrepiti e dai rumulti di queſto ſecolo per dimandargli i ſuoi doni, e per pregarlo, che ſi degni d' innaffiare colla pioggia benefica della ſua grazia la terra inaridita del noſtro cuore? Aſcoltiamo noi la divina parola con deſiderio di approfittarcene, e ci accoſtiam eoo ſtequenza ai Sacramenti, affine di eſſer fatti partecipi di quello Spirito, che per mezzo di eſſi ſuole il Signore ai ſuoi fedeli comunicare? Ah! che in vece di frequentare i Sacramenti, ne ſtiamo lontani, in vece di cercare nella divina parola quel cibo ſpirituale, che ci ſottifichi, il tempo miſeramente perdiamo oella lettura di favole e di romanzi, e tutti occupati nelle faccende e oegli imbarazzi del ſecolo, pochi momenti non ſappiam ritrovare per raccoglierci dentro di noi medeſimi, e attendere all' orazione. Ed eſſendo noi sì diſtratti, sì negligenti, sì mal diſpoſti, qual maraviglia, che le divine grazie ſopra di noi non diſceodano? Come pretendere, che Gesù Criſto ci faccia parte de' doni ſuoi, ſe ne facciamo sì poco conto? Come volere, che il di lui Spirito entri oel noſtro cuore, ſe con una colpevole accidia gli chiudiamo la porta? Quindi poi naſce, che ogni difficoltà ci atterriſce, ogni tentazione ci abbatte; e privi reſtando di quegli ajuti, che ſoli ci poſſono rendere coraggioſi e forti, capaci non ſiamo di ſuperare il minimo oſtacolo, che ci ſi preſenti. Biſogna dunque colla preghiera, colla ſpirituale lezione, colla frequenza de' Sacramenti preparare il cuore, e diſponendoci in tal maniera ad imitazioo degli Apoſtoli riceveremo ancor noi quello Spirito boono, che Gesù Criſto ha promeſſo di dare a quelli, che 'l chiederanno (*Luc.* 11.). Per la qual coſa, ſiccome l' Aſcenſion del Signore gli Apoſtoli reſe più ſolleciti e più bramoſi di ricevere lo Spirito Santo, che avea promeſſo lor di mandare; così deve eccitare in noi una ſanta premura di eſſere avvalorati dalla virtù divina, e di non rimanere per colpa noſtra privi di quelle grazie, che ſopra tanti ſcorrono coo abbondanza.

13. Un altro effetto deve in noi operare la conſiderazione di queſto ſublime Miſterio. Abbiamo detto, che Gesù Criſto ſebben ſalito in Cielo e collocato alla deſtra del Padre, pure lo tanta ſua gloria oon ſi dimentica di noi meſchini, ma ſollecito del noſtro bene, non ceſſa di eſercitare anche laſsù le funeioni di Sacerdote, di Avvocato, di Mediatore, procurando i ooſtri vantaggi, ttattando la noſtra cauſa, e rendendoci propizia la divina clemenza. Queſto rifleſſo non ſolamente deve animarci a ricorrere con fiducia al trono della grazia, affin di ottenere per di lui mezzo miſericordia (*Heb.* 4.); ma deve inoltre eccitare nei cuori noſtri vivi ſentimenti di gratitudine, ed accenderci un amore sì ardente, che uniti a lui ſtrettamente, e vivendo in lui, e per lui poſſiamo dir coll' Apoſtolo (*Rom.* 8.): *Chi ſarà valevole a ſepararci dalla carità di Criſto? Forſe la tribolazione, o l'angoſtia, o la fame, o la nudità, o i pericoli, o le perſecuzioni, o le ſpade? Tutte queſte coſe noi ſuperiamo per quello che tanto ci ha amati.* E per verità, ſe l'amore, ch'egli ha per noi, è tanto grande, che non contento di avere ſacrificato al ben ooſtro tutto ſe ſteſſo, quando era mortale su quiſta terra, non può dimenticarſi di noi, ed ha a cuore i noſtri intereſſi anche adeſſo, che è immortale e glorioſo su in cielo; qual coſa più giuſta e più ragioncvole, quanto che noi ancora c' intereſſiamo per la ſua gloria, ed ogoi coſa di buona voglia ſacrifichiamo per dargli teſtimonianze ſincere della noſtra gratitudine e del noſtro amore? Ebbe ragiooe perciò l' Apoſtolo (1. *Corinth.* 16.) di fulminare ſcomunica contro a coloro, che non amano il ooſtro Signor Gesù Criſto: poichè ad ingratitudine sì moſtruoſa ben è dovuto gaſtigo così ſevero. Impariamo dunque, o fratelli, da ciò, che Gesù Criſto ha operato per noi ſulla terra, e da ciò, che fa inceſſantemente per noi anche in Cielo, impariamo ad amarlo. Queſto è quel fuoco della divina eatità, ch' egli è venuto a portare nel Mondo (*Luc.* 12.); quello per cui accendere maggiormente ha mandato lo Spirito Santo ſalendo al cielo; quello che uoendoci a lui ci fa vivere del ſuo Spirito nella vita preſente, e ci farà partecipi della ſua gloria nella futura.

IS-

ISTRUZIONE LII.

Sopra le parole del ſettimo articolo:
Inde venturus eſt judicare vivos & mortuos.
Seconda venuta di Gesù Criſto per giudicare il Mondo.

NEl ſettimo articolo, che imprendo ad eſporre, ci fanno ſapere gli Apoſtoli, che Gesù Criſto dee ritornare, e che ſarà quest'altra volta la ſua comparſa ſu questa terra. Ma questa ſeconda di lui venuta ob quanto della prima ſarà diverſa! Venne la prima volta per redimere il Mondo; verrà la ſeconda per giudicarlo. Perciò nella prima comparve umile e mite; nella ſeconda comparirà minacciolo e potente. Portò ſeco la prima volta l'amabil carattere di noſtro fratello; ma queſta ſeconda volta porterà ſeco il carattere ſpaventoſo di noſtro Giudice. Queſta è una verità, che molto importa, e di credere fermamente, e di bene intendere; imperciocchè ſe perſuaſi ſaremo e penetrati dalla medeſima, ci ſervirà di freno aſſai valido per moderare le noſtre malnate paſſioni; per trattenerci dalle opere del peccato; e avremo inſieme un forte ſtimolo, che nello ſtudio della pietà, e nell'eſercizio delle opere virtuoſe ci renderà agili e ſervoroſi. Per confermare dunque la voſtra fede intorno ad una verità sì importante vi moſtrerò io primo luogo la certezza del futuro ſolenne Giudizio; e per ſervene in qualche modo ſcorgere il peſo, vi eſporrò in ſecondo luogo delloſteſſo Giudizio le terribili circoſtanze.

1. Uno dei più luminoſi caratteri, che a Gesù Criſto convengono, egli è quello di Giudice. Siccome il Padre riſuſcita i morti, e dà ad eſſi la vita (*Jo.* 5.); così il Figliuolo dà la vita a chi vuole: imperciocchè il Padre non giudica alcuno, ma diede l'autorità di giudicare al Figliuolo. Siccome il Padre ha la vita in ſe ſteſſo; così anche il Figliuolo ha in ſe ſteſſo la vita, e la podeſtà ricevette dal Padre di far giudizio, perchè è il Figliuolo dell'uomo. Egli ci ha comandato, diceva S. Pietro (*Act.* 10.), di predicare al popolo, e di teſtificare, ch'egli è quel deſſo, che fu coſtituito da Dio Giudice de' vivi e de' morti. Quindi non v'ha alcuno uomo, per quanto ſia grande e potente, che dal potere ſottrarre ſi poſſa di queſto Giudice: e ſiccome per tutti è ſtabilito, che muojano; così è ſtabilito per tutti, che dopo la morte debbano comparire al Giudizio. Quanti ſiamo uomini al Mondo, dice S. Paolo (2. *Cor.* 5.), tutti dobbiamo preſentarci dopo la morte dinanzi al Tribunale di Criſto, per riportar da lui o il premio del bene, o il gaſtigo del male, che avremo fatto in tempo di noſtra vita. L'anima noſtra in quel punto, in cui ſarà ſeparata dal corpo, alla preſenza di queſto giuſtiſſimo Giudice dovrà portarſi per rendere a lui uno ſtrettiſſimo conto di tutti i penſieri ſuoi, di tutte le parole, di tutte le opere, e per ricevere la ſentenza o di eterna vita, o di eterna morte, di cui ſarà meritevole. Queſto giudizio però, che ſi fa immediatamente dopo la morte di ciaſcun uomo, è un giudizio particolare, privato e ſecreto; e però Gesù Criſto non ſa comparire in eſſo in faccia del Mondo la ſovrana ſua autorità. Per la qual coſa ſi è riſerbato di fare un altro Giudizio, in cui ſarà pompa della ſua maeſtà, e del ſuo potere, e ſarſi riconoſcere dal Cielo e dalla Terra Giudice ſupremo, qual è, de' vivi e de' morti. Allora verrà, non come ſervo, ma come padrone; non come agnel manſueto, ma come leone feroce, e raunati gli uomini tutti di ogni tempo, di ogni ſtato, di ogni nazione dinanzi a ſe in un medeſimo giorno, e in un medeſimo luogo ſi farà ſenſibilmente vedere a tutti coll'aria più terribile di tutta la ſua grandezza, a tutti ſarà odir la ſua voce, farà ſentire tutto il peſo di ſua poſſanza; e diſcuſſe minutamente le azioni di ciaſcuno, ſopra di ciaſcheduno pronunzierà irrevocabil ſentenza. Queſto è quel Giudizio ſolenne, pubblico, univerſale, di cui parla principalmente il Simbolo, e di cui in tanti luoghi, e sì eſpreſſamente fanno menzione le divine Scritture, che non può dubitarſene, ſe non da quegli empj, che hanno la temerità di rivocare in dubbio la ſteſſa parola di Dio.

2. Vi ſono delle verità, le quali furono ſolamente adombrate, e come ſotto figure naſcoſte nel vecchio Teſtamento; onde erano malamente intese dal popolo Ebreo, oppure affatto ignorate; e la cognizione di eſſe al popolo Criſtiano ſi riſerbava, a cui ſi dovevano nella nuova alleanza eſpreſſamente manifeſtare. Ma che debba venire un giorno, in cui tutti gli uomini coſtretti ſaranno a comparire dinanzi al divin Tribunale per eſſere giudicati; queſta è una verità, la quale ſiccome di lume ſervire doveva e di regola alle umane azioni; così iddio ha voluto, che in tutti i tempi foſſe paleſe; e però anche prima della legge ſcritta dai Patriarchi fu conoſciuta, e nel tempo della legge dai Profeti chiaramente fu predicata. Ecco diceva Enoc, ecco che viene il Signore accompagnato da migliaja de' Santi ſuoi a far giudizio contro a tutti, a rimproverar tutti gli empj di tutte le opere d'empietà, che hanno commeſſe, e di tutte le parole ingiurioſe, che queſti empj peccatori proferirono contro a Dio. Così riferiſce l'Apoſtolo San Giuda (*v.* 1.), che delle profezie di queſto Patriarca, il quale fu il ſettimo dopo Adamo, que-

ſto ſtrammento ci ha conſervato. Che mai farò, diceva Giobbe (*c.* 31.), quando verrà il Signore per giudicare il Mondo? E quando mi chiederà conto della mia vita, che coſa riſponderò? E tanto era penetrato dal timore di queſto Giudizio, che ſebbene di grave colpa no 'l riprendeſſe la ſua coſcienza, bramava ciò non oſtante di ſtar naſcoſto, finchè paſſaſſe il furor divino. Aveva Iddio anche nella legge di natura manifeſtata queſta importantiſſima verità, onde a que' ſanti uomini, che viſſero in quel tempo, non era ignota. Ma dopo che al ſuo popolo diede la legge ſcritta, con qual frequenza, e con qual chiarezza parlò del futuro Giudizio per bocca de' ſuoi Profeti! Mai non finirei, ſe tutti voleſſi qui riferire que' paſſi, ne' quali, o colle più tremende minaccie ſi annunzia, o ſe ne fa coi più vivi colori la deſcrizione. Ne recherò ſolamente alcuni, i quali baſtar potranno per vieppiù confermare la noſtra fede, e per maggiormente confondere la malizioſa incredulità de' libertini.

3. Paventeranno il Signore i di lui avverſarj, diceva Anna Madre di Samuello (1. *Reg.* 2.), ed egli tuonerà dal cielo ſopra di loro. Il Signore giudicherà i confini della terra, darà l'imperio al ſuo Re, ed eſalterà la potenza del ſuo Criſto. Entrate nelle caverne, eſclamava Iſaia (*c.* 2.), naſcondetevi in foſſe profonde dalla faccia del Signore, e dalla gloria della di lui Maeſtà. S'incurverà dinanzi a lui l'altezza, cioè la preſunzione degli uomini, e Iddio ſolo ſarà eſaltato in quel giorno; poichè il giorno del Signor degli eſerciti ſovraſta ad ogni ſuperbo e ad ogni arrogante per umiliarlo. Urlate, replicava (*c.* 13.), urlate per lo ſpavento, poichè il dì del Signore è vicino. Palpiterà allora il cuore ad ogni uomo; ognuno proverà contorſioni e dolori, e rimarrà come ſtupido, e colla faccia macilente, fucca ed aduſta. Ecco, che verrà il giorno del Signore, giorno crudele, pieno di ſdegno, di collera e di furore per convertire la terra in ſolitudine, e per ridurre in polvere i peccatori. Non ſon meno ſpaventoſe e funeſte le predizioni, che ne fece Ezechiello (*c.* 7.): Ecco ciò, che dice il Signore d' Iſraello; è venuto il fine, il fine è venuto ſopra le quattro parti della terra; ſcaglierò ſopra di te il mio furore; ti giudicherò ſecondo le vie tue, e metterò contro a te tutte le tue abbominazioni. Tutti gli altri Profeti (*Joel.* 2., *Malach.* 3. *Soph.* 1. 15.) parlano collo ſteſſo linguaggio, deſcrivono quel giorno fatale coi colori medeſimi, e lo chiamano giorno di collera, giorno di tribolazione e di angoſtie, giorno di calamità e di miſeria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di turbine. Queſto è quel giorno, in cui, come fu moſtrato in una celebre viſione a Daniello (*c.* 7.), dopo il diſfacimento dei quattro famoſi Regni ſotto la figura di quattro grandi beſtie rappreſentati, ſi farà il ſolenne Giudizio, ſarà tolta, contrita e diſfatta la potenza fino al fine; ed il Regno e la podeſtà ſarà data al popolo de' Santi dell' Altiſſimo, il di cui Regno è ſempiterno, e tutti i Re gli ſerviranno, e gli preſteranno ubbidienza. E che altro ſignifica il Profeta Reale (*Pſ.* 9.), ſe non queſto giorno di univerſale Giudizio, e quando dice, che il Signore ha già preparato il ſuo trono per giudicare, e che egli giudicherà tutta la terra nella equità, ed i popoli nella giuſtizia; e quando aggiunge (*Pſ.* 49.), che Iddio verrà manifeſtamente, che romperà il ſuo ſilenzio; che il fuoco ſi accenderà alla di lui preſenza, e d'intorno a lui ſarà una aſſai grande tempeſta: che chiamerà il cielo e la terra per fare il diſcernimento del ſuo popolo; che adunerà dinanzi a ſe i Santi ſuoi; che annunzieranno i cieli la di lui giuſtizia, perchè egli ſteſſo è il Giudice; che rinfaccierà al peccatore le ſue iniquità, e lo riprenderà della ſua temeraria fidanza?

4. Queſta verità, che tanto nella legge di natura dai Patriarchi, quanto nella legge ſcritta dai Profeti fu pubblicata, queſta medeſima verità ha Iddio voluto predicarla di propria bocca nella Legge di grazia; e non contento di farci intendere, che tutti gli uomini ſaranno un dì giudicati, lo che non poſſono ignorare gli Ebrei; ci fa in oltre ſapere, che giudicati ſaranno da Gesù Criſto; coſa che gli Ebrei non vogliono intendere. Siccome l'oſtinazione e la cecità, in cui ſono malizioſamente caduti, non laſciano loro apprendere il vero ſenſo delle Scritture, nè laſciano vedere ad eſſi, come tutte ſi ſono in Gesù Criſto perfettamente adempite; così riguardandolo come uomo ſemplice non ſanno capire, come convenga a lui quell' autorità di giudicare il Mondo, che è propria di Dio; e però quando diſſe alla preſenza del Principe de' Sacerdoti (*Matth.* 26.), che io avrebbe veduto ſedere alla deſtra della Virtù di Dio, e venire nelle nubi del cielo, fu giudicato reo di beſtemmia, e degno di morte. Ma a noi, i quali ſiam fatti partecipi della cognizione dei Miſterj del Regno di Dio, non riſce difficile a credere, che Gesù Criſto abbia la podeſtà di giudicar tutti gli uomini, e confeſſando, ch' egli ſiccome è Uomo vero, così è vero Dio, perſuaſi, che paſſeranno bensì il cielo e la terra, ma ferme reſteranno ſempre ed immobili le ſue parole (*Matth.* 24.), dubitar non poſſiamo di ciò, che intorno al Giudizio egli medeſimo ſi è degnato di rivelare. Ora, quantunque non abbia voluto far manifeſto il tempo ed il giorno per queſto giudizio da Dio ſtabilito; ci ha fatto però ſapere, che infallibilmente ſuccederà, e ch' egli medeſimo, il quale era venuto in aria umile e abbietta per ſalvare il Mondo, verrà un' altra volta in aria gloriosa e terribile per giudicarlo. Il Figliuolo dell' Uomo, ecco le ſue divine parole riferite dagli Evangeliſti (*Matth.* 1. 16.), il Figliuolo dell' Uomo deve venire nella gloria di ſuo Padre cogli Angeli ſuoi; ed allora renderà a ciaſcuno ſecondo le di lui opere. Allora com-

comparirà il ſegno del Figliuol dell' uomo in cielo, e allora piangeranno tutte le tribù della terra, e vedranno il Figliuolo dell' Uomo venire nelle nubi del cielo con molta virtù e maeſtà (*Matth. c.* 25.). Quando verrà il Figliuolo dell' Uomo nella ſua maeſtà, e tutti gli Angeli inſieme con lui, allora ſederà ſopra il ſeggio della ſua maeſtà; e ſi congregheranno dinanzi a lui tutte le genti. Poteva egli parlare con più chiarezza? Ciò non oſtante per render queſta verità più ſenſibile, e perchè nella mente meglio s' imprimeſſe de' ſuoi diſcepoli ha voluto anche ſervirſi delle parabole. Il Regno de' cieli, diſſe loro (*Matth. c.* 13.), è aſſomigliato ad un uomo, che ſeminò nel ſuo campo buona ſemenza: ma eſſendoſi addormentati gli agricoltori, venne il nemico del padrone, e ſopraſeminò in mezzo del frumento la zizzania. Eſſendo creſciuta l'erba anche la zizzania comparve, lo che veduto dai ſervi del padre di famiglia penſavano di raccoglierla: ma egli loro diſſe, che quello non era il tempo, per lo pericolo di ſradicare inſieme con eſſa anche il frumento; laſciaſſero pur che creſceſſe ſino al tempo della ricolta; e allora darebbe ordine ai mietitori, di prima raccogliere la zizzania, e di farne tanti faſcetti per abbruciarla: e così riporre il frumento da eſſa purgato nel ſuo granajo. Queſta è la parabola. Sentiamo la ſpiegazione fattane da lui medeſimo. Quello, che ſemina il ſeme buono, è il Figliuol dell' Uomo: il campo è queſto Mondo: il buon ſeme ſono i figliuoli del Regno: la zizzania ſono i cattivi figliuoli: il nemico, che ha ſeminato è il Demonio: il tempo della mietitura è il fine del ſecolo: i mietitori ſono gli Angeli. Siccome dunque ſi raccoglie la zizzania, e ſi getta nel fuoco; così avverrà nel fine del Mondo. Manderà il Figliuolo dell' Uomo gli Angeli ſuoi, e toglieranno dal di lui Regno tutti gli ſcandali, e quelli che commettono iniquità, e gli getteranno nella fornace di fuoco: ivi ſarà il pianto, e lo ſtridore de' denti. Allora i Giuſti riſplenderanno come il Sole nel Regno del loro Padre (*Vide Evang. Matth.*).

5. Addottrinati da queſte parole del loro divino Maeſtro gli Apoſtoli (*Act.* 10.), mai non ceſſarono d' inculcare e nelle loro predicazioni e ne' loro ſcritti queſta importantiſſima verità: che Gesù Criſto è coſtituito da Dio Giudice de' vivi e de' morti: che il Signore ha ſtabilito il giorno, in cui per mezzo di Gesù Criſto giudicare il Mondo nella giuſtizia: che in quel dì giudicherà le più occulte azioni degli uomini, e renderà a ciaſcheduno ſecondo le di lui opere (*Rom.* 2. & 14.): che tutti dovremo ſtare dinanzi al di lui Tribunale. Verità, che fu da eſſi a tutto il mondo manifeſtata; che fu da' popoli di diverſe nazioni, e di differenti coſtumi abbracciata: che in tutti i ſecoli della Chieſa fu cuſtodita; perchè verità, che è fondata nella parola di Dio, e nella rivelazione di Gesù Criſto. Per la qual coſa ſarebbe temerario ed empio, chi voleſſe reſiſtere a tali pruove, e aveſſe ardir di mettere in dubbio la certezza del futuro finale Giudizio: Iddio e per mezzo dei Patriarchi, e per mezzo de' ſuoi Profeti, e per bocca del medeſimo ſuo Figliuolo lo ha pronunziato; noi non dobbiamo cercare altre ragioni per crederlo; ed ogni diſcorſo umano deve umiliarſi e cedere alla divina parola. Paſſiamo dunque a conſiderarne le circoſtanze.

6. La prima circoſtanza, la quale ſervirà come di apparecchio funeſto al Giudizio ſarà il roveſciamento del Mondo, e la rovina dell' Univerſo. Si vedranno de' ſegni, dice Gesù Criſto (*Luc.* 21.), ſi vedranno de' ſegni nel ſole, nella luna e nelle ſtelle; e in terra ſuccederà un' eſtrema oppreſſion delle genti per la confuſione, che verrà cagionata dallo ſtrepito ſtraordinario e ſpaventevole del mare e de' flutti. Il Sole ſi oſcurerà; la Luna più non darà il ſuo lume, e cadranno le ſtelle dal cielo. Tutti gli uomini ſaranno ſmunti e ſparuti per lo timore dell' aſpettazione de' mali, che ſaranno per cadere ſu l' Univerſo. Siccome le coſe tutte dovranno allora finire; così dice il Pontefice S. Gregorio (*Hom.* 35. *in Ev.*), prima del loro diſtruggimento ſi metteranno tutte in iſcompiglio e in rivolta. Il cielo, il mare, la terra, la natura tutta poſta in diſordine faranno indicj della vicinanza di quel gran giorno, e ognuno alla viſta di avvenimenti cotanto orribili preſentendo immiocente la piena dell' ira divina dirà ai monti e alle pietre: cadete ſopra di noi, e naſcondeteci dalla faccia di quello, che ſiede ſopra il trono, e dal furor dell' Agnello (*Apoc.* 6.). Indi quel Dio, che annegò una volta tutta la terra con un diluvio di acqua, manderà ſopra di eſſa un diluvio di fuoco. Arderanno i cieli, dice S. Pietro (*Ep.* 2. *c.* 3.), gli elementi per l' ardore del fuoco ſi ſcioglieranno; e la terra, con quanto in eſſa ritrovaſi, abbruciata ſarà dalle fiamme, verificandoſi quello, che fu predetto dal Reale Profeta con quelle parole: Il fuoco precederà innanzi ad eſſo (*Pſ.* 96.).

7. A queſti orrendi preludj ſuccederà il ſuono ſpaventevole di quella tromba, che ſolamente immaginata riempiva d' orror S. Girolamo. Si farà ella ſentire in tutte le parti del mondo, e al rimbombo della medeſima ſi vedrà un inaudito maraviglioſo ſpettacolo. I morti tutti di ogni età, di ogni ſtato, di ogni profeſſione, di ogni luogo, e di ogni tempo in un iſtante riſorgeranno, e ſuccederà in verità ciò, che al Profeta Ezechiello (*cap.* 37.) fu una volta moſtrato in figura. Le oſſa ora ſpolpate e diſgiunte vicendevolmente ſi riuniranno ritornando ognuno alla ſua giuntura, ſi veſtiranno di nervi e di carni; ſtenderaſſi la pelle ſopra di eſſe; ed entrato in eſſe lo ſpirito viveranno, e tutte rizzate in piedi formeranno come un eſercito numeroſo. Riunite le anime ai loro corpi, comparirà la moltitudine immenſa di quanti furono, di quanti ſono, di quanti ſaranno uomini al mondo. Neſſuno potrà farſi in-

do al ſuono penetrante della formidabile tromba, neſſuno potrà al divino comandamento reſiſtere. I Monarchi egualmente che i ſudditi; i padroni egualmente che i ſervi; i ricchi egualmente che i poveri; i nobili egualmente che i plebei; i grandi egualmente che i piccioli riſorgeranno, e ſaranno coſtretti a preſentarſi dinanzi al Tribunale del Giudice ineſorabile per eſſer giudicati. Tutti quanti ſono nei monumenti, dice Gesù Criſto, (*Jo.* 5.), udiranno la voce del Figliuolo di Dio. Quando la voce dell' Arcangelo, e la tromba di Dio ſi avranno fatto ſentire, diſcenderà il Signore iſteſſo dal cielo, dice S. Paolo (1. *Theſſ.* 4.), e i morti riſuſcitati uſciranno dal loro ſepolcri. Diede il mare i morti, ch' erano in eſſo, dice S. Giovanni profetizzando (*Ap.* 20.), e la morte e l' inferno diedero i loro morti; e ſecondo le opere di ciaſcheduno fu giudicato. Che diranno allora quegli empj, i quali dati in preda alle più vergognoſe paſſioni, per rintuzzare i pungenti rimorſi della coſcienza vanno temerariamente dicendo (*Sap.* 2.), che la vita dell' uomo è come una ſcintilla, eſtinta la quale il corpo ſi riſolve in cenere, e lo ſpirito ſi diſcioglie qual aere molle; che non occorre aſpettar coſa alcuna dopo la morte, poichè neſſuno defunto è a noi ritornato, che tutto finiſce col finir della vita? Allora confeſſeranno, che ſi laſciarono accecare dalla propria malizia, che furono pazzi in non volere conoſcere le verità da Dio rivelate, oè ſperare la promeſſa mercede della giuſtizia, e vedendo eſeguito ciò, che tante volte ad eſſi fu predicato, oh come ſaranno ſorpreſi i miſeri da timore orribile!

8. Ma ſe tali ſaranno i preparamenti, quale ſarà la comparſa del Giudice? Egli verrà, dice Iſaia (*c.* 66.), in mezzo al fuoco, e il ſuo carro ſarà come un turbine per iſpiegare il ſuo furore e 'l ſuo ſdegno, e per eſercitare la ſua vendetta in mezzo alle fiamme. Il Signore verrà circondato da fuoco, e armato colla ſua ſpada per giudicare ogni carne. Il Profeta Daniello (*cap.* 7.) vide in iſpirito il di lui trono tutto cinto di fiamme, e le ruote di eſſo, che parevano un fuoco acceſo. Vide uſcire come un fiume infocato e rapido dalla di lui faccia, e una moltitudine immenſa, che a lui miniſtrava e gli aſſiſteva; vide, che era preparato il giudizio, e che i libri ſtavano aperti. San Giovanni nella ſua Apocaliſſi (*c.* 19.) dice di aver veduto il cielo aperto, e un bianco cavallo, e quello, che ſedeva ſopra di eſſo, chiamavaſi *fedele e verace*, e giudica coo giuſtizia, e combatte. I di lui occhi come una fiamma di fuoco, nel di lui capo molti diademi, e aveva ſcritto un nome, che non è inteſo da verun altro, ſe non da lui ſolo. Era veſtito di una veſte tinta di ſangue; e tutti gli eſerciti, che ſono in cielo, ſopra bianchi cavalli lo ſeguitavano veſtiti di biſſo bianco e mondo: ed *eſce dalla* di lui bocca una ſpada dall' una e *dall' altra parte*, affilata, con cui percuotere e *ferire le genti*. Immagini tutte, colle quali ci vuol far intendere la Divina Scrittura il terrore, da cui ſarà accompagnata la di lui comparſa; lo che ſu eſpreſſo da Gesù Criſto con queſte parole; allora apparirà il ſegno del Figliuolo dell' Uomo in cielo: allora piangeranno tutte le Tribù della terra, e vedranno il Figliuolo dell' uomo venire tra le nubi del cielo con gran potere e maeſtà (*Matt.* 24.).

9. Aſſiſo il Giudice ſul ſuo Trono ſpargerà una penetrante viviſſima luce, che renderà manifeſte a tutti le azioni di ciaſcheduno: e ſiccome al comparire del ſole ſull' orizzonte in un batter d' occhio tutti chiaramente ſi veggono quegli oggetti, che non laſciavano prima diſcernere le tenebre della notte; così al comparire del gran Sol di giuſtizia tutte ſi ſcopriranno ad un tratto anche le più ſegrete operazioni degli uomini, che ſtan ora come ſeppellite nei più oſcuri naſcondigli delle coſcienze. Allora il Signore, dice S. Paolo (1. *Cor.* 4.), illuminerà ciò che v' ha di più tenebroſo, e manifeſterà i più occulti arcani dei cuori. Farà a tutto il Mondo paleſe ciò, che fu commeſſo in ſegreto; e chiamerà in giudizio quanto gli uomini avranno fatto ſia di bene o ſia di male. Quanti adulterj, quante infedeltà, quanti tradimenti, quante ingiuſtizie verranno in quel giorno alla luce! Quanti, che ora ſono ſtimati innocenti, ſaranno in quel dì conoſciuti malvagi! Quanti, che tengono ora naſcoſti i lor vizj ſotto la maſchera di pietà, compariranno in quel dì pieni d' iniquità, e di malizia! Io metterò ſopra di te i tuoi peccati, dice Iddio per Ezecchiello (*c.* 7.), e le tue abbominazioni ſaranno in mezzo di te; onde tutto il Mondo ſappia, qual tu ti ſia. Oh qual ſarà la confuſione del peccatore coſtretto a fare una sì triſta, e sì vergognoſa comparſa, non già ſotto gli occhi di poca gente, ma in faccia dell' univerſo!

10. Queſta confuſione però più grave diverrà e più ſenſibile, quando i cattivi ſeparati ſaranno dal mezzo de' giuſti (*Matth.* 13.). Siccome un paſtore ſepara le pecore dai capretti, così comanderà Gesù Criſto agli Angeli ſuoi, che i peccatori ſeparino dagl' innocenti, e ſarà collocare queſti alla deſtra, quelli alla ſiniſtra. Alla deſtra ſaranno poſti quelli, che avranno oſſervata fedelmente la legge; e quelli ancora, i quali, ſe tal volta la tranſgredirono, avranno lavate colle lagrime di penitenza ſincera le macchie de' loro peccati. La ſiniſtra ſarà per coloro, che invece di vivere ſecondo le ſante maſſime dell' Evangelio, ſaranno viſſuti ſecondo le maſſime perverſe del Mondo; per coloro, che in vece di aſcoltare i ſentimenti della fede, e le iſpirazioni di Dio, avran dato orecchio alle luſinghe del ſenſo, e alle ſuggeſtioni del Diavolo; per coloro, che avran preteſo di unire la vita Criſtiana inſieme coi coſtumi mondani, e di far penitenza di lor colpe ſenza uſar mai violenza alle loro paſſioni, e ſenza emendarſi de' loro vizj. Che allegrezza ſarà per tanti, che ora ſon diſpiezzati, negletti, perſeguitati, vederſi poſti alla deſtra del Giudice in compa-

gnia

gnia del Santi; e che affanno per lo contrario ſarà per tant'altri, che ora ſono onorati, riveriti, temuti, vederſi cacciati alla ſiniſtra, qual vile plebaglia in compagnia de' Demonj? Quelli benediranno le perſecuzioni, i diſprezzi, le angherie pazientemente ſofferte. Malediranno quelli gli onori, gli applauſi, i corteggi, le grazie ricevute dal Mondo; e dati in preda ad una rabbiosa diſperazione, ecco, diranno (*Sap.* 5.) quelli, che poſti furono da noi in derisione, e la vita de' quali follia ci ſembrava, ecco come ſon computati tra i figliuoli di Dio, e come la loro ſorte è tra i Santi. Che giovò a noi la noſtra ſuperbia, e qual ci reca vantaggio o ſperanza la moltitudine delle poſſedute ricchezze? La grandezza, il faſto, il potere paſſarono come l'ombra; nè altra coſa reſtò con noi, fuorchè le opere noſtre, le quali ora ci confondono, ci affliggono e ci condannano.

11. Fatta la manifeſtazione tanto del bene, che i giuſti avran fatto, quanto del male, che i peccatori avranno commeſſo, e ſeparati gli uni dagli altri, Gesù Criſto dal ſuo Tribunale pronunzierà la ſentenza: ſentenza quanto favorevole ai primi, altrettanto eſiziale ai ſecondi: ſentenza, che ricolmerà di giubilo i buoni, e riempirà di diſperazione i malvagi: ſentenza, che renderà gli eletti per ſempre beati, e farà i reprobi per ſempre miſeri. Ecco ciò, che in S. Matteo (*c.* 25.) ne ſta regiſtrato. Allora dirà a quelli, che ſaranno alla deſtra: *Venite benedetti del Padre mio, entrate al poſſeſſo del Regno, che fino dalla coſtituzione del Mondo vi fu apparecchiato: imperciocchè io ho patito fame, e voi mi avete ſatollato; ho patito ſete, e mi avete diſſetato; era oſpite, e mi accoglieſte; era nudo, e mi ricopriſte; era infermo, e mi viſitaſte; era prigioniero, e veniſte a conſolarmi.* Indi rivolto a quelli, che alla ſiniſtra ſaranno poſti: *o voi*, dirà con tuono di voce, che farà tremare fino dai fondamenti la terra, *voi che cibi ſomministrare non mi voleſte, mentre ero affamato, e mi negaſte da bere, mentre ero ſpaſimante di ſete; che eſſendo oſpite non mi accoglieſte; eſſendo nudo, non mi ricopriſte; eſſendo infermo, e prigione non mi viſitaſte, partitevi da me maledetti, e andate nel fuoco eterno, che è preparato al Diavolo, e ai di lui ſeguaci.* Quanto ſi chiameranno contenti lo quel punto i giuſti per avere impiegate in ſollievo de' biſognoſi le loro loſtanze in vece di ſcialacquarle! quanto ſi pentiranno i peccatori di aver malamente conſumate nel giuoco, nella vanità, nel tripudio quelle ricchezze, che la provvidenza avea loro date, perchè alle neceſſità ſovveniſſero dei meſchini! Oh che conſolazione pei primi in udire quell'amabile voce, che li benedice, e poſſeſſori li dichiara di un Regno eterno! Oh che diſperazione per i ſecondi in udire quella voce terribile, che li maledice, e al fuoco eterno li condanna inſieme coi Demonj! Quali ſcuſe potranno i miſeri proferire in loro diſcolpa? Avranno forſe ardimento di riſpondere al Giudice, che non pregarono mai a lui ſovvenimento e ſervigio, perchè mai no 'l videro nè affamato, nè ſitibondo, nè oſpite, nè nudo, nè infermo, nè prigioniero? Ma il Giudice dirà loro, che ignorar non dovevano, che nei poverelli ſi rappreſentava la ſua perſona; e però negarono a lui quella pietà e quel ſoccorſo, che non vollero preſtare ad eſſi. Quindi chiuſa loro la bocca, ſi darà eſecuzione ſenza verun indugio alla ſentenza giuſtiſſima: eglino, dice il ſacro Teſto, anderanno nel ſupplicio eterno, e i giuſti nella vita eterna (*Matt.* 25.).

12. Abbiamo finora veduta la certezza del finale Giudizio, e ne abbiamo conſiderate le circoſtanze, quali deſcritte ci vengono nelle Divine Scritture. Sicchè dubitar non poſſiamo, o Fratelli, che voi ed io riſorgeremo in quel giorno; con queſto medeſimo corpo ſaremo preſenti a quello ſpettacolo; vedremo con queſti medeſimi occhi Gesù Criſto aſſiſo ſul luminoſo ſuo Trono; dovremo rendere a lui di tutte le noſtre azioni minuto conto, e dalla ſua giuſtizia ricevere la inappellabile ſentenza o di eterna vita, o di eterna morte. Tutto ciò è tanto certo, quanto è certo, che Dio, cui è piaciuto di rivelar queſte coſe non può mentire. Noi dunque, vi dirò con S. Paolo (1. *Theſſ.* 5.), noi, i quali figliuoli eſſendo della luce e del giorno, crediamo queſte grandi verità, non vogliamo addormentarci, come quelli, che figliuoli ſon delle tenebre e della morte; ma ſiamo ſempre ben vigilanti la venuta aſpettando del noſtro Giudice: *Non dormiamus, ſicut & ceteri, ſed vigilemus.* Le cinque Vergini ſtolte, che laſciateſi vincere dal ſonno rimaſero ſprovvedute di olio, alla venuta dello Sposo riprese furono e ſvergognate; dove le altre cinque prudenti, che colle loro lampane accese in mano uſcirono ad incontrarlo furono ammeſſe alle nozze. Quel ſervo pigro e infingardo, che naſcoſe il talento ricevuto dal ſuo padrone in vece di trafficarlo, fu condannato alle tenebre eſteriori; laddove gli altri ſervi, che i talenti ad eſſi affidati impiegarono con guadagno, introdotti furono nel gaudio del loro Signore (*Matt.* 25.). Se bramiamo di eſſere conſolati, quando nel giorno eſtremo verrà Gesù Criſto, guardiamoci dalla pigrizia delle vergini pazze, e dalla trascuraggine del ſervo ſcioperato; e imitiamo in vece la vigilanza delle vergini prudenti, e la ſollecitudine dei ſervi diligenti e ſenſati: che appunto per inſegnarci l'attenzione e la vigilanza, con cui la venuta dobbiamo attendere di Gesù Criſto Giudice, queſte due parabole del Sacroſanto Vangelo ci ſon propoſte. Ma per conſervarci vigilanti, biſogna che ſiamo ſobrj, ſoggiunge S. Paolo (1. *Theſſ. c.* 5.), e per difenderci dall'accidia, biſogna che ci veſtiamo della lorica della fede, e della carità, e dell'elmo della ſperanza della ſalute: *Sobrii ſimus, induti loricam fidei, & charitatis, & galeam ſpem ſalutis.* Biſogna, che ſiamo ſobrj parcamente uſando di queſti beni terreni, e tenendo in freno le malnate paſſioni, acciocchè

non turbino la ragione. Bisogna che ci vestiamo della lorica della fede, che ci difenda dalle false massime di coloro, i quali, come dice l' Apostolo S. Giuda (*v.* 8.), camminano a seconda de' loro desiderj nella empietà; e di quella ancora della carità, la quale agili ci renda, e solleciti nella fuga de' vizj, nell' adempimento de' proprj doveri, e nell' esercizio delle cristiane virtù. Bisogna finalmente, che l' elmo prendiamo della speranza, la quale ci animi nelle difficoltà, e ci conforti nelle vicende di questa misera vita. Questa sobrietà, quella fede, questa carità, quella speranza faranno sì che la seconda gloriosa venuta di Gesù Cristo l' oggetto divenga de' desiderj nostri; poichè quel giorno, in cui a coloro, che vivono dimentichi di sue promesse, si farà egli vedere tutto sdegno per perderli; a quelli per lo contrario, che lo stanno aspettando vigilanti e solleciti, si farà vedere tutto amabilità per salvarli (*Heb.* 9.).

ISTRUZIONE LIII.

Fini, e motivi, per cui Gesù Cristo nella fine de' secoli farà il Giudizio Universale.

DElla certezza del solenne generale Giudizio, che dal Figliuolo di Dio si farà nel fine de' secoli, e delle principali circostanze di esso, abbiam ragionato nella precedente Istruzione. Ora fa di mestieri, che investighiamo, per quanto alla debolezza nostra è permesso, que' fini altissimi, pei quali ha stabilito il sapientissimo Dio di giudicare solennemente il Mondo per mezzo di Gesù Cristo: ricerca, non già curiosa od inutile, ma profittevole e necessaria, perchè ordinata a confermare la nostra fede, ed animare la nostra speranza, ed a renderci vigilanti e solleciti nell' adempimento de' nostri doveri.

1. Quantonque insegni la fede, che ogni uomo subito dopo la morte vien da Dio giudicato; e che in quel punto della sorte si decide o beata, o misera di ciascheduno; ciò non ostante andrebbe molto ingannato, chi volesse quindi inferire sembrare superfluo e vano, che voglia Iddio giudicare di nuovo quelli, che già una volta furono da lui giudicati. E' vero, che ogni anima in quel medesimo istante, in cui si separa dal corpo, rende conto al supremo Giudice d' ogni sua azione, e la sentenza riceve o di vita, o di morte; onde leggiamo nel sacrosanto Evangelio (*Luc.* 16.), che Lazaro fu dagli Angeli trasportato nel seno di Abramo, e il Ricco seppellito fu nell' Inferno. Ma essendo segreto questo privato, particolare Giudizio; e restando ascoso alla cognizione degli uomini fa di mestieri, che sia seguito da un altro pubblico, solenne, universale Giudizio, in cui Gesù Cristo la suprema sua autorità manifesti in faccia di tutto il Mondo; in cui renda tutto il Mondo convinto della verità delle sue minaccie e delle sue promesse; ed in cui finalmente levata la maschera, che la bruttezza nascondendo del vizio lo fa comparire amabile e grato, e tolte di mezzo quelle esteriori apparenze, che la soavità celando e la bellezza della virtù la fanno credere agli uomini incauti dispiacevole e dura, a questa e a quello restituisca il loro naturale sembiante, e l' uno e l' altra faccia conoscere a tutto il Mondo per quello, che son veramente. Se nella vita presente facesse Iddio evidentemente all' uomo vedere queste cose, non avrebbe più luogo la fede, la quale il principio dev' essere della nostra giustificazione, la regola del nostro operare, il fondamento del nostro merito; ed era perciò di mestieri, che dopo di averci intorno ad esse ammaestrati colla sua santa parola, le lasciasse nella loro oscurità durante il corso di questo secolo, onde motivo avessimo di esercitare la nostra credenza, e di sottomettere la nostra ragione alla divina sua autorità; ma le riserbasse nel tempo stesso a darne una prova chiara, sensibile e convincente nel fine de' secoli in faccia di tutto il Mondo, siccome furono predicate in faccia di tutto il Mondo a confusione degl' Increduli, e dei cattivi, e a consolazione de' fedeli, e de' buoni.

2. Dee farsi dunque primieramente l' universale Giudizio, perchè tutto il Mondo conosca una volta l' autorità suprema di Gesù Cristo. Le divine Scritture tanto nel vecchio Testamento, quanto nel nuovo parlano in mille luoghi di quella autorità suprema, di cui fu investito dal Padre. Si dice ne' Salmi (*Ps.* 2.), che fu egli costituito Re sopra il santo monte Sionne, che Dio gli darebbe le genti per sua eredità, e si estenderebbe la sua possessione fino ai confini della terra: che i di lui nemici (*Ps.* 109.) avrebbero formato scabello a' suoi piedi: che dovea giudicar le nazioni, e sottomettere al suo imperio i superbi: che il di lui Regno (*Os.* 14.) doveva essere il Regno di tutti i secoli, e il di lui Dominio dilatato sarebbesi in tutte le generazioni. Si legge in Daniello (*c.* 9.), che presentandosi il Figliuolo dell' Uomo dinanzi all' Antico de' giorni, ricevette da lui podestà, onore e Regno, e che tutti i popoli, le tribù e le lingue a lui furono sottoposte, perchè lo servissero. A me fu data ogni podestà, e in cielo e in terra, lo disse egli stesso (*Matth.* 24.) dopo la risurrezione agli Apostoli; onde ebbe a dire S. Paolo (*Col.* 2.) ch' egli è il Capo di ogni principato, e di ogni podestà; e S. Gio-

Giovanni (*Ap.* 19.), che vide ſcritte nel di lui veſtimento e nel di lui fianco queſte parole: *il Re de' Re, e il Signore de' Signori, lo chiamò Principe dei Re della terra*. Ma quantonque queſta autorità di Gesù Criſto ſia tanto certa per divina rivelazione, quanti ciò non oſtante o non vogliono riconoſcerlo per ſupremo Padrone e Signore dell' Univerſo; o ſe per tale lo riconoſcono, al di lui ſanti comandamenti non ubbidiſcono? Siccome egli comparve ſu queſta terra, non già in figura di Regnante, ma in forma di Servo, e in tutto il corſo di ſua vita mortale, anzi che far pompa di potere, di ſuperiorità, di grandezza, povero ſi fece vedere al par di ogni altro, debole, abbietto, e ſoggetto moſtroſſi alla podeſtà umana, da cui fu per fino giudicato, punito, ed occiſo; così pazzia raſſembra ai Gentili (1. *Cor.* 1.), che diritto ſi riconoſca di Sovranità in un Uomo tale, e che ſi veneri come Dominator d' ogni coſa; e i Giudei ſe ne ſcandalizzano. Quelli ſi beffano delle Scritture, queſti le interpretano malamente; e gli uni, e gli altri la ragione umana anteponendo alla parola divina non vogliono preſtar fede alla verità. Anzi moltiſſimi tra i Criſtiani negano colle azioni ciò, che profeſſano di credere colla bocca (*ad Tim.* 1.), ed eſſendo ora occulti e inviſibili ai ſenſi umani gli effetti del ſovrano potere di Gesù Criſto, anzi che temerli come dovrebbero, contro non fanno delle di lui Sante Leggi, quaſi violarle poteſſero impunemente.

3. Ma verrà un giorno (*Matth.* 10.), in cui ſi farà paleſe a tutti ciò, che è ſecreto, e ſi renderà manifeſto ciò, che ora ſotto il velo della rivelazione è naſcoſto. A ſuo tempo, dice l' Apoſtolo (1. *Tim.* 6.), ſi farà vedere il noſtro Signor Gesù Criſto; e tutti gl' increduli, ed i malvagi ſenſibilmente veggendolo coi proprj occhi non più in condizione di povero, debole e abbietto, ma in aria di Potente, di Giudice e di Sovrano, e più non potendo reſiſtere alla verità, nè ribellarſi a quel lume, che viene ora abbondevolmente ſomminiſtrato lor dalla fede, coſtretti ſaranno a credere e a confeſſare loro malgrado, ch' egli è quel deſſo, che predetto fu dai Profeti; che dagli Apoſtoli fu predicato, e dalla Chieſa tutta ſu ſempre riconoſciuto; confeſſione per altro ſimile a quella dei Demonj (*Jac.* 2.), poichè ad altro allora non ſervirà, ſuorchè a ricolmarli di ſpaſimo e di ſpavento. Perciò, ſe nella ſua prima venura eguale comparve, anzi inferiore agli altri uomini, nella ſeconda ſuperiore comparirà agli Angeli ſteſſi; ſe fu in quella perſeguitato dai ſuoi nemici, ſarà egli in queſta il loro perſecutore; ſe pazientemente ſofferſe io quella oltraggi ed offeſe, ne ſarà io queſta rigoroſa vendetta; e ſpiegando que' luminoſi caratteri, che allora occultò, farà pompa di ſua maeſtà, di ſua gloria, di ſua poſſanza. Il Signore uſcirà fuori da forte, il prediſſe Ezechiello (*c.* 12.), ſuſciterà il ſuo zelo quel valoroſo combattitore; alzerà la voce e griderà, ſi prenderà traſtullo de' ſuoi nemici; ho taciuto ſempre, ho ſerbato ſilenzio, fui paziente; ma parlerò a guiſa di partoriente; diſſiperò e aſſorbirò tutto inſieme.

4. E come in fatti potranno allora gl' increduli e gli empj chiudere gli occhi alla verità, quando comparirà Gesù Criſto preceduto da uno ſconvolgimento orribile della natura, accompagnato e ſervito da immenſa ſchiera di Angeli, ſedente ſopra un Trono luminoſiſſimo, con aria e maeſtà di Signore e di Giudice? Quando gli uomini tutti ſenza differenza di età, di condizione, di grado, coſtretti ſaranno a preſentarſi dinanzi a lui, per eſſere con tutto rigor giudicati? Tutte le coſe hanno il ſuo tempo, dice l' Eccleſiaſte (*cap.* 3.): C' è il tempo di tacere, e il tempo di parlare; il tempo di amore, e il tempo di odio; il tempo di guerra, e il tempo di pace. Tace ora il Signore, e quantonque ricuſino tanti di riconoſcerlo, pure pazientemente diſſimula. Ma nel giorno finale romperà il ſuo ſilenzio, e farà ſentire a coſtoro la ſua formidabile voce. Ora egli è tutto amore per gli uomini, e benchè de' ſuoi lumi e delle ſue grazie tanti indegnamente ſi abuſino, non laſcia però d' invitarli a ſe, e di offerire ad eſſi miſericordia e perdono. Ma nel dì eſtremo ſarà tutto odio, e ſenza compaſſione veruna prenderà di coſtoro la più rigoroſa vendetta. Ora è il tempo di pace, e ſebbene ſia tante volte provocato dagli empj, ciò non oſtante lo tollera, e la fa da pacifico. Ma in quel giorno intimerà ai ſuoi nemici la guerra (*Sap.* 5.), armerà contro ad eſſi le ſue creature, e preſa per corazza la giuſtizia, e per elmo il Giudizio certo aguzzerà a guiſa di lancia il ſuo ſdegno, e inſieme con lui combatterà l' univerſo. Perciò il dì del Giudizio, ſecondo la fraſe della Scrittura, giorno ſi chiama della rivelazione di Gesù Criſto, poichè la di lui grandezza, la di lui potenza, la di lui gloria, che ora non appariſcono, ſaranno in quel giorno luminoſa comparſa, e ſi manifeſteranno ſenſibilmente in faccia di tutto il Mondo (1. *ad Corinth.* 2. *l.* 1. *Pet. c.* 1.).

5. Quindi qual maraviglia, ſe dice il Salmiſta (*Pſ.* 104.), che fuggiranno dai minacciosi di lui rimbrotti, e rientreranno alla voce del di lui tuono; ſe ci avviſa il Profeta Geremia (*c.* 23.), che ſtolidi diverranno e farnetici a vista della folgoreggiante ſpada, che il Signore ſfodererà in quel dì contro agli avverſarj ſuoi; ſe S. Giovanni (*Apoc.* 6.) ci fa ſapere, che pregheranno i monti, che li ſeppelliſcano e il naſcondano dalla faccia del Giudice aſſiſo ſopra il Trono ſuo, e dalla collera dell' Agnello? Se i fratelli di Gioſeppe (*Gen.* 45.) ſorpreſi furono da terrore sì grande, quando egli, che dalla invidia loro era ſtato iniquamente perſeguitato e venduto, ad eſſi manifeſtoſſi in corte di Faraone, benchè lo aria di clemenza, e di pace; qual ſarà mai lo ſpavento degl' increduli, e de' cattivi, quando vedranno in tutta la ſua mae-

maestà Gesù Cristo, e al segno della Croce, da cui sarà preceduto, e alle cicatrici delle ferite, che serberà nel suo Corpo, lo riconosceranno per quello stesso, che fu da essi schernito, perseguitato ed offeso? A vista di quelle piaghe ch' essi aprirono nel di lui Corpo, e al mirare nel Redentore tutti i caratteri più sensibili di quella padronanza, e di quel potere, che o mai non vollero credere, o non vollero mai temere, costretti saranno a confessare in lui per loro danno quella padronanza suprema, che non hanno voluto credere e ripetiate per loro salute.

6. Approfittiamoci noi, o Fratelli, di que' lumi, che la fede ci somministra; crediamo, che Gesù Cristo è il nostro Padrone, il nostro Re, il nostro Giudice, serviamolo con sollecitudine e con timore, e non gli diamo colla nostra negligenza motivo d'irritarsi contra di noi. Non vogliamo essere del numero di que' Cristiani, i quali vivono spensierati ed oziosi, e quali mai non dovesse il Redentore spiegare la sua autorità, ed esercitare la sua possanza, ad altro non pensano, fuorchè a darsi bel tempo, e a soddisfar le passioni. Ricordiamoci di ciò, che avvenne al tempo di Noè e di Loth (*Luc.* 17.). Mangiavano e bevevano gli uomini, tripudiavano e stavano allegramente; e quando entrò Noè nell' Arca, venne improvvisamente il diluvio, che gli annegò; e in quel dì in cui uscì Loth fuori di Sodoma, piovette fuoco e zolfo dal cielo, da cui restarono tutti arsi e distrutti. Tanto acraderà, dice il sacrosanto Evangelio, in quel giorno, in cui si manifesterà il figliuolo dell' Uomo; e perciò tanto c' inculca a star sempre solleciti e vigilanti (*Matth.* 25.).

7. Siccome però sarà pompa in quel dì Gesù Cristo in faccia di tutto il Mondo di sua possanza, così renderà tutto il Mondo convinto della verità delle sue minacce, e delle sue promesse. Minacciò egli ai peccatori gastighi eterni, ed eterni premj promise ai giusti. Per ingerire timore in quelli, onde abbandonino il vizio, parlò sovente dell' inferno preparato ai malvagi dopo la morte; e per animare questi colla speranza, onde costanti perseverino nell' esercizio delle virtù, quante volte fece parole del Paradiso ai buoni preparato nell' altra vita!

8. Ciò non ostante una gran parte degli uomini, nella mente de' quali le cose lontane e invisibili, che non feriscono i sensi, poco o nulla soglinno far d' impressione, da queste minaccie e da queste promesse non resta commossa, anzi vi sono dei libertini sì temerarj, che i premj e le pene dell' altra vita risguardano come invenzion della più fina politica, con cui far paura agli spiriti deboli, e tener in freno la gente più grossolana e più semplice, o, se non ardiscono di sfacciatamente negarle, ne parlano almeno senza riguardo, come di cose dubbiose ed incerte. Chi sa, vao dicendo (*Sap.* 2.), cosa sia per essere dopo la morte? Di tanti, che son partiti da questo Mondo, nessuno è mai ritornato a noi a recarci notizia dell' altra vita. A buon conto veggiamo, che succedono ora egualmente le cose al giusto e all' empio, al buono e al cattivo, al mondo e all' immondo; a chi fa offerta di vittime, e a chi si ride dei sacrificj. Abbiam peccato anche noi; eppure che mal ci è avvenuto? Quindi, perchè Iddio subito non gastiga sensibilmente la colpa, si lusingano, che abbia a rimanere sempre impunita. Che se non riesce loro di cancellare affatto dall'animo la idea della Giustizia Divina, che la natura stessa v' impresse; ch ch' è assai grande, vanno dicendo, la Divina Misericordia, e il Signore compatirà la moltitudine de' nostri falli; onde riempiuti i lor cuori di malizia e disprezzo, commettono senza timore ogni sorta d' iniquità; e seguendo i sentimenti e le massime di quegli empj, de' quali si fa menzione nel libro della Sapienza (1. 2.), *venite*, dicono baldanzosi, *venite, godiamo di questi beni presenti; empiamoci di vino prezioso e di unguenti; coroniamoci di rose innanzi che marciscano; non vi sia prato, in cui non si spanda la lussuria nostra, e segni lasciam da per tutto della nostra allegria; perchè questa è la nostra porzione, e questa è la nostra sorte.*

9. Così pensano, e così operano i libertini: ma pensano, ed operano malamente. Se Gesù Cristo presentemente non dà altra prova della verità delle sue promesse e delle sue minaccie, fuorchè la sua divina parola, ne darà a tutto il Mondo nel dì finale una prova sensibile ed evidente, onde abbiano a restare convinti e confusi tutti coloro, che non vollero mai temere i da lui minacciati gastighi, e mai non fecero conto dei premj da lui promessi. Allora sarà vedere, ch' egli è quel Padre di famiglia (*Matth.* 13.), che lasciò crescere con provvida economia la zizzania insiem col frumento per poi separare l' una dall' altro in tempo opportuno; e quell' uomo nobile (*Luc.* 19.), che portatosi in lontano paese a prender possesso di un Regno chiamò a conti tutti i servidori nel suo ritorno, e dopo di aver generosamente premiati tutti coloro, che fatto avevano buon uso di quel denajo che a ciascheduno era stato da lui consegnato per trafficare, fece poi uccidere dinanzi a se que' ribelli, che al di lui imperio non vollero sottomettersi. Quando faranno gli Angeli la fatale separazione dei reprobi dagli eletti, quando il Giudice chiamati questi a parte del Regno suo, quelli condannerà al fuoco, perchè muojan di morte eterna; allora distinguerà tutto il Mondo quella zizzania, la quale, perchè col buon grano alimentata, cresciuta e confusa, credevasi, che aver dovesse con esso la stessa sorte. Allora pubblicata in faccia del cielo e della terra la fedeltà, che i buoni costantemente serbarono a Gesù Cristo, e la temerità dei malvagi, che ricusarono di ubbidirlo, si farà palese ad ognuno, che s' egli adesso dissimula le ingiurie che riceve dai peccatori, non le mette però in oblivione; e sebben paja che non consideri le buone azioni, che fanno i giusti, tien però conto

fin

fin di una tazza d'acqua data lo limoſina per ſuo amore. Si vedranno in ſomma avverate in quel giorno le ſue promeſſe, ed eſeguite le ſue minaccie, e ognuno raccoglierà ciò, che in tempo di vita ſua avrà ſeminato (*Gal.* 6.).

10. Penſate ora voi, o Fratelli, quanto conterti ſaranno i giuſti di aver ripoſta ogni loro ſperanza in Dio, di eſſere ſtati oſſervatori fedeli della Divina legge, di aver rinunziato all'amore dei falſi beni terreni per deſiderio di fare acquiſto dei veri beni celeſti. Per lo contrario qual farà mai la diſperazione de' peccatori per avere preſtata maggior credenza ai falſi diſcorſi umani, che alle rivelazioni divine, per aver antepoſte le maſſime del Mondo agl'inſegnamenti dell'Evangelio, per avere ſtoltamente ſacrificati i beni del cielo per fare il miſerabile acquiſto di un falſo bene caduco ſopra la terra! Malediranno, ma troppo tardi, que' libri, da cui furono pervertiti, quegli amici, da cui furon ſedotti, quegli obbietti, da cui furono affaſcinati, e caduti veggendoſi nelle mani di un Dio onnipotente; e ſentendoſi rinfacciar tutte anche le più vergognoſe e più ſegrete loro malvagità, abbiam fallata, diranno (*Sap.* 5.), la via della verità, e privi fummo del lume della giuſtizia. Ci ſiamo per fino ſtancati nella ſtrada dell'iniquità e della perdizione; e abbiamo ignorata per noſtra malizia, e per noſtra colpa la via del Signore. Quindi confeſſando ciò, che tante volte fu lor predicato, eſſervi un Dio Giudice giuſto e potente, che eſalta gli umili, e umilia i ſuperbi; che uſa miſericordia a que' che lo temono, e diſperde que' che lo ſprezzano, diſperatamente ſi adireranno, fremeranno, e digrigneranno co' denti, e pieni d'invidia, e di rabbia per vederſi eſcluſi da quella gloria, con cui premiati ſono gli eletti, piomberanno nel fuoco eterno, a cui ſon condannati.

11. Facciano ora impreſſione ne' cuori noſtri le minaccie, e le promeſſe di Gesù Criſto, acciocchè non abbiamo a riempirci di uno ſpavento inutile, e di una tormentoſa diſperazione in quel giorno fatale, in cui le vedremo adempite e verificate. La divina Scrittura (*Pſ.* 111.) chiama beato quell'uomo, che teme Dio, e che ſpera in Dio. In quel giorno, in cui tutta turberaſſi la terra, egli non temerà; e Iddio medeſimo ſarà il di lui riſugio, la di lui virtù, il di lui ajuto. Qual coſa dee più atterrirci de' gaſtighi minacciati da Dio? Qual coſa dee più allettarci dei premj, che Dio ci promette? Temiam dunque quelli, aſpiriamo a queſti. Il timore dei primi ci renda oculati e cauti; la ſperanza dei ſecondi ci renda fervoroſi e ſolleciti. Così mantenendoci in queſta vita ſempre fedeli a Dio, luogo avremo in quel dì tra gli eletti; e quel medeſimo Giudice, che ſarà lo ſpavento e la pena dei reprobi, quel medeſimo Giudice ſarà il noſtro conforto e la noſtra allegrezza.

12. Un'altra verità, che il Mondo non vuol intendere, ſi farà in quel dì manifeſta. In cento luoghi inſegnano le Scritture, che il vizio è quello, che fa ſciagurato l'uomo, e che la virtù lo rende felice. Dicono (*Pſ.* 13.), che le ſtrade degli empj ſeminate ſono d'infelicità e di dolore, che il male corre dietro ai peccatori, che il peccato rende i popoli miſerabili (*Prov.* 13.); ch'è infelice, chi ſcuote la diſciplina. Ci fanno ſapere per lo contrario, che tutte le azioni de' giuſti ſaran proſperate (*Sap.* 3.); che ſopra il loro capo diſcende con abbondanza la benedizion del Signore; che da neſſun accidente ſaranno mai contriſtati. Gesù Criſto inſegnò, che beati ſono, non già i ricchi, ma i poveri; non i puntiglioſi e i ſuperbi, ma i miti e gli umili di cuore; non quelli che ridono, ma quelli bensì che piangono; non i litigioſi, ma i pacifici; non quelli che ſono favoriti dal Mondo, ma quelli che ſono perſeguitati per la giuſtizia (*Matth.* 5.). Ma queſti ſembrano paradoſſi ai mondani, e agli uomini animali, che le coſe di Dio non intendono, troppo ſtrane raſſembrano queſte dottrine (1. *Cor.* 2.). Siccome le ricchezze, i piaceri, la potenza, gli onori ſi rappreſentano ad eſſi ſotto un ſembiante che alletta; e la povertà, i patimenti, la debolezza, i diſprezzi hanno per lo contrario un ſembiante che fa ribrezzo; così miſeramente da queſte eſteriori apparenze ingannati ſi perſuadono, che il poſſedimento di queſti beni terreni formi la felicità dell'uomo, e che nella privazione di eſſi la di lui miſeria conſiſta. Quindi ſaggi e prudenti chiamano tutti coloro, che dignità ſi procurano e poſti per ſovraſtare, che ſanno mantener colla forza i loro diritti, che riſpetto ſi conciliano e ſtima colle prepotenze, e colle vendette, che inventano arti, e ritrovano ſtratagemmi, coo cui venire a capo de' loro diſegni, e conſeguire le loro ſoddisfazioni. Mettono in deriſione la ſemplicità de' giuſti, i quali parlano ſenza doppiezza, beneficano ſenza intereſſe, ricevono le ingiurie ſenza riſentimento; e ſtolti gli ſtimano ed inſenſati, perchè ſimulare non ſanno nelle occaſioni, perchè offeſi rendono bene per male, perchè non reſiſtono a chi tenta di loro far nocumento, perchè in vece di eſſere ſolleciti per fare acquiſto di ciò che non hanno, rinunziano allegramente anche a ciò che poſſeggono (*S. Gregor. lib.* 10. *in Job cap.* 16.).

13. Ora nel dì finale ſi leverà la maſchera al vizio; e la virtù, tolto ciò, che eſteriormente ora v'ha in lei di ſpiacevole, oh come bella comparirà, come deſiderabile! Che dirà il Mondo, quando vedrà eſaltati gli umili, ed umiliati i ſuperbi, i poveri circondati di gloria, e i ricchi carichi d'ignominia, i penitenti deſtinati alle delizie del Paradiſo, e i voluttuoſi condannati agli ſpaſimi dell'inferno? Che dirà, quando quei potenti che riſcuotono adeſſo timore, venerazione e riſpetto, ſaranno tutti tremanti per la paura; quando quelle donne, che ora ſi gloriano di lor bellezza, e ſi pavoneggiano d'eſſere idolatrate, diventeranno l'ob-

obbrobrio e l' abbominazione del cielo e della terra; quando quei Grandi che ore ſuperbamente ſovraſtano a tutti, e colle perſone inferiori a loro trattano con albagia e con diſpetto, poſti ſaran ſotto i piedi di quei plebei, che furono da eſſi diſpregiati tante volte, maltrattati, ed oppreſſi? Sarà pur coſtretto a confeſſare una volta, che le felicità dei cattivi non è vera felicità, come quella, che dopo una momentanea durata va a terminare in lagrimevoli diſavventure, che non debbono mai finire; e che le diſgrazie de' buoni vere diſgrazie non ſono, come quelle, che fruttano loro in pochi momenti una beatitudine, che ſempre dovrà durare.

14. Vi ſovvenga, o Fratelli, di quella meretrice famoſa veduta da S. Giovanni (*Apoc.* 17.). Era ella veſtita di porpora e di ſcarlatto, riccamente guernita d' oro, di pietre preziose e di margarite, aveva un calice d' oro in mano pieno però d' immondezze. Coſtei colla ſua apparente bellezze e colla preziosità de' ſuoi vaghi ornamenti ſi tireva dietro gli uomini incauti, i quali a quel ricco calice accoſtando le labbra ubbriachi reſtavano dal vino di proſtituzion, che bevevano. Ora udì il S. Apoſtolo (*v.* 18.) una voce dal ciel, che diceva: Quanto ebbe colei di albagia e di delizie, altrettanto datele di tormento e di lutto. Cadranno perciò ſopra di lei in un ſol giorno flagelli e morte, e pianto, e fame, e ſarà abbruciata dal fuoco, poichè è forte quel Dio, che dee giudicarla; e tutti coloro, che fornicarono colla medeſima, piangeranno addolorati e meſti vedendo il fumo di quell' incendio, da cui ſarà conſumata. Udì poi come una voce di molte turbe, che tutte allegre dicevano in cielo (*v.* 19.): *Sia ſalute e gloria e virtù al noſtro Dio: poichè veri ſono e giuſti i giudicj di quello, che giudicò della gran meretrice, che tutta vizio colla ſua proſtituzione la terra.* Sotto la immagine di quella donna ſfacciata e ingannatrice il gran Mondo ſi raffigura, e il miſerabile di lei fine ci dà ad intendere ciò, che al Mondo avverrà nel dì del Giudizio. Comparisce ora tutto bello, tutto ricco, tutto faſtoſo ed allegro; e porgendo da bere con tazza d' oro, quanti da queſte ingannevoli apparenze deluſi, ubbriaca miſeramente e avvelena? Ma nel dì del Giudizio, oh quanto diverſa comparſa farà, e qual deplorabile fine queſto gran Mondo! Svergognato, incendiato, diſtrutto, motivo porgerà di diſperazione e di pianto ai ſeguaci ſuoi; e quelli, che non avranno preſtato fede alle malizioſe di lui luſinghe, ſi rallegreranno al vedere la giuſta vendetta, che di queſto ſeduttore farà l' Altiſſimo (*Pſ.* 57.).

15. Vorremo aſpettare, o Fratelli, a diſingannarci in quel giorno, in cui il noſtro diſinganno ad altro non ſervirà, fuorchè ad affliggerci con un vano tormentoſiſſimo pentimento? Deh non vogliamo giudicar delle coſe dall' apparenza; ma i lumi ſeguendo, che la fede ci ſomminiſtra, formiamo giudizio giuſto. Per quanto ſembrino diſgraziati i giuſti, per quanto paiano i peccatori felici, nè le diſgrazie di quelli ci debbono far perdere di coraggio, nè allettare ci debbono le proſperità di queſti; giacchè ſappiam, che dei buoni molto glorioſi ſaranno i frutti, ma dei cattivi ſaranno acerbi e molto diſguſtoſi a mangiarſi. In ſomma di qualunque mezzo il Demonio ſi ſerva per metterci in abborrimento la vita de' giuſti, e per invogliarci della libertà dei peccatori; la ſola conſiderazione dell' univerſale Giudizio ſarà baſtevole per diſſipare tutti quegli ſtratagemmi, con cui tentaſſe di farci prevaricare. Diranno forſe gl' Increduli, che ſiam troppo ſemplici? e noi riſpondiamo, che verrà un giorno, in cui Gesù Criſto la ſua poſſanza ſuprema a tutto il Mondo ſolennemente manifeſtando renderà una volta convinto chi non vuol credere. Ci tratteranno forſe i libertini da troppo vili? E noi riflettiamo, che Gesù Criſto nel dì finale la verità facendo vedere ſenſibilmente di ſue promeſſe, e di ſue minaccie, farà tremare la temerità di chi ora ſi vanta di non temere. Giudicheranno forſe i mondani, che ſiamo ſtolti? E noi penſiamo, che Gesù Criſto, cavata in quel dì la maſcheta al vizio, farà vedere l' inganno di chi va dicendo, che è un carico inſopportabile il ben operare. Queſte rifleſſioni lontani ci terranno ſempre da ogni pericolo di cadere o nella oſtinazion degl' increduli, o nella temerità dei libertini, o nella ſcoſtumatezza dei licenziosi mondani; e queſto è il frutto, che dalla odierna Iſtruzione dobbiamo raccogliere.

ISTRUZIONE LIV.

Sopra le parole dell' ottavo articolo del Simbolo:

Credo in Spiritum Sanctum.

Nome, Divinità, e Proceſſione dello Spirito Santo.

Siccome dobbiamo credere l' Unità della divina Eſſenza, così dobbiamo confeſſare la diſtinzione delle Perſone. Quelle fede, che inſegna eſſervi un ſolo Dio, e la ſtoltezza dei pagani deteſta, i quali al lume ſteſſo opponendoſi della ragione adoravano molti Dei; quella medeſima fede ci fa ſapere, che ſono in Dio tre diſtinte Perſone; il numero e la diſtinzion del-

delle quali l'unità non toglie della natura; e l'oſtinazione deteſta di quegl'Increduli, i quali non volendo ſeguire altro lome, fuorchè quello della debole ragione umana, ricuſano di ſottomettere il loro intelletto alla rivelazioo divina. Di queſto Miſterio altiſſimo già vi ho parlato altrove; ed anche v'ho dichiarato diſtintamente nelle precedenti Iſtruzioni ciò, che intorno al Padre, e al Figliuolo, che ſono le due prime Perſone, non deveſi dal Criſtiano ignorare. Ora è di meſtieri, che quelle coſe vi eſponga, che allo Spirito Santo, terza Perſona della Auguſtiſſima Trinità appartengono, non eſſendo men oeceſſaria al fedeli la cognizione di queſta, di quello ſia la cognizione delle altre due Divine Perſone. Perciò i Santi Apoſtoli dopo di aver propoſto nel lor Simbolo ciò, che delle due prime Perſone dobbiamo credere; paſſando ſubito alla terza Perſona c' inſegnano in queſto ottavo articolo a credere nello Spirito Santo: *Credo in Spiritum Sanctum.* Vi parlerò dunque nella preſente Iſtruzione del Nome, della Divinità, della Proceſſione di queſta terza divina Perſona, e io primo luogo vi faiò vedere come a lei il nome di Spirito Santo convenga: vi moſtrerò in ſecondo luogo, ch' ella è Dio vero eguale al Padre ed al Figliuolo: finalmente mi ſtudierò di ſpiegarvi, in qual maniera dal Padre, e dal Figliuolo proceda. Iddio ci doni il ſuo Santo lome, acciocchè non erriamo, io nell'eſporre queſti Miſterj ſublimi, e voi nell'intenderli.

1. Siccome alla prima Perſona della SS. Trinità il nome ecoviene di Padre, e alla ſeconda quel di Figliuolo; così la terza col nome ſi diſtingoe di Spirito Santo. Vero è, che anche alle due prime Perſone debitamente ſi può attribuir queſto nome, imperciocchè eſſendo le tre Divine Perſone un ſolo Dio vero, il quale è puriſſimo Spirito, come ci aſſicura G sù Criſto in S. Giovaoni (*c.* 4.), ed è Santo, come il Profeta Etaia (*c.* 6.) l'udì celebrarſi dai Serafini; oon ſi può dubitare, che il nome di Spirito Santo anche al Padre ed al Figliuolo egualmente convenga. Ciò non oſtante ci ſerviamo ordinariamente di qoeſto nome per eſprimere la terza Perſona, nel qoal ſento non ſolamente lo queſto articolo del Simbolo Apoſtolico, ma anche nei libri Sacri tanto del nuovo, quanto del vecchio Teſtamento frequentemeote ſi prende. Non togliete da me, o Signore, diceva Davidde (*Pſ.* 50.), il voſtro Spirito Santo. Chi mai ſaprà, dicea il Savio (*Sap.* 9.), i voſtri divini conſigli, ſe voi non diate il ſapere, e non mandiate lo Spirito Santo dall'alto; e nel libro dell'Eccleſiaſtico (*c.* 1.) leggeſi, che oello Spirito Santo creata fu la ſapienza. Così leggiamo in S. Matteo (*c.* 1.), che eſſeodo da varj penſieri agitato l'animo di S. Giuſeppe per la gravidanaa della ſua Spoſa ſo aſſicurato dall'Angelo, che quella era opera non già di oomo, ma dello Spirito Santo: così in S. Loca (*c.* 3.), il precurlore Battiſta l'eccellenza predicando di Gesù Criſto diceva, ch' egli avrebbe battezzato nello Spirito Saoto. Gesù Criſto medeſimo la terza Perſona della Trinità factoſanta eſpreſſe con queſto nome (*Matt.* 12.), e quando diſſe, che non ſarebbe rimeſſa nè in queſto ſecolo, nè nel futuro la beſtemmia proferita contro allo Spirito Santo, e quando mandando gli Apoſtoli (*cap.* 28.) a predicar l'Evangelio comandò loro, che ammaeſtraſſero tutte le genti, battezzandole lo nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e quando ad eſſi comunicando la podeſtà di rimettere, e di ritenere i peccati: *Ricevete*, diſſe (*Jo.* 20.), *ricevete* lo Spirito Santo. Quindi è divenuto queſto linguaggio sì comun nella Chieſa, che per ſignificare la terza Perſona ſogliamo quaſi ſempre ſervirci di quello nome, e non altra che la terza intendiamo, quando udiam oominarſi lo Spirito Santo.

2. Ma perchè mai, voi ditete, non ſi diede alla terza Perſona il ſuo proprio nome, come alla ſeconda, e alla prima? La ſeconda ſi chiama Figliuolo, la prima ſi chiama Padre; e queſti nomi ſono sì propri di eſſe, che il oome di Figliuolo alla prima, e alla terza Perſona non può appropriarſi, e quel di Padre nè alla ſeconda, nè alla terza ſi può attribuire. Perchè dunque alla terza ſi diede on nome, che può eſſere alle altre due Perſone comune? Per ſciogliere queſto dubbio convien ſapere, che la ſeconda Perſona dalla prima procede per generazion (*Cath. Rom. P.* 1. *c.* 9.). Quindi avendo queſta emanazione il ſuo proprio nome di generazione, con cui ſi diſtiogue, ne ſiegne, che la prima Perſona, che è geoerante, abbia il oome di Padre, e la ſeconda, che è generata, col nome di Figliuolo ſi appelli; i quali nomi alla terza Perſona non poſſono attribuirſi, poichè non è ella nè generata, nè generante. Ora queſta terza Perſona procede bensì dal Padre, e dal Figliuolo; ma queſta proceſſione non ſi può eſprimer da noi con nome proprio e diſtinto; imperciocchè eſſendo da una parte coſtretti a prendere in preſtito dalle create coſe que' nomi, col quali ſignificare le coſe divine, e dall'altra non additandoci le coſe create altra via di comunicare ad altri la propria eſſenza, che quella della generazione, privi reſtiamo di eſpreſſion ſufficiente, con cui propriameote diſtinguere queſta emanazione divina, nella quale ſappiamo bensì, che Dio comunica tutto ſe ſteſſo per via di amore in un modo, che generazione non è; ma qual ſia qoeſto modo, e come debba propriamente appellarſi, ignoriamo (*Aug. Tr.* 99. *in Jo.*). Quindi ſiccome vien eſſo ſignificato col comune vocabolo di ſpirazione e di proceſſione; così alla ſteſſa terza perſona ſi è dato il nome comune di Spirito Santo.

3. Sebben però queſto nome anche alla prima e ſeconda Perſona convenga, poichè e il Padre è Spirito, e 'l Figliuolo è Spirito, e il Padre è Santo, e Santo è parimente il Figliuolo (*Aug. l.* 5. *de Trin. c.* 19.), ciò non oſtan-

te

te con gran ragione ſi è alla terza Perſona appropriato; ſiccome con gran ragione il nome le ſi è appropriato di amore e di carità; tebben alle altre Perſone comune. Chi può dubitare, che anche il Padre ſia amore, che ſia amore anche il Figliuolo, dicendo l'Apoſtolo S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 4.), che Dio è carità? Ma perchè l'amore, con cui il Padre ama il Figliuolo, e con cui il Figliuolo ama il Divino ſuo Padre, e la concordia di ambidue ineffabilmente dimoſtra; qual coſa più conveniente, dice S. Agoſtino (*Ibid.*), quanto che amore propriamente ſi chiami lo Spirito Santo, il quale è l'amor ſoſtanziale del Padre, e del Figliuolo? Così quantunque il Padre ſia puro ſpirito, e puro ſpirito ſia anche il Figliuolo, poichè Dio non è corpo, ma ſpirito; ciò non oſtante convenientemente ſi appropriò (*Id. Tr.* 99. *in Je.*) queſto nome allo Spirito Santo, il quale è lo Spirito del Padre e del Figliuolo, come quello, che dal Padre e dal Figliuolo procede. Così ſebbene ſia Santo il Padre, ſia Santo il Figliuolo, ciò non oſtante la terza Perſona propriamente ſi chiama Spirito Santo, dice S. Agoſtino (*l.* 11. *de Civ. Dei c.* 24.); come quella, che è la Santità ſoſtanziale e conſoſtanziale di entrambi.

4. Un'altra ragione ſi può apportare della convenienza di queſto nome. Le Divine Scritture, che alla debolezza noſtra, e alla noſtra capacità ſogliono accomodarſi, di que' nomi ſi ſervono, che noi uſiamo per eſprimere le naturali coſe, per darci ad intendere le coſe divine. Spirito ſuol chiamarſi un certo movimento ed impulſo, che nelle corporee coſe ſuccede; onde volgarmente ſi dà queſto nome al vento, all'alito, ed alla reſpirazione de' viventi; e perciò leggiamo ne' Salmi (148.), che il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, lo ſpirito delle procelle alla parola ubbidiſcono del Signore; e in altro luogo (*Pſ.* 118.): Ho aperta la mia bocca, ed ho attratto lo ſpirito. Ora eſſendo proprio dell'amore di muovere, e come ſpingere la volontà dell'amante verſo l'oggetto amato (*V. Nat. Al. de Sim. qæſt.* 9.), rettamente ſi chiama Spirito la terza Perſona della Santiſſima Trinità, la quale procede dal Padre e dal Figliuolo come amore, come carità, come comunicazione ineffabile, come dicono i Santi Padri, dell'uno e dell'altro. Perchè poi ſante diciam quelle coſe, che a Dio ſon ordinate, e tendono in Dio, perciò la Perſona Divina, che procede come amore, con cui Dio ama ſe ſteſſo, non ſolamente Spirito, ma ſpirito Santo ſi appella. Si raccoglie ancora la convenienza di queſto nome dagli effetti, che lo Spirito Santo produce in noi; imperciocchè egli è, che la vita ſpirituale c'infonde, egli, che ci rende agili e pronti nel fare il bene; egli, che colle ſue inſpirazioni e colle ſue grazie valore e merito comunica alle opere noſtre.

5. Avete udito, o Fratelli, per quali ragioni convenientiſſime alla terza Perſona della SS. Trinità il nome fia appropriato di *Spirito Santo*. Paſſiamo ora a dichiarar quelle coſe, che intorno a queſta Perſona ci propone a credere la fede.

In primo luogo dobbiamo credere, che lo Spirito Santo è Dio vero, eguale e conſoſtanziale al Padre ed al Figliuolo. Siccome ei furono degli Eretici, che negarono la Divinità del Figliuolo, così ei furono di quelli, ch'ebbero la temerità d'impugnare la Divinità dello Spirito ſanto, e ardirono di aſſerire, che egli è uno ſemplice Miniſtro di Dio, a Dio per altro e nella natura, e nella dignità di gran lunga inferiore. Ma la Chieſa, che pura e illibata mantenne ſempre la fede, le beſtemmie deteſtando degli uni e degli altri, proteſta di credere, che il Figliuolo è Dio vero, e che è vero Dio anche lo Spirito Santo. Quindi ſiccome a confuſione dei primi vuole, che nel Simbolo della Meſſa ſolennemente ſi cantino quelle parole: *Credo nel Signore Geſù Criſto unigenito Figliuol di Dio, nato dal Padre prima di tutti i ſecoli, Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero, generato, e non fatto, conſoſtanziale al Padre, per mezzo di cui create furono tutte le coſe*; così a confuſion dei ſecondi vuole, che ſi cantino nel medeſimo ſimbolo le parole ſeguenti: *Credo nello Spirito Santo Signore e vivificante, che inſieme col Padre e col Figliuolo ſi adora, ed ha la ſteſſa gloria con eſſi*. Con quanta chiarezza in fatti fu rivelata per mezzo delle divine Scritture queſta verità, che lo Spirito Santo è Dio? Il Profeta David (*Reg.* 23.) dopo aver detto: Lo Spirito del Signore ha parlato per mezzo mio, ſoggiunge ſubito: Diſſe a me il Dio d'Iſraello, parlò il forte d'Iſraello, il Domiuatore degli uomini; volendo ſignificare, che quello Spirito, che gli parlò, quello ſteſſo è il Dio d'Iſraello, e 'l Padrone ſupremo dell'Univerſo. Il Profeta Eſaia (*c.* 6.) udì la voce di Dio, che gli diſſe: va e di a queſto popolo; Udite aſcoltando, e non vogliate intendere; vedete la viſione, e non vogliate conoſcere. Accieca il cuore di queſto popolo, aggrava le di lui orecchie, e chiudi i di lui occhi; acciocchè non vegga cogli occhi ſuoi, e non oda colle ſue orecchie, e col ſuo cuor non intenda. Ora S. Paolo (*Act.* 28.) ci fa ſapere, che lo Spirito Santo fu quello, che parlò allora per Eſaia: Dunque è egli lo ſteſſo Dio. Ma quali parole più chiare di quelle di S. Pietro riferite negli Atti Apoſtolici (*c.* 5.)? Riprendendo egli Anania, perchè tutto non aveva depoſitato ai piè degli Apoſtoli il prezzo di quel campo, che aveva venduto; Anania, gli diſſe, perchè ti ſei laſciato indurre da Satanaſſo a mentire allo Spirito Santo? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio. Non credeva dunque S. Pietro, che lo Spirito Santo a Dio ſia inferiore; ma teneva per certo, che egli è il medeſimo Dio; poichè dove pone gran differenza tra il mentire agli uomini, e il mentire a Dio, neſſuna fa differenza tra il mentire allo Spirito Santo, e il mentire a Dio.

6.

6. Nè ſolamente il nome di Dio gli vien dato nelle Scritture; ma ſe oltre gli ſi attribuiſcono e quelle perfezioni, che ſono proprie di Dio, e quelle opere, che non poſſono farſi, ſe non dalla virtù di Dio, e quel culto, che non conviene, ſe non a Dio. Se Dio è eterno, eterno è parimente lo Spirito Santo, aſſicurandoci Mosè (*Gen.* 1.), ch' egli già v' era nel principio del Mondo, e che portavaſi ſopra le acqua dando ad eſſe fecondità. Se Dio è immenſo, il Savio ci avviſa (*c.* 1.), che lo ſpirito del Signore riempì tutta la terra; e il Salmiſta dice (*Pſ.* 138.): Dove andrò, per ſottrarmi dal voſtro Spirito? Egli è dappertutto, e aſcenda io in Cielo, o diſcenda fin nell' inferno, in ogni luogo lo ritrovo preſente. Se Dio è onnipotente; lo Spirito Santo è la virtù dell' Altiſſimo (*Luc.* 1.), a ad eſſo i Cieli ſon debitori di tutta la loro fermezza. Se Iddio ſa tutto, ed anche le coſe lontane conoſce, come ſe foſſero preſenti; come ſi può ciò negare allo Spirito Santo, eſſendo egli, che agli uomini ſanti manifeſtolle, come atteſta S. Pietro (*E.* 2. *c.* 1.), e che parlò per bocca de' ſuoi Profeti? Che ſe la mente rivolgiamo alle opere; lo Spirito Santo è Creatore, poichè ha ſtabiliti i Cieli, e rese feconde le acque. Egli è conſervatore; giacchè egli è quel deſſo, che rinnova la faccia della terra. Egli è operator di miracoli; poichè egli fu, che riempì in un iſtante le menti degli Apoſtoli di tante cognizioni così ſublimi, e così profonde, che da uomini rozzi e ignoranti, che erano, li reſe sì illuminati a ſapienti. Egli fu, che fece loro parlare in una maniera, che foſſe intesa da perſone di nazioni diverſa e di affai differenti linguaggi (*Act.* 2...). Egli, che diede ad eſſi poſſanza di far camminare gli ſtorpi, di reſtituire la vita ai morti, di guarire gl' infermi col ſolo toccamento de' loro panni, anzi coll' ombra ſteſſa de' loro corpi. Egli in ſomma, che ad eſſi comunicò, come dice S. Paolo (1. *Cor.* 12.), il dono della ſapienza, la grazia di reſtituire la ſanità, la podeſtà di operare miracoli, lo ſpirito di profezia, la diſcrezione degli ſpiriti, la diverſità delle lingue.

7. Oltre a queſte opere prodigioſe, che all' ordine appartengono della natura, vi ſon anche le opere della grazia, che la Divinità dello Spirito Santo manifeſtano chiaramente. Chi fu l' Autore della concezione, e del naſcimento di Gesù Criſto? Lo Spirito Santo, diſſe a Maria il Meſſaggiero celeſte (*Luc.* 1.), diſcenderà in voi; e farà, che ſenza laſciar d' eſſer Vergine diveniate Madre di Dio. Quello, che porta nel ſeno ſuo la tua Sposa, diſſe l' Angiolo a S. Giuſeppe (*Matth.* 1.), è opera dello Spirito Santo. Chi fu, che unſe e riempì di grazia e di ſantità il medeſimo Gesù Criſto? Lo Spirito di Dio è ſopra di me, dice in perſona di lui il Profeta Eſaia (*c.* 61.), egli mi ha unto, e mi ha mandato ad annunziare agli uomini la verità. E S. Luca (*c.* 4.) ci fa ſapere, che Gesù era pieno dello Spirito Santo. Chi è finalmente, che ci rimette i peccati, che ci dà la grazia, che ci giuſtifica, che diffonde ne' cuori noſtri la carità, che c' illumina, che ci ſantifica, a ci farà un giorno riſorgere ad una vita immortale? Non ſi attribuiſcono nelle divine Scritture tutte queſte operazioni allo Spirito Santo? Voi ſiete purificati e lavati, dice l' Apoſtolo (1. *Cor.* 6.), nel nome di Gesù Criſto, e nello Spirito del noſtro Dio. La grazia dello Spirito Santo ſi è ſparſa nelle nazioni, dice S. Luca (*Act.* 10.). Per lo Spirito Santo la carità di Dio è diffuſa ne' noſtri cuori, aggiunge S. Paolo (*Rom.* 5., e 2. *Theſſ.* 2.), ſi conſola con eſſi, perchè furono eletti da Dio quali primizia per la ſalute colla ſantificazione dello Spirito Santo. Il medeſimo Apoſtolo (*Rom.* 8.) ci aſſicura, che queſto divino Spirito, che Gesù Criſto riſuſcitò dalla morte, abitando in noi riſuſciterà anche i noſtri corpi mortali. Ora la Scrittura, che tutte queſte operazioni ſtupende attribuiſce allo Spirito Santo, la Scrittura medeſima ci fa ſapere, che il farle non appartiene, che a Dio; che Dio ſolamente può rimettere i peccati, può donare la grazia, può giuſtificare l' uomo, può ſantificare le anime, può reſtituire la vita ai morti. Chi avrà dunque la temerità di negare contro a tali e tante teſtimonianze, che lo Spirito Santo ſia vero Dio?

8. Un' altra prova invincibile, con cui l' empietà confondere degli Eretici, ci ſomminiſtra S. Paolo (1. *Cor.* 6.), dove aſſerisce, che le noſtre membra tempio ſono dello Spirito Santo. Dalle quali parole così argomenta S. Agoſtino (*l.* 1. *de Trin. c.* 6.). Qual maggiore pazzia, e quale più deteſtabile ſacrilegio, quanto il dire, che le membra di Criſto ſieno tempio di una creatura? Se noi, che membra ſiamo di Criſto, ſiamo tempio dello Spirito Santo, non è dunque creatura lo Spirito Santo, imperciocchè ſe il corpo noſtro a lui conſacriamo, come ſuo Tempio, neceſſariamente ne ſiegue, che a lui parimente dobbiamo quella ſervitù, che non ſi dee preſtare, ſe non a Dio, la quale con greco vocabolo ſi chiama *Latria*; onde lo ſteſſo Apoſtolo dopo aver detto, che tempio ſono dello Spirito Santo le noſtre membra, queſta conſeguenza ir ferisce: *Dunque glorificate Dio nel voſtro corpo* (1. *Cor.* 6.).

9. Concludiamo quanto ſinora abbiam detto della Divinità dello Spirito Santo con ciò, che apertamente ha inſegnato il medeſimo Gesù Criſto, da cui appreſero i Santi Apoſtoli quelle dottrine ſublimi, che a noi trasmiſero. Mandandogli egli a predicar l' Evangelio in tutta la terra: *Andate*, diſſe (*Matth.* 28.), *ammaeſtrate tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*. Non diſſe, che battezzaſſero in nome loro, poichè di niun valore ſarebbe il Battesimo conferito in nome di qualſivoglia creatura, per quanto nobile foſſe, per quanto eccellente, per quanto ſanta, e Dio ſolamente virtù può dare a quel ſanto lavacro di cancellare i peccati, e di conferire

la

la grazia; onde l' Apostolo (1. Cor. 1.), riprendendo que' di Corinto, che troppo deferendo a quelli, dai quali avevano ricevuto il Battesimo, facendo divisioni, disse loro: *Siete stati forse battezzati in nome di Paolo?* Se dunque comandò Geaù Cristo, che si battezzino i popoli nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, non è egli chiaro, che siccome il Padre è Dio, siccome il Figliuolo è Dio, così anche lo Spirito Santo è Dio? Osserva inoltre S. Agostino (*Tr. 6. in Joan.*), che non disse Cristo: Battezzate nei nomi; ma nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Se avesse detto: nei nomi, si avrebbe potuto inferire, che sia tra loro o differenza di grado, o diversità di natura, ma avendo detto singolarmente nel noma, ha voluto mostrare, che tutte e tre le Persone sono eguali nella virtù, nella potenza, nella Divinità, nella essenza, che tutte tre sono un solo Dio.

10. Resta ora a parlare della Processione dello Spirito Santo; intorno alla quale, lasciate da parte quelle cose, che sottilmente si trattano da' Teologi, quelle solamente vi propongo, che si debbono credere dai Cristiani.

Primieramente dunque dobbiamo credere, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Questa è una verità rivelata nelle divine Scritture, e dalla Cattolica Chiesa dichiarata, definita e difesa. Osservano i Santi Padri, e i Teologi, che siccome dice la sacra Scrittura, che lo Spirito Santo è mandato dal Padre, così dice, che è mandato ancor dal Figliuolo; e Gesù Cristo, siccome promise ai Discepoli suoi, che il Padre manderebbe ad essi lo Spirito Santo, così disse ancora ch' egli lo manderebbe: *Io pregherò il Padre*, così leggiamo in S. Giovanni (*c.* 14.), *e vi darà un altro Consolatore; perchè rimanga sempre con voi lo Spirito di verità. Lo Spirito Santo Consolatore, che il Padre vi manderà in mio nome, egli v' instruirà d' ogni cosa.* Ecco la missione dello Spirito Santo dal Padre. *Quando verrà il Consolatore* (*c.* 15.), *che io manderò a voi dal mio Padre, lo Spirito di verità, che procede dal Padre, egli renderà testimonianza di me. Se io non partirò, il Consolatore non verrà a voi* (*c.* 16.). *Ma dopo la mia partenza, io ve lo manderò.* Ecco la missione dello Spirito Santo dal Figliuolo. Ora sebben questa missione non importi veruna dipendenza, o ineguaglianza tra le Divine Persone, le quali avendo una sola medesima essenza sono un Dio solo; pure necessariamente suppone, che la Persona mandata proceda da quella che manda. Quindi, perchè il Figliuolo procede dal Padre, ma non procede dallo Spirito Santo; dice bensì la Scrittura, che fu mandato il Figliuolo dal Padre, ma non dica giammai, che sia stato mandato dallo Spirito Santo. Se dunque fu mandato lo Spirito Santo al dal Padre, che dal Figliuolo, conseguentemente dobbiamo credere, che tanto dal Figliuolo proceda, quanto dal Padre.

11. Più chiari sono ancora que' luoghi, ne' quali asserisce la Divina Scrittura, che lo Spirito Santo non solamente dal Padre, ma ancor dal Figliuolo riceve ciò, che deve annunziare. Quando verrà quello Spirito di verità, disse Gesù Cristo agli Apostoli (*Jo.* 16.), egli vi renderà informati di ogni verità, imperciocchè non parlerà da se stesso, ma quelle cose, che ha udite farà palesi, egli mi glorificherà, poichè riceverà da me ciò, che annunzierà a voi. Tutto quanto ha il Padre, tutto è mio; perciò vi ho detto, ch' egli riceverà da me ciò, che è mio. Ora che cosa riceve lo Spirito Santo? Forse qualche dono accidentale? No certamente, poichè non vi sono accidenti in Dio, tutto è sostanza: ma riceve la stessa essenza, e la natura medesima. Siccome dunque procede il Figliuolo dal Padre, perchè riceve dal Padre la natura Divina; così lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo procede, poichè la natura Divina riceve dal Padre e dal Figliuolo; non facendosi in altro modo questa comunicazione, se non per via di processione a di origine. Quindi è, che lo Spirito Santo alle volte Spirito si chiama del Padre, come in S. Matteo (*c.* 10.): *Non siete voi, che parlate, ma lo Spirito del vostro Padre è quello, che parla in voi*; a alle volte si chiama Spirito del Figliuolo, come (*Gal.* 4.): *Mandò Dio lo Spirito del suo Figliuolo ne' nostri cuori*; e (*Rom.* 8.), *chi non ha lo Spirito di Gesù Cristo non appartiene a lui*. Espressioni, le quali la di lui processione dall' uno, e dall' altro ci manifestano; imperciocchè non potrebbesi rettamente chiamare Spirito sì del Padre, che del Figliuolo, se dal Padre e dal Figliuolo non procedesse; siccome del Figliuolo non si può dire, che sia Figliuolo dello Spirito Santo, perchè da lui non procede.

12. Non v' immaginaste però, o Fratelli, che il Padre e il Figliuolo sieno due principj, dai quali proceda lo Spirito Santo; dovendosi credere, che sono un solo principio di questa ineffabile processione. Ma come ciò, voi direte, se son due Persone fra lor distinte? Udite S. Agostino (*l.* 5. *de Trin. c.* 14.), che vi dichiara questo misterio. Tutte e tre le Divine Persone hanno creato il mondo, tutte e tre lo reggono, e tutte a tre lo conservano. Eppure direte mai, che son tre Creatori, tre Padroni, tre Conservatori dell' Universo? No certamente; imperciocchè sebbene sieno fra lor distinte, la virtù però di creare, di reggere, di conservare è in tutte e tre una sola e indivisa, come la fede c' insegna. Per questa ragione medesima dobbiam confessare, che il Padre e il Figliuolo sono un principio solo, non due principj della processione dello Spirito Santo. Imperciocchè sebbene il Padre e il Figliuolo sieno due distinte Persone, la virtù però di spirare lo Spirito Santo è in tutte e due una sola, e indivisa; giacchè tutto quanto ha il Padre, lo ha anche il Figliuolo, fuorchè l' esser di Padre (*Jo.* 16.).

13. Nè anche pensaste, che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo per via di ge-

generazione, come il Figliuolo procede dal Padre. Se ciò foſſe, ſarebbero in Dio due figliuoli, coſa, che non può dirſi ſenza contraddire alla fede, la quale inſegna eſſere in Dio un ſolo Padre, un ſolo Figliuolo, un ſolo Spirito Santo. Perciò da S. Atanaſio, e da tutta la Chieſa approvato ſi dice: *Il Figliuolo è ſolamente dal Padre, non fatto, non creato, ma generato: Lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, non fatto, nè creato, nè generato, ma procedente.* Dunque è un ſolo il Padre, non ſono tre Padri, un ſolo il Figliuolo, non tre Figliuoli, un ſolo Spirito Santo, non tre Spiriti Santi. Per la qual coſa v'ha differenza aſſai grande tra la proceſſion del Figliuolo, e quella dello Spirito Santo, eſſendo la prima vera generazione, quale non è, nè può dirſi la ſeconda. Nè mi chiedete qual ſia queſta differenza, e in che conſiſta; poichè queſte ſono quelle celeſti divine coſe, che non è lecito all'uomo d'inveſtigare; e quelle coſe grandi e maravigliose, che mente creata non può arrivare a comprendere. Io ſo, diceva S. Giangriſoſtomo (*Or. de incomp. Dei nat.*), che il Padre genera il ſuo Figliuolo, ma la maniera mi è affatto ignota. So, che lo Spirito Santo da eſſo procede, ma in qual modo lo non lo ſo. Crediamo dunque quelle coſe, che ſon rivelate, come S. Baſilio ci avviſa, e quelle che a Dio non è piaciuto di rivelare, non vogliamo inveſtigare curioſamente.

14. Queſto sì dobbiamo ſapere e credere fermamente, che lo Spirito Santo è una vera ſuſſiſtente Perſona dal Padre e dal Figliuolo diſtinta. Queſta è una verità eſpreſſamente propoſtaci dalla Fede, e una conſeguenza, che dalle predette coſe neceſſariamente deriva: imperciocchè ſe lo Spirito Santo, come abbiamo veduto, dal Padre e dal Figliuolo procede, come può eſſere una ſola ſteſſa Perſona col Padre e col Figliuolo? Neſſuno certamente procede da ſe medeſimo; e però ſiccome il Figliuolo realmente ſi diſtingue dal Padre, perchè non può eſſere generato inſieme e generare; così lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo realmente diſtinguesi, perchè non può eſſere ſpirato inſieme e ſpirante. La Scrittura in fatti, la quale ci fa ſapere, ch'egli è mandato sì dal Padre, che dal Figliuolo, e che dall'uno e dall'altro procede, parla ſempre di eſſo, come di una Perſona dal Padre e dal Figliuolo diſtinta, e come una diſtinta perſona ce lo propone, Battezzato, che fu Gesù dal Battiſta, il Cielo ſi aprì (*Luc.* 3.), e diſceſe ſopra di lui lo forma di colomba lo Spirito Santo, e ſi fece udire una voce dal cielo, che diceva: Tu ſei il mio Figliuolo diletto. E l'Apoſtolo S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 5.) apertamente dichiara, che quelli che danno teſtimonianza su in cielo, ſono tre, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e acciocchè non cada in mente ad alcuno, che queſta diſtinzion di Perſone alla unità ſi opponga della natura, ſoggiunge ſubito: *E queſti tre ſono una ſteſſa coſa.*

15. Ora per epilogare ciò, che nella preſente Iſtruzione abbiamo diffuſamente ſpiegato, ecco, o Fratelli, ciò, che dello Spirito Santo dobbiamo credere. Dobbiamo credere, ch'egli è Dio eguale e conſuſtanziale al Padre e al Figliuolo, che ha la ſteſſa ſapienza, lo ſteſſo potere, la natura ſteſſa del Padre, e del Figliuolo, ed è inſieme col Padre, e col Figliuolo un ſolo Dio vero: che quantunque da eſſi non diſtinguaſi nell'eſſenza, da entrambi ciò non oſtante procede come da un ſol principio, non come da due principi, e in maniera però differente da quella, con cui il Figliuolo procede dal Padre, e che per conſeguenza dal Padre e dal Figliuolo realmente ſi diſtingue nella Perſona. Penetrati da queſte grandi verità, quanto ſuperiori alla debolezza umana, altrettanto certe per la Rivelazione Divina, riconoſciamo lo Spirito Santo per noſtro Signore, e per noſtro Dio, umiliamoci dinanzi a lui, imploriamo il ſuo ajuto, e tributandogli le noſtre adorazioni, ed il noſtro cuore, diciamo frequentemente, come c'inſegna la Chieſa: *Sia gloria al Padre, e al Figliuolo, e allo Spirito Santo, come ſempre fu da principio, come lo è di preſente, come ſempre ſarà per tutti i ſecoli de' ſecoli.*

ISTRUZIONE LV.

Sopra i Doni dello Spirito Santo.

NElla Iſtruzione preſente vi ſpiegherò ciò, che lo Spirito Santo è riguardo a noi, lo che farò eſponendovi colla poſſibil chiarezza que' doni ſpirituali e celeſti, che ſi degna di comunicare a noi; e giacchè in queſta vita contemplar non poſſiamo in ſe ſteſſo quel fonte ineſauſto di carità, ci conteoteremo di contemplarlo in quegli effetti maravigliosi, che in noi produce. Imperciocchè quantunque con ſegni ſenſibili non ſi manifeſti, come altre volte ſi manifeſtò, e quando nel Battesimo di Gesù Criſto vedeſi ſcendere ſopra di lui in forma di colomba (*Matth.* 3.); e quando nel dì della Penteceſte ſotto lingue di fuoco diſceſe ſopra gli Apoſtoli (*Act.* 3.); non laſcia però di operare inviſibilmente anche in noi gli effetti della infinita ſua carità, e di farci partecipi delle ſue grazie. Ma perchè troppo lunga coſa ſarebbe, e troppo difficile, ſe tutti voleſſi eſporli quegli effetti ſopranaturali e divini, che lo Spirito Santo ſi degna di operare nelle anime de' ſuoi Fedeli;

li; di quelli solamente mi restringo a parlarvi, che i Doni si chiamano dello Spirito Santo.

1. Sette sono questi preziosi Doni, come abbiamo in Isaia (*c.* 11.); cioè il dono della Sapienza, il dono dell' Intelletto, del Consiglio, della Scienza, della Fortezza, della Pietà, e del Timor di Dio. Doni si chiamano dello Spirito Santo; non per escludere le altre due Divine persone, quasi esse non avessero parte nella distribuzione di questi doni, imperciocchè quanto Iddio opera fuori di se, a tutte e tre le persone è comune, nè al governo di sue creature, o alla santificazione delle anime una concorre mai senza le altre. Ma si dicono dooi dello Spirito Santo, ed a lui in modo particolare si appropriano per farci intendere, che dall' immensa carità del Signore in noi derivano; imperciocchè procedendo lo Spirito Santo dalla volontà divina per via di amore, facilmente intendiamo (*Cath. R. E.* 1. *c.* 9.), che quegli effetti, che propriamente allo Spirito Santo si riferiscono, non altronde provengono, che dal grande amore di Dio verso di noi. Vero è, che tutti i beni, che abbiamo, tutti dall' amore divino vengono a noi dooati: con tutto ciò certi effetti, che lo Spirito Santo per sua speciale misericordia ed amore opera in noi, sono chiamati per eccellenza suoi dooi, e di questo genere sono i sette già nominati. Cominciamo dall'ultimo di questi doni, che è il timore di Dio.

2. Per meglio spiegare la natura, e l' eccellenza di questo dono conviene premettere, che tre sorti vi son di timore. Uno è mondano, servile l'altro, e il terzo filiale. Timore mondano è quello, da cui i seguaci di questo mondo sono predominati, i quali temendo di perdere i di lui beni transitorj e caduchi, i quali sono le ricchezze, gli onori, la vita, stoltamente rinunziano ai beni eterni, e piottosto che soggiacere ad una tal perdita, eleggono di offender Dio, e di peccare. Questo, come ognun vede, è timore peccaminoso e malvagio, come quel, che procede da un amore disordinato e vizioso, o della propria vita, o di qualche altro bene terreno, timore perciò riprovato da Gesù Cristo, il quale insegnò (*Matth.* 10.) non doversi temere quelli, che quantunque possano uccidere il corpo, recar non possono all' anima nocumento; ma quello doversi unicamente temere, che può rovinare e l'anima e 'l corpo. Tale fu il timor di Pilato (*Jo.* 19.), il quale per non perdere la grazia di Cesare, condannò Gesù Cristo ad esser crocifisso; e tale è il timore di que' Cristiani, che i comandamenti trasgrediscono del Signore, piuttosto che perdere quel goadagno che sperano; quella protezione, in cui confidano, quel posto, a cui aspirano, l' amicizia di Dio all'amicizia posponendo di questo mondo. Mondano timore è anche quello, per cui l' uomo si astien dal male; ma per solo rispetto umano, e a solo riflesso di non soggiacere a qualche danno temporale, che commettendo il male potrebbe incorrere. Tale fu il timore dei Principi de' Sacerdoti (*Matth.* 26.); i quali prefero consiglio di non uccidere Gesù Cristo in giorno di festa per timore, che potesse ciò cagionare nel popolo qualche tumulto; e tale è il timore di tutti coloro, i quali dal commettere certi peccati si astengono volontariamente per non pregiudicare al proprio decoro e alla propria fama, o per non soggiacere ai gastighi, che dalle umane leggi son minacciati. Timore, come ognun vede, che tra i doni dello Spirito Santo non può aver luogo, come quello, che è effetto di una cagion cattiva, qual è l' amor proprio.

3. Il secondo timore, che si chiama timor servile, è quello che risguarda Dio come giusto e severo punitor delle colpe, e fa, che si schivi il peccato per paura della pena eterna, che sta preparata nell'altra vita. Questo timore può essere buono, e può anche essere alle volte cattivo. Allora è cattivo, quando sebbene per timor della pena si fugga il peccato, gli si conserva ciò non ostante interiormente l' affetto, e disposto sarebbe il peccatore a commetterlo, se non vi fosse l' inferno, e potesse impunemente peccare. Chi non vede essere questo un timore peccaminoso, poichè preferisce la pena a Dio, e l'affetto ritiene alla colpa? Allora poi il timore servile in senso più ampio è buono, quando l' uomo, che teme la pena eterna, risolve di cercar Dio, e di voler abbandonar il peccato. Quando dunque questo timore escluda ogni volontà di peccare, e sia accompagnato dalla speranza di conseguire il perdono, è un dono di Dio (*Conc. Trid. sess.* 14. *c.* 4.), e nasce da impulso dello Spirito Santo; e quantunque non sia da se solo sufficiente per giustificare il peccatore, lo dispone però ad impetrare la grazia di Dio nel Sacramento della Penitenza. Questo è quel timore, da cui umilmente scossi i Niniviti all' udire la predicazione di Giona piena di minaccie, e di terrori, si diedero a far penitenza sincera, e ottennero dal Signore misericordia.

4. Ma il Dono privilegiato dello Spirito Santo è il timor filiale, che è tutto santo, perchè teme di macchiarsi nelle sue operazioni. Teme la colpa, ma solamente perchè è offesa di Dio. Questo santo timore include due atti; il primo è di amare Dio sopra ogni cosa, e da questo nasce il secondo, che è il fuggire la colpa, come quella, che separa da Dio, e lo disgusta. E si dice filiale, proprio essendo de' buoni figliuoli sempre temer di far cosa, che possa esser dispiacevole al caro lor padre. Si chiama parimente dai Santi Padri timor casto dalla similitudine di una sposa amante e fedele, che teme in ogni cosa di offendere gli occhi dell' amato suo sposo. Ecco dunque il timore filiale, casto, riverenziale, che dona lo Spirito Santo consolatore alle anime sue predilette. Questo è uno specialissimo influsso dello Spirito Santo, che muove efficacemente l' anima ad u-

na

ma ſoave, e pronta fuga da peccati non ſolo mortali, ma anche veniali deliberati, per non diſguſtare nè gravemente, nè leggiermente per quanto è poſſibile, il caro ſuo Dio. Da queſto poi ne deriva, che ella ſi ſente infiammata ad una piena, e non mai interrotta oſſervanza de' divini comandamenti, ad una perfetta eſecuzion de' conſigli, e ad un intero adempimento della ſanta volontà del Signore. Queſto è quel Santo Timor di Dio, a cui lo Spirito Santo medeſimo (*Eccl.* 1.) fa tanti, e sì magnifici encomj; quello, che i Santi Padri chiamano l'ancora ſacra del cuore per tenerlo ſaldo contra al flutti delle tentazioni; quello, che è il fondamento della ſalute noſtra, perchè, facendo che diffidiamo di noi medeſimi, ci rende ſolleciti, e ci preſerva dalle cadute: quello finalmente, che rende l'uomo beato. *Beatus vir, qui timet Dominum.* Preghiamo dunque di continuo lo Spirito Santo, che ſi degni d'infondere queſto caſto filiale timore ne' noſtri cuori.

5. Dal Dono del Timor di Dio ſi ſale al Dono della Pietà; perchè lo Spirito Santo ad un'anima, ch'è tutta riverente, e oſſequioſa, inſpira una ſoprannaturale, e pia divozione, che la porta a venerar Dio, e i ſuoi Santi, e ad eſſere benevola verſo il Proſſimo, ſoccorrendolo ne' ſuoi biſogni sì ſpirituali, che corporali. La Pietà dunque, come Dono dello Spirito Santo è un dolce raggio, dice il Dottor Serafico, che ſparge ſull'anima quel Sole Divino, per cui reſta illuminata la mente in ſe ſteſſa; ed è ſantamente portata ad onorare Iddio, e a ſovvenire il Proſſimo. Queſto Dono riguarda principalmente Dio come Padre degno di ogni noſtro oſſequio, e ſecondariamente riguarda il Proſſimo come immagine di Dio. Quindi ſe vedete certe anime buone, che hanno una volontà tutta inclinata, e pronta a ſervire il Signore con gaudio, e ſono attente per non perdere veruna occaſione di tempo, e di luogo, quando trattaſi di procurare la maggior gloria di Dio; che hanno un cuore verſo il Proſſimo tutto dolce e compaſſionevole, e ſi eſpongono coraggioſamente a' pericoli, ſoffrono incomodi, intraprendono fatiche, quando ſi tratta di promuovere l'altrui bene; dite pure, che anime tali ſono adorne di queſto prezioſo Dono della Pietà.

6. Siegue in terzo luogo il Dono della Scienza. E qui avvertite, che per queſta ſcienza, che è dono ſpeciale dello Spirito Santo, non s'intende già quella, che riguarda le coſe naturali, o del Mondo, e nè anche quella, che ſebbene riguardi le coſe divine, è una ſcienza, che gonfia, ma non edifica (1. *Cor.* 8.). Imperciocchè quale ſpirituale vantaggio può mai derivare dal ſapere tutte le definizioni, le diviſioni, le ſottigliezze, che nelle Teologiche Scuole s'inſegnano, quando non ſi faccia di quelle cognizioni buon uſo, ordinandole unicamente alla gloria di Dio, e alla propria, ed altrui ſalute? Vi ſono alcuni, dice San Bernardo (*Ser.* 16. *in Cant.*), che vogliono ſapere a queſto ſolo fin di ſapere; e queſta è una turpe curioſità; ve ne ſono di quelli, che vogliono ſapere per eſſere conoſciuti, e ſtimati; e queſta è una turpe vanità; alcuni vogliono ſapere, per vendere le cognizioni loro; e queſto è un turpe guadagno; altri finalmente cercano di ſapere, e per eſſere eſſi iſtruiti nei loro doveri, e per poterne iſtruire anche gli altri, e queſta è carità, queſta è prudenza, queſta è Dono dello Spirito Santo. In che dunque conſiſte queſto Dono della Scienza? In un lume ſoprannaturale infuſo dallo Spirito Santo, che ci fa conoſcere ciò, che dobbiamo credere, e ciò che dobbiamo rigettare nelle coſe appartenenti alla Fede, ed a' ſuoi Miſterj. In oltre queſto lume ſerve a dirigere l'anima, perchè poſſa camminare con ſicurezza nella via dello Spirito, e perchè poſſa ſcanſare gl'inganni dell'infernale nemico.

7. Queſto è quel Dono, che nelle Scritture (*Sap.* 13. & 10.) ora ſi chiama Scienza di Dio, ora ſcienza de' Santi ſi appella. Dono, che fu agli Apoſtoli in modo particolare comunicato. Laonde San Pietro (*Act.* 2.) prima sì rozzo, che non poteva comprendere, che Gesù Criſto morir doveſſe; fatto che fu partecipe nel dì della Pentecoſte di queſto dono, ſpiegò con tutta chiarezza il grande Miſtero, fece vedere, che la morte di Gesù era ſtata ordinata da Dio, entrò nel ſegreto delle Profezie, e proteſtò, che tutti i Profeti ne fecero teſtimonianza; predicò in ſomma con tutta energia la verità della Fede, che ad una ſola predica molte migliaja di perſone convinte, e commoſſe ſi convertirono. Di queſta ſcienza dotati furono anche i Santi Padri, e i Dottori della Chieſa, e quello che è più mirabile, tanti altri Servi di Dio, i quali ſebben ſemplici e Idioti, ſebben ſenza lettere e ſenza ſtudio, penetrarono i ſenſi più recondoti di Sacra Scrittura, parlarono di coſe alte e difficili della miſtica Teologia, e della Fede, e con chiarezza grande conobbero ciò, che dovevano e credere, ed operare non ſolamente per dirigere ſe medeſimi, ma per iſtruire anche gli altri.

8. Il quarto dono dello Spirito Santo è il Dono della Fortezza, che ſecondo il Dottor Serafico, è un particolar influſſo dell'Amor Divino comunicato con modo ſtraordinario alla volontà umana, per cui confortata, abile ſi rende, e coſtante per ſuperare tutte quelle difficoltà, e quegli oſtacoli, che ſi frappongono nel cammino della perfezione Criſtiana, e nell'affare dell'eterna ſalute; nella virtù, e nel Divino ſervigio ad onta di ogni contraddizione perſeverando. Queſto gran Dono ſpiccò a maraviglia ne' Santi Martiri, i quali con modo ſovraumano combatterono per la Fede; e con animo intrepido, ed invincibile, anzi con allegrezza ſopportarono fino alla morte i più duri, ed acerbi tormenti. Con queſta fortezza, dice S. Agoſtino (*in Pſ.* 147.), hanno chiuſa la porta del loro cuore al Demonio, e l'hanno aperta a Gesù Criſto. Il Mondo ha procurato di guadagnarli colle ſue promeſſe, ed eſſi ſe ne ſo-

no burlati. I Tiranni minacciavaoo di darli in preda alle fiere, di conſegnarli alle fiamme, e di far loro ſoffrire mille ſupplicj, ed eſſi ridevanſi delle loro minaccie. In mezzo ai tormenti confeſſarono Gesù Criſto dinanzi agli uomini (*Matth.* 10.), per aver la grazia di eſſere da lui confeſſati dinanzi all' Eterno Padre. Nè ſolamente ne' Martiri, ma anche ne' Santi Confeſſori, e nelle Vergini ſteſſe ſpiccò queſto dono; imperciocchè effetto di queſta ſoprannaturale fortezza fu quel coraggio, con cui alle ricchezze rinunziarono, agli onori, ed ai comodi; con cui ſoffrirono ſenza lamento, anzi con gaudio, travagli, perſecuzioni, calunnie, e ſi mantennero ſempre invitti contro ai più fieri aſſalti del Demonio, e del Mondo. Quanto è più grande, o fratelli, la debolezza noſtra, altrettanto è maggiore il biſogno, che noi abbiamo di queſto dono; ed è però di meſtieri dimandarlo inceſſantemente al Signore. Avvertite però, che per muovere il cuor di Dio a concederlo, biſogna combattere col ſenſo rubelle, e tenere in freno le sregolate paſſioni. Quando io ſono più infermo, e debole ſecondo il mio corpo, diceva S. Paolo (2. *Cor.* 12.), allora per uno ſpeciale concorſo della Divina grazia mi ſento nello ſpirito più invigorito, e più forte. Quelle anime ſon più diſpoſte a ricevere queſto dono della Fortezza, che nelle virtù aſſiduamente ſi eſercitano. Sapete perchè la gente di campagna ſuol eſſere gagliarda, e robuſta? perchè, riſponde S. Bernardo, di continuo ſi eſercita nelle fatiche; così a miſura, che l' uomo negli atti ſi eſercita delle virtù, le forze in lei creſcono della grazia.

9. Dopo il Dono della Fortezza ſegue il dono del Conſiglio; imperciocchè non può ſuſſiſtere queſta fortezza, che dal buon conſiglio non ſia regolata. In che dunque conſiſte queſto dono del Conſiglio? Conſiſte in un lume, e iſpirazione particolare, che concede all' anima lo Spirito Santo in occorrenza di qualche dubbio, onde ſi ſente moſſa ad eleggere ciò, che più contribuiſce alla gloria di Dio e alla propria eterna ſalute. Con queſto lume ci fa Iddio conoſcere le frodi e le inſidie del Demonio; il quale quando non ci può indurre al male colla forza delle ſue ſuggeſtioni maligne, ricorre all' aſtuzia, e tenta d' ingannarci ſotto apparenza di bene. Vuol egli, per eſempio, allacciarvi coll' affetto del beni terreni, e rendervi ſordo e duro alle preghiere e alle miſerie de' poveri? vi ſuggeriſce, che l' uomo prudente deve riſparmiare le ſue ſoſtanze, e ſtudiare la parſimonia. Vuole indurvi ad una vita libera e rilaſciata? vi rappreſenta, che la ritiratezza degenera in malinconia; che biſogna prendersi qualche onesto ſollievo, e con quell' arte procura d' impegnarvi in qualche converſazioone, da cui abbia poi a ſentir detrimento la voſtra innocenza. Poſti in tali cimenti, che avete a fare? Ricorrere allo Spirito Santo, acciocchè v' inſpiri qual conſiglio dobbiate preodere per non gettar le voſtre facoltà inutilmente, ed eſſere inſieme liberale co' poverelli: per ricreare bensì il voſtro ſpirito, ma in tal maniera, che macchia di colpa non entri mai a macchiar la coſcienza. Ecco quanto queſto dono del Conſiglio ſia neceſſario.

10. Il ſeſto dono dello Spirito Santo è l' Intelletto, col quale l'anima eſercitata nella vita attiva per mezzo dei cinque doni finora ſpiegati s' innalza alla contemplazione, e giunge a penetrare e ad intendere i Miſterj Divini. Conſiſte dunque in una ſpeciale illuminazione dello Spirito Santo, per cui l' intelletto arricchito del dono della fede viene innalzato a conoſcere quaſi, dirò così, chiaramente e ſenza oſcurità le coſe divine. Queſto è quel dono, che Davidde (*Pſ.* 118.), quantunque non ignoraſſe la divina legge, e i Miſterj celeſti, e uomo foſſe ſecondo il cuore di Dio; tante volte ciò non oſtante dimandò con iſtanza al Signore; quel dono, che ſi dà come prezzo e mercede d' una fede ſottomeſſa e viva; quel dono, che s'impetra colla ſervoroſa orazione, e che ſi acquiſta colla purità del cuore, colla pratica delle ſante virtù, e ſpecialmente coll' eſercizio di una profonda umiltà: onde il Reale Profeta diceva (*Ib.*), che ai piccioli, cioè agli umili, è concedura l' intelligenza delle parole divine; e Gesù Criſto reſe grazie all'eterno ſuo Padre, perchè ai piccioli rivelò i Miſterj Divini, che avea naſcoſti ai grandi del mondo, ai dotti, ai prudenti (*Matth.* 11. 27.). Quindi è, che quegli antichi, e tanto per tutto il mondo famoſi Filoſofi, benchè dotati di acutiſſimo ingegno, e arricchiti di nobili cogoizioni, che collo ſtudio e coll' aſſidua ſpecolazione acquiſtarono, non ebbero però queſto dono d' intelligenza. S. Paolo (*Rom.* 1.) li rimprovera, perchè non diedero a Dio quella gloria, che gli è dovuta; e dice, che mentre ſi vantavano d'eſſer ſapienti, pazzi divennero ed inſenſati. Erano ſimili a que' fanciulli, che in un bel libro ammirano la forma e 'l colot de' caratteri, ma non intendono quel, che ſignificano. Diſputavano ſottilmente intorno all' eſſenza e proprietà delle coſe naturali; ma non arrivarono a conoſcere le perfezioni del loro Autore. Si trattenevano nella contemplazione delle creature, ma non s' innalzavano a glorificare il Creatore, la cui ſapienza e poſſanza infinita in eſſe chiaramente riſpleodono. Per lo contrario arricchiti furono a maraviglia di queſto dono dell' intelletto i glorioſi Apoſtoli, i Saoti Antonio Abate, Paulo e Franceſco, ed altre perſone ſemplici, umili, ſocere, e di ſanta vita, le quali ſebben non aveſſero atteſo allo ſtudio delle lettere, nè foſſero di raro ingegno fornite, ammaeſtrate però dallo Spirito Santo i ſenſi intendevano delle divine Scritture e de' Miſterj celeſti.

11. Ma veniamo all' ultimo dono dello Spirito Santo. Queſto è la ſapienza, che al dire di S. Bernardo vuol ſignificare ſaporita ſcienza. Per mezzo di queſto dono l' anima sì chiaramente co-

conoſce la vanità de' beni mondani, e la grandezza dei beni celeſti, che ſanſeata di quelli, e innamorata di queſti guſto non può ritrovare, che nelle coſe di Dio. Queſta è quella vera prudenza dello ſpirito, e non della carne, che ci fa diſprezzare, dice S. Agoſtino (*l. 83. qq. Q. 66.*), le coſe terrene, e rivolge il noſtro cuore, e gli affetti noſtri verſo i beni del cielo. Il dono dunque della ſapienza è un lume ſoprannaturale infuſo dallo Spirito Santo in quelle anime, che eſſendo arrivate a conoſcer Dio e a penetrare i Divini Miſterj col dono dell' intelletto, contemplando le coſe divine provano una certa dolcezza ed un certo ſapore ſoavilſimo, per cui vengono loro in faſtidio tutte le coſe temporali e terrene, e guſto non ritrovano, nè riposo, ſuorchè nelle celeſti ed eterne. Allora ſanno, come l'Apoſtolo, la loro converſazione ſu in cielo; allora ſprezzano ogni coſa come lo ſterco per giognere ad unirſi a Gesù Criſto; allora bramano ardentemente di ſcioglierſi dai lacci del corpo, e di eſſere con Criſto. Felici quelle anime, che ſono arrivate colla grazia del Signore a poſſedere cogli altri queſto prezioſiſſimo dono.

12. Io vi ho ſpiegati finora colla poſſibile brevità e chiarezza i ſette doni dello Spirito Santo. Ma chi brama di eſſere a parte di queſti doni, biſogna che ſia diſpoſto a riceverli; poichè in un' anima, che dalla malevolenza, o da qualche altra paſſione ſia poſſeduta, non può entrar la ſapienza, dice il Savio (*Sap. 1.*), nè può abitare in un corpo, che ſia ſoggetto ai peccati. Quindi la prima diſpoſizione, che ſi richiede è la purità di coſcienza, purità che eſcluda ogni macchia di colpa, ed anche ogni diſetto ed imperfezione alla colpa. Biſogna perciò diligentemente purgare il cuore con una penitenza ſincera e fervoroſa da tutto ciò, che gli occhi puriſſimi di quell' Oſpite divino poteſſe offendere; e ſiccome egli odia ſommamente il peccato; così è di meſtieri, che noi ſommamente l' odiamo, facendo ſervire alla giuſtizia le noſtre membra, ſe hanno ſervito una volta alla iniquità, e dei noſtri corpi formando un' oſtia vivente, ſanta, e a Dio accetta (*Rom. 6.*). Queſta purità di coſcienza dev' eſſere accompagnata dalla umiltà, cioè dalla cognizione della propria miſeria e del proprio niente, e da un baſſo ſentimento di noi medeſimi. L' eccelſo, ſublime Dio, dice Eſaia (*c. 57.*), il quale abita l' eternità, ſi degna di abitare col lo ſpirito contrito ed umile. Egli proteſtaſi, che ſalverà que' che ſon umili, che glorificherà l' umile di ſpirito; che reſiſte ai ſuperbi, e agli umili dà la ſua grazia. I doni divini coll' umiltà ſi acquiſtano, e ſi perdono colla ſuperbia. Eſſi ſon come l' acqua, dice S. Agoſtino, la qual ſe l' alrezza incontri di un monte, rivolge in altra parte il ſuo corſo; ma ſe un luogo baſſo e concavo le ſi preſenti diſcende in eſſo, e tutto il riempie. Un' altra diſpoſizion neceſſaria per ricevere lo Spirito Santo è la carità e la concordia. Egli è il Dio della pace, e non riposa ſe non ſu i figliuoli di pace. Ora vera pace non è, dove non è vera concordia, e dove i cuori ſono diviſi. Noi dunque, ai quali Gesù Criſto laſciò la pace, perchè ſiamo concordi, uniamo inſieme i cuori noſtri, e in tal guiſa, dice S. Agoſtino (*Tr. 77. in Jo.*), degno domicilio diverremo dello Spirito Santo. A tutto ciò dobbiamo aggiungere l' orazione, la quale ſia fervoroſa e perſeverante. Dimandate, diceva perciò Gesù Criſto (*Luc. 11.*), e vi ſarà dato: cercate e ritroverete, picchiate e vi ſarà aperto. Se voi ſete parte ai voſtri figliuoli di que' beni, che avete, quanto più darà il Padre Celeſte lo ſpirito buono a coloi, che di cuore lo pregheranno? Così praticarono i Santi Apoſtoli, i quali ammaeſtrati dal loro Divino Maeſtro, dopo la di lui glorioſa aſcenſione al cielo ſi ritirarono in Gerusalemme, e raunati inſieme in luogo appartato, ſtavano ivi concordemente perſeverando nell'orazione per prepararſi alla venuta dello Spirito Santo (*Act. 1.*).

13. Moodiamo dunque i noſtri cuori da ogni macchia di colpa, e da tutte le diſordinate aſfezioni, uniamoci coi noſtri fratelli in una ſanta concordia, eſſendo tutti no ſol cuore come i primi Criſtiani, e un'anima ſola; e non ceſſiamo mai di pregare il Divino Spirito, che ſi degni di venire ad abitare con noi, e di ricolmarci delle grazie ſue e de' ſuoi doni.

ISTRUZIONE LVI.

Sopra i Frutti dello Spirito Santo.

DA ciò, che vi ho detto nell' ultima Iſtruzione, parlandovi de' doni dello Spirito Santo, vi ſentirete forſe ſtimolati a chiedermi: in qual maniera poſſiate conoſcere, che lo Spirito Santo abiti nelle voſtre anime, e i cuori voſtri abbia ricolmati de' prezioſi ſuoi doni. A queſta dimanda riſpondo, che ſiccome gli effetti manifeſtano la cagione, e dai frutti l' albero ſi conoſce; così dagli effetti, che produce nell' anima lo Spirito Santo ſi argomenta, ch' egli abita in lei, e che le comunica le ſue grazie. I principali di queſti effetti ſon quelli, che frutti ſi chiamano dello Spirito Santo, e dodici ne numera l' Apoſtolo S. Paolo ſcrivendo ai Galati (*c. 5.*), e ſono la Carità, il Gaudio, la Pace, la Pazienza, la Benignità, la Bontà, la Longanimità, la Manſuetudine, la Fede, la Modeſtia, la Continenza, e la Caſtità. Tutti queſti Frutti vi andrò ſpiegando nella preſente Iſtruzione; e ſe trove-

rete in voi queſti frutti, potrete credere, che lo Spirito Santo abita in voi, e che vi ha fatti partecipi de' ſuoi doni.

1. Il primo frutto dello Spirito Santo è la Carità, colla quale ſi ama Dio ſopra ogni coſa, e il proſſimo come ſe ſteſſo. Quando dunque ſentite, fratelli, ardere in voi queſta fiamma, che vi porta a Dio; quando ſi rallegra e gode il cuor voſtro, che Dio ſia infinitamente grande, infiniramente buono, ſanto, e perfetto; quando cercate, che ſia da tutti ſantificato il di lui ſanto nome, promovendo quanto mai vi è poſſibile la maggior ſua gloria; quando ſiete diſpoſti a perdere qualſifia coſa del mondo, piuttoſto che perdere, offendere e diſguſtare quel Bene infinito; quando finalmente eſtendendoſi queſta carità verſo il proſſimo voſtro, fate per lui, e bramate che ſia fatto per lui tutto ciò, che bramereſte foſſe fatto per voi, e nelle ſue neceſſità così dell'anima, come del corpo gli preſtate quegli ajuti e ſoccorſi, che avreſte in grado foſſero a voi preſtati; allora potete argomentare, che in Spirito Santo abita in voi, e de' prezioſi ſuoi doni v'abbia arricchiti. Queſta carità da chi ſi diffonde ne' cuori voſtri, ſe non dallo Spirito Santo, che è dato a noi? Chi ama me, dice Gesù Criſto (*Jo.* 14. 23.), oſſerverà i miei precetti, e ſarà amato dal Padre mio, e verremo a lui, e in lui abiteremo. Iddio è carità, dice l'Apoſtolo S. Giovanni (*Ep.* 1. 4. 16.), e chi vive nella carità, vive in Dio, e Dio vive in lui.

2. Ma che dovrà dirſi per lo contrario di que' mondani, che amando diſordinatamente le creature e ſe ſteſſi tutta occupano la loro mente in procurare al corpo divertimenti e ſollazzi; e guſto e ſollievo non ſanno ritrovare che nelle coſe viliſſime di queſta miſera terra? Che dovrà dirſi di quelli, che per non dare ad una creatura miſerabile un picciol diſguſto offendono gravemente Dio; di quelli, che per non privarſi delle bramate ſoddisfazioni eleggono di perdere Dio e la ſua grazia; di quelli finalmente, che quanto ſono compaſſionevoli verſo ſe ſteſſi, altrettanto ſon duri e crudeli coi poveri? La carità del Padre, dice S. Giovanni (*Epiſt.* 1. 2. 15.) non è in quelli, che amano il mondo. Chi non ama, non conoſce Dio, perchè Dio è carità. Chi pecca non è da Dio, ma dal Diavolo. Coſtoro dunque ſiccome hanno in ſe ſteſſi i frutti dell'iniquità e del peccato; così non già dallo Spirito di Dio, ma dallo Spirito del Demonio, del mondo e della carne ſon poſſeduti.

3. Il ſecondo frutto dello Spirito Santo è il gaudio, che naſce dal buon teſtimonio della retta e tranquilla coſcienza, di quella coſcienza, che è monda dai peccati, e purgata dalle male inclinazioni, e che diſprezza le vane allegrezze e i falſi piaceri del mondo. Queſto è quel gaudio, che ſentiva in ſe ſteſſo l'Apoſtolo (2. *Cor.* 1. 12.), per aver ſempre operato con ſemplicità di cuore, con ſincerità, e per avere ſeguiti non già i ſuggerimenti della carnale ſapienza; ma gl'impulſi della grazia divina; quello che deſiderava ai Filippenſi (*Cap.* 4. 4.), quando ſcriſſe loro, che ſempre ſi rallegraſſero nel Signore, e che foſſero in ogni tempo lieti e contenti; quello, che dolce rende e ſoave alle anime giuſte quanto vi può eſſere di più amaro nella vita mortificata e criſtiana. Perciò il grande Antonio, come riferiſce S. Atanaſio, moſtrava coll'eſteriore ſerenità della ſua faccia la contentezza interior del ſuo ſpirito, perciò voleva l'Abate Apollo, come racconta Pàlladio, che i ſuoi Monaci ſteſſero ſempre allegri, e tutto che viveſſero in grande auſterità, pure tutto era allegrezza in quelle ſolitudini; coſicchè neſſun altro luogo ſarebbeſi ritrovato, dove gli uomini foſſero più contenti e più lieti, non eſſendo ivi alcun malinconico. Non conviene a noi la malinconia, diceva il Santo Abate, poichè ſiamo eredi del cielo. Laſciamola agl'infedeli, ai ſeguaci del mondo, e ai peccatori: ma nei ſervi di Dio non dee aver luogo giammai, avendoci detto lo Spirito Santo, che ſerviamo il Signore con allegrezza (*Pſ.* 99.).

4. Nè alcun mi dica, che i peccatori e i mondani ſono ſempre allegri e giulivi, mentre tutta paſſano la loro vita in converſazioni, in amori, in riſi, in canti ed in giuochi, dove i giuſti, ed i buoni ſono perſeguitati, e la vita paſſano per ordinario in pene ed in pianti. Laſciate pure, o fratelli, che ſi prendano i mondani ogni ſoddisfazione, e ſfoghino i loro appetiti; non è queſta vera allegrezza, che poſſa appagare il cuore. Accade ad eſſi, dice il Griſoſtomo, quello appunto, che ai febbricitanti ſuccede, quando nel bollore della febbre ſi vanno a tuffare nell'acqua. Sino a tanto che ſtanno attuffati in eſſa, pare loro di ſentire qualche ricreamento e ſollievo; ma appena ſono uſciti dall'acqua, ſi raddoppia l'ardor della febbre. Così i mondani ſino a tanto che ſtanno occupati nei divertimenti, nei teatri, nei giuochi, provano un breve diletto; ma queſto diletto medeſimo fa poi provar loro un più crudo e più lungo tormento. In un altro luogo il medeſimo Santo paragona i piaceri del mondo a quel breve ſollievo, che provano nel grattarſi i rognoſi, che poi cagiona un più ardente prurito, e apporta loro una più lunga moleſtia. Sì, tutte le conſolazioni del mondo vanno a finire in triſtezza; laddove il gaudio dello Spirito Santo è durevole e ſempre più creſce; e quello, che è più maraviglioſo, anche in mezzo alle pene, ai tormenti ed ai pianti inalterabile ſi conſerva. Teſtimonj ſon tanti Martiri, i quali ſebbene aſpramente battuti, ſebbene diſteſi ſopra gli eculei, ſebbene gettati nel fuoco, ciò non oſtante eſclamavano: Quanto è ſoave, Signore, il patir per voi! Teſtimonj tanti penitenti, ai quali macerare il proprio corpo colle più dure carnificine, e il piangere colle più amare lagrime i loro peccati più ſoave riuſciva

ſelva e più dolce di tutti i godimenti e di tutte le feſte mondane: eſaminate dunque, fratelli, ſe il voſtro gaudio ſia in Dio, ovvero nel mondo.

5. Il terzo Frutto dello Spirito Santo è la pace, quella pace, che Geſù Criſto laſciò ai ſuoi cari diſcepoli, quella pace, che ſupera ogni ſenſo, come dice l'Apoſtolo, e la di cui ſoavità non ſi può conoſcere, ſe non da quei, che la guſtano; quella pace, che provano le anime giuſte, che dopo di aver mortificate e vinte le loro paſſioni, godono una maraviglioſa tranquillità di ſpirito, e nella grazia e amicizia di Dio, di cui ſono fatte partecipi, felicemente ripoſano. Pace sì ſoave e sì dolce, ch'ebbe a dir S. Ambrogio, che ſe Dio non aveſſe propoſto altro premio a chi opera bene, fuorchè queſta pace nello Spirito Santo, dovrebbe ognuno affaticarſi per ottenerla. I peccatori no, che non godono queſta pace: *Non eſt pax impiis, dicit Dominus* (*Iſaia* 48. 22.). La bramano bensì ancor eſſi, e anſioſamente la cercano. La cercano gli avari ne' loro teſori, i voluttuoſi la cercano ne' loro piaceri, tutti i mondani la cercano ne' loro vizj. Ma coſtoro la cercano in darno, poichè la ſtrada non ſanno, come dice il Reale Profeta, che alla pace conduce: *Viam pacis non cognoverunt* (*Pſ.* 13. 3.). Secondando le loro sregolate tumultuanti paſſioni vanno ſpargendo ſemi d' Iniquità, e per giuſto giudizio di Dio non raccolgono che inquietudini, disgrazie, afflizioni. Nè dobbiamo di ciò ſtupire, dice S. Gregorio; la rea loro coſcienza è la cagione delle amarezze e delle turbolenze, che provano nel loro cuore, per cui ſedare non v'ha altro rimedio, che abbandonare il peccato, e riconciliarſi con Dio. Allora proveranno colla eſperienza, che una coſcienza pura e monda è ſempre quieta e tranquilla.

6. Il quarto Frutto dello Spirito Santo è la Pazienza, per mezzo della quale ſopportiamo coſtantemente le avverſità, che ci accadono in queſta vita, le fatiche, le perſecuzioni, le infermità. Per eſſa tolleriamo certi modi di procedere del noſtro proſſimo, che ci riescono faſtidioſi, e al noſtro genio naturale ſono contrarj. Per eſſa finalmente tolleriamo i medeſimi noſtri difetti. E' neceſſario, diceva S. Franceſco di Sales, di ben imparare a ſopportare certe piccole coſe, che da noi allontanar non poſſiamo, perchè ſono come appendice della noſtra infelice natura, come Incoſtanza di umori, di volontà, di deſiderj, che producono in noi della noja. Ora la Pazienza è quella, che ci fa ſoffrire con umiltà le imperfezioni noſtre, che ci fa compatire quelle degli altri con carità, e che ci fa tollerare quelle degli altri con coſtanza.

7. Il quinto Frutto dello Spirito Santo è la Benignità, che rende l'uomo corteſe ed affabile con tutti così nelle opere, come nelle parole. Vi ſono delle perſone di un umore sì faſtidioſo e sì aſpro, che non fanno mai uſare un buon tratto col loro Proſſimo, non gli ſanno mai dire una dolce parola. Queſte ſembrano fatte per inaſprirlo e per irritarlo, e certamente non ſi può dire, che abbiano in ſe queſto Frutto dello Spirito Santo. La Benignità dunque fa l'uomo dolce e trattabile ne' ſuoi coſtumi e nelle ſue parole; e perciò raccomandava S. Paolo ſcrivendo agli Eſeſi (*Cap.* 4. 32.), che foſſero vicendevolmente benigni: *Eſtote invicem benigni*. Queſta virtù è un grande indizio di ſantità, e ſi può argomentare da eſſa, che l'anima che la poſſiede, è ripiena di Spirito Santo, e de' divini ſuoi doni; poichè queſto Divino Spirito è chiamato nel libro della Sapienza (*Cap.* 7. 23.) ſanto, ſoave, benigno, ed umano. Di queſta bella virtù fu arricchito il Patriarca Abramo, il quale per iſfuggire ogni occaſion di conteſa e diſguſto, che naſcer poteſſe tra lui e Loth, gli diede libera facoltà di eleggerſi a ſuo piacimento qual parte voleſſe della terra, che abitavano (*Gen.* 13. 8.). Di queſta virtù ornati furono tutti i Santi, i quali avevano un genio sì buono ed un cuore sì ben diſpoſto, che biſognava faceſſero violenza a ſe ſteſſi, quando erano obbligati a fare col loro Proſſimo qualche paſſo, che riuſcirgli poteſſe diſaggradevole, e tutti ſtudiavano le più ſoavi maniere per renderlo meno diſguſtoſo. Oh che dolce piacere trattare con quelle perſone, che al buon naturale aggiungono una gran virtù! Oh come fanno alle noſtre orecchie una guſtoſiſſima armonia, quando ſpiegano i loro ſentimenti ed affetti! Ella è pure amabile la Benignità. Procuriamo dunque ancor noi di praticarla con tutti.

8. Il ſeſto Frutto dello Spirito Santo è la Bontà, che pronti ci rende a giovare al Proſſimo, e c'inclina a riſguardar tutti con affetto di benevolenza, ed a fare del bene a tutti. L'eſempio più ſingolare, che abbiamo di queſta Bontà, ce lo dà di continuo il noſtro Padre Celeſte, il quale fa naſcere il ſole ſuo ſopra i buoni e ſopra i cattivi, e fa piovere tanto ſopra i giuſti, quanto ſopra i peccatori (*Matth.* 5. 45.). La vita di Geſù Criſto non fu ella un continuo eſercizio di quella bontà? Pare, che altro far non ſapeſſe, che giovare a tutti non ſolamente in ciò, che riſguarda il bene ſpirituale degli uomini, per la ſalute de' quali era diſceſo dal Cielo, ma anche in ciò, che concerne il bene de' loro corpi; atteſtando S. Pietro (*Act.* 10. 38.), che andava di luogo in luogo riſanando gl'infermi, e tutti gli oſſeſſi liberando dalla podeſtà del Demonio. Queſta Bontà dobbiamo ſtudiarci di ricopiare in noi ſteſſi, come fece il Serafico San Franceſco, il quale ſebbene volontariamente ſi foſſe ridotto ad una meſchiniſſima povertà per amore di Dio, aveva ciò non oſtante un cuore sì tenero pei biſognoſi, che ad eſſi faceva parte di quelle coſe, che accattava per proprio ſoſtentamento, contentandoſi di patir egli fame, e ſete e nudità, per non vedere a patire i mendici.

9. Il ſettimo Frutto dello Spirito Santo è la Longanimità, per cui s'intende una lunga ſof-

ferenza nelle avversità sulla speranza della vita eterna. Questa virtù aggiunge alla pazienza una certa magnanimità, per cui non solamente si soffre il male per desiderio di conseguire alcun bene; ma inoltre mai non si diminuisce il coraggio e la risoluzion di patire, per quanto si differisca e si veda lontano il bene desiderato. Un esempio mirabile ne abbiamo in S. Liduina Vergine, che forte e costante soffrì con invitta pazienza una infermità penosissima. Ella stette per trentotto anni continui inchiodata da acerbissimi dolori in un letto; e ciò non ostante tanto era lontana dal lamentarsi, che anzi colla sua allegrezza serviva di conforto e di consolazione agli afflitti.

10. L'ottavo Frutto dello Spirito Santo è la Mansuetudine, per cui s'intende una virtù, mediante la quale le anime buone, quantunque grandemente provocate, comprimono l'ira, e sofficono d'essere maltrattate per amore di Dio, nè si querelano delle ingiurie. Questa virtù è opposta all'animosità ed alla collera, per cui l'uomo impaziente mostrandosi, di qualunque offesa e disgusto si risente, per ogni benchè leggiero motivo si altera e corre alla vendetta. Questa virtù ci viene insegnata da Dio medesimo, che provocato tante volte dalle nostre gravissime offese con tanta facilità ci perdona: e dobbiamo quindi imparare a dimostrarci mansueti col nostro prossimo perdonandogli di buon cuore ogni ingiuria senza provarne risentimento. Così quali figliuoli carissimi, secondo il detto dell'Apostolo (*Eph.* 5. 1.), saremo imitatori di Dio. Leggiam di Mosè, che fu l'uomo più mansueto di tutti, e per quella ragione, disse S. Dionigi, meritò d'essere uno degli amici più famigliari di Dio. Questa mansuetudine in grado eroico praticata fu da Davidde; e perciò disse Dio, che aveva trovato in lui un uomo secondo il suo cuore (1. *Reg.* 13. 14.). Ma sopra tutti il Figliuol di Dio fatto Uomo, essendo perfetto esemplare di ogni virtù, propone se stesso a noi tutti per modello di Mansuetudine, e vuole, che da lui la impariamo: imparate da me, che son mite ed umil di cuore (*Matth.* 11. 29.). Non maledisse mai chi lo malediceva, dice S. Pietro (*Ep.* 1. 2. 23.), nè rendette imprecazioni, o minaccie a chi lo ingiuriava, ma soffrendo pazientemente ogni cosa qual mansuetissimo Agnello, nè anche apriva sua bocca per lamentarsi (*Isai.* 53. 7.). Da questo grande esemplare appresero la Mansuetudine tutti i Santi, e questo dobbiamo noi sempre avere dinanzi agli occhi per imitarlo.

11. La Fede, o sia la Fedeltà è il nono Frutto dello Spirito Santo. Per mezzo di essa l'uomo si mostra nelle promesse, e in ogni altra cosa verace e fedele verso il suo prossimo. Questa virtù è opposta alla bugia, alla frode, all'inganno, vizj condannati dallo Spirito Santo, perchè a lui sommamente contrarj. Egli che è Spirito di verità, ha in abbominazione le lingue fraudolenti e bugiarde; e quando entra in un'anima la rende simile a se, stabile, verace e fedele. Ora potrà mai dirsi, che lo Spirito Santo abiti nelle anime di tanti Cristiani sì finti e sì doppj, che ad altro non pensano, fuorchè ad ingannare la semplicità del prossimo colle truffe, colle fraudi, colle doppiezze? No certamente.

12. Il decimo Frutto dello Spirito Santo è la Modestia: e questa è una virtù, che regola tutti i motivi e tutte le azioni esteriori del nostro corpo. Essa il modo c'insegna, e la disciplina, che dobbiamo osservare nelle vesti, nel portamento, nelle parole, negli sguardi, nel riso, nelle conversazioni, e per fino nei passatempi; ed è indicio molto probabile della moderazione interna dell'animo, e dell'imperio, che ha lo spirito sulle passioni. Dagli sguardi, dal vestire, dal ridere si conosce l'uomo, dice l'Ecclesiastico (*Cap.* 19. 26.), e dalle azioni esteriori, che in lui si veggono, si argomenta qual sia la interiore disposizione del di lui cuore. Quindi la nostra condotta dobbiamo regolare in tal modo, che motivi di edificazione possa indi prendere il nostro Prossimo, non mai di ammirazione e di scandalo. In questa virtù segnalossi con modo particolare il Santo Abate Bernardo, dal di cui volto traspirava una bellezza ed una modestia angelica, che invitava ognuno all'amore di Dio e alla purità de' costumi. Appariva, dice lo scrittore della sua vita, appariva nel di lui corpo una certa grazia spirituale, traluceva dal volto una chiarezza, non terrena, ma celeste, e dagli occhi una inalterabile serenità unita ad una semplicità di colomba, che rapiva, e insieme edificava quanti lo rimiravano. Tanta era la bellezza interiore di quel Sant'uomo, che non potendo occultarsi, anche nel corpo si diffondeva, e coo segni evidenti esteriormente si manifestava. Anche di S. Bernardino da Siena si racconta nella sua vita, che essendo ancor giovanetto, tale serbava verecondia nella faccia, modestia ne' tratti, onestà nelle parole, che serviva a' più dissoluti di freno, se alcuno in di lui presenza aveva ardimento di fare azione, o di proferire parola meno che onesta. O se tale fosse la gioventù! Ma oggidì a tale eccesso è arrivata la libertà del trattare e del conversare, che nelle donzelle medesime più non si veggono quel ritiro, quella onestà, quella savieza, che una volta formavano il loro più bel l'ornamento; onde abbiamo giusta ragion di temere, che molto poche sieno quelle anime, nelle quali ritrovisi quello Frutto dello Spirito Santo, che è la Modestia.

13. L'undecimo Frutto è la Continenza; virtù, che custodisce l'anima illesa fra le tentazioni ed allettamenti non solamente della carne, ma ancora di tutti gli altri vizj e passioni, e contra di tutti la difende e fortifica. Essa tempera l'ingordigia della gola; essa comprime l'impeto dell'ira; essa raffrena la lubricità della lingua. In una parola è ella una virtù generale, e come un compendio di tutte le virtù,

tù, per cui l' uomo fugge i vizj, e si astien dai peccati. Continenza si chiama, perchè tenendo in freno le male inclinazioni, l' uomo contiene ne' suoi doveri. Ella è dono di Dio; e però il Savio conoscendo, che da se stesso non poteva giugnere a farne acquisto, la chiedeva con grande istanza al Signore (*Sap.* 8. 21.).

14. Siegue in ultimo luogo la Castità, che è il duodecimo Frutto dello Spirito Santo. Questa è il giglio delle virtù, e rende l' uomo simile agli Angioli. Niente è bello, se non per la purità, dice S. Francesco di Sales, e la purità degli uomini è la castità. La castità, soggiunge il medesimo Santo, si chiama onestà, e la professione di essa onore; ella è chiamata integrità, e il suo contrario corruzione. In somma essa ha la gloria di esser la bella e la candida virtù del corpo e dell' anima; virtù, che moderando l' appetito, e i movimenti disordinati del senso, soggetto lo tiene all' imperio della ragione: virtù che piace sommamente a Dio; onde Gesù Cristo ha promesso, che i mondi di cuore chiaramente vedranno Dio nella gloria (*Matth.* 5. 8.); e S. Giovanni dice nella sua Apocalissi (*c.* 14. 4.), che i Vergini sono quelli, che hanno l' ordine di seguire il divino Agnello, ovunque egli va. Gli uomini stessi hanno in grande stima e venerazione le anime caste; e quanto restano ammorbati dal fetore del vizio opposto, altrettanto si sentono allettare dal buon odore soavissimo della Castità.

15. Ed eccovi brevemente spiegati i dudici mirabili Frutti dello Spirito Santo, che l' Apostolo ci ha proposti. Se in noi son questi Frutti, con tutta ragione possiamo credere, che lo Spirito Santo abita in noi, e ci ha ricolmati de' preziosi suoi Doni. Sì, abita in noi, e de' suoi Doni ci ha ricolmati, se arde nel nostro cuore la carità, con cui amiamo Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come noi stessi; se il testimonio della nostra buona coscienza ci rende allegri nel Signore; se abbiamo la pace con Dio; se sopportiamo le avversità con pazienza; se siamo con tutti benigni; se a tutti colla bontà procuriam di giovare; se con magnanimità non ci lasciamo scuotere da qualsivoglia travaglio; se mansueti siamo, e fedeli con tutti, se finalmente risplendono in noi la modestia, la continenza, e la castità. Ma se lo qualcuno di noi in vece di queste virtù allignassero i vizj opposti; se in vece di amar Dio, amasse disordinatamente le creature, e cercasse in esse il suo godimento, e la sua pace; se fosse impaziente, fastidioso, duro, iracondo, infedele, bugiardo, immodesto, dissoluto, incontinente; sarebbero questi segni assai manifesti, che non abita lo Spirito Santo in noi, ma il Demonio. Esamini ognuno la propria coscienza; e ritrovando in se stesso alcuno di questi vizj, lo tolga da se, e con una penitenza sincera si renda propizio quel Divino Spirito, che ha contristato co' suoi peccati; acciocchè rimossi quegli ostacoli, che il tenner lo fin' ora da lui lontano, discenda nell' anima sua colla copia de' Doni celesti, e produca in essa que' Frutti preziosi di sante virtù, che abbiamo spiegati.

ISTRUZIONE LVII.

Sopra le parole del nono articolo del Simbolo:
Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam.
Che cosa sia la Chiesa, e quali siano le sue principali prerogative.

SPiegata nelle precedenti Istruzioni la prima parte del Simbolo, che contiene otto articoli, i quali risguardano immediatamente Dio, ci resta da esporre la seconda parte, che i quattro articoli contiene spettanti alla Chiesa. Ci propongono i Santi Apostoli a credere nel presente articolo l' esistenza, e le prerogative di questa Chiesa; e ci ammaestrano ne' tre seguenti dei beni principalissimi della medesima: il primo de' quali appartiene all' anima che è la Remission de' peccati; il secondo al corpo, ed è la Risurrezion della Carne; il terzo all' anima, e al corpo, ed è la Vita eterna. Esigeva in fatti il buon ordine, dice S. Agostino (*Enc.* c. 56.), che dopo di averci manifestate negli articoli precedenti quelle grandi verità, e que' profondi Misterj, che il potere ci fanno conoscere, la grandezza, la sapienza, la misericordia e la giustizia infinita del nostro Dio, ci additassero ne' seguenti la Santa Chiesa, che è quella Città eletta, ch' egli medesimo si ha fabbricata per sempre regnare in essa. Ora fa di mestieri, o Fratelli, che ben intendiate il senso, e la forza di questo articolo, il quale è come l' antemurale, che ci difende, e ci preserva dagli errori contrarj alla Fede; non essendo possibile, che si lasci contaminare dall' eresia, chi crede e ubbidisce alla Chiesa. Veggiamo dunque che cosa sia questa Chiesa, e consideriamo le singolari prerogative, delle quali fu dal celeste suo Sposo arricchita; onde motivo prenderemo giustissimo di consolarci per avere la bella sorte di esser nel di lei seno.

1. Questo nome Chiesa, che nel linguaggio nostro vuol dire aduonanza, quantunque si ritrovi dato alle volte alle società degli iniqui, nel qual senso disse il Reale Profeta, che aveva in odio la Chiesa de' malignanti, e che mai non sarebbesi frammischiato cogli empj (*Ps.* 25. 5.):

e alle volte adoprato si legga per significare la unione anche di uo popolo infedele, e di false divinità adoratore, nel qual senso negli Atti Apostolici si racconta (*Act.* 19. 39.), che essendo sollevati in Efeso per opera di un certo Demetrio tutti gli artefici da lui dipendenti, e fattasi perciò una gran confusione nella città, uoa persona autorevole disse a quel popolo tumultuante, che non bisognava si facesse reo di sedizione, ma dir poteva le sue ragioni nella Chiesa legittima, cioè in una adunanza nelle forme legittime convocata; ciò non ostante, secondo l'uso comune delle divine Scritture, questo nome di Chiesa significa solamente l'adunanza e la società de' Fedeli, che per mezzo della Fede chiamati al lume della verità, e della cognizione di Dio, abbandonate le tenebre dell'errore e della ignoranza, in lui credono, e in ispirito e verità solamente servono a lui; onde S. Agostino insegna, che la Chiesa è il Popolo di Dio per tutto il mondo diffuso; e S. Isidoro Peluliota dice, che la Chiesa è la società de' Santi uniti insieme co' legami della Fede, e colla professione comune d'una vita santa; e finalmente l'Angelico San Tommaso la definisce la congregazion de' Fedeli. Questa Chiesa abbraccia i Fedeli di tutti i luoghi, i Fedeli di tutti i tempi, quelli che vivono sulla terra, e quelli ancora che già sono felicemente passati all'eternità.

2. Abbraccia primieramente i Fedeli di tutti i luoghi; e quantunque anche ad alcune porzioni particolari di Fedeli si dia alle volte il nome di Chiesa, nel qual senso l'Apostolo scrivendo ai Romani (*cap.* 16. 16.) dice loro, che tutte le Chiese li salutano; e S. Giovanni nell'Apocalisse (*cap.* 1. 4.) le sue parole indirizza alle sette Chiese, che son nell'Asia; queste porzioni però non sono che membra, le quali insieme unite formano un solo corpo; son Chiese particolari, le quali tutte insieme costituiscono la Chiesa universale. Quindi sebbene queste particolari adunanze di Fedeli Chiese si appellino, pure ad ognuna di esse attribuir non si debbono que' privilegi, che alla Chiesa universale solamente convengono; siccome a tutto il corpo della Chiesa imputar non si debbono que' difetti, che in alcune si ritrovassero delle sue membra. Tutti dunque i Fedeli per quanto sieno distanti di luogo, e di nazion differenti; per quanto sieno diverse le condizioni loro, i loro gradi, le lor fortune, tutti, tutti nella Chiesa sono compresi, e tutti son membra che appartengono a questo corpo.

3. Abbraccia in secondo luogo la Chiesa i Fedeli di tutti i tempi; non solamente quelli che furono, sono, e saranno dopo che Gesù Cristo comparve al Mondo, e la grand'opera eseguì della Redenzione umana, ma quelli ancora, che 'l precedettero fin dal principio del mondo. Gli antichi Patriarchi, i Santi Profeti, tutti in somma i buoni che vissero o nel tempo della legge di natura, o in quello della legge scritta, siccome ebbero il medesimo spirito della Fede, così appartengono alla medesima Chiesa; e poichè furono giustificati per i meriti di Cristo unico Mediatore di Dio e degli uomini, che noi crediamo venuto, ed essi credevano che venire doveva, son come noi membra di quel medesimo corpo, di cui egli è capo. Venendo al modo il Figliuol di Dio, nessuna mutazione si fece di Religione, o di Fede, benchè fasi fatta mutazione di Sagrificj, e di Sacramenti. Siccome uno stesso uomo, che accomodandosi alla congruenza de' tempi una cosa offerisca a Dio la mattina, e un'altra la sera, non fa perciò mutazione di Religioni; così, dice S. Agostino (*Ep.* 101. *al.* 48.), quantunque gli antichi Sacrificj fossero dal nostro diversi, la Religione però fu sempre la stessa; e siccome quando nasce un uomo, benchè premetta una mano, resta ella ciò non ostante a tutto il corpo congiunta sotto lo stesso capo; così, dice il medesimo S. Agostino (*De Catech. rud. cap.* 19.), così tutti i Santi, che la nascita precedettero del nostro Signor Gesù Cristo, quantunque nati prima di lui, furono però uniti, e congiunti a tutto il Corpo, di cui egli è Capo.

4. Finalmente la Chiesa in tutta la sua estensione comprende non solo i Fedeli che vivono sulla terra, ma quelli ancora, che, terminato il combattimento di questa vita mortale, sono già andati a ricevere la corona nella vita immortale. Quindi la Chiesa ha due parti principali, una, che è ancora sopra la terra, e le si dà il nome di Militante, l'altra, ch'è in Cielo, e Trionfante si chiama. La Militante è ancora in pellegrinaggio, dice S. Agostino (*Tract.* 124. *in Joan.*); ma la Trionfante è nella eternità di sua dimora su in Cielo. Quella è in fatica, questa in riposo; quella è in viaggio, questa è già arrivata alla Patria; quella attende a fuggire il male, ed a fare il bene, questa non ha più mal da fuggire, ma è in possesso di un gran bene, che gode; quella ancora combatte coll'inimico, questa regna in pace senza più avere nemici contro ai quali combattere. Una esercita nella avversità sua fortezza, l'altra a disgrazie ed a prove non è soggetta. L'una tiene a freno le passioni carnali, l'altra è ricolma di delizie spirituali. L'una è sollecita per la premura, che ha di rimaner vincitrice, l'altra è sicura per la vittoria, che ha riportato. L'una è da Dio sostenuta nelle sue tentazioni, l'altra libera da qualsiia tentazione si rallegra nel suo Signore, che l'ha assistita colla sua grazia. L'una esercita verso de' bisognosi la carità, l'altra è in luogo, dove non v'ha cui abbisogni di ajuto. L'una è flagellata da' mali, acciocchè non insuperbisca ne' beni, l'altra con tanta pienezza di grazia è libera da ogni male, che senza pericolo di superbia strettamente sta unita al sommo bene. L'una ha ancora bisogno di discernere tra 'l bene, e 'l male, l'altra è solamente occupata intorno al supremo bene. Quella è buona, ma ancor meschina; questa migliore, ma è beata. Quelle due parti, che

era

ora ſono una ſola Chieſa per lo vincolo della carità, che le oniſce, lo ſaranno un giorno, dice il medeſimo Santo (*Enchir. c. 56.*), per la partecipazione della medeſima eteroità.

5. Ed ecco, o Fratelli, che coſa è la Chieſa preſa in tutta la ſua eſtenſione, lo quanto abbraccia anche i giuſti, che viſſero in queſto Mondo prima di Gesù Criſto, e quelli ancora, che regnano inſieme con lui ſu nel Cielo fatti partecipi della gloria. Ora veggiamo, che coſa ella ſia, conſiderata quale preſentemente ſuſſiſte ſopra la terra; e ſecondo lo ſtato, e la forma, che nel nuovo Teſtamento riceverte dal medeſimo Gesù Criſto. Ella è dunque la ſocietà de' Fedeli, che ſono inſieme uniti colla profeſſione d' una ſteſſa Fede, e colla partecipazione dei medeſimi Sacramenti, e vivono ſotto il governo de' Paſtori legittimi. Queſta ſocietà de' Fedeli forma il corpo di queſta Chieſa; la di lei anima è la grazia, e la carità. La carità è quella, che dà vita alle membra di queſto corpo, e unendole a Gesù Criſto le fa partecipi del di lui Spirito, e le vivifica. Senza la carità ſarebbero membra morte prive di vita, di azione, di moto, ſimili a que' palmiti, che influſſo non ricevono dalla vite, i quali aridi divengono, ſecchi ed infruttuoſi (*Jo. 15.*). I Giudei, i Turchi, i Pagani non appartengono in verun modo alla Chieſa, perchè ſono ſenza Fede, ſenza Battesimo, ſenza Sacramenti, non riconoſcono i Paſtori di eſſa, nè aſcoltano la loro voce. Quelli ancora, che dopo d' aver ricevuto il Battesimo o rinunziano affatto alla Fede come gli Apoſtati, o profeſſano errori contrarj alle verità, che ſi credono nella Chieſa, come gli Eretici, o ricuſano di ubbidire, e di ſtar ſoggetti all' autorità legittima de' Paſtori, come gli Scismatici, alla Chieſa non appartengono; perchè tutti i legami della Fede, e della ubbidienza, che alla ſocietà gli univano de' Fedeli, ſono da eſſa ſeparati e diviſi. Quelli poi, che quantunque abbiano ricevuto il Battesimo, credano i Dogmi cattolici, riconoſcano l' autorità de' Paſtori; ciò non oſtante per gravi diſordini, che commettono, e per la contumacia, con cui perſeverano in eſſi, vengono ſcomunicati, ancor queſti eſcluſi ſon dalla Chieſa, perchè ſegregati dalla Comunione e dalla partecipazione de' Sacramenti.

6. Ma che dovremo dire di que' Criſtiani, le azioni de' quali alla Fede, di cui fanno profeſſione, non corriſpondono, e che una vita menano alla Santa Legge di Gesù Criſto affatto contraria, vivono miſeramente in peccato? Da ciò, che di ſopra abbiam detto, è facile lo inferire, che coſtoro appartengono ſolamente al corpo, ma non all' anima ed allo ſpirito della Chieſa. Appartengono al corpo, perchè avendo la medeſima Fede, cogli altri partecipando dei medeſimi Sacramenti, e preſtando ubbidienza ai Paſtori medeſimi, dalla ſocietà dei Fedeli non ſono diverſi, ma ad eſſa ſi mantengono uniti. All' anima però della Chieſa non appartengono, perchè regnando nel lor cuore il peccato, ſono privi della carità e della grazia, da cui la vita ſpirituale dipende. Sono come membra morte in un corpo, le quali ſebbene non ſieno dal corpo ſeparate e diviſe, da eſſo però non ricavono nè ſpirito, nè moto, nè vita.

7. Quindi ne ſegue, che la Chieſa è compoſta di buoni, e di cattivi, di giuſti e di peccatori. Perciò viene paragonata ad un campo, in cui creſce inſieme col buon grano anche la zizzania (*Matth. 13. 25.*); ad una aja dove colla paglia è meſcolato il frumento (*ib. 3. 12.*); ad una rete gettata in mare, con cui il peſcatore ogni ſorte prende di peſci (*ib. 13. 47.*). ad un ovile, in cui le pecore dimorano coi capretti (*ib. 25. 32.*). Ma i giuſti ſono la parte nobile della Chieſa, i peccatori la parte ignobile. Quelli ſono della caſa di Dio, dice S. Agoſtino (*lib. 7. cont. Donat. c. 2.*), come vaſi d' oro e d' argento in onore; queſti vi ſono, come vaſi di creta in contumelia. Quelli eſteriormente e interiormente vivono uniti a Criſto; ma queſti quantunque eſteriormente vi ſieno uniti, in quanto non ſono dal di lui miſtico corpo diviſi, non lo ſono però interiormente, perchè vivono da lui ſeparati per lo peccato. I peccatori in una parola membra ſon della Chieſa, come Giuda era membro del Collegio Apoſtolico; cioè di numero, dice S. Agoſtino, ma non di merito, di apparenza, non di virtù; per corporal meſcolanza, non per ſtretta unione ſpirituale, e alla ſanta ſocietà appartengono dei Fedeli, attesa la comunione de' Sacramenti, non attesa la malvagità dei loro coſtumi. Quindi ſebbene ora vivono nella Chieſa meſcolati i reprobi cogli eletti; ci fa ſapere però Gesù Criſto, che verrà un giorno, in cui gli uni ſeparati ſaranno dagli altri, in quella guiſa appunto, che da un padre di famiglia ſi fa la ſeparazione del frumento dalla zizzania; da un peſcatore di peſci buoni da quelli che ſono cattivi, e da un paſtore delle pecore dai capretti. Dalle quali coſe dobbiamo inferire per noſtro ammaeſtramento, o Fratelli, che quantunque abbiamo la bella ſorte di eſſere ſtati aggregati per mezzo del S. Battesimo alla ſocietà de' Fedeli, quantunque profeſſiamo con eſſi la ſteſſa Fede, partecipiamo i medeſimi Sacramenti, viviamo ſotto la direzione degli ſteſſi Paſtori; ciò non oſtante nulla ci gioverà per la vita eterna l' eſſere ſtati nel corpo della Chieſa, ſe non ſaremo viſſuti dello Spirito della Chieſa.

8. Paſſiamo ora a conſiderare quelle ſingolari prerogative, di cui fu la Chieſa da Gesù Criſto arricchita. Baſta il dire, ch' egli l' ha eletta, e l' ha formata ſua dilettiſſima Spoſa, che per bocca del Profeta Oſea (*cap. 2. 19.*) le ha promeſſo di unirſi a lei in ſempiterno: e di unirſi a lei nella giuſtizia, nel giudicio, nella miſericordia e nella fede: che quantonque l' l' abbia ritrovata contaminata, derelitta ed ignuda, l' ha egli raccolta, l' ha purificata, e l' ha veſtita de' più vaghi e de' più preziaſi ornamenti. E a riflettere a ciò, che dice

S.

S. Paolo (*Eph.* 5. 25.), cioè, che Gesù Criſto tanto l' amò, che giunſe a ſacrificare ſe ſteſſo, per ſantificarla, mondandola col batteſimo d'acqua, e colla parola di vita, e per renderla glorioſa ſenza macchia e ſenza ruga, acciocchè ſia ſanta ed Immacolata. Baſta finalmente penſare, che egli in lei ſi compiace, che in lei ritrova le ſue delizie, che la chiama ſua colomba, ſua ſorella, ſua amica (*Prov.* 8. 31. *Cant.* 5. 2.). E chi potrà mai dubitare, che a larga mano non abbia ſparſe ſopra di lei le ſue grazie, e non l' abbia di tutti que' privilegi dotata, che valevoli ſoſſero a renderle queſta ſua Spoſa in faccia del Cielo e della terra illuſtre e diſtinta? Conſideriamone due principali; cioè la perpetuità e la infallibilità.

9. Primieramente la Chieſa, cioè la ſocietà viſibile de' Fedeli, queſta beata ſocietà da tutte le altre umane ſocietà ſi diſtingue, e ſopra tutte colla ſua perpetuità s'innalza. Le altre ſocietà puramente umane hanno la loro declinazione, e il loro fine. Quanti Regni che atteſa l' opulenza loro, la loro eſtenſione, la loro forza, pareva, che mai non ſoſſero per mancare, andarono miſeramente in rovina! Baſta leggere il diſfacimento delle quattro più celebri Monarchie della terra rappreſentateci da Daniello (*cap.* 7.) ſotto la figura di quattro beſtie grandi e feroci, per formare idea giuſta della inſtabilità delle coſe umane, e per reſtar perſuaſo, che non v' ha coſa ſopra la terra, per quanto ſtabile e ben fondata raſſembri; che non debba poi cedere al tempo, e preſto, o tardi non ſia per finire. Ma la Chieſa di Gesù Criſto ſempre fu ſuſſiſtente e non oſtanti le rivoluzioni del Mondo lo ſarà ſempre fino alla fine de' ſecoli.

10. Ella fu ſempre ferma e ſuſſiſtente per lo paſſato, e benchè in tutti i tempi abbia avuto de' nemici fieriſſimi, che tentarono di abbatterla, e di diſtruggerla; ella però inutili teſe e vani tutti i loro ſforzi, e ſempre immobile ſi mantenne. Che non fecero gli Ebrei per eſtinguerla fino dal ſuo naſcimento? Si luſingavano di diſperderla, con togliere dal mondo il di lei Capo, e fondator Gesù Criſto, ma veggendoſi in ciò delusi, quali perſecuzioni non ſuſcitarono contro agli Apoſtoli per impedirne gli avanzamenti? Ma quanto erano le violenze loro più grandi, tanto più creſceva la forza della Divina parola, e il numero de' Fedeli moltiplicavaſi (*Act.* 6. 7.). Credevan di eſterminare quella Santa Società, obbligando i Diſcepoli colle minaccie e colla crudeltà a fuggire da Geruſalemme, ed a ritirarſi nei circonvicini paeſi. Ma qual pregiudizio ne ſentì per queſto la Chieſa, ſe que' Diſcepoli ſparſi qua e là per quelle contrade, preſero indi occaſione di dilatarla? Alle perſecuzioni implacabili de' Giudei quelle ſi unirono de' gentili, e quanto fecero per diſtruggerla? Tutto il mondo coſpirava alla di lei rovina. Vi coſpiravano i Monarchi colle loro forze, vi coſpiravano i Filoſofi colla loro Dottrina; tutti vi coſpiravano i Popoli colla loro antipatia, e col loro odio. Si avea per infamia lo aggregarſi ad una tal Setta, e i profeſſori della medeſima, quaſi foſſero perturbatori della pace, ribelli ai Principi, e nemici del ben comune, erano in abbominazione a tutti. Eſiliati dalla loro patria, ſpogliati de' loro beni, e coſtretti a vivere naſcoſti nei monti, nelle ſpelonche, e nelle caverne della terra, poveri, anguſtiati, ed afflitti (*Hebr.* 11. 37.), erano il berſaglio del furore de' popoli, e della crudeltà de' Tiranni, che facevano provare ad eſſi e fame, e ſete, e freddo, e nudità, e prigionie, e catene, e tormenti, e morte (2. *Cor.* 11. 27.). Con tuttociò coſtante ſi conſervò in mezzo a tante perſecuzioni la Chieſa, e ſiccome l' oro purificato col fuoco diviene più riſplendente e più bello; così la Chieſa in mezzo a tante prove, e a tante ſcoſſe divenne più ſplendida e più glorioſa, ad onta di tutti gli oſtacoli, che oppoſe il mondo, ella ſi ſparſe per tutta la terra, e fece udire fino agli ultimi confini il ſuono dell' Evangelica ſua Dottrina (*Pſalm.* 18. 15.). Anzi che eſſere vinta, ella fu vincitrice; e rimaſta per così dire padrona del campo, ivi piantò i ſuoi trofei, dove più fiere, e più lunghe ebbe a ſoffrir le battaglie.

11. Nè ſia di ciò maraviglia; imperciocchè eſſendo ella opera della Sapienza, e del potere di Dio, come poteva eſſere battuta e diſfatta dalle macchine e dagli ſtratagemmi degli uomini? Ora quel Dio, che finora la conſervò, quel medeſimo Dio la conſerverà in avvenire; e tanto è certo, che mai ella non mancherà, quanto è certo, che mancare non poſſono le Divine promeſſe. Se leggiamo ciò, che egli ha predetto per bocca de' ſuoi Profeti, qual coſa più manifeſta di queſta perpetuità della Chieſa? Di eſſa parlò per bocca del Profeta Eſaia (*Cap.* 55. 3.) a ſe chiamando tutti que', che hanno ſete, perchè ſi diſſetino bevendo le acque ſalutari; invitando a comprare ſenza danajo il ſuo vino, e il ſuo latte, e promettendo loro di fare con eſſi un' alleanza eterna. Parlò di eſſa per bocca del Profeta Ezechiello (*Cap.* 37. 26.) dicendo, che adunerà da ogni parte i diſperſi figliuoli d' Iſraello, che non ſaranno più che un ſol popolo, e non avranno più che un ſol Re, che farà con eſſi un' alleanza di pace, alleanza ſempiterna, che gli ſtabilirà, e moltiplicherà, e ſarà, che in perpetuo ſia in mezzo di eſſi la ſantità, e la grazia. E quel Regno eterno, di cui tante volte ſi fa menzione nelle Divine Scritture, qual' è altro mai, ſe non la Chieſa? Tutte le opere voſtre, o Signore, diceva il Reale Profeta, e i voſtri Santi eſalteranno la gloria del voſtro Regno, per far nota a' figliuoli degli uomini la voſtra potenza, e la gloria della magnificenza del Regno voſtro. Queſto voſtro Regno ſarà il Regno di tutti i ſecoli, e il voſtro Imperio paſſerà da generazione in generazione (*Pſalm.* 144. 13.). Il Dio del cielo, diſſe

Da-

Daniello, a Nabuccodonosorre interpretandogli la celebre sua visione (*cap.* 2. 44.), il Dio del cielo susciterà un Regno, che non sarà mai distrutto, un Regno, che non passerà ad un altro popolo, che ridurrà in polvere, e consumerà tutti codesti Regni, ed esso sussisterà in aterno. E quando l' Angelo annunziò a Maria il suo felice prodigioso concepimento: Voi, le disse, concepirete, e partorirete un figliuolo, a il chiamerete Gesù. Questo sarà grande, e figliuolo si chiamerà dell' Altissimo, e il Signor Dio gli darà la sede di Davidde suo Padre; regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, e il di lui regno non avrà mai fine (*Luc.* 1. 32.).

12. Queste predizioni divine, che fatte furono prima che Gesù Cristo venisse al mondo, furono poi da lui rinnovate; ed egli con tanta chiarezza, a sì espressamente promise, che mai non sarà per mancar la sua Chiesa, che bisogna essere affatto cieco, per non conoscere una verità sì luminosa. Tu sei Pietro, dica al Principe degli Apostoli, dopo che io avea confessato per vero figliuol di Dio, tu sei Pietro, e sopra codesta Pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno non prevaleranno contra di essa (*Matth.* 16. 18.). Io ho ogni podestà tanto in cielo, quanto in terra, disse agli Apostoli poco prima della sua gloriosa Ascensione. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, a dallo Spirito Santo; e siate sicuri, ch' io son con voi tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli (*ibid.* 28. 18.). Come è possibile, che manchi la Chiesa, quando Gesù Cristo ha promesso, che vani riusciranno tutti gli sforzi, che a di lei danno farà per fare l' Inferno? Si serva pure il Demonio e della crudeltà dei Pagani, e della ostinazion degli Eretici, e della divisione degli Scismatici, e della perversità per fino degli stessi Cattolici per farle guerra, potrà bensì con questi stratagemmi combatterla, ma non mai vincerla, e per quanto sieno gagliarde le scosse, che ella farà per ricevere, non avrà però mai timora di rovinare, essendo certa, che Gesù Cristo non l' abbandona giammai, che è sempre con lei, che la difende, e la sostiene col suo divino potere. Perciò l' Apostolo S. Paolo (*Eph.* 4. 11.) dopo aver detto, che Gesù Cristo ha istituiti nella sua Chiesa varj ordini di Ministri, perchè travaglino alla perfezione de' Santi; ci fa sapere, che questi Ministri debbono sussistere fino a tanto, che arriviamo tutti all' unità d' una stessa fede, e di una stessa cognizione del Figliuolo di Dio, allo stato di un uomo perfetto, alla misura dell' età, a della pienezza di Cristo, ch' è quanto a dire fino alla fine de' secoli, poichè solamente allora sarà terminata la fabbrica dell' edificio, allora solamente il numero degli eletti, e de' Santi sarà consumato.

13. Che se la Chiesa il privilegio gode di essere perpetua, ne viene in conseguenza, che sia anche dotata del privilegio di essere infallibile; e da quelle divine promesse, colle quali abbiamo provato, che ella non è mai per mancare, da quelle stesse chiaramente raccogliesi, che mai non sia per errare. Iddio ha promesso, che sarà sempiterna l' alleanza con lei contratta: ch' egli per tutti i secoli in lei regnerà, che questo suo Regno passerà senza interrompimento veruno da generazione in generazione. Gesù Cristo ha detto, che le forze tutte dell' Inferno noo potranno mai contro a lei prevalere, e ch' egli fino al fine de' secoli sempre sarà con lei colla sua protezione, colla sua virtù, col suo spirito, colla soa grazia. Ora come si adempirebbero queste promesse divine, se Iddio permettesse, ch' ella cadesse in errore, e abbandonata la verità, dottrina seguisse alla divina rivelazione affatto contrarie? Se dunque è impossibile, che Iddio manchi di sua parola, bisogna necessariamente inferire, che mai non sia per mancare la Fede nella sua Chiesa, che mai non sia per introdursi in essa lo spirito di menzogna, d' ignoranza, d' inganno, e che quello spirito, che è spirito di verità, mai non sia per abbandonarla. Dice perciò l' Apostolo, che Gesù Cristo in essa istituì i suoi Ministri, alcuni de' quali nelle funzioni si eseraitassero dell' Apostolato, altri quelle adempissero di Evangelisti, altri l' ufficio eseguissero di Pastori e di Dottori (*Eph.* 4. 11.); acciocchè mantenendosi sempre la unità della fede non siamo vacillanti come fanciulli, nè ci lasciamo qua e là trasportare da ogni vento di nuove dottrine: e in altro luogo chiama la Chiesa colonna, e firmamento della verità, come quella, a cui ha Iddio confidato il prezioso deposito della fede, acciocchè fedelmente lo custodisca e lo difenda sempre contro a tutti gli assalti dell' errore, e contro alle sottigliezze pericolose dei pensamenti umani.

14. Quanto dunque è certo, che il privilegio della perpetuità conviene alla Chiesa, altrettanto è sicuro, che il privilegio le fu conferito della infallibilità. Ella non può abbandonare la verità, ella non può abbracciare l'errore. Vere sono le di lei dottrine, sono veri i di lei insegnamenti, la di lei decisioni son vere, perchè lo Spirito del Signore è quello che la illumina, quello che la istruisce, quello che la governa, quello che parla in lei e per mezzo di lei, e perciò Gesù Cristo dice (*Luc.* 10. 16.), che chi ascolta la Chiesa, ascolta lui stesso. Quindi credendo noi ciò, che ci propone a creder la Chiesa, seguendo ne' dubbj, che insorgono, ciò ch' ella insegna, e sottomettendo nelle difficoltà, che incontriamo, l' intelletto nostro a ciò ch' ella determina, siamo sicuri di non errare; laddove coloro, che non ascoltano la di lei voce, nè si vogliono sottomettere al di lei giudicio, cadono in mille errori, sono incostanti e variabili nella loro credenza, e miseramente sen vivono nella confusione di mille false opinioni. Gli spropositi, che hanno detto, e le variazioni, che nelle dottrine loro hanno fatto i Novatori, dopo che separati son dalla Chiesa, bastano a far co-

noſcere, che fuori di eſſa non v' ha che ignoranza, che inganno, che falſità, e che ſolamente ad eſſa fu da Dio confidato il depoſito della verità e della fede.

15. Da quanto fin ora abbiam detto, due coſe, o fratelli, dovete apprendere. La prima è, che biſogna avere profondi e ſinceri ſentimenti di riſpetto, di ubbidienza e di amore verſo la Santa Chieſa, che da Gesù Criſto fu eletta per ſua unica diletta ſpoſa, e coo privilegi sì rari arricchita e diſtinta. Biſogna venerare le ſue deciſioni, biſogna ſottomettersi a' ſuoi giudizj, biſogna ſeguire con umiltà e con prontezza i ſuoi inſegnamenti, e biſogna anche intereſſarſi per la difeſa del ſuo decoro contro a coloro, che cercaoo di offuſcarlo. La ſeconda coſa è, che noo dobbiamo ceſſare mai di rendere grazie a Dio, che ſi è degnato di aggregarci alla Chieſa ſua, e di farci godere, come ai figliuoli d' Iſraello, la chiariſſima luce della verità, mentre tanti altri abbandona, come gli oſtinati Egiziani, in mezzo alle foltiſſime tenebre dell' errore. Allora poi ſaranno i noſtri ſentimenti ſinceri, quando procureremo di onorare la Chieſa, e di corriſpondere a Dio colla ſantità de' coſtumi; ed eſſendo nel corpo della Chieſa, vivremo ancora dello ſpirito della medeſima Chieſa.

ISTRUZIONE LVIII.

Si eſpongono i Caratteri della vera Chieſa, che ſia Una, Santa, Cattolica, ed Apoſtolica.

NON baſta credere la eſiſtenza, la perpetuità, la infallibilità della Chieſa; biſogna inoltre ſapere a quale di tante differeoti e diverſiſſime Sette, che ſon ſulla terra, il nome di Chieſa veracemente convenga; imperciocchè qual fondamento avremmo di ſperar ſalute, quando ignoraſſimo, dove ſia quella Chieſa, fuori di cui non ſi può conſeguir la ſalute? Non è difficile il diſcernerla da quelle Sette, le quali profeſſano o il Giodaiſmo, o il Paganeſimo, o il Maomettiſmo; ed eſſendo ella la ſocietà de' Fedeli, che credono in Gesù Criſto, ſi diſtingue per ſe medeſima da tutte quelle ſocietà, che Gesù Criſto non riconoſcono. Ma oltre a queſte Sette ve ne ſono delle altre, le quali, febbeoe ſieno diverſe oella credenza, e di comunioo ſeparate, ſi vantano però tutte d' eſſere Criſtiane, e ognuna di eſſe il nome di Chieſa ſi attribuiſce. Giò non oſtante è facilisſimo il conoſcere, qual ſia tra eſſe la vera Chieſa, ſoltanto che ſi conſiderino que' caratteri, che la diſtinguono, e quelli ſono, che nel Simbolo Coſtaotinopolitano vengono eſpreſſi; cioè Unità, Santità, Cattolicità, e Apoſtolicità. Spiegheremo in primo luogo queſti caratteri. Vedremo poi che alla ſocietà convengono di que' Fedeli, che vivano nella comunione del Romano Pontefice; onde conchiuderemo, che queſta ſola è la vera Chieſa.

1. Il primo carattere, che la Chieſa diſtingue da Gesù Criſto, è l' Unità. Ella è verità inſegnata nelle divine Scritture, dalla tradizion confermata, e da tutti i Criſtiani in ogni ſecolo riconoſciuta, che la Chieſa di Gesù Criſto non può eſſere, che una ſola. Una ſola è la mia colomba, dice ne' Cantici lo Sposo Celeſte (*c.* 6. 8.). Un ſolo è l' ovile, ſiccome un ſolo il Paſtore, dice Gesù Criſto in S. Giovanni (*c.* 10. 16.). Un ſolo è il corpo, ſiccome il capo è un ſolo, dice S. Paolo (*Epb.* 1. 22.). Ora come potrebbe mai conſervarſi queſta unità nella Chieſa, quando i Fedeli, che formano il di lei corpo viſibile, non foſſero fra di loro collegati ed uniti? Perciò il divino Maeſtro in quella orazione, che fece al Padre ſul fine della ſua vita, gli domandò, che tutti i Diſcepoli ſuoi fieno concordi, e tale unione paſſi tra loro, che aſſomigli ed eſprima quella unità ſoſtanziale, che è tra le Divine Perſone; anzi ſi proteſtò di averli fatti partecipi della figliuolanza di Dio, acciocchè in loro conſervi queſta unione. E l' Apoſtolo paragonando la Chieſa al materiale noſtro corpo, dice, che ſiccome le membra del corpo noſtro, benchè ſien molte, formano però un corpo ſolo; così Gesù Criſto ha bensì molte membra, ma che tutte eſſendo vicendevolmeote collegate ed unite formano un ſol corpo miſtico (1. *Corinth.* 12. 12.).

2. I legami, che inſieme uniſcono queſte membra, che formano e viſibile rendono l' unità di queſto corpo miſtico della Chieſa, ſono la profeſſione della medeſima fede, la partecipazione de' medeſimi Sagramenti, la ſubordioazione al medeſimo capo. E primieramente quale può mai, non dirò ſuſſiſtere, ma nè anche immaginarſi concordia, dove ſia diverſità di credenza? Quindi è, che S. Paolo (*Epheſ.* 4. 3.), eſortando gli Eſeſi a conſervare l' unità di ſpirito nel vincolo della pace, ricorda loro, che una ſola è la fede, ſiccome è un ſolo il Signore, uo ſolo il Battеſimo, un ſolo il Dio, e Padre di tutti; e dice, che a quello fioe Gesù Criſto ha provveduta la Chieſa di Paſtori, e di Dottori, acciocchè tutti coocorrano nell' unità della fede, e non ſi laſcino ſovvertire da varietà di dottrine (*ibid.* v. 11.). Tanto è neceſſaria queſta unità di fede per mantenere l' unità della Chieſa, che il medeſimo Apoſtolo (*ad Gal.* 1. 8.) dichiara maledetto e ſcomunicato chiunque aveſſe ſparſe dot-

dottrine contrarie a quelle, ch' egli aveva inſegnate; e S. Giovanni (*Epiſt.* 2. *v.* 10.) comanda ai fedeli, che non accolgano in caſa propria, e nè anche dieno il ſaluto a coloro, che opinioni aveſſero oppoſte alla dottrina da lui predicata. Ammaeſtrata la Chieſa da queſti inſegnamenti e da queſti eſempj ſo in ogni ſecolo da qualſivoglia novità sì aliena; e ha ſempre voluto, che in materia di fede abbiano i ſuoi figliuoli un medeſimo ſentimento, e parlino di un linguaggio medeſimo. A queſto fine ha raunati tanti Concilj per terminare colla ſua autorità le diſpute che dividevano i ſuoi fedeli, e tutti coloro, ch' ebbero l' ardimento di apertamente combattere co' loro errori le verità della fede, o di reſiſtere oſtinati alle infallibili ſue deciſioni, tutti gli ha ſeparati dalla ſua unità, e dal ſuo corpo.

3. La partecipazione dei medeſimi Sacramenti è un altro legame ooo meo neceſſario per congiungere io un ſolo corpo tanta moltitudine di fedeli, quantunque di ſtato, di età, di nazione sì differenti. Oltre il Battеſimo, per mezzo di cui non v' ha più differenza, come dice S. Paolo (*Gal.* 8. 18.), tra 'l Giudeo e 'l Greco, tra il ſervo e il libero, tra il maſchio e la femmina, ma tutti una ſola coſa diventano in Gesù Criſto; non fu iſtituita l' Eucariſtia per formare e per mantenere l' ooità tra quelli, che la ricevono? Tutti noi, che partecipiamo dello ſteſſo pane, dice l' Apoſtolo (1. *Cor.* 10. 57.), non formiamo che un ſolo corpo: e il pane che formaſi di molti grani di frumento, e il vino, che ſi ſpreme da molti granelli d' uva, di queſta unità, dice S. Agoſtino (*Tract.* 26. *in Jo.*), ſono i ſimboli e le figure. Aocbe gli altri Sacramenti alla ſteſſa unione concorrono, onde la Chieſa qualunque volta dalla partecipazione di eſſi ha eſcluſi alcuni ſuoi contumaci figliuoli, gli ha ſempre conſiderati come membra reciſe, e dalla uoità del corpo ſuo ſeparate.

4. Ma per eſſere a parte di queſta ooità, biſogna io oltre riconoſcere on ſolo ſopremo capo, e ad eſſo vivere ſubordinato e ſoggetto. Se la Chieſa non aveſſe aicun capo, non ſarebbe ella uo corpo perfetto. Se molti ne aveſſe, ſarebbe un corpo pieno di diſordine e di confuſione. Un ſolo dunqoe dev' eſſere il capo, che a queſto corpo preſieda; e ſiccome queſto corpo è viſibile, così è di meſtiere, che oltre il capo priocipale e inviſibile, che è Gesù Criſto ſedeore in cielo alla deſtra del Padre, abbia uo capo viſibile, che faccia le di lui veci qui io terra. Gesù Criſto medeſimo prima di ſalire al Cielo ha dato alla Chieſa ſua queſto capo viſibile nella perſona di S. Pietro (*Jo.* 21. 15.), allorchè a lui confidando non ſolamente aicune, come riflette S. Bernardo (*lib.* 2. *de Conſid.*), ma tutte le ſue pecorelle, gli conferì la preminenza, e 'l primato, il qoale trasferirſi doveſſe oei di lui ſucceſſori; acciocchè queſto corpo viſibile della Chieſa aveſſe ſempre il ſuo viſibile capo. Qoindi è, che tutti i Padri inſegnano concordemente, che la Cattedra di S. Pietro è come il centro dell' unità Eccleſiaſtica, che da Gesù Criſto ſo coo-ferito a S. Pietro il primato, perchè queſta unità ſempre ſi conſervaſſe, e che in conſeguenza ai corpo della Chieſa quelli noo appartengono, che il Romano Pontefice ſucceſſor di S. Pietro non vogliono riconoſcere. A queſta Romana Chieſa, dice S. Ireneo (*lib.* 3. *de hæreſ.* c. 3.), è neceſſario, che tutte ſi uniſcano le altre Chieſe per lo di iei principato. Si dà il primato a S. Pietro, dice S. Ciprіano (*lib. de unit. Eccl.*), per dimoſtrar l' unità della Chieſa ... Chi abbandona la Cattedra di Pietro, ſopra la quale la Chieſa è fondata, come può preſumere di eſſere nella Chieſa? Io ſto uniro a voi, diceva S. Girolamo ſcrivendo al Pontefice S. Damaſo (*Epiſt.* 57.), io ſto unito a voi, cioè alla Cattedra di Pietro, ſapendo, che ſopra di queſta pietra la Chieſa fu edificata. Così tutti i fedeli comunicando coi medeſimo capo, comunicano tra di loro, e quantonque ſieno moiti, formaoo un ſol corpo. Ed eccovi brevemente ſpiegato il primo carattere, con cui la vera Chieſa di Gesù Criſto ſi manifeſta, cioè l' unità.

5. Il ſecondo carattere è la Santità. Gesù Criſto, che eleſſe la Chieſa io iſpoſa per reoderla degna di ſe, ſacrificò per iei ſe medeſimo, dice S. Paolo (*Epheſ.* 5. 26.), affine di ſantificarla, mondandoſa col battеſimo d' acqua, e colla paroia di vita per renderla glorioſa a ſe ſteſſa, ſicchè non abbia nè macchia, nè ruga, nè verun' altra coſa, che la deformi, ma ſia ſanta ed immacolata. Eſſendo egli Santo aver non deve una ſpoſa, che non ſia ſanta; ed eſſendo il fonte di ogni ſantità, come mai può permettere, che priva ſia di ſantità la ſua ſpoſa? La ſaotità come la preziosa dote di queſta ſpoſa, queiia, che la rende sì cara a Dio, quella, per col il popolo, di coi la Chieſa è compoſta, da S. Pietro ſi chiama ſtirpe eletta, real ſacerdozio, geote ſanta, popolo di conquiſta (*Epiſt.* 1. *c.* 2.). Vero è, che in queſto tempo di pellegrioaggio racchiude la Chieſa nel ſeno ſuo aoche de' cattivi Criſtiani; che i peccatori vi ſono meſcolati inſieme co' giuſti; che tutte le membra, delle quali il di lei corpo eſteriore è compoſto, non ſono ſante. Ma ſiccome la perfidia di Giuda oon impediva la ſantità del Collegio Apoſtolico, così la malizia di alcuoi fedeli non pregiudica alla ſantità della Chieſa, oè laſcia ella di eſſere ſanta, perchè alcuni de' ſuoi figliuoli la diſonorano. I loro diſordini non ſono diſordini della Chieſa, la quale li condanna, li deteſta, e per quanto può gl' impediſce. Se tollera queſti infermi, li tollera par deſiderio di guarirli. Per altro niente ella perde per loro cagione di ſua ſantità, ed è ſempre vero, che il ſuo ſpirito è ſanto, ſanta la ſua dottrina, ſaore ſon le ſue leggi, il ſuo culto è ſanto, e ſaoti ſono i frutti che continuameote produce.

6. Il

6. Il ſuo ſpirito è ſanto, perchè è lo ſpirito che dal ſonte medeſimo della ſantità in lei ſi diffonde, e quello ſpirito, che Gesù Criſto ſuo capo influiſce in lei, e con cui l'anima, la purifica, la ſantifica. La ſua dottrina è ſanta, perchè diſceſa dal Padre de' lumi, predicata dal Figliuolo di Dio, indirizzata a rendere gli uomini ſanti. Ella tende a dileguare le tenebre dell' umana ignoranza, a reprimere le ſorze delle umane paſſioni, ed inſerire nell' animo l' amore delle vere virtù, e formare nell' uomo un cuor mondo, e uno ſpirito retto, a riformare in eſſo la immagine di Dio, che il peccato avea difformata. Non inſegna in ſatti ai ſuoi figliuoli la Chieſa il diſprezzo dei beni terreni, la ſofferenza nei travagli, e per fino l' odio ſanto di ſe medeſimi? Non inculca loro, che ſieno on ſolo cuore e un' aolma ſola, che vicendevolmente ſi ajutino, e amino di vero cuore anche quelli, che gli offendono e li perſeguitano? Non raccomanda ad eſſi, che ſieno perfetti, come il Padre Celeſte è perfetto? Quali maſſime di queſte più eccellenti e più ſante? Ma le ſue leggi noo ſono meno ſante, eſſeodo tutte ordinate o a mantenere lo ſpirito di penitenza oe' ſuoi figliuoli, o ad inſpirare in eſſi lo ſpirito di pietà; e i ſuoi comandi, e le ſue proibizioni a che altro mirano, ſuorchè a togliere i vizj, ad eſtirpare i diſordini, ad allontanare i pericoli? La Chieſa non ſi ſerve di quell' autorità, che ricevette da Gesù Criſto, ſe non in utilità de' ſedeli; e che altro preteode colle ſue leggi, ſe non di preſervare i buooi dal male, e di richiamare ai bene i cattivi? Se poi conſideriamo il ſuo culto, chi può mai dire, che non ſia Santo? Ella adora il ſuo Dio in iſpirito e verità. Lo venera per ſupremo Signore dell' Univerſo, da lui ſolo riconoſce ogni coſa, e ogni coſa a iul riferiſce. Il ſacrificio, che gli offerliſce, è il più mondo, il più perfetto, il più grato a Dio di quanti gli furono offerti per lo paſſato. Le feſte che celebia ſervono tntte per onorare Dio, e per promuovere la ſua gloria. I riti e le ceiimonie, di cui ſi ſerve, tuite ſono ordinate ad impiimere nelle menti degli uomini anche per mezzo de' ſenſi una idea giuſta della grandezza di Dio, e ad eccitare ne' loro cuori ſentimenti di divozione e di riverenza verſo la Maeſtà Divina.

7. Ma ſe la ſaotità della Chieſa oei ſuo ſpirito, nella ſua dottrioa, oelle ſue leggi, nei ſuo culto chiaramente riſplende; molto meglio per mezzo de' ſuol frutti ſi manifeſta. Ella fu ſempre, e ſempre ſarà madre feconda di Santi; ella ha il bel vanto di produrre un numero grande, e di vergini, che ſebben veſtiti di carne mortale, imitano gli Angeli nella purezza; a di ſolitarj, che quantunque ſieoo oel mondo, vivono eiò non oſtante, e col penſiero e coll' affetto ſeparati dal mondo; e di penitenti, i quali ſebben allevati oell' abbondanza, nei comodi, nelle delizie, pure eleggono di paſſare la lor vita nella povertà, nei diſagi, ne' patimenti. Nella Chieſa praticata ſi vede l' Evangeliſca perfezione; in eſſa ſi coltivano le vere e ſode virtù: e fuori di eſſa non vi può eſſere, cha una virtù apparente e finta. Sieno pute delle ſoglie anche fuor della Chieſa; ma oella Chieſa ſolameote ſi formano, ſi maturano e ſi colgono i frutti. Ora ſe a detta del divino Maeſtro, dalla qualità del frutti la qualità dell' albero ſi conoſce (*Matth.* 7. 16.); biſogna, cha ſia ſanta la Chieſa i poichè tanti frutti da lei ſi producono di ſantità. Che ſe ſpuntano anche in mezzo di eſſa, e vi creſcono dei frutti cattivi, non deve ciò attribuirſi alla Chieſa; liccome colpa non è del terreno, ſe la maligna zizzania creſca in eſſo inſieme col fromento eletto. Io non nego, che vi ſia nella Chieſa un gran numero di peccatori. Ma tanto è lungi, che reſti quindi pregiudicata la ſantità della Chieſa, che anzi maggiormente ſi ſtabiliſce. Imperciocchè non per altro vi ſono de' peecatori, ſe non perchè vi ſono di quelli, cha le leggi non oſſervano della Chieſa, non ſi regolano ſecondo la di lei dottrina, non vivono del di lei ſpirito. Che ſe coſtoro ſu le leggi, ſu la dottrina, ſu lo ſpirito della Chieſa riformaſſero la lor condotta, diverrebbero anche eſſi, come tanti altri, buoni, e perfetti. Queſto ſpirito dunque è ſanto, ſante ſon queſte leggi, queſta dottrina è ſanta: e ſaota per conſeguenza è la Chieſa, che inſegna queſta dottrina, che queſte ieggi propone, che è animata da queſto ſpirito.

8. Spiegati i due ptimi caratteri della Chieſa, che ſon la Unità e la Santità, paſſiamo al terzo, che oella Cattolica conſiſte. Queſto oome Cattolica vuol dire lo ſteſſo che univerſale, e propriamente conviene alla Chieſa, la quale o ſi conſideri la dottrina che inſegna, o ſi conſiderino quelli che in ſe racchiude, o ſi rifletta al rempo di ſua durata, o ſi attenda ai luoghi ne' quali è diffuſa, con tutta verità è Cattolica, cioè univerſale. E' Cattolica riguardo alla dottrina, la qnale preſſo tutti i ſedeli in ogni luogo e in ogni tempo ſenza variazione alcuna ſi è conſervata. E' Cattolica riguardo a quelli, che in ſe racchiude; poichè abbraccia nel ſeno ſuo tutti i ſedeli, che da Adamo ſino all' ora preſente furono al mondo, tutti quelli, che ſino al fine de' ſecoli viveranno nella perfezione della vera ſede, e nella criſtiana pietà. E' Cattolica, quanto al tempo di ſua durata; perchè dal principio del mondo ſino all' ora preſente non v' ha alcun tempo, in cui ſe non quanto alla forma, almeno quanto alla ſoſtanza non ſia ſempre ſtata; nè mai alcun tempo ſarà in avvenire ſino alla fine de' ſecoli, in cui anche ſecondo la preſente ſua forma, che Gesù Criſto le diede, ſia mai per ceſſare la Chieſa. Finalmente è Cattolica quanto al luogo, perchè non è in un ſolo regno, o in una ſola nazione riſtretta, ma in tutti i regni, in tutte le genti, in tutte le nazioni ſi ſtende.

9. Conſiderata principalmente in queſto ulti-

mo

mo ſenſo la Cattolicità della Chieſa, forma un diſtinto carattere, che la diſtingue; carattere, che da Dio medeſimo le fu promeſſo, e che tante volte e sì chiaramente dai Profeti fu pronunziato. Eſſendo la Chieſa il Regno di Gesù Criſto, della Chieſa parlano le Scritture, quando la maravigliosa eſtenſione ci rappreſentano di queſto Regno. Or ecco ciò, che di queſto Regno ſta ſcritto ne' Salmi (*Pſ.* 2. 8.): domandatemi, e vi darò tutte le genti per voſtra eredità, e ſi ſtenderà il voſtro poſſedimento ſino all' eſtremità della terra: tutti i confini della terra ſi convertiranno al Signore, e le famiglie tutte delle genti adoreranno dinanzi a lui (*Pſ.* 21. 28.) Si ſtenderà il di lui Regno da un mare all' altro, e dal fiume per fino ai confini dell' univerſo. Lo adoreranno tutti i Re della terra, e tutte le genti lo ſerviranno. Tutte le Tribù della terra ſaranno in lui benedette, ed egli ſarà eſaltato da tutte le genti (*Pſalm.* 71. 8.). Le predizioni degli altri Profeti non ſono diverſe. Ampliate il luogo, dove alzare le voſtre tende, dice Iſaia (*c.* 54. 2.), e maggiormente ſtendete le pelli, che i tabernacoli voſtri ricuoprono. A deſtra e a ſiniſtra vi ſtenderete: la voſtra poſterità avrà le nazioni pel ſuo retaggio, e abiterà nelle città, che ora ſon diſerte. In quel tempo, dice Geremia (*cap.* 3. 17.), chiameranno Geruſalemme il ſoglio del Signore, e ſi aduneranno ad eſſa tutte le genti nel nome del Signore: dall' oriente ſino all' occidente, leggeſi in Malachia (*c.* 11.), è grande fra le genti il mio nome, e in ogni luogo ſi ſagrifica e ſi offeriſce al mio nome una obblazione monda. Queſta prodigioſa eſtenſion della Chieſa figurata fu in quella pietra, che vide Nabucco ſtaccarſi dal monte ſenza opra di mano d' uomo, urtare la grande ſtatua, e ridurla in polvere, e creſcere ella ſteſſa in un monte sì grande, che riempì tutta la terra (*Daniel.* 2. 34.). E quel Regno, di cui prediſſe Daniello (*c.* 2. 44.), che doveva diſtruggere gli altri regni, e avrebbe durato in eterno, quale è altro mai, fuorchè il regno di Criſto, che l' Imperio del Demonio diſtruſſe, e tolta l' idolatria, in tutte le parti ſi dilatò della terra?

10. Queſto in fatti, queſto è ciò, che anche Gesù Criſto prediſſe. Ragionando su 'l monte Oliveto co' ſuoi diſcepoli di que' ſegni, che debbono precedere la ſua ſeconda venuta, e il fine di queſto ſecolo: queſto Evangelio del Regno, diſſe loro (*Matth.* 24. 24.), ſarà predicato in tutto l' Univerſo per teſtificare a tutte le genti la verità, e allora verrà la conſumazione del Mondo. Difendendo altra volta in caſa di Simone lebbroſo dalle diceríe di alcuni ſcrupoloſi la pietà generoſa di quella donna divota, che un vaſo di prezioſo unguento ſparſe ſopra il ſuo capo: vi aſſicuro, diſſe (*Marc.* 14. 9.), che dovunque ſarà predicato queſto Evangelio in tutto il Mondo, ſi ſarà inſieme onorata memoria di ciò, che ella fece. E dopo la ſua Riſurrezione, prima di ſalire al cielo: lo già ve l' ho detto, quando ero con voi, diſſe agli Apoſtoli (*Luc.* 24. 44.), che ſi deve adempire tutto ciò, che ſta ſcritto di me nella legge di Moè, ne' Profeti, e ne' Salmi: e facendo ad eſſi conoſcere il vero ſenſo delle Scritture, così è ſcritto, ſoggiunſe, e biſognava, che Criſto patiſſe, che riſorgeſſe il terzo giorno da morte a vita, che ſi predicaſſe nel di lui nome la penitenza, e la remiſſion de' peccati a tutte le genti. Comandò loro, che ſparſi per tutto il Mondo pubblicaſſero l' Evangelio ad ogni creatura; e gli rendeſſero teſtimonianza in Geruſalemme, e in tutta la Giudea, nella Samaria e ſino agli ultimi confini della terra (*Marc.* 16. 16.). Tanto eſeguirono fedelmente gli Apoſtoli; e in varie parti diviſi fecero udire a tutta la terra la loro voce, portarono in ogni luogo il lume della fede, moltiplicarono in ogni paeſe il numero de' credenti (*Act.* 1. 8.): e tanto ſi dilatò ſino da que' principj la Chieſa, che San Paolo ſcrivendo ai Coloſſenſi (*c.* 1. 6.) ſi rallegra con eſſi loro, che quella fede, che profeſſavano, fruttificava e creſceva per tutto il mondo. E per verità, quali paeſi vi ſon sì rimoti, ne' quali il lume non abbia penetrato dell' Evangelio? Quali popoli sì barbari, ai quali la cognizione non ſia arrivata di Gesù Criſto? Delle quattro parti del mondo non ve n' ha alcuna, in cui non abbia il Figliuolo di Dio i ſuoi adoratori, e non conti la Chieſa un gran numero di figliuoli, i quali profeſſano la tua fede, partecipano de' ſuoi Sacramenti, dipendono dai ſuoi Paſtori; onde a lei conviene il bel titolo di Cattolica: carattere, che dai Profeti le fu predetto, che le fu promeſſo da Gesù Criſto, e che dagli ſteſſi nemici ſuoi non le fu mai contraſtato.

11. Il quarto carattere, che aver deve neceſſariamente la vera Chieſa di Gesù Criſto, è, che ſia ella Apoſtolica, cioè, che dagli Apoſtoli riconoſca la ſua fondazione, la ſua dottrina, e la continua ſucceſſione de' ſuoi Paſtori. Il Figliuolo di Dio, che è l'Autore della Chieſa, e dal Cielo è venuto per fondarla e ſtabilirla ſopra la terra, per mezzo de' ſuoi Apoſtoli ha voluto condurre ad effetto queſta grand'opera. Perciò di tutti i Diſcepoli, che lo ſeguivano, chiamò a ſe quelli, che egli volle, come racconta S. Marco (*cap* 3. 13.), n' eleſſe dodici per mandarli a predicare, diede loro il potere di curare le infermità, e di ſcacciare i demonj. Li premunì contro le aſtuzie dell' umana ſapienza, promettendo ad eſſi, che lo Spirito Santo parlerebbe per loro bocca, e gli animò contro la fierezza dei più crudeli tiranni, avviſandoli a non doverſi temere quelli, che uccidono bensì il corpo, ma non poſſono dar morte all' anima (*Matth.* 18. 19.); e dopo di aver dati loro quei documenti, che per lo ſtabilimento della Chieſa erano neceſſarj, dopo averli ioveſtiti di ſua virtù, dopo aver ad eſſi comunicata la autorità di rimettere, e di ritenere i peccati, diede loro la miſſione legittima, com' e-

gli l'avea ricevuta dal padre, acciocchè portassero la fede fino agli ultimi confini del mondo (*Jo.* 20. 23.). Eseguirono essi fedelmente le commissioni del Divino Maestro, e predicando dappertutto coll'ajuto del Signore, che benedivà le loro fatiche, e confermava con segni e prodigj le loro parole, piantarono la Chiesa, la innaffiarono co' loro sudori; e la irrigarono col loro sangue. Con ragione però dice S. Paolo (*Ephes.* 2. 20.), che siamo edificati sopra il fondamento degli Apostoli, e de' Profeti uniti in Gesù Cristo, che è la pietra angolare: e S. Giovanni rappresentandoci nella sua Apocalissi la Chiesa sotto l'immagine d'una santa luminosa città dal Cielo discesa, dice, che il muro di questa città ha dodici fondamenti, ne' quali sono i dodici nomi dei dodici Apostoli dell'Agnello (*Apoc.* 21. 14.).

12. Che se gli Apostoli sono i Fondatori della Chiesa dopo di Gesù Cristo, sono anche i di lei Dottori e Maestri. Gesù Cristo è la divina sorgente di quella celeste dottrina, che sola può illuminare quelli, che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte (*Luc.* 1. 79.). E gli Apostoli sono come i canali, per mezzo de' quali questa celeste dottrina per tutto il mondo si diramò. Eglino attinsero a quella sorgente l'acqua viva, che ascende fino alla vita eterna, e fino a noi la trasmisero. Essi appresero dallo stesso Figliuol di Dio, la cagione de' Misterj divini, l'istituzione e l'efficacia de' Sacramenti, la santità della morale Evangelica, l'ordine della Gerarchia, e la verità, i documenti e le massime appresè comunicarono ai posteri. Noi vi annunziamo, diceva l'Apostolo San Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 1. 1.), ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo veduto cogli occhi nostri, ciò che abbiam toccato colle nostre mani; acciocchè siate partecipi ancora voi della nostra società, e la società nostra sia col Padre, e col di lui Figliuol Gesù Cristo. Questa società dunque che è la Chiesa, su quella dottrina è fondata, e su quella fede, che gli Apostoli predicarono, e chiunque volesse alterare questa dottrina, o sostituire a questa fede novità di opinioni, da questa beata società rimarrebbe escluso. Se un Angelo stesso, diceva S. Paolo, vi predichi diversamente da quello, che noi vi abbiam predicato, abbiatelo per iscomunicato. E scrivendo ai Tessalonicensi (*Ep.* 2. *c.* 2. 4.) inculcò ad essi, che custodissero gelosamente quanto avevano appreso e dalle sue parole, e dalle sue lettere. Quindi la Chiesa ha l'impegno bensì di custodire questo prezioso deposito della fede, che dagli Apostoli ricevette; ma l'arbitrio non ha di variarlo; e a tutti quelli, che nella Chiesa hanno il carico di governare i fedeli, di predicare ad essi, di addottrinarli, appartiene ciò che l'Apostolo scrisse a Timoteo, custodisci il deposito, e schiva le profane novità delle voci. Conserva la forma delle sane parole, che da me udisti, nella fede e dilezione in Gesù Cristo (2. *Tim.* 1. 13.).

13. Nè solamente Apostolica si dice la Chiesa, perchè fu stabilita per opera degli Apostoli, e da essi il deposito ereditò della Dottrina Evangelica; ma tale si dice ancora, perchè da essi riconosce la successione de' suoi Pastori. Siccome secondo le promesse del Redentore la Chiesa deve sussistere fino alla fine de' secoli; così è di mestieri, che sempre sussista lo essa l'ordine de' Pastori, i quali veglino sopra il gregge di Cristo, lo difendano dalle insidie de' lupi, lontano lo tengano dai pascoli velenosi di false dottrine, e lo alimentino colla predicazione della parola divina, e coll'amministrazione de' Sacramenti. Questa è la forma stabilita da Gesù Cristo, il quale, come insegna San Paolo (*Eph.* 4. 11.), ha dato alla Chiesa sua degli Apostoli, de' Profeti, degli Evangelisti, dei Pastori e Dottori, affinchè travaglino nell'opera del ministero loro per consumazione de' santi, e per la edificazione del Corpo di Cristo; e travaglino fino a tanto che tutti arriviamo all'unità d'una stessa fede, e di una stessa cognizione del Figliuolo di Dio, allo stato di un uomo perfetto, alla misura della età e della pienezza di Cristo, che è quanto a dire travaglino fino alla consumazione del Mondo, poichè solamente allora avrà Dio consumata la santificazione ne' suoi eletti. Affine di perpetuare nella sua Chiesa questo ministerio santo, diede agli Apostoli la facoltà di eleggersi de' successori, e di trasmettere in essi la medesima autorità di eleggerne successivamente degli altri; e perciò l'Apostolo S. Paolo (a. *Tim.* 1. 6.) non solamente conferì a Timoteo il carattere Episcopale colla imposizione delle sue mani; ma innoltre lo avvisa (*Tim.* 15. 22.), che non sia troppo facile ad imporre le mani ad alcuno, che prenda prima esperimento delle qualità de' soggetti: e li descrive le doti, di cui i Vescovi, e i Diaconi debbon essere provveduti. E scrivendo a Tito (*cap.* 1. 3. 9.) gli dice, che a questo fine lo lasciò in Candia, e il governo gli commise di quella Chiesa, acciocchè supplisca a ciò, che non aveva potuto egli fare, e nelle città ordini de' Pastori, i quali sieno valevoli a mantenere la sana dottrina, e confutare quelli, che vi contraddicono. L'autorità dunque de' Pastori della Chiesa discende da Cristo, perchè da Cristo, che o'è l'Autore, fu conferita agli Apostoli; dagli Apostoli fu comunicata a quelli, che da essi furono istituiti; e da questi passò di mano in mano ne' loro successori, e vi passerà con una successione continuata fino alla fine de' secoli. Quindi coloro, che al possesso del Ministerio sacro non giungono per questa strada, non sono Pastori legittimi, nè possono vantarsi d'essere costituiti dallo Spirito Santo per reggere la Chiesa di Dio. Essi sono usurpatori, sono ladroni, come quelli, che nell'ovile non entrano per la porta, ma vi ascendono, e vi s'intrudono per altra parte. Per la qual cosa, siccome la vera Chiesa Apostolica dev'essere e quanto alla sua origine, e quanto alla sua dottrina; così dev'esserlo

anc or

ancor quanto alla ſucceſſione de' ſuoi Paſtori.

14. Da queſti quattro luminoſi caratteri, de' quali dev'eſſere adorna la vera Chieſa di Gesù Criſto, ognuno, che non voglia chiudere malizioſamente gli occhi al lume della verità, può conoſcere agevolmente, quale delle molte ſocietà, che ſi gloriano del nome Criſtiano, ſia veracemente la Chieſa di Gesù Criſto. Ma intorno a ciò parleremo nella Lezione ſeguente; frattanto procuriamo, o Fratelli, di approfittarci di quelle coſe, che in queſta abbiamo conſiderate; e perchè è una ſa Chieſa, ſiamo ancor noi un ſolo cuore e un' anima ſola, uniti e legati inſieme col vincolo della carità; poichè la Chieſa è Santa, ſieno ſanti i noſtri penſieri, le noſtre parole ſante, ſante le noſtre azioni. Poichè ella è Cattolica, e abbraccia nel ſeno ſuo i fedeli di ogni tempo, e di ogni luogo, ſia univerſale anche il noſtro amore, e a tutti i proſſimi di qualſivoglia grado, qualità e ſtato, ſenza eccezione ſi eſtenda. Poichè finalmente la Chieſa è Apoſtolica, conformiamo la noſtra vita, non già alle maſſime e ai coſtumi del Mondo, ma agli inſegnamenti e agli eſempj, che ci hanno dati gli Apoſtoli. Così que' caratteri, che fanno conoſcere la Chieſa per vera Sposa di Gesù Criſto, riſplendendo anche in noi, ci faranno conoſcere per legittimi figliuoli della medeſima, e per veri diſcepoli del Divino Maeſtro.

ISTRUZIONE LIX.

Si dimoſtra, che i predetti Caratteri non convengono, che alla ſola Cattolica Romana Chieſa.

IDdio, poichè vuole, quanto è da ſe, che gli uomini tutti ſi ſalvino, e conoſcano tutti la verità, ha contraſſegnata con tali caratteri la ſua Chieſa, che ognuno poſſa con tutta facilità ritrovarla, e a quelli, che ſtanno fuori di eſſa, e ſi perdono, non abbia giammai a ſervire di ſcuſa legittima l' ignoranza. Queſti caratteri ſon quegli ſteſſi, che abbiamo ſpiegati nella lezion paſſata, che ſecondo la parola di Dio, alla ſola vera Chieſa convengono di Gesù Criſto. A maraviglia riſplendono nella Chieſa Cattolica Romana, poichè ella è una, ella è Santa, ella è Cattolica, ella è Apoſtolica; e riſplendon in eſſa ſola ad eſcluſion di ogni altra ſocietà, che il nome di Chieſa pretende arrogarſi. Dunque ſolamente la Chieſa Cattolica Romana è la vera Chieſa di Gesù Criſto. Queſto ſarà il ſoggetto della preſente lezione.

1. Per Chieſa Cattolica Romana non s' intende qui la ſola Chieſa particolare di Roma, ma la unione s' intende, e la ſocietà di tutte le Chieſe, le quali ſebben diſtanti di luogo, e di nazione diverſe, riconoſcono però tutte il Romano Pontefice, e vivono nella di lui comunione. Ora non v' ha alcun de' caratteri della vera Chieſa, che perfettamente a queſta ſocietà non convenga. E per cominciare dalla unità, ella è una nella ſua fede, una ne' ſuoi Sagramenti, una nel ſuo capo viſibile. E' una nella ſua fede; imperciocchè la fede di una delle tante Chieſe, che a queſta ſocietà appartengono, è la fede di tutte le altre. Ciò, che ſi crede nella Chieſa di Roma, in tutte le altre Chieſe egualmente ſi crede d' Italia, di Germania, di Spagna, di Francia. Que' dogmi, che in un luogo s' inſegnano, quegli ſteſſi ſenza varietà, o alterazione s' inſegnano in tutti i luoghi, e in qualſivoglia parte del vaſto Mondo la credenza de' fedeli è una ſola. Il Simbolo, che ſi recita è il medeſimo da per tutto, gli articoli, che ſi credono, ſono i medeſimi, ed è la medeſima la profeſſione, che ſi fa della fede. Non vi ha coſa, da cui queſta ſocietà ſia tanto aliena, quanto lo è dalla novità; e in ciò, che alla fede appartiene, gelosamente la diviera, ſecondo il precetto di Paolo Apoſtolo, per fino nelle voci e nelle parole (*Tim.* 1. 6. 20.). Se dubbj inſorgono, e controverſie, eſſa le termina colle ſue definizioni, acciocchè i ſuoi figliuoli non ſiano come fanciulli inconſtanti, che incautamente qua e là ſi laſciano traſportare da ogni vento di nuova dottrina, ma unanimi ſi conſervino in uno ſpirito e nella fede medeſima dell' Evangelio, e avendo tutti il ſentimento iſteſſo, e la ſteſſa credenza onorino anche collo ſteſſo linguaggio Iddio e Padre del noſtro Signor Gesù Criſto. Se v' è nelle ſcuole diverſità di opinioni, non reſta perciò lo un punto pregiudicata l' unità della fede, poichè non verſano queſte opinioni intorno a ciò, che è rivelato, e con ſuprema infallibile autorità ſi propone a credere, come verità di fede.

2. Che ſe la Chieſa Romana è una quanto alla profeſſion della fede, lo è parimente quanto alla partecipazione de' Sacramenti. Il calice di benedizione, diceva San Paolo (1. *Cor.* 10. 16.), che riceviamo con rendimento di grazie, non è la comunicazione del Sangue di Criſto? E il pane, che dividiamo, non è la partecipazione del corpo del Signore? Quindi inferiva, che tutti i fedeli, benchè ſieno molti, formano però un ſolo corpo, perchè tutti partecipano del medeſimo Eucariſtico pane. Ora nella Romana Chieſa queſto pane Eucariſtico ſi conſacra, e tutti i di lei figliuoli di qualunque ſtato, patria, e condizione, purchè indegni non ſi rendano col loro coſtumi, alla ſteſſa menſa ſi ammettono. Vi ammette egualmente il ricco e

'l povero; il padrone ed il ſervo; il nobile, ed il plebeo; il paeſano, ed il foreſtiere. Tutti coſſo ſteſſo Divino cibo ſi alimentano, e ſi nodriſcono, e ſono tutti una coſa medeſima in Gesù Criſto. Nè ſolamente da queſto Sacramento, ma dagli altri ancora quella unità ſi manifeſta. Siccome non v' ha luogo alcuno, in cui circa l' eſſenza, o il numero de' Sacramenti diverſamente ſi creda; così non v' ha luogo alcuno, in cui tutti non ſi diſpenſino; ad ha ſollecitamente provveduto la Chieſa, che ſia dappertutto un numero ſufficiente di Veſcovi e di Sacerdoti, acciocchè di queſti fonti perenni di grazia privi non rimangano i ſuoi figliuoli.

3. Quello però, che queſta unità della Romana Chieſa maggiormente conferma, e più ſenſibilmente comprova, è la unità del di lei capo viſibile. Siccome ha ella un ſolo capo inviſibile, che è Gesù Criſto; così riconoſce un ſolo capo viſibile, che è il Romano Pontefice ſucceſſor di San Pietro. Tutte le Chieſe particolari, che queſta locietà compongono, tutte riſguardano la di lui Sede, come il centro della unità; venerano in eſſa il primato, che fu dato al Principe degli Apoſtoli; le tributano tutte onore e ubbidienza; e inſegnano tutto ciò, che appreſero da una coſtante e non interrotta tradizione, cioè doverſi conſiderare Scismatico, e dal corpo della Chieſa diviſo, chiunque ſcuote la ſoggezione a queſta Sede dovuta, e da lei ſi ſepara. Quindi naſce, e ſi mantiene quella maravigliosa onione, che paſſa tra le membra di queſto corpo, imperciocchè eſſendo tutte unite allo ſteſſo capo ne viene in conſeguenza, che ſieno tutte fra loro unite. Comunicando i fedeli coi lor Paſtori, e queſti comunicando col principale Paſtore, ancor quelli vengono a comonicare con eſſo; e così quantunque ſia in molte porzioni diviſo il numeroſo gregge, e ogni porzione abbia il ſuo particolare Paſtore, che le governa; ciò non oſtante appartengono tutte ad un ſolo ovile, cui preſiede un ſolo Paſtore ſupremo, a cui gli altri ſono ſubordinati. La Chieſa Romana dunque, o ſi conſideri la Fede, che profeſſa, o ſi conſideri i Sarramenti, che ai ſuoi figliuoli diſtribuiſce, o ſi conſideri il capo ſupremo, che riconoſce, ha quella unità, che la vera Chieſa diſtingue di Gesù Criſto. Veggiamo ora, ſe a lei egualmente convenga la Santità.

4. Per ciò rilevare baſta attendere alle maſſime, che inſegna, ed ai frutti, che continuamente produce; imperciocchè come potrebbe inſegnare coſtantemente maſſime ſante, quando animata non foſſe dallo ſpirito di Santità? E s' ella foſſe cattivo albero, come potrebbe produr frutti buoni? Ora come non ſono ſante le maſſime, che dalla Romana Chieſa s' inſegnano, quando ſono quelle iſteſſe, che ſi contengono nell' Evangelio? Ve n' ha forſe alcuna, che alla Morale ſi opponga inſegnata da Gesù Criſto, e dagli Apoſtoli predicata? Non ſono tutte ordinate a far sì, che ſi ſpoglino i ſuoi figliuoli del vecchio uomo, e del nuovo ſi veſtano, che ſi rinnova ſecondo l'immagine di chi lo creò? (*Coloſſ.* 3. 9.) Non tendono tutte a promuovere in eſſi la perfetta oſſervanza dei due capitali comandamenti, che ſono come il compendio di tutta la legge, il primo e il maſſimo de' quali è, che ami Dio ſopra ogni coſa; e il ſecondo, che ami il proſſimo, come ſe ſteſſo? Perciò, che riguarda Dio, ella inſegna a puramente e caſtamente onorarlo, dice S. Agoſtino (*lib. de moriб. Eccl. c.* 30.), a ſottometterſi al ſupremo di lui volere: a cercare in lui ſolo la propria felicità. Perciò che riguarda il Proſſimo, ella procura co' ſuoi inſegnamenti, e colle ſue leggi d' inſieme unire con vincolo di carità cittadini a cittadini, genti a genti, uomini ad uomini, tutti ammaeſtra, perchè tutti l' un verſo l' altro adempiſcano il proprio ufficio, inſegna alle mogli, che preſtar debbano una caſta e fedele ubbidienza al loro mariti, e vicendevolmente ai mariti, che debbano riſpettare e amare ſinceramente le loro mogli. Inſegna ai figliuoli come debbano ſtar ſoggetti ai loro genitori, ed ai genitori qual debbano aver premura pei loro figliuoli. Inſegna ai ſervi ad eſſer ubbidienti e fedeli ai loro padroni, non per neceſſità di lor condizione, ma per adempimento di lor dovere; ed ai padroni ad eſſer umani e piacevoli co' loro ſervi a riflesso del ſommo Dio, che è il comune padrone di tutti. Inſegna ai Sovrani, che vegliar debbano al bene de' loro popoli; e ai popoli, che debbano mantenere fedeltà, riſpetto e ubbidienza ai loro Sovrani. In ſomma ella inſegna, a chi ſi debba preſtar onore, a chi riverenza, a chi timore, a chi conforto, a chi ammonizione, a chi diſciplina, a chi rimprovero, a chi gaſtigo; e quantunque tutte queſte coſe non ſi debbano eſercitare verſo tutti, ſa ciò non oſtante ſapere, che verſo tutti eſercitare ſi deve la carità, e che ſi deve guardarſi dal fare ingiuria ad alcuno.

5. Tali eſſendo i documenti, e le maſſime della Romana Chieſa, qual maraviglia, poſſiam dire con S. Agoſtino (*ibid.*), che abbia prodotti per lo paſſato, e tutto giorno produca frutti così copioſi di ſantità? Qual maraviglia, che tanti ſi veggano in eſſa amanti della oſpitalità; tanti occupati nelle opere della miſericordia, tanti innamorati della caſtità, tanti sì acceſi di amor divino, che nauſeati del piaceri e dei beni di queſto Mondo eleggono di vivere in una ſomma continenza, e tutto ritrovano il lor diletto nella ſolitudine? In eſſa è copioſo anche oggidì il numero dei penitenti, e dei miſericordioſi, delle vergini, degl' innocenti; ed ha in ogni ſtato i ſuoi Santi. E nella ſolitudine, e nel Mondo, e nel ritiro de' chioſtri, e in mezzo alle cure del ſecolo, nel celibato, e nel matrimonio vi ſono di quelli, che vivono ſantamente. Chiunque in ſomma ſecondo la di lei dot-

tri-

trina, e le di lei massime regola le proprie azioni, ammaestrato ad operare non per timore della pena, ma per amore della virtù, vive da santo.

6. So che potrebbe opporsi, che siccome nella Romana Chiesa s' insegnano delle dottrine, che la purità contengono della Morale Evangelica, così vi si spacciano delle opinioni, che questa Divina Morale depravano; e se v' ha in essa un gran numero d' uomini santi; v' ha numero assai maggiore d' uomini imperfetti e di peccatori. Ma nessuna di queste cose alla santità pregiudica della Chiesa. Imperciocchè quanto alla dottrina, si attribuisce alla Chiesa ciò, che vien detto da alcuni Scrittori privati; e contro ed ogni ragione si fanno correre per massime della medesima le opinioni di alcuni mai avveduti Teologi. Ha mai ella riconosciute queste opinioni come regole sicure delle umane azioni? Le ha mai approvate colla sua autorità? Le ha mai proposte ai fedeli, perchè le seguano in pratica, e da esse prendano senza scrupolo la norma del loro vivere? Anzi gli avvisa, perchè si guardino dalle medesime, moltissime ne ha proscritte come perniciose, e generalmente ha dichiarato, che ella condanna tutte quelle dottrine, che tendono a rilassare la disciplina Cristiana, e detesta il modo di opinare intorno alle questioni morali da alcuni introdotto contrario all' Evangelica semplicità, e alla dottrina de' Santi Padri (*Decret. Alex. VII. an.* 1665.). Le sue leggi, i suoi canoni, i suoi decreti fanno aperta testimonianza della sollecitudine che ha sempre avuta, perchè illibata sempre mai si mantenga la purità della Morale non meno, che della Fede; e chi si farà ad esaminare quelli canoni, e queste leggi, costretto sarà a confessare, che son tutte sante, perchè tutte ordinate a tener in freno le umane passioni, non già a secondarle. Quanto poi agl' imperfetti ed ai peccatori, che nel seno sen vivono della Romana Chiesa; bisogna riflettere, che irragionevole sarebbe, e contraria alla Scrittura e ai Padri la pretensione di chi volesse, che la Chiesa, la quale è su la terra, abbia quella santità che avrà un giorno su in Cielo. La Chiesa, quale è su la terra, è figurata nell' Arca, che in se racchiudeva degli animali mondi ed immondi; nel campo, in cui l' uomo nemico ha seminato sopra il buon grano della zizzania (*Matth.* 13. 25.), nell' aja, dove il frumento dalla paglia non è ancor separato (*ibid.* 3. 12.), nella rete, in cui sono dei pesci buoni, e ve ne son de' cattivi (*ibid.* 13. 47.); nel gregge, in cui le pecore insieme coi capretti sono confusi (*ibid.* 25. 32.). Solamente quando sarà trionfante su in Cielo, non avrà quella mescolanza più luogo, e fatta la separazione dei cattivi dai buoni, niente potrà entrare più in essa, che sia macchiato ed immondo. Quindi non è maraviglia, se la Romana Chiesa racchiude ora nel seno suo dei peccatori mescolati coi giusti, nè da questa mescolanza si può inferire che non sia santa: poichè non lasciano per questo di essere sante le di lei massime, sante le di lei leggi, santo il di lei spirito, e santi tutti coloro, che abbracciano queste massime, che osservano queste leggi, che vivono in questo spirito. Che se i giusti medesimi hanno le imperfezioni loro, e i loro difetti, non lasciano perciò di essere santi. Forse non era Santo l' Apostolo S. Giacopo, perchè diceva (*Jac.* 3.): Noi tutti pecchiamo in più cose? Forse non era Santo l' Apostolo S. Giovanni, perchè scrisse in una delle sue lettere: Se vogliam dire di essere senza peccato, seduciamo noi stessi, e la verità non è in noi (*Jo.* 1. 8.)? La debolezza, che è inseparabile da questa vita mortale, non impedisce la vera santità, benchè non permette, che si possieda quella santità consumata e perfetta, che è solamente propria nel Cielo. Non v' ha dunque ragione, per cui negare si possa alla Chiesa Romana la santità, che è il secondo carattere, con cui si distingue la vera Chiesa.

7. Ma pretenderà forse alcuno, che il glorioso titolo non convenga a lei di Cattolica? Sarebbe questa una vana, irragionevole pretensione. La Chiesa Romana ha sempre goduto il pacifico possesso di questo titolo. Lo accordano a lei gli stessi nemici suoi. Eglino stessi le dan questo nome, nè mai verun' altra società se lo ha arrogato. Tanto è suo proprio, che i medesimi Eretici, e gli Scismatici, come diceva al suo tempo S. Agostino (*lib. de vera Relig. cap.* 7.), vogliano o non vogliano, parlando non già con quelli del suo partito, ma con persone straniere la chiamino con questo nome, e debbono con questo nome distinguerla, se vogliono essere intesi, perchè viene con esso chiamata da tutto il Mondo. E San Cirillo Gerosolimitano diceva (*Cath.* 18.), che da quelli, che vengono alle città non si dee ricercare semplicemente, dove sia la Chiesa, ma dove sia la Chiesa Cattolica, essendo questo il suo proprio nome. E non si veggono in fatti adempite nella Chiesa Romana le divine promesse fatte alla Chiesa, che sarebbesi chiesta per l' universo? Quali sono paesi così rimoti, ai quali non abbia ella spediti degli uomini Apostolici ad annunziar l' Evangelio? Quali popoli così ciechi, ai quali non abbia fatto penetrar la sua luce? Quali nazioni sì barbare, che non abbia rese mansuete, soggettandole al giogo soavissimo di Gesù Cristo? Ella si è stesa nell' oriente, e nell' occidente, nel settentrione, e nel mezzodì. Non solamente in Europa, ma ancora nell' Asia, nell' Africa, e per fin nell' America ha le sue pecore, e i suoi Pastori. In somma dappertutto ha un gran numero di figliuoli, i quali professano la di lei Fede, osservano le di lei leggi, e riconoscono il di lei Capo. Quindi ella ha il vanto di predicare, giusta le predizioni del Redentore, la penitenza, e la remissione de' peccati a tutte le genti; di annunziar l' Evange-

sio per tutto il mondo, di rendere a Gesù Cristo testimonianza fino agli ultimi confini della terra. Io non mi estendo su di ciò d'avvantaggio, essendo verità di fatto, che la Romana Chiesa anche dopo la ribellione, che fecero alcuni popoli caduti nella Eresia, o nello Scisma, abbraccia nel seno suo uomini di ogni nazione, che in quegli stessi paesi, ne' quali si è stabilito l'errore, ci sono moltissimi, che fedeli a lei si mantengono, che colla sua estensione da ogni altra società si distingue; e che giustamente perciò le conviene il titolo di Cattolica. Passo dunque a mostrarvi come sia proprio di lei anche il carattere di Apostolica.

8. Apostolica si dica la Chiesa principalmente, perchè per opera degli Apostoli fu fondata, e perchè dagli Apostoli ricevette la sua dottrina. Ora si può dubitare, che gli Apostoli sieno stati i Padri, e i Fondatori della Romana Chiesa? Se ricercare si voglia l'origine di tutte le Chiese particolari, che unite essendo coi vincoli della Fede, e della Carità formano la Chiesa universale, si troverà che tutte o dagli Apostoli stessi, o per lo meno dai successori legittimi degli Apostoli riconoscono la lor fondazione. Non fu egli S. Pietro quello, che fondò la Chiesa di Roma, e vi stabilì la sua Sede dopo di averla tenuta sette anni in Antiochia? Non si chiama perciò questa Chiesa da tutti i Padri la Madre e la Maestra di tutte le Chiese, perchè il Principe degli Apostoli erede lasciolla di quella Cattedra, che è il centro dell'unità, e che ha la prerogativa di essere la principale, e la prima fra tutte le altre? Quante altre Chiese fondarono, e S. Giovanni nell'Asia minore, e S. Filippo nell'Asia superiore, e S. Andrea nella Scizia, e S. Tommaso nell'India, e S. Bartolomeo nell'Armenia, e S. Matteo nell'Etiopia, e S. Simone nella Mesopotamia e nella Persia, e San Giuda nell'Arabia, e nell'Idumea, e S. Mattia nell'Etiopia e nell'Africa! Le Chiese, che tuttora fioriscono in Italia, in Ispagna, in Francia, in Germania, e in altre parti del vasto Mondo, non furono anch'esse fondate, se non dagli stessi Apostoli, o dai loro Discepoli, o almen da quelli, che furono là mandati dai legittimi Successori ed eredi della loro autorità. Basta dar un'occhiata alla successione non interrotta de' loro Vescovi, per chiarirsi, che di là trassero il loro principio. Da questa successione continuata volevano S. Ireneo, S. Cipriano, S. Agostino, che si riconoscesse la Chiesa, e con essa confondevano gli Eretici del loro tempo. La Chiesa Romana dunque, che sola di questa successione si può vantare, si deve riconoscere per la vera Chiesa; perchè ella è veramente Apostolica.

9. Quello però, che maggiormente comprova a lei competere il carattere di Apostolica si è, che non solamente ebbe la sua fondazione dagli Apostoli, ma innoltre la Fede, che professa, e la dottrina, che insegna, è quella stessa, che gli Apostoli predicarono. Qual cosa ebbe ella mai, ed ha tuttora, tanto in abborrimento, quanto la novità? Ammaestrata dall'Apostolo S. Paolo (*Rom.* 16.) sta in osservazion di coloro, che cagionano delle divisioni, e degli scandali, avanzando delle proposizioni all'antica dottrina contrarie, e ne avvisa i Fedeli, perchè si guardino dalla loro compagnia. Ogni dottrina, che sappia di novità, l'ha per sospetta, ed è gelosissima, che in ciò, che appartiene alla Fede, niente s'introduca di nuovo, e l'antica Tradizion si conservi. Se celebra dei Concilj, se stabilisce dei Canoni, se pronunzia delle decisioni, non forma già ella de' nuovi Dogmi, nè propone una nuova Fede. Nulla cambia di ciò, che gli Apostoli insegnarono o co' loro scritti, o colle loro parole; nulla vi toglie; nulla vi aggiunge; ma rigettando tutto ciò, che dagli insegnamenti Apostolici si allontana, le antiche verità o maggiormente dichiara, o più che mai stabilisce; e se tal volta di qualche nuova espressione si serve, non se ne serve per altro fine, che per conservare l'antichità della Fede, e della Dottrina. Si confronti in fatti ciò, che ora insegna la Chiesa Romana, con ciò, che insegnava ne' secoli più rimoti, e si vedrà, che è lo stesso. Le verità, che ora crede, quelle sono, che in ogni luogo, che sempre, che da tutti furono credute; onde bisogna conchiudere, che sia veramente Apostolica la sua Dottrina, la quale non si può mostrare, che abbia avuta altra origine, fuorchè dagli Apostoli.

10. Rivolgiamo ora lo sguardo, o fratelli, sopra le altre società, che portano il nome Cristiano, per vedere, se in esse ritrovansi que' caratteri, che nella Chiesa Romana sì chiaramente risplendono. V'ha forse in esse il primo carattere, ch'è l'unità? Non si può dir certamente, che tutte insieme formino un solo corpo, giacchè congiunte non sono con que' legami, che mantengono l'unità della Chiesa, e sono unità di Fede, unità di Sacramenti, unità di Capo. Non v'ha fra loro unità di Fede, poichè diversamente credono intorno a quelle cose medesime, che hanno considerate come il fondamento legittimo di loro separazion dalla Chiesa. Non v'ha unità di Sacramenti; poichè si scomunicano reciprocamente, come fanno i discepoli di Lotero, e di Calvino. Non v'ha unità di capo, poichè qual è questo capo, che sia comune a tutte, e che da tutte venga riconosciuto? Ma se tutte insieme queste Sette diverse non hanno unità, si può forse vantare di averla alcune di esse in particolare? Nulladimeno; imperciocchè i principj e le massime, su cui ognuna di esse è stabilita, secondo le quali ognun si regola, tendono a distruggere la unità, e a mantenere la divisione. Ne' dubbj, che occorrono, e nelle controversie, che insorgono in materia di Fede, non si riconosce altro giudice fuorchè lo spirito privato, e ognuno è in libertà di seguire il proprio sentimento, e d'interpretare a suo modo la Scrittura divina. Come può mai in tal maniera sussistere l'unità della fede?

Co-

Come può conſervarſi uniformità di credenza? Di qua proviene, che tanta varietà, e tante mutazioni ſi ſcorgano nelle loro confeſſioni, che non ſolamente i membri di una medeſima ſocietà la contrarj pareri ſieno diviſi, ma le perſone ancora di una ſteſſa famiglia e penſino e credano diverſamente, e quantunque aſſeriſcono di convenire ne' principj fondamentali, pur non ſi accordano nello ſtabilire, quali ſieno queſti fondamentali principj. Inoltre v' ha alcuna di queſte ſocietà, che abbia un ſolo ſupremo capo legittimo, con cui comunicando tutte le membra, vengono a ſcambievolmente comunicare tra loro? Dopo che dalla ubbidienza ſi ſepararono, e dalla comunione del Romano Pontefice, tutte rimaſero ſenza capo, e debbon confeſſare, che preſſo di eſſe non è quella Sede, che come centro della unità Eccleſiaſtica da Geſù Criſto medeſimo fu iſtituita.

11. Che diremo poi della Santità? per conoſcere da quale ſpirito ſieno animate baſta riflettere alla qualità degli Autori, che le formarono, ed a' mezzi, di cui ſi ſervirono per formarle; e ognuno reſterà perſuaſo, che i loro Autori non potevano ad eſſe comunicare, ſe non quello ſpirito di corruttela e di libertinaggio, da cui erano dominati. Già è noto abbaſtanza di qual tempra e di quali coſtumi foſſero un Lutero, un Calvino, un Zuinglio. Già ſi ſa, che alla Chieſa Romana ſi ribellarono per ſpirito di ſuperbia, di libertà, di vendetta, quantunque abbiano procurato di mascherare le loro paſſioni ſotto l'apparenza di riforma, e di zelo; i loro ſcritti ſono incontraſtabili teſtimonj del livore, dell' ira, dell' odio, che ſi ſen covavano contro al Romano Pontefice, e ch' ebbero da queſte paſſioni l' impulſo per ſepararſi dalla di lui ubbidienza, e la temerità per erigere altare contra altare. Per giungere poi a capo de' loro diſegni ſi prevalſero della calunnia, Imputando alla Romana Chieſa degli errori, ch' ella ha ſempre deteſtati coſtantemente, e attribuendo a lei que' diſordini, che ha ſempre ripreſi ne' ſuoi figliuoli. Si prevalſero dell' inganno, dando ad intendere agl' ignoranti, che foſſe ſpirito di riforma quel, ch' era ſpirito di libertà. Si prevalſero dell' aſtuzia, accomodando le loro maſſime alle inclinazioni ed al genio delle perſone, che tirare volevano al loro partito. Tolſero quindi di mezzo i digiuni, le aſtinenze, la confeſſione, con che ſi guadagnarono i libertini; bandirono il celibato, e ſi guadagnarono gl' incontinenti; permiſero la uſurpazione ſacrilega dei beni Eccleſiaſtici, con che guadagnarono gl' intereſſati. Stabilirono delle maſſime, che ſervono a rintuzzare i rimorſi della coſcienza, e fomentare le paſſioni. Qual condotta più contraria a quella, che tennero nello ſtabilimento della Chieſa gli Apoſtoli? E come poſſono vantar ſantità queſte ſocietà fondate da uomini dominati dalle paſſioni, e fondare con mezzi, che alla ſantità ſono oppoſti, e patentemente roveſciano l' Evangelio?

12. Quanto al terzo carattere della Chieſa, che è quello di eſſer Cattolica, neſſuna delle ſocietà ſeparate dalla Comunione Romana lo ha mai preteſo, e neſſuna ha mai appropriato a ſe ſteſſa un tal nome. In fatti eſſe non ſono Cattoliche quanto al tempo, poichè troppo è recente la loro origine; non ſono Cattoliche quanto al luogo, poichè tra limiti troppo anguſti ſono riſtrette: non ſono Cattoliche quanto alla Dottrina, la quale ſu ſempre, ed è tuttora a mille variazioni ſoggetta; non ſono Cattoliche riguardo alle perſone, perchè da uomini d' ogni lingua, di ogni paeſe, di ogni nazione non ſono compoſte. Ma non ſi ſono eſteſe in oriente, dove ſono deteſtati come eretici i loro errori; e in Europa iſteſſa, quante vi ſono Provincie, che le ignorano; quanti Regni, che le deteſtano! Qual progreſſo hanno mai fatto tra gl' Infedeli, o quali popoli hanno tolti dall' Idolatria, e guadagnati alla Religion Criſtiana? Ad eſſe adunque non conviene per verun titolo il carattere di Cattoliche.

13. Molto meno vantare ſi poſſono di eſſere Apoſtoliche, poichè non ebbero la loro origine dagli Apoſtoli, e la loro dottrina non è quella iſteſſa, che dagli Apoſtoli fu inſegnata. Quanto alla lor origine ci eſpongano, poſſiamo dire ciò, che Tertulliano diceva agli Eretici del ſuo tempo (*l. de præſcr. c.* 32.), ci eſpongano le ſerie de' loro Veſcovi, e ci facciano vedere ſcorrendo ſucceſſivamente da Veſcovo in Veſcovo, che il primo abbia avuto per ſuo anteceſſore, o qualche Apoſtolo, o qualche almeno degli uomini Apoſtolici. Prima che Lutero e Calvino veniſſero al Mondo, c' era neppur veſtigio di loro ſette? Da eſſi dunque ebbero il loro principio, e da eſſi traſſero come da lor Fondatori il nome, che portano di Luterani e di Calviniſti. E queſti lor ſcodatori poſſono forſe moſtrare di avere ricevuta la lor miſſione dai Succeſſori legittimi degli Apoſtoli, quando è manifeſto, che ſe la uſurparono da ſe ſteſſi, ſeparandoſi da quella Chieſa, nella di cui comunione erano viſſuti per molti anni, e ribellandoſi a que' Paſtori, ch' eglino ſteſſi riconoſciuti avevano per legittimi? Quanto poi alla dottrina, è ella altro, che una rinnovazione di quegli errori, che tanto tempo prima, che compariſſero i moderni Settarj, dalla Chieſa tutta furono condannati? Negano eſſi alla Chieſa la podeſtà di rimettere i peccati dopo il Battеſimo; e queſto errore fu condannato nei Montaniſti e nei Novaziani. Eſſi rigettano la venerazione delle Reliquie; e queſto fu errore di Vigilanzio. Eſſi tolgono la Gerarchia, e fanno eguali i Veſcovi ai Sacerdoti; e queſto fu proſcritto in Aerio. Lungo ſarebbe il voler qui numerare tutti quei punti, ne' quali convengono cogli antichi eretici, e ſi oppongono alla credenza, che la Chieſa anche ne' ſecoli da noi più rimoti ha ſempre mantenuta coſtantemente; coſa, che da molti Scrittori Cattolici ampiamente fu dimoſtrata. Che ſe la dottrina, che dalle moderne ſocietà s' inſegna, a quella Fede ſi oppone, che ſino dai primi

ſecoli della Chieſa dai veri Fedeli ſi profeſsò, e ſi difeſe, non è dunque quella ſteſſa dottrina, che gli Apoſtoli predicarono, e che tanto cogli ſcritti, quanto colla viva voce ai loro Succeſſori traſmiſero. Quindi chi dirà mai, che ſiano Apoſtoliche; quando nè la lor fondazione, nè la dottrina loro ricevettero dagli Apoſtoli?

14. Ora ſe nella Romana Chieſa riſplendono que' caratteri, de' quali ſecondo le Divine promeſſe dev' eſſere adorna la vera Chieſa di Gesù Criſto, e in oeſſuo' altra ſocietà ſi ſcorgono; biſogna neceſſariamente conchiudere, che la ſola Chieſa Romana ſia la vera Chieſa di Gesù Criſto, che ſi ſepara da Gesù Criſto chiunque da lei ſi divide, e che in vano ſpera di conſeguire ſalute chi a lei non ritorna. Noi frattanto, fratelli, che per Divina Miſericordia nel ſeno ſiam nati di queſta Chieſa, e che abbiamo da lei ricevuto il latte della pura dottrina Evangelica, impariamo di qua a conoſcere la grandezza del beneficio, che Iddio ci ha fatto, e inſieme il debito, che ci corre di corriſpondervi. Io vi ſcongiuro, dirò con San Paolo (*Eph.* 4.), ſia tale la noſtra condotta, che alla vocazione noſtra convenga, e allora ſarà la noſtra condotta alla noſtra vocazione conforme, quando, ſecondo l' inſegnamento dello Spirito Santo (*Prov.* 1.), aſcolteremo la diſciplina del noſtro Padre, e non traſcureremo la legge di noſtra Madre. Il noſtro Padre è Gesù Criſto; la Chieſa è la noſtra Madre. A queſta buona Madre dobbiamo riſpetto, ubbidienza ed amore. Il riſpetto eſige, che la onoriamo ne' ſuoi Miniſtri e ne' ſuoi Paſtori, riſpettando la lor dignità, il loro carattere, il lor miniſterio, ricordevoli di quelle parole del Divino Maeſtro (*Matth.* 10.); chi riceve voi, riceve me, e chi riceve me, riceve quello, che mi ha mandato. L' ubbidienza eſige, che ci ſottomettiamo umilmente ai di lei giudicj, che ci acchetiamo alle di lei deciſioni, che oſſerviamo le di lei ſaore leggi; tale eſſendo il volere del Divino ſuo Sposo, il quale, come dice S. Agoſtino (*Ep.* 105. *al.* 166.), nella Cattedra di unità ha ſtabilita la dottrina di verità. Finalmente il noſtro amore verſo la Chieſa dev' eſſer tale, che ci renda ſenſibili ai di lei intereſſi, premuroſi pei di lei avanzamenti, e ſolleciti di promuovere col noſtro zelo e colle noſtre azioni il di lei decoro. Che giove-rebbeci l' eſſere figliuoli di sì buona Madre, quando foſſimo figliuoli diſubbidienti ed ingrati? Per conſeguir la ſalute non baſta appartenere al corpo della Chieſa; biſogna inoltre partecipare del di lei ſpirito: per eſſere un di riposti ne' granaj del celeſte Padrone non baſta, che ſiamo dell' aja; ſa di meſtieri, che vi ſiamo come frumento, non come paglia; imperciocchè, qualunque naſca la paglia del medeſimo ſeme, creſca nel medeſimo campo, ſi nodriſca colla pioggia medeſima, da una mano medeſima ſi raccolga, ciò non oſtante, dice S. Agoſtino (*in Pſ.* 54.), nello ſteſſo granajo non entra. Corriſpondiamo dunque fedelmente al beneficio grande, che Iddio ci ha fatto, e giacchè nel ſuo ſeno la Chieſa militante amoroſamente ci abbraccia, viviamo in maniera, che degni ci renda d' eſſer anche accolti nel ſeno della Chieſa trionfante.

ISTRUZIONE LX.

Sopra la ſeconda parte del nono articolo del Simbolo:
Sanctorum Communionem.
Della Comunione de' Fedeli nella Cattolica Chieſa.

LA Comunione de' Santi è come una conſeguenza legittima di quelle verità, che della Chieſa ragionando vi ho eſpoſte; imperciocchè ſe la Chieſa è l' adunanza di tutti i Fedeli, i quali collegati ed uniti inſieme coi vincoli della Carità e della fede ſotto un medeſimo capo, formano un ſol corpo; da ciò neceſſariamente deriva, che ſiccome le membra del corpo materiale ſcambievolmente ſi ajutano, e gode ogni membro del bene e del vantaggi di tutto il corpo; così tra i fedeli, che compongono queſto corpo miſtico, che è la Chieſa, l' uno s' impiegbi a giovamento dell' altro, e ogn' uno in particolare venga ad eſſer partecipe di que' beni, che ſono a tutta la ſocietà comuni. Qual maggior conſolazione per noi, o fratelli, quanto il ſapere, che noſtri ſon que' teſori e que' beni, de' quali Gesù Criſto arricchì la ſua Chieſa! Ora per iſtruirvi intorno ad un punto così importante, e che deve intereſſare ogni Criſtiano, cui ſta a cuore la ſua ſalvezza, due coſe imprendo a ſpiegarvi; cioè quali ſieno e quanto grandi que' beni, che ſi comunicano a quelli, che vivono nella Chieſa, e ſe chiunque è nella Chieſa, egualmente partecipi di queſti beni.

1. Siccome Gesù Criſto per la ſalute degli uomini ha inſtituita la Chieſa ſua; così tutti que' gradi copioſi beni, di cui l' ha arricchita, alla ſalute degli uomini ſono ordinati. Quindi ha voluto, che comuni ſoffero queſti beni, acciocchè di eſſi ognun prevaleſidoſi, provveduto foſſe di mezzi aſſai validi, co' quali al conſeguimento arrivare dell' eterna felicità. Tra queſti beni io conſidero in primo luogo i varj doni, che lo Spirito del Signore diſpenſa nella ſua Chieſa, e i varj Miniſteri, che vi ha ſtabiliti, de' quali parla S. Paolo ſcrivendo ai Corinti

rinti (*Ep.* 1. c. 12.). Vi son divisioni di grazie, dice il Santo Apostolo, benchè sia il medesimo Spirito, che le distribuisce. Vi sono divisioni di Ministerj, benchè sia il padrone medesimo, a cui si serve. E vi sono divisioni di operazioni, benchè sia un solo medesimo Dio, che tutto opera in tutti. Uno è dotato del dono della sapienza; l'altro di quel della scienza. Questo ha una gran fede; quello ha ricevuto la grazia di restituire agli infermi la sanità. Chi ha il dono di far miracoli; chi ha quello di profezia; chi è eccellente nella discrezion degli spiriti; chi si distingue nella cognizione di varie lingue; chi riesce nella interpretazione di cose oscure e difficili. Tutto questo però viene operato in essi da un solo medesimo Spirito, che secondo il suo beneplacito ad ognuno dispensa i suoi doni. Inoltre ha iddio stabilito, che sia nella Chiesa diversità di funzioni e di gradi; onde alcuni son destinati all'ufficio di Apostoli; ad altri è appoggiato l'impiego di Evangelisti; ed altri quel di Pastori, e di Dottori. Forse che son tutti Apostoli, tutti Profeti, tutti maestri? No certamente, ma que' soli, che sono da Dio prescelti, e a questi Ministerj legittimamente chiamati (*Eph.* 4.).

2. Sebben però non a tutti i fedeli questi doni e questi Ministerj si conferiscono, tutti ciò non ostante ne sono partecipi; imperciocchè quantunque si dieno a pochi, si danno però ad essi non per loro privato particolar vantaggio, ma per vantaggio di tutti; e però dice il medesimo Apostolo (1. *Cor.* 12.), che per utilità comune si dà ad ognuno la manifestazion dello spirito. Per dare meglio ad intendere questa cosa, egli si serve (*Rom.* 12.) della similitudine presa dal corpo umano. Siccome le membra del corpo son molte; ma tutte alla funzione medesime non sono destinate; nè sono tutte di virtù eguale, o di egual dignità; sono però sì bene fra loro connesse, che non può dire l'occhio alla mano, non ho bisogno dell'opera tua, nè il capo ai piedi, voi non mi siete necessarj; anzi se un membro patisce, tutti gli altri membri se ne risentono, e se un membro è sano e vivace, tutti gli altri se ne rallegrano, e uno serve all'altro scambievolmente; così avviene nel corpo mistico della Chiesa. Tutti i fedeli son membra di questo corpo, ma tutti non hanno nella Chiesa il medesimo posto, la medesima autorità, i medesimi doni. Alcuni sono destinati a presiedere, altri a stare soggetti, alcuni ad insegnare, altri ad apprendere. Questi sono come gli occhi di questo corpo, quelli sono le mani, e quelli i piedi. Tutti però vivendo del medesimo spirito, sono fra loro sì strettamente congiunti sotto lo stesso capo, che le funzioni di uno cedono in vantaggio di tutti, e così uno comunica all'altro que' talenti e que' doni, di cui è fornito. Egli è l'occhio solo, che vede nel corpo, dice S. Agostino (*Tr.* 12. *in Jo.*), ma forse egli vede soltanto per se medesimo? No; poichè vede anche in grazia della mano e del piede e delle altre membra. Similmente la mano sola è quella, che opera; ma non opera solamente per sua utilità, imperciocchè, se un colpo vecga scagliato contro alla faccia, non dice la mano, io non mi muovo, perchè non mi viene a ferire. Così commovendo il piede serve a tutte le membra. Così facendo le altre parti del corpo, la lingua parla per tutte. Quindi insegna S. Paolo (*Rom.* 12.), che noi tutti fedeli essendo un solo corpo in Cristo, tutti vicendevolmente siamo membra uno dell'altro; perchè uno per l'altro si adopra, e ciascheduno impiega il ricevuto talento e fa le funzioni del ministerio, a cui è destinato, non per suo privato particolare vantaggio, ma a beneficio di tutti.

3. Da questo principio deriva, che sebbene i suoi Ministri sacri sieno come i conservatori e i custodi dei Sagramenti, che sono i ricchi tesori lasciati da Gesù Cristo alla Chiesa, questi tesori ciò non ostante sono di tutti, tutti v'hanno diritto, ne partecipano tutti. L'autorità per esempio di assolvere dai peccati e di consecrare il corpo Santissimo del Signore è propria de' Sacerdoti; ma queste autorità è loro data, perchè questi Sacramenti ai fedeli dispensino, poichè per tutti i fedeli furono istituiti. Siccome Gesù Cristo non fa distinzione tra quelli, che credono in lui, ed è egualmente il Padrone di tutti, ricco e liberale verso tutti que' che l'invocano; così ammette senza parzialità alla partecipazione de' suoi Misterj tutti quelli, che per la fede e per la carità a lui sono uniti. Se l'Ecclesiastico li riceve, anche il secolare n'è partecipe: se il nobile vi si accosta, vi si accosta egualmente il plebeo; nè il sapiente od il ricco v'hanno maggior diritto di quello v'abbiano il povero o l'ignorante. Per quanto sia differente la fortuna, il grado, la condizione di ciascheduno; essendo però tutti figliuoli del medesimo padre, e a lui vivendo congiunti nella medesima casa, tutti sono a parte di quelle ricchezze, che ha egli radunate per tutti colle proprie fatiche e co' proprj meriti, e però quelli, a' quali la distribuzion n'è concessa, debbon essere verso tutti dispensatori fedeli (1. *Cor.* 4.).

4. Ciò, che abbiam detto de' Sacramenti, si deve anche intendere del Sacrificio, che è un altro inestimabil tesoro lasciato da Gesù Cristo alla Chiesa. I soli Sacerdoti offeriscono a Dio il Sacrificio della Messa. Ma siccome funzione così sacrosanta non fanno in proprio nome, ma in nome di tutta la Chiesa, di cui sono i ministri, così non per se solamente sacrificano, ma per tutti ancora i fedeli, che membra son della Chiesa, e al corpo appartengono di Gesù Cristo (*Trid. Sess.* 22. c. 6.). Per tutti i fedeli mandano preghiere a Dio, per tutti invocano il di lui santo ajuto, per tutti gli offeriscono quella vittima salutare, che gli è tanto cara, cioè il medesimo suo Figliuolo. Anzi animati essendo insieme coi Sacerdoti dal-

la

la medesima fede e dal medesimo spirito, anch'essi offeriscono per mezzo loro a Dio il Sacrificio, e perciò ogni Sacerdote quanto fa, e quanto dice in quella sacra funzione, lo fa e lo dice in persona di tutti; e il Sacrificio, benchè da un solo sacro ministro offerito, è il Sacrificio di tutti. Quindi ogni Messa, benchè in un angolo del Mondo celebrata privatamente, è utile a tutti, poichè ella è il Sacrificio di tutti, e la Chiesa per le mani del Sacerdote vi offerisce per tutti i suoi figliuoli quell'Ostia Divina, che su la Croce fu immolata per tutti. Oh che sorte felice è la nostra, o fratelli, che vivendo nel sen della Chiesa siam fatti partecipi di beni sì grandi, sì preziosi, sì inestimabili!

5. Ma oltre i Sacramenti, ed il Sacrificio, che sono la vive sorgenti inesauste della Divina grazia, e per mezzo de' quali i meriti ci vengono applicati di Gesù Cristo, vi sono degli altri beni, ne' quali hanno parte tutti coloro, che vivono nella unità, e nella comunione della Cattolica Chiesa; e dai quali siccome vantaggi maravigliosi riportano, così motivi debbono ricavarsi di grande consolazione. Tali sono le orazioni, che si fan nella Chiesa, e i meriti, che vi si accumulano. Quanto alle orazioni, alcune si fanno pubblicamente, altre privatamente. Pubbliche sono quelle orazioni, che dai sacri Ministri si porgono a Dio, o nel Sacrificio della S. Messa, o nella celebrazione degli Uffici Divini; sì perchè tali preghiere si fanno in nome di tutto il popolo; sì perchè le grazie, che si domandano, per tutto il popolo si domandano. Private poi son quelle, che a Dio offerisce ciascheduno in particolare, quando raccolto in se prega in segreto il celeste suo Padre. Le pubbliche orazioni hanno tempi determinati; ma le private in ogni tempo si fanno. Non v'ha giorno, dice S. Agostino (*L. 1. contr. Max. c. 9.*), non v'ha ora, non v'ha momento, in cui dalle anime sante non si offeriscano in ogni tempo preghiere a Dio; e mentre o di giorno, o di notte, altri siedono a tavola a prender cibo, altri danno col sonno riposo alle stanche membra, altri nelle temporali faccende sono occupati; non mancano mai di quelli, che accesi di un desiderio santo si trattengono in orazione. Ora queste orazioni tanto pubbliche, quanto private a tutti i fedeli son vantaggiose, e tutti partecipano dei frutti copiosi delle medesime. Per mezzo di esse, dice S. Ambrogio (*l. 1. de Pan. c. 15.*), i penitenti sono purgati, e lor conceduta la remissione de' falli commessi, e rinnovati vengono dalla grazia nell'uomo interiore. Per mezzo di esse, dice S. Agostino, come per un soavissimo gemito di colomba i forti legami si discioglono dalla colpa. A riflesso di esse Iddio concede la conversione dei peccatori, e alla vita spirituale li restituisce; come alla temporale richiamò a il figliuolo della vedova di Naim (*Luc. 7.*) alle di lei lagrime, e Lazaro alle preghiere delle di lui sorelle Maria e Marta (*Jo. 11.*). Qual conforto per noi, o fratelli, io mezzo alle miserie, alle tentazioni, ai pericoli di questo Mondo, il sapere, che per noi pregano ogni giorno i Ministri del Signore, che tante anime giuste porgono incessantemente calde preci per noi al Trono della Maestà Divina, che la Chiesa nostra Madre sollecita del nostro bene mai non cessa di piangere per noi, di gemere, di pregare.

9. Nè solamente i giusti, che vivono sopra la terra, ma i Santi ancora e i Beati, che già regnano su nel cielo, per noi s'interessano, e presso Dio le loro preghiere interpongono a favor nostro. Siccome la Chiesa trionfante e la militante non sono due Chiese diverse, ma sono come due parti, che formano una sola medesima Chiesa sotto un solo medesimo Capo, ch'è Gesù Cristo; così tanto i Santi del cielo, quanto i fedeli, che sono ancor su la terra, appartengono a questa Chiesa: eglino ci precedettero; noi li seguiamo. Essi son giunti alla patria, noi siamo in viaggio. Hanno essi già riportato il trionfo; noi siamo ancora in combattimento. Ma quella carità, che non si diminuisce in cielo, ma si perfeziona, e gli unisce a noi strettamente, fa che ci riguardino come fratelli, e desiderino di averci compagni un dì nella gloria. Quindi hanno a cuore i nostri interessi, e non cessano d'intercedere a favor nostro presso quel Dio, che li risguarda come suoi amici e suoi cari. Abbiamo di ciò gli esempj nella divina Scrittura (*2. Machab. 15.*), la quale ci rappresenta e Onia Sacerdote, che stende le mani dopo la sua morte sopra il popolo Ebreo, e Geremia Profeta, che prega dopo sua morte per lo stesso popolo, di cui erano stati i protettori, e i Maestri in tempo di loro vita. Ciò, che essi fecero per il ben di quella nazione, lo fanno i Santi per il ben della Chiesa; e si verifica per tal modo ciò, che dice l'Apostolo (*Rom. 8.*), che lo Spirito Santo domanda incessantemente per noi con gemiti inenarrabili; perchè egli fa, come spiega S. Agostino (*l. 1. con. Max. c. 9.*), che preghino per noi di continuo e i giusti sopra la terra, e i Santi lassù nel cielo.

7. Oltre le orazioni, che si fanno nella Chiesa, delle quali proviamo gli effetti benefici, vi sono anche i meriti, che tuttodì vi si acquistano, de' quali veniamo a partecipare ancor noi. Tante austerità, nelle quali si esercitano i penitenti; tante limosine, che si dispensano dai misericordiosi; tanti sudori che dai sacri operarj per la conversione de' peccatori si spargono; tanti atti di umiltà, di pazienza, di amor verso Dio, e verso il prossimo, che si fanno dalle anime giuste, formano un gran tesoro di meriti, dei quale tutti i fedeli, per quel vincolo di carità, che insieme gli unisce, son fatti partecipi. Da questa unione deriva, che quel che uno ha, sia ancor dell'altro: onde diceva S. Agostino (*Tr. 32. in Jo.*), se ami l'unità, chiunque ha qualche pregio e virtù nella Chiesa, l'ha anche per te. Bandisci l'invidia, ed è tuo quel

che

che è mio, e s' io bandisco l' invidia, mio divien quel che è tuo. Non è la Chiesa, o fratelli, come un Regno terrano, dove sebben tutti i sudditi osservino le stessa leggi, a uno stesso Principe riconoscano; ognuno però in particolare pensa al suo privato interesse, non all' altrui vantaggio; a quanto acquista co' suoi sudori, e colla sua industria, lo acquista per se medesimo. In questo Regno spirituale ognuno partecipa del bene degli altri; e tutti sono di tal maniera collegati insieme e congiunti, che l' opera di uno cede in vantaggio di tutti. V' ha tra le membra della Chiesa comunione di opera buone e di meriti non solamente di quelli che acquistò Gesù Cristo capo di questo corpo, da cui diffondesi in tutto il corpo, a io ciascheduu membro quanto v' ha di buono e di meritorio; ma di quelli ancora di tutti i giusti, che sono e furono sin dal principio del mondo; e si verifica anche in questo senso ciò, che diceva San Paolo (2. *Cor.* 8.), che l' abbondanza degli uni supplisce alla penuria degli altri. Quindi tutti i fedeli sono a parte di que' beni spirituali, che già si fecero, e si fanno tutto dì nella Chiesa, e ognuno può dire col Profeta Reale (*Psalm.* 118.): Io son partecipe di tutti quelli che temono Dio, e custodiscono i di lui santi comandamenti.

8. Ella è pur grande la nostra felicità, o fratelli, poichè vivendo nella Cattolica Chiesa siamo in società, non solamente con tutti i buoni, che son sulla terra, ma con tutti ancora i Beati, che regnano in cielo. Siamo in società co' Patriarchi, che Iddio ha fatti degni di sue promesse: co' Profeti, ai quali si è compiaciuto di rivelare i suoi celesti misteri: cogli Apostoli, che fino all' estremità della terra la luce portarono dell' Evangelio; co' Martiri, che hanno sigillata la fede coi loro sangue; coi santi Confessori, che i beni tutti dispregiando di questa terra coraggiosamente vinsero la carne, il demonio ed il Mondo; con tante purissime Vergini, che fedelmente seguendo il divino Agnello, illibato sempre mantennero il loro candore; con tante schiere innumerabili di Santi, che ora godono Dio nel cielo, e ne formano la sua celeste Corte. E per questa società siccome il vantaggio godiamo del potente lor patrocinio, così dell' abbondanza partecipiamo de' loro meriti. Da questa beata società sono esclusi tutti coloro, che dal corpo separati son della Chiesa, Infedeli, Ebrei, Maomettani, Eretici, Scismatici, a quali ancora, che per la contumace loro disubbidienza ad una legittima sentenza soggiacciono di scomunica, tutti costoro a questa beata società non appartengono; onde dalla comunione de' Santi essendo divisi parte non hanno in que' grandi beni, che a quelli sono comuni, che nel seno riposano della Chiesa, a a lei sono uniti. Quindi quanto dobbiamo noi stimar questa unione, qual conto dobbiamo farne, quali grazie dobbiamo rendere a Dio, che alla sua Chiesa aggregandoci, di tesori sì inestimabili ci ha fatti partecipi!

9. Non vorrei però, miei fratelli, che da quanto finora ho detto, motivo prendesse qualcuno di rallentarsi nella cristiana carriera, e l' esercizio trascurasse delle opere virtuose. Non vorrei, che da veri principi qualche ingannato inferisse una pessima conseguenza, e dicesse: Se per la comunione de' fedeli, in cui vivo, sono a parte di tutto il bene, che si è fatto, e si fa nella Chiesa, a che affaticarmi per accrescere il numero delle opere buona, a per accumular nuovi meriti? Senza che io premura mi prenda di far penitanza, di esercitare atti di carità verso il prossimo, di attendere alla orazione, basta mi potranno le mortificazioni, che praticano tanti penitenti, le limosine, che dispensano tanti caritatevoli, la orazioni, che fanno tante anime fervorose. Sarebbe in grande inganno chi discorresse in tal guisa; e per farvi conoscere e schivar questo inganno molto gioverà esaminare, se ognuno, che è nella Chiesa, egualmente partecipi dei beni della medesima.

10. In due classi si distingua quelli, che alla unità appartengono della Chiesa. Altri son peccatori, altri son giusti. Quelli sono membra dei di lei corpo, ma membra morta per lo peccato, questi parimente son membra, ma membra animate per la grazia dei di lui spirito. Tanto gli uni, quanto gli altri si possono considerare in tempo di loro vita, e dopo la loro morte. Parlando primamente dei peccatori, certa cosa è, che se muojono essi in peccato, e privi della divina amicizia, nessun giovamento possono avere nell' altra vita dalle orazioni e dalle opere buone, che si fan nella Chiesa, perchè con irrevocabil sentenza dalla comunion de' fedeli sono per sempre esclusi e condannati all' Inferno, dove non v' ha nè speranza, nè redenzione. Ma nella vita presente, siccome dal corpo della Chiesa non sono recisi, così non mancano loro i mezzi per convertirsi; e grande ajuto possono ricevere dalle orazioni, da' giusti per ricuperar la grazia, e la vita che hanno perduta. Quantunque sieno figliuoli ingrati, e colle azioni cattive disonorino la loro madre, ella non per tanto non lascia di riguardarli come figliuoli suoi, e sollecita di lor salute al ravvedimento gl' invita; sospira per essi, geme, piange, e prega incessantemente il celeste suo sposo, perchè restituisca a questi morti figliuoli la vita. Sino a tanto però che regna in essi il peccato, e sono morti alla grazia, non si lusinghino di essere a parte di que' beni spirituali, che solamente a que' si comunicano, che vivono in Cristo. Questo capo divino in essi non influisce la sua grazia vivificante, come in un ramo secco non si trasmanda dalla radice l' umor vitale. I Sacramenti tuttochè per se stessi fecondi, riescono sterili, anzi nocevoli per costoro a cagione dalla prava disposizion, che vi apportano. Il Corpo del Signora, che è una sorgente di vita, per essi è principio di morte,

poi-

poichè ricevendolo indegnamente si mangiano il loro giudizio (1. *Cor.* 11.); e a questi miserabili nulla giovano le penitenze, le mortificazioni, le buone opere di tante anime sante per soddisfare ai loro peccati. Se noi camminiamo nella luce, dice l' Apostolo S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 1.), siccome Iddio medesimo è luce, abbiamo con esso lui una reciproca società, e 'l Sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo ci purifica da ogni peccato. Se per lo contrario camminiam nelle tenebre, e diciamo di aver società con lui, siam mentitori, e non mettiamo in pratica la verità. Come possono essere in società con Dio i peccatori, se camminano nelle tenebre, e sono di lui nemici per lo peccato? E se non sono in società con Dio, come possono essere a parte di que' beni spirituali, ch' egli diffonde nella Chiesa colla sua grazia? Quantunque sieno nella comunione visibile de' fedeli, non sono però partecipi della comunione invisibile de' loro meriti; perchè sebbene siano ad essi co' legami esteriori congiunti, non sono però uniti ad essi col vincolo interiore della carità. Sono tralci aridi e secchi, inabili a render frutto; poichè non partecipano di quell' umore, che dalla vite si comunica agli altri rami, benchè quelli da questi non siano ancora dal provido agricoltore tagliati e divisi (*Jo.* 15.).

11. Essendo dunque la carità, come l' anima della comunione de' Santi, perchè Dio è carità (1. *Jo. c.* 4.), e chi vive nella carità vive in Dio, e Dio vive in lui; ne segue, che que' solamente hanno parte ne' beni spirituali e invisibili della Chiesa, nel cuore de' quali regnano la grazia, la carità e la giustizia. A questi riescono sommamente vantaggiosi i varj ministerj, che sono nella Chiesa, questi partecipano dei frutti copiosi de' Sacramenti, e passa tra questi un commercio reciproco di orazioni e di meriti. Questa comunicazione però non si fa egualmente in tutti; ma a misura delle maggiori o minori disposizioni di ciascheduno; e quelli che nella carità si distinguono, e colla moltitudine delle opere meritorie che fanno, più degli altri contribuiscono ad accrescere il tesoro della Chiesa, quelli ricevono più degli altri. Lo disse anche il divino Maestro (*Matth.* 25.), che a quelli, che facendo buon uso dei ricevuti talenti avranno accumulato gran copia di meriti, donare saranno nuove ricchezze, e abbonderanno. E si può spiegar questa cosa con quel, che succede tra gli uomini ne' contratti di società, ne' quali non si divide il guadagno egualmente fra tutti i compagni, ma a proporzione del capitale, che fu posto da ciascheduno. Così in questa spirituale società de' fedeli più abbondantemente partecipa dei frutti, che risultano da questa unione, chi più si è affaticato in far buone opere.

12. Nè solamente nella vita presente, ma anche dopo la morte questa proporzione si osserva. I giusti, se in punto di lor morte sieno del tutto puri, se l' ardore di lor carità abbia consumata in essi qualunque lordura, benchè leggiera, vengono trasportati immediatamente al cielo, dove sono fatti partecipi della chiara vista e del dolce godimento di Dio. Ma se in essi ritrovasi qualche macchia, passano al Purgatorio per essere ivi purgati prima di essere introdotti nel Paradiso, dove alcun non frammette, che non sia affatto libero da qualsivoglia, benchè minima imperfezione e bruttezza (*Apoc.* 21.). Tanto quelli che sono in cielo, quanto quelli che son trattenuti nel Purgatorio alla società della Chiesa appartengono; e tra essi e noi passa tuttora un santo scambievol commercio; imperciocchè sebben per la morte sieno da noi lontani, sono però a noi uniti per la carità. Quelli che sono in cielo non abbisognano dei nostri beni, perchè già al possedimento son giunti del sommo bene. Noi gl' invochiamo e gli onoriamo; ed essi ci corrispondono colla loro intercessione e col lor patrocinio. Ma quelli che sono nel Purgatorio, hanno bisogno grande del soccorso spirituale dei fedeli viventi; e noi molto possiamo giovare ad essi colle orazioni nostre e co' nostri suffragj. Quindi è, che tanto nel vecchio testamento, quanto nel nuovo sempre si è osservato il lodevol costume di pregare pei morti. Nel secondo libro de' Maccabei (*c.* 12.) si riferisce, quanto il fortissimo Giuda impiegasse, perchè offerto fosse a Dio un sacrificio in Gerusalemme a pro di que' soldati, che erano periti in battaglia, e si fa un grande elogio alla di lui pietà dicendo, che aveva buoni e religiosi sentimenti sopra la risurrezione. Nella Chiesa poi l' orazione pei morti fu sempre in uso, ed è questa una delle tradizioni più antiche, più costanti, più universali; ella ha sempre raccomandata ai fedeli quella pratica santa; ed ha sempre offerto il divin sacrificio tanto pei vivi, quanto per li defunti, come dalle più antiche Liturgie si raccoglie, e nel Concilio di Trento (*sess.* 22. *can.* 4. & *sess.* 25. *in Decr. de Purg.*) ha espressamente dichiarato e definito contro alla falsa dottrina de' Novatori, che molto giovano alle anime del Purgatorio i suffragi, che si fan dai fedeli, e specialmente il Sacrificio accettevole dell' altare. I giusti dunque defunti, ai quali resta ancor da purgar qualche macchia, sono a parte dei beni spirituali della Cattolica Chiesa. Ma siccome non egualmente, ma a proporzione di loro disposizioni si comunicano questi beni ai fedeli in tempo di loro vita; così dobbiamo credere, che non egualmente, ma a proporzione del loro merito si comunichino ad essi dopo la loro morte. Iddio, che è sempre giustissimo, ha stabilito, che ognuno sia misurato con quella misura stessa, di cui si è egli servito verso degli altri (*Matth.* 7.), onde è da credere, che i soccorsi della Chiesa a quelli più abbondantemente distribuisce, che in tempo di loro vita colle opere di pietà con più di fervore si esercitarono.

12. Da queste dottrine dobbiamo inferire, o fratelli, quanto importi, che immuni ci conser-

via-

viamo da ogni peccato grave, e che attendiamo con ogni ſollecitudine a far del beoe. Per la comunione de' Saoti noi partecipiamo non ſolamente del frutto de' Sacramenti, ma di tutte ancora le buone opere, che ſi fan nella Chieſa, purchè viviamo dello ſpirito della medeſima, e non ſolamente coi vincoli eſteriori, ma anche col vincolo interiore della carità a lei ſiamo uniti. Ma ſe peccando rinuoziamo a queſta interiore unione, inutili per noi divengono tanti preaioſi teſori, di cui la Chieſa è sì doviziola. Ora la cognizione di queſte verità non deve ella impegnarci a ſommamente odiare il peccato, che ſolo in mezzo a tante ricchezze ci può rendere poveri e miſerabili? Qual pazzia ſarebbe la noſtra, ſe per ſoddisfare ad una paſſione, per manteoere un puntiglio, per fare acquiſto di oo po o di roba ſoggiacere voleſſimo alla perdita di tanti beni? Ma non dobbiam contentarci di ſchivare la colpa; biſogna inoltre, che ci guardiam dall' accidia, onde non ci rallenti oel fare il bene; imperciocchè la colpa tutti reode vani per ooi ed inutili que' teſori grandi, che ſi comunicano e ſi diſpenſano nella Chieſa: l' accidia una gran parte ce ne rapiſce. La comunione de' Santi e la partecipazione de' meriti, che nella ſocietà ſi acquiſtano da' fedeli, oon fu da Dio ſtabilita per mantenere la noſtra pigrizia, ma per ſupplire alla povertà noſtra, e per ajutare la debolezza di ooſtre forze; onde noo ci deve ſervir di pretello per diſpenſarci più facilmente dall' eſercizio delle opere di pietà verſo Dio, di miſericordia verlo il proſſimo, e di mortificazione verſo ooi medeſimi; anzi dobbiamo indi prendere ſtimolo e incitamento ad eſercitarle con più ſervore. Schiviamo dunque, ſecondo l' avviſo dello Spirito Santo (*Pſ.* 36.), il male, e diamci premura di far del bene, e ſeminando, per ſervirmi dell' eſpreſſione di S. Paolo (*Gal.* 6.), gran copia di buone opere, raccoglieremo con abbondanza tanto in queſta vita, come nell' altra que' frutti maravigliſi, che dalla comunione de' Saoti derivano, e gran parte ci toccherà di quegli ſpirituali vantaggi, che i veri figliuoli godono della Cattolica Chieſa.

ISTRUZIONE LXI.

Sopra il decimo articolo del Simbolo: Remiſſionem peccatorum.

Si parla della podeſtà, che ha la Chieſa di rimettere i peccati.

LI Santi Apoſtoli dopo di averci ammaeſtrati oel nono articolo intorno alla vera Chieſa, ed alla Comunione de' Santi, che ſi gode nella medeſima, ci propongono a credere in queſto, che è il decimo, la Remiſſion de' peccati, ſenza di cui nè poſſono veracemente entrar oella Chieſa quelli, che ſono fuori, nè quelli, che ſono in eſſa, ſe muojono per lo peccato alla grazia, poſſono eſſere a parte dell' abbondanza di qne' beni ſpirituali, che dalla comunione de' Santi deriva. Prima ch' entri l' uom nella Chieſa, egli è partecipe, e reo della prevaricazione di Adamo, e come tale, ſervo è del peccato, ſchiavo del Demonio, e per natura, come dice S. Paolo (*Eph.* 2.), figliuolo d' ira, e oggetto dello ſdegno e dell' abbominazione divina. Se da lui non ſi tolga la colpa, come potrà mai divenire membro di Gesù Criſto, e vero figliuolo della ſua Chieſa? E ſe dopo di eſſere ſtato ammeſſo alla beata ſocietà de' Fedeli, ed alla partecipazione de' loro beni, di nuovo peccando, rompa il vincolo della carità, che ad eſſi lo univa, come ſperar potrà di riunirſi ad eſſi, quando del commeſſo peccato non vi ſia remiſſione? Iddio dunque, ſiccome per ſalure di tutti gli uomini ha inſtituita la Chieſa; così ha voluto, che vi ſia nella Chieſa la facoltà di rimettere i peccati, acciocchè e a quelli, che ſono fuori, ſia ſempre aperto l' ingreſſo nella medeſima, e a que' ſuoi figliuoli, che peccando, perduto aveſſero il diritto di partecipar de' ſuoi beni, ſia ſempre pronto il rimedio, ed il mezzo di riacquiſtarlo. Vi parlerò in primo luogo di queſta podeſtà di rimettere i peccati, che Gesù Criſto ha comunicata alla Chieſa ſua. In ſecondo luogo vi parlerò dell' abuſo, che fanno molti Criſtiani della medeſima. Servirà la prima parte per animare quelli, che ſono puſillanimi troppo e codardi: ſervirà la ſeconda per umiliare quelli che ſono preſontuoſi.

1. Siccome la virtù di operare miracoli è propria ſolamente di Dio; così di lui ſolamente è aoche propria la podeſtà di rimettere i peccati. Iddio ſolo può invertire il corſo ordinario della natura, perchè Iddio ſolo è l' autore della medeſima: e ſimilmente Iddio ſolo di peccatore può fare un ſanto, perchè Iddio ſolo è l' Autor della graaia. Tanto è opera di Dio il rimettere ad un' anima peccatrice le colpe, quaoto lo è il reſtituire ad un morto la vita; e ſe richiamando dal ſepolcro i defunti la ſua Divina virtù ſa riſplendere; perdonando agli uomini i lor peccati in un modo particolare l' onnipotenza ſua manifeſta. Anzi ſu ſempre Dio di queſta ſovrana ſua autorità sì geloſo, che dove a molti comonicò la virtù di far miracoli, a neſſuno prima che Gesù Criſto veoiſſe al Mondo diede l' autorità di rimettere i peccati. Quindi leggiamo bensì, che molti ſtupendi portenti fece Mosè colla prodigioſa ſua verga; che arrivò Gioſuè a fermare il Sole dall' ordinario ſuo corſo; che il Profeta Elia fece diſcendere il fuoco dal Cielo; che Eli-

seo richiamò un figliuolino già morto alla vita: ma non leggiamo, che alcuno abbia dato ad altri il perdono di loro colpe; onde il Profeta Natano disse a Davidde: il Signore ti perdonò il tuo peccato; non disse: Io da parte di Dio te 'l perdono. Tanto ciò è vero, che quando il Redentore diede al paralitico la remissione de' peccati, presero indi motivo gli Scribi di scandalizzarsi, e dicevan tra se, ch' egli avea bestemmiato, indebitamente arrogandosi quella podestà, che a Dio solamente conviene. Tanto erano persuasi, che il rimettere i peccati non apparteneva, che a Dio.

2. Gesù Cristo fu il primo, che questa Divina autorità esercitasse sopra la terra. Ella è propria di lui in quanto è Dio, perchè è lo stesso Dio coo suo Padre, ed è suo tutto ciò, ch' è del Padre: è anche propria di lui in quanto è Uomo per la unione ipostatica della santa sua Umanità colla Persona del Verbo. Egli dunque, poichè fu mandato, come il predisse Esaia (*c.* 61.), a curare le piaghe del genere umano, a predicare il perdono agli schiavi, e ad annunziare il tempo di riconciliazione, venne a salvare il suo popolo dai peccati: non solamente restituì la vista ai ciechi, il moto agli storpi, ai lebbrosi la sanità, l' odito ai sordi, ai morti la vita; prodigi, che appartengono ai corpi, che si eran veduti altre volte prima di lui; ma sua virtù estese anche sulle anime, e udir si fece a prosciogliere autorevolmente i peccatori da loro colpe, e a concederne ad essi la remissione (*Matth.* 9., *& Luc.* 7.); cosa prima di lui mai più non udita.

3. Questa autorità così straordinaria, e Divina non contentossi di esercitarla nel corso della mortale sua vita; ma volendo, che anche dopo la sua partenza da questo Mondo rimanesse perpetuamente sopra la terra a vantaggio e consolazione degli uomini, lasciolla in dono alla Chiesa sua: cui, come a sua dilettissima Sposa, ha fatto parte de' suoi diritti; ed ha comunicata la podestà di rimettere ai peccatori le loro colpe. A questo fine i Sacramenti ha instituiti del Battesimo e della Penitenza, e l' autorità dando alla Chiesa di amministrarli, la investì del potere di lavare per mezzo di essi i colpevoli dalle loro macchie, e di guarire le loro piaghe. Andate disse agli Apostoli (*Matth.* 28.), e nelle persone loro a tutti i lor successori, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Io vi mando, come il mio Padre ha mandato me. Io fui mandato per dare la vita agli uomini, per riconciliarli con Dio, per salvarli; ed ho perciò ricevuta ogni podestà in Cielo ed in terra. Per questo fine medesimo io mando voi, e della mia podestà vi fo partecipi. Tu sei Pietro, disse altra volta al Principe degli Apostoli, e sopra codesta pietra edificherò la mia Chiesa; e non prevaleranno le porte dell' Inferno contra di essa. Ti darò le chiavi del Regno Celeste; e quanto legherai sopra la terra, sarà legato anche in Cielo: e sarà sciolto su io Cielo, quanto scioglierai sopra la terra. Lo stesso poi disse a tutti gli Apostoli; e prima di ascendere al Cielo comunicando ad essi quella podestà, che aveva loro promessa, ricevete lo Spirito Santo, disse soffiando sopra di essi; saranno rimessi i peccati a coloro, ai quali li rimetterete, a coloro, ai quali li riterrete, saran ritenuti (*In Ev. Jo. & Matth.*).

4. E primieramente, chi può mai dubitare che i peccati si rimettano col Battesimo? Questa è la differenza, che passa tra il Battesimo di Giovanni Battista, e quello di Gesù Cristo. Il Battesimo del Battista disponeva solamente i peccatori alla penitenza, e li preparava a ricevere poi da Cristo la remission de' peccati, ma esso i peccati non cancellava. Ma il Battesimo di Gesù Cristo toglie le colpe, e giustifica gli empi. Quello virtù non aveva di purgare le anime; questo da ogni bruttura le monda, e le santifica. Diceva perciò il Precursore medesimo ai suoi Discepoli (*Matth.* 3.): io vi battezzo nell' acqua, eccitandovi a penitenza; ma verrà dopo di me uno di me più forte, che vi battezzerà nello Spirito Santo; e significare voleva, che il Battesimo da lui conferito era esteriore, e serviva solamente di preparazione ad un altro Battesimo più eccellente, che avrebbe comunicata la grazia all' anima insieme col diritto alla celeste eredità. Per mezzo di questo Battesimo muore l' uomo al peccato, a cui prima viveva, e risorge alla grazia, a cui prima era morto, e però dice S. Paolo scrivendo ai Corinti (*Ep.* 1. *c.* 8.), che se una volta lordi erano di molti vizj, furono poi mondati, furono santificati, furono giustificati nel nome di nostro Signor Gesù Cristo; e nella sua lettera ai Romani (*c.* 6.) ci fa sapere, che quanti siamo battezzati in Gesù Cristo, siam battezzati nella di lui morte; perchè seppelliti insieme con esso per lo Battesimo morti essendo al peccato, per risorgere ad una nuova vita, come Cristo risorse. Chiama perciò in altro luogo (*ad Tit.* 3.) il Battesimo lavacro di regenerazione e di rinnovazione dello Spirito Santo, perchè l' uomo che per la colpa era guasto e deforme, per mezzo di esso viene rinnovato; e quello, che era morto alla grazia, dallo Spirito del Signore vivificato spiritualmente rinasce. Aveva già indicato questo effetto mirabile del Battesimo il Redentore (*Jo.* 3. 3.), allorchè dopo aver detto a Nicodemo, che ooo può vedere il Regno di Dio, chi oo' altra volta non nasce, gli spiegò doversi ciò intendere non del corporale, ma dello spiritual nascimento, che si fa nel Battesimo, per mezzo di cui vien l' uomo rigenerato dall' acqua, e dallo Spirito Santo, e con questa spiritual rigenerazione in lui si cancella ciò che aveva dalla corporale generazione contratto. Ebbe quindi ragione il sacro Concilio di Trento (*Sess.* 5. *Decr. de pecc. or.*), di pronunziar anatema contro a coloro che negano rimettersi nel Battesimo per la grazia del nostro Signor Gesù Cristo il reato della colpa originale; o asseriscono non togliersi in esso tutto ciò, che è pro-

è propriamente peccato; ma raderſi ſolamente, ovvero non imputarſi. Ebbe ragion d'inſegnare, che niente rimane nei regenerati, che oggetto ſia dell' odio divino, perchè non v' ha niente di dannazione per quelli, che veramente ſeppelliti inſieme con Criſto per lo Batteſimo non camminano ſecondo la carne, ma ſpogliati del vecchio uomo, e veſtiti del nuovo, ch' è creato ſecondo Dio, divenuti ſono innocenti, immacolati, puri, diletti a Dio, eredi di Dio, e coeredi di Criſto, di maniera che niente affatto rimane in eſſi, che dall' ingreſſo del Cielo li ritardi. Che ſe rimane anche dopo il Batteſimo nei Criſtiani la concupiſcenza, oſſia il fomite; non ſegue da ciò, che non ſia rimeſſa intieramente la colpa; imperciocchè il fomite non è propriamente peccato; e anzi che recar nocumento, motivo porge di merito, e occaſione di premio a quelli, che colla grazia di Geſù Criſto virilmente reſiſtono. Che ſe talvolta peccato ſi chiama, non ſe gli dà queſto nome, perchè veramente ſia tale; ma perchè è effetto del peccato, e al peccato c' inclina.

5. Da tutto ciò è manifeſto, che ſi rimettono col Batteſimo nella Chieſa i peccati per lo innanzi commeſſi. Ma ſe dopo il Batteſimo in vece di combattere virilmente contro alla Carne, al Demonio, ed al Mondo, ceda il Criſtiano ai loro aſſalti, e cada in nuovi peccati; dovrà perciò diſperare di ſua ſalute? Figliuoli miei, dice l' Apoſtolo S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 2.), ſcrivo a voi queſte coſe, perchè non peccbiate: ma ſe cadeſſe alcuno in peccato, abbiamo preſſo il Padre per Avvocato Geſù Criſto giuſto; ed egli è la propiziazione pei noſtri peccati; nè ſolamente pei noſtri, ma per quelli ancora di tutto il Mondo. Se confeſſiamo i peccati noſtri, egli è fedele e giuſto per darcene la remiſſione, e per mondarci da ogni iniquità (*c.* 1.). La Divina Miſericordia, dice il Pontefice S. Leone (*Ep.* 82. *ad Theodor.*), ſovvenire volendo alle umane infermità ha diſpoſto, che non ſolamente colla grazia del Batteſimo, ma anche colla medicina della Penitenza riparar ſi poteſſe la ſperanza della vita eterna: acciocchè a quelli, che violati aveſſero i doni ricevuti della rigenerazione, non mancaſſe il mezzo, con cui la remiſſione conſeguire de' loro falli; ordinando però in tal maniera della ſua divina bontà i ſoccorſi, che ſi abbia ad ottenere il perdono per miniſtetio de' Sacerdoti. Imperciocchè il Mediatore di Dio e degli uomini Geaù Criſto ai Paſtori della Chieſa la podeſtà conferì di ricevere alla penitenza quelli, che confeſſaſſero le loro colpe, e d' introdurli per la porta della riconciliazione alla comunione de' Sacramenti.

6. Siccome dunque i peccati commeſſi prima di entrar nella Chieſa ſi rimettono col Batteſimo, così col Sacramento della Penitenza ſi rimettono quelli, che ſi commettono poſteriormente. Sieno pur eſſi e molti e diverſi, ed enormi, a tutti queſta remiſſione ſi eſtende; e ſi adempie ciò, che promiſe Iddio per bocca del Profeta Iſaia (*c.* 1.), cioè, che ſe i peccati foſſero come il cocco, s' imbiancherannno al par della neve, e ſe roſſi foſſero come il color vermiglio, bianchi divertanno come la lana. Quello, dice Tertulliano (*L. de pœn. c.* 4.), che a qualunque genere di delitto, ſia commeſſo col corpo, oppur ſolamente collo ſpirito, coll' opera, oppur col penſiero, ha deſtinata la pena, quello ſteſſo a qualunque genere di delitto ha promeſſo per la penitenza il perdono. Leggiamo, ſoggionge il medeſimo Tertulliano (*c.* 7.), leggiamo, che lo Spirito del Signore rinfaccia la mancanza di carità a quelli d' Efeſo (*Ap. c.* 2. & 3.): lo ſtupro a que' di Tiatira; a quei di Sardi la imperfezione delle opere buone; a que' di Pergamo la falſità di dottrina, a quelli di Laodicea la troppo grande fiducia nelle ricchezze; e tutti ſotto minaccie gravi a penitenza gl' invita. Non minaccerebbe egli quelli, che ſprezzano gli amoroſi ſuoi inviti, ſe non perdonaſſe a quelli, che pentiti ſi arrendono. Perdona dunque Dio ai penitenti nel Sacramento della penitenza i peccati, per quanto ſieno numeroſi e gravi, e li perdona ſinceramente, e li perdona intieramente, e li perdona in maniera che quelli, che erano peccatori, diventano giuſti; quelli, che gemevano ſchiavi miſerabili del Demonio, ſono reſtituiti alla libertà della grazia; quelli, che perduto avevano il diritto alla Celeſte Eredità, lo ricuperano; quelli, che dall' amicizia di Dio erano decaduti, vengono aſcritti di nuovo al numero de' Figliuoli. Dà ad eſſi, come il buon padre di famiglia al ſuo figliuol ravveduto, un dolce baccio, che è il ſegno, dice S. Ambroglo (2. *de Pœnit. c.* 3.), della ſacra pace, che ſtabiliſce con eſſi loro: gli adorna colla ſtola prima della grazia e della giuſtizia, che è quella veſte nuziale, ſenza di cui neſſuno viene ammeſſo alle nozze. Mette ad eſſi l' anello in mano, che è il pegno della fede, e il ſegnacolo dello Spirito Santo. E queſto sì generoſo perdono non già una ſola volta ai peccatori il concede, ma quante volte dopo di aver peccato al Sacramento della penitenza ſi accoſtano, e a lui pentiti e ravveduti ritornano. Perciò, quando Geſù Criſto agli Apoſtoli, ed ai Succeſſori loro la podeſtà conferì di rimettere i peccati, non vi poſe alcun limite, nè la riſtrinſe o alla tale ſpecie, o al tal numero di peccati; ma diſſe aſſolutamente: *Saranno rimeſſi i peccati a coloro, ai quali voi li rimetterete* (*Jo.* 10.).

7. Ora quali ſentimenti di ringraziamento, di conſolazion, di fiducia deve inſpirare in noi queſta miſericordia di Dio, che è sì pronta e sì liberale nel rimetterci i debiti, quantunque graviſſimi, coo lui contratti? Ma quanto più deve in noi creſcere l' allegrezza e 'l coraggio, per aver egli laſciata alla Chieſa la podeſtà di rimetterli! I Veſcovi e i Sacerdoti, che ſon poi uomini, come noi, che ſentono, come noi la debolezza umana, e gli effetti ne ſperimentano, eſſi dati ci ſono per noſtri giudici: eſſi ſo-

ſono coſtituiti Miniſtri della Divina Clemenza; eſſi hanno l' autorità di aſſolverci dalle colpe, e tengono in mano le chiavi per aprirci le porte del Paradiſo. Quando pronunziano ſopra il peccatore, che ſta ai loro piedi umiliato e contrito, quelle parole: *Io ti aſſolvo da' tuoi peccati*, non eſercitano il ſolo miniſterio di dichiarare, che gli ſon rimeſſe le colpe, ma proferiſcono eſſi ſentenza quali giudici coſtituiti da Dio, e autorevolmente l' aſſolvono; e il loro giudicio vien confermato e ſottoſcritto ſu in Cielo (*Trid. ſeſſ.* 14. *c.* 6. *& can.* 9.). In quell' atto rimane il peccatore proſciolto dai legami de' ſuoi delitti; gli ſi applica il ſangue del Salvatore, e gli ſi comunicano i di lui meriti, onde è mondato dalle ſue ſozzure, e guarito dalle ſue piaghe; ed è rinnovato per la grazia ſantificante, che in lui s' infonde. Oh noi felici, o Fratelli, i quali ſe in queſta miſera vita eſpoſti ſiamo ai pericoli di cadere, abbiamo anche un rimedio al pronto, sì facile, al ſicuro; rimedio, dalla di cui partecipazione ſono eſcluſi tutti coloro, che l'autorità non vogliono riconoſcere della Chieſa; onde ſperanza non v' ha per eſſi di remiſſione; ſe ai ſeno non ricorrono della medeſima. Glorifichiamo dunque il Signore, come le turbe (*Matth.* 9.), perchè ſi è degnato di dare tal podeſtà agli uomini per noſtro bene; e approfittandoci di beneficio sì grande, al tribunale de' Sacerdoti ricorriam con fiducia. Non ci ſgomenti la gravità, o il numero di noſtre colpe. Gesù Criſto, che al Mondo non è venuto per chiamare i giuſti, ma i peccatori, in grazia dei peccatori alla Chieſa comunicò la divina ſua autorità; e ſe di vero cuore pentiti ci preſenteremo ai di lei Miniſtri, per quanto ſieno gravi i peccati noſtri, ne otterremo ſicuramente la remiſſione.

8. Non vorrei però, che qualcuno per queſto appunto, perchè ha nella Chieſa facile e pronto il rimedio a' ſuoi mali, in vece di ben ſervirſene, motivo prendeſſe di farne abuſo. Se vi ſono dei peccatori, che troppo temono, e atterriti e confuſi dalla enormità de' loro delitti, perdono il coraggio e quaſi diſperano di poterne ottenere il perdono, vi ſono parimente di quelli, che preſumono troppo, e divenuti baldanzoſi ſul riflesſo di facilmente ottenere la remiſſione de' loro falli, continuamente ſi abuſano di quella Divina autorità, che Gesù Criſto ha data alla Chieſa, e fanno ſervire alla perdizione loro un Sacramento, che fu iſtituito per la loro ſalute. Ora dopo avervi animati a confidare nella bontà Divina coll' eſporvi il beneficio, ch' ella ci ha fatto, laſciando alla Chieſa la podeſtà di rimettere le colpe; voglio eſortarvi a non preſumere della medeſima: e per tal fine imprendo a parlarvi dell' abuſo grande, che ne fan tutto dì certi peccatori, non ſo ſe debba dire malizioſi, o ignoranti; onde conoſcendo la malizia, e l' inganno loro, con tanta ſollecitudine vi guardiate dal cadere in alcuno di queſti mali peſtiſerioſiſſimi tra loro oppoſti, o di puſillanimità, o di baldanza.

9. In due claſſi ſi diſtinguono que' peccatori, che della podeſtà ſi abuſano della Chieſa. Alcuni, luſingandoſi, che per ottenere la remiſſione de' peccati baſti preſentarſi al Sacerdote, confeſſargli le colpe, e da eſſo ricevere l' aſſoluzione; ſi accoſtano bensì di quando in quando al Tribunale della penitenza, ma ſenza pentimento ſincero dei loro falli, e ſenza una riſoluta volontà d' emendarſi. Confeſſano di aver peccato, ſi percuotono il petto, ed anche promettono di più non cadere. Ma eſſendo il loro cuore ancor dominato dalle paſſioni, conſervano interiormente l' attacco ai vizj, e ſono inclinati e diſpoſti a continuare bensì la primiera cattiva condotta, non già ad abbandonarla. Chiari ſegni di queſta loro interiore indiſpoſizione ſon quelle pratiche, che mantengono; que' pericoli, a cui ſenza riguardo ſi eſpongono; quelle occaſioni, che ancora liberamente ſiequentano; quelle recidive, che continuamente commettono. Eppure eſſendo la loro vita una ſerie continua di peccati e di confeſſioni, ripoſano dolcemente in una falſa, pernicioſiſſima ſicurezza, che ſieno rimeſſe le loro colpe. A ſtabilirli nella qual' ingannevole ſicurezza concorre la troppo grande facilità, che hanno i Confeſſori d' aſſolverli, i quali ſia per ignoranza, o ſia per trascuratezza de' loro doveri, eſercitano indifferentemente con tutti la podeſtà, che ſu loro data, di ſciogliere, quaſi non aveſſe iddio ad eſſi comunicata anche la podeſtà di legare. Altri poi per non fare queſto abuſo continuato di Sacramenti, cadono in un altro inganno non meno dannevole, e del rimedio dalla Divina bontà preparato pei loro mali, in altro modo ſi abuſano. Iddio è buono; dicono tra di loro, e perchè la morte non vuole del peccatore, un tribunale ha iſtituito di miſericordia, il quale per tutti, e in ogni tempo ſta ſempre aperto. Quindi luſingandoſi di ottenere con tutta facilità la remiſſion de' peccati ſul fin della vita, o certamente in tempo di lor vecchiezza; dalla bontà di Dio pigliano più ardimento a peccare, e da ciò, che impegnarli dovrebbe a ſervire con fedeltà il Benefattore Divino, occaſione prendono di offenderlo ſenza riguardo. Coſtoro ſi allontanano dai Sacramenti; nè mai paſſa loro per mente di ricorrere alla podeſtà della Chieſa per farſi proſciogliere dalle colpe. Ad altro non penſano, che a darſi bel tempo, e a tutti ſoddisfare i loro capricci, ſciolta la briglia alle paſſioni moltiplicano le ſcelleraggini ſenza numero; e tutto che ſi vadano lavorando una catena quanto lunga, altrettanto forte d' iniquità, ſi perſuadono ciò non oſtante, che un giorno con tutta agevolezza in un momento la ſpezzeranno.

10. Se alcun di voi, o Fratelli, penſaſſe come coſtoro: oh quanto anderebbe ingannato, e in quale riſchio graviſſimo ſarebbe la di lui anima! E primieramente a chi perſuaſo foſſe di ottenere il perdono delle ſue colpe per mez-

zo di confeſſioni fatte ſenza pentimento ſincero delle medeſime; io ſo ſapere, anzi Dio medeſimo gli fa ſapere, che egli è pronto bensì a rimettere e ogni genere, e ogni numero di peccati; ma a condizione, che oe ſia il peccatore ſinceramente, e di cuore pentito. Senza queſta condizione non ha mai egli promeſſo nè nel vecchio, nè nel nuovo Teſtamento il perdono. Lavatevi, dice per Eſaia (*Iſ.* 1.), ſiate mondi, togliere dagli occhi miei la malizia de' voſtri penſieri, ceſſate di operar malamente; apprendete una volta a fare il bene, giudicate con rettitudine, ſovveolte all'oppreſſo, fate giuſtizia al pupillo, difendete la vedova; e allora venite, e lamentatevi di me, ſe i peccati voſtri, quand'anche ſoſſero come il cocco, bianchi non divertanno come la neve. Che importa a me, dice per bocca del Profeta Gioele (*c.* 2. *v.* 13.), che ſtraceiate le voſtre veſti? Il cuore ſpezzate, e convertitevi al Signore voſtro Dio, e lo troverete benigno e miſericordioſo, paziente e di molta miſericordia. Ma ſe di cuore non vi convertirete, ſappiate, ſoggiunge il Salmiſta (*Pſ.* 7.), che Iddio vibrerà contro di voi la ſua ſpada: già ha teſo il ſuo arco, e lo tien preparato, e di iaette mortali lo ha provveduto. Similmente nel Teſtamento nuovo ſta regiſtrato in San Luca quella generale, aſſoluta intimazione del Redentore: ſe non farete penitenza, tutti ſenza eccezion perirete; e queſto fu l'ordine, che prima di aſcendere al Cielo diede agli Apoſtoli (*ib.* 24.), cioè che a tutte le genti doveſſero predicare la neceſſità della penitenza, e la remiſſion de' peccati. Perciò diceva S. Pietro (*Act.* 2. 28.) predicando in Geruſalemme: fate penitenza, e ognuo di voi ſi battezzi nel nome di Gesù Criſto, per ricevere la remiſſion de' peccati; ioſegnando, che queſta non ſi concede, ſe non a quelli, che ſono pentiti di vero cuore, e fanno penitenza de' loro falli. Quindi inſegna il Sacro Concilio di Trento (*Seſſ.* 14.), che in ogni tempo a chiunque con mortale peccato aveſſe macchiata la ſua coſcienza, il pentimento fu neceſſario per conſeguir la giuſtizia, e che anche quegli adulti, che dimandano di eſſer lavati col Sacramento del Battesimo, debbono deteſtare con odio ſincero il peccato, e con più dolore dell'animo quelle offeſe, che per lo innanzi fecero a Dio.

11. Ingannano dunque miſeramente ſe ſteſſi que' peccatori, li quali benchè interiormente penetrati non ſieno da ſentimenti di odio e di abborrimento alle proprie colpe, ma conſervino ancora alle medeſime nel fondo del cuore la inclinazione e l'affetto, ſi luſingano ciò non oſtante di conſeguirne la remiſſione e il perdono, perchè con qualche apparente ſegno di pentimento al Miniſtro di Dio le confeſſano. Sarà Iddio obbligato a mantenere la ſua promeſſa, quando non vogliano eſſi oſſervare la condizione da lui preſcritta? Eſſi mai non ſi emendano da' loro vizj, mai non correggono i lor coſtumi, mal non mutano il cattivo ſiſtema di loro vita, commettono ſempre di nuovo quegli ſteſſi peccati, che accuſano; ritornano ſubito a que' traffici ingiuſti, a quelle geniali amicizie, a quelle occaſioni pericoloſe, che promettono colla bocca di abbandonare; in ſomma mentiſcono a Dio, mentre gli dimandano da una parte il perdono de' loro falli, e dall'altra mai non ceſſano di commetterli; da una banda implorano la di lui clemenza, e non ſi ſtaccano mai dall'altra di offendere la di lui maeſtà, e di irritare la di lui giuſtizia: ed eſſendo così ribelli ai lumi celeſti, così ingrati ai beneficj divini, così infedeli a Dio, ſi luſingano ciò non oſtante, di eſſere da lui ricevuti in ſua grazia, ed aſcritti al numero de' ſuoi figliuoli? Coſtoro, dice S. Paolo (*Heb.* 6.), ſon come quella terra, che ſebben inaffiata colla pioggia del Cielo, nient'altro produce, ſuorchè triboli e ſpine; la quale vien riprovata e maledetta, ed è in fine condannata alle fiamme. Si aſpettino pure, così abuſandoſi della bontà Divina, ſi aſpettino il giuſto caſtigo di lor colpe; ma non ne ſperino remiſſione, quando di vero cuore non ſi pentano.

12. Quanto a quelli, che dati in preda alle loro paſſioni, lontani vivono dai Sacramenti, e i rimorſi, che qualche volta ſi fanno ſentire della coſcienza, ſi sforzano di rintuzzare colla vana fiducia di poi pentirſi in tempo opportuno, e di facilmente conſeguire miſericordia: moſtrar potrei, che troppo ſon temerarj e pazzi, per queſto ſolo, perchè differendo la penitenza, mettono a riſchio la lor ſalute, e ad un pericolo manifeſto ſi eſpongono, che ſia per mancare ad eſſi quel tempo, che ſi promettono sì francamente: e ſe troppo imprudente e ſtolto da tutti vien giudicato il differire quella ſollecitudine, che ſubito ſi può uſare, quando ſi tratti di ſchivare qualche grave mal temporale; quanto più lo ſarà, quando ſi tratti di ſchivare i graviſſimi mali eterni! Ma laſciato da parte queſto riflesſo, ſolamente ricordo loro, che hanno a far con un Dio, il quale ſe è infinitamente miſericordioſo, è infinitamente anche giuſto. Come infinitamente miſericordioſo promette di perdonare a chi ravveduto e contrito a lui ricorre: ma come infinitamente giuſto minaccia di punire con un terribile abbandonamento coloro, che ſi abuſano di ſua pazienza. Nella Scrittura divina, in cui le promeſſe leggonſi del Signore a conſolazione dei peccatori umiliati, ſtanno anche regiſtrate le di lui minacce a terrore de' peccatori ſuperbi. Accieca, così in Eſaia (*c.* 6.), accieca il cuore di queſto popolo, ed aggrava le di lui orecchie, e chiudi i di lui occhi, acciocchè non vegga cogli occhi ſuoi, e non oda colle ſue orecchie, e col ſuo cor non intenda; e non ſi converta, nè ottenga ſalute. Perchè avete fatto i ſordi alle mie chiamate, nè conto faceſte della mano, che vi porgeva per voſtro ajuto, ſprezzaſte ogni mio conſiglio, e vi burlaſte delle mie correzioni; io pure, dice il Signore ne' Proverbj (*cap.* 1.), mi riderò

di voi nel tempo del vostro maggior bisogno, e mi prenderò di voi scherno, quando vi accaderà ciò, che temevate, e quando verrà sopra di voi la tribulazione e l'angustia. Allora m'invocheranno, ma io non gli esaudirò; sorgeranno di buon mattino; ma non riuscirà loro di trovarmi; perchè ebbero in odio la disciplina, e tennero da se lontano il timor di Dio, nè mai hanno voluto ricevere i miei consigli. Mai non finirei, se tutti qui raccoglier volessi quei luoghi, nei quali queste divine minaccie stanno descritte; o volessi esporvi gli esempj funesti di questo divino abbandonamento, de' quali si fa menzione e nei sacrosanti Evangelj, e negli Atti Apostolici, e nelle Pistole di S. Paolo.

13. Ora se Iddio irritato dall'abuso, che fanno questi peccatori delle sue grazie, sottragga ad essi i suoi lumi, ritiri i suoi ajuti, e in mano gli abbandoni delle passioni; come mai arriveranno a detestar ciò che apprezzano, ad odiar ciò che amano, e mutar pensieri e desiderj e volontà ed affetti; in somma a convertirsi di cuore a Dio, onde ottenere da lui la remissione de' loro colpe? Se la conversione del peccatore è l'opera della potente divina grazia, come presumere di convertirsi, se Iddio giustamente sdegnato, questa potente sua grazia non voglia ad essi concedere? So, che vanno lusingando se stessi, e si sforzano di persuadersi, che Iddio non vorrà loro negar questa grazia. Ma per conoscere, quanto sieno vane ed insussistenti queste lusinghe, basta por mente alle parole terribili dell'Apostolo (*Rom.* 2.). Noi sappiamo, che sta preparato il giudizio di Dio secondo la verità contro a coloro, che vivono empiamente, e tali cose commettono. Pensi tu forse, o uomo, che fai cose tali, di fuggire il giudizio di Dio? E perchè ti sopporta; per questo non fai ora conto delle ricchezze della di lui bontà, della di lui pazienza, della di lui longanimità, con cui a penitenza t'invita? Ma sappi, che colla tua durezza, e coll'impenitente tuo cuore vai adunando un tesoro d'ira sopra di te medesimo. Perciò lo Spirito Santo ci avvisa (*Eccl.* 5.), che non vogliamo aggiungere peccati sopra peccati, e non inganniamo noi stessi con dire che la misericordia del Signore è assai grande, e compatirà la moltitudine de' nostri falli; Imperciocchè non va in Dio disgiunta la misericordia dalla giustizia, e l'ira divina sta vegliando su i peccatori. Ci esorta a non tardare la nostra conversione, e a noo differirla di giorno in giorno: poichè altrimenti piomberà sopra di noi all'improvviso lo sdegno di Dio, e ci disperderà nel tempo di sua vendetta. E in Isaia (*c.* 55.) ci persuade a cercare il Signore, mentre possiam ritrovarlo, e ad invocarlo, mentre a noi è vicino. Anche S. Paolo (2. *Cor.* 6.) c'inculca, che non rendiamo vana ed inutile quella grazia, che ora Iddio ci offerisce. E ne dà la ragione; perchè ha detto il Signore: io ti ho esaudito nel tempo a me accetto, e nel giorno di salute ti ho dato ajuto: onde inferisce, che il tempo accettevole è il tempo presente, e che il presente è il giorno di salute.

14. Crediamo dunque, o fratelli, e fermamente crediamo ciò, che i Santi Apostoli c'insegnano in questo articolo; vale a dire, che v'ha nella Chiesa la podestà di rimettere le colpe; podestà, che non è ristretta a tempo, non è circoscritta da luogo, non è limitata o a specie, o a numero di peccati. Ma guardiamoci nel tempo stesso di trarre da questa verità quelle pessime conseguenze, che tanti peccatori inferiscono a proprio danno; e non vogliamo abusarci di uo dono così prezioso e distinto, che per nostra salute Gesù Cristo ha lasciato alla Chiesa sua Sposa. Vorremo noi essere cattivi per questo appunto, perchè Dio è buono? Vorrem trascurare la guarigione delle nostre infermità, perchè Gesù Cristo ce ne ha facilitato il rimedio? Anzi dobbiamo quindi prender motivo di piangere amaramente le ingratitudini, che a un Dio sì benefico abbiamo usate per lo passato, e di servirlo con più fedeltà in avvenire; e umilmente confessando con questi sentimenti e con queste risoluzioni le nostre colpe, ne conseguiremo dalla divina clemenza misericordia e perdono.

ISTRUZIONE LXII.

Sopra l'undecimo articolo del Simbolo: Carnis resurrectionem.
Risurrezione futura de' Corpi.

Di due Risurrezioni, dell'anima, e del corpo parlò San Paolo quando disse (1. *Corinth.* 15.), che siccome seguì da un uomo la morte, così da un uomo deriva la Risurrezione de' morti, e che siccome muojono gli uomini tutti in Adamo; così tutti saranno vivificati in Cristo. Della spirituale Risurrezione dell'anima nella precedente Istruzione vi ho ragionato trattando della remission de' peccati; ed ora della Risurrezione del corpo imprendo a parlarvi. Questa è l'importante verità, che in questo undecimo articolo ci propongono i Santi Apostoli: verità la quale siccome contiene uno dei grandi oggetti di nostra fede; così somministra uno de' principali fondamenti alla nostra speranza. Per trattare questa materia con ordine e con chiarezza, vi mostrerò in primo luogo la certezza della futura uni.

univerſal Riſurrezione; in ſecondo luogo vi eſporrò le circoſtanze della medeſima; e vi ſuggerirò finalmente i frutti, che da queſto articolo di noſtra fede dobbiam ricavare.

1. Prima di moſtrarvi la certezza della futura univerſal Riſurrezione, non ſarà fuor di propoſito, che ſciolga un dubbio, che nella mente di qualcuno potrebbe inſorgere; cioè per qual cauſa ci abbiano inſegnato gli Apoſtoli a dire: *Io credo la Riſurrezione della carne*, e non a dire piuttoſto: *Io credo la Riſurrezione dell' Uomo?* Siccome rettamente ſi dice, che nella morte muore l'uomo, perchè ſciogliendoſi in eſſa l'unione dell'anima e del corpo, ceſſa conſeguentemente di eſſere l'uomo, che di anima e di corpo è compoſto; così pare doverſi dire, che riſorgerà nella Riſurrezione l'uomo, poichè riunendoſi in eſſa l'anima al corpo, ſi riſtabilirà quel compoſto, in cui l'uomo propriamente conſiſte. Perchè dunque non hanno detto gli Apoſtoli la Riſurrezione dell'uomo, ma la Riſurreaion della carne? Non crediate, o fratelli, che abbiano eſſi adoprata queſta eſpreſſione ſenza gravi ragioni, e ſenza maturo conſiglio. Noi ſappiamo, che mentre ancora vivevano, vi furono alcuni, due de' quali dall' Apoſtolo San Paolo (2. *Tim.* 2.) ſon nominati, cioè Imeneo e Filero, che cercavano di diſtruggere con ſortigliezze fantaſtiche, e con falſe interpretazioni la verità della Riſurrezione, che gli Apoſtoli predicavano. Dicevano, che le Scritture divine debbono intendersi non della corporea, ma della ſpirituale Riſurrezione, che ſi fa allora, quando l'anima dalla morte del peccato alla vita della grazia riſorge. E perchè nel Battesimo ſono i fedeli a queſta vita ſpiritualmente riſorti, inferivano, che la riſurrezione non doveva aſpettarſi, ma era già fatta; e con queſte quanto vane, altrettanto ingannevoli cavillazioni riuſciva loro di ſedurre non pochi, e di ſovvertire la lor fede. Per premunire i fedeli contro ad un tale errore inſegnarono eſpreſſamente gli Apoſtoli doverſi credere la Riſurrezion della carne, onde chiuſa in tal guiſa la porta ad ogni perverſa interpretazione, ognun ſapeſſe, che oltre la ſpirituale Riſurrezione dell'anima, che ſi fa nel Battesimo, quella ancora del corpo ſi dee aſpettare, che ſi farà nel fine de' ſecoli.

2. Un altro motivo non meno orgente può averli indotti a ſervirſi di queſte parole: *Credo la Riſurrezion della carne.* Se in vece aveſſero detto: *Credo la Riſurrezion dell' uomo*: avrebbero laſciato di approfittarſi gl' Increduli di queſta eſpreſſione, per darſi a credere, che muore anche l'anima inſieme col corpo. Se ha da riſorgere l'uomo, avrebbero detto queſti ſpiriti malizioſi: dunque tanto l'anima ha da riſorgere, quanto il corpo, poichè ambedue queſte parti formano l'uomo. E ſe una egualmente, che l'altra di queſte parti deve riſorgere, dunque una non meno che l'altra dee neceſſariamente morire. Ma gli Apoſtoli hanno tolto ogni equivoco, di cui potevano gli empi abuſarſi, traendone conſeguenze sì falſe e sì pernicioſe; e dicendo doverſi credere la Riſurrezion della carne, inſegnatono, che l'anima, a cui queſta Riſurrezioce propriamente non appartiene, non è ſoggetta alla morte, onde dubbio non rimaneſſe intorno all' immortalità dell' anima, di cui tante prove abbiamo nelle divine Scritture, le quali aſſeriſcono chiaramente, che il corpo ritorna alla terra, d' onde è formato, ma lo ſpirito ritorna a Dio, che lo creò (*Eccl.* 2.). Che Dio creò l'uomo ineſterminabile quanto allo ſpirito, e lo fece ad immagine della ſua ſomiglianza (*Sap.* 2. & 3.). Che le anime de' giuſti ſono in mano di Dio, e mai non ſaranno dalla morte toccate. Che i giuſti quantunque agli occhi dei malvagi ſembrino morti, vivono in pace, ed è piena d'immortalità la loro ſperanza. Quindi ſebbene alle volte ſi adoperi nelle Sacre Carte il nome di carne per tutto ſignificare l'uomo; lo poſero però in queſto articolo i Santi Apoſtoli nel ſuo vero e proprio ſignificato, per darci ad intendere, che delle due parti, che inſieme concorrono a coſtituire l'uomo, una ſola, cioè il corpo, ſi diſcioglie, e ſi riſolve in quella polvere, di cui è compoſta; ma che l'altra, cioè l'anima incorrotta conſervaſi, e libera dalla morte.

3. L'anima dunque ſi riunirà per divina virtù nel dì finale al ſuo corpo, e il corpo, ripigliata la ſua figura, e di tutte le ſue parti fornito, riacquiſterà e vita e moto. Queſta è la gran verità, che profeſſiamo di credere in queſto articolo; verità di cui non v'ha luogo di dubitare, perchè da Dio, che non può mentire, in cento luoghi delle Divine Scritture eſpreſſamente fu rivelata. Io ſo, dice Giobbe (*cap.* 19.), che vive il mio Redentore, e nel giorno eſtremo riſorgerò dalla terra. E ripiglierò di nuovo quella mia pelle, e vedrò il mio Dio nella mia carne. Io, io ſteſſo il vedrò, e io rimireranno queſti miei occhi, e non un altro da me diverſo. Queſta ſperanza è viva e ſtabile nel mio cuore. Vivranno i tuoi morti, dice Dio per Iſaia (26. & 66.), e i miei uccisi riſorgeranno. Vedrete, e giubilerà il voſtro cuore, e come l'erba germoglieranno le voſtre oſſa. Non ignoravano queſta verità gli Ebrei, e perciò diſſe francamente al Tiranno quell' intrepido Maccabeo (2. *Machab.* 7.); tu ci togli, o malvaglio, la vita preſente, ma il Re del cielo, morendo noi per difeſa delle ſue leggi, ci riſuſciterà nella riſurrezione dell' eterna vita. E il terzo di lui fratello porgendo la lingua, e le mani per eſſere barbaramente tagliate, io, diſſe, ho ricevute queſte membra dal cielo; ma ora per amore della divina legge le diſprezzo, poichè ſpero, che da quel Dio, che me le ha dare, mi ſaranno un giorno reſtituite. Anche il quarto fratello eſſendo vicino a morire diſſe, animato dalla ſperanza medeſima, che da Dio aſpettava la ricompenſa, da cui ſarebbe un giorno di nuovo riſuſcitato. Queſta ſperanza di novellamente a miglior vita riſorgere

proponeva ad essi l'invitta lor madre per animarli ad incontrare coraggiosamente la morte, e ricordando loro le divine promesse, diceva: il Creatore del Mondo, che formò il nascimento dell'uomo, vi restituirà e lo spirito, e la vita. Tale era anche la fede di quel fortissimo Giuda (*ib. cap.* 12.), che fece offerire un sacrificio solenne in Gerusalemme per espiare le colpe di que' soldati, ch'erano morti in battaglia; onde il sacro Testo soggiunge, ch'egli pensava bene e religiosamente della Risurrezione: imperciocchè se non avesse sperato, che dovessero un giorno risorgere, indarno avrebbe fatto pregare pei morti. Tanto era manifesta e certa fino d'allora questa verità, che quando il Redentore per consolare le sorelle di Lazaro, ch'era morto, disse a Marta, ch'egli sarebbe risorto. Eh già lo so, ella rispose, che risorgerà nella Risurrezion, che dee farsi nel giorno estremo (*Jo.* 11.).

4. Siccome però una Setta fin da quel tempo era insorta, chiamata de' Sadducei, i quali contro alla credenza comune degli Ebrei, e contro al senso delle divine Scritture negavano la futura risurrezione (*Matth.* 22. *Act.* 23.); così Gesù Cristo questa verità confermò, e stabilì colla divina autorevole sua parola. Premunì i suoi Discepoli contro ad un errore sì pernicioso, e gli avvisò, che si guardassero attentamente dal fermento, cioè dalla dottrina di quegli Eretici. Attaccato da costoro una volta, li confutò e li confuse (*Ib.* 22.), mostrando loro, che erravano, ignorando le Scritture e la virtù di Dio. Nella Risurrezione, disse ad essi, non vi sarà maritaggi; ma saranno gli uomini, come gli Angioli di Dio in cielo. Della Risurrezione de' morti non avete letto ciò, che da Dio vi fu detto: io sono il Dio di Abramo, e il Dio d'Isacco, e il Dio di Giacobbe? Non è egli il Dio dei morti, ma dei viventi. In verità vi dico, disse altra volta ai Giudei (*Joan.* 5.), che già è vicina quell'ora in cui i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio .... Non vi stupite di ciò, poichè l'ora è venuta, in cui la voce udiranno del Figliuolo di Dio tutti quelli, che sono ne' monumenti, e sarà una Risurrezione di vita, quella di chi bene operò; ma quella di chi operò malamente, sarà una Risurrezione di giudicio. Questa è la volontà del mio Padre (*Jo.* 18.), che mi mandò, che tutti quelli, che veggono il Figliuolo, e credono in lui, abbiano la vita eterna, ed io li risusciterò nel giorno estremo. Quindi qual maraviglia, che l'Apostolo S. Paolo (*Gal.* 1.), il quale non solamente studio aveva fatto delle Scritture, ma la Dottrina Evangelica aveva appresa per speciale rivelazione di Gesù Cristo, questo punto della futura Risurrezione tanto nelle sue prediche, quanto nelle sue lettere con tanto zelo, e con tanta frequenza inculcasse? Se predicò agl'Idolatri (*Act.* 17.), annunziò ad essi la Risurrezione de' morti, e quel gran giorno, in cui Dio giudicherà tutto il Mondo nella giustizia: se parlò agli Ebrei della Risurrezion fu menzione, e il zelo accese de' Farisei contro a coloro, che la negavano: se è chiamato in giudicio a render conto di sua dottrina, confessa pubblicamente (*Act.* 24.) di servire a Dio credendo tutto ciò, che nella legge, e nei Profeti sta scritto, e fermamente sperando la Risurrezione futura dei giusti, e degli empi. Della Risurrezion fa parola scrivendo a quei di Corinto (*Ep.* 1. *c.* 15.); e per illabilirli nella credenza di quella verità con argomenti fortissimi la conferma. La Risurrezione ricorda a quelli di Tessalonica (*Ep.* 1. *c.* 4.), e prende indi motivo di esortarli a non contristarsi per la morte de' suoi più cari. Colla speranza in somma della Risurrezione anima tutti ad incontrare coraggiosamente persecuzioni e pericoli, a soffrir con pazienza patimenti e molestie, a non far conto dei beni terreni, e a tener in freno le proprie passioni (2. *Cor.* 4. *Phil.* 3. *Col.* 3.).

5. Dopo tali, e tante testimonianze, che mai diranno quelli superbi spiriti, che non si piegano a credere quello, che non intendono? Avranno forse la temerità di dar la mentita e agli Apostoli, che la Risurrezion predicarono, e ai Profeti, che la pronunziarono, e a Gesù Cristo medesimo, che la insegnò? Pretenderanno essi forse di metter limite alla virtù di Dio, e di assegnare i confini, oltre i quali non si possa estendere la sua divina possanza? Basta attendere all'idea di Dio per conoscere ch'egli è onnipotente, che il suo poter non ha limite, che può fare tutto quello, che non ripugna. Diranno forse ostinatamente gl'Increduli essere cosa impossibile, e ripugnante, che i morti risorgano? Ma quale in ciò ripugnanza, quando Iddio prove ci diede assai manifeste del suo potere, nè esempj ci mancano di defunti per virtù divina risuscitati? Non furono richiamati alla vita, e da Elia il figliuolo della vedova di Sarepta (3. *Reg.* 17.), e quello della donna Sunamitide da Eliseo (4. *Reg.* 4.)? Non revisse prodigiosamente al solo contatto delle ossa di questo Profeta quell'uomo, il di cui cadavere fu gettato nel di lui sepolcro (*ibid.* 13.)? Quanti morti risorsero ad un semplice comandamento di Gesù Cristo? Tale fu la figliuola di Jairo Principe della Sinagoga; tale il figliuolo della vedova di Naimo; tale fu Lazaro, il di cui corpo era già fetido e puzzolente. Nella morte di Cristo non si spalancarono i monumenti, e non risorsero molti di quelli, che vi stavano seppelliti? Anche alle orazioni di Pietro Apostolo risorse Tabita (*Act.* 9.), e a quelle di Paolo ricuperò il giovane Eutico quella vita, che da un luogo assai eminente cadendo aveva perduta (*ibid.* 20.). Avranno i libertini il coraggio di negar questi fatti? Ma se fede non prestino ai libri santi, ne' quali son registrati; libri, i quali e per la loro antichità, e per l'approvazione e consenso uniforme di tante nazioni di genio, di costumi,

di

di profeſſione sì differenti, (ſenza ora parlare di quell'autorità, che ad eſſi concilia quello Spirito Divino, che gli ha dettati) ſono i più autentici, i più autorevoli, i più riſpettabili di ogni altro libro, ſe fede non preſtiſi a libri tali, a qual altra Storia, e a qual libro potremo preſtar noi fede? Ora, ſe veduti ſi ſono altre volte dei morti riſuſcitare; qual vi può eſſere ripugnanza, che riſuſcitino i morti nel giorno eſtremo?

6. So, che non poſſiamo comprendere, in qual maniera la unione ſi poſſa fare in uo momento di tutte le parti di tanti corpi, alcuni de' quali furono conſumati dal fuoco, altri ſervirono di paſcolo alle fiere, altri furono ſmembrati, diviſi, e in varj diſtanti luoghi traſportati e diſperſi. Ma quante altre coſe vi ſono, che abbiam tutto giorno dinaozi agli occhi; eppure non arriviamo a capirle! Chi può ſpiegare come un picciolo grano ſeppellito in terra, e corrotto tanto riacquiſti di vigore e di moto, onde rinaſca da eſſo una viva pianta e fruttifera? Non ſi ſemina già la paglia, o l'erba, o la buccia, in cui il grano ſta involto; ma ſi ſemina il nudo grano; eppure queſto medeſimo grano riſorge colla ſua paglia, e colle ſue ſoglie, in molte buccie moltiplicato. Stolto, dice l'Apoſtolo (1. *Cor.* 15.), ciò, che tu ſemini non ſi vivifica, ſe prima non muore. Tu non ſemini già quel corpo, che deve naſcere, ma il nudo grano; Iddio è quello, che gli dà corpo, come a lui piace, ed ogni ſeme dà il proprio corpo; così è la riſurrezione de' morti. Potrei qui aggiungere mille altre coſe, che tutto giorno ſuccedono nella natura, che noi veggiamo cogli occhi noſtri, che tocchiamo colle noſtre mani. Non ſarebbe egli pazzo, chi voleſſe negar ciò che vede e ſente, per queſto ſolo perchè non arriva a capirlo? Qual pazzia dunque, che abbia l'uomo difficoltà io credere la Riſurrezione della carne, perchè non sa intendere come ſia per ſuccedere; quando non ha veruna difficoltà di credere tanti prodigioſi effetti della natura, benchè non ſappia in qual maniera ſi formino? Queſti effetti della natura, i quali ſebben prodigioſi, non ſorprendono alcuno, perchè familiari, baſtar dovrebbero per confondere la ſuperbia dell'uomo; per fargli conoſcere la propria ignoranza, e per obbligarlo a confeſſare, che molte di quelle coſe, che ſembrano a lui impoſſibili, non ſono impoſſibili a Dio.

7. Noi però, o fratelli, che la divina autorità confeſſiamo delle Scritture, ſappiamo eſſere da Dio rivelato, che dee ſuccedere nel dì finale la Riſurrezione de' morti; altre ragioni non dobbiamo cercare per crederla. I Patriarchi hanno conoſciuta queſta verità; i Profeti l'hanno predetta; Gesù Criſto l'ha confermata; gli Apoſtoli l'hanno predicata. Che cerchiam di vantaggio? Si muteranno bensì i cieli e la terra; ma la parola del Signore è immutabile. Sembri pure alla umana ragione incredibile, che i corpi ora morti, infracidati, conſumati, diſperſi, abbiano un giorno a rinnovellarſi, ed a comparire su queſta terra vegeti e vivi, informati come ora ſono, dalle lor' anime. Sembrava anche una volta incredibile, che Gesù Criſto doveſſe corporalmente riſorgere, e aſcendere colla glorioſa ſua carne al Cielo: incredibile ſembrava, che tutto il Mondo foſſe per credere queſto sì ſtrano e sì ſorprendente prodigio: non meno pareva incredibile, che uomini pochi di numero, di condizione ignobili, ſprovveduti di forze, poveri di talenti, arrivar poteſſero a perſuaderne tanti Principi accorti, tanti ſapienti Filoſofi, tanti popoli increduli. Eppur queſte coſe parte le crediamo, e parte le veggiamo eſeguite. Ora quel Dio, da cui queſte incredibili coſe predette furono molto tempo innanzi, che ſi avveraſſero; quel medeſimo Dio rivelò, che i noſtri corpi riſorgeranno. Perchè dunque, dice Sant'Agoſtino (*lib.* 22. *de Civit. Dei cap.* 5.), ſe quelle coſe crediamo, che ſon già fatte, avrem difficoltà a credere queſta, che dee ſeguire? Tanto più che ſecondo l'Apoſtolo (1. *Corint.* 15.), la Riſurrezione de' morti è come una conſeguenza della Riſurrezione di Gesù Criſto; onde così argomentava: ſe non ſi dubita, che Criſto ſia riſorto da morte; come poi aſſeriſcono alcuni, che non c'è la Riſurrezione de' morti? Se non v'ha la Riſurrezione de' morti; dunque nè anche Gesù Criſto riſuſcitò: e ſe non riſuſcitò Gesù Criſto, la noſtra predicazione è ingannevole, ed è vana la voſtra fede. Onde conchiude, che Gesù Criſto riſorgendo divenne le primizie di que', che dormono; poichè ſiccome tutti ſon morti a cagione d'un ſol uomo, che è Adamo; così tutti riſorgeranno a cagione di un ſol uomo, che è Criſto.

8. Ora ſtabilita la certezza della futura Riſurrezione fa di meſtieri che riflettiamo alle circoſtanze della medeſima. S. Paolo dice (1. *Cor.* 15.), che ſi farà in un momento, in un batter d'occhio, allo ſquillare dell'ultima tromba. Non è Iddio, come l'uomo, il quale eſſendo debole, limitato e finito, ha biſogno di tempo per condurre a fine l'opere ſue. Egli che chiama le coſe, che non ſono, come quelle, che ſono, ſiccome nella creazione in un momento diede l'eſſere a ciò, che prima non era; così nella univerſale Riſurrezione in un momento reſtituirà ai noſtri corpi quella vita, e quell'eſſere, che prima avevano. Che ſpettacolo vedere in un iſtante aprirſi tutti i ſepolcri, ed uſcir dalla terra e dal mare i morti, che vi ſono ſeppelliti! Che ſpettacolo vedere le oſſa ſecche e ſpolpate unirſi inſieme, le mani lacere e troncate ricongiungerſi da ſe colle loro braccia, i corpi tutti incadaveriti, di nuovo riveſtirſi in un momento di carne, gli occhi già torbidi e ſpenti tornare a riſplender ſulla fronte, e il ſangue, ripreſi i ſuoi ſpiriti, tornar a ſcorrere per le vene! Che ſpettacolo in ſomma veder comparire alla voce dell'Arcangelo ſulla ter-

terra quanti furono, quanti ſono, e quanti ſaranno uomini al Mondo, e Monarchi e vaſſalli, e ricchi, e poveri, dotti e ignoranti, e potenti e deboli, ſenza che poſſa alcuno alla efficacia reſiſtere del divino comandamento, che tutti chiama alla vita!

9. Nè vi penſaſſe, o fratelli, che in quella univerſal Riſurrezione diverſi debbano eſſere i corpi degli uomini da quelli, ch'ebbero in tempo di loro vita. Ognuno riprenderà il proprio corpo. Biſogna, dice S. Paolo (1. *Cor.* 5.), che queſto corpo, che ora è corruttibile, queſto medeſimo corpo ſi veſta un giorno d'incorruzione; imperciocchè dovendoſi fare l'univerſale Riſurrezione, acciocchè tutto l'uomo renda conto tanto del bene, quanto del male, che avrà fatto, e dal ſupremo giudice ne riceva o premio, o caſtigo, è di meſtieri, che ognuno riſorgendo riprenda quel corpo ſteſſo, della cui opera ſi è ſervito, o per ſervire a Dio, o per ſervire al Demonio, eſſendo giuſtiſſimo, che que' corpi, i quali inſieme colle anime loro ebbero parte nei travagli di una ſalutar penitenza, ſieno anche inſieme con eſſe partecipi della gloria; e quelli per lo contrario, che i diletti provarono della colpa, quegli ſteſſi ſieno anche a parte del meritato ſupplicio. Riſorgeremo dunque, o fratelli, in queſta carne medeſima di cui ſiamo ora veſtiti, e ci ſarà in quel giorno reſtituito queſto medeſimo corpo, di cui nella vita preſente come di ſtromento ci ſerviamo per operare; e noi felici, ſe queſte noſtre membra, queſti occhi, queſta lingua, queſte mani, e queſti piedi avremo fatti ſervire alla giuſtizia per operare la noſtra ſantificazione (*Rom.* 6.). Ma noi meſchini ſe le avremo in vece fatte ſervire alla immondezza per operare l'iniquità.

10. Sebben però ſia certiſſimo, che ad ognuno ſi reſtituirà il proprio primiero ſuo corpo; non dovete da ciò inferire, che debba reſtituirſi ad ognuno con quelle ſteſſe moſtruoſità e difetti, che nella preſente vita lo rendono per avventura o imperfetto, o deforme; e che cieco debba eſſere anche nella Riſurrezione, chi fu tale in tempo di ſua vita; che debba zoppicare anche allora, chi una volta fu ſtorpio; che debbano comparire o ſenza una mano, o ſenza un piede tutti coloro, ai quali furono queſte membra recise. Non ſaranno i corpi riſuſcitati difettoſi e mancheveli; e quel Dio, che le coſe tutte formò perfette nella creazione, i corpi tutti degli uomini reſtituirà nella naturale loro perfezione, ed integrità nella Riſurrezione. Niente vi farà in eſſi, dice S. Agoſtino (*lib.* 22. *de Civit. Dei c.* 19.), di ſproporzionato, e di moſtruoſo; e quel che ad eſſi fu aggiunto per una eccedente groſſezza, ſarà tolto come ſuperfluo, e quel che fu in eſſi conſunto o per malattia, o per vecchiaja verrà dalla virtù divina reſtituito. Come ſe ammiriamo nei corpi de' Santi Martiri le cicatrici delle ferite, che ricevettero per amore di Gesù Criſto, ciò ſervirà a renderli più glorioſi e più belli; nè imperfezioni, o difetti dei corpi chiamare ſi poſſono, dice il medeſimo Santo Dottore, quelle, che ſono illuſtri ſegnali di virtù conſumata. Nè ſolamente i corpi de' giuſti riſorgeranno perfetti ed intieri con tutte le loro membra, ma quelli ancora dei peccatori; quelli de' giuſti, per loro maggiore felicità, e quelli de' peccatori per maggior loro ſupplizio.

11. Saranno dunque eguali i corpi degli eletti, e dei reprobi quanto all'integrità delle membra, anzi ſaranno anche eguali quanto alla loro durevolezza; imperciocchè quelli de' reprobi non meno che quei degli eletti più non potranno morire, e ſi conſerveranno in eterno. Sarà allora diſtrutta la morte, dice S. Paolo (1. *Cor.* 15.), e quel che ora è corruttibile ſarà veſtito d'incorruzione, e quel ch'è mortale ſarà veſtito d'immortalità. Ciò non oſtante oh quanto ſarà diverſa degli uni, e degli altri la condizione! Imperciocchè i corpi de' giuſti a differenza di quelli de' peccatori, ornati ſaranno di doti così glorioſe e sì rare, che neſſun corpo d'uomo ſarà mai ſtato più sì eccellente e sì nobile. Quattro ſono le principali di queſte doti; cioè la impaſſibilità, la chiarezza, l'agilità, e la ſottigliezza. Saranno primieramente impaſſibili, cioè più non ſoggetti a moleſtie, a dolori, ed incomodi. Nè caldo, nè freddo, nè malattie, nè ipocondrie potranno più ad eſſi recare noja e diſturbo. Aſciugherà Iddio, dice S. Giovanni (*Apoc.* 21.), ogni lagrima dagli occhi loro, e più non vi ſaranno nè morte, nè lutto, nè gemito, oè dolore. In ſecondo luogo ſaran luminoſi, e riſplenderanno ſecondo la promeſſa del Redentore (*Matth.* 13.), come il Sole nel Regno del loro Padre, e di queſta glorioſa dote ha Iddio voluto darne un'immagine anche al popolo d'Iſraello là nel deſerto (*Exod.* 34.), allorchè la faccia di Mosè dal colloquio, e dalla preſenza del Signore divenne sì brillante e sì ſplendida, che neſſuno poteva in eſſa fiſſare lo ſguardo. Ma un ſaggio ne diede aſſai più chiaro, e più manifeſto Gesù Criſto nella ſua maravigliosa Trasfigurazione (*Matth.* 17.), quando agli occhi de' ſuoi diſcepoli riſplendente ſi fece vedere al par del Sole. Ora ci aſſicura S. Paolo (*Phil.* 3.), che riformerà quest'umile noſtro corpo, ſimile rendendolo al ſuo corpo nella chiarezza: onde quello, che ora è ignobile e vile, in quel dì riſorgerà nella gloria. Queſto ſplendore però de' corpi glorioſi ſarà più, o meno eccellente ed intenſo, ſecondo che ſaranno diverſi i gradi di beatitudine nelle Anime Sante. Altra è la chiarezza del Sole, dice l'Apoſtolo (1. *Cor.* 15.), altra la chiarezza della Luna, ed altra quella delle ſtelle; imperciocchè una ſtella differiſce dall'altra nella chiarezza; e così appunto ſarà la Riſurrezione de' morti.

12. Oltre l'impaſſibilità e la chiarezza avranno ancora i corpi degli eletti l'agilità, e la ſottigliezza. Per l'agilità liberi da quel peſo, che ora gli preme, ſi moveranno con tutta fa-

ci-

cilità e preſtezza dovunque vorrà l'anima, ſecondo quello, che diſſe Iſaia (*cap.* 40.); quelli che ſperano nel Signore muteranno fortezza, prenderanno penne di aquila, correranno ſenza faticare, e cammineranno ſenza ſtancarſi; e queſto è ciò, che volle ſignificare San Paolo (*ibid.*) con quelle parole; il corpo, che ora è tutto infermità e debolezza, riſorgerà pieno di vigore e di moto. Per la ſottigliezza poi il corpo ſarà perfettamente ſoggetto allo ſpirito; onde diſſe l'Apoſtolo (*ibid.*), che il corpo animale riſorgerà in quel di ſpirituale. Colle quali parole non vuole già ſignificare, come alcuni s'immaginarono, che il corpo ſi debba convertire in ſpirito; ma che sì grande ſarà allora, come ſpiega S. Agoſtino (*In Enchir. cap.* 91.), la concordia della carne e dello ſpirito, che nè fuori, nè dentro di ſe medeſimi ſentiranno gli eletti ripugnanza veruna, contraddizione, o contraſto. Per queſta ragione, dice lo ſteſſo S. Dottore (*lib.* 13. *de Civ. cap.* 20.), ſiccome lo ſpirito, che ſerve alla carne, carnale ſi appella, così rettamente la carne, che ſerve, ed è perfettamente ſoggetta allo ſpirito, ſpirituale ſi chiama. Di queſte così preziose doti, e sì nobili i corpi non ſaranno partecipi de' peccatori, quali viveranno bensì eternamente, ma per patire tormenti orribili, ma per ſtare ſempre rinchiuſi in un carcere tenebroſo, ma per far continuamente una guerra implacabile a ſe medeſimi.

13. Ed eccovi brevemente ſpiegato, o fratelli, ciò che intorno alla Riſurrezione della carne dobbiamo ſapere e credere. Ora queſte sì grandi verità, e queſte cognizioni così ſublimi quali effetti debbono in noi produrre? Queſta è la terza coſa, di cui ho propoſto di ragionarvi, ed in cui il frutto conſiſte, che trarre ſi deve da queſto articolo. Primieramente dunque fa di meſtieri, che penetrati da vivi ſentimenti di gratitudine rendiamo grazie continue a Dio, che ſi è degnato di rivelare a noi ſemplici e rozzi, ciò che ha voluto foſſe naſcoſto ai ſapienti. Quanti uomini per la prudenza eccellenti, e celebri per la dottrina ignorarono queſta certiſſima verità della Riſurrezione de' morti, e cadettero in palpabili errori, ed in ſtravaganti delirj! Imperciocchè ſognarono alcuni la traſmigrazione delle anime da un corpo all'altro; altri perſuſi, che morendo i corpi non foſſero mai più per riſorgere, ſi ridevano di quelli, che predicavano la Riſurrezione de' morti (*Act.* 17.): altri finalmente dandoſi a credere, che inſieme col corpo perisca anche l'anima (*Sap.* 2.), a guiſa di animali bruti, ad altro non attendevano che a ſoddisfare i loro appetiti, e ſiccome non credevano di vivere, che per la terra, così non curavanſi di altri beni, fuorchè di quelli, che può ſomminiſtrare la terra. Quali ringraziamenti dobbiamo noi di continuo porgere a Dio, che col lume celeſte dell'Evangelio ci ha preſervati da inganni sì perniciosi, e ci ha fatto chiaramente conoſcere la verità!

14. Ma per non eſſere del numero di coloro, i quali, come dice l'Apoſtolo (*ad Titum c.* 1.) negano co' fatti ciò, che confeſſano colla bocca, non dobbiamo contentarci di riconoſcere con ſemplici ringraziamenti la grazia diſtinta, che la Divina miſericordia ci ha fatta, rivelandoci la Riſurrezione futura di tutti gli uomini; ma biſogna in oltre, che alla credenza noſtra le opere corriſpondano, e diamo colle azioni una certa teſtimonianza di noſtra fede. Queſto è il ſecondo e principale frutto, che raccoglier dobbiamo dalla Dottrina inſegnata dai Santi Apoſtoli in queſto articolo. San Paolo così praticò in ſe medeſimo; e così inſegnò a praticarſi anche agli altri. La ſperanza, diceva (*Act.* 24.), che ho in Dio, che tanto i giuſti, quanto i peccatori debbono un giorno riſuſcitare, fa sì, ch'io procuri con tutto lo ſtudio di aver ſempre la coſcienza monda, e in faccia di Dio, e in faccia degli uomini. Noi incontriamo in ogni coſa tribolazioni, diceva (2. *Cor.* 4.), ma le avverſità non ci opprimono. Siamo perſeguitati, ma le perſecuzioni non ci fanno perdere di coraggio. Sempre portiamo nel corpo noſtro la mortificazione di Gesù Criſto, perchè la vita di Gesù Criſto ne' corpi noſtri ſi manifeſti, ben ſapendo, che quel Dio, che riſuſcitò Gesù Criſto, inſieme con lui riſuſciterà ancor noi. La noſtra converſazione è ſu in cielo (*Phil.* 3.), d'onde noi aſpettiamo, che venga il noſtro Signor Gesù Criſto, il quale riformerà queſt'umile noſtro corpo a ſomiglianza del ſuo corpo glorioſo. Cercate le coſe di laſsù, ſcriſſe a que' di Coloſſi (*c.* 3.) dove Gesù Criſto ſta ſedendo alla deſtra di Dio. Guſtate le coſe del cielo, non quelle di queſta miſera terra: e quando apparirà Gesù Criſto, che è la voſtra vita, apparirete ancor voi inſieme con lui nella gloria. Ecco i frutti, che deve produrre in noi la certezza, che abbiam dalla fede, di dovere un giorno riſorgere. Deve impegnarci a cuſtodire l'anima noſtra monda da ogni peccato: deve animarci a ſopportare con pazienza, anzi con allegrezza le diſgrazie preſenti, e non far conto delle terrene paſſeggiere conſolazioni. Deve eſtinguere in noi ogni diſordinato affetto a queſto miſerabil noſtro corpo, e far sì che in vece di accarezzarlo, lo eſercitiamo di buona voglia nelle opere di penitenza.

15. In fatti, ſe vorremo ſeriamente riflettere alla ſorte diverſa, che nella univerſale Riſurrezione avranno i giuſti ed i peccatori; qual vivo deſiderio ſi accenderà in noi di eſſere a parte coi primi nella Riſurrezione di vita, e non coi ſecondi nella Riſurrezion di giudicio! E queſto deſiderio quanto ci renderà più cauti per ſchivare il male, quanto ci renderà più ſolleciti in fare il bene? Se penſeremo di quando in quando, che non potrà il corpo riſorgere all'eterna gloria, ſe innanzi la di lui morte noo ſi penta ſinceramente l'anima delle ſue colpe, e non ne dia al Divin giudice una ſod-

disfazione condegna. Che le doti d'impassibilità, di chiarezza, di agilità, e di sottigliezza debbon essere il premio del patimenti con pazienza sofferti, delle umiliazioni di buona voglia abbracciate, della pronta ubbidienza alla divina legge, del fervore di carità nell'esercizio delle opere virtuose; non ci parrà più difficile intraprendere una vita penitente e Cristiana, ed il mortificare la carne colle vigilie, co' digiuni e colle fatiche di una vita laboriosa e santa, più non ci riuscirà intollerabile. Con questi riflessi confortava se medesimo il S. Giobbe (*c. 19.*) nelle gravissime sue afflizioni, e dopo di avere miseramente perduto e figliuoli, e abitazioni, e sostanze, mentre aggravato dalla penuria, e carico di ferenti ulceri giaceva in un sordido letamajo, privo di conforto, di sovvenimento, di ajuto: Io so, dicea, che vive il mio Redentore, e nel giorno estremo risorgerò dalla terra, ed in questa istessa mia carne vedrò il mio Dio. E con questa fede, e con questa speranza gli acerbissimi suoi dolori pazientemente soffriva. Animati da questa medesima fede, e da questa speranza tanti soffrirono ludibrj e percosse, catene, e carceri, altri furono lapidati, altri segati, altri in varie guise crudelmente uccisi, altri costretti a girare qua e là raminghi, e a star nascosti nei monti, nelle spelonche, e nelle caverne della terra, poveri, angustiati ed afflitti: nè si curarono di sottrarsi dalle persecuzioni sul riflesso di ritrovare un giorno una migliore Risurrezione (*Heb.* 11.). Non perdiamo dunque di mira, o fratelli, questa importantissima verità della Risurrezion della carne, la quale, ben meditata, lontani ci terrà dai peccati, fedeli ci conserverà alla divina legge, distaccati dai comodi, e dai piaceri, amanti delle mortificazioni, e dei patimenti; e facendoci vivere in questo Mondo della vita di Gesù Cristo, degni ci renderà di esser poi di finale partecipi della Gloria di Gesù Cristo.

ISTRUZIONE LXIII.

Sopra l'Articolo duodecimo, ed ultimo del Simbolo: Credo Vitam æternam. *Felicità perpetua, ed eterna de' Beati nel Cielo.*

CON questo articolo i Santi Apostoli conchiudono il loro Simbolo; e la vita eterna è l'ultima di quelle grandi importantissime verità, che io esso ci propongono a credere. Con ragione dovevasi a questa l'ultimo luogo; imperciocchè le altre tutte a questa sono ordinate, e quanto Dio ha fatto e come Creatore, e come Redentore, tutto lo ha fatto per condurre l'uomo alla vita eterna. A questo fine lo ha creato a sua immagine e somiglianza; e poichè questa fu in lui deturpata per lo peccato, onde era indegno, e incapace di partecipare di quella vita beata, mandò il suo Figliuol Gesù Cristo, Il quale co' suoi patimenti e colla sua morte ci riacquistò il diritto alla medesima, che avevamo perduto miseramente, andò a prenderne anche per noi il possesso colla sua gloriosa Ascensione, e mandando lo Spirito Santo, istituendo la Chiesa, e comunicando ad essa l'autorità di rimettere i peccati, ci somministrò tutti i mezzi più facili e più valevoli per conseguirla. Questa vita eterna, che è il fine dei disegni di Dio, e il compimento delle di lui opere, ella è il fine altresì, ed il compimento del desideri dell'uomo. Egli aspetta dopo la breve presente vita di novellamente risurgere, e dopo la risurrezione gli resta l'eterna vita, che forma ora l'oggetto delle sue brame. Ora per istruirvi intorno alle grandi, sublimi cose, che *in quest' ultimo* articolo si contengono, mi studierò in primo luogo di spiegarvi io che consista *la vita* eterna, poi vi additerò la strada *sicura per giungere* al possedimento della medesima. Il conoscimento di que' gran beni, ch' ella racchiude, innamorandovi di essa, accenderà nei cuori vostri una brama ardentissima di acquistarla; il conoscimento della strada, che vi conduce vi animerà ad intraprendere questo cammino con gran coraggio, e a proseguirlo con perseveranza.

1. Se materialmente si prendano queste due voci *vita eterna*, altro non esprimono, fuorchè la perpetuità di una vita, che non deve avere mai fine; e in questo senso non meno ai reprobi, che agli eletti sarà comune la vita eterna, poichè quantunque lo stato degli uni e degli altri debba essere assai diverso; ciò non ostante tanto gli uni, quanto gli altri risorgeranno nel giorno estremo ad una vita immortale, cioè ad una vita, che non più sarà soggetta nè a corruzione, nè a morte, di tutti dicendo l'Apostolo (1. *Cor.* 15.): Bisogna, che questo corruttibile corpo si vesta d'incorruzione, e quel, che è mortale, si vesta d'immortalità. Nel linguaggio però delle Divine Scritture per *vita eterna* solamente s'intende quello stato di perfetta beatitudine, che goderanno i Santi su in Cielo; e tanto sono lontane dall'attribuire alla vita, che saranno costretti i dannati a condurre in mezzo alle pene acerbissime dell'Inferno, il nome di vita, che anzi la chiamano una seconda morte (*Ap.* 21.); imperciocchè, come riflette S. Agostino (*L.* 11. *de Civ. Dei c.* 18.), l'essere circondato sempre ed oppresso da fieri dolori, non è propriamente vivere, ma è piuttosto un continuo morire. Proponendoci dunque gli Apostoli in quest' ultimo

timo articolo la vita eterna, vogliono che crediamo, che ſperiamo, che deſideriam quella vita, che è la mercede da Dio promeſſa agli Eletti ſuoi; quella, di cui diceva il Salmiſta: (*Pſ.* 35.) preſſo voi, o Signore, è il fonte della vita; quella, di cui parlò Gesù Criſto (*Matth.* 19.), quando diſſe, che chiunque per amor ſuo abbandonerà la caſa, o i fratelli, o le ſorelle, o il padre, o la madre, o i figliuoli, o i campi, riceverà il centuplo, e al poſſeſſo entrerà della vita eterna; che dopo il ſolenne univerſale Giudicio ſaranno caceiati i peccatori al ſupplicio eterno, e i giuſti anderanno alla vita eterna; ch'egli conoſce le ſue pecorelle, e dà ad eſſe la vita eterna, e mai non periranno in eterno, e neſſuno ſarà valevole a rapirgliele dalle mani (*Jo.* 10.). Quella vita, di cui diſſe S. Paolo (*Rom.* 6.), che ſiccome lo ſtipendio del peccato è la morte; così la vita eterna è lo ſtipendio della giuſtizia; e che ſiccome chi ſa opere carnali, dalla carne raccoglierà corruzione; così per lo contrario chi fa opere ſpirituali, raccoglierà dallo ſpirito la vita eterna (*Gal.* 6.).

2. Di quella vita eterna giuſta idea non può su queſta terra formare il noſtro corriſſimo intendimento, e San Paolo iſteſſo ebbe a dire, (1. *Cor.* 2.), che occhio non vide, che orecchio mai non odì, che mente di uomo mai non compreſe quelle grandi coſe, che Iddio preparò per coloro, che lo amano. Il nome di vita eterna e gli altri nomi, di Regno de' Cieli, di Paradiſo, di Nuziale Convito, di Torrente di piaceri, di Gaudio del Signore, co' quali ſuole eſſa chiamarſi nella Divina Scrittura, ſono bensì valevoli per farci intendere uno ſtato di ſomma felicità; ma in che conſiſta queſta ſomma felicità, non eſprimono. Poſſiamo dire ciò non oſtante, i lumi ſeguendo, che la Scrittura medeſima in più luoghi ci ſomminiſtra, che nella eſenzione conſiſte da tutti i mali, e nel poſſedimento di tutti i beni. Più non patiranno gli eletti, dice Iſaia (*c.* 49.), nè fame, nè ſete, nè più ſaranno affannati dal caldo eſtivo, o percoſſi dai cocenti raggi del Sole. Iddio, dice S. Giovanni (*Ap.* 21.), raſciugherà ogni lagrima dagli occhi loro, nè più vi ſarà nè morte, nè lutto, nè dolore, nè pianto. Ecco la eſenzion da ogni male. Riempì di beni quelli, ch'ebbero fame della giuſtizia; così leggiamo in S. Luca (*c.* 1.). Abbonderanno di tutti i beni, dice il Profeta Geremia (*Jer.* 50.). Saranno innebriati, o Signore, dice il Salmiſta, dalla ubertà di voſtra caſa. Ci riempiremo dei beni voſtri. Io mi preſenterò dinanzi al voſtro cuſpetto nella giuſtizia; ſarò ſoddisfatto e ſazio, quando apparirà la voſtra gloria. Ecco il poſſedimento di tutti i beni (*Pſ.* 35. 64., & 16.).

3. Io ho detto molto con dire, che la vita eterna nella eſenzione conſiſte di tutti i mali, e nell'affluenza di tutti i beni. Ma heu mi avveggo, che voi, o fratelli, non formate in ciò udire, che un'idea molto oſcura e confuſa dello ſtato feliciſſimo de' Beati; ed è perciò di meſtieri, che più chiaramente mi ſpieghi. Rappreſentatevi dunque alla mente i molti mali e diverſi, che regnano in queſto mondo: careſtie, peſtilenze, guerre, deſolazioni, povertà, malattie, inimicizie, perſecuzioni, ſollecitudini, affanni, timori. Quanto grande ſarebbe ſtimata la felicità di quell'uomo, che da neſſuno foſſe diſturbato di quelli mali, che mai non ſentiſſe verun incomodo nel ſuo corpo, che mai non provaſſe nell'animo veruna afflizione? Chi non invidierebbe la ſorte ſingulariſſima di colui, che vantar ſi poteſſe di non ſapere coſa ſia infermità, di non avere provato mai gli effetti della penuria, di eſſer libero in ſomma da conteſe, da liti, da pericoli, da travagli, e da ognuna di quelle coſe, che turbare poteſſero in qualche modo la ſua quiete? Ma queſto è un privilegio, che nella preſente vita, dove il bene è meſcolato col male, ſi può benſì deſiderare dall'uomo, ma non ſi può conſeguire; e la felicità su queſta terra nella eſenzione conſiſte da qualche male, non già nella eſenzione da tutti i mali. Chi è ricco, non patiſce la fame; ma quante ſe gli affollano intorno ſollecitudini, che diſturbano i ſuoi ripoſi? Chi è povero, non teme la perdita della roba; ma a quante fatiche deve ſoccombere per procacciarſi uno ſcarſo vitto? Quello ha un rivale, che gli contende il poſto. Queſto ha un nemico, che gl' inſidia la vita. Chi è indiſpoſto nel corpo; chi è travagliato nell'animo; e non v'ha uomo, che non ſia per qualche male ſcontento. Solamente nella vita eterna ſaremo eſenti, o fratelli, da tutti i mali. Saranno ivi finite, o infermi, le voſtre pene; le voſtre miſerie, o poveri, le voſtre diſgrazie, o afflitti. Ivi non ſaranno nemici, di cui temere, o pericoli, da cui guardarci; e le medeſime neceſſità della vita, che al dire dell'Eccleſiaſtico (*cap.* 40.), motivo porgono agli uomini di grande occupazione, e ſono ora un giogo aſſai grave impoſto ai figliuoli di Adamo; ivi non ci ſaran più moleſte. Chi non bramerà ardentemente, dice S. Agoſtino (*Tr.* 30. *in Jo.*), di giungere a quella patria, dove non ſi perde l'amico, nè ſi teme il nemico; dove ſi vive con buon affetto, e ſenza verun difetto; dove neſſuno naſce, e neſſuno mai muore; dove neſſuno ſcapita, e neſſuno ſi avanza; dove avremo la immortalità per compagna, e per noſtro cibo la verità?

4. Quello però, che più importa, ſi è, che nella vita eterna, oltre una totale eſenzione da ogni male di pena, ſi godrà ancora una eſenzione perfetta da ogni male di colpa; e appunto per queſto ſaranno da quel luogo bandite le diſgrazie e le pene, perchè bandita ſarà la colpa, che ne è l'infelice ſorgente. Il regno del peccato ſarà allora perfettamente diſtrutto, e regnerà la giuſtizia. Non avranno ivi più luogo le tentazioni, nè più ſi faranno ſentire quegl' incentivi, che fanno ora gemere i Santi, e gli obbligano a dir coll'Apoſtolo (*Rom.* 7.): chi ci libe-

bererà dal corpo di queſta morte? Che felicità vedere cancellata e diſtrutta quella legge fatale delle membra, che alla legge della mente ripugna, avere la carne interamente ſoggetta allo ſpirito, e lo ſpirito interamente ſoggetto a Dio, a godere di una fortunata impotenza di offendere Dio e di perdere la ſua grazia? Che bella ſorte, più non provare battaglie, più non eſſere eſpoſto a' pericoli, e ritrovarſi in uno ſtato del tutto libero da ogni contraddizione, da ogni reſiſtenza, da ogni contrarietà? Il primo libero arbitrio, che nella creazione fu dato all' uomo, ha potuto non peccare, dice Sant'Agoſtino (*l. 22. de Civ. c. ult.*), ma inſieme ha potuto peccare. Ma queſt' ultimo, che gli ſi darà nella glorificazione ſarà più vigoroſo e potente; perchè non potrà più peccare. Siccome la immortalità, che avranno i giuſti nel Paradiſo celeſte, ſarà quella di non poter più morire, a differenza della immortalità, ch' ebbe Adamo nel Paradiſo terreſtre, e che perdette miſeramente peccando, la quale conſiſteva in poter non morire; così, dice il medeſimo Santo Dottore, avranno i Beati in cielo una libertà, che non potrà più peccare, a differenza di quella di Adamo innocente, che poteva ſol non peccare. Quindi ſiccome ſarà allora inamiſſibile la felicità, così ſarà inamiſſibile la giuſtizia. Oh vita felice, in cui tutti i mali ſaranno finiti e di corpo e di anima; in cui nè le pene più ſaranno del peccato, nè più ſarà il peccato medeſimo, nè cui nè anche ſarà il pericolo di cadervi; anzi nemmeno il poter di commetterlo!

5. Eppure in ciò non conſiſte tutta la felicità degli eletti. L' eſenzion da tutti i mali non è che la parte minore di lor beatitudine: il poſſeſſo di tutti i beni è quello, che le dà il compimento. E qui io non vorrei, che v' immaginaſte, o Fratelli, palazzi ſontuoſi, delizioſi banchetti, muſiche luſinghevoli, teſori inestimabili, onori diſtinti; e credeſſe, che nel poſſedimento di quelle coſe, che allettano l'appetito e luſingano i ſenſi qui in terra, abbia a conſiſtere la felicità dei Beati su in cielo. Lungi dalle voſtre menti queſte baſſe idee di una felicità materiale: idee, che troppo ſono ingiurioſe alla grandezza del Divino Rimuneratore, e però indegne di uomini ragionevoli e Criſtiani. Che hanno a fare i beni di queſta vita caduca coi beni dell' eterna vita? E' vero che ſi ritroverà in Paradiſo tutto ciò che può deſiderare il cuore dell' uomo; ma ſi ritroverà in una maniera aſſai diverſa da quella, che ſcorgiamo in queſta miſera terra, in una maniera aſſai più eccellente e più nobile; e in una maniera, quale conviene ad un luogo, in cui regna l' ordine, la ſantità, la giuſtizia.

6. Lvi i Beati poſſederan tutti i beni, perchè ivi poſſederanno Dio, che è la ſorgente di tutti i beni; ed egli, come dice l' Apoſtolo (*1. Cor. 15.*), ſarà in tutti ogni coſa. Egli ſarà *loro, dice S. Agoſtino (lib. ult. de Civ. c. ult.), e vita e ſalute e vitto e abbondanza e gloria e* onore, e qualunque altra coſa ſapranno deſiderare. Ritroveranno in lui e ſapienza e bellezza, e bontà e potere, e ſicurezza e quiete; poſſedendo lui ſolo, poſſederanno ogni bene, perchè in lui ſolo ſi contiene ogni bene. Queſto poſſedimento di Dio formerà propriamente la lor beatitudine, perchè ſolo Dio può rendere contento e ſatollo il cuore dell' uomo; e qualunque bene, fuori di Dio, non è capace di ſoddisfarlo. Diceva perciò Sant' Agoſtino (*l. 1. Conf. c. 1.*), e noi lo ſperimentiamo tutto giorno, che è inquieto ſempre il cuor noſtro, e il ſuo ripoſo nelle create coſe non può ritrovare; ma ſolo in Dio. Chi fu mai più felice ſopra la terra di un Salomone, che per teſtimonianza della Divina Scrittura era il più ſapiente di tutti gli uomini, e luperava tutti i Re della terra in ricchezze ed in gloria? Eppure in tutti que' grandi beni, di cui abbondava, altro non ricoprì, fuorchè vanità e afflizione di ſpirito. Siccome tutte le coſe create ſono finite; così neſſuna ve n' ha per quanto ſia bella e buona, che la capacità poſſa riempiere del cuore umano, ſicchè non gli reſti ſempre da deſiderare qualche coſa migliore: anzi quelle coſe medeſime che in un tempo el allettano, ci piacciono, ci conſortano, ci diſguſtano da lì a poco, ci inſaſtidiſcono e ci diſpiacciono; e gli ſteſſi trattenimenti più dilettevoli, e più giocondi colla ſola continuazione ci annojano. Ma quando ſaremo giunti al poſſedimento di Dio, allora ſarà il noſtro cuore pienamente ſoddisfatto, contento e quieto; poichè eſſendo Dio l' unico vero bene, il bene ſupremo, che ſupera ogni altro bene, il bene infinito, che in ſe comprende ogni bene, poſſedendo Dio, non potremo deſiderare altro bene.

7. Ma in qual maniera, voi forſe mi chiederete, in qual maniera poſſederanno i Beati quel ſommo ed infinito bene, che è Dio? A queſta voſtra interrogazione riſpondo, che lo poſſederanno contemplandolo e amandolo. Anche nella preſente vita contemplano Dio le anime ſante, e ardentemente lo amano. Con tutto ciò non ſono ancor giunte al poſſeſſo di Dio, perchè la loro contemplazione non fa che li veggano chiaramente, come è in ſe ſteſſo, e il loro amore non è tale, che arrivi a trasformarle in Dio, e ad unirle inſeparabilmente a Dio. Ora il veggiamo, dice S. Paolo (*1. Cor. 13.*), per mezzo d' immagine, e come in enigma: onde la cognizione, che abbiam di lui, è astratta ed oſcura; quindi nè anche l'amore, che da eſſa deriva, può eſſere interamente perfetto. Ma nella vita beata il vedremo a faccia ſcoperta, e a noi ſi manifeſterà con tanta chiarezza, che ſenza aver più biſogno de' ſoccorſi della fede e delle ale della ſperanza, neceſſariamente a lui ci uniremo con una perfettiſſima carità. Quindi è, che alla chiara viſione di Dio frequentemente attribuiſcono le ſcritture la beatitudine degli eletti, poichè chiaramente veggendo quel ſommo, infinito be-

bene, non poſſono non amarlo, a veggendolo e amandolo, vengono a poſſederlo. Beati i mondi di cuore, diſſe Gesù Criſto (*Matth.* 5.) poichè eſſi vedranno Dio. Queſta è la vita eterna, diſſe altra volta (*Jo.* 15.), che conoſcano voi, ſolo Dio vero, e quel Gesù Criſto, che avete mandato: e l' Apoſtolo San Giovanni quaſi interpretando queſte parole del Divino Maeſtro, così laſciò ſcritto (*Ep.* 1. *c.* 3.): cariſſimi, ora ſiamo figliuoli di Dio, e non ſi è ancora manifeſtato ciò che ſaremo. Ma quando ſi manifeſterà, ſaremo ſimili a lui, perchè lo vedremo, quale è in ſe ſteſſo.

8. Vedranno dunque i Beati il Divio Padre col ſuo eterno Figliuolo e col Divino ſuo Spirito, un ſolo Dio in tre Perſone; e lo vedranno in tutto lo ſplendore della ſua gloria, con tutte le ſue perfezioni, con tutta la forza del ſuo potere, con tutti i lumi della ſua ſapienza, con tutte le amabili attrattive della ſua bellezza, con tutte le dolcezze della ſua miſericordia e del ſanto ſuo amore; e perchè le menti loro finite non hanno forza da ſe per raggiungere quell' oggetto infinito; Iddio gl' innalzerà ſopra ſe ſteſſi, gli conforterà col lume della ſua gloria, acciocchè poſſano fiſſare lo ſguardo in quei ſoi di giuſtizia, e contemplarlo in ſe ſteſſo, ſenza che reſtino da quello ſplendore immenſo abbagliati ed oppreſſi: rapiti quindi dalla infinita amabilità di quel ſommo ed immenſo bene, ſi ſentiranno uniti intimamente a Dio per amore, trasformati in Dio, riempiti in Dio, e fatti ſimili a Dio. Noi lo ſappiamo, dice S. Giovanni (*Ib.*), che quando Dio ſi farà vedere agli occhi noſtri, ſaremo ſimili a lui. Vedeſte mai il ferro dentro un' ardente fucina? Reſta eſſo di tal maniera penetrato dal fuoco, ſi arroventa per tal modo e ſi accende, che le proprietà tutte del fuoco acquiſtando più non ſi diſcerne dal fuoco, e benchè ſia ancor ferro, non più ferro, ma fuoco raſſembra (*Auguſt. l.* 15. *de Civ. c.* 9.). In ſimil guiſa i beati tanto intimamente ſi uniranno a Dio, e tanto reſteran penetrati dalle perfezioni divine, e da quella divina luce inveſtiti, che ſenza perdere l' eſſere di creature, ſi trasformeranno in Dio, diverranno ſimili a Dio, e ſaranno in certo modo una coſa iſteſſa con Dio. Imperciocchè mentre eglino tratti dalla infinita di lui bellezza correranno a Dio, e ſi uniranno per amore ſtrettamente con Dio, Iddio vicendevolmente ſi comunicherà ad eſſi, e partecipi li farà del ſuo Regno, della ſua felicità, della ſua gloria. Queſto è ciò, che manifeſtò a San Giovanni quella voce, che uſcì dal Trono, e diceva (*Apoc.* 21.), ecco il tabernacolo di Dio in mezzo agli uomini, e ſtabilirà ſua dimora con eſſi loro. Ed eſſi ſaranno il ſuo popolo, e lo ſteſſo Dio con eſſi ſarà il loro Dio. Iddio regnerà nei beati, ed eſſi regneranno con Dio; e ſi adempirà ciò, ch' egli promiſe per bocca del Reale Profeta (*Pſalm.* 15.), ch' egli medeſimo ſarà la parte di loro eredità, e gli riempirà di allegrezza col divino ſuo volto. Quale allegrezza in fatti e qual giubilo ſarà mai vederſi giunti ad uno ſtato eſente da tutti i mali, e ricolmo di tutti i beni? Quale contento veder Dio a faccia ſcoperta, amar Dio a ſazietà, poſſedere Dio; e in Dio quanto mai vi può eſſere di bello, di buono, di deſiderabile! Il Profeta Reale (*Pſ.* 35.) per eſprimere la grandezza di quel gaudio celeſte del nome ſervoſi di ebrietà, per cui uſciranno come fuori di ſe, e immerſi in Dio, ſi dimenticheranno di ſe medeſimi, e di tutte le coſe creare. Imperciocchè quella ineffabil letizia farà, dice S. Agoſtino (*In Pſ.* 35.), che periſca in certo modo l' umana mente, e divenga divina. Oh queſto sì, che ſarà propriamente e veracemente vivere; perchè vivere a Dio, viver di Dio, viver in Dio, preſſo cui è il fonte della vita; e perciò ſecondo la fraſe della Scrittura ai beati il nome ſi dà di viventi, e il Paradiſo la terra de' viventi ſi chiama.

9. Ma quanto poi durerà queſta vita beata? Non ſarà ella come la vita preſente, breve, paſſeggiera e caduca: ma ſarà ſtabile, permanente ed eterna, e ſin che Dio ſarà Dio, mai non ceſſerà di beatificare gli eletti ſuoi, e di manifeſtare in eſſi le ricchezze della ſua gloria. Volendo il Re Aſſuero far pompa della ſua magnificenza e del ſuo potere, diede a tutti i Grandi del Regno un ſoleone ſontuoſo convito: e nota la Sacra Scrittura (*Eſth. cap.* 1.), come coſa degna di particolare riflesſo, che queſto trattamento sì ſplendido durò molto tempo, cioè cento e ottanta giorni. Ma il convito da Dio preparato ai ſuoi cari nel Paradiſo non ſarà di ſoli cento e ottanta giorni, non di cento ottant' anni, non di cento ottanta ſecoli, ma di tutta l' eteroità. Per tutta l' eteroità goderanno i Beati di quelle delizie ineffabili. Saranno eſenti per tutta l' eteroità da ogni male, e ricolmi ſaranno di tutti i beni. Vedranno la bella faccia di Dio, ma in eterno, ſenza timor di ſmarrirlo. Ameranno l' amabiliſſimo Dio, ma in eterno, ſenza pericolo, che mai ſi diminuiſca l' incendio del loro amore. Poſſederanno quel dolciſſimo Divino Oggetto, ma ſenza che il loro poſſedimento reſti mai turbato, o interrotto in eterno. Tanto c' inſegnano nel preſente articolo i Santi Apoſtoli con quelle parole: Credo la vita eterna; e queſta è l' idea, che della felicità de' beati ci ſomminiſtra la Sacra Scrittura (*Heb.* 13.), rappreſentandoci il Paradiſo come una città permanente, a differenza di quelle città della terra, che hanno le loro rivoluzioni e il loro fine; come tabernacoli eterni (*Luc.* 16.), che Iddio ha locazati per ricevere in eſſi i ſuoi eletti; come un edificio eterno ſoſtituito a quello di fango, che nella preſente vita ci laſcia, e dando alla lor beatitudine il nome di gloria eterna, di vita eterna, di ſalute eterna, di eterna eredità. E in fatti vera felicità non ſarebbe, quando ſicurezza non foſſevi di non poterla mai perdere. Imperciocchè, ſe certi non foſſero di ſempre perſeverare in quello ſtato, avreb-

avrebbero per conſeguenza, dice S. Agoſtino, (*Lib.* 11. *de Civ. c.* 18.), timore di perderlo. E dov'è timora, ivi è tormento, ſe non della carne, certamente, lo che è aſſai peggio, del cuore. E dov'è tormento, qual vi può eſſere beatitudine? Saranno dunque certi e ſicuri, che la vita loro non potrà avere mai fine, perchè regneranno inſieme con quello, di cui ſta ſcritto (*Luc.* 1.), che mai finirà il di lui Regno, e per queſto ſarà veracemente beata, perchè ſarà eterna. Oh che conſolazione ſarà mai queſta, eſſere ſommamente felice, e ſapere, che ſempre ſaranno felici e in eterno! Verranno in Sionne, dice il Profeta Eſaia (*c.* 51.), quelli, che redenti ſon dal Signore, cantando lodi; e una ſempiterna allegrezza ſarà come una corona, che Dio metterà loro ſul capo; e queſta allegrezza la terranno, che è quanto a dire, non la perderanno giammai, nè ſarà loro mai tolta.'

10. Avete udito, o Fratelli, in che conſiſta la vita eterna; e quantunque tutto ciò, che fin ora vi ho detto, ſia un bel nulla in confronto di qua' gran beni, che in ſe racchiude, i quali troppo eſſendo ſuperiori alle cortiſſime noſtre idee, non ſi poſſono da noi nè capir colla mente, nè ſpiegare colle parole; ciò non oſtante, ſiccome ogni uomo naturalmente deſidera di eſſere beato, così ſuppongo, che ognuno di voi brami di giugnere a quella vita, fuori di cui vera beatitudine non ſi può conſeguire; e ſia quindi deſideroſo di ſapere la ſtrada ſicura per arrivarvi. Spinto da queſto medeſimo deſiderio dimandò certo giovine al Redentore, che coſa fare poteſſe per ottener la vita eterna; cui egli riſpoſe (*Matth.* 19.): Se vuoi entrare alla vita, oſſerva i comandamenti: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*. Somigliante riſpoſta diede ad un Maeſtro di legge, che interrogollo, in qual maniera acquiſtare poteſſe la vita eterna. Non ſai, gli diſſe, ciò che nella legge ſta ſcritto? E riſpondendo quello, che diceva la legge: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze, e con tutta la tua mente; ed il proſſimo tuo come te ſteſſo. Or bene, ſoggiunſe Criſto (*Luc.* 10.), fa queſte coſe, e viverai: *Hoc fac, & vives*. Ecco, fratelli, la ſtrada compendioſa e ſicura, che all'eterna vita infallibilmente conduce. L'eſatta oſſervanza dei divini precetti, i quali tutti ſi riducono a queſti due: *Amare Dio ſopra ogni coſa*, e *'l Proſſimo come noi ſteſſi* (*Matth.* 22.). Nè ſolamente queſta è la ſtrada, che alla vita eterna porta ſicuramente; ma queſta è anche la ſola, e fuori di eſſa neſſun'altra v'ha, per cui arrivarvi. Per queſta hanno camminato i Patriarchi antichi, per queſta i Proferi, per queſta gli Apoſtoli, per queſta i Martiri, i Confeſſori, le Vergini; e quanti viſſero giuſti, ſia nel tempo della legge di natura, ſia in quello della legge ſcritta, o ſia dopo la pubblicazione della legge Evangelica; e chiunque deſidera di giugnere un dì a quella vita, queſta medeſima ſtrada deve neceſſariamente calcare. Qualunque altra via, che ſuggerita venga dall'amor proprio, dal Demonio, dal mondo, è ingannevole; e per quanto ſembri forſe dirirta, in fine pol conduce alla perdizione (*Prov.* 16.).

11. Io non diſſimulo, che queſta ſtrada è ardua, laborioſa e ſtretta; Gesù Criſto medeſimo già ce lo ha detto. Per battere queſta ſtrada, biſogna far violenza a ſe ſteſſo, e ſuperare continuamente le ripugnanze dalla natura: biſogna reſiſtere alle ſuggeſtioni del Demonio; biſogna calpeſtare le leggi e i rei coſtumi del mondo, biſogna mortificare le voglie della carne e del ſenſo; biſogna in ſomma vivere in una continua annegazione di ſe medeſimo, e ſempre portar la ſua croce. Ma vorremo noi abbandonar l'impreſa, e rinunziare alla vita eterna per ſola pigrizia e delicatezza? E come ſarà poſſibile, che ci ſgomentino i patimenti, le battaglie, le croci, mentre profeſſiamo di credere, che ſofferendo di buona voglia, arriveremo all'acquiſto di un premio eterno, che combattendo valoroſamente, entreremo al poſſeſſo di un Regno eterno, che portando con raſſegnazione e con coraggio la noſtra croce, ci guadagneremo uno ſtato, in cui eſenti ſaremo da tutti i mali, e ricolmi di tutti i beni; e lo faremo in eterno? Animati i Santi da queſta fede e da queſta ſperanza, quali fatiche intrapreſero, quali ſudori ſparſero, quali ſoffrirono anguſtie, perſecuzioni, moleſtie? Con queſta fede vinſero i Regni, dice San Paolo (*Heb.* 11.), e operarono la giuſtizia. Altri con queſta fede ſi eſpoſero a' ludibrj e a' flagelli, a carceri ed a catene. Andarono altri qua e là ramlnghi, poveri, anguſtiati ed afflitti, coſtretti a viver naſcoſti nei monti, nelle ſpelonche e nelle caverne della terra; ed altri per fino ſi contentarono di eſſere lapidati e uccisi barbaramente. E noi, che profeſſiamo la ſteſſa fede e aſpettiamo come eſſi la medeſima ricompenſa, coraggio non avremo per vincere un vile riſpetto umano, per diſprezzare le dicerie dei mondani, per abbandonare quell'oggetto, che ci luſinga, per tenere in freno quella paſſione, che ci predomina, per intraprendere in ſomma una vita mortificata, peoitente, criſtiana?

12. Eppure, oh Dio! quanto è picciolo il numero di que' Criſtiani, che abbiano queſto coraggio di valoroſamente combattere contro al Demonio, alle paſſioni, ed al mondo per fare acquiſto della vita eterna! Quanto è grande per lo contrario il numero di coloro, che per viltà e codardia ſi ritirano dalla pugna! Mi ſovviene a queſto propoſito ciò, che racconta la Divina Scrittura nel libro de' Giudici (*c.* 7.). Dovendo Gedeone dar la battaglia ai Madianiti, convocato per comandamento di Dio tutto il popolo, così gli parlò: Chi è tra voi paurolo, e codardo, ſi ritiri; reſtino meco que' ſoli, che hanno cuore per tale impreſa. Ventidue mila ſi ritirarono, e ſolamente rimaſero dieci mila.

ſi. Ma nè anche quelli furono tutti diſpoſti ed abili; e Iddio, che volle farne la prova, non ne ritrovò più che trecento; ſicchè di trentadue mila uomini ſoli trecento ſeguirono Gedeone, inſieme con lui pugnarono con valore, e glorioſamente riportarono la vittoria. Queſta è una viva immagine di ciò, che pur troppo ſpiritualmente ſuccede nel Criſtianeſimo. Gesù Criſto, che del popolo Criſtiano è il condottiero ed il capo, nel fortiſſimo Gedeon figurato: Chi vuol meco venire alla gloria, dice ad ognuno (*Matth.* 16.), neghi ſe ſteſſo, prenda in ſu'palla la propria Croce e mi ſegua. Chi ama il padre, o la madre più di me, il figliuolo, o la figliuola ſopra di me, non è degno di venir meco (*Id. c.* 10.). E chi non ha cuore di rinunziare a quanto poſſiede, piuttoſto che trasgredire la Divina legge, non può eſſere mio diſcepolo (*Luc.* 14.). A queſta intimazione, quanti ſon que' Criſtiani riſoluti e animoſi, che non s'intimoriſcano, non ſi ſpaventino, non ſi ritirino? Quanti ſono che neghino ſe medeſimi, ſe la maggior parte in ogni coſa ſeconda le proprie paſſioni, e vergognoſamente ſi laſcia vincere dai proprj animaleſchi appetiti? Quanti, che portino la Croce di buona voglia; ſe la maggior parte altro non cerca, che i propri comodi, ed anche per vie illecite ſe li procura? Quanti, che ſieno diſpoſti a fare una generoſa rinunzia di ciò, che poſſeggono, piuttoſto che trasgredire la Divina legge; ſe la maggior parte continuamente la trasgrediſce quando con oppreſſioni di poveri, quando con ingiuſti contratti, quando con rapine, e con frodi, per fare acquiſto di quello, che non poſſiede? Tra quegli ſteſſi, che profeſſano di ſeguitar Gesù Criſto, e ſi vantano di oſſervar la ſua legge, quanti vi ſono, che ſi ſtudiano di accomodare la legge alle proprie inclinazioni, di ſervire nel tempo iſteſſo a Dio, e al mondo, di combinare inſieme le maſſime del ſecolo con quelle dell'Evangelio? Pochi dunque ſon que' Criſtiani, che fedelmente ſeguitino Gesù Criſto, e dietro a lui coraggioſamente battano quella ſtrada, che porta al cielo; ſono aſſai pochi; e pur troppo ſi verifica il detto del Redentore, che i chiamati ſon molti, ma pochi ſono gli eletti (*Matth.* 20.).

13. E d'onde mai naſce, che trattandoſi di acquiſtare la vita eterna ſieno i Criſtiani sì ſpenſierati, sì negligenti, sì vili? D'onde naſce, che dove tutto intraprendono, e tutto ſoffrono per conſeguire un bene incerto, breve e caduco su queſta terra, non ſappiano poi riſolverſi di imprendere la minima fatica, di ſoffrire il minimo incomodo, di ſacrificare la minima ſoddisfazione per conſeguire beni immenſi, beni certi, beni eterni su in cielo? Ah! diceva piangendo un Santo uomo. Ah! che hanno perduto i Criſtiani un articolo di fede, e una virtù Teologale! L'articolo di fede, che ſi è perduto, è quello della vita eterna; e la virtù Teologale, che diceva eſſer tolta dal Criſtianeſimo, è la ſperanza. No, non ſi crede la vita eterna, ſclamava piangente; ſe ſi credeſſe, d'altra maniera ſi viverebbe. Non ſi ſperano, replicava, no, non ſi ſperano i beni eterni da Dio promeſſi a chi lo ama e lo ſerve. Se ſi ſperaſſero, ſi farebbe ogni ſforzo per acquiſtarli. Io non dico, che la maggior parte de' Criſtiani abbia perduta queſta fede e queſta ſperanza. Dico bensì, che queſte due virtù nella maggior parte dei Criſtiani ſon tanto deboli, che più non fanno gli eterni beni negli animi loro veruna impreſſione. Quindi è che miſeramente ſi perdono dietro alle coſe preſenti e materiali, che veggono; poco o nulla ſi curano delle coſe future e ſpirituali, che non veggono, e non intendono.

14. Non vogliam noi, o fratelli, eſſere del numero di queſti uomini animali, come li chiama S. Paolo (1. *Cor.* 2.), i quali attaccati a queſti beni terreni e ſenſibili non ſono capaci d'inoalzare il penſiero ai beni celeſti e inviſibili. Ravviviamo la noſtra fede e la noſtra ſperanza; e quando il mondo ci proporrà i ſuoi onori, le ſue ricchezze, i ſuoi piaceri per allettarci, alziamo il penſiero a quella gloria ineffabile, a quegl'immenſi teſori, a quelle delizie eterne, che ci ſon preparate su in cielo; e al confronto di eſſe quanto di grande, di prezioſo e di giocondo può dare il mondo, vile ci apparirà, come all'Apoſtolo (*Phil.* 3.), al par del fango. Quando incontreremo difficoltà, o ſentiremo ripugnanza in ſeparatci da quell'oggetto, in privarci di quella ſoddisfazione, in ſopportare quella diſgrazia, in ſottometterci al divini voleri; rivolgiamo la mente a quella eterna mercede, che Iddio ci ha promeſſa; e a viſta di eſſa ciò che ora ci par difficile, ci ſi renderà molto facile; ciò che duro ci ſembra, ci ſarà ſoave; e divenutici i giudicj del Signore più dell'oro deſiderabili (*Pſ.* 18.), e del mele più dolci, dilatato il cuor noſtro, correremo a gran paſſi, come il Profeta Reale (*Pſ.* 118.), ſenza perderci d'animo e ſenza ſtancarci per la ſtrada dei divini comandamenti. Siccome la dimenticanza de' beni celeſti è l'ordinaria cagione, per cui nei Criſtiani l'amore prevale dei beni terreni, così la memoria di quelli molto farà valevole, perchè eſtinto nei cuori noſtri, o almeno mortificato l'amor della terra, unicamente prevalga l'amor del cielo. Allorchè gli Ebrei cattivi ſtavano in Babilonia (*Pſ.* 136.), ſempre avevano in mente la diletta loro Geruſalemme, e queſta dolce ricordanza maggiormente accendendo in eſſi il deſiderio di rivederla, li faceva prorompere in ſoſpiri, ed in pianti; onde ſe alcuno gli ſtimolava a cantar qualche cantico, come ſoleano fare in Sionne: come è poſſibile, riſpondevano, che cantiamo, e ſegni diam di allegrezza, eſuli dalla patria? Se la memoria della terrena Geruſalemme tanto aveva di forza su gli animi loro; quale dovrà ſare impreſſione in noi la rimembranza continua della Geruſalemme celeſte? Come potremo noi ride-

re

re e ſtare allegri inſieme col peccatori ſigoriari nel cittadini di Babilonia, ſe rifletteremo, che ſiamo eſuli in queſta terra, e che la noſtra patria è su in Cielo? Dunque non perdiam mai di viſta quella Patria beata; ſoſpiriamo ad eſſa, rendiamo ad eſſa, acceleriamo il paſſo verſo di eſſa; e ſe il cammino ci rieſce alquanto faticoſo e duro, diciamo ancor noi col Reale Profeta (*Pſal.* 22.): Queſto ci anima e ci conforta, che dopo il preſente breve pellegrinaggio entreremo nella caſa del Signore, dove eterno ſarà il ripoſo.

ISTRUZIONE LXIV.

Sopra l' infelicità de' Dannati nell' Inferno.

SE feliciſſimo ſarà lo ſtato de' Giuſti nell'altra vita, perchè uno ſtato ſarà eſente da tutti i mali, e ricolmo di tutti i beni, ſiccome nella paſſata iſtruzione ho procurato per quanto mi ſu poſſibile di ſpiegarvi; qual ſarà poi lo ſtato de' peccatori? Ecco l' argomento, con cui mi ſo oggi a parlarvi, e darò compimento alla ſpiegazione del Simbolo. Penſo adunque di eſporvi que' mali terribili, che ſtanno preparati per coloro, i quali temerariamente trasgrediſcono la divina Legge; acciocchè ſe alcuno per avventura vi foſſe per cui contenerlo ne' ſuoi doveri la ſperanza non baſtaſſe del premio promeſſo, lo contenga almeno il timore del minacciato gaſtigo.

1. Siccome abbiam detto, che feliciſſimo ſarà lo ſtato de' giuſti nell'altra vita; perchè eſenzione vi goderanno da tutti i mali, e il poſſedimento di tutti i beni, così dobbiamo dire per lo contrario, che ſarà miſerabile ſopra ogni credere lo ſtato dei peccatori, perchè ſaran condannati ad eſſere privi di tutti i beni, ed a patir tutti i mali. Quelli ſaranno pienamente contenti, e beati; perchè eſſendo liberi da ogni male, niente ſarà contrario alla lor volontà, e poſſedendo ogni bene, tutto ſarà conforme ai lor deſiderj. Queſti all' oppoſto ſaranno ſommamente miſeri, tormentati ed afflitti; perchè eſſendo privi di tutti i beni, mai non avranno ciò, che pur ſempre vorranno; e circondati eſſendo da tutti i mali patiranno ſempre ciò, che patir non vorrebbero. E qual pena più atroce, qual più crudele tormento, dice S. Bernardo (*l.* 5, *de conſid.* c. 12.), quanto eſſer coſtretto a ſempre volere ciò, che mai non ſarà; e non poter mai ottenere quel che ſi vuole, e a dovere patire ſempre quello, che non ſi vuole?

2. Eſſendo l' uomo naturalmente bramoſo d' eſſer felice, e inſieme naturalmente inclinato al bene, poichè ſolamente nel bene la propria felicità può ritrovare; avranno i peccatori anche nell' altra vita queſta inclinazione e queſta brama; ma che gioverà loro cercare il bene, e con tutto l' ardore deſiderarlo, ſe non potranno mai conſeguirlo? Queſto ſarà il loro grande ſupplicio: e lo ſignifica il Reale Profeta (*Pſ.* 111.) dicendo, che perirà il deſiderio dei peccatori: *Deſiderium peccatorum peribit*. In tre claſſi poſſiam diſtinguere tutti i beni. Altri ſon beni di natura, altri di grazia, altri di gloria. Ora i peccatori nell' altra vita neſſuno avranno di queſti beni. Perduti i beni di natura, privati dei beni di grazia, eſcluſi dai beni di gloria, oh a quale povertà eſtrema, a quale miſeria, a quale infelicità ſi vedranno ridotti!

3. Quanto ai beni di natura, dove ſaran que' teſori, ne' quali tengono riposto il loro cuore? Dove quegli onori e que' poſti, de' quali ora tanto ſi pavoneggiano? Dove quelle forze e quella potenza, in cui ora tanto confidano? Tutte queſte coſe ſaranno perdute. Perdute le ricchezze, perduta la bellezza, perduta la ſtima, perduti gli amici. Più non vi ſaranno per eſſi nè giuochi, nè teatri, nè balli; non vi ſaranno più nè converſazioni, nè delizie, nè paſſatempi; anzi que' beni ſteſſi, che su queſta terra la natura a tutti indifferentemente comparte, più non ſaranno per eſſi. Non potranno mai più nè vedere la luce del Sole, nè contemplare la bella moltitudine delle ſtelle, nè godere di que' vantaggi, che nella vita preſente all' uomo preſtano gli elementi. In ſomma quanto ha la natura, e quanto può dare il Mondo di bello, di buono, di utile, di giocondo, tutto ſarà tolto ai meſchini. Quelle coſe che ora ſono il loro piacere e la lor contentezza, ſaranno finire; e abbandonati alla loro indigenza e miſeria, non altro di eſſe conſerveranno, ſuorchè la memoria. Ma queſta memoria iſteſſa, anzi che confortarli, aggraverà maggiormente la loro pena; come ſuol avvenire a chi per diſgrazia da uno ſtato di grande opulenza cada in uno ſtato di povertà eſtrema; cui la rimembranza delle perdute dovizie rende più gravoſa e più inſoffribile la penuria. Che ci giovano, diranno angoſtiati e gemendi, che ci giovano quelle ricchezze, che abbiamo con tanta fatica e con tanta ſollecitudine radunato; quegl' impieghi lucroſi e onorevoli, ne' quali con tanta ingiuſtizia ci ſiamo intruſi, quelle amicizie e quelle protezioni, che abbiam procurate, e mantenute con tanto diſpendio? Quelle coſe tutte, che ci apparivano sì ſtimabili, e nelle quali tutta avevamo riposta la noſtra felicità, ſon già paſſate come l' ombra; e come un meſſaggiere, che corre velocemente; e come una nave, che fende le onde ſenza laſciarvi ſegno del ſuo paſſaggio: e come un uccello, che volando per l' aria, traccia alcuna non laſcia del ſuo cammino; così noi appena ſiam nati al mondo, che ſumme coſtretti ad abbandonarlo;

e ap-

e appena abbiam cominciato a godere dei di lui beni, che tutti ci furono miseramente rapiti. Tali saranno, dice lo Spirito Santo (*Sap.* 5.), i sentimenti de' peccatori là nell' Inferno; imperciocchè la speranza dell' empio è come paglia, che viene qua e là portata dal vento, e come la schiuma leggiera, che vien dispersa dalla tempesta; e come il fumo, che ad ogni movimento d' aria si dilegua e svanisce.

4. Per quanto però sia per riuscire dolorosa e pesante ai reprobi questa privazione di beni di natura; sarebbe pur tollerabile, quando seco non avesse congiunta la privazione ancora di tutti i beni di grazia. Fu privato anche Giobbe dei figliuoli, delle sostanze, della sanità; e a tale stato fu ridotto di povertà e di miseria, che privo per fino di abitazione era costretto a giacere in un letamajo. Ma in mezzo a tante disgrazie gravissime illuminato e assistito dalla grazia, mai non perdette la confidenza in Dio; onde diceva (*c.* 13.): quando anche mi tolga la vita stessa, io spererò in lui, ed egli sarà il mio Salvatore: e questa speranza lo confortava a soffrire ogni cosa con pazienza e con rassegnazione. Ma quale speranza, che li conforti, potrà mai essere nei dannati, se privi saranno di tutti i beni di grazia, che sono l' unico fondamento d' ogni speranza? Non potranno già dire, che Gesù Cristo sarà il loro Salvatore, giacchè vedranno chiuso ogni adito alla salute. Il di lui sangue, le di lui piaghe, la di lui croce per essi saranno inutili, nè parte alcuna avranno nella redenzione, benchè copiosa. Non più vi saranno per essi nè lumi, nè chiamate, nè inspirazioni. Esclusi e segregati dalla compagnia de' fedeli, tolta sarà per loro ogni comunicazione con essi; onde indarno aspetteranno qualche suffragio, e disseccata la sorgente di tutte le grazie, più non cadrà su i meschini, come sul monte Gelboe, goccia di rugiada o di pioggia. Quindi tolto ad essi ogni ajuto ed ogni soccorso non vi sarà più luogo di ravvedersi, incapaci saranno d' ogni buon sentimento; si ostinerà nel male la lor volontà; il loro cuore pieno sarà di un odio invincibile a tutto il bene, nè riflesso alcun ritrovando che li consoli, tutti i loro pensieri li porteranno ad una rabbiosa disperazione. Allora si verificherà ciò che disse il Reale Profeta (*Ps.* 118.), che si è congelato come il latte il cuor de' superbi: e ciò, che sta scritto nell' Ecclesiaste (*c.* 9.), che non vi sarà nell' inferno nè ragione, nè sapienza, nè scienza; imperciocchè tolto all' intelletto ogni lume, priva resterà di rettitudine la volontà; onde sempre sarà malcontenta e sempre inquieta; e i peccatori sommamente odiando i giudicj di Dio, e dovendo ciò non ostante per necessità e per forza soffrirli, colla rabbia e colla disperazione renderanno a se stessi più amare e più disgustose le irreparabili loro perdite.

5. Questa rabbia e questa disperazione maggiormente verranno inasprite dalla privazione dei beni di gloria. I Santi soffrono con allegrezza su questa terra di essere ingiustamente privati dai loro persecutori delle facoltà, dei modi, degli onori, e per fin della vita, perchè sanno, che questa privazione dee loro fruttare in cielo un eterno peso di gloria (2. *Cor.* 4.). Se la perdita dei beni di natura servir potesse di mezzo ai peccatori nell' altra vita per ricoperare una volta i beni di grazia, e per conseguire i beni di gloria, motivo avrebbero di consolarsi. Ma vedersi privati per sempre di tutti que' beni terreni, che tanto amarono; e sapere, che saranno per sempre anche privi di tutti que' beni, che si godono su nel cielo, perchè sempre saranno privi di tutti i beni di grazia, che sono come la scala, per cui a quelli si ascende; oh che dolore sarà mai questo, che afflizion, che tristezza! Eppure tale sarà la trista lor condizione, e perchè si abusarono de' beni naturali in tempo di loro vita, di essi saranno privi dopo la loro morte, e in oltre sempre saranno anche privi di tutti i beni di gloria. Gl' iniqui, dice S. Paolo (1. *Cor.* 6.) mai non possederanno il Regno di Dio; nè i fornicatori, nè gli idolatri, nè gli adulteri, nè gl' impudici, nè i ladri, nè gli avari, nè i bevitori, nè li maledici, nè li rapaci mai lo possederanno. Sicchè tutti costoro perpetuamente banditi da quella santa città, le di cui mura di gemme son fabbricate (*Apoc.* 21.), le di cui fondamenta sono adornate di pietre preziose, le di cui porte fatte sono di margarite, la di cui piazza è di oro mondo limpidissimo come il vetro; privi saranno sempre di quelle delizie, che là si godono. Privi dell' onore di essere cittadini de' Santi, e domestici di Dio; privi del gudimento di essere a parte delle nozze solenissime dell' Agnello; privi della consolazione di poter cantare il cantico del Signore. In quella santa città un Sole risplende, che mai non tramonta; regna una pace, che mai non si turba; un' allegrezza si gode, che mai non si altera. Ivi il riposo è continuo, il diletto costante, sicura la beatitudine. Ma una sola stilla mai non cadrà di questa felicità e di questi beni a temperare la sete ardentissima dei peccatori. Perciò leggiamo nel sacrosanto Evangelio (*Luc.* 16.), quando il ricco Epulone fece istanza ad Abramo, perchè mandasse Lazaro a refrigerar la sua lingua colla estremità di un sol dito intinto nell' acqua, non fu esaudito, ed ebbe in risposta, che avendo egli sempre goduto in tempo di vita sua, non doveva partecipare del ben di Lazaro, il quale nel tempo di sua vita sempre aveva travagliato.

6. Siccome però il ben maggiore, che sempre goderanno i giusti nel Paradiso, è il sicuro possedimento di Dio; bene da cui ogni altro bene di quel felicissimo luogo deriva, così la disgrazia maggiore, che sempre affliggerà i reprobi nell' Inferno è la perdita di Dio; perdita che in se racchiude la privazione di ogni altro bene. Per capire l' importanza di questa perdita bisognerebbe conoscere chi sia Dio. Nel-

la preſente vita noi non poſſiamo intendere quell' Eſſere ſupremo e infinito, e quanto ce ne fa ſapere la fede, non è ſufficiente per farcene concepire idea chiara e diſtinta. Quindi è che tanti e tanti più ſentono di propenſione verſo queſti oggetti materiali, perchè viſibili, che verſo il ſommo Dio, che è ſpirituale e inviſibile, e punto non riflettendo a quelle cognizioni, che di lui ſomminiſtrate ci vengono non ſolamente dalla Religione, ma per fino dalla natura, ſi contentano di perdere Dio piuttoſto che privarſi di un vile e caduco bene di queſta terra. Ma dopo morte, quando più non vi ſaranno le impreſſioni ingannevoli degli terreni oggetti, ſi apriranno i lor occhi, e rifletteranno perſuaſi, ch' egli ſolo è il vero bene, il ſommo bene, il bene immenſo, il bene infinito, e la ſorgente di tutti i beni. Iddio farà ad eſſi capire, che la ſua ſola bellezza può contentare i loro ſguardi, e che ſolamente la ſua bontà può ſaziare i lor deſiderj. Farà intendere ad eſſi, che la ſua amabilità è quella, che forma la felicità, la gioja, la contentezza del Paradiſo, e che per queſto beati ſono gli Angeli e i Santi, e perchè veggono Dio, perchè lo amano, perchè lo poſſeggono. Quindi ſi accenderà in eſſi un deſiderio ardentiſſimo di unirſi a lui, e verſo di lui con tutta la violenza ſi slancieranno. Ma con tutti i loro ſforzi non potranno mai conſeguirlo. Sempre anſioſi ſoſpireranno verſo quel bene infinito, e ſempre dovranno ſtare da eſſo ſeparati e lontani. Iddio li riſpingerà, e li rigetterà da ſe; e poſti in una dura neceſſità di dovere ſempre eſſere privi di quell' amabile ſoſpirato oggetto, il peſo ſentiranno e la forza di quelle formidabili parole di Gesù Criſto: *Partitevi da me maledetti* (*Matth.* 25.). Se tanto ora ci affligge, o fratelli, la perdita del noſtro padre terreno; qual ſarà mai la pena e lo ſpaſimo de' peccatori là nell' Inferno in riflettere, che hanno perduto per ſempre il loro Padre celeſte, e che non potranno giammai ricevere da lui un amoroſo ampleſſo, nè vedere la di lui faccia! perdita tanto più grave di ogni altra perdita, quanto Dio è ſuperiore ad ogni altra coſa. Perdita, che ogni altra perdita in ſe racchiude; perchè eſſendo Dio il ſolo ben vero, e non ritrovandoſi vero bene fuori di Dio, chi ha perduto Dio, ha perduto per conſeguenza ogni bene.

7. Quand' anche nient' altro foſſero coſtretti a patire i dannati, fuorchè la privazione di Dio, non ſarebbero per queſta ſola ſommamente infelici e miſeri? Ma oltre alla privazione di tutti i beni di natura, di grazia e di gloria condannati ſaranno ancora per colmo di loro diſavventure a patire tutti i mali. La ſola privazione di Dio è il ſommo de' mali; male che ſarebbe da ſe baſtevole a formare l' inferno: imperciocchè ſiccome il poſſedimento di Dio è quello, che propriamente coſtituiſce gli Eletti nell' eſſere di Beati; così la privazione di Dio è quel male, che propriamente coſtituiſce i reprobi nell' eſſere di dannati: e perciò dai Teologi pena del danno comunemente ſi appella. Ma oltre a queſto gran male, altri mali graviſſimi piomberanno ſul capo dei peccatori; il cumulo dei quali forma quella pena, che ſuol chiamarſi pena del ſenſo; e di quella intendo ora di ragionare. La divina Scrittura per darci qualche idea della gravezza e della moltitudine di quei mali, dai quali ſaranno ſempre i peccatori circondati ed afflitti, chiama l'Inferno luogo di tormenti (*Luc.* 16.); terra di miſerie, dove non ſi ritrova alcun ordine, ma regna un orror ſempiterno (*Job* 10.); e dove ſono dei caſtighi preparati per gli empj, e de' martelli per battere i loro corpi (*Prov.* 19.); eſpreſſioni, colle quali vuol farci intendere, che l' inferno è la propria ſede dei mali, e di ogni genere di ſupplicio. Ivi ſaranno tormentati mai ſempre dalla oſcurità di quell' orrida abitazione; dove mai non penetrerà un piccolo raggio di luce, e dove ſarà una perpetua notte ingombrata da caligini aſſai più folte di quelle, che Iddio ſparſe una volta ſopra l' Egitto (*Ex.* 10.). Ivi patiranno e fame e ſete, e dolori acuti e convulſioni violente. Ivi ſi udiranno e beſtemmie orribili, e pianti inconſolabili e rabbioſi ſtridori di deoti. Ivi regneranno la diſcordia, l'odio, l'inimicizia, e dove su queſta terra l' aver compagni nelle diſgrazie alleggeriſce la pena, che quelle apportano; nell' Inferno per lo contrario ad altro non ſerviranno i compagni, fuorchè a maggiormente aggravare i ſupplicj. Ivi in ſomma Iddio ſopra quei ribelli raduncrà tutti i mali, e tutte ſcaricherà ſopra di loro le ſue ſaette (*Deut.* 32.).

8. Ma tra tutti i ſupplicj, che in quel luogo ſon preparati pei peccatori, il fuoco è quello, di cui più ſpeſſo fanno menzione le divine Scritture. Li porrete come in una fornace di fuoco, dice il Salmiſta (*Pſ.* 20. 10.), nel tempo di voſtra collera: Iddio li conturberà nell' ira ſua, e ſaranno divorati dal fuoco. L' adunanza de' peccatori, ſta ſcritto nell' Eccleſiaſtico (*c.* 21.), è come la ſtoppa inſieme raccolta, e il fine loro è una fiamma di fuoco. Sta già preparata la gran valle profonda, dice Eſaia (*c.* 30.); il fuoco ed una gran quantità di legna ſono i ſuoi nodrimenti; e il fiato del Signore come un torrente di zolfo l'accende. Anche nel nuovo Teſtamento l' inferno ſi chiama valle di fuoco (*Matth.* 18.), e ſtagno di fuoco (*Ap.* 20.), e la ſentenza, che Gesù Criſto nel finale Giudicio fulminerà contro agli empj, riferita in S. Matteo (25.), e lo ſtato infelice del ricco Epulone, di cui ſi fa menzione in S. Luca (16.), e il gaſtigo della infame Babilonia e ſuperba deſcritto da S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe (18.), tutto non laſciano a dubitare, che il fuoco uno ſia dei principali ſupplicj preparati dalla divina Giuſtizia pei peccatori. Supplicio è queſto sì atroce, che il ricco dell' Evangelio di null' altro ſi lamentò con Abramo, che dell' acerbità del fuoco; e nella ſtes-

ſentenza di condannazione, che verrà pronunziata dal Giudice nel giorno eſtremo, non ſi legge altra pena, che quella del fuoco. E in verità, ſe uno de' più gravi e più crudeli tormenti, coi poſſa condannarſi un malfattore su queſta terra, è quello del fuoco; che ſarà mai nell' Inferno, dove tormentati ſaranno i reprobi da un fuoco di queſto noſtro ſenza comparazione più attivo? Chi può ſpiegare qual ſia l' ardore e l' attività di quel fuoco vibrato dal braccio onnipotente di un Dio riſentito; ſe tanta è la forza del noſtro fuoco, che ſecondo i Santi Padri, non è che una immagine e un' ombra di quel dell' Inferno? Se tanto è efficace e violento queſto fuoco terreno creato dalla bontà divina per comodo e beneficio degli uomini; quale ſarà quel fuoco infernale acceſo dalla divina Giuſtizia per gaſtigo del peccatori? Il Profeta Iſaia (33.) lo chiama fuoco divoratore: Ezechiello (22.) gli dà il nome di fuoco del furore e dell' ira di Dio. E San Paolo dice (2. *Theſſ.* 1.), che quel fuoco ſarà vendetta di quelli, che non conobbero Dio, e che non ubbidiſcono al Vangelo del noſtro Signor Gesù Criſto; e in altro luogo (1. *Cor.* 3.) aggiunge, che diſcernerà le opere di ciaſcheduno, tormentando i dannati a proporzione de' loro demeriti. Peſate ora voi, o fratelli, quali ſaranno gli ſpaſimi di quelli infelici coſtretti ad ardere ed a penare in un fuoco di tal natura. Iſaia (33.) riflettendovi ebbe a eſclamare: Chi di voi potrà durarla in quel fuoco vorace? Chi di voi potrà ſuſſiſtere in quegli ardori ſempiterni?

9. Eppure qui non finiſcono i mali graviſſimi dei dannati. Le divine Scritture ci fanno ſapere, che ſaranno in oltre tormentati da un verme, che roderà loro continuamente il cuore, e farà ad eſſi patire un ſupplicio acerbiſſimo co' ſuoi morſi. La vendetta dell' empio, dice l' Eccleſiaſtico (c. 7.), ſarà il fuoco, ed il verme. Il loro verme mai non morrà, dice Iſaia (66.), e mai non ſi eſtinguerà il loro fuoco. Verità che fu confermata, e colle parole ſteſſe predicata da Gesù Criſto (*Marc.* 9.). Queſto verme altro non è, che la propria coſcienza; la quale vivamente rappreſentando ad ognuno degli empj la qualità di ſue colpe, gli rinfaccierà di continuo, che per coſe da nulla abbia voluto precipitare in quel baratro di miſerie. Io ti rimprovererò, dice Dio per bocca del Reale Profeta (*Pſ.* 49.), e ti metterò dinanzi a' tuoi occhi, onde non potrai più naſconderti a te medeſimo. La tua ſteſſa malizia ti farà un continuo rimprovero, dice per bocca di Geremia (c. 2.), e la cattiva tua volontà ſarà il tuo gaſtigo. Ricorderà la coſcienza a quelli ſciaurati le vendette che fecero, i guadagni ingiuſti che accumularono, gli amori illeciti che mantennero, le paſſioni, che ſoddisfecero; facendo loro chiaramente conoſcere la viltà ed il niente di quelle creature, per amor delle quali la grazia perdettero del Creatore. Tornava il conto, dirà, per coſe così meſchine rinunziare ai beni immenſi del Paradiſo? Tornava il conto, per quattro occhiate laſcive privarſi della viſion di Dio; per poca roba perdere i teſori del cielo; per un momentaneo laido piacere, eleggere di precipitare in queſto fuoco tormentoſiſſimo? Si sforzeranno di ſcacciare da ſe queſto sì moleſto penſiero; ma loro malgrado coſtretti a ricordarſi ſempre, e a ſempre riflettere, che per un fumo, per un' ombra, per nulla condannati ſono a ſpaſimare tra fiamme ardenti, e tra crudeli ſupplicj: malediranno, ma ſenza pro que' compagni che loro inſegnarono la malizia; malediranno que' libri, da' quali appreſero maſſime perniciose; malediranno quelle occaſioni che il principio furono di loro rovina; ma ſopra tutto malediranno ſe ſteſſi, che per ſoddisfare ad una paſſione ſi tirarono addoſſo mali sì irremediabili, e conoſcendo allora, e come vedendo cogli occhi la meſchinità e l' inezie di quelle coſe, dalle quali ad onta ſtato sì lagrimevole pazzamente ſi laſciarono ſtraſcinare, non potran darſi pace, ſi arrabbieranno, come dice il Salmiſta (*Pſ.* 111.), fremeranno co' denti, e per la diſperazione ſi ſtruggeranno.

10. In queſta vita ſi procura di far tacere più che ſi può la coſcienza, e ſe dopo commeſſo il peccato ſi fa ella ſentire co' ſuoi rimorſi, tutti i mezzi ſi ſtudiano per addormentarla. Si mettono in campo e la difficoltà della legge, e la forza delle paſſioni, e la mancanza di ajuti; e ſcuſando con queſti pretèſti le colpe non ſi deteſtano mai, e mai non ſi laſciano. Ma nell' Inferno ſaranno inutili queſte ſcuſe. La coſcienza rinfaccierà ai peccatori, che ſe peccarono, peccarono per loro malizia; e ſe ſono dannati, in ſono per loro accidia, perchè non vollero prevalerſi della facilità, che aveano di ſalvarſi. Oh, ſe aveſſimo ſeguiti gl' impulſi di quella grazia, che tante volte ci chiamò a penitenza, ſe approfittati ci foſſimo di quelle iſtruzioni, che c' inſegnarono a fuggire il vizio, e a praticar la virtù; ſe aveſſimo aſcoltati i ſuggerimenti di que' Confeſſori, che la ſtrada ci additarono della ſalute; in vece di ardere in queſto fuoco, ſaremmo a godere su in cielo. Ci coſtava pur poco il donar quella ingiuria, il moderar quelle pompe, l' aſtenerſi da quelle treſche. Era pur meglio, che faceſſimo parte di noſtre ſoſtanze ai poveri, in vece di attendere ad impinguare con noſtro danno gli eredi, i quali tutt'ora ſcialacquano in luſſo e vane allegrezze. Così diranno quegl' infelici; e ſapendo, che non v' ha per loro più tempo di penitenza, coſtretti ſaranno a provar l' amarezza di queſti rimproveri, ed a patire in ogni momento le trafitture di sì pungenti rimorſi. Qual altro male può mai mancare per renderli ſommamente miſeri, quando ſono tormentati inceſſantemente e da Dio, che da ſe li diſcaccia, e dal fuoco, che acerbamente gli abbruccia, e dal verme della coſcienza, che di continuo li rode?

11. Eppure un altro male v' ha nell' infer-

no, che aggrava oltre modo tutti queſti altri mali. Queſto è il ſapere, che non debbono mai finire. Oh Dio! Non debbono mai finire? Queſto è ciò, che dà il colmo alle miſerie e alle pene de' peccatori dannati. Qualunque male anche grave alquanto ſi alleggeriſce, quando ſi abbia certezza, che in breve ſia per finire; e per lo contrario qualunque male benchè in ſe ſia molto leggiero, divien moleſto, e poco meno che inſopportabile, quando ſperanza non vi ſia di rimedio. Ora ella è cerriſſima verità, che le pene de' reprobi non avranno mai fine. Si sforzino pure i libertini di combattere queſta verità, la quale troppo è loro moleſta. Quel Dio, che ha detto (*Eph.* 5.), che gli empj non avranno eredità nel Regno di Criſto, e che la loro porzione ſarà in uno ſtagno ardente di fuoco e di zolfo (*Ap.* 21.), quel medeſimo Dio ha rivelato, che ſarà eterna la loro pena. L'onnipotente Signore farà ſopra di eſſi vendetta, ſpargerà il fuoco, ed i vermi nelle loro carni, acciocchè ſi abbrucino, e ſi ſentano rodere in ſempiterno; così nel libro di Giudith (16.). Riſorgeranno alcuni per vivere eternamente, ed altri per loro obbrobrio, e per ſempre portarne la confuſione; così in Daniello (12.). Andate maledetti nel fuoco eterno. Anderanno i reprobi al ſupplicio eterno; così in San Matteo (25.). Quelli che non conoſcono Dio, e che all' Evangelio di Gesù Criſto non ubbidiſcono, pagheranno pene eterne, banditi dalla faccia di Dio, ed eſiliati dalla gloria della di lui virtù; così S. Paolo (2. *Theſſ.* 1.). E acciocchè neſſuno abbia ad interpretare, che per queſta eternità nulla più debba intendersi, che una durata aſſai lunga, in altri luoghi dichiara apertamente la divina Scrittura, che quelle pene non avranno mai fine. Dice però in S. Matteo (3.), che abbruciarà le paglie, cioè i riprovati, con un fuoco ineſtinguibile. Dice in San Marco (9.), che il loro verme non muore, e il loro fuoco mai non ſi eſtingue. Dice nell' Apocaliſſe (14.), che tutti coloro, i quali avranno adorata la beſtia e la di lei immagine, beveranno del vino dell'ira di Dio, e ſaranno cruciati con fuoco e zolfo dinanzi agli Angeli ſanti, e alla preſenza dell'Agnello; e 'l fumo dei loro tormenti aſcenderà ne' ſecoli de' ſecoli. Se poteſſimo, o fratelli, formare idea giuſta della eternità, qual inſolito orrore, e qual raccapriccio ſi ſveglierebbe in noi al ſolo riflettere, che le pene graviſſime dell' Inferno ſaranno eterne! Che ſarà poi dei dannati coſtretti a ſempre patir quelle pene, ed a penſare ſempre, che non debbono avere mai fine? Allora concepiranno, che voglia dire *Eternità*. Sentiranno allora il peſo di queſte due voci: *ſempre*, e *mai*; e riflettendo, che non potranno mai godere alcun bene, che non potranno mai veder Dio, che per eſſi non vi ſarà mai Paradiſo, che ſempre dovranno ſtare in quel carcere tenebroſo rinchiuſi, ſempre ardere in quelle fiamme, ſempre ſentire i rimproveri della coſcienza, ſenza ſperanza, che ſia mai per finire o il loro ſupplicio, o la loro vita; a torno ciò riflettendo inceſſantemente, oh quale ſarà la diſperazione loro e il loro tormento! Dice San Giovanni nella ſua Apocaliſſi (*c.* 9.), che furibondi e frenetici cercheranno la morte, ma non riuſcirà loro di ritrovarla: che deſidereranno di morire, ma la morte ſuggirà da loro. Quel fuoco, che ſempre aſpramente li tormenterà, quel fuoco medeſimo conſerverà ad eſſi la vita; onde arderanno ſempre ſenza mai conſumarſi, e proveranno in ogni momento gli ſpaſimi della morte ſenza morire giammai; e perciò lo ſtato miſerabile de' dannati ſtato ſi chiama di eterna morte. Oh quanto è orribile coſa, ebbe ragione di eſclamare S. Paolo (*Heb.* 10.), oh quanto è orribile coſa il cadere nelle mani di Dio vivente.

12. Avete udito, miei cari fratelli, nella paſſata iſtruzione, che coſa ſia Paradiſo, e dalla iſtruzione preſente avete appreſo, che coſa ſia Inferno. In Paradiſo nè ſi patiſce, nè ſi teme alcun male, e vi ſi godono ſenza pericolo di mai perderli, tutti i beni. Nell' Inferno per lo contrario non ſi gode alcun bene, e vi ſi ſuffrono ſenza ſperanza, che mai finiſcano, tutti i mali. Uno di queſti due luoghi ad ognuno di noi deve infallibilmente toccare. Non v' ha alcun luogo di mezzo. Dopo la morte o ſarem deſtinati alla vita eterna, e ad eſſere per ſempre felici in compagnia de' Santi, o ſarem condannati alla morte eterna, e ad eſſere per ſempre miſeri in compagnia de' demonj. V' ha alcun tra voi, che non deſideri d'eſſer a parte nell' altra vita della felicità de' Beati; e di andare eſente dalle pene de' reprobi? Io non credo, che tra Criſtiani un ſolo ritrovare ſi poſſa sì temerario, e sì ſtolto, che indifferente in queſto punto ſia diſpoſto ad incontrare dopo la morte tanto uno ſtato di beatitudine eterna, quanto uno ſtato di eterna miſeria. Eppure, benchè io ſia perſuaſo, che tutti i Criſtiani bramino di ſalvarſi, e che neſſuno di eſſi abbia poſitiva volontà di dannarſi, temo ciò non oſtante, che ſia piccolo il numero di que' che ſi ſalvano, e che aſſai grande ſia il numero di que' che ſi dannano. È forſe che non è ragionevole e fondato queſto timore? Due ſole vie ſono aperte per entrare nell'eterna vita, quella dell'innocenza, onde il Reale Profeta (*Pſ.* 14.) aſſerisce, che quello abiterà nel tabernacolo del Signore, e riporerà nel di lui ſanto monte, che ſi mantien ſenza macchia, ed opera la giuſtizia; quella della penitenza; e però predicando il Precurſore Battiſta (*Matth.* 3.) ai Farisei, e ai Sadducei loro inculcava, che ſe fuggire volevano dall' ira ventura, faceſſero frutti degni di penitenza: e Gesù Criſto (*Luc.* 13.) diceva alle turbe, che ſe fatta non aveſſero penitenza, tutti ſarebbero miſeramente periti. Oltre a queſte due vie, non ne reſta alcun' altra, per cui ſalvarſi. Ora quanti ſono que' Criſtiani, che ſenza mai declinare nè a deſtra, nè

a ſi-

a ſiniſtra fedelmente camminino ſino alla morte per la ſtrada dell' innocenza? Quanti che immune ſempre conſervino da ogni lordura quella candida ſtola, di cui veſtiti furono nel Battesimo, e poſſano dire veracemente di mai non avere perduto coo alcun peccato mortale il teſoro ineſtimabile della grazia? Voi non avrete difficoltà di accordarmi, che queſti ſono pochiſſimi. Ma il numero almeno di quelli, che la ſtrada battono della penitenza, è forſe aſſai grande? E' forſe aſſai grande il numero di quelli che crocifiggano la loro carne co' ſuoi vizj e concupiſcenze; che mortifichino collo ſpirito le opere della carne; che facciano ſervire alla giuſtizia quelle membra, che fecero una volta ſervire all' iniquità e all' Immondezza? La maniera di vivere fatta oggidì tra i Criſtiani poco meno che univerſale ci obbliga a confeſſare, che anche il numero di queſti è aſſai riſtretto. Si vive dalla maggior parte a capriccio, ſi ſecondano e ſi fomentano le paſſioni; ſi oſſervano ſcrupoloſamente i coſtumi perverſi del mondo; ſi cercano, per quanto ſi può, tutte le delicatezze e tutti gli ſpaſſi, non ſi fa mai la minima violenza a ſe ſteſſo, nè mai ſi nega ai proprj appetiti veruna ſoddisfazione. Come ſi può combinare con tale condotta lo ſpirito di penitenza? Ora eſſendo pur troppo vero, ſecondo la regola di Sant' Agoſtino, che ordinariamente quale è la vita, tale è parimente la morte, non ho io tutta la ragione di temere, che tra gli ſteſſi Cattolici adulti ſia piccolo il numero di que' che ſi ſalvano, e che aſſai grande ſia il numero di que' che ſi dannano; quando rariſſimi ſono quelli, che vivano innocenti fino alla morte, e pochi ſon quelli, che dopo di aver peccato una vita penitente conducano? E molto più il mio timore ſi accreſce, quando rifletto, che Geſù Criſto medeſimo ha detto: molti eſſer quelli, ch' entrano per la porta larga e per la ſtrada ſpazioſa, che conduce alla perdizione, e pochi eſſer quelli, che ritrovano la porta anguſta e la via ſtretta, che alla vita conduce (*Matth. 7. & Luc. 13.*).

13. Che dobbiamo dunque fare, o fratelli, per metterci in ſalvo dalla morte eterna, e per aſſicurarci dell' eterna vita? Qual partito dobbiamo prendere per ſcanſare quegli orribili ſupplicj eterni, che la Divina Giuſtizia tiene preparati là nell' Inferno? Quello appunto, che dagli Angeli a Loth fu ſuggerito, affine di preſervarlo da quello ſpaventoſo flagello, con cui aveva Iddio ſtabilito di punire le iniquità troppo enormi dell' infame Sodoma. Sappi, gli diſſero (*Gen. c. 19.*), che Dio vuol far ſue vendette su queſta città peccatrice, e già è per cadere il fuoco dal Cielo ad inceneriria. Se non vuoi perire ancor tu inſieme coo tutti gli altri, non perder tempo; fuggi da eſſi ſenza frapporre dimora, ritirati al monte, ed ivi mettiti a ſalvamento. Noi ſappiamo di certo, o fratelli, che nell' Inferno ſta acceſo un fooco terribile per gaſtigo de' peccatori; ſappiamo, che queſto Inferno tiene aperta ſua bocca, come dice Iſaia (*cap. 5.*), e molti ne aſſorbe ad ogni momento. Chi vuol ſalvarſi conviene, che ſi ſeparti dal loro conſorzio, che ſi ritiri al monte della penitenza ſenza verun indugio, e ivi ſi metta in ſicuro dall' ira divina. Laſciate pure, che ſiano allegri i mondani, che ſi prendano i loro ſpaſſi, che le coſe ſuccedano a lor genio, che ridano, che tripudino. Anche gli abitatori di Sodoma, dice Geſù Criſto in San Luca (17. 28.), mangiavano e bevevano, compravano e vendevano; piantavano e fabbricavano; e in quel dì, in cui Loth uſcì da quella città diſgraziata, piovette fuoco e zolfo dal Cielo, che tutti gli arſe e diſtruſſe. Così avviene ai peccatori. Paſſano allegramente, come dice Giobbe (ar. 13.), i loro giorni, e in un ponto piombano nell' Inferno. Non ci allettino dunque le loro fortune e i lor godimenti. Si godano pure le loro converſazioni, i loro giuochi, i loro teatri: attendano pur eſſi ad arricchirſi, a deliciarſi, e a fare acquiſto di que' beni ingannevoli, che ai ſuoi ſeguaci ſuol dare il Mondo. Il Demonio tiene acciecate con vane apparenze le loro menti, onde non veggano il precipizio, cui ſi avvicinano, e non riflettano ai graviſſimi gaſtighi eterni, che loro ſovraſtano. Noi, o fratelli, in vece di conformarci a queſto ſecolo, attendiamo a riformare con una ſanta novità la noſtra vita. Se fu occupata per lo paſſato la noſtra mente dalle maſſime e dai pregiudicj del Mondo; vi s' imprimano d'ora innanzi le maſſime e le verità del Vangelo: ſe diſordinatamente abbiamo amato il noſtro corpo; d' ora innanzi odiamolo ſantamente: ſe alieni ſiamo ſtati dai patimenti; abbracciamo d'ora innanzi di buona voglia le tribulazioni e le croci: in ſomma ſe trascurati ſummo per lo paſſato nel fare il bene, e molto facili a fare il male; queſta ſia d' ora innanzi la noſtra premura di guardarci dal commettere opere cattive, e di accumulare in gran copia opere meritorie. I piaceri finalmente, che nella preſente vita poſſiamo godere egualmente, che i mali, che poſſiamo patire, ſono breviſſimi; laddove eterni ſono tanto i piaceri, che poſſiam perdere, quanto i mali, a cui poſſiam ſoggiacere nell'altra vita; e però ſarebbe imprudenza ſomma rinunziare ai beni futuri per non volerſi diſtaccar dai preſenti; e piuttoſto che patire per breve tempo su queſta terra, eleggere di ardere e di penare per tutta la eternità nell' Inferno. Felici noi, o fratelli, ſe quelle verità, che nel Simbolo ſi contengono, e che io ho procurato di ſpiegare colla poſſibile chiarezza in queſte Iſtruzioni, ecciteranno ne' cuori noſtri un vivo deſiderio della vita eterna, ed una ardente efficace premura di conſeguirla. Riporteremo il fine della noſtra fede, che è la ſalute delle noſtre anime; e i lumi ſeguendo della medeſima nel corſo di queſta vita mortale, ſchiveremo

que' mali eterni, che ai peccatori preparati son nell' Inferno; e al poſſedimento arriveremo di quei beni eterni, che ai Giuſti ſon preparati nel Paradiſo. Così ſia.

ISTRUZIONE LXV.

SOPRA L' ORAZIONE,

E la grande neceſſità, che abbiamo di attendervi.

IO vi ho, divoti Criſtiani, ragionato della virtù della ſperanza in generale, e dei vizj ad eſſa oppoſti. Paſſerò ora a parlarvi del mezzo, col quale ſi eſercita la ſteſſa virtù. Queſto ſi è l' Orazione Domenicale, o ſia il *Pater noſter*; dal che comprenderete l'ordine, e la connеſſione, che ha la paſſata materia colla preſente. Dalla fede, che ci dimoſtra la noſtra debolezza e miſeria, e nello ſteſſo tempo la onnipotenza e miſericordia di Dio, ne naſce in noi la fiducia e la ſperanza, non fondata nelle noſtre deboli forze, ma in Dio, e nella ſua grazia. Che dobbiam dunque fare? Rivolgerci umilmente allo ſteſſo Dio per ottenere quelle grazie, che ſperiamo, e di cui ſiam biſognoſi; pregandolo colla ſanta Orazione. Vi farò adunque conoſcere la neceſſità indiſpenſabile, che abbiamo di attendere a queſto ſanto eſercizio. Queſta è una materia, che eſſendo di tanta importanza, dimanda tutta la voſtra attenzione.

1. Dovendo dunque parlarvi della neceſſità, che abbiamo di attendere a queſto eſercizio della ſanta Orazione, non vi riеſca diſcaro, che vi ſpieghi che coſa eſſa ſia, e di quante ſorti. L' Orazione dunque comunemente da' Santi Padri e Maeſtri della vita ſpirituale ſi definiſce: ch' è una elevazione della noſtra mente e del noſtro cuore a Dio, per mezzo della quale noi abbiamo per iſcopo di lodare lo ſteſſo Dio, e di chiedergli quegli ajuti e grazie, di cui ſiam biſognoſi. Tre ſorti poi ſi danno di Orazione: *Vocale*, *mentale*, e *miſta*; a cui ſi poſſono aggiungere le orazioni giaculatorie. L' Orazione vocale è quella, che ſi fa colla lingua, e col ſuono della voce: e queſta può eſſere pubblica o privata. Private ſono quelle orazioni, che ſi fanno da ciaſcheduno in particolare la mattina, la ſera, o in altro tempo. Pubbliche ſono quelle, che ſi fanno dalla Chieſa, oppure da' ſuoi Miniſtri in nome della Chieſa, come ſono le Meſſe, le ore Canoniche, e altri Divini Uffizj. L' Orazione mentale è quella, che ſenza proferir parola ſi fa colla ſola mente e col cuore, parlando in queſta maniera a Dio, che penetra e vede l' interno di tutti. La miſta è quella, che partecipa dell' una e dell'altra: val a dire, quando ſi prega Dio colla voce; ma in tal modo, che la preghiera è accompagnata dall' attenzione della *mente*, e dall' affetto del cuore. Dal che s'*inferiſce*, che l' Orazione puramente vocale, *che non* è accompagnata dall' attenzione della mente, o dagli affetti interni del cuore, a nulla giova: anzi nemmen ſi può dire Orazione, perchè queſta, come ſi è detto, conſiſte nella elevazione della mente e del cuore a Dio.

2. Le Orazioni giaculatorie finalmente ſono certe brevi affettuoſe, e ſpeſſo replicate aſpirazioni della mente, e del cuore eſpreſſe talvolta colla voce, ſcoccate a guiſa di tanti dardi e di tante amoroſe ſaette, con cui ſi ferиſce il cuore di Dio. Queſta ſorte di orazione era frequentiſſima, dice S. Agoſtino (*Ep.* 130.) preſſo gli antichi Monaci d' Egitto, e ſerve mirabilmente per ritenere la mente ed il cuore raccolti in Dio. Per queſto San Franceſco di Sales (*l.* 3. *lett.* 3.) conſigliava, che ſi faceſſero ſpeſſo queſte orazioni giaculatorie a noſtro Signore, e queſto quanto mai foſſe poſſibile a tutte le ore, e in tutte le compagnie. Anzi nella Filotea (*Parт.* 2. *c.* 2.) v' aggiunge, che chi talvolta per la moltiplicità degli affari non poteſſe la mattina, nè in altro tempo fare la ſua conſueta orazione mentale, biſogna riſarcir la mancanza e riparar queſto danno col moltiplicare le orazioni giaculatorie. Si avverte però nel libro intitolato lo Spirito di S. Franceſco di Sales (*Parт.* 16. *cap.* 26.), che queſto gran Maeſtro della vita ſpirituale più ſtimava una orazione giaculatoria, e una aſpirazione ripetuta cento volte, che cento orazioni giaculatorie dette una volta ſola; allegando per queſto l'eſempio dei Santi, e ſpecialmente del Seraфico Patriarca, che alle volte paſſava non che le notti intiere, e i giorni, ma le ſettimane ripetendo queſta ſola: *Deus meus, & omnia, Dio mio, e mio tutto.*

3. Ciò ſuppoſto: per rendervi perſuaſi della neceſſità, che ſtringe ogni Criſtiano, di far ricorſo a Dio per mezzo della Santa Orazione o vocale, o mentale, o giaculatoria, baſta riflettere a ciò, che con S. Tommaſo (2. 2. *Q.* 83. *a.* 2.) dicono tutti i Santi Padri, e ſacri Teologi: che fra tutte le coſe neceſſarie ad un adulto Criſtiano per poter vivere ſecondo la legge di Gesù Criſto, e per conſeguenza poterſi ſalvare, ſi è l' Orazione. Sembra, che Gesù Criſto nel ſuo Santo Evangelio, e gli Apoſtoli nelle loro Epiſtole Canoniche non abbiano coſa, che più loro prema, non dirò di raccomandarci, ma di imporci, quanto di attendere a queſto ſanto eſercizio di far orazione: *Vegliate, e fate orazione: Vegliate orando in*

ogni

ogni tempo: Biſogna ſempre far orazione, e non mancare: Attendete all'orazione vegliando; Orate ſenza intermiſſione veruna di giorno, e di notte. In S. Luca (*c.* 6.) dopo eſſerſi affaticato tutto il giorno nell' ammaeſtrare i Diſcepoli, e le turbe, ſi ritirava poi a paſſare l' intere notti nell' orazione: *& erat pernoctans in oratione Dei.* Ma perchè farcene per ſe, e per i ſuoi Apoſtoli comandi sì replicati e sì caldi, e darcene eſempio sì egregio, quando foſſe una coſa, che ſi poteſſe fare ugualmente ed ommettere; che tanto inculcare, ſe non ſe per inſinuarci la neceſſità indiſpenſabile, che abbiamo di attendere a queſto ſanto eſercizio?

4. E ſopra due fondamenti veggo principalmente ſtabilita queſta neceſſità di far orazione: l'uno, che riguarda il debito, che abbiamo di onorare Dio, e l'altro, che riguarda il biſogno eſtremo, che abbiamo delle grazie e degli ajuti di Dio. E quanto al primo: Iddio, come ognun ſa, è il noſtro primo principio e l'amoroſo Creatore che l' eſſer ci diede; e noi ſiamo le ſue creature. Egli è il noſtro Padrone, e noi ſiamo i ſuoi ſervi. Egli è il noſtro Divin Padre, e noi ſiamo i ſuoi cari figliuoli. Colla ſua infinita ſapienza ci regge; tiene di noi cura colla ſua provvidenza; colla ſua miſericordia ci perdona; e ci ricolma di beneficenze e di grazie col divino amore e bontà. E noi potrem vivere ſenza riconoſcere il noſtro primo principio e l' amoroſo noſtro Creatore, ſenza render omaggio a queſto buon Padrone, e ſenza onorare queſto Padre Divino colle noſtre orazioni, che ſono quel ſacrifizio di laude, da cui tanto glorificato ſi tiene? E noi potremo laſciar paſſare, non dirò le ore e i momenti, ma forſe qualche ſpazio di tempo notabile ſenza riconoſcere colle noſtre preghiere quelle divine adorabili perfezioni, che ſperimentiamo verſo di noi sì benefiche, e che tutte tiene impiegate per diffondere ſopra di noi i ſuoi doni e favori? No, Criſtiani miei cari: ma coll' immolare a Dio queſto ſagrifizio di laude confeſſiamo la dipendenza, e il culto, che preſtar gli dobbiamo: confeſſiamo la grandezza dell' eſſer ſuo, il ſuo infinito amore e bontà: *Immola Deo ſacrificium laudis, & redde Altiſſimo vota tua* (*Pſ.* 49.).

5. E queſt' obbligo d' immolare a Dio un tal ſacrifizio di laude colla ſua orazione ben lo conoſceva il Santo Profeta Daniele (*c.* 6.). Sebbene occupato negli affari d' una gran Monarchia, ciò non oſtante non laſciava paſſar giorno, che, non dirò una volta ſola, ma per tre volte piegato a terra il ginocchio, e rivolta la faccia verſo Geruſalemme, non adoraſſe con fervoroſa orazione la Maeſtà del ſuo Dio. L' Invidia, che con ſpecialità ſuol regnar nelle corti mirava di mal occhio non tanto la divozione, quanto il fervore dell' innocente Miniſtro; quindi penſò a uno ſtratagemma per diſfarſi di lui. Strappò dalle mani del Monarca un editto, che niuno per trenta giorni ſotto pena d'eſſer gittato in un lago di leoni, ardiſſe di porgere preghiere ad altri, fuor che al Re. Daniele per non incorrer tal pena, ubbidirà all' empio editto? Eh penſate. Nulla il divieto curando, a fineſtre aperte ſotto gli occhi di tutti, conforme il ſuo ſolito, ſi poſe ad orare. Ma a viva forza ſarà gettato in un lago ad eſſer paſto di leoni? E nella gola dei leoni, ſe il Cielo no 'l ſalvava, ſi elegge d' entrare piuttoſto che laſciar l' eſercizio della ſanta Orazione. Così Daniele conoſceva la neceſſità dell' Orazione, e il debito di onorar con eſſa il ſuo Dio, anche a coſto della propria vita. Così la conoſcevano i primitivi Fedeli, dei quali ſta ſcritto negli Atti Apoſtolici (*cap.* 14), ch' erano perſeveranti nell' Orazione. Così la conoſcevano i Criſtiani dei primi ſecoli, che come abbiamo dalla dottrina degli antichi Padri, buona parte non che del giorno, ma anche della notte impiegavano in queſto ſanto eſercizio.

6. Ma, ob Dio! Quanto ſiamo lontani dall' imitare quegli egregi modelli! Appena v' è coſa, che meno ci prema quanto far mattina e ſera, e nelle altre ore del giorno le noſtre Orazioni, e applicarci alla meditazione di qualche maſſima eterna. Appena v' è coſa, a cui meno ſi badi, quanto riconoſcere ſovente con un tributo di laude la grandezza, e la bontà di quel Dio, da cui tutto ci viene. Per trattenerci con una miſerabile creatura, per ſoddisfare a quelle, che ebiamiamo neceſſarie conſeguenze e doveri, e che per ordinario non ſono, che baje e coſe da nulla; per trattare gl' intereſſi temporali e mondani ſi ſpendono le giornate intere e le intere notti, e ci ſembrano momenti. E per trattenerci nell' Orazione con Dio, e per rendere a Dio l'onore e culto dovuto, e per un po' di meditazione e di ritiro non troviamo mai tempo, e le mezz'ore ci ſembrano giornate? Ma voi dite, che avete la cura della famiglia, il traffico, il negozio, la bottega, i lavori, tanti altri affari domeſtici da maneggiare. Ma affari maggiori, e di maggior importanza avea il Profeta Daniele primo Miniſtro d'una gran Monarchia, e pure non mancava di fare tre volte al dì la ſua Orazione.

7. Se abbiamo molti affari da maneggiare, maggiori certamente e di maggiore importanza n' aveva il Santo Re Davide nei grandi e laboriosi impieghi di Principe del ſuo popolo e di Capitano, e pure paſſava gran parte della ſua vita nell' orazione, e nel meditare la Divina Legge, e pure trovava il ſuo tempo per preſentarſi la mattina, nel mezzo giorno e la ſera dinanzi a Dio, e trattare con lui: *Veſpere, meridie & mane narrabo & annuntiabo tibi* (*Pſ.* 54). Trovava pur tempo per interrompere i ſuoi ſonni, e nel più profondo ſilenzio della mezza notte ſorgeva dal ſuo letto per lodare il ſuo Signore: *Media nocte ſurgebam ad confitendum tibi* (*Pſalm.* 118.). E quello, che ſerve più a confonderci, fra gli imbarazzi, che porta ſeco il governo d' un Regno, in mezzo delle armate trovava il ſuo tempo per fare ſette volte al giorno la ſua orazione:

zione : *Septies in die laudem dixi tibi* (*ib.*). E noi fra le occupazioni d'una vita privata non ritroviamo da ſpendervi in tutto il giorno un' ora almeno? Ma voi replicate, che avete la cura della voſtra famiglia, i voſtri lavori, negozj, botteghe. Io vi riſpondo, che tutto queſto aveano anche i primitivi Criſtiani, e vi ſoddisfacevano con maggiore eſattezza, e pure avanzava ad eſſi del tempo per far delle lunghe orazioni, e voi no 'l trovate? Non ſi tratta già di perder la vita, come un Daniele, a chi ſi mette a far orazione, o come ai primitivi Criſtiani; che tutto non oſtante incontrar ſi dovrebbe, piuttoſto che mancar a Dio del ſuo omaggio. No, che ſiamo in tempo in cui non ſolamente tante perſone religioſe e pie, ma i Principi ſteſſi ce ne danno l'eſempio. Ogni Chieſa e Oratorio a queſto ſanto eſercizio c' invita, gli uccelli col loro canto, e ogni altra creatura colla ſua voce a lodare il Divino Creatore c' inſegna. Qual dunque ſarà la noſtra diſcolpa, ſe laſciamo l'orazione, quando anzi che aver motivi, che ci ritraggono, n' abbiamo tanti, che a farla ci ſpingono?

8. E come ci ſpingono? Tale è il noſtro dovere verſo d' un Dio sì liberale e sì buono, che biſognerebbe, dice il Griſoſtomo (*Lib. de or. Deum*), prevenire il Sole per darci all'orazione, impiegarvi buona parte del giorno e della notte; non laſciar mai paſſar ora ſenza porgere a Dio qualche almen breve preghiera, beati ſtimandoci, quando abbiam la ſorte di trattare con lui. Imperciocchè, dimmi, fratello, proſiegue il Santo, con qual fronte vedrai ogni giorno a naſcere il Sole ſenza adorar l'amoroſo Creatore, che quel lume dolciſſimo agli occhi tuoi tramanda? In qual maniera andrai ogni giorno, e ſi leverai dalla menſa ſenza riconoſcere e ringraziare con qualche maniera quel Dio, che i cibi con tanta benignità ti diſpenſa? Con qual preſunzione ti metterai ogni ſera a letto ſenza armarti col preſidio della ſanta orazione? Se dunque ogni ragione a pregar Dio ci obbliga, c' invita, e ci ſpinge, perchè ſiamo sì renitenti a pregarlo? Forſechè noo abbiamo miſerie da eſſer ſoccorſe: e del divino ajuto, e delle ſue grazie non abbiamo biſogno? Ah! pur troppo l'abbiamo; il che accreſce il ſecondo motivo, per cui grande oeceſſità dell' orazione io diſcuopro.

9. E queſta neceſſità per rapporto alla noſtra miſeria e indigenza è tanta e tale, che privo ſarebbe di ragione e di ſenno, chi ardiſſe negarla. Il citato Griſoſtomo dopo averne parlato in tanti altri luoghi, ne' due piccoli libri *De orando Deum* con tal forza, ed eſtenſione ne parla, da perſuadere ogni perſona: e le ſimilitudini, e i paragoni ſono così iſtruttivi e così concludenti, che noo poſſo diſpenſarmi dal metterli in viſta. Vedeſte, dice il Santo, a che ſervono del noſtro corpo i nervi? Perchè in eſſo tutte le parti ſieno ben unite e congiunte: e perchè poſſa tenerſi ritto in piedi, e da eſſi riceva moto e forza per operare. Sì tagliino queſti nervi. Ecco tolta la bella armonia delle parti, e a cadere il corpo ſvenuto. Queſto ſteſſo fa nell'anima l'orazione. Per mezzo di eſſa, come per via di tanti nervi ſi va reggendo nella vita ſpirituale, e s' innoltra nella pratica delle virtù. Ma fate ch' ella ſia tolta. Ecco tolta all'anima ogni forza, e vigore, e la vita medeſima di grazia. Vedeſte un arbore, che in tempo di ſiccità non riceva acqua, nè ruglada dal Cielo; nè colle radici poſſa ſucchiarne l'umor neceſſario? O muore del tutto, o morticcio più non creſce, nè può maturare i frutti a perfezione. Così un' anima Criſtiana, dice il Santo, o morirà del tutto, o viverà ſenza dare un frutto di ſanità, e di perfezione, ſe non è inaffiata e irrigata da queſto umore, e da queſt'acqua celeſte della ſanta Orazione. Quello, che ſerve ad una caſa di fondamento, ſerve ad un'anima, dice il Griſoſtomo, l'orazione. Precipita la caſa, che non ha il fondamento ben ſodo; così non può aſpettare, che miſerabili cadute quel Criſtiano, che coll'orazione non ſi ſoſtiene. E che lagrimevole eſempio non ce ne laſciò di queſto l' Apoſtolo S. Pietro? *Vegliate e orate*, gli diſſe Criſto (*Matth.* 26.), *acciocchè non entriate in tentazione*. Non volle mettere in pratica queſto sì neceſſario avviſo, ed eccolo miſeramente cadere; ecco che vilmente lo abbandona, e poco dopo più bruttamente lo nega. E di quanti ſi va verificando tutto giorno queſto lagrimevole eſempio!

10. L' orazione poi, proſieguo col Griſoſtomo, è ad un'anima Criſtiana quello, che ſono ad una Città le mura. Datemi una Città ſenza riparo alcuno di fortificazioni, e di mura: eccola eſpoſta ad ogni ora agli aſſalti dei nemici, alle ſorpreſe, ai ſaccheggi. Così dal nemico infernale è di continuo aſſalita, e facilmente ſorpreſa quell'anima, che non è dalla ſanta orazione ben circondata e munita. L' orazione è contra il Demonio come un' arma celeſte, che ci difende: e in quella guiſa, che gli aſſaſſini da ſtrada ſi danno alla fuga, quando ſcoprono una banda d'armati; così ritrocedono gli ſpiriti d' abiſſo, quando ci veggono da quella ſanta arma difeſi. Ma guai a colui, che ne ritrovano ſpogliato! Quale ſcempio non faranno per farne! L' orazione finalmente è d' ogni grazia, e d' ogni virtù la ſorgente e la fonte; coſicchè ſenza di eſſa non può ſperarſi alcun bene ſpirituale nell' anima. Può darſi di più per iſtabilire la neceſſità dell' orazione? Predicarla così neceſſaria all' anima come i nervi al corpo, l'umore agli arbori, il fondamento alla caſa, le mura alla Città, l'arma al ſoldato?

11. Ma ſopra qual fondamento ciò ſtabiliva e predicava il Santo? Ah! ſopra la noſtra grande indigenza e miſeria. Ben ſapeva il gran Prelato, e a noi la ſperienza lo fa toccare con mano, che non v'ha perſona alcuna, a cui non ſia neceſſaria l'orazione, perchè non ve n'ha alcuna, che non ſia aſſediata da mille pericoli,

che

che non abbia infiniti biſogni. E qui non parlo dei biſogni temporali, e dei pericoli del corpo; che anche in queſti al noſtro Dio ricorrer dobbiamo. Parlo principalmente dei biſogni ſpirituali, e dei pericoli, che riguardano l'anima: e queſti quanto ſono affollati e frequenti! Ah! non ſi fa paſſo, che non ſi trovi preparata un' inſidia, nè piede ſi muove, che non ſi trovi qualche inciampo per la noſtra eterna ſalute. Tenta di tirare al precipizio, chi un temperamento ſocoſo, chi una paſſione non doma, chi un oggetto luſinghiero, chi qualche altra occaſione malvagia. Quell'infelice caduto ha qualche volontà febben fiacca di riſorgere; ma l'opprime, anzi lo ſpinge al male il peſo d'una conſuetudine prava; e con nuove cadute ſempre più all'Inferno ſi va avvicinando. Quell'altro per ventura ſomma dalla colpa è riſorto. Ma così gagliarde ſono le tentazioni e gli aſſalti, che per cadere altro non gli reſta a fare, che un paſſo. Il Demonio noſtro capital nemico ſenza mai ſtaccarſi, qual fiero leone, come dice l'Apoſtolo San Pietro (*Ep. 1. c. 5.*), gira ſempre d'intorno per farci ſua preda coll'indurci a peccare. Come dunque uſcir liberi da tanti lacci; dopo che il peccato ha cagionato tanta debolezza nella noſtra volontà per reſiſtere al male; ed ha ſparſo tante tenebre nel noſtro intelletto per non conoſcere il bene; dopo che la carne con tanta petulanza s'è ſcateoara contra lo ſpirito, ſe ci mancaſſe l'ajuto di Dio? Come far fronte noi così miſerabili e fiacchi a nemici sì forti, e reſpingere tentazioni ed aſſalti sì gagliardi e sì validi ſenza il ſoccorſo della Divina Grazia? Ma come ci verrà in noſtro ajuto e ſoccorſo la grazia, ſe non la dimandiamo a Dio col mezzo dell'orazione, a cui Dio s'è compiaciuto, dirò così, di legarla?

12. Sì, dice S. Girolamo impugnando i Pelagiani, grazia e orazione ſono indiviſibilmente unite. Il diſtruggere la neceſſità della grazia è diſtruggere quella dell'orazione, dove ſtabilire la neceſſità della grazia è ſtabilire quella dell'orazione, ed allora mi troverete un uomo, che non abbia neceſſità di fare orazione, quando mi troverete uno, che non abbia neceſſità della grazia: e non è queſto ciò, che ci ha inſegnato il noſtro Divin Maeſtro (*Luc. 11.*), che allora riceveremo le grazie, quando le dimanderemo; che allora le ritroveremo, quando ſaranno da noi cercate; che allora ci ſarà aperto, quando batteremo alla porta? *Petite & dabitur vobis, quaerite & invenietis, pulſate & aperietur vobis.* Se dunque non dimandiamo a Dio le ſue grazie, non ci ſaranno mai date; non le otterremo giammai, ſe non battiamo ad eſſo colle noſtre preghiere. Il che ha fatto dire a S. Agoſtino (*de Dogm. Eccl. 1. c. 6.*), che non ſolamente Dio non concede i ſuoi benefici, ed i ſuoi doni, che per mezzo dell'orazione; ma che ha ſtabilito di non compartire quelle grazie, e quei divini favori, che ſono aſſolutamente neceſſarj per la noſtra eterna ſalute, ſe non vien pregato. Ecco le ſue parole tradotte in volgare: *Noi crediamo*, dic' egli, *che niuno concepiſce un gran deſiderio di ſua eterna ſalute, ſe Dio non lo muove co' ſuoi divini impulſi: che niuno, febben moſſo da Dio, opera effettivamente la ſua eterna ſalute, ſe Dio non l'ajuta, e non lo aſſiſte colla ſua grazia: che niuno nè merita, nè ottiene queſta aſſiſtenza, e queſta grazia, ſe non gliela dimanda. E la ragione ſi è; perchè in ciò, che riguarda i ſuoi doni, e le ſue grazie, ci vuol tener ſempre umili, e dipendenti da lui. Vuole, che conoſciamo il noſtro nulla, che ſiamo poveri e miſerabili, che colle noſtre forze meſchine non poſſiamo reſiſtere ai noſtri nemici, fuggir il peccato, praticar la virtù e ſalvarci: ma che per tutto queſto egli ſolo ce ne può ſomminiſtrare i neceſſarj ajuti e il ſoccorſo.* Da queſto potete chiaramente conoſcere la grande neceſſità, che abbiamo di far orazione.

13. Io però non voglio dire con queſto, che niuna grazia ſi conceda ſenza orazione. So colla dottrina dello ſteſſo S. Agoſtino, e degli altri Padri, che molte volte la Divina bontà ci previene. Certi movimenti interni, certe illuſtrazioni improvviſe, il principio della fede, e le prime grazie Dio le concede anche ſenza eſſerne pregato. Ma non così di tante altre grazie ed ajuti neceſſarj per continuare nel bene incominciato, e non ricader nelle colpe. La grazia e il dono della perſeveranza, grida S. Agoſtino (*l. 2. de dono Perſev.*), Dio non lo concede, che a quelli, i quali lo pregano colla ſanta orazione: *non niſi orantibus.* Quella perſeveranza ſino alla morte nella grazia, di cui tanto erano ſolleciti i Santi, è un dono meramente gratuito di Dio: lo concede a chi gli piace, ma a niuno ſenza eſſer pregato: *non niſi orantibus.* Quel dono della perſeveranza, che come dice lo ſteſſo S. Agoſtino, tutti gli altri doni corona, perchè le anime ſcorta alla gloria, è frutto della ſanta orazione, e Dio lo dà ſolamente a chi vi attende: *non niſi orantibus.* Oh Dio! E non palpitiamo ſopra queſta gran neceſſità? e noi inconſiderati, alle converſazioni, alle veglie, ſulle piazze, ſulle botteghe, ſulle oſterie, nei canti, nei giuochi conſumiamo quel tempo, che impiegar ſi dovrebbe nell'eſercizio della ſanta orazione? Noi così biſognoſi dell'ajuto di Dio, e della ſua grazia, egli così pronto ad accordarcela, con queſta ſola condizione, che lo preghiamo: *Petite & accipietis:* e queſto ſolo ricuſeremo di fare?

14. Ma noi, dicono alcuni, ſiamo perſuaſi della neceſſità, che ci corre di far orazione, ma ſiamo sì ignoranti, e sì rozzi, che non ſappiam farla. Come, non ſapete fare orazione? Ma credete voi forſe, che per farla ſia neceſſario un grande ſforzo di mente, o ſaper fare un motto polito, ed eloquente diſcorſo? No, fratelli. Ella conſiſte in un movimento ſemplice del noſtro cuore inverſo Dio: in un dolce gemito, che fa l'anima a Dio conoſcendo la ſua debolezza e la ſua miſeria, e in un' umile di-

manda, che gli fa per otteoerne la liberazione, ed il timedio. Bisogna dunque dire, che non conosciate la vostra somma indigenza, ed i vostri estremi bisogni, se non sapete chiedere a Dio, che li soccorra. S' insegna forse ad un ammalato a chiedere al medico i rimedj per la sua sanità. S' insegna ad un affamato a chiedere il cibo? Eh! che a far questo li tende periti il bisogno. Così dee fare in voi la cognizione delle vostre miserie: *Sana animam meam, quia peccavi tibi* (*Ps.* 40.), dite al vostro Dio, esponendogli semplicemente le infermità e le piaghe dell'anima vostra. *Inops, & pauper sum ego* (*Ps.* 84.), ditegli col metter sotto i suoi occhi divini la vostra spirituale infermità e miseria: Dio vi ascolta in ogni tempo, e io ogni luogo. E questo non saprete, o ricuserete di fare? E ricuserete servirvi di un mezzo così facile da una parte, e dall' altra così necessario?

15. Noi abbiamo dalla Scrittura (4. *Reg.* 5.), che il Principe Naamanno andò a ritrovare il Profeta Eliseo, perchè lo curasse dalla lebbra. Questi senza ammetterlo nemmen alla sua presenza, gli assegnò per rimedio, che si lavasse sette volte nel fiume Giordano. Il Principe si tenne offeso dal creduto mal garbo del Profeta: ond' è, che se ne ritorna indietro, senza nulla fare di ciò, che gl' impose. Quando i suoi servi, Padre, e Signore, gli dissero, se per guarir dalla lebbra questo santo Profeta v' avesse imposto una cosa molto difficile, voi la dovreste fare, e la fareste. Or quanto più non avendovi prescritto, che una cosa sì facile di lavarvi sette volte nel fiume Giordano? Restò persuaso, si lavò, e guarì dalla lebbra. Ah! Cristiani miei cari, se per uscire dalle vostre spirituali miserie, voi doveste imprendere pellegrinaggi i più lunghi, attraversare i mari più burrascosi, lo dovreste fare, quando fanno questo, e più ancora i mercatanti, e gl' interessati per un po' di ricchezze. Se per ottener le grazie da Dio foste in necessità di far gravi dispendj, di avventurar la vostra sanità, d' intisichire in un' anticamera, di divorar mille rimproveri da' cortigiani e portieri, le grazie di Dio sono così preziose, che lo dovreste fare, quando questo, e tanto di più si fa da un ambizioso per un posto e un onore. Ma nulla di questo avete a fare col nostro Dio. Basta pregarlo, e avrete la grazia. Non v' è chi v' impedisca l'accesso, perchè tiene sempre portiera aperta. Non v' è alcuno, come nelle corti, che vi competa la grazia; perchè delle grazie n' ha in abbondanza per tutti. Non v' ha pericolo, che annojato della vostra importunità, vi respinga; che anzi n' ha gusto, e vi vorrebbe sempre vedere supplichevoli al suo Trono. Egli stesso ci dà lo spirito di orazione, e a pregarlo c' insegna, ci comanda, ci spinge. Ah! non siamo dunque così infelici di trascurar, come già dissi, un mezzo sì facile, ma per noi così necessario. Facciamo dunque orazione al nostro Dio per rendergli quel culto, e quell' onore, che prestar gli dobbiamo, e per ottener nella presente vita quella grazia, che nell' altra ci farà passare a quella beata eternità, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE LXVI.

Si spiegano le condizioni, che deve avere l' orazione per essere efficace.

Egli è un inganno manifesto quello di parecchi Cristiani, i quali non conseguendo subito le grazie, che hanno a Dio domandate nella orazione, perdonsi di coraggio, e tralasciano di più farla: credendola mezzo inefficace per ottener da Dio quegli ajuti e soccorsi, de' quali si riconoscono bisognosi. A togliere costoro dalla mala persuasione, nella quale sono, stabilisce questa verità, che l' orazione, quando è accompagnata dalle dovute condizioni, è sempre efficace, ed è sempre esaudita; e che se non lo sono le orazioni di tanti Cristiani, è, perchè ne sono mancanti. Vedremo dunque le condizioni, che rendono l' orazione efficace, e nello stesso tempo ne toccheremo le mancanze.

1. Per farvi primieramente restar persuasi della forza e dell' efficacia dell' orazione, e quale sia il suo potere presso Dio, basta scorrere nelle divine Scritture le maraviglie stupende, che furono per mezzo di essa operate. Per mezzo dell'orazione Giosuè ferma il Sole, e lo arresta a mezzo il suo corso. Mosè con tutti gl' Israeliti passa a piedi asciutti il mar rosso. Elia fa scendere il fuoco dal cielo. Cadono per l' orazione le mura di Gerico. Ninive è preservata dalla sovversione minacciatagli dal Profeta Giona. Betulia è sciolta dall' assedio; e Giuditta taglia la testa ad Oloferne, ed estermina una possente armata di Persi, e di Medi. Esther salva dalla morte il suo popolo. Gli Apostoli danno la vita ai morti, la vista ai ciechi, l' udito ai sordi, la parola ai muti, e la sanità a tutti gl' infermi. Dio medesmo, onnipotente qual è, ed invincibile, si lascia vincere dall' orazione; e questa sola ha virtù di disarmar la sua collera, ed arrestarne i gastighi, come in tanti luoghi la divina Scrittura c' insinua. Ma che occorre addurne gli esempj per comprovare una tale efficacia, quando n' abbiamo la promessa fatta da Cristo, e replicata tante volte nel suo Sacrosanto Evangelio? *Se voi*, dic' egli, *chiederete qualche cosa, anzi qualunque cosa al Divin Padre in nome mio, siate sicuri, che l' otterrete: chiedete e riceverete: cercate, e troverete: picchiate alla porta*

del

del mio Padre Celeſte, e vi ſarà aperto. Imperciocchè *ognuno, che a lui dimanda, riceve; e a chi batte gli ſarà aperto. Tutte quelle coſe, che dimandate pregando, credete, che le riceverete, e così ſarà.* Dopo dunque queſti divini oracoli, e queſte divine promeſſe, non può più dubitarſi della virtù, ed efficacia dell'orazione.

2. Ciò non oſtante da molte circoſtanze, e condizioni deve eſſere accompagnata la noſtra orazione, perchè ſia efficace; per mancanza di cui tante ne rieſcono inutili, perchè malamente ſon fatte. Voi domandate a Dio molte grazie, ma non vi ſono accordate; perchè le dimandate con mal garbo, dice l' Apoſtolo S. Giacomo (4. 3.): *Petitis, & non accipitis, eo quod male petatis.* Molte ſono queſte condizioni, che per renderla efficace debbono accompagnare la noſtra orazione, e che dai Santi Padri, e dai Maeſtri della vita ſpirituale tutte ſono tratte dalle Sacre Scritture, e le toccherò qui brevemente. Biſogna, che la noſtra orazione ſia fatta a Dio in nome di Gesù Criſto ſuo Divin Figliuolo; che gli dimandiamo coſe degne di Dio; vale a dire, che riguardino la ſua maggior gloria, e la noſtra eterna ſalute. Biſogna, che chi prega, o ſia in ſtato di grazia, o che almeno abbia brama e intenzione di uſcir dal peccato; che preghi con attenzione, con umiltà, con fiducia, e con perſeveranza.

3. Biſogna dunque in primo luogo, che la noſtra orazione ſia fatta a Dio in nome di Gesù Criſto ſuo divin Figliuolo. Queſto è quello, che come abbiamo detto di ſopra, c' inſegnò Gesù Criſto medeſimo (*Joan. 16.*), quando diſſe, che ſaremo eſauditi, allorchè lo pregheremo in ſuo nome: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* E per queſto ſoggiunge, che gli Apoſtoli, tuttochè molte coſe gli aveſſero dimandate, non le aveano ottenute, perchè non le aveano dimandate in ſuo nome: *Uſque modo non petiſtis quidquam in nomine meo.* Biſogna, che nelle noſtre orazioni imitiamo la noſtra S. Madre Chieſa, che ſempre chiude le preghiere, che fa al Divin Padre con queſte parole: *Per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum Filium tuum.* S' ella dimanda grazie a Dio, e dalla ſua miſericordia aſpetta ſoccorſo, gliele dimanda in nome di Gesù Criſto ſuo Figliuolo; per amor ſuo, per i ſuoi meriti, e per eſſo le impetra. Gesù Criſto, dice S. Giovanni (*Ep. 1. c. 2.*), è quel divino Avvocato, che difende la noſtra cauſa al tribunale dell' eterno ſuo Padre, quell' unico Mediatore fra Dio e noi, come dice S. Paolo (1. *Tim. 2.*). Quel gran Sacerdote, che prega in noi, e per noi, ed è pregato da noi. Criſto è quel gran Pontefice (*Heb. 4.*), che ha ſaputo compatire le noſtre infermità, e che ora ſedendo alla deſtra del Padre, e conoſcendo quanto ſiam miſerabili, e del divino ajuto biſognoſi, ſe lo ottiene.

4. Nel fare noi orazione dobbiamo portarci con Dio, come fanno i poverelli, quando dimandano limoſina ai ricchi. Per intenerirli e muoverli a pietà: Signore, dicono, fatemi un poco di carità: ve la domando per amore di Dio: così noi, che ſiamo tutti poveri di Dio, non poſſiamo pregarlo con maggior efficacia, che col dirgli: Grande Iddio, dateci il voſtro ajuto, fateci queſta grazia: ve la dimandiamo in nome, e per amore del voſtro Divin Figliuolo. I poveri, che ſi accoſtano a voi ſon perſuaſi, che da per ſe non hanno alcun merito, anzi ſono oggetto di diſprezzo. Ma quando vi pregano per amore di Dio, queſto impegna la voſtra Religione e la voſtra pietà ad aſcoltarli e ſoccorrerli. Così appunto dobbiamo far noi; quando preghiamo Dio, dobbiamo eſſer perſuaſi, che non abbiamo alcun merito d' eſſere eſauditi, anzi che null' altro meritiamo che di eſſere come peccatori puniti. Sì, Signore, dobbiam dirgli, queſta è la ſolenne proteſta, che vi facciamo. Se voi ci mirate come ſiam peccatori, non poſſiamo, che eſſer oggetto di abbominazione e di orrore. Ma riguardate, Signore, il voſtro amabiliſſimo Figliuolo Gesù Criſto, in cui nome vi preghiamo: *Reſpice in faciem Chriſti tui.* Egli n' ha merito; e le i meriti ſuoi ſono i meriti noſtri, per amore di lui, ſebbene ne ſiamo indegni, ſperiamo, che non ci negherete la grazia. In tal maniera operando, noi renderemo le noſtre orazioni efficaci.

5. Dimandando poi in nome di Gesù Criſto delle grazie a Dio; in nome di queſto Divin Salvatore non poſſiamo dimandare, dice Sant' Agoſtino (*Tract. 102. in Joan.*), coſa che ſia aliena dalla noſtra eterna ſalute: *Non petitur in nomine Salvatoris, quidquid petitur contra rationem ſalutis.* Ed ecco la ſeconda condizione, che le noſtre orazioni debbono avere per oggetto la maggior gloria di Dio, e la noſtra eterna ſalute. E queſto è quello, che c' inſegna il noſtro Divin Redentore nella orazione del *Pater noſter.* E queſto è quello, che dobbiam dimandargli: la glorificazione del ſuo Divin nome, il Paradiſo, l' adempimento de' ſuoi divini voleri, il perdono de' noſtri peccati, l' eſſer liberati dalle tentazioni, e dal male. A queſto debbon tendere le noſtre preghiere, che il Divin Nome ſia ſantificato da tutti, che tutte le nazioni del mondo ſi uniſcano a riconoſcerlo, ad adorarlo, ad onorarlo, e ad amarlo: che tutti concorrano a fare il ſuo ſanto volere; che ci rimetta i noſtri peccati, e ci liberi dalle tentazioni di più cadervi. Queſto è un pregar da Criſtiani, e degno di Dio, e della ſua infinita Maeſtà e grandezza. Noi ſiamo creati per goderlo eternamente nel Cielo, preghiamolo dunque, che venga quel Celeſte Regno, che ci ha laſsù preparato. Una ſola coſa ha dimandato al Signore, uniamoci tutti a dir col Salmiſta: *Unam petii a Domino* (*Pſalm. 26.*): ed è di abitare nella Santa caſa, e di poſſederlo per tutta un' eternità nella gloria; *Ut inhabitem in domo Domini, omnibus diebus vitæ meæ.* Ecco il vero oggetto delle noſtre dimande, ecco quelle dimande, che non ver-

ran-

ranno rigettate dal Divin Padre; perchè a farle ce la ha insegnate Gesù Cristo, e in queste saremo esauditi.

6. Ma aimè! Quanto temo, che lasciato da parte ciò, che Gesù Cristo a dimandare c' insegna, si dimandino in vece quelle cose, cui le nostre passioni anche più sregolate ci spingono, vai a dire cose peccaminose e indegne. Temo, che alcuni dimandino lunga vita per farne un abuso più strano, perseverando più lungamente nelle laidezze e in altre iniquità. Altri sanità e avvenenza per essere gli stromenti più atti a rovinare le anime col Sangue di Gesù Cristo redente. Tanti e tante segretezza, perchè non vengano scoperti i loro vituperevoli commerci. Oh se di tutti quelli, che orano, potessimo penetrare i nascosti disegni e le colpevoli brame; udiremo chiedersi a Dio la morte de' mariti dalle mogli infedeli, delle mogli da' malcontenti mariti per godere impunemente le loro tresche infami: chi la morte immatura d' un pupillo, di cui si sospira la roba: d' un congiunto, di cui l' eredità si brama: chi l' oppressione d' un meritevole, perchè non coorenda il posto: chi la vittoria di una lite, che conosce ingiusta: chi il cadimento d' una famiglia, sulle cui rovine si vorrebbe stabilire la propria: altri far altre indegne dimande. E queste sono le dimande, che si fanno a Dio? Ed egli potrà esaudirle? Vorrete dunque, che Dio nemico giurato d' ogni ombra di peccato, faccia il salvocondotto alle più disordinate passioni? E queste sono le orazioni, che si fanno all' eterno Padre in nome del suo Divin Figliuolo? E questo Divin Figliuolo potrà offerire al Padre il merito e il frutto della sua acerbissima passione e morte, e del suo Sangue prezioso, perchè restino secondate cupidigie infami, manifeste ingiustizie e smoderate ambizioni? Oh abuso enorme!

7. Tramortirei se da chi mi ascolta si facesse dell' orazione abuso sì strano: ma perchè so, che questo abuso non è comune, passo a spiegare i difetti d' altri non così colpevoli nelle loro dimande, ma nemmen quelli meritevoli d' essere da Dio esauditi. E sono quelli che lasciando da parte le cose spirituali e celesti, che riguardano la maggior gloria di Dio e la salute dell'anime, tutti sono applicati a domandare a Dio colle loro orazioni le cose temporali e terrene; cose tutte, che finiscono col finir della vita, e che meno ci son convenienti e necessarie. Ma siamo noi, fratelli, creati per la terra, o per il cielo? Le nostre premure e diligenze han da essere, perchè il corpo abbia da godere per pochi giorni in questo Mondo, o perchè l' anima, che è immortale, abbia da godere eternamente in cielo? Che se quest' ultimo è il vero, che vuol mai dire, che la *maggior parte* de' Cristiani tengono gli occhi *rivolti alla terra*, e così pochi al cielo? quasi *tutti interessati* per la terra, e per i beni di *qua*, e *così* pochi per il cielo, e per i beni di là? *Se quella persona* è sorpresa da una grava malattia, che metta la sua vita in bilancio, l'ultimo pensiero è quello, che riguarda la salute dell' anima; la saoità del corpo è quella che preme, per questa a Dio si ricorre, per questa si caricano di voti gli altari, i Santi più miracolosi s' impegnano. Ma quella persona non s' è ancora confessata. Le partite della coscienza sono molto imbrogliate: l'anima si trova macchiata da più di una colpa mortale. Eh! si pensi di gradire il corpo, che per l' anima vi sarà tempo. Non si fa forse così?

8. Ma andiamo innanzi. Quando si veggono in folla alle Chiese i Cristiani, quando da questi si sospira, si piange, si geme? Forse quando da per tutto innondano i peccati nel Mondo? Perchè Dio non resti offeso, perchè tante anime non vadano all' inferno dannate? Nulla per questo. Sapete perchè? Perchè Dio allontani la pestilenza, se ne oda qualche rumore, perchè non mandi la mortalità negli animali, o perchè la tolga; per ottenere o la serenità, o la pioggia. Per questo si sospira, si piange, si digiuna, si prega. Ma, che Dio da una infinità di persone venga bestemmiato, disonorato ed offeso; ma, che le anime piombino all' Inferno, come nel tempo del verno cadono le nevi, toltane qualche anima buona, a questo pochi vi pensano. E tornaremi a dire, che il cielo vi salvi. Perchè si appendono i voti sugli Altari? Forse perchè la Vergine, e i Santi c' impetrino di moderare que' trasporti d' ira, e d' impazienza, o ci ottengano la rassegnazione a' divini voleri in quella infermità, o in quell' altra disgrazia? Per queste cagioni non ne troverete alcuno. Ma sapete perchè? Perchè quello è stato liberato da un pericolo di perder la vita; perchè quell' altro ha ottenuto un figliuolo; perchè ha vinto una lite; perchè è arrivato a far quella pateotela, o per altri somiglianti motivi.

9. Perchè si fanno da tanti, e si foo fatte limosine a' poveri, visite di Santuarj, celebrar quantità di Messe, orazioni per ogni parte? Forse perchè Dio dia loro forza di correggere i loro perversi costumi, ajuto per vincer quelle tentazioni, a cui soccombon sì spesso, per istaccarli dal Mondo, e da' tuoi falsi piaceri? A questo nemmeo si bada. Sapete perchè? Perchè fruttino abbondevolmente le campagne, perchè s' aumentino i guadagni, perchè in una parola abbia prospero successo ogni temporale interesse. Questo è un imitare gli Ebrei; quel popolo sì grossolano e carnale, che mettendo tutta la sua felicità in queste cose temporali e terrene, tutte le sue premure erano rivolte a dimandare a Dio una terra, che scorresse latte e mele, abbondanza di biade, di armenti, numerosa famiglia, sanità, onori e ricchezze. E questa fu la cagione, per cui non vollero conoscere il Divino Figliuolo fatto uomo, perchè comparì fra di loro in tanta umiltà ed abbiezione. Oh quanti falsi Cristiani si trovano anche a' giorni nostri, che a somiglianza di costoro, non avendo, che una falsa idea dei beni, che

che Dio promette a' ſuoi ſervi, ſono affatto dimentichi di chiedergli i beni ſpirituali, e celeſti che ſon veri beni; e tutti ſono applicati a chiedergli i temporali e terreni, che ſono sì falſi e ingannevoli. Ah miſerabili! Altrettanto di orazione, che aveſte fatto a Dio per dimandargli il ſanto ſuo amore, l'umiltà, la caſtità, la pazienza, colle altre virtù, che formano i veri Criſtiani, e che danno loro il merito per acquiſtare la gloria, l' avreſte impegnato ad accordarvi ogni coſa, e a queſt' ora poco mancherebbe, che non ſoſte ſanti. Ma ſiete più che mai dalla ſantità lontani, più che mai attaccati al Mondo, e alle voſtre paſſioni, e Dio in vece di concedervi i beni temporali, che chiedete, dirà a voi, come ai figliuoli di Zebedeo, che non ſapete, che coſa dimandate: *Neſcitis quid petatis.*

10. Ma non poſſiamo forſe chiedere a Dio anche i beni temporali e terreni; come ſanità, abbondanza, onori, figliuoli, e ſomiglianti? riſpondo, che potete farlo; ma con gran cautela, e ſolamente con quelle condizioni, che inſegnano i Santi: val a dire, ſe così piace a Dio, e tutto abbia a riuſcire in maggior ſua gloria, e per bene dell'anima voſtra; altrimenti no. Non vi lamentate, ſe Dio ve li nega, perchè potrebbero eſſere di nocumento per la voſtra eterna ſalute. Si dimanda da molti la ſanità: per tutti non è ſempre buona; quanti ſe ne abuſano, ſervendoſene in offeſa di Dio? Voi dimandate delle ricchezze e degli onori. Guai ſe ſempre Dio ve li accordaſſe! Diverreſte prepotenti e ſuperbi; e avreſte con che alimentare i vizj, come tanti altri. Con grande iſtanza chiedete dei figliuoli, che a voi ſuccedano. Miſeri, ſe ſempre Dio ve li daſſe! Quanti ne tieſcono diſcoli, e ſono la rovina delle famiglie, e la dannazione dei lor genitori? In tal caſo è una grazia ſingolare il negarveli. Tutte dunque le voſtre premure ſieno rivolte a dimandargli le coſe ſpirituali e celeſti: *Quærite primum Regnum Dei, & juſtitiam ejus* (*Matth.* 6. 33.). Queſto ha da eſſere il primo oggetto delle voſtre orazioni, la grazia di Dio, che a lui vi fa cari nella preſente vita, e vi dà ragione per la gloria nell' altra. Quell' eterna gloria, che vi renderà eternamente felici. Queſto è quel che preme, e quel che conviene. Quanto alle coſe di queſta terra non ne ſiate molto ſolleciti. Se tornano a conto, Dio ve le concederà, quand' anche non gliele dimandate; ve le concederà, come per giunta: *Et hæc omnia adjicientur vobis.* Ma prima l' anima, la grazia, la gloria, *Regnum Dei &c.*

11. Non baſta però chiedere a Dio la grazia in nome di Gesù Criſto, e quelle che riguardano l' anima, la grazia e la gloria: ma biſogna che chi prega ſia in ſtato di grazia, o almeno nutriſca brama e intenzione di uſcir dal peccato, ch' è la terza condizione. Per ottenere grazie da una qualche perſona, la più bella raccomandazione ſi è di averla amica: e la prima coſa, che ſi fa da chi vuol chieder grazie a quello, coo cui paſsò qualche diſguſto, ſi è di riconciliarſi con lui. E queſto poi con iſpecialità ſi dee fare, ſe la perſona offeſa foſſe qualche gran Principe o Sovrano. Imperciocchè, chi vide mai un reo di leſa Maeſtà, che ſi preſentaſſe dinanzi al ſuo Sovrano prima di placarlo? E un peccatore, che ſi vede nemico di Dio, e reo di leſa divina Maeſtà, ſi preſenterà a chiedergli grazie, ſenza prima placarlo e riconciliarſi con lui? Noi ſappiamo, che Dio non eſaudiſce i peccatori, ſeppe dire perfino quel cieco illuminato da Criſto dell' Evangelio (*Jo.* 9.), ma ſe alcuno fa il ſuo divin volere, lo venera e l' onora, queſto viene da Dio eſaudito.

12. Non voglio però dire con queſto, che per fare orazione ſia aſſolutamente neceſſario lo ſtato di grazia. Miſeri peccatori! Sarebbe ad eſſi chiuſa la ſtrada più facile per ritornare a Dio, e uſcir dalla colpa. Per queſto v' aggiunſi: o che *almeno nutriſca brama e intenzione di uſcir dal peccato, e convertirſi a lui.* Altrimenti, ſe con l' affetto attuale al peccato, e coo una perverſa volontà di proſeguire ad offenderlo, ſi preſentaſſe a pregarlo, ſervirebbe piuttoſto di motivo per provocar la di lui giuſtizia a punirlo. E in effetto: ſe un infame ſicario, la ſimilitudine è di S. Baſilio, ſi preſentaſſe ad un padre, per dimandargli i beni di quel figliuolo, che allora appunto avea trucidato, e che ancora del di lui ſangue ne ha tinto il ferro e le mani; potrebbe ſperare di conſeguirne la grazia? no certamente. E voi vi preſeoterete dinanzi all' eterno Padre colle mani ancora fumanti del ſangue di queſto ſuo unigenito Figliuolo, da voi col peccato barbaramente ricrocifiſſo, e ſvenato, per chiedergli le ſue grazie e i ſuoi beni? e preſumerete di ottenerli? Eh! che queſto ſervirà piuttoſto per maggiormente irritarlo. Placatelo dunque con un vero dolore, o ſtabilite almeno efficacemente di farlo.

13. Attenzione di mente nelle noſtre orazioni. Queſta è la quarta circoſtanza, e condizione, perchè ſieno efficaci. In che conſiſte queſta attenzione? In tener la mente fiſſa e applicata a quel che facciamo e diciamo, quando preghiamo Dio: in una ferma credenza, e in una viva apprenſione della preſenza di Dio, dinanzi a cui ſtiamo, e di quella infinita Maeſtà, con cui allora parliamo. Se nelle noſtre orazioni lo ſpirito s' uniſſe col corpo, la mente e il cuore colla lingoa; conſicchè tutti aveſſero la loro parte in queſta ſanta azione, non vi ſarebbe coſa, che non ottenceſſimo dalla bontà del noſtro Dio; ma facendole colla mente a tutt' altro diſtratta, non hanno altro merito, che di eſſere rifiutate da Dio, anzi farſi oggetto di gaſtigo. Queſta diſattenzione della mente e del cuore nelle loro orazioni, era quella, che tanto Dio condannava negli Ebrei. Queſto popolo, diceva, mi onora colle labbra, ma la loro mente, e il cuore ſono da me molto lontano: *Populus hic labiis me honorat, cor autem*

eo-

eorum longe est a me (*Is.* 29.). Ma, Padre, chi è, che non patisca distrazioni, e svagamenti nelle sue orazioni? Questo era un difetto, di cui tanto si lamentavano i Santi medesimi. Eh, sì, fratelli, la debolezza della nostra mente umana, che non volendo, si scappa. Non parlo dunque delle distrazioni involontarie; in cui non ostante bisogna usar ogni diligenza per richiamar la mente, e quanto è mai possibile fissarla in ciò, che diciamo. Condanno quelle distrazioni volontarie in se stesse, oppure in causa; perchè ne diamo mille motivi col divertir la mente, e lasciarla scorrere in altri oggetti. Come mai volete, dice il Grisostomo, che Dio ascolti noi, se noi non ascoltiamo noi medesimi? Come volete, che Dio faccia caso delle nostre orazioni, delle quali non ci accorgiamo, quando si fanno da noi? Facciamo forse così quando preghiamo di qualche grazia gli uomini, che pure non sono, che come noi, vermi della terra? No certamente: e poi non ci vergogneremo di far questo, quando preghiamo l'infinita Maestà di Dio? Attenzione dunque, fratelli, attenzione.

14. Umiltà. Questa è la quinta condizione, che deve accompagnare le nostre preghiere. L'orazione di chi si umilia, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 35.), penetra le nuvole, ascende al Trono di Dio, e di là non si parte, fin che a pietà noi muova. Quel Dio, che ai superbi resiste, agli umili si compiace di dispensar le sue grazie (*Prov.* 3.). Ed in effetto: qual cosa può esigersi più ragionevole e più conveniente, quanto l'umiltà in un poverello e in un mendico, che chiede? Non è questa la positura, con cui si presentano dinanzi a voi, o alle vostre porte i poveri, quando dimandano limosina e soccorso? E se vi si accostassero con alterigia e disprezzo non avreste giusto motivo di discacciarli? Noi tutti quando facciamo orazione, siamo poverelli, che battiamo alla porta del nostro Padre celeste, dice S. Agostino, e gli chiediamo soccorso nelle nostre grandi necessità e indigenze; e non ci umilieremo? Si umilia un uomo, quando prega un altro uomo, e non si umilierà una vile creatura, quando prega il suo Divino Creatore? E pur troppo è vero, che per mancanza di questa umiltà tante orazioni non sono esaudite. Ella è una cosa di gran maraviglia, che al Trono di quel Dio, avanti di cui si abbassano, e, come dice la Chiesa, tremano le podestà del cielo, un omiciattuolo vile ed infermo, una donnicciuola miserabile, nel tempo stesso, che confessano la loro infermità e miseria, e ne dimandano rimedio, non passano dimenticarsi della loro ideale grandezza, merito e sufficienza, vogliano conservare il loro rango, non cedere il loro posto; e così portar per fin dinanzi agli Altari la vanità e l'orgoglio. Questo non è portamento da supplichevole. Questo è un portamento da ritarsi addosso i gastighi, piuttosto che le grazie. Umiltà, fratelli, umiltà.

15. Confidenza. Questa è la sesta condizione, che rende le nostre preghiere efficaci. Ed oh se di questa santa confidenza e fiducia in Dio la virtù noi penetrassimo, che non otterremmo da lui! Alla forza di questa Gesù Cristo nel suo Santo Evangelio ha promesso ogni cosa, fino a portare i monti da un luogo all'altro; fino a render senza veleno i serpenti; fino a farne sloggiare tutte le infermità, e fuggire tutti i Demonj; fino ad ascrivere ad essa i suoi più grandi miracoli, e le guarigioni più stupende, che operava, e operarle sempre a misura della fiducia, che aveano in lui i supplicanti: *Fides tua te salvum fecit*, diceva egli. E bisognerebbe, che avessimo men di fiducia nelle creature, e più nel nostro Divin Creatore, e vedremmo, che sarebbe per noi. Ma il male si è, che nelle nostre indigenze i primi, a cui si ricorre, sono le creature, e l'ultimo è Dio. Sulla parola d'uomo ingannevole noi viviamo sicuri, e non ci fidiamo di Dio, che avendoci promesso il suo ajuto, non può mancare. Quindi, che maraviglia, se, offeso dalla nostra diffidenza, ci nega le grazie? Fiducia dunque nel nostro buon Signore. Chi mai sperò in lui, e ne restò confuso? Chi mai si gettò in quelle braccia amorose, e ne fu rigettato? in lui dunque unicamente speriamo, e nelle braccia amorose di questo Divin Padre gettiamoci con semplicità di figliuoli, che sicuramente ci concederà le sue grazie.

16. Perseveranza. Questa è l'ultima condizione, che alle nostre orazioni dee formar la corona. Bisogna, come abbiam detto sul bel principio, far orazione senza stancarsi. Dopo di aver pregato Dio d'una grazia, bisogna tornarlo a pregare: così fece quella femmina Cananea (*Matth.* 15.), che dai Santi Padri viene considerata come il modello più eroico di far orazione. Udita la fama del nostro Divin Redentore si porta a' suoi piedi, e gli dimanda la guarigione di una sua figliuola tormentata dal Demonio. Non degnata da Cristo nemmen di risposta, non s'intiepidisce, ma più se gli accosta, si getta per terra, lo adora, e della grazia sospirata di nuovo lo prega. Gesù Cristo la rigetta con un aspro rimprovero, e che non era bene prender il pane dalla bocca de' figliuoli, e gettarlo ai cani; ma ella da questo rimprovero prende anzi motivo di più rinfrancar la sua orazione, e lo prega, che come i cani così possa ella godere le miche, e gli avanzi, che cadono dalla mensa de' padroni, e de' loro figliuoli. Vedeste mai perseveranza maggiore di questa? Gesù Cristo ne restò maravigliato, e non potè far a meno di non accordarle la grazia.

17. Facciamo altrettanto anche noi, e saremo infallibilmente esauditi. Non ci sgomentiamo, se Dio non ci concede subito la grazia, perchè forse allora non ci sarebbe profittua. Fa come il medico, che alla prima inchiesta non dà al febbricitante l'acqua da bere, perchè gli potrebbe esser nociva, ma ne aspetta il tempo, che profittare gli possa. Iddio non concede subito

bito la grazia, perchè la vuol concedere con maggior pienezza. Così dice S. Agoſtino (*ſr. 49. in Jo.*), differì di ſanar Lazaro, come l' avean pregato le ſue ſorelle, per poterlo riſuſcitare: *Diſtulit ſanare ut poſſet reſuſcitare.* Quanto più le noſtre preghiere tarderanno ad eſſere eſaudite, tanto più ſaranno compiutamente eſaudite. Le biade, che ſi gettano in terra l' autunno, non ſubito creſcono in frutto; anzi l' inverno ſotto la neve e il ghiaccio pajono morte e perdute: ma no, perchè quanto più ſtanno in terra, tanto maggiori fan le radici, e quanto più tardi s' innalzano in gambo, tanto più abbondevolmente matorano in frutto, dice S. Gregorio Papa. Dio non concede ſubito la grazia, dice Sant' Agoſtino (*de Verb. Dom. ſerm.* 51.), perchè vorrebbe, che ſi formaſſe quel concetto, che d' una grazia divina formare ſi dee: *Cum Deus aliquando tardius dat, commendat dona, non negat.* Ciò, che più ſi ſuda a ottenere, più ſi ſtima preziolo: e vile ſi giudica quello, che alla prima inchieſta ſi ottiene. Dio non ci vuol negare la grazia, ma ce la vuol differire, perchè più ce ne vorrebbe vedere invogliati. Anzi pec dire il tutto; perchè guſta di vederſi da noi pregato, ſollecitato, dirò così, importuoato. Come appunto una madre, che ama teneramente un ſuo picciol figliuolo, a cui voglia dare un bel pomo, che tiene in mano, che non gliela dà alla prima inchieſta: anzi perchè ſi vuol prendec piacere, pare, che glielo voglia negare. Torna il fanciullo a chiedere il pomo, ed ella fa ſembianza di non odirlo. Per diſarmar la reſiſtenza della madre, che fa il fanciullo? Si dà al pianto e alle lagrime; e la madre, che a batterle al tenere e dolci noo può più reſiſtere, gli fa no regalo del pomo. Così il noſtro caro Dio gode di vederci anſioſi di quelle grazie, che poi ci vuoi fare. E qui dopo aver toccate tutte le principali condizioni, che rendono l' orazione efficace, parmi d' avec anche toccato tutti i motivi, per coi tanti Criſtiani non ſono eſauditi. O perchè non pregano in nome di Gesù Criſto: o perchè non dimandano coſe, che riguardino la gloria di Dio e la ſalute dell' anima; o perchè non ſono in grazia di Dio, e nemmen han volontà di venirvi; o perchè non pregano con attenaione, coo omiltà, con fiducia e perſeveranza. Facciamo noi, che la noſtra orazione ſia accompagnata da tutte queſte condizioni, che ad una oraaione di tal fatta non potrà Dio per ſua bontà non accordar ogni grazia nella preſente vita, e oell' altca la Gloria.

ISTRUZIONE LXVII.

Sopra la neceſſità dell' Orazione mentale, e ſopra la maniera di farla.

L' Orazione mentale è, per teſtimonio di S. Franceſco di Sales (*P. 2. c. 1.*), quell' acqua di benedizione, la quale irrigando l' anima noſtra fa rinverdire in lei, e fiorire tutte le piante dei buoni deſiderj; la netta da tutte le ſue imperfeaioni, e libera il cuora dagli fregolati affetti. Eſſa viene a tutti i Criſtiani altamente raccomandata dalli maeſtri di ſpirito, ſiccome neceſſaria per uſcir da' peccati, e far acquiſto della criſtiana perfezione. E il gran Pontefice Benedetto XIV. con ſuo Decreto dell' anno 1746. che comincia *Quemadmodum*, eccita lo zelo di tutti li Prelati di Santa Chieſa ad introdurre nelle loro riſpettive Dioceſi il pio e ſanto eſercizio, loro premurosamente raccomandando, che per mezzo de' Parrochi ne dimoſtrino la neceſſità, e ne inſegnino la maniera di farla. Di queſto celebratiſſimo Pontefice ſeconderò anch' io la brama, e procurerò di dimoſtrarvi con la maggior poſſibile chiarezza la neceſſità, che tutti abbiamo di attendere alla orazione mentale, o ſia alla meditazione: e indi vi additerò la maniera di farla.

1. L' orazione mentale è una conſiderazione ſeria e cordiale, un affettuoſo e poſato diſcorſo della mente ſopra di qualche maſſima eterna, o ſopra di qualche miſterio e verità divina; affinchè colla fuga dei vizj, colla mortificazione delle paſſioni, e coll' acquiſto delle virtù ſi operi la propria eterna ſalute; ſenza la meditazione dunque non poſſiamo operare la noſtra eterna ſalute, perchè ſenza di eſſa non poſſiamo conoſcerne l' importanza; i mezzi, che ſono neceſſarj per acquiſtarla; ed il biſogno che abbiamo del divino ſoccorſo e della grazia per poterla chiedere a Dio. La meditazione in riguardo all' anima fa quell' ufficio, che fa l' occhio in riguardo al corpo, acciocchè poſſa portarſi da un luogo all' altro. Quale in queſto caſo è l' uffizio dell' occhio? Egli ci moſtra la ſtrada, per coi dobbiam camminare, egli ſcopre i precipizj ed i pericoli, da cui ci dobbiamo guardare. Se nella ſtrada s' incontrano fiumi, torrenti, o altro oſtacolo, moſtraci la neceſſità di chiedec ajuto, e cercar i mezzi per toglierli, o ſuperarli.

2. Ora tutto queſto ſi fa colla meditazione delle maſſime eterne e dei divini miſterj, affinchè l' anima coo ſicurezza poſſa avanzarſi nella via della ſalute. Queſta moſtra all' anima, che medita, quei mezzi, che ſono i proprj e ne-

neceſſarj da eleggerſi per farne l'acquiſto: che ſono come le ſtrade, per cui dee camminare. Moſtra i peccati, e le occaſioni di peccare; che ſono i pregiudizj e gli oſtacoli, che dee fuggire, e i pericoli, da cui ſi deve allontanare, ſe vuol giungere al ſoſpirato fine della gloria. Ma perchè uſcir dal peccato, e far quelle opere ſante e meritorie della gloria non ſi può colle meſchine e naturali noſtre forze, la meditazione moſtra all'anima la neceſſità, che ha della grazia, e di chiederla a Dio coll'orazione. Dal che ne ſegue, che l'anima ai ſuo Dio ſi rivolge, ſupplicandolo di queſta ſua grazia, e di queſte ſue forze per poter uſcire dalle ſue miſerie, e camminar le vie della Divina legge. E tanto più poi efficacemente e con più fervore lo prega, quanto più dalla meditazione precedente della ſua miſeria e della neceſſità della grazia è penetrata e perſuaſa. E queſta è la ragione, per cui ci viene raccomandata la meditazione con tanto calore dalla divina Scrittura, e vengono commendati quelli, che ad eſſa ſi danno. *Beato l'uome*, dice il Salmiſta, *che medita di giorno e di notte nella legge del Signore: queſti ſarà come un arboſcello piantato vicino alle correnti delle acque: che nel ſuo tempo darà il ſuo frutto, nè mai gli caderan le ſue foglie; ma anderà ſempre proſperando in tutto ciò, che farà* (*Pſalm.* 1.). *Beati ſono quelli, che non ruminando i precetti del Signore, queſti lo cercano con tutto il cuore* (*Pſ.* 118.). *Datemi Signore la voſtra intelligenza*, ripete, *e ruminerò la voſtra legge, e la cuſtodirò con tutto il cuore* (*ib.*). Dove dice al contrario: *ſe la mia meditazione non foſſe ſtata ſopra la voſtra legge, forſe a queſt'ora ſarei perito ne' miei travagli*: come ſpiega S. Girolamo, *in humilitate mea* (*ib.*).

3. Ecco dunque come la meditazione è d'una neceſſità indiſpenſabile per isfuggire il male, per abbracciare il bene, e per ricorrere a Dio, affinchè ne dia le forze e gli ajuti. Imperciocchè, come mai ſi potrà fuggire il peccato da chi non ne conoſce la deformità, la laidezza, nè quanto ſia grande offeſa di Dio, nè i graviſſimi danni, che cagiona all'anima; nè gli atroci ed eterni gaſtighi, che ſi tira dietro nell'altra vita? Come potrà darſi all'eſercizio delle ſante virtù e delle opere buone, chi di queſte non ne conoſce la preziosità, la bellezza, nè il merito? Come potrà ricorrere a Dio con fervenți preghiere per ottenere il ſuo ajuto e la ſua grazia, ſe non conoſce la ſua miſeria e il ſuo biſogno? Ora queſto fa la meditazione, facendo conoſcere alla volontà il peccato, che deve fuggire; il bene, che deve fare; e la neceſſità, che tiene del divino ajuto, e della divina grazia per chiederla a Dio. La noſtra volontà è cieca, nè può abbracciar coſa alcuna, ſe prima l'intelletto non gliela fa conoſcere. *Nil volitum*, dicono i Filoſofi, *quin præcognitum*. E' vero, che la volontà è la padrona; ma ſiccome non può camminare la padrona in tempo di notte, ſe il ſervo non le va innanzi col lume; così non può amare il bene la volontà, ſe l'intelletto colla meditazione non glielo mette in viſta, e lo diſcopre. *Nemo poteſt diligere*, dice S. Gregorio, *quod prorſus ignorat*. E noi, dice S. Agoſtino, poſſiamo ben amare quelle coſe, che non veggiamo; ma non quelle, che non conoſciamo: *Inviſa diligi poſſe, incognita nequaquam*.

4. Ma ooi ſappiamo da molti eſempj, diranno alcuni, che grandiſſimi peccatori ſi ſono improvviſamente convertiti a Dio, abbandonando la malvagia lor vita coll'abbracciarne una ſanta e divota. Queſto dunque non potè venire da previa meditazione: dal che ne ſegue, che non è ſempre vero, che ſia queſta ſempre neceſſaria per abbandonare il male, ed abbracciare il bene. A queſta obbiezione riſpondo: che quelle improvviſe riſoluzioni di abbandonare la malvagia vita, di pentirſi, di confeſſarſi, e di darſi totalmente a Dio, che per Divina miſericordia han fatto i peccatori anche dei più oſtinati e più gtaodi, ſono precedute neceſſariamente da qualche meditazione, quantunque breve, del loro ſtato infelice. E queſta meditazione o fu deſtata in eſſi da qualche maſſima eterna udita da' pergami, o letta ſu i libri, o da un interno divin lume, che accompagnò la predica, o la lettura; o che da ſe ſolo ſcoprì al medeſimi il graviſſimo pericolo, in cui ſi trovavano di eternamente dannarſi. Quindi riſvegliata la volontà dal ſuo profondo letargo, e ſoccorſa dal divino ajuto, ſi riſolſe di laſciar la colpa, e darſi a Dio.

5. E da qui, ſenza punto ingannarvi, potete argomentare per qual cagione la Santità è divenuta sì foreſtiera e sì rara nel mondo, e tanti mali e iniquità inondino la terra. Credete forſe, che tutto ciò provenga dalle tentazioni dei noſtri comuni nemici, che in verità non ſon poche? dai cattivi eſempj, che ſon sì frequenti? forſe da tanti oggetti ſeduttori e laſcivi, che s'incontrano sì ſpeſſo? dalle occaſioni di peccare, che ſono ben molte? Non può negarſi, che non ne ſieno qualche cagione. Ma la principale ſapete qual è? Mancanza di conſiderazione, perchè non ſi medita. Eccola chiariſſima eſpreſſa dallo Spirito Santo per bocca del Profeta Geremia (*c.* 12.): *Deſolatione deſolata eſt omnis terra, quia nullus eſt, qui recogitet corde*. La terra è tutta deſolata e in rovina, perchè vi è appena chi atteoda alle coſe ſpirituali e celeſti, e alla ſalute dell'anima: di queſto quaſi tutti ne ſono trascurati. Quali tutti vivono immerſi nei peccati; perchè non ſi trova chi entri dentro di ſe, penſi e rivolga nella ſua mente e nel ſuo cuore nè le maſſime eterne, nè i divini Miſterj.

6. Ed in effetto: ſe tutti gli uomini penſaſſero ſeriamente, che Dio ha preparato un Paradiſo ricolmo di tali delizie e piaceri, che nè occhio mortale ha mai veduto, nè orecchio ha udito, nè mente d'uomo ha potuto immaginarſene, dice S. Paolo (1. Cor. 2.), di ſomiglianti, e le ha preparate per quelli, che fedelmente

Digitized by Google

te oſſervando la Divina ſua legge io amano con tutto il cuore, e il proſſimo come ſe medeſimi: come mai ſarebbe poſſibile di trovarne un ſolo, che non foſſe ſollecito di far opere ſante e buone per guadagnarſi quell' immenſa gloria? Come tutti noo s' infiammerebbero a gara, chi poteſſe più amare queſto Dio infinitamente amabile, e far al proſſimo per amore di lui tutto il beoe, che poſſono? Chi mai dall' altra parte ardirebbe di commettere uo ſolo peccato mortale, ſe meditaſſa ſerlameote l' acerbiſſima paſſione, e cruda morte del noſtro Divin Redentore, e rifletteſſe, che il peccato mortale è uo male sì grande, che per potervi ſoddisfare con rigor di giuſtiaia fu d' uopo, che un Dio ſi faceſſe uomo, che patiſſe e moriſſe, e tutto per fin all' ultima goccia ne profondeſſe il ſuo preaioſiſſimo ſangue? Chi mai, torno a dire, avrebbe ardimenro di peccare, ſe meditaſſe, che per un ſolo peccato mortale Dio condaona etetnamente all' inferno, e ſi metteſſe a poodetare quel fuoco eretoo, a coi ſarà infallibilmente condannato chiunque muore con un ſolo peccato ſull' anima? Chi pondetaſſe quel ſempre aver da penate; quel non aver mai più da godere; e fin che Dio ſarà Dio dover ſempre ardere fra le cocentiſſime fiamme dell' Inferno? Come mai per aì breve e maſchino diletto, che ſi tira dietro il peccato, eleggerebbe patire tanti e sì acerbi totmenri, chi voleſſe farvi qualche anche leggero riflеſſo? E come mai potrà un Criſtiano vivere allegramente, ridere, ſcherzare, ſapendo d' eſſere in peccato mortale?

7. S. Tommaſo non potea capire che uo Criſtiano, trovandoſi io peccato morrale con evidentiſſimo riſchio di poter ogni momento precipitar oegli abiſſi, poreſſe ancora ridere, ſtarſene allegramente, e godere. E pure ciò, che non potea capire con tutto il ſuo maraviglioſo iogegno queſto gran Dottor della Chieſa, la ſperienza di tutto giorno fa vedere in una infinità di Criſtiani, che in tal guiſa la paſſano. Anzi quelli, che più nei peccati ſi trovano immerſi ſono qnelli, che vogliono più ſtare allegramente, e godere tutte le deliaie e piaceri del mondo. Ma perchè, direte voi, vivono tanti in una sì eſtrema pazzia? Perchè non ſi penſa alle maſſime eterne, perchè non ſi medita: *Quia nullus eſt, qui recogitet corde.* Se ſi penſaſſe con ſerietà, e ſi meditaſſero le maſſime eterne, no, che non ſi peccherebbe, almeno con tanta facilità. E queſta è la cagione, per cui il Demonio cerca di fare colla maggior parte da' Criſtiani quello, che fecero i Filiſtei con Sanſone. Subito che l' ebbero preſo, gli cavarono gli occhi, perchè più non vedeſſe. Così il Demonio toſto che gli ha indotti a peccare, ſe a tutti non può cavare gli occhi della fede, glieli chiude, coll' impedirli la meditazione delle maſſime eterne, e così più noo penſino ad eſſe, come ſe non le ctedeſſero. Ecco, fratelli, come la mancanza di far orazione mentale e di meditare è l' infauſta cagione, per cui tanti miſeramente ſi dannano; per conſeguenza, quanto ſia neceſſario queſto ſanto eſercizio a chi brama ſalvarſi.

8. Padre, ſento chi m' interrompe, ſiamo pur troppo perſuaſi della neceſſità di far orazione mentale, e di meditare le maſſime eterne: e veggiamo che per queſta mancanza ſiamo caduti io tanti peccati. Si vorrebbe farle anche da noi: ma come farla potremo, ſe non ne ſapiam la maniera? Fateci dunque la cerità d'inſegnarcela. Io vi riſpondo in primo luogo, che l' oraaione è uo dono di Dio, e per ben farla biſogna umilmente pregarlo, che diffonda ſopra di noi queſto ſpiriro di grazia e di preghiera, come promette di farlo per bocca del Profeta Zaccaria. *Effundam ſuper domum David ſpiritum gratiæ, & precum* (*cap.* 12.). Non oſtaote per ſoddisfare alle voſtra brame mi fo a propotvi la maniera, colla quale potrete impiegarvi in queſto ſanto eſerciaio, ſervendomi delle regole laſciate dal gran contemplativo e penitente S. Pietro d' Alcantara nell' aureo ſuo libretto dell' Orazione, uoiverſalmente ſtimato, e lodato altamente da S. Tereſa, da Luigi di Granata, da S. Franceſco di Sales, dal Pontefice Gregorio Decimoquinto, da Re, da Regioe, e da tanti altri più qualificati perſonaggi. Queſto è quell' aureo libretto, che appena uſcito dalle ſue mani ſi vide ſparſo per tutti i Regni non che delle Spagne, ma di tutto il mondo Cattolico, e che a gara veniva ricercato da tutte le parti e da tutti i popoli per imparar da sì gran maeſtro la maniera di meditare l' eterne verità e i Divini Miſterj.

9. L' Orazione mentale ha ſei parti. Preparazione, Lezione, Meditazione, Reodimento di grazie, Offerta, e dimanda. La preparazione abbraccia molte coſe. Dovete in primo luogo farvi il ſegno della S. Croce, e mettervi in ginocchioni, o in altra poſitura divota, come quello, che ha da parlare coo Dio. Indi ſiccome avanti di ſuonar una viola, o altro ſtromento biſogna prima apparecchiare e ben diſporre le corde; così fa d' uopo, che apparecchiare la voſtra mente e il voſtro cuore a queſto ſanto eſercizio col diſtaccarlo da altri penſieri ed affetti terreoi. Concepite poi un atto di fede, che Dio è in ogni luogo e a tutti preſente; e mettervi alla ſua divina preſenza con quell' attenzione, riverenza e umiltà, come ſe lo vedeſſe, ed egli vedeſſe voi, come in verità ſempre vi oſſerva e vi vede. Dipoi conſiderando, che da per voi non ſiete capaci di formare fenaa il divino impulſo nemmen un ſanto penſiero, e che niuno può degnamente invocare nemmen il nome di Geſù, come dice l' Apoſtolo (1. Cor. 12.), ſenza il favore dello Spirito Santo, invocate umilmente il Santo Divino Spirito colle voci della Chieſa, affinchè mandi dal Cielo i raggi della ſua luce, quel lume dei cori, quel dolce oſpite e dolce refrigerio delle anime; quell' ottimo conſolatore e quella luce beatiſſima, affinchè riempia l' Intimo dei voſtri cuori; e ſupplicatelo di preſtarvi

il ſuo ajuto, acciocchè per ſua gloria e voſtro ſpirituale profitto poſſiate fare la voſtra ſanta orazione.

10. Ed ecco fatta la preparazioone. Dopo queſta ſegue la lezione, che deve eſſere di quella maſſima eterna, o divino miſterio, che ſi vuol meditare. E queſta, ſecondo la dottrina del citato Santo Maeſtro, non deve eſſer molto lunga, ma breve, acciocchè avanzi tempo per la meditazioone, in cui l'anima ſi deve aſſai più trattenere. Queſta deve eſſer fatta non in fretta, nè correndo, ma con attenzione e coo poſatezza, applicando non ſolo l'Intelletto a ſotendere ciò, che ſi legge, ma anche la volontà a guſtare ciò, che intende, e quando troverà qualche paſſo divoto, ſi fermi alquanto in eſſo per poterlo maggiormente guſtare. Si avverte però, che avanti di portarvi al luogo, in cui avete da far l'orazione, ſarà ottima coſa, che voi facciate queſta lezione, che portiate la maſſima e i punti da meditarſi già preparati. E queſto ſpecialmente ſe ſi fa la meditazione io luogo, io cui non così facilmente ſi può far la lezione. Ma che dovià dirſi di chi oon ſa leggere? Riſpondo, che lo tal caſo dee ridurſi alla mente quella maſſima, o quel miſterio, che vuol meditare, ſecondo che l'ha udito a predicare, o a leggere, oppure ſecondo che gli è ſtato raccontato. Dal che ſi argomenta la gran neceſſità, che hanno le perſone idiote di aſcoltare le prediche.

11. Fatta dunque la preparazione e la lezione, oppure richiamando alla meote ciò, che avete prima letto, paſſate alla terza parte, che è la meditazioone di quel miſterio, o di quel punto, che ſi è letto, o propoſto. Biſogna però avvertire, che il punto, la verità, o il miſterio, che ſi vuol meditare, può eſſere di doe ſorti, o di coſe, che ſi poſſono figurare coll'imaginazione, come ſono tutti i paſſi della vita, paſſione e morte di Gesù Criſto, il giudizio finale, e l'Inferno, il Paradiſo, o ſomiglianti; oppure di coſe, che appartengoo ſpecialmente all'intelletto, come il fine, per cui ſiamo creati e meſſi al Mondo, i benefizj divini, la bontà e miſericordia infinita di Dio, o qualche altra coſa, che riguarda le ſue perfezioni divine. Se la meditazione è immaginarla, come farebbe la naſcita di Criſto, la preſa nell'orto, la flagellazione alla colonna, l'incoronazione di ſpine, la crocifiſſioe, il giudizio finale; dovare figurarvi, che il tutto ſi faccia alla voſtra preſenza e il tutto paſſi nel voſtro cuore, il che ſervirà per tenervi più raccolti ſenza portarvi col penſiero in Geruſalemme, ove furono operati tali miſterj: il che ſerve per iofiacchire l'Intelletto e portar danno al capo.

12. Se poi la meditazione è Intellettuale, come del fine dell'uomo, dei divini benefizj, della divina miſericordia, fatevi ſopra quelle conſiderazioni, che avete lette e vi ſiete propoſte. Avvertite però, che meditaodo quella maſſima eterna, o divino miſterio, che vi ſiete propoſto, dovete aſtenervi dal ſoverchio ſpeculare: eſſendo queſto un negozio, che più ſi dee trattar con affetto e ſentimento di volontà, che con diſcorſo d'intelletto: e con fine ooo di divenire più intelligenti e dotti, ma più divoti e ſanti. Di più dovete avvertire, che il fine della meditazione non altro eſſeado, che eccitare in noi la divozione e la noſtra volontà a produrre atti d'amor di Dio, o di deteſtazione dei peccati, o di deſiderio di far penitenza, o ſomiglianti; in queſti principalmente dnvete trattenervi ed attuarvi: e quando ſentite, che nella meditazione la voſtra volontà da qualcuno di queſti ſanti affetti è moſſa ed acceſa, troncate il diſcorſo dell'Intelletto, e fermatevi in queſto. E queſto è un avviſo dato da S. Pietro d'Alcantara, da S. Franceſco di Sales, e da tutti i maeſtri della vita ſpirituale. Imperciocchè avendo voi trovato quello, che cercate, ſarebbe error più cercarlo; come ſarebbe errore in chi proſeguiſſe a cavar la terra per cerear quel teſoro, che ha già ritrovato.

13. Dopo aver fatta la meditazione e cavatine quegli affetti, che Dio vi avrà dati, paſſate alla quatta parte, che è di tingraziarlo di tutti i booni ſentimenti avuti, e pigliandone motivo dalla meditazione, ringraziatelo del beneficio, che vi fece. Come per eſempio: ſe la meditazione fu della paſſione di Gesù Criſto, dice il noſtro Santo maeſtro, rendetegli grazie, che vi abbia redento a coſto di tante pene e fatiche, a coſto della ſua via e del ſuo onore, e coll'effuſione di tutto il ſuo prezioſiſſimo ſangue. Se dei peccati, perchè tanti anni vi aſpettò a penitenza: ſe del Paradiſo, perchè vi abbia creati per un bene sì grande. Indi paſſate a ringraziarlo di tutti i benefizj e generali e particolari di avervi creati a ſua immagine e ſomiglianza; dandovi un'anima dotata d'intelletto per conoſcerlo, e di volontà per amarlo; di avervi dati i lumi della ſua fede, facendovi naſcere in grembo della Cattolica Chieſa; e così diſcorrete di tanti altri.

14. Rendute la grazie de' benefizj ricevuti da Dio, voi vi ſentirete naturalmente eccitati a dir col Salmiſta (*Pſ.* 115.) *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Che darò io al Signore per tante grazie e benefizj, che mi ha fatto? E da qui paſſate alla quinta parte dell'orazione mentale, che è l'offerta, offerendogli tutto ciò, che ſiete e che avete, che pure tutto è dono ſuo. Offeritegli voi ſteſſi in ſervi e ſchiavi perpetui, acciocchè faccia di voi tutto ciò che gli place, proteſtando di voler ſempre fare la ſua divina volontà. Offeritegli tutti i voſtri peoſieri, parole e opere, fatiche e patimenti, perchè tutte ſien fatte a ſua gloria ed onore. Ma principalmente offerite al Divin Padre quanto operò per amore di lui e di ool il ſuo Santiſſimo Figliuolo Gesù Criſto, la ſua ubbidienza, i ſuoi patimenti, la ſua morte, il ſuo ſangue prezioſo: tutto in una parola l'infinito teſoro de' ſuoi meriti, che

tutti

tutti ce li ha fatti noſtri. E queſta è la più ricca e più preziosa offerta, che ſe gli può mai fare.

15. Fatta, dice S. Pietro d' Alcantara, così ricca offerta a Dio, potrete poi fare la voſtra dimanda, che è la ſeſta, ed ultima parte dell' orazione mentale. Dimandategli in primo luogo con grande affetto di carità e di zelo dell' onor ſuo, che tutti i popoli della terra lo conoſcano, lo lodino, e adorino come l' unico e vero Dio. Dimandate grazia e pregate per il Sommo Pontefice, per tutti i Veſcovi, ed altri Prelati e Miniſtri di Santa Chieſa, acciocchè Dio li regga e illumini nel buon governo della Santa Chieſa medeſima. Pregate, come vuole l' Apoſtolo, per i Re e Principi della terra, e per tutti quelli, che ſono coſtituiti nel temporale governo dei popoli, acciocchè li guidino e reggano ſecondo Dio, e mantengano tra di eſſi la giuſtizia, la tranquillità e la pace. Dimandate grazia per gli amici e congiunti; per i giuſti, acciocchè Dio li conſervi in grazia; per i peccatori, affinchè li converta; per i fedeli defunti, affinchè loro conceda il ripoſo della vita eterna; ma principalmente dimandate per voi a Dio un amore il più perfetto e il più acceſo verſo lui, una carità verſo il proſſimo, un' umiltà più profonda, una purità angelica, con tutte quelle grazie, e virtù, con cui, lontani da ogni peccato, poſſiate ſervirlo colla maggior perfezione.

16. Ma perchè voi bramereſte di averne qualche idea più particolare, e che in pratica vi eſponeſſi queſte parti dell' orazione mentale in qualche meditazione, voglio anche ſoddisfarvi in queſto. Mettiam per eſempio, che vogliate fare la meditazione ſopra il giudizio finale, ch' è una di quelle, che ſono immaginarie. Dopo aver letta o propoſtavi queſta gran verità, mettetevi alla preſenza di Dio, e implorate il di lui ajuto: indi mettetevi a conſiderare quei terribili ſegni, che precederanno il giudizio, per cui gli uomini reſteranno come inariditi per lo ſpavento; quel fuoco che ridurrà ogni coſa in cenere; il ſuono formidabile di quella tromba, che chiamerà tutti al giudizio; la comparſa del Divino Giudice accompagnato dagli Angeli e Santi. Conſiderate poi, che ſi farà quella fatale ſeparazione dei cattivi dai buoni; quelli alla ſiniſtra, e queſti alla deſtra; e fatto queſto ſi apriranno i libri delle coſcienze, e ſi farà ſopra di tutti quel rigoroſiſſimo eſame, e ſi vedrà la malizia e l' oſtinazione dei reprobi, e le opere pie, e le penitenze dei giuſti. Ed oh, che conſolazione per queſti, che confuſione per quelli! Conſiderate finalmente che ſi verrà all'ultima inappellabile ſentenza: *Venite benedetti dall' eterno mio Padre, e poſſedete quel Regno, che vi fu preparato per fin dal principio del mondo*, dirà Criſto agli eletti. Oh dolciſſime parole, oh cara benedizione, che tutte le altre abbraccia e corona! *Partitevi da me maledetti*, e *andate ad ardere nel fuoco eterno*, dirà Criſto ai reprobi. Oh doloroſa partenza! Oh maledizione funeſta! Oh fuoco eterno! Fatte queſte conſiderazioni, paſſate a concepire affetti d' uno ſanto timore, e ferme riſoluzioni di abbandonare il peccato, e farne penitenza: indi ringraziate Dio, che ſiate ancora in ſtato di ſcanſar quella ſentenza terribile dei reprobi, a meritarvi quella degli eletti, offeritegli tutti voi ſteſſi, e dimandate grazia per voi, e per tutti.

17. Queſta è un' idea in pratica d' una meditazione immaginaria. Se poi ne voleſte una ſolamente intellettuale, ſia queſta della divina miſericordia, e dopo eſſervi poſti alla preſenza di Dio, e implorato il di lui ajuto, mettetevi a conſiderare quanto è ſtata queſta, e per quanti anni così paziente nel tollerarvi peccatori; quanto è ſtata ſollecita nel ricercarvi oſtinati; quante inſpirazioni e lumi ha mandato alla voſtra mente; quante batterie al cuore, perchè vi arrendeſte, la ſtrada di perdizione abbandonando, e in quella metteodovi della ſalute. Conſiderate di poi con quanta tenerezza queſta divina miſericordia accolga quei peccatori, che pentiti ritornano al ſuo grembo. Per poco che vi fermiate en queſte conſiderazioni e rifleſſi, non ſarà poſſibile, che non concepiate dei più vivi ſentimenti di gratitudine verſo d' un Dio, che vi ha ſopportato per tanto tempo ai ſconoſcenti e ai ingrati, e che con tanta ſollecitudine ha voluto veoir in cerca di voi, a che non vogliate prevalervi di tanta bontà, coo ritornare a lui pentiti. Trattenuti che vi ſarete in queſti ſanti affetti, paſſate a ringraziarlo, che vi abbia dato tempo di penitenza, offeritevi tutti al ſuo divino ſervigio, e chiedetegli ajuto efficace di farlo. Ed eccovi eſpoſta la neceſſità, che tiene ogni criſtiano dell'orazione mentale, coi meditare le maſſime eterne ed i divini miſterj; ecco ſpiegata la maoiera, con cui facilmente ſi può fare da ognuno. Voi donque che ne avete veduta la neceſſità e la facilità, non mancate di attendere a queſto ſanto eſercizio, acciocchè coi mezzo di eſſo poſſiate far acquiſto di quelle virtù e di quelle grazie qui in tarra, che vi meriteranno l' acquiſto della gloria nel cielo.

ISTRUZIONE LXVIII.

Si ſciolgono le obbiezioni, e le difficoltà, che molti ritrovano nel fare l' Orazione mentale.

IL Demonio nemico giurato della gloria di Dio, e della ſalute delle anime non laſcia intentato alcun mezzo d' impedir l' una e l'altra col diſtorre i mal avveduti Criſtiani dall' attendere all' eſercizio dell' orazione mentale, che per venirne a capo, è la maniera più facile e propria. Propone loro tante difficoltà, e sì malagevoli e ardue, che da eſſe sgomentati e avviliti, tuttochè ſieno perſuaſi, quanto ſia non che utile, ma neceſſaria, la tralaſciano del tutto. Penſo dunque a comun diſinganno d' impiegare la preſente iſtruzione, aſſin di ſcingliere e ſpianare almen le principali difficoltà e obbiezioni, che per inganno del Demonio ſi ſogliono fare, acciocchè tolte queſte ſi faccia ognuno famigliare l' eſercizio dell'orazione mentale.

1. La prima difficoltà, che per iſtigazione del Demonio ſuole addurſi per non attendere a queſto ſanto eſercizio, ſi è, che non ſaprebbero come applicarviſi. Imperciocchè facendoſi l' orazione mentale colla meditazione, e col penſiero dell' intelletto, eſſi non ſanno nè meditare, nè penſare; ma può farſi mai obbiezione più inſuſſiſtente e più ſtrana? Voi non ſapete nè meditar, nè penſare? Ma non ſiete voi uomini ragionevoli? ſapete dunque penſare: anzi non vi è coſa, che vi ſia più naturale e propria, quanto il penſare; e forſechè mai voi non penſate? Penſate pure ai voſtri temporali intereſſi, alle faccende domeſtiche della famiglia, al traffico, al negozio, come ſe ne poſſa aumentare il guadagno; alla poſſeſſione, come ſi poſſa far più fruttare: penſate al cenſo, al livello, come ſi poſſa con più ſicurezza fondare e con vantaggio maggiore: penſate alla lite, come e con quai mezzi più propri la poſſiate guadagnare: penſate pure a tutti queſti e tanti altri oggetti, ſenza aver nemmen biſogno, che alcun ve ne dia l' impulſo, e ve lo inſegni a fare; e quando ſi tratta di penſare alle maſſime eterne e a' divini Miſterj, all' importantiſſimo affare dell' eterna ſalute e dell'anima, non vi ſapete penſare? Non ſapete penſare a quei mezzi, che ion propri per ipetarla, nè a rimuovere quegli impedimenti ed oſtacoli, che ne poſſono ſraſtornare l' acquiſto? Che più importa, fratelli, che ſiano ben accomodati i conti della caſa, o le partite della coſcienza? Che frutti la poſſeſſione, che ſia ſicuro e vantaggioſo il cenſo e il livello, o che ſi aſſicuri la eterna ſalute? che più importa, che non vi ſieno fallimenti nel traffico e nel negozio, o che non ſi falliſca la via del Paradiſo? Che non ſi perda la lite, o che non ſi perda l'anima? Penſo ſenz'altro, che ſiate perſuaſi eſſere di maggior importanza non perder l'anima, e aſſicurar l'eterna ſalute, che tutte le altre coſe temporali e terrene. Se dunque ſapete penſar, e così ſeriamente alle coſe temporali e terrene, potrete ben penſare e far delle meditazioni più ſerie ſopra le coſe eterne, che Dio riguardano, e la ſalute dell' anima.

2. Ma, Padre, potete dir quanto vi piace, che far queſte meditazioni non ſono coſe per noi. Non ne abbiamo nè l'uſo, nè la pratica, non meditiamo mai; ond' è, che per quanto tentaſſimo di farlo, non vi riuſciremo giammai. Il meditare non è fatto per voi? Voi mai non medirate? Ma che ſarebbe, ſe vi provaſſi che tanti ſecolari, e queſto forſe ſtato forſe anche di voi medeſimi, fanno meditazioni più ponſate, più attente, e ſuia'anche più lunghe, che non fanno i Religioſi i più ritirati, e altre perſone più date alla pietà? Quanti vi ſono, che fanno delle lunghe meditazioni ſopra le gazzette che leggono, ſopra le guerre, o altri affari politici che ſi trattano ne' gabinetti; come poſſa quel Sovrano occupare il tale Stato, ſorprendere la tale città, diſfare il tale eſercito; come poſſa l'altro vendicarſi e riſarſi: coſe tutte per eſſi vane ed inutili: verificandoſi di eſſi ciò, che diſſe il Salmiſta, che *meditati ſunt inania* (*Pſ.* 2.). Quanti van meditando come poſſano metter diſenſioni fra i conjugati, e diſcordie in quelle comunità e in quelle caſe? *Meditantur*, come dice lo Spirito Santo nei Proverbj (12. 11.), *diſcordias*. Quanti *tota die meditantur dolos* (*Pſ.* 36.)? Sì, tutto giorno van meditando come poſſano ingannare la ſemplicità de' compratori con falſi peſi, e miſure: come poſſano impadronirſi a man ſalva degli altrui beni, o di naſcoſto rapirli. Quanti finalmente *iniquitatem meditati ſunt in cubili ſuo* (*Pſ.* 35.)? Per fin ripoſando nei loro letti han meditato le maniere per poter ſedurre l'innocenza di quella giovane, la caſtità di quella conjugata, o di commettere qualche altro peccato, ſermandoſi a fare lunghe conſiderazioni ſopra il tempo, il luogo opportuno, e i mezzi per giungere a contentare diſordinate paſſioni, e ſfogare i più ſfrenati appetiti.

3. Se dunque ſi ſa penſare, e ſi penſa ſeriamente agli affari temporali e terreni; ſe ſi ſa meditare, e ſi medita lungamente ſopra coſe vane ed inutili; ſe finalmente da tanti ſi van meditando per fin coſe peccaminoſe, laide e indegne; non v'ha dunque più ſcuſa che vaglia, nè ſi può dire di non ſaper penſare all' intereſſe importantiſſimo dell'eterna ſalute, e dell' ani-

anima; di non ſaper meditare i divini miſterj e le maſſime eterne. Fate dunque così: da qui innanzi mutate la materia dei voſtri penſieri e delle voſtre meditazioni: *Quod facies in pecunia*, dice S. Agoſtino, *fac in conſcientia*. In vece di conſumare, come faceſte finora, quaſi tutte le belle ore del giorno nel penſare al negozio, al traffico, alla poſſeſſione, penſate alla morte, che verrà sì preſto, e quando meno voi lo penſate. Penſate al Giudizio e particolare e univerſale, che ha da farſi con tanto rigore. Penſate, che una delle due eternità v' ha infallibilmente a toccare: o la beata e felice nel Paradiſo, o la miſera e infelice laggiù nell' Inferno. In vece di meditar coſe vane ed inutili, meditate con tutta ſerietà quello ch' è ſolo neceſſario, e che importa, ch' è di ſalvarvi. E in vece di meditare l' iniquità e il peccato, o ſulla maniera e mezzi di commetterlo, coma forſe taluno ha fatto finora; mettetevi a meditare su i mezzi efficaci per isgravare l' anima voſtra dai peccati, che per diſgrazia avete commeſſi, e di ſchivarli per ſempre nell' avvenire. Ed eccovi aperta la ſtrada per ben meditare, e reoduta facile l' orazione mentale.

4. Ma, ſi ſoggionge, queſto fare orazione mentale e meditare, non è eſercizio da ſecolari, ma da Religioſi e da Monache. Eſſi ne hanno le regole, che loro il preſcrivono, e i tempi e le ore determinate. Che l' orazione mentale ſia ſolo eſercizio praticato da Religioſi e da Monache, queſto è un voſtro ingaono, ad è falſo. Grazie a Dio, molte perſone pie a dell' uno e dell' altro ſeſſo, che vivono nel ſecolo, ſi occupano anche a' noſtri giorni in queſto ſanto eſercizio, e ommetterebbero qualſiſia altra coſa, che ommettere la loro meditazione, che ſono ſolite di fare ogni giorno. Ma ſia vero ciò che voi dite, che ſia un eſercizio proprio de' religioſi. Ma perchè lo praticano i religioſi, ſe non perchè ſi vogliono ſalvare, e ne conſiderano la orazione mentale come un mezzo neceſſario per conſeguire queſto importantiſſimo fine? E voi Criſtiani non volete anche voi ſalvarvi? E ſe volete ſalvarvi, non dovete appigliarvi a que' mezzi, che ſono neceſſarj?

5. Eh, che il meditare è neceſſario a tutti; perchè a tutti ha preſcritto Dio che meditaſſero ſopra la ſua legge. Tutti han biſogno del divino lume per conoſcere la bruttezza e deformità del peccato, e la bellezza della virtù, per abbracciar queſta, e per uſcir da quello. Tutti han biſogno del divino ajuto e ſoccorſo per non ſoccombere alle tentazioni, e per poterſi conſervare perſeveranti nel bene. Dal che chiaramente appariſce la neceſſità, che hanno di attendere a queſto ſanto eſercizio non ſolo i religioſi, ma anche i ſecolari tutti. Anzi vi aggiungo, che per qualche mezz'ora almeno è molto più neceſſaria l'orazione mentale ai ſecolari, che ai religioſi. Finalmente i religioſi quando anche veniſſe a trascurare qualche giorno di farla, hanno tanti altri ſpirituali eſercizj ed impieghi, che poſſono in qualche maniera ſupplirvi, e tenerli in Dio raccolti. Tanto più che vivendo ſecondo il loro iſtituto, non hanno tante eſteriori occupazioni e faccende, che li diſtraggano. Ma voi ſiete impegnati a vivere in mezzo del Mondo, fra tante occaſioni, fra tanti ſtrepiti e tanti diſturbi, come potrete mantenervi nello ſtato di grazia lontani dal peccati ſenza raccogliervi ogni giorno col mezzo della meditazione di qualche divin miſtero e di qualche maſſima eterna?

6. *Memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis* (*Eccl.6.*). Penſate, fratelli, alle ultime coſe che vi hanno a ſuccedere: cioè alla Morte, al Giudizio, all' Inferno, al Paradiſo, e ſecondo l' infallibile oracolo dello Spirito Santo non peccherete giammai. Dare ogni giorno qoalcha poco di tempo alla meditazione degl' infiniti banefizj, che Dio vi ha fatto, a come avete voi corriſpoſto. Del fine per cui Dio vi ha poſti al mondo, e come avete operato per eſſo; ma ſpecialmente date qualche tempo alla meditazione della vita, paſſione e morte del noſtro divin Redentore Geſù Criſto, e non ſolamente non peccherete, ma vi ſtaccherete ſenza accorgervi dall' amor di queſte coſe terreno, che riguardano il corpo, e vi affezionerete alle coſe ſpirituali, che l'anima riguardano e Dio. E quanti eſempj, malgrado la corrozione del preſente ſecolo, ſi ne veggono anche a' dì noſtri? Perchè quella femmina ſenza portar più indoſſo alcuna vanità, veſte così poſitiva e modeſta? Perchè è così ſpogliata di feſte profane, di balli, di veglie, e di tante altre galanterie, intorno a cui andava prima tanto perduta? Perchè quel Perſonaggio s'è annojato di commedie, di teatri, non più interviene a circoli, a converſazioni, a ginochi, che formavano una volta i ſuoi trattenimenti più diletti e più cari? E così andate voi diviſando di tante altre perſone naufeate del mondo a de' ſuoi allettamenti e luſinghe, a cui erano tanto portate.

7. Sapete perchè? Perchè per buona loro ſorte ſi ſono laſciate perſuadere a far ogni giorno la loro meditazione: e queſto n' è ſtato il frutto di perdere la ſtima e il guſto delle coſe mondane. Per far diſcernera una coſa preziosa da una vile null' altro ſi ricarca, che metter l'una a coofronto dall' altra, e fiſſare ſopra l' una e l'altra coo attenzione lo ſguardo. Per diſtinguare una coſa dolce e ſaporita da una inſipida e amara, altro non vi vuole, che guſtare dell' una e dell'altra. Ora queſto ſi fa colla meditazione. Si mettono a confrooto le coſe terrene colle celeſti, i beni temporali cogli eterni, ſi eſamioaao le qualità degli uni e degli altri: che maraviglia dunque, che ſi diſprezzino quelli, e ſi abbraccino queſti? Già la ſperienza dimoſtra, che nan ſi può vivere, come dice un gran Maeſtro di ſpirito, ſenza qualche conſolazione e diletto; ſe Iddio non ce lo dà nelle coſe ſpirituali e nel bene, ſi anderà cercando

come fanno i peccatori nelle cose terrene e nel male. Ma quale è il mezzo sicuro per trovar la vera consolazione? La santa orazione mentale. I peccatori e i mondani si van figurando, che non si possa trovare alcun gusto fuorchè nei piaceri della carne e della terra. Ma oh quanto si trovano ingannari! Più a mille doppi e senza comparazione sono dolci e gustosi quei dello spirito; e molto più si trovano consolati e contenti i buoni trattando con Dio nell' orazione. Provatelo anche voi, o Cristiani: *Gustate & videte quoniam suavis est Dominus* (*Ps.* 32.), e sperimenterete anche voi quelle divine consolazioni, che rallegrano le anime giuste.

8. Voi, Padre, ci vorreste pure impegnare a fare questa meditazione, sento chi ancora oppone: credete, che parlando di noi secolari, non si può farla. Non troveremo mai nè il tempo, nè l'ora; perchè come sapete, abbiamo tante domestiche occupazioni, tante brighe e tanti affari. Questa è l'antica scusa, e n'abbiamo una figura nell' Evangelio (*Luc.* 10.). Marta, e Maria eran sorelle: Marta era tutta occupata nelle esteriori faccende della casa, affin di preparare a Gesù Cristo un proprio convito: e Maria se ne stava assorta in una profonda contemplazione a' piedi di Cristo. Che fece Marta? Si lamentò, che sua sorella non l'ajutava. Ecco come le occupazioni esteriori e gli affari vogliono impedir l'orazione. Ma mi saprete voi dire qual sia l'occupazione più premurosa, e l'affare più necessario, che possa avere un Cristiano? Io credo certo, che confesserete esser la salute eterna dell' anima. Tutte dunque le belle ventiquattro ore d'ogni giorno si consumeranno nelle faccende domestiche, in provvedere e soddisfare al corpo, e neppur mezz' ora si potrà trovare per dare all' anima? Ah Marta Marta, dissele Cristo, tu sei troppo sollecita, e circa troppe cose occupata. Una sola cosa è necessaria, che è di attendere a me, e salvarti; vedi la tua sorella Maria, che sta qui raccolta a' miei piedi? Ella s'è appigliata alla parte migliore, che non le sarà tolta in eterno. Ecco come il nostro divin Redentore rigetta la vostra scusa.

9. Ma voi dite, che non avete tempo da impiegare, perchè bisogna, che attendiate ai vostri affari domestici. In primo luogo rispondo, che un' infinità di persone non hanno queste occupazioni e questi affari. Questi dunque almeno possono a loro bell'agio attendervi. Ma a voi, che li avete: ditemi in coscienza, risponde un pio Autore (*Marat. Esc. Spir.*), ributtando questa stessa scusa: se vi venisse lasciata in eredità una possessione, un ricco stabile, un pingue fondo, lo rifiutereste? Credo di no. Ma sappiate, che per maneggiare questa nuova eredità bisognerà spender ogni giorno una mezz' ora, o forse anche un' ora di più. Per non soggiacere a questa briga la lascereste andare al fisco? No: ma si accetterebbe quando anche si avessero ad impiegar le due, e le tre ore. Ma facciamo un altro supposto: l'eredità non è ancora venuta; è però con sicurezza per venire, e un vostro caro amico o congiunto ve l' ha lasciata in testamento, con questo solo patto e condizione, che ogni giorno una mezz' ora, o un' ora almeno andiate a trattenervi con lui. Per non soccombere a questo picciolo aggravio ricusereste l' eredità, col pretesto, che non avete tempo di far ogni giorno una mezz'ora, o un' ora coll' amico, o col congiunto? Eh! che si accetterebbe quando anche si avesse l' aggravio di far con essi le mezze o le intiere giornate. E quanti lo fanno non già per sicurezza, ma per la sola speranza tante volte delusa! E poi quando si tratta, non già d' un fondo, d' uno stabile, d' una possessione o altra eredità di questa terra, ma d' un Regno celeste, di quell' eredità beata del Paradiso: eredità, che Gesù Cristo Figliuolo di Dio ci ha guadagnata a costo di sì acerba passione e cruda morte, e collo spargimento di tutto il suo preziosissimo sangue; e per aver questa non si trova in tutto il giorno neppur una sola mezz' ora affin di trattenersi a' suoi piedi, raccolti a meditare il fine, per cui ci ha messi al mondo, la carità, che lo ha mosso a venire qui in terra, e a patir tanto e morir per noi, e a supplicarlo dei divini suoi lumi e del suo ajuto? Per tutto si trova tempo da impiegare, per le conversazioni, per le veglie, per i teatri, per le feste, per i balli, per istar sulle piazze, sulle botteghe, sulle osterie, per i giuochi, per informarsi delle novelle del mondo, e se ne trova per fare fin dei peccati, e offendere Dio, e non se ne troverà per l' orazione mentale, per un po' di meditazione e di ritiro?

10. Ma che direste, se io vi provassi, che, facendo ogni giorno la vostra meditazione, in vece questa di levarvi il tempo per le vostre domestiche cure e faccende, ve ne aggiungerebbe di più? Forse qualcuno non sei potrà persuadere; e pure questa è una verità autenticata dalla stessa esperienza. Già udiste, che chi prende gusto all'orazione mentale, perde insensibilmente il gusto di tutti i divertimenti e piaceri terreni, e la meditazione de' divini misteri o delle cose celesti ed eterne fa in breve annojare di tutte le cose temporali e mondane. Ne seguirà dunque, che a quella femmina, che si mette a far orazione, avanzerà tutto quel tempo e quelle ore, che consuma allo specchio in adornarsi, in farsi vedere alle finestre, sulle porte, per le strade, alle veglie, alle feste, ai balli. A quel giovane avanzerà tutto quel tempo, che impiega negli amori, alle conversazioni, ai teatri. A quell' uomo di bel tempo avanzeranno tutte quelle ore, che consuma nelle compagnie degli sfaccendati sulle botteghe in discorsi oziosi, e talvolta in mormorazioni, oscenità e dissolutezze. A quegli artigiani e garzoni, ed alla gente bassa avanzeranno tutte quelle ore, che sogliono spendere e perdere

dere alle ofterie, ne' giuochi e ſulle piazze in aſcoltare ciarlatani e ſalrimbanchi, che vendono menzogne. Ecco, che grao riſparmio e avanzo di ore e di tempo fa quel Criſtiano, che bramoſo della ſua eterna ſalute non laſcia paſſar giorno ſenza meditare qoalche maſſima eterna.

11. Noo è dunque l' oraziooe, e neppure le voſtre faccende domeſtiche, che vi facciano mancare il tempo; ſono le voſtre paſſioni, che vngliono tutte eſſere contentate, e che voi io vece di mortificarle e di domarle, volete ſecondarle in totto ciò che dimandano. Ma datemi un Criſtiano, in cui a cagione dell' orazione mentale, alla quale mai non manca, ſieno qoeſte paſſioni, ſe non del tutto eſtinte, almeno mortificate e domate, e vedrete, che dando onore e guſto a Dio, e ſoddisfacendo ai doveri della propria coſcienza e del proprio ſtato avrà molto tempo per attendere a tutte le ſue faccende domeſtiche, e a tutti i ſuni oneſti impieghi e lavori. Un viandante, che è ſopraggiunto dalla notte, dice il citato pio autore, perde forſe tempo, ſe ſi ferma qualche poco ad accendere il lume? No certamente. Anzi molto vi guadagna, perchè coll'ajuto di quello può ſenza intoppi camminar più veloce e più ſicoro. Così appooto avviene a chi fa la ſua meditazione ogni giorno. Nulla vi perde, anzi molto vi guadagna, perchè col mezzo di eſſa ſi provvede di ajuto e di lume per far bene ogni coſa, e per poter camminare nella via della perfezione più veloce e ſicuro.

12. Dio pol non ſi laſcierà vincere, dirò così, di corteſia coo quel Criſtiano, che vede aſſiduo a meditare la divina ſoa legge e le eterne ſue verità, ma gli rifarà ogni coſa. Penſate a lui, e come diſſe ad oo'aoima ſanta, egli penſerà a voi. Ed in effetto: parlando il Salmiſta di quell' uomo, che medita giorno e notte la legge di Dio, lo chiama beato, e indi ſoggiunge, che tutte le coſe, che farà, e tutti i ſuoi intereſſi ſaranno proſperati: *& omnia quæcumque faciet proſperabuntur* (*Pſ.* 1.). Molti ſi lamentano, che i loro intereſſi van male, che le grandini manomettono i ſeminati, che li fallimenti rovinano i loro traffici, che le liti ſmungono loro l' entrate, che quel figlioolo diſcolo dilapida il patrimonio della caſa, che i guadagni ſono meſchini. Volete rimediare a tutti qoeſti mali? Non mancate di fare ogni giorno la voſtra meditazione ſopra qualche maſſima eterna, e Dio vi proſpererà in ogni coſa. Farà che fruttino abbondevolmente le campagne, che non fallifca il negnzio, che preoda miglior piega la lite, che ſi emendi quel figliuolo, che rovina la caſa, che l'artigiano abbia de' lavori e de' guadagni. *Omnia quæcumque faciet proſperabuntur*. Affidati ſulla parola di Dio provatevi dunque a meditare, e vedrete, che ogni coſa vi riuſcirà in bene.

13. Ci ſiamo provati a meditare, riſpondono molti, ma tutto quel tempo paſſava in diſtrazioni. Biſogna dire, che oon abbiamo teſta da far orazione mentale, perchè di cootinuo ci vola il penſiero in altre coſe. Io vi riſpondo, che non per queſto avete a laſciar la voſtra meditazione, ma dovete fare quello, che faceva S. Tereſa: un poco leggere, e un poco meditare. Già ognuno ſa quanto queſta gran Santa foſſe data all' orazione, quanto ne ſia ſtata ſingolare maeſtra. E pure ella confeſſa che per diciſette anni s' ajutò a far la ſua orazione mentale col libro della meditazione alla mano prima leggendo, e poi meditando: così fate voi, un poco gli occhi al libro, e poi la mente e il cuor voſtro a Dio. Per far queſto baſta ſaper leggere, e aver un buon libro di meditazioni, di cui non mancano. Chi poi non sa leggere, s'ajuti con orazioni giaculatorie: *Signore ajutatemi, abbiate pietà di me; vorrei poter meditare le voſtre gran verità, e i voſtri divini Miſterj con quella attenzione e fervore, con cui lo fanno tante anime a voi sì care; ma io ſono così miſerabile, che non ſo nemmen ben pregarvi*. Uſate però ogni diligeoza per richiamare a voi il penſiero volante, e ſe noo ſempre vi rieſce di fiſſarlo, umiliatevi dinanzi a Dio, ſenza inquietarvi. Fate quello che potete, che Dio non vuole di più da voi. Vedrà il voſtro buou coore, e ve ne darà il merito. Duratela per quel tempo dinanzi al Crocifiſſo, affettuoſamente mirandolo: che ſe non farete orazione, farete almeno penitenza, e darete guſto a Dio.

14. Ci ajutiamo col libro mirando aoche il Crocifiſſo, dicono alcuni, affin di tener fiſſo il penſiere, e por non ci rieſce di aver alcun buoo ſentimento, nè alcuo guſto, anzi ſtiamo ivi aridi come tronchi, e come ſe foſſimo ſtatue, e con triſtezza e tedio. A queſto riſpondo con tutti i maeſtri della vita ſpirituale: che non ſi fa orazione per aver guſti ſpirituali e tenerezze, ma per dar guſto e piacere a Dio. Tante volte l'orazione più arida e piena di tedio è la più fruttuoſa. L' orazione di Criſto oell' orto fu certameote divina, e pure fu piena di triſtezza e di tedio; e Santa Teresa proteſta, che con queſto eſempio ſi animava a oon laſciar l' orazione nel tempo delle ſoe aridità. Sebben arido, e deſolato, come abbiamo oelle vite de' Saoti Padri, ſe ne ſtava un mooaco inginocchiato proſeguendo la ſua orazione: che ſai qui a perdere il tempo, o pezzo di tronco, gli diſſe il demonio? Sto qui, riſpoſe quegli iſpirato da Dio, a contar queſti mattoni per amor del mio Sigoore: e ſe ne partì ſcornato il demonio. Voi dite, che vi pare di ſtare nel tempo dell' orazione come una ſtatua? Ma anche le ſtatue, dice S. Franceſco di Sales, che ſono dinanzi ai palazzi dei Principi, ſervono ad eſſi di onore. Così voi ſebbene vi pare di ſtare ivi come una ſtatua ſenza alcun ſentimento, ſtatevi per amore di Dio, adorandolo col voſtro corpo, e con queſta buona volontà di far orazione, e farete un atto buono e meritorio: e Dio, ſe farete perſeveranti e aſſidui io queſto ſanto eſercizio, vi darà dei buoni ſentimenti, e il

dono dell'orazione: e che dono di orazione dopo tanti anni di aridità non ebbe da Dio S. Teresa, e tante altre anime a lui più care e dilette, cosicchè non poteano sentire a parlar di Dio senza accendersi di santo amore, e liquefarsi in lagrime? Siate omili e bramosi di far del bene, diceva S. Filippo Neri a' suoi discepoli, e lo Spirito Santo v' insegnerà a far orazione. Non vi sia più dunque scusa veruna, che vi allontani da questo santo esercizio dell'orazione mentale.

15. Alcuni però bramerebbero di sapere in qual luogo si può fare questa orazione mentale o sia meditazione, in qual tempo, e per quanto spazio? A tutto questo rispondo, che quanto al primo, essendo Dio in ogni luogo, in ogni luogo si può pregarlo, e far orazione. Pure in quelle Chiese e oratorj, dove le persone religiose, o i confratelli fanno le loro meditazioni, potrete accompagnar la vostra colle loro; e quello sarà il tempo, e il luogo molto a proposito. Se non potete far questo, e nella vostra stanza siete soli, fatela in essa, e la mattina non uscite da essa senza prima fare la vostra meditazione. Se anche questo vi riesce difficile, rubate qualche ora al sonno, e levandovi per tempo andate ad una qualche Chiesa, e dopo aver ascoltata la santa Messa trattenetevi a fare la vostra orazione. A chi poi dovesse subito la mattina darsi al lavoro, o ad altri indispensabili affari si ritiri in qualche Chiesa, o altro luogo opportuno la sera; e ne dia quel tempo, che solea dare al passeggio, o ad altri divertimenti.

16. Quanto poi allo spazio, che dovete impiegar ogni giorno nella medirazione, non si può assegnar regola, giacchè vi sono state, e vi sono tutt' ora delle anime così portate dallo spirito del Signore, che v' impiegano quasi intieri giorni e le notti. S. Pietro d'Alcantara, che fu una di quelle anime così privilegiate, bramava, che chi si mettea a meditare vi si trattenesse per un' ora e mezza. S. Francesco di Sales si contentava di un'ora, che anche si potrebbe dividere fra la mattina e la sera, ma avrebbe voluto, che mai non vi si mancasse. Altri anche si contentano d'una mezz'ora. Si può chieder di meno, quando da molti se ne fa di tante belle ore sì grande abuso e sclalacquo? Lo credereste? Il Sommo Pontefice Benedetto decimoquarto, quando di più esiger non si può, si contenta d'un quarto d'ora, e a chi farla l' insegna, e a chi l' impara, concede molte e plenarie indulgenze. Prevaliamoci dunque di queste grazie, e non lasciamo passar giorno senza meditar qualche massima eterna, o qualche divino mistero, affinchè per mezzo di questo santo esercizio possiamo sempre vivere in questa vita uniti con Dio per grazia, per aver poi la sorte di vivervi uniti per tutta l'eternità nella Gloria.

ISTRUZIONE LXIX.

Sopra l'Orazione Dominicale, o sia il Pater noster, *in generale.*

Mi fo, uditori, a parlarvi di quella orazione, che comprende pienamente tutto ciò, che di più santo si può chiedere a Dio, questa orazione, che fra tutte le altre è di maggior piacere a Dio, e a noi più cara ed accetta; e ad ogni Cristiano la più utile, la più fruttuosa e meritoria: voglio dire l'orazione, che si chiama *Dominicale*, o sia del *Pater noster*. Questa è quell' orazione così importante, e così necessaria, che i Santi Padri chiamano orazione cotidiana: e che i Sacri Concilj comandano, che tutti i Cristiani, così adulti, come fanciulli, secondo la loro capacità, non solamente l' imparino a memoria, e la sappiano recitare; ma che di più abbiano qualche intelligenza di ciò ch' ella significa: cosicchè non possano nè essere, nè chiamarsi col nome di Cattolici quelli, che l'ignorano: *Nisi quis istas duas sententias Symbolum & Orationem Dominicam memoriter tenuerit, & ex toto corde tenuerit*, dice il Concilio Remense, *Catholicus esse non poterit*. Affinchè dunque sappiate ben recitarla, e abbiate la necessaria intelligenza de' divini misterj, ch' ella contiene; dopo che vi avrò nella presente istruzione dimostrate le singolari qualità ed eccellenze di questa divina orazione, passerò a spiegarvi ad una ad una le sette petizioni e dimande, che in essa facciamo a Dio.

1. Che l'orazione del *Pater noster* fra tutte le altre orazioni sia la più singolare, la più eccellente e più nobile, un valido argomento esser ne dee, che tutti i Santi Padri della Chiesa si sono impegnati a farne dei particolari elogi, fino a formarne sopra di essa dei lunghi trattati, fra i quali si è singolarmente distinto il dottissimo Vescovo di Cartagine e Martire Sao Cipriano. Le ragioni, che si sono addotte da essi, e che si possono addurre, per comprovare una tal verità, sono per così dire infinite, fra le quali per brevità ne sceglierò alcune poche. La prima e principale si è a cagione della persona, che l' ha composta, e del Maestro, che l' ha insegnata, che è Gesù Cristo Figliuolo di Dio, e sapienza del Divio Padre. Noi abbiamo nelle divine Scritture, che gli antichi Patriarchi insegnavano a far orazione ai loro figliuoli, affin di rendere con essa a Dio gli omaggi e adorazioni dovute, e supplicarlo a diffondere sopra di essi le grazie. Ma noi non siamo stati ammaestrati a

far orazione dagli antichi Patriarchi, nè dai Profeti, ma lo fiamo ſtati dallo ſteſſo onigenito Figliuolo di Dio. Qual altra orazinoe dunque può rirrovarſi più oppoctuna e più idonea per ottener ciò che dimandiamo, quanto quella del *Pater noſter*?

2. Qual divnzione avreſte voi, e coo qual fiducia recitereſte un' orazione, che foſſe compoſta da rutti inſieme gli Angeli e Santi del Paradiſo, e che dal Paradiſo vi foſſe mandata qui io terra? Con qual maggior divozione la recitereſte, e quale maggior fiducia collocchereſte in eſſa, ſe queſta ocazione fuſſe compoſta dalla Santiſſima Vergine Madre di Dio, e ſpeditavi da lei? Certamenre ſomma ſarebbe la divozione e ſomma la confidenza, che fondereſte in eſſa; ſapeodo quanro gli Angeli e i Santi, e ſpecialmente la Vergine vi amino, e conoſcano la vera maniera di lodar Dio, e pregarlo ſecondo i voſtri biſogni. Ma Gesù Criſto più di tutti i Santi certamente vi ama; poſciachè per voſtro amore è ſceſo dal cielo in rerra; ha data la vita, il ſangue per ricomperarvi dalla ſchiavitù del demonio: egli certamenre più di tutti conoſce la vera maniera di lodare l'eterno ſuo Padre, e più di rutti conoſce i voſtri veri biſogni. Se dunque egli ſteſſo vi ha compoſta e inſegnara queſta divina orazione, quale deve eſſer la voſtra divozione nel recitarla, e la voſtra confidenza anzi ſicurezza d' eſſer ſempre eſauditi!

3. Non iſtate dunque più ad inquietarvi e dolervi, Criſtiani miei cari, di non ſaper leggere, nè far orazione, che poſſa piacere, ed eſſere grata a Dio, come ſogliono fare tanti ſemplici e idiori. Non invaghite di altre orazioni, non andate con tanta ſollecitudine a cercarle su i libri, non importunare nè maeſtri di ſpirito, nè confeſſori, che inſegnino qualche bella e nuova orazione. Qual altra orazione può mai darſi, che poſſa eſſere a noi più frurtuoſa, e a Dio più cara ed accerta, quanro queſta del *Pater noſter*, che da Gesù Criſto ſteſſo fu compoſta, e inſegnata? Col mezzo di queſta noi abbiamo tutto il fondamento di ſperare, che da Dio reſtino eſauditi i noſtri voti, giacchè la maniera di pregarlo, dice S. Agoſtino, ce l' ha additara il noſtro Maeſtro Divino; quello, che ſiede alla deſtra del Padre; quello che avendo da venire un giorno noſtro Gudice, ſi compiace ora d' eſſere noſtro avvocato (*Hom.* 42.). Quand' anche voi leggeſte rutti i libri del moodo, quand' anche conſultaſte tutti i dorroci della Chieſa, tutti i maeſtri, che inſegnano a far orazione, non poreſte mai imparare una migliore, nè più di queſta eccellente. Già ſi è derto, che l' autore e il maeſtro è Gesù Criſto. Non ſe oe può donque dare alcuno, che ſia più ſanto, più illuminato, nè più ſavio, nè che più poſſa conoſcere qual orazione ſia più propria per dar gloria a Dio, e per eſſer noi ſecondo i noſtri biſogni eſauditi. Queſta dunque ſia da qui innanzi la noſtra orazione più familiare e dilettra: in queſta metriamo tutta la noſtra fiducia di conſeguir quelle grazie, che dimandiamo: queſta più d' ogni altra procuriamo di beo imparare, e di ben comprenderne i ſeotimenti divini; perchè ſiam ſicuri, che queſta più d' ogni altra piacerà a Dio, e lo muoverà ad eſaudirci. Imperciocchè ſe Gesù Criſto ci ha derto, che imperreremo dal ſuo divio Padre rurto ciò che gli chiediamo io ſuo nome: quanto più efficacemenre lo impetreremo, dice S. Cipriano nel ſuo trattato (*De Or. Dom.*), ſe chiederemo con quella orazione, ch'egli ha inſegnata?

4. La ſeconda ragione, per cui ſcopriamo la nobiltà ed eccellenza di queſta oraaione ſi è, perchè ella è breviſſima, e Gesù Criſto ſapienza increara ha ſapuro reſtringere in eſſa quanto poſſiamo chiedere a Dio, e quanro è neceſſario, che noi gli chiediamo. Queſta ragionne è di S. Agoſtino (*Serm.* 82.). L' Orazione Dominicale, dice egli, comprende in poche pacole quanto in ogni altra ſpecie d' orazione poſſiamo chiedere a Dio, o per pregarlo, che diffonda ſopra di noi le ſue grazie e i ſuoi beni, o perchè ci liberi dai noſtri mali, o perchè ci rimetta le offeſe a lui farte. E queſto lo vedremo ſpiegando più diffuſamente e in particolare le ſette ſue perizioni. Quando Gesù Criſto da uno de' diſcepoli fu ricercaro, che inſegnaſſe loro far oraziooe, e inſegnò queſta del *Pater noſter*; diede prima ad eſſi quel bel ricordo (*Matth.* 6.), che quando faceano orazione noo voleſſero molto parlare, come i Gentili, che ſi luſingavano d' eſſere eſauditi, quando ſi diffondevano in molre parole. L' uſare molre parole e lunghi diſcorſi nel pregere, come ſi ſuol fare cogli uomini è ſegno di diffidenza. E' propoſta dunque con brevità queſta divina orazione, affinchè l'anima oon diſtrarra dalle molte parole, più facilmeate e con più fervore, e divozione, e ſpirito ſi moveſſe a pregare pec ottenere le grazie. Eh! Non ſono le molte parole, che ſiano eſaudite da Dio, ma le brame e i deſideri, che con umiltà ſono a lui indirizzari. *Deſiderium pauperum exaudivit Dominus* (*Pſ.* 10.). E queſta è la ragione, per cui ſecondo quello, che racconta il Granata, interrogaro Criſto da S. Caterina da Siena, perchè oggidì non rivelaſſe a' ſuoi ſervi qoe' tanti miſteri, come faceva negli antichi ſecoli, riſpoſe: perchè le anime non ſi accoſtano ora ad aſcoltarmi come Maeſtro, che oel ſilenzio internamenre inſegna, ma piuttoſto vengono per parlare, e tanto parlare, e con tanra fretta, che non danno a me tempo di poter parlar loro. Diferto troppo comune.

5. Qui però poſſono alcuni opporre, come eſſendo l'orazione una coſa taoro a Dio grata ed accerta, da lui caccomandata, anzi avendo impoſto nell' Evangelio, che biſogna ſempre far orazione, e non mancarvi: *Oportet ſemper orare & non deficere* (*Luc.* 18.); perchè ha voluro, che queſta orazione del *Pater noſter* foſſe sì breve? Riſpoodo, che ſe ne poſſooo addurre

diverſi motivi. Il primo perchè da tutti ſi poteſſe più facilmente imparare e tenere a memoria, nè alcuno di qualſivoglia condizione, ſia egli povero o ricco, dotto o ignorante poteſſe ſcuſarſi dall'apprenderla. In ſecondo luogo, perchè ſi poteſſe più di frequente replicare, ricercandoſi così poco ſpazio di tempo per recitarla. E' un inganno quello di molti, i quali penſano, che non ſi poſſa con frutto replicare più volte l'orazione medeſima. Anzi queſto è un legno di brama più vigoroſa, e di divozione più fervida. Criſto ce ne diede l'eſempio nell'orazione dell'orto, in cui per ben tre volte replicò la ſteſſa orazione, e una volta ſi fermò ſopra di eſſa più lungamente. Un altro eſempio n'abbiamo nei Salmi del Reale Profeta, mentre in uno di eſſi per ben ventiſette volte replica quel mezzo verſetto: *Quoniam in ſæculum miſericordia ejus* (*Pſalm.* 135.). Il Serafico Patriarca paſſava le notti intere, come abbiamo detto altrove, replicando queſte ſole parole: *Deus meus & omnia*: e lo ſteſſo praticavano tanti altri Santi.

6. E per venire al noſtro propoſito della Orazione Dominicale. Del Beato Giacomo d'Alemagna racconta il Flaminio nella ſua vita, ch'era molto dedito all'orazione e alla contemplazione, e che dopo aver detto l'uffizio divino cogli altri religioſi in coro, ſi ritirava in un luogo ſecreto della Chieſa, ed ivi ſi tratteneva gran tempo, recitando a Dio, alla Santiſſima Vergine e ai Santi molte orazioni: confeſſava però egli ſteſſo, che mai non riceveva maggiore guſto e contento, che quando recitava il *Pater noſter*. Allora ſe gli riempivano e la bocca e il cuore di tale celeſte ſoavità e ſpirituale dolcezza, che facendolo uſcire di ſe lo rapiva tutto in Dio. Di San Ugone Veſcovo di Granoble, riferiſce Dionifio Certuſiano, e con eſſo lui altri autori, che era divotiſſimo di queſta orazione Dominicale, e fra le altre la recitava molto ſpeſſo. Una notte, tuttochè foſſe molto infermo, la recitò fino a trecento volte. I ſuoi domeſtici lo pregarono a deſiſtere, ſul timore che il male ſe gli poteſſe aggravare. Ma loro riſpoſe, che tanto era lontano, che la recita più volte replicata del *Pater noſter* gli accreſceſſe il male, che anzi gli apportava maraviglioſo ſollievo. Dal che appariſce quanto ſieno da condannare que' tiepidi e negligenti Criſtiani, che recitano così di rado queſta ſanta orazione. E quanti ve ne ſono che non ſi curano di recitare il *Pater noſter* nemmen la mattina, quando ſi alzano da letto, e neppur la ſera, quando ſi mettono a dormire? Biſogna ben dire, che queſti non ne conoſcano la ſingolarità e l'eccellenza, e che poco ſtimino la loro eterna ſalute.

7. La terza ragione, che ci manifeſta l'eccellenza e il valore dell'orazione Dominicale, ſi deduce da ciò che abbiam detto con S. Cipriano, e con S. Agoſtino, perchè è l'orazione più fruttuoſa ed efficace, eſſendo ſtata compoſta ed inſegnata da Gesù Criſto Figliuolo di Dio, che più d'ogni altro conoſce in qual maniera, e qual coſa ſi debba chiedere a Dio per impetrarla. Ed io effetto. Se avendo voi da fare una ſupplica al voſtro Sovrano per qualche grazia, vi veniſſe ella dettata da uno de' più famoſi avvocati; voi avreſte una grande ſperanza d'ottenerla. S'accreſcerebbe la ſperanza voſtra, ſe ve la dettaſſe il più intimo favorito del Sovrano medeſimo, che perfettamente conoſce ciò, che può muoverlo a fare la grazia. Ma ſenza punto eſitare vi terreſte ſicura la grazia, ſe il figliuolo ſteſſo del Sovrano vi dettaſſe egli la ſupplica da farſi al padre ſuo. Tale appunto è la ſorte noſtra, conchiudono i Santi Padri, quando recitiamo il *Pater noſter*. Noi preſentiamo al divin Padre una ſupplica e un memoriale, che ci fu dettato di propria bocca da Gesù Criſto, che non ſolamente è ſuo Figliuolo, a cui ha dato ogni potere in cielo e in terra; ma è quello, che fa preſſo il divin Padre le parti di noſtro Avvocato, dice S. Giovanni: *Advocatum habemus apud Patrem Jeſum Chriſtum* (*Epiſt. c.* 2.). Avvocato, che ha tutta la premura del noſtro bene, e che tanto ci ama. Chi può dubitare, che non ci abbia inſegnata la vera maniera di pregar Dio ſenza pericolo di reſtar defraudati?

8. La quarta ragione, che ci fa conoſcere l'eccellenza dell'orazione Dominicale, ſi è, perchè in eſſa, come abbiamo accennato con S. Agoſtino ſi contengono tutte quelle coſe, che ſecondo Dio, ſi poſſono bramare da noi, e a lui dimandare. Dopo aver in eſſa chiamato Dio per noſtro Padre, come buoni e veri figliuoli dimandiamo, che il ſuo Santiſſimo Nome ſia da tutti conoſciuto, glorificato, onorato, e queſto ſi fa nella prima petizione: *Sanctificetur nomen tuum*. Indi gli chiediamo, ſecondo la diviſione d'un pio autore, il conſeguimento di tre beni, e la liberazione da tre mali. Di beni ſupremi, mediocri e minori: da mali grandiſſimi, mediocri e minori. I beni ſupremi e celeſti, che è il Regno di Dio, li chiediamo nella ſeconda petizione: *Adveniat Regnum tuum*, Nella terza gli chiediamo dei beni mediocri, come le virtù, l'oſſervanza della divina ſua Legge, coll'adempimento del ſuo divino volere, *Fiat voluntas tua*. Nella quarta gli domandiamo dei beni minori, che ſono i beni temporali neceſſarj anche per il mantenimento del corpo: *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*. Finalmente nelle tre ultime petizioni gli chiediamo d'eſſer liberati da ogni ſorta di mali. Dai grandiſſimi; ed il più grande di tutti è il peccato, perchè ci ſepara da Dio: e da queſto chiediamo eſſer liberati nella quinta petizione: *Dimitte nobis debita noſtra*. Nella ſeſta d'eſſer liberati dai mali mediocri, come ſono le tentazioni, che al peccare c'inducono: *Et ne nos inducas in tentationem*. E nella ſettima dai minori, come ſono le pene e le afflizioni del corpo e dello ſpirito, malattie, diſ-

gra-

grazie, perdite di beni, dell' onore e della vita: *Sed libera nos a malo*. Ecco dunque, quanto dobbiamo infervorarci a recitare queſta divina orazione, ſe in eſſa noi chiediamo tutte le coſe, che ci ſono neceſſarie, e per l'anima e per il corpo.

9. Quello però, che finiſce di dimoſtrare l'eccellenza di queſta orazione, ſi è il nobiliſſimo proemio, che le fa Gesù Criſto, avanti che ci mettiamo a fare a Dio le noſtre dimande; ed è di chiamarlo noſtro Padre: *Pater noſter*. Inſegna il Padre S. Agoſtino (*l. de ſer. Domin. in mont. c.* 4.), che in ogni ſupplica, che ſi porge a qualche Perſonaggio diſtinto, fa d'uopo in primo luogo conciliarſi la di lui benevolenza, e di poi eſporre ciò, che da lui ſi deſidera. Queſta benevolenza, dice il Santo, ſi cooeilia coi trattenerſi qualche poco nelle ſue lodi. Ma Gesù Criſto in queſta preghiera, che ci ha inſegnato di porgere a Dio, non ci ha impoſto, che di dirgli: *Padre noſtro, che ſiete ne' cieli*. Ma non pnteo, dice il Catechiſmo Romano colla dottrina de' Padri, incominciar queſta orazione coo qualche nome o parola, che più aveſſe di maeſtà, e che più eſprimeſſe la divina grandezza, come quello di Creatore, di Re, di Signore, di Onnipotente o di altro ſimile? Sì riſponde: ma queſti non poteano ingerire, che ſentimenti di timore: volle pertanto far queſto col nome di *Padre*, che tutto ſpira dolcezza, tutto confidenza, tutto amore. Oh che cara orazione è mai queſta, in cui noi, che altro ooo ſiamo, che vermi miſerabili della terra, porgendo ſuppliche al noſtro Dio poſſiamo, anzi dobbiam chiamarlo col dolce nome di *Padre*! Oh che degnazione infinita, oh che bontà e miſericordia del noſtro Dio, voler eſſer chiamato con queſto sì caro nome! Impercioecbè, e chi mai fra di noi deboli, infelici, e ſervi inutili avrebbe avuto ardimento, torna a dire S. Agoſtino (*Serm.* 125.) di levar la faccia al cielo, e chiamar Dio per noſtro Padre, ſe egli medeſimo coi mezzo del ſuo Figliuolo unigenito non ci aveſſe inſegnato a farlo, e ſpirata queſta fiducia, dacchè ſta ſcritto, che a tutti quelli, che riecevettero Criſto, e credono nel di lui nome, diede il potere di divenire figliuoli di Dio?

10. Serviamoci dunque di queſto dnlce nome di Padre, affinchè ci ſerva d'impulſo di umilmente ſervirlo, non per timore, ma per un tenero affetto di figliuoli. Riflettiamo, che non per altro ſi è degnato di farlo, ſe noo che per animare la noſtra ſperanza ad ottenere tutto ciò, che in queſta orazinne ſiamo per dimandargli, e per dimoſtrare l'amoroſa propenſione, anzi l'ardentiſſima brama di farci del bene. Imperciocchè qual Padre ſi dà anche qui in terra, che non ami di compiacere i ſuoi figliuoli in quello, che è giuſto? Or, che farà queſto Padre celeſte, che è migliore e più amoroſo ſenza comparazione di qualſivoglia padre terreno; e a ſronte di cui non meritano queſti il bel nome di padre? E per queſto Geſù Criſto non vuole, che con queſto bel nome di padre chiamiamo alcuno qui in terra; poichè un ſolo n'è meritevole, che è il noſtro Padre, che è in cielo (*Matth.* 23.). Per darci dunque tutta la confideoza di ricorrere a lui ha volnto, che nel principio di queſta orazione lo chiamiamo col nome di Padre, conſiderando io eſſo l'amore, che come a ſuoi figliuoli ci porta.

11. Qnando voi dunque dite il *Pater noſter*, vi ſovvenga, che voi chiamate Dio per voſtro Padre, e per miſerabili, poveri e afflitti che voi ſiate, non dovete lamentarvi. Dio è voſtro Padre, ed ha più cura di voi, di quello, che abbia de' ſuoi figliuoli verun padre o madre terrena, perchè più di eſſi vi ama. E queſto è quello che proteſta per boeca del Profeta Iſaia (*c.* 40.). *Numquid poteſt oblivifci mulier infantem ſuum, ut non miſereatur filio uteri ſui? Et ſi illa oblita fuerit, ego non oblivifcar tui.* V'è forſe qualche madre, che poſſa dimenticarſi di qnel figliuolo, ch'ella ha generato, e che veggendo in qualche biſogno il parto delle ſue viſcere non lo ſoccorra? Ma quando anche ſi ritrovaſſe una madre sì diſumanata, che ſi dimenticaſſe del ſuo figliuolo, io non mi dimenticherò di te, oè ti abbandonerò, dice Dio. Se tutti dunque i figliuoli nelle loro neceſſità ricorrono ai loro padri; ricorriamo anche noi per mezzo di queſta orazione invocando il noſtro Padre celeſte. Qual è mai quel padre anche fra gli uomini, che avendo un buon figliuolo, che gli chiede uo pane, come dice Criſto (*Luc.* 11.), e che in vece gli dia una pietra? gli chiede un peſce o oo uovo, e in vece gli dia un ſerpente, uno ſcorpione che lo avveleni? Non ſi trova padre sì barbaro. Ora eſſendo Dio il più buono e il più amoroſo di tutti i padri non può negar coſa alcuna a' que' figliuoli che lo pregano. Non maoeherà dunque di ſoccorrerci io tutte le noſtre afflizioni e miſerie, e di aver di noi pietà e miſericordia, come lo ha de' ſuoi figliuoli uo buon padre: *Quomodo miſeretur pater filiorum, miſertus eſt Dominus timentibus ſe* (*Pſ.* 182.).

12. E queſta bontà e miſericordia, ſiccome la ſperò, così la ottenne da queſto Padre sì beoigno e sì pio il Figliuolo prodigo. Già ognuno ſa coo qoali indegne maniere gli dimandò la porzioo di ſna ioba, con qual diſpiacere del buon padre ſi partì dalla caſa, che vita ſcandaloſa e ſcorretta menò fino a conſumar con perſone di mal fare ogni coſa. Ridotto ad uo'eſtrema miſeria, e tormentato dalla fame ſi riſolſe di abbandonar quell'infelice paele, e ritornarſene ai Padre: *Surgam* diſſe, *& ibo ad Patrem* (*Luc.* 15.). Io qui me ne muojo di fame, vaglio dunque ritornarmene al Padre, e e buttarmi a' ſuoi piedi, e dirgli: *Padre, ho peccato contra del Cielo, e contro di voi, non ſon più degno d'eſſer chiamato voſtro figliuolo: ma trattatemi almeno, come uno degli infimi voſtri ſervi, che queſto mi baſta.* Fatta una tal riſoluzione, ſul punto, ch'è per andarſene al Pa-

Padre, S. Pier Grisologo (*Serm.* 2.), che a maraviglia e con tanta eloquenza trattò l'argomento di questa parabola, lo ferma e gli parla in tal guisa: Dimmi sconsigliato giovane, non ti ricordi con che crudeltà hai abbandonato questo tuo Padre? Con che petulanza gli hai dimandata la tua legittima? Che vita scandalosa e infame hai condotto con disonor del tuo casato? Con qual faccia dunque gli vuoi comparire dinanzi? Con quale speranza? con quale fiducia? con qual confidenza? *Qua spe? Qua fiducia? Qua confidentia?*

13. *Qua spe?* Così gli fa rispondere il citato Grisologo: *Ista qua Pater est. Ego perdidi quod erat Filii, ille quod Patris est non amisit.* Voi mi dimandate con quale speranza, fiducia e confidenza voglio ritornarmene al Padre? Con questa sola, ch'egli è mio Padre. E' vero, che io coi miei sviamenti e dissolutezze ho perduto la dignità, la riverenza, che m'incombeva, e l'essere di figliuolo: ma egli non ha perduto il cuore amoroso e compassionevole di Padre. Ecco ciò, che mi dà confidenza di ritornare a lui. Non occorre, che si metta alcuno di mezzo, nè v'è bisogno d'intercessore straniero: nel petto del Padre v'è un interno possentissimo intercessore, che con tutta l'efficacia lo persuade al perdono. E chi è questo? L'amore, che egli porta ai figliuoli. Le viscere paterne sono stimolate da questo amore a generare di nuovo, e dar nuova vita ai figliuoli col perdono: *Urgentur Patris viscera, iterum Filium genitura per veniam.* Ecco quanto di confidenza ci somministra questo dolce nome di Padre. Ecco, che per quanto siam peccatori, purchè detestiamo il nostro peccato, e col suo divino ajuto outriamo un'efficace volontà di convertirci a lui, non dobbiamo mai disperare di ottenerne il perdono, ma dobbiam dir col Figliuol prodigo: *Surgam & ibo ad Patrem.*

14. In secondo luogo al nome di Padre aggiungiamo quello di nostro. *Pater noster.* E questo per molte ragioni. Primamente perchè Dio è talmente nostro Padre, che pare sia solo per noi. Ha di noi tanta cura, come dice nel suo Dialogo spirituale S. Caterina da Genova, tanto ci ama, come se la sua felicità dipendesse da noi. Per questo Dio ci ha voluto far partecipi di tutto ciò, che possiede, della sua gloria, del suo amore, della sua eredità, e di se stesso. In secondo luogo si dice Padre nostro, perchè dobbiam pregare non solamente per noi, ma anche per i nostri fratelli, che tutti per amor di Dio dobbiamo amare come noi stessi. Noi siamo tutti fratelli, e un solo è di tutti il nostro Padre Celeste, dice Cristo (*Matth.* 23.); bisogna dunque, che vicendevolmente ci ajutiamo colle nostre orazioni. La necessità e la natura ci porta a pregare per noi; ma la carità e la grazia c'insegna a pregare per il prossimo; e l'orazione, che procede dalla carità è la migliore di tutte. Dio, dice il Grisostomo, esaudisce volentieri i Cristiani non solamente quando pregano per se, ma ancora per gli altri (*Hom.* 14. *in Matt.*): e per questo i Santi Padri chiamano questa orazione fraterna, pubblica e comune; perchè senza escludere alcuno, deve abbracciare tutti quelli, che si conoscono essere fratelli di Gesù Cristo.

15. Il Padre S. Agostino si estende a far un altro riflesso sul perchè volle Gesù Cristo, che in questa santa orazione al nome di Padre aggiungessimo il pronome di nostro: e fu, dice il Santo, perchè i ricchi e i nobili non ardissero di villipendere e disprezzare i poveri e i plebei, nè tentassero d'indebitamente sopra di essi innalzarsi. Debbono considerare, che così i ricchi, come i poveri, così i nobili, come i plebei, da che hanno avuto la sorte e la grazia di divenire Cristiani, tutti sono divenuti figliuoli di Dio per la fede, tutti riconoscono lo stesso Dio per Padre; tutti sono membri del Corpo mistico di Cristo, e per conseguenza in lui tutti fratelli, e della stessa eterna gloria coeredi. Un membro tuttochè abbia funzioni più vili degli altri, non per questo lascia d'essere membro di quel corpo, dice il Catechismo Romano (*in Præm. Or. Dom.*). Così ogni Cristiano non lascia d'esser figliuolo di Dio, e nostro fratello, sebbene posto in condizione più abbietta, e più vile, come lo sono tutti quelli, che per ricchezze, per nobiltà e dignità sono fra gli altri nella presente vita distinti.

16. In terzo luogo dopo aver detto nel proemio di questa Divina Orazione: *Padre nostro*, soggiungiamo, *che siete nei Cieli: qui es in Cœlis.* Ma qui voi subito opponete: Dio non è in ogni luogo? Perchè dunque Cristo c'insegna a dire, che è nei Cieli? E' vero, risponde il citato Catechismo colla dottrina delle Divine Scritture, e dei Padri, che Dio è in ogni luogo; perchè egli è quello, che riempie il Cielo, e la terra: che tutto vede, e che a tutti e ad ognuno è presente. E questa gran verità di nostra fede che Dio ci è sempre presente e sempre ci vede, deve ingerirci una gran riverenza, ed un estremo riguardo di non far cosa alcuna sotto i suoi occhi, che possa disgustarlo ed offenderlo. Ciò non ostante si dice, ch'è *nei Cieli*, perchè ivi come nella parte più bella e più nobile dell'Universo fa conoscere la sua grandezza e Maestà. Si dice, ch'è nei Cieli, perchè, dice il Grisostomo (*in c.* 6. *Matt.*), ivi manifesta se stesso agli Angeli e ai Santi, scopre loro la sua faccia divina, e gli fa partecipi della sua gloria. Si dice finalmente, che questo nostro Divin Padre è *nei Cieli*, per istimolarci a non mettere il nostro affetto in queste cose terrene, ma che le disprezziamo, e considerandoci qui come pellegrini e forestieri facciamo che la nostra conversazione, come volea l'Apostolo (*Philip.* 3.), sia sempre nel Cielo; là portiamoci sempre colla mente, e col cuore, dove si manifesta il nostro Divin Padre, e aspiriamo a quella preziosa eredità, e a quella gloria, che ci ha lassù preparata.

17.

17. Ecco tutte, o almeno le principali ragioni, da cui potete dedurre la nobiltà e l'eccellenza della Orazione Dominicale. In essa, che fu compilata, e ci fu insegnata da Gesù Cristo, noi chiamiamo Dio per *nostro Padre*, e per conseguenza ne siamo i suoi cari figliuoli. Ricordiamoci dunque della nostra dignità e preminenza, e di chi siamo figliuoli, e se abbiamo la gloria di chiamar Dio per nostro Padre, portiamoci inverso lui da veri figliuoli, val a dire, dimostriamogli quella riverenza, amore e ubbidienza, che gli è dovuta. Imperciocchè come mai merita il nome di figliuolo di Dio quel Cristiano, che ad ogni tratto rompe la divina sua legge, vive in peccato, e col peccato lo disonora e l'offende? Come mai possono chiamarsi figliuoli di Dio quei tanti Cristiani, che vilipendendo quell'eterna gloria del Cielo, per cui sono creati; tutti sono rivolti a cercare la vana stima e l'onore del Mondo? Quelli, che non curando i tesori e le ricchezze celesti, che dureranno per sempre, vanno infelicemente perduti dietro quei falsi beni della terra, che finiscono sì presto? Quelli, che nulla stimando le delizie e i godimenti del Paradiso, s'immergono nei piaceri della carne e del senso? No certamente: anzi si possono giustamente chiamare figliuoli del Demonio, seguaci del Mondo, e schiavi della carne. Non ha però così di noi, uditori: ma se abbiamo la sorte e la gloria di chiamar Dio nostro Padre, adempiamo in tal guisa i doveri di buoni figliuoli qui in terra, che abbiamo il merito d'essere suoi eredi nel Cielo.

ISTRUZIONE LXX.

Si spiega la prima petizione del Pater noster: Sanctificetur nomen tuum.

Quello, che da Dio dimandar si debba, e con qual ordine s'abbia a fare, il nostro Divin Maestro, e Signore di tutti, dice il Catechismo Romano, ce lo ha insegnato ed imposto nell'Orazione del *Pater noster*, della cui eccellenza e valore sopra tutte le altre orazioni non si sono mai stancati i Santi Padri di farne gli elogi. Per questo ha voluto, che la petizione, con cui chiediamo a Dio la santificazione del suo Divin nome, si mettesse in primo luogo, come principale, e capo di tutte le altre. Vedremo dunque primieramente le ragioni, per cui dobbiamo fare a Dio questa petizione: che cosa s'intenda per *santificazione del Divin Nome*: e qual sia il modo efficace e proprio per santificarlo.

1. Iddio dunque è nostro Padre, e noi siamo i suoi figliuoli. E per quante ragioni è egli nostro Padre, e noi lo dobbiamo riconoscere per tale? Egli ci ha creati dal nulla, senza che da altri fosse mosso, che dalla sua infinita bontà, egli con pari benignità in essere ci conserva, e in vita. Non solamente poi ci ha voluto creare, ma uomini ragionevoli, dotati d'intelletto e di volontà per poterlo conoscere, ed amare. Ci ha creati a sua immagine e somiglianza; a ciascheduno di noi ha deputato un Angelo per custode, affinchè ci difenda dalle insidie de' nostri nemici. Egli poi tiene sopra di noi una cura e una provvidenza così amorosa e paterna, che non cade un capello dal nostro capo senza sua permissione. Ma per un altro titolo più particolare e più stretto è padre di noi Cristiani, ed è quello di adozione; per mezzo di cui ci ha fatti suoi figliuoli per grazia, mediante Gesù Cristo suo Divino figliuolo, che ci ha rigenerati col suo Sangue prezioso; e di figliuoli dell'ira e del Demonio, ch'eravamo prima, siam fatti per il Battesimo figliuoli di Dio, ed eredi della sua gloria. Noi dunque per questo possiam dire, come insegna l'Apostolo (*Rom.* 8.): *Abba Pater: mio Dio, voi siete il mio Padre.* Oh che dignità, oh che eccellenza è mai la nostra, Cristiani miei cari! Oh che carità, oh che degnazione è mai quella del nostro grande Iddio: voler che ci chiamiamo, e che in verità, essendo in grazia, siamo suoi figliuoli! *Videte*, dice stupefatto il diletto Apostolo S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 3.), *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur & simus.* Sì, noi figliuoli di Dio, e Dio è nostro Padre: *Pater noster: Abba Pater.*

2. Ma se io son vostro Padre, dice egli per bocca del Profeta Malachia (*c.* 6.), dove è il mio onore? *Si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus?* Ecco, Signore, che noi procuriamo di darvelo con questa dimanda, che vi facciamo: sia santificato il vostro Divin Nome: *Sanctificetur nomen tuum.* E vogliamo dire, che il vostro Divin Nome, e che voi medesimo siate sempre conosciuto, servito, amato e onorato da tutti gli uomini: che da tutti gli uomini siate adorato per quel gran Dio, che siete. Che tutti amino la vostra bontà, e temano la vostra giustizia. E questa in effetto, secondo le leggi della santa carità, che ci obbliga di amar Dio sopra ogni cosa, deve essere la prima dimanda e la prima nostra premura, che Dio sia conosciuto da tutti, e che da tutti e in ogni luogo sia glorificato il suo Santissimo Nome. Questo è quello, che dobbiamo aver per iscopo con affetto di buoni e veri figliuoli: la gloria e l'onore di questo nostro amorosissimo e benignissimo Padre. E per qual altro fine, fratelli, siamo noi stati creati e posti al Mondo,

do, fuorchè per la sua gloria? Per la sua gloria ha Dio formate tutte le altre creature. Ora con quanto più di ragione dovrà dirsi questo di noi uomini, creature tanto da lui favorite e distinte? Rendiamogliela dunque in tutte le nostre operazioni, e dimandiamogliela con tutta la tenerezza e affetto del cuore per dimostrargli, che più dell'Interesse e utile nostro bramiamo la gloria e l'onor suo; sia santificato il vostro divin Nome: *Sanctificetur nomen tuum*.

3. Ora come si è proposto, veggiamo le ragioni, che stabiliscono l'importanza, anzi la necessità di fare a Dio questa dimanda, e ardentemente bramare, che sia santificato il Nome di Dio; val a dire, che sia da tutti conosciuto, riverito e onorato. E questa ne sia la prima ragione, perchè se questo si ottiene, vengono tolti dal Mondo tutti i peccati. E perchè credete voi, che quel gran diluvio di colpa, che vide al suo tempo il Profeta Osea (4. 2.), a inondare la Sinagoga, si vegga oggidì inondare anche il Cristianesimo? Non per altro, se non perchè Dio non è conosciuto, e non essendo conosciuto, non è, come è di dovere, riverito e adorato. Questo è quello, che tanti fa imperversare del male, che rende così familiari le ingiustizie ne' Tribunali e nei Fori, così laide nei contratti le usure, così maliziosi negli umani commerci gl'inganni, così ordinarie nei matrimonj le infedeltà e le mancanze, e che introduce l'iniquità per fin del Santuario. E d'onde nasce, che si veggono a regnare fra i Cristiani tanti odj, inimicizie, e vendette, furti, assassinj? Ma specialmente d'onde nasce, che si odono tanti orribili strapazzi del Nome Santissimo di Dio, tanti giuramenti e spergiuri esecraodi, tante bestemmie sacrileghe? Perchè, torno a dire, Dio non è conosciuto, e non essendo conosciuto, non è, com'è di dovere, riverito, e oorato.

4. Oh se un Cristiano avesse una qualche anche leggiera cognizione dell'infinita maestà, e grandezza di Dio, che è quello, a cui niuna cosa è nascosta, che penetra i cuori di tutti, che tutto vede; come mai sarebbe possibile, che alla sua presenza e sotto i suoi occhi arrivasse senza rispetto alcuno a oltraggiarlo? Se riflettesse, ch'egli è quello, che ha preparato una gloria eterna nel Cielo, a chi l'ubbidisce, lo serve e l'onora: e a chi lo disonora e l'offende ha destinato uo Inferno di pene, che non avranno mai fine, come mai sarebbe possibile, che giungesse a così empiamente vilipenderlo con tanti giuramenti, spergiuri e bestemmie? E finalmente come mai sarebbe possibile, che arrivasse così facilmente a romper la sua legge e disprezzare quel Dio da cui, oltre noo aver mai ricevuto alcun male, col dargli l'essere lo ha ricolmato e lo ricolma di continuo di tanti beni? Questa fu la ragione, che S. Policarpo Vescovo di Smirne e Discepolo dell'Apostolo S. Giovanni addusse al Proconsole Stazio, che con minaccie di tormenti e di morte volea, che rinnegasse e maledicesse il vero Dio, per farsi seguace degli Idoli. Come, disse egli, volete, che io maledica quello, che mi tiene in vita? Egli è il mio Creatore, mio Salvatore, mio Padre; Egli è l'arbitro della mia sorte eterna, che giudicherà tutti gli uomini: è il mio Dio, cui debbo tutto il mio amore, la mia gratitudine e la mia riverenza, così S. Policarpo (*in ejus vita*).

5. La seconda ragione, che ci dee render solleciti a far questa dimanda, che il Divino Nome sia santificato da tutti, è, perchè se questo si ottenesse dopo esservi tolti tutti i peccati, si vedrebbero fiorire la santità e le virtù. Fiorirebbe in primo luogo la carità verso il prossimo; Imperciocchè sbanditi gli odj, le inimicizie, le invidie e le vendette, tutti aoderebbero a gara per fare ai loro fratelli del bene. Si goderebbe, quando Dio li ricolma di onori, di fortone e di ricchezze. Il nome sagrosanto di Dio, in vece d'esser preso io vano, o in dispregio, non s'udirebbe, che mille volte sulle bocche de' Cristiani benedetto e lodato? Ottenuta poi questa prima dimanda, ne seguirebbe l'adempimento di tutte le altre: posciachè Dio regnerebbe nei nostri cuori colla sua grazia, e ci darebbe con essa un pegno sicuro, che un giorno si regnerebbe con lui eternamente nella gloria. La Divina volontà espressa nella santa sua legge si farebbe puntualmente da tutti; perchè tutti sarebbero intenti a fedelmente osservarla. Dio poi, che non si lascia vincere di cortesia, ci provvederebbe nelle nostre necessità e spirituali e temporali: ci assisterebbe nelle tentazioni colla sua grazia, e ci libererebbe da tutti i mali.

6. Regnerebbe poi con ispecialità dappertutto la concordia e la pace; e si avrebbe una ben fondata e ferma speranza, che si rimetrerebbero da Dio i nostri peccati; perchè senza difficoltà si rimetterebbero da noi le offese, che ci vengono fatte, e faremmo tutti fantamente disposti ad imitazione di San Giangrisostomo di non far conto d'alcuna offesa, fuorchè di quella di Dio, e di non temer, che il peccato. In effetto: questo gran Santo nemico d'ogni vile compiacenza, e incapace d'ogni adulazione, divorato dal zelo della gloria di Dio, e della salote delle anime, avea dichiarata la guerra a tutti i vizj. Sgridando fra gli altri le sregolarezze e il lusso delle femmine, e certi superstiziosi giuochi, che si facevano dinanzi alla statua dell'Imperatrice Eudossia, ne restò quella altamente contra di lui irritata, e si espresse di volersene a tutti i modi vendicare. Ma un corrigiano fra gli altri, che temeva Dio, ne la dissuase con questa ragione. Sappia vostra Maestà, che quest'uomo non ha di lei timore alcuno, nè ella potrà fargli alcun male. Ma posso farlo andare in esilio, e anche fargli dare la morte, disse l'Imperatrice: tutto veto, soggiunse il cortigiano, ma egli non teme nè l'uno, nè l'altro: non l'esiglio, perchè altra patria non conosce, che quella del cielo: non la morte, perchè staccato

dalla

dalla terra, ad altro non aſpira, che andare a godere il ſuo Dio. Egli altri non teme, che Dio, e un ſolo male, che è il peccato (*Inejus vita*).

7. La terza ragione, per cui ſi fa a Dio queſta dimanda, ſi è, perchè eſſendo Dio il noſtro Padre amoroſo, e il noſtro buon padrone, è impegno noſtro e noſtro dovere aver dell' affetto e della premura, che da tutti venga onorato, da tutti ſe gli porti riverenza e ſe gli uſi un riſpetto. Un buon ſervidore, che ſta in caſa del ſuo padrone, e da lui è mantenuto, quanta cura non ha, che niuno dica male di lui, anzi che preſſo tutti ſia in iſtima, in pregio e in onore? Che dirò poi della ſollecitudine, che ha un buon figliuolo che da tutti ſi dica bene del caro ſuo padre? Che diſpiacere non prova, ſe da qualcheduno non ſe ne fa quel conto, nè ſe ne ha quella ſtima pari al ſuo merito? E quanto gode all' oppoſito, ſe lo ſente, e lo vede commendato, e innalzato con plauſi e con lodi? E perchè queſto? Perchè è pregio d' un ſervo aver un padrone, che ſia in iſtima e in onore: ed è gloria d' un figliuolo aver un padre, che ſia da tutti commendato e lodato. Dimandiamo dunque con tutto l'affetto e premura, che ſia ſantificato, benedetto e lodato il nome del noſtro divin padrone, del noſtro divin padre: e da tutti ſe gli dia gloria ed onore, e da tutti ſia amato, riſpettato e temuto. Il che ſe ſuccede, non ſolamente ne riſulterà a noi come a ſervi e figliuoli, pregio e onore, ma anche particolare vantaggio; perchè ſaremo più da tutti riſpettati e ben veduti.

8. E che ne ſia il vero: qual riſpetto o riguardo non s' ha verſo d' una perſona per queſto ſolo, che ſi ſa, che è ſervo, e che ſi vede a portare la livrea d' un nobile, o grande? Quale maggiore riſpetto e riguardo non s' ha per lui, ſe è ſervo d'un Principe, o Re di queſta terra? Quanto più ſe foſſe un ſuo favorito; e molto più ancora ſe foſſe un ſuo figliuolo? Chi mai ſarebbe così temerario, che ardiſſe di fare a tali perſone un minimo affronto ed oltraggio? Lo ſteſſo ſarà di noi. Niuno ardirà di farci oltraggio; tutti ci porteranno riſpetto, come a quelli, che in qualità di ſervi, anzi di favoriti e di figliuoli, dipendiamo da Dio, quando ſarà ſantificato da tutti il ſuo divin nome. Aggiungete, che queſto vantaggio non ſarà ſolamente particolare di noi; ma univerſale, e di tutto il Mondo Cattolico. Tutto il Mondo reſterà ſantificato con tal mezzo: ſi rinnoveranno i ſecoli felici della primitiva Chieſa, in cui tutti i fedeli erano Santi. Si vedrà a fiorire la pietà nei cittadini, la ſemplicità nel popolo, l' eſemplarità nel Clero, l' innocenza negli uomini, la modeſtia e pudicizia nelle femmine, la carità nei ricchi, la pazienza nei poveri, e in tutti una ſanta integrità di coſtumi. Ecco dunque le principali ragioni, per cui ſi dee fare a Dio queſta dimanda. Ecco quanto importi, quanto ſia neceſſario ed anche vantaggioſo, che il nome di Dio ſia ſantificato da tutti.

9. Noi ſiamo perſuaſi, diranno alcuni, di queſta verità, e faremo molto ſpeſſo queſta dimanda: ma biſogna, che ci ſpieghiate, che coſa s' intenda per le parole di queſta dimanda: *Sia ſantificato il voſtro nome*, intorno a cui abbiamo molte difficoltà. La prima ſi è, perchè eſſendo ogni dimanda, che ſi fa delle coſe, che non abbiamo; come ſi può fare queſta dimanda della Santificazione del Divin nome? Iddio non è infinito e infinitamente perfetto, e per conſeguenza non poſſiede tutte le perfezioni, coſicchè niuna coſa a lui aggiunger ſi può? Perchè dunque ſi brama e ſi chiede, che ſia ſantificato il ſuo Divin nome? E poi queſto Divin nome non è egli Santo Santiſſimo: come dunque può eſſere ſantificato dagli uomini? Riſponde colla Dottrina de' Santi Padri a tutte due queſte difficoltà il Catechiſmo Romano (*P. 4. de prima Petit. n. 2.*). E' vero, dice egli, che a Dio, nè all' eſſer ſuo divino perfezione alcuna aggiunger ſi può, tutte compiutamente poſſedendole; ma noi bramiamo, e chiediamo una gloria e ſantificazione eſterna, che gli venga fatta dagli uomini. Chiediamo a Dio, che, mediante la divina ſua grazia, faccia, che il Divin ſuo nome ſia più conoſciuto dalle genti: che ſi dilati e ſi amplifichi il ſuo Regno, e che molti più ubbidiſcano alle ſante ſue leggi. Coſe tutte, come vedete che a Dio ſono eſterne.

10. E' poi vero veriſſimo, che il nome di Dio non ha biſogno di nuova Santità. Egli è ſanto e terribile, come dice il Reale Salmiſta: *Sanctum & terribile Nomen ejus* (*Pſ.* 110.). E Dio è così ſanto, che ſantità alcuna non ſe gli può aggiungere, che non abbia avuto per ſin dall' eternità. Quando dunque in queſta prima petizione dimandiamo a Dio, che ſia ſantificato il ſuo Divin Nome, non ſi fa, quaſi che non ſia Santo; ma perchè dagli uomini ſia tenuto per Santo, e come Santo ſia da tutti conoſciuto, onorato e temuto, come maravigliosamente ſpiega S. Agoſtino, (*l. 2. de ſerm. Dom. in Mont. c. 5.*), che dopo aver detto, che queſta è la prima Petizione, ſoggiunge: *Quod non ſic petitur, quaſi non ſit Sanctum Nomen Dei, ſed ut Sanctus habeatur ab hominibus*. Pur troppo è vero, che queſto Divin Nome, come è di dovere a ſi conviene, non è ſantificato da tanti. E quanti Infedeli ſi danno ancora nel Mondo, che non hanno nè di Dio, nè del ſuo Santiſſimo Nome cognizione veruna, e da cui per conſeguenza non riceve onore alcuno? Quanti perfidi Ateiſti, che cercano a viva forza di ſopprimere una tal cognizione per vivere a ſeconda delle loro ſregolate paſſioni ſenza rimorſo? Quanti Criſtiani finalmente ſi danno, che acciecati dalle paſſioni, non ſi curano di conoſcerlo, nè di onorarlo? Che ſe pure lo conoſcono, in vece di ſervirſene per onorarlo, colle traſgreſſioni della divina legge ſe ne ſervono per fargli più gravi offeſe, e più

ſenſibili affronti; e per profanarne coo giuramenti, ſpergiuri, e colle più orrende beſtemmie il Santiſſimo Nome; e coi loro perverſi coſtumi danno anſa e motivo di profanarlo, e beſtemmiarlo agli ſteſſi Infedeli. Così di queſti parla chiaramente l' Apoſtolo: *Per prævaricationem legis Deum inhonorans, & Nomen Dei per vos blaſphematur inter Gentes* (*Rom.* 2.).

11. E queſta è la prima coſa, che dobbiamo aver per mira, quando in queſta prima petizione chiediamo a Dio, che ne ſia ſantificato il ſuo Nome: che vengano sbanditi e tolti dal Mondo i giuramenti, gli ſpergiuri, e con iſpecialità l' orrendiſſimo peccato della beſtemmia. E con quanta ragione dobbiamo bramarlo, e chiederlo a Dio: poſciachè queſto è quel peccato, che facendo a Dio, e al ſuo SS. Nome un' ingiuria sì grave, più d' ogni altro lo diſonora e profana; e per conſeguenza è uno dei più ottibili ed enormi. Ma di sì gran peccato parlerò ſpiegando il ſecondo comandamento della legge di Dio, e in una particolare Iſtruzione. Non s' odano dunque più nel Mondo giuramenti, nè ſpergiuri, e molto meno beſtemmie, nè verun' altra profanazione del Divin Nome, ma ſia ſempre ſantificato da tutti. Queſta, ſoggiunge il Catechiſmo Romano (*ib. n.* 4.), ſia la noſtra brama, e a queſto fine ſia indirizzata la noſtra dimanda, che ſiccome gli Angeli, e i Santi nel Cielo altro non fanno, che benedire e lodare il loro Signore; così noi preghiamolo, che queſto ſi faccia in tutto il Mondo; di modo che tutte le nazioni e le genti, che in eſſo ſi ritrovano, conoſcano Dio, lo venerino, e lo adorino; vivendo a conſonanza della Divina Legge, e della Santa Fede. Preghiamolo dunque, che tutti i peccatori ſi ravvedino delle lor colpe, che gli Eretici abbandonino i loro errori, che gli Infedeli ſi convertano alla cognizione del vero Dio; cocchè tolti tutti i peccati, eſſiote e diſtrutte tutte l' eresie, e tutte le altre falſe ſette degl' Idolatri, dei Maomettani, degli Scismatici, e degli Ebrei, il vero Dio ſia da tutti conoſciuto, e come ſi conviene, adorato, che non vi ſia, che una ſola Religione, una ſola Fede, e che ſola regni, e trionfi la Santa Cattolica Romana Chieſa, e ſe i Beati laſaù nella Chieſa trionfante tutti ſi uniſcono a glorificare Iddio con quel celeſte Triſagio: *Santo, Santo, Santo*; così dobbiamo bramare e pregare, che tutti i mortali s' uniſcano in una ſola fede a farlo nella Chieſa militante qui in terra.

12. E queſta brama, che da tutte le genti convertite alla grazia, e alla fede ſia il noſtro grande Iddio glorificato e adorato, e ſantificato il ſuo Nome, fu quella, che infuſe negli Apoſtoli lo Spirito Santo, da cui acceſi ſi portarono per tutto il Mondo ad annunziare a tutte le genti il Sagroſanto Evangelio. Acceſi da queſta ſteſſa brama tanti uomini Apoſtolici ſeguirono di que' primi fondatori della Chieſa le orme e i veſtigi. Queſta ſteſſa brama hanno avuto tutte le anime ionamorate di Dio. S. Teresa, come abbiamo dalla ſua vita, tutta era portata da on vivo deſiderio di vedere una volta il ſuo Dio da tutti lodato e amato ſopra ogni coſa, e che la Chieſa, che è il Regno di Dio, ſi dilataſſe per tutto il Mondo. A queſto fine indirizzava tutte le ſue orazioni, e i ſuoi voti, coſicchè pareva, che a ſe nulla penſaſſe. Proteſtava, che per la dilatazione di S. Chieſa, e per ridurre un' anima a Dio ſi farebbe eletta di morir mille volte, e di ſoffrire le ſteſſe acerbiſſime pene del Purgatorio, quand' anche foſſe ſtato per lunghiſſimo tempo. E così ſi legge di molti altri.

13. A queſto però riſpondono molti: che il zelo della gloria e dell' onore di Dio, della converſiooe delle anime, e dilatazione della ſanta fede, affinchè il Nome di Dio ſia ſantificato, non conviene a' ſecolari, ma è uffizio de' Veſcovi, dei Parrochi, dei Predicatori e Miſſionarj. No, fratelli; e con queſto paſſo ad inſegnarvi il modo per mettere in pratica queſta prima dimanda. No dunque, fratelli, che farebbe un inganno peotare, che queſto ſia ſolo uffizio de' Sacerdoti, de' Paſtori d' anime, e de' Predicatori. Geſù Criſto ioſegna a tutti, e grandi e piccioli, religioſi, e ſecoleri, ſacerdoti e laici dire: *Sanctificetur nomen tuum*. S. Teresa non era un ſacerdote, era ona donna; e pure udiſte quanto ſi adoperaſſe per ſantificare il nome di Dio? Davidde era Re, e perſona ſecolare; pure proteſta, che il zelo della caſa di Dio, e della ſua gloria lo divorava; e che le ingiurie, che ſi facevano a ſua Divina Maeſtà cadevano ſopra di lui: *Zelus domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi cecidérunt ſuper me* (*Pſ.* 68.). Tocca dunque ad ognuno il procurare la gloria di Dio, primieramente coll' impedir, che non ſia offeſo da quelli, in compagnia dei quali viviamo; non ſoppartando, che ſi parli male, o dello ſteſſo Dio, o della ſanta ſua Religione ſenza provarne riſentimento e diſpiacere.

14. Non baſta però impedire il male, ma biſogna anche promuovere il bene coll' uſar ogni diligenza, che ſia ſervito da tutti. E queſto ſi può fare col mezzo di ragionamenti di coſe ſante; trattenendo con queſti il noſtro proſſimo, e ſtimolandolo alla pietà e alla divozione. Riprendere quelli, che con laidi e malizioſi diſcorſi ſcandalizzano i ſemplici e gl' innocenti, facendo loro conoſcere, che operano tutto al contrario di ciò, che in queſta petizione a Dio ſi domanda. Imperciocchè in vece di fare, che Dio reſti ſantificato, fanno che reſti diſonorato e vilipeſo. E queſto è un altro frutto, che abbiam da cavare dalla ſpiegazione di queſta dimanda, che ſebbene dobbiamo avere in orrore ogni ſorte di peccato, come quello, che diſonora e offende la bontà del noſtro Dio, coo iſpecialità dobbiamo avere in orrore i laidi diſcorſi che ſono la peſte del Mondo, e come abbiam toccato di ſopra, i giuramenti e le beſtemmie, perchè ſono quelli, che immediata-

mente

mente profanano la Santità del Divin Nome. Padri e Madri, non imitate quei tanti, che altra premura non hanno inverso i figliuoli, fuorchè s' approfittino o nella scienza, o nell' arte meccanica, a cui sono applicati, del resto quand' anche discotressero di laidezze, giurassero e spergiurassero peggio de' Turchi, non le ne prendono alcuna pena. Padroni e Padrone, non imitate nemmeo voi quei tanti, che altra cura non hanno intorno ai loro servidori e domestici, se non che adempiano fedelmente e con esattezza i loro mioisterj ed uffizj: del resto puoto non badano, quand' anche bestemmiassero peggio de' Demonj. No: impedire a tutto potere e laidezze nel parlare, e giurameori, e bestemmie. Se non potete fare, che il Nome di Dio sia santificato da tutto il Moodo; fate almeno, che lo sia nelle vostre case dai vostri figliuoli, servi, e dipendenti. Ammaestrateli nella pietà, mandateli alle prediche, alla Dottrina Cristiana, ai Catechismi.

15. Un' altra maoiera vi propongo di saotificare il nome di Dio col mezzo della santa orazione, lo cui, come udiste, ranto si segnalava S. Teresa. Quando recitiamo il *Pater noster*, fermiamoci un poco sopra questa prima dimanda: *Sanctificetur nomen tuum*. Sì, Signore, il vostro Divio Nome sia santificato e lodaro da tutti. I giovani colle donzelle, preghiamolo col Real Profeta (*Ps.* 148.), i vecchi con quelli di fresca età, e i Re e tutti i popoli, i Principi e Giudici della terra; in una parola tutte le persone di ogni sesso, età, condizione e stato lodioo il vostro Divin Nome: *Reges terræ, & omnes populi, Principes & omnes Judices terræ, juvenes & virgines, senes cum junioribus laudent Nomen Domini*; perchè egli solo è grande, e sublime, e santo: *Quia exaltatum est Nomen ejus solius*. Ma ono ci fermiamo qui, e collo stesso Reale Profeta nel citato Salmo *Laudate Dominum de Cælis*, e coi tre faociulli di Babilonia nel loro Cantico (*Dan.* 3.) *Benedicite omnia opera Domini Domino*, che dopo aver iovitati alla lode del Signore gli angeli con tutte le celesti virtù, ne iovitano tutte le creature dell' Uoiverso; così noi invitiamo con essi a lodare il nostro Dio, e il saoto soo Nome il cielo, la terra, il Sole, la Luna, i pianeti, le stelle, i monti e i colli, il mare, i pesci, gli uccelli, le stagioni, il caldo, il freddo, le brine e le rugiade; coficchè niuo' altra brama si scorga in noi, fuorchè questa, che ogni spirito lodi il Signore: *Omnis spiritus laudet Dominum*. E' vero, che con tutto questo ooo possiamo dar a Dio una gloria, e una lode, che sia degna di loi; posciachè essendo Dio infinito, dovendosegli una gloria, e ona lode iofinita, niuna creatura è capace di glorificarlo e lodarlo, come egli merita. Ciò noo ostante qoesta nostra impossibilità ooo dee metterci io pena; anzi dobbiamo rallegrarci e godere, che il nostro Dio sia sì grande, e sì tanto il sun Nome, che sia al di sopra di turte le nostre lodi, e rendergli grazie di questa gloria immensa, che io se stesso possiede, e dirgli colla Chiesa: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*.

16. Finalmente l' oltima maoiera, con cui possiamo santificare il Nome di Dio, e fare che resti glorificato, si è col buon esempio. Ah che oon può immaginarsi abbastanza qoanto questo mezzo, che è a portata di tutti, possa contribuire ad ogni stato e condizion di persone, per ottener questo fine! Datemi due o tre giovani ubbidienti ai loro maggiori, morigerati nelle parole, e nel costumi, nel portamento modesti, assidui alle chiese, agli oratorj, alle prediche: oh quanti mossi da questo buon esempio si appiglioo io breve allo stesso santo teoore di vita! Datemi due o tre figliuole in uoa contrada, che se la passino senza farsi mai vedere alle porte, o alle finestre, lontane da amoreggiamenti, da feste, da balli, senza mai alzar gli occhi da terra, quando camminano, nè mirar chi le mira: oh a quante libertioe servono di freno per emeodarsi, e a quante altre di stimolo ad imitarle! Si mettano due o tre maritate a non far più conto di ornamenti, di mode, di gale; a non voler più ammettere nè serventi, oè corteggi; di oon più andare nè a conversazioni, nè a reatri, e a' applichioo in vece alla cora della famiglia, e alla buona educazione de' figliuoli, e agli esercizj di pietà: e chi lo sa dire, quante s' approfittino di così santi esempj? Che dirò poi delle persooe, che per il loro grado e condizione sono disliote dalle altre, e che si danoo ad una vita regolata e divota? Quaote ne tirano alla pietà, e ne stimolaoo ai bene! Ecco qoanti modi di santificare il Nome di Dio. Ma come, fratelli, l' abbiamo ooi santificato finora? Ah! che in vece l'abbiamo profanato coi nostri mali esempj, e l' abbiamo fatto profanare dagli altri.

17. Ah sì, Signore, che la coscienza ce lo rinfaccia. Ma eccoci, grande Iddio, prostrati dinanzi alla vostra sovrana divina Maestà a dimandarvi umilmeote perdono di rutte le profanazioni, che con le opere, e le parole abbiamo fatto al vostro santissimo Nome, e siamo stati cagione, che altri vi facciano. Tutte sono a voi presenti, e noi tutte le detestiamo col più vivo dispiacere del nostro cuore, e vorremmo poterle risarcire, come intendiamo di farlo al presente, dicendo un milione di voite: *Sia santificato il vostro divin Nome: sia lodato e glorificato per tutta l' eternità:* e qoesto sia per ciascheduna volta, che è stato da noi, e da tutti profanato. Ricevete, Signore, questa picciola soddisfazione, e degnatevi d' aggradirla. Il vostro Santissimo Nome sia benedetto e lodato, mio Dio, ora ed in eterno.

ISTRU-

ISTRUZIONE LXXI.

Si ſpiega la ſeconda Petizione del Pater noſter:
Adveniat Regnum tuum.

SE noi, come buoni e timorati figliuoli del noſtro Padre Celeſte dobbiamo in primo luogo procurar la gloria del ſuo Divin Nome; è altresì conveniente e ragionevole, che cerchiamo anche il noſtro vantaggio; vai a dire quella eredità, che come a figliuoli ci ha preparata. Imperciocchè, ſe Dio è noſtro Padre, noi ſiamo ſuoi figliuoli, e per conſeguenza ſuoi eredi, come dice San Paolo: *Si filii, & hæredes*. Ora queſta eredità, che ci viene eſpreſſa ſotto il nome di Regno di Dio, è quella, che gli dimandiamo in queſta ſeconda petizione: *Adveniat regnum tuum*: Venga a noi il voſtro Regno. Spiegheremo dunque in primo luogo ciò, che s'intenda per queſto Regno di Dio: in ſecondo luogo, quanto importi far bene queſta dimanda: e finalmente il frutto, che ne dobbiamo cavare.

1. Lo ſcopo, a cui c' indrizza colla ſua predicazione il ſanto Evangelio, come oſſerva il Catechiſmo Romano (*de* 2. *Pet. n.* 1.), non è, che il Regno di Dio. Il Precurſore Battiſta cominciò le ſue prediche con queſte parole: Fate penitenza, perchè s' avvicina il Regno del cieli (*Matth.* 3.): *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Così parimente con queſte ſteſſe parole cominciò a predicare Gesù Criſto. Quel maraviglioſo ſermone del monte lo principiò con queſte parole: *Beati i poveri di ſpirito; perchè di eſſi è il Regno de' Cieli*. A quelli, che lo voleano trattenere più lungo tempo a predicare nella loro città, terre e caſtella, riſpondea di non poterlo fare, perchè dovea predicare in altre città il Regno di Dio: *Et aliis civitatibus oportet me evangelizare Regnum Dei* (*Luc.* 4.). Quando mandò gli Apoſtoli a predicare, impoſe loro, che diceſſero, che s' era avvicinato il Regno di Dio. A quel giovane, che gli avea chieſta licenza di andare a ſeppellire il padre, dice che in vece andaſſe ad annunziare il Regno di Dio. *Tu vade annuntia Regnum Dei* (*Luc.* 19.). E nei quaranta giorni, che dopo eſſer riſorto, dimorò qui in terra, apparve molte volte agli Apoſtoli, parlando ad eſſi del Regno di Dio. E finalmente volle Criſto, che prima d' ogni altra coſa cerchiamo il Regno di Dio.

2. Ma che coſa s' intende, direte voi, per queſto Regno di Dio; e qual è quel Regno, che noi gli chiediamo con queſta ſeconda dimanda? Io vi riſpondo, che ſecondo le eſpreſſioni delle divine Scritture, e de' Padri, tre ſono i Regni di Dio, il Regno di natura, il Regno di grazia, e il Regno di gloria, a cui ſi può aggiungere la Chieſa militante, che anch' eſſa ſi chiama in varj luoghi *Regno di Dio*. Quando dunque chiediamo, che venga il Regno di Dio, non intendiamo per queſto Regno la Chieſa militante; perchè eſſendo Cattolici, già ſiamo in eſſa. Solamente, come inſegna il Catechiſmo Romano, chiediamo, che queſto Regno Divino ſia propagato: che i Giudei e gl' infedeli abbracciando la fede di Criſto vengano alla cognizione del vero Dio; che gli Scismatici e gli Eretici ritornino in grembo di quella Chieſa, da cui ſono allontanati e ſeparati, e che non vi ſia, che un ſolo ovile, e un ſolo paſtore (*Jo.* 10.). Quanto poi a quelli, che ſono nella Chieſa, ma, come dice l' Apoſtolo, confeſſano Dio colla bocca, e lo negano coi fatti, e che altro non hanno, che una fede informe (*Tit. c.* 1.); quelli, che nella di cui anima a cagion del peccato abita il Demonio come in caſa ſua propria: preghiamo, che queſti, ſcoſſe le tenebre del peccato, e illuſtrati dai raggi della divina luce, ſieno reſtituiti nella primiera libertà di figliuoli di Dio; e così il Regno di Dio venga ad eſſi.

3. Se poi parliamo del Regno di natura, che è quello, per cui Iddio come aſſoluto Signore regge e governa l' univerſo, e tutte le creature che in eſſo ſi contengono; ch' è quello, che il Salmiſta (*Pſ.* 144.) chiama il Regno di tutti i ſecoli, e Dominio ſopra tutte le generazioni: *Regnum tuum Regnum omnium ſæculorum, & Dominatio tua in omni generatione, & generationem*. E di queſto Regno non può intendersi queſta ſeconda dimanda, perchè già è venuto, e Dio l' eſercita ſopra tutto il Mondo. Ciò non oſtante potendoſi intendere per queſto Regno di Dio non ſolamente quella cura e provvidenza generale, che ha ſopra tutte le creature, ma anche quella particolare e ſingolare, che tiene Dio ſopra le anime a lui più care e dilette, della quale parla Davidde (*Pſ.* 22.): Il Signore mi regge e mi governa, e non mi mancherà coſa alcuna: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*; ci dobbiamo rallegrare, ringraziarlo, e godere, che in tal maniera regni ſopra di noi. Così leggiamo nell' Apocaliſſe (*cap.* 5.), che i Beati ringraziando Criſto, che a coſto del ſuo Sangue abbia loro acquiſtata quell' eterna gloria, prima godono d' eſſer fatti Regno di Dio, e che Dio regni ſopra di eſſi, che di aver eſſi a regnare con lui: *Redemiſti nos Deo in ſanguine tuo, feciſti nos Deo noſtro Regnum, & regnabimus*. Così noi dobbiamo principalmente godere d' eſſer fatti il Regno di Dio, e che regni ſopra di noi col mezzo di quella amoroſa provvidenza, da cui con tan-

tanta benignità siamo governati e diretti.

4. Resta dunque, che parliamo degli altri due Regni della grazia e della gloria. E' vero che propriamente per questo Regno non possiamo intendere quello della grazia, che si chiede in altre petizioni, e perchè nei Cristiani è in gran parte venuto: pure, perchè come avverte il sempre lodato Catechismo Romano (*ibid.*), non si può dare, che in alcuno regni la gloria di Dio, se prima in lui non ha regnato la grazia, essendo questa per detto di Cristo quella fonte di acqua divina, che tale, e conduce alla vita eterna: *Fons aquæ salientis in vitam æternam* (*Jo.* 4.): così è necessario di dir prima qualche cosa del Regno della grazia. Chiediamo dunque con questa petizione, che Dio pacificamente e assolutamente regni colla sua grazia nell'anima nostra, affinchè un giorno possiamo andar con lui a regnar nella gloria. La grazia è quel Regno di Dio, che come dice Cristo, è dentro di noi: *Regnum Dei intra vos est* (*Luc.* 17.). E allora Dio regna in noi, quando ci troviamo intimamente adornati d'una fede viva, d'una ferma speranza, e d'una santa carità. Queste sono quelle virtù, che ci fanno parte di quel Divin Regno, a Dio con modo particolare soggetti, e consecrati al di lui culto ed onore. E' vero, che Dio regna per la fede in tutti quelli, che si contengono in grembo della Santa Chiesa; ma con modo particolare regna su di quelli, che sono in grazia, perchè questi ne sono li membri vivi. Chiedendo dunque, che Dio regni in noi per grazia, vogliam dire, che ci tolga domini colla sua grazia il nostro cuore, sia il solo padrone dei nostri affetti, e di noi tutti, conciechè non permetta, che alcun altro fuori di lui sia da noi ubbidito e servito. Ed oh che felicità d'un'anima, in cui Dio colla sua grazia ne regge e governa il cuore e gli affetti! Allora quest'anima con tutta la facilità osserva la santa legge del suo Signore, e le passioni stando alla ragione soggette prova l'anima una somma dolcezza in servire e ubbidire a un sì amoroso Padre, e a un padrone sì buono.

5. Ma quale sarà per l'opposto lo stato di que' Cristiani e di quelle anime, in cui non regna Dio colla sua grazia, ma si trovano in peccato mortale? Oh che stato lagrimevole, stato funesto! Basta dire, che vi regnano in esse il Demonio, le passioni e il peccato, per argomentare quanto sia deplorabile e funesto, quanto sieno infelici quelle anime, che sono costrette a servire così crudeli e ingiusti padroni. Tutti dunque abbiamo somma necessità di far a Dio questa dimanda: *Adveniat Regnum tuum*: ch'egli venga pacificamente a regnare colla sua grazia nei nostri cuori. La debbono fare con tutto il fervore e premura i peccatori per uscire dalla miserabile schiavitù del Demonio, e del peccato, in cui volontariamente si sono posti. Colle proprie forze non possono fare, vi si ricerca la virtù e la forza vittoriosa della grazia. Questa dunque fa d'uopo, che chiediamo a Dio. La debbono fare anche i Giusti. E' vero, che questi hanno col divin favore già scossa l'indegna schiavitù del Demonio, e del peccato, ciò non ostante non sono liberi dal pericolo di ricadervi, non sono sicuri. E per questo l'Apostolo avvisa, che: *Qui existimat stare, videat ne cadat* (1. *Cor.* 10.). Le passioni sono in qualche maniera mortificate e domate, ma non del tutto estinte. Sentono ancora la ribellione della natura dalla concupiscenza guasta e corrotta. Sentono quella legge, come dice l'Apostolo (*Gal.* 5.), e quella pugna del senso contra la ragione, della carne contra lo spirito, e che tenta di strascinare lo spirito nell'antica servitù del peccato. Come dunque resistere senza le forze della grazia a questa pugna? Anche i Giusti dunque han bisogno, che Dio li sostenga colla sua grazia, perchè possano perseverare nel bene fino alla morte.

6. Bisogna però ciò non ostante confessare, che quando dimandiamo a Dio, che venga il suo Regno, noi principalmente intendiamo il Regno di gloria, cioè d'esser ammessi a regnare eternamente con lui nel Paradiso. Il Regno del cielo dunque gli dimandiamo, quando facciam questa petizione; *Adveniat Regnum tuum.* Questo è lo scopo, il fine, il porto, la patria, a cui aspiriamo, e ordiniamo tutti i nostri sforzi, e i nostri voti. Il Regno di Cristo, dove saranno uniti tutti i Santi dopo il finale giudizio. E questo è quello, che dee venire. Si dimanda dunque, che dopo il pellegrinaggio e le miserie di questa vita mortale, noi possiamo entrare nella gloria del Paradiso. E' vero, che questa comincierà per i giusti, quanto all'anima subito dopo morte, se nulla han da purgare; ma non avrà il suo compimento quanto al corpo e all'anima, che dopo l'universale risorgimento, quando nel finale Giudizio udiranno gli eletti dalla bocca di Gesù Cristo quelle care e dolci parole: *Venite benedetti dal mio Padre: possedete quel Regno, che vi è stato preparato fin dalla Creazione del Mondo.* E questo è quel Celeste Regno di gloria, che sospirando chiedeva a Dio il Reale Profeta: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini* (*Ps.* 26.). Una cosa ho chiesto al Signore, e questa tornerò sempre a ricercare, di poter un giorno dimorare nella casa del Signore, nella Gloria.

7. Questo è il vero Regno, che dobbiam dimandare al nostro Dio, il Regno della gloria, perchè solamente quando sarem nella gloria, Dio regnerà perfettamente in noi. Là non vi sarà cosa alcuna, che resista a Dio, nè contrasti il suo perfettissimo e totale Dominio. Iddio solo sarà l'unico Padrone de' nostri affetti, del nostro cuore, dell'anima nostra: Dio solo colle sue perfezioni regnerà nella nostra volontà, nel nostro intelletto, nella nostra memoria, non più la concupiscenza, nè la carne, non più l'amor proprio, o verun'altra passione. Oh

Regno divino! oh felicissimo Regno! oh somma felicità, quando potremo dire con tutti i Santi: *Fecisti nos Deo nostro Regnum!* Noi saremo il Regno di Dio, ed egli regnerà in noi, e vi regnerà in eterno; e noi in eterno regneremo con lui: *Fecisti nos Deo nostro Regnum, & regnabimus.* Oh bel Paradiso, quanto sei desiderabile! Oh celeste Regno, quando giungeremo a possederti! Oh Padre nostro che siete nei Cieli, dateci come a figliuoli quella celeste eredità, che ci avete promessa! Venga a noi quel Regno, che ci avete lassù per vostra gran bontà preparato! *Adveniat Regnum tuum.*

8. Ma, Padre, ci sembra soverchio ardimento chiedere a Dio quella celeste eredità, quell' eterno suo Regno. No, fratelli, che Gesù Cristo suo stesso Figliuolo ce lo ha insegnato a dimandare; e nel chiedere a Dio e bramare quella celeste eredità, e quell' eterno Regno non va nello stesso modo, che delle eredità e Regni di questa terra. Qui se un figliuolo bramasse l' eredità del padre, se ne renderebbe subito indegno; perchè sarebbe questo un bramare la morte del medesimo. Non meriterebbe di ottener mai il Regno un figliuolo, se ardisse di dimandarlo al padre; perchè sarebbe lo stesso, che volerne privare, e discacciare da esso il padre medesimo. Ma non è così dell' eredità celeste, che il nostro Divin Padre ci ha promesso; nè di quell' eterno Regno, che ci ha preparato lassù nella gloria. Quella celeste eredità, e quell' eterno Regno altro non è, che godere di Dio medesimo, vederlo chiaramente a faccia a faccia, unirsi a lui per amore, e vivere in lui. Altro dunque non è dimandargli, che ci ammetta alla celeste eredità, e che venga il suo eterno Regno, se non che si degni di concederci di star insieme con lui per tutta l' eternità interminabile. Chi non si sente dunque acceso il cuore d' un vivo desiderio di star sempre col nostro caro Dio, e di godere eternamente con lui? Oh giocondissima eredità, oh eterno Regno, vieni una volta a liberarci da tante miserie e tanti guai! *Adveniat Regnum tuum.*

9. Ecco, fratelli, ciò che intendiamo per il Regno di Dio, e ciò che bramiamo, quando gli chiediamo, che venga il suo Regno. Ora passiamo alla seconda cosa da noi proposta: ed è quanto importi far bene, e molto spesso questa dimanda. E la prima e principale ragione, che a ciò spinger ci dee, si è, perchè in essa tutto ciò si racchiude, che può contribuire alla maggior gloria di Dio, e vantaggio nostro. Se viene il Regno di Dio, sarà distrutto il Regno del Demonio, del Mondo, e della Carne. Questi crudeli e ingiusti padroni non regneranno più sopra la terra, sarà tolto per sempre il peccato, che è la funesta cagione, per cui non si rende a Dio la gloria dovuta; anzi tanto ne viene disonorato ed offeso. Contribuisce alla gloria e vantaggio nostro. Imperciocchè qual cosa si può desiderare e dimandare a Dio, che non si trovi nel Regno de' Cieli? Bramate forse gloria e ricchezze? Gloria e ricchezze sono in abbondanza nella casa di Dio, dice il Salmista (*Ps.* 111.): *Gloria & divitiæ in domo ejus.* Bramate piaceri e diletti? ne sarete sempre satolli; perchè berete quelle celesti delizie a torrenti (*Ps.* 35.): *Torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Bramate d' esser felici e beati? Lo sarete perfettamente nella casa del Signore (*Ps.* 85.): *Beati qui habitant in domo tua Domine.* Bramate lunga vita, per poter lodare il Signore? L' avrete eterna in quel celeste Regno, e lo loderete in eterno: *In sæcula sæculorum laudabunt te.* Non andiamo dunque più in traccia nè di onori, nè di piaceri su questa misera terra; non cerchiam più ricchezze. Rivolgiamo tutte le nostre sollecitudini, pensieri ed affetti al Regno del Cieli, questo chiediamo con istanza e con premura, che in esso avremo ogni cosa: *Adveniat Regnum tuum.*

10. La seconda ragione, che ci dee spingere a cercare con ogni premura ed affetto il Regno di Dio, si è, che dimandando questo prima d' ogni altra cosa, Dio ci concederà le cose temporali, per quanto basta a vivere su questa misera terra. Questa è una ragione, che abbiam toccata sul bel principio, e ne abbiam addotto per cauzione il detto di Gesù Cristo nel suo sacrosanto Evangelio: cercate in primo luogo il Regno di Dio, ed egli vi darà le cose temporali per giunta. No, fratelli, Dio non ha mancato a chi davvero lo cerca, e in lui confida. Si sono veduti dei ricchi a cadere in estrema miseria, e patir fame; ma a chi ha cercato Dio, e la sua gloria non ha mai mancato nulla, dice il Reale Salmista (*Ps.* 35.): *Divites eguerunt & esurierunt; inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono.* Io so d' aver conosciute varie persone, e più o' avran conosciute quelli, che del Mondo hanno più pratica, alle quali persone mancavano moltissime cose anche delle più necessarie; tuttochè avessero chi delle grosse entrate, e chi facessero di pingui guadagni. E questo perchè volendo vivere secondo il moderno costume, e la moda, tutto andava in abiti e in lussi,, in banchetti, in giuochi, in manteoere i vizj, e in contentar le passioni. Dove per l'opposito, oe ho veduti degli altri, i quali mantenevano onestamente le loro famiglie; tuttochè non avessero, che poche entrate, e fossero molto ristretti i guadagni. E perchè ciò? perchè non avendo alcun vizio, e procurando di piacere a Dio, e di vivere obbidienti alla divina sua legge, e in lui confidando, Dio li provvide di ogni cosa.

11. La terza ragione che ci dee stimolare a far con gran premura ed affetto questa petizione si è, che sebbene non vi sia cosa, nè più preziosa, nè più cara; anzi niuna cosa, che sia più a noi necessaria quanto conseguire il Regno dei Cieli; pure col soccorso della divina grazia, e quando vogliamo alla divina grazia fedelmente corrispondere, non v' è cosa di cui più

fa-

facilmente ſe ne poſſa fare l'acquiſto. Per conſeguire i beni di queſta miſera terra, tuttochè ſieno di sì poca importanza, e al meſchini, ognuno sa quante difficoltà s' incontrino, a quante fatiche ſia d' uopo di ſoggettarſi, a quanti ſudori e ſtenti; e pure non oſtante tante volte tutti queſti mezzi rieſcono inutili e vani, ſenza che nulla s' ottenga. Ma non è così del Regno de' Cieli: baſta dimandarlo, ma dimandarlo come conviene. E' vero che per cagion del peccato n' abbiam noi perduto il diritto, e ce ne ſiam renduti indegni: ma Gesù Criſto ce n' ha meritato e acquiſtato il diritto coll' acerba ſua paſſione e morte. Con queſta ci ha meritata la grazia di far opere degne di vita eterna. Queſto diritto lo ha acquiſtato per tutti, e tutti poſſono aſpirare all' acquiſto del Regno di gloria. Poſſono aſpirarvi così i ricchi, come i poveri; così i nobili, come i plebei; così i grandi, come i piccioli; così i dotti, come gl' ignoranti. Plebei, poveri, idioti, ſemplici, donnicciuole fatevi tutti animosi, e ſappiate, che anche per voi è preparato quel bel Regno dei Cieli, anche voi avete il diritto di farne l' acquiſto. Chiedete dunque anche voi a Dio, che venga il ſuo Regno; val a dire, come dice S. Agoſtino (*Ser.* 58.), che vi faccia degni d' entrare in queſto ſuo Regno; *Ut dignos vos faciat Regno ſuo*. Che ſe lo farete con più umiltà degli altri, con più fervore, e con aſpirazioni più accese, e più vive, n' avrete parte migliore, e l' ingreſſo più facile. Chiediamolo dunque tutti enza mancare, giacchè Dio con tanta bontà ce lo vuol dare.

12. Eſpoſte le ragioni, per cui dobbiamo far ſovente, e coo affetto queſta dimanda, reſta a dir qualche coſa del terzo puoto, che abbiamo propoſto, cioè del frutto, che da eſſa abbiamo a cavare. E il primo frutto ſi è, che non dobbiamo far più conto della terra, ma del Cielo. La terra non ha da eſſere conſiderata da noi, che come un eſilio; e il Cielo, come la noſtra vera Patria: *Regnum meum non eſt de hoc mundo*, diſſe Criſto a Pilato (*Jo.* 18.); e così dobbiamo dir noi. Noi aſpiriamo al conſeguimento d' un Regno, che non è di queſto Mondo, ma che è il Regno dei Cieli. Biſogna dunque diſprezzare le coſe di queſta miſera terra, giacchè ſiam deſtinati ad una sì alta fortuna. Chi mai, dice il Griſologo (*Serm.* 23. *de ter. cur. deſpic.*), chiamato a regnare, e deſtinato a riſplendere veſtito di porpora e d' oro dentro Reggie più maeſtoſe e più ricche, ſarebbe cunto delicate, e dei tugurj di paglia, di terra e di fango, e dei poveri ceoci, che avea nella ſua baſſa fortuna? *Quis de victu, quis de veſtitu, quis de plebejo cenſu, & vernalis ceſpitis vilitate ſuſpiret, de ſegna cernua, de dominatione ſecura?* Non dobbiamo dunque più ſtimare le viliſſime coſe di queſta terra noi, che ſiamo deſtinati al Regno, e al Regno del Cieli. Non dobbiamo più cercar divertimenti fra gli uomini noi, che ſiam deſtinati a ſtar in compagnia degli Angeli. Non dobbiamo aver parte coi peccatori noi, che ſperiamo d'eſſer poſti fra i Santi. E ſe finalmente aſpiriamo a ſtar un giorno con Dio, godere di lui, e con lui regnare; non dobbiamo cercar la noſtra fortuna, i noſtri godimenti qui in terra fra le creature. Guardiamoci d' imitare lo ſciocco ed inſenſato Eſaù (*Gen.* 25.), che per poche miſerabili lenti vendette le ragioni di una primogenitura sì grande. Non imitiamo quegl' indegni e vili Criſtiani, che ſchiavi del Demonio, del Mondo, e della Carne, per un vano onore, per un ſordido guadagno di pochi danari, per un fangoſo diletto rinunziano a tutte le ricchezze, a tutti i piaceri, e a tutti gli onori di quel Regno Celeſte. No, ma col diſprezzo di tutte le coſe terrene preghiamo Dio, che ci doni il ſuo Regno: *Adveniat &c.*

13. Il ſecondo frutto, che abbiam da cavare facendo a Dio queſta dimanda ſi è di ſopportare con perfetta raſſegnazione e pazienza tutte le pene, afflizioni e travagli della preſente vita per acquiſtare quel Regno Celeſte. Quanto non fanno, quanto non ſpendono i Principi della terra per acquiſtare un Regno di queſto Mondo, e tutto tengono ben impiegato e ſpeſo, ſe viene lor fatto d' impadronirſene? Ma noi non combattiamo, nè operiamo per un Regno di queſto Mondo, ma per quello de' Cieli: e nulla vorrem fare, nulla patire? Eh che per quanto facciamo e patiamo per eſſo, l' avrem ſempre a viliſſimo prezzo, e dirò così per nulla! *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis* (*Rom.* 18.). No, non hanno proporzione alcuna con que' beni celeſti e gloria eterna, i patimenti e i travagli di queſta vita. Quanto poſſiamo qui ſopportare, tutto è un bel nulla a paragone della felicità, che aſpettiamo nel Cielo. Nè occhio mortale ha mai veduto, nè orecchio ha mai udito, nè mente d' uomo ha potuto comprendere, dice S. Paolo (1. *Cor.* 2), ciò, che di grande, di delizioſo e di bello ha Dio laſsù preparato a' ſuoi diletti e ſuoi cari. Venga dunque quel bel Regno: *Adveniat &c.*

14. Ma, Padre, queſta è una dimanda, a cui abbiam poca divozione, nè la facciam molto volentieri, perchè in buon linguaggio è queſto un deſiderarſi la morte: e la morte è un paſſo, che ci rattriſta e ci sgomenta. Oh Dio! aver d' abbandonare ogni coſa di queſta terra, non aver più da godere de' ſuoi divertimenti e piaceri, che pena al ſolo penſarvi! Ah pur troppo è vero, che così ſentono, e così parlano que' tanti Criſtiani di ſolo nome, che senza mai penſare al cielo, tutti ſono occupati a goder della vita preſente. Quelli, che ſarebbero pronti a rinunziare a tutte le felicità di quel Regno celeſte, purchè Dio li laſciaſſe vivere su queſta terra, e goder a ſer voglia dei ſuoi piaceri, ſenza che veniſſe la morte a turbar la loro quiete. Ma fuggano pure queſti empj di far la dimanda, che venga il Regno di Dio, perchè mai non vorrebbe morire: forſe che per queſto fuggiranno la morte? Verrà lo-

ro mal grado, e quando meno lo penſano, anche per eſſi la morte; e giacchè non bramano, che venga il Regno di Dio, e che Dio regni ſopra di eſſi col ſuo amore, come farà ſopra i giuſti nel Cielo; regnerà ſopra di eſſi colla ſua formidabile giuſtizia laggiù nell' Inferno.

15. Ma quello più da marauigliarſi, o per dir meglio da complangerſi è che da quegli ſteſſi Criſtiani, che ſi affaticano per oſſervare la Divina Legge, e che nutriſcono gran brama di ſalvarſi, pure anche da queſti ſi fa freddamente queſta dimanda, che venga il Regno di Dio, perchè queſto non può adempierſi, che a coſto della morte, che tanto gli ſpaventa. Ma perchè, miſerabili, tanto vi ſpaventa la morte? Non per altro, ſe non che per eſſer voi troppo attaccati alla terra, e a queſta vita mortale, e perchè poco amate Dio, e molto voi ſteſſi. Se tanto non amaſſe voi ſteſſi, nè le coſe di queſta terra, non avreſte difficoltà di laſciarle: ſe con tutto il cuore amaſſe Dio, avreſte un gran deſiderio di andarlo a vedere, di unirvi con lui, e con lui regnare. Staccatevi dunque una volta dall' amor della vita preſente, e di tutte le coſe viſibili per innamorarvi di Dio, e del ſuo divin Regno. Eccitate in voi quel fervido deſiderio, che avea l' Apoſtolo (*Philipp.* 1.) di ſciorſi dai lacci del corpo, per andare a godere il ſuo Signore. *Veni Domine Jeſu*: dite ciò, che diceva nella ſua Apocaliſſe il diletto Giovanni (*c.* 22.). Sì, diciam tutti: *Venga, Signore, che lo bramiamo il voſtro divin Regno*, acciocchè inſieme con tutti gli Angeli e Santi poſſiamo per tutta l' eternità benedirvi e lodarvi.

ISTRUZIONE LXXII.

Si ſpiega la terza Petizione del Pater noſter: Fiat voluntas tua ſicut in Cælo & in Terra.

AVendo detto Gesù Criſto che non tutti quelli, che gli diranno Signore, Signore, entreranno nel Regno dei cieli; ma ſolamente quello, che fa la volontà del ſuo Padre eterno (*Matth.* 7.), molto a propoſito dopo la dimanda del Regno celeſte viene queſta terza, dice il Catechiſmo Romano (*de* 3. *Pet.*), di far la volontà di Dio. Queſta dimanda è di tale neceſſità e importanza, che egli ſteſſo ha rivelato a Santa Caterina da Siena, che fra tutte quelle, che gli facciamo nel *Pater noſter*, queſta era a lui più cara ed accetta. Eſporrò dunque in primo luogo, che coſa s'intenda per volontà di Dio: indi le ragioni, che ci debbono ſtimolare a far queſta dimanda; e finalmente inſegnerò il modo di far la volontà di Dio.

1. Perchè non abbiate a dire ſul bel principio, che far a Dio queſta dimanda, che ſi faccia la divina ſua volontà, ſia una coſa ſuperflua; perchè Dio fa ſempre ciò, che vuole; nè v'è alcuno che alla ſua ſantiſſima volontà poſſa reſiſtere; dovete ſapere, che ſebbene la volontà di Dio non è, che una ſola, anzi un atto ſempliciſſimo; ciò non oſtante l'Angelico Dottor San Tommaſo (*In* 1. *d.* 19. *art.* 11.) con tutti i Teologi per accomodarſi alla noſtra capacità, e ſecondo il noſtro propoſito la diſtinguono in volontà di beneplacito, e in volontà di ſegno. La volontà di beneplacito è quella con cui Dio poſitivamente determina l' evento di tutte le coſe. E queſto è punto di fede, che ſempre ſi fa, nè v' è alcuno, che vi poſſa reſiſtere. Tanto dice la divina Scrittura: non v'è Signore chi poſſa reſiſtere alla voſtra volontà, diſſe a Dio Mardocheo (*Eſther* 13.): *Non eſt qui tuæ poſſit reſiſtere voluntati*. Ogni mia volontà ſi farà, diſſe Dio per bocca del Profeta Iſaia (*c.* 46.): *Omnis voluntas mea fiet*. Alla ſua divina volontà chi reſiſte? dice S. Paolo (*Rom.* 9.): *Voluntati enim ejus quis reſiſtit?*

2. La volontà di ſegno è quella, che ci è da Dio ſignificata e dichiarata: ed è quando in Dio non v'è determinazione ſull'opera da lui richieſta, ma vi è la determinazione de' ſuoi comandi, proibizioni, conſigli, o altri ſegni, per cui ci ſcopre ciò, che vuole, o che brama da noi. E queſta è quella, di cui parla il Reale Profeta (*Pſ.* 102.), quando diſſe, che Dio fece note a Iſraele le ſue volontà; val a dire i ſuoi comandi, proibizioni, o conſigli: *Notas fecit filiis Iſrael voluntates ſuas*. A queſta volontà, che ci viene ſignificata e dichiarata, pur troppo ſi reſiſte dai peccatori oſtinati e malvagi. E quante volte gli uomini perverſi vogliono fare ciò, che viene loro da Dio vietato, e ricuſano di eſeguire ciò, che viene loro preſcritto? Ma forſechè non ſi fa per queſto la divina volontà? Si fa a loro diſpetto: e giacchè non vi ſi vogliono ſoggettare per amore, debbono ſoccombere ſotto di eſſa per forza. E' neceſſario, dice S. Agoſtino, che la divina volontà ſia adempiuta o da noi, o in noi: *Aut a nobis, aut in nobis* (*Ench. c.* 100.). Gli Angeli ſi oppoſero alla volontà di Dio, quando peccarono, vi ſi oppongono tutto giorno i peccatori; ma non per tanto ſi fece in quelli, e ſi fa in queſti la volontà di Dio, dice S. Agoſtino, perchè ſi ſoggettò quelli, e ſi ſoggetta queſti col punirli.

3. E per maggior intelligenza di queſto fa d' uopo avvertire con S. Tommaſo nel luogo già ci-

citato, che la divina provvidenza ha ſtabiliti due ordini affatto diverſi, l'uno, che è regolato dall'amore e dalla dolcezza, l'altro dal rigore e dalla giuſtizia. Quando dunque uno ſi allontaoa dalla volontà di Dio regolata dalla dolcezza e dall'amore, ſi abbatte, e a' incontra nella ſteſſa divioa volonrà, in cui regna la giuſtizia ed il rigore. Come appunto quando uno ſi allontana da un polo, ſi avvicina all'altro, che gli è oppoſto. Può dunque il peccatore reſiſtere, e fottrarſi dalla divina volontà, in cui regna l'amore; ma ſoo mal grado queſta divina volontà s'ha da adempire in lui. E giacchè ricuſa di eſſer trattato con dolceezza e con amore, facendo di buona voglia quanto Dio gli comanda; reſiſtendo ſarà punito, e tratrato con giuſtizia, e con rigore. Non ſiamo noi fra il numero di queſti pazzi e oſtioati, ma procuriamo ſempre di fare, e che ſia fatta da noi la volontà di Dio: *Fiat voluntas tua*. Suppoſta dunque la citata diviſione della divina volontà in quella di ſegno, ed in quella di beneplacito, in queſta petizione noi chiediamo, che ſia fatta l'ona e l'altra. La volontà di ſegno ſi fa da noi quando adempiamo tutto ciò, che da Dio ci viene dichiarato e propoſto: e la volonrà di beneplacito ſi fa, quando ci conformiamo a ciò che Dio ha determinato di fare, e che ha fatto.

4. Veniamo dunque alla volontà di ſegno, che da Dio ci viene dichiatata e propoſta. Queſta principalmente è quella, che ci viene dichiarata e propoſta nelle divine Scritture, nella divina legge, o da quelle perſone, che tengono qui io terra il ſuo luogo; coſicchè non ſi può in verun modo dubitare, che in queſte non vi ſia l'eſpreſſa volontà del Signore. La volontà del Signore ci è dunque ſignificata in primo luogo nelle divine Scritture, e principalmente a noi Criſtiani nel Sagroſanto Evangelio (*Matth. c. 7. v. 22.*, & 44.), in cui tante coſe ci ſono in eſſo preſcritre. In eſſo ci viene preſcrirto di amar Dio ſopra ogni coſa, e il proſſimo come noi medeſimi; di amare i noſtri ſteſſi nemici, di far del bene a chi ci fa del male, e a chi ci odia; di pregat Dio per chi ci calunnia e perſegnita; di non fare ad altri ciò, che oon ſi avrebbe piacere, che fatto ci foſſe: e fate agli altri quello, che ſi avrebbe in grado, che veniſſe a noi fatto. Che ſono que'due precerri, che la natura ha ſcritto nei cuori di tutti. Nell'Evangelio (*Id. 18. 12.*, & 24.) vieoe da Criſto ſignificato, che chi non ſi fa omile come un fanciullino, non può entrate nel Regno dei cieli; che il Regno de' cieli patiſce forza, e che i violenti, val a dire quelli, che contraddicono alle loro paſſioni, lo conſeguiſcono; che chi voole eſſere ſuo diſcepolo, biſogna che nieghi ſe ſteſſo, prenda la ſoa croce e lo ſegna. Queſto ſi chiama fare la volontà di Dio. Si faccia dunque da noi queſta ſantiſſima e rettiſſima volontà del noſtro Dio coll'eſecuzione di ciò, che ci preſcrive Gesù Criſto nel ſuo ſanto Evangelio: *Fiat voluntas tua*.

5. In ſecondo luogo ci viene dichiarata da Dio la ſua volontà nella divina ſua legge compreſa nei dieci comandamenti dei Decalogo. In queſto Dio vuole eſſer da noi ſolo adorato, riverito, onorato, ed amato: il che, ſecondo la dottrina di S. Agoſtino, ſi fa principalmente cogli arti di Fede, di Speranza, e di Carità. Nel Decalogo ci vieta di prender in vano il ſuo Santiſſimo Nome, e di non diſonorarlo con giuramenti e beſtemmie. Comanda, che ſi ſantifichino i giorni feſtivi, che ſi onorino i genitori, che non ſi uccida, nè in verun altro modo il proſſimo nella ſua perſona ſi offenda. Vieta che non ſi commetta alcuna diſoneſtà, nè che il proſſimo ſi danneggi coi furti; che non ſi dica contro di eſſo falſo teſtimonio, e finalmente, che il cuor non a' imbratti coi malvagi deſiderj, o dell'altrui dnoa, o dell'altrui roba. Tutte queſte coſe a noi o comandate o vierate ſono la volonrà di Dio manifeſtaraci ne' ſuoi Comandamenti, coſicchè fa la ſanta volontà di Dio chi li oſſerva perfettamente; e vi contravviene, chi li traſgrediſce e li rompe.

6. In terzo luogo la volontà di Dio ci viene ſignificata da tutti quelli, che tengono le ſue veci qoi in terra. Viene fra queſti in primo luogo la Chieſa Cattoilca, che eſſendo la Spoſa di Gesù Criſto ha autorità di far leggi, a cui tutti i Criſtiani ſono tenuti di ubbidire. Tutti i Criſtiani poi ſono tenuti a ubbidire al Sommo Pontefice Vicario di Gesù Criſto io terra, e capo viſibile della ſua Chieſa. Dopo queſto vengono i Veſcovi, che da Dio ſono poſti a teggere la ſua Chieſa. E queſti hanno autorità ſopra tutti i ſudditi della loro Dioceſi, a cui ſi poſſono aggiungere gli Abbati, e altri ſuperiori Regolari per rapporto ai loro Religioſi, e i Parrochi per le loro Parrocchie. Dopo qoeſti vengono i Predicatori della divina parola, i Confeſſori, e tutti qoelli, a cui appartiene lo ſpirituale gov.rno delle anime. E di tutti queſti parlò Criſto ſotto nome degli Apoſtoli, quando diſſe (*Luc. to.*), chi aſcolta voi, aſcolta me, e mi diſprezza, chi diſprezza voi: *Qui vos audit, me audit, & qui vos ſpernit, me ſpernit*. Dopo i ſuperiori ſpirituali, vengono i temporali; e queſti ſono i padri e le madri, e altri maggiori, che goveroano le famiglie per rapporto al loro figliuoli e domeſtici, e i padroni in riguatdo ai loro ſervidori. Ma con iſpecialità vengono i Re e i Ptincipi della terra nei loro Regni, Stati e Dominj in riguardo ai loto ſudditi. Quando dunque queſti coll'aſſoluta loro autorità comandano qualche coſa, quando non foſſe contraria alle leggi naturali, e divine, ſono i ſudditi tenuti a ubbidire; e coi preſtar ubbidienza alle loro leggi fanno la volontà di Dio, e fanno contro alla volontà di Dio quando vi reſiſtono. Queſta è tutta dottrina dell'Apoſtolo San Paolo (*Rom. 13.*): non v'ha podeſtà alcuna ſopra la terra, che non

ſia da Dio, e chi reſiſte alla poteſtà terrena, reſiſte all'ordinazione di Dio: *Non enim eſt poteſtas, niſi a Deo... & qui poteſtati reſiſtit, Dei ordinationi reſiſtit.* E queſta era la dottrina praticata dai primitivi fedeli. Quando gl' Imperatori pagani comandavano loro di adorare gl' idoli, perchè queſto era contro la divina legge, eleggevano piuttoſto di perder la vita ſotto i tormenti più fieri, che ubbidirvi: ma in tutte le altre coſe, che non riguardavano la Religione, non avevano ſudditi più fedeli in tutto l'Imperio.

7. Dovete però avvertire, che la volontà di Dio, che ci vien dichiarata, altre volte è intorno a coſe, che il farle è di neceſſità di precetto, e dover di giuſtizia, come appunto ſono tutte le coſe finora accennate: e altre volte riguardano coſe, che ſono di maggior perfezione, e di conſiglio, come in certe occaſioni far limoſina, far più lunghe orazioni, ſtar molto tempo in Chieſa, digiunare fuori dei tempi di obbligo, o darſi ad altri ſpirituali eſercizj. Fare la volontà di Dio in queſte coſe è buono e ſanto, ma biſogna vedere, che queſto non impediſca di fare quello, che è di neceſſità di precetto e di giuſtizia. Mettiamo per eſempio; quell'uomo di governo deve invigilare ſopra il pubblico bene; quel giudice ha obbligo di aſcoltare e di ſpedire le cauſe; quel padre di famiglia ha debito di attendere agli intereſſi di caſa, di aver l'occhio ſopra i portamenti e coſtumi de' figliuoli, ſervi e dipendenti: ma che? In vece ſtan ritirati in camera a far orazione, ſi trattengono lungamente in Chieſa. Fanno queſti la volontà di Dio? Signori no: ma la ritiratezza, l'orazione, lo ſtar in Chieſa, ſono pure coſe ſante e buone. Tutto vero, quando ſi fanno a ſuo tempo, ma non quando impediſcono di fare il proprio miniſtero ed uffizio.

8. Quella madre di famiglia ha figliuoli e figliuole da educare, ſervidori e ſerve, su di cui ſovigilare: ma che frattanto ſe ne ſta buona parte della mattina o a' piè d'uno Confeſſore, o ad aſcoltar Meſſe: il dopo pranzo in giro a prender quante ſtazioni e indulgenze vi ſono nella città, laſciando in abbandono i figliuoli e le figliuole, ſervidori e ſerve. Fa queſta la volontà di Dio? Riſpondo aſſolutamente che no. Ma finalmente non fa come tante altre, che in vece di attendervi, ſi trattengono alle converſazioni, alle feſte, ai balli, e teatri, ai corteggi de' ſerventi. Riſpondo, che queſte fan peggio, ma nemmen ella fa bene; perchè queſte ſue divozioni fatte contra tempo la fanno mancare a' ſuoi doveri, che ſono d'invigilare ſopra quelle perſone che da Dio ſono ſtate alla ſua cura commeſſe. Guardi, che quella perſona mangi mai carne il martedì per *divozione* di S. Antonio: quell'altra il mercoledì per la Santiſſima Vergine: quello digiuna *in pane*, ed acqua ogni ſabbato; ma non ſi fanno ſcrupolo di mangiar carne ſotto frivoli *pretesti*, e laſciar di digiunare nel tempo ſagro-ſanto della Quareſima. Queſto non è far la volontà di Dio. Biſogna prima fare quello, che è d'obbligo, e poi ſe ſi può, anche quel di conſiglio. Un altro ha molti debiti da pagare, ha molta roba da reſtituire. Egli però fa molto volentieri limoſine a poveri. Fa queſti la volontà di Dio? Dico di no. Ma la limoſina è un'opera molto ſanta e meritoria. Tutto vero: ma pagare i debiti, e reſtituire il mal tolto è un debito di giuſtizia, e per conſeguenza un'opera di neceſſità, e di precetto. E queſto è quello, che prima vuole Dio, che ſi faccia.

9. Ecco dunque ſpiegato, come a' intenda queſta dimanda di fare la volontà di Dio nelle coſe, che da lui ci vengono dichiarate, che è la ſua volontà di ſegno. Reſta ora di dire qualche coſa della volontà di beneplacito, ch'è intorno a quelle coſe, che ſeguono nel Mondo per ordine della ſua Provvidenza, così in riguardo a noi, come alle altre creature. Che coſa dunque dimandiamo a Dio, quando gli diciamo: *Fiat voluntas tua*: ſia fatta la voſtra divina volontà? Noi gli dimandiamo la grazia di ſottoporci ſenza reſiſtenza, anzi di buona voglia a tutto ciò, che gli piace di ordinare, che ſegua nel Mondo; perchè, toltone il male di colpa, nulla ſuccede in eſſo di bene o di male di pena ſenza eſpreſſo comando e permiſſione di Dio. Le coſe dunque che ſuccedono, o ſono conformi alle noſtre inclinazioni; come vincere una lite, acquiſtare una eredità, una carica, o altra coſa, che ci ſia di utile e di vantaggio: oppure ſono contrarie; come un'infermità, la morte di qualche amico o congiunto, un colpo di ſortuna, che riguardi i beni, o l'onore, o la perſona. Se le coſe che ſuccedono, ſono conformi alla noſtra inclinazione, nel fare a Dio queſta dimanda dobbiamo aver per iſcopo di ringraziarlo del bene concedutoci, e pregarlo a darci grazia di ſervircene in gloria ſua; e che, ſe poteſſe eſſer pregiudiziale alla noſtra ſalute, ce ne privi. Imperciocchè chiedere che ſia fatta la ſua divina volontà, è un chiedergli, che ci levi tutto ciò, che poteſſe eſſer di oſtacolo per ſalvarci. Così fece appunto quel cieco, di cui favella il Surio nella vita di S. Bedaſto Veſcovo, che avendo ottenuta la viſta per i meriti di queſto Santo, tornò a pregare Dio, che ſe la viſta non gli era conveniente e proficua per il bene dell'anima, gli foſſe tornata la cecità, come gli avvenne.

10. Ma la difficoltà maggiore ſi è di conformarſi alla volontà di Dio nelle coſe, che ſono contrarie all'inclinazione della noſtra corrotta natura. Ciò non oſtante biſogna dire anche in queſte e con maggior fervore, *Fiat voluntas tua*: ſia fatta, Signore, la voſtra divina volontà: oppure dire come Criſto (*Marc.* 14.): ſia fatto, divin Padre, non come voglio io, ma come volete voi: *Non quod ego volo, ſed quod tu*. Voi, Signore, mi avete mandata queſta infermità: con quel fallimento, con quella i-

nondazione, con quella grandine mi avete voluto privere di quei beni, mi avete voluto mandare quella mortificazione, quell' altra disgrezia: sia come volete voi: siatene sempre benedetto e ringraziato, che come padre amoroso mi correggete e mi puoite di qua per maggior mio bene e vantaggio. Così dicevano e così facevano i Santi, e noi dobbiamo imitarli. Giobbe, come avete udito tante volte, era ricchissimo in greggi d' armenti, e in altri bestiami, che erano le facoltà più preziose, e le ricchezze degli entichi; ed avee una perfetta sanità, ed una bellissima e numerosa figliuolanza. Che avvenne? Tutte le greggi degli armenti coi condottieri e custodi o incenerì il fuoco calato dal cielo, o i Caldei, e Sabei rapirono, o trucidarono. Un vento impetuoso urtò la casa, dove stavano a convito i suoi dieci figliuoli, e tutti ne restarono sotto le rovine seppelliti e morti. Una stomachevole infermità lo stese impiagato sopra un letamajo fetente. E Giobbe uscì forse in impazienza e in lamenti? No, ma si rassegnò in ogni cosa al divin volere. *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum.* Dio m'avea dato molte facoltà e ricchezze, Dio m'avee dato molti figliuoli; è piaciuto a lui di levarmi ogni cosa, sia egli sempre benedetto. Avea la mia sanità, mi ha levata anche queste, sia sempre fatta la sua divina volontà. Così Giobbe (*c. 1.*), e così nelle nostre disgrazie dobbiam dire anche noi.

11. Voi dite bene, Padre, sento chi mirisponde, e nemmen io avrei molta difficoltà a rassegnarmi al divino volere, se sapessi, che le mie disgrazie vengono da Dio; ma so, che mi sono venute per l'astio, la malevolenza, e invidia, che avea del mio bene quel mio vicino, quel mio nemico, quel prepotente; e questo è quello che mi fa oscire in lamenti. Mi conformerei anch' io, dice un altro, in questa mia infermità, se credessi, che tale fosse il divin volere: ma m' impazienta, perchè veggo, che questa m' impedisce di fare tanto bene, che farei, se fossi sano: e poi essendo infermo, non servo che a disturbare gli altri. Eh non vi lasciate ingannare, fratelli, da questi specioni, ma tutti falsi pretesti. Imparate dal pazientissimo Giobbe che colla sua ammirabile rassegnazione alla volontà di Dio, scioglie tutti i vostri obbietti. Quando si vide rapite e disperse tutte le sue sostanze, e morti i suoi figliuoli, e tutto coperto di piaghe, si rivolse forse ad accusarne l'astio, la sellanie dei Caldei o dei Sabei, o l' invidia del Demonio ministri delle sue disgrazie? Eh s'innelzò sopra tutte queste terrene cagioni, e andò a fissare lo sguardo nella mano di Dio, che tutto gli avea dato, e tutto insiememente gli avea tolto, e quella mano divina prostrato per terra benedice e adora.

12. Oh come questo gran modello di rassegnazione conobbe le gran verità, che andiamo mostrando, che quanto succede, tutto viene da Dio. E per questo, riflette S. Agostino (*Conc. 2. in Ps. 32.*), quando si vide spogliato d' ogni cosa, non disse: Il Signore m' ha dato beni, figliuoli, sanità, e il Diavolo tutto mi ha tolto: *Non dixit Dominus dedit, & diabolus abstulit.* No, dice il Santo: ma il Signore tutto mi ha dato, e tutto mi ha tolto: s' è fatto come è piaciuto a Dio, non come è piaciuto al Demonio. Quella mano divina adunque, che lo avea colmato di tanti beni, quella e non altri s'anima e riconoscere, come la ministra di tanti suoi mali: *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipimus?* Questo sia anche per voi il più efficace motivo, che vi spinga a rassegnarvi al divin volere in tutti i mali e disastri, da cui siete travagliati ed oppressi. Non ne accusate mai più la malevolenza, e l'odio di qualche avversario maligno, non l' invidia del Demonio: *Ne dicatis, hoc mihi diabolus fecit*, torna ad avvisarvi S. Agostino: me dite collo stesso Giobbe: *manus Domini tetigit me.* Quella mano divina che al vostro bene è unicamente intesa, è stata quella, che v' ha percosso. E nemmen voi avete a perdere il merito della rassegnazione nelle infermità, che Dio vi manda, o quando vedete spogliati di vostre sostanze; perchè questo v' impedisce di soccorrere i poveri con limosine, o di far tante altre opere buone. Eh, che acquisterete mille volte più di merito conformandovi al divino volere, e più piacerete a Dio, che con tutte le limosine, o altre opere buone, che mai far poteste. Così Giobbe, secondo il Grisostomo, più meritò, quando spogliato di tutti i beni si conformò al divin volere, di quello meritasse nel fare limosine, e tante altre opere pie essendo ricco e potente. Voi adunque pregate Dio, che sia fatta la sua volontà, e conformatevi ad essa in ogni cosa: *Fiat &c.*

13. Potrà però qui alcun dire, che questa dimanda non sia del tutto necessaria, perchè possiamo da noi medesimi fare la volontà di Dio. Rispondo, che senza la grazia e l'ajuto di Dio, non possiamo farla, come far si conviene. Nei mali, da cui siamo oppressi, non vuole se non quello, che vuole Dio, anzi godere, che così Iddio voglia di noi, nello stato di debolezza e di corruzione, in cui ci troviamo dopo il peccato, non è possibile di farlo con merito, e che piaccia a Dio senza il soccorso della grazia. Così contro ai superbi Pelagiani confessano con S. Agostino, e con la Chiesa tutti i Cattolici. Signore, diceva il citato Padre, voi mi comandate, che vi ami. Qual cosa più dovuta e più ragionevole? Ma ispiratemi voi questo santo amore, accendete in me questa divina fiamma, e allora comandatemi ciò, che volete: *Da, Domine, quod jubes, & jube, quod vis.* E così dobbiamo far noi, chiedendo forza ed ajuto per fare il suo divin volere.

14. Io mi sono trattenuto più di quello credeva nello spiegarvi, che voglia dire far la volontà di Dio. Veggiamo ora con maggior brevità

vità le ragioni, per cui dobbiam far questa dimanda. E la prima ragione sia; perchè non ve n' ha verun' altra, che ci possa esser più vantaggiosa. Da questa dipende la nostra eterna salute, e questo è il solo sicuro contrassegno, che come abbiam toccato sul bel principio, ne assegna il nostro Divin Redentore, che per entrare nel Regno de' cieli bisogna fare la volontà dell' eterno suo Padre. Fate pure quante orazioni volete: spargete pure quante mai ne porete delle lagrime; sofferite pene e travagli, quanti ne patirono i Santi stessi. Con tutto questo voi non piacete a Dio, se non fate il suo divin volere; e tutto a nulla vi gioverebbe, e non vi sarebbe salute per voi. Può esser ella questa dimanda più vantaggiosa, e per tutti noi più necessaria? Grazia dunque, Signore, vi chiediamo, di far sempre la vostra divina volontà.

15. La seconda ragione, per cui dobbiam chiedere a Dio grazia di fare sempre il suo divin volere si è, che per questo mezzo noi diveniamo i più stimati, e i più cari a lui. E volete sapere in quale stima tenga Dio quelli, che fanno la sua divina volontà, e quanto li tenga cari? Gli stima tanto, e tanto gli tien cari, che, secondo il testimonio di Gesù Cristo, li tiene in concetto, e in luogo di suoi fratelli, di sue sorelle e di sua madre (*Matth.* 12.): *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est, ipse meus frater, & soror & mater est.* Può darsi gloria maggiore? Esser partecipi di quello, che la Vergine ha di più glorioso, quale è essere madre di Dio? In oltre non vi è santità, nè perfezione maggiore, quanto quella di far la volontà di Dio. Quale è mai l' uomo più santo e perfetto in questa vita? Quello che fa tutto ciò che più piace a Dio. Ora non v' è cosa, che più piaccia a Dio, quanto che in tutto a per tutto sia fatta la sua santissima volontà. Quello dunque, che colla sua ubbidienza, sommessione, e rassegnazione cercherà di più conformarsi ad essa, sarà più d' ogni altro santo e perfetto. E perchè mai al Divin Padre tanto piacque il suo divin Figliuolo Gesù Cristo qui in terra, perchè tanto lo esaltò fino a dargli un nome sopra tutti gli altri nomi, cosicchè dinanzi a lui volle, che si piegasse ogni ginocchio in Cielo, in Terra, e nell' Inferno? Perchè altro non aveva in iscopo, che far la volontà di questo suo eterno Padre; perchè far la volontà dell' eterno suo Padre chiamava suo cibo: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus qui misit me.* Perchè si conformò al suo divin volere fino alla morte, e morte di Croce. Chi dunque non s'arrenderà a queste ragioni di far sempre la volontà di Dio, e in tutte le cose conformarsi ad essa, se con questo mezzo diveniamo sì cari a Dio, e in breve santi e perfetti?

16. E udite in confermazione di questo ciò, che racconta Cesario d'un Monaco giunto a tale grado di santità e perfezione, che Dio faceva per mezzo suo grandissimi miracoli, fino a guarire gl' Infermi col solo tocco delle sue vesti. Ognuno se ne maravigliava, perchè egli non digiunava, non vegliava, nè orava di più di quello, che facevano tutti gli altri nel Monastero. Il suo Abate, che più degli altri se ne stupiva, chiamatolo un giorno in disparte, volle sapere da lui, qual fosse la cagione, per cui Dio a suo riflesso operava tante maraviglie. Anch' io, rispose il Monaco, ne resto maravigliato, non facendo di bene fuorchè quello, che fanno tutti gli altri. Solamente io una cosa io procuro di segnalarmi, che è di non voler altro che quello vuole Dio. Succedano le cose prospere, succedano avverse, nulla mi turba, o m' inquieta: sono sempre lo stesso, quieto, contento e tranquillo, perchè questo è quello, che piace a Dio, e ciò ch' egli vuole. Ma soggiunse l' Abate, non ti turbasti l' altro giorno, quando quel mal uomo diede fuoco alla nostra possessione, e inceoerì ogni cosa con tanto nostro danno? Nulla, rispose il Monaco: anzi ne ringraziai il Signore, perchè vanendo da lui, ho giudicato, che per noi fosse il meglio. Seguita così, fratello, gli disse l'Abate, che hai presa una buona via, e prega per me. Ecco in che consisteva la santità nascosta di quel Monaco: in una conformità totale alla volontà di Dio. Ecco il bel segreto, perchè possa un' anima godere la quiete e la pace in mezzo a tutti i disturbi e disgrazie, che succedono di continuo su questa misera terra. Non voler altro, che quello vuole Dio: *Fiat voluntas tua.*

17. Veduto ciò che voglia dire far la volontà di Dio, e le ragioni, che debbono spingerci a farla; resta a vedere il modo, con cui bisogna farla. Intorno a questo punto vi dirò poche cose, ma che dovranno bastarvi; perchè coo esse vi propongo quel modo, che c' insegnò il nostro Divin Redentore. Dobbiamo dunque dimandare, che sia fatta da noi la divina volontà qui in terra, come si fa dagli Angeli e dai Beati lassù nel Cielo. Questa è la regola data da Cristo: *Fiat voluntas tua sicut in Cælo, & in Terra.* E come dice S. Agostino: *Ut sic fiat a nobis voluntas ejus, quemadmodum fit in Cælis ab Angelis ejus.* Ora come fanno gli Angeli la volontà di Dio nel cielo, e gli altri Beati? Con una perfettissima conformità, con tutta la prontezza, con grand' amore. Con una perfettissima conformità. Così sono indifferenti per un comando, come per un altro: così sono contenti gli Angeli quando per ordine di Dio custodiscono l' uomo più vile, ed anche il più iniquo, che viva sopra la terra, come se custodissero il più gran Santo, o il primo Monarca del Mondo. Così i Beati sono contenti del grado di gloria, che godono, che non ne desiderano di più, nè punto loro rincresce, che di più n' abbia un altro. E la ragione si è, perchè sono così trasformati e uniti con Dio, e al suo divin volere, che quello, ch' è di gusto e beneplacito di Dio, è il gusto e beneplacito di loro.

18.

18. In ſecondo luogo fanno la volontà di Dio con prontezza, ſenza replica, ſenza volerne inveſtigar la ragione. Baſta che Dio ſpieghi il ſuo volere, che ſubito è ubbidito. Per queſto il Reale Profeta ineitando a lodar Dio quelle menti beate, il chiama Miniſtri di Dio, che fanno ſempre la ſua volontà. *Miniſtri ejus qui facitis voluntatem ejus.* La fanno finalmente coo amore. Amano ciò che vieoe loro comandato, e nel fare la divina volontà trovano il loro guſto e piacere. Ma noi, fratelli, facciamo la volontà di Dio con queſte belle coodizioni? So che non ſiamo nè Angeli, nè Beati. La debolezza della cerne mortale e' impediſce, e ci contraſta di farla con queſta al perfetta conformità, prontezza ed amore: ma procuriamo almeno di accoſtarvici in qualche maniera? Ah! Tutto al contrario. In vece di eſſere indifferenti e raſſegnati a qualſivoglia eſercizio e ſtato, io cui Dio ci ha poſti, noi invidiamo lo ſtato degli altri, perchè più emioente, e bramiamo di occuparci negl' impieghi aſſegnati agli altri, perchè più decoroſi ed illuſtri, e ſiamo malcontenti dei noſtri, perchè omili e abbietti. Noo facciamo la divina volontà con prontezza, anzi ſiam pigri, leoti, e freddi, parendoci ſtraoo, che Dio voglia queſto o quello da ooi, e volendone anche inveſtigar la cagione. Queſto non è eſſer perſuaſi, che tutto il noſtro bene coosiſta in far la volontà del Signore. Molto meno poi finalmeote la facciam con amore, con piacere e con guſto: anzi per lo più coo diſpiacere, coo diſguſto e con lamenti, e ſolamente proviam guſto e piacere in ſecondare i ooſtri capricci, e in fare le stregolate eoglie del noſtro cuore. Dico io forſe coſe iocredibili, o pur troppo vere?

19. Ah! pur troppo, Signore, confeſſiamo, che tale è ſtata finora la noſtra condotta; oè ſiamo riſtuti alla voſtra ſantiſſima eolontà raſſegnati e conformi. No, non abbiamo ſempre, com'era il dover noſtro, fatto li eoſtro ſanto volere; aozi al contrario la noſtra p.reeria volontà abbiam per lo più ſecondato. Ve oe chiediamo coo lagrime e eon ſolpiti il perdono. Ecco quale ſarà da qui ionanzi la noſtra più frequente, e più cara dimaoda: *Fiat voluntas tua ſicut in Cato, & in Terra.* Amabiliſſimo noſtro Dio, ſi faeela in oi, intorno a noi, e di tutte le coſe noſtre la voſtra retriſſima, ſantiſſima e adorabiliſſima volontà ora e per tutti i ſecoli de' ſecoli.

ISTRUZIONE LXXIII.

Si ſpiega la quarta Petizione del Pater noſter:

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

L'Oraziooe Dominicale ha queſta diſpozione, e queſt' ordine, che dopo averci inſegnato a chiedere le coſe dieine, paſſa ad inſegnarci a chiedere, dice il Catechiſmo Romano (*de 4. Petit.*), qnelle coſe, che appartengooo al corpo, ed al mantenimento della vita. Imperciocchè ficcome gli nomini ſi riferiſcooo a Dio, come al loro ultimo fine; così i beni dell' umaoa vita ſono indirizzati nel medeſimo modo ai beni dieini. Queſto è dunqoe quello, che facciamo io queſta quarta petizione, io cui chiediamo a Dio, che ci dia il noſtro pane cotidiaoo. L'inteliigenza di qoeſta petizione è molto neceſſaria, onde vedremo in queſte Iſtruziooe due coſe: qual ſia la ſignificazione, e come iotender ſi debbano queſte parole: *Dateci il noſtro pane cotidiano*, e ciò che da eſſa dobbiamo imparare.

1. Prima di mettere in chiaro ciò, che ci venga ſignificato colle parole di queſta petizione, fa d'uopo aevertire colla dottrina del citato Catechiſmo Romano, che ficcome gli nomini, che hanno l'eſſere da Dio, ſi debbono riferire e rieolgere a Dio, come al loro ultimo fine; così i beni, che ſooo oeceſſarj per la conſervazione dell' umaoa vita, oei medeſimo modo debbono eſſere lodirizzati ai beni divini: e quelli ſono da eſſere deſiderati e dimandati a Dio, o perchè coal richiede l'ordine divino, o perchè noi abbiamo biſogno di tali ajuti per l'acquiſto dei beni dieini, eccioechè col loro ajuto poſſiamo conſeguire quel fine, che ci è ſtato propoſto. Queſto fine altro oon è, che il Regno di Dio e la ſua gloria, e l' oſſervanza di quelle eole, che ſecondo la eolontà di Dio ci ſono preſcritte: onde tutta la forza e la ragione di queſta dimanda dobbiamo riferire a Dio, e alla ſua gloria. Dal che chiaramente oe ſegue, che tutti i beni temporali di queſta vita debbono eſſere ſubordinati ai beni eterni, come ſono ſubordinati i mezzi al loro fine.

2. Tutta dunque la premura de' Parrochi, e di tutti quelli, che hao per uffizio di ammaeſtrare il popolo Criſtiano, proſiegue il lodato Catechiſmo, ha da eſſere diretta io far conoſcere, che oel dimandare qnelle coſe, che ſi appartengono all' uſo e frutto delle coſe terreoe, dobbiamo indirizzare l' animo e lo ſtudio ooitro a ciò, che eiene preſcritto da Dio, nè mai dipartirci da queſto io coſa alcuna. Pur troppo è eeto ciò, che ha detto l' Apoſtolo (*Rom.* 8.), che eoi oon ſappiamo pregare come conviene: *Quid oremus, ſicut oportet, neſcimus*: e per ordinario commettiamo dei gran falli nel chiedere queſte coſe terrene e caduche. Queſti beni dunque debbono eſſere dimandati, come

Digitized by Google

fa' bisogno dimandarli; acciocchè se dimandiamo qualche cosa disordinatamente, non ci meritiamo aver da Dio quella risposta, che diede ai figliuoli di Zebedeo (*Matth.* 20.): Voi non sapete, che cosa dimandate: *Nescitis quid petatis*. Il segno certo per conoscere se una dimanda sia buona o cattiva, sarà il consiglio, e il proposito di colui, che dimanda. Imperciocchè se uno dimanda cose tertene con questa intenzione, che sono del tutto buone, e in esse come nel bramato fine quietandosi non si curi di altro, nè altro cerchi; questi senza dubbio non dimanda come bisogna. Noi, dice S. Agostino (*l.* 2. *de serm. Dom. in mont. c.* 16.), non dimandiamo queste cose temporali, come beni nostri, ma come cose a noi necessarie: *Non tanquam bona nostra, sed tanquam necessaria nostra*. E così anche l' Apostolo scrivendo ai Corinti, insegna che bisogna riferire a Dio, e alla sua gloria tutte le cose, che riguardano gli usi necessarj della nostra vita. O che mangiate, dice egli, o che beviate, o che facciate qualsivoglia altra cosa, fate tutto a gloria di Dio: *Omnia in Dei gloriam facite* (1. Cor. 10. 30.).

3. D' un' altra cosa, secondo la dottrina del lodato Catechismo, debbono essere istruiti i fedeli per rapporto a questa petizione, ed è, che di molte cose esserne sum bisognosi per poter mantener questa misera vita. Il che si potrà maggiormente conoscere facendo comparazione con quelle cose, ch'erano necessarie per vivere al nostro primo Padre Adamo, e a tutti i suoi posteri, se si fosse conservato nello stato dell' innocenza. In quel felicissimo stato non si avrebbe avuto bisogno nè di vesti per coprirsi, nè di casa per ricoverarsi, nè di armi per difendersi, nè di medicine, e altri rimedj per mantenersi in sanità. Per conservazione della vita si avrebbe avuto bisogno di cibo: ma a tutto avrebbe abbondevolmente provveduto co' suoi maravigliosi frutti l'albore della vita. Ma decaduto Adamo per cagion del suo peccato da quel felicissimo stato, ed avendo perduto per se e per noi tutti l' origioale innocenza, fu maledetta la terra, e l'uomo condannato a coltivarla con gran sudori, fatiche e stenti per godere de' suoi frutti: *In sudore vultus tui vescetis pane tuo*. E quello, che è più lagrimevole, malgrado tanti sudori, fatiche e stenti, o sterile nega la terra di dare tali frutti, oppure tante volte dalle eccessive pioggie, o dalle siccità e soverchi caloti, o dalle grandini, o da brine importune, o da mille altre disgrazie ci vengono rovinati e tolti. Ecco la necessità e le miserie, in cui siamo infelicemente caduti per cagion del peccato.

4. Che abbiamo dunque a fare? Innalzare le nostre mani al Cielo a al nostro celeste Padre indirizzare le nostre preghiere, affinchè si degni di provvedere a tante necessità, in cui ci troviamo, e a tante miserie. Dobbiamo imitare quel figliuol prodigo, che dopo aver dissipato colla sua vita dissolura e scorretta ogni suo avere, e ritrovandosi bisognoso d' ogni cosa, e tormentato dalla fame, senza che alcuno gli desse con che saziarla, rientrò in se stesso, e stabilì di abbandonare quell' infelice paese, e ritornarsene al Padre, che avea abbandonato, da cui solo conobbe, che potea ricevere per le sue necessità soccorso e rimedio, come in fatti l' ottenne. Così noi dobbiam fare col nostro Padre Celeste col mezzo di questa quarta petizione, e dirgli con tutta umiltà: Soccorreteci voi, Divin Padre, nelle nostre necessità e miserie, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. E a fargliela con tanto più di confidenza ci sentiremo spinti, fratelli miei cari, se ci metteremo a considerare la benignità e misericordia infinita di questo nostro Padre Divino. E' vero, che noi a cagione de' nostri gravissimi eccessi, avendo peccato contro del Cielo e contro di lui, non siam più degni d' esser chiamati suoi figliuoli. Ma se noi non siamo più degni d' esser chiamati suoi figliuoli, egli come abbiamo detto altrove, non ha perduto l' indole amorosa e le viscere pietose di Padre. No: ma vuole, che sebben peccatori lo chiamiamo con questo dolce e caro nome di Padre, che gli chiediamo il nostro pane. Insegnandoci dunque questa dimanda ci esorta a farla, dice il lodato Catechismo, esortandoci ci spinge a farla; spingendoci a farla impegna la sua parola, e impegnando la sua parola induce noi tutti a concepire una certissima speranza di conseguire tutto ciò, che gli chiediamo, quando rettamente e con santo fine lo chiederemo.

5. Supposta questa verità di tanta consolazione, veniamo alla spiegazione di questa dimanda. In essa dunque gli chiediamo, che ci dia il nostro pane. Nelle divine Scritture tante cose ci vengono significate con questo nome di pane: ma principalmente secondo il nostro proposito noi possiamo intender due cose. L' una è, che gli chiediamo il vitto, e le altre cose che riguardano il corpo, e che ci son bisognose per la conservazione di questa vita corporale: e l' altra è, che gli chiediamo quelle cose, che riguardano la vita spirituale dell' anima, e che ci son necessarie per lo conseguimento della nostra eterna salute. E per parlare in primo luogo del pane materiale, e di ciò, che ci bisogna per la conservazione di questa vita mortale, dovete sapere, dice il citato Catechismo, che secondo la dottrina delle divine Scritture e de' Padri non sono da ascoltarsi quelli, che dicono: non esser lecito ai veri Cristiani chieder a Dio le cose temporali e terrene. Questo è un errore, e la divina Scrittura insegna il contrario. Il Patriarca Giacobbe (*Gen.* 28.), facendo un voto a Dio lo prega ad esser con lui, e custodirlo nel suo viaggio, e dargli pane da mangiare, e vesti da coprirsi. Il Savio nei Proverbj (*c.* 30.) chiede a Dio di non dargli nè mendicità, nè ricchezze, ma solamente quelle cose, che al viver suo sono necessarie. E questo stesso ci viene esposto da altri testi. E la ragione si è, che Dio solo essendo la vera fonte

e

e origine d' ogni noſtro bene così ſpirituale, come temporale, e con queſta petizione noi confeſſiamo, che ſe egli non ce lo dà per ſua miſericordia, con tutte le noſtre fatiche e diligenze noi non poſſiamo ottenerlo. Dobbiamo dunque chiedergli tutto ciò, che è neceſſario al nutrimento e ſoſtentamento del noſtro corpo: a queſto ſolo oggetto però, che, nutrito il corpo, poſſa ſervire all' anima, e tutti e due inſieme poſſano ſervire a Dio, e guadagnarſi l' eterna gloria nel Cielo.

6. Ma s' ella è così, voi dite, perchè in queſta petizione gli dimandiamo ſolamente il pane? Per ſoſtener queſta miſera vita, noi abbiamo biſogno di tante altre coſe oltre il pane. Riſponde S. Agoſtino, che quando preghiamo Dio, che ſi compiaccia di darci il pane, lo preghiamo, che ci conceda tutte le altre coſe, che ſono neceſſarie per nutrire il corpo, e conſervare la vita, come veſte da coprirci, o cibo da mangiare, ſia poi queſto cibo o pane, o carne, o peſce, o qualſivoglia altra coſa. Noi ne abbiamo un argomento nel quarto dei Re (*c.* 6.), dove il Profeta Eliſeo avviſa il Re, che provvedeſſe il pane ai ſoldati Aſſirj, ai quali fu data ona gran copia di diverſi cibi. Così noi ſappiamo, che Gesù Criſto in giorno di Sabbato entrò in caſa d' un certo Principe de' Fariſei per mangiare il pane (*Luc.* 14.), per cui s' intendono tutte le coſe, che al cibo e alla bevanda ſono neceſſarie e pertinenti. Di più, ſecondo il tante volte citato Catechiſmo, per avere on' aſſoluta ſignificazione di queſta dimanda, nell' inſegnarci Criſto a chiedere ſolamente il pane volle inſinuarci, che dobbiamo eſſere contenti di poche e ſemplici coſe, e di quelle coſe, che unicamente al vitto e veſtito ſon neceſſarie. Queſto è quello, che ci raccomanda l'Apoſtolo, che avendo cibi, che ci baſtino per nutrire il corpo, e veſti, che ſecondo lo ſtato di ciaſcheduno ci coprino, di queſto ſiamo contenti: *Habentes alimenta & quibus tegamur, his contenti ſimus* (1. *Tim.* 6. 6.). E il Savio, come abbiam detto, dimandava ſolo le coſe neceſſarie al vitto.

7. E da qui ſi deduce quanto ſia da condannarſi in un Criſtiano, e quanto diſpiaccia a Dio quel deſidetio inſaziabile di ſempre più avere ſenza eſſer mai contento del neceſſario: deſiderio, che in tanti è sì radicato e sì acceſo. Ah! che la cupidigia di queſte coſe temporali e terrene è la radice di tutti i mali, dice S. Paolo (1. *Tim.* 6.): *Radix omnium malorum cupiditas*. Da queſta ne naſcono le ruberie, le ingiuſtizie, le riſſe, gli omicidj, le infedeltà, ed ogni altra più enorme ſcelleraggine. Ed è pur troppo vero, che quelli, che vogliono farſi ricchi, cadono, come dice l' Apoſtolo ſteſſo (*ib.*), nella tentazione e nel laccio del Demonio. Bilogna dunque, che il Criſtiano ſia povero, ſe non ſempre in effetto, almeno coll' affetto; val a dire povero di ſpirito. Queſti ſon quelli, che Gesù Criſto chiama beati: dove per contratio minaccia e condanna i beneſtanti e i ricchi, e quelli, che ſenza patir mai fame, o ſete han di qua tutte le loro conſolazioni e contenti. Non biſogna dunqoe mettere il noſtro cuore ed affetto in queſte coſe terrene; anzi ſa d' uopo, che ne vivano diſtaccati quegli ſteſſi, che ne poſſedono in abbondanza: *Divitiæ ſi affluunt, nolite cor apponere* (*Pſ.* 61.).

8. Ma ſecondo la dotttina de' Santi Padri qualche coſa di più ci viene ſignificata ſotto il nome di pane; e qualche coſa più a noi neceſſaria, oltre il pane materiale vuole Gesù Criſto, che chiediamo al noſtro Padre Celeſte. L' uomo, dice egli (*Matth.* 4.), non vive del ſolo pane, ma di ogni parola, che eſce dalla bocca di Dio. Gli dimandiamo dunque anche il pane ſpirituale, che è ordinato alla conſervazione e ſalute dell' anima. Siccome dunque di varie ſorti è il cibo, che nutriſce il corpo; così è del pane e del cibo ſpirituale, che nutriſce l' anima. La parola, che eſce dalla bocca di Dio, come le divine Scritture, le prediche, le iſtruzioni e le Dottrine Criſtiane e le Lezioni ſpirituali ſono il cibo dell' anima. Le divine iſpirazioni e la grazia di Dio; queſto è quello, che conſerva la vita dell' anima. Gesù Criſto medeſimo è il vero cibo dell' anima, e il pane vivo, che è diſceſo dal Cielo. Il ſuo Sacratiſſimo Corpo e il ſuo Sangue prezioſo; queſto è il vero noſtro cibo e la vera bevanda: *Caro mea vere eſt cibus, & Sanguis meus vere eſt potus* (*Jo.* 6.). Queſto pegno d' infinita e ineffabile carità, che ci laſciò nel Divin Sagramento; quello è quel pane, che farà vivere in eterno, chi degnamente lo mangia: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum* (*ibidem*). Tutto queſto gli chiediamo ſotto il nome di pane.

9. In ſecondo luogo gli chiediamo il pane noſtro: *Panem noſtrum*: e queſta parola racchiude grandi miſterj. Se ſi parla del pane Sacramentato e Divino, queſto principalmente è noſtro: *Nobis datus, nobis natus ex intacta Virgine*, come canta la Chieſa. Egli è pane proprio dei veri Criſtiani e dei figliuoli di Dio, non dei cani, nè degli infedeli, nè de' peccatori nella colpa oſtinati. Se ſi parla della parola di Dio e della Cattolica Dottrina, che viene predicata dai veri Miniſtri di Gesù Criſto; queſta, e non le peſtifere dottrine degli Eretici, non le maſſime del Mondo corrotto, nè le perverſe ſuggeſtioni del Demonio, queſta è il vero pane, di cui vive l' anima noſtra. Se ſotto nome di pane le iſpirazioni, ed i lumi Divini, la grazia di Dio, che è la vita dell' anima, le poſſiamo dir noſtre, perchè avendocele tante volte promeſſe, ce le darà ſicuramente, ſe gliele chiederemo con viva fede e profonda umiltà. Se finalmente ſi parla del pane corporale ſi dice noſtro, perchè non deve eſſere acquiſtato col mezzo di fraudi e di furti, d' ingiuſtizie, o con altre inique maniere; ma colle noſtre induſtrie, ſodori e fatiche benedette da Dio. E ſi dice anche *noſtro* per ſignifica-

re,

re, che nelle loro neceſſità ed indigenze ne dobbiamo far parte ai noſtri fratelli, che ſono i poveri.

10. In terzo luogo ſi dice *cotidiano*, perchè ſi dee chiedere ogni giorno, avendo biſogno, che ogni giorno la Divina Provvidenza ci ſoccorra. Di più chiedendo a Dio il noſtro pane cotidiano gli chiediamo un provvedimento e un cibo non delicato, ſquiſito e prezioſo, ma frugale, comune, e volgare; che baſti alla natura e non che ſoddisfi alla gola; che ſerva alla neceſſità e al preſente biſogno, non alla morbidezza e alle delizie. Onde è; che con queſta parola ci viene preſcritta la temperanza e la ſobrietà. In oltre chiedendo il pane cotidiano dobbiamo imparare di non eſſere troppo ſolleciti e anſioſi per l'avvenire, ſecondo quello che inſegna in altro luogo lo ſteſſo Divin Redentore: *Nolite ſolliciti eſſe in craſtinum* (*Matt.* 6.). Non, che ci venga negato di fare qualche opportuna provviſione per la propria famiglia; ma quello, che porta ſeco una ſoverchia anſietà e inquietudine di animo. Siamo qui pellegrini ſopra la terra, dimandiamo dunque quanto ci può baſtare in queſto giorno, perchè non ſiamo certi, ſe dimani ſarem vivi. Confidiamo in Dio. Da queſto poi dovrebbero vergognarſi, dice il ſempre lodato Catechiſmo, quelli, che avendo in faſtidio i cibi volgari e comuni, vanno con ogni diligenza inveſtigando ſorti eſquiſtiſſime di vivande, e di vini prezioſi. Sono in oltre ripreſi e condannati quelli, che quaſi credeſſero d'aver ſoli ad abitar ſopra la terra, come li condanna Dio per bocca del Profeta Iſaia (*c.* 8.), vanno congiungendo poſſeſſione a poſſeſſione, caſa a caſa, quegli avari, che mai non ſono empiuti abbaſtanza di danaro (*Eccleſ.* 5.).

11. Dimandiamo poi anche per l'anima noſtra il pane cotidiano della Divina parola, che, come udiſte, ne è il vero ſuo cibo. E ſiccome il corpo ha biſogno del ſuo cibo materiale ogni giorno, così di queſto cibo ſpirituale tiene biſogno l'anima. Dimandiamo dunque, che ſia predicata nella ſua purità e chiarezza la Divina parola, che ſieno inſegnate le maſſime della Criſtiana Dottrina. Ma effendo oggidì, grazie a Dio, inſegnata da Parrochi zelanti la Dottrina Criſtiana e nelle Chieſe, e per fin nelle piazze predicata ed eſpoſta la Divina parola, reſta ſolo che tutti concorrano ad approfittarſene e ad aſcoltarla: e non far come certuni, che laiciano i Parrochi a ſbiatarſi agli altari e i Predicatori ſu i pergami, ed eſſi occupati nel loro ſoli temporali intereſſi, o ſulle botteghe, o nelle oſterie, punto non badano, che la loro povera anima ſe ne muoja di quella fame, di cui parlò Dio per bocca del Profeta Amos (*c.* 8.); non fame di pane materiale, ma della parola di Dio: *Non famem panis, ſed audiendi verbum Domini*. Dimandiamo le ſue ſante iſpirazioni, ajuti e ſoccorſi, di cui ſiam biſognoſi non che ogni giorno, ma ogni ora, ogni momento, per poterci conſervare nella ſua grazia, e non cadere in peccato. *Sine me nihil poteſtis facere* (*Jo.* 15.).

12. Queſto pane, che in S. Luca ſi chiama cotidiano, in S. Matteo ſi dice ſopraſoſtanziale, che, ſecondo S. Girolamo (*in c. 6. Matt.*), vuol dire principale, eccellente, e ſopra tutte le ſoſtanze create. E in queſto, come abbiam detto colla dottrina de' Padri ſpecialmente di S. Cipriano (*de or. Dom.*) e di S. Agoſtino (*Ser.* 5.), ci viene ſignificato l'Eucariſtico pane, che per la ſua ſantità e magnificenza eccede ogni ſoſtanza creata. E da ciò i detti Santi Padri prendono occaſion di eccitare i Criſtiani alla frequenza della SS. Comunione. Sant' Ambrogio (*In l.* 5. *de Sacr. c.* 4.) ſgrida que' negligenti, che non vi ſi accoſtano, che dopo uno anno. Se l'Eucariſtia è pane cotidiano, perchè tardi un anno a riceverlo? Ricevi ogni giorno quello, che ogni giorno ti è profittevole: e vivi in tal maniera, che ſii degno di riceverlo ogni giorno. Queſta è l'intenzione di Gesù Criſto, queſto è quello, che brama la Santa Chieſa, e perciò ſi offeriſce ogni giorno il Divin Sagrificio, acciocchè quei, che ſono ſufficientemente puri e ſanti per comunicarſi ogni giorno, poſſano farlo. E quelli, che non lo ſono, procurino di adoperare que' mezzi, che poſſono metterli in tale ſtato, in cui erano i primitivi Criſtiani, che ſi comunicavano ogni giorno.

13. In quarto luogo ſi dice: *Da nobis*: chiediamo, che il noſtro pane cotidiano ſi dia a noi; perchè ci ricordiamo, che in tutto e per tutto dobbiamo dipendere dalla provvidenza del noſtro Padre celeſte; e che ſe queſto pane non lo concede per la ſua liberalità, noi non potremo conſeguirlo giammai. Dobbiamo conſiderarci come tanti poverelli e mendici, che battiamo alla porta di queſto gran padre di famiglia e provviſor generale del mondo. Quando noi facciamo orazione, abbiam detto altrove con S. Agoſtino, noi ſiamo i poveri di Dio, che ſtiamo alla porta di queſto Divin Padre, che ci proſtriamo dinanzi a lui, e ſupplichevoli piangiamo, come quelli, che nelle noſtre neceſſità aſpettiamo d'eſſer ſoccorſi dalla ſua provvidenza. Si dice finalmente, che ce lo dia in queſt' oggi; *Da nobis hodie*. E per queſt' oggi ſi può intendere tutto il tempo della vita preſente, che per la ſua brevità può chiamarſi un giorno ſolo. Chiediamo dunque, che in tutto il corſo della vita preſente ſi degni di concederci e il pane materiale e ſpirituale, che ci fa biſogno, finchè arriviamo alla patria Celeſte, dove non avremo più neceſſità di alimenti. Di più gli chiediamo, che ci dia il pane per oggi; perchè avendo biſogno di alimenti ogni giorno dobbiam ricorrere a Dio ogni giorno, perchè ce li dia. Vuole finalmente togliere da noi con queſte parole quella ſoverchia ſollecitudine, che va congiunta colla diffidenza. Un figliuolo offenderebbe il padre ſe ogni giorno ricevendo da lui il pane, cogli altri alimenti glielo dimandaſſe anche per il giorno ſeguente,

per-

perchè moſtrerebbe di noo fidarſi, che nel giorno ſeguente ſia per dargliele. Vuole dunque, che imparlamo a confidare in lui; e ſiccome di giorno in giorno facea piover la manna oel deſerto, e oon mancò mai di farlo per quatant' anoi continui; così non mancherà mai di provvederci colla ſua bontà e miſericordia, ſe ogni giorno gli porgeremo le umili noſtre preghiere.

14. Ed ecco ſpiegate tutte le parole di queſta quarta petizione. Ma da queſta ſpiegazione ne naſcono molti dubbj, e lo ſcioglimento di queſti ſarà ciò che dobbiamo imparare, che è il ſecondo punto propoſto. Il primo dubbio è, ſe intendeſi per queſto pane, che dimandiamo, le cose e temporali e ſpirituali, ſi debbano e l' une e le altre chiedere a Dio oella ſteſſa maniera? Il ſecondo dubbio è, ſe ſeoza curarſi di affaticare per guadagnarſi il pane cotidiano baſterà ſolo chiederlo, giacchè ſiamo ſicuri di conſeguirlo? Il terzo, ſe i ricchi debbono anch' eſſi chiedere il pane quotidiano, avendone e per molto rempo e in sì grande abbondanza? Riſpondo al primo, che diverſamente ſi debbono chiedere le coſe ſpirituali e temporali. Le ſpirituali le dobbiamo chiedere aſſolutamente, perchè ſappiamo di certo, che ſono buone in ſe ſteſſe, non ſolo per la gloria di Dio, ma in oltre per la ſalute dell'anima. E per queſto, conchiude Sant' Agoſtioo, che iddio iofallibilmente eſaudiſce le noſtre dimaode, quando ſono fatte con queſta retta intenzione. Quanto poi alle coſe temporali, come abbiamo già toccato, parlando dell' orazione in generale, dobbiamo chieder ſotto queſte condizioni, ſe l'ottenerle ſarà per maggior gloria di Dio, e per bene dell' anima noſtra. E pur troppo è vero ciò che abbiam già detto coll' Apoſtolo, che tante volre non ſappiamo chiedere quello, che ci biſogna, e ci conviene. Molte coſe chiede l' infermo al medico, che ſarebbe per lui ſomma diſgrazia ottenerle.

15. Quanto al ſecondo dubbio, riſpondo, che ſarebbe in grande errore chi penſaſſe, che avendoci Dio inſegnato di chiedergli il pane e gli altri oeceſſarj alimenti, colla ſicurezza di ottenerli, queſto poi ci doveſſe reoder oaioſi, e che per queſto voleſſimo paſſare tutta la vita ſenaa nulla affaticarci, ſenza nulla operare; quaſichè Dio aveſſe a maodarci il pane ogni giorno o per mezzo d' un corvo, come faceva a S. Paolo primo Eremita, o per mezzo d' un Angelo, come faceva ad Elia. Il prerender boi peccatori queſti miracoli della Provvidenza Divina, che fece per alcuni gran Santi, ſarebbe uoa temerità e un tentare Iddio. G à avete udito, che fra gli gaſtighi del peccato dati al noſtro primo Padre Adamo, e in lui a tutti i ſuoi poſteri, uno fu, che avrebbe a mangiare il ſuo pane guadagnato a forza di ſodori, fatiche e ſtenti; e che la terra non gliel' avrebbe dato, ſenza gran fatica. Per aver dunque queſto pane, vuole Dio, che ci affatichiamo, ciaſcheduno ſecoodo il proprio ſtato, che lavoriamo, e che con mezzi leciti e oneſti ce lo guadagniamo: ma nello ſteſso tempo vuole, che glielo dimandiamo, che lo riconoſciamo dalla ſua liberalità. Imperciocchè, ſe egli oon benedice le noſtre ioduſtrie e fatiche, ſe oon aſſiſte ai noſtri lavori; le noſtre induſtrie e fatiche non ci daranno mai con che vivere. Affatichiamoci dunque, e nello ſteſſo tempo preghiamo Dio, che benedica e proſperi le ooſtre fatiche, mettendo non in eſſe, ma nella divina liberalità la noſtra confidenza, che mai non ci mancheranno i ooſtri alimenti.

16. Fioalmente per riſpondere al terzo dubbio io vi dico, che anche i ricchi debbooo fare a Dio queſta dimanda: *Panem noſtrum &c.* E' vero, che hanno già queſto pane, e l'hanno in abbondanza; ma hanno anch' eſſi biſogno di pregar Dio, che ſi compiaccia di conſervare ad eſſi que' beni, che la ſua provvidenza ha lor conceduto. Imperciocchè ſe D o levaſſe da eſſi la ſua mano, caderebbero ben preſto in on' eſtrema miſeria, come i più poveri. Chi era più ricco di Giobbe? E pure in pochi momenti oon ſi vide ridotto a tal meſchinità e indigenza, a cui mendico alcuno forſe non ſi vide ridotto giammai? Per queſto l' Apoſtolo (*Tim.* 6.) inſegna ai ricchi di non mettere la loro ſperanza oell' iocerto delle loro ricchezze, ma ma in Dio vivo, che dà ogni coſa con abbondaoza. Si debbono di più ricordare, che dicendo eſſi a Dio: *Dateci il noſtro pane*: di queſto pane e della loro abbondanza ne debbono fare parte ai poveri, e ſpecialmente di ciò che è ad eſſi ſuperfluo. *Quod ſupereſt*, dice Criſto (*Luc.* 11.), *date eleemoſynam*. I poveri, dice S. Bernardo, gridano dietro a ooi, e ci dicono: Sappiate, che a noi crudelmente togliete tutto ciò che ſcialacquate in luſſi, in giuochi, in mode, e io altre vanità e ſpeſe ſuperflue. E' pane de' poveri affamati, o ricco, qoei pane, che tu ritieni, dice con S. Baſilio S. Ambrogio. E' veſtimento di poveri ignudi, que' taori mobili, che tieoi racchiuſi oelle caſſe ed armarj: *Eſurientium panis eſt, quem tu detines; nudorum indumentum eſt, quod tu recludis*. Quei danaro, che ozioſo tieni naſcoſto negli ſcrigni, proſieguono a dirti queſti Santi Padri, è il riſcatto di tanti ſchiavi, e la liberazione di tanti prigioni iodebitati. Tu ſei ladro, e invaſore di tutto ciò che potendo, ricuſi di dare in limoſina: *Miſerorum redemptio eſt & abſolutio, pecunia, quam tu in terram defodis. Tu ergo ſciat, invadere bona, quæ poſſis præſtare & nolis* (*D. Baſ. h. 6. var. arg. D. Ambr. ſerm. 81. in fin.*).

17. Ecco ciò che ſentono dei ricchi, ſe pur bramano ſalvarſi, queſti Santi Padri, ed è comune parere di tutti gli altri, che anche eſſi facciano a Dio queſta dimanda, che dia loro alimenti, con che potere vivere: *Panem noſtrum &c.* Ma di quello, che Dio ha dato loro in abbondanza, debbono ricordarſi, che eſſi ſoli non lo hanno a poſſedere, o a godere; ma debbono comparrirlo ai poveri e biſognoſi. Quanto ai poveri debbooo eſſere più ſolleciti di fac

que-

questa dimanda, come quelli, che ne sono più bisognosi: debbono però ricordarsi, che hanno debito di guadagnarsi questo pane colle loro fatiche, se sono in istato di operare: che se no, lo hanno a chiedere con umiltà e guardarsi dal rubare. Ma la maggiore premura nostra e di tutti dee essere indirizzata a chiedere a Dio il pane spirituale, che come abbiamo detto, è il cibo dell' anima, e per cui le anime sono nutrite; acciocchè, dopo esserci col mezzo di questo cibo divino confermati in grazia, e dopo aver fedelmente servito a Dio nella presente vita, ci serva poi di viatico per andarlo a godere nel cielo.

ISTRUZIONE LXXIV.

Si spiega la quinta Petizione del Pater noster:

Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

QUI noi entriamo, dice il Catechismo Romano (*de 5. Pet.*), in un nuovo modo di pregare. Imperciocchè finora abbiamo non solo dimandato a Dio i beni eterni e spirituali, ma anche i temporali, e caduchi, che riguardano i comodi della vita presente. Ma ora preghiamo, che ci liberi dai mali dell'anima e del corpo. Questi mali sono di tre sorti, mali grandissimi, come sono i peccati, e da questi preghiamo d' esser liberati nella presente petizione. Mali mediocri, che sono le tentazioni, di cui si parla nella sesta petizione. E mali minori, che sono le pene temporali, di cui si parla nell' ultima. In questa petizione dunque, in cui chiediamo a Dio, che ci rimetta i nostri peccati, vedremo tre cose. La prima sarà la necessità, che abbiamo di fare questa dimanda: la seconda le condizioni, che debbono accompagnare questa dimanda; e la terza il frutto, che ne abbiamo a cavare.

1. In questa quinta petizione chiediamo a Dio che ci rimetta i nostri debiti. Noi dunque siamo debitori a Dio a motivo de' nostri peccati; e quello, che è peggio, siam soli debitori, che da per noi non siam capaci di pagare questi gran debiti. Noi siamo nella stessa condizione di quel servo dell' Evangelio (*Matth.* 18.), che era debitore di dieci mila talenti al suo padrone. Questo era un grossissimo debito, per cui non era capace di poter soddisfare. Tali siamo anche noi. Che abbiamo dunque a fare? Quello appunto, che fece quel servo, che si buttò a' piedi del suo padrone implorando misericordia: così facciamo noi col nostro Dio. Ricorriamo all' infinita misericordia del nostro Dio e al merito e alla virtù della passione di Gesù Cristo, da cui, come da vera fonte, n' è derivato il gran capitale, con cui possiamo soddisfare al grossissimo nostro debito. Quando dunque diciamo a Dio: *Rimetteteci i nostri debiti*, preghiamo la sua misericordia, che ci applichi quel prezzo inestimabile, che ha pagato per noi sulla Croce. A Dio ricorriamo, come a padre, non come a giudice; affinchè operi con noi non secondo le leggi della sua giustizia, ma secondo gl' impulsi della sua misericordia. Se Dio si portasse con noi, come meritano le nostre iniquità, che sarebbe di noi? Ma egli è pieno di misericordia e di clemenza. Lo preghiamo dunque, che non entri nel suo giudizio con noi; ma che benignamente usi con noi della sua misericordia, e che con essa ci perdoni i nostri peccati, e che ci rimetta quelle gravissime pene, che per cagione di tanti nostri peccati ci siamo tirate addosso.

2. *Dimitte nobis debita nostra*: rimetteteci i nostri debiti. Allora uno è propriamente debitore ad un altro, quando gli ha tolto ciò che s' aspetta al suo diritto, oppure glie lo nega. Ora essendo Dio nostro padre, qual diritto ha sopra di noi? Che, come buoni figliuoli, facciamo sempre e in ogni cosa il suo divino beneplacito, il suo santo volere, quanto a noi prescrive fedelmente adempiendo. Ora qualunque volta manchiamo di fare il suo divin volere rompendo i suoi santi precetti, noi ci facciamo a Dio debitori d' una grossissima somma, cioè di colpa insieme e di pena. Vi sono però altri debiti, che abbiamo con Dio: come di ubbidirlo, di venerarlo, di servirlo, di amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutta l' anima. Ma questi non dimandiamo, che ci vengan rimessi, anzi ci debbono esser cari e procurare di fedelmente adempirli, come quelli, che fedelmente adempiuti, ci servono di mezzo per operare la nostra eterna salute: quelli dunque, che preghiamo, che ci vengan rimessi, sono i peccati.

3. Ma perchè, direte voi, i peccati si chiamano debiti? Molte sono le ragioni, che ne adducono i santi Padri, che tutte si possono ridurre come a queste tre principali. Chi pecca, secondo il linguaggio della divina Scrittura, offende Dio, togliendogli e negandogli quella ubbidienza e soggezione, che è tenuto a prestargli: ha dunque debito di riparare e soddisfare a questa ingiuria. In secondo luogo chi pecca rompe la Divina legge, e perchè della Divina legge è stabilito il premio a chi l' osserva, e la pena a chi la rompe: chi la rompe contrae il debito di pagare tal pena: e se gli è rimessa la colpa, dee pagare tal pena, o con macerazione di carne, austerità, digiuni e altre penalità nella presente vita, o col Pur-

ga-

gatorio nell' altra. Che ſe poi non gli viene rimeſſa la colpa, ne dee ſconiare la pena colle eterne fiamme dell' Inferno. Finalmente tutti ſiamo lavoratori condotti a giornata dal Divin Padre di famiglia, perchè ci affatichiamo nella ſua vigna, e che glie ne rendiamo a ſuo tempo i frutti delle opere buone. Ora chi non faceſſe queſte opere buone, e peggio ſe ne faceſſe di malvagie, è debitore a Dio o per queſte ſue mancanze, o per queſte ſue Iniquità.

4. Suppoſto dunque, che noi non poſſiamo ſoddisfare a Dio per queſti noſtri graviſſimi debiti, che ſono i noſtri peccati, ſe egli gratuitamente per ſua miſericordia noo ce li rimette: Gesù Criſto c' inſegna, che gli chiediamo queſta grazia: *Dimitte nobis debita noſtra*. E per due fini della ſua miſericordia amabile ſempre e adorabile, ha voloto far queſto: per togliere dagli uomini la preſunzione in uno ſteſſo tempo e la diſperazione; che ſono i due ſcogli, in cui urtano talvolta e ſi perdono i giuſti per cagion della prima, e per cagion della ſecoonda i peccatori. Ve ne ſono ſtati alcuni, che a motivo di certe opere buone, che avean fatte, ſono arrivati a tanta temerità e preſonzione, fino a crederſi sì giuſti e perfetti, che non aveſſero biſogno di chiedere perdono di colpa alcuna a Dio loro padre. Dove per l' oppoſto ſi ſono trovati peccatori, che a tanta coſternazione e ſpavento ſooo giunti per la moltitudine e gravezza dei loro peccati, come Caino e Giuda, fino a diſperare di poterne ottenere il perdono. Ma con queſta dimanda ſi è provveduto a tutti. Niuno dee preſumere di ſe medeſimo, nè delle ſue virtù; mentre per quanto innocente e ſanto egli ſia, è tenuto a dire a Dio, non ſolamente per gli altri, ma anche per ſe: *Dimitte nobis debita noſtra*. Che ſe niuno dee preſumere; così niuno ha mai da diſperare, ſtante che peccati noo ſi trovano al Mondo sì gravi ed enormi, di cui non ſi poſſa da un vero penitente ottenere da Dio la remiſſione.

5. E' dunque certiſſimo, anzi è una verità di fede, che toltone Gesù Criſto, e la ſua Santiſſima Madre, noo v' è ſtato alcuno, nè vi ſarà così perfettamente giuſto, che in queſta vita, la quale non è che ona tentazione continua, ſia ſtato, o ſia per eſſere ſenza peccato, e che per conſeguenza non abbia biſogno di dire: *Dimitte nobis debita noſtra*. *V' è uomo, che non pecchi?* diſſe a Dio Salomone nel dedicargli il tempio (3. *Reg.* 8.). *Non v' è uomo giuſto in terra*, dice lo ſteſſo Salomone nell'Eccleſiaſte (7. 21.), *che faccia bene e non pecchi*. *Chi può dire*, dice la ſteſſo nei Proverbj (c. 20), *il mio cuore è mondo, io ſono puro e mondo da peccato?* Ma il detto di S.Giovanoi, dice il Catechiſmo Romano, dovrebbe ſpaventare tutti i profontuoſi, e rimover da eſſi ogni arroganza. *Se noi diremo di non aver peccati, noi ci ingannamo, e non v' è in noi verità* (1. *Jo.* c. 1.) Abbiamo in Geremia (c. 2.) *Tu hai detto: io ſono innocente e ſenza peccato, e per queſto il tuo furore ſia lontano da me. Ecco che io verrò a contenaere teco in giudizio, perchè tu hai detto, io non ho peccato*. Queſta è quella verità, che contro ai Pelagiani han diſeſo i Santi Padri, e fra gli altri S.Girolamo, ma principalmente S. Agoſtino (*l. de nat., & grat.* c. 36.) così parla: toltane la Santiſſima Vergine, di cui per onore del ſuo Divin Figliuolo, quando ſi tratta di peccato, non voglio in verun modo parlare: ſe poteſſimo unire inſieme tutti i Santi e le Sante, e ricercaſſimo da eſſi, ſe fieno ſtati ſenza peccato, quale riſpoſta penſate voi, che ci darebbero? Forſe quella, che aſſerì empiamente Pelagio, oppure quella, che ci laſciò ſcritta San Giovanni? Ah, che tutti griderebbero con una ſola voce: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipſi nos ſeducimus*.

6. Ma forſe repliea il Santo, direbbero così per umiltà? No, fratelli, riſpoode il Santo, ma con verità; e ſe con altro ſentimento lo diceſſero, la verità non ſarebbe in eſſi. E queſto è quello, che fu determinato nel Concilio Milevitano contro l' errore de' Pelagiani nel Canone ottavo. Quelli, che le parole dell' Orazione Domenicale, dove diciamo *Dimitte nobis debita noſtra*, così vogliono, che ſieno proferite dal Santi, che le dicano per umiltà e non con verità, ſieno ſcomunicati. Imperciocchè, chi potrà ſoffrire uno, che pregà, conchiude il Catechiſmo Romano, e che mentiſce non agli uomini, ma a Dio? Che con le labbra dice a ſe ſteſſo, che vuole, che gli ſia perdonato, e poi col cuore afferma non aver debiti, che gli ſieno rimeſſi. Queſta ſteſſa verità ha ſtabilito il Concilio di Trento (*Seſſ. 6. can.* 23.), dove anch' eſſo fulmina la ſcomonica a chi ditù, che l'uomo una volta giuſtificato non poſſa più peccare, nè perdere la grazia .... e che in tutta la ſua vita poſſa ſcanſar tutti i peccati anche veniali, quando non ſoſſe per un particolare privilegio, come della Beata Vergine tiene la Chieſa. Quando dunque diciamo a Dio in queſta Petizione: *Rimetteteci i noſtri debiti*, cioè i noſtri peccati, confeſſiamoci peccatori, non coo ſentimenti di umiltà, ma di verità, perchè ſiamo tali. Che ſe tanto debbono fare e dire, e lo han fatto e detto i Santi più grandi, che ſiano viſſuti ſopra la terra, come dopo un S. Giovanni, e un S. Paolo, un S. Domenico, uo S. Fraoceſco, un S. Filippo, e tanti altri ce ne hanno dato gli eſempj; con molto più di ragione dobbiamo dirlo e farlo noi, che di tante cotidiane colpe ſiamo rei.

7. Che ſe è vero, che tutti, per quanto ſieno giuſti e ſanti, debbono noo oſtante dire a Dio: *Dimitte nobis debita noſtra*; non è però men vera e men certa l' altra propoſizione, che abbiam detto: che noo v' è peccato sì grave e sì enorme, di cui ſi debba diſperare il perdono. E' vero, che ſiccome Dio è ſommo bene; così il peccato, che gli è oppoſto, è ſommo male. Che ſe la gravezza dell' offeſa ſi miſura dall' eccellenza e dignità della perſona a

che

che si offende; il peccato che offende Dio infinito nel suo essere e nelle sue perfezioni, racchiude una malizia in certo modo infinita. Il peccato è un male sì grande, che niuna creatura qui in terra, e nemmen tutti i Santi del cielo con tutti i loro meriti hanno tanto, che possa soddisfare al più leggero peccato commesso contro all' infinita maestà di Dio: ciò non ostante insegnandoci Cristo di fare al Divin Padre questa dimanda, che ci rimetta i nostri peccati, dobbiam tener per certo, che se la faremo, come si conviene, ne otterremo il perdono. Altrimenti a che insegnarci a chiedere quella remissione e quel perdono, che egli non ci volesse accordare?

8. Ah! che non v' ha cosa, a cui la misericordia di Dio abbia maggior propensione, quanto perdonare le colpe a que' peccatori, che veramente penitenti e contriti a lui se ritornano! Basta leggere la divina Scrittura, che in più luoghi l' afferma. In Ezechiele (*cap.* 18.) protesta che se il peccatore abbandonerà il suo peccato, e ne farà penitenza, e ritornerà a lui, di quel peccato se ne dimenticherà del tutto: *Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor.* In altro luogo (*Id. c.* 33.) protesta, che non vuole la morte dell' empio, ma la conversione e la vita: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua & vivat.* Gesù Cristo, dice S. Paolo (1. *Tim.* 1.), è venuto al mondo per salvare i peccatori: *Jesus Christus venit in hunc mundum peccatores salvos facere.* E in più luoghi del suo Evangelio (*Matth.* 9., *Marc.* 2.) protesta che non è venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori: *Non veni vocare justos, sed peccatores.*

9. E quanti maravigliosi esempj di questa propensione, che ha Dio di rimettere le colpe ai peccatori penitenti, non ci mette sotto gli occhi la divina Scrittura? Davide, come ognuno sa, era colpevole di adulterio e di omicidio, e pure appena confessa pentito il suo peccato, che Dio gli perdona. Il figliuol prodigo figura d' ogni gran peccatore, che vita dissolura e scorretta non avea egli menato, fino a divorar tutto il suo patrimonio con persone di mal affare? E pure, appena tocco da un sincero dolore della sua vita malvagia ritorna al caro suo padre, che questi mosso dalla sua misericordia gli corre incontro, lo abbraccia, lo bacia, e perdonandogli ogni eccesso, lo ammette alle confidenze antiche, al posto primiero, e in vece dei ben giusti rimproveri, gli prepara una festa. Quella donna, che i Farisei presentarono a Cristo, e che volevano che fosse condannata a tutto rigor di legge, era convinta di adulterio, e pure Gesù Cristo, in vece di condannarla, l' assolve. La Maddalena era stata lo scandalo della sua città, e pure non ostante presentatasi a' piedi di Cristo, forsechè la rigettò, forsechè le rinfacciò le sue dissolutezze e licenze? Ah no: ma l' accolse con tutta l' amorevolezza, le perdonò ogni eccesso, e anzi se le fece panegirista contro del Fariseo superbo. Un ladro seco sul crocifisso si pente, lo riconosce per suo Re e Signore, e lo prega a ricordarsi di lui, e Gesù Cristo gli dona il suo Paradiso. Così farà con noi e con tutti.

10. Concludiamo dunque la grande necessità, che abbiamo di fare a Dio questa dimanda, che ci rimetta i nostri debiti: e che in essa vuole, che ci ricordiamo della nostra miseria e de' nostri peccati, perchè non entriamo in superbia e presunzione di noi stessi; ma che nel medesimo tempo ci ricordiamo della sua paterna misericordia, per non mai disperare degli stessi peccati la remissione e il perdono. Ma con quale sentimento, direte voi, abbiamo a fare questa dimanda al nostro Dio: *Dimitte nobis debita nostra?* E con qual condizione dobbiamo accompagnarla per ottenere questo perdono? Questa è la seconda cosa, che abbiam proposto di esaminare intorno a questa quinta petizione, e per maggior intelligenza di questo punto, dovete riflettere con S. Agostino, che due sorti di persone possono fare questa dimanda, i giusti e i peccatori. Quelle colpe cotidiane e veniali, senza di cui non si può passare, come udiste, questa misera vita, siccome si commettono anche dai giusti, e anche questi sono facili a cadervi, rimedio per ottenerne il perdono si è questa orazione e questa dimanda: *Dimitte nobis debita nostra. Delet omnino hæc oratio minima & quotidiana peccata*, dice S. Agostino (*in Ench. c.* 11.); e per questo il Santo Padre chiama l' orazione dominicale cotidiana medicina e cotidiana lavanda; ciò non ostante dovere avvertire secondo la dottrina della divina Scrittura e de' Santi Padri, come anche avvisa il Catechismo Romano, che per conseguire il perdono anche dei peccati cotidiani e leggieri, non basta dimandarlo: ma bisogna riconoscerli come offese di Dio, concepirne dolore e dispiacere, e stabilirne la fuga: altrimenti sarebbe una cosa la più temeraria e più empia chiedere a Dio perdono di quelle offese, di cui non abbiamo dispiacere alcuno, anzi pensiero di tornarle a commettere.

11. Quanto poi ai peccati gravi e mortali, questa orazione da se sola non è sufficiente di rimetterli a quelli, che ne son rei, come di questo si tratta a lungo nel Sacramento della Penitenza. Per rimetterli dunque fa d' uopo che il peccatore si accosti attualmente al Sagramento della penitenza, o che ecciti un atto di perfetta contrizione, col proposito di riceverlo alla prima occasione. Ma s' ella è così, dirà alcuno, chi si trova in peccato mortale, non potrà recitare questa orazione, nè fare questa dimanda, o facendola nulla gli giova? Io rispondo, che anch' egli la deve con umiltà recitare, perchè molto gli gioverà per ottenergli da Dio quelle grazie ed ajuti, che son necessarj per ben disporlo ad accostarsi degnamente al Sagramento della Penitenza, e di poi per poter soddisfare agli stessi peccati.

12. Ma la condizione principalissima e necessaria,

faria, che il noſtro divin Redentore ricerca per otteoere qoeſta remiſſione e perdono, così de' peccati leggieri, come dei gravi, ſi è, che noi perdoniamo a chinnque ci offeſe: *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*; che è lo ſteſſo che dire: lo quella manieta che noi rimettiamo le inglurie a quelli, che ci haooo offeſo: così vi preghiamo, Signoore, che a ooi rimettiate i noſtri peccati. E queſto è del tutto conforme a ciò che ha inſegnato Gesù Criſto in S. Matteo (*c.* 6. 14.). Se voi rimetterete agli altri uomiol le offeſe, che vi han fatte, il voſtro Padre celeſte rimetterà a voi i voſtri peccati: ma ſe voi non rimetterete ai voſtri nemici le offeſe, neppure il voſtro Padre celeſte rimetterà a voi i voſtri peccati. Se oon perdoniamo dunque a chi ci ha offeſo, non v'è ſperanza di ſalute, nè fondamento alcuno ci reſta di ottenere da Dio il perdono de' nnſtri peccati. Dove per l'oppoſto, ſe noi perdoniamo, ſicuramente conſeguitemo de' noſtri peccati li perdooo, perchè la conſeguenza neceſſariamente ne ſegue: ſe ſtante la divina parola, voi date l'antecedente, il conſeguente noo può mancare. La remiſſione dunque de' noſtri peccati Dio in certo modo l'ha voluta mettere lo noſtra mano, e che dipenda da ooi, che noi ſiamo fatti i giudici, gli arbitri e la miſura del noſtro perdono: *Dimittite, & dimittemini* (*Luc.* 6.). Ma tutto il contrario ſarà di chi teneſſe inverſo li proſſimo che l'offeſe, l'odio e il rancore, e brama nutriſſe di vendicarſi. Queſti ooo otterrà giammai delle ſue colpe il perdnno. Anzi, udite coſa ſpaventevole, egli coo qneſta petiziooe dimanda a Dio, che non gli perdoni giammai. Queſta petizione è una ſaetta, che avventa contra di ſe, una ſpada, dice il Grisoſtomo, con cui ſe ſteſſo trapaſſa e uccide. Signoore, egli dice, perdonatemi, come io perdono a chi mi ha nffeſo. Io non voglio perdonargli, anzi mi vnglio vendicare, noo mi perdonate dunque nemmen voi, ma di me vendicatevi. E vi ſarà un Criſliano, che coo queſta condizione di non poter mai otteoere delle ſue colpe il perdnno, voglia ancora nutrire verſo di chi l'offeſe, odio, rancore, e amor di vendetta?

13. Siamo perſuaſi, dicono molti, di queſta neceſſità di rimettere le iogiurie, che ci ſon fatte, ſe vogliamo, che Dio rimetta a noi i noſtri peccati; ma queſta condizione è molto difficile e amara, e non può, che coſtare molti ſforzi e violenze. Difficile voi dite qneſta condizione, e che coſta molto? Lo ſia: ma ſapete voi quanto coſti a Gesù Criſto l'avervi ottenuto la remiſſione delle voſtre colpe? Coſta la profuſione del ſno prezinſiſſimo ſangue, coſta la perdita della ſua vita coi mezzo d'uno dei ſuppliz più infami. Sapete che gran benefizio ſia queſto e che grand'opera? È un benefizio, a cui oiun altro può paragonarſi, è un'opera più ſtupenda, che noo è la creazione dell'univerſo tutto. E queſta grand'opera, e queſto immenſo benefizio di rimettervi i peccati, lo fa da voi dipendere, e lo mette in mano voſtra, ſol che perdoniare a chi v'ha offeſo; e ancora vi ſembrerà difficile, e che molto vi abbia a coſtare?

14. Ma un fatto dell'Evangelio vi reoderà la coſa più ſenſibile. Un Re, dice Criſto (*Matth.* 18.), ſi mette a far i conti a' ſuoi ſervi, e ſul bel principio ne trova uno, che gli dovea la ſomma di dieci mila talenti. Non potendo il ſervo pagare nna ſomma così eſorbitante ſi butta a' piedi del ſuo Signore, e chiede pietà. Moſſo quegli a miſericordia dell'infelice ſervo coo generoſità inaodita gli rimette tutto il debito. Queſto ſervo così beneficato appena è partito dalla preſenza del ſuo Signore, che trova un ſno conſervo, che di null'altro gli era debitore, che della picciola ſomma di cento denari, e preodendolo per la gola, e qoaſi ſoffocandolo vuole eſſer ſubito ſoddisfatto del ſuo credito. Si getta anche qoeſto a' ſuoi piedi, e lo prega almeno di qualche tempo con promeſſa, che ſoddisferà a tutto; ma non vuole aſcoltarlo, anzi lo fa mettere in prigione perchè aſſoluramente lo pagbi. Ah ſervo empio e malvagio! Il tuo padrone ha rimeſſo a te un debito sì grande, ſol perchè l'hai pregato, e tu ricuſi di rimetterne uno sì picciolo? Tu meriti, che il padrone revochi la grazia, che ti ha concedota. E così fece, sdegnato al vedere taota crudeltà in uno, che avea così generoſamente beneficato. Veniamo dunque alla ſpiegazione di queſta parabola. Il Re, che dimanda conto a' ſuoi ſervi è il noſtro Dio. Il ſervo, che è debitore di dieci mila talenti, come abbiam già detto ſul bel principio, ſiamo noi peccatori. il ſervo che non è debitore ſuorchè di cento miſerabili denari, è il noſtro proſſimo, che ci ha offeſo. Sicchè il noſtro debito con Dio è come quello di dieci mila talenti a confronto di ſoli ceoto denari, e quello del noſtro proſſimo che ci ha offeſo, è di cento ſoli denari a confronto di dieci mila talenti. E ſe Dio con tanta miſericordia ci rimette i noſtri peccati, che ſono un debito sì grande, ricuſeremo noi di perdonare le offeſe, che ci ha fatte il noſtro proſſimo, che ſono debiti così leggieri? E quando ſotto queſta ſola condizione di rimettere le picciole ingiurie, che ci ſono ſtate fatte, Dio ci rimette le grandiſſime, che abbiamo fatte a lui, ancora giudicheremo, che il farlo ſia coſa molto difficile, e che ci abbia molto a coſtare? Ma ooo è queſto un meritarci, che, come fu fatto a quel ſervo maligno, Dio richiami la ſua grazia, e oon ci perdoni giammai? Così appunto conchiude la parabola Gesù Criſto: così, dice egli, farà Dio con vni, che aveodnvi rimeſſi i voſtri peccati, che ſonn debiti groſſiſſimi e immeoſi, ricuſate di rimettere al voſtro prnſſimo un'ingiuria, che per quanto ſembri a voi grave, non è che picciliſſima coſa.

15. No, fratelli, non v'è ſperaoza di perdono a chi non perdona. Voi reſtate col voſtro pec-

cato sull' anima, e morendo in tale stato andate a profondarvi nell' Inferno. E udite terribile fatto, che della vita di S. Niceforo Martire il Surio racconta. Aveva questo un carissimo amico per nome Saprizio. Ma accadde, che per suggestion del Demonio si ruppero insieme, fino a fieramente odiarsi. Niceforo però ben presto si ravvide, e adoperò ogni mezzo per aver da Saprizio la pace, ma questi sempre più duro e ostinato, volle perseverar nel suo odio. Levossi in quel tempo una fiera persecuzione contro i Cristiani, ed essendo stato preso anche Saprizio fu crudelmente tormentato; e perchè non volle sacrificare agli Idoli, fu condannato alla morte. Avendo ciò inteso Niceforo, corre a buttarsi a' piedi di Saprizio mentre si conduceva al supplizio, e per nome di Gesù Cristo lo prega volergli dare la pace e il perdono. E quegli più che mai pertinace ritiene il veleno dell' odio nel cuore, e non vuol perdonare. Ma, oh giudizj tremendi di Dio! Quel Saprizio prima sì costante a tutti i tormenti, al vedersi pendente sul collo la spada, rinnega Cristo, e si esibisce di adorare gli Idoli. Niceforo ch' era presente acceso d' un santo zelo esce nel mezzo, e grida: *Io sono Cristiano, e credo in Gesù Cristo, che costui ha negato: date a me in suo luogo la morte.* Il che riferito al Giudice, lo condannò alla morte, e gli fu tagliato il capo. Così Niceforo, che quanto è da se diede al suo nemico la pace, colla palma del martirio volò al cielo, e Saprizio, che duro e ostinato mantenne l' odio, in atto di esser coronato precipita nell' Inferno.

16. Non così fece il glorioso San Giovanni Gualberto. A questi un suo caro fratello era stato barbaramente ucciso; mentre un Venerdì santo ben armato inseguiva l' omicida per vendicarsene, lo trova in un luogo, dove quegli non potea fuggire. Che fa l' omicida? Si mette colle braccia in croce, e per amor di Gesù Cristo, che in quel giorno per amor di tutti gli uomini avea sparso il sangue e dato la vita, lo supplica di donargli la sua. Mosso Giovanni da queste preghiere, non solamente gli perdona, ma sceso da cavallo, corre ad abbracciarlo, e gli promette di volerlo considerare come un suo caro fratello. Fatta un' azione sì eroica se n' entrò nella Chiesa di S. Miniato, e mentre facea orazione, il Divin Crocifisso, che stava sulla navata della Chiesa, chinò visibilmente il capo verso di lui in testimonio d' aver aggradita quella azione fatta per amor suo. Il che veduto da lui abbandonò il mondo, si fece Religioso, e riuscì quel Santo sì grande (*In ejus vita*).

17. Ecco da questi due esempj posto in chiaro, quanto dispiaccia a Dio chi nutrisce odio verso di chi l' offese, e quanto gli sia d' aggradimento perdonargli di buon cuore: ed ecco il frutto, che avete a ricavare, o Cristiani, dalla spiegazione di questa dimanda: che Dio sicuramente vi rimetterà i vostri peccati: ma unicamente sotto quella indispensabile condizione, se voi rimetterete a chi vi offese le ingiurie. Ma noi, dite, faremo lunghe orazioni, rigorosi digiuni, aspre penitenze. Eh! fate più lunghe orazioni, che non fecero gli antichi solitarj, più rigorosi digiuni e più aspre penitenze di tutti gli anacoreti, nulla vi giova, se non perdonate le ingiurie. Chi desidera dunque, conchiude il Catechismo Romano, che Dio sia misericordioso verso di lui, e gli rimetta i peccati, doni allo stesso Dio tutte le sue nimicizie, rimetta ogni offesa, e con ogni affetto di cuore preghi per li suoi nemici, e cerchi di far loro ogni bene; che da Dio sarà ricolmato de' suoi doni e della sua grazia nella presente vita; che lo farà partecipe dell' eterna gloria nell' altra.

ISTRUZIONE LXXV.

Si spiega la sesta petizione del Pater noster: Et ne nos inducas in tentationem.

SE dobbiamo essere molto solleciti di chiedere a Dio, che ci liberi e ci rimetta i peccati, che con tanta ragione abbiamo chiamati grandissimi mali: non meno però esser lo dobbiamo per implorare il divino suo ajuto per non essere sorpresi dalle tentazioni, che sebbene le abbiamo chiamate mali mediocri, sono però molto da temersi: perchè se non istiamo molto in guardia, ci conducono insensibilmente al peccato. Di queste voglio parlarvi nella presente istruzione, col dimostrarvi di quanta importanza sia far a Dio con frequenza questa petizione; indi che cosa s' intenda per tentazione, e chi sia che ci tenta; e finalmente i mezzi, che adoperar dobbiamo per non soccombere alle tentazioni.

1. E' fuor d' ogni dubbio, che que' Cristiani, li quali avendo impetrato dalla divina misericordia il perdono delle lor colpe sono ritornati in grazia di Dio mediante la penitenza, e che per corrispondere a così gran benefizio, con ogni studio vanno in traccia di tutti i mezzi per darsi alle opere di pietà, e per servirlo con più zelo e fervore: questi son quelli, contro di cui maggiormente si scaglia il nemico della nostra eterna salute. Sì, contro di questi principalmente tende il demonio le sue insidie, i suoi laccj e le sue macchine; nè lascia

lo-

indietro atte alcuna per farli ritornare nei primieri diſordini. Finchè il popolo d'Iſraele, che era il popolo di Dio, viveva nella ſua dura ſchiavitù ſoggetto al Re Faraone, queſto fiero Monarca lo laſciò in pace, contento, che ſoccombeſſe alle ſolite fatiche e tributi. Ma quando propoſe di voler partir dall'Egitto, allora gli raddoppiò e tributi e fatiche. Quando poi lo vide da lui allontanarſi, allora armò tutto il ſuo eſercito per raggiungerlo, e ridurlo nella ſervitù primiera. Così fa il demonio con quelle anime, che diſegnano di ſcuotere la ſua indegna ſervitù e il ſuo barbaro giogo; e molto più con quelle, che avendolo già ſcoſſo, ſi ſono date a Dio. Ben sa queſto fiero nemico, che un edifizio innalzato di freſco ſi getta a terra con poca fatica. Una novella e tenera pianta, facilmente dal terreno ſi ſvelle: e ad ogni leggier ſoffio ſi accende, e torna ad ardere una candela eſtinta di freſco.

2. Che ha fatto dunque il noſtro amabiliſſimo divin Redentore perchè poſſiam reſiſtere a tutti i diabolici aſſalti? Ci ha voluto munire con queſt'arma celeſte dell'orazione: ci ha inſegnato ed impoſto di ricorrere al noſtro caro Dio, a queſto divin Padre, e implorare ogni giorno ed anche più ſpeſſo il ſuo paterno ajuto e preſidio: *Et ne nos inducas in tentationem*. E non ſi finirebbe giammai, chi tutte voleſſe addur le ragioni, per cui dobbiamo reſtar perſuaſi, come infinitamente c'importa di fare a Dio ſovente ricorſo con queſta dimanda, che non ci laſci indurre in tentazione. E per reſtringermi ad alcune poche, ſia la prima ragione la noſtra eſtrema debolezza e miſeria, che ſe non è aſſiſtita dall'ajuto e dalla grazia di Dio non può reſiſtere a tentazioni così continue, così moleſte e importune, anzi non può aſpettare, che miſerabili cadute. E che lagrimevoli eſempj dell'umana infermità e debolezza non ci danno in cento e mille luoghi le divine Scritture? Ma vaglia per tutti quello de' Santi Apoſtoli (*Matth.* 26.). Tutti in tempo della cena ripieni dei più generoſi ſentimenti proteſtarono di volerſi tenere al loro divin Maeſtro fedeli, di non abbandonarlo giammai; ma che? preſi tutti da panico timore e ſpavento ſi diedero alla fuga, dacchè lo videro preſo nell'orto. E chi lo crederebbe? Si diede alla fuga anche Pietro, quello che più intrepido e più animoſo degli altri avea affermato, che in carcere ſi ſarebbe laſciato metter con lui, piuttoſtochè abbandonarlo: e quello che diceva di voler piuttoſto morir con lui, che negarlo, alla voce d'una vil femminella giurò e ſpergiurò di non averlo mai conoſciuto. Ora ſe uomini Santiſſimi, conchiude il Catechiſmo Romano (*ib.*), per fragilità dell'umana natura, nella quale ſi trovavano, peccarono sì gravemente, che non debbono temere gli altri, li quali dalla ſantità di quelli ſi trovano lontaniſſimi? Se vacillano e ſi ſcuotono le colonne più ferme della Chieſa: come potranno reſiſtere colle proprie loro forze quelli, che a loro fronte non ſono che fragiliſſime canne del diſerto.

3. La ſeconda ragione che ci deve impegnare a far ricorſo a Dio con queſta dimanda ſi è, che noi ſiamo combattuti da tante parti, e da tante diverſità di tentazioni. Noi ſiamo combattuti al di dentro, al di fuori, nel corpo, nell'anima; ſiamo attaccati dal demonio, dal mondo, dalla carne. E queſto non per un giorno o per due, ma per tutta la vita; coſicchè queſta miſera vita ſopra la terra, ſecondo l'eſpreſſione di Giobbe (c. 7.), non è, che una guerra continua, o come altri leggono queſto teſto, una tentazione continua. Quanto poi poſſa in noi l'ira e la concupiſcenza, chi è, che con ſuo grao danno non ſia ſforzato a provarlo? Chi è, che da sì fatti ſtimoli non reſti offeſo? Chi non ſente queſta puntura? Chi non è acceſo dalle loro ardenti faci? Ah! che ſono tanto diverſi i loro aſſalti, e tanto varj i loro colpi, che è coſa difficiliſſima non riceverne qualche gran piaga. E oltre queſti nemici che abitano e vivono con noi, vi ſono ancora que' noſtri nemici acerbiſſimi, de' quali parla l'Apoſtolo. Non abbiamo a combattere, dice egli, contra la carne ed il ſangue, ma contra i Principi e le Podeſtà, contro i Rettori di queſto mondo, delle tenebre, contra li nemici ſpirituali pieni d'iniquità per privarci delle coſe celeſti (*Eph.* 6.).

4. Alle guerre iorerne dunque s'aggiungono le guerre eſterne e gli attacchi, che ci fanno i demonj, i quali o apertamente ci combattono, o per vie naſcoſte cercano di penetrare nelle anime noſtre, coſicchè a gran pena ci poſſiamo guardare. I demonj, dice il Catechiſmo Romano (*n.* 5. & 6.), chiama l'Apoſtolo Principi per l'eccellenza della loro natura ſuperiore agli uomini, e a tutte le altre coſe create e ſenſibili, ed anche ſuperiori nel potere. Li chiama Rettori del mondo, delle tenebre; perchè non reggono un mondo chiaro e riſplendente, ma caliginoſo e oſcuro; val a dire, non gli uomini illuminati dalla grazia e pii, ma quelli, che acciecati dalle paſſioni menano una vita ſcellerata e triſta. Chiama poi anche i demonj nemici ſpirituali pieni d'iniquità, perchè ſi trova in eſſi la iniquità della carne e dello ſpirito. Quella iniquità che è detta carnale, accende l'appetito ai laidi piaceri, che ſi comprendono coi ſenſi; le iniquità ſpirituali ſono i cattivi deſiderj e le cupidità malvagie, che riguardano la parte ſuperiore dell'anima, le quali ſono tanto peggiori delle altre, quanto la mente e la ragione è più alta e più preſtante della carne. E perchè queſta iniquità del demonio tende a privarci dell'eredità celeſte, per queſto, diſſe l'Apoſtolo, *in cœleſtibus*. Da queſto ſi può argomentare quanto ſia grande la forza di queſti nemici, quanto ſmiſurato l'odio, che hanno ſopra di noi, e che mantengono contra di noi una perpetua guerra, ſenza che mai vi poſſa eſſer nè tregua nè pace. Quanto poi il demonio ſia temera-

rlo, baſta dire, che ardì di ſalire ſino al cielo: *In Cælum conſcendam* (*Is.* 14.). Aſſalì i noſtri primi padri nel Paradiſo terreſtre, andò contro i Profeti, tantò di offendere gli Apoſtoli; a come ſi ha dall' Evangelio di crivellarli coma il frumento (*Luc.* 14.). Che più? Ardì per fin di tentare l' iſteſſo divin Redentora (*Matth.* 4.). E per quaſto ci avviſa il Principe degli Apoſtoli d' eſſer ſobri a vigilanti, perchè il demonio noſtro avverſario qual fiero laone ci gira ſempre d' intorno per divorarci (1. *Pet.* 5.). Come dunque reſiſtere noi sì daboli e fiacchi a namici sì forti, ad aſſalti sì gagliardi, a sì duri cimanti, ſa ci mancaſſe il divino ajuto? Biſogna dunqua chiederlo al divino noſtro Padre, con queſta umil preghiara: *Et ne nos inducas &c.* Biſogna fara quello, cha fa una città cinta di daboli mura, ad aſſediata da ogni parte da poſſenti namici, che da tutti implora aſſiſtenza, ajuto e ſoccorſo.

5. Finalmente la tarza ed ultima ragione, abe ci dee far conoſcara l' importanza di queſta dimanda, ſi è l' aſampio, che ca na ha dato il noſtro divin Redentore, e le calda raccomandazioni, che ce ne ha fatta. Perchè penſate voi, che ſe ne andaſſa al diſarto, e là ſi dimoraſſe quaranta giorni digiunando e orando? Parchè ſapea di dover eſſer teotato dal demonio. Per darci dunqua queſto maravigliofo eſempio, che ſebbene non potea eſſer tantato, ſe non volava, ciò non oſtante vi ſi preparò coll' orazione. Ora quanto più lo dobbiamo far noi, abe ancha non volendo ſiamo così ſpeſſo tentati? Queſto maravigliofo eſempio hanno ſaguito i Santi. L' Apoſtolo San Paolo quando fu così gagliardamente tentato dall' Angelo di Satana, il rimadio dalla ſanta orazione era queilo, di cui ſi ſerviva. E quaſto è quel rimedio, che per non cader nella tentazione ci ha propoſto e raccomandato lo ſteſſo Criſto. *Vegliate*, diſſe a' ſuoi Diſcapoli (*Matth.* 26.), *e orate, acciocchè non entriate in tentazione. Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem.* E qual penſate voi cha foſſe la cagiona, per cui tutti gli Apoſtoli, così vilmenta abbandonaſſaro Criſto, dacchè lo videro praſo nall' orto, a che così bruttamaote lo negaſſa San Piatro? Perchè non poſaro in eſecuziona quanto avea loro raccomandato; perchè in veca di vegliare e orara, ſi poſaro naghittoſamaura a dormira. Ecco dunque, fratali, la grande importanza, anzi l' aſtrama neceſſità, che abbiamo d' implorare il divino ajuto e ſoccorſo col mezzo di quaſta dimanda, per non ſoccombere alle tentazioni de' noſtri nemici.

6. Veduta l' importanza a la neceſſità, che abbiamo di pragara Dio, perchè non ſiamo indotti nella tantazione, paſſiamo a vedara, che coſa ſia tentazione, e chi ſia propriamente cha ci tenta. Par tentazioae ganaralmenta parlando, a' intende una prova ed aſperienza, aba ſi fa di qualche perſona. E in queſto ſenſo noi poſſiam dira, che Dio tenta i ſuoi più dilatti e più cari per provare la loro virtù, per farla conoſcera al mondo, perchè poſſa ſervira agli altri di modello, a per averla più largamente a ricompenſara. Così tentò la fadeltà di Abramo (*Gen.* 21.) col duro comando, cha gli diede di ſagrificara il ſuo unico a dilatto figliuolo Iſacco. Così Tobia (*c.* 12.), perchè era caro a Dio, fu neceſſario, diſſe l' Angalo, cha la tantazione lo provaſſa. Il Signore vi tanta, diſſe Mosè agli Iſraalliti (*Deut.* 13.), per ſar vedere ſe lo amate, sì, o no: *Tentat vos Dominus Deus noſter, ut palam fiat, utrum diligatis, an non.* Così dunque Dio tanta gli unmini colla aſſlizioni, colle malattia, colla povertà, a con altre calamità e diſgrazie per provare la loro virtù, fedeltà ed amore verſo di lui. Imperciocchè ſiccome l'oro viane provato e purificato dal fuoco: così colla tanraziona viene provata la virtù e fedeltà dalle anime.

7. Ma in queſto ſenſo non ſi fa a Dio la preſente dimanda, nè queſta è la tantaziona, in cui chiadiamo di non eſſera indotti. Par tantazione noi qui intandiamo tutto eiò che induca al peccato; e allora noi ſiamo propriamanta tantati, quando ſiamo ſollecitati al male, o in qualſivoglia maniara eccitari e allettati a peccare. E in queſto ſanſo Dio non tenta alcuno; perchè eſſando infinitamente buono, e odiando ſopra ogni coſa il peccato, non ſi può mai dire, che induca alcuno a commatterlo; anzi farebbe un orribile acceſſo il ſolo peoſarlo. *Nimo*, diea San Giacomo (*Ep.* 1. 13.), *quando è tentato, dica d' eſſer tentato da Dio, perchè Dio non è tentatore de' mali*, e in queſto ſenſo Dio niuno tenta. *Deus enim intentator malorum eſt, ipſe autem neminem tentat.* Quaſto al più ſi può dira, cha potendolo fare, non l'impediſce; ma per un ſolo tremendo giudizio, e a noi imperſcrutabile, ma giuſto, permette che gli uomini ſoccombano alla tantazioae e cadano in peccato. Queſto ſi può dire, ed è pur troppo vero, cha dopo eſſer ſtato indegnamanta abbandonato dai peccatori, agli gli abbandona ai deſideri dal loro cuore, alle immondezze e ad altre Iniquità. E quaſto lo fa o per eſarcitara ſopra di eſſi la ſua giuſtizia, o in alcuni la ſua miſaricordia; quando dopo il peccato ſi emandino, a divantino più vigilanti e cauti a non più cadere.

8. Chi è dunque, che al male a al peccato propriamente tanta? In primo luogo il damonio, cha per l'odio implacabile, cha porta a Dio, par vederſi da lui caeciato dal Paradiſo, e condannato all' inferoo, vorrebbe vaderlo diſonorato da tutti, e per quaſto mai non caſſa di lollacitarci ad offenderlo. Il damonio, che invidioſo e maligno per veder noi daſtinati a quella gloria, che par ſua colpa ha perduta, non vorrabbe che alcuni di noi arrivaſſe a poſſederla gian mai: ond' è, cha per averci tutti compagni nella pena a nell' inferno ci tenta di continuo par farci a lui compagni nal peccato,

Digitized by Google

to. Il demonio, che per la sua superbia di farsi uguale all' Altissimo ora vorrebbe signoreggiare sopra tutto il mondo per mezzo del peccato, e per mezzo del peccato farsi da noi adorare, e sopra di noi regnare. Sì, questo fiero nemico cerca d' indurci nel peccato colle sue pestifere suggestioni, impegnandoci o nell' errore, o nella corruzion de' costumi. Tende le sue insidie, e tutte diverse secondo la diversità dei temperamenti e degli spiriti. Come fa appunto un Generale d' esercito, che, volendo prendere una qualche fortezza la circonda; e considerando qual ne sia la parte più debole, da quella l' attacca e la batte. Così fa con noi il demonio: va lo ooi esplorando la parte più deboie, val a dire, quel vizio e quella passione, a cui più siamo inclinati, e contra di questa dirizza le sue macchine e i suoi assalti, perchè più facilmente possa farci sua preda.

9. Che se il demonio colle sue pestifere suggestioni non può sempre superarci, fa lega col mondo e colla nostra carne, e questi arma contra di noi. Arma contra di noi il moodo, e questo ci tenta coll' offerirci divertimenti e sollazzi, coll' impegnarci in conversazioni troppo libere e dissolute, io amori profani, in balli lascivi, io gioochi, commedie, ed altre pericolose rappresentazioni e spettacoli, che, secondo la dottrina di S. Agostino, e comunemente di tutti gli altri Padri, sono le opere e le pompe del Diavolo, a cui ogni Cristiano dee rinunziar nel Battesimo. Tenta il mondo coo impuri discorsi, che oggidì sono divenuti l'ordinario condimento delle conversazioni degli asaccendati, in cui sembra, che non si sappia parlare che di oscenità e di laidezze. Tenta col mezzo di scandalosi esempi, di massime perniciose, e col mettere in discredito colle sue beffe e derisioni la pietà e la virtù. Si serve, dice il Catechismo Romano (*ibid.*), tante volte di uomini peffimi, come di tanti esploratori e satelliti, e principalmente degli Eretici, i quali sedendo nella cattedra della pestilenza vanno spargendo semi mortiferi di male dottrine; acciocchè quelli, i quali ooo sanno differenza alcuna fra la virtù e i vizi, e noo discernono quelle da questi, uomini da per se stessi dati e inclinati al male, mentre in tal modo vacillano, li faccia precipitar nel peccato. Tenta finalmente la carne coll' eccitare i suoi stimoli, e coll' accender della concupiscenza le impure fiamme, e col propor sozzi e sangosi diletti. Ecco i capitali oemici da coi siamo tentati. Non v'è sesso, stato, o condizion di persone, o età, che dalle tentazioni sia esente; ma per ordinario la fanciullezza viene tentata di gola, come notano cnmunemente i maestri della vita spirituale, e la sperienza dimostra; la gioventù di lascivia; la virilità di ambizione; i vecchj di avarizia, i quali sebbene più vicini a morire, ciò noo ostaote sempre temono, che manchi loro la terra e la roba.

10. Che cosa dunque dimandiamo a Dio, quando gli diciamo: *Et ne nos inducas in tentationem?* Io vi rispondo, che noi conoscendo da una parte la nostra fragilità e debolezza, e dall' altra l' astuzia e la forza de' nostri nemici, e specialmente del Demonio, preghiamo il Signore, che allontani da noi la tentazione: o non permetta, che siamo tentati almeno sopra le nostre forze. Lo preghiamo, che noo ci abbandoni nel tempo della tentazione ai desiderj del nostro cuore, nè ci lasci sorpreodere, e molto meno soccombere agli artificj ed assalti del tentatore. Lo preghiamo finalmente, che ci assista colla sua vittoriosa potentissima grazia, affinchè senza mai prestare il nostro consenso, e cedere a' nostri nemici la palma, possiamo sempre superare la tentazione: *Ne deserti ejus adjutorio*, dice S. Agostino, *aliqui tentationi vel consentiamus decepti, vel cedamus afflicti* (*Ep.* 121.).

11. Ma sarà forse male e peccato, dirà qui talono, patire delle grandi tentazioni? No, fratelli miei cari: anzi dalle tentazioni ne derivano utilità e beni infiniti. La Santa Scrittura (*Jac.* 1. 12.) chiama beati e amici di Dio quelli, che sono tentati, perchè dopo la dura prova, ne riceveranno la corona di gloria: *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ.* Già udiste, che i più cari a Dio sono i più tentati; e quanto è più penosa e dura la lotta, tanto più ne sarà gloriosa la vittoria. Cedere alla tentazione, questo è male, e peccato: ma diviene occasione d' infinito merito, quando vi si resiste, e si supera. Per questo i Santi, e i servi di Dio in vece di attristarsi si rallegravano, quando erano dalle tentazioni travagliati ed oppressi. E questo è quello, che ci consiglia a fare l' Apostolo S. Giacomo (1.2.): rallegratevi pure, e godete, fratelli, dice egli, quando vi sentirete oppressi da molte tentazioni, e tenetela questa per ona sorte felice, e occasione di gran guadagno: *Omne gaudium existimate, fratres, cum in tentationes varias incideritis.* E sapete perchè? Perchè la prova della vostra fedeltà produce in voi la pazienza; la pazienza poi è un' opera perfetta, acciocchè siate in ogni cosa santi e perfetti. Questi stessi erano i sentimenti di S. Paolo scrivendo ai Romani (*c.* 5. 5.). Noi ci gloriamo, dicea, e ne godiamo veggendoci tribolati, e tentati, perchè sappiamo, che nelle tentazioni si esercita la pazienza, nella pazienza l' uome si prova, e questa prova anima la nostra speranza.

14. E questa era la ragione, per cui quegli antichi Monaci e Solitarj si tenevano sì care le loro tentazioni, e temevano d' esserne privi. S. Dororeo (*dist.* 13.) racconta d' uno di quegli antichi Padri, che veggendo uo suo Discepolo gagliardamente molestato da ona tentazione disonesta, mossosi a compassione gli disse, che avrebbe pregato Dio, che gliela levasse: no, Padre, gli rispose il buon Discepolo, perchè da questa tentazione ne ricavo un gran profitto, prendendo motivo da essa di far più spes-

ſo ricorſo a Dio coll' orazione, e di darmi alla mortificazione e alla penitenza. Si rallegrò di tal riſpoſta il buon Maeſtro, e gli diſſe: ora conoſco figliuolo, che vai facendo profitto nella via dello ſpirito. Lo ſteſſo San Doroteo dice d' un altro Monaco, che avendogli Dio levato una gran tentazione ſe ne attriſtò, e piangendo ſi lamentava amoroſamente con Dio, quaſi che più non meritaſſe d' eſſer per ſuo amore tentato ed afflitto. S. Giovanni Climaco racconta di S. Efrem, che veggendoſi poſto da Dio in un altiſſimo ſtato di pace lo pregava con iſtanza, che gli reſtituiſſe le antiche battaglie per poter con eſſe perfezionare la ſua corona nel Cielo. Ecco dunque, che non è male eſſer uno tentato, anzi ne ricava utilità e beni infiniti.

13. Ed io effetto: dalle tentazioni noi impariamo a conoſcere la noſtra debolezza e miſeria, e queſta cognizione c' inſegna a ricorrere in ogni noſtro biſogno a Dio; perchè ci fa toccare con mano, che da lui viene ogni noſtra forza ed ajuto. La tentazione ci rende più circoſpetti e più cauti nello ſcanſare i pericoli, e più vigilanti e ſolleciti per reſiſtere agli aſſalti de' noſtri nemici. L' Apoſtolo S. Paolo (2. *Cor.* 12.), quando ſi ſentì così gagliardamente tentato dagli ſtimoli della carne, ſupplicò il Signore per ben tre volte, che lo liberaſſe da quella tentazione; ma n' ebbe in riſpoſta da Dio, che gli baſtaſſe la ſua grazia per potervi reſiſtere, e che con queſto mezzo ſi accreſceva in lui, e ſi perfezionava la virtù. In oltre, la tentazione inſegna a conoſcere le frodi e gl' inganni del Demonio. Che coſa può ſapere colui, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 30.), che mai non fu tentato: *Qui non eſt tentatus quid ſcit?* Chi non è mai ſtato in mare, o alla guerra, quale cognizione può avere della maniera, con cui ſi naviga, o ſi combatte? Chi dunque non vede, quante ſieno le utilità ed i beni, che apportano le tentazioni, a chi colla grazia di Dio valoroſamente ad eſſe reſiſte?

14. Ma perchè mai, dicono alcuni, veggiamo noi, che quelle perſone dabbene, che procurano di ſervire a Dio con più di fervore, che cercano di ſtar lontane dagli oggetti luſinghieri, e da tutte le pericoloſe occaſioni, pure ſono quelle, che ſono più gagliardamente, e più ſpeſſo tentate? Dove le perſone, che vivono nel Mondo, e ſecondo le corrotte ſue maſſime, che con tutta la libertà corteggiano, converſano, amoreggiano; e che nelle feſte, nei balli, ne' teatri ſtudioſamente vagheggiano quegli oggetti, che ſono più atti a luſingare e rapire; oggetti, che altro non cercano, che di piacere, e che per piacere hanno impiegato ciò, che ha di più fino l'arte: e pure queſte in mezzo di tante occaſioni ed incentivi confeſſano di non provarne alcun ſeſo, nè di reſtarne punto commoſſe; anzi non ſanno, che coſa ſieno quelle grandi tentazioni, che facevano *tremare* i Santi, e che dai Predicatori ſi vanno eſagerando con tanto zelo? Queſti dunque voi dite, che non reſtano punto commoſſi, e che non ne hanno alcun ſenſo: anzi fra tutti queſti incentivi non provano tentazione alcuna. Peſſimo ſegno, riſponde il Griſoſtomo: ſono come quegli ammalati, a cui la gravezza del male ha fatto perdere del male ogni ſenſo. Sono quegl' infelici, che ardendo nel fuoco della libidine più non ſentono l' incendio. Perchè penſate voi, che Balaamo (*Num.* c. 22.) battendo la ſua aſina, che non voleа andare innanzi, e ſentendoſi da eſſa ripreſo della ſua erudeltà, non provaſſe maraviglia alcuna all' udir quell' animale a parlare? Perchè, riſponde S. Agoſtino (*l.* 48. & 50. *in Num.*), coſtui era un mago, aſſuefatto alle orribili e moſtruoſe apparizioni del Demonio: *Aſſuetus monſtris erat*. Così appunto certi mondani non ſi ſentono punto commoſſi a certe orribili e diaboliche viſte di queſti oggetti, che tanto ſpaventano le perſone caſte, dabbene, e che con orrore le fuggono, perchè a veder queſti moſtri ſono quelli aſſuefatti (*Vide Lyran. & Calmet in hunc locum*).

15. Eh! non v' ha alcuno, che non ſia tentato; e quelli, dice S. Girolamo, che non penſano di eſſerlo, ſono più pericoloſamente tentati. Un Apoſtolo S. Paolo nel laborioſo eſercizio di portare a tutto il Mondo l'Evangelio e la Fede, è tanto agitato, come udiſte, dagli ſtimoli di quella carne, che egli di continuo domava; e certi mondani non li ſentono accarezzandola, e concedendole quanto ella deſidera? No, quando non s' abbia a dire, che queſta carne l' han già ſoddisfatta. Quel Demonio, che temerario tenta con tanto rigore i Benedetti, i Bernardi, i Franceſchi, e tanti altri Santi ritirati nelle grotte più oſcure, nei chioſtri più ſtretti, laſcierà godere una perpetua pace alle perſone mondane, che vanno eſponendoſi volontariamente agli incentivi più validi? No, quando non s' abbia a dire, che col demonio ſi ſono già confederati, o per dir meglio, egli del loro cuore ſi ſia impadronito, e gli abbia ſoggiogati e vinti.

16. Diſinganniamoci dunque, Criſtiani; dopo aver veduta l' importanza e la neceſſità di far a Dio queſta dimanda: *Et ne nos inducas &c.*; dopo aver veduto, che Dio teora per provar la noſtra fedeltà, non mai per indurci a peccato, e che ſolamente il Demonio collegatoſi col Mondo, e colla Carne è quello, che per indurci al peccato ci tenta: e per queſto dimandiamo a Dio, che non permetta, che ſiamo tentati almeno ſopra le noſtre forze, e che ci ſoſtenti coi poſſenti ajuti della ſua grazia. Suppoſto tutto queſto, biſogna, che anche noi dal canto noſtro adoperiamo que' mezzi, che ſono neceſſarj per non ſoccombere alla tentazione. Il principale fra tutti queſti mezzi ſi è di fuggire le occaſioni, e quelle con iſpecialità, la di cui fuga ſta in mani noſtre nell' allontanarſi da tutti que' pericoli ed oggetti, che alle tentazioni poſſono dar incentivo. Imperciocchè non ſarebbe una gran pazzia la noſtra, mentre ci

Digitized by Google

ci da noi ſteſſi nella tentazione, e per dir coſa, in man del Demonio?

17. Ora queſto è quello, che fanno tanti Criſtiani, i quali non aſpettano d' eſſer tentati; ma eſſi nelle converſazioni, nelle veglie, negli amori, nei balli, nei giuochi e nei teatri le vaono cercando. Ma come poſſono queſti fare la preſente dimanda: *Et ne nos inducas &c.?* Queſto in certo modo è un beffarſi di Dio, chiedergli, che non li laſci cader in tentazione, e poi andarla eſſi a bella poſta cercando? Il fine poi di queſta petizione ſi è di chiedergli ajoto in quelle tentazioni, che ci ſopravvengono contro la noſtra volontà: io quelle, in cui ci troviamo talvolta per debito del noſtro ſtato, come Giuſeppe il caſto quando fu tentato dall' impudica Padroaa: o per legge di carità, come fece Giuditta per la ſalute del ſuo popolo, o per qualche altro fine oneſto; ma non già in quelle, in cui ci mettiamo per paſſatempo, per curioſità, per capriccio. In tal caſo chiedere a Dio, che ci preſervi dalle cadute, è un chiedergli ſenza neceſſità un miracolo, è uo tentare Dio medeſimo. Oltre poi la fuga delle occaſioni, biſogna darſi agli eſercizj di Pietà, e di Religione, alla frequenza de' Sagramenti, al ritiro dal Mondo, alle vigilie e all' orazioae, come abbiam detto di ſopra, giuſta ciò, che inſegnò a' ſuoi diſcepoli il noſtro Divio Redentore: *Vigilate & orate, ut non intretis in tentationem*. Ed io tal caſo potremo ſpetare di ſcanſar le cadute, di ſuperar tutte le tentazioni, e di riportar di tutti i noſtri nemici una compiuta vittoria; non già perchè abbiamo a compiacerſene, quaſichè riportata da noi; ma per aver e a riferire a Dio tutta la gloria, e tutte le grazie, che ci diede forza di riportarla per i meriti del Signor Gesù Criſto: *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum* (1. *Cor.* 15.); a cui ſia ooore e gloria, ora e per tutti i ſecoli.

ISTRUZIONE LXXVI.

Si ſpiega la ſettima Petizione del Pater noſter: Sed libera nos a malo. Amen.

Siamo finalmente gionti a ſpiegare la ſettima ed ultima petizione del *Pater noſter*, io cui chiediamo a Dio, che ci liberi dal male. In queſta Gesù Criſto, come dice il Catechiſmo Romano (*de 7. Pet. n.* 1.), come un compendio ha raccolto in brevità la forza e la proprietà delle altre petizioni. Imperciocchè quaodo avremo imperrato da Dio quanto ſi contiene io queſta dimanda, ſecondo la dotta oſſervazione di S. Cipriano (*ſer. 6. de Orat. Dom.*), nolla ci reſta più da chiedere. Eſamineremo dunque qoi tre coſe: la prima, che coſa chiediamo a Dio con queſta petizione: la ſeconda, quanto importi a ben farla: e la terza il profitto, che poſſiamo trarre da eſſa.

1. Avendo già detto, che tre ſono i mali da cui nell' Orazione Dominicale chiediamo di eſſerne liberati; i mali grandiſſimi, che ſono i peccati, i mali mediocri, che ſono le tentazioni, che inducono al peccato; e i mali minori, che ſono le pene, che ſi ha tirate dietro il peccato: queſta ſettima petizione, io cui preghiamo d' eſſer liberati dal male, in parte conferma le due ultime, e in parte v' aggiooge qualche coſa di nuovo. Anche nelle due paſſate petizioni gli abbiamo chieſto, che ci liberi dal male; perchè gli abbiamo chieſto, che ci rimetta le colpe, che ſono i mali paſſati, e che ci preſervi dai mali futuri, col darci grazie di ſuperar le tentazioni; e in queſt' ultima, che non ſolamente ci liberi dai mali paſſati, preſenti, e futori; ma da tutti gli altri mali, che ſono le pene dovute al peccato, e a cui tutti, anche i più Innocenti ſooo ſoggetti. Che poi da ona infinità di mali noi ſiamo di continuo travagliati ed oppreſſi, non occorre, che molto ci affatichiamo per dimoſtrarlo, quando ona continua ſperienza ce lo fa ſenſibilmente conoſcere. E così parimeote non occorre molto affaticarſi io perſuadere ſpecialmente ai Criſtiaol, che ricorrano a Dio per eſſerne liberati; perchè qoeſto ſembra come inſerto nel cuore di tutti, e ſubito, che ſiamo battuti da qualche diſgrazia, ſi vorrebbe, che Dio faceſſe toſto qoalche miracolo, e ce ne liberaſſe.

2. Quello dunque intorno a che dobbiamo affaticarſi con maggior premura d' eſſere inſtruiti, ſi è in riguardo all' ordine, che dobbiamo ſerbare oel ricorrere a Dio, affiochè da queſti mali ci liberi; ſiaotechè queſt' ordioe viene per ordinario roveſciato da molti. Dobbiamo dunque ſapere, che quel Dio, il quale ci ha impoſto di ricorrere a loi nelle noſtre tribolazioni e travagli, ci ha aoche preſcritto in queſta divina oraziore l' ordine delle noſtre dimaode. Egli ha voluto, che avanti di chiedergli d' eſſer liberati dal male, gli chiedeſſimo, dice il Catechiſmo Romano; che il ſuo Divin nome venga ſantificato da tutti; che venga a noi il ſuo Regno celeſte; che il ſuo Divin volere, come ſi fa in Cielo, così ſi faccia in terra; che ci ſomminiſtri noo che il pane materiale per la vita del corpo, ma anche il pane della divina parola, del Divin Sagramento, cogli altri ſpirituali ſuſſidj ed ajuti oeceſſarj per la vita dell' anima; che ci rimetta i peccati commeſſi; e che ci preſervi dal commetterne degli altri.

3. Queſte coſe vuole Dio, che in primo luogo gli chiediamo; e che da queſte poi paſſiamo a chiedergli la liberazione dal male. Ma tutto al contrario è quello, che da noi comunemente ſi pratica. Se duole il capo, proſiegue il lodato Catechiſmo, ſe il fianco, oppure il piede; ſe ſi teme la perdita della roba; ſe ſiamo minacciati da qualche pericolo della vita, dalla careſtia, dalla guerra, dalla peſtilenza, o da altro ſomiglievole grave diſaſtro, ſubito ricorriamo a Dio, che da queſti ci ſottragga, e ci liberi, laſciando intanto da parte gli altri beni, che riguardando la gloria di Dio, e la ſalute dell' anima, ſono di tanta maggior neceſſità e premura, quanto ſono da preferirſi le coſe ſpirituali alle temporali, e la ſalute dell' anima a quella del corpo. Ricercate primieramente il Regno di Dio, e la ſua giuſtizia, che ſono le coſe ſpirituali; e le coſe temporali, dice Criſto, vi ſarao date per giunta.

4. Non ſi nega però, che non ſi poſſano chiedere a Dio anche le coſe, che riguardano il corpo, come abbiam detto altrove, e così anche d' eſſer liberati dai mali, che opprimono il corpo medeſimo: ma tutto deve eſſer riferito a gloria di Dio; ed eſſendo noi Criſtiani, altro ſcopo debbono riguardare le noſtre orazioni, che quelle degl' Infedeli. Anche queſti chiedono inſtantemente a Dio; e chi è, che no 'l faccia? di poterſi riſanare da infermità, da piaghe, e di ſcanſare i mali imminenti; ma la principale loro ſperanza la mettono ne' rimedj o naturali, o ritrovati dall' induſtria degli uomini. E quello, che è peggio, qualſivoglia rimedio, che venga loro offerto, quand' anche foſſe compoſto con malie, o per opera de' Demonj, senza riflessione, o riguardo alcuno ſe l' applicano, purchè abbiano in eſſo qualche ſperanza di ſanità. Tutta diverſa ha da eſſere la condotta de' Criſtiani: queſti nelle loro infermità, e in altre coſe avverſe, che ſuccedono, ogni ſperanza della loro ſalute pongono in Dio, e Dio ſolo confeſſano, e venerano come autor d' ogni bene, e per loro liberatore. Che ſe qualche virtù ſi ritrova nei rimedj naturali di dare la ſanità, tengono per certo, che queſta viene conceduta da Dio, e tanto giovano agl' infermi, quanto che piace a Dio. Il quale avendo creato nelle coſe della terra la medicina, l' uomo prudente, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 38.), non avrà difficoltà di ſervirſene: *Altiſſimus creavit de terra medicinam, & vir prudens non abhorrebit illam*. I buoni Criſtiani dunque, ſe ſono ammalati, ſi ſervono anch' eſſi dei naturali rimedj; ma ſi confidano maſſimamente in Dio, che ai rimedj ha data la virtù di ſanare, e non del tutto ne' rimedj medeſimi. E per queſto nella Divina Scrittura viene ripreſo il Re Aſa (2. *Paralip.* 16.), perchè in vece di ricorrere a Dio nella ſua infermità poſe nei medici, e nelle medicine tutta la ſua ſperanza. Dobbiamo inoltre aſtenerci da que' rimedj, che non ſono ſecondo Dio, come ſono quelli propoſti da femminelle, e da uomini rozzi, eſſendo per ordinario ſuperſtiziosi. Fidiamoci di Dio, che avendoci impoſto di chiedere a lui la liberazione dai noſtri mali, ſaremo ſicuri di ottenerla, quando convenga al noſtro ſpirituale profitto.

5. Ciò ſuppoſto: veggiamo che coſa s' intenda per queſto male, da cui chiediamo d' eſſer liberati in queſt' ultima petizione. I Santi Padri Baſilio, Griſoſtomo, e Agoſtino, con molti altri ſotto queſto nome di male intendono anche il Demonio, che propriamente ſi chiama cattivo, eſſendo arrivato all' eſtremo della malizia. Egli è quello, da cui tutti gli uomini ſono incitati al male, e di tutti i mali ſi può chiamare l' origine. Egli di continuo ci combatte e ci tenta; e tutto che noi non l' abbiamo offeſo in coſa alcuna, ciò non oſtante procura di farci tutto il male poſſibile, cercando anche col mezzo di eſterni diſaſtri la noſtra rovina, come appunto tentò di fare con Giobbe. Per queſto noi chiediamo in queſta dimanda, che ci liberi *a malo*, non *a malis*; per dinotare, che quand' anche riceviamo dal proſſimo qualche ingiuria, quegli per ordinario ce la fa per impulſo del Demonio. Quindi non dobbiamo rivolgere il noſtro ſdegno verſo del proſſimo, ma del Demonio, per cui ſuggeſtione il proſſimo ci offende. Offeſi dunque dal proſſimo noſtro, dobbiamo pregar Dio che noi, ed eſſo liberi dal laccio, e dall' inſidie di queſto comune nemico. *Libera nos a malo*.

6. In ſecondo luogo poſſiam dire con altri, che preghiamo Dio, che ci liberi dal peccato, che ſolamente è vero male: e che l' iniquità, e l' ingiuſtizia, come dice il Salmiſta (*Pſalm.* 118.), non domini in noi; e che ci liberi dalla morte eterna. O come dice S. Agoſtino, che ci liberi dalla concupiſcenza, che regna nella noſtra carne (*l.* 1. *de pecc. mort. c.* 4.). Il che ſi farà ſolamente, quando queſta carne mortale ſi veſtirà d' immortalità, e ſarà aſſorbita la morte, come dice San Paolo (1. *Cor.* 15.), nella vittoria. Allora, dice il Santo, non vi ſarà concupiſcenza alcuna, con cui ſi abbia a combattere, e da cui poſſiamo eſſer vinti, e allora ſarem liberi da ogni male. *Liberatemi, Signore, da queſt' ombra di morte*, dicea ne' ſuoi dolci traſporti Santa Teresa: *liberatemi per l' avvenire da ogni male, mio Dio, conducetemi dove ſi trova ogni bene. Che può mai aſpettare, o ſperare in queſto Mondo quell' anima, che da voi ha ricevuto lume per conoſcere le vanità e gl' inganni, e con l' occhio della Fede vede que' beni eterni preparati dal voſtro Padre a quelli, che le amano con perfetto amore?*

7. Non poſſiamo però negare, che chiedendo a Dio in queſta petizione d' eſſer liberati dal male, ſotto queſto nome non s' abbiano da intendere tutti quei pericoli, incomodi, e quanto di avverſo e contrario al corpo, all' anima, alle noſtre fortune, o al noſtro onore ci foſſe accaduto, o foſſe per accadere. Queſta è la

è la indifferenza, che passa fra questa e le due antecedenti petizioni. Nell' una chiediamo, che ci liberi da' mali di colpa; nell' altra, che non soccombiamo nelle tentazioni; e in questa, che dalle presenti e future disgrazie e calamità non siamo di soverchio battuti ed oppressi. Chiediamo dunque al nostro buon Signore, che per un tratto della sua paterna misericordia e bontà ci preservi e ci liberi da inondazioni, da siccità, da incendj, de fulmini, dalle tempeste, e dalle grandini, affinchè non guastino i seminati, dai fallimenti, perchè non mettano in rovina i traffici, dalle carestie e dalle fame, tremuoti, da pestilenze, da guerre e da malattie, da tradimenti e da insidie, che ci potessero esser fatte, e da ogni disastro, e sciagura. Finalmente, che ci tolga tutte le cagioni di peccati e di scelleraggini. E non solamente preghiamo Dio, che ci liberi da questi, che per comune consenso degli uomini sono mali; ma anche da quelli, che quasi da tutti si chiamano beni, come sono le ricchezze, gli onori, la sanità, la vita stessa, acciocchè non si rivoltino a male e a dannazione dell'anima nostra. Così anche preghiamo di non esser sorpresi da one morte improvvisa e subitanea, di non provocare l'ira di Dio, con quelle altre preghiere, che fa la Chiesa nelle Litanie. Ma tutto si comprende in quella, che per bocca del Sacerdote nella Messa, dopo aver recitato il *Pater noster*, e il Popolo ha risposto: *Libera nos a malo; liberateci, Signore, ve ne preghiamo, da tutti i mali passati, presenti e futuri, per intercessione della Beata e Gloriosa sempre Vergine Maria Madre di Dio e dei vostri Beati Apostoli Pietro, Paolo, Andrea, e tutti i Santi. Dateci per vostra bontà la pace nei nostri giorni, affinchè essendo assistiti dall' ajuto della vostra misericordia siamo sempre sciolti dal peccato, e da ogni tribulazione difesi (In Missa)*. Ecco i mali, da cui preghiamo d' esser liberati.

8. Ma perchè, dirà taluno, essendo Dio, come è, tanto buono, permette che siamo battuti ed oppressi da tante penalità, da tanti mali e disastri? Non potrebbe impedire, che ci venissero, e non si potrebbe condur questa vita presente senza tante continue miserie? No, Fratelli, non si può, nè lo permette la condizione della nostra umana natura, nè lo stato, in cui si troviamo. Lo stato nostro è di pellegrini, di penitenti, e per cagion del peccato di banditi in questa valle di lagrime. Il penitente dee sempre macerarsi e punirsi; dee sempre nel suo cammino affaticarsi e sudare il pellegrino; dee sempre piangere l' esiliato, finchè si trova lontano della cara sua Patria; e Iddio ottimo e sapientissimo, tuttochè potesse impedire, che non fossimo oppressi da alcun male, ce 'l fa per maggior nostro bene, e per venire a capo degli amorosi suoi fini. Per apportar rimedio ad un male più pernicioso e più grande vuole, che siam afflitti dalle presenti penalità e miserie; e per guarire le nostre gravi infermità ci fa prender queste medicine disgustose ed amare. Fa il nostro Dio con noi, dice S. Agostino, come fa un medico con un infermo, che si trova avere un membro putrefatto e guasto, a cui non rimediando, si guastano tutti gli altri, e corre pericolo della vita; che fa il medico? ordina fuoco e taglio. Ahimè! grida l' infermo, mi volete morto avanti il tempo? Piange, si lamenta, si raccomanda. *Sub medicamento pessimus uteris, fecaris, clamas*. Ma il medico non l' ascolta, e senza compassione viene al fuoco e al taglio; e con questo mezzo conseguisce la sanità l' infermo: *Non audiant Medicum ad voluntatem, sed audiat ad sanitatem (in Psal. 85.)*.

9. Così fa tante volte il Divino Medico con noi: siamo infermi di malattia spiritoale, siamo tiranneggiati da prave inclinazioni, da abiti cattivi, che tentano di dare la morte eterna all' anima nostra: viene egli ei ferro e al fuoco; a chi una grave infermità nel corpo; a chi una persecuzione, una lite, una calunnia; a chi un fallimento; a chi una grandine; a chi qualche altro più grave disastro. Signore, gridiamo, *liberateci da questo male*: ma Dio non ci ascolta; perchè con questi mezzi vuol risanarci dai nostri più gravi mali: *Non audit ad voluntatem, sed audit ad sanitatem*. Di più queste pene temporali sono effetti della colpa; vuol dunque Dio, che da questi mali di pena veniamo in cognizione, quanto sia grave il male di colpa. Vuole in terzo luogo, che questi mali ci servano di stimolo per risorgere dai peccati, quando vi siamo incorsi, e farci cauti a non più incorrervi nell' avvenire. Il figliuolo prodigo solamente, quando si vide battuto dalla povertà, e travagliato dalla fame, fece la saggia risoluzione di ritornarsene alla braccia del caro suo genitore. Quanti marcirebbero nei peccati, se da essi non gli avesse tratti con una grave afflizione? Quanti non si ferebbero mai ricordati nè dell' anima, nè dell'eternità, nè di Dio, se a farlo non avesse loro dato l' impulso con un' infermità, o con qualche disgrazia?

10. Io quarto luogo coi mali e colle tribulazioni presenti ha per iscopo l'amoroso nostro Dio di somministrar ai giusti materia di accrescere a se stessi i meriti in questa vita, e il premio nell'altra. Ah! questo premio è tanto e tale, che i Santi più illuminati d'altro non pregavano Dio, se non che accrescesse loro in questa vita le pene. E un' anima santa soleva dire: che se i Beati fossero capaci di provar dispiacere, sarebbe questo, di non aver sofferto nella presente vita pene maggiori. Finalmente ha voluto Dio intralciare di spine tutti i sentieri della vita presente, perchè essendo essa un viaggio per l' eternità, non vuole, che ci trattenghiamo per le strade, ma che speditamente corriamo al nostro termine. Questo è il bel pensiero di San Gregorio Papa (*l. mor. c. 24.*): *A' suoi cari, ed eletti ha voluto*,

dice il Santo, *rendere aſpra la dimora di queſto Mondo, acciocchè, nulla trovando in eſſa di allettamento e di ripoſo, ſi affrettino di camminare verſo la Patria celeſte dove ſolo potranno ripoſare e godere.* Beni dunque, e non mali ſi debbon giudicare le pene della preſente vita, ſe per l'anima tanto frutto ci apportano, e vantaggio.

11. Qui però può qualcuno riſpondere: perchè vuole Dio, che gli chiediamo d' eſſer liberati dal male, cioè dalle afflizioni e pene temporali, ſe tanto ci ſon vantaggioſe? Sapete perchè? perchè vuol farci conoſcere, quanto ſia paterno, amoroſo e benigno l'affetto, che egli ha per noi, coſicchè talvolta arriva a compatire la noſtra umanità e debolezza, che non vorrebbe provare certi ſvantaggi; e da eſſi ce ne libera, quando ſpecialmente poſſono eſſere di nocumento alla noſtra eterna ſalute. Lo vuole in ſecondo luogo per inſegnarci, che a Dio dobbiamo ricorrere in primo luogo, e non agli uomini, quando da qualche diſgrazia e afflizione ſiamo battuti. Nelle noſtre infermità, come abbiam toccato di ſopra, non unicamente nei medici, e nelle medicine abbiamo da mettere le noſtre ſperanze: ma in Dio, che ſana tutte le infermità, e che per guarirci dà lume ai medici, e virtù alle medicine. Lo vuole finalmente, perchè venendo da Dio tutti i mali di pena, ed eſſendone, come dice la Scrittura (*Amos* 3.), di tutti l'autore, noi tutti li riconoſciamo procedenti da quella mano divina, che per noſtro bene ci ſferza, che a lui ſolo appartiene liberarcene, quando gli piace. Così appunto faceva il Santo Giobbe, che, come s'è detto altrove, nelle ſue diſgrazie non ne accuſava il Demonio, nè i Caldei, nè i Sabei, che gliele avevano inferite; ma proſtrato per terra, e umiliatoſi a Dio le riconoſceva da lui, dicendo: *Il Signore tutto mi mi ha dato, e tutto mi ha tolto. Siccome è piaciuto al Signore, così fu fatto, ne ſia benedetto il ſuo Santo Nome. Se i beni abbiam ricevuto dalla mano di Dio, perchè non ne riceveremo anche i mali.*

12. E da tutto queſto noi poſſiamo imparare, quanto ſia neceſſario di ben fare a Dio queſta dimanda, per ottener la grazia d'eſſer eſauditi, che è la ſeconda coſa, che vi ho propoſto. Quando diciamo a Dio: *Sed libera nos a malo*; cioè d' eſſer liberati dalle afflizioni e pene temporali, da infermità, da dolori, che ſono que' gaſtighi a noi dovuti, e che ci abbiam tirati addoſſo colle noſtre colpe; non lo preghiamo, che ci liberi da tutti queſti mali perchè non ſempre ſarebbe utile queſta liberazione, e proficua: ma ſolamente da quei mali, che potrebbero eſſer oppoſti alla noſtra eterna ſalute, e potrebbero darci occaſione di cadere in peccato. Chiediamo quella bella liberazione, che Dio ſecondo la ſapientiſſima provvidenza conoſce, che più ſi convlene a queſta miſera vita, dove coi patimenti ſi guadagna la gloria. In una parola chiediamo con condizione; vai a dire, che ſe l' eſſerne liberati è ſpediente per la gloria di Dio, e per la noſtra ſalute. Eſſendo noi ignoranti e inesperti, non poſſiam conoſcere con certezza ciò, che è male, e ciò che è bene; ond' è, che non dobbiamo chiedere, che ci liberi da queſto, o da quel male; perchè non può eſſere, che non ſia male quello che a noi male raſſembra.

13. E queſta è la ragione, per cui il Signore c' inſegnò di chiedergli generalmente e indefinitamente, che ci liberi dal male: *Libera nos a malo*: che è quanto a dire: Liberateci, Signore, da tutto ciò, che giudicate eſſerci pernicioſo e nocivo: ſia poi di coſa proſpera, oppure avverſa. Quindi, come abbiam detto di ſopra col Catechiſmo Romano, chiediamo d' eſſer liberati non ſolamente da ciò, che per comun ſentimento ſi tiene per male, ma anche da ciò, che da quaſi tutti è ſtimato per bene, come ricchezze, onori ſanità, libertà, e la vita medeſima. Quando facciamo queſta dimanda, biſogna che ſiamo in queſta diſpoſizione di dirgli così: Signore, voi mi avete dato molta roba e molte ricchezze: toglietemi roba e ricchezze, ſe conoſcete, che io ſia per abuſarmene in voſtra offeſa, e datemi la povertà. Mandatemi delle diſgrazie, e ſate, che io ſia diſpregiato, ſe la proſperità e gli onori mi aveſſero ad invanire. Se la ſanità, o anche la vita medeſima poteſſero ſervirmi d'impulſo per cader in peccato, toglietemi l'una e l'altra: mandatemi l'infermità, e ſe così vi piace, anche la morte. Con queſti ſentimenti, e con queſto ſpirito ſi dee fare queſta dimanda; e con queſti ſentimenti, e con queſto ſpirito la facevano i Santi.

14. Santa Maria Ogniacenſe Vergine di gran ſantità e perfezione, eſſendo un giorno tormentata più del ſolito da acerbiſſimi dolori, s' accorſe, che una divota perſona moſſa a compaſſione per vederla così gravemente a penare, a' era poſta a pregare Dio con gran fervore, perchè le alleggeriſce la pena, e le diminuiſſe il dolore, come ſuccedeva in effetto. Correte ſollecita, diſſe ella alla ſua aſſiſtente, e dite a quella perſona, che ceſſi di pregare per me; perchè coi farmi diminuire le pene e i dolori, mi fa perdere un gran capitale di merito. La mia infermità non è, che un male in apparenza, ma in verità è per me un gran bene, perchè mi eſercita nella virtù della pazienza. Così quell'anima innamorata del patire (*Div. Anton. p.* 3. *t.* 19. *c.* 12. §. 7.).

15. Ma frattanto, dicono alcuni, che abbiam a fare, quando oppreſſi da infermità, da perſecuzioni, e da altre diſgrazie e travagli non ne proviamo alcun ſollievo, e Dio con tutte le noſtre orazioni non ce ne libera? Quello, che abbiam detto di ſopra; e queſto ſarà il frutto e il profitto, che da queſta petizione abbiamo a cavare: tollerar pazientemente ogni coſa: e reſtar perſuaſi, che ſe Dio così vuole, non può eſſere, che per noſtro maggior bene. Eſſere perſuaſi, che Dio ci eſaudiſce con

gra-

gran misericordia: quando col mezzo della sue grazie fa, che portiamo in pace, e anche elle volte con allegrezza i mali e le afflizioni della vita presente. Esser persuasi, che Dio ha mille maniere, con coi per nostro maggior bene ci libera dei male. Lo fa talvolta mitigando il mele con spirituali consolazioni: così fece con Giacobbe (*Gen.* 28.), che fuggendo l'ira del fratello, Dio lo confortò colle sue visioni e promesse. Lo fa contraccambiando il mele con beni maggiori: così si portò con Daniele (*c.* 2.), a cui nella sue cattività fece, che incontrasse la grazia dei Monarchi, di cui era prigioniere. Lo fa coll' innalzarli a' più sublimi posti e onori: così al caso Giuseppe le vendita de' fratelli, le schiavitù e la calonnie servirono per sollevarlo al posto e ell' onore di Vicerè d' Egitto (*Gen.* 42.).

16. Dobbiemo finalmente esser persuasi, che li patire, e l' essere perseguitati lo questa vita è la sorte e l' esercizio dei Santi e degli eletti. Tutti quelli, che vogliono piamente vivere in Gesù Cristo, patiranno persecuzioni, dice S. Paolo (2. *Tim.* 3.): *Omnes, qui pie volunt vivere in Christe Jesu, persecutionem patientur.* Bisogne, dice di nuovo (*Act. Ap.* 14.), che per mezzo di molte tribolazioni noi entriamo nel Regno di Dio: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei.* Che più? Gesù Cristo medesimo per entrar nella gloria, che pur era sua, fu d' onpo, che patisse (*Luc.* 24.): *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.* Se dunque il nostro stesso padrone e maestro giudicò, che la strada dei patimenti fosse la vie retta e sicura per entrar nelle gloria; come possono pretendere i servi e discepoli di passer per quella delle delizie? Sotto un capo spinoso, come è quello del nostro divin Redentore, mal si conviene membra delicate, diceo S. Bernardo. E quante volte poi Dio si serve dei mali e infermità del corpo per guarire i meli e le infermità dell' anima.

17. Ecco, fratelli, spiegate tutte e sette le petizioni dell' orazione Dominicale. Orazione la più eccellente fra quante mai immaginare sen possono, perchè insegnataci delle stessa Incarnata Sepienza Gesù Cristo Figliuolo di Dio. Ma queste orazione deve esser recitata da un cuor puro e divoto, e da un cuor contrito e umiliero. Imperciocchè coloi, ch' essendo attualmente in peccato mortale, non brama la sua conversione, e con sincerità a Dio non la chiede; ma se questa orazione e queste dimande o colle sole labbra, o per usanza, o per vanità, e peggio, se coll' intenzione malvagia di perseverare in peccato, non solamente nulla ottiene, ma la sua orazione, dice il Venerabile Bellarmino, se gli fa lo peccato; stantechè è un mentitore in tutte queste dimande. Come mai questo può dire e chiamare Dio per suo padre, quando egli ricusa d' esser suo figliuolo? Come dimanda, che sia santificato il Divin Nome quello, da cui di continuo viene disonorato e bestemmiato? Che venga il Celeste suo Regno nell' altra vita, quello, che nulla più teme, quanto la morte? Che si faccia la Divine volontà, colui, che vuol far sempre la propria? Che Dio gli rimetta i peccati, come egli al prossimo rimette le offese, se in verso ei prossimo sempre nutrisce odio e livore? Come dimanda ajuto per non soccombere nelle tentazioni, se egli volontariamente alle tentazioni si espone? Come finalmente, che Dio lo liberi dal male, se egli al prossimo e coo fatti e con parole procura di far tutto il mele?

18. Ah! se mai per disgrazia qualcuno si ritrovasse, che con sentimenti sì indegni avesse fatte nel passato questa Divina Orazione, non sia mai più così nell' avvenire. Sia pure di noi tutti questa la familiare e ordinaria nostra orazione; ma sia sempre recitata co' sentimenti delle più religiose e più soda pietà, giacchè l' Autore e il maestro fu lo stesso Figliuolo di Dio. Sì, Cristiani miei cari, conchiuderò questa Istruzione colle belle parole esposte nel trattato, che fece di questa orazione S. Cipriano. „ *Quello stesso, che ci ha data la vita, ci ha* „ *volute insegnare a far orazione, mosso da quel-* „ *la stessa bontà, che lo ha spinto a ricolmarci* „ *di tanti altri beni. E questo l' ha fatto, per-* „ *chè servendoci noi dell' orazione del Divin* „ *Figliuole per pregare l' eterno sue Padre, l'* „ *eterno suo Padre ci accordi più facilmente tut-* „ *to ciò che gli chiederemo. In effetto, non è* „ *una molto bella e graditu orazione quella,* „ *che indirizziamo a Dio, formata tutta dalle* „ *stesse parole di Cristo? Riconosca dunque l'* „ *Eterno Padre le parole del suo Divin Figli-* „ *uole, quando noi lo preghiamo, che quelle,* „ *che abita nel nostro cuore, sia le stesso nelle* „ *nostre labbra; e poichè egli è quello, che in-* „ *tercede presse l' Eterno Padre per i nostri pec-* „ *cati, quando lo preghiamo, per ottenere il* „ *perdone, serviamoci nei delle parole del nostro* „ *Intercessore medesime. Imperciocchè, se egli ci* „ *assicura, che il Divin Padre ci accorderà tut-* „ *to ciò che gli chiederemo in nome sue: come e* „ *molte più non ci accorderà ogni cosa, che gli* „ *chiederemo, non solamente in nome suo, ma* „ *colle sue stesse parole*"? Così San Cipriano. Serviamoci dunque tutti, e coo tutte la frequenza di questa maravigliosa e Divina orazione per ottenere quelle cose, che ci sono necessarie per la presente vite, e con ispecialità quelle, che servono per far acquisto della vita eterna.

ISTRUZIONE LXXVII.

SPIEGAZIONE DELLA SALUTAZIONE ANGELICA,

In cui ſi parla della Santiſſima Vergine, e dell' efficacia del di Lei Patrocinio.

DOpo la Dominicale, o ſia *Patre noſter*, la più ſingolare ed eccellente orazione è fuor d' ogni dubbio la Salutazione Angelica, o come diceſi, l' *Ave Maria*. Queſta contiene tre parti, le quali ſebben non vengano tutte immediatamente da Dio, di tutte e tre non oſtante poſſiamo chiamar Dio l' Autore. La prima parte contiene le parole, che per ordine della SS. Trinità diſſe l' Angelo a Maria, quando le annunziò l' Incarnazione del Divin Verbo, che dovea farſi nel di lei puriſſimo ſeno (*Luc.* 1.): *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus*. Dio vi ſalvi, o Maria, piena di grazia, il Signore è con voi: voi ſiete benedetta fra le donne. La ſeconda parte contiene le parole, che per iſpirazione dello Spirito Santo proferì Santa Eliſabetta, quando la SS. Vergine andò a viſitarla (*ib.*): *Benedicta tu inter mulieres & benedictus fructus ventris tui*. Voi ſiete benedetta fra le donne, e benedetto è il frutto del voſtro ventre Geſù. La terza contiene le parole, che vi ha aggiunto la Chieſa aſſiſtita dallo ſteſſo Divino Spirito: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc & in hora mortis noſtræ. Amen*. Santa Maria Madre di Dio prega per noi Peccatori adeſſo e nell' ora della noſtra morte: così ſia. Veniamo ora alla ſpiegazione della prima parte, che è la Salutazione dell' Angelo.

1. *Ave gratia plena*: Dio vi ſalvi, o Maria: buone nuove, godete pure e rallegravevi. Queſta è una Salutazione, dice il dotto Origene, e dopo lui Ugon Cardinale (*com. in Luc. c.* 6.), di cui la ſimile non s' era udita giammai, ed era riſerbata per la ſola gran Vergine Maria. E queſto è lo ſteſſo ſentimento di S. Ambrogio (*inc.* 1. *Luc.*); imperciocchè eſſendo venuto l' Angelo ad annunziare al Mondo la ſalute dell' uman genere, adopera per benedire e ſalutare Maria una nuova maniera, che non ſi legge mai uſata con verun altro, e che ad eſſa lei era unicamente dovuta. *Soli Mariæ hæc ſalutatio debebatur*. Ella dunque con queſta Salutazione vien eccitata a rallegrarſi. E per quante ragioni ha ella motivo di farlo? Primamente perchè l' Angelo l'aſſicura, che ſi trova in grazia di Dio. E qual ſarebbe il giubilo e l' allegrezza noſtra, o fratelli, che non ſapendo ſe ſiamo degni di amore, o di odio, foſſimo certificati d' eſſere in grazia di Dio e ſuoi amici? Ha motivo in ſecondo luogo di rallegrarſi, perchè inteſe d' eſſer eletta per Madre di quel Signore qui in terra, il di cui Padre è Dio nel Cielo; e per queſto ſi vede innalzata ſopra tutte le creature ad eſſer Signora e Regina degli Angeli e degli uomini; e finalmente, perchè è aſſicurata della vicina Redenzione dai Santi Profeti predetta, agli antichi Patriarchi da tanti anni promeſſa e da tutti, ma ſpecialmente da lei ardentemente bramata e ricercata.

2. Sì, queſta voce *Ave* è una voce di allegrezza e di gaudio, non ſolamente perchè lo infonde in Maria: ma perchè la vera allegrezza e il vero gaudio dovea partorire a tutto il Mondo. E' voce, con cui gli Angeli ſi rallegrano per la dignità conſeguita da Maria Madre di Dio. Ora penſate quanto ſieno amati e graditi dalla Vergine Santa quelli, che frequentemente la onorano con queſto lieto ſaluto, rinnovandoſele in certo modo quella gioja, che provò, quando fu annunziata dall' Angelo per Madre di Dio. Come penſate, che ſi rallegri d' udire ſpeſſo quella buona nuova, che le fu data dall' Angelo! E che noi ſiam grati a Dio per il gran benefizio dell' Incarnazione del Divin Verbo! E ſe ſapremo ripeter ſpeſſo queſto queſto Divin Saluto *Ave Maria* con riverenza ed affetto, come potremo ſperare d' eſſere da Maria riſalutati coll' abbondanza delle ſue grazie! Sì, dice S. Tommaſo di Villanova: *Libenter nos ſalutat Maria cum gratia, ſi nos eam ſalutamus cum Ave Maria* (*Serm. de Annunc.*).

3. Queſto bel nome non lo diede l' Angelo a Maria, che quando volle rinvigorirla intimorita di perder la ſua verginità divenendo Madre di Dio; ma in queſto luogo ve lo mette la Chieſa. Maria, ſecondo l'oſſervazione di S. Pier Griſologo (*Serm.* 142.), e di S. Iſidoro (*l.* 7. *Etym. c.* 12.) s' interpreta e vuol dire *Signora*. E meritamente conviene a Maria il nome di Signora, perchè concepì nel ſuo puriſſimo ſeno, e fu Madre del Signore del tutto. Ella, dice S. Bonaventura (*ſpec. c.* 3.), è Signora del Cielo, della Terra e dell' Inferno, per il potere a lei comunicato dal ſuo Divin Figliuolo. Per queſto nome, che dopo quello di Geſù, è ſopra tutti i nomi, gli Angeli l' adorano come loro Regina, gli uomini dinanzi a lei s' inginocchiano come alla loro Avvocata, e i Demonj ſi proſtrano a lei come alla loro Sovrana. Gli Angeli per riverenza, gli uomini per amore, e per timore i Demonj. Secondo S. Girolamo s' interpreta *Illuminatrice*. Ed oh come maravigliosamente anche queſto bel nome conviene a Maria, giacchè diede alla

luce

luce il vero lume, che illumina tutto il Mondo, e il vero sole di giustizia. Maria fu quella felice Aurora, che non solamente apportò al mondo questo vero sol di giustizia; ma con esso ogni lume di grazia, ogni dono celeste, che dal Padre de' lumi in noi ne discende.

4. In terzo luogo Maria s' interpreta *Stella del Mare*, ed anche la Chiesa con questo nome la chiama ne' suoi Inni; *Ave Maris stella*. È molto propriamente conviene a Maria questo nome di Stella; imperciocchè siccome la stella dice S. Bernardo (*b. 2. sup. miss.*), senza ombra di corruzione manda fuori il suo raggio: così Maria senza lesione del suo candor verginale concepì e partorì il suo Divin Figliuolo. „ E siccome il raggio non diminuisce, ma accresce la chiarezza della stella: così il suo „ Parto Divino accrebbe alla Vergine gloria e „ splendore. Maria dunque è quella nobilissima stella, che discende da Giacobbe, dai di „ cui raggi resta illuminato tutto il mondo; „ quella, il di cui splendore non solamente si „ diffonde nell' alto, ma penetra per fin dentro „ gli abissi, e stendendosi sopra tutta la terra, „ riscalda più le anime, che i corpi, introducendo in esse l' amor della virtù e la fuga „ del vizio. Maria è la vaga e preclarissima „ stella sollevata sopra questo spazioso e vastissimo mare per rischiarar co' suoi meriti, e „ illuminare co' suoi esempj.

5. Ma perchè, direte voi, si chiama Maria *Stella del Mare* e non del Cielo, e non del Mondo? Tutti e due i Santi Dottori della Chiesa Tommaso e Bonaventura ne affermano quella bella ragione tolta dalla proporzione, che passa tra Maria e la Stella del Mare. Imperciocchè, siccome i naviganti quando sono incerti del loro cammino, rivolgono gli occhi alla stella Polare, o sia tramontana, e colla scorta di quella giungono sicuri al porto; così i miseri mortali, che scorrono il mare tempestoso della presente vita, debbono indirizzare i loro sguardi a Maria, per arrivare sicuri al porto del Cielo. Maria dunque, o Cristiani, è la nostra stella e la nostra guida, fra le tempeste di questo Mondo, ad essa rivolgiamo i nostri sguardi, mettiamo in essa le nostre speranze.

6. Ma andiamo innanzi, che l' Angelo dopo averla salutata, la chiama, piena di grazia: *Gratia plena*. Ma qual lingua potrebbe mai spiegare quanta, e quale fosse l' abbondanza e la pienezza di quella grazia, di cui fu ricolma la nostra gran Signora? Se la grazia è un effetto del Santo Amore di Dio; quell' anima riceve da Dio più grazia, che da lui è più amata, e gli è più cara. Ora vi fu al Mondo creatura alcuna, che fosse più amata da Dio, e a Dio più cara di Maria? Quale pienezza dunque le competerà di grazia? Ah! tanta e tale, quale non fu conceduta ai Serafini più alti del Cielo nè ai Santi più trionfanti, che fieno vissuti sopra la terra. E' vero, che questi e quelli, risplendettero e risplendono di molta grazia adorni; ma questa grazia è in essi divisa: e quella grazia, che a parte a parte si conferisce agli altri Santi, con tutta la sua pienezza nella beat' anima di lei trasfuse. *Bene plena*, dice il Dottor massimo S. Girolamo (*Serm. de Assum.*), *quia cæteris per partes præstatur, Mariæ vero tota se infundit plenitudo gratiæ*. E questo è quello stesso, che dice il Grisologo, che ad ognuno, ma per parte la Divina grazia si dona; ma tutta intiera senz' alcuna divisione e con tutta la pienezza fu comunicata al bel cuor di Maria: *Singulis gratia est largita per partes, Mariæ vero simul se totam dedit gratiæ plenitudo* (*Serm. 143.*).

7. So, che voi direte, che negli Atti Apostolici il Protomartire S. Stefano viene descritto pieno di grazia; e così si ha, che anche tutti gli Apostoli furono riempiuti dallo Spirito Santo. Bisogna però confessare, dice S. Pier Damiano (*H. in Nat. M. V.*), che con una maniera molto differente da quella di Maria parteciparono di questo sublime dono. Nel Protomartire S. Stefano non discese ad abitar corporalmente la pienezza della Divinità, come in Maria; nè gli Apostoli come Maria concepirono per opera dello Spirito Santo l' Umanato Verbo. Quindi meritamente conchiude S. Ambrogio (*In cap. 1. Luc.*), che ella soltanto dee chiamarsi piena di grazia, perchè ella soltanto ebbe il singolar privilegio di averne tale pienezza, che fosse stimata degna d' accogliere nel suo purissimo seno l' autor della grazia; *Quæ sola gratiam, quam nulla alia consecuta est, ut gratiæ repleretur Authore*. Ma che più? Maria è figliuola del Divin Padre, da cui ogni dono perfetto e ogni grazia a noi ne discende, Ella è sposa dello Spirito Santo, che della grazia è l' amabile fonte; Ella finalmente è destinata a portar nel seno Gesù Cristo figliuolo di Dio, che, come s' è detto, è il vero autor della grazia: bisogna dunque a viva forza conchiudere, che di tal pienezza di grazia fu ella arricchita, a cui niun' altra creatura fu innalzata giammai: *Ave*, dunque, *gratia plena*. Oh fausto saluto! oh lode singolare di Maria fatta dal Messaggiero Celeste! Non la loda per la nascita, o per qualche altra prerogativa: non la commenda per la Verginità, per la Religione, o per qualch' altra soprannaturale virtù: ma unicamente per la pienezza di grazia, per cui tanto piacque a Dio, che lo trasse dal Cielo a venir nel suo seno.

8. Dopo aver detto l' Angelo, ch' era piena di grazia, soggionse, che il Signore è con lei: *Dominus tecum*. Dio è in ogni luogo per presenza, per potenza, e per essenza, come dicono i Teologi: Iddio è nel Cielo colla sua gloria, che comunica ai beati: è nell'inferno colla sua giustizia, che esercita sopra i dannati: ed è nei giusti colla sua grazia, con cui li rende grati e cari a' suoi occhi. Ma non può negarsi, che in Maria non sia con una maniera tutta singolare, maravigliosa, ineffabile. Iddio fu in lei per fin dal primo istante del suo concepimento, formandola colla sua grazia pura e

ſenza macchia. E non ſolamente la volle ornare di tutte le grazie, virtù e doni dello Spirito Santo; ma volle eſſer ſeco lei, come cuſtode di sì gran teſoro. Volle ſtare, dice S. Agoſtino (*Ser.* 21.), con iſpecialiſſimo modo nel cuor di Maria, nella ſua mente, nel ſuo ſeno caſtiſſimo, in cui dal ſeno del Divin Padre volle diſcendere. Nell' anima poi di Maria Dio dimorava, come in un giardino di ſue delizie, come in ſuo tempio, come nel ſuo letto nuziale, e come in una caſa di ricreazione e di piacere. Oh che ſingolare privilegio avere ſeco Iddio, averlo ſempre avuto, ed eſſer ſicura d' averlo ſempre nell' avvenire! Ah! ſe noi abbiamo avuto la diſgrazia, che per cagion del peccato abbiamo tante volte perduto Dio, e Dio s' è allontanato da noi; preghiamo queſta gran Signora, che c' impetri la venuta di Dio nel noſtro cuore colla bella ſorte di non averlo più a perdere, nè che egli più vi eſca giammai.

9. Il Signore è dunque con Maria: *Dominus tecum* le dice l' Angelo. Ma per poter meglio comprendere con quanta ragione abbia detto l' Angelo a Maria *il Signore è teco*, biſogna riflettere con S. Bernardo (*h. 3. in Ev. ſup. miſſus eſt*), che con queſte parole volle dire a Maria: „ Non ſolo è teco il Divin Figliuolo, „ che in te di tua umana carne ſi veſte, ma „ lo Spirito Santo, per la cui opera queſto Di„ vin Figliuolo tu concepiſci; è teco l'eterno „ Padre, che generò ab eterno quel Divin Fi„ gliuolo, che tu racchiudi nel ſeno. Sì, l' „ eterno Padre, che ſa teco comune il ſuo Fi„ gliuolo unigenito è teco; è teco lo ſteſſo „ Divin Figliuolo, che per compiere l' ineffa„ bile miſterio della Divina incarnazione con „ una maraviglioſa maniera rende il tuo puriſ„ ſimo ſeno fecondo, ſenza che reſti offeſa la tua „ purità verginale. E' teco finalmente lo Spi„ rito Santo, il quale unitamente col Padre e „ col Figliuolo, ſantifica il tuo caſtiſſimo ſe„ no". Chi dunque dal fin qui detto non confeſſerà con ſentimenti d' un grand' uomo, che Maria è divenuta più grande del Cielo, più vaſta della terra e del mondo, dacchè ella meritò di portar riſtretto nell' anguſtie del ſuo caſtiſſimo ſeno, chi non può eſſere limitato e circonſcritto, non dirò dalla vaſtità della terra, ma da tutta l' ampiezza dei Cieli? *Quem Cæli capere non poterant, tuo gremio contuliſti.*

10. Finalmente l' Arcangelo Gabriele termina il ſuo ſaluto col dire a Maria: *Benedicta tu in mulieribus*: Voi ſiete benedetta fra le donne. Queſte ſteſſe parole diſſe alla glorioſa Vergine anche Santa Eliſabetta. Nè dobbiamo maravigliarci, che quel Divin Spirito, che poſe in bocca dell' Angelo queſte parole, le abbia anche iſpirate a Santa Eliſabetta; perchè lo Spirito Santo ha ſempre lo ſteſſo linguaggio. O poſſiam dire, che ſi ſervirono delle ſteſſe parole l' Angelo e Santa Eliſabetta per dinotarci, quanto ſia da onorarſi queſta gran Vergine, che per parte di Dio fu benedetta dagli Angeli e dagli uomini, e apportò la benedizione e l' allegrezza agli Angeli ed agli uomini. Solamente può qui naſcere un dubbio: come eſſendo la Vergine innalzata da Dio ſopra tutte le Creature Angeliche e umane, e per conſeguenza ſopra tutte benedetta, qui ſi dica ſolamente *benedetta fra le donne*? Al che vi riſpondo, perchè ſu eſente da tutte le maledizioni, a cui erano ſoggette tutte le altre donne. Nell' antica legge le vergini aveano una ſpecie di maledizione, perchè erano ſterili, e per queſto erano da tutti rigettate, abborrite e diſprezzate. Le maritate e feconde aveano la maledizione di Eva di partorir con dolore, e di non partorire, che peccatori. Ma la noſtra gran Signora fu eſente da tutte queſte maledizioni. Ella ſola, dice il Dottore Serafico (*in Luc. cap. 11.*), fu feconda, ma ſenza corruzione; fu gravida, ma ſenza gravezza; concepì, ma ſenza conoſcere uomo; e partorì, ma ſenza dolore; e partorì il Santo dei Santi; *Fuit ſine corruptione fœcunda, ſine gravedine gravida, & ſine dolore puerpera*. Fu ella dunque benedetta fra tutte le donne, poſciachè per ſingolar privilegio e con inaudito prodigio, di cui il ſomigliante ono s' era veduto, nè era per vederſi giammai, unì il candore di Vergine col godimento di Madre: *Gaudia Matris habens cum Virginitatis honore*, dice San Bernardo (*Serm. 4. de Aſſumpt.*).

11. Ma qui non ſi ferma il Padre S. Agoſtino, ed altri motivi e ragioni va adducendo, per cui meritamente fu chiamata dall' Angelo, e da ſanta Eliſabetta benedetta fra le donne: „ Sì, dice il Santo (*ſer.* 81.), voi ſiete be„ nedetta fra le donne; perchè col dare al „ Mondo il voſtro Divin Figliuolo deſte la ve„ ra vita agli uomini e alle donne. Affretta„ tevi pure di partorire queſto Divin Salvato„ re, che così avrete parte anche voi nell' u„ mana ſalute. Eva la prima madre del no„ ſtro uman genere introduſſe nel Mondo la „ pena, e voi Madre del noſtro Dio portaſte „ la ſalute a tutti gli uomini. E ſiccome quel„ la fu maledetta, perchè da eſſa ne venne il „ peccato: così voi ſiete benedetta, perchè „ foſte l' amabile ſorgente di meriti e di gra„ zia. Laſciate dunque, che vi diciamo: *Be„ nedetta voi fra tutte le donne*: e che rivolti „ oſſequioſi in verſo di voi, proſeguiamo a dirvi „ coi ſentimenti dello ſteſſo Padre S. Agoſtino. „ (*Serm. 18. de ſanct.*): *Oh fœmina ſuper fœ„ minas benedicta*! gran Vergine benedetta fra „ tutte le donne, che ſenza conoſcere uomo „ meritaſte di divenire maravigliosamente fe„ conda. Subito che preſtaſte fede all' Ange„ lo, concepiſte quel Divin Figliuolo, che do„ vea riparare le rovine lagrimevoli, che ca„ gionò Eva, preſtando fede alle ſuggeſtioni „ del bugiardo ſerpente. O Santiſſima Vergi„ ne, chi mai fra di noi, potrà degnamente rin„ graziarvi e rendervi un giuſto tributo di ben „ dovute e meritate laudi, quando voi ſola col „ ſingolare voſtro aſſenſo poteſte recare ſoccor-

„ ſo

„ lo alle ſciagure in cui ſi trovava il Mondo „ immerſo. Accogliete intanto con benignità „ non quelle grazie, che ſarebbe dover noſtro „ di rendervi, ma le deboli e ſcarſe, che of„ ferirvi poſſiamo, e dopo aver ricevuti gli „ umili oſtri voti, colla voſtra interceſſione di„ minuite e ſcuſate la gravezza di noſtre col„ pe. Ammettete nella parte più ſecreta del „ voſtro cuore le noſtre preghiere, perchè lie„ no eſaudite, e impetrateci la remiſſione dei „ noſtri falli. Fate, che preſſo Dio divenga „ ſcuſabile, quanto gli chiediamo per voſtro „ mezzo, affinchè poſſiamo da lui ottenere „ ciò che ſperiamo. Degnatevi di gradire le „ noſtre deboli offerte, di ſecondare le noſtre „ umili ſuppliche, d'invigorire i noſtri cuo„ ri, perchè voi ſiete unica ſperanza de' pec„ catori. Per voi dunque ſperiamo il perdono „ de' noſtri peccati, e di ottenere in oltre l' „ eterna gloria. Soccorrete dunque, o Santiſſi„ ma Vergine, i miſerabili, confortate i pu„ ſillanimi, aſciugate le lagrime di quelli, „ che piangono, pregate per il popolo, inter„ ponetevi a favore del Clero, intercedete „ per il voſtro ſeſſo femminile. Tutti in una „ parola ſperimentino la forza della voſtra be„ nigna aſſiſtenza quelli, che ſono applicati a „ celebrare la voſtra ſanta memoria: *Sentiant „ omnes tuum juvamen*, conchiudiamo anche „ noi queſta preghiera, che con S. Agoſtino „ fa la Chieſa a Maria, *quicumque celebrant „ tuam ſanctam commemorationem.*

12. *Et benedictus fructus ventris tui.* È benedetto il frutto del voſtro ventre. Queſte parole ſono tutte di ſanta Eliſabetta, e queſta è la quarta lode, che ſi dà alla Saotiſſima Vergine. Imperciocchè non ſolamente è degna di benedizione, di onore, e di laude in ſe medeſima, ma principalmente per il frutto del ſuo ſacratiſſimo ſeno, che eſſendo Gesù Criſto Figliuolo di Dio, è la ſorgente in Maria d' ogni benedizione e grazia. Gesù Criſto ha preſo carne nel ſen di Maria; e la carne di Gesù è carne di Maria; perchè dalla ſoſtanza di Maria fu formata nel di lei ſeno per opera dello Spirito Santo. In quella guiſa dunque, che le qualità glorioſe e le doti illuſtri del figliuolo ridondano in gloria della madre, che lo ha generato; e la bontà del frutto in lode della pianta, che lo ha prodotto: così le prerogative e perfezioni del Divin Figliuolo rendono benedetto, privilegiato, e degno di mille benedizioni e di mille grazie il puriſſimo ſeno di Maria, che lo concepì, lo portò dentro di ſe nove meſi, e lo partorì con tanta ſua gloria.

13. Oh frutto benedetto, benedetto per Maria e benedetto per noi, a cui ha portato ogni vera benedizione e ogni grazia! Oh che degno e prezioſo frutto è mai queſto! Baſta dire, che egli è Gesù: *Et benedictus fructus ventris tui Jeſus.* Queſta parola *Gesù* fu aggiunta dalla Chieſa: che è il nome del Divin Verbo in ſeno di Maria Incarnato, che ſignifica *Salvatore*: per dichiarare, che egli è quello in cui tutte le nazioni dell' univerſo doveano eſſer benedette. Queſto è quel Nome, che fu preconizzato dall' Angelo, quando diſſe a Maria: chiamerai il ſuo Nome Gesù; e queſto, come diſſe l'Angelo a S. Giuſeppe, libererà dai peccati il ſuo popolo. No, dice S. Pietro, non v'è altro nome ſotto il Cielo dato agli uomini, per mezzo di cui ſi poſſa ſalvare, che queſto di Gesù. A queſto Nome piegano le ginocchia il Cielo, la terra, e l' inferno: Nome di grandezza, di maeſtà, e di gloria: Nome di ſperanza ai peccatori, di allegrezza ai Giuſti, e di godimento ai Beati. Queſto è quel Nome, che porta il mele in bocca, e il giubilo al cuore. Ma perchè non abbiamo termini baſtanti per eſprimere le ſingolari qualità di quello Divin Nome e di queſto benedetto Frutto, che è Gesù, andiamo alla pianta felice, che lo ha prodotto, e chiediamo alla Santiſſima ſua Madre, che ce le ſpiegbi, e frattanto diciamo con Santa Eliſabetta: Benedetto ſia, o gran Vergine, il frutto del voſtro ventre, Gesù. E dopo aver ringraziato e benedetto Gesù, che ſi compiacque di prender carne umana per noſtro amore e per noſtra ſalute benediciamolo e ringraziamolo, perchè ſi compiacque di ricompenſare e ricolmare di tante benedizioni e grazie la Saotiſſima Vergine, che lo concepì e lo portò nel ſuo puriſſimo ſeno.

14. Vedute le due prime parti, che compongono l'orazione dell'*Ave Maria*, o ſia la Salutazione Angelica formate dalle parole dell'Angelo e di S. Eliſabetta, in cui ſi contengono i principaliſſimi pregi di Maria, e ſi argomenta quanto ſia efficace il ſuo patrocinio: reſta, che terminiamo di eſporre queſti pregi e aſſicurarſi dell'efficacia del ſuo patrocinio col parlarvi qualche coſa della terza parte, in cui la Chieſa c' inſegna di rivolgerci a queſta gran Signora e dirle: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc & in hora mortis noſtræ. Amen.* Saota Maria Madre di Dio pregate per noi peccatori adeſſo e nell'ora della noſtra morte: così ſia. *Sancta Mariæ*: Santa in primo luogo chiama la Chieſa la gran Vergine Maria; e non ſi finirebbe giammai, chi tutte voleſſe eſporre le ragioni, per cui le conviene queſto bel titolo. Ne toccherò alcune poche, laſciando alla voſtra pietà e divozione argomentarne tutte le altre. Maria è Santa, non ſolamente perchè fu immune da ogni peccato originale ed attuale; ma perchè, come abbiamo detto di ſopra, per fin dal primo iſtante del ſuo concepimento fu cara a Dio e della ſua grazia adotna. Santa, perchè fu ricolma di tutte quelle grazie, che convenivano al ſuo ſtato, che eſſendo in certo modo infinito, così infinite in certo modo furono le grazie. Santa, perchè fu ornata di tutte le virtù e doni dello Spirito Santo in altiſſimo grado. Santa; perchè in ogni momento ha accumulato sì gran copia di meriti, ed è arrivata a ſtato sì eminente, che da Dio fu ionalzata nel Cielo ſopra tutti i Cori degli Angeli. Santa finalmente, perchè figliuola primo-

ge-

genita del Divin Padre, Sacrario dello Spirito Santo; e perchè nel ſuo caſtiſſimo ſeno ha portato l' Autore della Santità Gesù Criſto Santo dei Santi.

15. *Sancta Maria Mater Dei*; Santa Maria Madre di Dio. Queſto è il compendio, queſto è il non più oltre dei privilegi e delle glorie di Maria, eſſer Madre di Dio. Qui per innalzare un tal pregio non ſanno ritrovare i Santi Padri eſpreſſioni baſtanti; poſciachè per farlo ſi perde ogni arte, ſi perde ogni eloquenza; dire di Maria queſto ſolo, che è Madre di Dio, ſupera, dice con S. Anſelmo il divotiſſimo S. Tommaſo da Villanova (*de Nativ. Virg.*), quanto ſi può dire di magnifico e grande dopo Dio. Imperciocchè, ſe quanto è più alto il Figliuolo, è più degna la Madre: chi può dubitare, che d'un Figliuolo infinito, che è Gesù Criſto, non ſia in qualche modo infinita la dignità e la grandezza della Madre, che è Maria? Dio poteva fare un Mondo maggiore e un Cielo maggiore, dice S. Bonaventura (*in ſpec. Virg. c.* 8.); ma non poteva fare una madre maggiore, come col farla Madre di Dio: *Majorem Mundum & majus Cælum poteſt facere Deus, ſed majorem Matrem, quam Matrem Dei non poteſt facere Deus*. E non è forſe così? Può darſi figliuolo maggiore quanto il Figliuolo di Dio? Se queſti dunque ſi è fatto figliuolo di Maria, queſta in quanto Madre non può eſſer maggiore, che coll'eſſer Madre di Dio. E queſto è quello ſteſſo, che nella Somma prova e conferma l'Angelico Dottor S. Tommaſo (*I. p. c.* 25. *a.* 6.).

16. Maria dunque è Madre di Dio, perchè ha concepito per virtù dello Spirito Santo nel ſuo puriſſimo ſeno il Divio Verbo, che è Dio; e ſebbene non abbia prodotta la Divinità, ha però prodotto l' Umanità Santiſſima di Criſto, che per ſin dal primo iſtante fu unita colla perſona del Divin Verbo, verificandoſi per quello, che concepì nel ſuo ſeno e partorì un Uomo Dio. Queſta è una verità di fede, che ha ſempre tenuta la Chieſa: e queſto bel titolo e pregio di Madre di Dio han dato a Maria i Santi Padri di tutti i ſecoli. Tentò l'empio Neſtorio di levarglielo, ma la Cattolica Chieſa raunata nel Generale Concilio Efeſino (*ann.* 341.) lo condannò, lo depoſe, lo mandò in eſilio, dove l' infelice miſeramente morì: aveodogli i vermioi divorata la lingua ſacrilega la pena dell' orrenda beſtemmia contra l' Auguſta Madre di Dio. Ma noi tutti come veri Cattolici, o Santiſſima Vergine, vi crediamo vera Madre di Dio; e per queſto appunto Santa Maria Madre di Dio pregate per noi: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis*. Ma perchè ci inſegna la Chieſa d'implorare la Vergine, perchè preghi per noi? Per renderci perſuaſi, ch'ella ci può impetrare ogni grazia.

17. Alla gran Vergine Maria, dicono comunemente con S. Bernardo tutti i Santi e Scrittori, che della protezione e del ſuo potere preſſo Dio han parlato, non ſi nega alcuna grazia nel Cielo; di lei non ſi rigetta ſupplica alcuna; ed ella ottiene ogni coſa dal ſuo Divin Figliuolo. Per ottener grazie da un ben nato e grato figliuolo anche qui in terra non vi è mezzo più efficace e poſſente, quanto procurar, che ne ſia mediatrice la cara ſua Madre. Che non otterrà dunque da Gesù Criſto per noi queſta amantiſſima Madre? E alle preghiere della ſua amantiſſima Madre, che non concederà queſto Divin Figliuolo? Tutto ciò ch'ella brama, tutto ciò ch'ella chiede.

18. Ma noi ſiamo gran peccatori. Sì, lo confeſſiamo, ma per queſto compiacetevi di pregare per noi, voi, che ſiete la Madre de' peccatori: *Ora pro nobis peccatoribus*. Voi, o gran Vergine, ſiete il rifugio dei peccatori: *Refugium peccatorum*, così vi chiama la Chieſa. Ma quando bramiamo, che ſiate noſtro refugio, e che preghiate per noi? *Nunc*, adeſſo; val a dire, tutto il tempo della vita preſente, la mattina, la ſera, la notte, il giorno. Otteneteci il perdono delle noſtre colpe, coll'ottenerci la grazia di deteſtarle, di piangerle, di ſoddisfarvi. Ma con iſpecialità pregate per noi nell'ora della noſtra morte, che è il tempo del noſtro maggior biſogno, perchè è il deciſivo dell' eternità. Difendeteci in quel gran punto dalle tentazioni e dalle inſidie del Demonio, che conoſcendo del poco tempo, che gli reſta, farà gli ultimi e graviſſimi ſforzi per perderci, acciocchè mediante il voſtro patrocinio aſſiſtiti dalla divina grazia poſſiam ſuperarle, per aver poi da conſeguir quella corona di gloria, che ſi dà a chi fedelmente e valoroſamente combatte ſino alla fine.

ISTRUZIONE LXXVIII.

Sopra la vera Divozione della Santiſſima Vergine.

Siccome non v' ha coſa sì ſanta, di cui per ſuggeſtione del nemico infernale non ſe ne faccia abuſo, anzi quanto più ſono le coſe venerabili e ſante, tanto più gli abuſi ſono deteſtabili ed empj; così è ſucceduto, e ſuccede tutto giorno in riguardo a queſta così eccellente pratica di pietà, qual' è la divozione, che deve avere ogni buon Criſtiano inverſo la Santiſſima Vergine Maria Madre di Dio. Molti ſe ne ſono fatti un pretеſto per coprire la loro condotta di vita ſterile, effeminata, e molle: ed altri per fin a conſiderarla come un giuſto titolo per menare impunemente una vita più ſcellerata e malvagia, e mantenerſi ſicuri in tutti i loro vizj e diſordini. Penſo pertanto di togliere queſti pregiudizj e queſti in-

gan-

ganni, coſlo ſtabilire qual eſſer debba la vera e ſoda divozione inverſo di Maria. Ella dee eſſere una divozione oſſequioſa, ma inſieme operante: una divozione confidente, ma non preſuntuoſa. Divozione dunque oſſequioſa, che onori la Santiſſima Vergine, ma che inſieme la imiri nelle ſue virtù: divozione confidente che confidi nel patrocinio di queſta gran Signora, ma che non preſuma di mantenere il peccato. Due verità di ſomma importanza, che vi anderò ſcoprendo e moſtrando.

1. Avanti di ſtabilire, che oſſequioſa dee eſſere la noſtra divozione inverſo Maria, non ſarà fuor di propoſito eſaminare, che coſa ſia divozione. Ella, ſecondo la dottrina di S. Tommaſo, conſiſte nella dedicazione d'un animo, che totalmente ſi conſacra, e ſi ſoggetta al volere, all'oſſequio e culto d'un altro. Così divoti chiamiamo que' Criſtiani, che ſono pronti e aſſidui alle Chieſe, alle Prediche, alle ſante Meſſe, ai Divini uffizi, alla frequenza de' Sagramenti, e a tutte quelle ſacre funzioni, e opere di pietà, che ſono ordinate al culto e all'onore di Dio. Secondo dunque queſta dottrina, divozione di Maria ſi chiamerà quella pronta volontà, che hanno le anime buone di eſcgoir tutto ciò, che ridonda in gloria, in culto e in ringraziamento di queſta gran Signora meritevole di tutte le noſtre laudi ed onori. Ed in effetto: la grandezza, le prerogative e i meriti di Maria Madre di Dio ſono tanti e tali, che per quanti ſforzi faccia il noſtro ſpirito per conceſpirli, per qualunque idea ſe ne formi, ſarà tutto a lei inferiore, e poco più d'un bel nulla. Baſta ſolamente riflettere a ciò, che ella confeſsò di ſe medeſima: che il Signore Onnipotente ha adoperato la forza del ſuo braccio, per far in lei coſe grandi: *Fecit mihi magna qui potens eſt. Fecit potentiam in brachio ſuo* (*Luc.* 1.), per teſtarne perſuaſi. Il primo ſentimento dunque, che dobbiamo avere della Santiſſima Vergine ſi è, che ella è ſopra tutti i noſtri ſentimenti, e che per quanto penſiamo e diciamo di lei, non potremo mai penſar, nè dir coſe grandi abbaſtanza.

2. E queſta è ſtata la radice, da cui è nato quell'univerſale conſentimento, che ha ſempre regnato nella Chieſa, e in tutti i Padri della medeſima, di render culto ed onore alla gran Vergine Madre. Vi ſono certi ſentimenti così famigliari e comuni, che ſembrano innati negli uomini; nè può dubitarſi, che non vengano dalla natura medeſima. Queſti prevengono la ragione, e ſi ritrovano nell'animo noſtro prima che ſi conoſcano, e quando non gli abbia ſcancellati qualche paſſione, ſi ſcorgono generalmente in tutti. Tale è l'iſtinto di onorare i parenti, che ci han dato l'eſſere, di amare la patria, e di eſſere riconoſcenti inverſo di chi ci preſtò benefizj. E di queſto ne ſiamo talmente perſuaſi, che ſogliamo dire non eſſer uomini quelli, che non operano a conſonanza di eſſi. Ora v'è qualche coſa di ſimile nella Religione. Vi ſono in eſſa certi ſentimenti di pietà, quando non gli abbia diſtrutti qualche ſregolata paſſione, così univerſali in tutti i Criſtiani, che non poſſono venire, fuorchè dall'iſpirazione e dall'efficacia di quella grazia, che forma il vero Criſtiano, e lo anima, e lo dirige a produrli. Fra il numero di queſti è certamente quel ſentimento di venerazione e di onore, che per la gran Madre di Dio han ſempre avuto tutti i fedeli. Queſto ſentimento è ſtato per tutti i ſecoli, e quando non l'abbia affogato o lo ſpirito dell'errore, come pur troppo è ſucceduto in tanti eretici di queſti ultimi ſecoli, o non l'abbia contraſtato l'amore della novità, è ſtato in tutti i Criſtiani così univerſale, che tutto ciò, che ci han detto di onorifico e di grande in gloria di Maria i Santi Padri e i Dottori della Chieſa, fu ricevuto con piacere e con gioja dal popolo, e ſoſtenuto con impegno, e difeſo con zelo da tutti i veri Cattolici.

3. E giacchè ſi tratta della venerazione e del culto di Maria, vorrei aver tempo, fratelli, per potervene addurre le teſtimonianze più autentiche. Colla ſcorta della tradizione vorrei poter riſalire ſino ai primi ſecoli della Chieſa, e tutti mettervi in chiaro quegli ſplendidi elogi, che le fanno tutti unitamente i Padri Greci e Latini: vorrei aver tempo di conſultare le più antiche liturgie per dimoſtrarvi, come in tutte nel tremendo Sagrifizio della Meſſa, che non può offerirſi, che al ſolo Dio, ſi fa ſempre della Santiſſima Madre di Dio onorifica menzione; vorrei aver tempo di eſaminare l'Eccleſiaſtica Storia per potervi fare una lunga numerazione di Tempj, di Altari ai di lei nome erretti, e dopo Dio al di lei culto dedicati; tante ſtatue ed immagini a di lei gloria ſcolpite ed impreſſe, tanti Ordini Regolari a ſuo onore ſtabiliti, vi farei vedere la premura e lo zelo, con cui la Chieſa ha ſempre difeſo queſto onor della Vergine da' ſuoi nemici inſultato, e l'ha mantenuta nel poſſeſſo del glorioſo titolo di Madre di Dio, che dall'ereſia le veniva contraſtato. E vi farei vedere finalmente l'univerſale conſenſo di tutti i tempi, e di tutte le nazioni impegnate a celebrare le di lei glorie, e a farne celebrar tante ſolennità e tante feſte. Da tutto queſto dunque, come da un principio riconoſciuto da tutto il Mondo, ne poſſo dedurre queſta infallibile conſeguenza, che, eſſendo la Chieſa, nelle ſue cerimonie, e teligioſe oſſervanze guidata dallo Spirito Santo, dubitar non ſi può, che il culto ſingolare, e la profonda venerazione, che ella pratica e iſpira a' ſuoi figliuoli inverſo la Vergine Santa, non venga dagl'impulſi dello ſteſſo Spirito Divino.

4. Ma paſſiamo inoanzi, e penetriamo nelle ſante intenzioni di queſta Spoſa di Gesù Criſto; entriamo nel Santuario di Dio, e procuriamo di ſviluppare le vere ragioni, che hanno indotto la Chieſa ad iſpirarci per Maria una venerazione sì profonda, e vedremo, che tutte ſono racchiuſe nella grandezza del nome Auguſto di Madre.

dre di Dio. Da questo ha ella compreso, non poter troppo fare per ornare questa gran Vergine, che Dio ha sollevato a un alto grado di gloria. Scoprendo dunque la Chiesa la grandezza racchiusa in cotesta gloriosa qualità di Madre di Dio, e volendo rendere a Maria omaggi che fossero proporzionati all' altezza di sua condizione, dopo aver usati i più nobili termini, e le più forti espressioni per mostrarle tutto il rispetto, da cui è mossa, non essendo delle sue laudi contenta, e disperando di poterne ritrovare, che sieno proporzionate e degne della sua grandezza, esclama con S. Agostino: *Quibus te laudibus efferam nescio.* Perdonate Vergine Santa alla bassezza delle mie parole. Io non posso dimostrare tutta la venerazione e l' ossequio, che ho per voi. Il numero e l' eccellenza delle vostre perfezioni mi sorprende e mi abbaglia; quindi non so trovar termini rispettosi abbastanza, nè sì magnifici elogi, che vaglino a celebrare le vostre grandezze. E questo è per esser voi Madre di Dio: *Quia quem Cæli capere non poterant, vno gremio contulisti.* Ecco la ragione dell' importanza, io cui mi ritrovo di non onorarvi quanto voi meritate: *Quia quem Cæli &c.* Voi avete portato nel vostro seno il divin Creatore: quello, che il cielo e la terra sostiene: quello, che nè il cielo nè la terra possono comprendere, nel vostro seno l' avere compreso. E per dir tutto in poco; perchè voi siete Madre di Dio: *Quia &c.*

5. Per quanto però abbiano di premura i Santi Padri, e la Chiesa d' ispirarci la venerazione e l' ossequio di Maria, altrettanto sono solleciti d' istillarci la imitazione. Bramano, che la nostra divozione sia ossequiosa per onorar la Santissima Vergine: ma bramano altresì, che sia operante per imitarne l' eroiche virtù. S. Agostino (*Serm. 47. de sanct.*), quando parla de' Martiri, e degli onori, che celebrando la loro feste noi loro rendiamo, ci dà questo salutevole avviso, che in tal guisa noi dobbiamo celebrarne le feste, che procuriam nello stesso tempo d' imitar la loro costanza nel soffrire i tormenti. Sapete, prosegue il Santo Padre, da chi sono veramente onorati i Santi? da quelli che si sforzano di seguirne gli esempj, imperciocchè chi quanto gli è possibile non si cura d' imitare i Santi Martiri, alla lor gloria non potrà mai arrivare. Questo è quello, che con più di ragione dobbiam fare colla gran Vergine, perchè non sterile, ma fruttuosa sia la nostra divozione. Dobbiamo proporcela per modello da imitare non già nelle grazie singolari e straordinarie, che ella ha ricevuto dal cielo, non già ne' gloriosi privilegi, che Dio si compiacque di comunicarle, non già nella dignità luminosa, a cui l' innalzò, che in tutto questo dobbiamo ammirarla, e magnificare quel Dio, che si degnò di operare in essa tali prodigj: ma dobbiamo proporcela per modello nelle singolari virtù, da lei nel più alto grado praticate. Tale fu, giusta il sentimento di S. Ambrogio, e di tutti i Padri la vita di Maria, che è divenuta una disciplina di virtù per ogni stato e condizione di persone. *Talis fuit Maria, ut ejus unius vita omnium sit disciplina.* Nel formar dunque la nostra condotta sopra la sua impareremo le più eroiche virtù.

6. Questa gran Vergine tuttochè immune da ogni peccato, e per fin dal primo istante adorna di grazia, e cara a Dio, pure si presenta ancor fanciulla nel Tempio; si chiude in quel ritiro per poter lontana da tutti gli oggetti del Mondo occuparsi solo in Dio, e a lui più strettamente unirsi. Oh che bella lezione specialmente per la gioventù quasi persuasa da una pratica troppo frequente, che sia come lecito in questa età qualche disordine, e che sia come scusabile lo sfogo di qualche passione. Mano, che la gran Vergine c' insegna col suo esempio, che siccome degli animali, e dei frutti della terra volea Dio nell' antica legge le primizie, così vuol quelle della nostra età. C' insegna, che è una maniera troppo indegna di proceder con Dio quella di tanti, che vogliono consumare l' età più fresca e più vigorosa in goder del Mondo a de' suoi falsi piaceri, col disegno poi di offrirgli un cuore guasto e corrotto dai vizj in una età più avanzata. I primi anni della nostra vita debbono essere consacrati a Dio, e per fin dalla nostra gioventù dobbiamo accostumarci di portar il giogo della divina sua legge. Imperciocchè quante volte per un suo tremendo, ma giusto giudizio, rompe Dio questi malvagi disegni, e fa terminare la vita di tanti, o nel mezzo, o nel principio degli anni? Questa sia la prima lezione.

7. Che lezione poi di amore inverso il prezioso e inestimabile tesoro della sua immacolata Verginità non ci diede Maria, quando fu annunziata Madre di Dio? La stimò tanto, e tanto l' amò, che, dirò così, la mise in bilancio colla Maternità Divina, per insegnarci che non si partecipa dell' unione con Dio con maggior perfezione, che col mezzo della purità del corpo e dell' anima. E qual cosa può darsi più mostruosa, quanto vedere un Cristiano, che è un mistico membro del corpo di Gesù Cristo imbrattato dalle lordure del senso? E che essendo destinato ad essere il Tempio, e il Santuario d' un Dio sì puro, divenga un vaso delle più laide immondezze? E questa è la ragione, per cui la Vergine si pose talmente in guardia contro tutto ciò, che può offendere la purità, che sebbene non sentisse in se somite alcuno, si turbò alla vista d' un Angelo in umana figura, per insegnarci in secondo luogo quanto più di precauzione e di guardia debbono usare, per iscansare la vista di quegli oggetti, che sono troppo atti per accenderlo, quelle persone, in cui non è estinto il fomite e il fuoco della concupiscenza rubella.

8. Imitiamola dunque in questo amore e stima della purità; e specialmante nella vigilanza e gelosia di ben custodirla: tutti, e con diligenza schivando i soffi anche più leggieri dell' infernale serpente, che ben spesso col mezzo di una

una picciola ſcintilla eccita dei graodiſſimi incendj. Fuggiamo certe converſazioni e ſpettacoli, che non per altro ſembrano di eſſere inventati, che per tendere alla caſtità lacci ed inſidie: certi trattenimenti e diſcorſi, che ſembrano oggidì diſguſtoſi ed inſipidi ſe da qualche diſoneſtà e laidezza non ſono conditi. Fuggiamo l' intemperanza nel mangiare e nel bere, la vita molle, delicata, e oziosa, che ſono incentivi, e principj d' incontinenza. Non ci fidiamo delle noſtre forze meſchine, perchè nulla ci rende più deboli, quanto queſta falſa confidenza di noi medeſimi. Diffidando di noi medeſimi, e in Dio ſolo mettendo la noſtra ſperanza noi ſuperiamo col ſuo ajuto le tentazioni più gagliarde; dove ſoccombiamo alle più leggiere, di noi e delle noſtre forze preſumendo. Noo ci luſinghiamo della graaia, perchè la Vergine temè, quando l' Angelo le diſſe, che è ripiena di graaia, per inſegnarci a temere anche quando abbiamo la grazia. Queſta ci rende forti nei pericoli, che non cerchiamo: ma offeſa dalla noſtra preſunzione, o ributtata dalla noſtra Infedeltà, ci abbandona nei pericoli, a cui con temerità ci eſponiamo.

9. La terza leaione, che nella ſua condotta di vita ci porge la Santiſſima Vergine di umiltà, ono è men degna della noſtra imitaaione, anzi ſi può dire, che ſia la più neceſſaria. Queſta virtù è ſtata quella che Dio ha riguardato in lei per operar coſe grandi, come ella proteſtò nel ſuo Cantico (*Luc. 1.*); e S. Bernardo non ha difficoltà di dire, che per merito di queſta virtù concepì nel ſuo ſeno il Divio Verbo; e che per divenire Madre di Dio non era baſtevole, che ella foſſe Vergine, ma era neceſſario, che foſſe umile, ſtantechè non v' era coſa, che Dio aveſſe più in orrore, quanto naſcer da una Madre ſuperba; e per queſto *Virginitate placuit*, ma, *humilitate concepit*. Da queſto dunque dobbiamo inferire, che qualſivoglia virtù, che noi aveſſimo, ci riuſcirebbe inutile, anzi perniciosa, ſe ci maocaſſe l' umiltà. Non vi è coſa più neceſſaria per noi, quaoto imitar Maria con iſpecialità in queſta parte, coll' eſſer umili agli occhi noſtri, e riconoſcere, il noſtro oulla: riconoſcerlo anche fra le lodi degli oomini, fra le grandezac e gli onori, che ſono le prove d' una umiltà perfetta. Tale fu veramente quella di Maria. Più che ſi vede da Dio innalzata, più ella ſi abbaſſa, e più che ſi ſcorge di doni arricchita e di grazie, ella più ſi umilia, e quando il Signore la riguarda come ſua Madre, ella negli occhi ſuoi non ſi conſidera, che come Ancella la più abbiotta. Queſta, dice S. Beroardo, è umiltà ben ſingolare e ben rara: *Magna profus, & rara virtus eſt humilitas honorata.* Ma quanto ſiamo noi lontani da queſta virtù? Quand' anche foſſimo innalaati a grandi dignità e ſublimi onori ſopra degli altri, quand' anche aveſſimo delle qualità ſingolari e dei grandi talenti ſarebbe gran colpa l' invanirſene; perchè ſarebbe un rapire a Dio la gloria, che d' ogni coſa a lui ſolo ſi dee. Quanto dunque ſarà colpa più enorme alzarſi in ſuperbia e invanirſi, quando ſiamo così miſerabili, ſenza qualità, ſenza talenti, e quello, che è peggio, pieni di difetti e di peccati.

10. Ah! Ricordiamoci, che non v' è coſa più abbominevole agli occhi di Dio, quanto un povero ſuperbo, nè un ſuperbo potrà mai eſſer vero divoto di Maria, che fu così umile. La noſtra divoaione inverſo di lei eſſer dee sì oſſequioſa, onorandola, quaoto mai ci è poſſibile; ma operativa, imitandola e nel dare a Dio tutta la noſtra ſervitù, e il noſtro oſſequio ſenza alcuo riſerbo; nell' amare, e cuſtodire con tutta geloſia la purità del corpo e dell' anima, e in riconoſcere, coll' umiliarci, il noſtro oulla. Io tal guiſa operando, la noſtra divozione potrà avanzarſi ad eſſere confidente, cioè potremo ſperare, che otterremo tutto ciò, che chiediamo a Dio, quando ſi degnerà d' interporſi a noſtro favore queſta sì poſſente protettrice, e piena di miſericordia.

11. E chi può dubitare di ciò, quando non voglia roveſciare i fondamenti più ſodi della noſtra Religione? Definiſce la Chieſa, che ſi poſſono invocare i Santi, che regnano laſsù nel cielo con Dio, affinchè preſſo lui ci ottengano le graaie. Ora, con quanto più di ragione poſſiamo anzi dobbiamo ricorrere a queſta Regina degli Angeli e Santi, ad eſſa indirizzare le noſtre preghiere, affinchè ci renda propizio il ſuo Divin Figlinolo, e le graaie c' impetri, e gli ajuti neceſſarj per uſcir dai peccati, e perſeverar nel bene nella preſente vita, e aſſicurar la ooſtra eterna ſalute nell' altra? Quel Dio, che s' è impegnato di far la volontà di chiunque ſemplicemente lo teme. Quel Dio, che ha ſottopoſta per così dire, la ſua onnipotenza all' autorità, e alla voce d' un uomo, fino ad ubbidirlo, fermando il corſo del Sole contro le leggi e il corſo ordinario della natura: *Obedienti Domino voci hominis* (*Joſue 10.*), potrà mai ragionevolmente penſarſi, che non faccia la volontà d' una Madre sì Santa, e a lui sì cara, e che non ne eſaudiſca le ſuppliche quaodo lo prega? No certamente; anzi con più ragione, che non diſſe Salomone a Betſabea ſua Madre, poſſiam dire, che diea Gesù Criſto a Maria, *Pete Mater mea*, Dimandate, mia Madre, ciò, che vi è di piacere, poſciachè non poſſo negarvi coſa alcuna: *Neque enim fas eſt, ut avertas faciem tuam* (*2. Reg. 2.*).

12. E queſta è la ragiooe, per cui i Santi Padri, ſeguendo lo ſpirito della Chieſa, indirizzano così ſovente le loro preghiere a Maria chiamandola Madre di miſericordia, rifugio de' tribolati, conſolaziooe degli afflitti, porta del cielo, noſtra avvocata, noſtra ſtella, noſtra ſperanza. Nomi tutti, che fanno ricooo ſcere nella Vergioe un potere particolare preſſo Dio per ottenere le grazie. O Regina, e Signora noſtra, intercedete per noi, le diceа S. Atanaſio. Io mi getto ai voſtri ginocchi, e riconoſco, o gran Vergine, le diceа S. Eſrem, il voſtro po-

tere.

tere. Supplicate Dio, o gran Vergine, che si degni di salvare le anime vostre; questa era l'orazione del Grisostomo. Dall'alto de' cieli gittate sopra di noi, o Santissima Madre, benigno e favorevole lo sguardo; questa era quella di S. Basilio. *Santa Maria*, così pregava la Vergine S. Agostino, che essendo quella orazione addottrata dalla Chiesa non sarà inutile replicarla anche qui: *Santa Maria porgete soccorso a quelli, che sono in miserie, ispirate del coraggio ai pusillanimi, assistite a quelli, che piangono, pregate per il popolo, supplicate per il Clero, intercedete per il devoto sesso femminile, e sentano gli effetti della vostra materna pietà tutti quelli, che vi invocano, e che celebrano e onorano la vostra santa memoria.*

13. Questo fratelli, è il linguaggio, coo cui parlano e i Santi Padri e la Chiesa, quando indirizzano i loro voti e le loro preghiere a Maria. Questa è la fiducia e la speranza, che ripongono nel validissimo patrocinio di questa gran Signora. Sì, fratelli, questa è quella, che mai non invochiamo in vano, quando la chiamiamo in nostro ajuto. Ella è per noi on sicuro rifugio, perchè essendo Madre di Dio, dice S. Bonaventura, è anche la Madre nostra. Ella è quella divina Giuditta, che ci ha liberati dall'Infernale Oloferne. Ella è quella divina Ester, che sa rivocare la fatale e funesta sentenza folmioata contra quelli di sua nazione, ed ha scoperte le rrame del superbo infernale Amano. Quante volte con più fortuna di Abigaille ha raddolcito lo sdegno dello stesso Divin Figliuolo già preparato a lanciare i fulmini sopra di noi? Quante volte finalmente, qual altro Mosè, a'è opposta all'ira e furore di Dio, ed ha alzato inverso lui le sue pietose mani, per trattenere quelle della divina giustizia!

14. Appoggiamo dunque, o Cristiani, dopo Dio, la nostra speranza nel patrocinio di Maria. Sia la nostra divozione inverso di lei confidente; coo questo però, che scansi un grand'errore e on pericoloso scoglio, in cui tanti miserabilmente precipirano, ed è; che non sia divozione profontuosa. Ah quanri Cristiani si trovano, i quali all'udire quanto in Maria confidare dobbiamo, e quanto sia valido il di lei patrocinio, con una temerità empia e sacrilega ne traggono una conseguenza più che diabolica, che recitando ogni giorno, o almeno con frequenza il suo Uffizio, il suo Rosario, la sua Corona; che essendo scritti in qualche sua Confraternita; che portaodone lo Scapolare, la Cintora, o qualche altra sua insegna, si rengono sicuri da rutti i pericoli di questa vita, sicuri da ogni sorpresa di morte improvvisa: e senza più temere della divina giustizia, credeodosi sicuri e al coperto da tutti i suoi gastighi? Frattanto poi si possono questi esporre a tutte le occasioni, anche più pericolose, più lubriche, e perseverar nelle loro consuetudini viziose e prave; vivere secondo tutte le ioclinazioni più sorrorte del loro cuore, e in una parola, proseguir francamente a peccare: che finalmente Maria saprà ben ritrovare il tempo, e il modo per ottener loro il perdono e per salvarli; se non altro con qualcuno di quegli strepitosi miracoli, di cui tanti se ne leggono su i libri. E questa è la vostra divozione verso Maria? Divozione temeraria e profontuosa. Divozione ingiuriosa a Dio, indegna di Maria, e dannosa a chi la pratica; perchè chi oon muta vita, si perderà eternamente.

15. Divozione ingiuriosa a Dio, perchè rovescia rutti gli ordini della sua Provvidenza, che la conversione de' peccatori vuole sì, che dipenda dalla sua grazia, ma che anche noi cooperiamo alla grazia per mezzo della penitenza. Dire poi che senza penitenza, e per sola intercessione di Maria possa un peccatore riconciliarsi con Dio, e salvarsi, è un inganno, e un errore più enorme; perchè a nulla giova invocar Maria a chi non vuol rompere i suoi peccaminosi legami, e rinunziare alla colpa. Questo sì è vero, che se un peccatore non è ancor penitente, per intercessione di Maria può dimandar grazia, e ottener di divenirlo. Da quell'abisso di colpe, in cui si sentono sommersi tanti infelici peccatori, possono alzar le maoi a Maria, e implorare il suo soccorso per oscirne. Oppressi dal peso delle loro iolquità, possono gridare a questa possente Mediatrice, perchè loro impetri forza ed ajuto per rialzarsi. Questi sì possono confidare; ma non quelli, che amano il peccato, e duri e ostinati vogliono io esso perseverare colla lusoga d'esser protetti da Maria onorata da essi con qualche pratica di falsa pietà.

16. Questa lor divozione è finalmente indegna di Maria, perchè graviissimamente l'offende. Questi tentano in buon lingnaggio di far Maria complice e protettrice dei loro vizj e peccati; e perchè sotto la sua ombra prendono ansa di maggiormente peccare, e peccare senza più timor di gastigo. E questa qual profuozione, noo è, o per dir meglio qual'empietà? Ah barbari e crudeli! tante volte coi vostri peccati le avete svenato e crocifisso il suo dolcissimo e caro Figliuolo Gesù, e in vece di gittarvi pentiti ai piedi di questa Santa Madre, perchè di sì grandi eccessi v'impetri il perdono; voi vi compiacete del mai fatto, e con nuove colpe disegnate di tingervi ancora le mani nel Sangue Innocente di questo stesso suo Divin Figliuolo; e pur noo ostanre avete la temerità di chiederle, che vi protegga, e che vi difenda dalla divina giustizia? Se vogliamo dunque, che la nostra divozioone venga gradita da Maria, sia ella ossequiosa, ma operante, imitando le sue eroiche virtù; sia confidente, ma non profontuosa. Chiediamole, che ci ottenga il perdono presso Dio di quei peccati, di cui ci vogliamo efficacemente emendare, e farne penitenza condegna nella presente vita, per averne poi a godere il frutto dell'eterna gloria nell'altra. Amen.

FINE DEL PRIMO TOMO.

ROMA

Digitized by Google